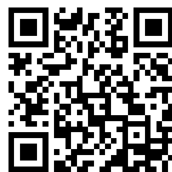




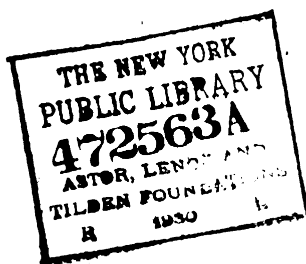
LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXLIX — ANNO XXVIII

FIRENZE
PRESSO L'UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1906
Maggio-Giugno



PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Flori

ezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

rezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

28 149

Anno XXVIII — Volume CXLIX della Collezione

1° Maggio 1906

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE

Nell' esporre ciò che io pensi del suffragio universale mi rivolgo principalmente, se non esclusivamente, agli uomini di buon senso di cui l' Italia abbonda forse più che ogni altra nazione latina, agli uomini che s' interessano, come è dovere d' ogni buon cittadino, alla cosa pubblica, senza però prender parte attiva alla politica del proprio paese, senza sopratutto aspirare a dirigerne i destini e che possono quindi imparzialmente giudicar delle riforme, e delle leggi proposte e dir liberamente su di esse la loro opinione. Costoro, senza preconcetti e senza ambizione, non debbon rispettare i pregiudizî del volgo e le superstizioni democratiche, posson dir su tutto chiaramente e pubblicamente la verità, poco curandosi se essa piaccia o non piaccia alle moltitudini ignoranti ed illuse il cui favore non chiedono e la cui disapprovazione non temono.

A questi son dunque indirizzate le seguenti considerazioni sul suffragio universale, non agli uomini politici, i quali, conoscendo il proprio valore, nutrono la nobile e legittima ambizione di regger quandochessia il timone dello Stato e meno ancora a quegli altri, assai più numerosi, che, adulando le plebi e confermandole nelle loro illusioni, nei loro pregiudizî, sperano farsi del favor popolare così facilmente ed ignobilmente acquistato un titolo sufficiente per aspirare al potere.

Per questi ultimi, adulatori e seduttori delle moltitudini, l' inutilità di rivolgersi loro, sperando convincerli che una misura utile e gradita alle plebi sia da respingersi perchè dannosa all' intera collettività, è troppo evidente.

In quanto ai primi, saggi, onesti, pieni di meriti e perciò degni di governare il paese, essi son pienamente persuasi che il concedere il suffragio universale sarebbe stoltezza e colpa, che sarebbe ingiusto, iniquo far che gli eletti dei proletari che nulla posseggono e nulla pagano, dispongano, senza correr alcun rischio personale e perciò a cuor leggiero, della proprietà degli abbienti, conoscono infine quali e quanti pericoli creerebbe il dar quest' arma

micidiale in mano ai partiti sovversivi, che già fin d' ora, senz' essa, sconvolgono il paese e minacciano seriamente le istituzioni.

Ed essi infatti son contrarii all' adozione del suffragio universale e lo dicono. Però, sì triste è ormai la condizione dei partiti costituzionali e sì impetuosa la corrente demagogica che spira dapertutto, che essi non osan addurre chiaramente i veri motivi della loro opposizione e nemmeno dir che questa opposizione è assoluta e di massima. Dicono che per ora non conviene introdurre questa radicale riforma, che essa è prematura e perciò inopportuna, perchè il nostro popolo conta ancora troppi analfabeti, lasciando in tal modo supporre a chi li ascolta che, quando il numero di costoro sarà di molto diminuito, essi medesimi non si rifiuteranno a concedere a tutti i cittadini indistintamente il voto politico ed amministrativo. E così, dissimulando i veri motivi della loro opposizione, non meritano biasimo, sono prudenti, mostrano posseder un fine tatto politico, cercando conservarsi quel favor popolare, che è viltà somma accattar colle adulazioni, colle menzogne e le apostasie, ma che ai giorni nostri coloro che aspirano a regger lo Stato debbono studiarsi di non perdere. Conducendosi dunque in tal modo, questi uomini egregi mantengonsi, come suol dirsi, possibili e giovano a sè ed al paese, cui sarebbe gran ventura se giungessero ad assumerne la suprema direzione.

Questi uomini dunque, di cui qualcuno ha esposto poco fa sulla condizione politica in cui presentemente trovasi l' Italia delle idee alle quali di gran cuore mi associo, non aderiranno certo apertamente a tuttociò che sul suffragio universale io, che posso con piena libertà dir ciò che penso, verrò nel presente scritto esponendo. Però son convinto che in cuor loro accetteranno quasi per intero le mie conchiusioni ed, invidiando la mia libertà di parola, ripeteranno forse col divino Poeta:

Felice te che sì parli a tua posta!

I. — La grande Rivoluzione francese proclamò l'eguaglianza politica e giuridica di tutti gli uomini, qualunque fosse la loro nascita, fortuna e coltura. Conseguenza immediata e necessaria di tal dottrina si è che tutti gli uomini indistintamente hanno egual diritto al suffragio politico ed amministrativo.

Non può certo recar sorpresa che la teoria dell' egua-

glianza politica, da cui, come figlio da madre, discende il suffragio universale, venisse proclamata in Francia durante la più terribile e completa rivoluzione che rammenti la storia quasi per suggellar la fine d'un regime fondato sull' arbitrio e sul privilegio. Per natural reazione contro gli arbitrî del Principe si volle la più illimitata libertà, per reazione contro gli esosi privilegi dell'aristocrazia e del Clero s'inaugurò un Regime prettamente democratico che in tutta buona fede credeasi inseparabile così dalla perfetta giustizia e dall' assoluta eguaglianza come dalla più ampia libertà.

Ma i fatti dolorosamente smentiron ben presto le previsioni.

Della libertà e della giustizia nulla diremo. È troppo noto come durante tutto il periodo rivoluzionario il simulacro di queste due Divinità rimanesse costantemente coperto d' un impenetrabile velo e come anche dopo e fino ai nostri giorni la libertà e la giustizia politica siano state e siano in Francia nel pieno arbitrio dei partiti al potere, cioè concedute da questi agli amici, negate agli avversari ([1]).

L' eguaglianza però che è la passione predominante dei francesi moderni, ossia di quelle classi che oggi predominano in Francia, si ritenne allora e tuttavia si ritiene come la condizione *sine qua non* d' ogni regime degno d' uomini liberi e civili. Si proclamò allora solennemente e si cercò stabilirla intera e senza riserva alcuna. Pochi sapeano a quei tempi, perchè l' esperienza non l' aveva ancora dimostrato ai più, che, se il proclamar l' eguaglianza di tutti gli uomini è facile, l' introdurla è difficile e il mantenerla impossibile. Si credea anzi allora che la stessa libertà politica e civile iscritta nei programmi rivoluzionari non potesse ottenersi senza contemporaneamente proclamare e mantenere l' eguaglianza di tutte le classi, di tutti i cittadini. Opinione che quei fanatici rivoluzionari sinceramente professavano e che gli altri per paura finser di creder vera,

---

([1]) « La libertà è pei Francesi un dogma da definire, un articolo di fede da proclamare, non un fattore usuale della vita quotidiana. Così si spiega come tanti fra loro affermino che la Rivoluzione sia stata l'èra della libertà, mentre durante la Rivoluzione non vi fu alla lettera libertà per alcuno. I francesi non son disposti ad appassionarsi che per ciò che può scemare la libertà degli altri. Il liberalismo non ha messo radici nella democrazia francese ». (Bodley, *France* — Guillaume et C. Paris, 1902). « La France, dicea Napoleone, est fidèle à l' égalité, dont elle est fière : la liberté n' est pour elle qu' une affaire de caprice ». (*Mémoires de Rambuteau*).

giacchè in quei tempi di libertà e di fratellanza l' eresia politica era punita di morte appunto come in tempi meno civili l' eresia in materia di fede. Ma di tale opinione il ragionamento non meno che la lunga esperienza han dimostrato oggi l' errore fondamentale.

L' eguaglianza non è condizione della libertà, la quale invece è incompatibile con essa e genera sempre maggiori e sempre più numerose disuguaglianze, e difformità. I regimi veramente liberi non possono iscrivere nei loro programmi altra eguaglianza che quella di tutti i cittadini di fronte alla legge civile e penale, ma la politica e l' economica non posson quei regimi prometterla perchè non potrebbero mantenerla senza la coercizione, quindi senza sacrificar la libertà. Essi debbon lasciar tutti i cittadini pienamente liberi di giovarsi della propria intelligenza, abilità ed energia per acquistar quella superiorità economica, politica o morale che queste doti della mente e del carattere han sempre dacchè il mondo è mondo naturalmente e perciò legittimamente conferita a chi le ha possedute o le possiede. Quindi, appena spunta il sole raggiante della libertà, l'eguaglianza comincia a dileguarsi e in breve tempo scompare.

Del resto coll'assoluta eguaglianza è incompatibile, non solo la libertà, ma anche la civiltà e questa non sarebbe giunta al suo presente splendore se gli uomini fossero stati finoggi mantenuti per forza (chè spontaneamente non vi sarebbero certo rimasti) in una condizione di perfetta eguaglianza. Solo i selvaggi si considerano e sono in realtà perfettamente eguali. E perfettamente eguali nella comune schiavitù sono i sudditi dei despoti semibarbari dell'Oriente, che al pari dei nostri democratici, non tollerano nei loro Stati disuguaglianza o difformità.

È una verità ormai riconosciuta da tutti i sociologi di grido che livellando tutti gli uomini e tutte le classi, non solo si sopprimerebbe la libertà individuale, ma si distruggerebbero le basi dell' incivilimento e del miglioramento sociale. Anzi non credo esagerare aggiungendo che, se non ci fosse differenza di condizione economica, di professioni, di coltura fra gli uomini, se le loro attitudini naturali (intelligenza, carattere, forza fisica, ecc.) non fossero diverse, se non esistesse quella gerarchia sociale che i giacobini credetter potersi con un decreto sopprimere e che invece dappertutto sussiste, gerarchia, non creata ed imposta dalle leggi, ma sorta spontaneamente e spontaneamente per la

sua evidenza riconosciuta da tutti, non solo lo sviluppo della civiltà, ma la stessa pacifica convivenza di migliaia e migliaia d' uomini in un medesimo luogo sarebbe grandemente ostacolata e forse alla lunga addrittura impossibile ([1]).

I democratici non odian l' autorità, anzi quando è in mano loro la voglion forte, rispettata, indiscussa: essi odian la gerarchia, ne han cancellata la parola dai loro dizionarî, ma non han potuto sopprimer la cosa. E un gran conoscitore della democrazia, Proudhon, svelò il vero motivo di quest' odio rabbioso dei democratici per ogni superiorità sociale colla sua breve e notissima definizione « La Démocratie c' est l' envie ».

In tutte le Società ben ordinate antiche e moderne è sempre esistita ed esiste una gerarchia. La differenza fra i moderni regimi di libertà e i passati regimi di privilegio si è che in questi la superiorità economica, politica, morale (prestigio, influenza, supremazia, ricchezza) si trasmetteva da padre in figlio e perpetuavasi in alcune famiglie, che perciò diceansi privilegiate, mentre nei regimi liberali moderni la sola superiorità economica, e nemmeno questa interamente, può trasmettersi ai propri figli, senza alcuna certezza che giunga ai nipoti; ma la superiorità politica e morale finisce colla vita di coloro che l' acquistarono, perchè personale e non ereditaria, non imposta, cioè, da articoli di statuti o da prescrizioni legislative, ma dovuta esclusivamente o alla grande intelligenza e dottrina o al forte carattere o ad una condizione economica eccezionale che resero quei personaggi, mentre vissero, illustri, riveriti, influenti.

II. — Un popolo non è un armento di pecore che si valuta dal numero dei capi senza distinguere pecora da pecora. Ciascuna ha in essa la stessa importanza agli occhi del padrone, ciascuna gli è egualmente utile e cara e compie naturalmente l' istesso ufficio, quello di produrre

---

([1]) E come pensano i sociologi e i filosofi dei tempi nostri pensavano i più grandi genii dei secoli scorsi. « Si tollatur dissimilitudo civium jam, non erit civitas », scrisse S. Tommaso d' Aquino. È noto ciò che il *maestro dell' umana ragione,* come Dante chiama nel *Convito* Aristotile, pensava su tal argomento. E a lui appunto il nostro sommo Poeta appellavasi quando nello VIII° del Paradiso chiedeva :

« E può ell' esser (la società civile) se giù non si vive
Diversamente per diversi ufficî ?
No, se il maestro vostro ben vi scrive ».

latte, lana ed agnelli. In quell' armento quindi è perfetta eguaglianza e tutte le pecore, sentendo gli stessi bisogni, correndo gli stessi pericoli, dando gli stessi prodotti, possono senza che alcuna ne soffra esser trattate nell' identico modo. E così all' epoca stessa e dalla stessa mano vengon tosate, pascolano nel medesimo prato e tutte riparan la notte nel medesimo ovile. Ove l' eguaglianza è reale e perfetta, ove è voluta dalla natura, non imposta dalla legge e mantenuta colla forza, il trattamento eguale per tutti non solo è equo e vantaggioso, ma è assoluta necessità.

Un popolo però non somiglia punto a una mandra di pecore e tanto meno le somiglia quanto più gli individui che lo compongono son progrediti in civiltà. Le varie professioni, i mestieri che esercitano, i varii pubblici ufficî che assumono, l' educazione diversa che ricevetter nell' infanzia, le molteplici cognizioni ed attitudini, l' esperienza della vita che in varia misura acquistaron crescendo in età, i doni dell' intelligenza e del carattere in diverso grado largiti loro dalla natura e sviluppati anche più diversamente da loro stessi li fanno in tutto dissimili, sicchè il voler che si adattin tutti, non coartati, ma spontaneamente in una condizione di vera e perfetta eguaglianza, non diremo economica, come vorrebbero i socialisti, ma anche solo politica e sociale, è voler l' impossibile.

Come non veder che moltissimi per l' ignoranza in cui trovansi, pei pregiudizî succhiati col latte e che nessuna educazione dissipò, per la miseria che non li fa d' altro curanti che di trovar i mezzi per alimentar sè e le proprie famiglie, per l' ambiente basso e triviale, per non dir corrotto, in cui nacquero, crebbero e vivono sono nella più assoluta ed evidente impossibilità d' avere una propria opinione sull' andamento dei pubblici affari e sul contegno politico di coloro che reggon lo Stato? Nè ciò basta, essi, privi, come sono, del più elementare spirito critico, non che giudicar dell' indirizzo politico generale e della capacità dei ministri, non sono nemmeno al caso di dare un giudizio sul merito e sull' onestà di quei due o tre candidati che sollecitano il loro suffragio per giungere a disporre del pubblico danaro e dei destini del paese. Come non veder d' altro canto che presso a costoro, ma in più elevate sfere sociali, sonvi cittadini i quali posseggono in grado eminente tutte le qualità che mancano a quelli, che posson quindi con piena conoscenza designar non solo chi merita l' onore di

rappresentarli in Parlamento, ma anche chi potrebbe assumer con utilità generale la suprema direzione degli affari di Stato?

Con qual giustizia dunque, con qual saggezza, con qual probabilità di far il bene del paese si danno a questi ed a quelli gli stessi dritti, si considerano i loro voti egualmente spontanei, ponderati, indipendenti e saggi e quindi si attribuisce ai voti degli uni e degli altri lo stesso preciso valore, senza preoccuparsi menomamente dell' enorme differenza morale ed intellettuale che esiste fra coloro che li deposer nell' urna?

Lo stabilir dunque come principio politico fondamentale che tutti questi uomini, di cui moltissimi appena meritano la qualifica d' esseri ragionevoli, siano tutti politicamente eguali, ossia che il voto degli uni valga precisamente quanto quello degli altri, è ingiusto, pericoloso, assurdo ([1]). « Sembra a molti, scrisse Aristotile, che l' eguaglianza sia giustizia e lo è infatti, ma non lo è in tutti i casi e per tutti; lo è solo fra quelli che sono eguali. Anche l' ineguaglianza sembra ad altri giustizia e lo è essa pure, ma non per tutti e sempre, essa lo è fra coloro che non sono eguali. » *Politica*, III, V, 8.

Non può in verità non destar sorpresa che la eguaglianza assoluta di tutti gli uomini per dritto naturale abbia trovato e trovi favore appunto in un secolo nel quale le scienze (sopratutto Darwin nella biologia e Spencer nella sociologia) han dimostrato l' ineguaglianza naturale degli individui, delle razze, delle società. Ora non possono esservi dritti naturali se non fondati su fatti naturali e la scienza avendo, dopo lungo e profondo studio dell' uomo naturale e dell' uomo sociale dimostrato che il fatto naturale è l'ineguaglianza di valore fra gli uomini, la conseguenza pratica di tal dottrina è che gli uomini, essendo disuguali nel fatto non possono essere eguali nel dritto. Nè fisicamente, nè moralmente, nè intellettualmente, nè per alcun altro fatto naturale gli uomini sono eguali; in forza di questa disuguaglianza naturale essi non sono nè possono esser eguali

---

([1]) « In Inghilterra sonvi classi di uomini la cui coltura e civiltà non è superiore a quella dei contemporanei di Guglielmo il Conquistatore ed altri che sembrano addrittura uomini di due mila anni fa » — Bagehot, *Costituzione inglese*, I. Se così è in Inghilterra, che dovrà dirsi delle nazioni del Continente europeo?

socialmente ed economicamente, perchè solo politicamente dovrebbero esserlo ?

III. — Come nei governi liberi non si riconoscono dritti ereditari e l'esercizio del potere politico e la supremazia sociale non si acquistan più, come prima, nascendo, ma questa e quella vengon concesse a chi ne è degno o che si dimostra tale, cioè a chi offre garanzia di esercitar quel potere ed usar di quella supremazia con senno e giustizia pel maggior bene dell'intera collettività, così nei regimi veramente liberi e bene ordinati nessun dritto politico dovrebbe considerarsi innato, ma dovrebbe esser da chi intende goderne acquistato col proprio merito e concesso proporzionalmente al merito di ciascuno, il che vuol dire proporzionalmente alla garanzia che ciascuno può offrire alla società di esercitarlo nel comune interesse. Da ciò consegue che nei regimi ordinati conformemente alla ragione anzi al semplice buon senso e tendenti ad assicurar la piena libertà e il maggior pubblico bene, i dritti politici non debbon considerarsi dritti naturali e, come tali, appartenenti nella stessa misura a tutti i cittadini, senza alcuna disparità nemmeno nell'esercizio di essi, ma bensì debbon concedersi a quei cittadini che son capaci di esercitarli, ossia che posson dare all'intera collettività la garenzia di non servirsene sia per ignoranza, sia per malvagità, sia per lucro a pubblico danno. Invece la Rivoluzione, proclamando la perfetta eguaglianza politica e perciò introducendo il suffragio universale, concesse ai più ignoranti, incapaci e miserabili cittadini lo stesso dritto elettorale che ai più saggi, sperimentati e facoltosi.

E nemmeno potea sperarsi che quelli, appunto perchè rozzi ed ignoranti, e, come tali, incapaci di valutare l'importanza di quel dritto e la propria grande forza numerica, avrebber trascurato di servirsene per giunger al predominio politico. Era infatti da prevedersi che, come nelle antiche repubbliche greche e nei medioevali municipî italiani, sarebbe apparso ben presto lo spirito vivificatore di quella bruta materia inerte e, mettendola in moto, avrebbe utilizzato pei suoi fini maligni quella grande forza che ignorava sè stessa. E lo spirito non tardò infatti ad iniziar l'opera sua e sotto le sembianze di quegli spostati, di quegli ambiziosi semidotti, profughi della classe media ed intelligente, lo abbiam visto e lo vediamo sedurre ed organizzar le moltitudini proletarie, persuadendole della propria

onnipotenza se rimarranno solidali, sollevarle e guidarle apertamente ed abilmente alla conquista dei pubblici poteri. Ed, atteso la loro preponderanza numerica e il sistema elettorale di cui parliamo, che non tiene conto alcuno della capacità dei votanti e dei grandi e molteplici interessi che alcuni di loro rappresentano, ma solo del numero dei voti, posson facilmente giungere a quella meta.

Questo è l' effetto della pseudo-democrazia moderna la quale mentre, in omaggio alla proclamata eguaglianza, dichiara nei suoi programmi tutti i cittadini a qualunque classe appartengano eguali politicamente e giuridicamente, e, in omaggio alla giustizia, tutti in condizione di far conoscere e far valere ugualmente i propri interessi, rinnega poi i suoi principî, mettendo in realtà le classi colte, capaci e ricche in condizione di evidente inferiorità di fronte alle classi ignoranti, incapaci e miserabili. E quindi, se questo assurdo, irrazionale ed incivile sistema non cambia o non si modifica radicalmente, vedremo fra poco la direzione politica delle nazioni passare dagli uomini conosciuti e stimati per la loro saggezza ed esperienza agli ignoti, agli stolti ed incapaci o piuttosto, il che è anche peggio, agli imbroglioni e ai malvagi che in nome di quegli stolti ed incapaci parlano ed agiscono.

A questa condizione sotto ogni aspetto deplorevole son sempre discese fin dai più antichi tempi le società politiche che han tenuto conto, non del merito personale degli uomini, ma solo del loro numero. E tener conto del numero e non del merito è principio fondamentale delle democrazie (1).

Sonvi molti filosofi e naturalisti oggi che biasimano la carità e la dicono una selezione a rovescio, perchè soccorrendo i deboli e gli infermi, prolungandone la vita e permettendo loro di procreare altri esseri simili a loro, è causa della degenerazione della specie. Occorre, sostengon costoro (Huxley, Wallace e molti altri) che la lotta per la vita sia individuale. Ciascuno, non potendo contar che su sè stesso,

---

(1) « Il governo democratico ha per carattere distintivo la preferenza che sempre vi si accorda alla povertà, all' oscurità della nascita, alle professioni meccaniche.... Il dritto e la giustizia in uno Stato popolare consiste a rispettar l' eguaglianza nel numero e non quella che si regola sul merito degli individui. Ne consegue che nelle democrazie i poveri han più autorità e potere che i ricchi, perchè son sempre più numerosi e perchè i loro decreti han forza di legge. » Aristotile, *Politica*.

i sopravviventi saranno i più savii, i più forti, i più abili: questi soli procreeranno e così la selezione assicurerà il miglioramento della specie e quindi il progresso. Perchè la selezione produca quest' effetto dee eliminarsi ogni aiuto ai deboli, ai meno adatti all' ambiente, a tutti coloro che senza l' efficace e continua assistenza dei loro simili soccomberebbero presto e con certezza nella lotta per la vita. Per tali motivi quegli eminenti scienziati condannan le virtù sociali che dicono antinaturali e causa di degenerazione. Applicando questa teoria dovrebbe commettersi l' inaudita crudeltà di sopprimer o almeno di lasciar perir senza aiuto di sorta i deboli, gli infermi di mente e di corpo e quindi la conchiusione di siffatto ragionamento dee senz' altro respingersi come inumana ed anticristiana.

Ma questa teoria ha il suo valore in politica. Al governo e all' importante funzione di controllare il governo debbono esser ammessi i più adatti, cioè uomini saggi, onesti, sperimentati, indipendenti. E la scelta di questi uomini che costituiscono il controllo e spesso il consiglio del governo e che designano al Principe coloro che debbon farne parte, deve esser affidata a chi ha qualche nozione d' affari, a chi segue l' andamento della vita politica e almeno superficialmente conosce il passato, il carattere, le idee di quei due o tre che in ciascun collegio richieggono il voto. Procurando che il dritto elettorale sia concesso non a tutti gli uomini indistintamente ed incondizionatamente, ma a coloro fra essi che, possedendo quelle conoscenze, son capaci di bene esercitarlo, non si commette ingiustizia o crudeltà, nè si rinnega alcun principio liberale, ma si obbedisce ai dettami della ragione, agli insegnamenti della storia, alle esigenze imperiose del pubblico interesse. E di più, impedendo così che le classi più numerose ma del tutto incapaci prevalgano sempre nelle elezioni, si evita in politica quella selezione a rovescio che questi scienziati rimproverano oggi ai filantropi.

Un sistema che accorda il voto indistintamente a tutti gl' individui che compongono la nazione e, quel che è più, a tutti nella stessa misura, rendendo così impossibile, non già di conoscere l' opinione dei saggi, dei colti, dei rappresentanti i grandi interessi nazionali che dapertutto son minoranza, ma di farla prevalere su quella degli stolti, degli illusi, dei nullatenenti che costituiscono in tutti i paesi la grandissima maggioranza, è sistema ingiusto, incivile, as-

surdo. contrario evidentemente non meno al senso comune che al pubblico interesse.

Come può seriamente sostenersi che i montanari, i boscaiuoli, i bifolchi, i pastori che vivono lungi non solo dai centri di civiltà, ma anche dai natii villaggi, sempre nei monti e nei boschi, più fra gli animali che fra gli uomini, che gli operai delle fabbriche e delle miniere, i pescatori, i facchini dei porti, non d'altro preoccupati che di guadagnar le tre o quattro lire al giorno necessarie al mantenimento della famiglia o quegli altri che spazzan le strade, o sono addetti ai più luridi e ributtanti lavori appunto perchè incapaci di meno ignobili e penosi mestieri, conoscano in astratto le attitudini necessarie al legislatore, sappiano in ogni singolo caso qual dei due o tre candidati le possegga, sappiano infine giudicar se il ministero meriti d'esser appoggiato o combattuto e quindi se debba rinforzarsi il partito ministeriale o l'opposizione? Eppure tutte queste cose dovrebber conoscere, perchè su tutte queste cose debbon, votando, dare il loro giudizio, questi elettori della cui intelligenza, coltura e senso politico così parla un autore competentissimo, Taine: « On n'imagine pas un pareil état d'ésprit, un tel ahurissement, une si grande difficulté à penser et à raisonner, un vide si parfait de notions générales, une telle incapacité à comprendre les droits des particuliers ou les intérêts du public! »

Conoscer gli uomini è la cosa più difficile in questo mondo: è follia supporre che la moltitudine la possegga, perchè è assurdo il supporre in essa le qualità dello psicologo e del moralista. Tocqueville, quello fra gli scrittori moderni che ha più studiato la democrazia e i governi democratici, scrive: « Quelle longue étude, que de notions diverses sont nécessaires pour se faire une idée exacte du caractère d'un seul homme! Les plus grands génies s'y égarent et la multitude y reussirait! »

Qual aberrazione attribuir lo stesso valore al voto d'un Cavour, d'un Gladstone, d'un Thiers e a quello dello spazzino lacero ed analfabeta o dello zotico e semiselvaggio mandriano, al voto d'un buon padre di famiglia, d'un magistrato, d'un Professore emerito dell'Università e a quello d'uno scapestrato giovinotto che il dì innanzi nella stessa Università ha spezzato i vetri, bruciate le cattedre ed oltraggiati i suoi superiori, al voto infine di chi nulla sa e

nulla possiede e a cui men che nulla importa la politica nazionale e a quello di chi onora il paese colla sua profonda dottrina e le sue maravigliose scoperte o che, ricco, intelligente, operoso, alimenta le industrie, estende i commerci, accresce la prosperità generale ed ha quindi il massimo interesse al buon andamento della cosa pubblica!

In quanto poi all' indipendenza del voto, come la possederebber coloro i quali pell' ignoranza politica e pella miseria economica debbon nella scelta del candidato dipender sempre per necessità da altri? È notorio infatti che costoro nelle elezioni dipendono o moralmente dai sobillatori che, ingannandoli con illusorie promesse d'un futuro benessere, se li traggon dietro ovunque lor piace, o materialmente da coloro che li impiegano da cui, se votano come essi desiderano, possono ottenere un miglioramento della loro condizione, non lontano ed ipotetico, ma reale, e sopratutto immediato. Francamente, lasciando star la giustizia e la saggezza e appellandoci al semplice buon senso, chiederemo come, senza esser di questo buon senso privo del tutto, si può sperare che eserciteranno colla necessaria coscienza ed indipendenza il loro dritto politico di voto quei cittadini, che, per esercitare il dritto naturale di vivere, debbon mettersi alla dipendenza altrui?

Perchè la giustizia non sia violata bisogna, come tutti sanno, dare a ciascuno ciò che gli appartiene. Ma dare a ciascuno ciò che gli appartiene non vuol dir solamente lasciar che goda integro il frutto del proprio lavoro e percepisca le rendite delle proprietà che legittimamente possiede, ma vuol dir benanche sotto liberi regimi dargli negli affari politici ed amministrativi del suo paese quella parte di che i suoi meriti, la sua coltura, la sua esperienza lo fanno degno e che egli per comune consenso può coscientemente e con vantaggio pubblico assumere. Il dar gli stessi dritti politici a tutti i cittadini indistintamente, siano essi capaci o incapaci di ben esercitarli, non è secondo giustizia. Non si dà infatti a ciascuno ciò che gli spetta, quando si mette allo stesso livello, si tratta nel modo stesso dinanzi l' urna elettorale e si valuta egualmente il capace e l' incapace, il meritevole e l' immeritevole, e il dir che ciò è conforme al vero spirito democratico è calunniar la democrazia,

So bene esser molti e varii i gradi di coltura, d' intelligenza e di capacità fra i cittadini d' uno Stato ed esser

quindi impossibile dare a ciascuno precisamente quel valore politico che corrisponda al grado che egli occupa in questa lunga scala sociale. Ma puossi bensì divider i cittadini in due grandi classi, l' una di quelli che tutti riconoscon capaci, l' altra di quelli, assai più numerosi, evidentemente incapaci di valutar l' importanza del voto politico e di servirsene con sufficiente conoscenza. Questa classificazione non solo è possibile ma non è difficile arguendo da certi indizî universalmente riconosciuti abbastanza veritieri (dagli studî fatti, dalle tasse che pagansi, dalle professioni o mestieri esercitati, dagli impieghi ottenuti) la capacità di ciascuno.

Volendo poi mantener dov' è o introdurre ove non è adesso il suffragio universale e non allontanarsi troppo dalla giustizia e dal buonsenso, si potrebbe dividere in tre o più classi gli elettori, secondo la loro presunta capacità accordando proporzionalmente più voti a quelli delle due prime classi, sistema già adesso vigente in qualche Stato, fra gli altri nel Belgio fin dal 1892.

Non è possibile in questi tempi sostenere, come Peel nel 1839 alla Camera dei Comuni, esser ingiusto che chi contribuisce con molte e molte migliaia di lire a mantener lo Stato abbia lo stesso potere politico, lo stesso dritto di sorvegliar l' amministrazione del pubblico denaro che chi vi contribuisce con pochi soldi o non vi contribuisce affatto, si potrà però, credo, anche adesso dir con piena verità esser ingiusto, assurdo e contrario al bene pubblico dar lo stesso valore al voto dell' uomo di genio e dell' imbecille, tener lo stesso conto nella scelta del legislatore dell' opinione di chi logorò i più begli anni della sua vita nei severi studî delle discipline politiche o servendo lo Stato e di quella di chi visse e vive incurante dei pubblici affari, esercitando i più umili mestieri, facendo scarpe, trasportando pesi, mungendo pecore e vacche, zappando la terra, ecc.

Ma dirò di più, e quest' osservazione non è mia ma dell' illustre Naville, uno dei tanti che han proposto opportuni temperamenti al suffragio universale. Non è egli evidentemente assurdo, anche trattandosi di uomini appartenenti alla medesima classe sociale, accordar al giovanotto venteune, sfuggito pur allora alla ferula del pedagogo, inesperto, precoce solo forse nei vizi, quel medesimo dritto elettorale che egli stesso avrà quando, uomo maturo, già padre di famiglia, proprietario di terre o capo d' industrie,

pieno quindi d'esperienza e di cognizioni, sarà tanto moralmente e politicamente superiore e tanto più degno della stima universale? E quindi, conchiude l'illustre filosofo svizzero, lasciando da parte ogni altra diversità e tenendo solo conto dell'esperienza che si acquista coll'uso e della saggezza che gli anni apportano, « donner la même valeur aux suffrages de tous, c'est, contrairement à l'interêt de l'Etat, établir l'egalité de ce qui est inègal. »

Insomma l'uguaglianza politica così intesa ed applicata non è uguaglianza. Questo nome che le si dà è la bandiera che copre la merce di contrabbando. Infatti con questa pretesa eguaglianza si riesce a far ammetter, senza proclamarla, la prevalenza politica assoluta e sicura delle classi moralmente, intellettualmente ed economicamente inferiori sulle superiori, prevalenza, che forse annunziata in chiari termini, introdotta palesemente, sarebbe stata dal buonsenso universale respinta. I giacobini che si appoggiavano sui *sans culottes* lo sapevano e, come essi, lo sanno oggi i socialisti che perciò vantano, reclamano ed impongono ovunque possono il suffragio universale. E questo predominio politico degli inferiori, contrario alla ragione, al pubblico interesse, al progresso della cività e alla stessa legge naturale della selezione è col suffragio universale inevitabile

IV. — Del resto, negando il dritto di voto ai cittadini notoriamente incapaci di ben servirsene non si produce a chicchessia un danno irreparabile, poichè gli individui che oggi, nella più crassa ignoranza o nell'estrema povertà, rimangono privi del voto, domani, o acquistnado collo studio quelle cognizioni che loro mancano, o assorgendo col lavoro e col risparmio a quella modesta condizione economica che gli assoggetti al pagamento della tassa diretta richiesta, possono divenir degni e capaci d'esercitar i diritti politici. Ma il suffragio concesso indistintamente a tutti i cittadini nella stessa misura, in guisa che la scelta degli ignoranti e degli stolti, in tutti i tempi e in tutti i paesi maggioranza, debba necessariamente prevalere su quella dei saggi e dei capaci sempre e dovunque minoranza, sembrami sia realmente una vera e propria selezione a rovescio, perchè fa sì che, non il senno, l'esperienza e la capacità, ma bensì l'ignoranza presuntuosa, la violenza e la ciarlataneria prevalgano e si perpetuino nei supremi consigli delle nazioni. « Il est incontestable, scrive Prins (*L'organisation de la liberté*) que le suffrage universel, sans cadres, sans orga-

nisations, sans groupement est le suffrage des passions, des courants irreflechis, des partis extrèmes. Il écrase les partis moderés et il donne toujours la victoire aux exaltés. « Aucune institution, scrive Ammon, n' est en contradiction plus complète avec la forme idèale de la société, ni plus antisociale que le suffrage universel..... On peut envisager le suffrage universel à n' importe quel point de vue, on finit toujours par le déclarer tres dangereux et très antisocial en ce qu' il met l' ordre social naturel à l' envers. » (1) E quasi a conferma di quest' ultima frase dell' autorevole tedesco, un' altro non meno autorevole francese, Taine, scrive: « Le suffrage universel a pour effet l' exclusion ou l' abdication des hommes qui par leur éducation, leur part très grande dans les contributions, leur influence encore plus grande sur la production, le travail et les affaires, sont des autorités sociales et devraient être des autorités legales. » (2) E, a rischio d' essere accusato d' ecceder nelle citazioni, non posso trattenermi dal riferir l' opinione che del suffragio universale, senza gli opportuni temperamenti, e dei suoi inevitabili effetti aveva l' eminente economista e sociologo Stuart Mill. E tengo a riferirla, non solo per la grande autorità scientifica di Mill, ma anche perchè egli, come tutti sanno, fu sempre democratico, anzi negli ultimi suoi anni radicale assai spinto. Però egli era di quei democratici, di quei radicali che la sola Inghilterra ha la fortuna di possederne, che non applicano alla cieca e nello stesso modo, in tutti i casi, a tutti i popoli, qualunque sia il loro passato, il loro grado di coltura, la loro educazione politica, i principî della democrazia. I democratici inglesi, uomini serî, calmi e pratici, non leggeri, violenti e fanatici, come i loro colleghi di Francia, nelle leggi e nelle riforme che propongono, apprezzano, più che l' assoluta conformità ai principî della democrazia, la loro praticità ed opportunità, considerano, cioè, se pienamente sodisfino i reali bisogni degli uomini e convengano alle esigenze dei tempi. Come democratico, era Mill, favorevole al suffragio universale, ma, come uomo pratico e giusto, non era insensibile al fatto che, « con esso chi nulla possiede acquista il potere di decidere dei più vitali interessi dello Stato; di regolar l' industria, il commercio,

---

(1) *L'ordre social*, trad. franc. de Muffang. XXXIII.

(2) *Les origines de la France contemporaine*, Livre III, Ch. III.

l' agricoltura, e, senza alcun pericolo per sè stesso, dispone a suo talento della proprietà del vicino. Bisogna quindi, conchiudeva egli, non disgiungere il potere di votar le tasse dalla necessità di pagarle, se ciò non si fà, s' instaurerà un sistema di prepotenza e d'ingiustizia e il suffragio universale diverrà ben presto pei proletari uno strumento di spoliazione e di furto (*a robbery*). » [1] E così esprimendosi l' eminente economista moderno ripetea con altre parole ciò che Aristotile ben ventitrè secoli fà avea scritto: « Se la legge è fatta dal maggior numero dei cittadini, questa maggioranza composta dei più poveri non mancherà d'appropriarsi con ingiuste confische i beni dei ricchi. » (Polit. VII, I.) Ed infatti la minoranza che vota e paga (e talvolta paga senza nemmeno riuscire, perchè minoranza, ad aver un rappresentante) sarà col suffragio universale spogliata, prima o poi, dalla maggioranza che vota e non paga; avrà appena la possibilità di protestare, non quella di sottrarsi all' ingiustizia e all' oppressione e la comune libertà, come scriveva Montesquieu, solo per essa diverrà schiavitù. [2]

V. — Si può del resto non rinnegar il principio democratico dell' uguaglianza politica di tutti i cittadini e conceder perciò a tutti il dritto di voto e al tempo stesso, rispettando la giustizia e seguendo i dettami del più volgare buon senso, non permetter che gli stolti, gli esaltati, i nullatenenti abbian l' assoluta certezza di prevaler nelle elezioni e dettar la legge ai savii, ai dotti, ai possidenti. Si mantenga pur saldo quel principio, secondo il quale tutti i cittadini sono giuridicamente non solo, ma anche politicamente eguali, abbian quindi tutti senza alcuna eccezione il dritto di designar col voto chi dee rappresentarli in Par-

---

[1] Egli ad evitare o diminuir questo gravissimo inconveniente, proponeva d' estender alle infime classi del popolo una lieve tassa diretta (in forma di capitazione a ciascun individuo adulto) che avrebbe dovuto crescere o diminuire a misura che sarebber cresciute o diminuite le pubbliche spese. In tal modo credeva che ogni elettore sarebbesi sentito personalmente interessato alla saggia ed economica amministrazione. V. Lecky — *Democracy and Liberty.*

[2] Montesquieu, più che cento anni prima di Mill, avea con altre parole espresso il medesimo concetto. Se i componenti le classi superiori, scrisse egli, « étaient confondus dans les élections parmi le peuple et s'ils n' y avaient qu' une voix comme les autres, la liberté commune serait leur esclavage parceque la plus part des résolutions serait contre eux. » *Esprit des Lois.* L. XI, Ch. XI.

lamento; però l' esercizio di questo dritto soggiaccia alla regola razionale e provvida a cui soggiace l' esercizio di tutti gli altri dritti dei cittadini liberi ed eguali.

Ed invero in tutti i paesi civili i cittadini han dritto di aspirare a qualsiasi impiego, onorificenza o dignità, d' intraprender qualunque carriera, d' esercitar qualsiasi professione; ma l' esercizio di questo dritto incontestabile ed eguale per tutti è soggetto ad una condizione eguale indistintamente per tutti, imposta dal pubblico interesse e dalla ragione e questa è: che essi offrano sufficiente garanzia che nell' esercizio di questo dritto non produrranno all' intera collettività alcun pregiudizio. Si riconosca quindi come principio ai cittadini tutti, sia qualunque la loro condizione sociale e la loro professione, il dritto di voto, ma l' esercizio di questo dritto non s' accordi alla cieca, alla rinfusa, a tutti in massa, a tutti nella stessa misura, ma a ciascuno nella misura della garanzia che può offrire alla società. Poichè, se lo stato democratico deve, in conformità dei suoi principî, riconoscere a tutti i cittadini indistintamente questo dritto politico, non vi è però Stato alcuno, sia esso aristocratico o democratico, monarchico o repubblicano, che possa sottrarsi al primo, al più essenziale dei suoi doveri, che è sempre quello di salvaguardar la propria esistenza mantenendo con ogni cura l'ordine pubblico, imponendo l' osservanza delle leggi e il rispetto alle vigenti istituzioni e promuovendo in tutti i modi, anche col sacrifizio dei dritti e degli interessi dei singoli i grandi interessi nazionali. Nessuno certo fra i democratici di tutte le gradazioni metterà in forse questo supremo dovere dello Stato, perchè l' assoluta subordinazione dei dritti e degli interessi individuali ai dritti ed agli interessi della collettività è tra i principî della democrazia, anzi giammai fu questa subordinazione così chiaramente ed interamente riconosciuta ed imposta come nelle leggi e nelle costituzioni moderne informate a quei principî.

Il solo scopo veramente politico che dee aversi in mira, perchè il solo giusto, pratico e vantaggioso alla collettività è quello di ottener, non già che votino tutti i cittadini, ma che gli interessi di tutti i cittadini siano realmente ed equamente rappresentati. Non si dica però che per raggiunger questo scopo occorre che tutti votino, perchè è evidente che si può avere ed esercitare il dritto di voto senza che i propri interessi siano menomamente rappre-

sentati. Questo è già adesso il caso di tutte le minoranze nei varii collegi elettorali e questo, concedendo, senza alcuna condizione, senza alcun temperamento a tutti i cittadini il suffragio, sarà indubbiamente il caso di tutte le classi colte, capaci e possidenti. Gli individui di queste classi, malgrado la loro capacità e coltura, malgrado la vastità e complessità dei loro interessi, sì grandi talvolta da assumere il carattere di veri interessi nazionali, solo perchè in numero senza paragone più scarso dei componenti le classi inferiori, non riusciranno quasi mai a far eleggere il loro candidato. È indubitato quindi che questi grandi interessi, i quali già fin da ora, atteso il suffragio molto largo che abbiamo, attesa l' organizzazione e la solidarietà delle classi proletarie, sono abbastanza trascurati e in tutto sempre posposti agli interessi di queste, introducendosi il suffragio universale senza alcuna delle limitazioni proposte (voto plurimo, voto per classi, rappresentanza della minoranza ec.) non riusciranno mai ad aver proprî rappresentanti nelle assemblee legislative e saranno perciò completamente sacrificati.

Onde ovviare a questo inconveniente, spiriti illuminati e liberali fin dalla metà dello scorso secolo, pur lasciando in vigore ove già era il suffragio universale e così permettendo che i proletari continuassero a votare, suggerirono diverse limitazioni e riforme onde impedire che il senno, l' intelligenza, la capacità, qualità di pochi, fosser nella votazione soffocate dall' ignoranza e dalla semibarbarie dei più. Victor Considérant fu il primo che nel 1846 emise la idea della rappresentanza proporzionale. Hare e Stuart Mill divulgarono e svolsero in Inghilterra quella proposta e Mill più tardi immaginò e suggerì altro modo, il voto plurimo, sistema che a me sembra conforme alla giustizia e alla ragione e che il Belgio, introducendo nel 1892 il suffragio universale, adottò. Gilpin in America e Naville in Svizzera fecero allo stesso scopo analoghe proposte. Più recentemente fu ideata ed attuata (in Austria, ove però non è suffragio universale) la divisione degli elettori in varie categorie, sperando ottener così la rappresentanza di tutti i diversi interessi sociali. Taine, in un suo breve ma pregevolissimo scritto, consigliò, esponendone minutamente i vantaggi, il suffragio a due gradi (¹). Questo sistema avea

(¹) *Du Suffrage universal et de la manière de voter*, VIII.

avuto molti anni prima l' autorevole approvazione di Tocqueville che lo trovò in pieno esercizio agli Stati Uniti per l' elezione dei Senatori. Egli anzi attribuisce ad esso l' immensa differenza morale, sociale e politica che passa fra la Camera dei deputati, eletti a suffragio universale diretto, per lo più sconosciuti, intriganti, affaristi, e il Senato, eletto dalle varie legislature, perciò dagli elettori di secondo grado e composto d' uomini superiori ed illustri. « Je ne ferai pas difficulté de l' avouer, conchiude egli, je vois dans le double degré électoral le seul moyen de mettre l' usage de la liberté politique à la portée de toutes les classes du peuple. » [1]

Ma tutti questi ingegnosi modi immaginati al fine d' ottener che il senno, l' esperienza e la capacità abbian, se non la prevalenza, almeno un' equa rappresentanza nei supremi consigli delle nazioni, non furono nè vi è speranza che siano generalmente accolti, sicchè la Democrazia, che, secondo indica il suo nome, dovrebbe esser governo di popolo, sta per divenir dovunque dispotismo di plebe. E questo dispotismo renderà, come già due volte in Francia, inevitabile, anzi desiderabile il Cesarismo. Se dunque tali saggi temperamenti non piacciono, si cerchi altro modo per impedir che la libertà divenga, prima discreditata ed odiosa pegli eccessi della plebaglia e sia poscia definitivamente spenta dal dispotismo cesareo, a cui quegli eccessi avranno schiusa la via.

Ammettasi pur, se vuolsi, il principio democratico dell' eguaglianza politica di tutti i cittadini, si riconosca, cioè, a tutti indistintamente il dritto di voto, ma se ne conceda l' esercizio a quelli tra essi che, pagando una lieve tassa diretta ed avendo espletato il corso degli studi elementari o in qualsiasi altro modo, offrano una qualche garenzia di esercitarlo pel bene comune, cioè per conservare e migliorare le istituzioni e non per rovesciarle. Così facendo non si rinnega alcun principio, non si viola alcun dritto, ma si ubbidisce ai dettami della ragione e si salvaguardano gli interessi della collettività.

Infine si consideri che regolandosi in tal modo, cioè riconoscendo a tutti indistintamente il dritto elettorale ma non permettendone a tutti incondizionatamente l' esercizio non si fa cosa nuova nè strana, ma si segue il sistema

---

[1] *Démocratie en Amérique*, II, 52.

adottato ormai dovunque e da lungo tempo per tutti gli altri dritti politici e civili.

Come ho accennato più su e come tutti sanno, è ormai universalmente riconosciuto ad ogni cittadino, il dritto di intraprender qualunque carriera politica, d'abbracciar qualsiasi professione. Però, onde impedir gli innumerevoli inconvenienti che l' esercizio arbitrario di questo dritto cagionerebbe, esso è dovunque sottoposto a certe condizioni. Ogni cittadino può a sua scelta intraprender la carriera militare, amministrativa o diplomatica, divenir medico o farmacista, ingegnere, avvocato o notaio, ma la società che gli riconosce questo dritto, esige che prima d' esercitarlo egli dimostri, sottoponendosi ad esami o altrimenti, d'averne la capacità, onde dall' imperfetto esercizio di quelle professioni non provengano danni ai suoi futuri clienti. È una limitazione alla libertà civile dei singoli, ma è una garenzia necessaria all'incolumità di tutti. Cosicchè, in potenza, direi, ogni cittadino ha indubitatamente quel dritto illimitato, ma in atto, ossia nell'esercizio di esso egli dee sottostare a certe limitazioni nell' interesse della collettività. Eppure l' incapacità d' un medico, d' un avvocato, d'un notaio, ecc. può danneggiare alcuni individui non compromettter le sorti d' una nazione, mentre l' incapacità troppo palese di tante migliaia di votanti puo provocar una rivoluzione o una guerra, sconvolger la società, disorganizzar lo Stato e cagionar così catastrofi irreparabili.

Vi sia dunque, secondo i principî della democrazia, piena eguaglianza fra i cittadini, ma siavi anche piena eguaglianza fra i dritti e le condizioni imposte per l' esercizio di tutti gli altri siano anche imposte per l' esercizio del dritto elettorale. Questo dritto, il cui esercizio è il più insindacabile e, al tempo stesso, il più pericoloso per la società, non goda il privilegio d'esser il solo che i cittadini possano esercitar senza offrir prima alla società intera quella garenzia di capacità che saviamente si esige per l'esercizio di tutti gli altri.

E così, riconoscendo a tutti i cittadini il dritto elettorale ma non permettendone a tutti l' esercizio incondizionato, riconoscendo, cioè, tutti eguali nel dritto ma non tutti eguali nel fatto, ci atterremo all' autorevole opinione di Stein. « Non si distruggano, egli dice, le disuguaglianze di fatto, ma bensì le disuguaglianze di dritto, ossia si pongan tutti nella condizione di poter liberamente esplicar le

proprie energie per raggiungere anche l' eguaglianza di fatto ».

VI. — I proletari sono oggi potenti, e molti, applicando in politica una massima di Spinoza, credono giusto ed opportuno conceder loro, perchè potenti, ogni dritto, senza tener conto della loro evidente incapacità. « Ogni cosa ha tanto dritto quanto ha potenza, » scrisse il filosofo olandese. Ai giorni nostri Emerson ripetè l' istesso concetto, ma con una necessaria limitazione: « In natura, egli disse, la misura del dritto è la potenza ».

E nello stato di natura ciò è pienamente esatto; ogni cosa, ogni essere, perfino l' uomo, finchè rimane isolato e selvaggio, ha tanto dritto quanto ha potenza. Ma nei nostri tempi di massima civiltà, ormai così lontani dallo stato di natura, è assurdo applicar in politica quell' aforisma e sostener che a ciascuno debba riconoscersi tanto dritto quanto ha potenza. Adesso, in politica, a quella massima dee sostituirsi quest' altra più razionale, più giusta, più nel retto senso utilitaria, più degna dei nostri tempi civili: « A ciascuno tanto dritto quanto ha capacità ».

Se volessesi proporre una legge elettorale interamente conforme al principio « A ciascuno secondo la sua capacità, » dovrebbesi andar più oltre e, per esser logici e giusti, accordar maggior valore al voto di chi, non solo paga una lieve tassa diretta ed ha espletato il corso di studii elementari, ma esercita da varii anni una professione liberale o si è illustrato nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, o tiene un posto ragguardevole fra i proprietari, i commercianti, gli industriali o esce per qualunque altro titolo dalla volgare schiera. Tal complemento alla legge elettorale, concedendo una maggiore importanza politica a chi gode una importanza sociale incontestabilmente maggiore, sarebbe razionale e conforme al pubblico interesse. Nè costituirebbe un privilegio perchè non riserbato esclusivamente a questa o a quella classe di cittadini, ma concesso a tutti coloro che, qualunque fosse la loro originaria condizione sociale, si elevassero al di sopra del livello comune e secondo la maggiore o minore elevazione al di sopra di quel livello. « Ceux qui sont des autorités sociales devraient être des autorités legales, » scrive Taine.

Così nell' antica Roma si accordava maggior importanza alle classi che più erano interessate al mantenimento e alla prosperità dello Stato. Tutti i cittadini delle sei classi,

in cui, secondo la possidenza, dividevasi il popolo, votavano; ciascuna classe però votava separatamente, cosicchè le più numerose non potean soffocar la voce delle altre. Anzi, per la suddivisione in centurie, di cui le classi colte e ricche aveano un maggior numero, mentre nessun cittadino era privo del voto, le classi politicamente più capaci godeano d'una non dubbia e costante preponderanza. Cicerone loda assai questo sistema: « Ita non prohibebatur quisquam jure suffragii, et is valebat in suffragio plurimum, cui plurimum intererat esse in optimo statu civitatem ». (*De Republica*, II. 22). Ed anche la costituzione Ateniese, prima che Efialte e Clistene, modificandola, aprisser la via ai demagoghi, concedea il suffragio a tutti i cittadini, ma riserbava il potere politico alle tre prime tribù nel seno delle quali solamente poteano scegliersi i magistrati.

Eppure tanto a Roma quanto ad Atene i cittadini proletari non erano rozzi ed ignoranti, al pari delle nostre plebi, non vivean, come esse, in un ambiente al tutto diverso da quello delle classi colte e facoltose; i liberi cittadini non spazzavan le strade, non espurgavan le cloache, non trasportavan pesi, non lavoravan semi-abbrutiti nelle cave di pietra e nelle miniere, chè a questi penosi e ributtanti servizî erano addetti esclusivamente gli schiavi. I cittadini, anche i più poveri, sdegnavan quelle opere servili e la loro principale e forse unica occupazione era l'ascoltar nell'agora o nel foro gli oratori, il discuter degli affari della repubblica o del merito dei magistrati; infine avean pressochè tutti una qualche nozione di politica, sebben superficiale in moltissimi, ed, attesa la piccolezza di quegli stati, conoscean pressochè tutti di nome e di vista quei candidati che richiedeano il loro suffragio. In somma eran moralmente e socialmente molto superiori alle nostre plebi e somigliavan piuttosto a quella che oggi diciamo piccola borghesia. Però la povertà dei proletari li rendea sospetti di vendere il proprio voto e di prendere poco interesse al buon andamento della cosa pubblica. E tal sospetto non infondato autorizzava i legislatori a quelle limitazioni dei loro dritti politici.

Allora, come si è detto, la maggior importanza politica accordavasi alle classi intellettualmente ed economicamente superiori, oggi, volendo equiparare il dritto politico alla capacità di ciascuno, dovrebbesi quella maggiore importanza concedere non già a certe classi, ma a quegli

individui appartenenti a qualunque classe che avessero acquistato, sia per la loro condizione economica, sia pella professione esercitata, sia pegli uffici pubblici sostenuti, una incontestabilmente maggiore importanza sociale.

Ma chiudo ormai la digressione, non essendo mio proposito in questo scritto proporre una riforma alla legge elettorale presente, ma solo dimostrar quanto sia assurdo e pernicioso, cioè contrario al pubblico interesse, alla giustizia e al più volgare buon senso il suffragio universale.

VII. — L' introduzione del suffragio universale nel dritto pubblico moderno e, per esso, l' ammissione alla vita politica delle infime classi sociali devesi dunque alla grande rivoluzione francese. Non poteano i giacobini, logici rigorosi, negar il suffragio ad alcuno dopo aver proclamata solennemente la sovranità popolare e dichiarati, non solo tutti i cittadini francesi, ma tutti gli uomini senza alcuna eccezione eguali perfettamente nei dritti e nei doveri. Poichè questo di particolare han sempre avuto ed hanno anch' oggi i democratici francesi: essi, trascurando la realtà ossia le vere necessità del momento e del proprio paese, s' entusiasman pei principî generali, per le verità universali e, credendo che tutto il mondo abbia gli occhi su loro, si lusingano e si vantano di lavorar non per la sola Francia, ma per l' intera umanità.

Ma il favore che presso molti incontrò allora e che gode anche adesso il suffragio universale, non solo in Francia, ma anche in paesi ove la saggezza dei governi e delle classi dirigenti riuscì a mantener finora sistemi elettorali più conformi alla ragione e alla giustizia, fu ed è dovuto a ben altro che alla proclamazione dei principî rivoluzionari. Esso, riguardato dapprima come pratica applicazione delle teorie di Rousseau e dei suoi seguaci sulla bontà naturale e sull' originaria eguaglianza degli uomini, sembrò per questo a molti avere un fondamento scientifico. Tale opinione poi fu rinvigorita e propagata sempre più dalle teorie d' una nuova scuola filosofica che all' alba del secolo XIX° apparve in Inghilterra e dalle dottrine che quasi contemporaneamente di qua e di là della Manica i cultori o piuttosto i creatori della più moderna delle scienze, gli economisti, esponevano con tanto successo. (1).

(1) Sul contributo che le dottrine dei fisiocratici dettero alla propagazione delle idee rivoluzionarie leggasi nell' *Ancien Régime* di Tocqueville il Cap. III del Libro III.

Quella nuova scuola filosofica, trasportando il criterio del dovere dalla vita privata alla pubblica, affermò che il dovere dello Stato è quello di tendere al bene di tutti i suoi componenti e che questi sono i migliori giudici di quel che sia il loro proprio bene. Queste idee furono accolte e commentate in Inghilterra da Paine e Godwin e quindi da Paley, Pristley e dal più celebre di tutti, Bentham, che, avendo sottoposto a severo esame e condannato l'ordine di cose esistente, mise a fondamento d' una nuova società quel criterio. Dimostrando o credendo dimostrare che ogni individuo trova con certezza il proprio utile nell'utile dell' intera società, stabilì che la società fondata sull' utile proprio degli individui è solida e durevole. L' autorità deve difendere e mantenere i dritti degli individui e solo quando compie questo dovere il suo intervento è lecito e vantaggioso. Però come chi governa eserciterebbe l' autorità nel proprio interesse e contro l' interesse pubblico, l' autorità deve passare dalle mani d' alcuni in quelle di tutti, ossia, per ottenere il maggior bene del maggior numero, scopo cui tender deve lo Stato, bisogna stabilire il suffragio universale. E così per diversa via giungean Bentham e i suoi seguaci alla medesima conchiusione dei filosofi razionalisti del secolo XVIII.

La dottrina dell' *Utilitarismo*, tal nome ebbe quella nuova scuola politica fondata su quel criterio, sedusse in principio molti uomini assennati e retti, ma poi, discussa serenamente e sottoposta ad una rigorosa critica, l' errore su cui fondavasi non potè sfuggire agli occhi dei dotti.

L'errore di Bentham e dei suoi discepoli, osserva acutamente Ostrogorsky, è quello di considerar sempre identico l' utile individuale e l' utile sociale, mentre fra i due vi è sempre massimo disaccordo e l' interesse dell' individuo e quello della società sono in conflitto quasi incessante. Nella vita pubblica, continua egli, non si tratta di conciliar l'inconciliabile, ma bensì di subordinar il primo al secondo in tutti i casi in cui il fine della società, che è la giustizia, lo esige. L' identificazione ostinata dell' interesse privato col pubblico stringe gli utilitaristi in un cerchio di ferro dal quale non possono liberarsi che per via di sofismi. (1) Ed io aggiungo che l' errore di Bentham si comprenderà anche meglio se si considera che l' esistenza della società

(1) *La Démocratie et l'organisation des partis politiques.* Append. I.

dipende dallo sviluppo degli istinti sociali degli individui che la compongono, ossia da quel che oggi dicesi *altruismo*, mentre l'utile particolare d'ogni individuo si fonda sull'istinto della propria conservazione o, in altri termini, sull'egoismo.

Gli spiriti colti ed evoluti comprendono che la società esiste per meglio assicurare la conservazione della specie e, pur vedendo che l'interesse pubblico spesso non è identico all'interesse individuale, si rassegnano a ciò pensando che i benefizi della civiltà non possono ottenersi e consolidarsi senza sacrificar parte della propria indipendenza e senza limitar l'esercizio d'alcuni dritti individuali. Ma le moltitudini, (che ove è il suffragio universale hanno nelle votazioni la quasi certezza di riuscir vincitrici) incolte, irriflessive, incuranti dell'indomani e bramose solo di goder oggi d'una libertà illimitata e dell'assoluta pienezza dei loro dritti onde ottener subito il maggior benessere materiale, non si persuadono che i vantaggi che la società assicura a tutti i suoi componenti debbon da questi pagarsi colla limitazione di qualche dritto, cioè subordinando il proprio interesse individuale all'interesse pubblico. Esse, ignorando che la società è il risultato d'un compromesso necessario, ammetton ben volentieri che essa debba fondarsi sull'utile proprio degli individui, ma non son capaci d'intendere come e perchè gli individui debban ritenere essere utile proprio l'utile dell'intera società, anche quando quest'utile collettivo imponga loro dei sacrifizi personali. E quindi tendono e tenderanno sempre, servendosi di tutti i mezzi che sono in loro potere, e sopratutto del meno pericoloso per essi e del più efficace, che è il voto elettorale ad ottener quel che credono loro utile personale ed immediato, anche a detrimento di tutte le altre classi e quindi dell'intera società.

Del resto ultima obiezione contro l'*Utilitarismo* che tanta parte ha avuto ad accreditar presso molti il suffragio universale, se fosse possibile raggiungere i fini sociali, ossia il massimo utile pubblico e al tempo stesso far sì che i singoli componenti la società ottenesser tutti e nella sua piena integrità il proprio utile individuale, un simile stato di cose, che a prima vista sembra l'apice dell'umana felicità, arresterebbe dopo breve tempo il progresso della civiltà e produrrebbe perfino la degenerazione morale, intellettuale e fisica della specie umana.

Sparirebbe infatti ogni feconda concorrenza, ogni nobile emulazione fra gli uomini, dovute finora per lo più ai loro bisogni non sodisfatti, alle loro speranze di miglioramento rimaste per lungo tempo deluse. Pienamente appagati nei loro desiderî, essi non sentirebber più quello stimolo potente e continuo che oggi li spinge a far meglio e più degli altri, a portarsi sempre più innanzi, che mantiene le loro facoltà in continua tensione, acuisce la loro intelligenza, sviluppa la loro energia, ne fortifica il carattere ed è causa efficace, anzi la sola efficace, d'ogni progresso morale e materiale dell' umanità. Quindi uno Stato che riuscisse a render tutti gli uomini sodisfatti inizierebbe la decadenza sociale. Ma purtroppo la decadenza sociale prodotta da questa causa non è da temere, poichè uno Stato che riesca, conciliando l' utile pubblico coll' utile personale di ciascun cittadino, a render tutti i sudditi pienamente sodisfatti, si troverà forse nella città del Sole, nell' isola dell' Utopia, nell'Oceana, nell' Icarìa, ma giammai nel nostro misero mondo.

Le teorie di Bentham, accolte cento anni fa in Inghilterra con quello stesso favore con cui si erano accolte in Francia trent'anni prima le dottrine degli enciclopedisti, non sono oggi considerate, più che nol siano queste, solido fondamento per qualsiasi costituzione sociale. Però noi subiamo ancora le conseguenze del favore universale che quelle teorie e queste dottrine per tanto tempo goderono prima che la critica scientifica e gli esperimenti che in qualche paese se ne fecero ne dimostrassero gli errori. Fra tali conseguenze la più perniciosa, secondo me, la più difficile ad eliminarsi è il suffragio universale o quasi universale, che è indubbiamente una delle cause e non certo l' ultima della decadenza innegabile e del sempre crescente discredito del Regime rappresentativo.

Tal decadenza e tal discredito apparvero per la prima volta quando nella concessione del dritto elettorale cessò di prevalere il criterio del censo, son poi sempre cresciute a misura che il suffragio si è andato estendendo ed hanno ormai raggiunto il massimo grado laddove esso è divenuto universale. Di questa innegabile decadenza sono indici manifesti le presenti assemblee politiche ed amministrative in tutti i paesi, non esclusa l' Inghilterra dopo la democratica riforma del 1884. Essa è però colà meno sensibile che altrove, non solo perchè di origine più recente, ma anche

perchè il carattere di quel popolo e la sua educazione politica la dissimula e la rallenta.

Che le odierne assemblee politiche siano intellettualmente e moralmente molto inferiori a quelle di cinquanta anni fa quando il suffragio era ristretto, non vi è chi possa negarlo. Tutti gli scrittori che dalla metà del secolo scorso fin' oggi hanno studiate le condizioni ed esaminata l'opera delle varie assemblee legislative in Europa e in America convengon nel costatare un abbassamento morale ed intellettuale nei componenti quelle assemblee, a cui si unisce quasi sempre la mancanza di serietà ed una completa ignoranza delle più elementari regole del galateo. Sono infiniti gli scrittori autorevolissimi che constatano questo fatto: ci limitiamo a citar le parole d' un inglese non solo autorevole e competente, ma democratico sincero, di Bagehot. Egli nel suo riputato libro sulla Costituzione inglese, costatando la graduale decadenza del Parlamento britannico ne rivela la causa con queste parole: « Le classi, prive di coltura politica, non possono mandare al parlamento rappresentanti d'idee politiche di cui esse sono sfornite ». Ed aggiunge, a proposito delle riforme troppo radicali, come era appunto, secondo lui, l' eccessiva estensione del dritto di voto: « Spesso una riforma liberale nell' intenzione e nell'apparenza produce effetti illiberali appunto perchè troppo radicale. È certo che gli Stuardi sarebber risaliti sul trono inglese e ci si sarebber mantenuti se l' influenza politica invece d' esser limitata alla aristocrazia e alla *gentry*, fosse stata concessa nel secolo XVII° alle classi cui fu accordata nel secolo attuale ». Tralascio ciò che sullo stesso argomento scrivono lo Gneist e il Sumner Maine perchè di opinioni conservatrici, ma il De Molinari nel suo ultimo libro (*Les problémes du XX siècle)* scrive: « L' extension du droit électoral a simplement grossi le nombre des électeurs incapables et peuplé les Parlements des individus les plus aptes à exploiter l' ignorance de la multitude et à flatter ses passions. C' est ainsi que le niveau de la répresentation s' est abaissé à mesure que s' étendait le droit électoral ». E il nostro illustre Angelo Mosso infine ha avvertito lo stesso deplorevole fenomeno agli Stati Uniti. Nel suo recente libro *La Democrazia nella scienza e nella Religione* egli scrive: « Le legislature passando dalle mani dei ricchi a quelle dei poveri vanno visibilmente declinando. Gli americani confessano questo peggiorare progressivo dei loro

rappresentanti. » E riporta il seguente passo dell'*Atlantic Monthley.* « È una decadenza nella qualità dei membri sotto ogni aspetto, per l'educazione, per la condizione sociale, per la moralità, per lo spirito pratico, così nella cura e nelle deliberazioni come nell' integrità e nell'onestà ». (*The real problem of Democracy*). E questa evidente e generale decadenza delle assemblee legislative, questo abbassamento del livello morale, politico e, come tutti vedono, anche sociale dei rappresentanti, dovuto all'eccessiva estensione del dritto elettorale, conferma ciò che Tocqueville avea settant'anni fa preannunziato: « Les républiques démocratiques aboutissent toujours à un abaissement génèral des âmes ».

VIII. — Prolungherei troppo questo scritto se tutti citar volessi i giudizî sfavorevoli dei più celebri sociologi, politici ed economisti sul suffragio universale che Carlyle non si peritava di definire: « Un appello all' imbecillità, alla credulità, all' ignoranza, alla corruzione. » Me ne astengo non solo per brevità, ma anche perchè lo credo inutile, essendo troppo noto a chi ha qualche dimestichezza coi libri dei più eminenti dottori nelle scienze politico-sociali che questi quasi unanimi lo avversano e lo dichiarano irrazionale ed assurdo. Costoro fra le accuse che gli rivolgono, sostengono, ed a ragione, che esso, confondendo gli interessi speciali del proletariato cogli interessi generali della società, come se quello costituisse da solo tutto il popolo e spostando il centro di gravità politica verso gli strati sociali più rozzi e quindi più ignoranti ed incapaci, rovescia l'ordine naturale che è anche l'ordine razionale della società.

I primi a mettere in dubbio la legittimità e l' efficacia del principio fondamentale della democrazia, dell' eguaglianza, che sarebbe a sua volta fondamento e giustificazione del suffragio universale, e che poi dal dubbio passarono alla definitiva condanna furono i più eminenti naturalisti moderni, Virchow, Haekel, Huxley, Vacher de Lapouge, Weisman, Ziegler, Galton e lo stesso Darwin. « Dal punto di vista della scienza, scrive il primo, è assolutamente ridicolo asserire che gli uomini nascono eguali nei dritti: fino a quando gli uomini rimarranno uomini e la società società, l' eguaglianza sarà necessariamente un sogno ». Mi astengo per brevità di riportar qui ciò che scrivono gli altri sunnominati, riserbandomi a farlo in altro mio lavoro

forse prossimo a venire in luce. Qui mi limito a riportar come prova del mio asserto, ciò che a tal proposito scrive il socialista Lafargue genero di Marx: « Oggi gli scienziati son divenuti darwiniani, si servono del darwinismo in favore della borghesia e la classe proletaria non è più condannata in nome di Dio, ma in nome della scienza! » (1)

Ma se dalle scienze naturali passiamo a quelle che trattano delle umane società, degli ordinamenti politici dei rapporti economici fra le varie classi dei cittadini e che perciò soglionsi dir sociali, anche più chiaramente apparirà il dissidio che cinquant' anni fa iniziossi e che oggi nulla vale a dissimulare fra la democrazia, quale l' intendono e l'applicano i giacobini, e la scienza. Dissidio non meno grave e manifesto di quello che i democratici pretendono esista fra la scienza e la fede. Humboldt (2), Tocqueville, Sumner Maine, Gabriel Tarde, Taine, Gustave Lebon, De Molinari, Lecky, Leroy-Beaulieu, Spencer, Gumplowicz, Lilienfeld, Gaeist, Ammon, Ostrogorsky, Prins, Bourdeau, Garofalo, Vilfredo Pareto, Faguet ecc. sono coloro che, condannando i principî democratici, quali sono applicati in Francia, e nei paesi che in tutto e sempre imitan la Francia, condannano implicitamente, anzi principalmente il suffragio universale senza limitazioni e senza alcun di quei temperamenti che nei paesi ove esiste ed ove bisogna subirlo, i saggi han proposto introdurvi. Credo sia impossibile trovar dei nomi più illustri fra gli scenziati moderni. (3)

---

(1) Citato da Bouglé, *La Démocratie devant la science*. Paris. Alcan, 1904.

(2) Guglielmo Humboldt, il grande statista prussiano, che per le sue idee liberali in contrasto all' assolutismo di Hardenberg dovè, dopo segnalati servigi al Sovrano e alla patria, ritirarsi a vita privata, nel suo *Saggio sui limiti dell' azione dello Stato* condannava sopratutto il primo e il più importante fra i principî democratici, l' eguaglianza: « Il progresso umano, scriveva, si ha a queste due condizioni: libertà e varietà di stato, ossia quando la struttura sociale contribuisce a mantener gli uomini il più che sia possibile fra loro dissimili ».

(3) A questi scienziati avversi alla democrazia avremmo potuto aggiungerne altri non meno illustri che ritengono esser la democrazia ostile alla libertà. Laveleye, per esempio, scrive: « La Démocratie, en nous apportant l' egalité, peut nous ravir la liberté. Il est possible qu' elle nous fasse en même temps très égaux, mais tous également asservis. C' est le danger que redoutent les esprits les plus clairvoyants de notre époque ». *(Le Régime parlémentaire et la Democratie)*. E. Naville: « La Démocratie ne garantit pas la liberté. Elle porte même dans son sein certaines menaces speciales contre la liberté ». *(Les diverses libertés)*.

Questa unanimità dei più eminenti sociologi, mentre dimostra quanto sia erronea l' opinione del volgo il quale vedendo il predominio della Democrazia coincidere col presente maraviglioso sviluppo scientifico, lo crede prodotto naturale della scienza, dà al tempo stesso pienamente ragione all' autore degli *Essais de Psycologie contemporaine*, il quale apertamente e risolutamente sostiene esservi antinomia manifesta fra le tendenze democratiche e i risultati sociali della scienza.

Solo due o tre sociologi e filosofi di vaglia (più di tanti non sono e fra questi è Fouilleé) si astengon dal pronunziar, come gli altri, un' aperta e recisa condanna contro il suffragio universale, ma nemmeno incondizionatamente e quale è adesso in Francia, lo approvano. Essi, consigliando alcune riforme e temperamenti che i suoi fautori non son disposti ad ammettere, si limitano ad invocare in suo favore le circostanze attenuanti, e ad infonder la speranza che in avvenire si avranno da esso migliori risultati. Anzi mi sembra che le seguenti parole di Fouilleé, piuttosto che una timida difesa, siano un'aperta confessione che il suffragio universale è, almeno per ora, sistema da respingersi, perchè non adatto alle presenti condizioni dei popoli. « Il suffragio universale, scrive egli, suppone due condizioni: che la massa dei cittadini abbia la volontà del bene pubblico piuttosto che dei suoi interessi particolari e che abbia sufficiente conoscenza di questo pubblico bene. A tal fine bisogna sviluppar queste due qualità essenziali del cittadino: disinteresse morale e senso politico. *Non sembra che la nostra attuale educazione corrisponda a questo doppio bisogno.* » Così nella *Philosophie du suffrage universel*, e in un suo più recente libro, *La proprieté sociale et la démocratie*, richiede che per ottenerne quei buoni resultati che se ne speravano e che oggi non dà, sia il suffragio universale circondato da opportune anzi indispensabili garanzie. Ma sono appunto queste garanzie, questi savii temperamenti più e più volte proposti che sempre respinsero tutti d' accordo quei demagoghi i quali pei primi lo introdussero e che i loro successori, che presentemente suscitano e mantengon viva l' agitazione popolare in favor del suffragio universale, respingono.

Insomma direbbesi che quei rarissimi e timidi difensori non abbiano essi stessi fiducia nel suffragio universale quale è oggi in Francia ed altrove e poca ne avreb-

bero anche se circondato da quelle garanzie che propongono. Si direbbe quasi che, se non ne chiedono, come gli altri loro confratelli, la soppressione, si è perchè la ritengon pericolosa e forse impossibile, senza provocar tumulti e rivoluzioni, laddove è stato inconsultamente introdotto.

IX. — È troppo evidente adunque che il suffragio universale viene esaltato dai demagoghi e richiesto con tanta insistenza dai partiti sovversivi, non perchè lo credano in buona fede atto a far conoscere appieno i veri bisogni e le spontanee aspirazioni del popolo, non perchè questo abbia la possibilità di mandare al Parlamento deputati che, sentendo essi stessi quei bisogni, ne siano interpreti fedeli e trovino il mezzo di soddisfarli al più presto, ma perchè, demagoghi e sovversivi, lo stimano, ed a ragione, strumento efficacissimo anzi infallibile per rovesciare i regimi politici esistenti e per trasformar da cima a fondo la società.

Quanto sia efficace strumento di sovversione il suffragio universale apparisce nei varii Parlamenti o Diete della Germania. Vi è colà grandissima differenza tra la forza dei partiti sovversivi al *Reichstag*, pel quale le elezioni si fanno a suffragio universale, e quella degli stessi partiti nelle diete particolari, i cui membri sono eletti a suffragio ristretto. I deputati socialisti scarsissimi in queste, abbondano e sono potenti al *Reichstag*.

Fra i varii Stati dell' Impero la sola Assia ha un suffragio abbastanza largo da permettere ai socialisti d' introdurre alcuni dei loro nella Dieta di quel Granducato. A Berlino poi, oltre il Parlamento imperiale o *Reichstag*, siede anche la Dieta Prùssiana, nella quale il sistema, detto delle tre classi, che accorda maggior potere politico alle classi che più pagano, non ha permesso finora ai socialisti di occupare alcun seggio. Ma tipico è fra gli altri il caso del Regno di Sassonia. Questo Regno manda 23 deputati al *Reichstag;* eletti a suffragio universale, son tutti socialisti, mentre nella sua Dieta particolare, i cui 83 membri sono eletti a suffragio ristretto, il partito socialista non è riuscito ad avere un solo rappreseniante! (Ammon, *Op. cit.*) E si noti che io parlo della nazione tedesca il cui popolo è assai meno ignorante e rozzo del nostro, e dei Sassoni fra cui l' istruzione popolare è più diffusa che in tutte le altre regioni di quello Impero. Quasi tutti gli abitanti

san leggere e scrivere e le scuole elementari e medie sono numerose e frequentatissime.

Dal fatto che in un paese ove l' analfabetismo è quasi scomparso, ove l' istruzione elementare è così diffusa, i partiti sovversivi, in grazia al suffragio universale, riescono ad aver sempre completa vittoria, apparisce quanto sarebbe poco fondata l' opposizione d' alcuni fra i nostri migliori uomini politici al suffragio universale, se essa veramente, come dicono, non avesse altro motivo che la gran quantità d' analfabeti. Ben altri e più validi motivi ha la loro saggia opposizione, ma quegli egregi parlamentari stimano, ed a ragione, prudenza politica non esporli senza necessità.

Chi sa leggere e scrivere ha certamente il mezzo d'acquistar le conoscenze necessarie per ben esercitar il diritto elettorale. Però, se egli non usa di questo mezzo, la sua educazione politica non avrà fatto alcun passo, se, come è assai probabile ai nostri giorni, ne fa cattivo uso leggendo libri e giornali che non lo illuminano ma lo confermano nelle sue pericolose illusioni, il saper leggere e scrivere sarà per lui causa di pervertimento, non mezzo d' educazione. Non basta quindi che le classi inferiori del popolo sappian leggere, bisogna, perchè esercitino con coscienza, sincerità e zelo il dritto elettorale, che risentano personalmente nei propri interessi, come li risentono le altre classi possidenti e paganti, gli effetti della buona o cattiva amministrazione pubblica e che s' inizî in tal modo per esse quell' educazione politica che oggi manca loro del tutto. La stessa piccola borghesia, che solo in Inghilterra dopo lungo tirocinio è giunta a posseder quest' educazione politica, nei nostri stati continentali d' Europa appena adesso e nemmeno in tutti, comincia ad acquistarla.

Per ora il nostro popolino sa gridar viva od abbasso in piazza oltraggiando la forza pubblica, rompendo i fanali delle strade e le mostre delle botteghe sia pel caro dei viveri, sia per le gravi tasse municipali, sa tumultuare e scioperare quando le camere di lavoro e le leghe lo impongono, cose, che anche i popoli più incivili, privi d'ogni libertà han sempre fatto, forse più raramente perchè più severamente puniti, ma che mostrano l' assoluta impreparazione alla vita libera. Cominci dunque a rispettar la legge e i suoi agenti, a moderar le sue pretese chiedendo ciò di

cui realmente sente il bisogno e che il governo può concedere, permetta che chi pensa altrimenti esponga le proprie ragioni, impari a poco a poco che gli avversari si convincono per mezzo della libera discussione, non cogli urli, gli insulti e le sassate.

Evidentemente l' educazione politica, che non si acquista in un giorno e che il saper solo leggere e scrivere non conferiscè, manca del tutto nei paesi nostri e qnesta lacuna è assai più dannosa al buon andamento dei pubblici affari che la gran quantità degli analfabeti. « S' il est mauvais, scrive Taine, que dans la maison paternelle l' enfant ne sache pas lire, il est pire que dans la vie publique l'adulte ne sache pas raisonner. »

In paesi ove le popolazioni son così prive d' istruzione e d'ogni educazione politica, i partiti popolari chiedono insistentemente che si introduca il suffragio universale e lo impongono ove possono, cioè ove trovano un governo debole, discreditato o connivente ed una borghesia stolta disunita o paurosa. Ed essi, il cui scopo è cambiar la forma di governo e rovesciar dalla sua base la presente società, sono, così facendo, logici ed accorti. E nel loro focoso entusiasmo per esso, nella ferma fiducia che a ragione ripongono in questo impareggiabile strumento di sovversione sociale, lo reclamano senza limitazioni o temperamenti, esteso anche agli analfabeti e alle donne, come gridava testè nella Camera italiana il Ferri, capo dei socialisti rivoluzionarî. A cui univasi il Turati, capo dei riformisti, affermando che la scheda conquisterà l' alfabeto. Ma se la scheda col solo alfabeto è un pericolo, la scheda senza il previo possesso dell' alfabeto è un assurdo, una mistificazione. Come si può esser sicuri che la scheda sia la verace espressione della volontà del votante, se questo non può nemmeno verificar leggendola, se lo scrittore al nome dettatogli non ha sostituito altro nome? Quindi il proletario che sa leggere vi scrive per lo più il nome suggeritogli dal demagogo che lo illude, o quello del candidato che lo paga, ma il proletario analfabeta non sa con certezza nemmeno egli stesso qual nome porti la scheda che depone nell' urna.

Ma se accorti e logici sono i partiti sovversivi nel chieder e nell' imporre un sistema elettorale che senza violente rivoluzioni, e quindi senza pericoli per essi, può farli giunger più lentamente forse ma legalmente e sicuramente alla

meta cui tendono, cioè alla soppressione del Regime monarchico e della proprietà privata, come dovranno qualificarsi quei costituzionali, quei proprietarii, quegli uomini d'ordine che non si oppongono a ciò con tutte le loro forze e piegansi invece essi stessi a metter nelle mani dei nemici dell' ordine, della costituzione e della proprietà un' arma così micidiale? Questi uomini d'òrdine, questi proprietari, questi costituzionali, si dican conservatori o progressisti, moderati o democratici, seggano a destra, al centro o nei primi settori di sinistra, per quanto nel modo d'applicar certi principî politico-sociali o di svolger le istituzioni monarchiche differiscano, si accordan tutti però nel voler mantenuta la monarchia e rispettati i principî fondamentali della presente società, primi fra tutti, l' ossequio all' autorità, l' osservanza delle leggi, l' inviolabilità della proprietà privata, la costituzione attuale della famiglia. Qual nome meriterebber dunque costoro se votassero in favore d' un sistema elettorale così eminentemente ed evidentemente sovversivo di tutte quelle istituzioni? Senza il loro voto questo nuovo sistema elettorale non potrebbe introdursi perchè, se i partiti popolari sono nelle assemble legislative, in Italia e altrove, i più rumorosi, non sono i più numerosi, se posson sospenderne i lavori provocando faziosamente l' ostruzionismo, non posson da soli far che un qualsiasi progetto di riforma divenga legge dello stato.

Eppure non è improbabile che buona parte degli uomini d' ordine, dei monarchici, dei proprietari che trovansi in Parlamento votino pel suffragio universale. Non abbiam visto e non vediamo, in Italia ed altrove, le leggi le più radicali, qualcuna anzi lesiva del dritto di proprietà, raccogliere i voti dei deputati costituzionali ed appartenenti alla borghesia? Fra queste leggi radicalissime non includo le cosidette leggi sociali, che approvo ed oggi ritengo, non solo utili, ma necessarie, intendo parlar di quelle che sotto il nome di sociali sono in realtà socialiste e che, votate anche dagli uomini d' ordine, dai costituzionali, ristabiliscono i privilegi a favore delle classi che un secolo addietro ne eran vittime facendone subir le molestie e le spese ai discendenti di quelle che allora ne erano in possesso.

X. — Per quanto dunque si dimostri esser il suffragio universale assurdo, ingiusto, contrario ai veri interessi nazionali e causa di gravi pericoli per le istituzioni poli-

tiche e per l'ordinamento della società, possiam noi lusingarci di raggiunger lo scopo cui con tali dimostrazioni si tende, cioè d'evitarne l'adozione? In verità non lo credo.

Vi sono epoche nella storia del mondo in cui una specie di follia invade le menti degli uomini. Una corrente di opinioni, o piuttosto di superstizioni e di pregiudizî, si solleva e si comunica da regione a regione con tale impeto che nulla può arrestarla e ai cui effetti disastrosi nessuna contrada, nessun popolo riesce a sottrarsi. In queste epoche gli uomini non fanno ciò che il buon senso e la riflessione suggerirebbe, ma ciò che veggon fare, direi quasi, ciò che impone la moda, e, mentre reclaman la più completa libertà di pensiero e d'azione, imitan servilmente gli esempi altrui, si esaltan tutti per le stesse utopie, commetton tutti i medesimi errori, proprio come le pecore che *quel che l'una fa e l'altre fanno*. Aborrendo da tutto ciò che è loro particolare e che ha sempre distinto la loro nazione da tutte le altre, sono invasi da uno spirito irresistibile d'imitazione, voglion nei loro paesi quegli ordinamenti politici che veggon dai popoli vicini adottati e copian di questi le leggi, gli statuti, i costumi, gli atti, perfino i nomi, senza tener alcun conto della diversità di temperamento, di tradizioni, d'abitudini inveterate.

E per citar qualche esempio fra molti, vi fu un'epoca in cui l'intolleranza religiosa si comunicò da paese a paese e tutti gli uomini, tutti i governi, invocando il Vangelo, si resero egualmente colpevoli di quelle crudeltà, di quei delitti che il Vangelo più specialmente condanna. Come il Papa a Roma e Filippo II a Madrid, Calvino a Ginevra ed Enrico VIII° a Londra mandavano al patibolo o al rogo chi professava una religione dalla loro diversa. Quelli invocavano l'autorità infallibile della Chiesa, questi, ribelli alla Chiesa, proclamavan la libertà di pensiero e d'esame e così, professando principî opposti, commettevan gli uni e gli altri gli stessi delitti. Tanto era impetuosa, irresistibile quella corrente di superstizioni e di pregiudizi che, conforme allo spirito dei tempi, avea assunto carattere religioso producendo e direi, accreditando, quasi fosse dovere di coscienza e meritoria, quell'intolleranza che per due secoli desolò tutte le contrade d'Europa.

Così nei primi anni del secolo scorso d'un altra mania non meno potente ed universale furono affetti gli uo-

mini, anche i più saggi, i più perspicaci, i più pratici, della mania costituzionale. Tutti reclamavano libere istituzioni monarchiche, perchè la monarchia costituzionale prosperava in Inghilterra ed avea assicurato a quel paese la libertà, l' ordine, la supremazia industriale e la grandezza politica. E tutti gli Stati europei l' uno dopo l' altro adottaron con entusiasmo, più o meno modificate, le istituzioni inglesi, credendo bastasse promulgarle per ottenerne gli stessi mirabili effetti. Nessuno pensò che insieme alle istituzioni ciascun paese avrebbe dovuto, se fosse stato possibile, adottar i costumi, il carattere, l' educazione politica e perfino la classificazione sociale di quel gran popolo. E quindi, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Austria e in quasi tutti gli stati che durante il secolo XIX° si ressero costituzionalmente non si ottennero da quelle Costituzioni i grandiosi e benefici risultati che se ne speravano.

Da circa quarant' anni un' altra quasi universale mania d' imitazione è succeduta a quella. Non più le istituzioni monarchiche liberali che ammettono una gerarchia sociale, ossia una certa prevalenza delle classi colte e possidenti, ma si reclamano istituzioni informate a principî prettamente democratici e se ne copian senza discernimento i cattivi esemplari che qua e là esistono. Quindi si vuol l' uguaglianza assoluta di tutti i cittadini ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, capaci ed incapaci, e, come pratica applicazione di questo principio, il suffragio universale. È assai probabile, io credo, che questa impetuosa corrente democratica, o piuttosto demagogica, continui ad estendersi e compia l' opera sua devastatrice. Nè vale che spiriti equi ed illuminati, cui ripugna ammetter come verità certe superstizioni e certi pregiudizî levin la voce contr' essi. La loro ripugnanza agli istituti e alle leggi che l' opinione pubblica del momento approva e reclama non solo è inefficace, ma, se nei discorsi e negli scritti la manifestano e cercano ad altri comunicarla, quegli spiriti illuminati perdono il pubblico favore, divengono antipatici ed odiosi e in certi tempi possono anche correr non lievi pericoli. Come non sarebbe stato possibile in altri tempi, quando stimavasi che il massimo bene per uno Stato, per un popolo fosse l' unità e la purità della fede, opporsi alle persecuzioni religiose, conseguenza di tal profondo e generale convincimento, così oggi è assai difficile, se pur possibile,

opporsi all' opinione, ormai prevalente nelle moltitudini, che il loro massimo bene possa solo attenersi applicando i principi della più esagerata democrazia.

Non è dunque difficile che in quei paesi che ancor non l'hanno, malgrado i validi argomenti che contr'esso si adducono, il suffragio universale venga introdotto rovesciando l'ordine naturale che è anche l' ordine razionale della società.

Verrà però tempo, e forse non lontano, in cui i risultati del suffragio universale già visibili in quei paesi che da molti anni lo subiscono convertiranno la pubblica opinione oggi traviata dai furbi e dai fanatici, dandole la prova irrefragabile di quanto sia stolto, iniquo, dannoso all' intera società, l' accordar nella scelta dei legislatori all' immensa moltitudine degli ignoranti, degli illusi, degli incapaci la sicura e costante prevalenza sulla breve ma eletta schiera dei saggi, intelligenti, colti e capaci.

Frattanto, manifestando la mia opinione sul suffragio universale, ho coscienza d' aver compito il dovere d' ogni uomo retto ed amante del pubblico bene, che è quello di dir con chiarezza e coraggio, piaccia o non piaccia ai più, quel ch' ei crede esser la verità.

DUCA DI GUALTIERI.

IL PADRE MARCELLINO DA CIVEZZA

Noi cominciamo con le parole che pochi giorni addietro chiudevano un affettuoso cenno necrologico di questo dotto e santo figlio di San Francesco: « Egli è la più grande figura dell' Ordine Francescano nel secolo decimonono »; e queste parole, che suonano altissima lode, rispondono rigorosamente alla verità, come lo testimoniano la lunga vita di lui, e i più che cinquanta volumi da esso lasciati in onore dell'Ordine suo, della Fede, e del nostro Paese.

A soli diciassette anni, nel 1838, il P. Marcellino, al secolo Pietro, vestiva la gloriosa divisa della milizia serafica nella Provincia Romana; un anno dopo, professava; nel 1845 era consacrato sacerdote; e da quel punto la vita di lui doveva essere un costante miracolo di pietà e di operosità. Infatti, nel 1846 lo troviamo insegnante di filosofia nel Convento minoritico di Velletri; nel 1847, in quello di Tivoli; e poi anche lettore di Eloquenza a Ferentino, nelle scuole pubbliche di quel Collegio, finchè nel 1851 era chiamato dal suo Generale in Roma a professare Eloquenza Sacra nel Convento di Aracoeli.

Ebbe nel 1856 l'alto e difficile incarico di scriver la Storia Universale delle Missioni Francescane, che è veramente un'opera monumentale; più tardi, nel 1875, quello di scrivere sulle *Dottrine filosofiche* di San Bonaventura; nel 1885, dal Pontefice Leone XIII gli fu commesso di comporre la Storia del Pontificato Romano nella Storia d'Italia, e di stampare il Commento Dantesco di Fr. Giovanni da Serravalle. A condurre siffatti ardui e ponderosi lavori, i quali richiedevano assidua ricerca e investigazione critica di documenti, ebbe a percorrere le varie parti di Europa, ed egli fu infaticabile; nè, pure inteso a tanta opera, lasciò mai di occuparsi in altre secondarie ma sempre importanti pubblicazioni, e di adempiere delicati e ardui ufficj; tantochè lo troviamo Consultore di Propaganda Fide, Definitore Generale, Consultore della Commissione Cardinalizia di Studj Storici, membro operoso di Accademie nazionali, direttore di Periodici francescani, pubblicati principalmente per diffondere la notizia delle insigni benemerenze dell' Ordine, e per

raccogliere documenti nuovi e sicuri da servire alla Storia, sempre aiutato in tutto ciò dal suo dotto e amoroso compagno di vita e di lavoro, l' illustre P. Teofilo Domenichelli, nel quale tutta si è trasfusa l' anima dell' insigne Maestro amatissimo.

Abbiamo chiamata monumentale la Storia delle Missioni Francescane; e se noi possiamo anche lontanamente essere [accusati d' iperbole, può giudicare chiunque abbia avuto la opportunità di porre lo sguardo sugli undici grossi volumi che la compongono, e di misurare la singolare importanza di Storia siffatta, condotta scrupolosamente, come altre volte notammo in questo Periodico, sopra un enorme cumulo di documenti svariati, rintracciati con coscienza, pazienza ed acume ammirabili, e con non minore arte e sapienza ordinati. Onde è che questa Storia può ben chiamarsi la vera Epopea Francescana, come quella in cui il valoroso Scrittore è andato a mano a mano rispecchiando le imprese sante e gloriose che per la diffusione del Cristianesimo e della Civiltà sono state compiute, attraverso ai secoli, da tante migliaia di eroi Francescani nelle più remote e nelle più ostili regioni del mondo.

Su questa mirabile *Storia* scrisse autorevolmente anche il nostro compianto Prof. Augusto Conti, il quale fu legato da diuturna, intima, fraterna amicizia col P. Marcellino; e noi vorremmo poter qui riprodurre quelle pagine, dove limpidamente sono significati gli altissimi pregi dell' Opera insigne, e dove si dimostra come meritamente questa storia si chiami universale, per le tre importantissime sue relazioni con la Famiglia di San Francesco, con la Religione Cristiana, e con l' incivilimento dei popoli.

Ci sia consentito, almeno, di riferire le belle parole, con le quali Augusto Conti chiude il suo articolo, e dalle quali traspira tutta quanta l' ammirazione affettuosa di lui per il dottissimo Amico:

« Tutte le volte che mi sono recato a Roma per faccende scolastiche, ho visitato l' amico Padre Marcellino. Nella sua povera cella del Collegio di S. Antonio, in Via Merulana, l' ho trovato, senza mai temere che egli ne fosse uscito, chino sui libri e sui codici a trarne le testimonianze della sua storia, con indomata costanza, benchè logoro dall' età grave, dagli studj faticosi e dagli acciacchi della gracile complessione. Ma nello scarno volto risplendono

due occhi vivissimi e penetrativi, che porgono chiaro indizio dell' ardente suo cuore, dell' alacre ingegno, e del come egli potè riuscire lo storico esimio delle Missioni Francescane.

« L' utilità dell' opera sua, per l' universalità sopra indicata, non si restringe all' Ordine Francescano, ma si distende altresì alla storia della Chiesa e della Civiltà. Mi giova, perciò, concludere che tanto gli storici civili, quanto i religiosi, gran copia di notizie potranno attingere dai dotti volumi *del romito di via Merulana* ».

E come della *Storia universale delle Missioni Francescane*, così da pari suo parlava sul nostro Periodico il Conti del *Romano Pontificato nella Storia d' Italia*, non appena usciva il primo dei tre volumi ond'essa opera consta.

« È argomento di maraviglia, diceva tra le altre cose notevolissime, che in tempo sì breve il buon Padre Marcellino abbia potuto scrivere un volume, nel quale si abbraccia una lunga età, spinosissima, dai primi tempi del Papato sin circa al Mille; e che abbia tirato a termine un così arduo lavoro con tanto valore di critica e tanta dottrina, con esposizione bella, chiara, eloquente, ordinata. » E soggiungeva: Aspettiamo desiderosamente la pubblicazione degli altri volumi, che sul Romano Pontificato scriverà il Padre Marcellino, non inferiori di merito a questo, che noi di tutto cuore, se non con uguale autorità, potemmo lodare, come opera di molto pregio per la materia e la forma ».

E gli altri volumi vennero, e coronarono, come meglio non si poteva, i desiderj dell' amico e del filosofo insigne.

Al suo P. Marcellino, pertanto, dedicava il Conti lo stupendo *Discorso* per la inaugurazione della Statua di San Francesco in Assisi, modellata da Giovanni Duprè e scolpita dalla figlia di lui, e giustamente legava insieme in quella dedica i tre cari e illustri nomi del Da Civezza, del Duprè e di Cesare Guasti, esso pure, più che amico, fratello del grande storico delle Missioni.

Noi vorremmo più a lungo intrattenerci sulla vita e sulle opere di questo benemerito e dottissimo Francescano; non solo per meglio sodisfare al debito nostro di ammirazione e di riconoscenza, ma per meglio invitare gli altri a uguali sentimenti di venerazione e di gratitudine; se, però, la natura del nostro Periodico da un lato, e la niuna nostra autorità dall' altro ci consigliano a contenerci nei modesti

confini di questo povero cenno, attingiamo conforto dalla certezza che presto avremo una Vita compiuta di lui, dettata con quella impareggiabile autorità e con quel vivissimo affetto, che tutti quanti riconoscono nel valorosissimo Padre Teofilo Domenichelli, il cui nome è oramai indissolubilmente legato a quello del P. Marcellino e alle insigni opere sue.

Allora saranno fatti palesi in tutta la loro bellezza l'ingegno, l'animo, la pietà, lo zelo, la dottrina, la fede di questo Apostolo, e sarà data una compiuta bibliografia delle sue opere e dei suoi scritti minori, pressochè innumerevoli.

Il P. Marcellino ebbe, oltre le amicizie notate di sopra, relazioni strette e numerose coi più dotti uomini del suo tempo. Modestissimo, rifuggì sempre, anche troppo, dal farsi avanti; ma dotto e santo, fu invece ricercato, amato, ammirato da quanti furono in grado di apprezzarne l' altissimo valore e le eminenti virtù. Negli ultimi anni della sua vita si era ritirato a fecondo riposo in Livorno col suo P. Teofilo Commissario di Terra Santa; e quivi, da lui assistito con affetto fraterno, santamente moriva il 27 marzo decorso. La sua morte, quantunque egli avesse toccato il suo ottantaquattresimo anno di età, fu appresa in ogni parte d' Italia e anche fuori con profondo rammarico, perchè tutti la doveron considerare, quale era infatti, una perdita irreparabile e somma per l' Ordine, per la Chiesa, per la Scienza e per l' Italia. Questi amori nel cuore grande del nostro umile Frate si erano fusi e armoneggiati così, da divenire un solo ed unico amore; e di qui l'ammirazione, la venerazione, l' affetto da cui fu universalmente circondato il nostro Padre Marcellino, che pur noi volle incoraggiare e onorare della sua preziosa benevolenza. Invocandolo ora, pertanto, con pensiero mestamente filiale, siamo certi che di lassù, dove egli gode il premio immortale della lunga sua vita di santità e di lavoro, risponde con una calda preghiera al suo Dio per l' Italia nostra, la cui storia e le cui vicende gloriose egli seppe in modo solenne dimostrarci congiunte costantemente alla storia gloriosa del Cristianesimo e della sua civiltà.

AUGUSTO ALFANI

La riduzione del 30 per cento sulla imposta fondiaria

delle Provincie Meridionali

Nel gettito delle entrate dello Stato, per somma ventura, in tutti i cespiti si verificano notevoli eccedenze sulle previsioni del bilancio, e sembraci buona e saggia politica quella di dedicare almeno una parte di questi maggiori introiti, agli sgravi della proprietà agricola, per migliorare le sorti di quella grandissima parte della popolazione che in Italia vive della terra e per la terra, e finora conobbe soltanto la legge dei sacrifici e mai vide attuato un provvedimento rivolto ad alleviare le sue gravezze.

Di quella parte di eccedenze che il Governo intende destinare ad allievamento dei proprietari ed agricoltori meridionali, neanche un centesimo deve essere risparmiato e stornato ad altro scopo. Le popolazioni agricole del Mezzogiorno, hanno diritto a speciali provvedimenti. Ordinate e composte nella dura vita di ogni giorno, colpite in alcune provincie da commoventi sventure e disastri, nessun italiano di cuore può pensare a negar loro quei fraterni aiuti, che possono contribuire a rialzarne lo spirito e ristorarne le condizioni economiche.

Nondimeno, può discutersi su i modi e su i mezzi con i quali questi aiuti doverosi, ispirati ai sentimenti più sinceri della solidarietà nazionale, debbano prestarsi; con l'intendimento di armonizzarli ad altri doveri della pubblica amministrazione, e di raggiungere il generale consentimento e la piena concordia sulle proposte dei provvedimenti escogitati.

Premesse queste avvertenze, con tutta franchezza, nello schietto desiderio del bene, esporremo poche e brevi osservazioni intorno alla riduzione del 30 0[0 sulla imposta fondiaria meridionale, proposta che nei rapporti del diritto pubblico interno, e nelle circostanze di tempo e di fatto che riguardano gli obblighi del Governo di perequare la imposta in tutto il Regno, può sembrare alquanto frettolosa, e parziale.

Ci sia permesso il dirlo, quella proposta quantunque fatta ad ottimo fine, spogliata di ogni bagliore di sentimentalità, di ogni lenocinio di opportunità politica, esaminata all'infuori delle impressioni momentanee che fanno sembrare eroico un

rimedio empirico per la sola ragione che è molto semplice, facile ed immediato; presentata qual' è in modo assoluto, senza alcuna riserva, aggiunta o dichiarazione, non può ravvisarsi anche dai meglio disposti, come politicamente buona, perchè non apparisce economicamente giusta.

Non è politicamente buona, perchè spezza il concetto unitario dello Stato, che riposa sull' obbligo comune di provvedere alla sua conservazione in modo uniforme: ed è appunto l'imposta sulle terre ed il servizio militare che rappresentano nel comune criterio i due capisaldi della unità politica. Sdoppiando la imposta, distruggiamo in un giorno il lavoro di unificazione legislativa fatto in 40 anni.

Dividere la imposta in due grandi reparti, non è decentrare, è separare. Quando per una metà dello Stato calcolate ed esigete la imposta sopra una base, e per l' altra metà sopra una base diversa, non evvi ragione perchè altre leggi altrettanto importanti non si differenzino, e non venga il tempo e il momento in cui questa differenziazione in altri casi s' invochi e si reclami. Più del regionalismo è da temersi il dualismo.

Possono concepirsi ed elogiarsi provvedimenti economici speciali per qualche provincia colpita da speciali disastri, ma non leggi che assegnino una imposta al Sud ed una al Nord, consacrando questi due appellativi geografici, che nel dizionario politico nazionale non dovrebbero esistere.

Due anni dopo che l' onor. Sonnino aveva lanciato nel suo discorso di Napoli la proposta di ridurre alla metà la imposta fondiaria nelle provincie napolitane, ci permettevamo di osservare in un articolo pubblicato in questo stessa Rivista [1] che « Quella proposta quantunque sommaria ed inattuabile » aveva il contenuto di alcune verità... Però dinnanzi a quella » proposta due obbiezioni ovvie e formidabili si presentavano, » 1° ammesso che nel Mezzogiorno la massa dei proprietari » paghi più del dovere, vi saranno tra essi quelli che pagano » troppo e quelli che pagano poco e meno di quel che è giu- » sto, e una misura generale di sgravio per tutti i contribuenti » non potrebbe adottarsi senza perpetrare e convalidare nuove » ingiustizie; 2° Non soltanto al di là del Volturno ma anche » al di quà vi sono miserie agricole, aggravi sproporzionati ai » redditi delle terre e in alcune provincie acute sofferenze eco-

[1] La questione tributaria e il Catasto, *Rassegna Nazionale*, fasc. 555 1 ottobre 1904.

» nomiche sopportate virilmente e non ostentate: come usare
» alle varie provincie di un medesimo Stato, con un metodo
» sommario e con criterio puramente geografico un trattamento
» tanto diverso? »

Così pensavamo allora, e così pensiamo oggi: poichè una proposta venga dai banchi della Opposizione o da quelli del Governo non muta di carattere; ed avere ristretto la riduzione dal 50 al 30 0[0, fu un passo nella via del pentimento, non un atto di resipiscenza, che lo riconosciamo noi stessi, per gli impegni presi era divenuto impossibile.

Sul terreno dei principii della giustizia distributiva, che non furono mai chiamati grandi principii, ma pure lo sono, se non è permesso, senza uno studio ed un esame del caso speciale, dispensare dal pagare la metà della imposta un solo contribuente, non è neppure permesso dispensare qualche milione di contribuenti dal pagarne 3[10, con un colpo di maggioranza.

I catasti sono gli Uffici dello Stato civile della imposta fondiaria. La imposta è per ciascuno quella che dal catasto risulta. Purtroppo i catasti invecchiati ed erronei, non corrispondono più alla realtà delle cose; così nelle Provincie Meridionali come in altre provincie la imposta è sperequata, è sproporzionata ai redditi agrari, e una legge che con un metodo più o meno accelerato provveda alla riforma dei catasti, o ad un nuovo conguaglio della imposta, simile a quello del 1864, può condurre legittimamente ad una riduzione dei contingenti dei compartimenti meridionali e di altri compartimenti: ma una legge che senza premettere alcuna revisione dei catasti, nè alcun nuovo conguaglio dei contingenti, riduca instantaneamente *in blocco* per un gruppo di 23 provincie di 3[10 l'aliquota, è una legge che manca di ogni fondamento giuridico e razionale.

Per trovare questo fondamento, si ricorre a colorire la riduzione come una anticipazione della perequazione, ma perchè allora non accordare questa anticipazione di perequazione ad altre provincie in cui le colture e le condizioni agrarie sono presso a poco quelle delle provincie meridionali?

Non nelle sole provincie meridionali ma anche in altre provincie, in cui la parte pianeggiante è ristretta in proporzione della parte collinosa e montana, in cui l'albericoltura prevale, e le colture della vite e dell'olivo, piante assalite da parassitarie costituiscono la principale produzione, e le indu-

strie della bachicoltura e dell'allevamento bovino scarseggiano: l'agricoltura è depressa e soverchiamente aggravata.

Sono queste provincie che al pari delle provincie meridionali reclamano la giustizia e la equità della perequazione fondiaria: e con quale criterio d'imparzialità e di retta amministrazione senza alcuno e recente studio ed esame delle condizioni agrarie ed economiche di tutte le regioni e provincie, senza alcuna indagine ed apposita inchiesta sulle condizioni forse dissimili tra loro delle 23 provincie dichiarate *a priori* ed *in blocco* egualmente misere, si anticipano ad esse per 30 o 35 anni i beneficii della perequazione, e si lasciano le altre sotto il peso schiacciante dei vecchi catasti e delle sperequate ed eccessive imposte?

Per antivedere i futuri e probabili resultati della perequazione nelle provincie meridionali si tiene conto dei lavori del nuovo catasto compiuti nella provincia di Napoli, con i quali l'imponibile fu aumentato considerevolmente essendosi accertata una superficie di terreni produttivi maggiore, del 14 °[o ; ma applicando l'aliquota del 8.80 si verifica una diminuzione d'imposta del 25 °[o.

Allo stesso modo può prendersi come norma e termine di confronto per le provincie centrali il nuovo catasto della provincia di Ancona, in cui l'estimo si triplicò e l'ammontare della imposta da 1,032,000 discese a L. 668,000 con uno sgravio del 35 °[o.

Il che non dee recare meraviglia se si considera che mentre la media delle aliquote compartimentali per ogni 100 lire della rendita censuaria imponibile è di L. 22,227, l'aliquota compartimentale sulla rendita imponibile nel napoletano è di 20,021, nell'ex-pontificio è di 38,415. [1]

Nella provincia di Ancona l'estimo da 2,350,000 salì a 7,594,000 ma calcolandosi la rendita agraria netta ed effettiva come all'art. 14 della legge 1886, e con le tariffe e norme stabilite dagli articoli 26 e seguenti della legge stessa, venne constatata la rendita vera perequata dei terreni con il notevole sgravio d'imposta che sopra abbiamo notato.

Tra le 23 provincie a cui il Governo propone di concedere l'anticipazione della perequazione, ve ne hanno 8 nelle quali i lavori del nuovo catasto non furono neppure iniziati: Avellino, Benevento, Campobasso, Catanzaro, Chieti, Cosenza,

---

[1] Italia Agricola alla fine del secolo XIX — De Giuli Giuseppe — « Il catasto e l'imposta sui terreni in Italia » p. 13,21 — Roma, 1904.

Messina, Teramo. (¹) Nullameno i Ministri osservano nella Relazione che precede il Disegno di legge degli 8 marzo 1906 « che » non è nemmeno approssimativamente prevedibile il giorno » dell' attuazione del nuovo catasto, e intanto le provincie » continuano a subire il peso dei vecchi contingenti, mentre » appunto l' impossibilità in cui si sono trovate, e si trovano » di anticipare le spese dell' acceleramento attesta del maggiore disagio in confronto delle provincie, che di quel mezzo » poterono giovarsi per conseguire più presto un notevole di» sgravio » ed avvertono in seguito aver « preferito senz' altro » la media dei resultati già ottenuti, attenuandola alquan» to per fermarsi ad una riduzione del 30 °[o, con la quale » possiamo essere sicuri di non concedere complessivamente » in definitiva più di quanto sarà per derivare dall' attua» zione del nuovo catasto, e in tal guisa di non procurare » all' Erario una perdita superiore a quella cui tosto o tardi » dovrà soggiacere. »

Ma perchè non fare la stessa argomentazione, per esempio per le provincie di Ascoli, Macerata, Pesaro Urbino e Perugia, che non chiesero l' acceleramento per non caricarsi di un grosso debito incomportabile dalle loro finanze, che pur troppo nei lavori del nuovo catasto furono interamente dimenticate, ma per i resultati prevedibili dal nuovo catasto possono con ogni sicurezza essere equiparate alla limitrofa provincia di Ancona nella quale il nuovo catasto venne attivato ?

Le provincie che ora abbiamo ricordate poste nel versante Adriatico in preseguimento degli Abruzzi, non differiscono nelle condizioni agrarie dalle provincie meridionali, tuttavia continuano a subire il peso dei vecchi catasti e contingenti ; anzi lo subiscono assai più oneroso, perchè avendo un catasto geometrico nessuna particella è pretermessa nell' imponibile, e l' aliquota compartimentale è di 38,415, come sopra abbiamo avvertito, superiore di 18,394 a quella del Napoletano.

Inutile indugiarsi in un raffronto delle condizioni economiche tra queste provincie e quelle per le quali si propone la riduzione.

Un autorevole scrittore ed Economista Napoletano nei suoi recenti studi rilevava che la ricchezza media per ciascuno dei 644,367 abitanti dell' Umbria risultava di L. 1261, e l'Um-

(¹) Relazione dimostrativa sullo stato e dell' andamento dei lavori del nuovo catasto al 30 giugno 1905.

bria è la provincia che ha la media minore di tutte le provincie d'Italia salvo tre provincie: la Calabria, la Marca e la Sardegna (1).

Certo che la maggiore o minore emigrazione è un indice importante delle condizioni economiche e demografiche, ma indice così di miseria come di esuberanza di popolazione e di nascite, fenomeno complesso che si presenta oltre che nelle provincie meridionali anche in provincie del settentrione ed anche in quelle centrali: quindi è d' uopo convenire, che non basta di per se solo a specificare le condizioni agrarie ed economiche delle singole provincie, ed altri elementi e criteri più accurati si richiedono, per determinare la produttività ed il valore delle terre a cui deve proporzionarsi la imposta. Dati pronti e più sicuri potrebbero trarsi dalle cifre del rispettivo debito ipotecario e dall' esito delle vendite giudiziarie spesso infruttuose e deserte. Si dirà che in questioni politiche o filantropiche non può guardarsi tanto pel sottile, e lo ammettiamo; ma i proponenti ed i sostenitori della riduzione (parliamo di quelli che conservano serenità nei giudizi) speriamo che non vorranno considerare come politica, e molto meno filantropica, una questione di catasti e d' imposta, che è unicamente di giustizia economica distributiva.

Se a Magistrati che debbono applicare le leggi non è permesso pronunciare sentenze senza un'ampia e minuta istruttoria, e senza aver ben pesate tutte le ragioni di diritto e di fatto che vi sono per ordinare che Tizio paghi 100 e Caio 70: a coloro che non applicano le leggi ma le fanno, e sono i Magistrati dei Magistrati, maggiore e non minore copia di dati, di documenti, di studi, di ponderati argomenti, abbisogna, per legiferare e decretare che dei 3,286,691 proprietari di fondi rustici che vi sono in Italia d'ora in poi $^1/_3$ circa, e sarebbero 1,095,563 paghino 70 centesimi della imposta che è loro attribuita dai propri catasti; e 2,191,128 paghino tutta la imposta che dai catasti è loro inflitta, senza avere per un tempo neanche approssimativamente prevedibile, alcuna speranza di riduzione o mitigazione.

Nei compartimenti ex-pontifici si nega qualsiasi lieve attenuazione d'imposta per grandini devastatrici o gelate, perchè si risponde, che gli infortuni furono detratti dall' estimo nella formazione del catasto.

Quella che suol chiamarsi la questione meridionale è un

---

(1) Francesco Nitti — « La ricchezza dell'Italia », p. 126.

viluppo di sovrabbondanze e deficienze economiche difficile a distrigarsi, a cui si è convenuto dare dei confini periferici geografici per circoscriverla e determinarla; ma altro non è che la crisi agraria che si lamenta in Italia, come nelle altre nazioni della vecchia Europa, e in Italia più che altrove perchè in Italia è più grave che in ogni altro paese la imposta fondiaria diretta; che in Francia è di L. 221 a chilometro quadrato, in Germania 177, in Inghilterra 85, in Russia 73, in Italia 370.

La imposta accrescendo le spese di produzione lascia minor margine ai produttori per le spese di raffinamento dei prodotti, da cui la inferiorità di essi sul grande mercato.

La crisi agraria in Italia è più acuta e sensibile nelle provincie più sprovviste di capitali accumulati e quindi in molte provincie meridionali e in varie altre del Regno. In tutta l' Italia si reclama la perequazione fondiaria, poichè se ne attende un alleviamento degli aggravi ed una più giusta proporzione dei tributi con i redditi reali.

Il concetto del Governo di affrettare le giustizie della peraquazione e di risollevare l' agricoltura, che deve fornire maggior lavoro rimunerativo ed occupazione agli innumerevoli spostati della età nostra, è elevato e pratico, e dimostra una esatta percezione dei grandi interessi del Paese, ma questo concetto si snatura e si deforma restringendolo ad un gruppo di provincie.

L' anticipazione della perequazione a sole 23 provincie prende l' aspetto di un espediente politico, che di necessità deve destare le apprensioni e le scuscettività, delle altre 28 provincie non accelerate, non perequate, e condannate ad avere la perequazione fra 35 anni, *per ultime*, come è stato disposto, perchè già posseggono mappe geometriche!

Meglio sarebbe ripartire per ora i 10.321.281 a cui il Governo rinuncierebbe a beneficio del Mezzogiorno, tra le Amministrazioni delle Provincie Meridionali onde di altrettanto sgravino la loro sovrimposta, assicurando così a quelle provincie tutto quell'aiuto immediato che il disegno di legge propone; lasciando impregiudicata la questione della imposta e con uno studio sintetico ma generale, provvedere alla anticipazione della perequazione in tutte le provincie che venissero riconosciute in condizioni tali da averne diritto.

Ma ancora più importante, provvido e desiderabile sa-

rebbe risolvere una buona volta ed energicamente con larghi criteri la questione della perequazione generale, dividendo i lavori in corso del nuovo catasto in due stadi; nel primo, di misura e di stima per particelle di proprietà e tariffe circondariali, giovandosi dei lavori catastali già fatti, avvalendosi delle mappe esistenti nei compartimenti che le posseggono, formare il catasto provvisorio tributario agli effetti fiscali; nel secondo, con il rilevamento per particelle di coltura, con tariffe comunali di assestamento conforme al sistema finora seguito nelle provincie accelerate, formare il catasto definitivo e stabile per gli effetti tributari e giuridici.

La Prussia qual'era nel 1866, possedeva un catasto geometrico particellare nelle due provincie occidentali di Vestfalia e del Reno: le sei provincie orientali che rappesentavano più di 4/5 della superficie del Regno, non avevano se non catasti ed estimi locali nel più completo disordine.

Trattavasi di ripartire per contingenti 37 milioni e mezzo.

La legge prescrisse che si dovesse eseguire il riparto generale fra Comuni e predisporre ed agevolare possibilmente anche quello fra privati, che fu chiamato sub-riparto.

Nelle provincie occidentali si prese a base il catasto particellare che possedevano: per le orientali pure si utilizzò il materiale esistente e si procedette alla misurazione di pianta di Eh. 3.454.000.

A distretti censuari di classificazione e tariffa si presero i circondari che esistevano in numero di 342. Non si ebbe pertanto a fare che con qualche centinaio di tariffe di stima, mentre da noi le tariffe come le classificazioni, essendo per Comuni, dovrebbero contarsi in ragione di molte migliaia.

Non si formarono nelle provincie orientali se non 10.812.000 particelle di una continenza media di Eh. 2,10, mentre la particella dei nostri catasti geometrici risulterebbe in media di Eh. 0,80.

In conclusione, si prese a base ordinaria del reparto la particella di proprietà, limitando il frazionamento per coltura ed operando in base ad una classificazione che era ridotta ai minimi termini: e si fece il catasto estimativo *semplificato* entro cinque anni, con la spesa in ragione di L. 1,36 per ettare, mentre noi abbiamo speso e spendiamo da L. 8 a L. 12 per ettare.

PAOLANO MANASSEI

Donne medicee avanti il Principato (1)

III. — Clarice Orsini, moglie del Magnifico Lorenzo.

Clarice, la sposa del magnifico Lorenzo, fu assai differente dalla suocera, Lucrezia Tornabuoni. Figlia di Iacopo Orsini e di Maddalena, sorella del cardinale Orsini, ella usciva da nobile e potente casata romana, la quale fin da tempi remoti si era resa illustre nelle armi, combattendo oltre che per suo conto, anche in favore del Papato, che ad essa volentieri ricorreva (2). Tale era la famiglia della Clarice; la quale, venendo a vivere a Firenze, passò in un mondo nuovo per costumi e tradizioni. Infatti Roma presentava già da tempo uno spettacolo tristissimo per le turbolenze continue, per la più audace corruzione, per la fiacchezza di quel popolo, che un dì era stato così forte e grande. Notizie degli orrori, dei quali la città eterna era continuo teatro, giungevano sicuramente alle orecchie della Clarice, fin dalla sua più tenera età: dovè pertanto ella abituarsi a quelle narrazioni, ingagliardirne l'animo suo, e così formarsi un carattere serio, fiero e orgoglioso, per la consapevolezza di discendere da parenti che tenevano dopo il papa, e forse non dopo di lui, il primo posto nella città; famosi per la gloria delle armi, per le ricchezze, per parentadi con principi e re. Ma ciononostante noi la vedremo esplicare, nella sua breve esistenza, sentimenti di gentilezza e di pietà proprî del cuore femminile.

Benchè, mentre ella era ancor giovinetta, il pontefice Paolo II, vano e amante del lusso, facesse indossare ai cardinali il vestito purpureo, ordinasse loro di montare cavalli riccamente bardati, e sovraccaricasse di gemme la tiara pontificia, e saziasse il popolo a mo' degli antichi imperatori romani con imbandigioni e spettacoli; tuttavia, nelle case illustri si conservava grande austerità, e il silenzio doveva esser profondo in quelle vaste sale, dove stavan quasi sempre le patrizie, che anche nell'abbigliamento erano assai più severe delle donne fiorentine: tanto è vero che la Lucrezia, nel suo primo incontro

(1) Vedi av. fascicolo del 16 Dicembre 1905, pag. 631.

(2) Litta, *Famiglie celebri italiane*: tavole della *Famiglia Orsini*. Sansovi-, *Historia di casa Orsini*; Venezia, 1565.

con la nuora futura, potè poco vederla in causa del « lenzuolo » (1), nel quale andavano avvolte le fanciulle romane.

Clarice Orsini, per quanto nessun documento l'asserisca, doveva esser nata verso il 1450, poichè la Tornabuoni, parlando di lei, dice ch'ell'era « d'età d'anni 15 in 16 ». E ne fa questo ritratto: « grande e bella... di sì dolce maniera... » e di gran modestia, da ridulla presto a' nostri costumi. Il » capo non ha biondo, perchè non se n'à di qua » soggiunge ella quasi con rammarico, essendo appunto il biondo il colore preferito da' Fiorentini di quel tempo, nel quale il Poliziano scriveva: « E' capei ben pettinati, Se son biondi me' ne giova »; e il Firenzuola asseriva esser necessario alla donna, per conseguire la perfetta bellezza, avere i capelli « sottili e biondi ». Così proseguiva la descrizione Lucrezia: « pendono i suoi » capegli in rosso, e n'à assai. La faccia del viso tende » un po' rotondetta, ma non mi dispiace. La gola è isvelta » confacientemente, ma mi pare un po' sottiletta o, a dir » meglio, gentiletta... Va col capo non ardita come le nostre, » ma pare lo porti un po' innanzi: e questo mi stimo pro» ceda perchè si vergognasse, perchè in lei non vegho segno » alcuno, se non per lo star vergognosa. La mano à lunga e » isvelta. E tutto racolto, giudichiamo la fanciulla assai più » che comunale » (2).

Conchiuso il matrimonio, il cardinale Latino Orsini scriveva un'affettuosa lettera a Piero, invitando pel prossimo natale Lorenzo, o almeno Giuliano, a Roma; e Filippo de' Medici, arcivescovo di Pisa, s'incaricava di concludere il contratto pel quale la sposa, contrariamente a ciò che dice il Litta che afferma non avesse dote, portò « fiorini 6 mila romani, externandosi denari e robe »; contratto in cui, per ciò che risguardava la morte di lei intestata, con gentil deferenza non si osservò in tutto la legge romana, partecipando invece di quella fiorentina.

Poichè fu fidanzata, Clarice ricevè spesso visita dal fedel Filippo di Francesco Tornabuoni, il quale n'era addirittura incantato, e trovandola ogni dì più graziosa, ne faceva gli elogi allo sposo e gliela descriveva « bella, piena di tutti i buoni costumi, e di spirito mirabile » (3). Ma Lorenzo non partecipava agli entusiasmi del Tornabuoni, e non era troppo sollecito nell'inviarle sue nuove, essendo anche assai occupato

(1) Guasti, *Lettere di Lucrezia Tornabuoni* cit., lett. I.
(2) Guasti, *Lettere di Lucrezia Tornabuoni*, lett. I.
(3) Del Lungo, *La fidanzata di Lorenzo de' Medici*; Firenze, 1897.

per la giostra che si doveva celebrare in suo onore; e perciò appunto, il 28 gennaio 1469, la fidanzata gli scriveva soavemente, dicendosi ben contenta che la sua lettera gli fosse stata gradita e cara, come colei che sempre desiderava « far cosa gli fosse grata » ; e perdonandolo volentieri della sua poca assiduità nel risponderle (mancanza della quale Lorenzo s'era scusato), ella diceva : « rimango contenta a tanto quanto vi piace, governandomi sempre in buona speranza » (1). Parole che rivelano in lei molta sommissione al futuro consorte; al quale assai spesso si rivolgeva, in quel periodo di tempo, anche per raccomandargli persone bisognose d' aiuto.

Mentre a Firenze si facevan preparativi per la giostra, nella maestà severa del palazzo Orsini a Roma, la giovane Clarice tremava pel futuro sposo, al quale la madre di lei scriveva questa nobile e bella lettera : « Magnifice vir et fili carissime salu- » tem etc. Delle lettere ricevute da voi resto molto contenta: et » so' riposata così di voi quanto de ciascuno delli altri miei fi- » glioli, et in quello luogo ve tengo. Et benchè mi sia grave in- » dutiar de vederve, et ad Clarice sia duro lo aspectare, pur per- » chè ve retiene cosa virtuosa, ve conforto alla giostra et ad » farve honore, perchè le donne di casa Orsini rimangono sì » contente allo honor et alla exaltatione, quanto alla vista, delli » loro mariti. Se Chiarice saperà el dì che dovete giostrare, credo » in servitio vostro degiunarà la vigilia, ad ciò che Dio ve renda » salvo et vi conceda victoria »... (2)

La giostra si fece il 7 di febbraio 1469, in piazza Santa Croce, con sfarzo straordinario. Vi presero parte, vestiti di magnifici abiti, molti nobili giostratori, fra' quali spiccavano Lorenzo e Giuliano, coperti d'oro, d'argento, di perle e d'ogni sorta di pietre preziose; accompagnati da trombettieri, paggi, uomini d'arme e gentiluomini in ricche acconciature : fu uno spettacolo incantevole per bellezza, ricchezza e numero degli intervenuti. E lontano lontano la Clarice digiunava e pregava per uno dei combattenti (3).

A Lorenzo fu giudicato il primo premio, cioè « un elmetto fornito d' ariento con un Marte per cimiero ». A questa novella, il giubilo della giovanetta sposa fu immenso; dopo quattro giorni di tristezza continua, dalla quale nulla poteva sollevarla, sì che al male fisico s' era aggiunto il morale, ella

(1) Guasti, *Lettere* cit., ivi.
(2) Lettera del 28 dicembre 1469, nel cit. Carteggio Mediceo; f. XXIII, n. 740.
(3) I. Del Lungo, *La donna fiorentina nel Rinascimento* (fra le conferenze su La vita italiana nel Rinascimento), Milano, Treves, 1899, pag. 117.

potè sentirsi felice; e nutrendo anche la speranza che egli sarebbe andato presto a vederla, gli faceva dire, avere un segreto da confidargli, per maggiormente spronarlo al viaggio: ma tutto fu inutile; Lorenzo, dopo la prima visita alla Clarice, fatta dietro consiglio della madre, non si recò più in casa Orsini.

Ormai si avvicinava il tempo delle nozze; ed il previdente fratello di lei, Rinaldo, s' accordava con Lorenzo, dopo aver tutto stabilito con Piero de' Medici, circa il matrimonio. » Hora novamente ho sentito el parer del magnifico Pie» ro et vostro, circha el condur della Clarice ad Firenze: » et benchè habbia voluto, senza essere altramente advisato io, » che in questo s'esequisca la vostra voluntà, posposto el voler » de madonna nostra matre, quale è molto tenera della par» tenza de lei, pur saria stato ragionevole che, tra li altri, » ne fosse scripto ad me, al qual se apertene la conclusione » di questa faccenda, adtento che non havete el più strecto » parente et chi più volentieri compiacerve de me, in questo » et in omni altra cosa; sì che quando ve occorre oppinione » ò dexiderio alcuno, scrivetemelo sicuramente, perchè piglio » in piacere satisfare alli appetiti vostri. Et così direte al magni» fico Piero, che con mecho per lo advenire non usi mezani, chè » intendo disponga di me quanto de figliuolo. » ([1]).

Giunto il tempo fissato, Clarice si partì dalla città natale, per andare a marito, accompagnata o preceduta da una lettera di Francesco Tornabuoni, e da un' altra affettuosissima della madre che, addolorata di vedersi partire dal fianco quella sua figliuola, la raccomandava con tutta l' anima a Piero ([2]). Il 4 giugno 1469, la nobilissima romana affidava il suo avvenire a Lorenzo de' Medici, in mezzo al tripudio di Firenze non solo, ma di tutta la Toscana, che già da due giorni inviava al palazzo Mediceo i suoi doni, consistenti per lo più in cibi, la somma de' quali può sembrar quasi favolosa, leggendo la nota che ne fa Piero Parenti ([3]). Infatti, furon mandati centocinquanta vitelli, duemila capponi, paperi, vini, confetti, cera, pesci, e molta altra roba; i quali presenti furon poi largamente e generosamente divisi con la cittadinanza, senza contare i banchetti, che dalla domenica al mar-

---

([1]) Guasti *Lettere* cit. lett. 5.

([2]) Lettere del 20 e 28 maggio 1469, nel cit. Carteggio Mediceo; f. CVI, n. 18, e f. XIV, n. 143.

([3]) P. Parenti, *Delle nozze di L. de' Medici con Clarice Orsini;* Firenze, 1087.

tedì vennero imbanditi sotto le logge e nei vaghi giardini di Via larga, ed a cui presero parte la Clarice con le fanciulle, la Lucrezia con le matrone; Piero, Lorenzo e gli altri di casa Medici, con gli uomini di loro età.

La domenica mattina la sposa si partì da casa degli Alessandri, indossando una splendida « vesta di broccato d' oro bianco e cappuccio in capo, bellissimo », montando « in sul caval grosso che donò il Re (di Napoli) a Lorenzo » ; rallegrata dal suono giulivo delle trombe e dei pifferi, circondata da nobili cavalieri e dai loro famigli, in costumi smaglianti ; attraversata la città, per le vie della quale il gaio popolo fiorentino si accalcava, per vedere quel fiore di stirpe baronale che veniva a trapiantarsi sotto il cielo di Toscana, giungeva nella casa de' grandi mercatanti, accolta nelle sale, rese più preziose « pei tesori dell' arte antica e di quella risorta », da tutta la famiglia de' Medici e da trenta graziose fanciulle, mentre di fuori echeggiavano l'allegra musica e le grida popolari, intanto che dalla finestra si tirava su il simbolico olivo [1]. Le feste e le danze continuarono, alternandosi ai banchetti, sul palco appositamente eretto dinanzi al palazzo, che, come per le nozze della Nannina Rucellai, era adorno di fiori, di verzura e drappi verdi, bianchi e paonazzi, su' quali spiccavano le armi Medicee e quelle degli Orsini. Alla « donna novella » eran stati fatti regali in quantità e di ricchezza immensa : tutto ciò doveva aver rapito, confuso, la giovane sposa che, uscita dall' austerità della famiglia baronale, si trovava ad un tratto circondata da tanta profusione di ricchezza, fatta segno all' omaggio del fiore delle intelligenze d' Italia e del mondo, in mezzo ad un popolo che per lei indossava gli abiti più belli, a farle degna corona. Sappiamo che il primo dì ella si recò alla messa in San Lorenzo, con in mano « uno libriccino di Nostra Donna, meraviglioso, scritto a lettere d' oro in carta di azzurro oltremarino coverto di cristallo e d' ariento lavorato » ; sappiamo che tutti facevano a gara per festeggiarla; ma non possiamo però, sapere quali sentimenti agitavano l'animo di quella giovanetta, quando, sposa novella, le si apriva dinanzi un orizzonte affatto nuovo : quale impressione ricevette ella, nel passare dalla desolata e silente campagna di Roma a quella ubertosa e gaia di Toscana ? quale impressione ebbe dal ricevimento dei nuovi parenti, dalle feste del popolo fiorentino? Pur troppo nulla ci è noto, mancando la responsiva della Orsini

[1] I. Del Lungo, *La donna fiorentina*, cc., nelle Conferenze su *La vita italiana nel Rinascimento*, pag. 119.

ad una lettera della madre, che appunto le domandava ragguagli e del viaggio, e dell'arrivo, e delle accoglienze ricevute. A ogni modo Clarice comprese qual posto elevato occupasse non solo in Firenze, ma in Italia, la famiglia in cui era entrata, ed il suo orgoglio ne dovè esser sodisfatto; ma il trascorrer la vita con questi mercatanti principi, fra ingegni scettici e cortigiani, in mezzo a tanta popolare vivacità, « dovè più tardi offendere la sua alterezza principesca, ed avvolgerla in quel velo di triste corruccio che adombrò tutta la sua esistenza virtuosa ». [1]

E per vero dire, Firenze al tempo del Magnifico era in tali condizioni da urtar la delicatezza della nobile romana: dalla morte di Piero sino ad allora, la città aveva goduto di una calma assoluta; ma questa appunto ebbe malefico influsso sui costumi dei cittadini, poichè la gioventù s'immergeva nei sollazzi, nei piaceri, incurante delle antiche virtù. Danze, cavalcate, giostre facevan continuamente lieto il popolo fiorentino, che non si accorgeva come ormai il leone della Repubblica fosse avvinto in catene di rose, sotto le quali si nascondeva il ferro. Lorenzo prendeva parte a tutti i sollazzi, ne ricercava non mai sazio sempre nuovi, e si deliziava di quei canti carnascialeschi che sono veramente il fior della corruttela del tempo. La cultura era allora assai diffusa, tanto che si possono enumerare in quegli anni molte donne più o men dotte; le arti avevano ripreso vita ispirandosi all'antichità, ed in grazia del Medici e di altri insigni cittadini Firenze s'andava sempre più adornando di magnifici palazzi, di chiese, di conventi.

La casa de' Medici era, come ho già detto, il ritrovo di tutti i maggiori cultori delle lettere e delle arti: ai banchetti nel palazzo Mediceo, sedevano al fianco de' più colti e cospicui cittadini, gli artisti, i letterati, i filosofi, fra' quali si accendevano le dotte dispute, che dovevano svegliare l'ammirazione di quanti frequentavavano la casa di Lorenzo, dove, sempre ospiti graditi, troviamo Cristoforo Landino, Marsilio Ficino, Luigi Luca e Bernardo Pulci, Leonbatista Alberti, Pico della Mirandola, il Ghiberti, il Poliziano, e tanti e tanti altri, che accorrevano al mecenate da ogni parte d'Europa. [2] E non di rado a queste dotte riunioni deve aver partecipato la Clarice, più matura d'anni, come ci vien rappresentata dal Puccinelli in

[1] I. Del Lungo, *La donna fiorentina* ec., nelle Conferenze su *La vita italiana nel Rinascimento*, pag. 176-177.
[2] Perrens, op. cit., VI, vi.

un grande quadro, che trovasi nella villa di Careggi, in cui ella, graziosa nella ricca serica acconciatura, a fianco del nobile sposo, coi figli vicini, circondata da illustri personaggi, ascolta la lettura, che Giovanni Cavalcanti fa in mezzo alla sala, di alcuni suoi versi. ([1]) Ma la cultura, ripeto, lungi dall' impedire, accresceva la corruzione; e lo scetticismo freddo appariva sul volto di quegli uomini pur pieni d' intelligenza e di vigore, che ad ogni schietto entusiasmo opponevano il cinico sorriso di chi a tutto credesi superiore; mentre, forse, in fondo all' anima germogliava ancora, benchè soffocato a forza, qualche sentimento di virtù. Col risorto paganesimo, si facevan più violente le basse passioni umane; sì che questa vaga Firenze era divenuta una vera orgia di piaceri, nella quale s' immergeva tutto quel popolo, incurante del presente e dell' avvenire; un' orgia di piaceri, da cui, potente terribile e minacciosa, doveva poi sorgere la voce del Frate meraviglioso, che, gettando fulmini di sdegno contro tanta empietà e tanta rilassatezza di costumi, ammonendo e papi e signori e popolo, attrasse sul suo capo l' ira di Roma, e lasciò la vita nel fuoco, nel fuoco simbolo di quella purificazione da lui sognata per Firenze, per l' Italia, pel mondo.

Naturalmente, tali condizioni pubbliche dovevano portare conseguenze consimili nella vita privata; ed infatti spesso i mariti poco fedeli lasciavan sole le spose, le quali dal canto loro si sbizzarrivano nei sollazzi mondani e nelle ostentazioni del lusso ([2]). Scusabili cose del resto, in tempi di corruzione generale, quando il Magnifico intonava canti scurrili, dopo aver composto poesie di soggetto religioso, e ripeteva co' suoi compagni di studi e di piaceri:

Quant' è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia;
Del doman non c' è certezza.

Ciononostante, in mezzo a tanta corruttela, non era soffocato ogni sentimento di onestà e di virtù, sì che fu più tardi possibile la riforma austera di fra Girolamo Savonarola, il quale ridusse la città de' canti e de' suoni pari ad un silenzioso cenobio. E fra le onorate e savie matrone, primeggiava con Lucrezia Tornabuoni la nuora sua, Clarice.

Ella passò il primo anno di matrimonio in quella ga-

([1]) G. E. Saltini, *Le arti belle in Toscana, da mezzo il secolo XVIII a' di nostri*; Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 61.
([2]) Burkardt, *La civiltà del Rinascimento*; Firenze, 1876, II, VI.

iezza nuova per lei, ricevendo varie lettere da parte della madre, leggendo le quali comprendiamo quanta potenza di affetto legasse queste due anime, quanta gentilezza di sentimento albergasse in loro; ma a vero dire, la sposa non appare sollecita a dar sue nuove alla famiglia, la quale era costretta ad apprenderle da terze persone, con poca soddisfazione della nobilissima Maddalena (1). La Gracellina, sorella di Clarice, si lamentava dal canto suo, pur supponendo ella non avesse ricevute le sue lettere, perchè scriveva, « considerato lo per» fecto amore che me portate ne avereste lassata omne altra » faccenda per darme risposta, chè sapete che nulla festa in » questo mondo ad mi parria essere più grata che sentire di » vostra signoria bone novelle, de Lorenzo, e anchora de tucta » casa. Prègo V. S. se digne dare refrigerio alla mia malinconia » della vostra absentia, con qualche vostra lectera, la quale » avendo in nelle mano, la conserverò in si facto loco, che » sempre me parerà stare abracciata con la S. V.; alla quale » mi reccommando se digne comandarme qualche cosa dallo » canto de qua » (2).

Nè basta; oltre varie lettere de' suoi cari, (3) sollecitanti la pietà e la gentilezza di lei a favore dei protetti degli Orsini, le quali provano quanto amore e quanta fiducia i congiunti riponessero nella Clarice, che certamente ne fu degna, mi par opportuno citare la seguente di Rinaldo, suo fratello, il quale, pochi giorni appresso, altra ne inviava a Lorenzo, mostrandosi felice di saper la sorella sua circondata da tanto affetto e da tante cure, da non esser necessario il raccomandargliela (4). Ecco la lettera alla sorella: « Magnifica sorella, salu» tem. Per messer Francesco havemo havuti tucti quella bona » relatione delle conditione di tucta casa vostra, che restamo » alegri et contenti in tal modo, che per una fiata non si » poteva reportar più felice novella: unde tucti ve pregamo » et confortamo ad darve bona voglia et che ve portate in » tal modo con tucta la casa, che tuctavia siate più cara » appresso la magnificentia di Piero, di Lorenzo, Juliano, » madopna Contessina et di madopna Lucretia et de vostre » cognate e generalmente de tucti parenti ed altre persone » con chi avete conversatione; et accadendo che per Lorenzo

(1) Due lettere senza data: nel cit. Cart. Med.; f. XXI, n. 141; f. XXIV, n. 7.
(2) Lettera del 26 luglio 1469: nel cit. Carteggio Mediceo; f. XXI, n. 147.
(3) Lettere del 19 marzo e 10 aprile 1472: ivi, f. XXXIV, n. 64, 76: e lett. del 25 novembre 1472, ivi, f. XXIV, n. 282.
(4) Lettera del 25 giugno 1469: nel cit. carteggio Mediceo; f. XXI, n. 136.

» o per tucta casa vostra si possa per noi far cosa alcuna
» di qua, offerìteme ad loro che non si lasserà niente in di-
» rieto, per far cosa che li piaccia; et similmente, se per voi
» ce è da far cosa alcuna, n'advisate, chè dimostrarò ch'io non
» ve tengo mancho cara che me tenga Organtino, quale per
» essere maschio, attento il bisogno della casa nostra, m' ho
» caro quanto la vita mia. Recomandatime ad la magnificentia
» de Piero et delle dompne et salutate Lorenzo et Juliano da
» parte mia. Item occorre che messer Baptista da Augubio vene
» ad Firenze, et sapete quanto è nostro servitore; bisognando,
» siate con Piero et Lorenzo, che per nostro amore, glie dia
» omne favore. Rome, die XXV Junii 1469.

» RAINALDUS DE ORSINI » (1).

Clarice aveva già dato un erede a Lorenzo nel 1471: il fanciulletto Piero, che riempiva di contentezza, non solo tutti quelli delle famiglie Medici ed Orsini, ma ancora gli amici di casa, che vivamente si rallegravano con la giovane coppia (2). La Lucrezia poi cominciava la sua missione tenera di nonna, che, come vedemmo, nulla sapeva negare al fanciullo del suo Lorenzo, e specialmente se ne occupava nelle brevi assenze della madre, alla quale ne inviava sollecita notizie (3).

Firenze, frattanto, si preparava a nuovi sollazzi ed a nuovi festeggiamenti: il 15 di marzo 1471, veniva nella nostra città Galeazzo Maria, accompagnato dalla moglie Bona di Savoia; il lusso straordinario che essi sfoggiarono dovè però cedere dinanzi a quello più artistico e più signorile che trovarono in casa Medici, dove furono accolti dalla Orsini e dalla Tornabuoni. Ivi si trattennero più giorni, duranti i quali le feste si successero senza interruzione, tanto da suscitare anche gli sdegni postumi di alcuni storici moderni (4).

Nell'anno seguente, la Clarice tornava a Roma, nella casa natale, accompagnata da numeroso e ricco seguito. I particolari di questo viaggio ce li apprende la seguente lettera, da lei scritta premurosamente al marito: « Magnifice vir et coniux amantissi-
» me. Per questa resterete certo di quanto è seguito dipoi par-
» timo. Giugnemo la prima sera a Fighine, e stemoci a San Cer-
» bone con Giovanni d'Antonio, dal quale fumo con grande ho-
» nore acceptati e con maggiore tractati in compagnia di tutte

(1) Lett. del 25 giugno 1469; nel cit. Carteggio Mediceo; f. XXI, n. 135.
(2) Lettera del 22 febbraio 1471: ivi, f. LXXX, n. 38.
(3) Lettera del 30 agosto 1472; ivi, f. XXXVIII, n. 493.
(4) Capponi, II, II. Perrens, I, II.

» sue donne e con alcune cognate: onde per suo consiglio e di
» Filippo, fatto uno scotto a Levane, venimmo la seconda sera ad
» Arezo col Morello cioè Antonio da Pantaneto, che ci tenne con
» tanto honore, che ne prendemmo admiratione grandissima e
» lì, fumo visitati dal capitano e dal podestà e anche dalla
» comunità, con quelle cose che si persuasono sanza dubbio
» honorarci, e fumo all' entrare e all' uscire accompagnati da
» molti huomini, da bene con diversi suoni, e avanti partissimo
» fumo pregati e exortati dal podestà di Castiglioni, da un suo
» mandato proprio, che fussimo contenti desinare l' altra
» mattina, colla sua Signoria, i che facemo di buono animo
» perchè intendemo essere affectionato a vostra Mag.tia: dove
» etiam fumo dalla Comunità visitati, e questa sera siamo in
» Cortona col Capitano, il quale, essendo informato di nostra
» venuta da Braccio suo, infino a Chastiglione ci mandò in-
» contro, e qui siamo stati veduti con lieta faccia e honorati
» grandissimamente, e dal Capitano e dalla Comunità. An-
» dremo seguitando nostre giornate di buona voglia, come ab-
» biamo fatto fino a qui, se per vostra lettera intenderemo
» essere raccomandati a mona Contessina e a mona Lucretia
» e più stare bene Lucretia e Piero mio. Raccomandatemi alla
» Bianca alla Nannina; e se nuova alcuna avete, che giudi-
» chiate non essere alieno non essere nascosa, ve preghiamo
» non vi sia grave farcene uno verso: aremolo gratissimo.
» Nè altro per questa » ([1]).

In ogni luogo ella veniva dunque accolta con dimostrazioni di rispetto e di simpatia: di che si compiaceva moltissimo il Pulci, compagno nel viaggio alla nobile signora, il quale apprezzava tanto i suoi modi cortesi e signorili, da assicurare Lorenzo, fargli la sposa veramente onore ([2]). Clarice, infatti, sapeva condursi tanto da modesta cittadina che da principessa, e trovar parole ora nobili ora semplici che le guadagnavano l'affetto di ognuno; infatti anche in un'altra sua gita nel 1485, la vediamo dignitosamente gentile presso gli abitanti di Colle, venuti a porgerle omaggio come a sovrana ([3]).

Da Roma, benchè ivi fossero i suoi parenti, la Clarice partì presto, perchè la Lucrezina e Piero l' attiravano « ad sè come calamita », lieta della compagnia di sua madre, per la quale, con filiale premura, pregava la suocera facesse pre-

---

([1]) Lettera del 24 aprile 1472: nel cit. Carteggio Mediceo; f. XXIV, n. 216.
([2]) Bongi, *Lettere di L. Pulci*; Lucca, 1886.
([3]) Del Lungo, *Un viaggio di Clarice Orsini nel 1485;* Bologna, 1868.

parare una camera in Firenze; e possibilmente, nel caso Lorenzo dormisse « in terreno », la sua stessa [1].

Ma ben presto dovevano cominciare le angosce per Clarice, chè sopra Lorenzo e sopra Firenze si addensava la bufera, passata la quale però la fortuna del Magnifico divenne maggiore. A Volterra era scoppiata la rivolta contro Firenze, a causa d'una cava d'allume che i Volterrani volevano sfruttare per loro conto, mentre Lorenzo intendeva portasse utilità a Firenze; di qui la ribellione del '72. Il contado si riebbe presto, senza colpo ferire; e fu posto l'assedio a Volterra, la quale s'arrese: ma nella presa di possesso nacque gran tumulto, ed i soldati, postala a sacco, fecero scempio dei cittadini. La nuova, risaputa a Firenze, pur suscitando gioia per la vittoria, attirava sul capo di Lorenzo l'ira dei nemici, i quali altamente mormoravano contro di lui che li sdegnava. Doveva però, più tardi, provarne i colpi [2].

Mentre questi avversarî congiuravano ai danni dei Medici, Clarice viveva tranquilla co' suoi bambini che ella così teneramente amava, e con lo sposo che, se non le era legato da affetto grande, pure aveva per lei deferenza e riguardo.

Poco durò questo periodo di pace, ed il 26 aprile del 1478 la Orsini vedeva rinnovarsi quelle stragi, di cui Roma era stata teatro lei fanciullina; riabbracciava lo sposo ferito, piangeva sull'esanime cognato: ella, che pur conosceva gli orrori dei misfatti compiuti nell'eterna città, dovè sentire fremiti di dolore e d'ira, dinanzi a tanto delitto e allo scempio che ne seguì; dovè provare palpiti d'ansia ed insieme di soddisfazione dolorosa, nel vedere il suo Lorenzo affacciato alla finestra del palazzo di Via Larga, fasciata la ferita alla nuca, frenar l'impeto di quel popolo furibondo che « sè e le » sostanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia » che questa casa per la sua prudenza e liberalità si aveva » acquistata »; [3] e che voleva far giustizia sommaria di quegli uomini, la cui impresa, anche prescindendo dalla scelleraggine dell'esecuzione, doveva di necessità fallire, perchè non aiutata dal consenso popolare, anzi tramata contro di esso.

Le stragi della congiura dei Pazzi furon seguite, come vedemmo, da casi ancor più gravi. Sisto IV della Rovere già da tempo nutriva sdegno contro Lorenzo che voleva acquistar Imola per Firenze, mentre il pontefice la desiderava pel ni-

(1) Lettera del 20 giugno 1472: nel cit. Carteggio Mediceo; f. XXI, n. 300.
(2) Perrens, I, 367.
(3) Machiavelli.

pote; e colto pretesto dall' uccisione del vescovo Salviati, avvenuta nel dì della congiura, e dalla prigionia del Cardinale di S. Giorgio, lanciava la scomunica contro il Medici, interdiceva la città, e dichiarava la guerra, aiutato da Ferrante di Napoli: giorni invero dolorosi questi, perchè alle precedenti sciagure si aggiunse la peste, co' suoi orrori, sì che invece della gioia e dei tripudio, imperava a Firenze lo squallore ed il silenzio.

Chi può ridire l'animo della Clarice, quando vide minacciato nella vita e nel potere il padre de' suoi figli, che il Papa, facendo della religione strumento ai suoi fini privati, condannava anche nell'anima? Ella aveva conosciuto per prova l'affetto del popolo fiorentino verso il suo Lorenzo; ma chi poteva accertarla che fosse duraturo, tanto più che si andava dicendo esser l' odio del Pontefice contro i Medici, non contro la città? Ma Firenze generosa, stretta intorno al suo maggior cittadino, si preparò a difenderlo; ed il Vescovo d'Arezzo, ricordando al clero di Toscana gli orrori della congiura dei Pazzi, chiamava « debole e vile » colui che avesse abbandonato Lorenzo. Così i fulmini di Roma venivano respinti, ma quanta tristezza in Firenze ed in casa Medici in quell' anno fatale! Clarice ed i figli erano stati allontanati dalla città, e il Poliziano mandava al marito le loro notizie. A Pistoia, dove si trovava, la giovane donna attendeva con ansia novelle della guerra, sempre in sospetto, sempre tremante; ben contenta quando poteva averne da persone estranee, per la tema che il marito le nascondesse qualche triste verità a fine di non accrescerle pena ([1]). La Orsini trascorreva la giornata quasi sempre sola: ella non aveva, per distrarsi, l'affaccendato carteggio che occupava la suocera, nè poteva, come quella, trovar sollievo nelle composizioni letterarie, e neppure aveva una compagnia di suo gradimento, tanto che, alla fine, chiedeva le si mandasse Giovanni Tornabuoni. Unico suo svago erano le lettere che scriveva a Lorenzo, nelle quali, or dandogli notizie dei figliuoli, e rilevando con soddisfazione come il suo Giovannino godesse il favore d' ognuno, sì che andando « tutto dì in sul cavallino » si traeva dietro il popolo pistoiese; or inviandogli in dono della caccia, e pregandolo provvedesse affinchè Pistoia fosse meglio guardata; appare sempre il desiderio vivissimo

---

([1]) Del Lungo, cit. *Prose volgari inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*; lettera del 20 agosto 1478.

di rivedere il marito, che sapeva in mezzo a' pericoli [1]. Ella comprendeva come, pur troppo, solo la mancanza di profondo affetto trattenesse Lorenzo dal recarsi presso la famiglia, almeno una sera, quando le occupazioni più gravi erano cessate; perciò nei suoi scritti, in questo tempo, appare, insieme con una dolce sommissione, il suo rammarico profondo: onde è chiaro, che se il marito fu così poco innamorato di lei, da cantare pubblicamente il suo amore per altra donna, Clarice Orsini però, sebbene rigida nella sua alterezza, tanto da non svelare interamente l' animo suo, da non erompere in grida di dolore per l' indifferenza di Lorenzo, come faceva invece Vittoria Colonna e più tardi un' altra donna Medicea, Maria Salviati, dovette amare il suo signore e consorte, e sentirsi offesa dal contegno indifferente di lui che non sapeva apprezzarne i meriti e la bontà singolari. Avvalora l'opinione sulla sensibilità dell'animo suo la predilezione ch' ella ebbe per la figliuola Maddalena, delicatissima e gentile figura femminile, predilezione che parmi giustificata, in una madre sollecita ed amorosa come l' Orsini, solo dalla somiglianza del carattere suo con quello della fanciulla.

La salute di lei però cominciava a dar pensiero a' familiari, sì che furon necessarie le cure d' un medico ed il suo carattere, triste ed un po' altero, andava facendosi più irritabile, massime col Poliziano, che scriveva a Lorenzo: « Se » accadrà qualche cosa, qualche volta, un poco dura e strana, » mi sforzerò di tollerarla per vostro amore, *cui omnia debeo* » [2]. Da Pistoia la famiglia Medicea passò a Cafaggiolo, dove si trattenne tutto l' inverno: ivi la pioggia, la solitudine, la mestizia affliggevano molto messer Angelo, il quale se ne sfogava con la sua madonna Lucrezia. Inoltre Clarice diveniva sempre più dura con lui: ella non aveva mai amata la società cortigiana nella quale viveva il marito; le spiaceva poi l' Ambrogini, che mirava a impedirle di occuparsi dell' educazione de' suoi figliuoli, perchè e' non capiva come una madre avesse sempre questo diritto. Lorenzo cercava di conciliare il poeta e la consorte, ma ormai quei due caratteri non potevano intendersi; ed un giorno in cui forse il Poliziano fu arrogante più del solito, la Clarice, che pur si era mostrata, il più delle volte, sottomessa ai desideri del marito, ricordan-

---

(1) Lettere de' 2 e 23 Agosto e 6 settembre 1470: nel cit. Carteggio Mediceo; f. XXXI, n. 191, 207, 278.

(2) Del Lungo cit. *Prose volgari di Ang. Poliziano*, lett. 16, 1 , 23.

dosi d'essere una Orsini e padrona di casa, lo cacciò ([1]). Il Poliziano, naturalmente, ricorse al protettore, chiedendo di poter spiegare a voce il perchè della sua partenza da Cafaggiolo, e Lorenzo gli diè stanza a Fiesole, con poca sodisfazione della moglie corrucciata.

Continuava frattanto la guerra, con alternative di vittorie e di sconfitte, ora dalla parte dei Fiorentini co' Veneziani, ora da quella del Papa col Re. Fatta poi una tregua di tre mesi, Firenze potè capire la quantità dei danni sofferti; cosicchè, insistendo le voci che dichiaravano Lorenzo sola causa della guerra, questi decise di tentare il colpo ardito, che gli doveva guadagnare, con la sicurezza dello Stato, l'ammirazione di tutti, e deliberò di andar a Napoli per trattare col Re. Riunita la sera del 6 dicembre una pratica di circa quaranta cittadini, comunicò loro la sua deliberazione come irremovibile, confidando egli che per sua mano finirebbe quella guerra, che era cominciata col suo sangue; raccomandò la famiglia alla Repubblica, e partì la stessa notte. Giunto a S. Miniato al Tedesco inviò alla Signoria una lettera nella quale esprimeva il suo proposito, poi s'imbarcò sulle navi del Re, che veleggiavano sulla costa Toscana ([2]). Così Lorenzo partiva, lasciando in angosciosa pena la madre e la sposa; partiva per andare a porsi nelle mani di Ferrante, in quella corte ove (la madre e la sposa l'avran ricordato tremando) era stato ucciso a tradimento il Piccinino.

Ma giunto a Napoli, accolto come sovrano, riuscì facilmente a persuadere il Re del vantaggio ch'egli aveva di tenersi amica Firenze; e mentre attendeva il desiderato consenso della pace, coll'ingegno svegliatissimo e con la munificenza, si rendeva bene accetto alla nobiltà e al popolo. Il Re ormai era vinto, e solo mancava l'adesione del Papa: onde ser Nicolò Michelozzi, il fido cancelliere, così scriveva alla Lucrezia e alla Clarice: « Ringratiato sia messer Domenedio che ha posto fine a » tanti affanni, fatiche e sudori di Lorenzo e di codesta città. » In questo punto habbiamo conclusa la pace e lega nella » forma che harete inteso perchè ne habbiamo mandati co- » stì, più dì sono, e' capitoli et voi da Lorenzo harete inteso » ogni cosa, el quale speriamo in Dio che si sia condocto salvo a' » tempi che si sono mostri di qua. Ringratiato sia Idio di nuovo » mille volte e poi anche, che ne ha concesso tanta gratia... » ([3]).

([1]) Del Lungo, Donna fiorentina nelle cit. Conferenze, pag. 119.
([2]) Machiavelli. Guicciardini.
([3]) Lettera del 13 marzo 1479: nel cit. Cart. Mediceo; f. CVI, inserto 7.

La pace veniva conclusa definitivamente nel 1480, e la calma tornava in casa Medici; ma per breve tempo, perchè la morte della Lucrezia Tornabuoni immergeva nel lutto la famiglia di Lorenzo, Firenze, la Toscana tutta. Clarice Orsini perdeva nella suocera una guida gentile ed amorosa, e certo l'animo suo dovette restarne profondamente angustiato.

Intanto le guerre continuavano in Italia: i Veneziani, istigati dal Papa, si facevano contro al duca di Ferrara, che ebbe alleati potenti: Milano, Napoli e Firenze. Ben presto però, ai 14 d'agosto 1484, fu conclusa la pace di Bagnolo. Subito dopo morì Sisto IV (il pontefice che tanto male aveva fatto a Firenze) forse pel dolore d'aver conchiuso l'accordo, e gli successe Innocenzo VIII, col quale dapprima, per causa della sollevazione dei Baroni napolitani, la città nostra fu in guerra, chè essa e Napoli e Milano, unite con gli Orsini, volevano portare le armi nel cuore dello Stato Pontificio; ma tornati i ribelli all'obbedienza, essendo le genti della lega già in quel di Roma, il Papa conchiuse la pace generale.

Ormai tutte le cause esterne di timore erano cessate; e mentre Lorenzo si occupava del riordinamento interno dello Stato, Clarice, con più calma, continuava la sua vita modesta fra le pareti domestiche. Ella che pe' suoi figliuoli aveva avuto fin da bambini, tenerezza grandissima, concentrò in essi ogni affetto, poichè nel marito non aveva trovato un amoroso compagno; infatti colui che nei primi anni di matrimonio le si era mostrato amante, che le aveva espresso molte volte il rincrescimento d'esser costretto a starle lontano (1), era, come già vedemmo, assai cambiato, nè rifuggì dal mostrarsi aspro ed imperioso, quand'ella lo contrariò in qualche cosa, o non fece immediatamente eseguire gli ordini di lui.

« Monna Clarice, » le scriveva egli una volta, irritato, « Io » ho avuto molto per male, che, secondo vi feci dire da ser » Nicolò, e' libri non sieno stati consegnati a messer Agnolo, » et che messer Bernardo non sia venuto qua a consegnar- » glieli. Mandalo alla havuta di questa, perchè voglio che li » habbi tutti; e se Nicolò ha costì seco alcuno, fagli portare » questa sera qui a ogni modo. Lorenzo » (2). Senza un saluto, senza una parola gentile! Lorenzo de' Medici non era buon marito per la Orsini; ma certamente l' alterezza di lei valse ad allontanarlo, anzichè a guadagnarle il suo affetto.

(1) Lettere de'18, 24 luglio 1469: nel cit. Carteggio Mediceo; f. XXI, n. 148, f. LXXX n. 14.

(2) Lettera del 5 giugno (senza anno): nel cit. cart. Mediceo; f. LXXX, n. 143.

Clarice aveva sette figliuoli: Piero, Giuliano, Giovanni, Lucrezia, Contessina, Maddalena, Luisa, e con essi trascorreva il tempo, forse troppo lungo per lei. Vien fatto d'immaginarla in una sala del magnifico palazzo Mediceo, circondata dalle sue quattro fanciulle, mentre lì presso, i ragazzi studiavano col maestro, vigilati dall'amoroso occhio materno. E come l'amavano quei suoi figliuoli! Quand'ella era costretta ad assentarsi, (spesso si recava in gita al Bagno a Morbo) essi ne attendevano con impazienza il ritorno, e le mandavano perfino dei messi per sapere quale strada seguisse e poterle andare incontro. Infatti poco lontano dalla città ella trovava la fanciullesca brigata, « il paradiso pieno di agnoli, di festa e di letizia » come scriveva Matteo Franco, uno dei pochi letterati, fra i tanti protetti dal marito, che avesse dato nel genio alla nobile matrona, e che aveva insegnato a leggere a tutti quei ragazzi turbolenti, fra i quali era anche Giulio, il figliuolo del defunto Giuliano, amorosissimo egli pure verso la tenera madre adottiva. Appena vedevano la Clarice, i fanciulli scendevano in fretta dalle cavalcature e la circondavano, coprendola di baci e di carezze, accompagnando tali espansioni d'affetto con grida di gioia. E così ella tornava lieta alla casa, accompagnata dai suoi garzoncelli, ch'eran l'uno più bello dell'altro (1).

L'amore e la cura che aveva pe' figliuoli, non impedivano però alla buona matrona di prestar orecchio ai bisognosi, e a imitazione della suocera, di esercitare intorno a sè copiosa la beneficenza. Oltre che sodisfare le preghiere di quelli che per parentela le premevano di più, ascoltava benigna tutti, senza eccezione. Infatti noi vediamo a lei rivolgersi, ad esempio, Francesco de' Guasconi, raccomandandole un suo parente capitano, perchè venisse riconfermato nell'ufficio: nè minor fede avevano nell'intercessione sua presso Lorenzo, Benedetto degli Alessandri, Francesco Tornabuoni ed altri molti. Aurante Orsini marchesa di Malaspina ella pure le si professava obbligatissima, insieme col marchese, per tutto quanto Lorenzo aveva fatto per loro, dietro « exortatione » della Clarice; concludendo riconoscente: « Non parerà stranezza offerire a V. M. me et il » Marchese Leonardo, perchè ogimai siamo cossa vostra e po- » tete disporre di noi, come di vui medesimi ». Anche Agnese Farnese prendendo parte, come ella dice, alle gioie ed a' « di-

(1) I. Del Lungo, *Un Viaggio di Clarice Orsini* ecc. cit.

sasci » della generosa Clarice, la pregava di ricordarsi che se ella potesse « far niente » per lei, ne la richiedesse francamente; e Iacopa, vedova di Francesco Tanini, con la quale la sposa di Lorenzo era stata larga di soccorsi adoperandosi per le sue « povere fanciulle », asseriva con gratitudine non esser loro restata al mondo « altra speranza che la magnificentia » della Medici. Lo stesso Poliziano, ch' ella cacciò di casa in un impeto d' orgoglio e di dignità offesa, ebbe più volte motivo d' esserle grato; ed infatti ringraziandola in una sua lettera del pensiero avuto per lui, si augurava di poterle dar prova della sua riconoscenza ([1]).

È dunque manifesto che Clarice Orsini, appena nominata da alcuni storici, o con poche parole fatta intravedere come figura insignificante, è invece degna di miglior giudizio: dotata di cuore nobile e generoso, ricca di affetto non solo per i figliuoli, ma anche per l'ingrato marito, e per tutti coloro che soffrivano, passò severa e contegnosa nella società gaia e spensierata che forse ignorò i suoi mille modesti benefizi, che non seppe giustamente apprezzarla ed amarla, nè indovinare, sotto l'apparente rigidezza, l' anima buona e generosa, il tesoro di virtù, ch' ella possedeva.

Nel tempo stesso in cui la Macinghi Strozzi, che pur fu donna di nobile sentire, mostrava poca pietà verso i lavoratori, sì che non facevasi scrupolo di porre alla miseria due vecchi contadini ([2]); la Clarice che pur discendeva da una stirpe ben più nobile ed altera di quella di monna Alessandra e da un popolo più fiero del fiorentino, sentiva per gli umili, e specialmente pei vecchi, quella compassione che allora era retaggio solo di pochi. Infatti ella raccomanda caldamente a Lorenzo un servo da lui scacciato, gli ricorda i buoni servizi già resi, e aggiunge: « Ha la madre che quanto ella era » lieta che vi servissi, tanto è ora addolorata, parendogli che » questo suo figliuolo habbia tuttavia, non stando con voi, a » pigliare qualche mala via et farla malcontenta ». Infine ella caldamente lo prega, che « o per la sua provata fedeltà, o per compassione della madre » povera e vecchia, egli l' abbia per raccomandato ([3]).

Di queste lettere al marito, imploranti soccorso pe' suoi

([1]) Lettere de' 22 marzo 1472, 19 luglio 1469, 31 luglio 1472, 18 decembre 1472, 14 agosto 1477; 25 aprile 1475; nel cit. cart. Mediceo, f. XXI n. 146, f. XXVIII n. 374, f. LXXXV n. 183, n. 230, f. LXXX, n. 132 delle cit. del Poliziano.

([2]) Guasti. *Lettere d' una gentildonna fiorentina*, lett. 61.

([3]) P. Bologna, *Saggi di ricordi di donne fiorentine*, Firenze, 1896.

protetti, ve ne sono parecchie nel carteggio della buona gentildonna; e ciò starebbe a dimostrare come Lorenzo cedesse spesso e volentieri alle preghiere della sposa, che, prima con la madre di lui, poi sola, compiva l' opera modesta ed efficace di ribadire i vincoli che univano i cittadini alla casa de' Medici (¹).

I figliuoli di Lorenzo, intanto, eran cresciuti in età, ed alla mamma, malata d' incurabile malattia, facean ghirlanda freschi e giulivi, riuscendo, probabilmente essi soli, a far passare un sorriso su quel volto, che il male ed i crucci avevan segnato con la loro caratteristica impronta. La sua Lucrezia, fin dal 1481, era andata sposa a Iacopo Salviati, e così si erano congiunte due famiglie nemiche; la Contessina aveva sposato Piero Ridolfi; Luisa era fidanzata a Giovanni de' Medici; Maddalena restava ancor nubile (²). Dei maschi, Giovanni, il secondogenito, veniva destinato alla carriera ecclesiastica. Lorenzo vagheggiava per lui un posto eminente nella Chiesa, e non ristava perciò dal far premure ad Innocenzo VIII, perchè concedesse il cappello cardinalizio al fanciullo, che a sette anni aveva già ricevuto la tonsura, che a otto possedeva quattro abazie, fra le quali quella di Monte Cassino ed il vescovato di Aix, e che era stato nominato fin dal 1483 protonotario apostolico. (³)

Dal canto suo il Papa desiderava ammogliare il figlio Franceschetto, uomo trascurato e indolente, (⁴) con Maddalena de' Medici, ch' era «un occhio del capo» della madre. Il Magnifico però non accettava con molta gioia la proposta d' Innocenzo VIII, dispiacendogli di staccarsi dalla giovane figliuola, tanto più che le condizioni economiche del futuro genero erano tutt' altro che floride, cosicchè egli stesso era costretto a far premure al Papa, perchè pensasse allo stato pecuniario del figliuolo (⁵); quanto alla madre, ella non aveva altro desiderio che di finire i suoi giorni, ormai contati, tra le braccia dell' amata fanciulla.

Ciononostante le trattative s' intavolarono, e l' oratore fiorentino Giovanni Lanfredini conchiudeva il matrimonio tra Franceschetto Cybo e Maddalena de' Medici; mentre si com-

(¹) Lettere de' 21 maggio 1472 e 10 dicembre 1478: nel cit. Carteggio Mediceo; f. XXVIII, n. 89 e f. XXXVI, n. 1379.
(²) Litta, op, cit.
(³) Perrens, I, 498.
(⁴) Del Lungo *Florentia* pag. 439.
(⁵) *Lettere del magnifico Lorenzo a Innocenzo VIII* pubblicate da D. Moreni, Firenze, Magheri, 1838.

binavano altre nozze, fra Piero ed Alfonsina Orsini ([1]). Ai primi di novembre dell'anno 1488, la quasi moribonda Clarice prese la via della città natale, dove si recava per l'ultima volta in compagnia della figliuola, del vescovo d'Arezzo, del Franco e d'altri fidi: fu accolta con grande onore; e nell'occasione del suo arrivo, anche i membri della famiglia Orsini, che erano vissuti in discordia col Pontefice, furono richiamati e ripresero il loro antico posto nella città. Innocenzo offrì un bellissimo banchetto a' suoi illustri ospiti la domenica del 18 novembre; ed in tale circostanza, regalò alla nuora un gioiello del valore di ottomila ducati, ed al figliuolo un altro del prezzo di duemila ([2]). Il contratto venne segnato il 20 novembre 1488. Lorenzo però non era tranquillo per la felicità della Maddalena, e se ne lamentava ancora col Lanfredini, dicendo parergli invero che il papa in questa e nell' altre cose sue « andasse molto freddo »; il che gli dispiaceva assai, non volendo la sua figliuola, dovesse « stentare » ([3]). Intanto, la Clarice andava sempre peggiorando, ed il marito scriveva al suddetto oratore: « A lei ho » scritto la ragione che forse farò soprastare un poco più Piero, » ma lei non guardi a questo se li pare meglio venirsene » ancora. » Finalmente Piero andò col Poliziano a prender la madre, e ad ammogliarsi egli stesso.

Nel maggio la brigata tornò a Firenze; Clarice con gli sposi, colla Maddalena, ch'ella aveva ottenuto di ricondurre con sè, e col seguito; messer Agnolo era incaricato di dar notizie della comitiva, ed assicurava il suo signore ch' eran tutti allegri e di buona cera ([4]). Risonavan per l' aria, lungo la via, le canzoni del calendimaggio, che pel poeta acquistavan nuovo fascino nella brulla e severa campagna romana, mentre la moribonda, nell' udire per l' ultima volta l'eco del suo paese, si avviava verso Firenze.

La famiglia de' Medici, entrava allora nella fase delle sciagure domestiche. Bianca de' Pazzi, sorella di Lorenzo, era già morta; perciò agli sposi novelli fu mandato avviso non entrassero nella città, in lutto per la recente sventura, e si recassero invece nella villa di Careggi ([5]): poco dopo la

---

([1]) A. Cappelli. *Lettere di Lorenzo de' Medici* ecc. con notizie dei carteggi degli oratori estensi a Firenze; nel vol. I degli Atti della Deput. storica di Modena, 1863, pàg. 207.

([2]) Perrens, V. 1, pag. 490 e segg.

([3]) Lettera del 10 aprile 1488 nel cit. arch. st. s. 3 T. 0 (Una lettera di Ser Matteo Franco),

([4]) *Lettere* cit.; 28 maggio 1488.

([5]) A. Cappelli, Lettere cit., pag. 301.

seguiva nella tomba la giovanetta Luisa. Quest' ultimo colpo dovè esser terribile per la povera malata! A ciò aggiungi che Franceschetto era venuto a Firenze, perchè voleva la sposa assolutamente. Egli aveva preso alloggio con pompa grande nella casa de'Pazzi, che ormai apparteneva ai figliuoli del Papa, partecipando alle feste ed ai divertimenti che si davano in suo onore, con grande gioia dei Fiorentini, i quali non ne avevano più goduti, dall'anno fatale della congiura. Lorenzo però, assai preoccupato per la salute della Clarice, non potendo permettere che la Maddalena abbandonasse la madre, conduceva il genero al Poggio, mentre che il Lanfredini, per suo ordine, si adoperava presso il Pontefice, perchè questi desse qualche incarico al figliuolo, per allontanarlo da Firenze; infatti egli fu mandato a Perugia (1).

Ma ormai la vita della Clarice era giunta al suo termine, ed ella spirava il 30 luglio 1488, fra le braccia di quella figliuola così teneramente amata; Lorenzo era lontano, quando la moglie esalava l'ultimo respiro, e non giungeva in Firenze, se non dopo i funerali.

Non apparisce che nell' occasione della morte di questa buona Orsini fossero, come per la Lucrezia, pronunziate funebri orazioni, o venissero spedite lettere di condoglianza al marito; sappiamo solo che gli oratori del duca d'Este, del duca di Milano e del Re, andarono a condolersi con Piero, per la sventura che lo aveva colpito (2). Clarice Orsini non fu donna d'intelletto e d'attività pari alla suocera; e quindi alla sua dipartita dal mondo, nessuno, all' infuori dei figliuoli e dei beneficati, fecer dimostrazioni di lutto.

Le parole rivolte al duca d' Este dall' oratore di Ferrara, Aldobrandino Guidoni, che parlando della morte della sposa del Magnifico, aggiungeva negligentemente « non mi sono curato darne avviso con più celerità, perchè non mi parea fosse cosa importasse altrimenti » pare che esprimano la nessuna importanza della donna, e l' indifferenza del marito (3). Tuttavia è da dirsi, che se Lorenzo non sentì per la moglie amor vivo, provò certamente rammarico, dolore, allorchè si trovò privo di quella, le cui virtù solo apprezzò dopo morta, come si vede dalla lettera sua al Pontefice, nella quale così si esprime: « ..... la morte della Clarice, mia dolcissima e carissima consorte, novamente successa, me è stata ed è di tanto

(1) Perrens, I. 492.
(2) A. Cappelli, Lettere cit., pag. 302.
(3) Perrens, l. c.

» danno, preiudicio e dolore per infinite cagioni, che ha vinto » la mia pazienza ed obdurazione nelli affanni e persecuzioni » della fortuna, la quale non pensavo che mi potesse portare » cosa che mi facesse molto risentire. E questo, per esser pri- » vato di tanta dolce consuetudine e compagnia, certamente » ha passato i termini, e mi ha fatto e fa risentire tanto cor- » dialmente che non trovo luogo » ([1]). A fianco d'un uomo così intelligente come il Magnifico, e presso la Tornabuoni, ella non poteva esercitare una grande influenza, fors' anche perchè priva di una mente superiore, di scaltrezza, e di quello spirito franco che sa dare maggior risalto alle doti dell'intelletto e del cuore; ma la bontà dell'animo suo, lo vedemmo, sempre si rivela, come si rivela, sotto l'apparente freddezza, il carattere altero e forte che talvolta ha scatti d'energia, spesso repressi per amore e per rispetto del marito.

Clarice, è vero, non si curò mai direttamente delle cose di Stato; pure dovette intendersene, chè altrimenti Tommaso Curanello non le si sarebbe rivolto per parlarle di affari politici, affermando che di cose di guerra ella ne sapeva più di lui stesso, nè Filippo Redditi le avrebbe scritto la lettera seguente: ([2]) « Magnifica Madonna. Già sono quattro giorni che da » Roma non havemo havuto cavalchata: questa mattina Nic- » colò d'Ugolino Martelli mi mostrò una lettera che haveva » havuto, delle nuove di Roma. Dice come quelli di Cavi si » tenghono forte, e che hanno havuto et hanno subsidio e fa- » vore di denari et di fanterie dal Principe di Bisignano loro » parente et dal principe di Salerno et che si stima che que- » sta serà una impresa disperata et lunga più che la brigata » non si stima. Dice ancora come la Contessa del conte Giro- » lamo, andando in campo per vedere il conte, fu per essere » presa da quelli della valle, partigiani de' Colonnesi, ma gli » sopravvenne grande adiuto. Questa mattina habbiamo come » M. Alberto de Aringheris, nobile cittadino senese, con tutto » il miglioramento della roba sua, se n'è ito alla volta di Ve- » netia per andarsene a Rodi, come mal contento et dubitando » di non essere tenuto a sospecto dal presente stato di Siena, » e dubitasi che molti altri gentili homeni suoi seguaci non » faccino il simile. Quello seguirà di Roma, ne darò notizia » alla V. M.: alla quale mi raccomando. » ([3])

Ciononostante, ripeto, questa Orsini non fu donna d'azione

([1]) Moreni, *Lettere del Magnifico Lorenzo* cit., lett. 9.
([2]) Lettera senza data: nel cit. carteggio Mediceo, f. XXVI, n. 312.
([3]) Lettera 10 luglio 1480: nel cit. carteggio Mediceo; f. LXXX, n. 140.

politica: buona e gentile, ella svolse l'attività sua nella famiglia, occupandosi con intelligenza e con sollecitudine dell'azienda domestica e dei figliuoli, dando loro esempio d'affetto e di sommissione verso il marito e verso la suocera, di compassione per gl'infelici. E che poteva ella fare, d'animo delicato ma di mente comune, se non dedicare tutta sè stessa al benessere della famiglia, se non piegarsi alla volontà del consorte, circondandolo di affetto? Del resto, la donna che esercita le più alte virtù fra le pareti domestiche, santuario femminile, non è men pregevole di coloro che sanno ingerirsi dei pubblici affari; sebbene modesto, tal compito è bello, nobilissimo, più conforme all'indole della donna ed all'ufficio commessole dalla Provvidenza. La pace serena, la tranquillità che regna nella famiglia dove la madre, ricca di virtù, esercita la sua benefica influenza, è il frutto di tanti sacrifici ignorati, di tanta mirabil devozione e dimenticanza di sè, da inalzare la donna umile e virtuosa a grande altezza, e da porla al livello della più dotta, della più intelligente. Tale fu Clarice Orsini.

Quattro anni dopo la morte di lei, anche il gran Lorenzo si spegneva, l'8 aprile 1492, nella villa di Careggi, seguito nella tomba dall'ammirazione e dal compianto di tutti. Spariva così dal mondo questa poderosa figura, intorno a cui gli studiosi si affaticano, con varietà e contradizione di giudizî.

Freddo e crudele talvolta, corrotto, calcolatore ed ambizioso, Lorenzo fu però ricco di eccellenti qualità, oltre che d'ingegno e di genialità sorprendenti. Dotato di fine, eletto sentire, di gusto artistico raffinato, l'indole sua corrispondeva perfettamente a quella della cittadinanza fiorentina, e da tale corrispondenza non potè derivare che bene a Firenze. Protettore d'artisti, di filosofi, di letterati, egli fece di questa città, mentre ne accresceva l'importanza politica e commerciale, il centro della cultura, portando così vantaggi immensi all'Italia tutta.

Lorenzo de' Medici fu, come dice il Rondoni, « esempio » elettissimo degli accorgimenti e delle arti politiche del risor» gimento, delle sue tendenze migliori e dei suoi difetti, espres» sione vivace dell'indole fiorentina ai tempi ne'quali morivano » le libertà comunali e si creava il principato, fra gli splen» dori di una coltura affinata, ma senza profondità ed altezza » d'intenti morali » (1).

(*Continua*) BERTA FELICE.

(1) G. Rondoni, Della *Histoire de Florence* del Perrens; nella *Rivista storica italiana*, anno 1889, volume VI, fasc. III, pag. 5.

LE BASI DELLA FEDE
SECONDO A. J. BALFOUR

SOMMARIO: I. L'interesse dei beni remoti. — II. Il pensiero svolto da A. J. Balfour nell'opera *Le basi della Fede*. — III. Le conseguenze del naturalismo. — IV. Il naturalismo considerato nel suo procedimento e sua debolezza intrinseca, l'incapacità di assodare le proprie basi. — V. La credenza nell'esistenza del mondo esteriore secondo il naturalismo e secondo l'idealismo a base empirica. — VI. I principî *a priori* e la presupposta regolarità della natura. — VII. Critica dell'idealismo trascendentale. — VIII. Conclusioni pratiche alla parte negativa dell'opera del Balfour. — IX. Critica della parte negativa dell'opera. L'argomento *ad hominem* contro il razionalismo. La filosofia inglese e gli istinti. Un circolo vizioso. — X. La ragione e la vita pratica. — XI. La sfiducia moderna nella filosofia e alcune sue cause. — XII. La filosofia e le credenze comuni. Un'osservazione del Manzoni. Degenerazione della dialettica. — XIII. Idee dello Spencer sulla religione. Critica del Balfour alle medesime. — XIV. Differenza tra le credenze della scienza e quelle della religione e della morale. Confusione tra *inevitabilità* di credenze e *verità*. Proposta del Balfour di mettere a base delle credenze religiose le tendenze e i bisogni anzichè farle dipendere da premesse teoriche. — XV. Il Cristianesimo e la scienza. Il Cristianesimo e i bisogni morali. — XVI. Conclusione.

I.— A. J. Balfour, l'ex primo ministro inglese è l'autore dell'interessante libro « Le basi della Fede » del quale i solerti editori G. Laterza e figli hanno testè pubblicato una traduzione italiana [1].

Uno psicologo ben noto, W. James, ha espresso questo concetto: l'interessarsi delle finalità più remote anzichè dei beni e dell'utile immediato è il segno del grado di civiltà a cui si è giunti. Se, come pare, questo è vero, il fatto che una nazione ha a ministri uomini come il Balfour, cui le questioni e le pratiche del giorno e del momento non occupano tanto ch'egli non possa trovar modo di meditare i problemi religiosi e di provarsi ad assicurare a tutti le finalità oltraterrene, depone, certo, in favore dell'alto grado di civiltà della nazione stessa.

Contro il concetto dello James e contro questo atteggiamento dello spirito che preferisce cercare un po' meno

[1] Traduzione dalla VIII edizione inglese di G. Chimienti 1906. Nella *Rassegna Nazionale* del 16 Aprile 1898 il caro amico nostro E. Armanni oggi defunto, vi dedicava già un articolo. (*N. della R. N.*)

gli interessi immediati, se ce n' è bisogno, per pensare un po' più a' nostri destini remoti ed oltre tomba, non manca mai una folla di contradditori teorici e pratici, teorici che portano un corredo di ragioni sistemate, e pratici che si appellano a ciò che credono « il buon senso ». Veramente dei contradditori pratici si può non far caso alcuno. Che una quantità di Tizi faccian male non è una ragione per non seguire un' ideale che ci par migliore. Tuttavia ci ho gusto a dar loro una risposta una volta tanto. Essi mi dànno bon gioco, fornendomi un buon argomento *ad hominem.*

I contradditori a cui fo cenno sono coloro che reputano esser in fondo un buon consiglio e saggio quello di non lasciare il certo per l' incerto.

« Non curiamo l' incerto domani
Se quest' oggi n' è dato goder! »

Ora, posto pure che i beni remoti sieno meno certi dei beni immediati e che sieno incertissimi, ciò che siamo ben lungi dal concedere, i beni oltre tomba, una simile massima non solo renderebbe impossibile la religione e la morale *vera* — la morale finta che potrebbe forse ancora sussistere, quella che ci comanda d' adattarci ai costumi della maggioranza, perchè in fondo torna a nostro vantaggio ed evita noie certissime, come ad es. la perdita della pubblica stima, l' aver a che fare coi tribunali ecc. ecc. non è degna del nome di morale se non per ironia — renderebbe impraticabile altresì il commercio, l' industria e ogni forma di civiltà.

Chi impiega un capitale, chi lavora, chi compera per vendere, rinuncia in tutto o in parte ad una certa quantità di beni immediati e certi, per un bene lontano probabile, ma non sicuro.

Nè serve il richiamare l' attenzione sul fatto che si rinuncia bensì ad un bene certo per un utile solo probabile, ma per un utile probabile *maggiore* onde il valore o la quantità supplisce al manco di certezza. Già cotesto sistema che riduce lo spirito umano neppure veramente ad una bilancia, il che sarebbe pur erratissimo, ma al semplice fulcro della medesima, deriva da una veduta arbitraria, non conforme al fatto. Il fatto dice che nel campo dei beni soggettivi, cioè nel campo dei piaceri, il valore lo assegnamo noi, lo diamo noi quasi ad imprestito, apprezzando sì o no, più o meno; ond' è che poi si dice: « in quanto a gusti,

non si disputa ». Noi possiamo far sì che quel che è doloroso ci riesca piacevole, e viceversa. Ma anche non badando a questo fatto, l' osservazione del *maggior* valore dei beni sperati non può esser un' obbiezione in nessun modo, perchè, se mai, chi tien conto delle finalità morali e religiose, tien conto di beni per ipotesi incertissimi, ma di valore inestimabilmente maggiore.

II. — Ma poi è vero che gli oggetti delle credenze religiose sono incerti? O almeno è vero che queste credenze hanno una base anche solo un po' meno sicura che gli altri ordini di credenze. a ragion d' esempio quelle proprie della scienza naturale, o delle scienze in genere? Si può dire che il libro del Balfour mira sopratutto a risponder a quest' altre domande, venendo nella conclusione che, quanto a certezza, la scienza e specialmente i sistemi filosofici razionalistici, non hanno alcun vantaggio sulla fede religiosa, ma sono invece travagliati da difficoltà interne assai maggiori, che sarebbero in parte eliminate qualora si mettessero in armonia colle credenze religiose: queste colmerebbero molte loro lacune. La sicurezza di cui si vanta il razionalismo appoggiandosi alle scienze, è ingiustificata, o è inganno o è illusione. Perciò la scienza e il razionalismo non possono parlare seriamente di conflitto tra scienza e fede, non ne hanno il diritto. In materia di religione e morale le ragioni per credere non vanno chieste alle conclusioni della scienza e della filosofia, ma piuttosto ai nostri reali bisogni : e aggiunge che la scienza stessa per conto suo ha questo bisogno, di ammettere ciò che la teologia insegna, se vuol diminuire le sue interne antinomie, anzi, se vuol avere una base e non star come sospesa in aria. Infatti, egli dice, la scienza non può dimostrare il valore dei principi su cui si fonda, epperò anche le conclusioni a cui giunge rimangono come sospese e incerte e poggiano sopra credenze non provate, credenze solo istintive. Ma se essa accetta dalla teologia la fede in una Ragione suprema la quale nell' universo attua un disegno buono, e ci fa capaci di conoscere alquanto la verità, essa con questo rende sicuri i suoi principi e procura a sè stessa una base solida. Così non solo la fede religiosa non deve aspettare la conclusione della scienza, ma la scienza stessa deve in certo modo attingere alla religione la ragionevolezza delle proprie credenze: a base dei processi razionali, per usar le sue parole, stanno processi non razionali (le credenze negli assiomi, nei prin-

cipi del ragionamento, nell'esistenza d'un mondo materiale indipendente ecc.) e la concezione meno inintelligibile del fatto è di credere che Dio abbia ordinato tutto ciò per un privilegio, cioè per una cura speciale a favore degli umani.

III. — Seguire l'autore in tutto il cammino che lo conduce a questa conclusione non mi è possibile, sarei troppo lungo, e del resto sarebbe quasi inutile, perchè l'autore in un sommario con cui chiude l'opera sua presenta come in un quadro sintetico tutto il suo ragionamento. Rileverò soltanto il procedimento generale e alcuni punti più caratteristici.

Propriamente la scienza, egli dice, non ha ragione di occuparsi e preoccuparsi delle credenze d'ordine religioso, questa preoccupazione ha senso soltanto in una veduta superiore, filosofica, che cerchi sistemare e armonizzare tutte le credenze, d'ogni ordine. Chi parla di conflitto tra scienza e religione non è lo scienziato puro e semplice, è il filosofante che vuol razionalizzare, mi sia permessa la parola, ogni cosa: è il filosofo e più precisamente il razionalista.

Il naturalismo è il risultato del razionalismo, è il razionalismo sviluppato. (1) Perciò egli piglia in esame specialmente il naturalismo, che, come tutti sanno, ha il suo rappresentante più autorevole nello Spencer. In questo esame ecco come procede. Anzitutto considera il naturalismo dal lato delle sue conclusioni logiche in ordine a moralità e religione, estetica ed epistemologia; e trova che il naturalismo toglie ogni seria importanza alla moralità e alla religione, riduce l'estetica ad una questione di gusti; quanto a epistemologia, toglie ogni sicurezza al sapere, poichè l'intelligenza risulta essere il prodotto di forze cieche, non razionali, necessarie come il cozzo di atomi. È bensì vero che anche il naturalismo tenta di salvare la moralità, ma, se apparentemente ci riesce, gli è in virtù di intrinseche incoerenze. Ma le deduzioni legittime si possono ritardare, non però evitare; onde, se il naturalismo persiste, verrà il giorno in cui la moralità non avrà maggior importanza di qualsiasi altro fatto, anzi sembrerà averne una minore essendo nient' altro che una provvidenziale illusione a prò della specie cui apparteniamo: ed ove s'aggiunga che nel naturalismo l'uomo, piccolo gruppo d'atomi sperduto nell'universo, non ha se non l'importanza dell'infinita-

(1) Vedi Parte II. *Alcune ragioni per credere.*

mente piccolo e transitorio rispetto all'infinitamente grande ed eterno, vedesi che la moralità vien ridotta ad un accidente insignificante di questo insignificantissimo essere che è l' uomo.

IV. — Si dirà che non è da rifiutare una conclusione perchè non piace; se la verità è tale, bisogna pigliarla com'è. E non è detto male. Sennonchè appunto : è la verità questa? Considerato il naturalismo dal punto di vista delle conclusioni, il Balfour lo considera in sè stesso rilevandone le incoerenze ; lo attacca dal lato della prova e gli muove una guerra abile. Egli è ragionevole : se il naturalismo, o il razionalismo, in nome della scienza, pretendono imporre credenze differenti da quelle che abbiamo dalla tradizione religiosa ci dicano almeno a che titolo ci fanno tale imposizione ; e provino che le loro conclusioni, quanto a certezza, hanno qualche vantaggio sulle credenze religiose. Ma il naturalismo, intanto, s' è già tarpate le ali dicendoci che i principii del ragionamento sono il risultato di forze che ubbidiscono a leggi fisiche. Secondo il naturalismo, noi si pensa colla nostra logica perchè non si può fare altrimenti, ma non c' è ragione di credere che questa sia l' unica maniera di pensare : se nella materia fosse accaduto uno accozzamento di atomi differente, penseremmo forse con una logica pur differente. Ora non vedesi come chi è persuaso di tutto questo abbia l' ardire di imporre agli altri una qualsiasi credenza. Il vero è che il naturalismo non indaga molto il valore delle sue premesse.

V. — Il naturalismo sembra fondarsi sopratutto sulla evidenza del dato sensibile, o della percezione dei sensi. Ma si badi bene. I sensi ci dànno delle qualità sensibili, nulla più. Ora noi crediamo istintivamente all' esistenza di un mondo materiale, esterno, indipendente e questa credenza è un assioma per la scienza ; senza questa fede, la scienza sarebbe impossibile. Ma questa è una vera *credenza* in un qualche cosa che non è solo un dato dell' esperienza. Vale a dire : le qualità sensibili secondo un insegnamento vecchio, ma da Galileo in poi sempre più divulgato, sono nostri modi d' essere, sono, come dicesi, soggettivi. Il colore, il sapore, il suono sono relativi a noi, variano da persona a persona, e anche nella stessa persona secondo le circostanze. Il colore come sensazione non è appiccicato alle cose, è un nostro modo di sentire occasionato da certe condizioni delle cose. Ora, pare che ad esser lo-

gici, incominciato una buona volta a credere che i colori, i sapori, ecc. non sieno se non modi nostri di sentire, bisognerebbe ripetere la stessa cosa di ogni sorta di sensazioni e d'ogni elemento delle sensazioni e quindi non escludere quelle di peso, di tensione muscolare e di estensione. Ma facendo così, cioè spingendo il ragionamento alle ultime conseguenze, ne verrebbe che non c' è più posto per un mondo esteriore indipendente. Dovendosi ridurre tutto ai nostri modi di essere. Ma la scienza comune non fa così: essa per suo commodo ha distinto qualità e qualità ed ha detto che l' estensione e il peso sono proprietà oggettive d'un mondo esterno indipendente. E sulla materia concepita come avente queste proprietà esercita le sue indagini.

Adunque ecco un bivio da cui non sappiamo sottrarci: o crediamo realmente all' esistenza di un mondo materiale indipendente, come fanno la scienza e il naturalismo e allora bisognerà pur dire che siamo incoerenti, non trattando con egual maniera tutti i dati del senso, ma usando parzialità per alcuni perchè ci torna commodo o per ragioni non confortate di prova scentifica; ovvero cerchiamo d' essere coerenti e diciamo anche delle qualità secondarie dei corpi (peso, estensione, moto) quanto affermiamo delle qualità primarie (colori, sapori, suoni, ecc.) come fa appunto l' idealismo inglese (che ha il suo più celebre rappresentante nello Stuart Mill) e allora l' esistenza del mondo esterno non è più creduta e ne vengono queste conseguenze che cioè la scienza, per esistere e vivere dovendola credere tuttavia, è il frutto di un' illusione e che tutto si riduce all' esistenza del nostro io o meglio del complesso dei fenomeni che costituiscono la nostra propria coscienza. Il *solipsismo*, dice il Balfour, e dice bene, è la conseguenza rigorosa dell' idealismo puro.

Come vedesi, qui il Balfour è condotto, per necessità di cose, a tener conto anche di altri sistemi, che differiscono non poco dal naturalismo spenceriano. Egli ha scoperto un lato debolissimo del naturalismo, cioè la credenza nell' esistenza del mondo materiale indipendente, credenza non giustificata, e non potuta giustificare in quel sistema, ha scoperto nel nemico l'impotenza assoluta a dare alle proprie credenze una base solida. Con che audacia potrà ancora il naturalismo opporsi alle credenze religiose? In un capitolo apposito, intitolato « Idee definitive, » ritornerà in breccia contro il naturalismo, criticando lo Spencer.

Intanto però siccome un' altro sistema, consapevole della difficoltà, ha creduto poter dare una risposta alla medesima, egli esamina questa risposta per vedere se è accettabile. Tal sistema è l' idealismo inglese, cioè l' idealismo a base empirica. Egli prova, come si è veduto, che anche quest' altro sistema ha debolezze insanabili. Esso infatti ci dovrebbe poter far credere che la scienza è il frutto d' un' illusione nell' esistenza d' un mondo che in realtà non esiste punto. Ma tal sistema non ha solo questo difetto, ne ha un'altro anche più grave che lo contamina fin dalle origini.

Abbiamo detto che questo idealismo è a base empirica; esso crede che i principii del ragionamento si ricavino dall' esperienza e qui sta l' errore. Non è dall' esperienza che noi ricaviamo, ad esempio, il principio di causa, ma è con questo principio che noi interpretiamo l' esperienza.

VI. — Non basta. La scienza non sarebbe possibile se noi non portassimo nell'esperienza anche altri principi *a priori* non ricavati dall'esperienza stessa. Es. la credenza della uniformità della natura non la si ha dall' esperienza se non grossolanamente a un di presso: le esperienze fatte per dimostrarla dànno risultati che si avvicinano alla costanza e uniformità d' operare; ma qualche differenza rimane sempre. Noi trascuriamo le piccole differenze dicendo che sono dovute a imperfezione e difficoltà insuperabili degli esperimenti. Sennonchè questa affermazione mostra appunto che il principio dell' uniformità è frutto d' una persuasione istintiva. Egli è perchè siamo persuasi che la natura operi con uniformità che noi la vediamo uniforme e trascuriamo le differenze.

« La irregolarità manifesta della Natura, abbastanza evidente quando ci facciamo a guardarla, ordinariamente ci sfugge, perchè attribuiamo sempre l'osservata mancanza di uniformità agli errori dell' osservatore » (1).

VII. — Ma vi è un idealismo che ammette l' esistenza di tali principi *a priori* e crede in altre parole, che nella scienza non tutto abbia origine empirica.

Quando ci si parla di questa veduta che scinde l'esperienza in due fattori, il dato empirico, cioè il fatto, il complesso di sensazioni, da una parte, e lo spirito che ci porta i suoi principi, cioè l' elemento *a priori*, dall'altra, la mente corre a Kant. Ma il Balfour si riferisce specialmente a filo-

---

(1) Pag. 104.

sofi inglesi che si sono assimilata a loro maniera la dottrina Kantiana e allude specialmente a T. H. Green e al Bradley (1).

Questo idealismo, detto trascendentale in opposizione all' idealismo degli empirici, testè esaminato, considera il mondo come una molteplicità disordinata, un caos, che non ha senso e realtà se non per lo spirito, attività unificatrice che pone le relazioni, epperò l' ordine nella molteplicità dei fenomeni. Ma neppure questo sistema è soddisfacente per il Balfour, giacchè anche in questo sistema la conseguenza logica è il *solipsismo*. Iddio non potrebbe concepirsi se non come una sterile attività unificatrice, assurda per giunta, giacchè questa non avrebbe senso se non in relazione colla molteplicità che unifica, e perciò non sarebbe un essere a sè indipendente. D'altra parte se, per contrario lo si considera come formante un sol essere con la molteplicità della natura, avrebbe attributi quali cattivo, ignobile ecc.

Egli mette in evidenza molti altri imbarazzi assai gravi, da cui non ci riesce d' uscire, una volta accettato questo sistema in cui l' universo è una rete di relazioni, e la sua critica, in generale è ben condotta.

VIII.— Dato uno sguardo fugace agli altri sistemi filosofici (2) termina la parte negativa dell'opera sua domandandosi quale dev'essere l'atteggiamento del nostro spirito dal momento che « non abbiamo un sistema soddisfacente di metafisica, nè una teoria adeguata della scienza » (3). Il fatto, egli dice, dovrebbe produrre una completa rivoluzione nella nostra attitudine di fronte ai problemi che la scienza, la morale e la teologia ci presentano. Ci impone, in special modo, che quanto generalmente ed in modo alquanto assurdo chiamasi conflitto fra la religione e la scienza sia da noi guardato in un aspetto totalmente nuovo.

« Non possiamo più accontentarci della semplice opinione, altre volte universalmente accettata, che quando un disaccordo reale o supposto, occorre fra le due, bisogna che la scienza sia rigettata come eretica; nè dell' opinione, egualmente semplice, alla quale la prima ha ceduto da

(1) Vedi Parte II. L' idealismo secondo alcuni recenti scritti inglesi.

(2) Sul sistema di Schopenhauer sorvola, perchè, dice, gli inglesi, di questo filosofo, accettano qualche volta il pessimismo, ma raramente ne seguono le vedute generali e le dottrine nel loro complesso.

(3) Pag. 136.

tempo, che ogni proposizione teologica cioè, non appoggiata dalla scienza, sia dubbiosa, e che ogni proposizione incompatibile con la scienza sia falsa. Siffatte opinioni non sono evidentemente tollerabili che nell' ipotesi di possedere un corpo di dottrine, non solo in se stesso filosoficamente stabilito, ma che possegga canoni di prova, cui tutte le altre dottrine debbano obbligatoriamente uniformarsi. Il volere trovare l' accordo ad ogni costo ha prodotto « molte strettezze intellettuali, ed altrettante leggerezze bigotte » ora frenando e spezzando il libero slancio del pensiero, nelle diverse epoche e nelle diverse scuole della speculazione « e se ne possono scorgere i tristi effetti in più di una teologia che si proclama ortodossa » ed ora creando quella forma di pensiero che fu detta *razionalismo* e potrebbe essere una bella disposizione dello spirito, ma che in realtà indica nient' altro che « una forma speciale di quella reazione contro la teologia dogmatica la quale fu preminente alla fine del diciasettesimo secolo, che influì fortemente nelle sorti migliori del pensiero del diciottesimo secolo, e che ha raggiunto il completo suo sviluppo nel naturalismo » ([1]). E quali sieno gli effetti del naturalismo vedemmo già innanzi: toglierci le credenze che sono il nostro più forte e miglior bisogno. Ma che ci promette in cambio di ciò che ci toglie? si domanda il Balfour. La consistenza? La coerenza? Abbiamo pure veduto come la consistenza e coerenza del naturalismo e del razionalismo in genere, sia semplicemente un' ironia ([2]).

IX. — Prima di accennare alla parte susseguente dell'opera del Balfour cioè alla parte positiva, ricostruttrice, vorrei fare un breve commento a quanto precede. Come vedesi facilmente, molte cose assennate, giuste, utili a meditarsi sono messe in luce dal Balfour: sopratutto è valido e suggestivo il suo argomento *ad hominem*, contro quelli spiriti arroganti che in nome della scienza vorrebbero distruggere e sradicare tante confortevoli credenze religiose. A cotesti mettimale si fa lecito chiedere di poter esaminare le loro armi, e il terreno su cui poggiano il piede. A questa domanda il naturalista o il razionalista, come per incanto, sembra trasformarsi in un fantoccio, mal articolato e reggentesi per deboli

---

([1]) Pag. 140.

([2]) Qui il Balfour accenna ad un razionalismo conciliante, che chiama Ortodossia razionalistica, ma nemmeno a questa forma di pensiero non si mostra favorevole.

puntelli, pronti a cadere ad un soffio. Sieno pur forti certi argomenti, ma se la logica non li connette tutti in salda catena e se la base non è provata, la rovina è necessaria. Non bastano i mattoni solidi a formare un' abitazione sicura da catastrofi; occorrono di buone chiavi e sopra tutto un terreno che... non ceda e non sia soggetto ad eventuali scosse...

Quanto all' esame fatto dal Balfour alla storia della filosofia per venire nella sfiducia nei sistemi tutti e nella speculazione filosofica in genere, ci sarebbe molto da obbiettare. Alcuni colpi di critica qua e là, a mio vedere, non reggono. Inoltre egli si preoccupa della filosofia inglese specialmente e nelle vedute che son pur sue può rilevarsi facilmente come il Balfour rifletta uno dei caratteri delle correnti tradizionali della filosofia inglese.

Il Reid per accertarci dell' esistenza del mondo contro l' idealismo a che ricorre? All' istinto. Max Muller a spiegare l' origine del linguaggio che propone? Ammettere uno special istinto. A tutti è nota poi la filosofia morale inglese fondata sopra gli istinti: e il Balfour paga pure il suo tributo a questa tendenza a ricorrere, nelle difficoltà, agli istinti naturali.

Con ragione e con sentore filosofico che dimostra almeno la sua attitudine agli studi severi della metafisica, insiste sul fatto che da molto tempo non si dà abbastanza peso alle indagini sull'origine e sul valore della conoscenza; eppure questa indagine, per chi pretende uscire dal campo della pura scienza e ascendere alle vedute generali e scavare in certa maniera ai piedi delle credenze morali e religiose per vedere su che terreno poggiano, e per chi pretende modificare queste credenze o dar loro un assetto nuovo, è la prima indagine a doversi intrapprendere, perchè le ulteriori ricerche sieno legittime e la voce sia autorevole. Poichè la ragione è lo strumento demolitore, l'accetta che vuol menar colpi fatali alle vecchie credenze, battezzate di superstizione, è legittimo domandare un esame di questo strumento, ed è doveroso. Vedesi che il Balfour è tormentato dal desiderio di veder chiaro in questa faccenda, ma scorgesi pure che non ci riesce gran fatto. Questo, insieme forse alla insufficiente notizia delle tradizioni filosofiche italiane, mi spiega alquanto quella sua sfiducia nella speculazione filosofica che nel suo discorso fa la figura di cosa abbastanza inutile... e certo abbastanza impotente a

raggiungere il suo scopo. Egli è impressionato anzi che no della apparente mutevolezza dei sistemi e gli sembra che la filosofia porti di continuo un paio d'occhiali che alterano o rimpiccoliscono le cose che prende a trattare e questi occhiali sono inevitabili, a suo parere. Ognuno giudica attraverso un complesso di pregiudizi e di abitudini che costituiscono il *clima psicologico* del tempo in cui vive e sembra impossibile sottrarsi ad un paio d' occhiali di questo genere. In tutto questo vi è del vero, ma il vero vien esagerato, perchè il Balfour non riesce ad afferrare la natura vera e propria del pensiero. Certo le spiegazioni dei sistemi da lui esaminati non dànno una soluzione plausibile, e fa bene a rifiutarli, ma il suo modo di vedere è parimente difettoso. Prova ne sia la seguente sua curiosa supposizione. La ragione, egli pensa, applica istintivamente i principi del ragionamento ; e fin qui niente di men vero. Ma perchè non c' ingannano questi principi ? Che ci può dire che hanno valore a cogliere la verità obbiettiva ? « Secondo la teoria una volta prevalente, « le idee innate, » erano vere perchè messe in noi da Dio. Secondo il mio modo di stabilire la questione, bisogna che vi sia un Dio per giustificare la nostra fiducia nelle (come solevano chiamarsi) idee innate.» [1] Questo pensiero richiama alla mente la scuola scozzese, pregevole per tante buone cose, ma è abbastanza evidente che nè l' opinione cartesiana, nè quest'altra preferita dal Balfour e che per certo rispetto ricorda la scuola scozzese, possono fornirci una convinzione indefettibile sul valore della ragione. Cartesio si è chiuso in un circolo vizioso: la evidenza delle idee innate non è ingannatrice perchè è Iddio verace che ce la fa vedere ; ma con che dimostrasi poi l'esistenza di Dio e la sua veracità ? Non altrimenti che mediante le evidenze del ragionamento. Così in realtà si prova la veracità di Dio mediante le idee innate supposte valide per la veracità di Dio. Il ragionamento di Balfour è di genere affine. L' esistenza di Dio rende legittima la nostra fiducia nelle idee innate : ma d'altra parte poi gli è appunto supponendo legittima questa fiducia che noi crediamo all' esistenza di Dio ; in altre parole per provare che questa fiducia non è ingannevole bisogna supporre che essa non sia ingannevole.

Si può osservare che il Balfour non pretende d' esser preso per un filosofo autentico e passar oltre. Son certo

(1) Pag. 228, Nota.

però che se il Balfour sapesse ch' io riattaccandomi alla filosofia tradizionale italiana trovo modo di sciogliere i gravi problemi dell' epistemologia e della metafisica [1] senza esser costretto a rinunciare alla sostanza di quelle credenze che sono davvero un bisogno urgente dell' animo umano e che sono care a me quanto a lui, che non nascondo ma di cui anzi, se fa bisogno, me ne formo un vanto, avrei il suo plauso e le sue congratulazioni: ed egli si spiegherebbe come io non possa convenire in tutto nel suo sentimento intorno alla vicenda dei sistemi filosofici. Non potrei tuttavia non convenire in quel suo pensiero assennatissimo: essere pretesa assurda non accettare nulla che non sia provato a fil di logica dalla *nostra* ragione e non entri in armonia con il complesso delle altre nostre credenze e, peggio che mai, dichiarare erroneo ciò che stentiamo a far entrare nelle forme rigide e cristallizzate di un sistema.

A mettere in luce l' impossibilità di questa impresa serve mirabilmente la parte III dell' opera. [2] Guai se si dovesse accettare solo quanto è provato rigorosamente a fil di logica! Se prima di muovere un piede dovessimo essere perfettamente certi che il terreno che l' aspetta non è traditore, se prima di inghiottire il cibo volessimo esser consapevoli dell' assenza completa d' ogni pericolo di avvelenamento... poveri mortali! Ma quante verità storiche e scientifiche noi accettiamo fiduciosamente dai maestri, dalla tradizione, senza esame!

Pochissimo, insignificante anzi è il numero delle credenze che possono essere il frutto d' una nostra speculazione rigorosa e salda. Alla vita sono necessarie infinite condizioni, ogni cellula del nostro organismo compie un lavoro sapiente e se dovesse aspettare l' ordine cosciente della nostra ragione, sarebbe ben presto atrofizzata. O davvero siamo ben pretenzionosi e presuntuosi quando vogliamo e crediamo essere in tutto e per tutto l' incarnazione della assoluta consapevolenza ragionata! Innumerevoli sono le credenze che non abbiamo provate a noi stessi esser sicure e corrispondere al vero; e la vita si regge più su queste credenze non ragionate che su conclusioni dei nostri rigorosi discorsi. Innumerevoli sono i pregiudizi di cui *bon grè mal grè*, siamo vittime. Noi assolutamente abbiamo un gran

---

[1] Vedasi a pag. 228 come anche delle difficoltà del problema del libero arbitrio non sappia distrigarsi meglio.

[2] *Alcune cause di fede.*

numero di credenze istintive e di credenze accolte dalle autorità, e solo di alcune di queste credenze possiamo procurarci qualche prova e renderci relativamente sicuri che non sono ingannevoli. In tutto questo c' è del vero assai e forse il Balfour esagera, anzi certo chi lo leggerà per disteso porterà seco la persuasione che esagera alquanto, ma forse è bene che esageri: il quadro ch' egli dipinge a tinte cariche, è perciò stesso più efficace per chi è avvezzo ad esagerare nell' altro senso.

I differenti suoi lettori potranno eventualmente ricavare due effetti diversi, uno buono, l' altro non tanto. L' effetto buono è di capire una buona volta l' insufficienza del razionalismo che non ha diritto di distruggere od alterare sostanzialmente le nostre credenze morali e religiose, l'altro è la sfiducia non solo nel razionalismo mà altresì nelle capacità della ragione umana. È vero che il Balfour mostra d' aver timore di produrre anche quest' altro effetto, e il suo timore è senza dubbio fondato, ma sembra anche non essere abbastanza consapevole della gravità di questo effetto. A mio modo di vedere sta il fatto che raramente le nostre credenze sono avute *solo* come conclusione d' una prova rigorosa; per lo più abbiamo le credenze della tradizione o dell' istinto, o, direi meglio, da non so qual intuizione diretta che coglie a volo il vero. Rispetto alla pratica poi forse troppo spesso noi operiamo per impulsi ciechi istintivi; talvolta buoni, tal'altra punto; e solo dopo accettate le credenze per quelle cause che non sono ragioni, per usare il linguaggio del Balfour, e solo dopo poste ed effettuate le azioni per istinti, cerchiamo di dar loro il conforto della ragione, e sembrerà e forse illudendoci crederemo realmente che quelle credenze e queste azioni sieno la conclusione di questi ragionamenti venuti poi, nè più nè meno.

Ma a lato di questo fatto ne sta un altro pochissimo rilevato dal Balfour ed è che per qualsiasi ragione da principio si formino le credenze e le teorie, solo dopo che ci riesce di dimostrarle ragionate hanno presa sugli animi, solo a patto di essere più o men bene ragionate acquistano garanzia di stabilità e durata. Basta osservare quel che accade in piccolo nella nostra coscienza e in grande nella storia. Noi non possiamo rimanere neppure un istante nella persuasione che il nostro operare non è in nessun modo ragionevole. Dite ad un Tizio qualsiasi ch' è brutto, che è cattivo, che è rozzo o ignorante e forse non si offenderà,

fors'anche lo crederà: ditegli che non ha buon senso che è irragionevole, che è insensato e sfido a trovarne quattro che non si sentano punti terribilmente nell'amor proprio. Le più strane ed ingiuste teorie hanno effetti disastrosi quando sono presentate come frutto di ragione e sotto l' apparenza del vero; senza di questo restano nell' aria invano. Ed è davvero difficile non scorgere l' efficacia strapotente delle teorie che si riferiscono al viver sociale quando riesce di aggiunger loro la nota della ragionevolezza.

Per quanto si voglia vedere della falsità e della esagerazione in certe spiegazioni della storia della rivoluzione francese è impossibile non credere alla gran forza della letteratura che l'ha preceduta. Nel risorgimento delle nazioni una causa rilevantissima sono i ragionamenti sparsi nella letteratura che li precede. Certo la ragione *da sola* non produce nulla di concreto, certo se non coesistessero gli istinti non parleremmo di efficacia della ragione sulla realtà, ma è pur sempre la ragione quella che determina le diverse direzioni degli istinti. Questi hanno mille differenti maniere di svolgersi, senza numero sono le vie che essi possono tenere, ma una guida è pur sempre la ragione o l' apparenza della ragione: quelli sono i remi questa è il timone, in quella sta la forza, ma non si può dire che per questo la ragione sia meno necessaria; ad esser giusti, è necessaria ad ugual misura. Che aggiunge della sua forza lo *chauffeur* nel lanciare a velocità vertiginosa l' automobile? A far procedere il veicolo egli è addirittura impotente: ma dicasi che egli è inutile e insignificante!...

XI. — Questo rispetto all'efficacia della ragione sull'azione. Ma la ragione avrebbe quell'altra impotenza a trovar un organismo di verità abbastanza vasto e abbastanza sicuro, e che presenti garanzia di durata.

Molte volte mi sono domandato: donde questa sfiducia nella filosofia, sfiducia che caratterizza l'epoca attuale? Le ragioni sono parecchie e complesse.

Certo la molteplicità de' sistemi spaventa i deboli e forse più ancora i pigri.

Non bisogna nascondersi che per intrapprendere sul serio gli studi filosofici ci vuole una certa audacia, e nulla ci rende tanto deboli quanto il crederci deboli. Nella molteplicità dei sistemi c' è però una certa costanza, un ritmo, visibilissimo, e questo facilita il problema determinando dove stà il nodo. Conoscere i bivi delle strade è grande

vantaggio per chi viaggia; chi non ne conviene? Non è difficile vedere a lato d' una corrente di filosofia che rende inaccettabile il complesso delle credenze religiose e cambia la base della morale con un'altra mal ferma, oscillante, un' altra corrente che non altera quelle credenze, e in mezzo a tanti sogni che si potrebbero non raccontare senza danno del galateo, è possibile raccogliere un corpo di dottrine compatte e consistenti. Convengo col Balfour che non bisogna aver la pretesa di veder in tutto e per tutto chiaro come alla luce solare, ma non pertanto sono pronto a sostenere che i punti luminosi non sono scarsi; e che vanno tuttavia moltiplicandosi. Un' altra ragione della sfiducia nella filosofia è la difficoltà inerente ad essa che è il sapere più complesso ed elevato cui l' intelligenza possa aspirare. Da questo punto di vista potrebbesi forse trarre una conclusione poco gradevole ed è affermare pel tempo nostro una speciale inettitudine o, in caso contrario, una speciale pigrizia che trattiene gli spiriti dall' incedere e perseverare in questi studi complessi e severi. Un' altra causa ancora è quella dialettica sofistica che vede dappertutto il gioco delle contraddizioni: non accorgendosi che questa molte volte è solo negli occhiali dell'osservatore.

Un' altra ragione non meno vera e che vale specialmente nel campo dei credenti (qualcuno capirà che alludo ad una intiera scuola) e che vale altresì nel caso del Balfour stesso, si è l'esistenza di molte teorie filosofiche le quali vengono a conclusioni cozzanti colle credenze del senso commune, della morale e della religione. L' atteggiamento della buona filosofia non è solo l' audacia di cui dicevo qualcosa poc'anzi, ma altresì la modestia. Parrà contraddizione e non è. Il savio filosofo deve ritenere che non può essere carattere di una filosofia fondata sui fatti quella che dovesse sovvertire il complesso delle comuni credenze: la buona filosofia ha questo carattere, dopo un cammino lungo e dopo spaziosi giri di riflessione, ritorna a confermare il complesso delle credenze poggiate sulla cognizione diretta. Il grande nostro pensatore roveretano, pochissimo conosciuto all' estero dove sarebbe forse assai più apprezzato, un po' meno sconosciuto in Italia, dove non lo si sa, o, forse, dove non lo si vuole apprezzare, dove è dichiarato appartenere ad un momento già superato dalla storia della filosofia — il che dinota per lo meno la nostra pigrizia perchè se si andasse a vedere si saprebbe che non può dirsi superato chi ha prevenuto, e

ha dato soluzione a tanti problemi che affaticano e scoraggiano i moderni — il Rosmini dico, poneva come canone logico della scienza e della filosofia questo precetto: « il conoscere riflesso non deve contraddire al conoscere diretto ».

Ora si può dire che per questa bandiera appunto il Balfour combatte del suo meglio. Perciò mi metto volentieri al suo fianco, non senza cercar d' impiccolirmi nell'ombra sua per non apparire immodesto. Ma la divergenza consiste in questo che a lui sembra impresa disperata costruire un saldo corpo di dottrine non opposte al conoscer diretto, ma anzi convergenti a fortificare le credenze comuni. A me questo non par vero. Sembrerà qualche volta che un corpo di dottrine filosofiche abbia lacune: ma il dire che si possa colmare ogni lacuna sarebbe troppo davvero: non sostengo tanto: è inerente alla limitazione nostra trovare a destra e a sinistra una quantità di misteri, e dopo tutto il mistero è appunto il comun nutrimento della filosofia, della religione e dell' arte. Il filosofo è contento quando ha veduto che il mistero non è una stessa cosa coll' assurdo, come poi il religioso è felice quando sente che col mistero comunica in qualche arcana maniera nella parte più intima dell'animo, e l' artista per conto suo raggiunge il suo intento quando dal mistero vien traendo qualche forma sensibile.

Anche sembrerà che certe conclusioni della filosofia faccian contrasto con qualcuna di quelle credenze, ma spesso, ove si badi meglio, si vedrà che non è se non apparenza. Un leggero sguardo al complesso delle credenze comuni intorno alla realtà, alla moralità e alla religione può rilevare molte contraddizioni, apparenti; e la filosofia buona, dove sembra in contrasto con le credenze comuni spesso è invece un' amica buona e conciliante che elimina il cozzo di quelle contraddizioni del conoscer diretto. La filosofia imparò quest' arte di trovar il vero conciliando il disparato e in apparenza contradditorio, con Socrate e con Platone; e quest' arte si chiamò dialettica e la dialettica così intesa è amicissima del pensar comune.

Io chiedo ai filosofi se non è un diletto squisito quello ch' essi provano quando dopo lungo cammino di riflessione, si vedono ritornati quasi senz' accorgersi alle proposizioni del conoscer comune e diretto senza doverle sostanzialmente alterare, ma con questo vantaggio che ci vedono più chiaro

e ci credono con più vigore e se ne sono fatti padroni più sicuri, perchè nel loro dominio ormai quelle credenze sono refrattarie agli assalti degli scettici. Per conto mio ci godo tanto che mi par di poter dire col cantor di Laura:

Pasco la mente di sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove.

Sennonchè m' accorgo che ragiono forse invano; perchè, come in questo punto mi torna alla memoria, il Manzoni ragionò da par suo di questa conformità del conoscer filosofico e del conoscer comune, nel suo impareggiabile dialogo dell' Invenzione. Egli colà, più benevolo di me co' suoi lettori e più generoso, li regala anche di esempi.

« Voi vedete, per esempio, un contadino (giovine o vecchio, sveglio o ottuso d' ingegno, in questo è tutt'uno), lo vedete mentre, in una bella giornata di primavera sta contemplando un suo campo di grano, verde, tallito, rigoglioso; e gli domandate cosa pensa. — Penso, risponde, che, se il Signore tien lontane le disgrazie, questo campo m' ha a dare tante misure di grano. — Domandategli allora, se quel grano a cui pensa, lo vede, lo tocca, lo potrebbe misurare, potrebbe farvelo vedere a voi. Si mette a ridere, perchè non sa immaginarsi altro, se non che vogliate canzonare. Dopo che, con quel ridere, v' avrà data la più chiara risposta che sia possibile, ditegli: dunque voi non pensavate niente. Gli pare strana, almeno quanto la prima, e si mette a rider di novo. E cosa vuol dir questo? Che quel contadino sa benissimo, quantunque non sappia di saperlo, che l' idea del grano non è nel modo del grano reale, ma è. Sa anche di più (e lo sa necessariamente, perchè come potrebbero star da sè due cognizioni, non aventi per oggetto altro che due diversi modi?); sa che il grano pensato e il grano veduto, val a dire, in genere, ciò che è presente alla sua intelligenza, e ciò che opera sul suo sentimento, è lo stesso identico essere, sotto le due diverse forme, dell' idea e della realtà. Infatti, andate a trovarlo sull' aia, quando ha davanti a sè, ridotto in un bel mucchio, il grano raccolto da quel campo; e vi dirà senza aspettare che l' interroghiate: eccolo lì, per bontà del Signore, quel grano a cui pensavo là nel campo; se ne rammenta? Donde nasca poi che queste verità così comuni a tutti gli uomini, così sottintese, anzi indirettamente espresse i tutti i nostri raziocini; donde nasca dico, che, quando una filosofia osservatrice e veramente esperimentale, le cava fuori dal te-

soro comune dell' intelligenza, e separandole, liberandole, dirò così, dall' uso pratico e continuo che ne facciano, le presenta staccate e svelate, per farle riconoscere esplicitamente; insorgono tante difficoltà, tante ripugnanze; è una questione che vi leggo negli occhi, che vi vedo aleggiar sulle labbra.... » (1)

Sennonchè pur troppo, dell' arte di Platone nella dialettica certi filosofi cogliendo solo l' apparenza e non la sostanza credettero che fosse filosofare il crear contraddizioni per aver il gusto di superarle, o di creder di superarle (2) e poi, siccome è più facile crear contraddizioni che scioglierle, continuò e continua tra filosofi l' uso di stillar il cervello a metter in rilievo antinomie senza numero, ma neppure più pel gusto di superarle con un pensiero ulteriore come l' Hegel che posta l' opposizione dell' essere col nulla li identificava poi nel divenire, ma solo per convincere vieppiù la ragione umana della sua intrinseca impotenza.

Sarebbe bene invece detestare una buona volta questo acrobatismo del pensiero speculativo e ritornare a intender la dialettica nel modo sano di Platone e a riavvivare la fede nella capacità della ragione in confermare e rinforzare e giustificare le credenze del pensar comune. A questo fine nulla di più accorto che esaminare le teorie filosofiche dal lato delle conseguenze come ha fatto il Balfour nella sua opera. Napoleone per saper prevenire e guadagnar tempo moltiplicò le proprie vittorie. La filosofia guadagna terreno e se l' assicura scorgendo a colpo d' occhio quali sono le conseguenze delle teorie che vien svolgendo e badando se è sempre in accordo col punto di partenza che è poi ancora il punto d' arrivo.

Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal quale ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte (3)

---

(1) È vero, questo stesso carattere dell' armonia di un corpo di dottrine col pensar comune e diretto, carattere che per molti è garanzia di verità, per altri è una difficoltà. Questi altri, di regola, sono coloro cui non è il primo bisogno e più urgente quello di salvare dalla rovina e consolidare anzi quelle credenze di cui il Balfour cerca la base. A questi altri risponde il Manzoni nel citato dialogo.

(2) È debito di giustizia che io dica che questa frase io colsi a volo dalle labbra di un dotto e sagace professore di filosofia, che mi onora della sua amicizia, il Prof. F. De Sarlo.

(3) Par. XIII. Il savio lettore intenderà che se il filosofo ritorna al punto da cui si parte, non vi ritorna senza un nuovo fardello d' utili cognizioni, come si è detto sopra.

XIII. — Quest'atteggiamento dello spirito è poco armonioso con quello del naturalismo spenceriano. Il Balfour è felice nella sua polemica contro il pensiero di Spencer su quelle che chiamò Idee scientifiche definitive ([1]). Il Balfour nella parte IV dell' opera, tenta di proporre un modo di sistemare tutte le credenze, modo ch' egli dice provvisorio, data la sua convinzione che quest' impresa sia irta di difficoltà, non solo, ma pel tempo nostro almeno, disperata.

Vi fu un tempo, specialmente dopo l' ultima pubblicazione dello Spencer, in cui da tutte parti si sentì il bisogno di ringraziare lo Spencer d' aver fatto un posticino, quale non pareva vero di poter ottenere, per la religione. Non già ch' egli non avesse mai parlato prima di religione, ma in fin di vita parve concedere maggior certezza e ragionevolezza ed interesse alle credenze religiose. Or invece Balfour si dimostra punto soddisfatto : e vedasi s' egli nonha ragione. — Lo Spencer già nei *Primi principi* aveva sostenuto che le idee scientifiche ultime, o definitive, per es. lo spazio, la divisibilità della materia, il tempo, ecc. sono assolutamente inconoscibili ; e a sostegno della sua tesi aveva invocato la dialettica dell' Hamilton e del Mansel relativamente all' Assoluto o all' Incondizionato, ch' egli preferì chiamare l' Inconoscibile. Per lo Spencer infatti è verità dimostrata quanto Doyen Mansel credè di poter concludere nei *Limits of religions Thought*. « La concezione dell'assoluto e dell' infinito, da qualsiasi lato la si consideri sembra affetta da contraddizioni. Vi ha contraddizione a supporre che esista un oggetto, sia separato, sia unito ad altri, vi ha contraddizione a supporre che non esista. Vi ha contraddizione a considerarlo come uno, e vi ha contraddizione a considerarlo come molteplice. Vi ha contraddizione a concepirlo come personale, e vi ha contraddizione a riguardarlo come impersonale. È impossibile senza contraddizione, rappresentarcelo come attivo, e non si può meglio senza contraddizione rappresentarcelo come inattivo. Non possiamo concepirlo nè come la somma di tutta l' esistenza, nè come una sola parte di questa somma. » ([2]) Come vedesi, per lo Spencer come per il Mansel servì poco, anzi affatto, la dialettica di Platone, nè quella dei continuatori di Platone. Il Balfour con santa ragione osserva che se le idee fondamentali della scienza, quali la credenza nella esistenza di uno spazio e di un mondo materiale sviluppantesi nello

([1]) « Fatti e Documenti » opera che fu come il suo testamento.

([2]) Confr. Spencer. *Primi principii.*

spazio e nel tempo ecc. sono indimostrabili anzi inconcepibili, tutta la scienza fondata su queste idee inconcepibili deve partecipare alla medesima crisi perenne di dubbio.

Ma lo Spencer indietreggia all' idea di intaccare col dubbio la scienza. Dio ne liberi! Dubitare della scienza è sciocchezza, come dubitare che il sole mandi luce. Che il sole mandi luce? Si domanda il Balfour. Ma che è il sole? E il sole esiste? Può il sole diffonder luce nello spazio? Ma che è lo spazio? Ma se lo Spencer aveva poc' anzi detto che lo spazio è inconcepibile! Ma a dispetto di tutto e di tutti Spencer sostiene che è da insensato dubitare della scienza. La scienza, è vero, ha per oggetto il relativo, ma non può lagnarsi perchè il relativo è il *conoscibile;* l' assoluto sarebbe l'inconoscibile. E che si avrà la religione? La religione non avrà per oggetto il conoscibile, no, ma a sua volta non potrà lagnarsi perchè l' inconoscibile è quanto varrebbe la pena di conoscere, è ciò che maggiormente ci interessa, L' inconoscibile è l' assoluto. In breve, lo Spencer divide le verità da doversi credere in conoscibili e inconoscibili e riserva alla scienza le prime e le altre alla religione. Balfour crede ingiusto questo trattamento e afferma che lo Spencer non vide che se la scienza sta, non ostante la base inscandagliabile, altrettanto può dirsi della religione, anzi, non vide che dalle profondità di essa nascono le certezze della religione e che nella scienza, nell' etica, nella bellezza e nella religione vi è l' espressione stabile d' una realtà fuori la nostra portata e la visione intravista di una verità trascendentale [1].

Il Balfour avrebbe potuto determinar meglio la questione, osservando che vi ha più d' un modo di conoscere: il conoscere positivo o di percezione e il conoscere per via di integrazione alla luce dei principi del ragionamento che sono le leggi del pensiero. Entrambi questi modi di conoscere dànno egualmente assoluta certezza. Quando Leverrier vide le perturbazioni del pianeta Urano seppe subito due cose, l' esistenza di questa perturbazione di Urano nel percorrere la sua orbita, e l' esistenza d' una causa della medesima perturbazione, la prima era una conoscenza positiva sperimentale, la seconda no, finchè almeno il Galle non scoprì Nettuno. Tuttavia Leverrier era certo dell' esistenza della causa della perturbazione, non solo, ma non potè non pensare che questa causa doveva essere la esi-

[1] Pag. 218.

stenza d'un'altro pianeta; non solo, ma potè persino calcolare forma e dimensioni di questo pianeta, calcolo confermato poi precisissimo dalla scoperta di Galle. Non diversamente noi siamo certi dell' esistenza del mondo di cui abbiamo cognizione positiva, cioè sperimentale, e siamo ugualmente certi dell' esistenza della causa che l' ha prodotto e lo produce, non ostante questa causa non sia conosciuta sperimentalmente.

Par di sentire nell' aria l' obbiezione di coloro che sostengono non esser legittimo applicare la categoria di causa al mondo nella sua totalità, ma contro di essi è facile rispondere, esser un loro pregiudizio il credere che la verità conosciuta naturalmente non abbia un valore assoluto e obbiettivo, senza di che la verità non sarebbe essenzialmente diversa dall' errore; e contro di essi disse pur buone ragioni il Balfour nella parte II della sua opera. Di Dio noi sappiamo con certezza assoluta, scientifica, l'esistenza e anche qualche cosa più che l' esistenza, pur non avendone nella vita naturale una cognizione positiva, cioè di esperienza. E questa mancanza è la ragione per cui Dio è mistero. È assurdo sostenere che Dio e quell' altre verità fondamentali sieno *interamente* inconoscibili. Come mai ne parleremmo? Come sarebbe possibile questa discussione?

Resta però che il mistero, s' affaccia alla mente ad ogni istante e non solo nella religione e nella morale ma e più nella scienza: vale a dire d' innumerevoli cose noi sappiamo con certezza che sono, ma non sappiamo *come* e *perchè*. L' argomento di cui si fa forte il Balfour è appunto questo, se il mistero ha sì largo posto nella scienza è ridicolo ch' essa abbia poi a scandalo di ritrovarlo nei tentativi d' intendere la legge morale e Iddio. Non è giusto differenziare la fede scientifica dall' altra come più sicura. La differenza sta in questo che anche non sapendo dare una prova filosofica dell' esistenza del mondo la fede in questa è inevitabile. Del resto tanto è difficile forse provare l' esistenza di Dio, perno della Teologia, quanto la esistenza del mondo materiale indipendente, *supposto* dalla scienza.

XIV. — La differenza è l' *inevitabilità* rispetto alla fede nella esistenza di un mondo materiale indipendente. Gli è che poi si crede che l' *inevitabilità* sia lo stesso che *verità*.

« Questa opinione alquanto grossolana, però, non è tale da potersi da noi accettare. La coercizione esercitata

nella produzione di tali credenze non è come si è già mostrato coercizione ragionevole (1). Anche sottoponendoci, possiamo sempre aver il diritto di giudicarla, e proprio nell'atto di credere possiamo essere forse consci che la forza delle nostre credenze superi di gran lunga ciò che il semplice ragionamento possa giustificare » (2). Gli è vero che la fede nell'esistenza del mondo indipendente è d'ordinario inevitabile, mentre questo carattere d' *inevitabilità* sembra non riscontrarsi nella fede in Dio; ma la scienza comune e il razionalismo scambiano l' inevitabilità con la verità; e l' argomento del Balfour è destro e forte.

Non convengo con lui intorno alla difficoltà di provare speculativamente che la fede nell' esistenza del mondo non è illusoria, ma ha invece buona e sicura base razionale; però non ostante questo l'argomento contro l'ateismo dei razionalisti non perde forza menomamente, perchè il razionalismo e la scienza atea sono impotenti a dimostrare la ragionevolezza di quella fede; non ammettendo nel pensiero la luce della verità assoluta, epperò divina. Essi quindi pretendendo d' esser i paladini della ragione e credendo, per usar una frase del Balfour, di essere più ragionevoli degli altri perchè sempre intenti a ragionare, si reggono invece su di un fatto cieco, una necessità d' ignota origine, la *inevitabilità* di una credenza, che perciò stesso non ha per causa, in essi almeno, un ragionamento riflesso, ma un istinto oscurissimo.

Il Balfour insiste ancora sul fatto che sono di gran lunga più numerevoli le credenze che accettiamo e siamo costretti ad accettare, senza prova ragionata, che non quelle che hanno tal conforto. La ragione, dice, è come una banca ove tutti hanno diritto di riscuotere, ma guai se tutti facessero valere i loro diritti in una sol volta! È la stessa ragione che ci porta a vedere che la ragione non è causa così importante di fede come credesi. Quand' anche una

(1) L' espressione non è felice. La produzione di questa fede è ragionevolissima, luminosa perchè è il prodotto dell' applicazione evidente d'un principio di ragione, *ogni effetto ha la sua causa*. Ma il Balfour, sopratutto vuol dire che questa fede nè dall' uomo comune nè dallo scienziato è provato esser conforme al vero: e la prima cosa che dovrebbe fare chi pretende non accettar nulla senza chiara prova, sarebbe provare che la percezione e i principi del ragionamento, non sono illusorii, e che le credenze appoggiate ad essi non hanno solo un' utilità relativa a prò della conservazione della specie, ma hanno altresì lo scopo di cogliere la verità e raggiungono con certezza questo loro scopo.

(2) Pag. 200.

persona privilegiata avesse conseguito questo ideale di rendersi ragione di tutte le sue credenze, i risultati da lei ottenuti, dal punto di vista di un razionalismo coerente avrebbero valore solo per lei, e le altre persone dovrebbero rifare per proprio conto il lavoro speculativo. Ma invece la cosa non procede così; comunemente alcuni, che ragionano o sragionano di più, proclamano quali sono i risultati del razionalismo e gli altri credono *in verba magistri*, mostrando con ciò stesso due cose che non possono esser loro gradevoli cioè che non sono praticamente razionalisti come dicono, e che anzi il razionalismo è un' impossibilità.

Se è così come tollerare che altri ci privi di quelle credenze che sono le più alte aspirazioni o i nostri bisogni più nobili?

Il Balfour propone di sistemare le credenze accontentandoci di una certezza morale, pratica, senza accampare un diritto esagerato e innappagabile di prove: propone un sistema che non escluda quelle credenze. E sembragli che questo non sia un fondarsi solo su degli istinti e delle tendenze, ma anche sulla ragione perchè è la ragione che gli fece vedere la convenienza di un tal sistema: e pone in rilievo che se mai egli si fonda non su istinti e tendenze mobili e capricciose, ma sulle tendenze più nobili, costanti e radicate. A dimostrare la particolar forza delle tendenze religiose fa un' osservazione che merita attenzione. Perchè mai, si domanda, nessuno oggi è convinto del sistema di Spinoza per es. eppure è ancora così interessante lo studio e l' esame del medesimo?

« I filosofi, è vero, si mostrano poco soddisfatti del suo metodo. Delle sue conclusioni essi non possono che ammirare mediocremente tutta quell' esposizione laboriosa, ma illusoria, di dimostrazione quasi matematica: quella sua Natura, tanto poco rassomigliante a quella del fisico, da non sorprenderci affatto di sentirla anche chiamare Dio; quel Dio che sì poco rassomiglia al Dio del teologo da non sorprenderci che esso sia chiamato Natura: la sua metafisica *a priori* che sviluppa l' universo delle definizioni una libertà da non potersi distinguere dalla necessità, una volontà da non potersi distinguere dell' intelligenza: un amore da non potersi distinguere dal consenso ragionato; un universo in cui scopo, moralità bellezza e causalità sono oppresse e che non offre perciò che un posto assai limitato

alla teologia, alla morale, all' estetica ed alla scienza. Dopo più di duecento anni dalla pubblicazione di siffatto sistema, il suo ragionamento non ha forse convinto neanche duecento persone, ma intanto continua ad interessare il mondo, e perchè? »

Per l' immaginazione religiosa che colorisce tutto il sistema.

Egli vorrebbe che anche per la teologia accadesse quel che accade per la scienza. Qui mutano le teorie e le spiegazioni, ma le conclusioni sono fisse, e la cosa si spiega: la fede poggiata immediatamente sulla percezione sensibile è inevitabile. Per la moralità e l' estetica si ha un fatto approssimativamente simile; quanto a conclusione c' è abbastanza uniformità non ostante le differenti premesse da cui i diversi filosofi partono; il naturalista, il razionalista, il teologo, l' idealista dopo tutto si trovano in sufficiente accordo circa quello che si deve fare e quello che non si deve fare. Invece nella religione conclusioni e premesse, conclusione e spiegazioni sono così legate che mutando le une si cangiano le altre.

Ora perchè non cercare di render sostanzialmente stabile e indipendente dalle teorie e dalle spiegazioni il complesso delle credenze religiose, pigliando a criterio piuttosto che la possibilità di deduzione da premesse teoriche, le tendenze umane a cui rispondono, tendenze che ad un esame un po' attento risultano esser radicate assai profondamente nell' animo nostro?

XV.— Nell' ultima parte dell'opera sua il Balfour aspira a dimostrare come le credenze religiose tradizionali e specialmente quelle cristiane rispondono appunto ai bisogni nostri più serii e costanti.

Le credenze religiose sono necessarie alla scienza, all' arte, e alla moralità. Alla scienza, perchè l' ordine della natura suppone una causa e il fatto del conoscere suppone che soggetto ed oggetto, la mente mostra e il mondo perscrutato dalla mente sieno prodotti da un Autore razionale; dall' arte perchè non possiamo credere che il bello sia solo affare di gusti; dalla moralità perchè l' esistenza del male disarma l' uomo che non ha fede nella divina giustizia. È vero che la scienza, una volta ammesso l' Autore ragionevole della natura, mentre avrà superato alcune difficoltà si troverà di fronte ad altre nuove. Come Iddio opera nella natura? Ma tal difficoltà dopo tutto non è maggiore di

quella che travaglia anche la scienza atea nel suo proprio seno. Come l'uomo agisce nel mondo esterno? Certo si faranno innanzi gli idealisti che negano il mondo materiale e così sopprimono il problema: ma costoro che pretendono di farci credere che non abbiamo azione sul mondo materiale, dice il Balfour, non possono poi accusare la teologia di farci credere l'incredibile! (1)

L'idea di Dio della scienza non è quella stessa della teologia, la quale ha pur per fine dar consistenza alle credenze d'ordine morale, ove non basta l'idea di un Dio ragionevole se sulla sua bontà mette dei dubbi. La religione ha sempre preso sulle proprie spalle la difficoltà che nasce dalla presenza del male nel mondo, e, osserva il Balfour, se la sostenne quando non c'era la scienza non soccombe ora. L'inciampo teologico può essere un'aiuto religioso a fortificare la fede del Dio giusto e nell'amore al medesimo. La fede nella giustizia divina è condizione *sine qua non* alla morale « Perfino il poeta non ha osato rappresentarci Giove torturante Prometeo, senza farci intravedere, nel contempo, l'idea del Destino vendicatore, silenziosamente in attesa per l'ora di agire anch'esso ». Non serve l'idea di Dio sostanza infinita che si svolge o Soggetto infinito che dà unità al caos del mondo. Occorre veramente l'idea di Dio buono e in tal caso nulla risponde meglio che il Dio del cristianesimo (2). A chi è vittima innocente non giova la

(1) Pag. 530.

(2) Per la fede nella divinità di Cristo sembrerà necessaria una prova storica ben stabilita. Il Balfour ne parla con molto accorgimento e senno. Quanto all'accettabilità delle prove per la fede nei fatti storici, dice egli, nulla di più relativo.

Non è meraviglia che in un argomento storico due scienziati di pari valore vengono a conclusioni opposte. Lo storico allo studio d'un fatto porta con sè un complesso di tendenze che agiscono inevitabilmente nella valutazione delle prove e dei documenti, valutazione già di per sè così oscillante. Se c'è cosa in cui il complesso delle credenze abituali abbia grande peso si è nella ricerca storica. Pongasi nel nostro caso un dotto cui ripugna assolutamente accettare miracoli e fatti che differiscono dall'ordinario procedere delle cose; egli vedrà in un documento che afferma qualche cosa di questo genere, un motivo invincibile a giudicarlo inaccettabile o per lo meno a battezzare l'incapacità, la relativa inettitudine della persona testimoniante. Un problema storico, e specialmente quello della vita di Cristo, prima che storico è filosofico.

Il Balfour sostiene che è ragionevole una certa presunzione in favore dei fatti che se veri provvedono alle nostre più elevate aspirazioni morali « oppositamente a certi critici senza spirito critico, negatori dei titoli storici del cristianesimo ». E qui rileva l'insulsaggine di alcuni che per contrario dicono che dopo Copernico non si può più pensare all'Incarnazione. Un Dio che si curi dell'uomo! che usi per un pianeta siffatto privilegio!

crudele sentenza dello scienziato: il male è necessario; Dio non poteva impedirlo perchè non poteva fare l'irrazionale; non giova il dire che il dolore nostro è elemento necessario nell' « armonia dell'Intero: » occorre una fede viva in un Dio non indifferente ai nostri dolori, che ha pure sofferto per noi, pur essendo innocente. Gli uomini « possono così lagnarsi che il mondo non convenga loro, quando Egli per amor loro, ne subì le condizioni? Siffatte credenze, aggiunge il Balfour non risolvono i dubbi, non danno spiegazioni, ma ci provvedono qualche cosa che è più di una spiegazione, nelle necessità morali, nei bisogni morali, che crescono anche più col crescere del sapere o della civiltà ».

XVI. — In conclusione è ragionevole riconoscere nell'universo una qualche specie di provvidenza che non solo rende possibile la vita materiale, ma altresì la vita morale e in genere la vita dello spirito: ed in questa provvidenza occorre qualche fiducia se appunto non si vuol rendere impossibile la vita dello spirito cioè la moralità, l' arte, la scienza e la religione. Questa sembrami l'idea madre che guidò la penna di Balfour. È un pensiero che odo ripetersi da diverse parti, in diverse forme, da uomini d'indole differente assai, e per es. oltre che dal Balfour, dal Naville [1] e dal James [2]. Questa fede in

La Provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo

non è solo di Dante o di Bossuet o poniamo pure dell'ortodossia cattolica, ma un pensiero che ha radice nell' anima umana e come germogliò in Socrate e in Platone prima di Cristo, così anche oggi lo si riscontra vigoroso in uomini superiori, sia per vita d' azione, che per dottrina.

Che cosa è l' uomo perchè Dio ci pensi? Strana teoria nella relazione di Dio col mondo! Che davvero sia più ragionevole pensare che Iddio operi con gli occhi del negoziante e del politicante e che tenga conto del numero delle miglia quadrate, che gli uomini occupano? Coloro hanno certo immaginato Iddio come mosso dal volume delle sue opere e perduto nella immensità della propria creazione. Avrebbero dovuto venire invece a conclusioni precisamente opposte, cioè a vedere che il fatto stesso dell' uomo perduto in questo piccolo spazio mostra il bisogno del Cristianesimo a riconfortarlo. Pertanto ecco un nuovo bisogno del Cristianesimo che appare dopo lo sviluppo della scienza che misura i cieli.

(1) Philosophies Negatives. Confr. specialmente il capitolo dedicato al tradizionalismo. Lo scopo del Naville in quell'opera è analogo a quello del Balfour; però il Naville esamina i fatti da un punto di vista più specialmente teorico; il Balfour mira più alla pratica e le due opere in certa maniera si completerebbero a vicenda, anche perchè Naville riabiliterebbe la ragione forse troppo umiliata dal Balfour.

(2) Gli Ideali della vita. Parte I.

L' uomo appena venuto alla luce ha l'urgente necessità dell' altrui soccorso, e la prima provvidenza nella vita naturale è la madre. L'uomo fatto adulto e cosciente crederà di bastare a sè pei bisogni dello spirito ma è un presuntuoso. La prima provvidenza per lo spirito è l' autorità benefica e la tradizione. Più tardi l' uomo può intraprendere l'esame autonomo delle credenze avute per tradizione o per autorità, ma anche in quest' impresa un uomo solo, come individuo, può far ben poco. Già quest' esame egli lo svolge in gran parte colla scorta di altri che l'hanno preceduto, e poi quel poco che resta vero frutto della sua speculazione, potrà renderlo consapevole e certo solo d' una piccolissima parte dello scibile se non s' affida anche agli altri e vuol rifar proprio daccapo tutto, per proprio conto. Del resto poi anche in questo esame autonomo quanti pregiudizi inconsci vale a dire credenze che non hanno per causa la ragione consapevole! Non conviene esagerare, ma pur senza esagerazione se si riflette alla fiducia e al complesso di credenze che bisogna presumere fondate e certe per poter vivere anche solo un giorno, c' è da esser umiliati.

Quest'umiliazione può esser utile a riabbandonarci nella provvidenza e a riflettere che se non possiamo fare il meno è assurdo preoccuparci troppo del più. Si ha da stare attenti però che quest' abbandono non degeneri in pigrizia e in una vile rinuncia alla ricerca. Anzi quest' abbandono vuol essere fiducia di poter giungere anche alla cognizione riflessa e scientifica del vero; ma non da soli con la presunzione di rifar tutto colla propria attività, bensì col provvidenziale aiuto della tradizione. La preoccupazione esagerata da condannare ed evitare non è il desiderio di sapere, sempre lodevolissimo, ma anzi il timore che debba mancare il terreno sotto ai piedi, in altre parole che debba venir meno quell' insieme di credenze che sono essenziali alla fede religiosa e alla morale. Bisogna riconoscere che noi non possiamo far molto colle nostre forze individuali, ma che provvidenzialmente fino a che noi non abbiamo potuto trovare colla nostra indagine speculativa tutte le verità in cui è necessario credere perchè la vita dello spirito si svolga, provvede la tradizione e l' intuito naturale diretto. Il Balfour ha altresì messo in luce come il complesso di queste credenze utili e necessarie è completato e rinvigorito dall'eredità del cristianesimo il quale perciò nel pensiero del ministro inglese acquista nuovi titoli alla nostra riconoscenza.

Carlo Caviglione.

L'AMENO INGANNO (*)

ROMANZO STORICO.

IV. — La battaglia di Borodino, detta altrimenti della Moscova, la più sanguinosa di quante si fecero nella campagna di Russia, cominciò il pomeriggio del cinque settembre con una fortunata esplorazione del principe Eugenio, che scampò per miracolo da una grandine d' obici russi; continuò la giornata del sei, dopo molte fazioni, nelle quali alcuni Italiani si segnalarono per bravura, massime il colonnello Del Fante, e finì soltanto la sera del sette col trionfo di Napoleone, a cui avevano prestato valido aiuto i suoi tre luogotenenti Ney, re Gioachino e il principe Eugenio; della divisione Pino solo una piccola parte fu sul campo della memorabile mischia: si copersero di gloria i soldati napolitani e la guardia reale del quarto corpo col principe Cariati, i generali Pignatelli e Rosetti, i colonnelli Borelli e Picerno. Ecco ciò che avvenne a Gianfranco in quella giornata. Di buon mattino il colonnello Varese aveva ordinato il buttasella, mandando subito una parte del reggimento, diviso in due parti, davanti un folto bosco d' abeti sul pendio d' un' altura; in mezzo l' artiglieria leggiera; la fronte era occupata da uno sciame di veliti, rinforzati da tre reggimenti di cacciatori e granatieri a piedi. Dopo una settimana di nebbie persistenti e di pioggerella, interrotta brevemente da qualche po' di sereno, un bel sole d' oro spuntava su l' orizzonte, inondando di luce e di tepore la pianura; « il sole d' Austerlitz, » aveva detto Napoleone a' suoi marescialli: il sole della vittoria, avevano inteso essi. Alle milizie, già schierate in ordine di battaglia, si legge il proclama dell' Imperatore con la promessa di buoni quartieri d' inverno, abbondanza di viveri, pronto ritorno in patria. Dapertutto si applaude: quando mai l' Imperatore ha mentito o si è ingannato? I soldati della vecchia guardia sono lì a farne testimonianza e il grido: « Viva l' Imperatore! » rimbomba con fragor di tuono lungo le file, quando il piccolo uomo

(*) Contin. e fine, vedi fasc. 16 aprile 1906, pag. 612.

panciuto e smorto, avvolto nel suo cappotto grigio e con la sinistra nello sparato della giubba, cavalca di gran trotto in faccia a quelle migliaia d' uomini per mostrarsi loro e animarli, come un nume, della sua sola presenza. Il cannone dall' altro lato del bosco ha già fatto sentir la sua voce; i veliti sono già a contatto con la fanteria russa: corre per la campagna uno schioppettio simile al crepitar della gragnuola su le tegole d' un vasto edifizio: fuor del verde si sprigiona un primo pennacchio di fumo, altri pennacchi più larghi escono dalle trincee e da' terrapieni, dietro i quali il nemico si cela, e ben tosto il fumo è così esteso e denso, da non lasciar scoprire nulla di quanto accade di là.

Gianfranco, in arcioni su la morella, allora capì che i cacciatori e i granatieri dovevano essersi ripiegati in fretta e incompostamente, perchè se ne vedevano molti, misti insieme, ricoverarsi a frotte verso il bosco e la cavalleria; ma in quella le trombe dettero un segnale: gli squadroni di destra e di sinistra si mossero nel medesimo tempo, allargandosi in figura di ventaglio, per ricongiungersi mentre scendevano a corsa il declivio, senza toccare più la terra, come portati da una magica forza; penetrarono entro la nube di fumo, la foraròno, òltrepassandola, furono in un piano uguale e sabbioso a perdita d'occhio. Si oppone un fiumiciattolo, ma lo varcano d'un solo balzo degli agili e quasi alati cavalli; salgono un altro pendio, dànno di cozzo in una siepe di nemici, si ruota la spada, si semina di cavalli e d' uomini il suolo e poi indietro, indietro a furia, ognuno con l' occhio a' compagni vicini, restringendo le file a mano a mano che un cavallo è stramazzato e rimasto per via. Di quattrocento, ch' erano andati all' assalto, appena tre quarti ritornarono e molti d' essi feriti; ma il capo squadrone di Gianfranco, un marchese Pepoli di Romagna, cavaliere dell' Ordine della Riunione e veterano della campagna di Portogallo, era sparito e nessuno sapeva dire se fosse morto, vivo o prigioniero: lo squadrone, ridotto a settanta uomini, fu perciò affidato a Gianfranco, che non ebbe tempo di ringuainare la spada o d' asciugarla del sangue, di cui gocciolava; secondo assalto, secondo urto, seconda strage, ma questa volta il ridotto de' nemici è preso, gli si tolgono i cannoni, dopo avere sciaboìato gli artiglieri, che ancor custodivano i loro pezzi combattendo col calcio del moschetto, co' denti, con le unghie; il villaggio di Borodino, su la sinistra de' Francesi, è stato occupato dal Vicerè e lo schia-

mazzo va alle stelle, mentre il sangue cola a torrenti, inzuppa il terreno, imporpora i bianchi calzoni degli uffiziali, abbottonati da cima a fondo, e le mani, e la faccia, e l'assisa di molti soldati... La battaglia di Borodino fruttò al guascone Ney, il maresciallo col nasetto volto in su e l' atletica persona, la nomina a principe della Moscova; a Gianfranco Luini di Passomontano il grado di caposquadrone nel primo reggimento a cavallo de' cacciatori della guardia reale.

V. — Quella notte Gianfranco, che aveva ricevuto alla testa una scalfittura di baionetta, dormì o, meglio, si sdraiò per dormire in una capanna di legno e di pietra, mezzo arsa, a levante di Borodino. Si sdraiò per dormire, in compagnia d'altri uffiziali del suo reggimento, del colonnello Varese e d' alcuni soldati o sergenti colpiti da febbre ; ma non chiuse occhio e per l'eccesso della fatica, e per le fitte che la ferita alla testa, medicata a tamburo battente, gli cagionava. Nella baracca c'erano ancora alcuni fucili, giberne e berrettoni di pelo, dimenticati nella fuga da' granatieri della guardia imperiale russa: c'era ancora la paglia, o piuttosto lo strame su cui la notte innanzi essi avevano riposato, aspettando la zuffa, e chissà quanti di quegl' infelici giacevano insepolti sul funereo campo, che, dalle fessure della capanna, Gianfranco scorgeva popolato all' ingiro da mille e mille fuochi di bivacco. Si diceva che i nemici avessero perduto cinquantamila uomini in poche ore, soprattutto per merito dell' artiglieria francese, che ne aveva fatto uno sterminio; ma a ben trentamila, se non più, ammontavano i feriti e i morti nelle nostre schiere, a giudicare da' vuoti aperti in ciascuno de' corpi singolarmente. La più sanguinosa ecatombe, dunque, di quante erano state volute da Napoleone fino a quel giorno. Benchè avvezzo agli orrori della guerra, benchè avesse già assistito ad altre carneficine, Gianfranco si sentiva atterrito dal macello avvenuto sotto i suoi occhi e rabbrividiva pensando agli strazi di tante migliaia d' infelici, che il piombo de' fucili, la mitraglia degli obici e l' acciaio delle spade, delle lame, delle baionette aveva gettato a terra e che ora, per mancanza di chirurghi, d' infermieri e di carri aspettavano nel fango e nella polvere il lento avvicinarsi della morte. Perchè tutto questo? quali colpe avevano commesso gl' infelici, per lo più ancora tanto giovani da non conoscere oltrechè il delitto, la vita? C' era da impazzire, fermando la mente sopra quell' ingiustizia del destino, che mentre

sceglieva ottantamila disgraziati, sopra trecentomila, per immolarli senza pietà, lasciava vivere e goder del trionfo tutti gli altri, uguali a essi in faccia alla natura e a Dio! Ma allora, pensava Gianfranco, quante ingiustizie simili e peggiori si vedono anche fuor della guerra! Perché, ad esempio, perchè la sua diletta, colei che avrebbe dovuto essere la sua sposa, la fedele e tenera consolatrice de' suoi derelitti giorni, perchè Chiara era morta così presto, dopo inutili sofferenze e delusioni? quale tenebrosa legge governa le sorti umane? ed è ammissibile che solo l' oltretomba racchiuda le ragioni del premio o del gastigo, spettante a ogni uomo secondo le sue opere e i suoi pensieri? che al mondo non ci siano in equa misura nè l' uno nè l' altro e che fino all' estremo respiro chi è chiamato a patire deva patire, chi è chiamato a godere deva godere? Gianfranco rivedeva la sua adorata l' ultima volta a Villasola, là in piedi presso la sua morella, quando egli era impaziente di partire e quasi timoroso di trattenerla troppo lungamente accanto a sè... E non si era chinato a baciarla, a stringerla sopra il suo seno, a sollevare le delicate membra per trascinarla via, legata alla sua vita, lontano dal maledetto palazzo! e non era più tornato a lei, temendo il giudizio degli uomini, per una debolezza di fanciullo, per un infausto ossequio alle cerimonie e convenzioni sociali, per un falso rispetto umano!... Ma era stato uno stolto, un pazzo, più ancora un vile, un malfattore! Oh! perchè l' aveva abbandonata nel pericolo inerme, incosciente, indifesa? Non era stata la sua religione, la sua fede a comandargli così? e la religione, la fede gli avevan proprio comandato il meglio?

VI. — Fuor della capanna alcuni soldati di guardia tenevano acceso un gran fuoco, ora pisolando al calore della fiamma, ora conversando tra loro. La luce del falò entrava rossastra dalla fessura a rischiarare que' poveri corpi stesi su la paglia, le armi in fascio, i sacò, le fibbie de' cinturoni; in distanza un nitrire di cavalli erranti nel piano, gemiti di moribondi, e stridi d' uccelli di rapina, e gracchiare di cornacchie, e carri rotanti all' infinito. Giungevano altre squadre in ritardo, che non avevano combattuto a Borodino, e assegnate all' inseguimento del generale Kotouzof su Mosca. Mosca, il sogno di tutta quella gioventù, sfinita da' lunghi viaggi, dagli stenti, da' digiuni dalle intemperie!

Vi si arrivò il quattordici di Settembre ed era già tanto freddo che dragoni e corazzieri avevano indossato i loro

mantelli bianchi, cavalcando in processione come spettri. A mezzogiorno in punto l'Imperatore, il re Gioachino ed Eugenio di Beauharnais entravano nella città col quartier generale, preceduti da una formidabile avanguardia e seguiti dal grosso dell'esercito. I cuori si aprivano alla speranza; era la fine delle tribolazioni, era la quiete dopo la tempesta, era il porto, al quale tendevano da mesi e mesi tutti quegli uomini, e fu un ingresso trionfale, tra lieti suoni di tamburi e di musiche, simile al ritorno da faticosi esercizi nelle caserme della guarnigione. Il Cremlino, l' antica sede degl' Imperatori moscoviti, superbo edifizio, in cui si custodivano i più preziosi tesori dell' Oriente, il Cremlino, difeso da pochi esaltati, cadde bentosto, mal sopportando i colpi di cannone rivoltigli contro dal Murat, e circondato da un magnifico corteo di marescialli e generali, Napoleone vi si dirigeva raggiante di gioia, credendo d' aver compiuto il ciclo delle sue guerre e di cominciare da quel momento la fulgida êra della monarchia universale!

Quel giorno Gianfranco, montando la guardia ne' marmorei cortili della reggia, si accorse che Napoleone era come trasformato dalla pinguedine e dagli anni. Sul far della sera poi nello scendere di cavallo l' Imperatore incespicò in una pietra del selciato: cattivo presagio, dissero i suoi scudieri e staffieri, crollando il capo mestamente, quand' egli si fu allontanato per lo scalone!

Seguì infatti lo spaventevole incendio, che in poche ore distrusse i magazzini pubblici e privati, le strade, le piazze, i sobborghi, le scuole, le caserme, le chiese di Mosca, invano qua e là soffocato da' reggimenti francesi e italiani, che contemplavano, stupidamente inetti, il portentoso braciere, contendendo al disastro solo qualche piccolo spazio per riparare dal freddo, sempre più vicino, una sterminata moltitudine di cavalli e d' uomini, in gran parte feriti o malaticci, e con erculei sforzi appena traevano in salvo, e non tutti, i cannoni, i carriaggi, i finimenti... A Napoleone, accerchiato da una squallida solitudine di sterili lande, non resta più altro scampo che un sollecito, precipitoso ritorno; a ciò l' esorta il suo stato maggiore: ma egli indugia, male adattandosi alle necessità della sconfitta, e tenta con altezzoso linguaggio di far proposte di pace al nemico, e le vede respinte, e da ultimo, risolvendosi alla ritirata, manda innanzi gl' invalidi e i feriti verso Mojasisk e Smolensko, abbandona Mosca egli stesso, conosce lo smacco del Mu-

rat e Taroutino, ordina che il maresciallo Mortier, uscendo con le retroguardie faccia saltar in aria il Cremlino e i suoi tesori.

Il ventiquattro Ottobre gl' italiani del Vicerè e tutta la divisione Pino, ridotta a poco più di quattromila combattenti, sostenendo a Malo - Iaroslawetz la divisione Delsonz, ricuperarono con enormi perdite le alture, già tolte da'Russi a' Francesi; feriti i generali Pino e Fontana e i colonnelli Varese, Casella, Omodeo: uccisi il capo squadrone Giacomo Pino, i capibattaglione Negrisoli e Maffei, i fratelli Radoani, il Giovannini e molt' altri. Cadevano abbondanti nevi; il termometro era sceso a quattro gradi sotto zero: ogni notte una moria di cavalli: affamate, esangui, estenuate le soldatesche: uomini col viso ravvolto in cenci, sì da non lasciarne sporgere che gli occhi per vedere e la bocca per respirare: ispide barbe: vestiti a brandelli e tenuti insieme con fazzoletti, pezzuole e corde; oscuro il cielo di pieno meriggio e caliginoso; le vie scomparse per effetto della neve, che tutto spianava e copriva: incalzanti da ogni lato i Cosacchi, a gruppi, a sciami, a stormi; non canti, non risa, non lieti discorsi nel viaggio e ne' bivacchi, ma silenzio di morte, o bestemmie e imprecazioni contro i generali, contro i marescialli, contro l' imperatore e re Napoleone. Gianfranco era atterrito.

VII. — I primi di Novembre intorno a Viazma e a Foedérovskoé il freddo fu a dieci gradi sotto zero; nondimeno bisognò con le mani gelate impugnare le armi e respingere, furiosamente lottando, le infaticabili avanguardie dell' esercito russo, che si sforzavano di chiudere la ritirata al quarto corpo del Beauharnais. Una palla di cannone portò via la testa al polacco Antonio Banco di Vieglitzia, colonnello del secondo reggimento de' cacciatori italiani; altre vittime caddero sul campo, ma il Vicerè, col favore delle tenebre, di nottetempo si sottraeva a' Russi, guadagnando alcune ore di cammino e lasciando alle sue spalle, oltre una compagnia di guardie d' onore, il primo reggimento de' cacciatori della guardia a cavallo. Gianfranco, benchè la sua ferita alla testa, esacerbata dal freddo e dalla mancanza di cure, gli desse gran molestia, difese con ardimento la sfilata degl' Italiani attraverso una gola, minacciata da' Cosacchi dell' etmanno Platow. Egli faceva le veci del colonnello Varese, essendo l' unico caposquadrone in stato di poter servire. Da due notti non chiudeva più occhio, sempre vi-

gile, sempre a cavallo della sua morella, una tra le poche bestie scampate all' eccidio, e da una settimana non si levava nè vestiti nè stivali! Allo sbocco della gola, protetto per la sua previdenza da un manipolo di coraggiosi cavalieri, i Cosacchi si fermarono, accampando a qualche distanza, com' erano soliti, per potere poi precipitarsi sopra i carriaggi delle salmerie e saccheggiarli. Nevicava a larghe falde; le zampe de' cavalli affondavano nel terreno; radi fuochi erano accesi con le ruote e gli affusti di cannoni e cassoni, rimasti per via, dopo il passaggio d'altre migliaia e migliaia di soldati: non un casolare, non un villaggio intorno: lontana, incalcolabilmente lontana la patria e gli scompigliati avanzi dell' esercito, che il principe Eugenio aveva tanto festeggiato il diciotto di Febbraio nella piazza d'armi di Milano, si affollavano nella stretta gola adagio adagio, senza gridi, senza spari, fuggendo con la morte in cuore e le acute lance della cavalleria nemica alle reni.

In quel luogo Gianfranco incontrò a faccia a faccia il conte Luchino, che conduceva le guardie d' onore, aggregate come rinforzo a' cacciatori della guardia. Erano intorno alla medesima fiammata con altri uffiziali, il chirurgo maggiore De Filippi, il capitano Rezzonico, il luogotenente Giovio. La fiammata, guizzando, gettava lunghe e grottesche ombre sul candido lenzuolo di neve.

— Dove andremo a finire? — disse melanconicamente il chirurgo maggiore De Filippi; — di ventisettemila soldati, che il Vicerè guidava varcando il Niemen, è molto se ora ne abbiamo tredicimila, de' quali quattromila sono nelle ambulanze e altri tremila senz' armi. Nelle compagnie sopra centocinquanta uomini non ne rimangono che sessanta, la maggior parte senza munizioni, e sopra sei o settemila cavalli da sella o da tiro appena un migliaio. Che nessuno di noi possa rivedere l'Italia? E il peggio è che noi, in mezzo a tutto, abbiamo serbato una disciplina e un contegno esemplari, che non ci siamo ancora sbandati, che confidiamo nelle nostre riserve... Ma i Tedeschi? ma i Francesi? ma i Polacchi?... Il generale Pino oggi diceva che appena centomila individui possono contarsi sotto le bandiere, tra l'uno e l'altro corpo, e c'è da dubitare che anche le riserve non siano in floride condizioni, per poco che duri il freddo.

— E durerà! — soggiunse Gianfranco, fissando gli occhi nel viso smunto del conte Luchino, che taceva con le ciglia aggrottate; — e non solo durerà, ma crescerà! Siamo

al principio di Novembre, a quaranta leghe da Smolensko, e da Smolensko alle piazze forti della Polonia, della Sassonia e della Prussia, con queste strade, che non sono strade, con questi nemici alle calcagna, con questo disordine, occorrerà almeno un altro mese di cammino, un altro mese d' agonia! —

Tutti intorno al caposquadrone rabbrividirono ed egli rise d' un riso stridulo, e nervoso dicendo al conte Luchino:

— È il gastigo; moriremo tutti; morirai anche tu!

VIII. — Oltrepassato per un prodigio di fortuna il fiumicello Osma, dove gl' Italiani, volendo gettarsi insieme su l' angusto ponte, corsero rischio d' affogare o di farsi stritolar dal nemico; giunti a Rouïbki, a Doroghobouï e a Sloboda ci furono nuove scaramucce col nemico imbaldanzito da sì insperati vantaggi; poi le file dell' esercito si sciolsero, i soldati, privi di cibo e di paga, si sbandarono, o lasciandosi far prigionieri, o morendo di languore sul margine de' boschi, o affrettando la ritirata verso Smolensko, per arrivarvi più presto nella stolta illusione di trovarvi un po' di conforto; nel passaggio del Vap, rotto quel ponte dalla piena, altri cinquecento uomini soccombettero, non avendo osato seguire tra le onde e i ghiacci il colonnello Del Fante, o avendolo seguito senza saper notare, e solo il tredici Novembre in un indescrivibile sfacelo gl' Italiani entravano a Smolensko, dove nasceva tumulto tra essi e i Francesi, come già all' inizio della guerra, per la distribuzione del biscotto. Nondimeno quel giorno il terzo reggimento di fanteria leggiera, quattrocento uomini con fucili! aiutava in buon punto la divisione francese Claparéde a scacciar dalle alture un corpo di Russi e il dì seguente gli avanzi della guardia reale, in sostegno d' un' altra divisione francese, quella del generale Brouscier, combattevano ancora valorosamente a diciotto gradi sotto zero. Più di trenta granatieri italiani stramazzarono a terra gelati nel mettersi in fila! Con due soli cannoni il Vicerè Eugenio proseguiva il viaggio su Krasnoe, ma quivi un parlamentario russo intimò la resa. I due cannoni rimasti sono puntati contro il nemico e il colonnello Del Fante, cacciandosi a testa bassa con dugent' uomini entro un nuvolo di ventimila nemici, trova la più gloriosa delle morti, mentre un finto assalto del Beauharnais a sinistra permette agl' Italiani di salvarsi, non visti, a destra. Nel finto assalto Gianfranco ricevette nel braccio manco una palla di fucile che gli forò le carni senza ledere l'osso:

ma questa sarebbe stata una disgrazia da nulla, se la sua morella, che l' aveva portato fedelmente attraverso l' Europa, non fosse stata essa pure ferita in una coscia, talchè divenne necessario abbatterla con un colpo di pistola nell' orecchio. I soldati, quando il chirurgo maggiore De Filippi ebbe ordinato che Gianfranco fosse allontanato dal campo di battaglia, si precipitarono subito sul cadavere della povera bestia, lo sventrarono e nelle calde viscere immersero con voluttà le mani intirizzite; breve sollievo agl'inauditi guai, che avevano sofferto o che rimanevan loro da soffrire!

A poche leghe da Krasnoe Gianfranco sedeva in una slitta, che due sottufficiali del suo squadrone tiravano a forza di braccia, non solo per salvare lui, ma anche per riscaldarsi, quando un trotto affannoso di cavalleria l'avvertì che si accostava qualche personaggio importante. Era Napoleone in persona, tutto coperto di pellicce il corpo e la testa. Quantunque Napoleone solesse generalmente padroneggiarsi nelle avversità non meno che nel trionfo, tuttavia quel giorno il suo aspetto tradiva un tragico sconforto, l'avvilimento passeggiero sì, ma infinito d' un' anima, che per la prima volta ha conosciuto quanto sia capricciosa la fortuna. Infatti che cos' erano le sventure di ciascheduno tra que' mille e mille soldati, che cos' erano la loro angoscia e i loro stenti in paragone dello strazio, di cui soffriva il Re di tutt' i Re, il più grande e il più ambizioso principe della terra? Gianfranco, sentendo compassione di tanta sciagura e pensando alla moltitudine di mali, ch' essa di certo avrebbe cagionato all' Europa, silenziosamente salutò il Sovrano, oramai vacillante sul trono, il Lucifero fulminato da Ieova, che gli galoppava davanti, seguito dallo squadrone sacro di quattro compagnie con centocinquanta soldati ciascuna, dove, sotto il supremo comando del Murat e del Grouchy, i generali militavano come capitani e i colonnelli come luogotenenti. Napoleone degnò appena d' un fuggevole sguardo il prode, che aveva la fronte bendata e il braccio manco appeso al collo con una fascia azzurra. Ma giunto al quartier generale Gianfranco seppe ch' egli era stato nominato luogotenente colonnello, per merito di guerra, su proposta del generale Pino. Il conte Luchino era sempre rimasto nel medesimo grado.

IX.— Da Krasnoe a Wescolowo per Lidouì, Orcha, Kolkanovo, Bobo e Nemonistza altri dieci giorni di scaramucce

quasi quotidiane, sotto un cielo boreale senza luce nè calore, in mezzo al piano deserto come un sepolcro. Trentamila cavalli de' dragoni, de' corazzieri, degli usseri, del treno, dell'artiglieria e de' bagagli erano soccombuti in quel breve tempo e il contagio dello sbandamento invadeva i corpi più eletti, come la nuova e la vecchia guardia, oltrechè i soldati di riserva arrivanti con viveri, munizioni e vestimenta, a grandi giornate. Nulla di salvo nell'universale fuga, neanche l'onore, giacchè i soldati per freddo, per fame e per cupidigia di danaro saccheggiavano il poco scampato dalle unghie de' Cosacchi, e gl' inferiori svaligiavano i superiori, i superiori uccidevano gl' inferiori, tutti cenciosi come banditi, senz' aspetto non già di guerrieri, ma neanche d' uomini, abbrutiti dal bisogno, indifferenti alla disciplina, solleciti unicamente d' involarsi al più presto dalla terra micidiale, che aveva loro gelato il cuore non meno delle membra. Trasportato sopra un carro d' ambulanza, uno de' venti o trenta, che ancor potevano essere condotti da robusti cavalli, Gianfranco assisteva come in sogno all' eterno sfilare d' ombre macilente, nelle più grottesche, nelle più ridicole acconciature, e vedeva l' ondulato piano sempre coperto di neve, l' aria sempre grigia di nebbie, il cielo sempre aggrondato, senz' albe e senza vespri, senz' aurora e senza tramonti: ghiacciate le acque de' fiumi, abbruciacchiate e devastate le ville, i casolari, i giardini; vedeva le informi reliquie d' altri corpi umani spogliati degl' indumenti, stecchiti, mummificati, e cassoni vuoti, e vetture in pezzi, e ruote, e slitte, e palle di cannone, e zaini, e fucili rugginosi, come se per anni e anni fossero stati sotterra, e selle, e tamburi sfondati, e sciabole senza fodero, e foderi senza sciabola, e giubbe, e scarpe, e mantelli, ma così induriti dal gelo, che a toccarli si frantumavano al par del vetro: tutt' i detriti d' una folla, che la bufera di guerra aveva rovesciato di là dalle colline, di là dalle foreste, di là dal confine d' Occidente, insinuandovi le più malvagie passioni e suscitandovi i più perfidi istinti.

Gli occhi di que' cadaveri, insepolti e abbandonati in preda a corvi e lupi, nelle violacee cavità della fronte si spalancavano con indicibile spasimo verso il cielo, quando pure la neve non avesse rivestito tutto quanto del suo candido mantello, sicchè se ne indovinavano a malapena i profili o sporgeva qualche membro tumefatto, rattrappito, contorto. E pensare che buon numero degli estinti erano ve-

terani delle guerre d' Italia, dell' Egitto, di Marengo, d'Austerlitz, di Saragozza, fors'anche di Valmy e di Jemappe, i figli della grande rivoluzione, gli eroi della storia novella! Fu un dormiveglia spaventevole e più d' una volta Gianfranco, nella febbre della vertiginosa fuga, si augurò di sognare, aspettò di destarsi a Pavia, nella nuova cameretta, dove si era installato da più che un anno, accanto alla madre, come i primi giorni della sua dimora laggiù. Poi gli tornava in mente che sua madre aveva oramai perduto anche l' ultimo barlume della ragione, che non riconosceva in lui suo figlio, nè per lui aveva i baci e le carezze, de' quali era sì avido, i baci e le carezze, che possono consolar qualunque mortale in qualunque sventura. Gran Dio! che maledizione pesava sul suo capo! ed essere costretto a viaggiar in un carro d' ambulanza, insieme con altri, feriti al par di lui e le piaghe de' quali ammorbavano l' aria! C' era il colonnello Varese, c' era il tenente Giovio di Como, a cui le cicatrici de' tre tagli, ricevuti in Agosto a Riliz, riaperte cagionavano una tortura incredibile: c' erano i due sottufficiali che l' avevano trascinato per parecchi giorni in slitta e che, in ricompensa, portavano entrambi verso la patria le mani gelate. Nella vettura davanti la sua stavano, soli, il maresciallo Oudinot e il generale Pino. La scorta era fatta da una dozzina di guardie d' onore del Vicerè, a cavallo, tra le quali il conte Rezzonico, caposquadrone della compagnia di Venezia, ultimo superstite de' cinque, che comandavano quella magnifica schiera, il Bresciano puro sangue, già soldato d' ordinanza di Gianfranco, e il conte Luchino, con la coscia destra trafitta dalla lancia d' un Cosacco. Il conte Luchino, in silenzio, non abbandonava mai Gianfranco e, aiutato dal robusto Bresciano, gli prestava le più sollecite cure. Questo soprattutto spiaceva a Gianfranco che non poteva darsene pace.

X. — Il ventisette Novembre dal principe Eugenio venne l' ordine che quanto rimaneva delle guardie d' onore si aggregasse alla divisione del generale Partounaux e per conseguenza anche il conte Luchino, con pochi altri uffiziali italiani e un centinaio di soldati, dovette unirsi alle avanguardie francesi, che dovevano occupare la testa del ponte su la Beresina. Un falso movimento comandato dal generale fece sì che la divisione cadesse oltre Boritow sotto il fuoco de' Russi, che le presero duemila uomini, tre cannoni e trecento cavalli.

— Signor capitano, — disse il generale al conte Luchino sul far della sera, — bisogna che raggiungiate lo stato maggiore per chiedere rinforzi. Così non possiamo sostenerci. Prendete con voi due uomini; vi aspetto per domattina.

Il conte Luchino, al quale doleva immensamente di separarsi dalle ambulanze, dove c' era Gianfranco, obbedì a malincuore; tornò sulla via già percorsa nella giornata e, attraversando intieri stormi di fuggiaschi in un baleno arrivò a Vescolowo, dove il principe Eugenio e lo stato maggiore italiano, con cinquemila uomini armati, si accingevano a rimettersi in cammino dopo un breve riposo. Un colonnello del quartier generale ricevette il conte Luchino davanti le prime case del borgo:

— Rinforzi? Siamo qui noi. L' Imperatore vuole che alle otto gl' Italiani varchino la Beresina con armi e bagagli. Ma non so come faremo. I nostri uomini sono sfiniti!

E la colonna degl' Italiani riprese a viaggiar nella neve come un popolo di fantasmi, senza gridi, senza parole, senza rumore. Avvenne ciò, che il colonnello aveva preveduto. Alcuni fantaccini, ch' erano nelle pri me file, approfittando d' una fermata, imposta dal passaggio del Vicerè, stanchi, assiderati e affamati si sdraiarono a terra: altri accesero un po' di fuoco con le tende d' un accampamento abbandonato; altri si abbracciarono strettamente tra loro, su la nuda neve, per scaldarsi a vicenda col calore delle loro membra: solo pochi, più obbedienti o più resistenti alla fatica e all' orrore della notte boreale, toccarono l' altra sponda nel tempo prescritto, confondendosi alle divisioni tedesche, giunte allora di Germania. Ma su la sera il ponte, nè mai si seppe di certo per quale causa, straccarico di gente, che fuggiva l' incalzante nemico, cominciò a bruciare nel mezzo e si ruppe, precipitando nelle ghiacciate acque del fiume. Così gl' Italiani, che dovevano esser quasi alla testa della ritirata, si trovarono a un tratto alla coda e vani furono gli sforzi del genio sia per ricostruire la parte del ponte incendiata, sia per sostituirvi un ponte di barche. Tra' grossi blocchi di ghiaccio che, il fiume trascinava con sè dove non era gelato, le barche non resistevano all' urto, si sfasciavano, si staccavano, sicchè bisognava ricominciar di continuo l' immane fatica di Sisifo. Si tentò il guado, approfittando de' lastroni di ghiaccio, che

ancora non si erano smossi; ma i cannoni russi li frantumarono e quanti uomini, cavalli e bagagli vi stavan sopra, o capovolti o ingoiati dalle vorticose onde, scomparvero nell' abisso per sempre.

Anche quella notte il conte Luchino non chiuse occhio, essendo rimasto di servizio in vicinanza al ponte. La confusione era al colmo. Capitavano da ogni parte uomini inermi e furibondi, che, senza rispetto a gradi e disciplina militare, chiedevano il diritto di passare. Bisognò lottare contro la folla turbolenta e violenta e si fece uso della sciabola per trattenerla e respingerla. Tutte le lingue d' Europa si mescolavano nella nuova Babele e gl' Italiani, salvo rare eccezioni, non erano tra' più forsennati, che anzi essi prestarono aiuto agli uffiziali nel tentativo di mantenere l' ordine, e il conte Luchino avrebbe guadagnato col suo zelo l' approvazione de' superiori, se in quel pandemonio qualcuno avesse potuto accorgersi del valore e del merito di pochi individui singolarmente.

— È vero quanto si dice? — domandò al conte Luchino il medesimo colonnello, che l' aveva ricevuto a Vescolowo, tutto avviluppato in un vecchio cappotto da Cosacco, incontrandolo in un momento di quiete presso il fiume. La notte, profonda e sinistra, era rotta dalle fiamme, che bruciavano il ponte. Globi d' acre fumo venivano portati dal vento, ammorbando l' aria e attossicando i polmoni. — È vero che l' Imperatore ha chiesto al medico Ivan un veleno per uccidersi?

Il conte Luchino sospirò:

— Vossignoria ammetterà che questa, oramai, non sarebbe la maggiore delle disgrazie.

L' altro stette silenzioso qualche minuto, meditando, poi:

— Per l' Italia sarebbe una disgrazia, — soggiunse — Dio non voglia! — e disse tutte le ragioni, che, secondo lui, dovevano consigliare gl' Italiani a desiderare la vittoria, o quanto meno la salvezza di Napoleone. Forse per la prima volta, dacchè era al mondo, il conte Luchino in quel deserto di ghiaccio e di nebbie, a mille e mille leghe lontano dalla patria, sentì ch' essa aveva un posto nel suo cuore e rabbrividì, pensando alle grandi miserie, da cui era aspettata. Ma ben presto il colonnello dovette allontanarsi di là, chiamato da una staffetta presso il generale Lechi, e finalmente il conte Luchino potè far ritorno alle ambulanze, dove c' era Gianfranco.

XI. — Questi, al primo albore della memoranda giornata, che compì la disfatta di Napoleone, si svegliò nella sua vettura con acuti dolori alla testa e al braccio, quantunque nella notte avesse dormito d' un profondo sonno ristoratore. Con la fronte fasciata di bende sanguinolente si sporse a guardar fuori del finestrino e vide l' accampamento in tumulto; era giunta la notizia che non si poteva più passare di là dal fiume; chi gridava, chi piangeva, chi preparava risolutamente lo schioppo e la baionetta alla difesa. I Russi non potevano tardar molto a venire. Si udivano già alcuni colpi di moschetto a sinistra. Guai a lasciarsi cogliere!

— Avanti le ambulanze! — ordinò la voce stentorea del generale Lechi; — capitano Arcioni, accompagnatele in direzione di quell' altura là in fondo... I zappatori e il genio sono là... Ne rispondete voi! — Pochi minuti dopo le vetture degli ammalati e de' feriti s' incamminavano infatti verso la Beresina, dove senz' essere molestate dal nemico, rimasto a sinistra, arrivarono felicemente. Ma un luogotenente del genio, bel giovine di venticinque o ventisei anni, coperto di pellicce come un orso e con le mani infilate in grossi guanti di lana, avvertì subito il conte Luchino che, se si poteva sperar da quel lato il passaggio del fiume per la fanteria e per i cavalli, sarebbe stato assurdo tentarlo con vetture così pesanti e difficili a smuovere. Successe una breve discussione, alla quale presero parte altri uffiziali del genio e dell' artiglieria, de' quali alcuni soldati tenevano i cavalli a venti passi dalla sponda, senza cessar di camminare su e giù; si fece qualch'esplorazione su' ghiacci e si convenne che, con infinite cautele, non era improbabile di toccar, nelle prime ore del mattino, la riva opposta. Cigolando e sussultando la vettura contenente il generale Pino e il maresciallo Oudinot è fatta scendere sul greto; i cavalli, che hanno le zampe foderate di cenci, si avventurano in mezzo alla gelata superficie: zappatori e artiglieri aiutano le povere bestie, e spingono, e tirano, e guidano, finchè la vettura non si vede arrampicarsi sul declivio di fronte. Allora le altre vetture, compresa quella, dov' erano Gianfranco, il colonnello Varese e il luogotenente Giovio, da luoghi diversi scendono parallelamente sul ghiaccio, che scricchiola e stride, ma resiste; eccole tutte di là meno una sola, che si è incagliata in una spaccatura a pochi passi dalla meta, si abbassa, si sprofonda, sta per calare

nelle acque: ma la gente vi accorre intorno e tra' primi il conte Luchino, che affida il suo cavallo, ancora illeso, al robusto Bresciano, già soldato d'ordinanza di Gianfranco, si getta con un salto alla testa del timone, percuote con la sciabola i fianchi fumanti e sanguinanti delle due bestie spossate, mentre altri a forza di braccia spingono le ruote; il ghiaccio si è rotto tra il lastrone e la spiaggia; non c'è un minuto da perdere; si strappano i tre feriti dalla vettura, si collocano ognuno sopra un cavallo, vi si sostengono amorosamente, si balza nelle onde fino alla cintola, incuranti del rischio, si grida, si bestemmia, si ride a seconda de' casi, e i tre feriti, un dopo l'altro, sono a terra, sopraggiungono in rinforzo ben quindici dragoni e usseri, anche questa difficoltà è superata.

Quando il conte Luchino con le sue braccia vigorose afferrò Gianfranco sotto le ascelle, intantochè una guardia d'onore lo sollevava per le gambe nel collocarlo sul cavallo, il ferito fece un gesto di dispetto e si gettò indietro, come temendo d'essere profanato da un sozzo contatto, ma quello fu pronto a fermarlo e, senza badare per nulla alle sue rimostranze, lo piantò su la sella, dove lo sorresse fino all'ultimo, quantunque la sua piaga alla coscia gli dolesse assai.

— Tu!... tu?... — gemeva Gianfranco sbattendo i denti, — ma non voglio, non voglio! — e tremava tutto in preda a una violenta commozione, perchè quell'avvenimento scompigliava i suoi propositi e le sue speranze.

Frattanto egli, tolto dal cavallo e portato a braccia in un'altra vettura, già zeppa di feriti, perdeva mano mano le forze e la conoscenza, credeva che gli alberi schelitriti del vicino bosco, che gli usseri e i dragoni, i cavalli e la vettura e i suoi compagni d'infortunio gli danzassero intorno una ridda infernale, indi si allontanassero a furia, e sprofondassero nella nebbia o s'immergessero nelle acque d'un mare, torbido come per disciolto sapone.

— No, no, no! — ripetè Gianfranco a denti stretti, con alcuni goccioloni di sudore su la fronte e su le guance. — Non voglio, non voglio! — e si mise ad annaspar con le mani, scostando da sè il viso del conte Luchino, dove vedeva, o piuttosto gli sembrava di vedere quel sorriso di scherno, che l'aveva tante volte colpito, a Milano e a Villasola.

XII. — A Zembin, dove il Vicerè, esterrefatto da tanti disastri, aveva raccolto alla men peggio i sei o settecento

uomini rimastigli intorno, il conte Luchino domandò al chirurgo maggiore De Filippi che cosa pensasse di Gianfranco.

— Il suo stato è grave, — rispose il medico, scaldandosi, fino ad arrostire le membra, presso il fuoco che consumava le travi d' una fattoria: — e con questo freddo, con quest' assoluta mancanza di cure e di riposo in un comodo letto, non mi stupirei che in tuo cugino diventassero anche più gravi gli effetti dell' assorbimento. Se potessimo fermarci due settimane o anche una settimana sola in luogo ben riparato e con le necessarie medicine, un po' di filacce e di cibi salubri!... La carne di cavallo fa pessimi brodi, i cordiali e i liquori scarseggiano, da' Russi non ci è data tregua nemmeno un minuto! —

Il conte Luchino si torse le mani in un impeto di disperazione: — È vero che ci restano ancora quindici giorni di questo supplizio?

— Quindici, venti, trenta: chi lo sa di sicuro? dipenderà dalle circostanze, dalle strade, dal caso!

— Ma l' Imperatore, secondo te?....

— L' Imperatore, passata la prima sorpresa, per quanto scosso dalla nostra e sua catastrofe, s' illude ancora, ignorandone l' intiera gravità.... Non mi meraviglierei che un momento o l' altro egli ci abbandonasse, richiamato in Francia dalla ragione di Stato.... il che del resto è troppo naturale....

— Non credi, proprio, che mio cugino possa trascinarsi fino a una fortezza, a una città abitata, a un paese d'amici e di cristiani, insomma?

— Credo e non credo.... la fibra è forte..... molto dipende anche dagli agi, che troverà, e da' disagi, che gli saranno evitati....

— Grazie! — soggiunse il conte Luchino, stringendogli la destra, — e in ogni modo faccio assegnamento su la tua amicizia. — Indi tornò accanto al ferito, che delirava.

Erano in una capannuccia, con lo zoccolo di mattoni e il tetto di paglia, come quelle che i villani lombardi costruiscono nelle loro campagne, a ricovero de' lavoratori nelle calde ore de' meriggi estivi e ripostiglio d' attrezzi rurali; una gran fiammata nel mezzo, talchè il fumo e le scintille se ne andassero per una gola di pietre, rozzamente appoggiate a quattro colonnette: intorno intorno i giacigli de' feriti alla rinfusa: sul fondo un mucchio di boracce, di fiaschette, di gamelle, depredate certamente da' contadini

russi e abbandonati poi con la capannuccia al sopraggiungere de' nostri: una scena di tregenda.

— Se potessi salvarlo! — pensava il conte Luchino, gettando altra legna su le braci.

Tutto il suo passato in quel silenzio di morte, rotto soltanto dal respiro affannoso de' compagni, dal crepitar della paglia sotto le loro membra e dalle monche parole di Gianfranco, tutto il suo passato gli riviveva davanti con l' evidenza della verità. Villasola, il palazzo della contrada del Borgospesso, la caserma di San Simpliciano, Palmavecchia, il duca e la duchessa Sormanni Recalcati, madama Argenton, la marchesa Travasa, il mento lungo e fesso del Paolino, la Irene bionda e spiritosa, l' osteria del « Leoncello, » il Duomo di Milano, i bastioni, il teatro e il ridotto della Scala, gli amici, i compagni di bagordi, i coloni di Villasola gli sfilarono nella memoria confusamente, rievocando le ore di gaudio e di dolore, sollazzo e tedio, vittorie e sconfitte: si rivedeva giovinetto di sedici anni, quando udiva la prima volta mentovar le prodigiose gesta del generale Bonaparte, e assisteva dalle finestre d' una casa d' amici all' ingresso delle milizie cisalpine, e si accendeva d' ammirazione per que' guerrieri, smaniando dal desiderio d' emularli: si rivedeva nelle sue scapate e ragazzate, negli studi col padre Grossi, nelle scostumatezze e prepotenze: e poi erano orge, erano usurai, come il signor Fontanetti, che gli prestavan danari, al dodici, al quindici per cento, erano i gioielli di famiglia, impegnati o venduti, e sfoggio di cavalli, e pazzie per ballerine e cantanti, e avventure con dame d' alta condizione, come la marchesa Panizzi di Togo, e duelli, e amorazzi alternati col servizio militare, e il viaggio a Parigi dell' ottocentoquattro, e la campagna dell' ottocentosette, e l' altra dell' ottocentonove, e il passaggio al corpo delle guardie d' onore, e le feste di corte, al palazzo reale o alla villa Bonaparte di Milano o alla reggia di Monza: finalmente, ultima conclusione d'una vita dissipata e immorale, il suo matrimonio con donna Chiara, dopo la scoperta e la distruzione di quel testamento, il viaggio di nozze e il ritorno a Villasola, dove.... Che aveva mai fatto di quella innocente?..... Ah! il suo cadavere, gonfio di putride acque, che i mugnai avevano pescato nel Naviglio! Sparsi e aggrovigliati come serpenti morti i capelli, livida la faccia e stravolta, le pupille fisse

terribilmente sopra di lui, con l'implacabile severità d'una maledizione eterna!

XIII. — Il giorno di poi il triste corteo de' fuggiaschi italiani era in parte alloggiato in una bicocca di Plescenkovice e i soldati stavano preparando con alcune pentole un po' di rancio, quando la sentinella appostata su la soglia gridò l'allerta, un colpo di moschetto echeggiò nella nebbia e altri spari isolati gli risposero qua e là nella pianura.

Ben diecimila Cosacchi resi baldanzosi dal numero venivano a un furioso assalto, sperando di far prigioniero il Vicerè. Sarebbe stato un trionfo per i Russi, che non avevano ancora potuto impadronirsi nemmeno d'un soldato tra tanti marescialli dell'Impero! Invece nella bicocca si contavano venti uffiziali e dieci soldati in tutto, oltre i feriti, de' quali i più illustri erano il Pino e l'Oudinot. Che fare? arrendersi? mai; finchè c'è una piccola speranza gl'Italiani non si arrendono. Il generale Fontana e il colonnello Varese dànno ordini per la difesa; sul tetto salgono i fucilieri, barricandosi dietro ogni sporgenza e sparando disperatamente contro i nemici; gli uffiziali con le pistole rimangono a terreno; qualcuno de' più coraggiosi, e specialmente il conte Luchino, esce a racimolare gli sbandati, affinchè si affrettino a raggiungere la bicocca, e non sono passati cinque minuti dalla loro partenza che i Cosacchi, schierati intorno alla casa, la colpiscono di fianco a cannonate. Una trave, sfasciandosi il tetto, cadde con un frastuono infernale e da essa il maresciallo Oudinot fu la seconda volta ferito: un nembo di calcinacci si staccò dalle pareti, coprendo i combattenti di polvere e avvolgendoli in una densa nube, che mozzava loro il fiato; ma si resistette ancora, ma si fece fuoco sopra i Cosacchi, quando si avvicinarono imprudentemente alla bicocca: cinque o sei fucilieri si rotolavano per terra moribondi; il general Pino, il luogotenente Giovio, il chirurgo maggiore De Filippi, il colonnello Varese, il generale Fontana ne avevano preso gli schioppi, scaricandoli dalle finestrine; un urlo di bestie feroci, scatenate da un serraglio; una gragnuola di palle, che per fortuna si conficcavano nelle pareti; bisognava rassegnarsi a morire.... Quand' ecco l'assalto si rallenta, i Cosacchi indietreggiano, si fermano, scompaiono nella nebbia, lasciando l'immacolata purezza della neve,

sparsa di chiazze sanguigne, di cadaveri umani e di cavalli sbandati.

Il conte Luchino, galoppando a perdifiato nella campagna, aveva raggiunto un drappello di veliti e di cacciatori della guardia, che viaggiavano compatti; li aveva esortati a seguirlo ed essi arrivavano di corsa, trafelati e ansanti, in tempo per disturbare l' orda de' Russi, i quali credettero d' esser presi da grosse forze tra due fuochi e stimarono più cauto il ritirarsi.

Gianfranco, che aveva sparato egli pure alcune fucilate dalle finestrine, quando vide accostarglisi il conte Luchino senz' elmo e gli occhi sfavillanti, lo guardò duramente a lungo.

— Non finirai più di perseguitarmi? — disse poi con voce sorda, nella quale si sentiva lo scoramento d' un uomo contrariato ne' suoi ultimi desideri. E credeva forse di stancare con quell' inflessibilità il cugino, ma egli non si offese, non si ribellò, non rispose parola; del resto si dovette quasi subito riprendere le via, prima che i Cosacchi tornassero più forti, e il triste calvario continuò nella medesima nebbia, su la medesima neve, col medesimo freddo, che strappava le lacrime dagli occhi e tagliava la faccia, come minutaglie di vetro lanciate a piene mani.

XIV.— Così le necessità del servizio trattennero il conte Luchino molti giorni lontano dalle ambulanze. Per esempio il cinque di Decembre egli accompagnò il principe Eugenio e altri uffiziali a Smorgony, dove l' Imperatore aveva convocato tutt' i marescialli, dal Ney al Berthier, oltre il re di Napoli, a un « consiglio di guerra ». Nell' andarvi, quel solito colonnello, che il conte Luchino aveva incontrato spesso gli ultimi tempi, sfogava di quando in quando il suo umor nero con gli amici:

— Consiglio di fuga, bisognerebbe dire. Questa non è più guerra, ma disfatta. Le nostre armi, da quando ha cominciato a brillare la stella di Napoleone, non hanno mai visto nulla di simile. Se salviamo la vita, ci toccherà vederne di belle! —

E a Smorgony in un baraccone, mal difeso con la tela d' alcune tende contro i soffi del vento polare, Napoleone, piccolo e giallo in mezzo a' suoi valorosi (parevano malfattori vestiti e armati per una spedizione brigantesca), chiese il consenso di separarsi dall' esercito, per affrettare sotto un falso nome il suo viaggio verso il cuore dell' Eurapa. Già

da due giorni lo precedeva, diffondendosi in tutto il mondo, quel ventesimonono bullettino, datato da Molodestchno, che, dopo aver sommariamente descritto i principali orrori della ritirata, annunziava a' popoli della terra che Sua Maestà imperiale e reale non aveva mai goduto d'una salute migliore....

Gioachino Murat e il principe Eugenio furono quasi soli a opporsi, uno con impeto soldatesco, l' altro più pacatamente e rispettosamente, alla proposta di Napoleone; il resto dello stato maggiore taceva, o sgomento, o indifferente, o rassegnato. Comunque, l' Imperatore strappò alla maggioranza l' approvazione del suo distacco dalla « grande armata, » o piuttosto dalle reliquie d' essa, e quella medesima sera in una slitta, tirata da quattro superbi cavalli bianchi, partì alla volta della Germania, lasciando la suprema direzione di tutto a Gioachino Murat e al principe Eugenio.

Per questa risoluzione avvenne che le milizie italiane, scampate finallora alla strage e già benemerite a causa della loro abnegazione e del valore, dimostrato in ogni occasione, avessero nuovi doveri da compiere, nuovi sagrifizi da affrontare. Incaricato di raccogliere notizie tra gli sbandati, il conte Luchino calcolò e riferì che dugentomila uomini e sessantamila cavalli dovevano essere stati ingoiati dalle solitudini della Russia dall' Ottobre a' primi di Decembre; alcune altre migliaia percorrevano lentamente le nevose lande dell'Europa orientale e settentrionale a stormi di dieci, di cinquanta, di cento, inseguiti passo passo dalla cavalleria e dall' artiglieria del nemico, senza pane, senza vesti, senza munizioni, senza case da ricoverarsi, senza capi per riunirsi e imporre rispetto al vincitore. Uno spettacolo raccapricciante! e l' Imperatore aveva abbandonato i suoi compagni d' armi, aveva tradito coloro, a cui doveva la sua gloria e la sua potenza, rifiutando di condividere con essi l' angoscia e i patimenti dell' inaudita sconfitta! Parecchi, anche de' più fedeli e leali, biasimavano ne' bivacchi l' ingratitudine di lui; ma tra gl' Italiani non ci fu uno solo, che per facilitare la sua personale salvezza, rinunziasse a difendere nel vicerè Eugenio, non il Sovrano, non il luogotenente dell' Imperatore, bensì la libertà della patria e il principio nazionale. Anche i feriti, anche i malati emulavano in prodezza e fermezza i sani e robusti: se si dispersero, se rimasero indietro, fu colpa della man-

canza d' ordine, di cibo, di forze, fu per ignoranza de' luoghi, fu per ineluttabile fatalità. L'eroico manipolo, quando toccò le mura di Vilna, sommava a trecento uomini; a Rowno, dove moriva su la strada il conte Rezzonico, capitano della compagnia delle guardie d' onore veneziane, erano ridotti dugensettanta: quattro giorni di poi nelle braccia del conte Luchino moriva il giovine luogotenente Giovio di Como, fratello d' una tra le molte donne amate da Ugo Foscolo; la vigilia di Natale in Heileberg, fattosi dal conte Luchino un appello per comando del principe Eugenio, si contarono centoventun uffiziali, compreso lo stesso Vicerè, e centododici gregari in tutto. Povero Vicerè dalle piume, che per sette anni aveva governato col solo desiderio di rendersi accetto al popolo, facendosi perdonare la sua origine francese! povero condottiero di dugentotrentadue soldati, meno che due compagnie sul piede di pace!

XV.— Per tutto il Decembre e per buona parte del Gennaio, attraversando paesi meno inospitali, si potè raggranellare qualche altro centinaio di supertiti; ma in che stato erano essi! uomini incanutiti anzitempo, con la barba e i capelli lunghi e l'aspetto di selvaggi, infagottati in stracci senza forma e colore, gli occhi infossati nelle guance scarne, le mani, le braccia, le gambe, i piedi gonfi di geloni, sparsi di piaghe, privi della forza necessaria a sostener le ruggi-nose armi: schiere di pezzenti, che mendicavano dalla pietà degli stranieri e de' contadini un tozzo di pane raffermo, un pugno di castagne o di patate, l' elemosina d' una moneta per pagarsi un bicchierino di liquore, che li rifocillasse un istante. Nè mancavano, a rendere più compassionevole lo spettacolo, alcune donne, o amanti, o spose, che co' figlioletti in braccio fin dalle Alpi o dagli Appennini avevano seguito l' esercito invasore così nel suo viaggio verso Mosca, come nel lugubre ritorno; ma non avevano più sembianze umane, nè voce per lagnarsi, senza lacrime per piangere sopra tanta jattura. Quegli ultimi avanzi del quarto corpo si sparpagliarono nelle fortezze della Germania; non pochi furono raccolti dal maresciallo Augereau, altri, specialmente napolitani, entrarono in Danzica col Rapp a sostenervi il più onorevole assedio de' tempi napoleonici, dopo quello di Genova; altri ancora, appena guariti e ristorati, raggiunsero la divisione Peyri, o si aggregarono allo Zucchi e al Fontanelli, preparandosi a nuove campagne di guerra.

Appunto intorno alla metà di Gennaio, su la strada da Marienwerder a Neuburg, Gianfranco, il quale era sempre stato condotto in slitta e amorosamente curato dal chirurgo maggiore De Filippi, ebbe a peggiorare d' improvviso, sicchè si temeva ch' egli potesse morire da un momento all' altro. Il medico allora consigliò che fosse lasciato in una legnaia, a pochi passi dalla via, perchè trasportarlo più oltre equivaleva ad affrettarne la fine e a renderla più dolorosa. Due guardie d' onore e tre usseri quasi piangendo lo tolsero perciò dalla slitta e, riparatolo alla meglio contro il vento, che soffiava assai forte quel giorno, ripresero il cammino insieme col Vicerè. Si sperava che in un luogo così remoto i Cosacchi, sempre correnti alle calcagna de' fuggiaschi, non l' avrebbero trovato nè molestato; in ogni modo il conte Luchino benchè fosse bisognoso anch'egli di riposo e soffrisse molto per la sua ferita alla coscia, ottenne dal principe Eugenio, oramai in salvo, il permesso di fermarsi col cugino. Quando i cinque soldati furono scomparsi dietro il muro della legnaia e Gianfranco si sentì solo col conte Luchino, non potè vincere la disperazione, che s' impadroniva del suo cuore e si mise a piangere silenziosamente. Pareva che i suoi occhi, fissando il cugino, gli dicessero:

— Sei contento una buona volta? Io sto morendo e tu, tu che mi hai cagionato tanto male, puoi assistere, quasi incolume, alla mia tormentosa agonia. Chi è più fortunato di te? —

Costernato, il conte Luchino si assicurò che su la strada non c' erano Cosacchi, nè vicini nè lontani, dette una bracciata di fieno al cavallo, legato per le redini all' anello di ferro d' un pilastro, e s' inginocchiò presso il giaciglio del moribondo.

Che cosa si dissero in quell' ora solenne i due cugini? Fu una sincera confessione del conte Luchino, il quale da sedici mesi aspettava e cercava il momento di gettarsi a' piedi di Gianfranco, per ottenere da lui il perdono delle sue colpe. Fino dalla spaventevole notte che sua moglie, tornata improvvisamente da Palmavecchia, aveva scoperto il tradimento, sicchè poi, fuggendo dal palazzo di Villasola, era caduta e affogata nelle nere acque del Naviglio, un profondo mutamento si era compiuto in lui, che nella morte dell' infelice aveva riconosciuto un gastigo e un avvertimento del Cielo. Sua moglie senza dubbio aveva subito

colto la palma del suo martirio: a lui era invece rimasta la vergogna di tanta bassezza e depravazione, unita a pietà per quella poveretta, a pentimento e rimorso della sua vita scioperata e indegna, a desiderio di riabilitarsi in faccia agli uomini e a Dio. Oh! no, egli non era nato perverso e già altre volte aveva sentito nella sua coscienza una voce di rimprovero, che l' incitava a seguir tutt' altra via e a non rinnovare le infamie, ond' era stato macchiato, in remoti tempi, il nome della sua famiglia; ma in lui c'era sempre stata anche una forza misteriosa, che lo trascinava nell' errore e nella perdizione. Non si giustificava: sapeva d'aver cagionato il male di tanti, su la terra, ed era pronto alla più dura, alla più lunga, alla più umiliante espiazione; ma, per carità, Gianfranco, che teneva in mano la sorte della sua anima, non gli ricusasse una parola di misericordia e clemenza, non meritata di certo, ma supplichevolmente chiesta. Lo giurava; lo giurava su la sacra memoria di quell' innocente (e non ardiva pronunziarne il nome, temendo di profanarlo!); lo giurava su l' anima di tanti eroi, oscuri e illustri, ch' erano periti intorno a loro nell' immensa catastrofe dell' ultima guerra; appena conseguito il suo intento, appena udita da Gianfranco la gran parola, che desiderava, era pronto a uccidersi con un colpo di pistola nel cuore, punendo sè stesso de' suoi delitti e della sua viltà.

Nel fare la sua promessa, il conte Luchino tremava in tutta la persona e si teneva su gli occhi le mani, ravvolte in luridi cenci, con la testa abbassata fino a toccar la paglia del giaciglio, dove Gianfranco, disteso e immobile ascoltava maravigliato e commosso. Seguì un breve silenzio, appena rotto dal crepitio della paglia sotto i loro corpi, mentre il cavallo, lasciato solo, mangiava con ingordigia il fieno, ammucchiatogli davanti. Fuor della legnaia infuriava il vento tra' rami degli abeti: un polveroso ragnatelo pendeva oscillando dalle travi del soffitto, ma il ragno non c'era più, assiderato anch'esso dal freddo di quell'inverno micidiale.

— Ebbene, — disse a un tratto il moribondo, — perchè Dio ha voluto questo, a me non rimane che di ringraziarlo, pregandolo che ti lasci compiere la tua riabilitazione...— E siccome il conte Luchino taceva: — tu infatti devi vivere, intendi? devi vivere lungamente ancora.... —

Ma il conte Luchino si tolse dagli occhi le mani e

mostrò a Gianfranco un viso alterato dalla più schietta afflizione:

— Vivere? e a che pro, se oramai non ho più niente e nessuno, a cui possa voler bene? —

Il moribondo fece con la testa un segno di diniego:

— No, hai qualcosa e qualcuno!

— Io?

— Hai mia madre....

— A tua madre ho già pensato con alcune disposizioni prima di partire per sempre da Villasola... e sono in mani sicure, talchè anche morendo qui, oggi stesso.... —

Gianfranco l' interruppe severamente:

— Ripeto che devi vivere...... — e dopo una seconda pausa: — hai l' Italia! —

Nelle vene del conte Luchino corse un brivido.

XVI. — Circa un'altra ora i due cugini si parlarono dopo la loro pacificazione, il conte Luchino rivelando che cosa era avvenuto del testamento, lasciato dal nonno Ottorino, e in qual modo era morta donna Chiara, Gianfranco esponendo ciò che, secondo lui, bisognava fare, affinchè si riannodassero le sparse fila delle patriottiche trame, soprattutto nelle logge della Massoneria e nelle vendite de' Carbonari.

Precipitavano gli avvenimenti e tutto lasciava supporre, in quella solitudine di nevi e di ghiacci, che l' edifizio napoleonico tanto in Francia, quanto nella penisola e in ogni altra parte dell' Europa, fosse su la via di sfasciarsi; essersi commessi e dall' Imperatore e dal suo governo madornali errori, de' quali avrebbero approfittato i nemici dell' uno e dell' altro; perciò, comunque andassero le cose, conveniva tenersi pronti agli eventi, sia col carpire da Napoleone stesso i vantaggi d' una vera libertà, sia con l' avvicinarsi a coloro, che sembravano più propensi a ottenerli; religione e patria, sì, ma senza privilegi per nessuno, restando l' Italia agl' Italiani, dalle vette del monte Bianco agli estremi promontori della Sicilia, dall'Adriatico alle sorgenti del Po; religione e patria, ma Roma emancipata per sempre dal dominio della Curia, affinchè in tal guisa nessun nocumento venisse all' integrità del territorio nazionale e il cristianesimo ritornasse alle sue forme più pure, secondo la dottrina del fondatore, secondo il sogno di tutti i sommi pensatori da Dante al Bonaparte. Erano esortazioni, consigli, dimostrazioni spezzate dall'affannoso respiro del moribondo e niente di più poetico e

sublime che le reciproche confidenze de' due giovani, riaffratellati davanti il pauroso fantasma della morte, mentre l'uno dettava all'altro i precetti da seguire per il trionfo d'un'idea, destinata a tramandarsi e perpetuarsi da cuore a cuore, da generazione a generazione, da stirpe a stirpe, sopravvivendo anche dopo la rovina di tutto un mondo, forse di tutta una civiltà..... Il ragnatelo, coperto di polvere oscillava, pendendo giù dalle travi, agitato dal vento!

— Perchè Dio ha permesso questo, — replicò infine Gianfranco, — Dio sia ringraziato. I Titani hanno dato la scalata all'Olimpo e Giove li annienta. Di cielo in terra, sì, come accadde anche a me, come accade sempre agli uomini, che credono di poter toccare la vetta, proprio quando son più vicini all'abisso! —

Di lì a poco cominciò il delirio dell'agonia. Gianfranco agitava di continuo le braccia, come per attirarsi qualcuno sul petto. Allora Luchino gli tenne ferma una mano e sotto i cenci, che la coprivano, sentì ch'essa si sforzava di stringere la sua. Accostata la boraccia, contenente qualche goccia di liquore, alle labbra del moribondo, vide queste contrarsi spasmodicamente. Dalla gola usciva un sordo rantolo, simile al suono d'una lima, che roda il ferro. Gli occhi non si movevano più, appannati e foschi.

— Gianfranco! guardami, sono qui: Gianfranco!

Nulla; solo un gorgoglio, pari a quello d'uno filo d'acqua, che scenda per una canna troppo stretta. Il respiro diventava lento e lungo.

— Ogni cosa va per la via migliore, — disse improvvisamente Gianfranco, come se avesse ricuperato i sensi e le forze. Ma fu un breve ritorno dell'intelligenza e della vita, l'estremo guizzo del lucignolo, prima di spegnersi. — Onore e fedeltà! — replicò poi a più riprese nel suo delirio, forse ricordando, senza saperlo, un vecchio proclama del principe Eugenio, e ben tosto il rantolo si rinnovò, si apersero le labbra, gli occhi si rovesciarono, ancora un soffio, un sussulto, un gemito, la fine!

Allora il conte Luchino, tremando, baciò in fronte la salma già fredda e cerea, ne chiuse la bocca e le palpebre, ne incrociò le mani sul petto, l'adagiò il meglio possibile sul misero giaciglio, dove chissà chi l'avrebbe scoperta, donde chissà chi l'avrebbe tolta per darle sepoltura, e, staccato il cavallo, montò in arcioni, lasciando cautamente la legnaia e preparandosi all'ultima parte del suo viaggio verso l'Europa civile.

Non nevicava quel giorno: il paese era piano, attraversato da piccoli corsi d' acqua salmastra, da boscaglie, da macchie di rovi: a perdita d'occhio l' orizzonte incombeva plumbeo, con una lieve striscia opaca e rossastra in giro, come d' un incendio visto dietro i vetri di una finestra. Nella fanghiglia della via, a mezza lega di distanza, un corteo di gente a piedi, che camminava con fatica, preceduta da un gruppo di cavalieri. Il vento fischiava rabbiosamente negli abeti.

Pertanto il conte Luchino li aspettò e, quando furono a pochi passi da lui, spinse il cavallo alla loro volta:

— Italiani?

— Napolitani! — rispose una voce cavernosa e il capo de' sette od otto cavalieri si staccò dal gruppo per riconoscerlo, mostrandogli una faccia ispida di pelo nero e chiazzata di macchie sanguigne, il naso, bello di linee, ma spellato dal gelo, e gli occhi luccicanti sotto il puro arco di due folte sopracciglia, che parevan disegnate col carbone. La sua statura era, o almeno sembrava, gigantesca. In testa aveva una specie di turbante, fatto co' residui d' una giubba da fantaccino, della quale ben si vedevano i bottoni di metallo. Si appressarono l'uno all'altro con diffidenza.

— Io sono il conte Luchino Arcioni, guardia d' onore del Vicerè Eugenio; e Voi?

— Alla buon' ora! — rispose il sopraggiunto, — Vi avevo creduto un Cosacco e mi preparavo a farvi buona accoglienza. Meglio così.... Io sono Pepe, aiutante di campo del re Gioachino! — E, messisi a fianco, proseguirono entrambi di pari passo nella fangosa via, dove il cielo funereo si specchiava entro le pozze d' acqua, incrostata di ghiaccio, raccontandosi a vicenda ciò, che avevano fatto nella memorabile campagna, e ciò che ancor speravano di fare per la patria italiana, non dimenticata e più che mai bisognosa di sagrifizi. Della comitiva faceva parte anche il colonnello, con cui il conte Luchino aveva parlato tante volte e del quale soltanto allora egli conobbe il nome: Armandi. Subito questi dette al conte Luchino una delle aquile, che ornavano le aste delle bandiere, portate in Russia da' nostri reggimenti; le altre erano già state distribuite tra que' prodi ufiziali e ognuno aveva l' obbligo di salvare la sua.

AVANCINIO AVANCINI

FINE.

MEMORIE D'UN VIAGGIO IN AFRICA (*)

VI.

L'Oranìa.

I. Estensione del dipartimento, linee di navigazione, vie ferrate e diligenze — II. Rapido sguardo alle spiagge Oranesi — III. Tlemcen e l'antico regno del Magreb — IV. Ain Sefra e Oasi di Tiout — V. Arrivo ad Orano, suo aspetto e sua importanza — VI. Suoi edifizi e vie principali — VII. Visita alla Società d'Iniziativa e cortesia del direttore delle poste — VIII. Visita al Museo ed al quartiere arabo — IX. Salita al Monte Mourdjadjo dopo una nevicata: topografia della città e panorama — X. La Promenade des Planteurs — XI. Cenno climatologico d'Orano — XII. Vicende di polizia e partenza per mare tra il frastuono del Carnevale.

I. — Si designa col nome di Oranìa il più occidentale dei tre dipartimenti, in cui la Francia ha diviso la colonia Algerina. Un po' meno estesa del dipartimento di Costantina, ma alquanto più del dipartimento d'Algeri, l'Oranìa abbraccia una superficie che è piuttosto quella d'un regno, che non d'una provincia. La ferrata, che proviene da Algeri, dirigendosi ad Orano, entra nel territorio dell'Oranìa presso La Merdja e percorre 155 chilometri fino a S. Barbara, donde si dirama un'altra linea lunga 140 chilometri, che conduce a Tlemcen, che dal confine Marocchino dista ancora ben settanta chilometri di via postale. Alla larghezza di trecentosessantacinque chilometri, che abbiamo così misurato fra il limite orientale e l'occidentale dell'Oranìa, fa riscontro da settentrione a meriggio una lunghezza assai maggiore, chè ben 454 chilometri misura la sola linea ferrata, che da Arzew sul Mediterraneo, dopo aver tagliato a Perregaux la via d'Algeri, si protende lungi di là fino ad Aïn Sefra [1] al principio del Gran Deserto di Sahara, per un'ampia e non ben determinata porzione del quale s'estendono a meriggio tanto l'Oranìa, quanto gli altri due dipartimenti della Colonia.

(*) Cont. V. Fasc. 16 Aprile 1906, pag. 558.

(1) Questa linea dopo il mio viaggio in Algeria fu prolungata per altri 250 chilometri circa, attraverso il deserto del Sahara e giunge ora fino a Colomb-Bèchar; anzi si tratta adesso di spingerla ancora più innanzi. Vedi E. S. Kingswan nella *Rass. Nazionale* del 16 dicembre 1905, pag. 731.

Oltre alla via ferrata, che proviene d' Algeri in coincidenza colle linee di Costantina, di Bona e di Tunisi e che offre il miglior viaggio a chi, venendo dall' Italia, evitar voglia per quanto è possibile il mare, l'Oranìa è unita all' Europa da frequenti servizi di piroscafi, che dai porti europei di Marsiglia, di Cette, di Port Vendres e di Gibilterra approdano ai porti di Arzew, di Orano e di Nemours: ma per chi dalla Francia occidentale o dalla Spagna voglia accedere alle rive dell' Oranìa il miglior servizio è quello dei piroscafi, che traversano in 7 ore il Mediterraneo fra Orano e Cartagena.

Le ferrovie abbastanza numerose, che sono, come già ho ricordato è più sopra e in fine del passato capitolo, quella da Orano al confine orientale del dipartimento lunga 180 chilometri, le due linee che, tagliando questa, conducono l'una lunga 197 chilometri da Mostaganem sul mare a Tiaret e l'altra lunghissima di 454 chilometri (1) dal porto d'Arzew ad Aïn Sefra, la linea di 140 chilometri da S. Barbara presso Orano a Tlemcen, la linea lunga 76 chim. da Orano ad Aïn-Temouchent ed infine i tre tronchi che, staccandosi dalle linee di Tlemcen e di Tiaret, uniscono l' uno con 78 chim. di percorso la piccola città di Ras-El-Ma alla stazione di Tabia, l' altra la città di Mascara alla vicina stazione di Tizi, e la terza Marhoum alla stazione di Modzbah, permettono, col sussidio delle frequenti diligenze postali, che il forestiero possa con tutta comodità visitare l' Oranìa, la quale offre al viaggiatore una serie di bellezze naturali e di ricordi storici.

II. — Sulla riva del Mediterraneo a pochi chilometri dalla frontiera marocchina si presenta ridente e civettuola la città di Nemours, nelle cui vicinanze il capitano francese Gereaux ed i suoi prodi soldati, soverchiati dal numero morirono, combattendo contro il generale arabo Abdelkader. Più ad oriente è il porto di Beni Saf, a cui le locomotive dai circostanti monti apportano incessante copia di ricco minerale di ferro, che numerosi piroscafi trasportano a lontanissime mète. A grecale di Orano, all' estremità di pittoresca rada, ecco il porto di Arzew già noto ai romani col nome di Portus Magnus, famoso oggi per le sue saline estese 4000 ettari e più ancora per la menzionata ferrovia, che unisce al Mediterraneo il deserto di Sahara. All'estremità

(1) Vedi la nota alla pagina precedente.

opposta della stessa rada, poco lungi di dove il fiume Cheliff mesce le sue all' acque salse, si posa vagamente la città di Mostaganem, che è il capoluogo di vasto circondario, ed alla quale estesi giardini fanno intorno corona di verzura perenne.

III. — Lasciando la spiaggia ed internandosi nel dipartimento il viaggiatore visiterà a meriggio d'Orano la città di Sidi-Bel-Abbès, sede di sottoprefettura, ricca di commerci tra cui primeggiano cereali di singolare bellezza, e più a levante una città, che è pur essa capoluogo di circondario e che è cara agli amici diBacco pei vini di cui là si fa copioso commercio, dir voglio la città di Mascara. Ma da Sidi-Bel-Abbès, prima di condursi a Mascara, sarà opportuna una più lunga visita a Tlemcen, l'antica capitale del Magreb, che fu uno de' più importanti regni, che componevano il vasto impero dei Califfi. A Tlemcen c' invita non solo la bellezza incantevole del paesaggio collocato a più di 800 metri sul livello del mare e coperto per immenso spazio da fioriti giardini e da vere foreste di fichi, di noci, di mandorli, d' olivi e di ciliegi, ma c' invita ad un tempo la ricchezza di monumenti, che ricordano un passato tramontato per sempre, c'invitano i suoi mercati di fama mondiale ne' quali il forestiero ammira copia infinita di ricche tappezzerie, di smaglianti coperte, di vassoi sontuosamente cesellati da valenti operai, che compiono l' opera loro sotto gli occhi dei visitatori stessi, c' invita infine la varietà dei suoi dintorni in cui s' ammirano cascate come quelle di El Ourit, grotte come quelle di Has-El-Oned. Laonde, apostrofando un giorno i suoi fortunati abitatori, esclamava un poeta arabo: « O cittadini di Tlemcen, il paradiso dell' eternità altrove non è che nella patria vostra; e se a me fosse concesso lo scegliere, sceglierei Tlemcen per mia perenne dimora ». Vi sarà forse nella strofa qui citata l' esagerazione fantastica d'un poeta; ma essa prova, non foss'altro, che a Tlemcen vi ha del bello abbastanza da compensare la gita che un Europeo, trovandosi in Oranìa, risolvesse fare alla vetusta capitale del Magreb.

IV. — Ma se per visitare Tlemcen il nostro luogo di partenza si è Sidi-Bel-Abbès ricordato più sopra, da Mascara invece, di cui pure ho fatto cenno, prenderemo le mosse per la gita ad Aïn-Sefra alle porte del Sahara. Da Mascara rifacendo all' indietro il breve tronco di 12 chi-

lometri di via ferrata, ripiglieremo al centesimo chilometro cioè alla stazione di Tizi, la lunga linea, che dal porto di Arzew va al deserto. Dal Mediterraneo alle sabbie del Sahara son 18 ore di treno, che si sogliono ripartire in due tratti, pernottando a Saïda presso il centottantesimo chilometro da Arzew. Undici chilometri dopo Saïda cominciano i vasti altipiani dell' Atlante, coperti per estensioni, dove l'occhio si perde, da quell' erba alta, folta, coriacea che là è nota col nome di alfa e a noi col nome di sparto e che è oggetto di immenso commercio per la fabbricazione dei crini detti vegetali: ovunque il guardo si giri, alfa solo si vede, nient' altro che alfa; non un albero, non una casa interrompe il silenzio di quell' erbosa solitudine.

Il treno, seguitando la rapida sua corsa, lascia addietro il lago El Chergin immenso specchio d' acqua largo fino a quaranta e lungo ben 140 chilom, e si arresta la sera ad Ain-Sefra sede d'importante presidio militare, posta in riva al deserto, e dominata dall' eccelso monte Djebel Mekalis alto più che diciotto centinaia di metri, il quale offre durante l' estate un fresco e delizioso soggiorno alle soldatesche d' Aïn-Sefra, finchè i primi freddi, che su quell' altura principiano col cader di settembre le obbligano a ritornare al basso.

Su quel monte tra mezzo a vivace verzura, a spesse sorgenti e cacciagione copiosa, sotto un cielo di rara limpidezza, sorge un sanatorio aperto nei tre mesi estivi.

Da Aïn Sefra sarà coronamento del viaggio il visitare, facendo un breve tragitto di 17 chil. fra le sabbie del deserto, l' oasi di Tiout. Durante quelle tre o quattro ore di viaggio sotto il dardeggiare del sole africano si presenta talora al guardo del pellegrino l' illusione d' un lago lucente come uno specchio, nelle cui acque limpide vagamente si riflettono case, torri, palmizi, giardini; ma l'illusione presto scompare ed il viandante, attonito da così strano e fugace fenomeno ottico, più non vede attorno a sè che le ondulazioni dell'arena che ricopre l' immenso piano; finchè l'oasi sospirata di Tiout appare davvero in vicinanza e all' illusione sottentra la realtà, una realtà meravigliosa, che coi suoi boschi di altissime innumerevoli palme, colla sua svariatissima lussureggiante vegetazione, colle sue copiose sorgenti, colle sue cascatelle, coi suoi piccoli laghi ha fatto esclamare ad uno scrittore di merito, qual si fu M. W. Marial: « Io non

credeva possibile trovare al mondo luogo più incantevole di Biskra: ebbene mi ero ingannato, poichè ancora non avevo visto Tiout. »

V.— Compiuto questo rapido giro pel territorio così vario dell'Oranìa, soffermiamoci ora più particolarmente nella città che ne è il capoluogo e che ha dato il proprio nome a tutto il dipartimento.

Già da quasi un'ora era scesa la notte, che il tempo piovoso rendeva più tetra, quando io, stanco da un'intiera giornata di treno, giungevo ad Orano dalla linea d'Algeri la sera del quattordici febbraio. L'ora tarda, il tempo cattivo e la necessità di provvedermi di conveniente alloggio per una fermata di alcuni giorni mi indussero ad aspettar la dimane per dare cominciamento alla visita della città.

Con aspetto maestoso essa si presenta a chi vi giunge per la via del mare: mollemente adagiata sulle pendici del monte Murdjadjo, su cui l'antico forte spagnuolo di Santa Cruz s'innalza, Orano colla sua popolosa marina dove mercanti francesi e spagnuoli, pescatori napoletani, facchini arabi e merciai ebrei girovaganti offrono lo spettacolo di una folla variopinta, coi bei viali e giardini che la contornano, coi grandiosi edifici moderni, che nell'interno formano larghe vie e vaste piazze degne d'una grande città Europea, lascia in chi primamente la vede un'impressione che di leggieri non si dimentica.

La città conta una popolazione che si avvicina a 90.000 anime e l'importanza commerciale del suo porto supera quella degli altri porti Algerini, compreso fors' anco quello della stessa Algeri. Sono migliaia e migliaia di tonnellate di sparto, di cereali, di vini, di carboni, di minerali e di marmi prodotti nel dipartimento, che vengono ogni anno caricate nel porto d'Orano con destinazione a remoti paesi. Epperò ha sede in Orano una cospicua camera di commercio, sonvi banche ed istituti di credito, società minerarie, società di navigazione e di trasporti, e vi fioriscono ad un tempo istituti scientifici, religiosi e di beneficenza come biblioteca, museo, liceo, convitti, ospedale ed un grande seminario, cui sovraintende il vescovo cattolico che risiede in città.

VI. — Ma se al basso si trovano gli edifici pubblici più importanti come la Cattedrale, la Prefettura, la Banca d'Algeri, il palazzo delle poste, tuttavia gli è della città nella parte più alta che si trovano le più belle piazze e

le più belle vie coi più eleganti negozi e coi principali alberghi tra i quali ricorderò l'Hotel Continental che può stare a pari coi più suntuosi d'Europa: esso sorge sulla piazza d'Arme, che è la principale della città, ed è formata da un ampio quadrilatero ornato da fiori e da palme. A questa piazza mettono capo le tranvie elettriche, che provengono dal porto, dalla stazione di terra e dai differenti sobborghi della città; ed in mezzo sorge, in onore dei valorosi francesi caduti nella battaglia di Sidi-Brahim, una grande piramide ornata da bassi rilievi di bronzo, opera del valente scultore francese Dalou. La statua fronteggia il grandioso palazzo municipale, il cui scalone è costruito con pietra onice estratta dalle cave oranesi di Aïn-Tekbalet, le medesime da cui fu estratta la pietra per lo scalone dell'Opera di Parigi.

Dalla piazza d'Arme si diparte e corre in direzione di meriggio scirocco l'elegante Boulevard Seguin che è il Corso principale della città, e lungo il quale sono disposte le più suntuose vetrine: ogni giorno dalle 17 alle 19 là si raduna a passeggio la parte più aristocratica della cittadinanza e della colonia forestiera.

VII. — Le prime due giornate del mio soggiorno in Orano non furono per me troppo propizie causa il tempo piovoso: il primo giorno fui a visitare le sale della società d'iniziativa, un *quid simile* del Comité d'Hivernage, che visitammo in Algeri; vi fui ben accolto ed ebbi in dono un libriccino colla pianta topografica d'Orano e molte utili indicazioni per conoscere la città ed i dintorni. Lo inconveniente occorso ad un mio vaglia postale, che io stesso m'ero spedito da Palermo ad Orano e che di là in mia assenza era stato rimandato a Palermo, mi costrinse ad una serie di andirivieni, che ebbero termine solamente per la squisita cortesia del Direttore delle Poste Oranesi il quale, come io ebbi anticipato l'importo per richiamare telegraficamente il vaglia, ordinò che, passando sopra le pastoie dei regolamenti, mi si pagasse il vaglia stesso senza attenderne il ritorno dalla Sicilia; a quest'egregio ufficiale, raro esempio di cuore bennato e di buona fede, senza il quale io mi sarei forse trovato in dolorosi frangenti, mi gode l'animo rinnovellare in queste mie pagine i ringraziamenti più sinceri.

VIII. — Siccome gli andirivieni, cui ho accennato, e le indagini fatte al porto presso le varie società di Naviga-

zione, allo scopo di preparare un disegno concreto del mio viaggio dall' Oranìa al Marocco ed alla Spagna, finirono col consumare tutto il primo giorno della mia dimora in Orano, così dovetti differire al secondo, ugualmente tetro e piovoso, la visita al Museo ed al villaggio moresco. La visita al Museo diletta ad un tempo il naturalista e l'archeologo. Là sono riuniti saggi copiosi e svariati della fauna, della flora e dei minerali del dipartimento: tra questi saggi mi soffermai particolarmente nell' osservazione dei campioni de' bellissimi marmi, che vengono estratti dalle cave oranesi, e poi mi indugiai a lungo nell' esaminare la collezione delle diligenti carte topografiche e geologiche del dipartimento. Nella parte archeologica del Museo notai gli stupendi mosaici romani egregiamente conservati, colà raccolti da varie terre dell' Oranìa, essi rappresentano personaggi e fatti storici e mitologici. Tra le altre antichità del museo è pur notevole la ricca collezione di monete dai tempi di Roma in poi e sono ancora meritevoli di esame i modelli in rilievo di vetuste tombe moresche.

Visitato il Museo feci la gita al villaggio moro; ma nella descrizione di esso non mi dilungherò, potendo bene immaginarselo il lettore, che ha tenuto dietro alle mie descrizioni dei quartieri moreschi di Tunisi, di Costantina e d' Algeri, de' quali questo di Orano non rende che un'immagine in proporzioni assai minori, poichè in Orano la vita araba va quasi scomparendo di fronte al continuo estendersi del vivere europeo.

IX. — La terza notte, che io passai in Orano, il tempo parve peggiorare e coll' abbassarsi della temperatura, che giunse in città fino a soli cinque centigradi, sulla montagna del Murdjadio la pioggia s'andò cambiando in neve, sicchè il mattino della terza mia giornata, rasserenandosi il tempo, l' aspetto del monte bianco vestito fu per gli Oranesi uno spettacolo insolito e strano. Il ritorno del tempo sereno permise a me di fare la breve salita del monte, la cui altezza non arriva alle cinque centinaia di metri e che in circa un' ora si supera. Però quel mattino la poca neve, che rivestiva la parte superiore della montagna, obbligava a rallentare alquanto il passo, ed avendo voluto, prima di mettermi in via, ascoltare la messa festiva, in una chiesa vicina alla casa ov' ero alloggiato, e visitare la Cattedrale sovrastante al porto, e di poi essendomi soffermato alquanto, durante la salita, al Santuario di N. S. della Sanità,

eretto a ricordo del pericolo scampato al tempo dell' epidemia del 1849, non toccai la vetta, su cui gli Spagnuoli avevano eretto un giorno la fortezza di Santa Cruz ora mutata in osservatorio, se non ad ora già avanzata. Dall' osservatorio, fatta per filo di cresta una breve discesa, risalii per una deliziosa foresta di pini (detta Forêt des Planteurs), la cui perenne verzura vagamente si sposava al candore della neve di recente caduta; e giunsi in breve ad un'altra cima dello stesso monte, sulla quale sorge un marabutto. Di lassù una vista stupenda si offre all' occhio del visitatore. Ecco prima di tutto ai nostri piedi la vasta Orano della cui topografia ora, meglio che da qualunque altro punto, possiamo farci un idea chiara.

La parte alta della città sorge sull' estremo lembo settentrionale di un esteso altipiano che dall'ultime propaggini dell' Atlante giunge fino in vicinanza della spiaggia, verso la quale bruscamente tagliato ha termine ; la parte media è scaglionata lungo la pendice che scende al mare, e finalmente la parte più bassa va a terminare proprio sulle calate del porto. Volgendo a ponente lo sguardo lungo la spiaggia ecco i ridenti villaggi di Roseville e di Santa Clotilde sospesi come nidi d' aquile sui fianchi della montagna e più oltre Mers-El-Kebir, il Portus Divinus, dei Romani col suo grande golfo, che ne forma un importante porto militare, quindi la spiaggia di Aîn-El-Turch ed oltre quelle il capo Falcone, che termina a ponente la baja d' Orano. A levante eccoti S. Eugenio villaggio noto pel suo velodromo, e, dietro esso, la montagna dei Leoni, così detta pei fieri ospiti che l' abitavano un giorno. A meriggio spazia l' occhio per l' esteso altipiano, in mezzo al quale a venti chilometri dal nostro capoluogo, nascosto tra il folto della verzura, si riposa Misserghin fertile villaggio e più oltre si estende il Sebka immenso lago salato lungo ben sessanta chilometri. Verso settentrione nelle giornate più limpide alcuni osservatori affermano d' aver potuto discernere le coste della Spagna, a raggiungere le quali i più rapidi piroscafi impiegano non meno di sette ore.

X. — Mi restava da visitare in Orano il vasto giardino detto Promenade de Létang, e là mi recai nel pomeriggio di questa stessa terza giornata.

Questo ameno ed ombroso passeggio domina il porto sottostante, ed è a sua volta dominato dalle bianche torri del nuovo castello. Guardando verso il porto si scorge presso

alle calate la stazione delle merci, alla quale la strada ferrata giunge dalla stazione de' viaggiatori, descrivendo, per attenuare il pendio della grande discesa, un *u* molto profondo, col quale circuisce mezza la città e di più un vasto tratto di campagna. Essendo quella una giornata festiva e rallegrata da uno splendido sole, che metteva fine alla tetra malinconia di una serie di giornate piovose, i viali le ajuole, i boschetti di quel giardino, in cui ride perenne verzura, erano allietati da una folla di cittadini e forestieri, che godevano in respirare a pieni polmoni l' aria marina che olezzava, come ben direbbe l' Alighieri,

Tutta impregnata dall' erbe e dai fiori.

XI. — Non a caso ho accennato alla folla di cittadini e di forestieri, poichè da parecchi anni Orano, mercè l'opera del suo sindacato d' iniziativa, tende a diventare una stazione climatica invernale. Fu certamente un caso rarissimo quello, che successe a me nel mio breve soggiorno, di vedere il termometro in città a cinque soli centigradi e la neve imbiancare per una mattina il monte Mourdjadio, poichè la statistica delle temperature, pubblicata dal sindacato d' Iniziativa, proverebbe invece che di straordinaria mitezza di clima gode questa città. Da quelle tabelle statistiche si vede essere cosa ben rara, sia pure nel mese più rigido, che la minima della notte scenda in Orano a meno di 8 centigradi, e si desume che nel semestre invernale la temperatura media di ciascun mese sarebbe 19 gradi in novembre, 18 in dicembre, 18 in gennaio, 17 in febbraio, 22 in marzo e 23 in aprile, mentre Nizza offrirebbe per que' sei mesi le temperature di 14, 12, 9, 14, 15 e 17.

Io però dubito che queste tabelle non siano con troppa esattezza compilate, non potendo spiegarmi, se non come effetto di errore, la rilevante differenza fra le medie che in esse si attribuiscono ad Orano e quelle di Algeri ove la media dei mesi più freddi è dai 12 ai 13 gradi. Se questo errore vi ha, la differenza in confronto della costa ligure non sarebbe così grande, come si vuol fare apparire e quindi neppur tale da meritare, secondo l'opinione mia già espressa parlando d' Algeri, il disagio di compiere ogni inverno una duplice traversata del Mediterraneo.

XII. — In una delle mattine che io passai in Orano ebbi la sorpresa di veder presentarsi nella mia camera un officiale di polizia a chiedere conto della mia persona ed a ingiungermi di presentare il passaporto; epperciò appresso

a siffatto incidente pensai che, essendo io diretto, dopo un giro per la coste del Marocco, al territorio spagnolo, ove a detta del sindacato d' iniziativa d' Orano, i viaggiatori provenienti da questa città dovevano presentare il passaporto col visto del Console di Spagna, fosse opportuna cosa, senza attendere il terzo ed ultimo giorno della mia dimora in Orano, il visitare quel console e mettere il mio passaporto d' accordo coi regolamenti. Trovai gentile accoglienza presso il Console, il quale senza indugio alcuno scrisse sul foglio presentatogli il *Bueno para España*, controsegnandolo colla propria sottoscrizione e col bollo d' ufficio. Cosicchè la domenica avendo colla visita al passeggio di Létang compiuta la perlustrazione di tutta la città, ed avendo in breve ora visitato il porto ed alcuni fra i più bei vapori della società Transatlantica Francese e della società Touache ancorati in esso, attesi a fare gli opportuni apparecchi pel mio viaggio di mare lungo le coste marocchine; e mentre la città d' Orano offriva lo spettacolo dell' animazione carnevalesca colle sue mascherate su carri ed a piedi, col getto di fiori e coriandoli, con suoni, canti e grida dispajate, io andai di negozio in negozio a provvedermi quanto giudicavo necessario per 48 ore di navigazione e poi scendevo alla stazione di terra a ritirare il mio bagaglio, rimasto colà tre giorni, per risalire con esso in città, scendere al porto ed imbarcarmi sul vapore, che fa il servizio quindicinale fra Orano, Melilla e Tangeri.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

F. Bosazza

IL DISCORSO DI ERNESTO NAVILLE

al II° Congresso Internazionale di Filosofia (1)

Un Congresso di filosofia non può avere per fine e per carattere l'avanzamento di qualche piccola questione erudita; non si contenta di dire: prevalgono queste opinioni, si sono trovati questi documenti: un Congresso di Filosofi è un mutuo rivelarsi di anime; è il pensiero che si riconosce nel dialogo e nella persona. Non è quindi senza ragione che pacificamente, senza intesa e senza lotta, naturalmente, col plauso spontaneo delle cose il Congresso di filosofia di Ginevra nel settembre 1904 si impersonò in un uomo, in un uomo che tutti venerano e tutti hanno inchinato, che sorgeva sovrano di tutti, dominatore di nessuno, espressione acuta profonda lucida efficace del pensiero, eppure non impostosi mai nè da altri imposto come caposcuola, un uomo del quale tutti sentivamo la autorità nella assenza completa di ogni pretesa autoritaria, un uomo degno appunto di rappresentare fra filosofi la filosofia perchè maggiore di tutti di età e oratore primo si presentava come un compagno di studi a tutti maestro sì, ma di quella mitezza che incatena e di quella superiorità che ignora l'affermarsi, di quella libertà che è vita dello spirito e della persona.

Egli non parlò mai per dirigere la discussione nè per darle alcun ordine in un senso o in un altro, ma nella sua parola paterna, nella fronte serena, nella considerazione della lunga vita operosa e dello stesso rispetto onde lo circondano i concittadini e gli stranieri ognuno di noi sentiva di aver dinanzi non lo scrittore di memorie filosofiche, ma il vero filosofo pel quale la filosofia è amore e il pensiero è radice e misura di opera buona.

La filosofia è ascensione, ascensione verso l'unità, l'unità dell'azione e del pensiero, verso il dominio pieno dell'idea. Neppure chi ha assistito con amore alle sedute operose che per cinque giorni occuparono il Congresso potrebbe dare un resoconto fedele e soddisfacente dell'opera di quel convegno di pensatori accorsi da ogni parte a mostrare che non le idee dividono, ma nella stessa discussione la fratellanza degli spiriti si nutre. Converrà aspettare che sia pubblicato tutto il volume degli Atti delle sedute, che aveano luogo le più, per sezioni, contemporaneamente, onde non si poteva assistere a

(1) Questo discorso dell'insigne filosofo di Ginevra doveva esser pubblicato in questa rivista assai prima, ma per cause estranee alla buona volontà di chi ce l'ha procurato e nostra, ha dovuto subire il ritardo di cui ci duole e che speriamo venga scusato. (*N. della R. N.*)

tutte, ma io credo che per darne una idea a' suoi lettori, per darne il concetto più degno e più espressivo non poteva la *Rassegna Nazionale* fare di meglio che scegliere e ottenere dall' autore il discorso di Ernesto Naville.

L. M. BILLIA.

Dans le premier Congrès international de philosophie, réuni à Paris le 1er août 1900, M. Boutroux rappelait à ses auditeurs, que les sciences particulières, et même celles qu' on peut nommer philosophiques, sont « les assises de la philosophie » elle-même. Dans une lecture à l' assemblée générale des professeurs de l' Université de Paris, le 23 janvier de la présente année, il précisait sa pensée par la définition suivante: « La philosophie est l'effort de l'esprit vers l'unité et l'harmonie dans la vie spéculative et pratique de l'humanité. » Je profite du privilège de pouvoir vous adresser aujourd' hui la parole pour développer cette définition et en indiquer les conseqences. Les nombreuses années qui pèsent sur ma tète me rendent incapable de prendre une part active à vos travaux. Il m' est agréable de pouvoir au moins, en fixant votre attention sur des paroles émises par le président du Congrès de 1900, établir un lien direct entre ce Congrès et celui qui nous réunit aujourd' hui.

L' effort vers l' unité est un des caractères essentiels de la raison. Il se produit et se fortifie dans la mesure où la raison prend conscience d' elle-même. Cet effort se manifeste dans toutes les sciences ; il se montre aujourd' hui avec éclat dans les travaux des chimistes, des physiciens, des naturalistes et des psychologues. Certains chimistes espèrent qu'on arrivera à constater que les corps tenus pour simples sont les produits divers d' une matière une, et des expériences récentes semblent justifier leur espérance. Quel effort vers l' unité en histoire naturelle dans les théories qui ramènent à une même origine toute la faune ou toute la flore, ou (c' est le comble de la hardiesse) tous les organismes vivants ! Quel effort de certains psychologues pour identifier les phénomènes psychiques et les mouvements de la substance cérébrale ! L' histoire montre que la recherche de l' unité, raisonnée ou instinctive, est la source féconde des progrès des sciences ; mais elle montre aussi que chercher l' unité trop vite et trop bas est la cause des plus grandes erreurs de la pensée spéculative.

L' unité que cherchent les sciences particulières est celle de leur objet spécial. La philosophie a une matière générale. Elle se pose en présence de la totalité des faits que nous

pouvons connaître: mais si sa *matière* est absolumente générale, si elle est l' étude du probleme universel, son *objet* est nettement déterminé. Elle cherche un principe dont l' unité satisfasse la raison, et à partir duquel elle puisse essayer de construire ce que M. Fouillée appelle justement une *synthèse de l'univers*, ce que mon ami Charles Sécrétan (je regrette que ce ne soit pas lui qui occupe aujourd'hui la place où je me trouve) appelle de même *l'intelligence de l'univers*. L'univers, mot précieux qui, quelle que soit son origine, peut servir à rappeler que nous désignons la totalité des choses par un mot qui indique que cette totalité est tournée vers l' unité.

Toute l' histoire du développement de la pensée humaine justifie cette idée de la philosophie. Quel est le caractère le plus général des spéculations de l' Inde ancienne? L' affirmation de l' unité poussée à ses dernières limites. Quel est le caractère des premiers essais de la philosophie en Grèce? Qu' ont fait Thalès, Anaximènes, Héraclite, ces ancêtres des transformistes modernes? Qu' ont fait les Pythagoriciens, ces lointains précurseurs de la physique mathématique? Tous ces penseurs, dans des directions différentes et avec des pensées de valeur inégale, ont construit, dans leur effort vers l' unité, des synthèses hardies. Ces synthèses étaient prématurées et insuffisantes parce qu' il leur manquait une base sérieuse d' observation et d' analyse.

Pendant la période de sécheresse que nous venons de traverser j' ai vu des arbres perdre leurs feuilles avant l' automne, des plantes se courber vers la terre, la verdure des prés se changer en un jaune attristant le regard, des bergers prévoyant le dépérissement des animaux confiés à leur soin, et voici l' idée que ce spectacle a éveillé dans mon esprit: C' est dans une saison pareille a celle-ci, que Thalès a pu concevoir son système. Sans l' eau, plantes, animaux, l' homme compris, cheminent vers la mort. L' eau est donc une des conditions de la vie: voilà une base d' observation juste; le vieux sage de Milet en conclut que l' eau est le principe universel. De meme Pythagore, avec le regard du génie, a vu la grand place que la mesure, le nombre, occupent dans la nature; il enseigne a ses disciples que le nombre est le principe de l' univers. Tel est le caractère général des synthèses prématurées de la philosophie avant Socrate.

Chercher une explication de l' univers est une entreprise hardie, un idéal trés haut. Le sentiment de la distance qui les en sépare toujours, même lorsqu' ils croient en avoir ap-

proché, devrait rendre les philosophes modestes . . . . ils ne le sont pas toujours.

Par la recherche de l' unité, toute philosophie affirmative est un monisme. Il ne faut pas permettre aux partisans d' un sistème d' accaparer induement au profit de leur doctrine un nom général qui aura toujours du prestige pour les esprits philosophiques. Le monisme est un genre dont les systémes sont des espèces. Toute philosophie affirmative, je le répète, est un monisme en acte, ou en puissance. En acte, si l' unité première est pleinement affirmée, en puissance, dans les doctrines qui, sans affirmer pleinement cette unité, font un effort manifeste pour l' atteindre, ou pour s' en approcher. C' est ainsi que Platon et Aristote, par exemple, font un grand effort vers l' unité, mais sans réussir à se défaire tout à fait du dualisme d' Anaxagore.

La philosophie, selon la definition de M. Boutroux, cherche l' unité et l' harmonie dans la vie spéculative et pratique de l' humanité. Il est utile de rappeler, de nos jours, que la philosophie doit rechercher spécialement l' harmonie de ces deux fonctions de l' esprit: la spéculation et la pratique. Pour employer une expression à la mode aujourd' hui, il faut chercher des doctrines que l' on puisse vivre. Il existe cependant dans la pensée contemporaine un courant qui tend. non pas à rechercher l' harmonie de ces deux éléments de la vie, mais à proclamer leur divorce. On affirme que les doctrines conçues par l'intelligence ne sont pas des éléments essentiels de l' action. On affirme par exemple qu' on peut accepter la théorie du déterminisme absolu, et cependant continuer a vivre librement. Laissez-moi placer ici un souvenir personnel: Un Anglais, ancien officier de marine, qui m' honorait de ses confidences, avait été séduit par la doctrine de Spinoza. Un jour qu' il m'affirmait que tout est bien parce que tout est nècessaire, je lui dis: « Vous avez un fils qui est un excellent jeune homme. Supposons, ce que Dieu vous épargne, qu' il se pervertisse gravement, pouvez-vous m' affirmer que vous continuerez à penser que tout est bien? » Nous étions ensemble à la promenade. Il s' arrêta, et, après être resté quelque temps pensif, et silencieux, il me répondit: « Je n' aime pas penser à ces choses-là ». Il vivait à côté de sa doctrine. Il me semble que quelques-uns de nos contemporains font de même. Pour moi, Messieurs, je n' admets pas entre la pensée et l' action cette cloison étanche qui me parait le produit d'une fausse psychologie. Une science qui laisse de côté la vie est la négation di-

recte de cette universalité qui caractérise la philosophie, et, d' autre part, une vie qui ne cherche pas l'appui de doctrines propres à la diriger est une vie livrée aux impulsions souvent aveugles de la sensibilité, une vie dépourvue de raison.

Les résultats de toutes les sciences particulières forment la base de la philosophie, en lui fournissant les données dont elle doit partir, et elles sont aussi le moyen de contrôler la valeur de ses tentatives d' explications. La philosophie ne vaut que dans la mesure où elle reste d' accord avec les résultats des sciences particulières. Elle est bien, en un sens, la reine des sciences; mais cette reine ne doit jamais oublier qu' elle est sur le trône d' une monarchie essentiellement constitutionnelle. Les sciences mathématiques, physiques et naturelles sont ses assises, de même que la psychologie, la logique et la morale qui ont le droit de porter le nom de sciences philosophiques, mais que ne sont cependant que des sciences particulières.

Pourquoi y a t-il des sciences particulières? Parce que, tandis que la raison aspire à l' unité, l' expérience met la pensée en présence de la multiplicité et de la diversité des choses. La multiplicité des données expérimentales augmente dans la mesure où les sciences font des progrès. Combien le nombre des corps tenus pour simples s' est accru depuis ma jeunesse, et maintenant ce sont les rayons dont le nombre grandit. Après les rayons X ce sont les rayons N, puis les autres qui commencent à vibrer à l' horizon.

De ce double courant de la pensée dont l' un conduit vers l' unité du principe du monde et l' autre vers la multiplicité des existences expérimentalement constatées nait pour la philosophie un probléme qui a été formulé ainsi par Aristote: « admettre la pluralité donnée par les sens en même temps que l'unité conçue par la raison. (1) » Tel est, Messieurs, le problème sur lequel je désire attirer votre attention. Pour vieux qu' il soit, il est aussi actuel aujourd' hui qu' il était à l' époque du précepteur d' Alexandre.

Ce problème, les positivistes déclarent l' esprit humain incapable de le résoudre et par conséquent lui interdisent de le poser. Il est aussi nombre de savants, qui, sans faire profession de positivisme, ne veulent pas aborder des questions que quelques-uns qualifient de rèveries métaphysiques. Mais renoncer à poser le problème que je vous indique, c' est renoncer à la philosophie.

---

(1) *Métaphysique*. Livre 1.

Si on accepte le problème, la question est de trouver un monisme qui ne soit pas exclusif de la moltiplicité, c' est-à-dire qu' il faut trouver une détermination de l' unité qui renferme dans l' unité même du principe du monde l' idée de la multiplicité possible des existences. Sans cela on se trouve en présence de l' argumentation de Parménide : La raison affirme l' unité de l' être. Si l' être est un, d' où pourrait procéder le multiple ? Qu' y a-t-il en dehors de l' être ? Rien. On ne peut pas admettre que le non-être qui n' est rien produise la division de l' être. La raison ne trouve donc aucun moyen de comprendre l' origine du multiple. Ce que nous appelons le monde dans la diversité de ses existences n' est donc qu' une illusion. Après avoir fait ainsi la part de la raison, Parménide pour intéresser, j' allais dire pour amuser ses lecteurs, rédigea une théorie de l' illusion, dans ce qu' il appelle lui-même la trompeuse harmonie de ses vers.

J' ai étudié les diverses tentatives faites par la pensée spéculative pour fournir des solutions du probléme posè par Aristote ; mais tout ce que je puis faire ici c' est de dire très brièvement quel a été pour moi le résultat de cette étude. Ce résultat est l' affirmation que la doctrine de la création, de la création au sens absolu du terme, est la seule qui offre une solution satisfaisante du probléme. Cette doctrine considére le principe de l'univers comme un Esprit éternel dont le caractère spècifique est une causalité absolue. Cette causalité absolue est douée d'une absolue liberté, puisque toute limitation à sa liberté serait un dualisme contraire au monisme pur que cherche la philosophie. Cette cause absolue demeure transcendante dans son unité ; elle est immanente dans tous les ètres crées qui n' existent que par sa volonté mème. Les corps et les esprits, la nature et l' humanitè, l' harmonie qui relie les divers éléments de l' univers sont ramenés à l' unité par la considération de l' acte créateur. En déterminant le principe de l' univers comme un libre créateur on inclut donc dans cette détermination même l' idée possible de la multiplicité indéfinie des existences ; le problème est résolu. Je pense que tout monisme qui, pour affirmer l' unité de l' univers, ne remonte pas jusqu' à l' acte d' un créateur libre est un monisme faux.

Je ne méconnais pas les difficultés qu' offre à la pensée la doctrine de la création. L' idée de la volonté, caractère spécifique de l' esprit, est prise en nous, dans la conscience de notre être propre. Mais la cause absolue crée son objet, tandis que notre volonté choisit entre des objets qui lui préexistent ;

la cause absolue est libre absolument, tandis que notre liberté est extrêmement relative. La pensée d'un acte créateur absolu est un concept pur, un concept qui échappe à toute représentation. C'est pourquoi je ne m'étonne pas d'entendre Descartes parler de la sorte d'éblouissement qu'il éprouve quand la série de ses méditations le met en présence de cette pensée. [1] J'accorde donc que la doctrine de la création a pour nous des côtés mystérieux, mais cela ne m'empêche pas d'admettre que cette doctrine est la seule qui offre une bonne solution du problème sur lequel j'ai attiré votre attention, parce que c'est la seule qui place par définition dans l'unité suprême l'origine possible de toute multiplicité.

L'auteur du « Bagawad-Gita » attribue au maître du monde cette parole : « Un seul atome de moi a produit l'univers et je suis encore moi tout entier ». Mettez un seul *acte* au lieu d'un seul atome : vous aurez dans cette formule l'expression juste de la doctrine de la création ; mais elle n'avait pas ce sens pour son auteur.

« Au commencement, Dieu créa les cieux et la terre. » Ainsi débute le livre des Hébreux qui est devenu la première partie de la Bible des chrétiens. Je me garde bien de faire intervenir ici l'autorité d'un texte. J'ai trop longtemps étudie la question de la nature de la philosophie pour commettre une pareille bévue. La philosophie n'admet aucune autorité de cette nature. Je dirais volontiers qu'elle est *laïque* par essence, si on voulait bien conserver à ce mot sa signification légitime, et ne pas faire de *laïque* et de *sans religion* des termes synonimes. C'est lá une perversion de la parole, une énorme confusion d'idées qui a les plus funestes conséquences. Mais il est deux autorités auxquelles la philosophie doit demeurer soumise si elle ne veut pas s'égarer ; l'autoritè de la raison et l'autorité de l'expérience. Ce sont ces deux autorités qu'il s'agit de concilier pour résoudre le problème de l'unité du principe du monde et la multiplicité des éléments dont le monde est composé. Or, pour la doctrine de la création qui me parait seule bien résoudre le problème, voici quelle est ma pensée : Cette doctrine existe dans la tradition religieuse, mais la philosophie est fort loin d'en avoir bien compris la nature, sondé la profondeur, déduit toutes les conséquences. Il y a à faire à ce sujet de grands travaux. Je crois que le monde porte maintenant dans son sein le germe

[1] Conclusion de la troisième méditation.

d'une philosophie relativement nouvelle: le spiritualisme conséquent et complet, la philosophie de la volonté.

Il me semble entrevoir à l'horizon de la pensée quelques signes précurseurs de son épanouissement.

Messieurs! Si vos pensées ne sont pas toutes d'accord avec la mienne au sujet du grand problème que je viens de vous rappeler, elles le seront, je pense, sur la conclusion que je tire de la parole placée au début de mon petit discours. Il importe, dans l'état actuel des sciences, de conserver et de développer l'effort de l'esprit vers l'unité et l'harmonie. La division du travail qui parait l'une des conditions du développement de l'industrie, conduit à réduire les ouvriers à une spécialité de travail qui offre un danger grave: faire tout le jour et tous les jours la même chose nuit au développement de l'intelligence. Il en est de même pour les sciences. Malgré la tendance à l'unité, les observations se sont tellement multipliées, les faits connus ou à connaitre dans tous les ordres de recherches deviennent si nombreux que, sauf pour les génies encyclopédiques de la famille d'Aristote et de Leibnitz, spécialiser les recherches est le moyen d'arriver à faire quelque découverte. Se spécialiser trop est courir le risque de rétrécir son esprit. La généralité des études que réclame la philosophie est un préservatif contre ce danger. C'est pourquoi plus la spécialité des études devient nécessaire, plus une bonne culture philosophique le devient aussi. Pour moi, si j'en étais le maître, je placerais a la fin des études de tous les ordres, pour l'obtention de tous les diplômes supérieurs, un examen sérieux de philosophie. Je voudrais m'assurer ainsi que les théologiens ont gardé l'esprit ouvert sur tous les développements de l'esprit humain, que les juristes n'ont pas été totalement absorbés par l'étude des codes, que les médecins n'oublient pas que le corps, objet de leurs soins, n'est pas l'homme tout entier, que les ingénieurs ne sont pas disposés à prendre les hommes pour des machines, que les littérateurs et les artistes ne sont pas fascinés par les charmes du style et les beautés de la forme au point de perdre le souci de la vérité. La philosophie bien comprise, fondée sur la revue générale des résultats de toutes les sciences est un des éléments essentiels de la haute culture de l'esprit.

J'ai dit.

ERNEST NAVILLE

L'unité de la philosophie et la théorie de la connaissance [1]

Toute expression de la pensée philosophique, toute vue d'ensemble ou de détail peut bien trouver sa place et se faire entendre dans un Congrès de philosophie; toute synthèse donne de la lumière, toute analyse ajoute des matériaux utiles. Cependant personne ne saurait nier que selon le but même d'une réunion amicale de philosophes de toutes nations ce qui, peut-être, répondrait le mieux aux intentions et aux désirs ce sont les considérations et les exposés qui ont en vue non une question particulière, mais la prétention hardie sans doute mais nécessaire d'envisager dans un seul problème toute la philosophie. C'est ce qui fait de la philosophie quelque chose d'étrange aux yeux du vulgaire, qui a pu même la bannir et la mettre hors de la science sans s'apercevoir que dans son arrêt caporalesque il mettait la science même hors de la science et que cependant il reconnaissait malgré lui à la reine en exil une supériorité sur les autres sciences que les philosophes convaincus de l'unité du savoir ne se donneraient pas la peine ni tant moins prendraient l'air quelque peu pédant et parvenu d'affirmer. C'est cela même encore au contraire qui fait la vraie gloire de la philosophie aux yeux de ceux qui ne sont pas philosophes de métier ni d'occasion, mais qu'ils ont pénétré la nature de la philosophie et se permettent de penser sans consulter au préalable l'almanach et le journal de la mode.

— Toujours les mêmes problèmes, toujours les mêmes idées, toujours les mêmes doctrines.

— Oui, toujours le même. C'est la science de ce qui ne change pas, parce que c'est le tout et l'éternel.

— Et le progrès?

— Le progrès se fait dans l'esprit individuel qui apprend, qui médite, qui gravit l'échelle des reflexions; le progrès n'est pas un chemin tout tracé; c'est l'acte de marcher en avant, et comme tous les actes il n'existe que si on l'accomplit. Les esprits s'entr'aident les uns les autres; la conversation, l'école et la polémique sont des organes, des éléments essentiels de la vie de la pensée philosophique; de son épanouissement comme de sa naissance; mais chacun doit faire en soi-même et lui-même ce travail d'appréhension, de décou-

[1] Lettura fatta al Congresso internazionale di Filosofia a Ginevra l'8 settembre 1904.

verte, d'énucléation sans lequel la doctrine ne pourrait subsister : et la doctrine n'existe que dans un esprit.

Ce sont bien les circonstances, les luttes, les passions, les besoins du jour qui donnent le point de départ et qui occasionnent des détours plus ou moins longs et des égarements particuliers que tout esprit n'est pas obligé dans toute époque de suivre. Mais il y a un ordre essentiel des idées, un organisme essentiel de l'objet connu qu'on ne pourrait altérer, une ἀνάγκη τοῦ εἶναι, d'où dérive même l'ordre des questions qu'il faut suivre bon gré mal gré. Voici pourquoi on revient toujours au même point, aux mêmes questions ; ce n'est pas infécondité de la science ni défaut d'originalité des maitres, c'est la nature de la science qui plane plus haut, là où *omnia unum sunt et fit continuo reductio ad unum*. J'ai dit l'unité. Voici que le mot de la fin vient de forcer l'entrée dès le début en dèpit de moi qui le réservais pour la conclusion ; nouvel indice de cette unité même qui enchaîne le point de départ et la fin et par laquelle le cercle c'est meilleur symbole de la vérité que la ligne droite.

Mais où est-elle l'unité? en quoi consistera-t-elle? Que l'on s'en aperçoive ou non, toutes les questions qui ont divisé les philosophes entre eux et même les philosophes et les ennemis de la philosophie visent ici : elles dépendent de la conception diverse de l'unité, tandis que l'unité gît au fond de toutes ces conceptions diverses et contraires et de la negation méme de l'unité dès l'instant que cette négation veut être une pensée.

Là où il y a du dissentiment on trouve que quelqu'un est dans l'erreur : même si on ne trouve pas de bon goût ce mot vieux et désobligeant : même ceux qui n'admettent pas qu'on dise : ça c'est une erreur, déclarent dans l'erreur ceux qui maintiennent la distinction du vrai et du faux selon la remarque fort ancienne, mais à jamais spirituelle du *Théætète*. La considération des erreurs à la fois magnifiques et épouvantables qui se groupent aux diverses conceptions de l'unité a même inspiré à des esprits fort respectables, et tout que craintifs maintes fois profonds, le conseil prudent (1) de faire sa place à la pluralité qui n'est pas moins nécessaire à l'explication de l'être et de la pensée. Mais il ne pourrait

(1) *Prudentiel* ce serait le mot ; mais Littré et l'Académie le défendent ; un Français pourrait bien l'introduire ; mais comment prendrait-il cette libertè l'étranger coupable dejà peut-être dans ce peu de pages de trop de license involontaires ?

échapper à ces esprits pénétrants et compréhensifs que leur réclamation en faveur de la pluralité ne saurait valoir que contre la négation absolue et crâne de toute distinction. Du moment qu'ils proposaient un système ils rendaient hommage au principe du *Parménide* qu'en dehors de l'un aucun nombre, aucune pluralité n'est concevable. Mais si l'histoire de la philosophie a une signification, ce retour perpétuel des mêmes questions et des questions au même point doit bien avoir sa raison en vertu de laquelle, loin d'être une misère, ce retour est le cachet de la noblesse la plus haute, le point de rencontre et de conciliation. Il est désormais acquis qu'il n'y a aucune différence entre les principes et la méthode, parce que la méthode, bien loin d'être un instrument extérieur de la science, c'est la science elle-même dans son essence, ne pouvant être hors de son ordre intrinsèque. On ne diminue donc point l'importance des problèmes et des recherches en les réduisant à des questions de méthode et en trouvant dans la méthode la raison cachée, et si on permettait le mot, le remède aussi aux dissentiments; c'est tout simplement en découvrir la vraie nature et le procédé. Qu'est-ce que la méthode ? C'est l'ordre naturel des idées, hors duquel les idées ne sont pas. Qu'est-ce que la méthode en philosophie ? C'est l'ordre naturel de la pensée philosophique, de la pensée qui revise soi-même dans son ordre et dans son objet et acquiert une profonde conscience. Cet ordre doit avoir, disons mieux, a un principe nécessaire et nullement arbitraire.

Ici je ne serais pas Italien si j'ignorais, je serais mauvais Italien si je négligeais la belle et profonde distinction giobertienne entre le point de départ et le principe. Dans sa critique tout ensemble pénétrante et passionnée de la méthode cartésienne et de la philosophie de Rosmini, Vincent Gioberti (qui maintenant gît dans le troisième exil), refusait à la psychologie, à l'observation du moi et des actes intérieurs, l'honneur d'être le principe de la philosophie ; il leur concédait seulement celui d'en être le point de départ, ou comme il disait, une introduction. Il trouvait dans le *Cogito* de Descartes la source du panthéisme et du subjectivisme, l'œuvre de l'orgueil, le renversement de la philosophie. Mais on pourrait observer plus paisiblement que le point de départ ne saurait être absolument séparé du total ; autrement, faute de lien qui attache l'un à l'autre, le point de départ ne pourrait plus servir d'introduction. La philosophie regressive, selon l'expression de Schelling et de Rosmini ne peut être hors de

la progressive. Si c' est l' objet qui dicte la loi, s' il y a l'objet, il comprend tout : la pensée, le sujet, la psychologie aussi, et rien n' est hors de lui. Mais enfin nous pouvons poser comme hypothèses deux conceptions, deux vues. Ou bien il faut partir des actes de l' esprit, se restreindre à les étudier comme faits, se garder de franchir la barrière du nouméne ; ou bien il faut concevoir l' être universel, l'objet commun de la pensée sans et en dehors duquel les actes mêmes de l'esprit, les phénomènes de la conscience ne sont ni réels ni possibles. Considère-t-on l' objet ou les actes du sujet, ou si l' on veut, ces actes auxquels la métaphysique a besoin de supposer le « fantôme » d' un sujet, d' un moi ? Dans un cas comme dans l' autre, les actes aussi bien que l' objet ne sont considérés qu'en tant que connus : ces actes en effet sont l' acte de connaître, oubien s' ils sont autre chose, ne sont distingués, ni nommés, ni affirmés si non en tant que connus, c'est-à-dire en tant qu'ils sont posés comme des objets devant la pensée. C' est d'ici qu'a origine la pensée même ; c' est là ce dans quoi elle consiste entièrement, parce qu' elle se manifeste comme cette même présence d'objet et rien d'autre.

De même, l'objet défini ou indéfini ou de quelque manière on le puisse concevoir, ne se manifeste, n'existe qu'en tant que connu et ce de parler d' un objet inconnu c'est une *contradictio in terminis*. Voici donc le lien, le principe et la fin. Tout ce qui est connu est connu en tant qu'il est, il est en tant qu' il est présent et il est présent en tant qu' il est connu, en tant qu'il y a une pensée ; et il y a une pensée en tant que quelque chose est et est présent. Nous pourrions même essayer de nier tout ça et le déclarer une illusion, disons encore mieux *l' illusion :* ça ne pourrait se faire sans concevoir l' être, la pensée et la vérité. Pas d' être hors de la pensée, pas de pensée hors de l' être. Encore, ce qu'on connaît, le vrai et seul objet de la connaissance, ce n' est que l' être en tant qu' il est, et rien n' est hors de la connaissance et la connaissance est toute de l'être et dans l' être et rien d'elle est hors de l' être.

D'ici résulte une conclusion fort simple. Toute la philosophie consiste dans une seule théorie, dans une seule question : la question ou la théorie de la connaissance. La question de la connaissance ce n' est pas *une* question, une des questions de la philosophie ; c' est la philosophie elle-même et toute la philosophie. Ici se rencontrent et se confondent ensemble le point de départ et le principe : la question qui n'était pas à

dédaigner de leur distinction est ici dépassée : parce qu'on commence par la connaissance ; mais on ne sort pas d'elle ; elle est tout, elle unifie tout : du moins son objet est tout et il unifie tout. Principe suprême des choses, Cause première, Devoir, Loi de perfection, c'est toujours le principe ou la fin de la construction mentale. Finalité : rapport connu ou connaissable. Est-ce que nous est permis d'atteindre ces objets ? leur affirmation est-elle légitime ? Toujours et avant tout question de connaissance, la question de la connaissance. Dire qu'en philosophie il n'y a pas d'autre question et d'autre théorie que celle de la connaissance, ce n'est pas nier, c'est affirmer : parce qu'ici « il n'y a pas » signifie : « toute question, toute théorie est contenue ici ».

Il va sans dire que la théorie de la connaissance en soi-même est une ; mais son développement bénéficie aussi bien de la considération de son unité essentielle et constitutive que de l'observation patiente et attentive de tous les procédés, les moments, les degrés d'évolution, et même des conditions psychiques, physiologiques, sociales et organiques par et dans lesquelles cette évolution s'accomplit.

Et ici se rencontrent aussi deux gloires de la pensée humaine. Beaucoup de ceux qui sont ici reviennent de rendre hommage à l'une de ces gloires ; l'autre n'a plus besoin d'hommages. J'ai nommé Platon et Kant. L'un pose un objet connu : l'idée : l'autre a soumis l'entendement à une subtile analyse dont les résultats, croit-il, nous interdisent de franchir le seuil du nouméne. Eh bien, tout contraires et opposés qu'ils sont, ils ont un point commun : la connaissance. Qui oserait, qui pourrait même désormais philosopher sans se placer d'abord au point de vue de la critique, sans refuser les préjugés qu'en marchant sur les traces de Galilée elle a renversé à jamais, sans profiter des trésors qu'elle nous a révélés ? Mais enfin : qu'est-ce que la critique si non la théorie de la connaissance ? et à quelle condition est-elle possible une critique même négative si non à condition qu'on admette une distinction du vrai et du faux, sinon à condition de rétablir sur son trône l'objet unique par l'acte même qui semble celui de le renverser ? Cette critique progressive et bienfaisante, qui analyse et détruit les faux objets et les faux sujets et qui démontre qu'ils ne sont que l'œuvre et la construction de l'esprit, ne fait autre chose que de mettre en lumière au delà et au-dessus des constructions de l'esprit cet objet qui lui seul rend l'esprit capable de faire des constructions.

Mais c'est le cas de dire avec Platon : Τὸ μετὰ τοῦθ' ἡμῖν τίς ὁ λόγος; καὶ τί ποτέ βουλεθέντες εἰς ταῦτ' ἀφικόμεθα ; (1) Si la connaissance est tout, tout est dans la connaissance. Notre président honoraire (2) nous enseigne que l' idée de cause vient de la volonté ; mais il se refuserait avec nous de faire de la volonté le principe suprême et l'explication de tout ; parce que la volonté comme telle a ses limites, et dans quelle différence on veuille bien la concevoir d'avec l' instinct, elle est toujours subordonnée au concept de connaissant et de connu. La volonté, telle que nous la connaissons, c'est-à-dire dans l'homme, bien loin de se manifester comme principe universel, révèle toujours un effort, un résidu, un quelque chose qui demeure au-dessous de l'idéal, lequel est son but, sa loi, et plane plus haut qu'elle. La volonté c'est toujours *de quelque chose* et non pas *quelque chose*. La connaissance tout au contraire, bien que dans notre coscience elle soit limitée, se révèle dans une relation constante et nécessaire avec l'Être et considère les limites comme quelque chose d'étranger et d'impropre à son objet et à sa véritable nature. Les limites, c'est elle seule qui les conçoit et elle les conçoit tout précisément parce qu'elle conçoit l'au-delà des limites, l'illimité comme son objet propre et essentiel. Et partant rien ne demeure au delà de la connaissance, parce que même cet au-delà a une relation avec la connaissance des particuliers, des finis, des objets impropres et relatifs, qu'on ne pourrait concevoir hors de cette relation, la relation des choses qui ne sont pas l'être avec l'être donnée par l'être lui-même ; d'où on peut bien s'apercevoir que la Vérité a parlé par la bouche du maître d'Elée lorsqu'il a dit :

αὐτὸ ...νοεῖν ἐστί τε καὶ εἶναι.

D'ici coule une conséquence qui pourrait scandaliser ceux qui ne la prendraient pas dans ce qu'elle est, mais qui n'est pas moins irrécusable et moins consolante ; c'est-à-dire que la connaissance et partant la philosophie qui c'est la connaissance de la connaissance, a une valeur inappréciable par soi-même, ou si l'on aime mieux, par la Vérité dont elle est la manifestation, et elle n'a pas besoin d'aucune application pour avoir toute sa valeur. Ou si quelque application, surtout à la vie et aux mœurs, à la conduite humaine et aux relations sociales, est nécessaire, eh bien, nous dirons même qu'elle est obbligatoire : mais pourquoi ? Parce qu'en effet c'est la vérité elle-même qui les exige, parce que la connaissance les ré-

(1) *Philèbe*, pag. 57, St. d.

(2) Ernest Naville.

clame ; elle ne saurait être parfaite ni conséquente dans le sujet, elle crierait au désordre et à l'absurde si la vie et les affections n'étaient pas conformes à ce que l'on connait. La volonté au contraire n'a aucune valeur sinon en tant qu'elle se conforme de plus en plus à cette connaissance qui ne trouble, qui ne gâte, qui n'amoindrit, qui n'estropie pas le vrai connu. Elle est une la loi de l'être, du connaître et de l'agir, et ce agir ce n'est qu'une forme de connaître, le *connaître pratique*, dit Rosmini, parce que, lorsque j'agis, je juge. La loi, c'est la justice, la justice c'est ce qui est, ce qui est c'est ce qui est connu.

Ici la dernière et la plus haute conciliation. L'ordre moral, l'être moral ne dépend pas ; la morale ce n'est pas une science appliquée et secondaire, c'est la *scientia prima* μέγιστον μάθημα, l'unité suprême. La science n'est pas née du besoin économique, elle est née du devoir qui veut l'amélioration dans tout ordre, y compris l'économique. Mais cela ne contredit nullement ni amoindrit l'unité donnée par la connaissance ; ces deux unités dans une conception supérieure n'en font qu'une ; je dirai même : elles font l'Un dont la lumière des intelligences et la règle de la vie, c'est-à-dire de l'amour, de la volonté, du jugement pratique, sont deux rayons selon une distinction subjective, étant en soi la même chose, la même vérité. Ce qui doit être c'est ce qui est (non pas ce qui arrive c'est ce qui doit être, parce que maintes fois, il arrive ce qui ne devrait pas) ; c'est-à-dire que la loi de l'action c'est la vérité ; et encore une fois l'Être est un et il est un avec le Bien, et il n'y a d'autre bien que l'Être.

On a dit souvent, et tout le monde en est convaincu, que la philosophie doit servir et plaider les causes justes ; mais quelles sont elles les causes justes ? Les causes justes sont celles qui sont posées, fondées et voulues par la philosophie (je dis *la philosophie*, pas telle philosophie) ; la philosophie ne suit pas, ne sert pas ; elle a de la lumière à donner et aussi des ordres.

La philosophie est d'autant plus bienfaisante qu'elle est plus philosophie : tout comme la religion et l'art qui sont d'autant plus puissants à relever les esprits et à répandre et faire épanouir toutes sortes de bienfaits civils qu'ils sont plus purs, plus sincères, plus art et religion sans aucun mélange, aucun compromis. Et dans une conception plus haute, art, religion et philosophie tout en sauvant, et bien sauvant, leurs distinctions, ne font qu'Un.

LORENZO MICHELANGELO BILLIA.

NÈ MARITATA NÈ RAGAZZA [1]

ROMANZO.

I.

Tutta la sua vita fu una donna stimabile.

— Un invito al palazzo per venerdì sera — disse Mrs. Seatoun alzando gli occhi dalla lettera, che stava leggendo. Il suo aspetto era più severo del solito, la sua figura sparuta sembrava ancor più estenuata, segno evidente della sua poca soddisfazione.

Maria sorrise; l'arcidiacono, allontanando da sè la tazza della colazione, ripetè preoccupato:

— Per venerdì? — come se volesse imprimersi nella memoria quella data.

— Naturalmente faranno della musica! — osservò Arabella. — Spero che l'anno venturo quando andrò in società anch'io, ci sarà qualche cosa di meglio dei ricevimenti di questo vescovo.

— L'anno venturo.... sarà un po' troppo presto.

— Troppo presto a diciotto anni? Ma Lena e Maria andarono a dei balli, quando non ne contavano che sedici.

— È vero, ma allora vostro padre non aveva alcuno che si occupasse di voi — rispose Mrs. Seatoun con l'aria di una vera matrigna. — Tu sei più fortunata avendomi qui pronta a distinguere ciò che è meglio per te. —

Negli occhi vivaci di Arabella apparve un lampo; ma uno sguardo di Maria troncò la risposta che sembrava pronta.

— La musica è sempre un gran divertimento; ci andrà Lei? — domandò Maria sorridendo, alla matrigna.

— Forse sì. Tu — soggiunse Mrs. Seatoun mettendosi le lenti per rileggere la lettera — sei invitata particolarmente.

— Sì sì, ne sono contento — disse l'arcidiacono vol-

---

(1) Cominciamo la pubblicazione di questo molto curioso romanzo tradotto dall'inglese, appositamente per la *Rassegna Nazionale*, dalle Signorine Paolina Lasinio e Antonietta Ceccherini, che conservano la proprietà della loro traduzione. (*N. d. D.*)

gendo uno sguardo di soddisfazione alla sua prediletta — Il vescovo ti vuol bene, Maria, me ne sono accorto, più di una volta.

— È naturale che egli desideri averla fra i suoi ospiti — riprese Mrs. Seatoun con l'evidente intenzione di distruggere nel giovane cuore di Maria, qualsiasi sentimento di compiacenza vi potessero aver fatto nascere le parole del padre.

— Perchè? — domandò Maria sorridendo — forse per scomunicarmi?

— Non certo per questo — replicò il padre. — Molto probabilmente per sentirti sonare il violino.

— Peggio che mai! Però è lusinghiero. Comincio forse a sonar bene?

— È tanto che hai cominciato! — esclamò Arabella con entusiasmo. — Ma se anche tu non sapessi sonare, se tu non conoscessi neppure una nota e se il suono dei dolci accordi ti commovesse tanto poco, quanto poco commoveva quel tal personaggio di Shakespeare, io non saprei trovare una ragione perchè il vescovo non dovesse esser contento d'invitarti a quei suoi noiosi, monotoni, pesanti ricevimenti.

— Che cosa significa questa tua tirata? — domandò Mrs. Seatoun volgendole uno sguardo da gelare. — Se hai l'intenzione di far credere a tua sorella che io pensi che essa non doveva essere invitata, tu....

— Oh! no. Bella non intendeva dir questo — interruppe Maria. — Ma dopo tutto è proprio tanto sicuro? Si tratta realmente di musica?

— Sì; c'è proprio scritto *musica*.

— Superfluo! — riprese Arabella arricciando il mento, già troppo arricciato. — Che cosa possono fare quei poveretti ai quali è proibito il ballo, il teatro ed ogni altro vero divertimento?

— Arabella! — esclamò la matrigna.

— Ha detto venerdì? — chiese Maria con quel suo fare graziosamente incerto, che la distingueva, e che aveva ereditato dal padre.

— Sì, venerdì; verrai con tua madre e con me?

— Certo, anzi sono molto contenta, l'ultima serata non fu punto noiosa.

— Bisognerà che tu porti il violino, ricordatene.

— Non sarà una gran fatica!

— Anche se non lo porti, sarai ricevuta, m'immagino!

— Arabella, non far la cattiva; volevo dire, che la abilità di tua sorella è apprezzata da un uomo colto com'è il vescovo.

— Ah! senti chi l'adula adesso! — riprese la giovanetta, che aveva il volto d'un angelo, ma la lingua d'un serpentello.

— Non adulo mai! — ribattè Mrs. Seatoun, che non aveva abbastanza spirito per capire che discutere con Arabella era un farle piacere. — Ma sono giusta.

— Giusta, come? — domandò Arabella maliziosamente.

— Giusta, sincera — spiegò la matrigna. — Del resto non è detto che questa serata debba essere una di quelle consuete disprezzate da te.

— No, no; si farà certo musica — entrò a dire l'arcidiacono, interrompendo la lettura della *Saturday Review* per dire quelle poche parole.

— La medesima vecchia storia! — concluse Arabella, abbassando le palpebre sugli occhi scintillanti.

— Arabella, te ne scongiuro, non scherzare!

— Scherzo? lo disse ieri anche Lena.

— La tua sorella maggiore, essendo maritata, crede che le sia permesso di dire ciò che le piace.... tu però non hai marito e.... —

Arabella scoppiò in un'allegra risata; le pareva così strana, così lontana, così assurda quell'idea del marito!...

— Spero che venerdì sera ci sarà anche Lena — riprese Maria, venendo di nuovo in aiuto della sorella. — Non lo credi, babbo?

— Sì, mia cara, ne sono quasi certo; Giacomo è tanto ben veduto dal vescovo!

— Giacomo è tanto astuto! — aggiunse Mrs. Seatoun con un'espresssione impossibile.

— Oh! no — esclamò Maria — Giacomo invece è molto onesto. È un rettore perfetto! E com'è buono coi suoi sottoposti!

— Se lo può permettere.

— Molte persone possono permettersi di esser buone e non lo sono. Giacomo fa molto bene. Chi altri avrebbe mandato quel povero Mr. Seagrove per un anno in Italia, onde potesse curare i suoi polmoni ammalati?

— Per lui non è un gran sacrifizio.... la sua borsa è larga e lunga!

— Non quanto quella.... Del resto non deve essergli

stato tanto indifferente, perchè non ha preso nessun altro per supplire a Mr. Seagrove e fa tutto da sè.

— Lena non ne fu contenta, te ne rammenti? — osservò Arabella — però non disse una parola per impedire la partenza di Mr. Seagrove.

— Non ne era contenta, perchè sapeva che Giacomo si sarebbe strapazzato.

— Mi pare che Giacomo avrebbe dovuto pensare prima alla sua famiglia — disse Mrs. Seatoun severamente. — Spendere quel denaro, che in seguito avrebbe potuto essere utile ai suoi bambini, e arrischiare la salute fino al punto, quasi, di lasciar vedova la propria moglie, può a taluno sembrar nobile, ma a me, lo confesso, sembra solo stravagante.

— Com'è difficile esser buoni! Aiutare una persona è nuocere ad un'altra....

— Maria, tu diventerai pessimista se seguiterai a pensare così — disse il padre posando il giornale ed allontanandosi dalla tavola. — Chi è buono onestamente, mia cara, non nuoce mai ad alcuno. In quanto ai bambini di Giacomo io credo che non avrebbero da soffrire nulla se il padre rinunziasse anche ad un intiero anno d'assegno per salvare la vita di un uomo. E sono convinto, che vostra madre, nonostante le sue dichiarazioni in contrario, la pensa come me.

L'arcidiacono era forse l'unica persona della famiglia che comprendesse Mrs. Seatoun. Egli l'aveva sposata da circa due anni, dopo quattordici anni dalla morte della sua prima moglie, da lui non molto amata, ma dal mondo giudicata amabilissima. Essa morì pochi mesi dopo aver messo al mondo Arabella, e l'arcidiacono, in quel tempo semplice rettore, era rimasto solo, finchè il suo *baby* non aveva raggiunto il quattordicesimo anno.

La nuova Mrs. Seatoun era una donna matura, alta e magra, molto severa e di umile nascita.

Il perchè l'arcidiacono l'avesse sposata era rimasto un mistero per tutti. Era certo che aveva del denaro, ma non tanto da tirare nei lacci del matrimonio un uomo come l'arcidiacono, al di sopra di qualsiasi sospetto.

Si sapeva che era poco ben veduta dalle figliuole, ma si ammetteva che per lui era tutto, perchè abile ed istruita; a modo suo, gli era utile in mille modi.

Egli l'amava molto, e se non fossero state le scara-

muccie, che di quando in quando avvenivano fra lei e le figliuole, avrebbe menato una vita piana e felice al suo fianco. Se la colpa fosse dalla parte di Mrs. Seatoun o delle giovanette non si sapeva mai bene.

Lena, la maggiore, era già maritata da due anni, quando il padre condusse in casa la matrigna; con gran sorpresa delle amiche, che le avevano predetto una vita più mondana, più brillante, essa aveva sposato un pastore. Giacomo Egerton maggiore a Lena di dieci anni era molto semplice e tranquillo; mentre Lena era tanto allegra da rasentare quasi la leggerezza. Pure il matrimonio riuscì bene; Lena Egerton diventata un poco più grassa, ma non meno graziosa, sembrava perfettamente soddisfatta della sua sorte. La sua persona rotondetta, vero tipo di salute, il volto dolce e sereno, le manine bianche e grassoccie, tutto la proclamava la donna più felice del mondo. Maria, la secondogenita, le somigliava ben poco. Alta, pallida, snella, e tanto calma, tanto meravigliosamente calma, senza essere realmente pacifica.

Mrs. Egerton era certo la più bella delle due, ma in Maria c' era qualche cosa che attirava e tratteneva, sicchè era impossibile guardarla e non restare ammaliati. Aveva gli occhi neri, i capelli castagni; e l' espressione seria, serena del suo volto sembrava il riflesso del suo animo squisito. Qualche cosa nella dolce compostezza della bocca dava l' idea della severità.

L' unico figlio dell' arcidiacono era minore d' un anno a Maria, che ne aveva ora ventuno. Alto come Maria, non somigliava nè a lei, nè alle altre sorelle.

Era un giovanotto magro dalla fisonomia intelligente, gli occhi neri come la notte, ed un' irrequietezza continua. Il desiderio del padre era che egli seguisse la sua stessa carriera, carriera seguìta dai suoi antenati, fin da due generazioni; ed a questo scopo l'aveva mandato a Cambridge, ove da qualche tempo studiava teologia, sebbene con poco profitto. D' un carattere assai curioso, le sciocchezze dei compagni lo divertivano invece d' annoiarlo; le sorelle però gli erano molto affezionate, e quest' era buon segno.

Arabella, la minore dei quattro, somigliava un poco a tutti; bruna come Arturo, sensibile e risoluta come Maria, sebbene più apertamente, ed allegra come Lena. Una bella giovinetta, vivace, franca, fresca come una rosa, pronta a spezzare la più leggiera catena che volesse trattenerla!

— Sì, — riprese a dire Maria, — spero che venerdì sera ci sarà anche Lena.

— È tutta qui la tua speranza? Io spererei che ci fosse qualche principe grazioso. Hai saputo che Mr. Carden è tornato a vivere nella sua vecchia casa, nel Presbiterio? Anche lui sarà un vecchio deposito come gli altri. È vedovo, non è vero?

— Credo, — rispose Maria con indifferenza.

— Vecchio ed ammogliato! Che roba!

— Esser vecchio ed ammogliato, Arabella, non vuol dire essere disprezzabile, — osservò Mrs. Seatoun, ammonendo la giovanetta. — Tuo padre è ammogliato, e... non giovane. Lo disprezzeresti? —

Arabella dette in un' allegra risata.

— Disprezzarti, babbo? — domandò.

E l' arcidiacono rise con lei, tanto di cuore, da mostrare chiaramente che fra lui e la sua figliuola più giovane esistevano tali rapporti, che non sarebbe stato loro possibile tenersi il broncio.

Se egli amava più Maria, Arabella lo divertiva di più.

— Se è il Carden che conosco io — riprese l' Arcidiacono — deve essere abbastanza avanzato negli anni. Era il fratello del vecchio Giacomo Carden e venne a raccoglierne l' eredità quando questi morì. Ma ha vissuto sempre all'estero, a Venezia credo, e lo abbiamo conosciuto poco. Ho sentito dire che è un uomo strano, con un carattere terribile e molto avverso alla società. Era un gran lettore di Carlyle, Conte, Mills e molti altri. Sua moglie morì poco dopo il loro matrimonio.

— Non c' è da maravigliarsene — osservò Arabella.

— Lena ha detto che Giacomo sarebbe andato a salutarlo oggi stesso — aggiunse Maria. — Non capisco come mai sia tornato ora in Inghilterra.

— Un' ultima pazzia! — Sarà la sua fine. Speriamo che le ultime nebbie gli entrino in gola, e....

— Arabella! — esclamò, con voce severa Mrs. Seatoun, tentando di richiamare all' ordine la giovanetta, che volentieri si abbandonava al suo buon umore.

— Di' un po', Maria: come ti vestirai? Ti metterai il vestito rosa?

— Forse.... sì.

— No, quello no — corresse Mrs. Seatoun, con aria di

comando. — Te lo mettesti l' ultima volta, e ti prego a non rimetteterlo più.

— Quale mi metterò allora? — domandò Maria con un risolino, inarcando lievemente le ciglia; segno evidente della sua incertezza.

— Ci penserò, — rispose la matrigna con aspetto sempre più cupo. — Avrò cura che tu sia convenientemente vestita. Preparati a venire con me in città oggi alle quattro.

Le giovinette capirono che essa voleva fare un abito nuovo a Maria, ciò che sarebbe stato un motivo per rallegrarsi, ma non qui. La severità penosa colla quale Mrs. Seatoun accompagnò l' ordine di andare con lei in città, a quella data ora, impedì qualunque espressione di gratitudine. Era la sua maniera di fare un regalo.

Maria arrossì, dicendo con voce molto abbattuta: — Grazie. —

L' arcidiacono pure sembrò scoraggiato e perplesso.

Come mai quella buona donna non poteva manifestare la bontà naturale del suo cuore, e come mai le sue figliuole non sapevano comprenderla? Era un piccolo mistero.

Una di loro, Arabella, mostrò apertamente la sua gratitudine; essa rivolse alla matrigna i suoi occhi luminosi ed un grazioso sorriso, esclamando:

— Brava! fa proprio bene, Maria non avrebbe potuto farsene uno nuovo in questo momento, e...

— Pensi troppo ai vestiti, Arabella. Occupati piuttosto della musica, del disegno (sebbene mi sembri che tu ci abbia poca disposizione) e cerca di non ti procurare troppo frivoli ornamenti del corpo.

— Mi proverò! — rispose Arabella sottomessa, ma con un accento tanto strano, che Maria s' affrettò a riprendere la conversazione.

— Andiamo, via, Bella, tu mi aiuterai a scegliere il ventaglio ed i guanti. Lei è troppo buona — proseguì rivolgendosi alla matrigna, con l' amabilità forzata di chi cerca guadagnarsi le buone grazie di un coadiutore efficace. — Grazie, mille grazie!

Se Mrs. Seatoun non fosse stata Mrs. Seatoun, Maria l' avrebbe ringraziata con un bacio.

— È un piacere per me vederti vestita convenientemente — disse la signora con accento rigido, volendo troncare così qualsiasi altra dimostrazione di gratitudine.

II.

« Oh! quali leggerezze e sottigliezze
sono nelle donne !...

L' abitazione dell' Arcidiacono sorge un po' indietro dalla fila di case, che da ambe le parti la fiancheggiano, formando così nella piazza un' insenatura. È un edifizio grande ed antico, di quelli che un tempo portavano il tetto di lavagna, coperto qua e là di muschio e sul davanti del quale si apre un ampio cortile. Tre finestre a levante e tre a ponente della porta principale rischiarano il piano terreno ed altrettante fanno loro riscontro al piano superiore; sulla porta è praticata un' ampia rosta, la quale è a sua volta sormontata da una finestra circolare, che s' apre come un occhio vigile, sul mondo avverso. Nella corte crescono gravemente quattro grandi olmi; uno in faccia al salotto da ricevere, un altro innanzi alla sala comune, un terzo di fronte alla sala da pranzo e l' ultimo dirimpetto alla stanza attigua a questa, chiamata in famiglia, la stanza delle ragazze. Un delizioso e strano ricetto, pieno di lavori d'ogni specie e valore, dal paesaggio a olio appena abbozzato alle scarpine a maglia avviate per i bambini poveri; cosparso di fogli e di musica e coi due vecchi violini di Maria attaccati qua e là con trascuratezza, ora che il nuovo — un vero gioiello, dono del padre per l' ultimo natalizio — li aveva relegati fra gli oggetti inutili.

I quattro olmi erano tanto distanti fra loro, che non solo vi si passava bene in mezzo, per accedere alla scalinata centrale, ma ci potevano voltare comodamente anche le carrozze.

Questa bella casa antica apparteneva da molte generazioni ai Seatoun, dei quali, com' è stato detto, molti erano stati ecclesiastici. Avevano in famiglia dei diaconi e dei vescovi, ma l' attuale arcidiacono era l' unico al quale fosse riuscito di assicurarsi una dimora stabile nella sua città natale. Ed egli, quando era stato chiamato dal nord dell' Inghilterra ad occupar quel posto nella cattedrale della città, a lui tanto cara, aveva provato una delle maggiori gioie della vita.

La città quieta, illuminata allegramente dal sole, avvolta nel verde degli alberi, gli dava un vero senso di riposo e diceva a se stesso, che qui non poteva accadergli alcun male. Aveva intorno a sè molti vecchi amici, e i

figliuoli, tutti buoni, che sperava di potere educare a modo suo.... Aveva perduto allora la sua prima moglie. Anche quand' egli passò a seconde nozze, questo non comune senso di sicurezza, d' immunità dal male, non lo abbandonò mai. E non ve n' ora ragione. Nonostante i continui alterchi di Arabella con Mrs. Seatoun, e di questa con Lena, ora Mrs. Egerton, la vita dell' arcidiacono era calma e contenta. Egli si diceva, che tra Susanna, la moglie, ed i figli, non vi poteva essere vero malumore; erano scaramuccie che avrebbero finito un giorno o l' altro, quando quelle persone avessero imparato a conoscersi meglio fra loro.

Contava su Maria, per giungere a questo felice resultato, ma non immaginava affatto in qual modo si sarebbe effettuata la riconciliazione.

. . . .

Le belle sale del vescovo principiavano a popolarsi; l' ospite, grave e cortese, in piedi in mezzo ad un gruppo di amici, guardava tutti affettuosamente a traverso ai suoi occhiali d'oro. Un vescovo è sempre una persona degna di reverenza, un vescovo scapolo poi, quantunque già vicino alla sessantina, oltre che di reverenza è anche meritevole d' interesse.

Le sale erano splendidamente illuminate a cera, ma la serra era rischiarata da lampade appese al palco, la luce delle quali veniva mitigata da paralumi rosa. I fiori erano dappertutto a profusione, anzi ad esuberanza, ciò che palesava la mancanza d' una mano gentile in quelle minute disposizioni del palazzo; un difetto, però, che ben volentieri si perdonava. L' illuminazione a cera ed i fiori facevano sussurrare ai seguaci della chiesa alta, intorno alle simpatie del vescovo per la chiesa di Roma.

Mrs. Egerton abbandonata in una poltroncina guardava curiosamente intorno a sè, sorridente e graziosa ancor più del solito, i suoi begli occhi azzurri ed i biondi capelli essendo messi in rilievo dal rosso vivo dell' abito di seta indiana. Un abito forse un po' troppo vistoso per la moglie d' un rettore, ma che stava stupendamente a Lena, e dava un'attrattiva di più al suo volto piccante.

Lena ha una figura maestosa ad onta della sua allegria; quegli occhi azzurri sanno esser freddi; quel volto di latte e rose può farsi pallido, e quella graziosa bocca sorridente conosce l' espressione altera. Ma quella sera Mrs. Egerton era tutta un sorriso e l' abbandono della

sua attitudine veramente artistica, rivelava la tranquillità dell'animo suo. Non era più alta di Maria, ma sembrava tale per l'imponenza della sua figura.

Ambedue sono belle, però Mrs. Egerton riporterebbe la palma agli occhi d'un comune osservatore.

Il giovanotto, che piegato verso Mrs. Egerton s'intratteneva con lei, e sul volto del quale si leggeva l'aspettativa, volse improvvisamente gli occhi ad una porta in fondo alla sala.

— Sua sorella ritarda.

— Sì — rispose Mrs. Egerton, alzandosi con impazienza. — È una sciocchezza arrivar tanto tardi a queste serate. Venir presto e andar via presto sarebbe più saggio. Perchè sacrificare tante ore di sonno ad un simile mortorio?

— Ha ragione! — confermò distrattamente il giovane, che forse non aveva ascoltata nemmeno una parola.

— Vada a vedere se è arrivata — gli comandò gentilmente Lena, indovinando il suo desiderio, ed essendo stanca della sua compagnia; si sedè di nuovo sulla poltrona, con un sospiro di sollievo, preparandosi a criticare chi le passava dinanzi, quando udì improvvisamente dietro di sè un passo ben noto e il fruscìo lieve di un abito di seta.

— Finalmente ti trovo, Lena — mormorò Maria chinandosi su di lei e baciandola.

— Oh! sei tu? — esclamò Lena. — Stai proprio sulla moda? Le undici precise! Bisogna che faccia una predica al babbo; non si può fare a meno di notare una condotta tanto poco raccomandabile in un membro del clero! Non mi meraviglierei che il vescovo gli facesse una ramanzina.

— Te la meriteresti tu, — rispose Maria. — Perchè ti sei messa cotesto vestito chiassoso? Mi sembra che la ramanzina la meriteresti piuttosto tu!

— Il vescovo capisce le cose meglio di te. Vieni di qua, Maria, voglio vedere come sei bella.

— Eccomi — disse Maria fermandosi davanti a Lena — Non resti abbagliata? Mrs. Seatoun mi ha regalato questo abito nuovo.

— Mi piace molto, quantunque mi sembri che il rosa ti sarebbe stato meglio; del resto il bianco sta sempre bene. Se avessi avuto tempo sarei venuta da te oggi dopo mezzogiorno.... Oh! Mrs. Mordaunt, come sta? Che bella romanza è stata quest'ultima, non è vero?

— Le pare?! — domandò l'interpellata; una donna fio-

rente vestita di verde smeraldo che traversava la sala seguita da tre signorine — Sarà stata una bella romanza dieci anni fa, ma ora!.... bisognerebbe che Mrs. Stewart smettesse di cantare!...

– Mi piace sempre di sentirla — rispose Lena con calma, fissando la signora, che si allontanò colla sua ombra triplicata in rimorchio.

— Che donna antipatica, — osservò Mrs. Egerton non appena Mrs. Mordaunt si fu allontanata, — non ha mai una buona parola per le altre.

— Un difetto comune. Ma perchè volevi venire da noi oggi?

— Per darti un avvertimento. Una parola sola, lo sai bene, basta a chi è savio.

— Una parola a proposito di che?

— Non lo sai dunque, che Marco Carden è tornato?

— Sì che lo so, ma....

— Sarà qui stasera!

— Che espressione drammatica! E perchè quel vecchio non potrebbe venir qui stasera, senza che tu me lo dicessi?

— Vecchio? Ma egli non è vecchio! è giovane — giovanissimo anzi. E che bella posizione, che rendita, che possessi! Mia cara Maria, bisogna che tu rifletta che vivere al Presbiterio... esserne la signora... Ma che hai?

Maria rideva di cuore.

— Non ci riesci a far matrimoni: giovane, giovanissimo? Vecchio e che vecchio! E il babbo mi ha detto o almeno mi ha lasciato capire, che lui e il tuo protetto sono press' a poco della stessa età.

— Qui sta l'equivoco! Andai a salutarlo con Giacomo col preconcetto anch' io di trovare un antidiluviano... No, no, grazie — sorridendo amabilmente al vescovo, che s'inchinava con galanteria innanzi a lei. — Non ancora, un poco più tardi.

Il vescovo con un gentile cenno del capo, si rassegnò al rifiuto, che quella bella pecorella del suo gregge dava ai rinfreschi preparati nella stanza vicina, e si allontanò.

— Ebbene — riprese Maria — invece di un antidiluviano, tu trovasti un uomo giovane? Avrà scoperto l'elisir di lunga vita!

— Non ne ha bisogno! Il fatto è che quel povero Marco Carden di cui si rammenta il babbo è morto un anno fa e

qui se ne presenta improvvisamente il figliuolo, il quale non può avere più di trent' anni. È un buon cambio, te lo assicuro! ed è tanto interessante che....

— Non ne avrebbe bisogno. Quel suo antico e delizioso palazzo è interessante per due. È uno spreco di fàscino! Del resto, lo sai, Lena, — con impertinenza fraterna le tue oche sono sempre cigni, per te!

— Non questa volta; Mr. Carden è un cigno *bona fide*, ed è inoltre molto amabile. Ieri sera Giacomo lo condusse improvvisamente a cena da noi ed io ne fui molto impacciata, perchè avevo per l'appunto una cena molto semplice, ma egli se ne mostrò arcicontento e disse che nel suo palazzo moriva di inedia e che sperava d' essere scusato se non era in abito da sera. Mi parve che si divertisse e mi rincrebbe che tu non ci fossi, ma non ebbi tempo per mandarti a chiamare.

— Non è ammogliato?

— Lo fu per poco tempo. Sembra che fosse un matrimonio molto infelice, e si parlava anche di separazione legale, poco prima che sua moglie morisse.... Ma tu non mi ascolti.... Che ragazza fantastica!... Non hai pensiero che per il tuo violino e non ti occupi affatto delle sofferenze dei tuoi buoni amici.

— Non sempre son buoni e Carden poi non è nè punto nè poco mio amico!

— Ma lo sarà. Spesso le persone meglio provviste sono quelle che più meritano la nostra profonda compassione. Sentono di più, perciò soffrono di più. I poveri — o, come comunemente si dice, il popolo — non conosce le pene che affliggono le classi superiori.

— Oh! Lena che sentimenti per la moglie d' un rettore! — esclamò Miss Seatoun, volgendo il suo grazioso visino verso la sorella. — Non hai paura che...

— Non ho paura di nulla, — rispose Mrs. Egerton coraggiosamente e sinceramente. — Anche la moglie d' un rettore può avere un' opinione propria. Può nasconderla (ciò che spesso conviene di fare), ma esiste lo stesso. Io non ho nel popolo quella gran fede che tu hai. Credo al dolore, ma non lo attribuisco più a questa che a quella classe di persone, per simpatia particolare.

— Intendo ciò che vuoi dire: alcuni credono che una principessa non debba soffrire, altri invece pensano che il

contadino non senta nulla. Forse perchè gli estremi si toccano.

— Questo è vero, c' è cuore da ambe le parti. Si possono trovare benissimo delle anime sensibili nel popolo, come nelle classi elevate, ma io sono convinta che il contadino sente il dolore meno acutamente della principessa.

— Sembra che tu non abbia fede nei principî.

— Oh! gli uomini, non sentono affatto.

— No? Io credevo che tu perorassi la causa di...

— Non peroro nessuna causa — riprese Lena con vivacità accorgendosi di aver fatto un passo falso — se non l' ingiustizia di compassionare sempre una classe della società ricusando di compiangere l' altra.

— E come c' entra Mr. Carden?

— Siamo entrate in discussione a proposito del suo disgraziato matrimonio.... Ma come ritarda! — soggiunse volgendo intorno lo sguardo.

— Sei proprio sicura che verrà?

— Sicurissima. Me lo disse egli stesso.

— Oh! allora non mancherà certamente! — aggiunse Maria con leggerezza — giova sperarlo! Un eroe da romanzo non vorrà mancare alla sua parola. Un uomo che ha una storia!....

— Ed una rendita non indifferente!...

— Ah! tu guasti l' ideale!

— C' è ancora Mr. Denny!

— Un altro riccone!

— Ascolta, Maria, se tu prendi tutti in canzonatura, morirai zitella. Certo il povero Mr. Denny non ha una personalità sua propria e si potrebbe facilmente confondere col suo danaro.

— Perchè no?... Egli ha bisogno di appoggio.

— Tu sei molto cattiva con lui, ma, poveretto, può ritirarsi!

— Davvero, che sollievo per lui e per me! Però se dici che è un buon partito perchè dovrebbe ritirarsi? Spiegati meglio, Lena.

III.

> Cos' è mai più bello a vedere che il giglio sul suo verde stelo, e più fresco del Maggio coi suoi nuovi fiori ?
> Il suo colore gareggiava col color della rosa, e non so quale dei due fosse il più bello.

Se Mrs. Egerton si trovasse imbarazzata nel vedersi così messa alle strette, non lo dette a divedere. Una fortunata interruzione venne in suo aiuto, nella persona di un cappellano, che il vescovo aveva mandato per pregare Miss Seatoun, onde facesse gustare all' uditorio una delle sue belle melodie. La giovane signora, che in quel momento cantava, era alla fine della sua romanza e il vescovo... Ma egli stesso prese allora la parola, essendosi avvicinato a Maria :

— Vuol aver la bontà, signorina, di deliziarci un poco col suo violino ? Forse sono indiscreto, ma...

— Oh no! Sono invece molto contenta di poterle far piacere, — rispose Maria, sorridendogli soavemente ed alzandosi in piedi. — Se ha la bontà di accompagnarmi fino a Mrs. Seatoun, son pronta a suonare qualche cosa per Lei.

— Quando avrà finito Miss Montgomery. Grazie, tante tante grazie, — aggiunse il prelato, parlando sempre con voce sommessa, per non disturbare il debole canto di Miss Montgomery, il cui dolce mormorio stava per finire. Maria, accompagnata dal vescovo, attraversò la sala e si fermò davanti alla matrigna. Il suo violino si trovava sul pianoforte lì vicino, e il vescovo, inchinatosi per congedarsi ripetè l' espressione della sua gratitudine. L' ultima fioca nota di Miss Montgomery ha risuonato, Maria sente un fremito di nervosità, pure ha ancora alcuni minuti davanti a sè, prima di presentarsi a quel pubblico numeroso.

— Ecco Lena con un vestito nuovo — disse Mrs. Seatoun avvicinandosele — Che stranezza! Proprio deplorevole! Giacomo, sebbene non ci sia pericolo, potrebbe essere creduto milionario !

— Oh! nessuno lo crede tale ! — rispose Maria sorridente.

— È naturale che tu lo difenda e dovevo aspettarmelo; però tu devi convenire che se dico così ho le mie ragioni.

— Se Giacomo è contento, se gli piace di veder sua moglie vestita bene, non...

— Non è affar che mi riguarda, puoi aggiungere. Hai

ragione; quando sposai tuo padre, io m'imposi il dovere d'interessarmi a tutte le persone a lui care.

— È stata molto buona — disse Maria affettuosamente e senz'ombra d'ironia. — Ma Lena agisce bene, non abbia paura che possa creare degli impicci a Giacomo. Del resto quel vestito non è nuovo di stasera, l'ha già messo in casa Mordaunt la settimana scorsa.

— In casa Mordaunt! Se tu avessi detto in casa Stewart, ne avrei convenuto. Nessun abito, anche il più bello, è di troppo per loro, nemmeno uno scarlatto...

— Il vestito di Lena è rosso, non scarlatto ed è di un bellissimo colore. Lo osservi di nuovo e vedrà.

Ambedue volsero i loro sguardi dall'altra parte della sala dov'era ancora seduta Mrs. Egerton sola sola, ma appunto in quel momento qualcuno le si avvicinava e si presentava a lei in un modo molto affabile.

Era l'ultimo giunto fra gl'invitati.

— Spero che Ella non mi abbia già dimenticato.

— Ah! è venuto! — esclamò Lena, accogliendolo cordialmente, come faceva con tutti. Non l'ha spaventato il pensiero d'una serata musicale? Credo, che Ella abbia un'anima forte.

— Le farò una confessione. Ricevetti l'invito del vescovo; e, obbedendo allo spirito maligno, che tutti abbiamo dintorno, l'accettai, con l'intenzione di non venire; ma oggi dopo pranzo ho incontrato per caso il vescovo, il quale mi ha espresso, con parole tanto lusinghiere, il piacere di avermi questa sera fra i suoi ospiti, che non ho avuto cuore di mancare all'impegno preso. M'immaginavo che mi sarei annoiato e ne correvo gran rischio, ora però — dandole uno sguardo — ho la mia ricompensa.

— L'ultima romanza non è stata un gran che, non è vero? — disse Mrs. Egerton, che essendo abituata ad ogni specie di sguardi, gettò anche quello dietro le spalle senza farci attenzione. — Ripeterò sempre l'eterna domanda: Perchè si canta quando non si ha voce?

— Una domanda alla quale non so rispondere.

— Come son contenta, ch'ella sia venuto stasera! — riprese Lena.

— La ringrazio — rispose il giovane con uno sguardo allegro. Lo creda o no, il suo è un discorso molto lusinghiero, e una creatura derelitta come sono io, non può guardar tanto

per la sottile, a ciò che le vien proposto, l'accetta senza commenti. Permette che mi segga qui?

— Padronissimo; ora le dirò perchè sono contenta che ella sia venuto — proseguì essa guardandolo fisso, e distruggendo così in lui ogni illusione d'incipiente simpatia. — Credo che ora sentirà della musica al disopra del comune. Musica che si avvicina — solamente molto alla lontana — al genio. Con essa ci rifaremo le orecchie dalla romanza di Miss Montgomery... e quindi...

— Chi è quella giovane? — esclamò egli improvvisamente, interrompendola. Il suo volto aveva cambiato espressione, la leggerezza, quella sfumatura di noia, per esser stato costretto a venir qui contro voglia, perfino la visione della sua libreria, della sua comoda poltrona, delle sue sigarette, e de' suoi libri, che fin dalla sua venuta l'avevano perseguitato, tutto sparì. Egli si trovò sorpreso, rianimato, rapito! L'anima gli traspariva negli occhi mentre guardava fisso nel fondo della stanza. Che apparizione! Che figura angelica! Mrs. Egerton, che ne seguiva gli sguardi, gli perdonò la sua malcreanza.

Maria, che si era avanzata d'un passo, col suo abito bianco e poche fila di perle intorno al collo, sembrava più alta e più pallida del solito, gli occhi le brillavano sotto le palpebre leggiere, la bocca sembrava fatta più altera da un senso di orgasmo; un piedino ben calzato sporgeva in avanti ed il braccio scultorio, nudo fino alla spalla, era graziosamente curvato per l'arco, trattenuto fra le dita bianche e sottili. Qualcuno fece udire sul piano le note d'un preludio, ma per l'uomo che osservava con tanta attenzione, era come se nessuno fosse al piano e nella stanza non ci fosse altri, all'infuori di quella bianca visione, dagli occhi scintillanti, dalle morbide labbra altere e nervose.

E quella visione si animò dolcemente, delicatamente; le belle dita, che sembravano stringere appena l'arco tremante, lo fecero scorrere sulle corde, e la stanza risuonò delle note ispirate. Quest'era davvero musica! Gli nacque in cuore un vivo risentimento contro Mrs. Egerton, che pel timore di esagerare il genio di Maria, lo aveva disconosciuto. Un cenno di genio — aveva detto Lena — solo un piccolo accenno di genio — ed invece quest'era vero, indiscutile genio!

Sicure ed appassionate, piene di profondo sentimento, le note si spargevano per le sale e passavano per le finestre aperte, nella fredda luce lunare, dove coloro che cam-

minavano su e giù per i viali o sulle terrazze, si soffermavano udendole, le ascoltavano ed esclamavano a bassa voce: — ah! è Maria Seatoun!

E Maria Seatoun suonava questa sera come non aveva mai suonato. Il genio della musica l'aveva invasa; aveva dimenticato la sua timidezza ed il suo orgasmo, per inebriarsi la prima al diletto dei dolci suoni che lei, lei stessa faceva vibrare nell' aria.

Se il giovane era tutto rapito in lei, lei era interamente, sinceramente e liberamente rapita nell' arte sua. Essa era riuscita ad abbandonarsi tutta all' incanto della sua ispirazione. Si era avanzata un poco; un leggiero incarnato aveva colorito le sue pallide guancie, la sua fronte era rialzata e sulle labbra altere era apparso un sorriso. Fra l'ombra dei suoi capelli castagni brillava una piccola stella di diamanti, che ad ogni leggiero movimento del suo corpo flessuoso mandava sprazzi di luce, ma a colui che l'osservava, quello splendore sembrava pallido in confronto a quello degli occhi di lei.

— Chi è quella bella creatura? — domandò volgendosi vivacemente a Mrs. Egerton.

IV.

> Ama se vuoi, e dolcemente, fratello caro, questo è tutto ciò che ci è concesso in questa prigione; ognun di noi abbia la sua avventura.

— Quella bella creatura è mia sorella, — rispose Mrs. Egerton, trattenendo a stento le risa. Tutto andava a suo genio: egli era uno degli uomini più ricchi della città e Maria.... Anche l'uomo più ricco del mondo sarebbe sempre povero per Maria. — Non è necessario, che lei mi guardi come se avessi commesso un delitto, e peggio ancora, come se fosse stato scoperto. Pensi quanto sarebbe stato più imbarazzante per lei se mi avesse detto: *chi è quella brutta signorina?* ciò che non avrebbe potuto dire di Maria, non le pare?

— Si chiama Maria? — domandò egli, cogli occhi sempre fissi sulla bianca figura in fondo alla stanza. Non aveva fatto attenzione agli scherzi di Mrs Egerton, solo la parola *Maria* era giunta al suo orecchio. — Le va bene — disse lentamente.

— Sì? lo crede? I nomi in generale si adattano bene

alle persone, che li portano; ed il nome di Maria è tanto bello! Byron, se ne rammenta? aveva una vera passione per quel nome. Io poi credo che colei che lo porta debba esser sempre una creatura buona. Giacomo, mio marito, che parteggia molto per la chiesa alta, dice che ho ragione di pensare così, ma che però non ho saputo rendermi conto del mio pensiero, nel suo più profondo significato.

— Cioè?

— Perchè Maria essendo stato il nome della Vergine, deve essere consacrato per sempre a coloro che sono buoni, spiegò Mrs. Egerton. — Ah! ecco che la mia Maria ha finito. Bene! Sono contenta che ella l' abbia sentita, ciò la convincerà che anche in provincia si può avere talvolta della buona musica.

Uno strano silenzio era succeduto nella sala alla frenetica esplosione di applausi, che avevano coperto le ultime note del violino, e un profondo sospiro giunse agli orecchi di Mrs. Egerton e del suo interlocutore; volgendosi essa rapidamente si trovò faccia a faccia con quel giovane, il quale sul principio della serata aveva atteso, con tanta ansietà l' arrivo di Maria.

Era un giovinotto basso di statura, spaventosamente magro, col mento rientrante e con due baffi biondicci, che non meritano menzione. Sarebbe stato difficile trovare un essere più insignificante di lui, che del resto, sembrava in quel momento, aver preso una grande risoluzione fissando con insistenza Maria Seatoun.

— È stato un bel pezzo, non è vero Mr. Denny? Forse un po' malinconico, ma è nell' indole di Maria. Le è piaciuto?.. Se seguita a sospirare come ha fatto ora crederò davvero che abbia qualche serio *affaire de coeur*. Minaccia di farmi volar via per la finestra!

Tutto ciò non fu detto senza intenzione: Denny doveva capire una buona volta che Maria non era per lui, e l'altro doveva sapere che quella graziosa fanciulla non era destinata ad una scimmia.

— Oh! non intendeva di offenderla — rispose Mr. Denny facendosi di porpora.

— No? — Mrs. Egerton non potè trattenersi dal dare all'altro interlocutore uno sguardo che diceva chiaramente: — Se non fossi la sorella di Maria mi strangolerebbe.

Il giovane sorrise, senza toglier lo sguardo da quella gentile, che lo aveva deliziato colla sua musica, e che ora

consegnato il violino ad un giovane, il quale glielo prese di mano sussurrandole un complimento, che destò l' invidia di lui, traversava la sala per venire verso la sorella.

Alcune parole, quasi dimenticate, tornarono alla mente di lui guardando Maria che si avanzava con stanca lentezza... fermandosi ad ogni tratto per ricevere un complimento da questo e da quello...

— *Come si avanza la primavera.* E realmente essa era la primavera incarnata, la primavera che rinnova ogni cosa; i fiori dovrebbero spuntare sul suo cammino.. E non è nato un fiore?. Cos' è questo sentimento improvviso, misto di terrore e di estasi che nasce nel petto di lui?

Non ha tempo di analizzarlo, Maria è qui! Denny fa un movimento verso di lei, l' altro si alza, forse le farà piacere di sedersi vicino a sua sorella.

— Son contenta che le sia piaciuta, — disse Maria a Denny, che le balbettava mille complimenti adulatori. — Ma mi pare, che ella sia troppo gentile con me.

— Vorrei essere ancor più gentile — rispose Denny. con una voce che egli molto erroneamente, credeva un soffio. Mrs. Egerton volse improvvisamente la bella testa.

— Sei stanca, Maria?.— le chiese, — vieni qui a sedere: guarda, Mr. Carden ti cede il posto. Ah! mi dimenticavo che tu non conosci Mr. Carden! Ho parlato tanto di ambedue ad entrambi, che non mi pareva necessaria una presentazione officiale.

— Le prendo il posto? — domandò Maria a Carden con un leggiero saluto. Il suo tono era freddo e chiaro e dopo la leggerezza di Lena, sembrava stranamente indifferente. Carden fece un cenno di diniego.

— Non mi piace sedere in un luogo dove c' è tanta gente, preferisco assai stare in piedi.

— Allora non faccio complimenti — riprese Maria sedendosi presso Lena.

— Mr. Denny, — disse questa voltando indietro la graziosa testolina, — sarebbe tanto buono da andare a prendermi un gelato? Sì? Com' è gentile! Del resto — soggiunse alzandosi improvvisamente — non è necessario che le dia il disturbo di andare e tornare, se ha la compiacenza di accompagnarmi al *Buffet*, basta.

Con questa disinvoltura allontanò il fremente Denny, sorridendogli amabilmente e fingendo di non accorgersi della burrasca che lo sconvolgeva.

— Dopo tutto, — diceva fra sè, — deve sapere che gli fo un buon servizio; Maria non si curerà mai di lui e più presto scaccia quest'idea dal suo cervello, meglio sarà per lui. Ci vorrà un po' di fatica, ma mi metterò subito all' opera.

Avuto il gelato s' accomodò in una soffice poltrona: vicino a lei era uno dei giovani Stewart, i quali come dicevavo anche da sè si trovavano sempre dappertutto. Mrs. Egerton congedò il taciturno Denny, sorridendogli di nuovo e dicendogli che non voleva più abusare della sua cortesia, mentre col pensiero correva a Maria e Carden, che in quel frattempo avevano dovuto annoiarsi di quella stanza, dove si soffocava, ed essere andati a respirare l' aria fresca della sera, là dove il lume di luna rischiarava graziosamente i fiori, le terrazze ed i sedili.

V.

Ahimè! Essi ardono! Non potranno sfuggire al fuoco!

Lena era stata davvero profeta! Miss Seatoun e Mr. Carden rimasti soli s' intesero ben presto, ed essendo anche d' accordo nel trovare il calore della stanza insopportabile, sentirono il desiderio di uscire sulla terrazza ove apparivano bianche figure di signore, che passeggiavano al fresco.

— Perchè dovrebbero costoro godersi tutto il bello di questa serata? — domandò Carden accennando ai fortunati che frescheggiavano al chiaro di luna.

— Davvero, perchè? — ripetè Maria sorridendo. — Si deve godere un bel fresco lì fuori.

— Non si può affermare, senza averlo provato. Vuol venire a constatare se realmente c' è fresco, come sembra di qui?

— Volentieri; ma staremo vicino alla finestra per non perder nulla — soggiunse con uno sguardo al piano-forte, ove Miss Montgomery si disponeva a cantare di nuovo.

— Non perderemo nulla! — rispose Carden con un imperdonabile accento d' ironia.

Che serata all' aperto! Il cielo scintillava di stelle innumerevoli fra le quali splendeva, bianca, sovrana la luna: e dalle aiuole sottostanti veniva il profumo sottile dei fiori, involato da un venticello leggiero che rinfrescava l' aria deliziosamente. I giardini deserti si stendevano da oriente

ad occidente, scendendo a grado a grado sino al fiume, che traversava la città per andare a morire, coi raggi della luna, nel mare sconfinato e mugghiante.

A destra le cupe selve di Steyne, proprietà degli Stewart formavano una macchia nera contro le colline lontane, e si udiva

l' usignolo cantar sì allegramente
che per l' immenso bosco risonava
il limpido trillar de la sua voce.

Era proprio una notte deliziosa!

Miss Seatoun appoggiata alla ringhiera del terrazzo ne gustava l' incanto.

— Vuole scendere in giardino? — le domandò Carden.

— Si gode più di qui. Che bella serata!

— Bellissima! — rispose il giovane guardando la sua compagna.

— Ci sono ancora di gran belle cose in questo vecchio mondo — riprese essa fissando sempre l' oceano.

— Certo! — affermò Carden fissando sempre lei.

Come appariva perfetto il suo profilo in quella luce lunare!

— Si tratterrà molto qui? — domandò Maria, più per dare un altro giro alla conversazione, che per vera curiosità.

— Non lo so ancora. Non sono più abituato a rimanere tranquillo in un luogo, cosicché....

— Capisco, capisco. Oggi qui, domani là.... una vita tutta di piaceri....

— Lo pensa?.... Del resto ho avuto anche qualche piacere.

— Le sue parole non son d' accordo col suo accento — disse Maria lentamente, volgendogli uno sguardo grave e dolce ad un tempo; ma tosto si pentì delle parole sfuggitele. — Ah! dimenticavo.... mi perdoni, che ella è stato ammogliato.

— Già! — Il suo tono era stranamente freddo, ironico quasi. — Quindi io sarò sempre considerato come un individuo degno di commiserazione.

— Gli amici la compatiscono, — disse Maria con affetto. — Quando ho detto che ella è stato ammogliato, intendevo dire... — Esitò, sconcertata dalla freddezza di lui.

— Che ho perduto mia moglie. Sì; capisco, — ter-

minò Carden tranquillamente. — Ma anche altri hanno perduto la loro, ed hanno seguitato a vivere. —

C' era qualche cosa nelle sue maniere che dispiacque a Maria.

— Ho avuto torto, non doveva parlarle di... del suo... di nessun' altra cosa se non delle comuni, ma avevo sentito parlare di lei.... e...

— Aveva sentito parlare di me?

— Naturalmente! In un piccolo luogo come questo si è ben contenti d' aver qualche cosa di nuovo da dire e la sua famiglia era conosciuta qui da gran tempo. Almeno così mi ha detto mio padre.

— L' arcidiacono? Lo incontrai parecchi anni sono; tanti che forse non se ne rammenta neppure. Mio padre mi condusse qui una volta per conoscere lo zio, ma non fu che una prima ed ultima visita. Basta! Dunque le hanno parlato di me? Che le hanno detto? Si può sapere?

— Non mi sembra necessario, — rispose Maria con uno sguardo rapido e maliziosetto.

— No? così ella aguzza la mia curiosità.... ora parlerà.

— Parlerò?

— Glielo chiedo caldamente.

— Ah! la cosa è diversa. Dunque se vuol sapere, ciò che mi è stato detto....

— Cede? Che miracolo! Venga, sediamoci qui — accennando un sedile sotto i mirti rigogliosamente fioriti. — Lei, certo non ha bisogno di sostegno, ma ne avrò necessità io dopo ch' ella mi avrà fatto la sua confessione.

— Non è una confessione. È lei che mi costringe a palesarle ciò che era mia ferma intenzione tacere.

— Tutta bontà sua. Dunque che cosa le hanno detto?

— Senta — continuò Maria, con un leggiero accento di malizia, che contrastava colla sua bella serenità. — Mi avevano detto prima di tutto che lei era vecchio.

— Vecchio! — esclamò Carden un po' sorpreso. — Vecchio? Eppure le chiacchiere talvolta dicono il vero. Non credo che ci sia al mondo un essere più vecchio di me. — Nella sua voce c' era una nota di tristezza. — E poi?

— Che ha un cattivo carattere.

— Di questo pure mi dichiaro colpevole. Il suo informatore conosce bene i fatti miei, e dice la verità, — proseguì scherzando, ma con amarezza.

— Un informatore è sempre una femmina. Non lo sa? E ignora pure che le donne hanno poca fiducia nelle loro simili.

— Grazie — rispose Carden — lei dà una nuova fase alla mia vita. Dunque lei non ci ha creduto? E che altro le è stato detto?

— La terza risposta riposa sulla prima. Mi fu detto che non solamente ella era vecchio, ma che era coetaneo di mio padre. Che ne dice del mio informatore? Le sue notizie sono poi tanto rare quanto lei s' immaginava?

— Non voglio ancora condannarlo. Onestamente credo che fra suo padre e me, sia lui il più giovane. Non le ho già detto che sono l' uomo più vecchio che c' è al mondo?

— Ho saputo anche qualche altra cosa — riprese Maria — e peggiore del resto.

— Me la dica. Preferirei rimanerne annientato, che ignorarla.

— Allora faccio appello al suo coraggio. Mi hanno detto ch' ella odia la compagnia del bel sesso.

— In questo poi m' accusano ingiustamente — esclamò Marco con veemenza. — E perche dovrei sprezzare il dono più bello della vita? Sembra che mi abbiano maltrattato abbastanza nei primi tre commenti, senza bisogno di aggiungervi il quarto. — Un momento fa ella parlava d' un informatore, adesso parla al plurale; chi sono costoro?

— Una razza numerosa, la più numerosa del mondo, e tanto piena d' energia, che nè tempo, nè grado, nè condizione la intimidiscono. Noi c' inchiniamo innanzi a quel misterioso plurale, che comprende tutta la malizia, tutto il veleno, tutta l' acrimonia del mondo. Ma tutto ciò — soggiunse in fretta, notando come il grazioso visino aveva mutato d'espressione — ha tanto poco da fare con lei che non può nemmeno capirlo.

— So che il mondo è crudele ma non credevo che fosse tale per lei. — E Marco pareva pensare: « Come potrebbe essere duro con un uomo così bello e così ricco di attrattive? » — Ah! Ella ha un dolore — continuò poi alludendo alla morte della moglie, avvenuta così subito dopo le nozze; ma intimidita dall'accoglienza da lui fatta alla simpatia dimostratagli, s'interruppe, e torcendo lo sguardo dal giovane lo lasciò scorrere sui piani silenziosi dell' oceano lontano.

— Il dolore è comune a tutti — rispose Carden con un' intonazione di sfida. — Esitò, lottò con se stesso, poi come spinto da una forza superiore, riprese bruscamente:

— Crede forse ch'io sia sempre addolorato per la morte di mia moglie? —

La domanda era ardita; Miss Seatoun volgendo gli occhi dalla vista annebbiata del tranquillo paesaggio, tornò a fissarli su di lui con curiosità, sebbene quasi involontariamente.

— Io — disse — noi... Ella è per noi così estraneo, e sappiamo tanto poco, che...

— Oh! noi! noi! — esclamò Carden aggrottando le ciglia. — Mettiamo da parte il *noi* e i *costoro*. Io parlo a lei, se vorrà ascoltare.

— Ascoltare che cosa?

— Questo: quando le vien detto che son vecchio, che ho un cattivo carattere....

— Mr. Carden, ha ella creduto ch' io parlassi sul serio? È stato tutto un equivoco. Allorchè mio padre seppe dell' arrivo di un Carden al Palazzo, credette che fosse lo zio. Temo che egli, non gliene dispiaccia.... non avesse un grande affetto per quel suo zio; del resto lei ne può giudicare da sè, dal carattere che scioccamente le ho attributo e che apparteneva invece a lui solo; ma io credevo che ella avrebbe capito.

— Capisco ora; pure, c' è qualche cosa che lei non conosce. Poco fa ella ha detto di compiangermi per la perdita di mia moglie, ebbene... — dopo una lunga pausa, durante la quale fissò così intensamente lo sguardo su di lei che stava a guardarlo - non mi compianga - disse bruscamente.

Maria fece un lieve movimento, tanto vago, che Mrs. Carden lo prese per una condanna.

— Lei pensa ch' io non avrei dovuto parlarle così, che avrei dovuto tacere. Son d' accordo con lei,.... ho taciuto tanto che mi fa meraviglia poterne ora parlare, e pure.... mi perdoni.... ho sofferto molto, ho dissimulato molto, ho ingannato quasi tutti i miei amici, quando hanno voluto indurmi a parlare della mia vita coniugale, ma stasera, non so perchè, sento di dover dire a lei la verità, — e sospirò profondamente.

— Ma perchè, perchè? — domandò Maria.

— Perchè? E chi può dirmelo? Il mio matrimonio, — proseguì frettoloso e impaziente — fu uno sbaglio, un errore, un.... — S' interruppe ad un tratto. — Ciò dovrà bastare per farle conoscere la verità, — concluse poi.

— Una verità ben triste! — rispose essa lentamente.

(*continua*) MRS. HUNGERFORD

(*traduzione libera dall' inglese di*
PAOLINA LASINIO *e* ANTONIETTA CECCHERINI)

L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici italiani

E FEDELE LAMPERTICO

Appena conosciuta la morte del Senatore Lampertico, il nobile Carlo Bassi, Presidente dell' Associazione Nazionale per i Missionari Italiani, inviava la seguente lettera ai diversi presidenti regionali:

« La sera del giorno 6 corrente, telegraficamente informato dalla illustre Famiglia Lampertico, dell' avvenuta morte del venerando suo Capo, stimai atto doveroso, non solo, ma ben anche esigenza della più commossa sollecitudine, l' accorrere ai funerali di Colui che per tanti anni, strenuamente resse la nostra Associazione.

« Per tal modo mi fu dato di esprimere alla desolata Famiglia la profonda condoleanza della intera Associazione e di riassumerne, ben anco, con brevi parole gli argomenti, dinanzi al Feretro lacrimato. La imponenza del mestissimo rito, riuscì solenne proclamazione dei meriti preclari del primo Cittadino di Vicenza; onore e lustro della Patria Italiana. »

A Vicenza, il nobile Bassi disse le seguenti parole, che siamo felici di riprodurre:

Io parlo, o Signori, in rappresentanza della Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, della quale Fedele Lampertico fu lustro e onore; che sotto l' egida di lui vide lo svolgimento dei suoi giorni più belli; belli come lo sono per ogni vivente, per ogni cosa, i giorni della giovinezza. « Mai più che ora (così egli diceva nell'Assemblea del » 1898) mai più che ora ho provato la consapevolezza dell' alta » missione che l' associazione promuove col promuovere le » Missioni. Siamo lontani, assai lontani dall' aver conseguito » quanto dobbiamo e possiamo conseguire. Ma dimentichiamo » le diffidenze che ci hanno attraversato nei nostri intendi» menti: *quae quidem retro sunt;* dilatiamo l' animo a quel » vasto arringo che ci è dischiuso dall' Associazione, alle opere » buone che ci stanno dinanzi..... *quae sunt priora:* animosi » corriamo il palio che ha per meta suprema il conserto di » religione e di patria »!

In queste parole, voi sentite certamente, come io lo sento, il gaudio dolcissimo della giovinezza: voi vedete, così come Ei la dipinse, l' aurora dei virili proponimenti; desse vi rivelano la intima sollecitudine dell' animo suo; quella che Egli ancor meglio chiariva, esclamando:

« Noi aspiriamo a conquistare noi stessi: Noi aspiriamo

» a farci forti di esempi magnanimi, che alle lotte sterili, alla
» stupida indifferenza, alle avide cupidigie, sostituiscano ben
» altri e degni impulsi ».

Quindi egli coronava il suo dire, così concludendo:

» Siccome un giorno l' unità dell' Impero ha contribuito
» alla diffusione del Cristianesimo, così oggi l' unità della
» Fede accresca nuova dignità e grandezza ad una patria,
» che si chiama l' Italia! »

Questo il programma suo; questo il programma dell' Associazione. E chi meglio di Lui poteva attuarlo?

Egli conferiva alla ancor giovane istituzione tutto il nerbo del patriotta suspicato dallo straniero, tutta l' autorevolezza acquisita nelle aule universitarie ed in quelle dei due rami del Parlamento; la sua vasta erudizione diplomatica e il tutto contemprato da una spontaneità di Fede; abbellito da una soavità di tratto, che lungi dall' affievolire, corroboravano quel carattere esemplare.

Perchè Fedele Lampertico fu eminentemente uomo di carattere! — Ma qui fra voi, o signori, qui nella Vicenza sua, io mi devo frenare nella dipintura dell' alta e complessa sua personalità.

Rammenterò soltanto ch' Egli, degno successore di Augusto Conti e del Senatore Luigi Ridolfi, dettò il testo magistrale dal titolo: *Il protettorato in Oriente* che documenta inoppugnabilmente le ragioni degli uni e denunzia le pervasioni degli altri; lavoro, sulla cui rifusione, recentissimamente,

cadde la stanca man.....

Dirò: che fu sotto l' egida sua che venne consentito il differimento degli obblighi della leva militare ai Missionari ed agli studenti per diventarlo; che si ottennero i Cappellani per le Regie Navi operanti nell' estremo Oriente; che all' Associazione venne attribuita la indennità per le Missioni italiane della Cina; come pure molte delle Scuole Italiane del Levante; il che ben dimostra che la istituzione aveva conseguita sotto di Lui, l' assimilazione alla vita del Paese e la considerazione dei pubblici poteri.

Signori! Come sempre viva rimarrà nella mente nostra l' alta, veneranda, amabilissima figura di Fedele Lampertico; così l' orma da lui impressa nell' Associazione nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani, non si cancellerà; e reco sicura fidanza che su di essa, paternamente vigilerà lo spirito di Lui, con l' adusato efficacissimo affetto.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: La delazione sotto il Terrore (*Correspondant*, 10 Aprile) — I protettorato religioso in Oriente (*Question diplomatiques - Quinzaine*) — Bozzetto francescano — Balzac (*Revue des deux Mondes*, 15 Marzo) — Notizie e commenti sulle Riviste del mese — Pubblicazioni.

— Il triste clamore provocato in Francia dalle *fiches* (delazioni) promosse dal generale André e compagni massoni, ridestando l'attenzione su questo sistema odioso di governo rendono assai interessante l'articolo pubblicato da B. Lannay nel *Correspondant* sulla delazione durante il Terrore. I ricordi di que tempo nefasto, nel quale il terrore dominava la Francia, dimostrano, dice il nostro A., che tale nefando sistema di governo era già praticato sotto Robespierre e i Giacobini, come fu ultimamente usato da Combes e dai massoni. Allora, come di poi, s copriva di un manto d'amor patrio le odiose rivelazioni contro chi si voleva perdere. I terroristi proclamavano, che la delazione era un dovere per i cittadini: doversi sorvegliare i concittadini scrutarne le azioni ed opinioni, e rivelarle alle autorità con segrete delazioni. Si costituiva un vero popolo di delatori, poichè ovunque i comitati giacobini erano incaricati di sorvegliare, d ricercare non solo gli atti, ma i pensieri degli individui, quando questi non fossero favorevoli al governo, riferirne all autorità. È facile dedurne quante calunnie si dicessero pe denigrare rivali, concorrenti, e nemici personali, coprendo sotto il manto ipocrito per la salvezza della patria. Col pretesto di difendere la nazione qualunque giacobino poteva sbarazzarsi di chi gli faceva intoppo. Se l'individuo era negoziante, si denunciava quale denigrante della repubblica asserendo, che egli dichiarava che il commercio era annientato; s denunciava come fanatico (attualmente clericale) chi aveva seguito il convoglio funebre della moglie, come se il piangere l morte della moglie fosse un desiderare la morte della Repubblica; chi aveva un giuoco di carte con figure di sovrani, era un abborrito aristocratico, perchè quelle figure rappresentavano tiranni. Si denunziava, quale provveditore dei nemici della repubblica, un negoziante che ammassava merci oltre la vendita, fosse droghiere, prestinaio, calzolaio e via dicendo. Si diede il cas di una donna incarcerata e ghigliottinata, perchè aveva gettati via legumi fradici invece di darli ai porci del suo vicino zelante repubblicano. Il *Sonart*, nelle sue rivelazioni, cita l

seguente massima: « Se vostro padre, vostra madre, vostra moglie, i vostri figli non sono rivoluzionari, lasciateli, cacciateli via, denunziateli, onde sieno puniti. Lo dovete per la salvezza della Repubblica. » Era diventato benemerito della Repubblica chi aveva denunziato un amico, o chiunque altro l'avesse biasimato di essere buon repubblicano. Ciò aveva prodotta una diffidenza generale. Chi vestiva civilmente, camminava dignitosamente, e si mostrava gentiluomo era malvisto dal popolaccio. Si denunziava chi aveva, per inavvertenza, lasciato nel suo appartamento un oggettino colla menoma apparenza monarchica. Si cita il caso invece d'un mercante di ritratti d'uomini *illustri*, il quale fece fortuna col vendere ritratti di Robespierre, di Marat, che tutti comperavano per esporli nei loro alloggi. Di più troviamo in un discorso pronunziato da Camillo Desmoulin al *club* dei *giacobini* queste frasi: » Mi si accusa di essere moderato. Protesto, poichè fui sempre il primo a denunziare i miei propri amici, quando vidi che si portavano male, facendo tacere l'amicizia che mi aveva ispirata la loro capacità. »

Robespierre protestò egualmente di non aver avuto riguardi per Danton; di avere abbandonato Petion e di aver denunziato Roland, ancorchè fossero suoi amici. Egli aveva inoltre i suoi poliziotti particolari, che lo tenevano al corrente di tutto. Il curioso fu che nel conflitto tra lui ed il Presidente del Comitato di sicurezza generale, Vadier, degno suo emulo, si venne a scoprire che avevano tutti due quale capo delle rispettive spie, il Taschereau. Anche per l'esercito usavasi il metodo della denunzia. S. Just non conosceva che un solo metodo per assicurare il governo, il terrore. Per modo che nel processo dei generali Stenyel e Lanone, il relatore Poultier dichiara esplicitamente ch'egli si è procurato rivelazioni, denuncie e delazioni da vari corpi, coi quali potè costituire l'accusa. Usavasi pure mandare nelle carceri dei sedicenti incolpati, i quali, facendosi amici dei detenuti, ottenevano le loro confidenze, che erano poi convertite in titoli d'accusa.

Ecco l'orribile risultato, che si sarebbe raggiunto anche attualmente in Francia, se il ministero Combes-André avesse potuto continuare a sviluppare il suo sistema delle *fiches*. Per il momento non si poneva in pericolo la testa, ma solo la borsa a benefizio dei massoni delatori. Se avessero però continuato, si rischiava una seconda edizione del Terrore, come già avevano iniziata la guerra contro la Chiesa, con la legge di separazione e coll'inventario della proprietà ecclesiastica.

— Se la legge di separazione dello Stato dalla Chiesa ha prodotto gravi inconvenienti in Francia, a motivo degli inventari, non saranno questi minori nella questione delle associazioni laiche destinate a regolare il servizio del culto religioso. Per il momento pare difficile un accordo tra il governo e l'episcopato; tale accordo poi è ancora più difficile ad ottenersi riguardo al protettorato religioso, che la Francia esercitava sulle missioni nell'Oriente.

Naturalmente le altre potenze che tolleravano tacitamente tale protettorato, ora si valgono della nuova legge francese di separazione dello Stato dalla Chiesa per aderire alle richieste che ricevono dalle rispettive missioni nazionali onde essere protette di fronte alle autorità indigene.

Questo fatto, benchè preveduto e del quale la Germania e l' Italia si valsero per assumere il protettorato dei religiosi loro connazionali, ha destato l' attenzione di vari pubblicisti francesi. Fra questi G. Bordat nel periodico *Questions diplomatiques et coloniales* spiega gli inapprezzabili servizi resi in Oriente dai seminari francesi, nei quali vengono accolti novizi indigeni, e formando così un clero indigeno, che potrà esercitare molta influenza, non solo dal lato cattolico, ma anche da quello francese. Quei sacerdoti istruiti nella lingua e nelle idee francesi, sviluppano il sentimento francese facendosi ausiliari dell' influenze politiche esercitate da quella nazione. I gesuiti fondarono nel 1846 il seminario di Beyrouth con lo scopo appunto di formare un clero indigeno, che riuscisse atto non solo all' istruzione religiosa, ma anche all'educazione civile. Vi vengono ammessi giovani di 12 anni circa previo un esame sulla salute, sulla intelligenza, e sulla sincerità della loro vocazione al sacerdozio; ne escono a 25 anni circa. Questo seminario diede ottimi risultati, poichè dal 1846 al 1904 ne uscirono 3 patriarchi, 8 arcivescovi, 9 vescovi e 209 sacerdoti, sparsi in tutto l' Oriente, dalla Curia d' Ispahan sino a quella di Kartoum.

Di questi, pochi sono europei. Nel 1882 i domenicani stabilirono a Mossoul un seminario *syro-caldeo*, dal quale uscì Monsignore Koudobach arcivescovo caldeo a Costantinopoli. Havvi poi a Gerusalemme un seminario *greco-Meluito* diretto dai *Pères Blancs*.

Lo studio dura 12 anni circa e gli studenti vi entrano verso i 12 anni. Nel 1901 esso conteneva 130 allievi. Vi sono pure i cappuccini francesi con un seminario aperto nel 1884 in Costantinopoli. Gli Assunzionisti hanno un seminario a Pharanaki con 110 allievi, ed i Benedettini francesi uno di 20 allievi. Tutti questi istituti danno gran forza all' influenza francese, e protezione al rispettivo commercio, creando anche scuole speciali. Danno pure un vantaggio nel rendere generale l' uso della lingua francese, cosa utilissima per la diversità degl'idiomi, Armeno, Kurdo, Caldeo, Turco, Persiano parlati in quei paesi. Riassumendo ancora i vantaggi raccolti dalle varie scuole organizzate da individui educati nei suddetti istituti, il Bordat dichiara aver riconosciuto come l'insegnamento superiore e speciale appartiene in massima parte alle missioni cattoliche, favorevoli alla Francia e da questa benevise. È poi convinto che gli istituti laici non riuscirebbero, se non appoggiandosi ai cattolici. È evidente che egli teme dannose conseguenze da un disaccordo laico-religioso francese.

A conferma delle precedenti considerazioni si legge nella

Quinzaine del 1º Aprile un articolo di C. Huit, il quale pure dichiarandosi *incroyant*, miscredente, confuta il Bernès della *Revue de metaphisyque et de morale* trovando che l'educazione religiosa che si dava e si dà ai ragazzi era ed è ordinariamente breve, sommaria, e quasi nulla. Di ciò ne viene, che i parenti avendola ricevuta tale, esitano e credono inutile d' insegnarla più profondamente ai loro figli ed è cosa lamentevole, poichè la fede religiosa è quella che cementa l' unione nelle famiglie, e nelle popolazioni. Huit e Bernès sono in fondo concordi, poichè entrambi ritengono necessaria ed utile la religione. Nelle loro considerazioni constatano quanto il diffondersi del vero sentimento religioso sia efficace per organizzare le nazioni, e come la buona parola predicata agli indigeni delle varie colonie dai missionari valga molto più delle ferrovie, scuole laiche e commerciali, per ispirar loro fiducia ed interesse alla madre patria. Concordano nelle segueni affermazioni con un altro filosofo universitario, Jacob che così dice: « Eredi della fede professata da 14 secoli dai nostri antenati nella bufera irreligiosa che si scatena nel nostro paese, vi ritroviamo speranza di salvezza nello spettacolo fortificante di quelle famiglie, ove Dio tiene il suo posto e dove si pratica il cattolicismo integrale, come pure in quelle che mercè l'elevazione del pensiero e la dignità di condotta, godono quella pace celeste della quale, ben a ragione, disse San Paolo, che nulla potrebbe eguagliarne la dolcezza ». Accennano pure questi pubblicisti al timore che la legge di separazione sia nociva non solo alla morale, ma alla fortuna della nazione e delle sue colonie.

Queste varie considerazioni sono riassunte dalla seguente dichiarazione: « Noi abbiamo inculcato ai nostri figli, col desiderio che la conservino, tale convinzione religiosa, perchè crediamo che senza questa sarebbero meno calmi e meno fermi nella vita. Una dottrina coscienziosamente certa produrrà forza e felicità. »

Questa concordanza sul benefizio dell'azione religiosa nell'andamento del paese, dovrebbe essere condivisa dal governo italiano, e da lui praticata meglio che nol faccia nei possessi coloniali. *G. di R.*

— Nel numero del 15 marzo della *Revue des deux Mondes* Brunetière pubblica alcune interessanti pagine su Balzac, che formano la conclusione di un suo studio su questo scrittore, studio che uscirà tra breve nella collezione inglese degli *Hommes de Lettres français*. Balzac, dice il nostro A. ha operato nel romanzo una rivoluzione simile a quella creata da Sainte Beuve nella critica letteraria: entrambi hanno cercato per diverse vie e con metodi diversi a riprodurre la vita nelle sue realtà.

L' influenza di Balzac sugli scrittori francesi è stata profonda e si è esercitata anche per mezzo d' intermediari. Difatti troviamo che nelle produzioni, che hanno rinnovellato il teatro francese si trova evidente l' influenza di Balzac. Come

si è esercitata quest'influenza? Imponendo al teatro di Augier, di Barrière e dei Dumas un'imitazione più esatta e coscienziosa della vita. Quanto al romanzo francese, che ha subìto direttamente l'influenza di Balzac, troviamo che essa fu per breve tempo condivisa dall'influenza esercitata dalla Sand. Sandeau, Feuillet se ne risentirono in modo particolare » romanzeschi entrambi erano idealisti alla maniera di Georges Sand. La *répresentation de la vie* era subordinata per essi a considerazioni di un altro ordine. »

Il Brunetiere esamina quindi le opere dei varii scrittori francesi ricercando quanta parte abbia Balzac nei loro scritti e conclude col dire, che « Balzac ci appare come uno degli scrittori che in Francia hanno esercitato nel 19. secolo l'azione più profonda... La *Comédie humaine*, è un monumento destinato a durare quanto durerà la lingua francese, e un metodo del quale le applicazioni più frequenti, più esatte, più numerose e più profonde, ci faranno entrare sempre più avanti, come sperava Balzac, nella conoscenza dell'uomo e delle leggi della società. »

— Da un bellissimo articolo pubblicato da G. Fonsegrive nella *Quinzaine* di Marzo togliamo questi pensieri, che ci sembrano tanto veri, quanto giusti: « Quanti uomini e quante donne osano coltivare quelle amicizie deliziose e sane, nelle quali una tenerezza serena penetra d'un raggio luminoso le idee alte ed elevate? Indulgente per i *flirt*, il mondo non tollera l'amicizia, poichè non sa comprenderla. Quante donne avrebbero bisogno di trattare amichevolmente con degli spiriti virili, quanti uomini ai quali manca il contatto vellutato delle anime femminili! Non è intieramente esatto dire, che una donna non deve avere altro amico, che suo marito, come un uomo non deve avere altra amica, che sua moglie. Un uomo non può amare ed avere, che una donna; ed una donna non può amare ed avere che un uomo; ma l'amicizia non è, nè il matrimonio, nè l'amore; nell'amore è la persona intiera che si ama per sè stessa e per così dire all'infuori delle sue qualità particolari; nell'amicizia invece è una data qualità, che si cerca prima e che si ama, mentre la persona vien dopo. Si possono così avere delle amicizie musicali, delle amicizie letterarie, delle amicizie intellettuali, o morali, che non si confondono affatto con l'amore e nelle quali la gelosia non saprebbe insinuare il suo veleno... Sopprimendo quasi intieramente queste preziose amicizie tra uomini e donne, gli usi moderni hanno falsato le relazioni normali;... quante anime hanno dovuto per mancanza di simili amicizie, ripiegarsi su loro stesse, e non dare quanto poteva aspettarsi da loro! »

— Per conservare il cervello in buone condizioni, così leggiamo nel *Literary Digest*, bisogna farlo funzionare costantemente nei limiti della sua capacità. Nulla di più fatale per l'intelligenza, che lasciarla in assoluto riposo: si atrofizza, come si atrofizza qualunque parte del corpo, che non si tenga in esercizio. È per questo che nella Nuova Inghilterra una

gran parte dei contadini muore di paralisi ed il più grande contingente di ebeti è dato da quelle contadine. Il cervello ha bisogno di sangue per conservarsi sano ed il pensare fomenta la libera circolazione del sangue nei tessuti del cervello. Un cervello normale non dovrebbe riposare che durante il sonno. » Questo ci sembra assai giusto, e difatti se guardiamo intorno a noi vediamo, che gli studiosi conservano più intatte le loro facoltà mentali, che un ignorante, o un pigro intellettualmente.

— In Francia, ove l' azione della donna ha preso uno sviluppo ben maggiore che in Italia, la questione femminile vi è trattata su larga scala da credenti e miscredenti. Da ogni parte si fa appello alla donna per averne l' appoggio e l'aiuto nella diffusione delle proprie idee e nell' ordinamento della lotta per neutralizzare le influenze contrarie. Interessantissime furono diverse conferenze tenute a Dijon su tale questione da alcuni oratori. L' ultimo numero delle *Femme Contemporaine* riproduce appunto la conferenza fatta da A. Deslandes sulla parte che spetta alla donna cristiana nella società contemporanea.

Parlando della coltura intellettuale della donna egli citò ad appoggio della sua tesi, favorevole ad un maggior sviluppo intellettuale, Mons. Dupanloup, del quale ci piace riprodurre qui le parole. « Nella massima parte dei libri, che trattano del merito, dei destini e delle virtù della donna, lungi dal considerare la donna come un essere creato ad immagine di Dio, intelligente, libera, responsabile delle sue azioni davanti al suo Creatore, se ne fa una proprietà, o un appendice dell'uomo, fatta unicamente per lui e del quale sarebbe il fine. In questi libri la donna non è che un essere sfolgorante, che si adora più o meno, ma che non si rispetta; è in fondo, un essere inferiore, del quale l' esîstenza non ha altro scopo che il piacere più volgare dell' uomo, che sarebbe il solo suo padrone, il suo legislatore ed il suo giudice quasi essa non avesse nè anima, nè coscienza, nè libertà morale, come se Dio nulla fosse per lei e non avesse dato alla sua anima, bîsogni, facoltà, aspirazioni; in una parola dei diritti, insieme ai doveri. » E dopo aver dimostrato quanto sieno legittime e naturali queste aspirazioni della donna ad una vita più intellettuale, cita ancora Monsignor Dupanloup, il quale narra d' aver incontrato una signora che « lamentava di sentir la mancanza in sè di qualche cosa, di avere nella sua anima delle facoltà soffocate ed inutili, troppe cose che non si erano sviluppate e non servivano a nulla. »

Ad udire questo lamento il grande vescovo confessa: « Quella parola fu per me una rivelazione; riconobbi il male del quale soffrono tante anime, sopratutto le più belle e le più elevate; quel male è di non raggiungere il loro sviluppo legittimo, quale Iddio l' aveva preparato e voluto. E dove è la causa di questo male? Spesso nella formazione incompleta del loro spirito, che lascia nell' inazione facoltà vive, preziose, ne-

cessarie allo sviluppo e all' equilibrio della lor anima e della loro esistenza. »

Quanta verità vi è in queste parole! Quante anime femminili soffrono senza saperlo di questo perenne letargo delle loro facoltà intellettuali! Quante sarebbero felici di poter acquistare anche a prezzo del dolore lo sviluppo della loro individualità intellettuale! Col tempo questo stato di cose andrà mutandosi anche in Italia; già se ne vedono i primi sintomi, e in questi tempi, nei quali tutto procede a precipizio, chi può dire che il movimento appena iniziato non sia tra breve giunto alla meta?

— Da alcune vecchie carte provenienti dall' estero riproduciamo questo curioso bozzetto di vita francescana, del quale non possiamo dire nè l'epoca, nè la provenienza.

« ..... Essendo una volta Messer Pietro e Madonna Lucia con frate Aimo, di benedetta memoria, vennero a parlare della maniera di resistere alle tentazioni per non cadere in peccato; ed essendo discordia tra loro su ciò, frate Aimo così incominciò a favellare: « Un certo frate minore era di sì grande sapienza e facondia nello predicare, che di molti uomini e donne a lui ne andavano per consiglio e divozione, e però assai il disturbavano. E fra le altre donne, una ne venne un giorno al frate minore, la quale era di sì bella parvenza e di sì dolce conversare, che assai volentieri il detto frate ascoltavala. Della qual compiacenza venendogli timore per la salvezza dell'anima sua deliberò in sè medesimo di non più vederla. E giunto che fu il dì ch' ella venia allo convento dalla cittade vicina, dimandò a frate Angelo guardiano di andarsene per la limosina, ed avendo lo guardiano assentito, il detto frate se ne partì. Se non che temendo di trovarla per via, mosso da santa ispirazione ritornossene di soppiatto allo convento, e suso se ne andò alla sua cella senza che alcuno il vedesse entrare. Quivi se ne stette meditando sulla passione di Cristo benedetto, sì divotamente e santamente, che poco curando il cibo corporale se ne stette digiuno fino alla ora terza dello dì seguente. Se ne andò allora da frate Angelo guardiano ed inginocchiandosi con grande riverenza ed umiltade a lui venne narrando quanto fatto avesse per isfuggire alla tentazione. Del che lodollo grandemente frate Angelo guardiano additandolo ad esempio alli altri frati minori. »

E volendo Madonna Lucia sapere chi fosse quello frate minore, frate Aimo rispose sorridendo essere egli stesso quando aveva ancora bruno lo pelo. E di ciò edificati ed ammaestrati, Madonna Lucia e Messer Pietro se ne ritornarono ciascuno per diverse vie alle case loro..... »

— Quanto sono geniali ed interessanti gli articoli pubblicati da A. Bellessort nella *Revue des deux Mondes* sotto il titolo suggestivo di *Journées et nuits japonaises!* Con stile brioso chiaro e profondo insieme egli ci fa percorrere tutto il Giappone, mostrandocene per dir così, l' anima più recondita ed originale. Dai palazzi principeschi degli antichi *daimio* pas-

siamo agli ospedali ed alle prigioni, ove il nostro A. fu dolorosamente colpito dal seguente spettacolo. In due gabbie a grata di ferro, simili a quelle adoperate per le bestie feroci stavano rinchiusi due disgraziati vestiti di giallo. Al colpo di bastone del custode si gettarono in ginocchio col viso a terra, mentre il direttore delle prigioni diceva al viaggiatore francese: « Ecco un capitano ed un comandante dell' esercito giapponese, che a Formosa sono fuggiti dinanzi al nemico... Così trattiamo i vili.

« Eppure questi uomini erano dei *samurai* e malgrado questo non si sono aperti il ventre! Hanno preferito la prigione. » Ed aggiunse che in altri casi, gli stessi soldati avevano obbligato con la forza i loro ufficiali ad aprirsi il ventre per sfuggire all'onta, che dalla loro viltà sarebbe ricaduta sull' esercito. « Credo, dice il nostro A. che un europeo avrebbe risparmiato e il suo ospite e i due miserabili. Ma la delicatezza dei giapponesi non va sempre più in là della loro carità. »

— Tanto la *Review of Reviews*, quanto l'*American Review of Reviews* dedicano parole di sincero compianto e di profonda simpatia a Miss Susan B. Anthony, apostolo per eccellenza della causa femminile, morta in America alcune settimane or sono. Miss Antony era nata nel 1820 negli Stati Uniti; incominciò la sua carriera pubblica a 29 anni rivendicando alle donne il diritto di essere mandate come delegate ai congressi per la temperanza. Tre anni dopo la vediamo incominciare la sua campagna per ottenere il diritto di voto alle donne, campagna che proseguì fino all' ultimo giorno della sua vita. Malgrado avesse non poche contrarietà e disappunti, pure ebbe la soddisfazione prima di morire di vedere i suoi sforzi coronati dal successo in alcuni Stati dell' Unione, mentre le fu dato di constatare, che l' idea di dare alle donne il diritto di voto si era fatta strada nei varii paesi del mondo. A questo proposito lo Stead osserva, che più di 400 degli attuali membri della Camera dei Comuni in Inghilterra si sono impegnati a sostenere il *bill* che accorda l' elettorato alle donne. Quanto avviene in Nuova Zelanda, ove fu accordato il diritto di voto alle donne, deve convincere il più esagerato anti-femminista, così leggiamo nella stessa *Review of Reviews*, che l' influenza della donna nella vita politica non ha portato che un miglioramento del livello morale del Parlamento, mentre non ha punto allentato i legami di famiglia. È certo, che occupandosi di cose di maggior importanza come sono le questioni politico-amministrative, la mente della donna sarà più refrattaria ai frivoli pettegolezzi ed ai capricci della moda con gran vantaggio suo e della famiglia.

— In questi tempi di *pessimismo* riesce davvero straordinario trovare una persona. che abbia tanto *ottimismo*, quanto ne dimostra nel suo recente volume sull' America, la signora Teresa Vianzone. Dal giorno della sua partenza dall' Havre, rallegrata da dispacci e lettere di augurio di numerosi amici, fino al suo ritorno in Europa, salutato con non minor espan-

sività, *tutto* e *tutti* hanno sorriso alla nostra A. A bordo nell' andare trovò dei compagni simpatici, che le cedettero come suo diritto, l' uso esclusivo di una parte della sala comune. Sbarcata in America, cattolici e protestanti, francesi ed americani, dal ministro francese al Presidente della Repubblica, dal primo ministro inglese del Canadà all' arcivescovo di Montréal, non vi fu persona, che non si facesse in quattro per festeggiare la signora Vianzone. Il presidente Roosevelt le diede il suo ritratto, senza esserne pregato, con dedica autografa, il cardinale Gibbons idem, Sir Laurier, primo ministro del Canadà idem, e così via via fino agli indiani Iroquois, che l' adottarono come una dei loro.

Tutto questo auto incensamento finirebbe col rendere abbastanza uggiosa la professoressa di letteratura francese, se infine non confessasse, che è per rendere bella la vita a lei ed agli altri, che ha preso il partito di non parlare, che delle cose belle e delle persone simpatiche che l' hanno festeggiata. Naturalmente, la signorina Teresa essendo la persona alla quale furono scritte le lettere del famoso Padre Didon viaggiava con numerosi esemplari di quella raccolta, non che con le copie del suo viaggio in Terra Santa, che distribuiva ai personaggi cospicui, che più le erano simpatici. Nel prossimo suo viaggio i due volumi saranno diventati tre. Siccome quest' ultimo suo lavoro è superiore secondo noi, a quello di Terra Santa, così speriamo che il terzo seguirà un grado maggiore ancora, od almeno la fine di quella continua auto-glorificazione (1).

— G. Moreau col suo libro intitolato: *L'envers des Etats Unis* (2) fa proprio il contrapposto alle pagine scritte dalla signora Vianzone. Egli non si ferma alle apparenze, ma scende ad approfondire il come, ed il perchè di quanto osserva agli Stati Uniti e le conclusioni che ne trae non sono delle più favorevoli alla grande repubblica del Nord. Dopo di averne studiato la natura del suolo ed i suoi prodotti, passa a farne un po' di storia trovando, che si è *blagué* non poco sulle prodezze della guerra per l' Indipendenza e sull' esito della guerra di Secessione. La sua severità, forse eccessiva, non gl' impedisce però di render giustizia alle virtù ed ai meriti degli Americani, quantunque concluda facendo voti che venga presto il giorno nel quale gli Stati Uniti si sfascino, formando diversi Stati indipendenti ed autonomi, e liberando così l' Europa, dall' incubo dell' egemonia Americana.

— *Versailles!* (3) Quanti ricordi evoca questo nome!... Ricordi di grandezza e di decadenza, di gloria e di dolore! Da Luigi XIV a Luigi XVI si può dire, che tutta la storia di Francia si compendi nello storico palazzo di quella piccola città. Non è quindi da stupirsi, se il libro che il signor A.

---

(1) *Impressions d' Amérique*. Th. Vianzone. — Paris, Plon-Nourrit.
(2) *L'envers des Etats Unis* par G. Moreau. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.
(3) *Versailles* par Alphonse Bertrand. — Paris, Plon-Nourrit.

Bertrand ha dedicato al palazzo di Versailles sia riuscito una opera pregevolissima. Benchè egli si sia proposto di fare la storia del palazzo specialmente dal lato artistico, pure ha saputo abilmente inserirvi la nota storica, in modo da dare maggior interesse alle sue pagine. Quanto si è fatto dopo l'Impero per il palazzo di Versailles è pure accuratamente detto dal nostro A., che innamorato del suo *soggetto* vorrebbe che il vecchio palazzo venisse rimesso nelle condizioni, nelle quali si trovava quand'era all'apogeo della sua gloria. Interessanti sono pure le appendici, principalmente dal lato storico; per nostro conto crediamo, che quanti vogliono vedere il castello di Versailles con *intelletto d' amore* devono prima leggere quest'opera del Bertrand, al quale rivolgiamo i nostri complimenti.

— Un saggio di biografia psicologica [1] su Newman scritto dall'abate Bremond è certo il *non plus ultra* dei godimenti letterari per gl' intellettuali. Dobbiamo però dire che non tutti, noi tra i primi, possiamo apprezzarlo come si merita. Il troppo analizzare, il voler sempre ricercare i moventi intimi di un'anima, lo scrutarne con lente microscopica ogni battito del cuore, produce alla fine non solo un certo senso di stanchezza e di malessere, ma fa sì, che si chiuda il libro con un concetto forse diminuito di Newman. Questa però è un'impressione affatto momentanea, che può dileguarsi a poco a poco, lasciandovi in sua vece una comprensione più vera e sentita di quell'anima eletta.

Il Bremond ha diviso la sua opera in quattro parti facendole precedere da un'introduzione, nella quale ricerca il segreto di Newman e da un epilogo, nel quale studia la sua filosofia religiosa. Per conoscere il segreto di Newman, dice il Bremond, non si ha che da comprendere la storia delle sue relazioni personali con Dio; per il grande pensatore inglese non vi erano che due esseri al mondo, che contassero: Dio e lui. Questa comprensione dà la chiave per schiudere le contraddizioni, che rendono a tutta prima così impenetrabile il mistero dei suoi libri e della sua vita. Newman poi ci viene presentato dal nostro simpatico A. nella prima parte nella sua vita affettiva: isolato volontario, sospetto, controversista. Nella seconda si studia la sua vita dello spirito: poeta, storico, teologo; nella terza vien delineato lo scrittore ed il predicatore; nella quarta la vita interna: devozione e letteratura, la prima conversione, la tema dell' inferno, le realtà invisibili, la preghiera, il silenzio di Dio, i presagi, *visio pacis*. Particolarmente interessante, massime in questo momento nel quale si vorrebbe da taluni abolito l'inferno, è leggere quanto pensava, predicava e scriveva Newman sull'inferno: « Noi non giudichiamo che sulle apparenze: Dio scruta il fondo delle anime. Il nostro cuore s'intenerisce e s'illude, i nostri sentimenti, la nostra immaginazione, la nostra ragione fanno lega insieme contro la fede. Tanto peggio; *se tutti gli uomini mentiscono, Iddio*

[1] Newman — Henri Bremond — Paris, Bloed A. C., 4, Rue Madame

non mentisce mai. Crediamo dunque sulla sua parola che gli empi andranno all' inferno. » Ed aggiunge che « egli vedeva in quelle alzate di spalle che accolgono la menzione dell' inferno una delle pratiche più sacre della liturga satanica. » Quanto vi sarebbe ancora da citare!.. Ma non lo facciamo persuasi di aver detto abbastanza per invogliare i nostri lettori a leggere questo genialissimo e profondo libro.

— Finiremo la nostra rivista parlando di un nuovo romanzo, che è davvero molto grazioso ed interessante. Difatti *Cendra,* [1] in certi punti ha il brio di Gyp, senza averne le audacie, l' ascosa immoralità ed il gergo troppo mondano. È invece un romanzo divertente e buono, che si può dar da leggere anche a delle signorine, che abbiano passato i 20 anni. Ha qualche pecca; in certi punti si dilunga, in altri i caratteri si confondono per dir così nel numero forse un po' eccessivo di personaggi: ma sono lievi mende, che non nuoceranno alla sua diffusione. E. S. KINGSWAN

— Il numero 3541 dei *Diplomatic and consular Reports* del Foreign Office inglese, pubblicato in questi giorni, risguarda il commercio dell' Italia nel 1904 e segnala a più riprese l' aumento del medesimo e « l' importante posizione » che i prodotti industriali italiani vanno rapidamente acquistando nei mercati mondiali. Questo accrescimento della prosperità economica del nostro paese, benchè confortevole, è però poca cosa di fronte a quello della Germania, di cui si occupa il *Report* 3544.

— La terribile catastrofe di Courrières e il successivo sciopero dei muratori di Lens danno un carattere di grande attualità all' opuscolo di Edmond Demolins, testè uscito a Parigi nella raccolta della *Science sociale*, intorno ai *Problèmes sociaux de l'industrie minière.*

— Nel suo volume *Marine française et marines etrangères,* edito dal Colin, il signor Léonce Abeille passa in rassegna la politica navale delle grandi potenze, i fini che si propongono, la forza delle loro flotte, ecc.

— La sezione storica del Grande Stato Maggiore tedesco ha iniziato la pubblicazione di un' opera documentata sulle operazioni militari avvenute negli ultimi anni nel paese degli Hereros: *Die Kämpfe der deutschen Truppen in Südwestafrika.* Editore il Mittler di Berlino.

— Presso la Casa editrice Puttkammer und Mühlbrecht di Berlino si è iniziata la stampa di una raccolta delle tariffe doganali di tutti i paesi del mondo, classificate per ordine di voci: *Die Zölltarife aller Länder der Erde.*

— Il signor Gustav von Hartmann, in un volume intitolato: *Ein neues Wahlverfahren*, edito dagli stessi editori, espone gli inconvenienti del sistema elettorale ora in vigore in Germania e sostiene la necessità di correggerlo.

— Sul celebre matematico norvegiano N. A. Abel, sulla sua vita e sulla sua opera scientifica, ha pubblicato una dotta monografia il signor Ch. Lucas de Peslouan (Paris, Gauthier Willars).

— L' editore Hachette di Parigi ha messo in vendita un volume di *Études sociales et juridiques sur l' antiquité grecque,* di Gustave Glotz.

[1] Cendra, par Mavac — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8.

— In un libro intitolato: *La littérature italienne d'aujourd'hui*, il signor Maurice Muret passa in rassegna le opere dei principali scrittori viventi del nostro paese (Paris, Perrin).

— Il professore Andrè Mater della Nuova Università di Bruxelles ha scritto un volume intorno a *L'Eglise catholique, sa constitution, son administration* (Paris, Colin).

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene un articolo di B. Béchaux su Le Play, uno di V. Giraud sull'anticlericalismo e il Cattolicismo secondo il Faguet, e uno di C. Bellaigue sulla musica nella Cappella Sistina.

— La *Revue de Paris* del 1° Aprile ha un articolo di R. Rolland su Michelangelo; quella del 15, uno di A. Chevrillon su Fez e uno di F. Mathieu su Pascal e la celebre esperienza di Puy du Dôme.

— Nella ultima *Revue générale* di Bruxelles P. Castelein discorre dello Stato del Congo; E. Michotte, della visita di Wagner a Rossini; J. Ageorges, della vita del clero rurale sotto l'antico regime.

— Nei *Preussische Jahrbücher* di questo mese troviamo articoli di C. Dietz su Oscar Wilde, di H. von Schubert su Ipazia di Alessandria, di M. Grünbaum sul testamento degli Hohenzollern, e di C. Daniels sul generale Porfirio Diaz, presidente della Repubblica messicana; nella *Deutsche Revue*, alcuni ricordi di Roma nel 1856-57 del principe di Hohenlohe; uno scritto del generale von Lignitz sui diritti della guerra e sull'umanità, e uno di F. Dessauer sulla radioattività e la teoria degli elettroni.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 15, un articolo di J. Gleize sull'Esposizione di Milano; nella *Réforme sociale*, uno di W. de Nordling sul riposo domenicale e uno di R. de Briey sull'azione sociale dei Cattolici italiani; nella *Revue des questions historiques*, uno di E. Rodocanachi intorno alle schiave italiane dal 13° al 16° secolo e uno di R. Arcel sulla Segreteria pontificia sotto Paolo IV.

— Articoli notevoli nelle riviste inglesi di questo mese:

Contemporary Review: Gli avvenimenti religiosi in Francia, di « Testis »; Consigli per le letture popolari, di E. A. Baker; La frontiera franco-germanica, di D. C. Boulger; La verità riguardo ai monasteri, di G. G. Coulton; I limiti del genio di Napoleone, di Holland Rose; La resistenza passiva nella Chiesa cattolica, di P. T. Forsyth. — *Nineteenth Century:* J. E. Barker. L'avvenire delle relazioni anglo-germaniche; Th. Burt e F. Harrison, La procedura parlamentare; J. H. Heaton, Contro l'ingerenza politica nell'amministrazione; R. Dell, L'Enciclica papale contro il Governo francese. — *Fortnightly Review:* Il Marocco e l'Europa di N. Persang; Socialisti e tories, di G. S. Street; Il valore duraturo della religione, di C. W. Saleeby; Il pubblico e l'automobismo, di H. Norman. — *Monthly Review*: F. Carrell, La crisi morale; B. Tozer, I Cattolici e il giornalismo; S. L. Bastin, Lo sviluppo delle piante colla luce artificiale. — *North American Review:* Legislazione relativa alle assicurazioni sulla vita, di P. Morton e D. P. Kingsley; La parte del Senato nella conclusione dei trattati, di A. O. Bacon; Tolstoi come profeta, di Vernon Lee; Recenti speculazioni sull'immortalità, di L. C. Willcox: Mercati e miseria; l'aumento del Socialismo, di U. Sinclair, ecc.

Spigolature Americane.

Filadelfia, Marzo 1906.

Sommario: Una gloria italo-americana — Documenti importanti — Imprese pubbliche e private — La verità intorno a Galileo, grave articolo del Padre Conway, Paolista — Un libro americano dell' Abate Klein — La bandiera di Uncle Sam protegge milioni di cattolici — Bisecolare anniversario natalizio di Beniamino Franklin — Notizie varie. — Libri.

Degno emulo dell' intrepido Duca degi Abruzzi che, pel primo, salì la cima immacolata del monte St. Elias (6000 metri) nell' Alaska e, nella sua spedizione al Polo Nord raggiunse gradi 86°, 32'', è Antonio Fiala Capitano di Cavalleria del Governo Federale, nato da genitori italiani nella città di Brooklin N. Y. Di forme atletiche e nato fatto per comandare e guidare le più ardite spedizioni, conta solo 35 anni e meritò gli onori di celebre e intrepido esploratore da tutta la stampa americana.

Il 10 agosto scorso, il telegrafo annunziava da Honninswaag, nella Norvegia, che Anthony Fiala e 37 membri della spedizione polare Ziegler, vennero salvati nella Terra Franz Joseph, dopo che la loro nave *America* fu spezzata dal ghiaccio. Il capitano Fiala ed i suoi compagni, raggiunsero gradi 82 e 13'' di latitudine nord, quattro gradi e venti minuti meno della spedizione del Duca degli Abruzzi, e gradi quattro e un minuto meno del Nansen. Durante la forzata prigionia di ben 18 mesi nelle regioni polari, solo un marinaio norvegese fu perduto, che morì di morte naturale.

Le abbondanti provvigioni lasciate sull'Arcipelago Franz Joseph dalla spedizione del Duca degli Abruzzi e da quella che andò in cerca dell' esploratore Andrée, salvarono quelli infelici da morte inevitabile. Ben tre spedizioni si fecero per salvare i prigionieri sui ghiacci polari e solo la terza, comandata da W. S. Champ, segretario del milionario Ziegler, riuscì a trovare e mettere in salvo i 36 superstiti della avventurosa comitiva. Questi viaggi costosissimi al polo nord, per la ricerca del Capitano Antonio Fiala, vennero iniziati dallo Ziegler ora defunto. L' ultima spedizione partì il 16 Maggio 1905, sul vapore *Terra Nova*. Dopo sforzi erculei si scoprirono le traccie del Fiala e dei suoi compagni, che poi furono li esploratori nelle regioni glaciali. La spedizione salpò alla volta del polo Nord nel luglio 1903 sul vapore *America* equipaggiato dallo Ziegler. Dopo un viaggio avventuroso si trovò incagliato nei ghiacci del nord che, oltre di vietargli di avanzarsi, gli chiusero anche la ritirata. Egli riuscì a far sapere ai suoi amici lo stato in cui si trovava e, dopo due anni di sforzi inauditi lo si potè salvare. Partito da Liverpool sul vapore *Oceanic* giunse a Nuova York il dì 30 agosto 1905.

Uncle Sam va superbo di possedere un ufficiale che è una gloria della forte Repubblica, ma quest'ufficiale è pure

una gloria italiana; perchè nelle sue vene scorre il sangue latino. Lo spirito intrepido e ardimentoso di Marco Polo, di Cristoforo Colombo, di Sebastiano Cabotto, di Giovanni da Verazzano, del Tonti e di tanti altri celebri esploratori italiani regna tuttodì nel *Bel Paese dove il Sì suona*, e nella patria adottiva dei nostri emigrati.

Il Generale Conte Luigi Palma di Cesnola, fondatore e direttore del *Metropolitan Museum* di Nuova York, era un prode ufficiale del Governo Federale nella Guerra di secessione: morì cristianamente, quale visse, conservando illibata la fede cattolica; il Capitano Antonio Fiala è un ufficiale modello per le sue doti morali, intellettuali e fisiche. È bene che questi esempi sieno scolpiti nelle menti degli italiani, perchè da essi imparino quello spirito di sacrificio, di eroismo, di integrità di carattere e costanza magnanima, che solo può renderli veri eroi della patria e figli devoti della fede avita.

— Il Dipartimento del Commercio e Lavoro inviò una Circolare a tutti i Consoli degli Stati Uniti in Italia, domandando informazioni minute circa l'industria serica ivi esercitata. Tra le numerose questioni si legge pure la seguente che riguarda la condizione attuale de' contadini italiani: — *Come classe, sono essi intelligenti, trattabili e leali, o sono inquieti, inetti e sleali! Sono essi facile preda dei Socialisti e di altri agitatori turbolenti?* Le risposte dei Consoli furono unanimemente favorevoli. Per amore di brevità riporterò solo quelle dei Consoli di Milano e di Livorno. Il signor H. P. Smith, Vice-Console degli Stati Uniti in Milano, risponde — « che la classe paesana è intelligente, benchè poco istruita. Però, da qualche tempo, l'istruzione venne estesa ampiamente fra i contadini. Come classe essi sono industriosissimi, trattabili e generalmente onestissimi, benchè vivano poveramente e frugalmente. Essi sono quieti e per lo più tenaci della loro religione; la maggior parte è guidata dal Clero. Essi non sono preda di agitatori turbolenti. Pacifici e trattabili essi domandano solo di guadagnarsi il vitto col lavoro assiduo, senza soffrire penuria. »

Il Console in Livorno afferma — « Che gli operai appartengono, per lo più, alla classe paesana. Le opportunità pel loro progresso educativo sono misere, poichè, essendo poveri, sono obbligati a spendere nel lavoro molto del loro tempo necessario per tale educazione. Essi hanno, però, naturale intelligenza e abilità nel lavoro in cui sono impiegati: sono trattabili, leali e poco inclinati a seguire le suggestioni degli agitatori turbolenti. »

Il perchè di queste segrete informazioni richieste dal Governo Federale, è manifesto. Il « New World », che pubblicò i documenti riportati, osserva, che il grido sollevato contro gl' Italiani negli Stati Uniti, *è grandemente dovuto al fatto che essi sono cattolici*, ed è semplicemente un sostituto pel grido contro l' Irlandese che, qui, una volta era di moda! Per con-

fessione del sig. Ernesto Howard Crosby, l' italiano ha una ricchezza nel suo cuore, che messa in circolazione è molto più importante della ricchezza materiale.

— Le imprese più grandiose e costose non sempre ricevono l' applauso del pubblico. Il Traforo del Sempione attraverso le Alpi, omai completo, e il Canale del Panama in costruzione, furono l' oggetto di frequenti discussioni nella Stampa quotidiana e nelle Riviste. Una ragione perchè cotali opere suscitarono tanto entusiasmo è il loro pubblico o quasi pubblico carattere. Il Traforo del Sempione fu costruito ad istanza dei Governi Svizzero e Italiano e parte col loro denaro ; il Canale del Panama è un progetto nazionale e sarà costruito interamente da ufficiali degli Stati Uniti e coi fondi del Governo.

È degno di nota, però, che mentre queste grandi imprese pubbliche furono costrutte o progettate, il capitale privato, ha costrutto e progettato nelle due più popolose città americane opere private che, senza attrarre tanta attenzione, richiesero somme di denaro di molto superiori ai lavori del Sempione e del Panama. Il Traforo del Sempione costò 15 milioni di dollari. Il sottovia del *Rapid Transit* in Nuova York costa più che tre volte tanto. Il costo massimo del Canale del Panama sarà di dollari 230,500,000, ossia un miliardo cento cinquantadue milioni e mezzo di lire ; mentre, a lavoro finito, si spenderà in Nuova York la somma di dollari 250,000,000, cioè 1,250,000,000 di lire ! Le ferrovie del Pensylvania e del *New York Central* hanno lavori in costruzione per dollari 95,000,000, facendo così un totale di dollari 345,000,000 equivalenti a 3,225,000,000 di lire, che saranno sborsati dal capitale privato. È già stato annunziato che dai 250 ai 300 milioni di dollari saranno spesi per le ferrovie e sottovie di Chicago.

Questo porta la somma a dollari 700,000,000, equivalenti a lire 3, 500,000,000 che furono ultimamente o saranno tosto spesi dal capitale privato in Nuova York e Chicago. È quasi tre volte tanto il costo del Traforo Sempioniano e il Canale del Panama messi insieme.

Queste opere colossali d' ingegneria di tre miliardi e 500 milioni di lire in sole due città americane sono ignorate dal pubblico, perchè non si tratta di opere internazionali come quelle del Sempione e del Panama ; eppure costano il triplo ! Il capitale privato è un gran fattore di civiltà !

— La Rivista — *Men and Women* — che si pubblica in Cincinnati, nel N° di Gennaio contiene un importante articolo del Padre B. L. Conway, Paolista, col titolo — *The Truth about Galileo* — « La verità intorno a Galileo », che meriterebbe d' essere riportato per intero nelle colonne della *Rassegna Nazionale*. Il P. Conway è membro dell' Istituto fondato dal dotto Hecker, e si distingue nelle sue Missioni date ai non-cattolici in tutte le parti degli Stati Uniti. La questione che i non-cattolici propongono ai Missionari è la Con-

danna di Galileo: questa è per loro una ragione sufficiente per rifiutare gl' insegnamenti della Chiesa cattolica.

Essi dicono: Ammesso anche, che i vostri tribunali romani non sono infallibili, un così fatale errore di bollare un fatto scientifico come eresia, non rende forse dubbiose tutte le altre decisioni? Qual garanzia abbiamo noi oggidì che simili sbagli non si ripetano nel discutere teorie scientifiche, come l' evoluzione ed i problemi metafisici? » Il Padre Conway, da par suo, rifà la storia dei processi del 1616 e del 1633: nulla afferma senza citare documenti e le Opere moderne su Galileo, e la questione è trattata con leale franchezza seguendo fedelmente, come prima legge della Storia, il consiglio di Leone XIII — *ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat.*

I non-cattolici inoltre domandano: Non richiese forse la Chiesa dal Galilei un assenso interno, assoluto ad una falsa teoria scientifica? Il Jaugey così parla dell' assenso richiesto dai Tribunali Romani: « L' autorità ecclesiastica non può ragionevolmente richiedere dal fedele di tenere per assolutamente certo ciò che non lo è, nè dichiarare che esso non possa errare nell' assentire ad una proposizione che non è infallibilmente garantita da una definizione *ex cathedra*. Una assoluta sommessione è solo richiesta per decisioni infallibili che escludono ogni possibilità di errore: nelle decisioni delle Congregazioni, l' assenso è sempre condizionato ed interamente compatibile coll' idea che un giorno potrebbe essere provato inesatto. La sommessione intellettuale è proporzionata al motivo su cui si poggia: se le decisioni di una corte ecclesiastica sono soggette a revisione, l' assenso della mente ad esse non può essere assoluto. L' intelletto comandato dalla volontà, si sottomette perchè ha confidenza anche nelle decisioni della Romana Sede che non sono infallibili: questa confidenza si fonda sulla sapienza abituale dei Papi, sulle grazie ordinarie date ad essi da Dio per governare la Chiesa e sulla scienza e virtù dei vari membri delle Congregazioni che i Papi consultano. In questo senso, Galileo dichiarò, il 21 Giugno 1633, che dopo il decreto del 1616 aveva abbandonato la teoria copernicana *appoggiandosi sulla sapienza dei suoi superiori.* (Le procès de Galilée et la Theologie, p. 118: vedi anche, Karl von Gebler — Die Acten des Galileischen Processes, p. 113).

L' accusa che la Chiesa è ostile alla scienza è così futile che non merita risposta: dobbiamo però ricordare, dice il P. Conway, che non pure i teologi erano responsabili per la condanna di Galileo, ma altresì gli scienziati di quei tempi. Chè fu in nome della scienza che i seguaci di Aristotile invocavano la censura romana della nuova teoria. I Cardinali dichiararono le proposizioni di Galileo false *scientificamente*, come pure ereticali *dogmaticamente*, e le loro vedute scientifiche, senza dubbio, influirono sulle loro decisioni. Biasimateli se così volete per associare le verità immutabili di Dio colle viste mutevoli di una teoria scientifica, ma non vogliate essere così ingiusti da accusarli di ostilità alla scienza.

Alcuni apologisti cattolici (Galilei Studien-Grisar, p. 123, 344, 354-356) dichiararono il caso di Galileo molto salutare; primo, perchè porgeva occasione di esercitare la virtù della sommessione, che è un bene di molto superiore al mero progresso scientifico; e secondo, perchè Dio nella sua Provvidenza sapientissima non volle che i suoi figli si scandalizzassero per un mutamento troppo subitaneo da una teoria all' altra.

Ma, concesso « che la virtù è sempre superiore alla cognizione scientifica, » noi possiamo ammettere ciò senza per questo giustificare la condanna della teoria copernicana. Il progresso della scienza non è incompatibile colla pratica della virtù. La sommessione ad una giusta decisione sarebbe stata del pari meritoria. (Vancandard, « Revue du Clergé Français », Ottobre 15, 1904, p. 390: Funk — Zur Galilei Frage, pag. 475).

Quanto alla questione di scandalo, il *popolino* non si sarebbe mai scandalizzato se le Congregazioni avessero mai parlato; ed i Teologi non dovrebbero fare la Provvidenza responsabile dei loro sbagli, sforzandosi di imporre le loro opinioni private come dogmi del Vangelo.

Altri dissero: « Ma Galileo ed i suoi amici non hanno dimostrato la loro teoria. Egli ignorava molti argomenti che gli scienziati posseggono oggidì ». Ragione di più, quindi, perchè la condanna non venisse pronunziata. I seguaci di Aristotile non potevano provare che la teoria tolemaica era conforme ai fatti. Perchè, dunque, imporre le loro opinioni su quelli che differivano da essi?

Un altro male che risulta dalla decisione, dobbiamo ammetterlo, è il *dubbio* che tuttora rimane nelle anime di poca fede, che forse altre decisioni dei Tribunali Romani possano soggiacere ad un simile sbaglio. Certo non è giusto l' essere sempre sospettosi della ben nota prudenza di queste Congregazioni, perchè furono colpevoli d' un egregio sbaglio; ma, sia logico o no, questo dubbio è rimasto fino ad oggi come un malo effetto della condanna di Galileo.

Era tale sbaglio provvidenziale? Sì, nel senso che Dio permise il male per ricavare del bene. Ha insegnato ai teologi la follìa di far dipendere il dogma su d' una passeggera teoria scientifica, ed una speciale scuola del pensiero teologico: ha pure insegnato loro, che un corpo ecclesiastico che non è infallibile, dovrebbe sempre agire colla massima prudenza, quando tratta una questione che involge, anche nel minimo grado la responsabilità della Chiesa docente.

Questa è in poche parole la sostanza dell'articolo degno di essere seriamente meditato, perchè ha molta somiglianza colla condanna del più grande metafisico del secolo XIX pronunciata ai 7 di Marzo 1888! Sembra proprio un *bis in idem!*

— L' illustre Abate Felix Klein, noto in Europa per le sue dotte opere e come traduttore dei libri del Vescovo Spalding, scrisse, come tutti sanno, le sue impressioni sull'America in un libro intitolato *Au Pays de la Vie Intense*, che fece molto rumore nel mondo letterario. Il libro apparve in veste inglese, tradotto dallo stesso autore col titolo *In the Land of the Strenuous Life*,

pubblicato da A. C. Mc Clurg and C.o Nuova York. In pochi mesi la settima edizione francese fu esaurita e l'edizione americana trova il favore della stampa di tutti i colori.

Teodoro Roosevelt scrisse, tempo fa, il suo celebre volume *The Strenuous Life*, che fu tradotto in tutte le lingue, e l'abate Klein scelse un titolo felice pel suo libro, che fu la migliore raccomandazione. Nella prefazione paga uno splendido tributo al carattere nazionale americano.

« Voi Americani siete un popolo ad un tempo energico e tollerante: Voi promovete in pari tempo la vostra libertà e il vostro rispetto tanto sacri come la libertà dei vostri fratelli. In questo almeno — ed è molto — voi meritate d'esser presi a modello del mondo ed io lo riconosco come un favore di Dio l'avere l'onore di presentare questo esempio davanti alla Francia proprio nel momento che è sommamente necessario. »

Klein visita Nuova York, Boston, Buffalo, Niagara Falls, Chicago, Peorìa dove s'intrattenne col suo amico il Vescovo Spalding di cui fa meritati elogi. Egli chiama Peorìa una piccola città con un grande Vescovo. « I Vescovi americani sono noti per la loro semplicità e il Vescovo Spalding è il più semplice di tutti. » In St. Louis ammira l'Esposizione Mondiale e il giovine e dotto Arcivescovo Glennon, che forse sarà il futuro Cardinale americano. Visita *la città del ferro e del fuoco*, la città del Carnegie e vede in questo milionario « il tipo più perfetto » dell'uomo d'affari che mai abbia prodotto la grande Repubblica ». In Baltimora s'incontra col cardinale Gibbons, la gemma dell'episcopato americano, e ne ammira la dottrina e le virtù. In Washington ha un abboccamento coll'uomo della *Strenuous Life*. « Egli mi è davanti. Non perdo alcun movimento del suo aspetto e della sua personalità e della sua voce seria e sonora. Una corrente magnetica radia da tutto il suo essere e impressiona tutti intorno a lui. Ora intendo ciò che disse uno scrittore in una delle Riviste americane, che lo paragonò ad una *dinamo: « Egli sembra che esploda le sue parole »*. Di statura media, ma robusta e muscolare; la faccia rotonda e alquanto piena; i baffi di color biondo, la sua fresca e animata complessione, i capelli nella loro originale abbondanza, la vivacità delle maniere, gli danno, nonostante i suoi 45 anni, una apparenza giovanile. A questo carattere energico, e quasi irrequieto, un paio di occhi azzurri aggiungono quella proprietà, senza cui tutto il resto è nulla, che è chiamata *fàscino* ». Gli dissi che avevo passato alcuni giorni come ospite del Vescovo Spalding, che mi incaricò di presentare i suoi complimenti al Presidente. « Io l'ammiro tanto! » rispose. « Egli ci rese un grande servizio nella Commissione dello sciopero carbonifero; il suo consiglio, sempre saggio e sempre ascoltato dagli altri membri, contribuì assai alla pacifica soluzione di quel conflitto. E poi, che talento letterario! Egli ha il dono dello stile, che in molti di noi manca. Egli è un maestro nell'arte di comporre ».

I colloquî dell'Abate Klein cogli Arcivescovi Ireland di St. Paul, e Ryan di Filadelfia sono degni di seria attenzione. I giudizî schietti e imparziali sull'America e le cose americane che si leggono nel prezioso volume dell' illustre francese, vennero accolti con plauso nel mondo letterario. Ora che l'autore dell'*In the Land of Strenuous Life* ha studiato in questo volume la società, si può dire, dotta americana, è da sperare che faccia un altro studio sulla società americana che lotta per la vita: allora soltanto, l' opera del Klein sarà completa.

— La popolazione cattolica negli Stati Uniti supera le altre denominazioni di due a uno. Questo fatto è manifesto dal paragone tra le statistiche nel Direttorio Cattolico pel 1906 e quelle riguardanti le altre sette, compilato dal Reverendo H. K. Carroll.

I cattolici protetti dalla bandiera di Uncle Sam sono 22,127,354. Di cui 7,058,699 sono nelle Filippine; 1,573,862 in Cuba; 1,000,000 in Porto Rico e 32,000 nelle Isole Sandwich. Eliminando tutti questi milioni di cattolici dal paragone colle altre sètte e tenendo solo calcolo di quelli negli Stati Uniti, si hanno le cifre seguenti: Cattolici 12,462,793; Metodisti 6,256,738; Battisti 5,150,815; Luterani 1,789,766; Presbiteriani 1,697,698; Episcopaliani 667,951; Unitari 71,000; Scienziati Cristiani 66,022. Si tralasciano le sètte minori.

— Il dì 17 Gennaio venne celebrato in tutti gli Stati Uniti il secondo centenario della nascita di Beniamino Franklin, il primo americano di fama internazionale. Boston. Mass, la sua città natale, e Filadelfia dove il grande scienziato fondò la *American Philosofical Society* resero all'illustre patriota il tributo della loro sincera venerazione con dichiarare quel giorno *Franklin Day*. Un poema specialmente scritto per l' occasione dall'on. James Jeffrey Roche, il Console Americano in Genova, Italia, sarà una delle attrazioni della festa bi-centenaria. Finora non sorse una personalità negli Stati Uniti che abbia ottenuto eguale celebrità all' estero o che abbia dimostrato un alto grado di merito in così svariate linee di attività.

L' epigramma che dichiarò aver egli *rapito a Giove i fulmini* e lo scettro ai tiranni, espresse solo una parte della verità. La sua autobiografia è la più durevole opera in prosa che sia stata pubblicata in America. Le sue scoperte in chimica, medicina e in altre scienze ed arti sono uguali in importanza ai suoi maravigliosi sperimenti dell' elettricità. Egli fu l' inventore della stufa, delle lenti bifocali, del sistema di ventilazione col pompare l' aria fuori, anzichè dentro, e degli scompartimenti impermeabili nelle navi. Egli fu il primo a studiare la *corrente del Golfo*, la teoria del sedar le procelle con versarvi olio, la produzione del freddo per evaporazione, la vera natura della luce, e l' arte di navigare l' aria. I suoi sperimenti pratici nell'agricoltura furono felici dal lato scientifico e finanziario.

Nella sua tarda età prestò il più grande servizio della

sua vita con guadagnare le simpatie del Governo Francese e del popolo per i lottanti colonisti.

Il Franklin fu il primo umorista puramente americano. Egli non fu richiesto di scrivere la Dichiarazione d' Indipendenza, perchè, come disse il Jefferson, non avrebbe potuto frenarsi dall' aggiungervi qualche espressione umoristica. Come il Lincoln, egli trovava sollievo dalle sue occupazioni con qualche barzelletta.

Il rapporto che egli scrisse, a richiesta del re di Francia, sul valore terapeutico dell' ipnotismo, fu chiamato da eminenti autorità francesi viventi *un'opera scientifica di primo ordine, degna di essere consultata da tutti che s'interessano d'ipnotismo e delle malattie del sistema nervoso.*

I servizî del Franklin alla giovine nazione, la cui Dichiarazione d' Indipendenza egli segnò all' età di 70 anni, furono più grandi di quelli resi o potuti rendere da qualsiasi persona nell' assicurare l' aiuto straniero. Allo stesso tempo egli rialzò la stima in cui gli Americani erano tenuti all'estero e diede alla novella nazione non pure il suo aiuto politico, ma il prestigio che deriva da preeminenza nella scienza e nella letteratura.

— Lo sviluppo delle ferrovie negli Stati Uniti è superiore a quello di qualsiasi nazione dei mondo. Questo è dimostrato dal rapporto del Dipartimento delle Statistiche della Sezione del Commercio e Lavoro nel libro: *Transportation routes and systems of the World.* Dalla relazione appare che dei 543,000 miglia di ferrovie sparse in tutto il mondo nel 1904, non meno di 211,074 erano negli Stati Uniti; 35,323 miglia nella Russia Europea; 32,967 in Germania ec. Lo sviluppo delle ferrovie nella Grande Repubblica fu rapido assai, cominciando nel 1835 con mille miglia. Il numero di 211,074 rappresenta una spesa di 11 e due terzi di billioni di dollari, dal costo totale di 37 billioni per tutte le ferrovie del mondo.

Tra le varie linee che da Nuova York vanno a Chicago, vi è quella del *New York Central*, che ha otto treni passeggeri al giorno, che coprono la distanza di 980 miglia quanti ne sono tra le due popolose città, in 24 ore; un treno, il *Twentieth Century Limited* copre la distanza ogni dì, in ambe le direzioni, in 20 ore!

Il treno direttissimo che porta la posta tra Nuova York e San Francisco, 3365 miglia, compie il viaggio di andata e ritorno in sette giorni e mezzo: prima soleva impiegare nove giorni.

I treni di lusso composti di carrozzoni Pullman, sono i più sontuosi e perfetti che si conoscano al presente. Luce elettrica; ventagli elettrici per temprare l' atmosfera nella estate; riscaldamento a vapore; saloni da pranzo; sala pel barbiere; sale per bagni; sale di lettura e pei fumatori; letti forniti di tutto punto; carrozzone a uso osservatorio dove ad ogni fermata di treno, anche breve, si connette il telefono al sistema Bell, pel quale si può parlare a migliaia di miglia cogli amici

e per affari, o mandare telegrammi e riceverli direttamente dagli uffici di New-York; stenografi che conoscono varie lingue ricevono e spediscono i telegrammi dal treno alle varie fermate e la posta è regolarmente distribuita all' arrivo dei treni e prima della partenza; in somma, sono veri palazzi volanti dove nulla manca, fuorchè la sicurezza di arrivare al punto di destinazione colle ossa sane e al proprio posto. La velocità vertiginosa dei treni direttissimi che divorano la via a 60 miglia all'ora, è, non rade volte, causa di deplorevoli disastri.

— Le sorgenti di petrolio nello Stato del Kansas che si trova nel centro degli Stati Uniti, sono sì abbondanti da indurre la *Standard Oil Company* ad escogitare un nuovo mezzo pel trasporto di tanto tesoro. Fin qui, file di enormi vasconi cilindrici, assicurati sui carri merci, erano il miglior modo per trasportare il petrolio. Ma costava troppo. Si pensò di connettere le sorgenti petrolifere del Kansas colla città di Whiting nello stato d' Indiana, più che mille miglia di distanza, con tubi di ferro. Il lavoro gigantesco è omai compiuto. Il serbatoio di Whiting è della capacità di 6,000,000 di barili. Una pompa a vapore spinge il petrolio attraverso la tubatura sotterranea nella ragione di 75,000 barili al giorno; questo è solo il di più del petrolio che le sorgenti dell' ovest spediscono ai serbatoi dello Stato d' Indiana. Evitando così la spesa del trasporto ferroviario, la Compagnia può vendere la merce a minor prezzo e far concorrenza ad altre Società che devono dipendere dalle ferrovie con perdita di tempo e maggiore spesa.

Attraverso la linea tubolare sotterranea, una corrente di petrolio scorre giorno e notte e il prezioso liquido si riversa senza riposo nei serbatoi della Compagnia che lo trasmette in tutte le parti dell' est. Le pompe a vapore non si stancano mai di assorbire il petrolio da quelle sorgenti inesauribili. Questo progetto, compiuto in poco tempo, è frutto della moderna ingegneria, e del vasto capitale di potenti corporazioni.

— *The Century Co.*, New York, ha pubblicato la seconda edizione dello splendido libro « Italian Villas and their Gardens » scritto da Edith Wharton e illustrato da Maxfield Parrish.

A Short History of Italy del sig. Henry D. Sedgwick edito da Houghton, Miffin and Co. Boston, dimostra le relazioni tra la vita politica e intellettuale come espressa nelle arti belle, nella letteratura, scienza e musica.

Two in Italy (Due in Italia) di Maud Howe, è un dilettevole libro di studi e schizzi italiani dell' autrice di *Roma Beata*, che ebbe grande smercio in America. Editore, Little, Brown and Co., Boston.

Teodoro Roosevelt autore del *The Winning of the West*, in sei volumi e di *Strenuous Life* e di altre opere importanti, scrisse un nuovo libro *Outdoor Pastimes of an American Hunter*, illustrato da ricche incisioni. Le narrazioni grafiche e interessanti che l' autore fa delle sue avventurose caccie nelle foreste e sulle montagne dell' Ovest, si leggono con profitto.

Egli studia ogni animale da lui ucciso e con stile smagliante narra tutto ciò che vide e che esperimentò nelle sue escursioni come cacciatore. Il Presidente degli Stati Uniti è davvero l' uomo della vita intensa e operosa: nonostante la sua responsabilità come Presidente della più forte, ricca e grande Repubblica del mondo, egli trova ritagli di tempo per scrivere libri di polso che fanno epoca nella letteratura americana.

DOLORES

— L'*Opinione*, giornale italiano quotidiano che si pubblica in Filadelfia (Stati Uniti d'America) nel suo numero del 29 marzo 1906, ha un articolo « *L'attività degli italiani in America* » sul quale, — non senza dire che l'America di cui trattasi è quella del Nord, poco favorevole alla immigrazione della nostra nazione sul suo territorio, — vogliamo richiamare l'attenzione, notando altresì addirittura che in America, quando parlasi di ideale religioso, non si intende restringersi ad una chiesa o sètta, perchè in fondo il pensiero è lo stesso.

Ecco un breve cenno delle idee dell'articolo. Gli stranieri che visitano non solo, ma studiano a fondo la vita della nazione americana rimangono impressionati nel vedere quanta parte della vita sociale la religione occupi negli Stati Uniti e come la religione divenga non solo una forma, un costume esteriore, ma il centro intorno al quale si aggira la vita nazionale... Cieco è, — aggiungesi — chi non vede che in fondo alla civiltà americana sta un grande ideale religioso: in America chi è credente è credente per davvero e non si vergogna di esserlo, qualunque alta carica rivesta, mentre altrove, inaridite le correnti interiori dell' anima, la religione diventa oggetto di noncuranza o vana forma di culto, come nell'ambiente nel quale gli italiani vanno a cercare una nuova patria. Questa assoluta noncuranza ha cagionato il fatto che la maggior parte dei Sacerdoti cattolici italiani in America debbono condurre una vita meschina, talvolta piena di umiliazioni con danno evidente della fede e si trovano mancanti della base di azione. Non è, quindi, da meravigliarsi se molti americani hanno creduto giusto di compiere fra gli italiani un lavoro di cristianizzazione: e qui è da notarsi che gli evangelici americani non si sognerebbero di convertire al protestantesimo i cattolici americani, ma si adoperano in ogni modo per convertire gli italiani. Questo stato di cose non può essere migliorato che con una santa missione che porga efficace aiuto ai bisogni morali degli italiani emigranti.

Una bella iniziativa per le Calabrie

Il detto — *conosci te stesso*, — che suolsi applicare agli individui, lo si deve tener presente anche allorchè si tratti di nazioni.

Per progredire, per svolgere le loro forze potenziali, per migliorarsi, così moralmente come economicamente, occorre che queste abbiano completa nozione e coscienza delle proprie energie e delle proprie deficienze, delle loro virtù e delle loro piaghe, degli elementi di sviluppo come di quelli di degenerazione esistenti nel paese.

E pur troppo l' Italia non conosce tutta se stessa, o almeno alcune sue parti. Se sono abbastanza note le condizioni sociali ed economiche della nostra penisola per ciò che ne riguarda la parte settentrionale e la media, ove tali condizioni, specie per quanto si attiene all' economia ed alle diverse fonti di ricchezza, sono più floride, così non può dirsi della parte meridionale e delle isole.

Di tanto in tanto pubbliche calamità, lo scoppiare d' una epidemia, le rovine di un terremoto, il triste fenomeno dei Fasci di Sicilia o le turbolenze agrarie del Mezzogiorno richiamano per poco l' attenzione dei sociologhi, degli uomini politici e dei curiosi, ma poi un nuovo avvenimento importante o clamoroso attira a sè l' interessamento del pubblico ed allora lo sprazzo di luce che per un momento aveva illuminato le condizioni miserande di una provincia o di una regione si spegne, ritorna l' oblio e con esso la noncuranza, sicchè tristi fenomeni, che pur sono d' importanza vitale, non hanno più il potere di ridestare la sollecitudine di coloro i quali, in parte almeno, potrebbero riparare ai mali di cui codesti fenomeni sono sintomi eloquenti.

Ci volle nientemeno che un terremoto, devastatore, terribile nelle sue immani conseguenze, per destare l' attenzione e far rivolgere gli studi sulle condizioni miserevoli delle Calabrie. Quando le prime inchieste dei giornali, le eloquenti parole di Mons. Morabito e le rivelazioni dell' On. Chimirri che udimmo a Firenze ci dipinsero al vivo quale fosse lo stato delle Calabrie, anche prima del recente terremoto che mise il colmo alle loro sofferenze; allora parve, anche a persone tut-

t'altro che ignoranti, di apprendere cose, non solo ignote, ma neppure sospettate e generale fu la meraviglia perchè una parte sì bella e sì nobile della nostra Italia fosse tuttora sconosciuta agli stessi italiani.

Ma le relazioni di giornalisti, le conferenze di uomini, per quanto egregi e competenti, sono esse bastevoli per gettare luce completa su codeste terre, le quali invero potrebbero dirsi irredente? E se le condizioni loro sociali, morali, economiche, se tutto quanto concerne la ricchezza effettiva e potenziale di quelle popolazioni, le loro attitudini, i rapporti fra proprietari e lavoratori della terra, se la produttività del suolo, lo stato della viabilità, il regime delle acque, se ben altri e numerosi dati ancora non sieno pienamente noti e valutati, sarà mai possibile riparare ai molteplici ed inveterati mali che ingiustamente gravano su popolazioni delle quali solo conosciamo l'indole naturalmente buona, la laboriosità, la pazienza ed il coraggio, messi a troppo dure prove?

Come curare un malato del quale non si conosce la malattia?

Queste sono le domande che vennero facendosi talune egregie e colte persone richiamate sull'ardua questione da una Gentildonna, la quale si trova sempre fra le prime quando siavi da iniziare un'opera di pietà o di patriottismo, due termini che spesso si compenetrano.

Il risultato dello scambio di pensieri intorno a tale argomento fu l'idea felicemente occorsa di adoperarsi perchè si avesse a procurare l'invio e facilitare la temporanea permanenza in diverse parti, delle Calabrie prima, in altre regioni italiane poco note poi, di alcuni giovani colti ed intelligenti, i quali scevri di preconcetti, coscienziosamente studino le condizioni di quei paesi e dei loro abitatori sotto i diversi rapporti morali sociali ed economici, notandone le tradizioni artistiche e industriali, appurando la questione dei trasporti e della viabilità, valutando le forze latenti del paese, la natura degli scambi, lo stato della istruzione ed in genere rendendosi ragione di ciò che esiste e di ciò che manca perchè quella regione possa svilupparsi, progredire e migliorare, sanandosene le antiche piaghe, rinnovellandone le sane energie.

Dei *giovani* abbiamo detto, sarebbero più indicati per intraprendere un tal lavoro di indagini, perchè a far ciò occorre robustezza ed energia giovanile e forza di resistenza alle fatiche fisiche, trattandosi di visitare molte località prive ancora di ogni moderno *confort*, di viaggiare per luoghi il più delle volte mancanti di buone strade carrozzabili, sicchè conviene

valersi delle cavalcature o delle proprie gambe, andando incontro a non pochi disagi. *Colti*, aggiungemmo, perchè soltanto una coltura generale abbastanza vasta può permettere di constatare e valutare fenomeni e manifestazioni sociali ed economiche la cui natura ed entità sfuggirebbero a chi non avesse un buon corredo di varie cognizioni. *Intelligenti* dicemmo da ultimo, trattandosi di abbracciare con sguardo sintetico fenomeni assai diversi, di cogliere i nessi esistenti fra le diverse manifestazioni dello spirito e dell' attività umana, di intuire l' indole delle popolazioni, rintracciando in esse quelle attitudini che fossero retaggio del passato e promesse per l'avvenire.

Se, come ebbimo a dire, per tale intrapresa non occorresse, oltre la coltura e l' intelligenza, anche una speciale attitudine fisica, quale con gli altri requisiti possedevano Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti allorchè pei primi spontaneamente iniziarono quella inchiesta sulle condizioni delle provincie meridionali, la quale tuttora può servire di traccia a coloro che li seguiranno per questa via, in tal caso sarebbero forse da preferire uomini già inoltrati negli anni, già iniziati alle pubbliche faccende e però armati di esperienza pari alla competenza. Ma ciò non è possibile nè troverebbesi fra tali uomini chi volesse e potesse affrontare i disagi di simile impresa.

Noi pensiamo però che la maturità del senno, l'equilibrio della mente possano trovarsi anche fra giovani, in particolar modo se già iniziati a studi d' indole sociale.

Forse taluni di codesti giovani indagatori potrebbersi ricercare fra quegli studiosi provenienti dall' Istituto Cesare Alfieri, il quale già dette alla diplomazia, ai consolati, al Parlamento ed alle pubbliche amministrazioni uomini che nei rispettivi loro uffici fecero splendida prova.

Ad ogni modo sarebbe questa ottima palestra d' istruzione pratica per coloro che intendessero dedicarsi alla politica, all' amministrazione, alla finanza, talchè, oltre al compiere cosa utilissima alla patria col risultato delle loro indagini, procurerebbero a se medesimi tal copia di nozioni, eserciterebbero tale ginnastica intellettuale da renderli atti a prestare in seguito in modi diversi ottimi servigi al paese e bella fama a se stessi.

E poichè anche nelle opere intraprese a scopo filantropico ed umanitario non è biasimevole ricercare anche la pratica utilità, convien notare che dal risultato di tali indagini molto probabilmente resulterà la convenienza dal punto di vista puramente economico di stabilire, con capitali provenienti da

altre parti d' Italia, novelle remuneratrici industrie e lo sviluppo di quelle poche, già esistenti nelle Calabrie ove il basso prezzo della mano d' opera, gli sbocchi sul vicino mare ed altre circostanze potrebbero rendere rimuneratrici cotali imprese.

In quanto siamo venuti dicendo non crediamo aver esposto cose peregrine : già parecchi oratori e scrittori hanno preso a considerare lo stato presente delle Calabrie e il loro avvenire, quale può esser realizzato col concorso del Governo e dell' iniziativa privata. Neppure pretendiamo aver detto cose nuove proclamando la necessità di studiare, più che non siasi fatto fin qui, le condizioni di quelle provincie. Basti ricordare come il Prof. R. Della Volta sin dal 16 Febbraio di quest' anno avesse messo in luce questo bisogno in un assennato articolo pubblicato dal giornale *La Nazione*.

Dopo di allora l' on. Chimirri, molto severo per quanto riguardava l' opera, o piuttosto l'inazione governativa e parlamentare del passato in relazione alle Calabrie, forse troppo ottimista per quanto riflette l' opera deliberata dietro l' iniziativa della Commissione Parlamentare da lui presieduta, ha dato informazioni preziose sulle condizioni delle provincie calabresi : ma l' eco delle sue parole, per quanto eloquenti, si spegne e conviene, non solo tener viva l' attenzione del paese sullo stato di quella regione, ma eccitarne, incoraggiarne lo studio.

A tal uopo vorremmo che codesta felice idea di inchieste fatte sul luogo dà giovani volenterosi avesse ad attecchire, secondata dal concorso morale e finanziario di coloro che, benché fidenti nell' opera votata dai nostri legislatori, stimano che l' iniziativa individuale, il controllo dei privati, le fatiche degli studiosi non sieno di troppo per giungere al nobile scopo del rifiorimento morale ed economico di una delle più belle e più simpatiche plaghe della penisola.

R. Corniani.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: L'Italia e la Triplice — Le dichiarazioni del Governo in Senato — Ottimismo ed esagerazioni — Il dovere del Governo — La questione militare e l'antimilitarismo — Il conflitto di Calimera — L'Esposizione di Milano — Torbidi al Marocco — I moti rivoluzionari in Francia — Cronaca estera — Il disastro di San Francisco.

28 Aprile.

Il felice scioglimento della conferenza d'Algesiras, che sembrava avere arrecato la Pasqua di pace a tutte le nazioni, à avuto uno strascico che fu causa di un certo perturbamento, forse esagerato per il nervosismo della pubblica opinione, nel mondo politico Italiano. È sembrato a molti che il contegno dell'Italia alla conferenza, non ligio alle pretese della Germania, ma liberamente mediatore fra l'alleata e l'amica, avesse lasciato non buona impressione nell'Impero centrale, quasi come una defezione e un tradimento ai patti dell'Alleanza. Di tale malumore si fecero al certo eco, con tono talora acre, parecchie gazzette germaniche; e se ne volle trovare la riprova nel silenzio dell'Imperatore Guglielmo, di fronte al disastro vesuviano. Dopo ciò, non occorreva certo di più del caldo telegramma di ringraziamento diretto da Guglielmo II al cancelliere austro-ungarico Goluchowski per la parte presa dall'Austria-Ungheria ad Algesiras in difesa dell'alleata — telegramma che parve a taluno contenere un'implicito biasimo verso l'Italia.

Gli avversari della Triplice, i quali sono assai numerosi, specialmente fra i partiti radicali ed estremi, non potevano perdere una così bella occasione per eccitare contro l'alleanza cogli Imperi centrali la pubblica opinione e ad essi fecero eco ingenuamente gazzette anche autorevoli, propagando pel paese un'agitazione artificiosa e pericolosa, tanto che è potuto sembrare per alcuni giorni che la Triplice stesse per avviarsi rapidamente verso la sua fine. Fortunatamente, anche questa crisi di eccitabilità deplorevole è passata in breve tempo e può dirsi ormai chiusa colle precise ed esplicite dichiarazioni fatte dall'on. conte Guicciardini a Palazzo Madama.

L'on. ministro degli esteri, rispondendo ad una interpellanza assai precisa ed esplicita del sen. De Martino, confermò quanto l'on. interpellante aveva giustamente affermato intorno all'opera dell'Italia ad Algesiras ed alla necessità per noi di mantenerci fedeli alla Triplice. Non fu difficile all'on. ministro dimostrare, (ciò che noi pure abbiamo sempre sostenuto) che l'Italia non poteva compiere alla conferenza altra parte, eccetto quella di mediatrice e di conciliatrice fra la nazione alleata e le nazioni colle quali era legata, non solo da vincoli di cordiale amicizia, ma

altresì da accordi precisi per quanto riguarda l'equilibrio del Mediterraneo; e siamo lieti che l'on. Guicciardini abbia esplicitamente assicurato che di tale nostra posizione speciale e delicatissima e di tale nostra condotta, unica possibile, erano state lealmente avvertite prima della Conferenza le Potenze interessate, le quali avevano riconosciuto pienamente giusto il còmpito assuntosi dall'Italia. Ancor più siamo lieti che l'on. ministro degli esteri abbia formalmente ripetuto che la Triplice non può non rimanere la base indiscutibile ed incrollabile della nostra politica estera, siccome quella che è garanzia di equilibrio e di pace all'Europa, e di difesa dei nostri interessi nei Balcani a noi, poichè ci affida contro qualsiasi cambiamento che alteri a nostro danno le condizioni attuali nella Macedonia, nell'Albania o nell'Adriatico. Giustamente poi il ministro Guicciardini soggiunse che la fedeltà alla Triplice non poteva nè doveva impedirci le cordiali relazioni di amicizia colle altre Potenze e gli accordi speciali con quelle più direttamente interessate all'equilibrio del Mediterraneo.

Non possiamo pertanto che approvare vivamente le dichiarazioni dell'on. ministro degli esteri, per quanto non ci possiamo nascondere che esse peccano alcun po' d'ottimismo e sfuggono il lato più delicato ed in questi giorni più discusso della questione. Esse infatti, non solo non fanno nessuna allusione, neppure per smentirli — e forse non potevano farlo — ai malumori germanici per l'opera nostra ad Algesiras; ma non accennano nemmeno alla posizione delicata in cui si troverebbe l'Italia nell'evenienza — che gli ultimi avvenimenti ànno disgraziatamente dimostrata possibile — di un conflitto fra la Germania e l'Inghilterra o la Francia.

Abbiamo più volte espresso in questa rassegna il pensiero nostro sui pericoli per l'Italia di tale disgraziata eventualità e non staremo a ripeterci ora per insistere a ciò il Governo provveda a mantenere ben netta e definita la nostra politica estera, allo scopo d'evitare il caso che il voler troppo accaparrarci amicizie intime da ogni parte finisca col crearci da ogni parte diffidenze e sospetti. Al certo le polemiche ultime sulla Triplice sono state esagerate e si è data soverchia ed inesatta importanza allo stesso telegramma dell'Imperatore Guglielmo — e noi deploriamo vivamente che larga parte della stampa, anche autorevole, si sia prestata con grande leggerezza a seminare malumori ed attriti fra noi e i nostri alleati — ma non conviene nascondersi la verità e negare che una certa ostilità verso l'Italia si è manifestata in una parte della pubblica opinione germanica, e che una nube à offuscato la bella cordialità tradizionale fra noi e i nostri alleati teutonici. Questa ostilità e questa nube, frutti al certo di malintesi e di equivoci, spetta al Governo dissipare con una condotta franca, leale, decisa, senza incertezze, senza titubanze e senza voler giocare troppo d'abilità, ciò che anche in diplomazia conduce spesso ad essere inabili e ad ottenere l'opposto di quello cui si mira.

E lo scopo supremo cui l'Italia deve, oggi come sempre, mirare, è quello di conservare la pace e d'assicurarsi una posizione forte e rispettata all'estero, secura all'interno. Se all'estero, provvederà a ciò colle alleanze e le amicizie, quelle e queste però avranno tanto maggior valore quanto più l'Italia saprà dimostrarsi forte e ben difesa contro i nemici esteri e contro gli interni. Perciò è urgente che il Governo risolva radicalmente e definitivamente la questione militare in modo da porre la nazione in grado di far fronte a qualsiasi eventualità: è urgente che esso ponga un freno alla esiziale e deleteria campagna antimilitarista, condotta con eccezionale impudenza e malvagità dai sovversivi; è urgente che esso impedisca il troppo frequente rinnovarsi di conflitti sanguinosi, frutto della bestiale propaganda d'odio e di disprezzo contro ogni autorità e specialmente contro quella militare. Di tali conflitti abbiamo avuto un nuovo esempio in provincia di Lecce, a Calimera, ove i carabinieri furono assaliti da una folla numerosissima per aver arrestato alcuni indiziati d'aver gettato una bomba, e aggrediti, sopraffatti, feriti, furono costretti a far uso delle armi per difendere la propria vita. Eppure questo triste episodio d'ignoranza e di ferocia della folla à ispirato, come sempre, le furibonde proteste contro gli *eccidi* dei proletari, la *ferocia* dei carabinieri e va dicendo, ed à perfino ispirato al maggiore giornale socialista la proposta, fortunatamente abbandonata, d'un nuovo sciopero generale come segno di protesta!

Grave è dunque il còmpito del Governo, sia nella politica estera, che nella interna, per assicurare al paese quella pace e quella tranquillità, all'interno ed all'estero, di cui à bisogno per proseguire nel meraviglioso sviluppo delle sue forze economiche, delle sue industrie, dei suoi commerci. Del quale sviluppo è indice l'Esposizione che si inaugura oggi a Milano coll'intervento dei Sovrani d'Italia, e che à assunto importanza, non soltanto nazionale, ma mondiale, pel concorso di tutte le nazioni civili.

Possa la solenne e grandiosa festa del lavoro della Capitale morale, servire di sprone e di incitamento a tutti, ai governanti come ai privati cittadini, per dirigere le forze vive della nazione ad un lavoro proficuo e concorde che solo può condurre l'Italia verso il benessere materiale e morale. Con questo voto la *Rassegna Nazionale* manda un saluto alla Città delle grandi iniziative che oggi afferma il suo primato morale, ed ai benemeriti cittadini che portarono a buon fine questa impresa di interesse mondiale!

Mentre in Italia la conferenza sul Marocco à avuto uno strascico inaspettato; mentre nei Parlamenti italiano, tedesco, francese e inglese i rispettivi Governi ne ànno constatato i felici risultati per la pace del mondo, il contegno del Marocco continua a costituire un'incognita, poichè i suoi delegati non ànno mai nascosto il loro malumore pei resultati dell'inchiesta e si sono dichiarati non autorizzati a firmare i protocolli della Conferenza, così che si è dovuto dar l'incarico ad un

delegato di recarsi a Fez ad ottenere la firma del Sultano. Tale incarico onorifico è stato affidato al secondo rappresentante dell' Italia, comm. Malmusi.

Frattanto continuano nel Marocco le violenze e i conflitti per parte del pretendente e per le solite contese fra Raitsuli è la tribù degli Angueras.

Gravissimi sono i disordini che funestano la Francia per lo sciopero scoppiato nel bacino carbonifero del Nord in seguito alla dolorosa catastrofe di Courrières. L' agitazione operaia à assunto un' intensità sempre maggiore, sino a raggiungere le forme d' un vero e proprio moto rivoluzionario, con frequenti conflitti colle truppe, le quali ànno dimostrato una longanimità senza esempio, sopportando le aggressioni dei rivoltosi senza far uso delle armi, sebbene avessero un ufficiale morto e parecchi altri ufficiali e molti soldati più o meno gravemente feriti. Tale contegno passivo della forza pubblica à suscitato l' ammirazione dei sovversivi italiani; ma gli imparziali si chiedono se la vita degli ufficiali e dei soldati valga meno di quella dei rivoltosi e se convenga esporre i militari alle aggressioni, proibendo loro di difendersi, non solo con grave rischio della loro vita, ma sovratutto con discapito immenso del prestigio loro e della autorità che essi rappresentano.

Assai tranquilla è passata la quindicina in Russia ove sono state accolte con molto favore le misure di clemenza dello Zar verso i condannati politici, e in Ungheria, ove il nuovo ministero Wekerle riceve ogni giorno larghe manifestazioni del favore popolare.

La Serbia invece si trova, appena dopo un mese, in una nuova crisi per l' eterna questione dei regicidi che il Gabinetto Gruic voleva, ma il Re non osa allontanare.

La politica interna della Germania à taciuto quasi completamente, anche per la non lieve indisposizione, fortunatamente ormai verso la sua fine, del cancelliere von Bülow.

La Grecia, dopo aver ricevuto con entusiastica cordialità i Sovrani d'Inghilterra che ànno iniziato colà la loro crociera nel Mediterraneo, sta festeggiando degnamente i ginnasti d' ogni nazione accorsi a misurarsi nelle gare olimpiche, nelle quali ànno già riportato importanti premi i rappresentanti dell'Italia.

Cessato appena l' eco del disastro vesuviano, una catastrofe anche maggiore à riempito di commozione il mondo intero per la distruzione quasi completa di San Francisco e di parecchie altre città californiane, dovuta prima al terremoto, poi all' incendio — con centinaia di morti ed incalcolabili danni. A tutte le infelici vittime della immane catastrofe — fra i quali si trovano anche molti membri della numerosa colonia italiana, — vada, anche da queste colonne, il nostro pensiero commosso. V.

NOTIZIE.

— La Conferenza tenuta sabato, 21 Aprile, dal Marchese Crispolti sull' *Azione della donna nel Duello* nel salone della Villa Reale di Milano, ebbe un esito dei più lusinghieri. Il Comitato milanese delle Signore della *Lega anti-duellistica*, presieduto dalla contessa Elisa Trivulzio dei duchi Gallarati Scotti, conta i più bei nomi dell'aristocrazia Milanese; ne é segretaria la contessa Sabina di Parravicino di Revel. Il concorso delle signore fu numerosissimo e scelto e l' applauso finale insistente, che accolse le ultime parole dell' oratore, mostrò che la bella idea aveva conquiso il cuore delle gentildonne milanesi. — Pochi giorni prima il Comitato maschile di detta Lega, presieduto da S. E. il conte generale Thaon di Revel, e del quale é segretario il conte E. di Parravicino, aveva promossa altra conferenza, pure del detto Marchese Crispolti, nell' aula dell'Università popolare di Milano Conferenza di alto valore e di profonda dottrina che strappò parecchie volte l' applauso dell' affollato uditorio. Delle due conferenze ne verrà riparlato in articolo a parte.

— Il *Fanfulla della domenica*, plaude alla proposta del senatore Roux che la *Storia del Papato*, che il Marchese Francesco Vitelleschi lasciò quasi compiuta, sia edita a cura del Senato. La *Rassegna Nazionale* fa voti che la proposta dell' illustre Senatore Roux sia presto compiuta.

— Il numero del 29 aprile dell' *Illustrazione Italiana* è doppio. ed interessantissimo, perchè riproduce importanti quadri dell'Esposizione di Belle Arti di Milano; — è un lavoro preziosissimo.

— *L' Economista* di Firenze del 15 aprile ha i seguenti articoli: Un po' più di grano dall' Eritrea ! — Luigi Nina, Il rincaro dei viveri. — L' assicurazione contro le malattie in Germania — A. J. de Johannis, Sulle disposizioni del Codice di commercio intorno alle Società anonime — Rivista bibliografica — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio dell' Inghilterra nel marzo 1906. — Il commercio della Spagna nel gennaio 1906 — Il commercio del Portogallo nei primi dieci mesi del 1905 — Il commercio della Bulgaria durante il terzo trimestre del 1905 — Il commercio della Rumania durante i primi nove mesi del 1905 — Il commercio della Svizzera nel 1905 — Il commercio del Messico nell' anno fiscale 1905-1906 — Lavori del Catasto 1804-1905 — Il raccolto mondiale del cacao — Banche Popolari e Cooperative — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

— E nel fascicolo del 22 aprile notiamo: Inflazionismo — Ing. Giuliano Corniani, Le ferrovie e l'industria privata — E. Z., Corrispondenza da Napoli (Suggerimenti all' operosità forestiera) — A. J. de Johannis, Sulle disposizioni del Codice di commercio intorno alle Società anonime — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: La legge per la istituzione e il funzionamento del credito agrario in Sicilia — Il futuro prestito russo — I nuovi prestiti germanico e prussiano — L' emigrazione svizzera nel 1905 — Le nuove ferrovie negli Stati Uniti — Le condizioni economiche della Polonia e della Lituania durante l' anno 1905 — La produzione mondiale della carta — La produzione dell' olio d' oliva in Grecia — Il raccolto del vino nelle isole Ionie — I progressi della viticultura uruguayana nel 1905 — Rassegna del commercio internazionale — Sull' ultimo censimento in Germania.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Anno XXVIII — Volume CXLIX della Collezione

16 Maggio 1906

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. DI G. FLORI — *Telefono N. 38*

L' IDEALE FRANCESCANO (*)

Sullo scorcio del secolo duodecimo e il principio del decimoterzo il mondo da per tutto versava lagrime e sangue. La lotta secolare, sopita al momento tra Chiesa e Impero, più fieramente si accendeva tra due contendenti alla corona imperiale, e quando morto per assassinio il rivale Filippo, rimase padrone del campo Ottone, si rinnovò più spietata, più implacabile tra lui e il patrono Innocenzo. Levato sul trono imperiale ai danni di Ottone Federigo, nuove stragi, nuove battaglie, e foriere anche queste di altre più terribili, che saranno per iscoppiare tra lo stesso Federigo e i successori d' Innocenzo! — Dal loro canto le città e i comuni italiani, non avevano saputo trarre profitto dagli sforzi durati per fiaccare insieme con la potenza imperiale l' oltracotanza dei feudatarii. Poichè libere ormai di sè, si combattevano tra loro con rabbia non minore, e la cruenta lotta, se pur cessava tra città vicine, ricominciava furiosa tra parte e parte della stessa città. Anche qui nella giovinezza di S. Francesco la vostra Assisi venne alle mani con la vicina Perugia, e tra i combattenti era il figlio di Bernardone, che caduto prigioniero insieme con alcuni compagni più nobili e non meno scapati di lui, pareva lieto della sventura toccatagli. Menar le mani anche egli, ed alternare con quella passione, che sempre dimostrò per la musica, i canti guerreschi alle ballate trovadoriche, non era per il giovane commerciante una piccola soddisfazione. Liberato dalla prigionia perugina, nuovi allori sognava e nuove imprese guerresche, unendosi ad un Gentile e di casato e di schiatta, che intendeva di correre la ventura al seguito forse di Gualtiero di Brienne. Mi meraviglio come non abbia pensato di far parte della quarta crociata, chè in quel torno si bandiva; ma fu buona ventura per lui, chè quella levata di scudi finì per ritorcersi contro fratelli, e non del santo sepolcro quei crociati curarono di impadronirsi, sì di Costantinopoli, compiendo con la punta della spada quell' unione della Chiesa Greca con la Latina,

(*) Conferenza tenuta nella Società di Studi francescani in Assisi il 9 aprile 1906.

che non doveva ahimè! avere una vita più lunga del regno Cristiano di Gerusalemme.

Nè pur troppo era questa la sola delle contraddizioni stridenti dell' età di Innocenzo III; giacchè allora appunto si dava principio alla lotta a mano armata contro gli eretici, lotta che non riescì a ristabilire e non completamente la pace religiosa, se non coprendo di stragi e di rovine le ridenti contrade di Provenza, fiore della poesia e della gentilezza cavalleresca. I massacri e di eretici e di cattolici, che allora si compirono in nome della religione, furono così feroci, che lo stesso Innocenzo ebbe a usare parole roventi contro i suoi legati, e il pio re d' Aragona, pur donatore del suo regno a S. Pietro, non dubitò di combattere a fianco dello scomunicato Raimondo di Tolosa. Pur troppo a Simone di Monforte arrise il trionfo, ma il suo nome resta nella storia come simbolo di quel bieco fanatismo, che sa dare all' ombra della santa causa libero corso alle più tristi passioni. E così lui, come i legati stessi del Papa, non riuscirono a carpire l' approvazione pontificia se non in grazia della menzogna e del raggiro,

In questa fosca età, quando la musa dei trovatori, smessa la lieta canzone d' amore, prese a raccontare in acre poema tra il sarcasmo e il pianto, l' iliade dei mali che la guerra di religione versò sulle contee di Beziers, di Carcassona e di Tolosa; in questo secolo gravido d' odii ed assetato di sangue, sorge, meraviglioso contrasto, l' uomo, che più di tutti e meglio di tutti sa intendere la religione dell' amore; riboccante d' affetto trasfonde il sentimento suo nei suoi fieri concittadini, e col fáscino della parola amorevole fa cadere dalle mani il ferro ancor levato per bagnarsi di nuovo sangue. Il cavaliere appassionato, che nella notte precedente la partenza per la Puglia, sognava la sua casa trasformata in un salone di trofei e di armi lucenti, ora gitta per terra e scudo e cimiero, e vestito del sajo del pellegrino, va gridando tra le genti: pace e amore. E le genti accorrono ai suoi passi, e le sue parole risuonano di valle in valle e suscitano da per tutto echi di consensi e di ammirazione. Prodigi della fede convinta, di quell' eloquenza, che parte dal cuore e all' altrui cuore arriva, e penetra e produce mutamenti e sentimenti nuovi, che nessuno avrebbe osato neanche d' immaginare!

Pochi uomini la storia conosce che, al pari di Francesco d' Assisi, abbia sentito nel più profondo dell' animo la legge

evangelica dell' amore, amore non pure per il fratello, per l'amico, per il conterraneo, ma per lo sconosciuto che non sai onde venga e dove vada, per lo straniero che non parla la tua lingua, e non sente nè immagina come te, per il nemico puranche che ti abbia danneggiato e malmenato. La lotta per il diritto, la ripulsa delle offese non era per il mendico d' Assisi, come non era per Gesù, l' ideale della perfezione. La legge d' amore ha da investire così potentemente l' anima da superare tutte le barriere, a preferenza quelle che l' ira, la superbia, e la cupidigia sogliono rizzare tra gli uomini. « In un eremitorio dei frati sopra Borgo San Sepolcro frequentavano, chiedendo pane, dei ladroni che si riparavano alle selve e spogliavano le persone dei viandanti; alcuni frati dicevano non essere cosa onesta dar loro limosine, altri poi presi da compassione ne davano per chiamarli a penitenza. In quel tempo venne il beato Francesco e i frati posero a lui la quistione: se era cosa onesta dare a quelli la limosina e il beato Francesco rispose loro: se farete come io vi dirò, confido nel Signore che guadagnerete le loro anime. Andate pertanto e togliete del buon pane e del buon vino e loro il recate nella selva e li chiamate gridando: fratelli ladroni, traete a noi, che siamo vostri fratelli, e vi arrechiamo del buon pane e del buon vino. Voi allora stendete la tovaglia in terra, e servite loro umilmente e con letizia ». Vi ho letto un brano dello Specchio di perfezione nell' elegante volgare del vostro Pennacchi, e se permetterete, ve ne leggerò tra poco un altro non meno caratteristico. Il santo d' Assisi, dotato di quella squisita sensibilità, che lo trasse a morte nel fiore degli anni, non sapeva vincere il ribrezzo alla vista dei lebbrosi, che andavano nel Medio Evo accattando per le vie. Ma lo spirito di carità può tutto, e dopo uno sforzo violento su sè stesso, il nuovo apostolo stringe e bacia quella mano, che un tempo avrebbe schivata con orrore. Questo raccontano i tre socii e lo Specchio di perfezione aggiunge, che un giorno S. Francesco tornato alla Chiesa della Porziuncula e trovato ivi frate Giacomo Semplice con un certo lebbroso assai ulcerato gli disse, in dolce rimprovero: O tu dovresti guardarti dal menare attorno i cristiani, imperocchè egli non è convenevole nè a te nè ad essi.... Ma come ebbe detto ciò, ne provò rimorso credendo che quel lebbroso si fosse scandalizzato per la riprensione fatta a frate Giacomo. Di che volendo dare soddisfazione a Dio e

al lebbroso, confessò sua colpa a frate Pietro Cataneo, che allora faceva le veci di generale ministro, e quella penitenza che rifiutava d' imporgli, il santo se l' impose da sè, di mangiare alla stessa scodella dell' infermo dalle dita rattratte e sanguinolenti. Sembrano cose incredibili, aggiunge l' autore dello Specchio, ma chi le vide coi suoi occhi, le scrisse e ne fa testimonianza. Il nostro Sabatier ha ben dimostrato che il testimone non può essere altro se non lo stesso autore dello Specchio, fra Leone.

Ma se la religione della carità costa sacrifizi, è pure fonte inesauribile di allegrezza. Il pellegrino d' amore, di sè dimentico e solo sollecito d' altrui, spande tutto intorno quel calore, che dentro l' infiamma, e non pure negli uomini riverbera il suo affetto, ma in tutte le creature animate, e nel mondo stesso che le alberga. Anche questo è un carattere proprio di S. Francesco, che ama come un poeta e un pittore la natura tutta; gli uccelli che svolazzano per l' aria e l' aria stessa che li accoglie, e il sole il cui sorgere salutano cantando. S' è detto e si ripete sino alla noja, che il Medio Evo è come la negazione del mondo. Se così fosse. San Francesco sarebbe già in pieno risorgimento; perchè nessuno meglio di lui seppe accogliere nel suo gracile petto l' anelito potente della vita universa. Ed ai suoi occhi amorosi anche la bianchezza delle nevi e la rigidità della morte hanno, a così dire, un senso misterioso, si tramutano anch' esse in realtà miti e carezzevoli. Certo è che l' animazione universale è il segreto di quella poesia schietta e vera del Cantico del sole e più tardi delle laudi di Fra Jacopone. Nè abbiamo alcun motivo di dubitare di quello, come nessuno ne ha nel dubitare di queste, per lo meno nel loro insieme. E se a qualcuno parve che lo Specchio della perfezione si debba tenere per opera tardiva, come tardivo è il Cantico inseritovi: io non dubito di rovesciare l' argomento. E tenendo il Cantico del sole come una vera creazione di S. Francesco, che del tutto risponde al suo modo di sentire e di amare, a quella schietta e negletta foggia di esprimersi in una poesia che pare prosa ed in una prosa che pare poesia, tengo col Sabatier come vera e autentica opera di fra Leone la maggiore e più sostanziale parte dello *Speculum*.

Comunque sia, questo è fuor di dubbio che S. Francesco, non solo fu un santo ma un poeta, o come egli soleva dire, un giullare del Signore. Sarà vero, come ha testè acu-

tamente notato il Tamassìa, che questa frase era si può dire nell' aria, ed anche Cesare di Heisterbach la registra, ma non v' ha alcuna ragione di dubitare che S. Francesco non se la sia applicata. E perchè egli era un poeta, non artificioso e concettoso come i provenzali, ma di viva e schietta ispirazione, per questo appunto è agevole intendere quel fatto, che a prima giunta sa del meraviglioso, come un moto di austero ascetismo abbia pur data la spinta a quell' innovazione dell' arte, che celebra negli affreschi di Cimabue e di Giotto i suoi migliori trionfi. La leggenda dei Fioretti, abbellendo e compiendo i dati dello Specchio e della seconda vita del Celomese, ci narra che S. Francesco « entrato nel campo cominciò a predicare alli uccelli, che erano in terra, e subitamente quelli che erano sugli alberi vennero a lui e insieme tutti quanti istettero fermi, mentre che Santo Francisco compiè di predicare, e poi anche non si partivano, insino a tanto che elli diede loro la benedizione sua ». E Giotto nell' affresco, che voi ben conoscete, dipinge il santo nell' atto di benedire gli uccelli così fermi a pie' dell' albero, che un frate alle spalle del santo ne resta a bocca aperta. Le grandi anime innovatrici e creatrici posseggono l' arcana maestria di piegare ad accordi insperati le più stridenti dissonanze. Nè fa meraviglia se anche i fidi compagni del santo, non sapessero più intendere sì misteriose armonie. Quando frate Elia concepì l' ardito disegno d'innalzare alla memoria dell' amatissimo padre il più splendido dei templi, che segna un ricordo incancellabile nella rinascita delle tre arti sorelle, fra Leone, a quel che narrano, ruppe la conca di marmo dove si raccoglievano le offerte. Certo è che nessuno degli spirituali seppe perdonare al Cortonese di avere infrante, sia pure in onore di S. Francesco, le rigide norme della povertà Francescana. Ma se il santo avesse potuto levare il capo dalla tomba, non avrebbe negato che quegli splendori di marmi e di ornati, quella maestà di archi e di linee, quei miracoli di pitture e di sculture, che rappresentano al vivo la realtà, pur circondandola di una mistica aureola, sono anch' essi non meno del sacrifizio e dell' abnegazione un mezzo potente per sollevare l' anima al culto dell' ideale. Non v'ha dubbio alcuno che il giullare del Signore, l'autore del Cantico del sole, avrebbe trovato negli affreschi della nuova scuola fiorentina la più schietta espressione dei pensieri e dei sentimenti Francescani.

Adempiere spontaneo la legge d' amore è per il santo d' Assisi più che un dovere, un bisogno irresistibile dell' animo. Questo accordo della mente e del cuore, quest'armonia, che come da cento e cento arpe invisibili si ripercuote dall' uno all' altro in tutti gli esseri del creato, riempie, come dicemmo, il suo animo di gioie ineffabili. Egli non è il romito, che piange e si sconforta sulle miserie sue e sulle altrui, che dubitoso di ascendere al cielo non mai si stanca di tormentarsi sulla terra, ma l' apostolo fidente nel buon Dio, in lieta e piena corrispondenza con la natura, che non solo a sè, ma a tutti i suoi compagni prescrive di non presentarsi col volto compunto, ma col fervore del poeta ammirare le meraviglie del creato e cantare con lui l' alata canzone delle creature. Su codesto precetto della gioia e serenità evangelica, che fa spuntare il riso tra le lagrime. insiste il santo nelle sue regole, e lo Specchio ha un capitoletto che val la pena di riferire « Avvenne una volta che dimorando il Santo Francesco presso S. Maria della Porziuncula, un certo frate molto spirituale ritornando da Assisi, ove era stato a chiedere limosina, andava per la strada lodando Dio a gran voce e con gran letizia. Essendo già presso alla chiesa della beata Maria, il beato Francesco l' udì, e incontanente uscì fuori in grande fervore e gaudio, e incontratolo nella via con grande letizia il baciò sulla spalla, ove portava la bisaccia con la limosina. E presa la bisaccia dalla spalla di lui, la pose sulla sua spalla e così andò al luogo dei frati, e alla presenza dei frati disse: A tal modo voglio che il mio frate vada e torni colla limosina, lieto e festoso dando lode a Dio ». È quasi la traduzione del capitolo VII della regola del 1221. Che i frati pongano mente a non mostrarsi tristi e rannuvolarsi a guisa d' ipocriti, ma si pajano rallegrarsi nel Signore, ilari e amabili nell' aspetto qual si conviene a chi deve avere sulle labbra la canzone dell' amore e della carità universale. È un idillio codesto, che fu celebrato in queste verdi e benedette valli, ma pur troppo non gli arrisero se non poche primavere. Anche per questo lato i più fidi discepoli ebbero ben presto a lasciare le orme dell' ispirato maestro. Tra le lotte, che durarono senza posa per attuarne nella forma più pura gli ideali, smarrirono la serenità e la calma, che egli aveva con insistenza consigliato. Il rancore ben presto si fece strada nei loro petti, e sui loro volti, estenuati dalle fatiche e dai contrasti, si stese come un velo di tristezza, e

all' inno festoso tenne dietro il lamentevole suono dell' elegia.

Un secondo tratto dell' ideale Francescano è la vita povera, che dette il nome alla parte più austera ed intransigente degli spirituali. Per predicare il Vangelo dell' amore, del quale gli uomini pareva avessero smarrito l' intendimento, bisognava secondo il precetto di Gesù spogliarsi del suo, e vestito del rozzo sajo del pellegrino andare per monti e per valli a pie' nudi, incuranti del domani e fiduciosi che una grotta e un sasso da posarvi il capo non sarebbero mancati. Quell' anima poetica, che sapeva dare il dolce nome di sorella perfino alla morte, non mancherà certo di dar vita e persona alla povertà, nè dubiterà di rappresentarla come una gran dama, a cui il cavaliere d'amore giura di consacrare la vita. E ispirandosi a questi concetti un antico spirituale, certo Giovanni da Parma, compose quel grazioso libretto, che ebbe tanta voga nel Medio Evo: « Le mistiche nozze di S. Francesco e Madonna Povertà », ove il santo d' Assisi è fatto « circuire per vie e per piazze, cercando quella cosa, la quale amava l' anima sua. E domandava a quelli, che venivano, così dicendo: Avete voi veduto quello il quale ama l'anima mia? » E la nota allegoria Giottesca, risolve il difficile problema pittorico di dare aspetto grazioso e gentile a quell' immagine sparuta della Povertà, che dal Redentore è unita in matrimonio con San Francesco, mentre un coro di donne e di belle figure angeliche da destra e da sinistra fa festa agli sposi; e alla estremità del dipinto, dal lato destro del Redentore, un angelo addita un giovanetto che sta per dare un mantello ad un povero, mentre all' estremità opposta un frate s' addossa ad un tale, che serra pauroso con ambe le mani la borsa a lui più che altro cara. Questa legge della povertà, che ingiunge di vestire una tela di sacco, rappezzata fosse anche di dentro e di fuori, entra senza dubbio come parte integrante dell' ideale Francescano. Ma non dobbiamo dimenticare, che anche nelle più profonde sue trasformazioni l' anima del giullare del Signore non si smentisce mai. Ilare e giocondo egli veste il ruvido sajo con la stessa noncuranza con che vestito da gran signore spendeva e spandeva nelle liete brigate degli amici. Egli è ben vero che ora un alto fine lo comprende, il far risorgere la religione della carità, cui il mondo pur sempre perverso avea pressochè spenta. Ma non è suo intendimento, egli apostolo del-

l' Amore, aprire una nuova fonte di odii e di rancori. I suoi discepoli, anche i più fidi, male intendono il suo pensiero, quando in suo nome hanno parole di fuoco contro la ricchezza e chi la possiede, e credono non potere essere buoni cristiani quanti posseggono fosse anche un palmo di terra. Nè io dubito che S. Francesco, mal sarebbe stato d' accordo con quei difensori della vita povera, che interrogati da Giovanni XXII sulla famosa quistione: se Cristo possedette nulla nè in proprio nè in comune, risposero « la proprietà o la distinzione del mio e del tuo non cominciò se non dopo il peccato di Adamo. E da siffatta distinzione o scissura, tutti gli odii, tutte le malvagità umane provennero. Il Redentore, che scese in terra per redimerci dal peccato, a questa mala pianta della cupidigia doveva mettere la scure, nè quindi poteva consentire che i suoi seguaci fossero più solleciti di sè che degli altri. La vera vita evangelica è la povertà, e chi non fa compiuta rinunzia del suo, o laico o chierico, vescovo o cardinale o papa, non è vero seguace di Gesù ». A questo furore polemico, che col pretesto di spegnere gli odi tra gli uomini, maggiormente li rinfocolava, il santo d' Assisi non avrebbe dato il suo assenso. Egli che ingiungeva ai suoi, quando non fosse bastato il lavoro delle proprie mani, di andare accattando di porta in porta, non poteva pensare a questa piena eguaglianza nella povertà, che avrebbe reso impossibile e il chiedere e il donare.

L' Apostolo dell' Amore non poteva odiare nessuno, nè povero nè ricco, e non gli venne mai in mente di predicare che tutti dovessero vivere al modo apostolico, come ben sapeva non essere da tutti il durare nelle marce e nelle fatiche dell' apostolato. Se v' ha cosa certa, è questa, in che convengono i più eminenti interpreti dei primordi Francescani, dal Müller al Sabatier, dal Mandonnet al Tamassia, che l' intendimento del santo non fu al principio di fondare un nuovo ordine religioso, traendo a più severo rigore l' ascetismo antico, ma di rinnovare la religione d' amore in tutte le classi e gli ordini sociali, rispettando la loro costituzione e non pretendendo se non dai pochi, che volevano essergli compagni, di rinunziare alla casa o alla famiglia. Un recente scrittore, il Goetz ha dubitato di siffatte conclusioni, e con una critica sottile e minuziosa ha cercato di scalzare l' edifizio con tanta abilità e con tanta concordia ricostruito dai più abili architetti; ma a parer mio egli sba-

glia strada, ed io non dubito che, interpretando più giustamente le fonti da lui stesse addotte, si abbia da riuscire a conclusioni diverse dalle sue. E basterebbe questa sola osservazione, che se S. Francesco avesse voluto fondare un ordine come fu l' intendimento di S. Domenico, il Papa avrebbe ingiunto a lui quel che ingiunse all' altro: adottare una delle regole già esistenti o la benedettina, o, come fu nel caso di S. Domenico, l' Agostiniana. Quando dalla prima comunità Francescana, che a simiglianza dell' apostolica comprendeva e uomini e donne, queste non potendo più oltre seguir quelli, pensarono di staccarsene, fondando una casa religiosa, presero anche esse la regola di S. Agostino.

Nulla di tutto questo pretese Innocenzo III da S. Francesco, il che vuol dire che nulla di simile questi gli aveva domandato. Egli si recò da Innocenzo a quel modo, che ad Alessandro si presentò venti anni prima Pietro Valdo, e non altro chiedeva se non che gli fosse lecito, benchè laico, di predicare l' evangelo d' amore. Come mai acconsentì Innocenzo a questa predicazione egli, che proprio in quegli anni aveva bandita la crociata contro gli eretici, nel qual nome s' intendevano non pure i Catari, ma benanche i Valdesi che con quelli si mescolavano? Non è a dire che difficoltà non ne avesse incontrato Francesco ad ottenere quell' approvazione, che Domenico prima di lui aveva speditamente conseguita. Se anzi si dovesse prestar fede al racconto di Matteo Paris, i propositi di Francesco dovevano sembrare a non pochi dei prelati una stranezza, che per qualche lato poteva riuscire, come l' antico cinismo, contraria alle leggi del decoro e dell' igiene. Ma io sono d' avviso che qui il cronista, più che dire il vero, si fa eco delle avversioni, che il nuovo istituto destava nel clero secolare e regolare. Certo è che Innocenzo dette la sua approvazione non iscritta ma a voce, come l' aveva data qualche tempo innanzi a due Valdesi, che si staccarono dai loro compagni, rientrando nel grembo della Chiesa, Durando di Huesca e Bernardo Primo. L' averla data non nel modo solito di una bolla, è un' altra prova, che qui non si trattasse di un nuovo ordine, ma della facoltà che si concedeva ad alcuni laici di predicare la parola del Signore. Le difficoltà, che doveva vincere S. Francesco erano solo queste, che egli facesse persuaso il Papa la Chiesa non correre alcun pericolo anzi ricevere maggior forza da quest'attiva e vigorosa propaganda.

Nessuno a parer mio meglio del divino poeta ha saputo

con colpi maestri descrivere l'incontro di S. Francesco ed Innocenzo, e giova al nostro proposito riportarne qui le luminose terzine:

Nè gli gravò viltà di fuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.

Senza dubbio il figlio di Pietro Bernardone, la cui giovinezza non fu immune dalle consuete scapataggini, se dobbiamo prestar fede ai tre compagni, che con buona pace del Van Ortroy, più degli altri potevano sapere il vero, il figlio del mercatante d'Assisi non aveva alcun titolo per essere non dirò approvato, ma neanche ricevuto dal Papa. Nè il presentarsi nelle vesti di mendico, *per parer dispetto a meraviglia*, poteva maggiormente raccomandarlo. Ma egli non si perdette d'animo (*non gli gravò viltà di fuor le ciglia*) e come se fosse un principe anche lui manifestò da pari a pari (*regalmente*) al capo della cristianità, al re dei re l'intendimento di darsi alla dura vita di stenti e di fatiche. L'effetto delle sue parole oltrepassò le più liete speranze; poichè il Papa, che delle nuove istituzioni era così sospettoso da vietarle più tardi solennemente nel concilio lateranense, non fu sordo alle preghiere di Francesco, e a lui che nè allora nè poi volle essere mai sacerdote, dette licenza di andare a piè nudi col cordone del pellegrino predicando la pace e l'amore dovunque più fervevano gli odii e le discordie. La leggenda narra che prima della solenne approvazione il Papa ebbe in sogno la visione di un tempio, che, già inclinato, era per crollare e sarebbe di certo caduto, se il braccio vigoroso d'un frate non l'avesse sorretto. Giotto trasse gran partito da questo racconto, che appare per la prima volta nei tre Socii e nella seconda vita del Celanese. Nel meraviglioso affresco l'allegoria e la realtà sono fuse e compenetrate con tanto accorgimento che l'una illumina l'altra sì da formare un insieme così armonico, che più si guarda e più si torna a riguardare. Io non saprei dirvi se veramente il Papa abbia avuto quel sogno, ma certo è che egli fu persuaso dalle ragioni di Francesco, che il miglior modo di combattere l'eresia non è di mandarne al rogo i seguaci circondandoli dell'aureola del martirio, ma d'imitarne l'austerità della vita e l'ardore

della fede. La predicazione cattolica fatta nella lingua viva del popolo e indirizzata ad interpetrarne i bisogni ed alleviarne le miserie, la predicazione fatta all'aperto sotto l'ampia volta dei cieli, nelle piazze più affollate di gente, è il vero mezzo non pure per combattere la propaganda ereticale, ma per risanare la chiesa dalle piaghe che la sconciano e la deturpano. Non era più tempo per Francesco di chiudersi nei silenzi degli eremi, come facevano gli uomini pii alle invasioni barbaresche. Ora se di notte i predicatori dell' evangelo potevano e dovevano allontanarsi da una città per essere pronti domani ad entrare in un' altra, di giorno invece dovevano invece cercare di moltiplicare il più che potessero i contatti col popolo per sottrarlo alle insidie dei cattivi consiglieri. E al pari del popolo dovevano lavorare con le proprie mani, e dovunque occorreva, non pur nelle chiese, ma nelle vie, nei mercati, nelle case predicare la parola del Signore.

A questo efficace istituto di operosità vigilante ed incessante non si serbarono sempre fidi i successori di San Francesco, e a non lungo andare questa pellegrinazione, questo mescolarsi con la vita cittadina, questo predicare per le piazze ebbe termine, e gli stessi compagni del Santo e i loro discepoli più immediati, come il Clareno, se vollero serbare intatto l' ideale della povertà e dell' abnegazione, s' ebbero a ritirare nel silenzio di un eremo, e sequestrarsi come gli antichi anacoreti dal mondo per rinchiudersi nell' angusta cerchia dei consorti. Tutt'altro fu l' ideale di S. Francesco; la predicazione alla luce del sole non pure agli uomini, ma a tutti gli esseri che sentono e palpitano era un bisogno della sua profonda religiosità ed esuberanza idealistica. Avea ottenuto tanti trionfi nelle sue pellegrinazioni apostoliche, era riuscito a comporre tanti dissidii, a guadagnare tanti cuori alla sua causa, che non gli parve temerità di sperare che anche il capo della religione più fieramente avversa alla sua andrebbe da lui a non lungo andare convertito. Anch'egli valicò i mari, non soldato intento con la croce in petto e la spada in pugno al riacquisto del Santo sepolco, ma pio missionario, che non dubita di conquistare con la forza della sua eloquenza la mente e il cuore del sultano. Se potè predicare davanti al trono pontificio, perchè non potrà ripeterne le prove davanti al trono Saraceno? Nell' affresco di Giotto il Santo impavido davanti al gran nemico della sua fede gli

propone la terribile prova del fuoco, che avrebbe dovuto decidere la controversia tra i credenti in Cristo ed i seguaci di Maometto. Il Sultano respinge sdegnosamente l' audace proposta, ma in verità io credo che S. Francesco non l'abbia mai fatta. Le più antiche leggende tacciono affatto di questo particolare, né si sa a qual fonte S. Bonaventura l'abbia attinta. Certo è che il Santo non amava di convincere se non con la forza della parola, e quella adopera libera e ardita presso Innocenzo, che ne accoglie i voti e gli consente di predicare; poichè ben sa che tale predicazione sarà fatta non in contrasto ma di pieno accordo con vescovi e priori.

La promessa, che S. Francesco fece ad Innocenzo di non muovere un passo senza il pieno gradimento dell'autorità ecclesiastica, scrupolosamente mantenne. Egli del resto che al pari dei suoi primi compagni, e dei suoi fidi imitatori, fino al Clareno, non è sacerdote, ha bisogno dello aiuto e del conforto del sacerdote, nè può fare a meno di esso. E tale è la riverenza verso il clero secolare e la fiducia in esso, che non vuole a nessun patto usurparne gli ufficii. Ed anche quando per necessità di cose la sua istituzione ebbe a trasformarsi, diventando un ordine, con la regola da lui nuovamente dettata e da Onorio III « di seconda corona redimita », restò pur sempre fermo e fu anzi nel Testamento fieramente ribadito, che nonostante l'entrata di chierici nel nuovo ordine non si dovessero chiedere privilegi alla Curia romana, che aumentando gli ufficii del nuovo sodalizio, ne sformassero il carattere e l'obbligassero a sostenere una concorrenza col clero secolare, rovinosa per entrambi, come pur troppo fra non molti anni fu dimostrato da quella lotta astiosa, che ebbe fine con la disfatta così del Cancelliere dell' Università parigina, Guglielmo di S. Amore, come del Generale stesso dei Minoriti, fra Giovanni da Parma.

Un ultimo tratto mi resta a rilevare dell' ideale Francescano. Il predicatore della religione d'amore, che non ha indosso se non un rozzo mantello, pronto a disfarsene quando incontri, come nell' idillico affresco di Giotto, un più bisognoso di lui: il pellegrino della carità, che sale a piè nudi i più scoscesi gioghi per insegnare agli uomini il segreto da gran tempo smarrito della serenità e giocondità evangelica, è anche, a non dubitare, l'apostolo dell' eguaglianza più completa tra uomini e uomini, redenti tutti del

pari dal sacrifizio dell'uomo Dio. Anche in questo S. Francesco appare come una sublime anomalia in un tempo di rigidi ordinamenti gerarchici, con feudatarii valvassori e valvassini da una parte, e con le distinzioni dall'altra, anche nei comuni più democratici, di arti maggiori prementi sulle minori, e sostituenti all'aristocrazia del sangue la non meno burbanzosa e trapotente del danaro. Di tutte queste barriere, che dividono gli uomini e ne coltivano le discordie, il cavalier dell'amore e della povertà non vuol saperne. Quando deve sostenere la sua causa sa bene tenere il suo posto e parlare, come da principe a principe, a Papi e Sultani. Ma non per questo egli si sente dappiù degli altri, anzi a rintuzzare l' orgoglio, inculca il precetto evangelico dell' umiltà, e se un nome deve dare al suo nuovo sodalizio, che sotto il suo vigoroso impulso ebbe a formarsi spontaneamente, senza che nessuno sappia dire nè quando nè come sia sorto, è quello di Minori: minori del clero tutto non pur secolare ma regolare, non chiedenti per sè ne ranghi, nè precedenze di sorta, ben contenti d' esser all' ultimo posto, purchè si consenta loro di lavorare più degli altri. I capi e nella prima e nella seconda regola a noi pervenuta sono detti ministri o servi degli altri frati, e a loro principalmente à ricordata la parola evangelica: *io non venni per esser servito, ma per servire.* Essi al pari di tutti i frati a questo principalmente debbono badare, di non voler dominare, e di ben tener a mente « il più grande fra loro diventi il più piccolo ». Nessuno dunque dei frati si deve chiamare priore, ma tutti siano e si dicano indistintamente minori, e si lavino scambievolmente i piedi. Se potessi adoperare alcune parole, che oggi fuori della politica non hanno senso, direi che il tipo della costituzione minorita è schiettamente democratico: l' eguaglianza non a parole ma a fatti. I frati minori è detto nella regola « debbono rallegrarsi se loro tocchi di trovarsi in mezzo degli umili e degli abbietti dei poveri e degl' infermi, dei lebbrosi e dei mendichi della via ». In questo sodalizio, che sebbene al principio non volesse essere un Ordine, in Ordine ebbe in seguito a trasformarsi non per volontà o malignità degli uomini ma per necessità di cose, si doveva senza dubbio mettere a base della nuova vita, come in tutte le regole monastiche, l'obbedienza e la castità. Nè certo si ebbe torto se nelle figurazioni allegoriche delle vele queste due virtù furono messe in rilievo. Ma nessuna delle due serve a distinguere

il Francescano dagli altri Ordini religiosi. In questo sodalizio così sciolto, che anche nella sua forma posteriore conservò le tracce e le movenze della libertà primitiva, la virtù che, più dell'obbedienza e della castità, doveva dargli uno stampo proprio era quella, che il pittore trecentista trascurò di rappresentare, l' umiltà. Non da essa prese il nome il sodalizio dei Minori, chè un'altra congregazione laica, anteriore alla Francescana, e in qualche punto a lei affine, aveva già preso in Lombardia il nome di Umiliati. Ma certo è che anche questo dell'*Umiltà*, come quello della povertà, fu un altro pomo di discordia nell' ordine Minoristico. Poichè gli Spirituali, che sulle orme del loro Padre senza slungarsene neanche d'un filo, volevano camminare, mal tolleravano che i frati Francescani a simiglianza dei Domenicani accettassero uffici e prelature. Bene ad arte lo Specchio di perfezione in un capitolo, la cui intonazione polemica è fuor di dubbio, narra un colloquio tra S. Francesco e Domenico, dal quale traspare l'accordo fra i due santi negli stessi propositi di umiltà, ma più risolutamente il poverello d'Assisi esclama : « Però i miei frati sono detti Minori, che in niun modo presumano addiventar Maggiori e la loro vocazione sì li ammaestri a rimanere in basso e e imitare la vestigia dell' umiltà di Cristo, acciocchè per tal modo sull'ordine dei santi sopra gli altri sieno esaltati. Perocchè, se volete che portino frutto nella chiesa di Dio, guardateli e custoditeli nello stato di loro vocazione e se essi pervenissero ad alte dignità, sì li ricacciate in basso con sdegno, nè mai permettete che pervengano ad alcuna ecclesiastica dignità ». Basterebbe questo solo capitolo a dimostrare che il Sabatier meglio dei suoi contradditori ha saputo rilevare il carattere dello *Speculum*, e il tempo in che fu composto, anteriore di certo alla nomina a cardinale del generale stesso dell'Ordine, il Serafico dottor San Bonaventura.

Ma è tempo di raccogliere le vele. L' ideale di S. Francesco nel suo triplice aspetto di amore, povertà ed umiltà non poteva neanche per brevi istanti tradursi in atto nella sua pienezza. Un uomo di una gran fede e di un alto sentimento potè vagheggiarlo, ma restò pur sempre una meta lontana, a cui se pur ci tarda d'arrivare, non si arriva mai. Non a tutti è dato di compiere quei miracoli di amore e di abnegazione, che furono consentiti al Santo d'Assisi, al Santo, che nel contemplare il sacrifizio del Redentore se ne infer-

vorava così da riprodurne e nelle mani e nel petto e nei piedi le sanguinose punture. Ma se quell'ideale è intraducibile, e per qualche rispetto assai lontano dai pensieri e sentimenti nostri, anche a noi, e nei momenti più tragici e più angosciosi della nostra età deve apparire come un raggio di sole che rompa, fosse anche per un istante, le fosche nubi che ne s'addensano sul capo. Oggi che non pochi, anche fra i più animosi e per ingegno e per dottrina, predicano la lotta di classe non quale triste eredità del passato, ma come promessa di miglior avvenire; oggi che gli stessi banditori della pace e dell' arbitrato internazionale, or nell' estremo lembo dell' Africa infuocata, or negli algidi inverni di Manciuria combattono le guerre più sanguinose e più immani che la storia ricordi; oggi che si traduce in tutte le lingue il verbo di Zaratustra, e si leva quasi sugli altari il poeta filosofo, che nell' odio e nel patos della distanza pose la base di una rinnovazione della società umana; oggi sarà bene per tutti se riecheggi più potente che mai il grido levato sei secoli or sono dalle pendici del vostro Subasio, e si ripeta col maggiore dei poeti viventi:

Salute, o genti umane affaticate,
Tutto trapassa e nulla può morir;
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate,
Il mondo è bello, e santo è l'avvenir.

FELICE TOCCO

I PROPRIETARI MERIDIONALI
e il disegno di legge Sonnino-Pantano

Sembrami che il disegno di legge, cui il Ministero Sonnino-Pantano, presentandolo, ha dato il titolo di *Provvedimenti per le provincie meridionali*, non sia stato abbastanza dalla pubblica stampa studiato e discusso. Anzi nemmen coloro, ai cui interessi intendesi provvedere, sembrami abbian colla dovuta attenzione considerati e valutati gli effetti che certi articoli di quel disegno di legge produrranno prontamente e sicuramente. Eppure l' argomento è di tale gravità, l' urgenza d' adottar per quelle provincie dei provvedimenti speciali è così universalmente riconosciuta che la stampa politica dovrebbe esaminare e discutere i varii articoli di quel disegno di legge ed illuminar la pubblica opinione prima che il Parlamento dia su di esso il suo definitivo giudizio.

Altri esaminerà con maggior competenza l' organizzazione delle casse provinciali di credito agrario, vedrà se le somme che ad esse si destinano siano sufficienti per raggiunger lo scopo che il ministro si propone istituendole, io mi limiterò in questo breve scritto a parlar degli sgravi che si fanno ai proprietari meridionali e dei nuovi obblighi che loro si addossano, per vedere, se e di quanto verrebbe da questa legge migliorata la loro condizione, che il Ministro stesso riconosce esser tristissima.

Ed infatti nel presentar questa legge il Ministero dichiara francamente che essa è *soprattutto un'opera di perequazione*, che essa è *sostanzialmente un atto di giustizia*. Con queste parole il Ministro intende giustificar innanzi al Parlamento e al paese i sacrificî cui per essa va incontro lo Stato mostrandoli diretti ad equiparare le condizioni economiche delle provincie meridionali a quelle delle altre regioni d' Italia alleviandone sopratutto la troppo grave imposta fondiaria e promovendo coll' istituzione delle casse provinciali di credito agrario e colle concessioni enfiteutiche delle terre appartenenti agli Istituti d' emissione, la piccola proprietà.

A me però sembra, e lo dirò subito, che, lungi dall'es-

sere opera di perequazione ed atto di giustizia, questa legge accresca la sperequazione esistente e commetta non uno, ma più atti di vera ingiustizia.

Dopo aver riconosciuto che l' imposta che grava la proprietà fondiaria nelle provincie meridionali è peso intollerabile per essa ed anche ingiusto perchè superiore a quella che la stessa proprietà paga nell' alta e media Italia, dopo aver detto che urge por fine a questa sperequazione ed anticipar ai meridionali il beneficio del nuovo catasto, il Ministro conchiude alleviando di poco l' imposta a quei proprietarii che hanno seimila lire di rendita e lasciando che tutti gli altri continuino a soggiacere a quel peso già da lui stesso riconosciuto ingiusto ed intollerabile. Questi ultimi dunque, che già trovansi in condizione d' inferiorità di fronte ai loro colleghi dell' alta e media Italià, debbono, se il disegno di legge è approvato, rimanere in condizione d' inferiorità anche di fronte ai loro stessi concittadini che hanno 6000 lire di rendita. Ad essi dunque, malgrado la proclamata eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi allo Stato e alla legge, s' infligge un trattamento assai diverso da quello che si usa ai proprietari loro vicini, sudditi dello stesso Stato e sottoposti alla stessa legge, e quella medesima tassa, che è aggravio intollerabile ed evidente ingiustizia per questi, diventa subito giustizia e peso lieve per quelli!

Ma gli stessi proprietari che percepiscono seimila lire di rendita o meno e a cui si condona il 30 0l0 sull'imposta erariale, non hanno troppo da rallegrarsi. Essi per questo condono salgon subito, almeno agli occhi del Ministro, in condizione sì splendida che egli crede poter senza inconvenienti caricar sulle loro spalle un nuovo peso, ed infatti nei seguenti articoli della legge li obbliga ad anticipar ai contadini affittatori delle loro terre ed ai mezzadri, non solo le sementi (Art. 8) *ma tutti i generi e le somme necessarie alla buona conduzione del fondo in misura non superiore ai due quinti del fitto convenuto* (Art. 9) e a dar loro i soccorsi di cui durante l'anno essi e le loro famiglie possono aver bisogno (Art. 10). [1] A quei contadini che il Ministro, citando

[1] Sono esclusi da tal benefizio i mezzadri, *i quali abbiano l'abitazione e le stalle occorrenti nel fondo che coltivano*, ma i Ministri Sonnino e Pantano e tutti sanno che nelle provincie meridionali e in Sicilia i contadini, affittatori o mezzadri, abitan tutti nelle città o nei borghi e nessuno nelle terre che coltiva non solo perchè mancan le case, ma anche per altre ragioni, sopratutto la malaria e la poca sicurezza.

e facendo suoi i giudizî della commissione parlamentare del 1891, dice sì miserabili da non ispirar fiducia ad alcun creditore, nemmeno a quelle casse di credito agrario che appunto per essi col presente disegno di legge s' istituiscono. Ed allora, visto che nessuno vorrebbe rischiar il proprio denaro prestandolo o anticipandolo a persone notoriamente insolvibili, si obbligano i proprietari, oggi rovinati dalla filossera, dalla mosca olearia, dal ribasso nei prezzi di tutti i generi e dal contemporaneo rincaro della mano d' opera, conseguenza dell' emigrazione, a far essi questi prestiti o a garantire quelli che i contadini contrarranno colle casse di credito agrario. E così la legge condanna questi piccoli proprietari a correr il rischio o di perder le somme anticipate o di pagar del proprio quelle che avran dovuto garantire! Come infatti restituiranno le sementi e i soccorsi quei contadini? Colla futura raccolta? Se essa è ottima, tutto andrà bene; ma se è mediocre? Chi ignora che il proprietario in tal caso stenta assai spesso a riscuotere il solo estaglio? Come riscuoterebbe egli le sementi, l' intero estaglio e altri due quinti dell' estaglio pei soccorsi o pei generi anticipati, e di più gl' interessi su questi due quinti?..... Dovrebbe rassegnarsi ad attender l' anno successivo? Ma qual legge puó obbligare a tali sacrifizî dei piccoli proprietari che, come tutti sanno, mancano sempre di denaro contante e spesso son costretti per mantenere la propria famiglia a firmar cambiali e a contrarre mutui? E se poi la raccolta è scarsa o fallisce del tutto? In tal caso e nei tempi che corrono quei poveri proprietari, non solo perderanno l' intero loro credito, ma non troveranno nemmeno più il debitore, emigrato probabilmente in America.

E così questi piccoli proprietari, oggetto delle affettuose cure del Ministero, risparmierebbero forse 200 o 220 lire di tassa (giacchè le sopratasse non sono alleggerite) e, se i loro fondi sono affittati per 6000 lire, sarebbero obbligati a sborsarne ai loro fittaiuoli, in principio e durante l'anno, ossia prima della raccolta, tremila e quattrocento, un migliaio almeno per le sementi e 2400 (due quinti del fitto) pei soccorsi e pei generi somministrati. Nè potranno esimersene in modo alcuno, poichè, approvata la legge, i contadini avranno pieno dritto a quelle somministrazioni. Questo è il benefizio che la provvida legge procurerebbe loro.

Se questa dunque passerà senza sostanziali modificazioni, i contadini saranno certamente liberati dall' esosa oppressione degli usurai; questi però non cesseranno di esercitare il loro infame mestiere, poichè la legge, provvida anche per essi, manderà loro e subito altri clienti, i medii e i piccoli proprietari!

Sembra quasi che il Ministro, cadendo in un grossolano equivoco, ritenga esser il proprietario debitore verso il sua fittaiolo e che quindi possa senza grave incomodo ed a mite interesse anticipargli una parte di ciò che gli deve. Ma il proprietario non è debitore, è creditore del contadino per l' estaglio convenuto ed anzi è un creditore che talvolta non può esiger l' intero suo credito. Or con qual criterio, con qual giustizia si obbliga questo creditore a peggiorar la sua condizione anticipando altre somme ad un debitore, che non egli solo, ma lo stesso Ministro nel preambolo della legge dice insolvibile?

Del resto l' imporre l'obbligo di fornire ai contadini *i generi e le somme necessarie alla buona conduzione del fondo* (parole del disegno di legge) quindi, a quanto pare, non le sole sementi, ma i concimi, lo zolfo, il solfato di rame ec., e l' altro di *somministrare alle loro famiglie i soccorsi neccssari alla vita*, è riconoscere il dritto all' assistenza, e quel che è più, addossarne il peso, non già allo Stato, ma ad una classe a benefizio d'un'altra! Or tutto ciò non è provvida disposizione di saggio ed equo legislatore, ma ingiustizia e prepotenza da settario.

Si noti poi che la legge parla di contadini affittatori, non di braccianti. Ora il contadino che affitta un fondo conosce gli obblighi che assume, sa quindi di doverlo seminare e concimare a proprie spese e di dover vivere, senza sperar compenso alle sue fatiche prima del raccolto. Sa tuttociò e nel trattar l'affitto egli fa valere, esagerandone la gravità, questi obblighi, cosicchè nel fissar la cifra dell' estaglio si tien conto di essi e dei sacrifizî che gl' impongono. Egli quindi ha sempre un capitaluccio per far fronte alle spese occorrenti, almeno in principio. Però nel corso dell' affitto avviene spesso che, esaurito quel piccolo capitale, egli abbia bisogno, come il bracciante, di ricorrere all' usuraio: era perciò debito di provvido legislatore rimuover questo pericolo e la legge, istituendo le casse di credito agrario,

che daranno il denaro e i generi a mite interesse, avea a ciò provveduto. (1)

D'altro canto il proprietario affitta il suo fondo appunto per sottrarsi ai fastidii e alle spese che la conduzione diretta gli cagionerebbe, obbligandolo a comprar le sementi, a procurarsi i concimi, a pagar giornalmente il salario ai lavoratori e si contenta di divider col conduttore il prodotto del fondo per sottrarsi a quei fastidj e a quelle spese.

Ma, se egli verrà obbligato a sottostare a tutto ciò, quasi come direttamente coltivasse il suo fondo, lo scopo che egli volea raggiungere affittandolo fallisce del tutto. A che sacrificherebbe egli, cedendola al fittuario, una parte della sua rendita? Evidentemente, non trovando più la sua convenienza ad affittar il suo fondo, cercherà di tenerlo e coltivarlo in economia. In tal caso, dice il Ministro nel preambolo al disegno di legge, egli dovrà comprar le sementi, i concimi, ec. e pagar il salario ai braccianti: certo, ma egli sarà anche il solo giudice dei sistemi di coltura, del numero dei braccianti, della quantità delle sementi, della qualità dei concimi, dell' estensione di terra che converrà seminare o lasciare in riposo e, dovendo pagar del proprio giorno per giorno tutte le spese, sarà certo più avveduto ed economico di chi spende il danaro anticipato da altri. Infine poi, se, prima del raccolto, anticiperà a sè stesso le spese di coltura, non dovrà poi dividere con alcuno il prodotto e farà sua quella parte di esso che sarebbe spettata all' affittatore. È evidente dunque che, dopo l'approvazione di questa legge, chi affitterà le sue terre andrà incontro ai danni dei due sistemi; dovrà rinunziare a una parte

(1) Diverso è il caso dei mezzadri. A questi, quando non debbon restar nel fondo che un solo anno (presso i gabellotti siciliani) si è sempre anticipata la sementa facendo loro pagare un interesse : il quale è stato ed è per lo più eccessivo. Or quest' eccesso si tolga, e se il governo provvede a ciò fa il suo dovere. Quando poi i mezzadri son tali per contratto e per lungo tempo, nella provincia di Messina ove questo modo di coltivar le terre è frequentissimo, o mettono essi le sementi e danno al padrone non la metà, ma il quarto del prodotto ; o padrone e mezzadro metton le sementi metà per ciascuno e allora dividonsi egualmente il prodotto. Di più i soccorsi si danno, non già per obbligo ma per consuetudine, stante i buoni rapporti che per lo più esistono fra padrone e coloni. Però solo nel caso di malattie, di cattivo raccolto o di altre disgrazie che possono affliggere i mezzadri e le loro famiglie e sempre senza interesse, sebbene la restituzione si faccia attendere, non pochi mesi, ma spesso varii anni. Io ho un gran numero di questi mezzadri e parlo di ciò con piena conoscenza.

della sua rendita a benefizio del contadino affittatore e sottostarà a quasi tutte le spese e ai fastidj della conduzione diretta.

E qui mi si consenta una digressione. Non vorrei che da qualcuno mi si accusasse d'esser duro e crudele verso i contadini e di voler che i proprietari si disinteressino completamente della costoro assai triste condizione. Tutt'altro. Io credo giusto ed approvo che il salario dei braccianti, in alcune provincie troppo scarso, sia accresciuto e le ore di lavoro, soprattutto in estate, diminuite. Sono miglioramenti che il costo della vita cresciuto e il valor del denaro diminuito dappertutto rendon necessari e che il progredir della civiltà ha concesso, sebbene in diversa misura, alle altre classi della cittadinanza. Sono miglioramenti che, sebbene avverso all' intervento oggi troppo frequente dell'autorità negli affari privati, consentirei quasi che la legge imponesse a coloro che rimangon tuttora sordi alla voce della giustizia e della carità cristiana. In quanto ai mezzadri, nelle varie provincie che io conosco, anzi in molte provincie d' Italia dice la relazione della Commissione parlamentare del 1891, è già consuetudine che essi siano nei loro bisogni spontaneamente soccorsi dai proprietari e per lo più gratuitamente. E il soccorrerli, quando la raccolta vien meno o è scarsissima o qualche disgrazia colpisce le loro famiglie, conviene anche al proprietario, essendo per lui e pel suo fondo utilissimo che il mezzadro e la sua famiglia abbiano tuttociò che occorre per vivere senza stenti.

(Parlo dei mezzadri per contratto e quindi per più anni, non di quei braccianti cui dai gabellotti siciliani si dà per un solo anno un pezzetto di terra da seminare dividendo poi il prodotto a metà).

Ben diversa è la condizione degli affittatori e, per le ragioni dette più su, è ingiusto, è assurdo obbligare a soccorsi, a somministrazione di generi, ecc. chi, appunto per sottrarsi a questi obblighi si rassegna a perder parte della sua rendita affittando i suoi fondi.

Pei mezzadri e pei braccianti ciò è lodevole e forse doveroso e quindi dee sperarsi divenga generale la consuetudine di soccorrerli. « Ma, leggiamo nella relazione della Commissione sullo studio dei contratti agrarii citata dal Ministro, i soccorsi stringono i vincoli tra le classi sociali, se largiti spontaneamente, come costuma in parecchie pro-

vincie; *resi obbligatorii per legge aumenteranno le esigenze dei contadini e perderanno ogni valore morale ai loro occhi* ». Ed è appunto quest' obbligo dei soccorsi ai contadini e ai mezzadri che io combatto nel disegno di legge Sonnino-Pantano, come pure l' altro di somministrare le sementi e tutti i generi necessari alla conduzione del fondo agli affittatori, doppio obbligo che danneggia i proprietari senza giovar menomamente alla pacificazione sociale.

Quel disegno di legge conferisce ai contadini, affittatori o mezzadri, un nuovo diritto che non ha alcun fondamento di giustizia, ma si fonda sul capriccio o piuttosto sulla parzialità e quindi sull' ingiustizia del legislatore, un dritto che sarà sorgente di molestie infinite e di perdite pei proprietari e che alimenterà il fuoco già così vivo degli odii di classe e delle discordie sociali.

Ed invero se un numero di proprietari, per sottrarsi agli obblighi che colla nuova legge loro s'impongono ed evitar le molestie e i danni che i nuovi dritti accordati ai contadini cagionerebber loro, si risolvessero a non più affittar le proprie terre, avrebbero questi *provvedimenti* migliorata o peggiorata la sorte dei contadini? L'avrebber certamente peggiorata, riducendoli tutti braccianti, facendoli così discendere dalla condizione quasi indipendente d'affittatori a quella d' assoluta dipendenza di lavoratori a giornata, spezzerebbero quei saldi vincoli che oggi li legano al fondo affittato e in generale alla terra ove nacquero e renderebbero le relazioni fra proprietari e contadini quali son quelle che passano fra padroni e servi, cioè così poco cordiali, per non dire ostili, quanto quelle fra i capifabbrica e i loro operai. E così, invece di promuover la solidarietà sociale, come il Ministro si augura, questa legge inasprirebbe i rapporti fra le varie classi della società e, nonchè arrestar l' emigrazione che spopola le campagne meridionali, le darebbe nuovo incremento.

Ma questo dritto all' assistenza che la legge nei suddetti Art. 8, 9 e 10 conferisce ai contadini, essi possono accamparlo anche di fronte a quei proprietari la cui rendita lorda supera di qualche diecina di lire le 6000 e ai quali, perchè tanto ricchi, si nega qualsiasi alleviamento d' imposta. Ad essi pure infatti s' infligge l' obbligo di questi mutui forzosi: privati dei vantaggi che si accordano agli altri, non son però esenti dai pesi che loro si accollano. E così il principio fondamentale della democrazia, l' uguaglian-

za, si applica alle classi superiori solo quando la sua applicazione può recar loro danno, ma si viola sfacciatamente quando potrebbe venirne loro alcun giovamento.

Nel preambolo del disegno di legge il ministero dichiara esser giusto, anzi urgente anticipar ai proprietarî meridionali (senza eccettuarne alcuno) i beneficî del nuovo catasto, ma poi negli articoli della legge quest'anticipazione non è più urgente nè giusta per quei proprietari là cui rendita *lorda* supera anche di poco le 6000 lire. Perchè questo diverso trattamento? Dove il nuovo catasto è in vigore, e nella provincia di Napoli ove lo sarà il prossimo anno, sono essi forse esclusi da quei beneficî? No certo. Or se in quelle provincie tutti, anche i ricchissimi, ne godono e se è giusto, come nel preambolo alla legge dice il Ministro, mettere i proprietari meridionali nella stessa condizione di tutti gli altri, anticipando loro i benefizî del nuovo catasto, perchè poi la legge con evidente incoerenza ed ingiustizia li concede agli uni e li nega agli altri, lasciando questi ancora per anni ed anni sotto un peso che il Ministro stesso dice esser intollerabile? Non son tutti i cittadini, qualunque sia la loro condizione sociale ed economica, eguali di fronte allo Stato e alla legge, nei dritti e nei doveri, nei vantaggi e nei pesi? In verità sarebbe calunniare i giacobini dir che questa legge, che rinnega così evidentemente l'uguaglianza, sia legge giacobina. Quei rivoluzionari, dee rendersi loro questa giustizia, stabiliron che l'imposta dovesse esser eguale per tutti, quindi non progressiva, cioè arbitrariamente disuguale, ma proporzionata alle risorse di ciascuno. Più giusti e più coerenti dei Ministri Sonnino e Pantano, proclamaron nella Costituzione del 14 Giugno 1793: « Nul citoyen n'est dispensé de l'honorable obligation de contribuer aux charges publiques... La perception des impôts se fera sur tous les citoyens, sur les mêmes biens, *de la même manière et dans la même forme.* » E se non tenner conto della giustizia e della libertà, mantenner però sempre inviolata l'eguaglianza, sopratutto l'eguaglianza nei tributi.

Sappiamo purtroppo che i grandi proprietari, coloro, cioè, che hanno saggiamente amministrato, migliorandole con intelligenza e con gravi sacrifizî, le proprietà ereditate e quegli altri che coll'assiduo lavoro, con indomabile forza di volontà e con ardite speculazioni riuscirono a crearsi una grande fortuna, sono oggi dai partiti popolari e dai governi che per viltà li secondano, considerati come pubblici nemici contro cui ogni tentativo di spoliazione è lecito, ogni osti-

lità meritoria. E quindi sempre nuovi modi si escogitano per estorcer loro tributi assai maggiori di quelli che agli altri cittadini s' impongono, alleviando o sopprimendo del tutto le tasse su questi e lasciandone gravar tutto il peso su quelli. Non esporrò questi modi, le parole sarebber meno eloquenti dei fatti che tutti conoscono; noterò solo che imponendo ai maggiori contribuenti questi pesi che ben posson dirsi speciali, perchè tutti gli altri o ne sono esenti (i minori) o (nel caso dell' imposta progressiva) ne sono gravati assai lievemente e con tutt' altri criterî, si fanno erculei sforzi per dissimular l' evidente contradizione fra questo disuguale trattamento e il democratico principio dell' uguaglianza e si adducono i più artificiosi cavilli per giustificar la violazione degli statuti che tassativamente prescrivono dover ogni cittadino contribuire ai pubblici pesi in proporzione dei proprî averi. A questa prepotenza, a questa ingiustizia di cui son vittime i maggiori contribuenti, provocate dalla più bassa delle umane passioni, dall' invidia di chi poco o nulla possiede (« La démocratie c' est l' envie » dicea Proudhon), a questo incostituzionale contegno di coloro che fan le leggi siamo ormai da varii anni abituati: bisogna rassegnarvisi ed attender che presto o tardi passi la presente devastatrice bufera demagogica. Pazienza quindi se i grandi proprietari si escludono dal godimento dei vantaggi che si accordano ai proprietarî medii e piccoli, se anzi vengon su loro caricati tutti quei pesi di cui si vanno a poco a poco sgravando questi. Ma siam noi giunti in Italia a tal grado di miseria che debban ritenersi grandi proprietari e quindi indegni d' ogni alleviamento d' imposta coloro che han 6050 o 6100 lire di rendita *lorda*? Francamente trecensettanta o trecentottanta lire di rendita *netta* al mese (che tanto, se pur non avran debiti, percepiranno essi) non parmi sian sufficienti a far considerar questi epuloni come grandi proprietari e, come tali, degni d' invidia ed immeritevoli di quegli alleviamenti d' imposte che alla generalità dei cittadini si accordano! (1)

Cosicchè questi cosidetti provvedimenti per le provincie

---

(1) Il disegno di legge non considera che vi sono proprietari i quali hanno apparentemente una rendita molto superiore alle 6000 lire, ma in realtà, per le ipoteche che gravano i loro fondi, percepiscono assai meno di quelli che, non avendo debiti, affittano le loro terre per sole 5 o 6000 lire. I legislatori semisocialisti della Nuova Zelanda esentano dalle tasse le proprietà che non oltrepassano un determinato valore, ma, più giusti e pratici degli onorevoli Sonnino e Pantano, deducono dal valore dei fondi le ipoteche e vi aggiungono i crediti ipotecarii.

meridionali non migliorano ma aggravano la triste condizione dei proprietari grandi e piccoli. A quelli nessun alleviamento, anzi al danno di pagar una tassa che il Ministro riconosce esser intollerabile ed ingiusta si aggiunge un danno anche maggiore coll' obbligo di anticipar tutti i generi necessari alla conduzione dei fondi e mantener i contadini e le loro famiglie, ovvero, se ciò non possono o non vogliono, l' obbligo di garantire i mutui contratti da debitori che il ministro stesso dice insolvibili. I piccoli proprietari poi, che quei provvedimenti hanno l' aria di beneficare, vengono anch' essi danneggiati sensibilmente. S' impone loro il medesimo obbligo d' anticipi o di garenzia che li mette in pericolo di perdere o dover rimborsare alle casse agrarie una somma dieci o dodici volte maggiore di quella che la generosità del Ministero condona loro.

In realtà questi provvedimenti non giovano che ai contadini, i quali potranno, in grazia ad essi, seminare, coltivar le terre e viver gran parte dell' anno a spese del padrone restituendo gli anticipi avuti se la raccolta è abbondante, non restituendoli, se non lo è, ovvero otterranno mutui dalle casse agrarie colla garenzia obbligatoria del padrone, il quale, se la raccolta è scarsa o manca, perderà non solo l' estaglio convenuto, ma dovrà anche pagare a quelle casse le somme mutuate ai suoi contadini e gli interessi!

E così questo disegno di legge in tutte le sue parti viola il tanto vantato principio dell' uguaglianza di tutte le classi, di tutti i cittadini. Agli uni si alleviano le imposte, agli altri nessun alleviamento; a tutta la classe dei proprietari s' impone un nuovo carico che ne peggiora la condizione e ciò per avvantaggiare esclusivamente un' altra classe, quella dei contadini.

Non così in Inghilterra. Gli *immortali principî della grande Rivoluzione* non vi furono mai proclamati, ma l' eguaglianza dei cittadini in materia d' imposte vi si rispetta sempre, contemperandola colla vera giustizia sociale. In omaggio a questa, i redditi minori sono esenti da ogni tassa, esenzione consigliata ai suoi tempi da Montesquieu e che, come scrive il Masé Dari, non offende il principio della proporzionalità delle imposte; in omaggio però all'eguaglianza, tutte le altre classi dei cittadini soggiacciono, quando il bisogno lo richiede, ad un aggravamento dei pubblici pesi, ma, quando il bisogno cessa, tutte, *senza alcuna eccezione*, godono il vantaggio d' averli alleviati. Nel 1903,

cito un esempio recente, dovendosi, dopo la guerra boera, sopprimere alcune imposte, non si cedette al sentimentalismo democratico e alle pressioni dei sovversivi, come oggi avviene in Italia, abolendo solo le tasse che gravavano le classi inferiori, ma alleggerironsi proporzionalmente anche i pesi a tutti i proprietari, grandi e piccoli. Fu abolito il dazio sulle farine ma fu contemporaneamente ridotta a soli 11 *pence* per lira sterlina l' *income tax* che, pei bisogni della guerra, erasi accresciuta fino a uno scellino e tre *pence*. Nell' istesso modo si condusse il Governo inglese in Egitto; abolì i dazî di consumo al Cairo e ad Alessandria, e soppresse la fondiaria sui terreni non irrigati: così pure nell' India, fu diminuito il dazio sul sale ed estese le esenzioni dell' imposta fondiaria. Non s' ignora in Inghilterra che quando i proprietari, gli industriali, i commercianti, son troppo aggravati, i proletari mancan di lavoro e di pane e che le riduzioni d' imposta sulle classi agiate, se giovano in primo luogo ad esse, accrescono contemporaneamente la produzione e il benessere generale e son quindi di giovamento all' intera nazione. Ciò non s' ignora in Italia, ma nella pratica si dimentica sempre; non si avvantaggia una classe, non le si alleggeriscono le imposte senza aggravarne d' altrettanto il peso sulle altre, sicchè il miglioramento economico di quella è basato sempre sulle cresciute sofferenze di queste. E la legge che esaminiamo, che crea danni reali ai proprietari e cagiona loro infinite molestie, mettendoli alle prese colle leghe dei contadini aizzate contr' essi dai socialisti per spirito di partito e dai causidici di pretura per loro personale interesse, coerente al sistema ormai in vigore da più anni, limita il dritto di proprietà, víola la santità dei contratti in corso e la libertà dei futuri e fonda il benessere del proletariato rurale sui gravi sacrifizî, per non dir proprio sulla rovina della proprietà fondiaria.

Ma che cosa eran gli antichi privilegi nobiliari meritamente aborriti, che cent' anni addietro a costo di tante rovine e di tanto sangue si voller sopprimere, se non onorificenze e vantaggi materiali di cui una sola classe godeva e di cui tutte le altre sopportavano il peso? Eppure in origine furono i privilegi a quella classe accordati in compenso dei segnalati servizî che rendeva allo Stato e che essa sola a quei tempi poteva rendergli: il mantenimento dell'ordine e l'amministrazione della giustizia in parte del territorio

(giurisdizione feudale), l' obbligo d' intervenire in persona ai Parlamenti per provveder col Sovrano ai pubblici bisogni, il grave e costoso servizio militare, non solo utilissimo allo Stato, ma indispensabile allora quando non esistevano eserciti regolari, ecc. Poscia, come tutti sanno, cessata la prestazione di quei servizi di cui eran compenso, rimasero i privilegi senza più alcuna giustificazione agli occhi di coloro che continuavano a sopportarne il peso. Donde l' odio contro i privilegiati e la conseguente soppressione degli antichi privilegi. Ma i nuovi che rinascono oggi a benefizio di coloro che eran vittime degli antichi, quali servizi compensano, quale altra giustificazione possono avere, qual altra origine, se non la prepotenza dei proletari, la debolezza e l' insipienza delle classi borghesi e l' ambizione di questo o di quel Ministro che, mancando d' una solida base nel Parlamento e nel paese, accatta il favore delle moltitudini e i voti dei sovversivi e per ottener questi e quello calpesta la giustizia e rinnega i principî in nome dei quali governa? Cosicchè dei privilegi solo il nome fu realmente e definitivamente abolito, ma la cosa che quel nome indicava sopravvisse all' abolizione ed oggi riappare alla luce del giorno, solo però, come quel vento di cui parla il Poeta, *mutando nome perchè muta lato*. L' ingiustizia che si commettea prima a danno di certe classi si commette oggi a danno di altre, ma è sempre la stessa ingiustizia, tuttochè dai governi che la commettono e da coloro che ne profittano si battezzi col nome pomposo e menzognero di *giustizia sociale*.

Oh! come avea ragione Tocqueville scrivendo: « On a découvert de nos jours qu' il y avait dans le monde de tyrannies légitimes et des saintes injustices, pourvu qu' on les exerçat au nom du peuple. » (*Démocratie en Amérique* vol. III, p. 415.)

20 Aprile 1906.

DUCA DI GUALTIERI

LA PATRIA

L' 11 giugno del 1905 s' inaugurava a Zurigo la prima Università popolare italiana all' estero, e mi ricordo che l'ingegnere Emilio Gerli, suo egregio presidente, diceva nel discorso d' apertura, fra le altre, queste parole:

» Sbalzati per la necessità del lavoro in terra di lingua e costumi diversi da quella ove movemmo i primi passi, travolti dalle esigenze imperiose della lotta per la vita, trascuriamo non solo il culto della lingua nostra così bella ed armoniosa, ma altresì quanto ha attinenza colla vita intellettuale, scientifica, letteraria per cui il nostro paese fu grande nella storia e rimase grande nella modernità.

» È dunque opera di difesa della nostra lingua, della nostra cultura, quella che noi abbiamo iniziata; di diffusione degli elementi primi ed indispensabili del sapere perchè i nostri connazionali, lontani dal bel cielo d' Italia, anzichè continuare nella funzione puramente meccanica creatrice di ricchezza, non sempre ben distribuita, assurgano all' altezza di uomini, di cittadini consci della propria dignità, capaci di guardare ai problemi più complessi della vita, con quella serenità, che solo un' istruzione ed un' educazione bene intese possono dare, cessando di essere dei semplici strumenti misconosciuti del lavoro, per divenire fattori e propulsori di civiltà. »

Credo che l' Università popolare italiana di Zurigo avrà florida vita, che le sue sale saranno frequentate da tutti quei nostri connazionali, il cui sapere limitato rende così difficile l' esistenza all' èstero, e che dalle conferenze istruttive, le quali in esse si terranno, ne scaturirà davvero un getto di splendida luce, che varrà ad illuminare le menti e ad aprir nuovi orizzonti ai nostri emigrati. Ma v' è un' Opera che pensò in modo più largo, più pronto, più spiritualmente e praticamente efficace ad andare in aiuto agli italiani, residenti all' estero, e questa è l' Opera d' assistenza per i nostri operai emigrati nell' Europa e nel Levante; la quale, fra le molte cose che compì, diede pur vita ad un giornale che intitolò: *La Patria*.

Si osservava dagli stranieri, e principalmente nella Svizzera e nella Germania, che, oltre alla mancanza quasi assoluta

d'educazione intellettuale nei nostri operai, e d'una soda credenza che valesse a salvaguardarli dalle facili mene sovversive dei socialisti e degli anarchici, s'insinuassero fra di essi e fossero accetti, dei giornalucoli italiani che sono una vergogna per chi li scrive, ed una sorgente di male incalcolabile per i loro lettori. Pieni di fiele e d'ira contro le autorità costituite, contro l'esercito, contro le leggi dello Stato e contro Dio, pare che l'unico principio e l'unico fine di essi sia di tutto distruggere: fede, amor patrio, amore della famiglia, moralità e soprapporre ai più santi affetti, che sono la base sicura per formare i migliori caratteri, lo scetticismo, il cinismo, l'irriverenza; la ruina dell'ordine insomma, così nello Stato come fra le pareti domestiche.

Era necessario un giornale adatto così alle menti degli operai meno istruiti ed un tantino apatici, come a quelli che hanno per il buono e per il vero un profondo culto: che sanno togliere alle ore di riposo qualche minuto, per dedicarlo ad uno studio proficuo ed ornarsi lentamente, ma sicuramente, lo spirito di quella scienza semplice, eppur tanto utile per fare dell'operaio un cittadino atto a dar alla patria bene e decoro. Si sentiva il bisogno d'un giornale che, letto ed in Italia ed all'estero dalle classi operaie, le salvaguardasse da quelle emigrazioni funeste in luoghi dove il lavoro manca, o nei quali essendovi e scioperi e serrate resta inutile l'intervento di altri lavoratori.

Nella Svizzera, quando giunge la primavera, si aspettano (così sogliono chiamare gli emigrati italiani) *le rondinelle*. A brigate di venti, trenta per volta, ed anche alla spicciolata se ne vanno quei figli dell'Italia a cercare un lavoro, che nella loro patria riesce quasi impossibile di trovare. È così fecondo d'uomini il suolo italico, che non può, almeno per ora, alimentarli tutti e l'emigrazione di una parte di essi diventa una necessità impellente. Questi emigrati *temporanei*, chè parlo di essi soltanto, giungono nelle città straniere e si vedono gironzare con una valigia sulle spalle ed un ombrello in mano, sbandati, male in arnese e senza direzione; cercando lavoro in luoghi di cui non conoscono nè i costumi, nè la lingua; e viaggiano senza mezzi, per giornate intere, cambiando domicilio, sempre in traccia di un'occupazione che non è troppo facile il trovare.

« Se vi fosse una direzione che li assistesse, così diceva un nostro professore a Friburgo, essi potrebbero far onore al paese, essere in uno stato di floridezza e prosperità. Ma noi

italiani manchiamo di spirito di associazione, e mentre gli altri popoli, viventi fuori della patria, hanno società che dispensano spesso soccorsi ai loro connazionali, noi non abbiamo società alcuna, siamo i vivi che anche viventi all'estero, non sappiamo stare e vivere senza guerra ».

Il giornale dell'Opera d'assistenza ovvia, in parte, ai mali sopra citati. Cerca di unire fra di loro quanti più operai è possibile; li invita a riunioni benefiche anche allo spirito, che, stanco per le lunghe fatiche sopportate dal fisico ha bisogno di quando in quando di un sereno sollievo; loro insegna il bene ed il male a cui vanno incontro all'estero e li dirige in fabbriche o da impresarii, che desiderano ed abbisognano di valenti e solerti operai.

Vada un momento la fantasia dei lettori della *Rassegna Nazionale* agli italiani che lavorano nella ferrovia della Jungfrau. Quanta neve vi sarà in questi mesi sulla famosa montagna Svizzera! Attorno ad essa l'occhio abbagliato non vede che bianchissime cime splendenti, come immani diamanti al sole invernale, quando questo riesce a fendere la spessa nebbia montana, ed inutilmente lo sguardo tenta scorgere su quelle alture altro che immacolate bianchezze o spessi vapori, che si accavallano come mostri in battaglia attorno alle superbe cime. A volte l'uragano infierisce fra i monti e così come lo sentiva il Jocelyn del Lamartine, lo vedranno e lo ascolteranno terribile nelle sue manifestazioni, i solitari lavoratori della bianca montagna:

« Il semble que de Dieu la dernière colère
Abandonne au chaos ces cimes de la terre:
Un sourd mugissement, qu'une plainte accompagne,
Roule dans l'air, et sort des os de la montagne.
C'est la lutte des vents dans le ciel; c'est le choc
Des nuages jetés contre l'ecueil du roc;
C'est l'apre craquement de la branche flétrie
Qui sous les lourds glaçons se tord, eclate et crie;
Les bonds irreguliers de la lourde avalanche
Qui tombe, et que le vent roule en poussière blanche... »

E tutte queste scene selvaggie e le calme solenni che le seguono, e che solo gli scoppii della dinamite, là sulla Iungfrau interromperanno, suscitando echi paurosi fra gli antri — forse — per un'anima eletta ed educata ad un bello severo, servirebbero a trasportarla più sicuramente verso Dio. In presenza delle grandi scene della natura sia selvagge, sia placide, il cuore dell'uomo contemplativo si sente preso da un'emozione profonda, che lo sollecita invincibilmente alla

preghiera ed all' adorazione ; ed è raro ch' egli non trovi nella natura, quando in essa la cerca, una voce amica che lo consola; una voce che sul principio pare piangere con lui, lamentarsi al suo lamento affannoso, e poi a poco a poco lo calma, lo culla e lo addormenta in un sogno di pace e di felicità.

Si,. questo provano l' artista ed il contemplatore fra l'immensità della creazione ; e, quel lasciare la società fra cui trascorrono la loro vita per alcun tempo, per quelle solitudini grandiose dà conforto al loro spirito. Ma per l' operaio che ha abbandonato a malincuore il paesello natio, la famiglia ed ogni persona cara per procurarsi il pane necessario al suo sostentamento, o per un guadagno più proficuo, che gli permette d' inviare qualche somma ai genitori od ai figli lontani, quel trovarsi su quei monti sconosciuti, alle prese con un lavoro faticoso e spesso irto di pericoli, con nuova gente e nuove abitudini gli è un peso ed una pena ineffabili. Le bellezze montane non hanno più per lui incanti ; egli è l' esule volontario, che si strugge sovente di nostalgia per il modesto paesello che lo vide nascere, e dove vivon i cari parenti e gli amici, e dove suona il dolce *sì*, che mormorarono per primo le sue labbra infantili. E quando la raffica imperversa fra le forre, nella rabbia degli elementi, nel rumore delle valanghe precipitantesi con orrendo fragore a valle, nello scrosciar dei torrenti le cui acque s' infrangono sulle rocce, fra tutta quella furia delle cose egli non vede che una risposta al suo sordo affanno, egli non trova che un triste alimento alla sua tristezza, egli non pensa che a meglio odiare coloro che governano la sua patria, sembrandogli nella sua ignoranza, che essi siano la prima causa del suo distacco dai luoghi amati....

È di sera; e la Iungfrau è tutta avvolta di nebbia. In un oscuro tunnel molti operai hanno finito il loro cómpito, ed escono dal cupo meandro. Quei lavoratori hanno una lampada in una mano, nell' altra gli strumenti del mestiere ; sono coperti di fango, bagnati d' acqua, stanchi, trasformati. La nebbia li avvolge ed i loro piedi si affondano nella neve gelata; nessun rumore si sente attorno ad essi, i loro sguardi nulla scorgono all' infuori della tenue fiamma dei lumicini che tengono fra le dita intirizzite ; nessun caro li aspetta nella casa che li ospita, non una parola di donna amata renderà più dolce il loro ritorno ; la patria, gli amici, i parenti tutto sembra loro un sogno.

Ebbene s' immagini che il giornale dell' Opera d' assi-

stenza giunga fin lassù (e certamente vi arriva). Si figuri la nostra mente quelli operai intenti a leggerlo nelle ore di riposo.

Il loro sguardo scorre dal titolo, che fa balzar dinanzi ad essi d' un colpo *la patria* lontana, fino alle notizie secondarie; quelle notiziette scelte con alacre pazienza, e che danno agli emigranti le novelle più minute dei paesi in cui nacquero. Borghi, cittadine di provincia, villaggi in riva al mare tutto passa davanti agli occhi del lettore; e che commozione prova quando gli vien fatto di scorgere il nome del luogo ove egli ebbe vita, o quello d'una persona cara che meritò una lode, una ricompensa o che si estinse serena dopo aver bene operato! Allora, a seconda della cosa letta, una gioia viva od una tristezza ineffabile inonderá l' anima del povero emigrato e, dimenticando il luogo ove si trova, la sua solitudine, la fatica opprimente, la nebbia che lo avvolge ed il gelo, gli parrà di ritrovarsi lontano, lontano fra i suoi compatriotti, e mille cose quasi dimenticate gli si riaffaccierano alla mente, e mille fatterelli or lepidi, or appassionati, ora tristi gli rivivranno nella fantasia con qualche cosa d' intimamente soave, e godrà d' un bene immaginario gradito al pari di quello reale.

Ed il conoscere quanto si compie nell' Italia gli torna pur interessante! Egli che si sentiva così solo, si trova d' un tratto, per mezzo della sua gazzetta, fra la febbre della vita sociale. Comprende come quel suo faticoso lavoro lassù, fra le nevi eterne, sia apprezzato dai suoi connazionali, e siano conosciuti i suoi sacrifizi; impara a rispettare l'Italia, che in così breve volger di tempo seppe affermarsi gloriosamente fra le altre nazioni; apprende gli sforzi che costò alla generazione che lo precedette il farla una e libera, e conoscendo il lavoro di migliaia e migliaia d' uomini delle più diverse nazioni, e della più varia coltura, capisce la nobiltà del lavoro e si sente fiero delle fatiche che perdura. Ed anche la parola calma e serena di fede fa capolino fra le più diverse notizie. Sono poche frasi; è un fatto descritto in forma di bozzetto, son consigli dati alla buona, è il Vangelo di Cristo predicato nei più vari modi; ma certo quelle linee lette fra la solitudine e capite, non potranno far a meno di recar un vantaggio morale agli emigrati. E quando, fra il silenzio alpestre Dio si fa sentire, allora l' uomo lo comprende meglio che altrove; si direbbe che l' anima umana, sollevandosi col corpo sulle più alte cime, si avvicini davvero al suo Creatore e lo intuisca con più purezza, e lo ami con maggior verità, e lo adori con vero slancio cristiano.

La Patria è un *periodico* morale per eccellenza, una gazzetta i cui redattori hanno compreso la parola:

.... è santo diletto, ella è la potenza
Degli affetti, piegata a far che sia
Voluttà la giustizia e la innocenza.

Essa entra nelle officine e non suscita odii di parte; va nelle fabbriche ove centinaia di giovani donne lavorano e ricorda loro i parenti lontani, i consigli materni, la legge del dovere; giunge sopra i monti e rimembra agli emigrati la patria che vuol da essi affetto, che aspetta dal loro lavoro nuova gloria, che è orgogliosa delle opere straordinarie da essi compiute.

Mostra a tutti i lavoratori che cos'è la vita: questa compagine di fatti, di bene e di male, di illusioni e di disillusioni in cui alita continuamente una speranza, che tenta a scendere verso più nobili mète, e nel dolore comune fa comprendere come il dolore singolo sia poca cosa, e come da questo dolore fortemente sopportato, ne sorga un bene per l'umanità. È insomma un giornale — guida — per i lavoratori, il loro organo per eccellenza, da cui apprendono a dirozzare le intelligenze intorpidite, ad unirsi e nei dolori e nelle gioie ed a rispettare il paese che li ospita, nel pensiero che *amor tutti affratella*.

E questa legge d'amore la comprendono i nostri emigrati, e quando giunse ad essi la notizia del terremoto calabrese, risposero con slancio all'appello che loro rivolse *La Patria;* e si videro quei poveretti che sudano, s'affaticano e soffrono per guadagnare qualche denaro, dar con vero entusiasmo caritatevole il loro obolo per gli infelici fratelli lontani. Fra i donatori v'erano operai d'ogni parte d'Italia e giovanette e donne: impiegati nella Svizzera, nella Germania, nell'Austria; si vedevano sfilar sulla gazzetta i nomi di lavoratori occupati negli alti forni del Lussemburgo, di muratori, vetrieri, minatori; pareva che la forza si rivestisse con la soavità della beneficenza e, vincendo le distanze, andasse a lenire cocenti dolori con gentilezza rara.

Meriterebbe di esser conosciuto maggiormente dagli italiani — e non parlo solo di lavoratori — il buon giornale dell'opera d'assistenza; ma merita d'esser conosciuta in molto più ampio modo che non lo sia l'Opera stessa. E, se per i fatti accaduti ai minorenni italiani nelle vetrerie francesi, e repressi in gran parte per cura dell'egregio segretario generale

dell' Opera, il prof. Schiaparelli, e, se per le feste della Messa d'oro di Monsignor Bonomelli, presidente della nobile istituzione, questa ebbe e suffragi e lodi, pochi sono i soccorsi che ad essa vanno attualmente; ad essa, che ha per principio e per fine il bene materiale e morale dei nostri operai all'estero. Una guerra sorda e sleale, costante, tormentosa, maligna, vien mossa all' Opera Bonomelliana dalla stampa socialista d' Italia ed estera; guerra che si esplica maggiormente colla costituzione di iniziative, le quali più che al bene dei nostri emigrati mirano a creare all' Opera una concorrenza, nella speranza di far sorgere conflitti ed attriti, tanto più pregiudizievoli in terra straniera.

Il più gran difetto della buona Istituzione lo si trova nell' aver affidato a sacerdoti il disimpegno dei più importanti lavori dei Segretariati. È un [1] male della nostra patria questo degli odii di parte; delle diverse confessioni che non sanno dimenticare, neppur per un istante, le loro credenze per operare pacificamente al bene dell'umanità; è una ruina questo astio che dilaga, che distrugge quanto di buono o da un partito o da un altro va facendosi; questi puntigli che si attaccano alle forme degli abiti, senza guardare l' elevatezza delle anime ed ai loro lodevoli fini ed all' onestà dei mezzi adoperati per raggiungerli.

Sì, nell' Opera d'assistenza lavorano dei Missionarî — *ed anche dei laici*. Ma quando si è ripetuto a sazietà: che per fare il bene nessuno degli addetti all' Istituzione guarderà alla credenza di chi richiede aiuto; che deve esser uguale la carità tributata all' anarchico come al devoto alla monarchia, all'ateo come al cattolico, e che si cerca nient' altro del portar sollievo all'individuo in sè — solo — privo d' aiuto, sbalzato in terra straniera, alle prese con mille soprusi, mille inganni, mille angherie perchè tanta guerra?

Si parla di Dio agli operai? Ed è forse un male questo? Monsignor Werthmann trovava alcuni anni or sono che l' emigrazione temporanea degli operai italiani se è, forse, per la madre patria una disgrazia, per i paesi dove i lavoratori si recano costituisce un vero pericolo religioso e sociale, non *per*

---

(1) Nei Segretariati si danno informazioni e raccomandazioni per lavoro, si procurano passaporti, documenti ecclesiastici e civili, riduzioni ferroviarie; si curano pratiche e traduzioni, si scrivono lettere, si facilita l'impiego e la trasmissione dei risparmi, si danno libri e giornali; là si trova l'ambiente italiano: una vera oasi nel deserto.

sè, nè per l'*indole* di quegli operai, ma per le loro *condizioni morali*, per la mancanza di *assistenza religiosa* e di *protezione civile*.

« La mancanza di istruzione religiosa, aggiungeva Monsignor Werthmann, è la piaga più dolorosa di questa emigrazione italiana, ed il clero ed i cattolici tedeschi se ne allarmano, come di fronte ad un grave pericolo ».

Una società civile senza religione, ha detto il Villari, no, noi non la conosciamo; un modo di educare moralmente il popolo senza religione, nessuno l'ha finora trovato. Eppure questa religione cristiana che ha nell'essenza dei suoi insegnamenti il più gran mezzo per far sopportare degnamente le sofferenze agli uomini, che educa, che eleva, che unisce ogni individuo di qualunque nazione esso sia, in qualunque condizione sia nato, col solo legame d'amore, e rafforza gli affetti famigliari, e rende più sacri quelli patriottici, vien stimata un errore. Quale aberrazione!. E che potremo rimproverare ai nostri emigrati se, lasciati soli per mesi e mesi all'estero, senza una parola che faccia brillare una più vivida speranza nei loro spiriti, senza un conforto, un aiuto, un soccorso; senza chi li protegga contro le seduzioni del vizio e le tentazioni della povertà, ritornano in patria ogni anno, o entro un certo periodo d'anni, senza fede, guasti nei costumi, addetti a sette sovversive, asserviti alla causa del socialismo, dell'anarchismo, del disordine?

A questo popolo errante che era senza Chiesa, senza sacerdoti che parlassero la sua lingua, senza scuole, senza soccorsi e che faceva suo tempio l'osteria, sua preghiera la bestemmia, ed invece della fede alimentava in cuore il dubbio e la distruzione di tutte le credenze, l'Opera d'assistenza ha voluto dare degli amici eletti, che tenessero alto in esso il sentimento morale, che sapessero adoperare tutte le industrie della carità e della sapienza cristiana, per sostenere le anime nei tanti pericoli di pervertimento, soddisfacendo ai più urgenti bisogni della vita religiosa e civile.

Ed è bello il vedere quei Missionarî, esuli volontariamente dalla patria, per soccorrere degli altri esuli. Se il cattolicismo avrà a rifulgere di nuova, più intensa luce, se ritornerà ad essere quella religione verso cui si convergeranno le speranze migliori di tutti i popoli, io credo che questo avverrà per l'opera dei missionarî — e di missionarî come quelli che conta nelle sue file l'Opera d'assistenza. Giovani a cui la vivida intelligenza permetteva di sperare in un felice avvenire

in patria, lasciarono e parenti e luoghi cari per seguire i loro connazionali nel doloroso esodo dall' Italia. E vanno a cercarli i poveri operai nei tunnels, nelle fabbriche, sulle Alpi, al di là del mare, fra le sabbie ardenti del deserto, parlando ad essi con una fede che non si chiude nelle forme, ma spazia nei liberi e divini campi dello spirito. Al pari dei primi apostoli essi sovente non hanno chiesa in cui celebrare i divini misteri, e come l' estate scorsa, sulla Jungfrau, capita loro di dir la Messa su altari improvvisati; padiglione di quei tempii è il cielo e la grandiosità della natura unendosi alla sublimità della fede, parla alla mente degli operai e li commove in modo speciale. Quei giovani sacerdoti « hanno intelletto, come ben disse l' autore del *Santo*, dello spirito moderno e altro vi scoprono che basse cupidità ed errore superbo; intuiscono ciò che di bello e di grande vi è nell' ordine intellettuale, di giusto e di saggio nell' ordine civile; sono gli uomini meglio disposti ad uscire dalle Cattedrali, a scendere fra il popolo, banditori del bene, e con maggiore affetto, con maggior riverenza dal popolo sono accolti ». A questi muovono guerra i socialisti, ma l' opinione pubblica italiana comprendendo il gran bene fatto dall' Opera e dai suòi addetti non vorrà dividere le loro idee.

E grande è veramente quanto già si riuscì a compiere per mezzo della pia Istituzione.

Mentre si traforava il Sempione molti operai italiani, ed una gran parte colla famiglia, accalcati in covi insalubri, privi di scuole, di ospedali, di assistenza religiosa, abbandonati ad ogni peggiore fermento se ne stavano senza alcun soccorso, quando l' Opera d'assistenza, trovando giusto il richiamo fatto all'Italia, che obliava i suoi figli, da Pasquale Villari, si fece provvida ministra di aiuto materiale, morale e religioso.

Fondò dei Segretariati, su cui s' incardina e si esplica sopra tutto la sua azione; e di tali istituzioni se ne trovano ora:

1° Permanenti: *nella Francia:* a Lione e Tolone;

nella Svizzera: a Ginevra, Carouge, Naters, Losanna, Berna, Chiasso, Basilea, Lucerna, Kaltbrunn, S. Gallo, Arbon, Bülach, Coira, Sciaffusa;

nella Germania: a Friburgo, Sandhofen (presso Mannheim) Bochum, Berlino, Monaco, Metz, Hajange, Diedenhofen e Gross-Mayeuvre;

nel Lussemburgo: a Esch-sur-Alzette e Dudelange;

nel Levante: Tunisi.

2° Temporanei: a Costanza, Eugen, Elberfold, Stoccarda e presso le stazioni di Verona, Ala, Tezze, Luino e Bellinzona.

Ai segretariati sono aggiunti: *a*) scuole serali a Lione, Losanna, Kaltbrunn e Lucerna; *b*) asili d'infanzia a Naters, Kaltbrunn e Basilea; *c*) cassa di risparmio a Friburgo, Lucerna, Basilea e Losanna; *d*) circoli di lettura e scrittura a Chiasso, Basilea, Kaltbrunn, Losanna, Ginevra, Coruuge, Lione; *e*) ricoveri notturni a Chiasso, Basilea Lione, Tezze; *f*) case-famiglia per operaie a Basilea e San Gallo; *g*) cucine economiche a Basilea e Chiasso; *h*) servizio delle richieste ferroviarie a Chiasso, Ala, Tezze, Basilea, Metz, Luino, Bellinzona; *i*) biblioteche circolanti presso quasi tutti i Segretariati.

Tutto ciò vuol dire: fanciulle e donne tolte alle facili seduzioni del vizio ed alla prostituzione; ragazzi raccolti per le vie ed educati; uomini soccorsi, istruiti, allontanati dalle bettole, indirizzati a comprendere il buono ed il vero. Vuol dire la patria che ha saputo seguire i suoi figli e dar loro finalmente quell'aiuto che invano si reclamava.

Nell'anno 1905 furono 35.000 le pratiche trattate dai Segretariati nell'interesse degli operai che andarono all'estero, e si ebbero 85.000 richieste di viaggio a prezzo ridotto, significanti un risparmio di molte centinaia di migliaia di lire per gli operai stessi. Senza tener conto dell'aiuto prestato col collocamento di intere masse di lavoratori, colle cucine economiche, colle scuole, colle case-famiglia, coi ricoveri notturni, coi circoli, negli ospedali e nelle carceri, con soccorsi alle famiglie ecc. aiuto largito a tutti senza distinzione d'idee politiche e religiose, a tutti quanti parlino la lingua italiana. E mercè il mirabile slancio col quale gl'Italiani accettarono l'invito di ricordare, colla fondazione di un Ospizio, il giubileo sacerdotale di monsignor Bonomelli, l'Opera d'assistenza ha potuto mettere da parte una cospicua somma per il nuovo Ospizio ad uso degli emigranti, che si intende costruire a Domodossola ad imitazione di quello, che con pieno successo, già si eresse a Chiasso.

Ma all'Opera, che pur prodiga tanto bene, sarà difficile il continuare nella sua serena via, sempre ascendente, se gl'italiani non la soccorrono. Essa è priva di qualsiasi patrimonio ed ogni anno deve far fronte ad una spesa di oltre L. 100.000 — e sempre nuove miserie ad essa si presentano e sempre più urge al suo venerato presidente, monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, il desiderio di lenirle. Egli fu fra gli emigrati, vide le loro sofferenze, pianse alle loro lagrime, si commosse

ai loro dolori, come a quelli di figli diletti, e nei suoi scritti agli italiani di buona volontà, ripete con quello slancio cristiano e patriottico che lo distingue:

» L' Opera d' assistenza non possiede nulla; essa non si regge che sulle contribuzioni del cuore.

» Ancora una volta adunque mi si permetta di invocare con tutta la forza dell' anima mia, di vescovo e di italiano, l' efficace cooperazione di quanti in Italia amano la religione e la patria. Qui si tratta di un' opera, notiamolo bene, di interesse nazionale, e non limitata a combattere questo o quel male, ma a preservare da multiformi miserie tanta parte della famiglia italiana, e la parte più sana e laboriosa.

« A tutti gli onesti di ogni partito, ai credenti e ai non credenti, io volgo dunque la preghiera: « salviamo i nostri emigrati ». A chi ha fede ricordo che il Maestro ci ha mostrato un fratello in ogni uomo, e specialmente nell' uomo che soffre e ci ha insegnato coll' esempio la carità operosa: a chi non ha fede io chiedo in nome della solidarietà umana e della patria. »

E la carità che dà tanto mirabili frutti nell' Italia, che, come un albero dai più splendidi fiori, sparge la sua graziosa messe in ogni parte della penisola, non mancherà di giungere agli emigrati. Andrà ad essi sotto le più varie forme d'aiuto; li cercherà nelle officine, nei tunnels, nelle miniere e farà sorridere ai loro intelletti un avvenire più felice; entrerà negli ospedali e solleverà gl' infermi; si piegherà verso i fanciulli ed istillerà nelle loro menti una pura fede, un grande amor patrio ed un retto senso del dovere; parlerà alle donne confortandole nelle loro ambascie; porterà luce nelle giovani menti sconvolte dall' odio e dalle fiere passioni; avrà per tutti un conforto soave, una pietà suadente, una forza di redenzione senza uguali. Ed i nostri emigrati, fatti migliori di mente e d'abitudini da tanto lavoro rigeneratore, daranno all'Italia un nuovo lustro, diverso da quello antico, ma non meno grande nelle sue superbe estrinsecazioni.

LUISA GIULIO BENSO

MEMORIE D'UN VIAGGIO IN AFRICA (*)

VII.

Le coste settentrionali del Marocco.

I. Difficoltà di viaggio e barbarie del Marocco; programma della mia gita e della mia relazione — II. Cenni generali sull' impero Marocchino — III. Partenza da Orano — IV. Dal confine algerino a Melilla — V. Visita a Melilla — VI. Un tramonto in barca — VII. Tetuan e Ceuta — VIII. Le Colonne d' Ercole — IX. Digressione a Gibilterra — X. Da Gibilterra a Tangeri; peripezie dello sbarco e falsi monetari — XI. Alla ricerca d'alloggio; la locanda inglese — XII. Cenno storico su Tangeri - XIII. Sua incantevole posizione e sua importanza — XIV. Ingerenza degli Europei in Tangeri; poste europee e tribunali europei — XV. Cenno descrittivo della città — XVI. Immondizie e carceri — XVII. Belvedere e caserma — XVIII. Il mercato e l' immoralità degli Ebrei — XIX. Visita al ministro plenipotenziario d'Italia — XX. Gita al capo Spartiello — XXI. Comico incidente — XXII. Incontro del ministro e ritorno in città. — XXIII. Partenza da Tangeri; addio all' Africa — XXIV. Pessima traversata e sbarco in Ispagna.

I. — Un viaggio attraverso al Marocco non potrebbe certamente eseguirsi nè colla stessa facilità nè colla stessa quantità di denaro con cui si compie un viaggio attraverso uno stato Europeo o magari, come abbiamo testè fatto, attraverso la Tunisia e l' Algeria, nelle quali l' albero della civiltà, trapiantato per cura della Francia, va maturando i suoi frutti.

Chi s' affaccia al territorio Marocchino si trova di fronte non dirò alla vita selvaggia, ma alla barbarie: il paese non possiede vie ferrate, i porti non sono altro che seni naturali senza opere d' arte che proteggano le navi dalle tempeste o agevolino loro l'accostarsi a terra: mancano vie carrozzabili, che dalla spiaggia conducano nell' interno del paese, mancano i ponti sui fiumi e torrenti, mancano le poste, mancano le imprese di trasporti: tolti alcuni rarissimi paesi della spiaggia, non vi sono alberghi per viaggiatori: non vi ha servizio di pubblica sicurezza e la vita dei viandanti è alla mercè delle bande di ladroni, che infestano la contrada, talchè l' internarsi non è possibile senza una numerosa e costosissima forza armata al proprio servizio. In siffatte condizioni io mi contentai di passare in rapida rassegna le coste mediterranee di quel barbaro impero, standomene a bordo di un piroscafo francese, e di

(*) Cont. e fine. v. Fasc. 1° Maggio 1906, pag. 127.

fare una breve visita alla cittadina di Melilla possedimento spagnuolo ed una alquanto più lunga à Tangeri ed ai suoi immediati dintorni.

Valenti autori hanno scritto sul Marocco, non so se sempre conforme a verità, ma certo con esuberanza di cognizioni e con eleganza di forma, che io non posso vantare per fermo; nè per dare materia e brio a queste povere pagine io andrò a saccheggiare i loro scritti, ma intento a compilare questo capitolo nella solitudine d' una campagna, lontano dalle biblioteche, lontano dai libri, starò pago col trascrivere in esso gli scarsissimi appunti presi nel mio viaggio sera per sera, ampliandoli appena con quel poco che ancora non s' è cancellato

Dal libro che il preterito rassegna,

come è piaciuto all' Alighieri definire l' umana memoria.

II. — Ultimo residuo della vastissima signoria, che dalle spiaggie Andaluse al Mar Rosso avevano fondato gli Arabi dodici secoli or sono, è oggi l' impero del Marocco, che riesce a conservare coll' autonomia la propria barbarie solo per effetto delle gelosie fra gli Stati Europei, ognuno de' quali ne vorrebbe il meglio per sè. Per quasi 600 chilometri esso è limitato a settentrione dal Mare Mediterraneo e dallo stretto di Gibilterra e per doppia lunghezza lo chiude a ponente l' Oceano Atlantico; non ben precisi sono i suoi confini a levante coll' Algeria, e più che incerti li ha a mezzogiorno, ove esso s' estende pel Gran Deserto di Sahara. La sua superficie è calcolata con lontana approssimazione da chi in circa mezzo milione, da chi in 800000 chilometri quadrati, più assai che il doppio di quella del nostro Regno, e la popolazione viene valutata in circa 8.000.000 di abitanti, i quali, tolti forse mezzo milione di Negri, schiavi la più parte, trecento mila Ebrei, poche centinaja di Europei residenti a Tangeri ed alcune migliaja di Spagnuoli, che formano le colonie di Melilla, di Tetuan e di Ceuta, sono tutti Arabi e Berberi. Quantunque il governo sia dispotico sotto il Sultano od Imperatore, in fatti però questi non riesce sempre ad imporre la propria autorità ai capi delle tribù, i quali commettono ogni sorta di angherie e latrocinii. Sotto un altro governo quel paese potrebbe progredire; poichè più che una quarta parte del suo vasto territorio è fertile, ed il poco che oggi si coltiva malamente produce in copia grano, meliga, orzo, canapa, olio, fichi, mandorle, melagrane, datteri, limoni e aranci.

Questi generi forniscono materia d' esportazione; e con essi si esportano lane, pelli, gomma, ossa, cera, miele, erba sparto per crini vegetali e quel poco che un' industria ancora barbara produce e che comprende berrette orientali, tappeti, cuojo detto marocchino e poche altre cose. Si assicura che nel Marocco abbondino le miniere di antimonio, ferro, carbon fossile, rame, stagno e piombo, e si trovi pure oro e argento; ma con tuttociò l' industria mineraria colà è affatto trascurata.

Alcuni italiani per commerci si trovano stabiliti nelle città della costa come a Tangeri, a Mogador, a Mazagan, ma le città interne come Fez, Mequinez e Marocco sono, si può quasi dire, chiuse agli Europei.

Premessi questi brevi cenni d' indole generale sul vasto ma barbaro impero, di cui ci accingiamo a costeggiare tutto il lato settentrionale, facciamo ritorno al diario a cui ho consegnato le succinte note del mio lungo viaggio.

III. — È la sera del 17 Febbraio; la città d'Orano è tutta ancora in festa fra i tripudi del carnevale, ed io salito a bordo del piroscafo Émir ancorato in quel porto, mi scelgo una cabina a mio piacimento e vado a letto ad invocare invano Morfeo, che si ricusa di venirmi ad accarezzare in quella specie di cubiculo nuova per me. Le altre cabine vicine sono vuote in gran parte, solo in una di esse vidi ritirarsi quasi allo stesso tempo di me un' elegante signora, cui non so se il nume del sonno sia stato più che a me propizio. Il viaggio non principia troppo bene: un guasto alla macchina fa ritardare la partenza, che doveva essere alle ore 21 e fu invece qualche ora più tardi.

Alla bocca del porto il mare alquanto agitato mi diede a temere si rinnovellassero per me i patimenti sofferti tra la Sicilia e la Tunisia; ma come fummo in alto mare le onde si calmarono abbastanza, da poter passare la notte senza sofferenze.

Il mattino, quando mi alzai dalla cabina e salii sul ponte, l' Emir stava per gittar l'ancora di fronte a Nemours ultima città della costa Algerina, donde già scorgevo in vicinanza le rive del Marocco.

IV. — Alle 10 il piroscafo ricomincia il suo viaggio, ed ormai addio Algeria, addio civiltà europea trapiantata sul suolo africano; poche miglia ancora ed ecco mi sta di fronte, ribelle ad ogni progresso, tenace sulla sua barbarie, l' Impero del Marocco. Per lo spazio di trenta o qua-

ranta miglia l' acqua che noi solchiamo appare intorbidata, ne è causa colle sue acque impure un gran fiume che là si versa nel mare, dir voglio il fiume Melana. Lasciamo indietro a non grande distanza dalla spiaggia tre isolette: esse sono fortificate ed appartengono allo stato Spagnuolo. Il mare è sempre un po' mosso; ciò mi cagiona un lieve patimento di stomaco e disappetenza; ma io avendo previsto questo fin dal giorno prima e portato meco più di quel che bastava a sostentarmi, avevo col commissario di bordo pattuito il prezzo del viaggio e della cabina, escludendo il cibo, il che mi fece risparmiare 15 franchi per giorno, scotto un po' caro anco per chi avesse avuto appetito, ma tanto più, come era il caso mio, per chi non ne aveva. Alle ore 16 eccoci di fronte a Melilla la graziosa cittadina spagnuola, chiusa nel territorio marocchino, così com'è Montecarlo nel territorio di Nizza.

Mentre il medico di bordo va a prendere dal Comando Spagnuolo il permesso di sbarco, un signore inglese gentile con tutti ci faceva a bordo il Cicerone. Egli a suo tempo ci aveva additato il fiume Melana, poi le tre isole fortificate, poi ci indicava le eccelse vette dell' Atlante Marocchino, tra le quali spiccava una altissima; era quella del Djebel Moussa che si presentava ampio, ripido, superbo col suo mantello di neve, che nell' azzurro del cielo scintillava ai raggi lucenti del sole africano.

V. — Giunto il permesso d' approdare, noi lasciamo il piroscafo ancorato in alto mare, ed in una barchetta condotta da gagliardi rematori tocchiamo terra e sbarchiamo a Melilla. La città è costruita sul pendìo d' un promontorio, (il *Metagonium promontorium* dei Romani) che si protende nel mare, è piccola ma graziosa e fortunata per la sua posizione ridente. Come è grato l' incontro d' un' oasi nel deserto, così è grato, lungo quelle barbare coste, l'incontro d' una colonia europea, l' incontro di una gente a noi sorella per civiltà, religione e linguaggio. Quel giorno la città mostrava una grande animazione; era un via vai di allegre mascherine, che lanciando fiori e confetti si scambiavano complimenti e saluti nel dolce idioma di Castiglia; e tra la folla facevano bella mostra coi vivi colori de' loro uniformi i soldati del presidio spagnuolo.

In breve ora feci più volte in salita e discesa il percorso della città, al basso vidi l' ampio mercato, e scrissi cartoline destinate all' Europa, in alto le consegnai all'uf-

ficio postale, e, gentilmente ammesso da una famiglia Spagnuola sul terrazzo di casa loro, stetti a contemplare il bellissimo panorama di Melilla e della sua penisoletta, che vagamente si protende in mare.

VI. — Fatto acquisto di moneta spagnuola, conveniente anche per le spese da farsi nel territorio marocchino, coll' Inglese e cogli altri compagni di bordo faccio ritorno alla barca; e mentre i rematori a tutta forza vogavano per giungere al piroscafo, io adagiato nella barchetta godetti l' indimenticabile spettacolo d' uno spendido tramonto; riflessi d' oro misti a porpora ed a viola illuminavano al cader del sole il pittoresco paesaggio, finchè indebolendosi a poco a poco la luce, alla vivace armonia del giorno cominciò a sottentrare lentamente la calma notturna, mesta e solenne ovunque, ma più che altrove sull' onde del mare.

VII. – Ritornato a bordo che già l' aria s' era fatta scura, attesi la partenza, che fu indi a poco, per discendere nella mia cabina a prendere, se non sonno, almeno riposo, e quando il mattino del giorno 19 ne uscii per risalire sul ponte il mio piroscafo si trovava ancorato a una distanza di due chilometri dalla spiaggia, di fronte all' antica Tetuanum, oggi Tetuan mollemente adagiata sull' alto della dolce vallea irrigata dal fiume Cuz. I primi raggi del sole sorto in quel momento già rischiaravano la città e la convalle,

Popolata di case e d' uliveti;

e di là del mare, fatto calmo e ormai ridotto ad un lago di forse cento chilometri di larghezza, distinguevo nettamente le coste della Spagna e vedevo scintillare ai raggi del sole novello l' eterne nevi della Sierra Nevada, della cui vetta culminante vagheggiavo fin d' allora di compiere come feci, indi a pochi giorni, la prima ascensione invernale che mai piede umano avesse compito. Dai picchi scintillanti di Sierra Nevada, piegando col guardo a ponente già scorgevo nettamente avanzarsi nel mare la rupe di Gibilterra.

Da Tetuan, donde salpammo alle ore 11 con un mare, non più bruscamente mosso come il dì prima, ma appena accarezzato soavemente da un zefiro, che rendeva dilettevole il viaggio, la costa d' Africa, che noi seguivamo, lascia la direzione di ponente avuta fin là, per prendere quella di settentrione, ed in sole due ore noi giungevamo

di fronte a Ceuta, l' antica Septum o Septa, ricordata dall' Alighieri in quei versi, in cui Ulisse narrando il suo viaggio, dice:

> Dalla man destra mi lasciai Siviglia,
> Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

Ridente quanto mai è la posizione di Ceuta edificata a cavalieri d' un promontorio non molto elevato detto monte Abyla dagli antichi, donde essa domina quinci il mare Mediterraneo quindi il canale di Gibilterra, che dà passaggio all' Oceano Atlantico.

VIII. Non vaga come Ceuta, ma severa ed anzi orrida nella sua maestà, sull'altra riva, a sole dieci miglia di distanza da Ceuta si solleva bruscamente dall'onde la selvaggia rupe di Gibilterra, la Calpe degli antichi, della quale è credenza fosse un giorno unita con Ceuta, da cui, afferma la favola, l' avrebbe divelta la forza sovrumana di Ercole, per mettere in comunicazione l' Oceano col Mediterraneo. A tutti è noto che, secondo questa stessa leggenda, Ercole, dopo avere tra i due mari aperta questa larga breccia, eresse, una di qua l'altra di là, due colonne, incidendo sovra ciascuna un' iscrizione, con cui vietava ai naviganti d' oltrepassarle. L' Alighieri ricorda questa leggenda nell' episodio d' Ulisse sopra citato:

> Quando venimmo a quella foce stretta
> Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
> Acciocchè l' uom più oltre non si metta

dalla quale mitologica tradizione si originarono i nomi di Columnae Herculis e Fretum Herculeum, con cui fu chiamato anticamente lo stretto di cui parliamo, fino a quando il generale arabo Tarik fortificò nel secolo VIII dell' era volgare la rupe di Calpe, che da esso cominciò a chiamarsi, non più Calpe, ma Diebel-El-Tarik o con altra ortografia Gebel-Al-Tarik, che significa Monte di Tarik e che diede origine all' odierno nome di Gibraltar conservato in tale forma dagli Spagnuoli, dai Francesi, dagli Inglesi e dai Tedeschi, addolcito in Gibilterra da noi Italiani.

IX. — Ma mentre noi divaghiamo in questi ricordi mitologici e storici, il nostro piroscafo Emir, lasciata a sinistra Ceuta, giunge rimpetto alla città di Gibilterra, che con improvviso mutamento di scena maestosamente appare dietro al gigantesco dirupo, disposta in foggia di gradinata

sul pendìo del monte, da cui la rupe stessa si dirama per protendersi in mare.

L' Emir getta l' àncora nell'ampio porto nuovo, non per anco ultimato; ed io, quantunque per me non fosse anco giunto l' istante di lasciar l'Africa per rientrare in Europa, non volli tuttavia lasciare sfuggire l' occasione di questa fermata per visitare Gibilterra.

Discesi con altri compagni di viaggio in una delle numerose barche che s' accostarono appena fermato si fu il piroscafo; il barcajolo, ch' era un buon andaluso, forse al vedere ch' io, a differenza degli altri forestieri, mi valevo con lui bene o male della sua stessa lingua, mostrò verso me una speciale benevolenza col pattuire, di nascosto agli altri, un prezzo minore e con esempio non comune di fiducia non volle per allora accettare neppur quel poco, obbligandomi a differire il pagamento al ritorno.

Gli Inglesi che, dal 1704 in cui si impadronirono per sorpresa di questa forte città, ne conservano tuttora, nonostante gli sforzi fatti dalla Spagna per ricuperarla, il dominio con molta gelosia, non permettono che nessun forestiero vi entri senza il lascia-passare del comando militare; ma a questo con gentile pensiero provvide quello stesso signore inglese, che il giorno prima m' era stato compagno nello sbarco a Melilla; egli andò a procurare, a quanti eravamo scesi in barca con lui, una licenza, che dovemmo esibire alla porta di Gibilterra per entrare in città.

La popolazione spagnuola di Gibilterra è di circa venti mila anime, ma oltre essa sono in città sei mila e forse più soldati inglesi, che compongono una guarnigione davvero esuberante in confronto del piccolo territorio da essa occupato; poichè il possedimento inglese di Gibilterra, chiuso dinnanzi dall' acqua del mare, ai fianchi e dietro dal territorio della monarchia spagnuola, non giunge in tutto ai quattro chilometri quadrati. È facile comprendere quale aspetto dia alla città una soldatesca che uguaglia in numero il terzo della popolazione borghese, contati in essa le donne, i fanciulli e gli infermi; a giudicare dal gran numero dei soldati che, passeggiando coi loro svariati ed eleganti uniformi dai colori vivaci e vistosi, affollano le vie della piccola città, si direbbe che questa sia abitata per maggioranza da militari. Più di tutti curioso parvemi l' uniforme dei reggimenti scozzesi, i cui soldati, non paventando il fresco,

vanno senza calzoni colle gambe scoperte; e più giù della giubba solo portano, con non soverchio zelo per la decenza, una specie di corta cotta, come quella che si vede presso certi popoli selvaggi, la quale sventolando copre malamente le coscie, senza quasi giungere alle ginocchia. Quel giorno poi dava alla graziosa e linda città insolito brio, oltrechè la folla di soldati che passeggiavano, il gran numero di mascherine, di allegre comitive e di vezzose eleganti donzelle, che festeggiavano gli sgoccioli del carnevale. Fatta visita al Console Italiano Cav. Zanotti, cui recai il saluto del nostro Console d' Algeri e dal quale ebbi gentile e festosa accoglienza, traversando la città in dolce salita giunsi ad una bellissima passeggiata, donde godetti una vista stupenda sul porto, su tutto lo stretto, e sulla opposta riva d' Africa, dove vedevo fare di sè bella mostra la vaga Ceuta, l' importante possedimento spagnuolo in terra marocchina, del quale, alcuni anni fa, corse voce che l' Inghilterra volesse proporre, per non dire imporre, alla Spagna il cambio con Gibilterra. Un cielo di zaffiro purissimo e un fulgido sole accrescevano la bellezza del quadro incantevole.

Rientrato di là in città e fatta una confortevole visita ad una delle migliori pasticcerie, presi a salire e salire attraverso scorcioni, su per le vie disposte l' una sopra l'altra come tanti scalini, in cerca d' un punto, donde mi fosse possibile abbracciare collo sguardo la città intera; ma poi, avvicinandosi l' ora della partenza, dovetti fare ritorno al porto senza aver potuto appagare il mio desiderio. In quell' ora, ch' era quella del cader del giorno, se ne partivano da Gibilterra e facevano ritorno alla vicina Algesiras gran numero di giornalieri spagnuoli, che ogni dì venivano a prestare l' opera loro nei lavori del porto di Gibilterra: ogni sera alla loro partenza essi erano oggetto di attenta visita per parte del Comando militare inglese, gelosissimo dei segreti militari di Gibilterra, a segno che non volle mai permettere che una linea ferrata giungesse a quel possedimento, obbligando la Spagna a limitare la propria linea alla vicina Algesiras, poco fuori del territorio britannico.

Un barcajuolo a me sconosciuto nel vedermi giungere al porto tentò adescarmi a sè, dicendomi che già era partito l' altro, cui ero tuttora debitore per la corsa di sbarco; ma avendo fiutato l'astuzia e la menzogna, non mi lasciai ingannare, e poco dopo ritrovavo il mio barcajuolo, col quale

e coi compagni di prima facevo ritorno all'Emir, che, con notevole ritardo e già abbujando l' aria, salpava dal porto di Gibilterra.

X. — Tra Gibilterra e Tangeri si percorre quasi tutto nella sua più lunga diagonale, cioè dall'estremità di grecale fin quasi all'estremità di libeccio, il canale che mette in comunicazione il mediterraneo coll'Oceano Atlantico; è un percorso di più che sessanta chilometri, nel quale l' Emir impiegò poco meno di tre ore. A mano a mano che progredivamo per quel braccio di mare, vedevamo allontanarsi i lumi di Gibilterra e di Ceuta, e comparire e poi avvicinarsi quelli (scarsissimi a vero dire) della barbara Tangeri.

Giunto a tre chilometri circa da questa città sprovvista di porto, il vapore, che, causa la poca profondità, non può accostarsi maggiormente alla riva, getta l'àncora; gli officiali sanitari del Marocco, avvolti nei loro cenciosi *bournous*, provvisti di lanterne preadamitiche vengono a fare la visita al piroscafo con una lentezza da far perdere la pazienza ai poveri viaggiatori, desiderosi di sbarcare per andare al riposo. Finalmente dopo una serie di andirivieni su e giù pel vapore, ci concedono a nome del sultano di scendere a terra. Caliamo nelle barche che si sono accostate e, dopo lunga manovra de' rematori, giungiamo ad un molo di legno costruito da una società commerciale straniera, perchè i viaggiatori possano percorrere a piedi asciutti il tratto, che l'alta e la bassa marea sogliono con alterna vicenda sommergere e lasciare scoperto. Al termine del ponte alcuni impiegati marocchini stanno a percepire il diritto di pedaggio fissato in un *reale* spagnuolo, ossia in 25 centesimi di *peseta*.

Avendo io presentato una moneta di maggior valore, mi vien porto il resto con moneta a me sconosciuta. Opponendo io difficoltà ad accettarla ed insistendo perchè mi si desse moneta d' Europa, intervenne cortesemente un Europeo, uomo di bella presenza ed ajtante della persona, il quale, per quanto all'apparenza potevasi giudicare, pareva costituito in autorità, su quel branco di pezzenti arabi. Quegli in chiaro ed elegante castigliano m' invitò a mostrargli le monete avute per giudicare della loro bontà. Appena le ebbe scorte al chiarore d'un lampioncino, afferrò l'arabo che aveva tentato appiccicarmele e con tono imperioso gli gridò: « Dale moneda buena, ladron ». Inutile è aggiungere che quelle monete erano semplicemente false e che

per intervento del cortese officiale Europeo mi furono mutate in altre di buon conio.

XI. — Come fui libero di questo incidente, due altri arabi mi si accostano, uno mi afferra la valigia, l'altro ci fa chiaro con un lanternino; chiamano le guardie e fanno aprire la Porta detta di Marina, la quale dopo il passaggio degli altri viaggiatori già era stata rinchiusa; entriamo nella città sepolta nel sonno e nelle tenebre, e scambiando fra noi alla meglio alcune parole in lingua Castigliana, giungiamo in breve alla Porta del Souk, ossia del Mercato, usciamo da quella e ci troviamo nel sobborgo del Mercato, dove sono alcuni alberghi tenuti da Europei. Interrogato dagli arabi se preferissi la locanda inglese o la spagnuola, io risposi che, per ragione di lingua, preferivo quest'ultima; ma, non avendo più in essa trovate camere disponibili, mi fu giocoforza lasciarmi guidare all' altra. Essa è diretta da una signora inglese; colla quale però mi fu facile intendermi, usando la lingua francese. Fui lieto di trovare colà in mezzo alla barbarie africana alloggio e arredamento prettamente europeo; però fui affidato, per essere guidato in camera, ad una giovane cameriera araba, benchè vestita, per quanto pareva, all'Europea, parlante con bastante scioltezza la lingua spagnuola, di tipo, com'è facile immaginare, bruno, voluttuoso e ardente, ma tenuta nei freni dell'onestà dalla severa disciplina della proprietaria inglese, che giustamente, se ben potei giudicare, vuole conservare illibato il decoro della propria locanda.

XII. — E così ora è giunto il momento di parlare brevemente di Tangeri, che è di tutto il Marocco la città più frequentata dagli Europei, benchè neppure in essa sia finora molto penetrato il soffio della civiltà nostra.

Tangeri, l'antica Tingis dei Romani, sarebbe stata, secondo la mitologia, fondata da quel gigante Anteo, di cui favoleggiano Ovidio, Lucano ed altri poeti, menzionato pure dal nostro Alighieri nel XXXI dell' Inferno e nel C. III Lib. 3° del Convito, e morto nella lotta contro Ercole; ma una più attendibile tradizione storica attribuisce ai Cartaginesi la sua fondazione. Ho detto questa tradizione essere più attendibile; poichè è noto che Cartagine, primachè Roma crescesse in potenza, aveva stabilito colonie per tutto il Mediterraneo occidentale fino alla riva orientale dell'Atlantico, ed in un trattato con Roma del IV secolo A. G. C. aveva vietato ai Romani di passare lo stretto d' Ercole.

Quello che sappiamo con certezza si è che, ai tempi di Giulio Cesare, Tangeri era la Capitale dell' antica Mauritania, che prese allora il nome di Mauritania Tingitana, per distinguerla dalla Mauritania Cesarea, il quale nome fu dato alla Numidia occidentale, quando la Numidia orientale venne ridotta in provincia Romana, ed alle due Mauritanie fu lasciata una larva di autonomia, che durò fino al Regno di Claudio. Seguendo le sorti della rimanente costa settentrionale d'Africa, Tangeri passò ai Vandali ed agli Arabi: tra lo scorcio dell'evo medio e il principio dell' età moderna fu per qualche tempo uno dei possedimenti spagnuoli sulla costa marocchina, finchè restò come ora è, parte integrante del Sultanato di Marocco.

XIII. — Oggi di quattro stati Europei, cioè Inghilterra, Germania, Francia e Spagna essa tien deste le appetitose brame; poiché una splendido avvenire, se più saggio regime la governasse, le promette la sua posizione favorevole quanto altra mai, e nello stesso tempo incantevole.

Per questo ben a ragione si può chiamare la perla dell' impero: vagamente collocata sul dolce declinare di conca aprica e verdeggiante, essa domina l'ampio canale di Gibilterra e quasi si può dire ne custodisca lo sbocco sull'Oceano Atlantico, da cui solo lo separa il vicino promontorio di Capo Spartiello. Lussureggiante vegetazione dal verde perenne abbellisce le dolci colline, che fanno a Tangeri pittoresca corona, tra le quali disseminate fanno di sè bella mostra ville eleganti appartenenti per lo più ad Europei innamorati della bellezza del luogo; e fra esse nella parte più vicina alla città si scorgono grandeggiare alcuni alberghi di lusso. Cosicchè la posizione di Tangeri può essere annoverata tra le più splendide dell' antico mondo romano, quali vantano Costantinopoli, Genova, Napoli ed Algeri.

Tangeri è città di 25.000 abitanti, comprese alcune centinaia d' Europei e buon numero d'Israeliti; benchè assai meno popolata delle altre principali città marocchine, essa è di gran lunga la più commerciante di tutto l'impero in causa dei suoi attivi scambi con l'Europa e con l'interno del Marocco, e in causa del grandissimo numero di navi d'ogni paese, che continuamente gettano l'àncora nelle sue acque.

XIV. — Per questo si può dire che non fu davvero troppo affrettata la recente risoluzione del sultano, che concesse ad una società Europea di costruire a Tangeri un

porto, di cui tanto si è sentita finora la mancanza. Se questo esistesse e se non fosse la totale assenza di vie ferrate, di vie carrozzabili, di ponti e di tante altre opere, a cui un governo barbaro non sa provvedere, chissà a quale grado di prosperità giungerebbe in breve volger il paese.

E se non fosse della cura che quattro governi Europei, lo Spagnuolo, il Francese, il Tedesco e l'Inglese hanno voluto avere de' loro cittadini colà stabiliti, e se non fosse soprattutto il desiderio che ha ognuno di tenere lo zampino su questa, che ciascuno vagheggia come preda futura, mancherebbe persino a Tangeri un ufficio postale, poichè il Sultano non ha tempo a pensare a queste bazzecole. Ma per fortuna della città, que' quattro governi riuscirono, col beneplacito imperiale, a stabilirne uno ciascuno, e però sono quattro uffici postali che oggi, grazie all' Europa, annovera Tangeri; e l'Italiano che aspetta colà una lettera, ove questa non porti l' indicazione dell'ufficio postale cui è destinata, deve farne ricerca in quattro differenti uffici, per buona sorte l' uno all'altro vicini. L' impostazione di lettere dirette in Italia può esser fatta in quell' ufficio che meglio garba, pur di servirsi di cartoline o di francobolli dell'ufficio stesso avendo ciascuno i suoi propri.

Tangeri è pure la residenza de' rappresentanti, che dagli stati civili sono accreditati presso il Sultano del Marocco; sono in tutto 13 ministri plenipotenziari e consoli generali, ai quali il sultano, come è stretto da patti e trattati, ha adibito un servizio ed una scorta di guardie marocchine armate. Questi rappresentanti hanno piena giurisdizione sui cittadini della loro nazione, che in forza di speciali convenzioni facenti uno strappo opportuno al principio generale della sovranità territoriale, vengono in certo qual modo sottratti alla sovranità di quell' imperatore. Ho detto essere questo opportuno, poichè il sentimento della giustizia ripugnerebbe a che i figli d' uno stato civile dovessero essero giudicati alla stregua di leggi barbare da barbari giudici. Epperciò fu istituito un tribunale misto, a cui i detti rappresentanti intervengono come giudici; esso è presieduto a turno da ciascuno di loro per lo spazio di un mese; e questo tribunale ha competenza a giudicare le cause degli europei, applicando per ciascuno la legge del proprio stato, salvi sempre que' temperamenti, che possono essere necessari, concorrendo in uno stesso giudizio cittadini di differenti paesi.

XV. — La città europea, le cui dimensioni non eccedono quelle di un piccolo villaggio, è del tutto separata dall'araba e si trova all'imboccatura di questa; è costituita, si può dire, da un'unica e breve strada, la sola che in Tangeri abbia una mediocre larghezza, non tale però da servire al passaggio delle vetture, le quali a Tangeri sono cosa sconosciuta; è fiancheggiata da parecchi negozi, alcuni dei quali di mediocre eleganza appartenenti per lo più a Spagnuoli ed a Inglesi: havvi cappella cattolica e qualche cappella d'altro rito cristiano. Di sera il piccolo quartiere Europeo è illuminato da poche lampade elettriche; assoluta oscurità con piena libertà ai viandanti di rompersi il naso e di ammazzarsi impunemente fra loro regna nella città araba. Fuori della città si stende sulla spiaggia il sobborgo della marina abitato esso pure da Europei. La città araba dalle viuzze tortuose e pendenti, dalle case basse imbiancate e candide come neve, miste a qualcuna colorata in azzurro, prive generalmente di finestre, colle porte rigorosamente chiuse e un non so che di misterioso silenzio, ha tutto l'aspetto fantastico delle città orientali.

XVI. — Ho trovato qualche casa abbandonata e colle porte divelte; da essa emanava un orribile tanfo, essendo convertita in pubblica latrina senz'esservi, s' intende, condotto di fogna, di guisachè tale vista faceva ritornare in memoria l' imprecazione usata un giorno tra il popolo di Israele e riportata nella Sacra Bibbia: « Deh sii tu squartato e la tua casa cambiata in latrina! » Per il poco invidiabile pregio d' un'altrettale sudiciume e tanfo, sogliono i forestieri visitare le prigioni, ove i carcerati ammucchiati in cameroni sprovvisti della benchè minima suppellettile, sdraiati al suolo, eseguiscono piccoli lavori, dormono, mangiano e fanno ogni altra cosa, senza che una provvida mano giunga a tempo a rimuovere l'ammorbante puzzo. Se io fossi stato poeta e avessi dovuto penetrare in que' cameroni, avrei prima rivolto alla Musa l'apostrofe del Giusti:

Scorda l'ambrosia — del tuo Parnaso
Calza gli zoccoli — túrati il naso;

ma francamente preferii limitare la mia visita ad un'occhiata, che lanciai dentro attraverso i finestroni del carcere; questo mi bastò per non più dimenticare quel tetro monumento di sporcizia.

XVII. —

Nato alle vivide — fonti, all'ameno
Rezzo de' lauri — al ciel sereno,

(continuerò coi versi del Giusti) sentii ben presto il bisogno d'allontanarmi di là in cerca di più spirabil aere: scendendo di lassù pochi passi (poichè le carceri si trovano in cima della città) si arriva subito ad un belvedere, donde si apre innanzi uno stupendo panorama: sotto un cielo di cobalto, placida e ridente nella sua sfolgorante bianchezza colle sue cupole tondeggianti, coi suoi minareti all'orientale, declina giù di grado in grado tutta la città cinta dal suo pittoresco semicerchio di colline; dinnanzi, solcati da vapori di tutto il mondo, le si stendono a destra l'ampio canale, a sinistra l'Oceano infinito; e lontano lontano, sull'opposta riva del Canale, eccoti le spiaggie ridenti d'Andalusia, eccoti la nazione a noi sorella, eccoti il secondo

bel paese laddove il sì suona.

Là presso le carceri si trova la Casbah ossia caserma che, secondo l'uso moresco, è costruita in cima della città quasi a guardia e custodia della medesima: vi ha sua stanza una piccola guarnigione marocchina.

XVIII. — Una delle cose più notevoli in Tangeri si è il gran mercato o Souk posto fuori della porta omonima presso la quale io mi trovavo alloggiato. Esso è dominato dall'altura, su cui s'innalza l'antica Tangeri già da noi brevemente descritta: si estende per ragguardevole tratto lungo il quale stanno schierati banchi con tende ed è affollato da una moltitudine variopinta, che va, viene, s'intreccia, strilla, grida ne' più differenti e incomprensibili linguaggi: sono Arabi avvolti nei loro *bournous*, quali incappucciati, quali col turbante in capo, donne arabe dalle cui teste scendono giù alle spalle ed alla schiena ampi e bianchi veli: Negri venuti dalle regioni interne, Europei di varie nazioni, Ebrei vestiti alcuni alla foggia araba, altri alla nostra, intenti tutti chi a comprare, chi a vendere, chi a trasportare merci e derrate. Tra la folla si conta anche buon numero di animali da soma, carichi quali d'una cosa quali d'un'altra. Là si vende di tutto: mercerie, cereali, pane, datteri, mandorle, fichi, latte, ova, pollame; lo stesso forestiere, che visita il mercato, è quasi impossibile che si astenga dal comprare qualcosa, specialmente di ciò che più

solletica il palato. Gli ebrei, che avidi di guadagni, anche de' più illeciti, si aggirano pel mercato e altrove, sono veramente curiosi, per non dire schifosi; essi negoziano di tutto, di quel che si vede e anche di quello che non si dovrebbe nè vedere nè negoziare; se nel giorno non basta il mercato al loro lavorio, scelgono nella notte le vie della città; la seconda sera del mio soggiorno in Tangeri dovetti allontanarne da me più d'uno, i quali, dopo aver cominciato con vani discorsi, mi si offrivano intermediari per condurmi a turpi acquisti. Dante nel suo inferno li avrebbe puniti a colpi di frusta per mano di demoni.

XIX. — Mio primo pensiero, quando il mattino dopo l'arrivo uscii dall'albergo, fu di visitare il ministro plenipotenziario italiano, al quale, mercè la cortesia dell' amico Direttore di questa *Rassegna Nazionale*, già era stato dal nostro ministero degli Esteri preannunziato il mio arrivo.

Uno de' dragomanni marocchini posto a guardia dell' ufficio mi annunziò al ministro e mi fece passare in un elegante salone.

Poco appresso comparve il ministro, tutto affabilità e cortesia: la nostra conversazione si aggirò sull' Italia, sui paesi già da me visitati, e su quello che stavo visitando. Lo richiesi se potevo con sicurezza spingermi da Tangeri a visitare qualche luogo più interno. Mi dissuase dal farlo, essendo pericoloso avventurarsi nell'interno, senza una buona scorta armata da ottenersi dal governo, con rilevante dispendio.

Però mi consigliò la breve gita al Promontorio di Capo Spartiello, pel quale, trovandosi esso nelle vicinanze immediate di Tangeri, donde appena dista una dozzina di chilometri, ossia due ore e mezzo di via pedestre, la scorta armata riusciva superflua; e solo mi suggerì all'uopo un arabo fidato da prender meco per averlo a guida e per essere, in caso di bisogno, protetto dai dileggi o dalle cattive intenzioni degli indigeni, che potessi incontrare cammin facendo.

XX. — Grato al ministro per le sue premure, alle ore 11 e 1/2 di quel giorno 20 febbraio, lascio a piedi Tangeri in compagnia della mia guida araba, e imprendo la salita sui verdi colli sparsi di ville, rallegrato da vista sempre più pittoresca. Strada facendo, incontrammo numerosi campagnuoli e campagnuole indigene, che carichi andavano verso Tangeri a vendere le legna tagliate nelle loro terre. Quando dopo alcuni brevi saliscendi ci trovammo lungi

dalla città, ci portammo bel bello fin sull' alto di una serie di colline pianeggianti e verdeggianti per folti e rigogliosi arbusti selvatici. Ma il tempo, che già alla nostra partenza pareva imbronciato, ci regalò ad un tratto un violento acquazzone, che c' inzuppò fino alle midolla. Mancandoci ogni riparo, ci fu giocoforza proseguire il cammino: ma per nostra fortuna, cessata in breve la pioggia, nel cielo ritornato di zaffiro ricominciò a splendere il caldo sole africano dal quale ben presto asciutti furono i nostri indumenti, non però la strada divenuta molesta pel soverchio fango. Dopo più che due ore di via da Tangeri, giungemmo di quelle colline sul dolce crinale, che segna lo spartiacque fra l'Oceano Atlantico ed il Canale di Gibilterra, e che termina in mare formando il promontorio di Capo Spartiello. Con breve discesa fummo all'osservatorio marittimo impiantato colà, per cura, se la mia memoria non erra, di una società Europea. Mi fu gentilmente concesso di visitare il faro, di cui potrà agevolmente conoscere l' importanza chi riflette, che esso pei naviganti, che provengono dalle Canarie, è il segnale sicuro, che addita nottetempo l'imboccatura del Canale di Gibilterra.

XXI. — Come nota amena mette conto che io trascriva il ridicolo incidente occorsomi nel ritorno, dopo che io, già bene asciutto dal bagno forzato del temporale, e debitamente svestito ne avevo fatto uno volontario in un rivo (la cui acqua misurava la deliziosa temperatura di 12 gradi, quasi quella che hanno in estate i nostri rivi d'Appennino) non potendo prevedere che fra non molto un terzo bagno ancora, non certo di pulizia, avrei fatto a mio dispetto.

Ma così avvenne pur troppo; che nell' avvicinarci a Tangeri ci si presentò notevolmente gonfio a causa del temporale un torrente, che nell' andata avevamo attraversato asciutto. Siccome al Marocco i ponti finora non sono che un vano desiderio, così io a prima giunta stimai fortunato incontro quello che là facemmo di un asinello guidato da due contadini indigeni.

Miglior pedone che cavaliere io non feci i conti colla mia poca abilità nel salire a cavallo e dissi in castigliano alla mia guida: « Ecco una fortuna che il Cielo mi manda per non bagnarmi nel guado del rivo; a voi che siete del paese, il farmi da interprete, e patteggiare col padrone del ciuco, affinchè egli con tenue compenso mi conceda di salirgli in groppa, e passare l' acqua a cavallo ». Il contratto fu presto

conchiuso e prontamente pagai all' indigeno il soldo dovutogli per l' uso della sua bestia ; ma all' atto di salire sul dorso di questa io, non ponendo mente che quegli asinelli marocchini sono assai più piccoli de' nostri, mi aggrappai per tirarmi su, facendo sulla bestiola tutta la mia forza, come buon alpinista che si arrampichi su per un saldo spuntone di roccia. La conseguenza fu che la povera bestia sentendosi tirare all'ingiù mi venne addosso ed io affondai supino nel fango coll'asinello tra le braccia. Gli arabi corsero a rialzar la bestia e trar me fuori della mota, dopo avermi liberato dal vivente peso, che mi gravava sul seno ; e ridendo dell'avventura occorsami, mi aiutarono a salire in groppa e tragittare l'acqua.

XXII. — Non eravamo ancora in Tangeri che, così lordo, com' ero da capo ai piedi, vuole destino che io m'incontri col nostro ministro, che se ne andava a fare una passeggiata a cavallo ; poichè a Tangeri, già l' ho detto, non si conoscono veicoli di sorta. Un lampo di stupore passò sulla faccia del ministro, vedendomi così conciato ed io nel muovergli incontro per salutarlo, prontamente gli dissi: « Guardi un po', signor ministro, se stamane avevo ragione pregandola che mi dispensasse dall'accettare la cortese offerta che ella mi aveva fatto di valermi de' suoi briosi cavalli per la mia passeggiata? Veda un po' che valente cavaliere sono stato. » E lì mi diedi a raccontargli l'avventura occorsami, ridendo egli nell'ascoltarla e con lui ridendo l'arabo ed io. Si protrasse per pochi minuti ancora il nostro discorso, poichè l' arabo, desideroso di mantenersi la fiducia del nostro ministro, volle che io attestassi a questo com' ei si fosse comportato meco da ottima guida, il che io feci volentieri ; ma intanto la nostra conversazione pareva, per riguardo ai differenti linguaggi una vera Babilonia, chè, su tre bocche in tutto, sonavano tre lingue diverse, parlandosi italiano fra il ministro e me, arabo fra esso e la mia guida, spagnuolo tra la guida e me !

Erano le ore 17 1|2, quando io reduce dall'avventurosa gita entravo nell'albergo per pulirmi, ed uscire novamente all' uopo di sbrigare in città diverse faccende. Avendo saputo che la dimane partiva per Cadice il vapore spagnuolo Rabat decisi far con esso ritorno in Europa ; e sia per poter essere in piedi il mattino di buon'ora e visitare avanti la partenza ciò che mi rimaneva da visitare in Tangeri ; sia perchè questa città di sera, tolti i pochi lumi, che rischia-

rano il piccolo quartiere Europeo, è affatto al buio e non offre un onesto passatempo, affrettai l'andata al riposo.

XXIII. — Il mattino del 21 Febbraio fu l'ultimo del mio soggiorno in terra africana; quel poco mare, che mi divideva dalla mia Europa, stava nella mia mente come un incubo e affrettavo col desiderio il momento di trovarmi sull'altra sponda: di Tunisi, di Cartagine, di Bona, di Costantina, dell'Atlante, del Sahara, d'Algeri, d'Orano e di Tangeri, che furono le pietre migliari del mio viaggio di quattro settimane in Africa, ormai più non doveva restare in me che una serie di rimembranze!

Fatto per tempo un giro nella parte alta della città, ritorno a prendere la mia valigia e con essa scendo alla riva del mare. Là trovo quell'officiale di polizia, che due sere prima mi aveva fatto ragione contro gli spacciatori di monete non buone. Conversando vengo a sapere ch'egli era italiano; ma il nostro discorso, chè l'amor del loco natìo avrebbe voluto protrarre in lungo, fu ben presto interrotto dai barcajoli, che mi chiamavano per portarmi a bordo.

Il mare era mosso, la barca in cui ero faceva sull'onda saliscendi di ben due metri, e que' rematori arabi, che leggevano sul mio volto la penosa impressione che io ricevevo, se ne ridevano beffardamente. Giunti sotto il Rabat, come già Dante sotto l'ale di Lucifero, così io

« Presi di tempo e loco poste »

e guardando la soprastante scala, che giù pendeva dal fianco del piroscafo, appena venne una potente ondata, che lanciò in alto quasi tre metri la barca, afferrai con forza la ringhiera della scala, rimanendovi saldamente appeso per mano, mentre la barca, in men che non si dice, giù sprofondava di tanto, quanto prima era stata sospinta all'insù.

Eccomi oramai a bordo per l'ultimo mio tragitto di mare; il Rabat leva l'àncora, si muove e poi si lancia a corsa veloce, la riva si allontana, ed io mi volgo indietro a dare l'ultimo saluto all'Africa fuggente, quell'Africa dove io avevo corso quasi tremila chilometri e che non so se rivedrò mai più, quell'Africa, su cui forse pesa una maledizione secolare, ma dove pure in ventotto giorni di peregrinazioni io avevo incontrato tante cose belle e gran-

diose, tante gloriose memorie della nostra patria, tante persone di cuore e dabbene!

XXIV. — Desideroso di stare sul ponte per godere nel tragitto fra Tangeri e Cadice la vista dei due continenti, e pensando anche alla breve durata di esso, che suole compiersi in cinque ore, io non avevo stimato necessario il provvedermi di cabina in cui giacere, come avevo fatto pel lungo viaggio da Orano a Tangeri; ma, quando al giunger colà, dove lo stretto di Gibilterra sbocca in

quel mar che la terra inghirlanda

(come Dante chiama l' Oceano) i movimenti dell'onde diventarono più furiosi, ebbi a pentirmi della mia risoluzione. Cominciai a soffrire fortemente il doloroso mal di mare e in breve le mie sofferenze diventarono tanto atroci, che, impotente a reggermi in piedi, caddi al suolo. Pareva che in me tutte le interiora fortemente scricchiolassero, si convolgessero e mi si strappassero, sudavo e tremavo di freddo, tantochè gli stessi marinai impietositi mi trascinarono presso la macchina e mi ripararono con coperte. Soffrivo la più terribile delle agonie, e dalla forza del male fatto spietato verso di me e verso gli altri, osavo chiedere al Cielo che, anche a costo di sommergere il piroscafo, mettesse fine alle mie indescrivibili sofferenze.

Nulla più di quanto attorno a me succedeva, riusciva a tirare la mia attenzione, nè mi accorsi dell' arrivo nel porto di Cadice, se non quando, dopo essersi fermato il piroscafo, le mie sofferenze a poco a poco scemarono.

A questo punto il mio diario di viaggio già passa a parlare di Cadice e dell' impressione che fece in me, che ritornavo dal veder faccia a faccia la barbarie africana, questa città linda, elegante, bene illuminata, vera perla del Regno di Spagna sulla riva dell' Oceano Atlantico; ma ormai la narrazione del mio viaggio d'Africa è compiuta, e guardando il titolo posto in cima a queste mie note, mi è d'uopo staccarmi dal benigno lettore, che forse già troppo ho tediato, e far punto, esclamando coll'Alighieri

Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

F. Bosazza

La poesia di A. Graf

Ancora versi? si fa domandare il Graf in un sonetto che preludia a un suo volume di liriche [1]:

Ancora versi? — L'hai detto. Dal suolo
Non sempre forse rispuntano i fiori?
Non tornan forse, non tornan gli amori,
Come di Marzo le rondini a volo?

Così, di nuovo, da un petto che solo
Veraci numi, non idoli, adori,
Prorompe l'onda dei versi senori
Che tempran l'ira, che ammansano il duolo ».

Ira e *duolo*; che eterne fonti di ispirazione! di quante anime agitatrici!

Sono esse forse l'uniche, come due poli estremi, tra i quali sia costretta la musa del Graf? Per un tempo sí, non sempre.

« Due cose belle ha il mondo » cantò un giorno G. Leopardi: « Due cose belle ha il mondo: amore e morte ». Come son esse parse al Graf, il quale piú che ad ogni altro ci fa pensare al poeta del dolore universo? Vedremo.

— Che poeta triste! — esclamerà subito alcuno. — Siamo dunque fra le voci d'un pessimista? chiederà alcun altro. — Siamo con una Musa soprattutto meditativa.

Che cosa è la vita? È dolore o gioia? È, come cantò lo Shakespeare, una trama dell'una e dell'altra? È un'illusione? un sogno? La domanda si è fatta e si farà sempre da coloro, che la velata sfinge vogliano interrogare: chi poté e potrà rispondere in modo da sodisfare? Ciascuno di noi ha forse una sua risposta: bene per colui che, trovatala o accettatala da altri, naviga da forte l'oceano misterioso dell'essere, e percorre rassegnato la sua valle di lacrime. Alessandro Manzoni, com'è noto, ammoniva: la vita non è un piacere per pochi e un dolore per i piú: è un dovere per tutti. Musa soprattutto meditativa, ho detto; questo però non impensierisca troppo: il nostro convegno non sarà tutto di medita-

[1] *Morgana*, A Sofia. Milano, Treves, 1901.

zione: forse questa seguirà quando sarete fuori di qui. Qui parlerà l'arte, la poesia: ossia passeranno immagini e figure, si mostreranno cose e persone, s' alterneranno speranze, dolori, gioie, illusioni, e il filosofo si rivelerà soltanto con esse.

« Quando le credenze religiose, che per secoli hanno sorretto e governato lo spirito, vanno in dissoluzione, quando i sistemi filosofici si scompaginano l' un dopo l' altro e le scienze più giovani, intente a raccogliere e ordinare i fatti, non parlano ancora se non confusamente alla ragione, la poesia deve sorgere e parlare in lor luogo, e tener desta la fiamma della coscienza, affinché non si spenga nella oscurità del silenzio. In ogni tempo fu cómpito sacro della poesia rievocare il passato, presentir l' avvenire e palesarlo in parte. Essa rammemora quando noi siamo per dimenticare, quando lo scoramento e il dubbio penetrano negli animi nostri, quando incrociam le braccia dinanzi allo spettacolo delle rovine irreparabili e c' ingombra il fastidio dell' opere; essa di sulle cime raccoglie i presagi, stringe nel verso le voci che si levano di mezzo alle genti, compone d' arcani sussulti il suo ritmo e annuncia l' idea della vita nuova. »

Cosí scriveva nel settembre 1879 il Graf, che, tutto acceso allora per quanto Prometeo aveva suscitato in molti poeti da Eschilo, al Carducci, al Rapisardi, [1] era entrato nel nostro campo letterario con poesie, edite in Rumenia e passate poi, poco più d' un anno dopo, a formare con altre la prima parte del volume *Poesie e Novelle* (Roma E. Loescher 1875), la cui prefazione ha la data del settembre 1875, e doveva in séguito mirare specialmente ad essere poeta, benché salito presto sopra una cattedra universitaria.

Arturo Graf è nato in Atene il gennaio 1848, da padre tedesco, venutogli meno a otto anni, e da madre anconetana, una Bini d'antica famiglia fiorentina, da cui deve di certo aver appreso con la lingua quell'accento che lo fa parere un toscano.

Ai genitori, cantandoli in *Medusa* (pp. 250 e seguenti), egli, dopo avere esaltata la città natale, consacrò due sonetti: suo padre era di Norimberga, dove forse vive ancora qualcuno dei

[1] *Prometeo nella poesia*, prefazione. Di questo studio, vide la luce nel l'88 (Torino, Loescher) una seconda edizione. Non è forse inopportuno ch' io citi l' accenno che ne fa un giovane e valoroso critico, G. A. Borgese nel suo *Giove e Prometeo*, (in *Hermes*, VII Firenze 1903), che ha preceduto di poco lo scritto piú importante sul volume del Manara Valgimigli, *Eschilo: La trilogia di Prometeo*, Bologna Zanichelli 1904, in *La Critica* a. III, fasc. V. Napoli.

parenti a lui ignoto, *biondo e di gentile aspetto*, d' alta fronte, di sguardo sereno, svelante l' animo suo non comune, e fu triste come un annoiato del mondo, nemico dei codardi, sicché morí nel fior degli anni; sua madre « la cara madre » mortagli nell' 80, aveva occhio di fuoco, chioma corvina, in pallido viso altere ciglia e rosee labbra ridenti, con

D' avite gare un lievito sottile
E un acre ardor nel riottoso ingegno
. . . .
Gioconda.... nel suo tempo migliore
E sempre alla pietà pronta e allo sdegno
Cieca sempre nell' odio e nell' amore.

Passata l' infanzia nella città nativa e a Trieste, fu in Rumenia, a Bukarest e a Braila (un paese quest' ultimo presso il Danubio, non lontano dalla Russia, allora quasi barbaro) dove visse dagli otto ai sedici anni; quindi fu in Germania e a Napoli, da cui partí il 1870, con la laurea in legge, per darsi al commercio in Rumenia; perché, non sentendosi inclinato all' avvocatura, preferí quello, che gli fu un vero esiglio di tre anni e mezzo, e che segnò un punto difficile e doloroso della sua vita. Ma come stando fuori d' Italia aveva potuto compiere gli studi preparatori all' università? A Bukarest gli era stato precettore certo Luigi Frollo, ma molto aveva studiato da sé, vòlto di preferenza alle scienze naturali e alle matematiche, cosí da tentare a Napoli un breve trattato di astronomia, leggendo libri avventurosi statigli per molto poi carissimi (il *Robinson Crosuè* e il *Don Chisciotte*), o fantastici, con figure e paesi paurosi del Settentrione, per i quali, andato in Germania, gli parve di vedere persone e cose già note, o i grandi poeti stranieri (il Goethe e lo Schiller dai diciannove ai vent' anni) o i greci, piú dei latini, e il nostro Leopardi dai ventidue ai ventitré anni (di lui con quello del sommo inglese sentí specialmente l' influsso), nel quale però aveva trovato di sentimento e di pensiero quanto aveva già raggiunto da sé, perché molti poeti ebbe in casa del padre [1]: e a dodici anni egli componeva i primi versi, che poi stampava, a quattordici, in Rumenia.

Tornato in Italia, fu a Roma, studioso di cose letterarie, dove ebbe la *libera docenza* in letteratura italiana e in neolatine; per le quali, come incaricato, andò a Torino, dove si

[1] Per più ampie notizie di lettura o di cultura intellettuale e spirituale, si veda in *Riscatto, memorie d' un redivivo*, di cui sarà fatto cenno più innanzi. Cito l'ediz. della *N. Antologia*, 16 aprile 1900, p. 593 e seguenti.

trova da quasi un trentennio. E al docente si debbono le opere critiche, indagatrici profonde dell' anima umana, quali *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medio Evo* (vol. due, Torino, Loescher, 1882); *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo* (vol. due, Torino, Loescher, 1892); *Il diavolo* (Milano, Treves, alla III ediz. nel 1890); il citato *Prometeo nella poesia*, nonché il vol. *Studii drammatici* e *Attraverso il Cinquecento* (Torino, Loescher 1878, 1888); le acute, mirabili pagine su G. Leopardi studiato col Foscolo e col Manzoni, e su correnti letterarie moderne (*Foscolo, Manzoni, Leopardi: Saggi*, Torino Loescher 1898), sull' *Hugo*, sulla pretesa *bancarotta della scienza* (*Nuova Antologia*), per non dire d' altre minori; (1) come al poeta spetta quel romanzo *Il riscatto, memorie d' un redivivo*, che apparve prima nella cit. *rivista* (fascic. 680-85, 1900), poi in volume, Treves, Milano.

Critica e poesia rappresentano una produzione, che dal 1874 giunge ai nostri giorni, coi notevoli scritti: *Per una fede, Il fenomeno del secentismo* (*N. Ant.* 16 giugno, 1 ottobre 1905) e col recentissimo *Le rime della selva, Canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo* (Milano, Treves, 1906).

Quanto d' ereditario, quanto di ricordi della vita attiva e speculativa, quanto di voci del tempo s' è fuso insieme, per formare l' anima e conseguentemente la musa di lui?

Altri, in altro tempo, potrà forse indagare e rispondere sulle prime domande, ora non si potrebbe, lui vivo, senza parere indiscreti, né si vuole da noi, che pure qualche elemento abbiamo fornito al biografo e critico futuro, convinti come siamo di quanto scrisse il Goethe: essere in ogni pagina d' autore un frammento delle sue confessioni; sicché crediamo sufficiente soltanto dalle cose messe in luce cogliere parte della sua spirituale storia, non monotonamente cupa, come ad alcuno è parso, ma varia, feconda di sensi e di pensieri, fermata in opere che non morranno.

Quanto a studi letterari, filosofici e scientifici, i titoli dei lavori critici menzionati e la loro fattura rivelano un osservatore acuto, perseverante, che dal culto dell' arte passa ad indagare miti e leggende (storia verace del cuore e del pensiero, che i popoli hanno scritto e scriveranno inconsapevoli),

(1) Le do qui in nota coll' augurio che siano raccolte in volume: *Dell' epica neo-latina primitiva*, parte I, *Dello spirito poetico dei tempi nostri: Provenza ed Italia, Storia letteraria e comparazione; Di una trattazione scientifica della storia letteraria:* tutte anteriori all' 80, edite in opuscoli presso il Loescher di Torino.

per dare qualche risposta a chi dalla conoscenza del mistero della vita vorrebbe poter giungere a rivelare il mistero delle cose. Quali siano le voci del tempo che si sono via via accompagnate al vivere del Graf, le politico-sociali son note, se si considerano gli anni dal 1870 in qua; e per queste egli, ascoltatore attento e pensoso di quanto gli spiriti umani ora più che mai manifestano di lamenti e di aneliti, « per senso di giustizia e per antiveggenza della necessità storica (1), è coi socialisti »; un socialista però staccatosi presto dai corifei del socialismo militante, perché rinunciò una volta alla candidatura politica offertagli da Pinerolo (ne vedremo la causa), perché non s'è mai dato a propaganda, com'è stato del De-Amicis, venuto dopo di lui, e soltanto in *Morgana*, un volume di quattro anni addietro, ha poesie di spiriti e di intenti diremo chiaramente sociali; le voci poi filosofiche e letterarie, che si levarono da varie effimere scuole in Italia e fuori, da autori piú o meno acclamati, poco credo abbiano influito sull'animo e sulla poesia sua (non piccolo merito questo!), che, con gli otto volumi nei quali è contenuta, appare frutto di ricca fantasia e d'animo sensibilissimo, sincero, originale, meritevole di studio forse meno modesto del presente.

Come s'è detto, il Graf si diede ben presto alla poesia, se i suoi primi versi videro la luce in Rumenia mentre egli aveva quattordici anni (dove saranno andate queste prime voci del poeta, che io avrei pur volute conoscere e che ho invano cercate?), e specialmente ad essa, se nel '73, sempre in terra straniera, pubblicava poesie, che al Fanfani, al D'Ovidio, all'Arcoleo parevano degne di molta lode (2): quelle poesie che formarono poi buona parte del suo primo volume italiano, poc'anzi menzionato, offerto a un « buono e leale amico, Vittorio Mende », col malinconico: « questi poveri versi ». Perchè *poveri versi* i *canti* (quarantasette) che, con nove *sonetti* al fratello, con quattro *satire* e il non meno satirico e fantastico *Amore mercante*, con otto brevi *scherzi*, occupano la prima parte, precisamente pagine 169, di questo volume, opera d'un ventenne? Modestia d'artista, non del tutto concorde col titolo *poesie*, o qualificazione di contenuto?

---

(1) G. A. Cesareo, in *Poeti contemporanei. A. Graf.* (*N. Antologia*, 1º febbraio 1900, p. 188).

(2) Vedi *Al lettore*, due pagine in cui il Graf ci fa sapere che, mentre per il Fanfani egli aveva scritto in lingua « così toscanamente che niun Italiano toscano *era* mai arrivato a tanto », il D'Ovidio lo faceva triestino, e l'Arcoleo sospettava si trattasse d'un traduttore.

Forse piú questa che quella: nei canti e nei sonetti, pur balenando nelle satire e negli scherzi i lampi di uno spirito ironico alquanto parente di quello ond'è distinto E. Heine, tu hai le voci d'un meditativo, inclinato a vedere la parte piú triste della vita e voglioso di scoprirne il mistero, d'un cuore trafitto dalla perdita d'una cara morta, che è rimpianta con le perdute illusioni d'un animo gagliardo e tenace. Il quale, mentre sente tutta l'aspra battaglia con cui è sortità l'anima umana e se ne lagna, ne pare anzi oppresso, così da desiderare qualche volta la pace della morte, si leva fiero e nobile a celebrare la resistenza e la ribellione eroica, cantando Prometeo e il Galilei, e pasce l'animo di nobili sensi patrii dinanzi al passo delle Termopili, vivendo in Roma, o umanitari, rispondendo alla celebre interrogazione manzoniana su Napoleone « fu vera gloria? » con un'ode che risponde súbito: « Non fu! ». Queste anzi sono le prime poesie del volume, che, dopo le *Novelle*, ha un'appendice di traduzioni dal Bürger (*Il cavaliere e la sua bella*), dal Béranger (*A centellini*) dall'Iglesias (*Sotto il verde*), dal Longfellow (*Excelsior*), dall'A. de Chamisso (*Inverno*) da A. De Musset (*A Giulia*): anch'esse testimoni d'una certa specie di poesia prediletta dal traduttore.

Vespri malinconici, notti lunari, solitudini alpine, morti, piante, cipressi tristi, sono qui quello che vorremmo dire mondo esterno del poeta, se non fossero invece la rappresentazione sensibile dell'anima sua; un insieme insomma, per intenderci, leopardiano, non d'imitazione ma di naturale affinità, con arte però molto inferiore a quella che distinse presto i canti del recanatese. Perché? Qui mi cade súbito opportuna un'osservazione, che può tenersi presente, con discrezione, per altra della restante opera poetica del Graf: benché al Fanfani sembrasse della sua lingua quel che sappiamo, a me pare invece che essa, mentre ha qua e là del toscano (influsso ho detto materno), in generale sia troppo letteraria, anzi quella un po' vieta e convenzionale di certi poeti, che, in un periodo ben noto delle nostre lettere, credettero per ciò di distinguersi col nome di classicisti; e ne viene un tutto o una mescolanza, con certe reminiscenze di letture preferite, con certe forme antiquate [1],

---

[1] Eccone alcune: *i' 've, unqua, stulto, avia, semo, vui, sui, condennati, me' ti fôra, fulgurante, feo, udio, fia, saria, labbia, membranze, deggio, veggio, etade, virtude*, e simili; *mutarse, este, occùpa, suave, fûr, vanni, allumi,* per non dire di troppe altre. *Amore mercante* ha questo verso iniziale: *« 'N un pratel di Citera »*.

che non piace, perché sa come di cercato; quantunque in lui si faccia d'altra parte súbito ammirare una ricchezza verbale, notevolissima sempre, e specialmente allora, dopo l'impoverimento di certi manzoniani, nonché il trionfo della democrazia poetica, che distinse i verseggiatori del verismo.

Da questo difetto linguistico, e alcuno direbbe quindi stilistico, se veda lo stile sotto un certo rispetto retorico, quanto andrà libero l'artista nelle opere di poi? Vedremo. Qui giova, credo, aver notato nel primo abbondante saggio poetico le caratteristiche della Musa grafiana: pensiero, sentimenti nobili, tutt'altro che amore di popolarità (giova ricordare la data dei *Postuma* stecchettiani: il 77: l'anno stesso in cui uscivano le prime *Odi barbare* del Carducci e i *Giambi ed epodi* tratti dal vol. *Poesie* del 73): un'ottima promessa che doveva essere mantenuta.

Nell'80 infatti ecco la prima edizione e nell'81 la seconda, per poco accresciuta d'una nuova raccolta, fatta definitiva con molte aggiunte nel 90 (1): raccolta di poesie composte fra il 76 e l'89, divisa in tre libri e che ebbe in fronte il nome d'una delle tre figlie di Forchis, l'anguicrinita orrenda *Medusa*, cui Perseo mozzava il capo, la cui vista nell'inferno dantesco avrebbe dovuto, pietrificando il poeta, impedirgli quel *fatale andare*, che tutti sappiamo. *Dopo il tramonto*, composto di due parti, comparve nel 93, comprendendo com'è presumibile, cose di quattro anni; nel 97 uscirono *Le Danaidi*, accresciute in quest'anno per la II ediz. (ricordate le sciagurate figlie del re d'Egitto, che, per aver ucciso i mariti lor cugini, furon dannate — simbolo d'una vana eterna fatica — a versare acqua in un recipiente senza fondo?); *Morgana* s'intitolano le poesie, edite quattro anni or sono, un vol. in due libri, che ricorda la sorella di re Arturo, la disprezzata amante di Lancillotto, rivivente nella famosa *fata*; *Poemetti drammatici*, raccolta di dieci poemetti, è un vol. dell'anno scorso; ultimo, il recentissimo *Le rime della selva*. Questi titoli dicono che non si ha a che fare con le solite varie raccolte di liriche: no: ogni volume è una costruzione omogenea, organica, piú o meno attraente, ma logica nella causa e nel fine.

(1) La prima ediz., un elzeviriano di 100 pagine, col virgiliano « Horror ubique animos simul ipse silentia torrent », che fu tolto nelle seguenti, si compose di sessanta poesie ritoccate poi qua e là, mentre la terza risulta di centosessantadue, in miglior veste tipografica, con circa cento disegni di C. Chessa. Le poesie del terzo, che è interamente aggiunto, sono precisamente cinquantotto.

Quali gli spiriti, quali le forme dì questa copiosa poesia di quasi trent' anni, e non di quelli, per l' autore, in cui si sale ma si discende l' arco della vita?

Non sento facile la risposta, quantunque ne abbia già fornito qualche elemento con quanto ho detto delle prime liriche giovanili, se, per giudicare e far assentire al proprio giudizio, anche chi m' ascolta creda con me necessaria una certa prova; la quale equivarrebbe qui a leggere del poeta molto più di quello che possa piacere e convenire, sebbene per far conoscere un artista nulla paia più adatto che porsi quanto meno è possibile fra lui e gli animi aperti e disposti a sentirlo. Giovi intanto quella che, in qualche modo, potremo chiamare conoscenza di persona.

Chi vede A. Graf, d' altezza mezzana, ora un po' curvo, ma un tempo certo validamente eretto, con viso ovale barbato, pallido, magro, labbra tumide, occhio di miope, acuto e fisso, fronte spaziosa, vi coglie gli spiriti della sua poesia: meditazione, profonda malinconia, fierezza di comando, rapimento d' amore.

Se rileggessimo ora il sonetto che il Foscolo scriveva su se stesso, noi non andremmo lontani dal vero nel trovarvi un ritratto fisico e morale abbastanza somigliante; certo a lui lo congiungono ira, dolore, sdegno e un nobile ufficio affidato alla poesia e per essa tentato.

Per le forme, preparate da studio e da coltura profonda e varia, perfezionate via via dall' uso dell' arte, nonché da un qualche influsso della mutazione, per cui andrà distinta la poesia dell' ultimo trentennio, specialmente per opera d' alcuni che ricordano bene i νεώτεροι dell' età augustea di Roma: per le forme vedremo dopo un attento esame d' ogni volume ricordato.

Il Cesareo [1] scrisse avere egli « qualcosa tra di monaco e di guerriero », aggiungendo dopo un tratto su certa rassegnazione del professore italiano *in genere*, che non mi pare giusta se non in particolare: « Un par di secoli addietro, quell' uomo, costretto da un imperioso dovere sul ponte d' una galeona della fede in una gran tunica bianca trapuntata di una croce rossa sul petto, con la spada al fianco e le mani inguantate di nero, avrebbe saputo, nel soffio imminente della battaglia impartir brevi e impassibili comandi a un equipaggio di cavalieri di Malta ».

[1] Artic. cit.

Tuttavia, per chiarire meglio il mio concetto sull' essenza e il carattere speciale di essa, mi soccorre un pensiero dello Schiller: « i poeti (scrisse il noto drammaturgo) o sono la natura, o cercano la natura perduta ». Se natura vuol dire serenità, ingenuità, direi quasi una certa vergine fanciullezza, il Graf è della seconda schiera, come siamo ormai un po' tutti, com' è quasi sempre l' uomo in certi tempi di predominio del pensiero sull' azione: prevalentemente cupo negatore con *Medusa* e con parte di *Dopo il tramonto*, elegiaco con le *Danaidi* e con *Morgana*, eccitatore di fede nella vita col *Riscatto* e con alcuni dei poemetti apparsi prima sparsamente, ed or è un anno, come ho detto, raccolti in magnifico volume illustrato. Cupo negatore! Apriamo infatti il libro che s' intitola dalla Forcide tremenda: poiché esso è pieno del tenebrore di lei, ecco come il poeta ne dà ragione, volgendosi al lettore così:

Chiedi tu donde mova il disperato
  Dolor che m' urge e mi dilania il verso?
  Dalla terra e dal mar, dal turbinato
  Aere, dal cielo luminoso o terso;

Dall' ignivomo sol, dall' increato
  Buio, dall' infinito ove sommerso
  Tutto disvien, dall' eterno passato,
  Dall' eterno avvenir, dall' universo;

Dai morti innunerati che in arcano
  Sonno per sempre giacciono, dai vivi
  Innunerati che piangono invano;

Da quest' anima mia, da questo core
  Ebbro d' odio e d' amor, che il sangue a rivi
  Perde e bramoso di morir non muore.

Ricordate quei cupi motivi con cui s' inizia e prosegue nel *Lohengrin* gran parte dell' atto secondo, quando le fosche anime d' Ortruda e Telramondo preparano il *complotto*? Immaginate, coi suoni intorno di questa musica tenebrosa, d' esser portati in uno strano, fosco paese, quale si traversa soltanto nell' angoscia di certi sogni. Ora landa sterminata con stridi d' uccelli sinistri, rotta da nere acque, con rovine qua e là di chiese, di conventi...., da cui i morti fanno ancora echeggiare paurosi tocchi di campana e sordi fragori d' organi; ora mare plumbeo in tempesta sotto un cielo più plumbeo, con qualche legno fatato alla morte; ora cime selvagge percosse dai vènti che frustano, sul ciglio di profondi burroni, mentre le acque stridono in alto, qualche tronco irato, che non vuol cedere e morire; ora cupe caverne, in cui immani giganti

condannati dai numi alle tenebre, tentano squarciare le roccie sovrastanti e sfuggire alla morte.

— Dove siamo? — chiede l' anima esterrefatta, — perché qui? come salvarci? — Oh fosse almeno con noi la cara anima d'un tempo!....

— Orrore, perdizione! — dicono le cose intorno —. Morta, morta per sempre la dolce creatura già tanto fulgente di bellezza! — sospira il cuore, che ricorda, rimpiange e si sente disperare, mentre il Sole cala tristamente all'orizzonte estremo, fra nuvole fosche, o una falce di luna accresce il terrore dell' ignoto paese.

Dopo l' inferno dantesco, non credo che piú orride scene si possano trovare in altro poeta, e cosí vivamente rappresentate: esse rimangono davvero indimenticabili.

Quasi tutto in *Medusa*, scene di natura e persone, impressioni e ricordi, vicende intime, fantastiche immaginazioni, miti e credenze: quasi tutto è figura e voce d' un *disperato dolore*, onde stimata tormentosa e vana la vita, sprezzata generalmente la donna e l'amore, invidiati e non invidiati quanti non sono più, invocata e non invocata la morte, perché oltre di lei, sentito e affermato eterno il dolore di qua.

Nella piú cupa e tremenda meditazione *Ascolta*, che comincia chiedendo

Quando sarai sepolto
Speri tu d'aver pace eternamente?
Speri tu nella morte e nel niente?
O stolto, o stolto!

il poeta dispera e vuol fare disperare anche di quella, che generalmente si suol credere datrice di riposo e di sonno. La scienza non insegna che la morte non è se non la mutazione d' una forma in un' altra? Se la vita, che è dolore, è eterna, non soffriremo dunque in eterno dell' essere nati?

Credenza nello spirito e in un mondo diverso dal terreno, suffragata dalle indagini della ragione, hanno condotto a quella che è potuta sembrare *casuistica* della disperazione, forse limite estremo a cui può trarre in arte la fascinazione del nulla [1], e a me sembrano il piú acuto grido angoscioso di vivente, vòlto all'autore della vita, perché non ancora ben compresa (compresa o intesa in certo senso, essa porterà a ben altro che alla disperazione).

Volendo ricordare ed esaltare i due più noti benefattori e martiri dell'uman genere, chi non ricorda súbito *Prometeo* e

(1) CESAREO, *artic. cit.* p. 392.

Gesù? Ebbene, il mitico figlio di Temi, cantato già dal Graf quale eroico resistente alla tirannide di Zeus, fatto anzi, secondo la moderna concezione, una specie di Capaneo, è qui dolorante come un umano: perchè? Confitto alla cruenta rupe, egli vede impavido nascere e morire i giorni, minare i monti, abbagliare le nevi circostanti, rimuggire sul suo capo

. . . . il rotante
Ciel che l'ignita folgore disserra

e allargarsi

. . . . ondulata e verdeggiante
Giù nel profondo la ricurva terra;

ode la scure tempestar nella foresta, i massi precipitare dalle alture scoscese, vede gagliarde prue correre in cerca di nuove sponde; e gioisce, quasi non curando i suoi tormenti fisici. Se non che di lontano vede anche il fuoco da lui rapito: il fuoco per cui la terra s'empiva di meraviglie ed era nato l'odio dei Numi contro lui, alzarsi sull'are con incensi in loro onore: e solo per questo gli geme profondamente il cuore. Accanto a lui può ben collocarsi il Cristo redentore, presentato súbito dolorosamente: crocifisso, dalle sue membra il caldo sangue scorre a rivi, lacerato le tempie da spine, con la madre piangente ai piedi e intorno la turba tumultuante « briaca di delitto », esterrefatta e muta la terra, s'apre a lui l'età futura: arcane fughe di tempi, tumulto e rovina delle cose, trionfo della menzogna; infami gioghi imposti al mondo da' suoi vicari, benedetti nel suo nome i sicari e date le vampe ai roghi; l'iniquità dominante la terra, invocando il cielo a suo presidio, schernita la croce, ingiuriante il volgo dai clivi cadenti, non sazio ancora di vendetta.

Ma tu l'ingiuria vil, ma tu lo strazio

(il poeta ha sempre parlato al martire direttamente)

Di tue misere carni non sentivi;

Ché un'angoscia piú grave, un duol piú rio,
Qual giammai non s'accolse in mortal petto,
Ti strinse il cor, t'avvinse l'intelletto,
Ed esclamasti: O padre, o padre mio,

Per tal d'abbietti e di codardi schiavi
Nefando greggo ho il sangue mio versato?
Questo scempio cui giova? e reclinato
Sul petto il capo l'anima esalavi.

Un poeta filosofo, E. Quinet, « notevole in mezzo ai poeti del suo tempo e del suo paese, sopra tutto per la grandezza

e la sublimità dei concetti », [1] nel suo Prometeo, aveva fatto che il Titano annunziasse i profeti e il Cristo salvatore: ardito e confortevole avvicinamento, ben diverso da quello del Graf! (Le due liriche accennate sono appena divise da un altra breve: *La serenata di Schubert*). In esso, voi vedete, son fatti disperare del genere umano persino quelli, che la tradizione e la fede fecero i martiri più fidenti.

Disperazione, morte sono le due cupe note fondamentali dei lugubri accordi che s'accompagnano ai motivi di tutto il volume. Ma quale vigilanza e ricchezza di sensi! che mobile fantasia trascorrente da un'età all'altra, come un baleno trascorre da cielo a cielo! che sincerità di sentimento si sono alternamente adoprate e fuse insieme a creare questo mondo pauroso, eppure così originale e artisticamente bello, come l'opera d'un grande creatore!

Deve il poeta dire quale sia l'anima sua in questo o in quel momento? È così pien d'anni, benché non canuto né curvo, che la memoria gli trema a risalire il corso della vita; e aggiunge:

Dentro il mio cor nè brama, nè rimorso,
Nè duol, nè sdegno; abbandonato e stanco
Giaccio, qual nave in sull'aperto fianco
Travolta, fuori d'ogni umau soccorso.

Passa il tempo, egli è fatto insensibile, e se ritorna in sé, ha vergogna di trovarsi vivo *(Oblio)*. Altrove o è un mare cupo in cui la luna si mira con terrore e racchiude « Tutta un' infinità di cose morte » *(Mare interno)*; o è un legno antico, lacerato, che non resiste ai flutti (*Infinito*); un astro sperso che non vede il suo centro (*Astro*); un bel mausoleo, in cui dormon tre donne; *Fede*, *Speranza*, *Carità* (*Mausoleo*); vuol essere mutato in pietra (*Omnia ruunt*); sente freddo il suo cuore (*Lampeggiamenti*); si sente morire (*Quiete*); è stato vinto e muore (*Laocoonte*); logora la vita nel lavoro e nel sogno d'un'idea eterna che non ha compagna la fede (*Triste guadagno*); è una brulla livida pianura, « Sparsa di sepolcreti e di rovine », mare nero senza fondo, infinito, « Pien d'orror, di silenzio e di paura », cielo torbido che non si serena mai, « Una tetra deserta, orribil scena. Del gelo ingombro della morte...» (*Pittura interiore*). Che cosa vi accada, dice *Nel profondo:* che cosa veramente sia, afferma così:

La coscïenza mia, usa al cimento
Era uno scudo di temprato acciaro

[1] A. Graf, *Prometeo nella poesia*, pag. 141.

Lucido e forte, invulnerato e chiaro:
Squillava il suo metal come l'argento.

Sorgendo, l'orbe suo vinceva in poco
Spazio l'orror della piú fitta notte
E tra le nubi sgominate e rotte
Sedea come un superbo aspro di foco.

Tal fu; tal piú non è: sopra il suo disco
Immobil ora si distende un'ombra,
Che la mia mente di paura ingombra
Ogni qualvolta di guardarvi ardisco.

E fuor del suo metal temprato e forte
Scoppia una voce d'ira e di flagello
Che per l'anima mia suona a martello
La rovina il terror, l'odio e la morte.

Tutto si dipinge nell'anima sua, ma tutto il doloroso (*Fanciullo*); e che cosa sia il cuore suo, canta in *Cuore strano;* come finisca in *Nirvana*, in cui siamo come nella vita del caos o nella morte di tutte le cose: buio, silenzio, vuoto eterno! Ma

Solo in quel vuoto ed in quel buio sento
Il perduto mio cor che vibra e pulsa
Sempre più stretto in sè, sempre più lento;

Con un lieve rumor d'ala che frulla
Con una stanca ansïetà convulsa
Più lento ancor.... più lento ancor.... più nulla!

In nessun poeta è il senso di una scena e d'un momento cosí paurosamente grandioso; e come sublimemente sentito quel cuore, che è l'ultimo ritmo, l'ultimo palpito della vita!

Ma perché questa ossessione del nulla? Soltanto per il suo dolore? No. È una notte, e un grido lo sveglia: sereno il cielo, tutto par calmo; e invece lo ferisce il pianto delle cose (*Planctus mundi*).

Qual è il pensiero che ha dentro l'anima, piú angustioso della morte, piú amaro dell'assenzio? Non ha nome (*Un pensiero*). E noi possiamo supporre sia la persuasione che il suo destino è anche quello di tutti: destino, che per lui non è se non l'aspettazione della morte, perché questa sola è la vita (*Angoscia*).

Contro questa prostrazione, questa che pare invincibile disperazione, egli sa resistere e anche opporsi fiero: anzitutto non vuol morire, perché sente che risorgerebbe in eterno (*Febbri titaniche*); esalta tutta la vigoria del sangue umano, di cui ogni stilla è un mondo, i cui fervori non conosce il fuoco, come il mare non ne conosce le rabbie (*Sangue*). Perché na-

tura cela la fattura delle opere sue? Si sveli: avesse il vólto d'una Gorgone, egli rimarrebbe fermo (*Provocazione*).

Invano nel capo gli urla la folgore, e sotto gli trema la terra: non è vinto, benché lo prema l'ora bieca che lo attende da gran tempo; e morrà ma senza ambascia, senza chiedere tregua e difesa, resistendo all'impresa disperata, finché gli tremi l'anima. Incalza anzi eroicamente:

O nume ignoto ancor ti sfido! occulto
  Tu combatti; nell'ombre che t'avvolve
  De' tuoi passi, cadendo, io spio le impronte.

E tanto che il mio core abbia un sussulto
  Tu mi vedrai dalla percossa polve
  Risollevar la fulminata fronte.

Cosí nel sonetto Ὕβρις; mentre in un altro (*Umana tragedia*), enumerazione dei mali del mondo in cui trionfano l'onta e l'errore, stretto da odio, da angoscia, da pietà, da sdegno, prorompe:... « Empia Natura, Quanto ha mai da durar questa tragedia? »

Tragedia sempre? Ecco l'Olimpo gaudioso: i Numi si allietano con canti, vini, amori, mentre il baleno guizza sugli uomini (*Superi*); ecco Sole, vigneti, belle campagne: la Morte arroti la falce (*Morte mietitrice*); è primavera: le fanciulle esultino! Non lui, che vede in essa prepararsi la morte (*Primavera*).

E vivo contrasto è còlto fra il Sole e noi, in *Morituri*, nell'*Abete solitario* sulla balza pendente dell'Alpe. Rupi, baratri di sotto, sopra invece l'immenso etere in giro luminoso, con nuvole bianche, col Sole sfolgorante nell'azzurro:

Lontan nella bassura, il solitario abete
  Vede colli ubertosi, vede pianure liete
  Di messi e d'acque, di paschi e fior;

Vede come sognando, e tra le selci ignude
  In sua triste gramaglia, piú rigido si chiude
  Muto, superbo nell'alpino algor.

Della morte però in generale si canta ben diversamente! In *Esercito*, a schiere da lei condotte, si grida cupamente: avanti! avanti! Lodata è in *Dall' Oriente*, come invidiato è chi morì nella culla in *Epifonema*; invocata in *Azione di grazie*; chiamata *compagna* nelle strofe che recano questo titolo; altrove affermata regina (*Morte regina*). Oh! come vorrebbe trovarla in un ameno lago (*Picciol lago rotondo*). Che cos'è rivi-

vere? rimorire (*Cenere*). Descrive un tramonto sul mare livido, sonnolento, dove un bastimento anela a un porto ignoto:

Io guardo l'infinito
Spazio e la stanca vela
E mi rincresce di non esser morto.
(*In riva al mare*).

Era nella foresta, e si vide galoppare accanto la Morte: essa pareva volerlo, invece gli gridò sghignazzando:

Oh! tu che non ischivi
I colpi, e mostri di morir desio,
Ti raccomanda a Satanasso o a Dio,
Non aspettar da me tal grazia: Vivi! »

mentre, sfolgorando sul nero cavallo fa cadere quanti incontra (*Morte guerriera*). Qualche volta però ne è angosciato; è in un convito festoso, ma egli ode la cupa regina, e vede spegnersi la donna amata, e domanda: perché si muore? (*Pallida mors*) Sennonché nel *Sonno di Carlo Magno*, possenti quartine descrittive, il vecchio imperatore, mentre dorme, sogna e si lamenta d'esser vissuto!

Nel *La fine e il fondo*, dopo aver detto che riso, speranze, tutto è morto per lui, conclude:

La fine e il fondo io vidi e il sempre e il mai,
E all'amara tua coppa a fronte prona,
O sacra morte, ancor vivo libai.

E in *Strige* (ha sentito cantar l'uccello indovino a notte oscura sui muri d'una squallida chiesa in rovina), l'oscuro epicedio gli discende in cuore piú dolce che il canto d'usignolo.

E non solo abbiamo contrasto fra luce e tenebre, gioia e dolore, vita e morte, ma scherno sarcastico o sorriso ironico.

Siamo dinanzi ad un mare calmo, che incanta; ma ecco d'improvviso la tempesta, e una nave, prima sicura, ha naufragato; la ciurma è morta, e... il mare torna come prima.

La poesia che descrive questi cambiamenti s'intitola, *Scherzo di natura;* come *L'elesire della vita* è intitolata l'altra che raffigura l'alchimista con l'ampolla in mano, morto stecchito da trecent'anni. *In fontana di gioventù* si canta della famosa fonte, che ringiovanisce le membra ma non l'animo: chi ne vorrà bere? In *Invito* ecco un pellegrino stanco, perché ha tanto camminato, cercato.... ma scenda una buona volta nella fossa! Un cipresso canta alle anime addolorate la sua canzone funebre: venite a me che sono albero del perdono, sdraiatevi al mio piede:

Voi dormirete un blando
Sonno e perché v' annoi
Meno il tempo, cantando
Io veglierò su voi.

E la canzone è detta *gentile!* Oh come vorrebbe amare! ma s' è giocato il cuore a dadi (*Repulse*). Vorrebbe esser morto da tremila anni, ma non sepolto: esser sulla cima d'un monte, in alto alto, passare per un eroe, aver l'aria di covare un gran segreto, senza pensare a nulla (*Desiderio*). E quasi scherzoso chiude le quartine dov' è descritta un' affogata (*Affogata*); com' è amaramente scherzoso in *Voi savio* e in *Ragni*, e direi macabramente in *Ghiribizzo!* Ha un antico desiderio nell' animo, che non è né iniquo né impudico:

Vorrei, quando la messe
A raccoglier s' affretta
Sugli arsi campi il mietitor sfinito
Vorrei che mi cogliesse
In capo una saetta,
E mi lasciasse lì morto stecchito.

Ma, venendo, la gran mietitrice porterebbe la pace? No. E allora perché egli nell' epitafio suo, quando l' abbiano suggellato nella fossa, vuole si scriva: « Chi mai non l' ebbe finalmente ha pace? » (*Epitafio*). E perchè impreca, sentendosene straziato, dinanzi alla fossa dove cala la madre?

Tronco il respir, l' occhio sbarrato e fisso
Guardo senza pensier: fossa, che attendi?
Oh! madre, oh madre mia sei tu che scendi
Nel disperato abisso!

O vitupero d' eterno consiglio,
O vïolenza che il pensier rivolta!
La madre morta, la madre sepolta
Sotto gli occhi del figlio.
(*XXVIII Agosto MDCCCLXXX*)

Contraddizioni che dànno immagine viva della tempesta d' un' anima, e formano come il dramma d' aspre e discordi voci; fra le quali saranno pur udite quelle di mesti rimpianti e di tristezze, rompenti qua e là l' orrore predominante.

Ecco un tranquillo lago: egli guarda, contempla fiori, nuvole che passano specchiandosi, e piange (*Acqua chiara*). Su un vecchio tronco che arde, vede scritto il nome di *lei:* pensa piangendo al passato (*Vecchio tronco*). È notte, solo: pensa alla giovane compagna rapitagli da dieci anni, e la ru-

giada lo asperge di lacrime (*Rimembranza*). È il triste inverno: che bellezza invece un maggio lontano lontano! (*Oh! mio core!*)

Ed è certamente lui la campana che rimpiange la fede morta (*Campana*); lui *Fra Benedetto*, che prega e ricorda, invocando mantenuta da Dio la promessa di pace; lui che sente per tutto la voce *Invano! invano! invano!* (pag. 228); lui che fa dileguare un'arcana isola di felicità dinanzi al nocchiero che anela ad approdarvi; lui certo il cigno in un mesto e soave sonetto, *Il canto del cigno*, che mi ricorda la musica non terrena d'un finlandese vivente «Il cigno di Tusnela».

Tenebrosa di larici la breve
Ripa il lago cristàllino circonda;
Sovra la dormïente acqua profonda
Galleggia un cigno in un baglior di neve.

Presso è il cigno a morir; candido e lieve
Sta sullo specchio immobile dell' onda,
E canta volto al sol: la gemebonda
Canzon del morituro il sol riceve

Il canto soavissimo di blande
Risonanze empie l'aria e una suprema
Tristezza via pei campi ermi si spande.

Tramonta il sole, e sulla nitid' ala
Piega il cantor la testa, e con l' estrema
Nota l' armonïosa anima esala.

E fra le tragiche, le sarcastiche, le piangenti, mettete pure anche qualche voce di letizia.

Non tutto, non tutto è dolore e errore nella vita!

« O santa, invïolabile bellezza,
Dacchè cogli occhi e col pensier ti vidi
Mia dolce brama, mia soave ebbrezza;

Io rido e fremo e piango ove tu ridi;
Io languo e muoio della tua carezza;
Tu m' avvampi d' amore e tu m' uccidi »

esclama nel primo de' due sonetti consocrati alla *Bellezza*. E in *Estasi arcana* e in *Estasi amorosa* com'è celebrato e profondamente sentito il prodigioso rivivere per opera d'amore! Un nuovo ardore gli corre per le vene stanche, e non sa dire la voluttà che prova: si ricorda di antiche speranze, ritrova nel cuore le morte fedi, gli sembra di capire il gran mistero.

Sia benedetta la virtù d'amore
La clemenza d'amor sia benedetta!

Gli cantano voci chiare e sonore:

Pace all' anima tua! Dalla memoria
Sgombra il dolor; tergi le amare stille:
È giunta l' ora della tua vittoria.

E gli pare finalmente

In una immensa visïon di gloria
Chiuder ridendo l' umide pupille

Né meno serena e dolce è la poesia *Sogno*, in cui rievoca una sera estiva dolcissima, in un'amena pianura interminabile, dove errava il canto lontano d'una fanciulla innamorata: qui chiude soavemente:

Sempre mi torna il luminoso e blando
Sogno alla mente, nè potrò giammai
Saper dov' io l' abbia sognato e quando.

E che delicatezza di tócchi in *Ninfea* e nella *Danza delle ore!* Suggestiva rievocazione, che mi fa correre con la mente, e col cuore, alla Matelda dantesca, nella foresta divina, e a quella Silvia soavissima, al cui canto, nel maggio odoroso, suonavano le quiete stanze, colmando di tenerezza il cuore del poeta innamorato.

Chi negherebbe al Graf il sentimento profondo del dolce e della gioia? Chi non sente da questi pochi accenti quanto egli potrebbe togliere di incanto da tale corda, quando volesse? E verrà tempo, in cui vorrà. Generalmente però la donna non è da lui presentata favorevolmente: in *Sogno* una bella, ricca parla, sognando: di che? del tradimento. In *Vendetta* l' uomo livido guarda la traditrice uccisa; e non par troppo inclinato all'amore, quando lo definisce *lo spasimo maggiore* (p. 233), causa della sua consunzione (p. 275). Qua e là tuttavia lo rimpiange; e una tenera elegia è in lode d'una morta, *Ultimo amore*; com'è un profondo rimpianto *Allucinazione*, in cui sono ricordati i baci, le ebbrezze, le care ansie di cose troppo fugaci, di giorni troppo brevi.

Chi lo crederebbe? Abbiamo qui anche delle tenui cose, che paiono scherzi, e ricordano certi *lieder* heiniani: *Alloro* — *Saggio di commento al Petrarca* — *Ghiribizzo.*

Il volume però, come si apre, si chiude con versi cupi, nei quali, come còlpi ripetuti in profondità cavernose, le strofe ripetono il nome della tremenda Gorgone, da cui esso ha preso il titolo.

Di fredda ombra soffusa
È la volta del cielo;

Pien son io del tuo bujo e del tuo gelo,
O Medusa! O Medusa!
Nell'anima confusa,
Fra le sparenti forme,
Chiara tu sola, invarïata enorme,
O Medusa! O Medusa!

Sennonché tutto questo, può dire qualcuno, è trama di pensieri, storia d'anima nei sentimenti ond'essa vive; ma l'arte?

Se fantasia e cuore sono i vènti che gonfiano le vele alle navi superbe dei veri poeti, anzi sono come l'essenza caratteristica delle loro opere; in *Medusa* fantasia e cuore sono così evidenti, che bisogna uscire dall'età nostra, per trovare qualche cosa di simile. Percorso il volume, anche rapidamente, voi avvertite d'aver sentito qualchecosa d'arcanamente nuovo in ciò che pareva vecchio; v'ha soffiato intorno come il soffio d'un genio distruttore, ma genio da cui siete rimasti soggiogati: il vostro pensiero vola a certe creazioni del Byron, dello Shelley, del Goethe, del Leopardi; e rievocate *Manfredo*, *Alastor*, *Mefistofele*, il *Pastore errante dell'Asia*, *Bruto*, l'immagine del recanatese, in atto di cantare *la Ginestra*.

Se per arte intendiamo varietà di evidenti rappresentazioni, dominio della materia espressa in locuzioni proprie, atteggiamento diverso, continuo di pensiero, per significare più volte uno stesso fenomeno o qualcosa di simile, ricchezza verbale, opportunità e novità di rilievi e variazione di suono nei versi: insomma tutto quel che si suol dire la veste esterna del pensiero e del sentimento, appunto quest'arte si può facilmente provare. Com'è Medusa? È « circonfusa di notte, ripiena di spavento, vuota d'amore, muta sirena, diffusa per tutto, spirito universale, faccia del mondo »; ricordate il paragone che il poeta ha fatto di sé alla nave travolta nell'aperto fianco; fissate con lui gli occhi nel viso a un orologio beffardo, e guardate il nero indice maledetto « Per l'angusto volar cerchio dell'ore »; vedete una chiesa di bieco stile incavernarsi per tre cupe navate ». Così alla natura, fra altre cose, dirà, per esprimere lo spettacolo di certe bufere furiose:

Tu sirti occulte alla volante nave
Prepari, e giù dai lividi Trioni
Sciogli improvviso e ruinoso il vento.

Vorrà mettervi dinanzi a un mare tempestoso e a una nave che vi andrà sommersa?

Pugna la nave sconquassata e stracca,
S'imprua, straorza, sobbalza, s'affonda;

Cupa rintrona sui gran fianchi l'onda,
Dopo l'uno l'altr' albero si fiacca.

Paragonandosi a un antico legno lacerato per mare ignoto, vede sopra esso guizzare « come brandite lame, Con mostri orrendi dentro l'onda bruna ». Uno specchio, nella sua camera, su cui, nella cornice, in cima boccheggia la turpe faccia d'una empia Medusa

Or più non serba e non respinge indietro
Larva nè segno del veduto mondo,
Lucido, eguale, immacolato il vetro
Si stende come un lago senza fondo.

Cercate le quartine del *Vascello fantasma*, in cui

Splendon vestiti di lucenti lame
Gli alberi smisurati; per le nere
Cave troniere luccicano in doppia
Fila i cannoni di color di rame

Vedete in *Rovina* certi combattenti medioevali:

Scendean vestiti di lucente squamma,
Di ricchi drappi, di costosi vai,
Sugl' imbrigliati palafreni bai,
I baroni dai torvi occhi di fiamma.

Vedete come vi mette sotto gli occhi alcuni particolari della stanza d'una dormiente (*Sogna*):

Entro una spera lattea captivo
Vigila un chiaro spiritel di fuoco,
E fuor traspare irrequieto e vivo
In mezzo a un nimbo vaporoso, e fioco.

Il vispo raggio balenando guizza
Sulle nitide lacche, e nel tormento
D' incisi vetri si scompiglia e frizza
I labbri a due forbite urne d'argento.

Nella *Serenata di Schubert*, ecco come animato il canto:

Di lontano lontan, per la tranquilla
Notte ne vien sommormorando il canto:
Anelante d'affanno, ebbra di pianto
La lunga notte nel silenzio oscilla.

E potrei citare buona parte delle quartine intitolate *Cristo*, *Superi*, le terzine del sonetto *Astro*, i pochi versi di *Lampeggiamenti*, buona parte del sonetto *Dante*, *Pittura interiore*, *Estasi arcana*, che comincia:

Il cor mi batte, l'anima mi trema:
Io sento in fondo al ciel nell' infinita

Dallo spazio immortal pace suprema
Scrosciar cantando i fonti di vita.

Similmente potrei citare *Armata* ed altre, se non temessi d'andar troppo per le lunghe. Ma come resistere alla volontà di far sentire certe strofe de *Le Vergini morte*, così dolci nel loro vario e nuovo ritmo? È una notte di luna e un lago sfavilla nella campagna deserta:

Come nebbia, nel liquido grembo
    Dell' aria che dorme,
Si raccoglie s' agglomera un nembo
    Di gracili forme

Sono le vergini che morirono disperate, incorrotte, sognando l' amore.

Qual da tacito soffio sospinte,
    Si prendon per mano,
E fugaci, leggere, discinte,
    Trasvolan pel piano.
Si distendono in riga, si accolgono
    Fluendo in volute
Serpentine, per l' aria si avvolgono
    Estatiche, mute.

E lascio da parte brani di *Uccelli migratori* dei *Demoni e la croce*, di *Prece suprema*, della mirabilissima *Danza delle ore*, nei quali sono caratteristiche le prime qualità ricordate, come in quasi tutte le cose descrittive e in certe cupe creazioni, quali *Teschio*, *Sfinge, Inferi*, *Ultimo sole*, per non dire d'altri. (1)

Chi voglia vedere il diverso atteggiamento di pensiero, per esprimere uno stesso fenomeno, cerchi, fra le molte, alcune notti lunari, i vespri dal Sole bieco fra nuvole, il mare quasi sempre

(1) Si vedano, per un esame più esteso la II strofa a p. 33, la I a p. 35 e quella a p. 39. 40, la II e V a p. 41, 42, la III a p. 50, la I e VI a p. 52. 53, le due ultime a p. 62, la II a p, 69 e 73, le due ultime a p. 78, la II a p. 85, la II a p. 200, la III a p. 135, la I a p. 139, la IV a p. 174, la I terzina del sonetto a p. 189, la strofa V a p. 191, la I e III a p. 219, la I a p. 263. Ne cito due dell'*Ultimo Amore* che raffigurano la fanciulla amata:

Un soave nitor di fiordaliso
    Nel suo volto di vergine splendeva;
    Breve e di rado d' allegrezza un riso,
    Ma inteneriva il cor quando rideva.
Era la fronte sua d' un velo ingombra
    Di dolor consueto, intimo, arcano;
    Tremar parea ne' suoi grand' occhi l' ombra
    D' alcuna cosa sospirata invano.

pauroso, e quanto gli suggerisce l' incubo del mistero, in *Mistero*, in *Pensiero fulmineo*, o la causa del suo male, chiaramente additata in *Orrore*, in *Terrore*, nelle tre quartine *Nel profondo*.

Per esprimere un mondo, che ci richiama per gran parte all' infernale di Dante, come non avere una dovizia di parole inaudite da tanto tempo? Bene osservò a proposito il Cesareo (¹) essersi egli provvisto di tali vocaboli « che sembrano d' acciaio brunito o di basalto, di locuzioni che vibrano com' echi sotterranei o come bronzo percosso » ; che « le sue parole sono tetre, livide, impetuose e profonde », alludendo certamente solo a una parte delle voci di Medusa. Le locuzioni nuove ed efficacissime quante non sono! Alcune si conoscono già dai brani citati, come l' *incavernarsi* d' una cupa chiesa ed altre, alle quali possiamo aggiungere: i *flutti che volvono la morte*, il *rintronare dell' eternità violata* per la voce dell' idea, il *trescare d' un corvo* per il cielo sopra un caduto moribondo, il *non traflatare del vento* in una notte di luna, l' *accupirsi del vuoto* nell'anima sua, il *rangolare del suono* d' una campana, il *culminare d' un cipresso*. Ed ecco richiamati in vita gli inusitati *scerpi*, *poltre*, *lacca*, *ludo*, *madore*, o creati *flammula*, *s' arca*, (detto della terra sotto i piedi dei Celesti), *sommormorando*, *dimisero il fine*, ed altri.

Per l' aggettivazione varia e nuova, *generoso* è l' Aprile, *virulenta* la cicuta, *acuto* il riso della morte e un barbaglio di fiamme; *trapunte* le nicchie d' una chiesa, *liquido* il cielo e il baleno, *venturato* uno scoglio già ritrovo d' amore, *alteri* i cipressi, *glaciale* e *muta* la notte, *feroce* l'opera del fuoco, *tagliente* una prora, *tufata* l' aria della fossa, *arcato* il cielo, *estuoso* il gioco della vita, *uncinata* la mano e *grifagni* gli occhi di Satana, *jeratica* la sfinge col capo *imperioso ed erto*, col labbro *serrato* e l'occhio *largo e tranquillo; garrulo* l'occitano, *aggrinzite* le mani del vecchio fra Benedetto, *ignoto* il germe dei Soli, *gracili* i sogni infranti dalla mano della sorte, *proclive* la zolla bagnata d' un ruscello, *scarnata* la mano della Morte. E si senta come un vecchio qualificativo suoni efficacemente sonoro in questi versi:

Non patì, non peccò, *vana* baldanza
Non chiuse in cor, nè segnitò con *vani*.
Passi il *vano* baglior della speranza,

So bene, *apparenze dello stile*, queste, come avrebbe detto

(¹) *Art. cit.* p. 404.

il Foscolo; ma apparenze da notarsi, per comprendere meglio l'essenza e la singolarità d'uno stile, ossia l'arte d'un poeta.

Per la scelta dei metri, giova sapere che si hanno quarantasei volte quartine d'endecasillabi, ottantanove sonetti, più alcune strofe speciali [1]; mai uno, dei cosí detti metri barbari (assenza notevole e rivelatrice di cosa più importante d'un'osservazione di metrica). E il ritmo di certe strofe è una musica veramente felice, come quello delle *vergini morte*, o quelle dei *Demoni e la croce* e della *Danza delle ore*. Tale un breve saggio della seconda:

Sen van senza fine, volubili e pronte
  Le vergini bionde, le brune;
Le più di mestizia han velata la fronte,
  Giulive sorridono alcune.
Vestite di lievi, diafani veli,
  Fiorite di rose e vïole,
Sen vanno per l'arco gemmato dei cieli
  Snodando l'eterne carole.

Per la varietà d'accento o di suono nei vari versi, basti fermare l'attenzione su alcuni di quelli dei brani qua e là riportati; al qual pregio si deve aggiungere la ricchezza e nobiltà delle rime.

Non ha *Medusa* nessun difetto? Certamente ne ha (alcuni direi che siano inerenti ai pregi), né io li tacerò, cominciando dal maggiore, già lamentato nell'altro volume: l'uso di forme viete, come le terze persone plurali dei passati remoti e fatte tronche, qualche *i'* per *io* qualche *gli* ed *e'* pleonastici, *il* per *lo*, *infra*, *virtude*, *tu mi par*, *non rifina, drento*, *ambo*, *al paro* (in rima) *carnovale*, *sculti*, *subitano*, *i fonti* e *i vòlti* (d'un castello); *traggi*, *saria*, *esti*, *agghiadato* con frequenti aggettivi in *ale* e in *ile* troncati; sempre *core*, *foco*, *vòto, novo* e simili, (di buona memoria per i troppo teneri ed eccessivi manzoniani e i toscaneggianti), e qua e là qualche vecchia locuzione, un po' troppi *onde*, per nesso, e qualche *se non che*, che mi sa di prosaico.

---

(1) Ne cito qualcuna: strofe di quinari, con cinque sdrucciole e due piane; sestina d'endecasillabi e settenari alternati con un quinario in fine; terzine di quinari, l'ultimo dei quali tronco; quartine di decasillabi e senari; di senari e quinari alternati o di senari doppi alternati con due novenari; sestine di due settenari doppi piani, un endecasillabo tronco ripetuto, o di tre quinari, un decasillabo, due quinari, un decasillabo, con intercalativi delle terzine d'ottonari monorime, ricordanti lo *Stabat mater* e altri canti ecclesiastici.

Così ho notati diversi *alto alte alti* (1) e troppi *gran grande grandi*, che si potrebbero facilmente eliminare (2), come diversi *negro* e *negra*, *verde*, *dolce*, *orrido* e certi altri aggettivi (non molti) un po' comuni; alcune aspre inversioni, una reminiscenza classica a p. 253, un punto oscuro a p. 211.

Nell'insieme però, i veri proverbiali nèi, citati tuttavia specialmente in prova di esame coscienzioso, (3) e che il poeta potrebbe facilmente eliminare, se gli paresse che avessimo ragione. Ma a tutta l'opera aveva ben ragione di fare schietto e giusto elogio E. Nencioni in un suo articolo (4); nel quale, fra altre cose scriveva: « La Musa del Graf è una tremenda sfinge granitica, una Medusa chiomata di serpi e dal vitreo sguardo pietrificante. Eppure essa ci attira magneticamente perché

Its beauty and its terror are divine.

.... Mai ombra di declamazione, mai un gesto rettorico o istrionico — ma una calma composta o glaciale; un manto profondo di neve sopra un nascosto e sobollente vulcano. E ciò dà aria d'aristocratica distinzione a queste poesie, così esenti da luoghi comuni d'ogni genere, così pure d'ogni ombra di filisteismo, e nel loro pessimismo così reali e sincere ». Noi però abbiamo visto che *Medusa* non è del tutto immagine della Sfinge e della Gorgone atroce.

Ma infine il poeta, in cui prevale desolante la visione della vita, s'è dichiarato vinto, e ha chiesto pace d'estinto: non vuol più lamenti; non canterà più, ché il suo cuore è di pietra.

Quanto d'ereditario, di vicende personali, di speculazione filosofica ha nudrito la sua contristante poesia? Possiamo ripetere la domanda, ma ridire anche che non è facile rispondervi adeguatamente. Della sincerità di lui, certo, non si può né si deve dubitare. Lasciando però stare le cause intime prossime o lontane di così angosciose voci, dovremo credere che esse possano far male a chi le ascolta, e che non abbiano fatto bene a chi le sciolse dal proprio petto affannato? Quando le sventure pare ci vogliano sommergere, quando gli affanni pare ci vogliano far disperare o quando l'anima nostra par diventata una Niobe, straziata nella enumerazione dei nostri mali, nello

(1) pag. 9, 15, 43, 47, 78, 135, 151, 268.

(2) p. 9, 15, 16, 17, 30, 35, 36, 43, 45, 48, 52, 62, 65, 70, 78, 85, 93, 97, 117, 122, 148, 225, 230, 259.

(3) Per questo, noto anche l'errore di stampa *velle* per *nelle* a p. 298.

(4) *Nuova Antol.* I. Sett. 1891, pag. 67 e seg.

sfogo del dolore, anche senza speranza di compimento, si è sicuri di trovare conforto: dopo pare come se l' incubo, ond'eravamo oppressi, ci abbia lasciati. Per questo la poesia detta pessimistica, io credo, oltreché aver giovato ai poeti che l' hanno fatta e la faranno, abbia giovato e sia per giovare a quanti addolorati l' hanno sentita o siano per sentirla. Scoprire, far gocciare interamente la piaga ; ecco il mezzo per guarirne! E gli uomini non hanno ancora forse tutto esplorato e fatto sanguinare il dolore della vita : il dolore che purifica e fa buoni, come specialmente insegna G. Pascoli : il dolore, la più ricca fonte del canto: del canto che lo allevia. Senza di esso come avrebbe potuto sopportare la vita al Leopardi?

L' anima dei poeti che piangono può ben raffigurarsi nel profeta, che gemeva : « O voi tutti che passate, soffermatevi e vedete se c'è dolore come il mio dolore! » Qualcuno passa indifferente ; ma i piú attendono, ascoltano e piangono col poeta chiamante ; e tra le lacrime suona la dolce parola: fratello! Del resto è in arbitrio nostro il nostro destino? Si può non essere nati al pianto? E nativi, si può tacerlo? Ma il poeta, per tornare a lui, non è stato esaudito dalla Musa : la bruna cetra non fu infranta : quattro anni dopo, come ho già detto, ossia nel 93, di lui vedeva la luce il vario e piú attraente *Dopo il tramonto* (notate rispondenza del titolo!), piú vario e piú attraente, perché se in esso parecchie cose ricordano *Medusa*, le piú sembrano d' un' anima che si sia andata rasserenando : paesaggi, ricordi, figure umane: tutto in genere è visto e ritratto con senso piú favorevole alla vita. Lo potremmo aver udito esclamare coll' Hugo, un poeta, se non molto amato, ben conosciuto ed ammirato dal Graf :

Je me suis éclairé dans ma douleur amère,
Par un meilleur regard jeté sur l' Univers.

Qua e là, anzi, egli pare confortato ; e palesemente notevole è in alcune composizioni uno spirito, che viene da fusione di serio e di faceto, e che non è quel sarcastico e ironico già notato, ma certo deriva da esso. Si direbbe che egli, in un aspro dissidio fra voci nuove e antiche, faccia come chi non sa decidersi, in certi casi, fra il pianto e il riso.

Nell' insieme, caratteristiche le qualità già notate: fantasia, sentimento, vigore ed efficacia, nonché maggior varietà di metri, escluso qualsiasi barbaro.

Medusei sono un paesaggio lunare, con nubi dense e torbe, con mare cupo e cielo balenante (*Spettacolo in cielo*) ; la

rappresentazione d' una palude con fuochi fatui, tra i quali splende l'anima del poeta (*Fuochi fatui*), la visione di certi ontani, sbattuti dal vento, eretti al cielo, tremanti di paura, gementi nella notte (*Vecchi ontani*); queste due quartine, che hanno per titolo l' interrogativo iniziale « Breve la vita? »

. . . . . A me talvolta sembra
Esser già mille e mille anni vissuto,
E m'avvinghia un terror gelido e muto
Quando del tempo andato mi rimembra.

E il cor mi trema, e d' un ignoto inferno
Sento l' angoscia cercarmi ogni vena,
Quando il pensiero in mente mi balena
Di dover forse vivere in eterno.

Ecco la vecchia disperazione! E a questi canti aggiungiamo quel misto d' umano sarcastico, cupo, realistico, che è *Notte di Natale*, fatta apposta per richiamargli in mente tutto quel che non è avvenuto e doveva avvenire, e che pur si celebra come stato, dopo la nascita del Redentore. E chi vogliono essere, se non lui, certi monaci vaganti per la chiesa, morti da tanto e stanchi d'aspettare il giorno del giudizio? (*I monaci morti*). O quel vascello fantastico che non deve mai giungere al porto? (*Fra mare e cielo*). Ironico lo senti in *Detto antico*, che è il noto « Muor giovine colui che ai Numi è caro » : detto amaro ad altri, e che a lui fa esclamare:

Detto d' amore!.. Ahimè, ché ai Numi io temo
Di non esser ormai caro abbastanza ;

Come è ironico in *Torquemada* (il terribile inquisitore si sveglia dal sonno della tomba, per lamentare che non si bruci più nessuno), in *L' idolo*, che canta d'un vecchio nume annoiato e lagnantesi d' essere in disprezzo anche ai sacerdoti.

Sarcasticamente cupo è quando, a una schiera fosca d'avoltoi, d'aquile, di nibbi e di sparvieri, a innumerabili turbe di corvi vaganti per l' aria gelida su bianchi e morbidi deserti, domandandosi: « dove andate, lupi aerei, epe affamate, gole stridenti? » si fa rispondere:

Noi lupi aerei, ventri affamati,
Stridenti gole,
Verso la plaga voliam del sole,
Dove su lati
Campi altri lupi che la natura
perfezionarono,

Che han nome d' uomini, ci prepararono
Larga pastura.

Per disprezzo e quasi odio verso gli uomini, cosí frequente in *Medusa*, ecco l' anelito alle cime dei monti dalla « scena oscura »,

Ove una stirpe scellerata e dura
Morendo pugna per lo scarso pane
. . . .
Invitte, eterne cime,
A voi la stanca e frale
Anima mia, dal curvo mar, dall' ime
Valli sognando e dolorando sale.

Ecco altrove, detto d' un orologio antico sulla guglia maggiore d' un' antica cattedrale:

Cammina sempre, e sempre a un modo, e l' ore
E i brevi dí cui gl' indici misura
Alla progenie sciagurata e dura,
Che nasce invan, che invan patisce e muore,

mentre egli attende da lui la voce che gli gridi:

È giunta l' ora tua, lèvati, parti (*L' Oriuolo*)

L' aspettazione è cupa e più viva in *Giunge il nocchier funereo.*

L' odio e il disprezzo hanno il colmo in *Verità*:

Piú rifrusto e rivango,
E più mi persuado
Che della Bibbia è questa
La verità piú certa e manifesta:
L'uomo, che tra le bestie ha il primo grado,
È impastato di fango.

E a questa si accoppi pure quella in cui uno Gnomo vince la ritrosia d'una bella con l' oro (*Lo Gnomo*).

Puramente descrittive sono *Ricordo di Zante*, *La Silfide*, due belle liriche; fantastiche invece altre, ma d' un fantastico che attrae: quali *Adamantina Luna, La nave tra i ghiacci*, quella *Venere demonio*, che è come l' espressione lirica del Vagneriano Tanhaüser; la danza nel castello d' Igor al chiaro di luna, che ci fa rammemorare il Rudel del Heine (*Spinetta*); la visione d' una donna trafitta (*Lo Specchio*), e quella d' una rosa, in cui mira se stesso. Fosca quell' *A te*, vòlta a una donna, per dirle che non ne intende l'anima; foschi, ma artisticamente belli, per più cause, questi versi intitolati *Raccapriccio:*

Per la selva folta oscura,
Sotto il cielo spento,

Passa come un raccapriccio di paura
Un gran brivido di vento.

Ecco, il mare delle fronde
Freme, s'agita, si lagna:
Vasto il gemito si leva e si diffonde
Tutto intorno alla campagna.

Ma di nubi incoronato
Dietro l'erta rovinosa,
Lentamente spunta il volto insanguinato
Della luna tempestosa.

Truce volto di Medusa,
Boccheggiante, inorrescente,
Che di sbieco, fra la tenebra confusa
Guarda in giù sinistramente.

Tosto il vento vagabondo
Nel lontan vanisce:
Sopraggiunta da novello orror profondo
La foresta ammutolisce.

Un'altra selva, mi richiama questa, non cosí orrida, ma molto pietosa: quella in cui il poeta s'aggira, invidiando una casetta ove immagina serenità, quiete, e dove invece è pianto un bambino morto: poesia di contrasto, che troviamo anche nei versi *Banchetto della vita*.

Sennonché la parte maggiore di questo volume è data a tristezze dolci, a ricordi cari, a voci d'amore.

Post mortem è l'evocazione triste, ma delicata di due amanti morti; e quanta dolce mestizia nella *Martire* che va, va per un corso d'acqua con viso pallido, sereno, portata dalla corrente, finché, mentre s'accendono le stelle, non giunge al mare, dove, come per una seconda morte, ella chiude finalmente le palpebre!

Una calma tristezza emana dal *Cimitero abbandonato*, riposo di morti, che lo invitano quand'egli sia stanco e addolorato; come da *Fiore di poesia*, il fiore sospirato nella fossa, quale ultimo desiderio; da *Sotto il salice*, da *Imagine,* da *La feluca,* da quel *Ricordo di Bordighera* che comincia:

Sul curvo lido, ove placato e lento
Il mar si frange in latteggianti spume,
Nel vibrante del sol dorato lume
Sorgon tre palme flessuose al vento.

D'un azzurro baglior di gemma viva
Ride il sereno immacolato;....

e, proseguendo nella rappresentazione dell' incantevole luogo, ne esprime l' effetto spirituale così :

Guardo quel puro ciel, guardo l' estrema
Cerchia dell' acque e l' arbori canore,
E non so perché l' anima mi frema,
Non so perchè così mi batta il core.

Veggo nell' aria vaporose e chiare
Forme librarsi in mobili volute;
Odo voci sonar tenere e care,
Da sí gran tempo dileguate e mute.

Provo dentro nel cor stretto e conquiso
Un'amara letizia, un dolce schianto:
Mi vien tremando sulle labra il riso,
Mi scende in copia giù dagli occhi il pianto.

Non fo commento che col richiamo di un' altra lirica anche piú soave: *Ricordo di Zante;* e *Rimembranze d' amore*, tutto un profondo sospiro amoroso, può bene starle accanto. E com' è vivo l'amore nell' invocazione a Venere, cui chiede con intenso desiderio di morire; nella *Rosa e il cipresso*, (Maria la rosa, egli il cipresso) in *Nave*, in *Caso strano*, in *Amor di Vergine*, in *Dialogo innocente*, come nel sonetto minimo, così fremebondo e sospiroso!

Ora che i rami
Nel ciel tranquillo
Son tutti un trillo,
Dimmi se m' ami. ecc. ecc.

Perché intitolerà certi versi *Nuova tortura?* Perché dovrà lamentare che il corpo vecchio voglia tornare agli amori.

Non gli crederemo dunque, quando si farà dire da una bella che non è un uomo morto? (*Idillio*) e quando esorta una signora a non crederlo, se le parli d' amore, perché egli è un *Morto che cammina?* Per ispiegare questo suo nuovo cuore, ecco anche la creazione d' amabili fantasie. *La Fata* canta d' un cavaliere crociato, che, pur d' avere la bellissima donna, accetta per condizione la inevitabile morte. (Noto anzi qua e là, in queste liriche, accenti di così vivo sensualismo, che solo la delicatezza e signorilità formale salva da quel che fu detto verismo o realismo.) L' *Incantesimo* ci racconta d' una fanciulla bellissima, che aspetta da mille anni chi, amandola, possa svegliarla e sposarla. Con una punta d' ironia, questa, e un' intonazione generale heiniana, quale sentiamo prevalere in altre, come nella *Venere di Milo*, *Dialogo innocente* e in alcune delle ricordate. Anche per esprimere il dissidio delle sue facol-

tà, la fantasia e la ragione, egli sarà scherzosamente heiniano: *La tela di Penelope;* e similmente, per definire l'anima sua un'ape aristocratica, posantesi in seno ai più soavi e cari fiori, che

. . . . dal candido giglio e dalla rosa
Sugge, non miel, ah no! sugge veleno.

Ma sapete oramai, se in *Dopo il tramonto* prevalga questo o quello. E, sapendolo, come non meravigliarsi che il Nencioni ([1]) potesse scrivere, pur affermando che il volume rivelava un potente e originale ingegno: « echeggia un po' troppo il... precedente... Son più o meno felici variazioni sullo stesso motivo pessimista »? Al che aggiungeva: « Il Graf ha troppo insistente la nota orribile, e talora si sente che la vuole e la cerca. Piuttosto che essere colpito incontrando l'orribile, si direbbe qualchevolta che va in caccia dell'orribile ». E lo giudicava come Lee Hamilton: in « ambedue il terrore degenera non di rado nello strano e nel decorativo. »

No, no — possiamo affermare noi — non è così! E ve lo abbiamo provato. Il nuovo volume, il cui primo libro è descrittivo e il secondo amoroso e ricordevole, anche quando ricanta l'antica disperazione, ha tutt'altro accento o intonazione musicale. Già in Medusa è un soggettivismo predominante, mentre qui le cose sono viste ed espresse per quel che sono, e sono altre da quelle precedenti. Disprezza gli uomini, ma ne significa i dolori, e li sente! Là il mistero, qui non è ancora la visione chiara del mondo, ma visione vicina al vero è; là come uno spirito di Satana, cupo, feroce; qui del Satana l'angelo triste che ricorda, rimpiange, ama la donna, si fa quasi a compatire l'umanità. Oh l'amore ha molto, molto schiarita la visione del mondo! l'amore che è dolore, ma è anche gioia immensa.

Dopo il tramonto si chiude con versi che hanno certamente sapore heiniano, ma che indicano un indirizzo assai diverso dallo stato di disperazione, in cui abbiamo lasciato l'anima del Graf in Medusa: *Ai signori poeti*, ai quali, dopo aver cantato quanto essi abbiano di bello, per distinguersi dai più, egli muove l'esortazione a comporsi in lega, che faccia guerra alle anime cieche e sorde, che non *dia quartiere* alle vili ed ingorde (son parole sue e certo di non poetica locuzione), concludendo:

Fecondiam colle lacrime e col sangue
Le zolle insterilite,

([1]) *Nuova Antol.*, 18 Giugno 1893.

Affinchè più fiorite
Ridano ai figli un dí le primavere.

O miei fratelli, nella bianca luce
Leviam sonoro il canto;
Gridiamo il dolce e santo
Verbo della bellezza e dell'amore.

Incitiamo, aiutiam la stanca e pigra
Stirpe d'Adamo, o prodi,
A sciogliersi dai nodi
Aspri della menzogna e del dolore.

E ascoltino pure i fratelli poeti l'esortazione nobilissima; ma l'esortatore che cosa farà per dare l'esempio? Vedremo; prima però bisogna pur rispondere alla domanda che sento rifarmi: e l'arte?

Premesso quanto ho premesso all'esame formale di Medusa, rispondo súbito: tenendo conto di certe differenze inerenti alla diversa materia, gli stessi pregi e gli stessi difetti.

Strofe rappresentative, felicissime, sono dappertutto:

Muore il giorno. In un *gran* ravvolgimento
D'*immedïate* nuvole *profonde*,
Il sol come un *perduto* astro *cruento*
Nell'*alto* abisso traboccò dell'onde:

suona la prima quartina del sonetto iniziale, in cui ho sottolineati i troppi e, per collocazione, monotoni aggettivi.

Corre un vial di pioppi alti e diritti
Presso la ripa d'un lucente lago,
Che dei pioppi e del ciel, dormendo al rezzo,
Accoglie in grembo la tranquilla immago:

è in principio di *Post mortem;* né meno icastici sono i versi con cui comincia il *Cimitero abbandonato;* come espressivi questi di *Spinetta:*

È la spinetta opra d'antico ingegno,
Che amor servendó e le propizie Muse,
Sotto italico ciel, nel cavo legno
Una pura e vocale anima infuse.

Anzi nel legno, con sottile incanto,
Chiuse di spirti armonïosi un coro,
Che, se li desti, limpido e sonoro
Levan per l'aria fremebonda il canto.

E com'è vivo, quasi umano, in *Notte di Natale* lo spirito dell'ordigno, spesso compagno nelle notti insonni a piú d'uno di noi!

Entro una nicchia di brunito argento
Un oriuol solerte e frettoloso,

Simile al cor che non ha mai riposo,
Con legger brulichio pulsa sgomento.

Vedete dei monaci morti, usciti dalle sepolture; vedete e udite l'organo della loro chiesa.

Silenzïosi allor volgono in coro,
E seggon tutti sulle antiche scranne:
Giganteggiando l' organo sonoro
Drizza nell' ombra le lucenti canne,

E poi che curvi son rimasti alquanto,
Levano i teschi, e sogguatando fisso
Con le torbide occhiaje un crocifisso
Che d' alto pende, dan principio al canto.

Bieche sfolgoran via per la tastiera
Le schelitrite man dell'organista,
Tempestando, incalzando; al bujo mista
Rugge di voci in alto una bufera.

Versi che non hanno bisogno di commento; come tutti quelli del citato *Rimembranza*, e questi che tolgo dal *La rosa e il cipresso.*

Era il maggio fecondo, era l' aurora
D' un luminoso dí: sui lenti steli
Si drizzavano i fior, mal desti ancora,
Ridendo al riso che splendea ne' cieli.

Per immagini vive in locuzioni espressive, cerchi chi vuole alle pagine 17, 18, 41, 43, 57, 62, 72, 76, 93, 100, 119, 120; qui io ricordo certi *rubini in vivo sangue tinti*, *il mare delle frondi*, *le lignee foci*, designanti il corpo d' un liuto.

Abbondano neologismi e latinismi opportuni ed efficaci; « e parevano di lontano *trarupi* di ciclopiche mura »; cui stanno accanto si *prosciolse a volo*, *folgoreggiando*, il *pispino sottile* vibrato all' aria da una fonte, l' *inalbarsi* del cielo, il *fucarsi* dell' onda, il mare che *s' inciela* nel lontano Occidente, un *gelata mora* per i ghiacciai polari, e il *travalcare* d' una schiera, il *caligare* del Capo della Speranza, lo *sternersi* del mare. Così: *Penelope distesse* la tela, uno specchio *s' imperna* *s' incaverna*, e l' immagine vi si *circoscrive*; un torrentello *sfolgora dall'alto di una valle scoscesa*, una scheggia *s' addenta al poggio*, la terra *corre* lacrime, *s' abissa* una voragine, *s' adegua* un' onda e *frangia* la spiaggia solitaria; quattro cipressi *trafiggono* l'aria, e sul cielo ora vaga un *bozzo* di nubi, ora un *bioccolo di nube*. Similmente mi sembra un qualificare originale e felice, quando sento dire le braccia d' una croce *disperate*, le spume del mare e le perle *latteggianti*, *fluido* il cielo dei sogni, *fluttuosa*

una nube, *acerba* la fronda d'un elce che è *noderoso* e *involto*, *rosata* una certa chiarità, *iridate* alcune conche d'opale, *rutili* dei giacinti, *vitreo* il seno dell'onda, *cronio* il mare da cui nacque Venere, *meschio* il pensiero, *suggellato* il ventre della fata Oltruda, *intento*, *arrubinato* il cielo, *nembosa* una nube.

In fatto d'aggettivazione però, specie per la quantità, qui si pecca piú che in *Medusa*: nel primo sonetto abbiamo sedici aggettivi, in *Resurrexit* settantaquattro, su settanta versi, settantanove in *Post mortem* su settantadue versi, per non dire d'altri, giacché anche i brani riportati possono far fede di questo appunto; e cosí per la qualità, troppe volte le onde sono *amare*. E quanto a tipo di lingua noto: *veggendomi*, *sovra*, *amor* (al plurale, come *cor*, *fior*), *gli* per li, *di la 've*, frequenti passati remoti (III pers. plurale) tronchi, *loco, augel, subitano, desïoso, nugoli, passolle, pria, dilicato*, ingigliate *poma* (le mammelle di Venere) *a mo'*, *man* (plur.), *il zefiro*, *in strani metri*, *ognor*, *non mi cape*, *unqua*, *di quinci*, *pave*, *rai* (in rima), *deggio*, con qualche reminiscenza palese (Ved. le pagg. 10, 11, 24, 94, 113, 179, 245). Per questi difetti non scapita però l'impasto linguistico generale, che dà impressione di freschezza e vivacità, pur rimanendo sempre nobile ed austero: insomma, se altrove siamo stati come in un grigio inverno, qui sentiamo le aure della primavera.

Per i metri ho già detto essere la varietà maggiore dell'altro volume: tre volte è usato il sonetto d'endecasillabi, con uno di quinari; trentotto volte la quartina, qualche volta alternata ad altri metri; negli altri casi gli accoppiamenti di ottonari e senari, di senari e quinari, di settenari e endecasillabi, di senari doppi e un decasillabo, di quattro settenari e un quinario, di endecasillabi con settenari doppi e simili, in quartine, sestine, quintine e ottave, sono generalmente cari all'orecchio e ben trovati. Le liriche, si noti, sono in totale sessantuna.

Tutto considerato, se si può fare un paragone, *Medusa* è più originale, piú ponderato, e per certi rispetti, piú artistico.

Ma proseguiamo: il poeta ha finito, come sappiamo, esortando:

O miei fratelli, nella bianca luce
Leviam sonoro il canto, ecc. ecc.

Quali versi verranno dopo quest'esortazione? Avremo della poesia detta sociale o umanitaria?

G. Lesca.

SULLE BONIFICHE DELL'AGRO ROMANO

È ormai difficile e direi quasi impossibile, dire qualche cosa di nuovo intorno all' Agro Romano e alle sue bonifiche: son tanti gli autori, che hanno trattato questo argomento sviscerandolo, studiandolo e venendo a così disparate conclusioni ora più, ora meno pratiche, ma spesso tanto autorevoli, che raccogliendo di qua e di là su tanti vari scritti, non rimane di che mettersi all'opera per far cosa nuova, non rimane insomma di che scendere dal campo teorico a quello reale.

La « guerra santa », la « crociata » contro l'Agro incolto è stata bandita; i poeti hanno contato i campi delle battaglie, i generali hanno preparato i piani per la vittoria... oh! pacifici eserciti d'agricoltori scendete armati e fiduciosi, pronti a combattere nella civile guerra e non vi mancherà il premio ambito, la riconoscenza della patria e di ogni cittadino.

Nell' opera industriale o agricola generalmente predomina il tornaconto, si guarda al solo guadagno, ma nel caso speciale dell' Agro Romano, s' accoppia a questa una seconda ragione, la ragione storica!

L' agricoltore che verrà a bagnare col suo sudore i campi di Roma, che vi stabilirà la sua famiglia e la sua dimora, acquisterà degnamente la cittadinanza di Roma.

La legge Baccelli, approvata il 9 decembre 1903, presentata dall' onorevole Ministro Rava, alla sanzione del Re, il 15 decembre, minaccia di espropriazione tutti i proprietari di terre che non avranno cominciato i lavori di bonifica entro 4 anni dalla pubblicazione della legge stessa, ma restringe l' azione della legge alla zona dei dieci chilometri.

In Senato e alla Camera la legge fu molto discussa, modificata e finalmente accettata dalle due Assemblee, perchè era necessario prendere un provvedimento legislativo, ma vedremo come la legge risponderà all' intento che si prefigge, nella sua applicazione.

Si può dire ad un proprietario: *bonificate*, ma questo imperativo perde tutto il suo valore quando o la terra

non sia suscettibile di miglioramenti, o qualora la spesa dei miglioramenti sia tale, che l'aumento di valore del fondo a bonifica compiuta non compensi i capitali necessari ai lavori, o finalmente quando mancano i danari necessari alla bonifica.

Le grandi proprietà, che esistono nell' Agro Romano, avanzi dei fideicommessi delle famiglie principesche, si trovano in condizioni eccezionali. I proprietari avendo tutti, o quasi tutti, i loro capitali in terra, non possono disporre dei capitali mobili per i lavori di miglioria, nè il credito fondiario, o il credito agrario potranno mai dar loro un valido aiuto finchè questi istituti non potranno fornire capitali ad un interesse minimo e d' altro lato l' agricoltura non trarrà mai dei beneficî veri dal credito che in suo nome vorrà farsi, finchè non sarà garantito l' impiego dei capitali mutuati, in migliorie. È insomma una questione così complessa, così difficile che sarà forse sciolto il problema, quando ne sarà indifferente la soluzione.

Per evitare i mille impacci non resta altro che affidarsi alla iniziativa privata e cioè alla formazione delle società anonime per azioni o pure a gruppi di agricoltori industriali, che vengano a portare la loro opera e i loro capitali nell' Agro Romano, con grande vantaggio dei proprietari dei fondi e degli agricoltori industriali.

Per l' indole esigente dell' agricoltura moderna, che ha ormai assunto tutti i caratteri specifici della industria, i capitali mobili devono esser pari e spesso superare il valore del fondo su cui l' industria si esercita ed è noto che dove il capitale industriale è maggiore, non soltanto è maggiore il *beneficio industriale* (interesse dei capitali mobili o immobili per destinazione) ma s' accresce moltissimo il *beneficio fondiario* — (interesse del capitale immobile — terra).

Ma siccome in economia agraria per quanto si applichi una contabilità analitica, sarà sempre impossibile di poter determinare esattamente l' interesse dovuto al capitale fondiario e l' interesse dovuto al capitale industriale, così sarà cosa molto difficile trovare una formula di contratto di affitto e ancor più difficile di affitto a miglioria, che non leda gli interessi del locatore e non lo spogli dei suoi diritti e ad un tempo dia la possibilità al locatario di ammortizzare i lavori di miglioria e di percepire un equo interesse dei capitali industriali impiegati nella sua industria.

Appare quindi evidente che il problema della stipulazione dei contratti è così grave, che noi saremmo per chiedere chi sarà quel fortunato alchimista, che troverà la formula se non fosse già risoluto e sormontato e non ci parrebbe appianata la questione dei contratti a miglioria, se non vi fosse un proprietario di terre dell'Agro Romano, che dopo maturo esame, ha accettato il contratto. (1)

Così fra breve si potrà registrare un fatto nuovissimo nella storia dell' agricoltura italiana: si inaugura un *nuovo* sistema di trovar capitali per l' industria agraria, che s'impegna con un *nuovo* tipo di contratto, per istituire un *nuovo* sistema di agricoltura.

È un avvenimento agrario notevolissimo e i nomi che vi son legati non ne andranno mai disgiunti.

E vediamo ora di fare un po' di luce su questi tre fatti nuovi.

La società anonima per azioni per le industrie agrarie, è l' unica che può far accorrere alla terra i capitali occorrenti a mettere in valore le terre incolte senza distrarli per lungo tempo da altri impieghi, perchè rimanendo le azioni commerciabili, è data possibilità all'azionista di mobilizzare i suoi immobili da un momento all' altro. E c' è di più, che anche colui che non può assentarsi dalla città, o non è abile e pratico, o per eseguità di capitali è ora impossibilitato di possedere della terra è messo in tal modo nella possibilità di comprare delle azioni, che rappresentano una frazione di ettara, una frazione di macchina agraria, una frazione di animale ecc.

E i contadini stessi potranno possedere una parte del capitale che essi rendono fruttifero col loro lavoro, realizzandosi l' alleanza anzichè la guerra fra capitale e lavoro. Questa è poesia del calcolo, ma perchè dovrebbe essere impossibile la realizzazione di un sogno quando c'è il modo a che le ombre prendano corpo?

La nuova formula di contratto a miglioria si basa sulla equità, cerca di eliminare ogni ragione o pretesto di lite, rimette le vertenze all' arbitrato, che è fatto obbligatorio, s' impegna di far bonifiche in modo di dar lavoro a un nu-

(1) Il geniale e attivissimo direttore della cattedra ambulante di agricoltura di Roma, il professore Fracchia, ha immaginato e creato una forma di contratto, che il Principe Giovanni Ruspoli ha accettato ed ora si sta organizzando una società anonima per azioni, che si propone di far bonifiche e industrie agrarie nell' Agro Romano.

mero determinato di famiglie, di allevare un dato numero di animali, di compiere costruzioni, prosciugamenti, canalizzazioni, impiantare un sistema razionale di rotazione chè la terra non ne rimanga sfruttata ma dia il maggior reddito. —

Così allo scader del contratto, il proprietario trova la sua terra bonificata, sistemata e accresciuta di valore, senza aver perduto completamente il reddito durante il periodo di tempo necessario alla trasformazione. E contemporaneamente la società bonificatrice ha potuto dare un buon dividendo ai suoi azionisti, ammortizzare le spese di bonificamento, può aver preparato un nuovo progetto e quindi trasferirsi su altro terreno a compiere la sua opera civilizzatrice.

Quanto abbiamo su esposto esige un sistema di cultura nuovo, un' organizzazione modernissima dell' azienda dove son chiamate a concorrere le varie scienze e le arti per contribuire a rendere maggiore la produzione della terra e del suo bestiame.

Questa sarà la via, che può condurre l' Agro Romano al suo rinascimento.

Dove sarà possibile l' irrigazione fiorirà l' industria del latte, essendo il mercato di Roma assai scarseggiante di questo prodotto ed essendo il suo prezzo altissimo per il continuo aumento di richiesta.

Ma giacchè le terre irrigue o a meglio dire, quelle che possono esser rese tali, non rappresentano che una minima parte dell'Agro Romano, pur essendo economicamente più vantaggioso il cominciare su queste terre i lavori di bonifica, non va trascurato tutto il restante.

A noi sembra potersi chiamare lavori di bonifica anche tutti quei lavori che tendono a migliorare, se non a trasformare un terreno agrario e appunto su questa parola *migliorare* si basa la possibilità di una conveniente bonificazione di quasi tutto l' Agro Romano.

Non è punto vero che laddove sono pascoli soltanto vi deve esser miseria (come taluni affermano), perchè le industrie zootecniche son quelle che risolveranno il problema dello sfruttamento di tutti i terreni dal più povero al più ricco e l' ingrandimento e il perfezionamento delle razze, sono il vero avvenire della industria agraria. A Roma fiorirono razze equine rinomatissime per lungo tempo, tanto che s' era venuto a formare un tipo speciale di cavallo,

che malaugurati criteri nuovi, pregiudizi della moda, speranza di guadagni, indusseroal raffinamento e all' incrocio anzichè alla selezione e la razza romana deteriorò ben presto e ormai puossi considerare come estinta.

Quasi lo stesso accadde per la razza bovina che s' è andata trasformando e man mano ha ceduto il posto alla razza maremmana, che è derivata dalla romana e che pur avendo moltissima somiglianza con la prima non va con essa confusa.

Rimane la razza ovina, che acclimatata e adattata resiste, ma non è abbastanza curata la selezione delle madri e dei riproduttori tanto da sperare in un miglioramento dei caratteri della razza.

Noi abbiamo detto, che dalla zootecnia bisogna aspettarsi molto e se si considera infatti, che con l'impianto di pascoli artificiali ed erbai, col miglioramento dei prati esistenti si potrebbe facilmente triplicare la produzione foraggera, è chiaro che potrebbe esser triplicata la quantità del bestiame.

Condizione prima per l' impianto di una razza è l'ambiente in cui essa voglia portarsi, quindi che venga modificato se vogliono modificarsi le razze.

L' ambiente è dato dalle condizioni geologiche e climateriche, dalla quantità e qualità dei foraggi, conseguentemente i progressi scientifici dell' agricoltura in specie e le condizioni dei mercati e dell'industria sono le cause determinanti del nascere e del modificarsi delle razze a seconda delle varie esigenze e l' accrescersi o il diminuire dei bisogni dell' uomo.

L' ingrandirsi del mercato a mezzo dei modernissimi mezzi di trasporto ha reso lo scambio dei prodotti agrari facilissimo e spesso si trova tornaconto nel comprare lontano da noi un prodotto, che possiamo avere sul luogo. I grani e tutti i cereali che sono fra le materie di prima necessità conviene oggi e forse ancora per molti anni importarli anzichè produrli, una sola cosa sarà difficile e di discutibile convenienza nell'importarlo, il bestiame. Sarà possibile avere delle carni macellate in America o in Australia sui mercati d' Italia e d' Europa, ma potendo si preferirà sempre la carne macellata sul luogo.

Non sarà neppur difficile importare bestiame da lavoro ma c' è sempre una incognita per l' importatore: si acclimaterà l' animale cambiando di ambiente? risponderà ai calcoli fatti in base alla produzione che esso dava nel paese

di origine? E l' economista dovrà ben calcolare se convenga più l' importare dei grani, o del bestiame.

Oggi il nostro Paese produce appena i $^2/_5$ dei cavalli che consuma, il resto proviene dall' estero e questa importazione è dovuta all' incremento economico e industriale. Nel 1902, ad esempio, sono stati importati in Italia 41 mila cavalli e pure abbiamo 4 cavalli per Km.² e 2 ogni cento abitanti, cifra di gran lunga inferiore a paesi che si trovano in condizioni di clima e di suolo analoghe alle nostre. Noi produciamo 30 mila capi e ne consumiamo 75 mila.

Per il bestiame bovino va succedendo la stessa cosa: la produzione non aumenta parallelamente all' aumento di popolazione, rimane indietro; infatti non è bastato l' impianto dei macelli equini, non basta l'aumento di consumo di carni ovine, cominciano già a far capolino nei porti di Genova e di Napoli, i vapori refrigeranti carichi di bovini mattati in America.

Anni addietro noi eravamo importatori dalla Svizzera di vacche e riproduttori di razze specializzate da latte, ma in compenso fornivamo alla Svizzera quasi tutto il bestiame da lavoro e gran parte di quello da macello, oggi non possiamo più fornire una merce che è già deficente per il il consumo locale. Il caso eccezionale di sperequazione fra produzione e consumo è per Roma eccezionalmente grave. Ecco la statistica compilata per l'anno 1903 dal compianto prof. Nosotti.

Stabilimento di Mattazione ed annesso campo boario.

Regione da cui proviene il bestiame		*Bov.*	*Buf.*	*Suini*	*Ovini*	*Equ*
Roma	Città e suburbio	1655	»	»	5868	858
	Agro Romano	4893	474	2148	7336	
	Provincia	1123	»	11393	»	
Piemonte		204	»	»	»	
Toscana		9538	»	2581	»	
Umbria		8989	»	9053	»	
Marche		5858	»	3331	»	
Napolitano		3638	173	13404	2765	
Veneto		992	»	»	2619	
Emilia		1587	»	»	»	
Romagna		1129	»	100	»	
Sardegna		7907	»	2603	»	
Romania		30	»	»	»	
	Totale capi	47543	647	44613	18588	858

Noi crediamo che il progresso agrario debba esser precursore del progresso zootecnico; l' agricoltura deve preparare il campo alla zootecnia, ma queste due scienze o arti (come meglio volete dirle) devono intendersi, consigliarsi e preparare l' avvenire agrario del nostro Paese che sarà dovuto all' industria del bestiame e alle sue derivate. Non si può concepire della zootecnia senza agricoltura, ma questa perderebbe grandemente restando vedova della sua compagna.

Nell' Agro Romano sono favorevoli il clima e il terreno geologico, condizioni necessarie e naturali dell' ambiente; il resto può fare la mano dell' uomo. Costruzione di ricoveri, seminagioni, irrigazioni per completare l' ambiente; selezione, importazione di fattrici e riproduttori per impiantare o migliorare razze.

Aumentando la quantità e migliorando la qualità dei foraggi, fornendo un ricovero al bestiame per difendersi dal rigore delle stagioni, si deve avere una maggior prolificità e l' irrobustimento delle razze che temono in alcuni periodi della vita, le lunghe quaresime e le stagioni che incrudeliscono.

L' onor. Baccelli in occasione del XII° Congresso di medicina interna, chiudeva il suo discorso, alludendo alla legge per il bonificamento dell' Agro Romano, dicendo: « Chè Roma antica, che fu maestra al mondo intero, di » giurisprudenza, sebbene tutelasse la proprietà in modo da » non porvi limite alcuno, pure condannava i proprietari di » terre incolte come colpevoli di lesa convivenza civile. »

La sentenza era grave ed era dettata dal giudice; oggi, cambiate le condizioni economiche e sociali, sarebbe ancor più grave se fosse ripetuta dalla collettività al singolo individuo!

TANCREDI MANASSEI.

NÈ MARITATA NÈ RAGAZZA[1]

ROMANZO.

VI.

> Essi gustarono dei piacevoli momenti, mentre il sangue caldo coloriva il di lei volto.

Era una giornata di paradiso, molto bella e molto mite, come i tepidi giorni di Laodicea.

Chiaro era il giorno e azzurro il firmamento
Febo inondava dei suoi rai la terra,
E fea lieto ogni fior del suo calore.

Ed i fiori gli rendevano giustizia, attirando lo sguardo in ogni angolo di Steyne, soddisfatti di loro stessi, ciò che li faceva degni di appartenere alla famiglia Stewart, orgogliosi e sorridenti alla vita ed a tutte le sue vicende.

Qua e là si scorgevano dei gruppi di persone al riparo sotto le tende o sotto i grandi ombrelli di tela, perchè sebbene il sole fosse mite, pure in quei primi giorni di estate faceva abbastanza caldo per sbigottire le signore delicate, e far loro cercare i rami ombrosi dei tigli e degli abeti intorno al *tennis*.

Pure la bianchezza di quelle tende, contrariamente ad ogni legge fisica, sembrava fatta apposta per attirare il calore; faceva più caldo là sotto che all' aria aperta, dove una lenta brezza portava di bosco in bosco le allegre canzoni degli uccelli, alcuni dei quali cantavano a piena gola, altri gorgheggiavano sommessamente ed altri pure trillavano le limpide note con inimitabile maestria, spiegando al vento tutta la loro virtuosità.

— Peccato che non sia sempre Giugno — disse Miss Stewart lasciandosi cadere vivamente sul terreno, accanto alla seggiola di Maria Seatoun e mettendo così in mostra due piedini che, sebbene ben calzati da un paio di scarpette da *tennis*, pure passavano un poco la misura voluta.

— Basterebbero tre mesi di Giugno l' un dopo l' altro

---

[1] Cont. vedi fasc. 1° maggio, pag. 152.

perchè tu ne fossi sazia — osservò il fratello, l' erede degli Stewart, un giovanotto di circa 27 anni, che si era pure seduto vicino a Maria Seatoun, come al suo posto abituale.

Era un giovanotto alto, che appariva molto più giovane di quello che realmente fosse, prerogativa questa comune a tutti gli Stewart, e in questo momento sembrava bearsi nell' illusione che il suo affetto per Maria Seatoun potesse essere eterno. Aveva menato una vita allegra e a suo tempo (un po' in ritardo) era riuscito un buon avvocato: ora però risiedeva in Steyne, ove era il capo di casa essendogli morto il padre da tre anni.

La madre, lady Emilia Stewart, una donna dagli occhi allegri, che nella sua gioventù aveva offeso la nobiltà della propria famiglia, sposando l' oscuro Stewart, era il centro e l' anima della festa di quel giorno.

Vedendo il suo primogenito presso Maria, sorrise; egli era molto ricco, ed i Seatoun erano una buona famiglia! È vero che Maria non aveva un soldo, ma era una bella giovinetta, e se Archie l' amava.... *v' là tout!*

L' animo semplice di lady Emilia accettava senza difficoltà la nuora senza dote.

Essa era forse la più allegra della famiglia, d' una bonarietà non disgiunta da spirito. Aveva tre figlie e due giovanotti, ma per le loro abitudini sembravano tutti maschi! Ilda, la maggiore delle tre sorelle, pescava meglio di un uomo, e le altre due potevano andare a caccia due o tre giorni di seguito senza stancarsi.

Tutte giocavano al *tennis* a perfezione, ne conoscevano tutti i segreti e la festa de' mietitori non era loro sconosciuta. Sapevano anche a tempo e luogo fare le civettuole, con tanta grazia da poter stare a confronto con qualsiasi loro amica. Disprezzavano solo il *cricket*, perchè non si sentivano capaci di poter battere in questo giuoco l' *uomo tiranno!*

— Parli sul serio? — disse Ilda Stewart, rispondendo all' osservazione del fratello con uno sprezzante alzar del mento.

— Sì, sul serio; se fosse sempre Giugno che ne sarebbe del tuo *patinaggio?*

— Non me ne curo; Giugno mi permetterebbe di pescare ogni giorno, e....

— E però te ne sazieresti presto, — osservò Maria. — Anche a me piace assai il Giugno, quantunque creda che

Agosto sia preferibile... ma *toujours perdrix!* E poi... come sta, Mr. Denny? Arriva ora?

— In questo momento.

— Ed ho paura che sarà costretto ad andarsene colla stessa fretta — disse Ilda Stewart un po' sgarbatamente, indicando sua madre, che ritta all'entrata di una tenda, accennava a Denny in modo vivace ed allegro di andare da lei. — La mamma la vuole.

— Che fortuna! — esclamò Archie, che per veder il cenno di sua madre e l'obbedienza di Denny si era sollevato sul gomito. — La creatura più stupida ch'io conosca. Mi fa specie... — e s'interruppe bruscamente, fissando sempre Maria, come se morisse dalla voglia di dirle ciò che aveva sulla punta della lingua, e non l'osasse.

— Le fa specie che cosa? — domandò essa.

— Oh niente!

— Si meraviglia che tu possa essere gentile con costui — spiegò Ilda con sprezzo. — Anch'io, Maria, la penso come lui. Naturalmente se lo sposerai....

— Sposarlo? Ma no che non lo sposerò! — esclamò Maria inarcando le ciglia. — Non capisco perchè tu mi dica questo.

— Sei matta, Ilda! a immaginarti che Maria lo sposi!

— E perchè dunque gli sorridi se non ti piace? Se io disprezzassi un uomo, come tu disprezzi costui, mi guarderei bene dall'essergli gentile! Gli farei capire ciò che penso di lui, gli....

— Saresti molto villana — interruppe Archie, con vera franchezza fraterna.

— O Archie! — disse Maria dolcemente, avanzando una mano come per impedire quelle parole di rimprovero; ma egli afferrò quella mano e vi impresse un bacio furtivo. Maria rise. Che ragazzo! era tanto che lo conosceva, erano cresciuti insieme, e sebbene egli avesse sei anni più di lei, non era lei la maggiore dei due?

— Maria, angelo mio, — mormorò egli — facciamo insieme quest'altra partita?

— Non posso; son già impegnata. —

— Con chi?

— Con Mr. Carden.

— Il nuovo venuto? Dunque tu lo conosci già? Com'è? Archie, naturalmente, è stato a salutarlo, ma era fuori; ci è stato detto che è molto interessante; ed è naturale che lo

sia, con una storia come la sua! Sua moglie era un mostro; non è vero? Un' attrice o qualche cosa di simile, ed egli...

— Zitto.... eccolo che viene — disse il fratello a voce bassa.

Difatti era proprio Mr. Carden, che con lady Emilia passava dietro di loro. Miss Stewart arrossì vivamente, Maria si fece pallida; egli si era fermato.

— Non si dimentichi che mi ha promesso quest' altra partita — disse rivolgendosi a Maria.

— Non me ne dimentico — rispose questa lentamente.

— Fra due o tre minuti ci sarà un posto vuoto — seguitò Carden allontanandosi.

— È con la mamma, sembra che le piaccia. È molto simpatico; è proprio Mr. Carden? — domandò Ilda simultaneamente. — Come sei pallida, Maria! Ti ha forse fatto paura Mr. Carden?

— Sì; parlavamo di lui ed ho avuto paura che ci avesse uditi; ciò mi sarebbe dispiaciuto molto, — rispose Maria, — nervosamente, sforzandosi di dominarsi, e sentendo gli occhi di Archie fissi su di lei, come se volesse leggerle nel cuore.

— Mi piace. Che faccia buona! ma come triste e melanconico!

— Un vero eroe da romanzo, — osservò il fratello con un risolino di scherno.

— Oh! ecco Arabella!

— Non avrei mai creduto che Mrs. Seatoun le avrebbe permesso di venire.

— C'è stato una questioncella stamattina, a questo proposito — disse subito Maria, contenta di cambiare l'argomento del discorso — ma la mamma tua aveva chiesto con tanta insistenza anche Arabella, che il babbo ha voluto che venisse ed io ne sono stata proprio contenta. Mrs. Seatoun è sempre buona... sempre sollecita; Arabella però ha già diciassette anni, e....

— Ed è venuta — concluse Arcibaldo ridendo — Arabella è la più forte; eccola che viene. Dunque, Bella, hai lottato ed hai vinto, riportando una vittoria completa. Buon... Come sta, Mrs. Seatoun! Che bella giornata, non è vero?

VII.

> Noi corriamo arditamente dietro alla felicità, ma spesso sbagliamo strada.

Mrs. Seatoun, che rese il saluto a Stewart in modo un po' brusco, era accompagnata da un uomo, che poteva essere giovanissimo, o rasentare la media età. Un giovane alto, straordinariamente magro, con un gran naso e due occhi bruni e penetranti, dallo sguardo calmo e lento di chi legge o ha letto molto. Lord Rilminster non aveva che ventisette anni, ma ci voleva del coraggio per crederlo.

Egli era a destra e Arabella a sinistra di Mrs. Seatoun, allorchè questa si fermò vicino ai tre giovani.

— Sì, una bella giornata — disse Maria rispondendo al saluto goffo di lord Rilminster che le aveva fatto l'usata osservazione sul tempo, e subito dopo s' era rivolto ad Arabella come per chiederle aiuto nel pericolo di dover prolungare la conversazione con quella bella ragazza dagli occhi dolci, che lo fissava con un' espressione allegra.

— Le piacerebbe di fare un giro per le serre?

— Ci sono già stata — rispose Arabella con poco garbo. Essa era in quell' età in cui un lord è un misero mortale al pari di un borghese qualunque; era accanita per giuocare al *tennis*, non per passeggiare in un luogo chiuso e caldo, in compagnia di una creatura sciocca e stupida come lord Rilminster.

— Ti farà piacere di tornarci, Arabella, ne sono certa — riprese Mrs. Seatoun dandole un severo sguardo d' ammonizione. — Grazie, Lord Rilminster, sarà una vera festa per Arabella studiare quelle piante sotto la sua guida. Arabella, va' pure con lord Rilminster.

Maria sorrise un poco, ma Arabella, sebbene sulle furie, e nonostante la sua gioventù, non si perse di coraggio.

— Venga — disse annientando con uno sguardo il disgraziato giovanotto. — Venga, gliele farò vedere io le piante! — E si allontanò con Rilminster per il largo viale coperto di ghiaia, dirigendosi verso le serre.

— Simpatico giovane, quel lord Rilminster! Tanto buono, tanto semplice, tanto affabile! —

Maria sorrise di nuovo, ma fu ben contenta quando Mrs. Seatoun si dispose ad allontanarsi, tutta orgogliosa che Arabella fosse in quella compagnia aristocratica.

— È stata una gran fortuna l'averla condotta qui; i Seatoun, non ostante tutti i loro difetti, sono senza dubbio degni di avvicinarsi alla nobiltà. — Così pensava essa; ma si sarebbe guardata bene dal dirlo ai rami più giovani della famiglia.

— Arabella cresce — osservò Archie, seguendo la figura snella che appariva e spariva fra i lauri — ora non oserò più prenderla per il mento. Quando delle stelle fulgenti come quel giovane Lord si prostrano innanzi a lei, noi poveri mortali dobbiamo ritirarci, e confessare a noi stessi, d' aver dimenticato di battere in tempo la nostra ritirata.

— Poverina, mi pare, che non fosse punto contenta! — osservò Ilda con onesto rimpianto — È stata Mrs. Seatoun che l' ha mandata con lui.

— Sì, — disse Maria, dispiacente anche lei per Arabella, che era stata tanto felice, quando suo padre le aveva ottenuto il permesso di venire e che forse ora s' augurava d' essere rimasta a casa. — È tanto sciocco, nonostante tutta la sua scienza.

— Oh! Anzi appunto per questa!

— Allora noi non abbiamo da temere per la tua ragione! — rispose la sorella.

— La mia ragione! E perchè?

— Quante storie! lo sai bene. Ma....

— Spero che Arabella in questo momento sia ben in sè, altrimenti, povero Rilminster!

— La colpa è tutta di Mrs. Seatoun — replicò Ilda — è lei che li ha costretti a stare insieme, si è certo accorta che Arabella non voleva andare, ma essa...

— Ama teneramente un Lord! — terminò il fratello a voce tanto bassa, da non essere udito che da lei sola.

In questo momento Mr. Carden si avvicinò loro di nuovo.

— Ora tocca a noi — disse accennando al posto vacante nel *tennis*.

— Eccomi! — rispose Maria, sorridendo, ma lasciando vagare incerta i suoi occhi sul recinto del *tennis*. La sua voce è resa fredda da una inesplicabile avversione che prova ad andare con lui, là, o in qualsiasi altro luogo; nonostante che il cuore le batta forte. Forse è un ultimo orgoglioso slancio verso quella libertà d' animo, che fino a quel momento è stata sua, e che ora sta per sfuggirle. — Si sta tanto bene qui, — osservò a voce bassa.

Stewart si attaccò ad un filo di speranza.

— Tanto bene, che intendo perfettamente il suo desiderio di restare — rispose Carden, con tale serenità, che era impossibile sospettare la sua disillusione. — Mi vuol fare posto accanto a lei, se non la disturbo?

— No, no, — e Maria raccolse intorno a sè il suo abito, come per dargli il permesso di sedersi sull' erba ai suoi piedi.

— Miss Seatoun, credo che ora sia il nostro giuoco, — gridò da lontano Mr. Denny, avvicinandosi in gran fretta.

— Davvero? — domandò ella guardandolo coll' aria di chi è sorpreso oltre misura.

— Sì; deve rammentarsene. Quando è arrivata mi ha detto che avrebbe fatto con me la prima partita libera, la... Io... — divien di fuoco e si confonde nello scorgere sul volto degli astanti un' estrema meraviglia per la sua chiarezza — non sarò capace di dire quello che voglio in...in... in una forma elegante, ma....

— Buon Dio, che significa tutto ciò? — disse Miss Stewart, che non potè contenere una smorfia.

— Gliel' ho promesso davvero? — chiese di nuovo Maria. — Me ne ero dimenticata, tant' è vero che avevo promesso questa partita a Mr. Carden.

— Oh! non pensi a me, — disse Carden.

— Grazie, — forse essa si aspettava da lui un' altra risposta, e alzatasi tosto in piedi pregò Denny di andare a cercarle la sua racchetta, sorridendogli molto gentilmente.

— Ora Denny è completamente ed eternamente felice — osservò Stewart, appoggiandosi sul gomito e seguendolo coll' occhio, mentre si avviava con Maria al recinto del *tennis*. — Che asino è costui!

— Sento che è bravo nel *tennis*, — disse Carden, deciso ad essere onesto anche con un rivale così sprezzabile. Non che egli però lo giudicasse sprezzabile; il vero innamorato ha sempre tante paure, che difficilmente trova un altro uomo inferiore a se stesso. E Carden da quella sera in cui aveva incontrato Maria la prima volta, aveva imparato ciò che vuol dire *rivale*.

— Oh no, non è vero, — ribattè Stewart cupamente.

— Ed allora che cosa è che sa meglio giuocare? — domandò Carden, un po' impazientito.

— Lo sciocco, — rispose Stewart, balzando in piedi ed allontanandosi.

Egli non sa chi gli sia più odioso fra Carden e quell'asino di Denny. Dopo essersi aggirato a lungo fra i boschetti ed i viali del giardino, udì alcune voci in una casetta alla sua destra: eran là Arabella e lord Rilminster.

— Ah! è sempre viva — pensò con un passeggero lampo di allegria.

VIII.

Ed avevo la persuasione che se avessi potuto sfuggire alle mie catene, sarei stato felice, mentre ora son tenuto lontano dal mio bene.

Infatti Arabella era viva, quantunque mortalmente annoiata; non però così sconvolta come il suo compagno, il quale ad onta dei suoi ventisette anni e dei suoi brillanti studi conosceva tanto poco l' arte di rendersi interessante ad una giovanetta, quanto questa sapeva rendersi tale.

Arabella era venuta per giuocare al *tennis*, per parlare, per ridere e divertirsi, ed era stata costretta dalla matrigna a girellare per le serre, con la più stupida creatura vivente (così stigmatizzava essa lord Rilminster, senza alcun rispetto per la sua nobiltà).

In quanto a lui, poveretto, aveva esaurito tutto il suo spirito.

Aveva cominciato a soffrire allorchè Mrs. Seatoun lo aveva presentato a quella graziosa creatura, ed ora era al colmo della esasperazione. Egli, il topo di biblioteca, che fin dall'infanzia si era tenuto lontano dalla società, che non era riuscito a vincere la timidezza a dispetto del suo antico nome e delle sue favolose entrate... cosa poteva trovare ora da dire ad una giovinetta di diciassette anni, che in vita sua non aveva letto altro che dei romanzetti, scelti con molta cura? Di che poteva intrattenerla? Egli era stanco di dirle il nome latino di ogni pianta della quindicesima fila, che essa si era degnata d'ammirare, e la convinzione che essa fosse in collera con lui, per essere stato egli la causa di quella sua visita alle serre, aumentava l' imbarazzo nervoso a cui era in preda.

Fermatosi dinanzi a un' enorme felce rimase silenzioso. Perchè dovrebbe dirgliene il nome? A che gli giova tutto il suo sapere se non serve a divertire una giovanetta nemmeno per mezz' ora?

— Non mi ha detto il nome di questa pianta — disse Arabella con gravità; ma nel suo accento, apparentemente ingenuo, c' era una fina malizia, che non sfuggì a Rilminster.

— Non lo so.

— No? Credevo che lei sapesse tutto.

— Non so nulla — ribattè il giovane sentendo crescersi in cuore l' amarezza.

— Nulla?

— Nulla che abbia importanza per lei; per lo meno non so il nome di questa pianta.

— Forse non vuole saperlo — osservò la giovanetta, dandogli un' occhiata di traverso e trattenendo a stento la voglia di ridere. Aveva l' aspetto tanto giovane, che si sarebbe potuto ancora mandarla a scuola; ma Rilminster pensava che sarebbe stato un peccato rinchiuderla, così carina come era nel suo vestitino bianco, col cappello e i guanti bianchi, e i grandi occhi neri e i bei capelli lucenti dai riflessi di rame, che spiravano in mezzo a quel candore.

— Lei lo sa, ma non vuol dirmelo, perchè è stanco di me — ripetè essa con l' audacia della giovinezza.

— Stanco?

— Sì, stanco. Ecco perch' ella non vuol dirmi il nome di questa felce. Crede che non lo capisca? Forse perchè sono tanto stupida ed ignorante, s' immagina lei, che io non possa accorgermi ch' ella è noiato a morte?

— Non credo d' esser io il noiato! — rispose Rilminster sembrandogli che il cielo e la terra sparissero dinanzi a lui.

— Sì, sì, è lei. Ma perchè mi ha chiesto di venir qui? Io stavo molto bene *là;* non m' importava di vedere questi fiori e queste piante, preferivo star a vedere giuocare al *tennis*, e...

— Ma se glie l'ho già detto che non sono io il noiato, — ripeteva Rilminster, che invece di prenderla in chiasso era evidentemente sconcertato accomodandosi gli occhiali sul naso. — Mi dispiace molto.

— Anche a me, — continuò Arabella irritata e decisa a non lasciarsi vincere. Seguì un breve silenzio che per la prima volta in vita sua la costrinse a pensare. Di che cosa è egli dispiacente? Per quanto rifletta non riesce ad indovinarlo. — Di che è ella dispiacente? — gli domandò in fine.

— Di questo.
— Ma che cos' è questo?
— Di averla condotta qui.
— Ah! — esclamò Arabella, come risvegliandosi ad una strana realtà. Dirglielo con quella calma, senza nemmeno cercare di mascherarlo in qualche modo. Pover uomo! Egli pure dunque, aveva desiderato di tornare al *tennis* o in qualunque altro luogo, con qualche altra persona. Che donna importuna era Mrs. Seatoun! Aveva sacrificato due persone. Arabella cominciò a sentir compassione di lord Rilminster.

— Dunque anche a lei è dispiaciuto. E perchè non lo ha detto subito? Sarei stata ben contenta di liberarla della mia presenza. Potevamo ben dare ad intendere a Mrs. Seatoun di andare nelle serre, e separarci ai primi boschetti, così ella sarebbe stato libero. Dopo tutto, — guardandolo con sincera compassione — lei è da compatire, quanto lo sono io.

Quell' ingenua confessione ridusse il timido Lord al silenzio; un silenzio nato dall' avvilimento.

— Ne conviene anche lei, non è vero? Si è sentito morire all' idea di condurmi qui e nonostante...

— Mio Dio! Parla proprio sul serio? Come ha potuto credere che io pensassi così? — esclamò Rilminster, che nella sua agitazione lasciò cadere le lenti, e cominciò ad annaspare per ritrovarle, con quel modo vago ed incerto dei miopi.

Arabella, nonostante la sua irritazione, si accorse del suo imbarazzo, e per quel desiderio istintivo di correre in aiuto di chi ne abbisogna, s' impadronì delle lenti e le restituì al loro proprietario.

— Perchè domanda se ho detto proprio sul serio? — gli chiese con interesse; poi fissando le lenti tornate al loro posto: — Che lenti curiose! — esclamò. — Il babbo porta gli occhiali, che vanno dietro gli orecchi, ma le sue... Ne ha proprio bisogno, o è come Denny, che ne porta una all' occhio destro e allora non vede più nulla?

— Io le porto per necessità.

— E non è davvero dispiacente d' aver perduto una mezz' ora con me?

— Non ho perduto nulla.

— Lei è molto buono, — e gli sorrise con riconoscenza, perdonandogli anche quella mezz' ora, che essa aveva così

sacrificata. I fiori sono una cosa, le persone un' altra; quantunque forse meno belle, essa preferiva queste a quelli.

Naturalmente era molto giovane!

IX.

Ma essendo egli caduto nel laccio, deve, come tutti gli altri, sopportare il suo carico.

Arabella si era avviata all'uscita delle serre, guardando verso il *tennis* che le sembrava molto lontano.

— Ora che ci siamo spiegati — disse rivolgendosi a Rilminster, che veniva dietro di lei — perchè non ritorniamo là? Viene lei? Ci si diverte tanto, anche a stare a vedere! Forse — soggiunse — ci si divertirebbe di più a giuocare, ma Mrs. Seatoun dice che son troppo giovane!

Dopo un momento di silenzio riprese con un accento di speranza:

— Ma lei, giuoca forse?

— No — rispose Rilminster con visibile contrarietà.

Oh! perchè aveva egli speso i migliori anni della sua vita in tristi ricerche di cose fredde, morte e passate? Cose senza i begli occhi, che sorridono e provocano, senza le belle labbra e i bei capelli intorno ad una pura fronte giovanile!

— Ebbene non *sapere*, non vuol sempre dire non *potere*. Forse lei può e non vuole.

— No; non ho mai imparato il *tennis* e in vita mia non ho mai preso una racchetta in mano.

— Che peccato! — esclamò Arabella, e dopo un momento di riflessione riprese con la più inaudita incoscienza della scortesia che stava per commettere:

— Se potesse imparare a tenere una racchetta in mano, ed a farne uso, sembrerebbe meno vecchio di quel che è.

— Vecchio? — ripetè Rilminster come colpito. Non si era mai accorto di esser vecchio, poi domandò improvvisamente: — Le sembro vecchio? —

Arabella si accorse, dall' espressione di lui, della sconvenienza commessa, e sentì che sebbene involontariamente era stata molto sgarbata.

— Oh! no, no! — disse contraddicendosi, e diventando di fuoco. — Non vecchio come il babbo, il vescovo; ma vecchio, più vecchio di me. Ella ha più anni di me, non è vero?

— Sì, — rispose Rilminster con convinzione, e dopo un breve silenzio, soggiunse come scusandosi: — Ho ventisette anni.

— Ventisette? Lo dice sul serio?

— Quanti crede che ne abbia di più? — domandò lui un po' mortificato. Fino a questo momento egli non aveva mai inteso il vantaggio della gioventù spensierata e leggiera.

— Non saprei, — rispose essa timidamente, vergognosa della sua troppa franchezza, sebbene ancor sempre in collera contro di lui, che in certo modo l'aveva provocata. Che bisogno aveva di saperlo?

Egli non le badava, perduto nelle sue meditazioni sulla gioventù. È essa forse il maggiore dei beni? E se no, che cosa è migliore di essa? La corsa irrequieta dietro l'incognita della scienza? La ricerca della verità fra le tenebre del dubbio? La difficile interpretazione dell'antichità?...

Fu svegliato, sul principio di un sogno fantastico, che minacciava di prolungarsi, da una voce impaziente.

— Perchè non parla? Perchè non mi risponde? Forse credeva che non rispondendomi mi avrebbe indotta ad andarmene? Ma non posso: avrei paura a tornar sola laggiù.

— Non dica di queste cose — rispose il giovane sapiente, con un tono di sollecitudine, che nessuno avrebbe sospettato in lui; ma egli aveva cominciato a imparare che i libri non sono l'unico buon dono della vita, e glielo aveva insegnato una bambina.

— Qualcheduno deve ben parlare — riprese essa ingenuamente, alzando le spalle e guardandolo di sulla soglia della serra.

— È vero — rispose egli sospirando — ed io in questa materia sono nessuno. — Permette che la riaccompagni fra gli altri? —

E in ciò dire spalancò la porta per farla passare, e la seguì fuori, in piena luce.

— Temo di averle fatto perdere l'occasione di prendere parte a questa partita — soggiunse fissando il *tennis* popolato di zelanti giuocatori.

— Non se ne affligga; venendo qui oggi, non ho mai pensato a giuocare; son troppo giovane, sa? Nessuno m'inviterebbe. Mrs. Seatoun dice... ma non occupiamoci di lei, sarà meglio!

— Non lo credo.

— Che cosa?

— Che non l'avrebbero invitata.

— Dico sul serio. Non m' invitano mai e sono già stata a tre partite di *tennis*. E lei se sapesse giuocare m' inviterebbe forse?

— Sì.

Avrebbe voluto dirle di più, ma nei suoi libri scientifici non aveva mai trovata una frase galante.

— E perchè non ha imparato?

— Non ho avuto tempo.

— Oh! c' è sempre tempo! — riprese essa volgendogli il suo visetto brillante e sollecito. — Può imparare anche ora.

— Ora! Impossibile. Dovrei esser già al mio lavoro.

— Al suo lavoro?

— Sì; sebbene non sappia giuocare al *tennis*, so però fare qualche altra cosa, del resto vorrei ben conoscere il *tennis*.

— E il suo lavoro?

— Non interesserebbe nè lei, nè molti altri. Sto scrivendo una memoria sugli antichi Dei egiziani; sulla loro influenza e sui loro attributi benefici e malefici.

— A che scopo? —

Rilminster la fissò attonito. Una simile domanda non gli era mai stata fatta e ripetè a se stesso: A che scopo?

— Perchè non ci rinunzia? riprese Bella — così potrebbe imparare il *tennis*. Ah! ecco Maria, con un signore; chi è? Lo conosce lei? Io no, guardi la invita a fare con lui questa partita. Che bella faccia che ha! Ecco — volgendo su di lui i suoi occhi pieni di rimprovero, — se ella sapesse un po' giuocare, avrebbe potuto invitarmi, e saremmo stati il loro *vis-à vis*, ma lei non sa, lei non conosce altro che le mummie. Quantunque se sapesse giuocare, forse non mi chiederebbe d' essere sua compagna.

— Oh sì, — rispose Rilminster. — Ma lei piuttosto vorrebbe essere mia compagna?

— Impari e m' inviti, e poi lo saprà — concluse ridendo Arabella. — Ma dov' è Maria, ah! eccola laggiù.

X.

Il mio spirito è grande sebbene
io salti e giochi.

— Sì, con Carden — aggiunse lord Rilminster, dopo un lungo sguardo.

— Lo conosce?

— Lo incontrai l' anno scorso in Oriènte, un buon giovanotto, sebbene molto silenzioso, molto....

— Forse dove lo incontrò c' erano delle mummie — interruppe Arabella — sembra che esse abbiano il potere di rendere le persone molto silenziose. —

Il suo scherzo, invece di infastidire Rilminster, sembrò divertirlo, sorrise, si tolse le lenti, e se le rimise, però sempre tacendo.

— Naturalmente — continuò la giovanetta — lei è amico delle mummie, e non ne vuol parlare male.

— Ma se un amico delle mummie è, secondo la sua opinione, il più silenzioso dei mortali, perchè dovrei io parlare?

— Se non altro per divertir me.

— Oh! forse il mio silenzio la diverte ancor più della mia parola — rispose Rilminster lentamente; ed Arabella, colpita dalla verità della sua risposta, rimase per alcuni secondi silenziosa, osservandolo di sottecchi. Che voleva egli dire? Quelle strane creature, che tengono gli occhi fissi su di un libro da mattina a sera, perdendosi in aride ricerche, non vedono di solito un pollice più là del loro naso, ma quel topo di biblioteca era un esemplare raro della sua specie.... un individuo che aveva un po' di testa.

— Non mi pare che ella mi diverta, — disse un po' imbroncita.

— Se ne potessi esser sicuro, sarei più felice — rispose egli con sincera buona fede.

Arabella gli dette uno sguardo rapido e inquieto.

— Non mi piacciono le persone che non posso comprendere — disse ella con una certa nervosità.

— Allora spero che ella mi comprenda — rispose il giovane nervoso come lei, cercando, invano, le lenti che di nuovo gli erano sfuggite.

La nervosità di Arabella si cangiò in vera irritazione

— Voglio andare da Maria — disse con molta dignità.

— Temo che Miss Seatoun s' allontani da noi e vada in giardino con Carden — rispose Rilminster, che avendo ritrovato le sue lenti, l' osservava ansiosamente. — Ma... mi pare di vedere laggiù su quel sedile sotto il salice Mrs. Seatoun; vuol che l' accompagni da lei? —

Arabella gli rivolse i suoi occhioni appassionati con un lampo di rimprovero.

— Ora la comprendo, ne sia certo, è la persona meno gentile che io abbia conosciuto!. —

Dire che questo era parlare arabo sarebbe far torto a Rilminster che intendeva benissimo quella lingua, ma fu per lui un linguaggio strano, che eccitò la sua curiosità.

— Sono io, ora, che non la comprendo. L'assicuro che io....

— Un modo ben poco generoso di vendicarsi, — riprese Arabella, cogli occhi lampeggianti. — Se ella era in collera con me, perchè poco fa ho detto di quelle orribili mummie, doveva dirmelo con garbo senza cercare di punirmi.

— Ma, Miss Seatoun, l'assicuro che io non sapevo...

— Ah! non sapeva! — esclamò Arabella. — Avrebbe dovuto vederlo ne' miei occhi! —

Impossibile ragionare con quella bambina. Rilminster ci renunziò affatto.

— Potrà raggiungere sua sorella se ci affretteremo. — Aveva compreso che non sarebbe stato savio, rammentare di nuovo Mrs. Seatoun.

— No. Forse.... nemmeno lei sa che farsi di me, e non voglio espormi al caso che in uno stesso giorno due persone siano con me poco gentili.

— Ma se ella mi lasciasse dire una parola...

— Ne ha dette moltissime che non mi sono piaciute affatto. Andrò là dov'è seduto Archie Stewart e parlerò con lui. Egli non è mai sgarbato!

— Sua sorella è sempre qui — rispose Rilminster vagamente e ansiosamente, ciò che per lui fu quasi una sorpresa.

— Maria mi sembra preoccupata. Non voglio disturbarla. —

Infatti Maria era preoccupata.

Poco prima Carden le si era avvicinato di nuovo serrando in mano una racchetta ed era ben facile vedere che egli non le teneva il broncio, per l'incidente di poco prima.

— Sarò più fortunato ora? — domandò fermandosi bruscamente davanti a lei.

— Desidera che prenda parte a questo giuoco? — chiese a sua volta Maria, alzando gli occhi.

— Se l'idea le sembra buona — rispose Carden sorridendo sempre e guardandola fisso.

Maria esitava.

Il giorno declinava rapidamente e la purpurea luce crepuscolare precedeva di poco l' oscurità, che già dominava agli estremi lembi dei prati lontani.

Qui però il sole splendeva ancora nella gloria del tramonto, illuminando le rose, le viole e i giaggioli del giardino, mentre, più sotto, nel recinto del *tennis* e qua e là fra i boschetti, i fiori più delicati della contea, le belle signore e le graziose giovinette andavano su e giù tra il fruscio delle loro vesti leggiere.

— C' è posto per noi? — domandò Maria vincendo la strana tenerezza che sembrava paralizzarla, ma perplessa ancora fra mille dubbi e mille incertezze, e cercando invano una soluzione nella quale il cuore non entrasse per niente.

Il suo sorriso era dolce e calmo.

— Lo desidererei — rispose Carden — ma se è stanca, se preferisce venire a fare una passeggiata.... Mi hanno detto che le serre son molto belle.

— Sì, forse le preferirei.

— Anche sua sorella le ha preferite.

— Arabella?! Si vede bene ch'ella non la conosce. Temo che quella visita alle serre abbia dovuto farla *bon gré malgré*.

— *Malgré* e con Rilminster! Io forse ho sbagliato. Irkton per me è un paese affatto nuovo, specialmente nei suoi abitanti, ma quella giovanetta alta laggiù non è sua sorella?

— Sì, è Bella — rispose Miss Seatoun, volgendo lo sguardo verso la sorellina nel momento appunto in cui questa esprimeva il suo malcontento a Rilminster, che voleva accompagnarla dalla matrigna. — Ho paura che.... essa... — Temo che Rilminster si trovi un po' imbrogliato.

— Povero figliuolo! è tanto poco abituato a stare con le signore.

— E lei? — gli domandò Maria gentilmente.

— No, — rispose Carden brevemente, come se qualcuno l' avesse percosso. E si sentì irritato, sebbene cercasse di vincersi. Maria se ne accorse senza capirne la causa, però cercò di dare un altro indirizzo al discorso.

— Conosce bene lord Rilminster? — gli domandò, con studiata noncuranza.

— Benissimo. Mi pare che egli ammiri sua sorella!

— Non dovrebbe sorprenderla, — disse Maria lealmente, sebbene in cuore suo si meravigliasse che un dotto come

Rilminster, noto nel mondo scientifico, ove certo si sarebbe segnalato, potesse dedicare tanto tempo ad una bimba qual era Arabella!

— No, dicerto. E chi non l' ammirerebbe? Essa dev'esser per Rilminster una rivelazione; non ho idea d' averlo mai veduto, — prima d' oggi parlare con una signorina.

— Lei descrive un misantropo. Lo ha conosciuto all' estero?

— Lo incontrai all' estero, la nostra conoscenza fu molto breve, e credo d' averlo noiato molto, ma non se ne è mai lamentato e mi ha sempre coraggiosamente subìto.

— Forse egli aveva simpatia per lei. — Erano giunti parlando ad un sedile del giardino, ed egli, senza più rammentarsi delle serre, vi si sedette.

— Vuol sedersi qui? È un bel posto. Già, forse io gli ero simpatico, chi lo sa? Ero il compagno più uggioso che esista, — volgendosi improvvisamente a lei con un sorriso, — E lei deve essersene accorta — ma non ostante eravamo sempre insieme!

— Mi hanno detto che egli è molto bravo, non è vero? — domandò Maria.

Carden non aveva fatto quel modesto discorso di sopra per avere un complimento, quindi non restò disilluso.

— Molto, e quasi un po' eccentrico in qualche piccolezza, ma in fondo è perfetto.

— In generale i dotti sono eccentrici.

— Crede lei? Io no. Del resto Rilminster è al di fuori dei dotti comuni.

— Vorrei sapere, — cominciò Maria.... e tosto s' interruppe.

— Che cosa?

— Che.... — esitante di nuovo.

— Dunque?

— Che cosa avrà trovato di possibile da dire ad Arabella? — disse finalmente con una risatina d' una dolcezza irresistibile.

— O essa a lui?

— Ah! questo passa tutte le previsioni! Pure, — dando uno sguardo a Rilminster, che contro sua volontà, accompagnava Arabella là dove erano riuniti gli invitati degli Stewart, — non ha poi l' aria d' essere seccato come parrebbe che dovesse essere. Dev' esser molto abile per nascondere così i suoi sentimenti. Per un sapiente maturo

trovarsi per più di una mezz' ora in balìa di una bambina come quella....

— Come *quella!* In una simile situazione il sapiente maturo dovrebbe stimarsi fortunato; come difatti sembra che lo sia Rilminster.

— Pure una bambina può essere crudele quanto un demonietto.

— Forse egli ne è già innamorato, — disse Carden bruscamente.

— Impossibile! Una bambina, una pazzarella simile! Del resto non l' ha mai veduta prima d' oggi!

— Forse che il tempo conta qualche cosa nella questione d' amore? A me pare di no. L' amore è il maggiore dei beni.... tutto il resto dovrebbe fargli largo.

— È proprio il maggiore dei beni? — domandò Maria, alzando improvvisamente gli occhi verso di lui, e sorridendogli.

— Lei mi fa questa domanda? Non lo crede?

— Non ne so nulla.

— Nulla? — domandò egli, un po' troppo premurosamente.

— Proprio nulla; ma lei invece sì. —

Era un' evidente allusione al suo matrimonio e lo colpì. Amore! amore! Che cosa aveva che fare con l' amore quell'odioso contratto, che aveva avvelenati i suoi giorni più belli? Pure in quel passato così lontano egli aveva creduto di amare!

— Io? no! — disse lentamente, aggrottando la fronte e dando alla bocca un' espressione severa. Miss Seatoun, che l' osservava, restò sorpresa.

— E pure... — insistè con aria graziosa ed indifferente.

— Son come lei, non ne so nulla.

— Allora come sa che è il maggiore dei beni? — domandò essa sfogliando una rosa che aveva in mano. — E come sa, che esiste questo bene?

— La tradizione è un oratore eloquente, e poi, bisogna ben che ci sia un compenso di qualche sorte a tutta la cattiveria di questo mondo malvagio.

— La tradizione è niente — rispose Maria — bisogna sentire, sapere, imparare da sè, prima di credere.

— Pure senza sentire, nè sapere, io ci credo intieramente, quantunque forse!.... sia destinato a non saperne mai nulla. Le buone cose di questo mondo non toccano

sempre alle persone migliori, — aggiunse con una forzata allegria che lo rese ancor più triste agli occhi della giovane.

— E perchè no? — domandò essa, tra il serio e lo scherzoso. — In quanto a me, aspetto sempre che tutte le buone cose della vita mi tocchino in sorte.

— Ell'è da invidiarsi.

— E lei.... Mi pare che lei parli molto tristemente.... come se....

— Molti parlano tristemente. È di moda oggi giorno abbandonarsi alla tristezza. Sia certa che non sono l'unica persona triste che ella conosce.

— Vorrebbe ella farmi credere che posa, finge, o si dà un contegno per rendersi interessante? No! no! —

Si era alzata cercando cogli occhi quelli di lui.... che erano pronti a rispondere.

— Pensi quel che vuole — rispose Carden alzandosi del pari — purchè la mia tristezza, vera o finta, non ricada mai su di lei, non se ne dia pensiero. Se la nostra relazione non dovesse avere altro resultato che di farle conoscere il male, finirà col non conservare di me che una triste impressione. Mi dimentichi, e torniamo al nostro argomento. Forse lo ha già dimenticato?

— No; ho buona memoria.

— Allora si rammenta? Dicevo che l'amore è l'unica cosa buona che noi sempre cerchiamo ciecamente, durante le brevi ore che ci son date per vivere. Tutti farfalle! Il nostro soggiorno sulla terra è così poco importante da renderci insensibili alla sofferenza... o da trasformarla in amore. È l'unica consolazione della sofferenza che non ha fine.

— In verità ell'è un banditore dell'amore, — disse essa gingillandosi colla rosa sfogliata, e finalmente, dopo un breve combattimento co' suoi migliori sentimenti, scoppiò in una risata allegra e sincera.

— Chi ride così ha certo il cuore libero, — osservò Carden.

— Oggi ell'è sentenzioso, se fosse un libro sarebbe un libro di sentenze! Perchè non dovrei io avere il cuore libero?

— Sul serio? — domandò Carden ardentemente, tanto ardentemente, che essa si allontanò di un passo, guardandosi attorno.

— L'ho detto — rispose un po' freddamente. — Ah! ecco Arabella!

— Mrs. Seatoun mi ha mandato a dirti che bisogna tornare a casa, proprio ora che cominciavo un po' a divertirmi! È proprio da lei; speravo che voi due mi avreste aiutata, ma vedo bene che siete desiderosi di andarvene, ancor più di Mrs. Seatoun — concluse Arabella dopo aver guardato attentamente, l'un dopo l'altro, Carden e Maria.

XI.

In mezzo al tempio sta la sventura, coll' aspetto triste e annoiato.
Guardati dalla collera, che sonnecchia nel tuo petto.

— Mi aspetta forse? — domandò premurosamente Maria, alludendo alla matrigna.

— E non con tanta calma; ti cerca da per tutto disperatamente. Crede che tu sia con Archie Stewart...

— Ebbene? — domandò Maria, fissandola con freddo scontento. La risatina a mala pena trattenuta, che aveva accompagnato le parole d'Arabella, ne lasciava intendere apertamente il significato, forse doppio.... ossia, che era un fatto abituale che ella fosse con Archie, e che tale compagnia non piaceva alla matrigna.

— Ebbene, è in collera, ecco tutto — affermò Arabella, inquieta per il tono di Maria, che essa amava teneramente e di cui l' addolorava il più piccolo rimprovero.

— E perchè dovrebbe dispiacerle ch' io fossi con Archie? — insistè Maria, ora apertamente corrucciata, cogli occhi brillanti e le guance colorite. Se non fosse stata turbata non avrebbe certo fatto una simile domanda ad Arabella.

— Perchè ha paura che tu lo sposi, — rispose Arabella, confusa, dolente, non sapendo che dire.

— Arabella! — gridò Maria temo che tu abbia perduto il senno per parlare in questa maniera. Egli.... anche se Archie avesse... ma non ha mai... e... è una libertà imperdonabile.... col suo nome.... inoltre...

— Ma io voleva dire... cominciò Arabella, — sconcertata ora del tutto.

— Capisco che cosa voleva dire — disse Carden, interrompendo le sue parole tronche con un sorriso gentile e venendole in aiuto, nonstante la sua propria inquietudine, — ella intendeva dire che per lei Miss Maria è irre-

sistibile, non è vero? Sua sorella dovrebbe essere la prima a perdonarle.

— Sì, quest'è la mia opinione.... e quella di Archie e di molti altri... di Mr. Denny, per esempio, e...

— Sembra che siano un esercito! — osservò Carden con calma, e guardando Maria soggiunse: — Non arrossisce?... —

Maria, non riuscendo più a padroneggiare il nervoso che la dominava, scoppiò in una gran risata. Arabella sicura ormai di non esser caduta in disgrazia, si unì a lei sinceramente e Carden ne seguì l'esempio. Vide però che l'ilarità di Maria nascondeva l'amarezza e che i suoi occhi erano pieni di lacrime.

— Vieni, vieni, sbrighiamoci, Mrs. Seatoun sarà stanca.

— Ed a me sembra di essere arrivata ora! — esclamò Arabella con un sospiro.

— Vi saranno altri giorni di riunione — osservò gentilmente Carden.

— Non per me. Mrs. Seatoun non mi conduce mai, a meno che non mi si faccia un invito speciale, e ciò accade tanto di rado! Eppure mi pare che dovrebbero farlo: che ne dice lei? Non dò noia ad alcuno, non chiedo di giuocare e mi contento di starmene seduta in un canto. Non capisco che noia posso dare così, ma anche ammesso che gli altri desiderassero il posto da me occupato sull'erba, cederei anche quello, perchè tutto è preferibile a restare in casa.

— Lo credo anch'io — disse Carden.

— Quest'è la mia sorte, ed oggi vuol tornarsene a casa alle sei e mezzo, perchè dice, che è la moda; una moda detestabile mi sembra, e sembrerebbe tale anche a lei, quando sapesse che il suo ultimo divertimento è finito.

— Ma ci saranno altri divertimenti.

— Per gli altri! Ci sono tante ragazze qui, che hanno a noia invitarne delle nuove. No; il ricevimento degli Stewart è stato un caso fortuito per me.

— Ma oltre gli Stewart ci sono altre persone in questo mondo — soggiunse Carden sorridendo. — Se potessi sperare che venisse da me...

— Da lei? — esclamò Arabella. — Darà un ricevimento? E m'inviterà?

— Sarò contentissimo se ella accetterà il mio invito, — ripigliò Carden — e lei pure, con tutta la famiglia — concluse volgendosi a Maria con un rapido sguardo.

— Dice davvero? e com' è amabile! Ho detto sempre che lei mi piaceva, non è vero, Maria? E... e... non si dimentichi di nominarmi specificatamente, ha capito?

— Non me ne dimenticherò certo.

— Ma, Bella, mi sembra che.... — cominciò Maria disperata.

— La lasci parlare liberamente con me. Perchè non dovrebbe farlo? — Venerdì venturo ho pensato di pregar tutta la loro famiglia a venire... non ad un ricevimento... ma ad una colazione, per vedere il mio vecchio palazzo, e darmi dei consigli sui miglioramenti che vi occorrono. Giuocheremo un po' al *tennis*, e poi la festa sarà finita, perchè mi pare che non ci debba essere altro da fare.

— Che bellezza! che bellezza! — esclamò Arabella allegramente. — È stato sempre un mio sogno poter visitare quel vecchio e bel palazzo del Presbiterio, e... Naturalmente potremo passeggiare in mezzo a quei grandi massi che dalla piccola piaggia conducono alle isole?

— Senza dubbio.

— Oh! Maria, non vorresti anche tu che venerdì fosse domani? — esclamò Bella dando in una risatina squillante soffocata dall' apparizione di Mrs. Seatoun.

Il suo aspetto naturalmente austero, raggiungeva ora il massimo grado di severità, ma Lena che l' accompagnava era di buonissimo umore, sforzandosi di interessare la matrigna alle chiacchiere del giorno, non lasciandosi intimidire dalla sua indifferenza. Quando scorse Maria esclamò:

— Oh! eccoti finalmente. Mrs. Seatoun temeva che tu ti fossi smarrita o che tu te ne fossi già andata; ed era molto inquieta sul conto tuo.

— Tua sorella esagera, — disse Mrs. Seatoun visibilmente seccata, dando uno sguardo sdegnato a Lena, che la ricambiò d' uno raggiante.

Lena era una spina acuta nell' occhio di Mss. Seatoun. Le altre, sebbene poco affezionate, le facevano apparentemente molta festa nel circolo intimo, ed erano per lo meno cortesi con lei. Per di più esse erano in certo modo in poter suo; poteva dar loro ordini, ed esercitare su di loro una certa autorità, sebbene, per renderle giustizia. ben di rado si servisse del suo potere. Ma Lena maritata e padrona in casa propria era libera di mostrarsi offesa che una donna d' oscuri natali fosse entrata nella sua famiglia, le cui spose fino a quel giorno erano tutte state di buona nascita.

Mrs. Seatoun aveva del denaro, senza dubbio, ma non aveva che un povero nome ed era inoltre una vecchia e brutta zittella, con la lingua troppo lunga e gli occhi troppo acuti perchè potessero passarle inosservate le mancanze della gioventù.

Quindi la matrigna non andava d' accordo con Lena, che giudicava leggiera, ed avveniva talvolta, che dopo una delle loro frequenti scaramuccie, essa chiamasse il marito di lei « Povero Giacomo ». Sebbene fosse difficile immaginare un marito più felice del « Povero Giacomo! »

L' atteggiamento di Lena verso di lei era tutt' altro che benevolo; negava sempre di riconoscere buone qualità e si lasciava respingere da quell' aspetto freddo ed ingrato, che aveva sortito, disgraziatamente per lei, dalla natura.

Sempre preoccupata di tutto, anche delle cose più comuni dell' esistenza, la vita era difficile per Mrs. Seatoun. Ben di rado era di buon umore, e tollerante per gli altri; i suoi occhi neri, brillavano sempre del fuoco battagliero ed era sempre sulla breccia, sempre in cerca di brighe.

Le sue maniere erano brusche, sebbene...... tristi! L' anima di quella donna era piena d' affetto, e non desiderava altro che amare e far del bene ai suoi cari, ma chi l' avrebbe aiutata a soddisfare questo desiderio... se non si aiutava da sè?

— Temo d' aver fatto tardi, — disse Maria gentilmente facendo in modo di mettersi accanto alla matrigna e di lasciar Lena a parlare con Carden.

La carrozza le aspettava presso la porta, e mentre, dopo essersi congedate da lady Emilia, stavano per salirvi, apparisce Rilminster.

— Arrivederci, - disse ad Arabella sorridendole, e perdendo, secondo il solito, le sue lenti. — Vo a casa per... per imparare il *tennis*.

— Tempo perduto! — rispose Arabella con insolenza.

— Non potrò io mai udire dalla sua bocca una parola gentile? — domandò egli, cercando disperato le lenti.

— Chi lo sa? — replicò essa allegramente, dandogli un' occhiata civettuola, al tempo stesso impertinente e amorevole. — Perchè tentare la fortuna? Sia fedele piuttosto alle sue mummie, esse non sono mai sgarbate. E sa perchè?

— M' immagino, perchè non possono parlare.

— Ah! ci ha indovinato! Vada a prenderne una.

— Non voglio andare in nessun posto — rispose Rilminster vagamente, sempre occupato a cercar le sue lenti. — E nonostante ciò che lei dice, tenterò di nuovo la fortuna.

— Arrivederci. Se cerca le sue lenti, sono sulla sua spalla sinistra. Permette che gliele renda?

— Grazie, grazie, — e dopo averle rimesse sul suo naso, restò ad osservare la carrozza che si allontanava.

— Che simpatico giovanotto! — disse Mrs. Seatoun, guardando nella direzione dove Carden e Rilminster erano tuttora fermi.

— Non è vero? — esclamò entusiasticamente Arabella — l'uomo più simpatico ch'io abbia mai conosciuto.

— L'averti egli fatto delle gentilezze di poco rilievo, Arabella, non ti dà il diritto di mostrare per lui un interesse tanto vivo — ammonì severamente Mrs. Seatoun.

— Non mi sembra poi una gentilezza di poco rilievo. Mi sembra che quando una persona, e per di più un estraneo, vi invita a casa sua...

— Che? — esclamò Mrs. Seatoun, raddrizzandosi nella carrozza e fissando stupita Arabella. — Vuoi tu dire che quel giovanotto ha avuto l'audacia di invitare... una bambina, una scioccherella di nessuna importanza, ad andare a casa sua? Da lui... un giovanotto! Arabella, torna in te!

— Non ho bisogno di tornare in me.

— Pur troppo hai ragione! se alludi al tuo cervello. Ma voglio sapere la verità in quest'affare; Lord o no, se avesse avuto la sfacciataggine d'invitar te, la figlia dell'arcidiacono, a...

— Lord? ma se non è lord!

— È più che lord, Arabella, — rispose solennemente la matrigna, per la quale un titolo era cosa sacra. — È conte!

— No, che non è conte, — ribattè Arabella, — non è che un gentiluomo qualunque. Come? Ah! Ah! Secondo me tu credevi che io parlassi di lord Rilminster! Figurarsi! Lord Rilminster l'uomo più simpatico ch'io abbia mai conosciuto?

— A chi dunque, se è permesso, allude?

— Naturalmente a Mr. Carden!

— Ed egli... —

Maria ebbe paura che l'inopportuna ilarità d'Arabella finisse con distruggere ogni probabilità di ottenere il permesso per accettare l'invito di Carden e si affrettò a venire in aiuto della sorella.

— È stato parlando con me che Mr. Carden ha accennato ad una festicciola familiare che darà la settimana ventura, e molto gentilmente ha detto che sarebbe stato felice se Arabella fosse venuta con noi, cioè con lei, col babbo e con me. Naturalmente io non ho promesso nulla ma ho pensato, che forse le parrebbe poco gentile un rifiuto al primo invito di un forestiero... Eppoi è certo che Bella incontrerebbe là delle persone simpatiche... — S' interruppe sorridendo alla matrigna, che si rabbonì in un momento. Maria era l' unica che riescisse ad ottenere da lei quel che voleva.

— Vedremo! Ci penserò! Ma a parer mio Arabella è troppo giovane, troppo bambina per andare ai ricevimenti; crede che tutto le sia dovuto, e non rimane commossa nemmeno dall'estrema gentilezza mostratale da lord Rilminster. Da una parola sfuggitale or ora, sembra che non abbia punto apprezzato come doveva, l'averle egli dedicato un'ora della sua compagnia!

— Un' ora! Il suo orologio deve camminare adagio — esclamò Arabella. — Tre ore, e avrebbe segnato giusto.

— Un' ora, — ripetè Mrs. Seatoun ostinatamente.

— Com' è stata lunga quell' ora! Credevo che non finisse mai... Ed egli parlava con una calma! finchè...

— È un giovane molto istruito: naturalmente tu non hai capito i suoi discorsi perchè erano al di sopra della tua intelligenza.

— Ne sono contenta. Se no sarei già morta. I suoi discorsi erano pesi come un pietrone: ecco tutto. Ma non vale la pena di occuparsene tanto. La sua conversazione è fatta di pause, ed è secca come le sue mummie.

— Arabella, esser impertinente non è da persona d'ingegno. Che lord Rilminster sia stato tanto buono da intrattenersi con una bambinuccia come te, mi sorprende molto, ma che tu non apprezzi come si deve questa gentilezza mi fa proprio trasecolare; si vede bene che non capisci nulla.

— Oh! no! — esclamò Maria. — Giovane glielo concedo, ma... A dire il vero, mi sembra che un uomo come lord Rilminster sia un cavaliere poco adatto per una giovanetta come Arabella.

— A me sembra di non essere poi *tanto* giovane, — riprese a dire Arabella volgendosi con poca gratitudine a Maria. — Sono abbastanza grande per conoscere una persona stupida quando la incontro e... oggi l' ho certo incontrata.

— Tu hai veduto un giovanotto molto istruito, — ribattè severamente Mrs. Seatoun.

— Allora spero di non vederne più altri — proseguì Arabella piacevolmente, malgrado i cenni di Maria. — Giovanotto *istruito* è sinonimo di giovanotto *seccante* ed io ora trovo Archie Stewart due volte più amabile di quel che non mi sembrasse prima.

— Archie Stewart! Che intendi dire, Arabella?

— Quel che ho detto.

— Mr. Stewart, sebbene sia senza dubbio un giovanotto assai stimabile, è forse da paragonarsi con un *conte?* — domandò Mrs. Seatoun.

— Arabella non la comprende, — disse Maria calma e fredda, con voce bassa e come sempre gentile, ma forse un po' alteramente. — Qualunque giovanotto stimabile può senza dubbio paragonarsi ad un conte; lei però vuol forse dire che l' intelligenza di lord Rilminster lo mette al di sopra di molti, quantunque questa non sia una ragione per disprezzare Archie e chiunque altro.

— Mi piace Archie — cominciò con violenza Arabella, ma Maria con uno sguardo, che finalmente raggiunse il suo scopo, cercò di farla tacere.

— Tutti gli vogliamo bene, — proseguì in altro tono — tu ed io, il babbo e Mrs. Seatoun; e non solamente a lui, ma a tutta la famiglia, specialmente a lady Emilia. —

Questo titolo fece effetto nell' animo di Mrs. Seatoun.

— Lady Emilia è simpaticissima — disse. — Hai notato com' è venuta a cercarmi quando fu pronto il thè? È stata molto gentile, e assai premurosa, e si è mostrata molto dispiacente perchè vostro padre non è potuto venire oggi da lei. In realtà credo.... — Mrs. Seatoun era proprio colpita, e il resto della gita fu libero da discussioni di qualsiasi genere.

(*continua*) MRS. HUNGERFORD

(*traduzione libera dall' inglese di*

PAOLINA LASINIO *e* ANTONIETTA CECCHERINI)

UN ALTRO LIBRO DEL P. TYRREL

Il P. George Tyrrel, l'autore del noto e tanto discusso volume *Lex orandi*, pubblica un altro libro che può ben dirsi un complemento di quello e l'intitola: *Lex credendi* (London, Longmans, Green a. Co., 1906). Questo libro non è interamente nuovo, giacchè alcune parti erano comparse col titolo « Lo Spirito di Cristo » nel periodico *The Dolphin*, ed altre (ora fuse nella seconda sezione del libro) nel *Catholic World*. Tuttavia, siccome altre parti sono state aggiunte, l'opera, presa come un tutto organico, ha realmente il carattere di novità; e ad ogni modo a quei lettori, che certamente non sono pochi, i quali non hanno occasione di leggere quei periodici, essa riesce nuova nello stretto senso della parola.

Nell'altro suo libro, come è noto, il P. Tyrrel cercò di dimostrare che il *Credo* dei Cristiani deve essere anzitutto considerato come legge di preghiera e di vita spirituale. Egli aveva di mira il bene di quelle anime — e sono tante! — profondamente religiose, le quali non tollerano dispute teologiche e sono convinte che il Vangelo significa azione piuttosto che parola e teoria. Ora in *Lex credendi* egli ci presenta una spiegazione del *Pater noster* considerato come criterio e norma di pura dottrina, come l'espressione vivente di « quello spirito cristiano, di cui la Fede in Dio e nel suo Regno, insieme alla Speranza e alla Carità, è un elemento essenziale ». L'autore dunque riprende, sotto un altro aspetto, il medesimo argomento, insistendo sopra alcuni punti trattati nell'altra opera, discutendo e confermando alcuni principî colà enunciati, e cercando di chiarire alcuni malintesi dovuti al fatto, che, col richiamarsi frequentemente ai filosofi « prammatisti », egli sembrava accettare le loro dottrine assai più che in realtà non facesse. Si noti però che l'opera — come avverte l'autore nella prefazione che ha la data del 7 marzo — era già interamente scritta da diversi mesi; quindi gli schiarimenti che egli dà sopra alcuni punti di *Lex orandi* non sono stati ispirati da recenti critiche a lui mosse, ma rispondono al bisogno che lo stesso Tyrrel ha sentito di dilucidare certe cose da lui toccate soltanto di volo in quel volume. *Lex credendi* consta di due parti: « Lo Spirito di Cristo » e « La preghiera di Cristo ». La prima tratta alcune questioni d'indole generale p. es. « Il concetto di *spirito* », « Misticismo », « *Caritas Dei* », « Santità e Verità », « La perfezione dell'umanità » ecc. La seconda, dopo alcune considerazioni sulla preghiera perfetta e sui difetti della preghiera, ci offre un'analisi delle singole invocazioni che compongono il *Pater noster*. Completa il volume una conclusione intitolata « Lex orandi », in cui l'autore novamente cerca di chiarire i concetti che informano le due opere.

X.

Che è la nuova coltura del clero?

Che è la nuova coltura del clero? Io non oso definirla, perchè con tutto il desiderio che il clero si assimili la verità sparsa nella coltura laica, ho ragione di credere ch'esso, forse per l'inesperienza, forse per natural conseguenza dell'essersene troppo, e troppo a lungo, astenuto per l'innanzi, ora tuffandosi quasi d'un tratto in quest'impresa, prenda delle cantonate solenni. Ho sott'occhio un articolo del Rev. S. Minocchi che parla appunto della nuova coltura del clero e cerca di far capire che cos'è [1]. Mi auguro che nessuno dei lettori suoi abbia la capacità e l'abito di trarre le conseguenze logiche di alcune sue affermazioni. Gran male poi è ch'egli parla in nome delle esigenze del cristianesimo. Inoltre il suo nome, a cagione dei suoi alti meriti in altro campo dove la filosofia cede la parola agli interpreti di lingue morte, è autorevole; e quando l'autorità è acquistata, s'irradia anche dove non ha ragione d'essere, e in fine quando un sacerdote vi parla in nome del cristianesimo, quasi tutti ritengono ch'egli abbia ogni competenza: tutto ciò rende anche più grave il fatto. Tuttavia, provvidenzialmente in quell'articolo l'evidenza di alcuni errori è tale che scema il pericolo. Coloro i quali non hanno coltura filosofica capiranno poco, tanto più che in alcuni punti il linguaggio è oscuro e vago, fluttuante e contradittorio, indizio forse d'indeterminatezze del corrispondente pensiero; quelli poi che di filosofia s'intendono un poco o che rammentano la storia della filosofia qual'è, capiranno che egli non può essere un'autorità filosofica.

Ai primi dirò che con tali dottrine non è meraviglia che poi da Roma vengano decreti e condanne che turbano molte coscienze le quali sono nell'impossibilità di capirne le ragioni; ai secondi dò un saggio della nuova coltura vagheggiata dal P. Minocchi. Contro la filosofia che ha sue radici in Platone ed Aristotele egli così parla:

« Stabilita a fondamento della conoscenza una distinzione reale, anzi un'opposizione costante nelle relazioni fra la materia formata e lo spirito immateriabile, fra il principio intellettivo e il sensitivo; ammesso che le sensazioni non siano che un motivo estrinseco per eccitare l'intelletto al pensiero delle idee astratte universali, in cui sta la vera scienza spe-

[1] *Studi religiosi*, Marzo-Aprile, 1906.

culativa e pratica; ammesso che le sensazioni insomma sono soltanto causa occasionale della conoscenza scientifica, la quale si forma e si verifica essenzialmente nella visione intellettuale; bisogna di necessità non riconoscere altro modo di formare la scienza che per via d'induzioni ed astrazioni logiche, compiute in occasione delle sensazioni, ma indipendentemente da esse e senza alcun riguardo necessario alla esperienza ragionata dei fatti. La scienza ha ragion d'essere, al di sopra della realtà fisica del mondo, la scienza ha da fondarsi, in una parola, nel metodo metafisico: la moltiplicazione indefinita delle sensazioni, che è il punto di partenza materiale della nostra esperienza scientifica, del metodo critico, sarà stimata inutile fardello o un impaccio pericoloso al progresso della scienza, che è fondata in una serie di idee concatenate da *sillogismi d'induzione* ».

Ma qualsiasi positivista più gretto parlerebbe così! Per sè non sarebbe male che una volta tanto gli uomini fossero d'accordo: ma c'è dell'altro...; ragionando così con il positivista bisognerebbe, per esser coerenti, seguirlo là dove con una logica più vigorosa di quella del nuovo clero viene talvolta alle ultime conclusioni pratiche. Noi, in Italia, abbiamo un esempio solenne. All'Università di Padova insegna filosofia un uomo sulla cui rettitudine non cade dubbio: anch' egli partì da questi principi.... e anch' egli aveva la tonaca....

Chi scrive questa critica è un laico, non ha studiato sotto maestri entusiasti della scolastica, non ha molta simpatia per la filosofia tomistica a cui preferirebbe la filosofia dei S. Padri, eppure non può denigrare così il sillogismo come fa il Professor Minocchi. Si tolga il sillogismo deduttivo (¹) al cristianesimo e si vedrà che resta. S' intende, non che il cristianesimo sia un sillogismo, ma esso ha nel sillogismo il più valido se non l' unico strumento per imporsi alla ragione. Esso è la rivelazione d' un mondo sovrasensibile, a cui non si può giungere con i sensi o con semplici induzioni. Se anche vi si potesse giungere colle induzioni, i risultati non avrebbero quella certezza e quella forza persuasiva che hanno i ragionamenti deduttivi. Ma per il Minocchi il sillogismo diventa sinonimo di errore. « Gli umanisti avevano tutti chi più chi meno intaccato il sillogismo nella storia, Leonardo e Michelangelo nella vita e nell' arte; Colombo in pochi mesi di na-

(¹) Poichè il Minocchi parla di *sillogismo induttivo*, fondamento della scienza, non mi basta più dire sillogismo puramente e semplicemente. Ad ogni modo poi forse il Minocchi non vorrà negare ogni valore al sillogismo deduttivo, ma questo ci fa una certa figura....

vigazione aveva sfatato il sillogismo della formazione del globo, ch'era stato in procinto di impedirgli la partenza da Palos; Galileo annullava il sillogismo astronomico, più presuntuoso di tutti. » — « Tutti i pregiudizi tollerati o sostenuti dal sillogismo storico, gli abusi, talvolta, del potere ecclesiastico coonestati dal sillogismo giuridico, ebbero una reazione che si manifestò nella irreligione e nell' immoralità degli umanisti, dei filosofi e degli artisti.... »

Il Minocchi non par aver simpatie per la metafisica e forse non mostra molta attitudine alla medesima.

« Nel principio *cristiano* la distinzione fra l' anima sensitiva e intellettiva non ha che un valore logico, ma niente affatto reale (!); proprio è invece dei sistemi di Platone, e Aristotele avere stabilita una real distinzione fra il principio intellettivo e sensitivo nell' uomo ed aver proiettato un ente logico, una astratta supposizione, nel campo dei fatti. Quali le conseguenze? Quando, come Platone, si è ridotto l' uomo ad ente spirituale, incluso a forza in una materia formata, la quale non ha che un' energia sensitiva atta, ridestando le idee, a formare la scienza, avremo sempre aperto il cammino all' idealismo e alla teosofia: e se con Aristotile facciamo dell' anima la forma materiale e mortale del corpo senziente, mentre l' uomo pensa e crea la scienza solo in forza di un intelletto che è distinto realmente da lei, non potremo non correr rischio di cadere nell' ontologismo, se diamo troppa importanza all' intelletto, o nel sensismo o nel positivismo, se troppo rivolgiamo l' attenzione all' anima corporea. In ambo i casi saremo alle frontiere del panteismo e in ambo i casi più ancora in piena metafisica, forse ancora nei limiti del Cristianesimo, ma certo lungi dalla vera scienza ».

Davvero il veder la portata delle proprie affermazioni non è un' attitudine sviluppata nell' autore di questo discorso. Gli fa paura il puro intellettualismo? Il puro sensismo? Ha ragione d' averne paura, perchè ridurre l' una cosa all' altra è affermazione monistica, e il monismo è proprio agli antipodi delle esigenze del cristianesimo. Ma a che vale il dire che non tutto è intelletto, nè tutto è senso, se poi, come fa il Minocchi, si aggiunge che la distinzione tra senso e intelletto non è reale? Siamo daccapo nel monismo. Poco importa che l' *uno* del monismo si chiami intelletto, si chiami senso, si chiami intelletto-senso. Dirò anzi che siamo in un monismo peggiore perchè *rende reale la contraddizione* ammettendo l' unità reale di qualche cosa che è ad un tempo particolare e universale, imma-

nente e transeunte. Non si vede che risorgerebbe Hegel in nome delle esigenze del Cristianesimo?

Ma non basta: il fatto è più grave ancora, perchè altro è sostenere un principio non vedendo la conseguenza che lo farebbe abbandonare, altro è tener principi e conseguenze ad un tempo. Per il Prof. Minocchi il dualismo è appunto uno scoglio per il cristianesimo.

« Le esigenze del cristianesimo sono semplici e altrettanto precise [1]:

1° *Antropologia.* L' uomo è un composto di elementi potenzialmente diversi, ma realmente uno e inscindibile esso presentasi ora al pensiero e all' esperienza. La scienza ha principio dalla coscienza, la quale per sé non è intelletto solo, né solo senso, ma un unico agente libero che sente e pensa. La coscienza è sentimento della vita e si estrinseca nell' azione; il principio della filosofia è nell' esame delle leggi dell' azione che ci rivelano la vita, per mezzo della riflessione perenne della coscienza su se stessa.

2° *Cosmologia.* L' idea di creazione ci guida a intendere l' universo, non quale un aggregato dualistico di spirito e di materia opposti l' uno all' altro, ma come un ente definito, vario insieme ed armonico, il quale ha da essere esaminato in se stesso dalla coscienza intellettivo-sensitiva, per conoscere le leggi dell' azione universale prodotta dalla vita misteriosa del mondo. La nozione coordinata dalle leggi della vita universale costituisce la scienza.

3° *Teologia* ecc.... » [2]

---

[1] Non è però nè semplice nè preciso il modo con cui il Minocchi espone queste esigenze! Avvertasi del resto ch' io non mi sarei accinto a questa critica d' un articolo del Prof. Minocchi, se non fosse un esempio di ciò che sembra voler essere la nuova coltura del clero.

[2] Il Minocchi tributa lodi al tomismo rinnovato a norma delle scienze e al programma di Leone XIII nell' Enciclica *Aeterni Patris.* Il tomismo rinnovato è talmente rinnovato da non potersi intendere come voglia ancor essere il sostegno razionale del cristianesimo. Contro il De Craene e il Mercier e in generale contro il materialismo di neo-scolastici confr. L. M. Billia *L' Esiglio di S. Agostino. Note sulle contraddizioni di un sistema di filosofia per decreto.* Fr. Bocca 1899. — Sul serio che vale il dire col Minocchi « non intendiamo rigettare affatto la filosofia di carattere perenne che si trova, come oro in un ricchissimo filone, nei sistemi di Platone e di Aristotele » se poi con un colpo (abile ed accorto ovvero ingenuo e incoerente, è lo stesso) ci si propone una nuova filosofia che è proprio agli antipodi della filosofia di Platone e di Aristotele, come appunto sono agli antipodi l' idealismo e il realismo; la real distinzione fra intelletto e senso, spirito e materia, pernio della filosofia di Platone, e l' unità vagheggiata

Che meraviglia se poi cotesta nuova coltura di clero desta quei sospetti o quei timori che traspariscono nelle encicliche e nei brevi del capo della Chiesa?

Il Minocchi parla di sensismo materialistico del Locke, del panteismo razionalistico di Kant. Io voglio credere che egli con queste parole non voglia esprimere qual era il pensiero di Locke nè il sistema di Kant, perchè sarebbe errore che desterebbe troppa meraviglia; egli voleva alludere alle conseguenze dei principi posti da Locke o da Kant. Sennonchè questo mi autorizzerebbe a parlare del monismo e del panteismo del Minocchi e del nuovo clero, denominandone anch'io il pensiero tenendo conto delle conseguenze. Se materia e spirito, intelletto e senso non sono tra loro opposti, che ci salva dal monismo? L'opposizione tra Creatore e creatura? Ma che ci permetterà ancora d'accorgerci di questa distinzione? Questa distinzione è fondata appunto sul fatto che altro è ciò che apparisce e si manifesta all'intelletto ed altro è ciò che vien appreso dal senso corporeo. Siccome a ciò che si apprende col senso manca ciò che è veduto in qualche maniera dall'intelligenza (la spiegazione) noi pensiamo che il mondo percepito non è tutto, ma anzi è cosa che non sta da sè, e quindi pensiamo al Creatore. Si faccia dell'intelligenza e del senso tutt'una cosa e poi si provi a confutare il panteismo!

La metafisica è essenziale alla dottrina cristiana. La religione è la fede in una metafisica, disse Schopenhauer, e disse cosa che ha del vero; la metafisica è la preparazione, l'avviamento razionale alla religione. Sostegno poi della metafisica è il sillogismo tanto disprezzato, per poter amoreggiare meglio con l'induzione; quasi che l'induzione non fosse fondata su un sillogismo! (1)

Gli errori non sono dovuti al sillogismo ma ai principi da cui partono le deduzioni, o da inesperienze nell'uso del sillogismo stesso, e il rigore del ragionamento deduttivo tanto vagheggiato dalla scolastica resterà sempre il più valido strumento del sapere. Se il Minocchi avesse capito questo avrebbe tenuto un altro linguaggio e non avrebbe detto che ogni filosofia, in quanto è organismo e sistema, è in opposizione al Cri-

dalla nuova coltura del clero? Nelle citate parole con cui il Minocchi riassume le esigenze del cristianesimo che è accaduto del *ricchissimo filone di filosofia perenne!*

(1) Certo è noto che molti sostengono la tesi contraria; ma questa è una falsa dottrina contraria alla filosofia tradizionale cristiana e porta necessariamente allo scetticismo; come la storia della filosofia dimostra.

stianesimo e altresì che « il codice ridotto a sistema è precisamente opposto, come abbiamo veduto, al cristianesimo ».

Sicuro, il cristianesimo è vita, ma gli è dimenticare molta parte del Vangelo e della storia della Chiesa il ritenere che la vita sia movimento, sviluppo, espansione, instabilità. Certo tale è la vita esteriore, ma il Minocchi mi insegna che la vita cristiana è interiore: ed io aggiungo che questa vita interiore che fruisce i beni soprannaturali è *pace*, è l'opposto della mobilità, avendo per termine un oggetto che è fuori del tempo e dello spazio, Iddio stesso. Il cristianesimo mostrò almeno d'intender così la cosa non stimando di più la vita attiva che la contemplativa. Cristo nascendo annunzia *pace* agli uomini dal buon volere, e Cristo risorto dona *pace* a' discepoli suoi. Alla Samaritana Cristo disse: « chi beve dell'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno ». Ora quella vita che è svolgimento suppone il desiderio, la sete perenne; in quest'altra vita, in cui non si ha più sete in eterno, vi ha riposo e pace. Insomma leggendo il Vangelo ci si trova a miglior agio con quella filosofia greca, che l'autore del quarto vangelo e la tradizione della filosofia cristiana ha corretto e assimilato, che non colla nuova filosofia del clero moderno.

Parlare della vita dei dogmi è per lo meno una confusione di cose e di concetti. Il dire poi che i dogmi sono Dio stesso e che la vita dei dogmi è la vita di Dio comunicata alle creature è non aver presente che altro è la definizione ed altro il definito; non solo, ma è togliere la distinzione tra il naturale e il soprannaturale; è trascinarci in pieno misticismo, proprio in quel misticismo che era l'altro scoglio temuto dal Minocchi. La nuova filosofia, avversa alle sottili distinzioni dette scolastiche, finisce per urtare appunto in quelli scogli che più teme, il panteismo a cui deve giungere togliendo la distinzione reale tra senso e intelletto, il misticismo a cui arriva confondendo il naturale col soprannaturale.

In molte parti dell'articolo del Minocchi traspaiono le idee esposte nel *Réalisme chrétien* del Laberthonniére, quantunque non sia nominato. Di queste idee, piacendo a Dio, dirò qualcosa ai lettori della *Rassegna Nazionale;* qui noterò che, forse perchè nella sorgente le acque sono più chiare, la lettura del Laberthonniére mi produsse più buon effetto. Questi, prescindendo da quelli occhiali che gli fanno veder a modo suo la storia della filosofia — modo poco conforme ai fatti, occhiali pur usati dal Minocchi — mette in buona luce verità importanti e la lettura dell'opera sua può far del bene ed

edificare le coscienze religiose che dopo tutto badano più al l'azione che alle dottrine e non possono valutare queste ultime. Ma appunto per il bene che si trova in questa che vuol chiamarsi nuova coltura del clero, nuova apologetica, rincresce assai che questo bene si trovi in compagnia di errori talvolta gravissimi e perniciosissimi, se vengono sviluppati.

I danni reali che vediamo poi sono questi. Giungono all'improvviso come fulmini a ciel sereno condanne e decreti proibitorii dalle congregazioni romane. Vero è che chi vive sinceramente di quella vita nuova infusaci da Cristo non si sgomenta di fatti che si compiono in quell' altra vita esterna che è *successione di novità*. Ma intanto poichè si è insistito molto sul fatto che il cristianesimo è vita e non si è abbastanza ricordato che non ogni vita è sviluppo e movimento e si è voluto far dimenticare il vero che l' idealismo greco oppone al realismo battezzato come cristiano (invece di cercare, dietro la scorta della filosofia tradizionale cristiana, la conciliazione), è reso più difficile salvare i decreti di Roma dalla taccia di intempestività, sconvenienza e ingiustizia, se si è proclivi a presumer bene delle congregazioni romane (perchè tali decreti sembreranno inutili tentativi di arrestare lo sviluppo della vita), ovvero conservare la propria pace, se si è realmente persuasi d'un errore da parte di quelle congregazioni. Moltissime coscienze religiose poi, che dagli scritti dei nuovi apologeti ricavarono del bene reale, restano turbate, perchè non sanno distinguere, nelle dottrine, il vero e l'errore. Di più si dà occasione al ripetersi di procedimenti troppo politici e diplomatici e troppo simili ai procedimenti mondani là dove i cristiani si aspetterebbero invece semplicità e carità evangelica. La premura o l'apparenza di premura che le condanne giungano improvvise senza dar tempo ad un accomodamento molte volte possibilissimo e facile, fa credere che le congregazioni romane abbiano intenti alquanto diversi dal desiderio del bene delle anime e di proteggere le dottrine cristiane o in armonia col cristianesimo. Le idee non si combatton bene con decreti. Se pur si ritenesse che i fedeli dovrebbero subito presumere come vera e a proposito le sentenze delle congregazioni romane — ciò che è così difficile dopo quel po' di storia che conosciamo — non sarebbe d' altra parte men vero che il desiderio del bene consiglierebbe di non spegnere il lumicino che arde ancora. La massima che il fine giustifica i mezzi nel Vangelo non c'è. Nel Vangelo anzi c' è uno studio accurato, amoroso di far apparire ragionevolissimo tutto ciò che propone a credersi e

a farsi. « Imparate da me che sono mite ed umile di cuore. » Non bastava dire « mite »? No, anche umile. L'opposizione dell'esempio di Cristo al procedere che ci sta sott'occhio addolora, ma nel tempo stesso conforta, perchè i procedimenti dell'apparato esterno della cristianità non sono irreformabili, mentre invece l'esempio di Cristo resta. Ecco però un danno occasionato dalla corsa che la coltura moderna del clero ha preso insensatamente. D'altra parte tra il danno reale di queste condanne fatte in questa guisa e l'altro danno che deriverebbe dal diffondersi delle nuove dottrine anche presso quelli che presto o tardi saprebbero ricavarne le conseguenze, è difficile scegliere. Dopo tutto con queste nuove dottrine vien eliminata una gran parte delle prove razionali della religione cristiana che la tradizione aveva tesoreggiato, così che unica prova di efficacia sarebbero solo gli studi storici. Ora, le nuove dottrine ci prevengono, a ragione, dicendo che la prova storica del cristianesimo in tanto ha valore in quanto vi si è ben disposti d'animo: tutti quelli che per es. hanno un'invincibile ripugnanza a credere ai miracoli e al soprannaturale non possono venire, pur leggendo i medesimi documenti, ad una medesima conclusione. Di più, de'colpi gravi alle credenze altra volta indiscusse sulla storia del cristianesimo sono stati dati. Chi ci assicura che non accadrà l'eguale per quelle altre credenze che rimangono? E poi è indiscutibile che è molto meno sicura una fede poggiata su prove storiche che non una fede poggiata su prove di ragione. La cosa è grave assai, perchè l'apologetica d'oggi in fondo viene a dire che per credere anzitutto bisogna credere. Questo in sostanza vi dice la filosofia dell'*azione* e questo si ripete a proposito delle prove storiche del cristianesimo.

Non vorrei che da tutto ciò, una persona del clero che per caso mi avesse seguito, fosse menomamente scoraggiata: ma anzi vorrei animarla ad insistere vieppiù nella via presa di raccogliere il vero e il bene dovunque si trova, nella cultura laica e in quella non laica; ma il mio augurio è che durante questo lavoro, fecondo di bene, essa non cada per avventura in questo peccato, cioè dopo non aver saputo se non ripetere una filosofia di S. Tommaso *ad usum delphini*, ora, giungendo all'eccesso opposto, per voler esser moderni, disconoscere i tesori d'apologetica e di verità della tradizione cristiana.

CARLO CAVIGLIONE.

NON SCOMPAGINIAMO L'ESERCITO!

« Dagli amici mi guardi Iddio, chè dai nemici mi guardo io », dice un noto proverbio; e rare volte questo proverbio ci parve potersi invocare più a proposito che non oggi, riferendoci alle innovazioni che, parte sotto la forma di regolari progetti di legge, parte alla chetichella, quasi si trattasse di semplici disposizioni di ordine, l'attuale Amministrazione della Guerra vorrebbe introdurre nell'ordinamento dell'esercito. Riforma radicale degli istituti d'istruzione militare; ferma biennale; ordinamento territoriale, ecco le tre maggiori di queste innovazioni, ecco i tre cardini del programma del ministro Mainoni. Ora, noi temiamo che queste innovazioni, invece di consolidare il nostro valoroso esercito, di accrescerne la potenzialità, di adattarlo, secondo una frase cara al principale collaboratore del generale Mainoni, ai tempi nuovi, vadano a rischio d'indebolirlo e forse di scompaginarlo, facendo il gioco di coloro che nell'esercito vedono un'istituzione antiquata e nociva da demolire. Crediamo perciò di adempiere un dovere chiedendo che, finchè ne siamo in tempo, si rifletta con grande ponderazione a ciò che si sta per fare.

Del riordinamento degli istituti militari non ci diamo tanto pensiero, perchè la questione è già da qualche tempo davanti al Parlamento, dove senza dubbio verrà largamente discussa, e dove avranno campo a farsi sentire, da un lato, le opinioni di persone competenti, dall'altro gli interessi legittimi delle città che verrebbero danneggiate dal medesimo, come sarebbe Modena. Inoltre, che qualche modificazione all'insegnamento militare sia necessaria, è cosa che incontra un consenso quasi generale. Fino ad un certo punto infatti si può riconoscere, col ministro proponente, che « il rapido incremento delle scienze e delle industrie non permette che si dia a tutti gli ufficiali d'artiglieria la completa istruzione professionale, scientifica e tecnica necessaria per qualsiasi specialità di quelle armi », e che quindi sia opportuno separare, come egli propone, gli ufficiali dell'artiglieria da campagna da quelli dell'artiglieria da fortezza e da costa,

e separare da questi ultimi e da quelli del genio i pochi ai quali occorrono cognizioni scientifiche e tecniche superiori. Fino ad un certo punto si può del pari riconoscere che gli eserciti moderni, nei lunghi periodi di pace, « vanno trasformandosi in grandi scuole di morale e d'igiene e possono divenire preziosi strumenti di progresso sociale, quando l'ufficiale si assuma anche le funzioni dell'educatore dell'animo e del cuore del soldato e si applichi a formarne il carattere » e che perciò sia opportuno ed utile « che al giovane ufficiale s'impartiscano anche insegnamenti di scienze sociali e di pedagogia ». Tutto questo, lo ripetiamo, può accettarsi, benchè con qualche riserva, e a patto che non si esageri in questa via e non si dimentichi che l'artiglieria del piccolo esercito sardo, istruita e educata coi metodi attuali, aveva saputo conquistarsi in patria e fuori una riputazione singolare; ma lo stesso non può dirsi, a nostro avviso, della vagheggiata introduzione della ferma biennale nè di quella del sistema territoriale, a cui evidentemente mira la recente disposizione ministeriale intorno alle sedi fisse dei reggimenti.

Forse, se quando si parla della ferma biennale, si intendesse veramente parlare della permanenza continua dei soldati sotto le armi per ventiquattro mesi consecutivi; se questi ventiquattro mesi fossero tutti esclusivamente dedicati all'istruzione militare, e se i coscritti si presentassero al reggimento ben preparati moralmente e tecnicamente al servizio militare, la riforma si potrebbe in certi limiti accettare, quantunque, anche in tali condizioni, due anni possono sembrare assai scarsi per formare ed educare bene un soldato. Ma chi non sa che, nella pratica, sia per esigenze di bilancio, sia per riguardi politici e sociali, i due anni si convertirebbero ben presto in diciotto mesi ed anche meno, come oggi i tre anni inscritti nella legge si riducono in realtà a trenta mesi per la parte del contingente che presta servizio più a lungo, e a diciotto e anche meno per l'altra non piccola parte? Chi ignora che, invece di dedicare tutto il loro tempo a prepararsi alla difesa della patria contro i nemici esterni, che è la precipua missione dell'esercito, i soldati italiani ne sono continuamente distratti per il servizio di pubblica sicurezza, per badare agli scioperi, che ci tengono in pensiero anche mentre scriviamo queste poche parole, e per altre incombenze, come avvenne di recente in occasione del terremoto delle Calabrie e del-

l'eruzione del Vesuvio? Chi ignora che, in un paese dove l'istruzione è scarsa e dove le società ginnastiche e le scuole del tiro a segno sono per lo più limitate alle grandi città, il cómpito dell'istruttore militare è più difficile che altrove? Chi ignora infine l'opera deleteria che da alcuni anni i partiti sovversivi vanno facendo fra i coscritti per distrarli dai loro doveri, per agguerrirli anticipatamente contro gli insegnamenti che verranno loro dati al reggimento, per distruggere nelle popolazioni quello spirito militare che, pur troppo, è già presso di noi così deficiente? Ed è in tali condizioni che si vorrebbe ridurre la ferma? A che giova citare l'esempio di paesi dove le condizioni sono sì diverse dalle nostre?

L'esperienza delle ultime guerre, e specialmente della più recente, ha dimostrato all'evidenza come al soldato odierno sia necessaria un'istruzione militare assai maggiore che in passato. In altri tempi, quando il tiro delle armi da fuoco era ancora lento e mal sicuro, quando le schiere si presentavano al nemico sotto gli occhi dei capi, in ordini profondi e serrati, anche i soldati venuti sotto le bandiere da un tempo relativamente breve potevano prestare un servizio utile, purchè non superassero certe proporzioni di numero e fossero retti da buoni quadri. Quelli di buona volontà, sentendosi fiancheggiati da compagni più anziani, sulle mosse dei quali potevano modellare le proprie, imparavano rapidamente ad imitarli e ad emularli; quelli d'animo più fiacco, sentendosi sotto lo sguardo dei compagni, dovevano fare di necessità virtù e marciare avanti cogli altri, sotto pena di essere svergognati e puniti. Gli uni e gli altri poi, coraggiosi e dappoco, anziani e novellini, marciavano e combattevano sotto l'immediato comando dei graduati e degli ufficiali, che ne regolavano ogni atto, ne sorvegliavano ogni mossa, ordinavano loro quando e come dovessero avanzare o retrocedere, tirare o correre all'assalto colle baionette; di guisa che ben poco rimaneva lasciato alla loro iniziativa individuale. Oggi all'incontro, che gli effetti cento volte più micidiali e la portata enorme delle nuove armi a fuoco costringono gli eserciti a combattere quasi esclusivamente in ordine sparso, il soldato, giunto alla vista del nemico, è abbandonato a sè stesso, alla propria intelligenza, alla propria destrezza tecnica, alla propria coscienza. Egli sa bensì dall'ufficiale in qual direzione ha da

procedere, ma a lui tocca scegliere il sentiero da seguire, il nemico da prendere di mira, i ripieghi per schermirsi dai colpi; a lui tocca fare uso efficace del suo fucile, risparmiare le munizioni e via via. In tali condizioni, se non ha una buona istruzione tecnica, una salda educazione, un profondo sentimento del dovere, come può egli render buoni servigi e resistere alla tentazione di sottrarsi, non visto, ai pericoli?

Fino dal 1893 il maresciallo di Moltke, parlando al Reichstag, diceva: « Non conviene dimenticare che, per soldato, non può solamente intendersi un uomo che, avendo acquistata piena conoscenza d' un' arma complicata e sicura fiducia nella medesima, è capace perciò di sapersi condurre nelle più difficili circostanze.... Per avere soldati ottimi.... occorre che essi vivano assai lungamente la vita speciale della caserma, che vi acquistino le abitudini della disciplina, quell'alta coscienza della missione che possono essere chiamati ad adempiere e quell'elevato sentimento di patria, che insegnano esser doveroso il sacrifizio per la patria stessa di ogni cosa e di tutti ». Se queste cose erano vere nel 1893, più vere ancora sono certamente oggidì; quindi, non che diminuire la ferma, chi regge le sorti del nostro esercito dovrebbe rivolgere tutte le sue cure ad accrescerne la compagine, a renderne più intensa ed efficace l' istruzione.

Che diremo poi della minacciata introduzione del sistema territoriale? Nella seduta del 5 Dicembre 1895, discutendosi intorno alla convalidazione di un decreto col quale il ministro Mocenni aveva trasformati i distretti militari in modo. che pareva preludiare a questa riforma, uno dei più colti ed efficaci oratori della Camera italiana, l' on. Fortunato, pronunziava queste parole: « Ma chi, al pari di me, crede dal profondo dell' animo, per la coscienza vera e reale di tanta parte d' Italia, che, come la organizzazione nazionale dell' esercito fu l'elemento principale della formazione maravigliosamente rapida del Regno, così il suo ordinamento territoriale non sarebbe alla lunga che la dissoluzione del fascio unitario; chi crede al pari di me, che nessuna analogia si possa mai ammettere tra la formazione lenta degli antichi grandi Stati d' Europa e il fenomeno, vero fenomeno recentissimo ed improvviso della creazione della nazione italiana, che al principio del secolo era ancora un sogno di letterati, di artisti e di poeti; oh! questi non

esiti un istante solo, per sentimento, per idealità di dovere civile a protestare senza reticenza contro l' arbitrio.... negando il suo voto al decreto 6 novembre 1894! » E poco dopo l' on. Saporito aggiungeva: « Non bisogna affidarsi ad esperimenti pericolosi per l' unità nazionale. Noi dobbiamo temere molte cose: il lavorìo delle sette, il movimento socialista che intiepidisce il sentimento unitario, le tendenze regionaliste, i disagi economici, che sono cause di malcontento nelle popolazioni. Di fronte a tutto questo, non ci resta che cercare di fondere sempre più il nostro paese con ogni mezzo e non risolverci a fare un salto nel buio, che potrebbe compromettere la nostra esistenza nazionale.» E la Camera, associandosi a queste idee, approvò un ordine del giorno nel quale condannava esplicitamente il sistema territoriale.

Non si dica che la Camera, ciò facendo, usciva dal campo della sua competenza tecnica; perchè la questione speciale di cui si tratta è assai più politica che tecnica, e può esser pienamente compresa da ogni persona dotata di buon senso e di qualche coltura. Del resto, dal Lamarmora al Fanti, dal Cialdini al Ricotti e via via, non si trova un generale di qualche autorità che si sia manifestato favorevole al sistema territoriale in Italia. E si comprende; poichè alle ragioni d' ordine generale testè addotte contro il medesimo, se ne possono aggiungere molte altre di ordine geografico e militare; ma tutte queste passano in seconda linea davanti a quelle di natura politica.

Noi non siamo pessimisti; noi non crediamo, come si pensa e si dice da molti, che il sentimento unitario vada realmente affievolendosi. Il meraviglioso slancio di amor fraterno e di solidarietà che il paese tutto manifesta nelle grandi occasioni, dimostra il contrario: ma la piaga del regionalismo non è morta. L'abbiamo visto anche di recente, anzi lo vediamo oggi stesso, nelle acri discussioni suscitate dalle differenze economiche, più o meno fondate, che dividono le provincie del Nord e quelle del Sud. Chi può adunque dire quale effetto morale produrrebbe in Italia la notizia che, per uno di quei casi non rari nelle guerre, un reggimento tutto reclutato in una sola città o in un solo circondario fosse rimasto decimato in battaglia, mentre altri non avessero subìto alcuna perdita? Chi può dire quale strascico di rancori e quali semi di discordia lascierebbe dietro di sè la repressione di una sommossa avvenuta in

una città, per opera di un reggimento composto per intero di soldati nati in un' altra? Ed anche senza arrestarci a considerare eventi così tragici, eppure così verosimili, chi può dire quale danno recherebbe alla mobilità dell' esercito il sistema delle guarnigioni fisse, che creerebbe una quantità infinita di legami necessariamente nocivi allo spirito militare e che, in un paese come il nostro, susciterebbe facilmente una quantità non meno infinita di abusi?

Forse fra cinquant'anni, quando l' unità italiana si sarà davvero consolidata e sarà entrata nelle abitudini e, per così dire, nel sangue di tutti gli italiani; quando l' ideale della patria, oggi offuscato da passioni di varia natura, tornerà a risplendere in tutte le classi sociali; quando fra le varie regioni vi sarà maggiore omogeneità di pensieri, di educazione, di coltura, di prosperità economica e via dicendo, si potrà adottare senza pericolo il sistema territoriale; oggi sarebbe leggerezza colpevole tentare la prova. Noi speriamo quindi che la Camera dei Deputati, conscia de' suoi diritti e de' suoi doveri, inviterà il Ministro a spiegar bene i suoi intendimenti su questo punto vitale della politica nazionale e, all' occorrenza, saprà confermare il suo voto dell' 11 Dicembre 1895 con tal maggioranza, da togliere per lungo tempo ai ministri presenti e futuri la volontà di ripetere l' esperimento.

E. A. FOPERTI.

Credito Agrario e Contadini Siciliani (*)

III. — Il Credito nel Contratto Agrario.

I. — Il patto agrario in Sicilia varia da paese a paese, ma le sue numerose e diversissime forme possono tutte distinguersi in due gruppi, costituito l' uno dai contratti a base di partecipazione del contadino al prodotto del suolo, cioè dalla mezzadria e dalla colonia parziaria, secondochè il colono prende la metà oppure una frazione minore — un terzo, due quinti, un quinto — della produzione, e il secondo dai contratti di locazione a estaglio fisso, sia in natura, come nei *terraggi* o *terratici*, sia in denaro, come nelle *gabelle*.

Le *gabelle* possono alla loro volta essere consentite dai proprietari direttamente ai contadini per piccoli lotti, oppure per grandi tenute ai cosiddetti *gabellotti*, i quali le coltivano per conto proprio o le suddividono o suggabellano fra i contadini, guadagnando sulla differenza fra l' estaglio che pagano e quello che esigono.

Tranne quest' ultimo caso, nel quale la presenza di uno e talora più intermediari fra proprietario e contadini rende le condizioni dell' affitto gravose per questi e per quelli, tutti codesti contratti agrari non avrebbero per sè stessi e nella loro essenza nulla di specialmente e straordinariamente oneroso, se non fossero resi tali da mille piccoli patti accessori e vessatori, e dalle modalità colle quali vengono eseguiti.

Questi patti accessori, generalmente chiamati *patti angarici*, consistono nei *diritti di campiere* (specie di regalo in natura dovuto al guardiano che custodisce le aie), nel diritto del proprietario di far ribattere e ricrivellare a proprio esclusivo profitto gli scagli del frumento dei contadini, nei diritti di messa, e in mille altri diritti, che singolarmente presi non hanno alcuna importanza, ma che accumulati finiscono per produrre un sensibile aumento di fitto, o per ridurre nelle mezzadrie la quota colonica a molto meno della metà.

I patti angarici per il loro numero, la loro varietà e il

(*) Vedi *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 1° Giugno 1904.

loro effetto vessatorio appariscono ai contadini quasi nella stessa luce in cui le infinite tasse e imposte appariscono al contribuente, e dànno quindi spessissimo occasione a moti, scioperi e insurrezioni. Ricordano pure i mille antichi piccoli diritti feudali e baronali, e trovano per lo più la loro ragione d'essere nel compenso di qualche servizio assunto dal proprietario per conto dei propri contadini.

E questo è, per esempio, il caso dei diritti di messa, che dovrebbero limitarsi a coprire la spesa delle funzioni religiose che certi proprietari fanno celebrare le Domeniche in campagna.

Ma più assai dei patti angarici sono gravose pei contadini le irregolarità che nelle amministrazioni di proprietari poco onesti si verificano nella misurazione del grano.

È uso in Sicilia che il proprietario, concedendo terre in fitto, anticipi ai contadini fittavoli o coloni, a titolo di prestito, la semenza e talora anche il *soccorso*, ossia il frumento necessario pel sostentamento delle famiglie loro durante l'inverno e la primavera.

Questa consuetudine, che dovrebbe essere favorevole ai contadini, finisce spesso per essere la loro rovina.

Non vi è quasi proprietario, per quanto onesto, che sul frumento anticipato non esiga l' interesse di tre e talora di quattro tumoli a salma, interesse che, constando ogni salma di frumento di sedici tumoli, corrisponde rispettivamente al 18,75 e al 25 %.

E non basta: i proprietari, in queste operazioni di anticipi, spesso guadagnano sulla qualità e frodano sulla quantità. Sulla qualità perchè destinano pei soccorsi (non però per le semenze) i frumenti di scarto; sulla quantità perchè li bagnano al momento di esitarli e perchè non applicano uguali criteri di misurazione per l'esito e per l'introito dei medesimi. Nei rapporti fra proprietari e fittavoli o coloni il frumento non si misura a peso, ma colle misure di capacità; e i proprietari, anche quando non adoperino, come talora succede, misure diverse nel dare e nel ricevere, traggono sempre profitto dal modo di misurare.

La misurazione del grano è un'arte, e difficilmente ci si può persuadere come una stessa misura di capacità, colma di frumento, ne possa contenere quantità diverse a seconda del modo col quale è stata riempita.

Chi, presa la misura, la introduce obliquamente nella massa del grano fino a riempirla, prende minor quantità di chi,

posata la misura a terra, ci versi dentro il frumento piano piano. Il peso stesso della misura influisce sulla quantità di frumento che essa contiene.

Per rendersi conto dell'effetto pratico di queste diverse maniere di misurare, basti dire che fra un doppio decalitro, cioè una misura di venti litri, di frumento misurato semplicemente, e un doppio decalitro, che, mentre viene riempito, viene pure scosso, la differenza del contenuto si calcola a mezzo litro a danno del primo.

I tassi dunque del 18,75 e del 25 % che più sopra abbiamo visto gravare sugli anticipi di frumento nascondono in realtà spesso interessi assai più forti.

Non meno gravosi riescono ai contadini i patti per la locazione o la soccida di animali bovini o vaccini, il cui mantenimento è a loro carico completo.

Il profitto che, detratto il valore del bestiame all'inizio della locazione, si ricava dal prezzo di vendita, dai vitelli ecc. si divide in parti uguali fra proprietario e contadino, ma quest'ultimo deve pure pagare al primo, a titolo di fitto, un estaglio annuo in frumento, che può raggiungere i 180 litri per capo. Il contadino in altri termini per uno stesso animale deve assumersi le obbligazioni di due contratti, uno di mezzadria e uno di affitto.

È naturale dunque che in questo stato di cose la condizione dei contadini siciliani non sia e non possa essere prospera, che poco profitto resta loro ogni anno dal raccolto, che essi effettivamente vivono sui soccorsi, sulle semenze e sui debiti che durante la cattiva stagione vanno contraendo a destra e a sinistra.

E in Sicilia, specialmente fra i piccoli e medi proprietari, la speculazione agricola spessissimo ha per oggetto il contadino, più che il terreno.

Il raccolto è un introito secondario; il fondo, il podere non è che un accessorio, indispensabile per la vera essenziale speculazione che verte sul contadino, così come nella pastorizia i pascoli sono necessari in quanto servono a mantenere i greggi.

I proprietari, che in tal guisa travisano l'oggetto dell'agricoltura, invece di agevolare i loro contadini e di affezionarli al fondo, cercano con ogni mezzo di renderseli debitori per potersi poi appropriare, in soddisfo dei crediti vantati, non solo l'intero raccolto, ma anche le loro case, gli animali

le masserizie e tutto quanto gl' infelici loro debitori possiedono. Ridotta così una famiglia colonica nella più squallida miseria, la licenziano e la sostituiscono con altra, sulla quale possano ricominciare il loro lavoro di spogliazione.

La scarsezza di terreni e l' abbondanza della popolazione agricola hanno finora costretto i contadini a piegar la testa e a prestarsi a qualunque abuso; forse l' emigrazione, che va diradando la classe rurale, e le leghe socialiste di resistenza e quelle clericali di miglioramento avranno questo benefico effetto d'indurre i proprietari a limitare i propri profitti all'equo e al giusto.

La questione finora esaminata si ricollega a quella dei contratti agrari: ripeto, tutti i contratti agrari, qualunque forma essi assumano, sono per sè stessi più o meno buoni, ma sono viziati per gli abusi e l' usura che si nascondono nei patti angarici e nelle condizioni e modalità relative alla concessione di sementi, anticipazioni e soccorsi. Questo è infatti il punto che il legislatore, nei vari progetti di legge sul contratto agrario, ha costantemente cercato di colpire.

La materia presente si presta tuttavia pochissimo a essere regolata da disposizioni legislative, e l' avviamento verso una soluzione della questione si verificherà molto più facilmente da sè in seguito ad un' evoluzione nelle condizioni sociali delle classi proprietarie e lavoratrici delle campagne, che per opera diretta del legislatore, il quale dovrebbe piuttosto spiegare l' azione sua per spingere e agevolare e creare le condizioni sociali suddette, regolando l' emigrazione, disciplinando gli scioperi, organizzando in modo legale e razionale le leghe e le società agricole, e ponendo insomma tanto i proprietari quanto i contadini in grado di difendersi e di fare valere le loro pretese eque e ragionevoli.

II. — Sono stati fatti in Italia parecchi tentativi per regolare direttamente con una legge la materia del contratto agrario, e qui incidentalmente posso dire che lo studio dei vari progetti ha un interesse speciale pei Siciliani, perchè tutti, sebbene abbiano apparentemente carattere di provvedimenti di ordine generale, mirano invece, storicamente ed effettivamente, alla sola Sicilia, come viene provato dal tasso dell'1 per 16, che l'on. Sonnino ha proposto per l'interesse sugli anticipi e che risponde alla misura siciliana di una salma uguale a sedici tumoli, e dalla relazione stessa al disegno di legge N. 206 presentato dai Ministri Cocco Ortu e Baccelli

nella seduta della Camera del 26 Novembre 1902, in cui è detto: « I provvedimenti sui contratti agrari, com' è noto, » ebbero dapprima il solo intento di regolare e aiutare le con- » dizioni dei coltivatori della Sicilia. Questi provvedimenti » acquistarono, attraverso le fasi della loro elaborazione, un » carattere più largo e si cercò di adattarli anche alle con- » dizioni di altre regioni; ma sta il fatto che nella parte re- » lativa alle somministrazioni e anticipazioni obbligatorie per- » mane in modo indelebile il carattere locale. »

I progetti dunque sono stati parecchi, ma non hanno mai potuto completare il loro corso e divenire leggi; e i loro stessi autori, nel compilarli, hanno dovuto finire per subordinare i criteri, cui avrebbero voluto ispirarsi, alle consuetudini e agli usi locali, e hanno specialmente fatto uno strappo alle proprie convinzioni, nell' ammettere gl' interessi sulle sementi, sui soccorsi e sulle anticipazioni somministrate dai proprietari ai contadini.

È questa la migliore riprova della difficoltà di un intervento diretto del legislatore nella materia dei contratti agrari, i quali, per essere il suolo una quantità limitata costituente un monopolio pei proprietari e per mille altre circostanze inerenti all' agricoltura, sono dei contratti di lavoro *sui generis*, che sfuggono in gran parte all' azione sua.

Il legislatore dunque nei vari progetti studiati, elaborati e non mai attuati, si è sempre preoccupato della somministrazione, per parte dei proprietari ai coloni, delle sementi, dei soccorsi e delle anticipazioni, e sebbene, come sopra sopra si è detto, per rispetto a secolari consuetudini, ha consentito che su quelle somministrazioni i proprietari possano pretendere degl'interessi, pure è sempre partito dai presupposti che, in teoria, le somministrazioni stesse sieno obbligatorie, e che non debbano essere fruttifere.

Il secondo presupposto è logica conseguenza del primo, e il primo si trova sostenuto con vari argomenti apparentemente validi.

« Non sembra necessario » sta scritto nella relazione al citato progetto Cocco Ortu-Baccelli N. 206 « riprendere in largo » esame la questione sulla legittimità e sulla convenienza delle » anticipazioni e particolarmente di quelle denominate con » parola meno esatta ed ora abbandonata, di *soccorsi*...

» Il locatore di raro le rifiuta, ma è necessario sancire » come obbligo legale e consacrare nel diritto il fatto costante.

» Ed è un obbligo pienamente legittimo, tanto rispetto
» all' indole di simili contratti agrari, che, secondo fu notato,
» in sostanza si riducono ad essere veri contratti di lavoro, co-
» sicchè l' anticipazione non è in realtà che pagamento di
» salario in conto, limitato ai bisogni della coltivazione e al
» sostentamento del coltivatore, quanto per rispetto alla in-
» tenzione e alla volontà dello stesso proprietario nel locare
» il fondo al conduttore, per la piena conoscenza ch' egli ha
» e deve avere della impotenza economica del medesimo e
» quindi della necessità delle anticipazioni, senza le quali il
» contratto mancherebbe, sino dalla sua costituzione, di ogni
» ragione e utilità. »

Per la obbligatorietà delle anticipazioni l' argomento è dunque fondato sulla considerazione che il contratto di fitto o di partecipazione, quando il conduttore sia il vero e diretto coltivatore del fondo e non abbia capitali propri, pur conservando la forma di locazione di cosa, è in sostanza una locazione d' opera, perche il contadino non si loca il terreno per goderlo o farne oggetto di speculazione, ma per lavorarlo e trarne un prodotto di cui parte gli resta come interesse dei capitali impiegati, e parte come compenso dell' opera prestata e perciò stesso, sebbene in ragione annua e in misura indeterminata, come salario.

La semenza poi, dice la relazione del progetto Sonnino N. 165 « per legge di natura.... come elemento indispensabile
» di riproduzione, non fa parte del prodotto disponibile, e
» non si dovrebbe asportare dal fondo, di cui è dote neces-
» saria. Così infatti si pratica nella maggior parte d' Italia,
» dove il seme, sotto il nome di *scorta morta*, *seme morto* ecc.
» è compreso nella locazione, consegnato una prima volta al
» conduttore e da questo trasmesso al suo successore indefi-
» nitivamente, finchè, cioè, non si scambi o il genere di col-
» tivazione o la forma della conduzione. L' obbligo quindi nel
» locatore di fornire le semente è indipendente dalla condi-
» zione più o meno agiata del coltivatore e non comporta
» interesse. Convien ritenere assoluto l' obbligo del locatore,
» anche per la ragione economica che il padrone può meglio
» del contadino provvedere alla buona qualità e alla scelta
» del seme, che tanto influiscono sulla produzione. »

E lo stesso ragionamento dovrebbe valere pure per dimostrare la ragione giuridica della obbligatorietà della somministrazione delle anticipazioni:

« La locazione di un fondo rustico è fatta allo scopo di » ottenere una data produzione, e per raggiungere questo » fine non basta porre a contributo la terra del proprietario » e l'opera manuale, tanto vero che l'art. 1655 del Codice » civile, ritenendo che l'affittuario di un fondo rustico debba » dotarlo lui del bestiame e degli attrezzi necessari alla col» tivazione, accorda al locatore la facoltà di rescindere il con» tratto quando l'affittuario non adempia a tale obbligo, per » la ragione che mancando i mezzi viene anche a mancare » il fine a cui il contratto stesso mirava. »

La Commissione costituita con decreto ministeriale 29 luglio 1901 per lo studio dei contratti agrari e del contratto di lavoro, da una parte fu più categorica nell'imporre ai proprietari l'obbligo delle somministrazioni, perchè propose di sancire tale obbligo *a*) per sementi, *b*) per i generi e le somme strettamente necessarie alla buona conduzione dei fondi nei contratti di locazione a forma di fitto in generi o in denaro *c*) per i soccorsi necessari alla vita del contadino e della sua famiglia nei contratti di locazione a forma di partecipazione al prodotto ; ma d'altra parte fu meno recisa nel fondare tale obbligo su ragioni giuridiche.

La Commissione, dopo aver lievemente accennato agli argomenti sopra esposti, ha finito per conchiudere che nelle locazioni fatte ai contadini, questi vengano ad avere assicurato un lavoro continuato, ad essere associati in certa guisa al proprietario e quindi elevati al di sopra dei salariati di professione, e che, dato questo genere di rapporti, il proprietario diventa il cassiere naturale del contadino per quanto occorre alla coltivazione del fondo.

Riassumendo, e lasciando per ora da parte le ragioni di convenienza, a cui debbono pur ricorrere gli autori dei sopraddetti progetti di legge, le ragioni prettamente giuridiche sulle quali essi vorrebbero poggiare la loro tesi sono le seguenti. Le anticipazioni e i soccorsi costituiscono in sostanza una distribuzione durante le varie epoche dell'anno di quel salario, che sotto forma di cessione totale o parziale del prodotto il proprietario è obbligato a pagare ai coloni sul raccolto.

E le anticipazioni stesse e le sementi sono una dote indispensabile del fondo, immobilizzata a questo per destinazione, compresa per ciò stesso nell'affitto, e il cui compenso trovasi già incluso nell'estaglio.

E qui scaturisce, logica e naturale conseguenza, l'al-

tra tesi, che cioè, teoricamente e scientificamente parlando, sulle anticipazioni e le sementi non dovrebbero correre interessi, non sulle prime che costituiscono pagamenti dovuti, non sulle seconde che nell' ammontare dell' estaglio trovansi già compensate.

Tale ragionamento però non regge ad un esame severo e a una critica esatta.

Ammettiamo pure che i soccorsi altro non sieno che anticipazioni di salario e che le sementi costituiscano il capitale mobile necessario alla coltivazione dei fondi; ma come dedurre da queste premesse l' obbligatorietà, e più ancora la natura infruttifera di quelle somministrazioni?

Perchè deve il proprietario essere tenuto ad anticipare i salari, ed aver l'obbligo di fornire il capitale mobile per l'esercizio delle piccole aziende agrarie dei coloni?

Principio fondamentale d' economia politica è quello, che i fattori della produzione, gli elementi di qualunque industria, l' agricola compresa, sono tre, lavoro, capitale e forze o agenti della natura; e, senz'alcun dubbio, la terra è il più importante fra gli agenti della natura.

Ora in un contratto agrario il proprietario fornisce la terra cioè l' agente naturale di cui dispone pienamente, il contadino contribuisce l' opera sua cioè il lavoro, e quanto al capitale non vi è alcuna ragione giuridica che ne imponga il fornimento all' uno più che all' altro dei contraenti.

Che anzi, se mai, tale obbligo più che al proprietario dovrebbe incombere al contadino, il quale nel contratto agrario assume la parte dell' imprenditore, e asserire il contrario equivarrebbe a pretendere, che in un contratto di affitto di una miniera, il proprietario del sottosuolo si obbligasse a fornire alla società locataria esercente il copitale necessario per lo sfruttamento del medesimo.

Quando dunque il proprietario di terreni esercita la funzione del capitalista e anticipa ai suoi coloni soccorsi e semenze, ha ben ragione di ritrarre un frutto da questo suo impiego e a buon diritto pretende gl' interessi.

Ridotta così la questione nei suoi veri termini, visto che le anticipazioni e somministrazioni dei proprietari ai coloni costituiscono un vero e proprio impiego di capitale, non un accessorio del contratto agrario, cadono tutti gli argomenti fin oggi dedotti per limitarne eccessivamente il tasso degl'interessi, che cioè questi non abbiano un fondamento di diritto

o di equità, ma si debbano ammettere unicamente per motivi di opportunità e per rispetto ad antiche consuetudini.

Gl' interessi sulle somministrazioni non sussistono per mera tolleranza e non possono quindi subire limitazioni capricciose e artificiali, ma debbono subire le leggi comuni a tutti gli impieghi di capitali, e il legislatore che voglia regolarli non può esimersi dal tener conto di queste leggi.

Di conseguenza il saggio loro deve essere relativamente alto, specialmente sulle semenze, perchè i raccolti anche attivi superano di molte volte la quantità delle somministrazioni impiegate, e ogni interesse in sostanza non è che il *forfait* della cointeressanza del capitalista nella speculazione del mutuatario e cresce col profitto che dà il mutuo.

E un' altra circostanza giustificante l' elevatezza degl'interessi sulle semenze anticipate è quella della qualità, selezionata e ottima nei generi che il proprietario consegna al colono per uso di semina, e ordinaria nei generi che il contadino restituisce sulla massa del raccolto.

L' anticipazione di semenze dunque è un' operazione che in teoria dovrebbe produrre interessi maggiori che l' altra dell' anticipazione di soccorsi.

Ma nella pratica non è così e in buona parte delle aziende private, per semplicità di amministrazione, le semenze e i soccorsi si trovano confusi in unico registro e tirano interessi uguali. È quindi doppiamente erronea, dal lato teorico e dal lato pratico, la proposta che già si trovava nel progetto Sonnino del 1900, adottata poi dalla Commissione del 1902, e basata sul concetto che il compenso per le semenze anticipate si trovi digià compreso nell' estaglio, di permettere cioè un saggio massimo del 5 °[0] per gl' interessi sulle sementi, e del 6,25 °[0] sui soccorsi.

Non voglio con questo menomamente sostenere il diritto dei proprietari di profittarsi e di abusare dei loro contadini; ritengo anzi che si debba invocare una legge che provveda alla tutela dei lavoratori della terra, e che vi provveda, in omaggio al principio che il diritto dei singoli deve subordinarsi alla salute della comunità, anche a costo d' imporre dei sacrifizi ai proprietari. Ma ritengo che, nello studio di tali provvedimenti, non dobbiamo partire da argomentazioni astratte e spesso fallaci, ma dobbiamo renderci conto del vero stato delle cose e dei veri diritti delle parti in conflitto d' interessi, per escogitare e trovare rimedi serii ed efficaci.

III. — Visto dunque che l'obbligo di anticipare semenze e somministrazioni non incombe ai proprietari, ai quali del resto non di rado mancherebbe la potenzialità economica di sostenerne il peso, e considerato che praticamente non può addossarsi neanche ai contadini, a cui tale potenzialità manca sempre, sorge spontanea la domanda, a chi spetti di contribuire, nei contratti agrari, il terzo fattore di produzione, il capitale?

Presso molte nazioui si è già imposto, e presso le altre si va man mano insinuando e allargando il concetto, che la contribuzione del capitale nell'agricoltura nazionale debba essere una funzione pubblica, un pubblico servizio e in forza di questo concetto presso i principali stati europei si è istituito e organizzato un Credito Agrario di Stato, o per lo meno esercitato per mezzo di pubblici istituti.

Ma accanto a questa, che vorrei chiamare di *grande credito agrario*, è sorta e si è svolta una seconda forma, di cosiddetto *piccolo credito agrario*: il primo è basato sulla garanzia che offrirebbe uno special privilegio sui beni rustici dei proprietari, e giova quindi unicamente a questi ultimi.

Il secondo invece, che si esercita da piccoli istituti locali di natura per lo più cooperativa, è destinato ai piccoli coltivatori ed è garentito più che altro dalla serietà, laboriosità e moralità personale loro, che dànno tutte affidamento di buona coltura e di buon raccolto,

Giacchè, come si è visto, il problema del contratto agrario è intimamente, è imprescindibilmente connesso colla questione del Credito Agrario, dobbiamo vedere quali delle due forme di quest' ultimo possa darci la chiave a una soluzione soddisfacente del primo.

Il grande Credito Agrario, ottimo per promuovere bonifiche, migliorie e intensificazioni di colture, e anche per assicurare a proprietari sufficienti capitali di esercizio, non può giovare a contadini, privi, o quasi, di proprietà immobiliare. E nemmeno può servire a questi il piccolo Credito Agrario, che non sarebbe abbastanza garantito nel fare operazioni con fittavoli e coloni, dato il privilegio dei proprietari sul raccolto prodotto dai fondi locati.

I piccoli coloni e fittavoli insomma non possono attingere direttamente ai piccoli istituti locali, perche si trovano ad avere bestiame, raccolto, attrezzi tutto già vincolato a favore del proprietario, nè potrebbero al Grande Credito Agra-

rio, se in Italia vi fosse, che richiede garenzie sulla proprietà dei fondi. I contadini fittavoli e coloni sono dunque vincolati verso i proprietari, ma questi sono in grado di procurarsi dal Grande Credito Agrario (dato sempre che vi fosse) i capitali necessari all'esercizio dell'agricoltura. La soluzione del problema appare chiara ; spetta alla Grande organizzazione del Credito Agrario di anticipare sementi e somministrazioni ai proprietari, e a questi di distribuirle fra i propri coloni e contadini.

Questa soluzione offre praticamente molti vantagggi, perchè nessuno, meglio del proprietario, può sorvegliare i contadini, e conoscerne i veri bisogni, e perchè la sicurezza del rimborso delle somme anticipate rimane garentita dal privilegio del proprietario sul raccolto, il bestiame e le scorte in generale. I proprietari diverrebbero in tal maniera intermediàri fra i lavoratori e i grandi istituti di credito agrario, e organi importantissimi nella distribuzione del medesimo.

Ma per arrivare a così felici e soddisfacienti risultati, occorre anzitutto l'organizzazione del Credito Agrario, e il legislatore italiano, per eliminare gli odierni abusi nel contratto agrario, deve creare il pubblico servizio del credito agrario, e non ricorrere a sterili divieti ed empiriche disposizioni.

E quando a tal servizio avrà provveduto, allora soltanto potrà imporre al proprietario l'obbligo di fornire sementi e soccorsi al colono e al fittavolo, perchè allora tale obbligo non consisterà altro che in un ufficio di mediazione fra istituto bancario e contadino, tra capitale e lavoro.

Duca di Cesarò.

Attraverso agli scritti del Padre G. Semeria.

Osservazioni di un uomo semplice (1)

> Quel lavoruccio mi uscì dalla penna in un momento di onesto e franco amore alla verità. (*Attraverso gli scritti* ecc. p. 9)

Chi oserebbe negare a quest' *uomo* il qualificativo di *semplice?* Chi non si sente attratto da un magnetismo simpatico verso un autore che non richiesto si confessa così pudicamente? Nella sua lunga esistenza (l' *uomo* si dichiara già adulto) egli ha avuto, e, speriamo, ha tutt' ora qualche momento in cui la verità inattesamente gli fa palpitare il cuore, gli accelera la circolazione del sangue, gli corre dentro le vene, gli formicola nelle falangi delle dita, gli brilla nell' iride dell' occhio, gli sorride sul labbro, ed egli afferra la penna per arrestare l' attimo fuggente. In tali anormali circostanze di tempo vide la luce l' opuscolo *Democrazia cristiana - Pericoli*, e in tali, crediamo, è apparso sovra la faccia della terra il presente lavoro. Uno scrittore dell' *Osservatore Cattolico*, ignaro forse della particolarissima psicologia dell' *uomo*, definì « infame » il primo opuscolo e « vigliacco » l' autore, ma l' articolista ebbe torto. No, no: si tratta di un uomo semplice, molto semplice, forse, chi sa? troppo semplice.

Che ha inteso mai di fare col nuovissimo libro?

Dimostrare soltanto questo: che certe conclusioni del P. Semeria sono « di una teologia novissima e maravigliosa » sì da poter « esser accusate di eresia e di empietà » (p. 31); che il P. Semeria è un calunniatore (p. 235); che non va talora d' accordo con la Chiesa (p. 38); che parla di certe questioni « in una maniera buona per gli eretici » (p. 73); che... Ma mi bastano queste poche frasi per denotare come sia limitato il programma dell' uomo semplice.

Il quale ha infatti tutte le doti del semplicismo.

È di ottimo cuore; perchè egli taccia il padre Semeria di calunniatore, di eretico, di avversario della Chiesa ecc., ecc.,

---

(1) *Attraverso agli scritti del Padre G. Semeria*. Osservazioni di un uomo semplice — Modena, Tip. dell' Immacolata Concezione. 1906.

ma quando gli torna in mente che questo eretico, questo calunniatore è un sacerdote di tanta cultura, di tanto ingegno, di tanta buona fede, il volto accigliato si trasforma nel bel faccione sorridente, affabile, gioviale del buonaccione che tentenna e tergiversa, ora lasciandosi scappare che il P. Semeria ha detto questi spropositi ereticali, ma poi subito correggendosi affermando che il padre Semeria non li ha detti.

Ed è anche modesto, talmente modesto che, per timore di vedere il suo nome circondato dall'aureola della fama o della gloria del mondo, si è sempre rifugiato dietro il paravento dell'anonimo.

Ma se ha tutte le doti del semplicismo ne ha pure tutti i difetti.

Non conoscendo ciò che sia la malizia, non gli passa neppure per un istante nel cervello che cambiare una parola di un autore vuol dire talvolta cambiare l'idea, che citare una frase mutilata significa alterare il senso dell'intero periodo, che affermare che uno scrittore ha scritto quello che non ha mai scritto equivale a... Ma chi oserà dirgli tutto ciò? Chi oserà gittare un'ombra di male in un'anima così ingenua?

Per esempio, egli da buon sacerdote (poichè l'A. dichiara di esserlo) ha un terribile orrore verso la bestemmia — nè sappiamo lodarlo abbastanza —, onde tutte le volte che legge il verbo « bestemmiare » si impaurisce, si turba, si scandalizza, si rattrista. E noi pure siamo rimasti assolutamente di sasso leggendo in uno dei sottotitoli, che egli pone per indicare ai lettori le tesi criminose del P. Semeria, la frase seguente « fratelloni che bestemmiano in Chiesa » (p. 39). Diremo di più: ci siamo profondamente addolorati nell'immaginarci che un uomo di Dio, un frate, avesse avuto o l'audacia di inventare un sì deplorevole fatto, o il cattivo animo di pubblicarlo. E rileggendo con straordinaria attenzione abbiamo rilevato che il periodo scandaloso era questo. « Ma torniamo in Chiesa, non però nell'umile chiesa del villaggio ove un gruppo di fratelloni *bestemmiano salmi incompresi.* » La soppressione del complemento avea trasformato il verbo di transitivo in intransitivo... ma vorreste vituperare un « uomo » per una sottile distinzione grammaticale?

Ammiriamolo piuttosto per l'amore incommensurabile che egli porta alla Chiesa. Quest' affetto profondo, sincero, straordinario, fa sì ch'ei veda d'ogni intorno nemici pronti a conculcare e ad abbattere la rocca da lui difesa: ogni loro frase è un agguato, ogni loro affermazione è una menomazione dei di-

ritti della religione, ogni loro giudizio è una falsificazione dei dettami evangelici. Così quando il P. Semeria, commentando il « Tu es Christus filius Dei vivi », dichiara: « Io non nego nè parmi si possa onestamente negare che Gesù chiedesse agli Apostoli il loro parere, e che Pietro esprimesse parlando il sentimento che stava in fondo all'animo di tutti » — affermazione delle più ortodosse perchè sarebbe davvero strano, anzi troppo strano, l'ammettere che gli altri apostoli non condividessero l'opinione di Cefa — il nostro critico, osservando che quelle parole valsero a chi le pronunciò la promessa del primato ([1]), aggiunge: « Per noi cattolici la cosa corre liscia quanto altra mai. Ma non la è così *(sic)* per i protestanti che, ad infirmare il Primato sulla Chiesa dato al solo Pietro, imbastirono questo bel sillogismo: il Primato sulla chiesa fu promesso a S. Pietro per aver egli confessato apertamente la divinità di Gesù Cristo anche a nome degli altri Apostoli. Dunque il Primato sulla Chiesa fu ugualmente conferito a tutti gli Apostoli e non al solo Pietro. Non vi pare che le parole citate del P. Semeria potrebbero servire a tener in piedi il cavillo dei Protestanti? Ci pensi lui. » (p. 203)

Non è questo un ragionamento di *uomo semplice?* Se ad un pazzo venisse in mente di fabbricare questo strampalato sillogismo: Dio non può morire, ma Gesù è morto, dunque Gesù non è Dio, dovremmo, per non dar l'idea di « tenere in piedi il cavillo », dichiarare apocrifi i racconti dei quattro evangelisti? Honny soit qui mal y pense.

Ma dove la eccellente intenzione di difendere a spada tratta gli interessi della Chiesa si fa più chiara ed evidente è a pag. 179 in cui sotto il titolo « Penitenza » è il sottotitolo « Neppure una volta l'anno ». Non è forse atto nobilissimo, degno del più grande encomio che un cattolico, per di più sacerdote, sostenga vigorosamente la validità del precetto anche contro gli argomenti di una mente elevata come quella del P. Semeria?

Il vero è però che il P. Semeria non si è mai sognato di farsi il portabandiera di una rivoluzione così radicale e petroliera, e per esserne convinti basta rileggere le stesse parole del critico. « Questa volta non si tratta più di scritti del P. Semeria, che si possano leggere e considerare a tutto agio; si tratta invece di una sua predica sul Sacramento della Peni-

---

(1) Et Ego dico tibi quia tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam tuam.

tenza o della Confessione, come volgarmente si dice. In questa predica egli avrebbe sostenuto che, nei primi secoli della Chiesa, non era in uso che la Penitenza o Confessione pubblica dei peccati, così che la Confessione privata od auricolare vi era affatto sconosciuta e fu introdotta nella Chiesa molto più tardi. Questa bella novità, bandita da un pulpito non potea certo, per quelli che ascoltavano, essere una esortazione a confessarsi almeno una volta l'anno. » Dunque il S. Semeria *avrebbe* detto in una predica (quale?) cose che *potevano* avere le piccole conseguenze che avete sentito. Lasciamo andare se quel fatto storico poggia o no su incrollabili basi e se da esso si venga per necessità logica a tali deduzioni, a me basta notare che ad un capitolo in cui si parla di *ipotetiche* affermazioni e di *possibili* conseguenze si è dato un titolo includente il senso di una categorica certezza. E quando si pensa che questo titolo esprime una tesi eretica, voi direte forse che tal procedimento critico è inesplicabile, e sarebbe giusta l'osservazione se si trattasse di un altra persona, e non di quest' *uomo semplice* che se copre gli avversarii sotto un mantello che non è il loro, lo fa per puro amore della verità e della giustizia.

Per casi eccezionali occorrono metodi eccezionali. Questo scrittore col lodevolissimo intento di mantenere inalterati i sacrosanti dettami della religione, si costruisce tutte le obiezioni, tutti gli attacchi possibili e immaginabili per dimostrarne poi la illogicità e la insussistenza. Ottimo intento. Ma in seguito per una strana anomalia della sua mente, egli ascrive senza accorgersene questi attacchi e queste obiezioni all' autore di cui discorre, e lo vitupera, lo morde, lo sbrana, lo tortura, lo dilania. E poichè questo è il suo metodo abituale e costante, originato forse da un innato peculiar modo di considerare le cose, non possiamo davvero movergli quei rimproveri che faremmo a chi, nel corso di una polemica, con evidente intenzione, talora interpreta giustamente, talora svisa e snatura il pensiero altrui. Tra i due vi è la stessa differenza che passa in un campo del tutto diverso tra il cleptomane e il ladro.

Basterà a convincervi qualche esempio spigolato qua e là.

Il P. Semeria tesse il panegirico di S. Alessandro Sauli Barnabita. « A lui.... una diretta azione civile era serbata dalla Provvidenza nei lunghi anni del suo ministero episcopale. Diretta anche troppo, poichè, mandato in una diocesi possiamo dire barbara e selvaggia, si trovò a dovere esercitare quelli *che in società più adulta sono divenuti uffici proprii del potere civile*. Noi lo troviamo a vicenda giudice delle più aspre con-

tese, provveditore di pane al suo popolo nei giorni della carestia, autore di igieniche misure nei giorni della peste, promotore fra un clero ed un popolo ignorantissimi di buoni ed utili studi. »

E il critico spiega: « quel *provveditore di pane al suo popolo nei giorni di carestia* in volgare non significa altro se non che il Santo facea l' elemosina. » (p. 85) Un momento, uomo semplice: *Distinguo*: elemosina nel senso etimologico, *concedo;* elemosina nel senso che voi dite volgare, *nego.* E nego con tutte le mie forze perchè quando su una regione, su un popolo, su una città si è rovesciata una di quelle terribili sciagure che si chiamano inondazioni, incendi, terremoti, epidemie, carestie, i cittadini percossi dal flagello hanno *diritto* a che l' autorità civile (sia essa rivestita da uomini religiosi o no) provveda a soccorrerli; mentre il mendicante che mi tende la mano non può accampare nessun *diritto* perchè io, individuo, lo aiuti, lo vesta, lo nutrisca. Si chiami pure elemosina la prima, ma riconosciamo che tra essa è la seconda vi è uno stacco ben netto e ben delineato. Ma io son pronto a concedere tutto, ma io son tanto avvinto dalla ingenuità di quest' uomo da dargli per giusta, per logica per razionalissima l' equazione stabilita, e vo avanti, citando ancora il periodetto che segue. « Ma è davvero convinto il P. Semeria che quello di pensare e di provvedere ai poveri sia diritto che a buona ragione *debba passare* dalla Chiesa allo Stato? » (p. 86) Due nuove trasformazioni: il *provvedere il pane in tempo di carestia* è diventato il generico *pensare e provvedere* ai poveri, e il *sono divenuti* dal padre Semeria si è modificato dentro il lambicco del critico in un *debba passare.* E noi avevamo sempre creduto che tra *essere* e *dover essere* ci fosse un abisso!

A pag. 202 sotto il titolo di « Kant cristiano » é riprodotto il seguente periodo del dotto barnabita: « Kant quando diceva — opera in modo che la tua condotta possa diventar la condotta, la regola di tutti — si accostava al cristianesimo » La prima ingenuità consiste nell' avere espresso nel titolo un senso di qualifica assoluta, mentre il senso del passo indicava una tendenza verso questa qualifica; la seconda è tutta lì chiara e lampante nel commento. « C' è tuttavia — osserva l' anonimo — una piccola differenza tra Kant e il cristianesimo e tutt' altro che trascurabile. Il Cristianesimo, questa regola di condotta universale per tutti la desume dalla legge divina, che è di natura sua universale e che ha in sè stessa la maggiore delle sanzioni; e Kant d' onde la desume? Non cer-

tamente da Dio del quale nega necessariamente l'esistenza nell'universale suo soggettivismo. Come adunque in questo s'avvicina al cristianesimo? » Oh! *in questo* certamente no; ma dovevate dimostrarmi che proprio in quell' altro non si accostava, dovevate dimostrarmi che non già le premesse eran diverse ma che erano antinomiche le conclusioni.

Ma non ci indugiamo su queste pedanterie di aggettivi e di pronomi dimostrativi, e soffermiamoci su un altro punto. Il P. Semeria scrive: « ditemi: *oggi* accade più nulla di ciò che al principio del Secolo (XIX) fu visto accadere? Dirò di più: sarebbe *oggi* possibile, solamente possibile nulla di simile? Sarebbe possibile che il Papa fosse violentemente strappato dalla sua sede? Confinato in una piccola città di Francia o d' Italia? Sequestrato dal corpo dei fedeli? » e il critico per dimostrargli che anche *oggi* é possibilissimo, gli ricorda che nel '49 Pio IX dovette fuggire da Roma (p. 139).

E avanti ancora: « quella forma liberale d' amor patrio, scrive il Semeria, poteva vantare e servizi e sacrifici per l'Italia, a cui noi non avevamo nulla o quasi nulla di ugualmente *brillante* da contrapporre: di ugualmente *brillante* io dico perchè davanti al gran pubblico è ciò che splende che passa per oro. » Pensiero non certamente peregrino, ma giusto, poichè difatti i cattolici che come A. Manzoni cooperarono con le loro opere al conseguimento dell' unità nazionale, non si fecero accompagnare da quella fanfara assordante che chiama il popolo attorno ai ciarlatani del borgo. Orbene l' uomo semplice non vede chiaro in queste frasi e chiede: « Sarebbe capace il Semeria di tenere una conferenza su questa morale nuovissima, *che quello che importa non é più il fare opere virtuose, ma il farne di brillanti?* » Poi via via che la domanda si svolge, l' *uomo* si monta, si impunta, si indispettisce, si arrabbia, si sdegna, perde le staffe e continua: « Anche nelle compagnie di comici c' è il *brillante* che il volgo chiama promiscuamente anche il *pagliaccio*. Di operazioni *brillanti* ne fanno anche i borsaioli e i ladri degli ordini superiori; e non abbiamo voglia alcuna di partecipare alla gloria con questa categoria di galantuomini. Il P. Semeria pare invece che ci tenga. » (p. 169)

Queste parole non hanno certo bisogno di commenti. V'è un tal confusionismo, un tal disordine, un tale arruffamento di idee bislacche, tirate l' una dall' altra per un lontanissimo e barocco rapporto di doppi sensi, di frasi infilate tra loro senza che nè la prima giustifichi la seconda, nè la seconda proceda logicamente dalla prima che voi avete per un momento l'il-

lusione di trovarvi in mezzo ad una ridda vorticosa, fantasmagorica di elfi, di gnomi, di fuochi fatui, di ovi aurali, di stelle filanti sì da farvi perdere qnalunque idea di tempo e di spazio. E al di sopra dello spazio e del tempo vi è il trascendentale.

E giunto a questo punto mi pare che la mia tesi sia completamente dimostrata.

Certo se io volessi provarvi fin dove può arrivare l'incommensurabile ingenuità di quest' uomo, dovrei... Ma qual volume, per necessità finito, può abbracciar l'infinito? D'altr'onde non mi sembra nè da buon cristiano nè da uomo serio perdere il tempo con questo bel tipo di bonaccione gioviale. Troppi furbi v'è ancora da smascherare e da frustare.

Terminerò rilevando soltanto tre piccole inesattezze. È infatti inesatto il dire (p. 84) che S. Alessandro Sauli è stato il fondatore dei barnabiti dal momento che non lo è stato; è inesatto affermare che il P. Semeria « dice affatto senza colpa i giudei » (p. 211) dal momento che non lo dice; ed è inesatto che il P. Semeria possa esser tacciato di panteista o di materialista (p. 108) quando scrive che « se un'immagine matematica è lecita il Dio della Creazione — non parlo beninteso del Dio in sè medesimo, ma dell' impressione che ne resulta — è un Dio che si divide » dal momento che tale immagine matematica è la riproduzione in prosa di un'immagine poetica di Dante, da nessuno mai considerato, nè per questo nè per altro, come materialista o panteista.

Nel suo profondo (nel profondo della luce eterna cioè di Dio)

vidi che s' interna,
legato con amore in un volume
ciò che per l' universo si squaderna;
natura ed accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme.

Ma qui finisco davvero, e finisco con un augurio. Auguro all' *uomo semplice* che presto gli sopraggiunga qualche nuovo *momento di onesto e franco amore per la verità*, ma non gli auguro di approfittarne per scrivere un libro come questo... a meno che questo non gli sia uscito dalla penna in uno di quegli altri momenti.

S. Monti

La visita dei Reali a Milano

Alle ore 10,45 del 27 Aprile, i Sovrani arrivavano a Milano, ove le autorità ed i principali personaggi, disposti al limite della banchina, stavano pronti ad accoglierli. Primo a scendere il Re, che porge subito la mano alla Regina. I Sovrani salutano tutti affabilmente, escono dalla tettoia, e salgono in carrozza invitando il Sindaco Senatore Ponti a salire con loro. Durante tutto il percorso dalla stazione al Palazzo Reale, la popolazione formava due fitte siepi di popolo, salutanti rispettosamente ed applaudenti *entusiasticamente* al passaggio del corteo Reale. Dalle finestre, dai balconi sventolavano i fazzoletti e le bandiere, e si gettavano fiori. La carrozza Reale aperta procedeva al piccolo trotto malgrado piovesse. Quando il corteo entrò a Palazzo Reale, tutta la gente come una marea, si affollò nel piazzale del Palazzo reale acclamando calorosamente i Sovrani, nè ristette finchè fu steso il tappeto sul balcone principale, ed i Sovrani si mostrarono al pubblico. Fu una vera ovazione! Il Re salutava militarmente e la Regina sorridente s' inchinava alla folla.

Alle 13 1[2 i Sovrani incominciarono a ricevere le autorità. Primo fu il cardinale Ferrari arcivescovo di Milano, ricevuto sotto il portico con gli onori delle armi dalla guardia, come Principe della Chiesa. Lo attendeva a piè dello scalone un cerimoniere di corte, che lo accompagnò nel salone dove fu salutato dal gran mastro delle cerimonie, che lo introdusse nella sala dove stavano il Re e la Regina. Il colloquio fra i Sovrani ed il Porporato fu cordiale. Il Re parlò con grande entusiasmo della grande festa del lavoro, del concorde volere di tutti. Il Cardinale, unendosi a tali sentimenti, ricordava pure, lodandoli gli atti di carità morale e benefica prodigati dalle loro Maestà, massime in Calabria e a Napoli. Nel congedarsi il Cardinale convenne col Re, ch' egli si recherebbe pure all' Esposizione il 28, ed il 29 alla collocazione della prima pietra della nuova stazione ferroviaria.

Dopo il Cardinale i Sovrani accolsero il venerando generale Conte Genova di Revel, l' unico gran collare dell' Annunziata residente in Milano. Il convegno fu di una espansività cordialissima. Il Re guardava con emozione uno fra i più insigni nostri patrioti e soldati. La Regina dimostrava molto interesse al vecchio servitore di casa Savoia, il quale nel partire era commosso dalle affettuose parole dei Sovrani.

Ritiratasi la Regina nei suoi appartamenti, il Re ricevette quindi le Presidenze del Senato, presentate dal Presidente Canonico e quelle della Camera dei Deputati, presentate dal

Vice Presidente Gorio, non essendo ancora giunto il Presidente Biancheri. Il Re s' intrattenne a lungo con le rappresentanze parlamentari toccando, oltre gli argomenti d' attualità, anche dei recenti disastri che afflissero diverse parti del mondo in questi ultimi tempi. A proposito di Courrières disse cose interessantissime parlando con precisione e concisione delle miniere ch' Egli visitò nel Belgio e nel Caucaso. Il Re s' intrattenne pure particolarmente coi senatori e deputati presenti. A tutti strinse la mano nel congedarli. Successivamente il Re riceveva i Generali, e i Comandanti di corpo.

La giunta Municipale con a capo il Sindaco Ponti fu poscia introdotta. Il Re mostrò grande interesse per le questioni cittadine, per i vari servizi e per l'edilizia. Espresse in termini lusinghieri la sua ammirazione per Milano, e le sue ardite iniziative. Dopo la giunta municipale, sfilarono davanti al Re tutte le autorità governative, magistrative, amministrative e consolari. Per tutti il Re trovò una parola benevola, a tutti rivolse qualche domanda dimostrando di avere un alto e sereno concetto della vita moderna, dei bisogni e delle iniziative della regione lombarda, che costituisce tanta parte dell' Italia che pensa, lavora, e progredisce. La folla durante questi ricevimenti ingombrava il piazzale, salutava le autorità, ripeteva gli applausi, e non si rassegnò che tardi a lasciare che i Sovrani riposassero.

Il giorno 28 vi fu la solenne inaugurazione della Esposizione. Si può dire, che tutti gli abitanti di Milano trovavansi lungo le vie che dal Palazzo Reale menano all' ingresso dell' Esposizione, affollati e formanti due fitte siepi di persone, aspettanti il passaggio del corteo Reale, sia nell' andata che nel ritorno, per applaudire entusiasticamente i Sovrani: facevano coro gli abitanti delle case, dai balconi e dalle finestre. Questa permanenza della gente sulle vie dalle quali passavano i Sovrani, continuò e si rinnovò per tutti quei giorni in ogni ora, ed in ogni luogo. Si può difficilmente descrivere questo continuo entusiasmo.

Alle ore 9,20 usciva dal Palazzo il Corteo Reale formato nell' ordine seguente. Precedeva un piccolo pelottone di corazzieri con ufficiali e trombettieri; subito dopo veniva la prima carrozza cogli ufficiali di corte di servizio giornaliero. Due cavallerizzi in livrea. Una seconda carrozza, nella quale era a destra la Regina, a sinistra il Re, e di fronte il 1° Aiutante. Intorno alla carrozza Reale 12 corazzieri. Nella terza carrozza la Principessa Letizia con dama e cavaliere. Nelle altre carrozze tutti i personaggi della Corte del Re, della Regina, e della Principessa Letizia. Alcuni corazzieri cavalcavano ai due lati.

Attendevano i Sovrani all' ingresso, il Sindaco senatore Ponti, il Presidente senatore Mangili col comitato direttivo dell' Esposizione, Sua Eminenza il Cardinale Ferrari, i Ministri venuti da Roma, gli ambasciatori di Francia, Germania, Cina, Persia, e Turchia, nonchè alcuni distinti invitati.

Giunti i Reali, in mezzo agli applausi, il Senatore Mangili li condusse nel Salone dei ricevimenti, ove a nome del comitato direttivo pronunciò il discorso d'inaugurazione, seguìto da quelli del Sindaco e del ministro Pantano esplicanti politicamente tutto il vantaggio industriale e commerciale di questa grande manifestazione fatta in questa larga pianura Lombarda, ove fioriscono arte ed agricoltura. Questi discorsi furono applauditi dai presenti ed encomiati dal Re che strinse la mano agli oratori. La Regina sciolse il nastro simbolico, dichiarando così inaugurata l'esposizione. Rimandando la continuazione della visita, il Re strinse la mano al Sindaco Ponti annunziandogli di aver firmate le lettere *patenti*, con le quali gli conferiva il titolo di *Marchese* per lui e per i suoi discendenti, mentre al Presidente del comitato, Sen. Mangili aveva conferito il gran cordone dell'Ordine della *Corona d'Italia*. La Regina poi annunziava alla moglie del Sindaco donna Remigia Ponti Spitaleri, di averla nominata sua dama di Palazzo. Col medesimo corteo, affollamento, ed applauso, i Sovrani rientrarono al Palazzo.

Nella stessa giornata il Re andava a visitare il Monte di Pietà, ove esaminò con molto interesse tutti i vari riparti del grandioso istituto, encomiando il Presidente Castiglioni, il quale dichiarò a Sua Maestà, che ad onoranza della benevola visita Reale, il Consiglio aveva deliberato di assegnare alla locale Congregazione di Carità lire diecimila a riscatto dei piccoli pegni dei bisognosi.

Il Re andò poscia all'*Istituto Oftalmico*, e poi alla Poliambulanza di Via Arena, della quale visitò tutte le sezioni, complimentando il duca Uberto Visconti Presidente del Consiglio. In tutte queste visite il Re manifestò un tale intelligente interesse da destare la sorpresa generale.

La Regina in questo frattempo si recava a visitare il Collegio Reale delle fanciulle ricevuta dal Presidente Visconti Venosta; vi furono canti, presentazioni, ed altre manifestazioni di gioia riconoscente. Due allieve suonarono sul *pianoforte* gl'inni nazionale e montenegrino, e si cantò l'inno *Elena di Savoia* dedicato alla Regina. Gaudio generale e tratti di squisita bontà da parte della Regina.

Sua Maestà si recò poscia nel Castello Sforzesco per la visita alla Società Nazionale di Patronato e mutuo soccorso per le giovani operaie. Al presentarsi della Regina nel salone fu uno scoppio, un vero delirio di applausi entusiastici delle giovani di quella Società, che conta oltre tre mila operaie socie e cento patronesse ed è presieduta dalla principessa Castelbarco Albani della Somaglia. A Sua Maestà fu offerto un *album* elegantissimo ed una copertina di squisita fattura per S. A. R. il Principe di Piemonte. Fu quindi spiegato il bellissimo vessillo sociale e la contessa Sabina Parravicino di Revel pronunciò il seguente discorso:

« *Maestà!*

» Coll'animo commosso ed esultante noi vi ringraziamo, o graziosa Regina, di esservi degnata di onorare con la vostra au-

gusta presenza, l'inaugurazione del nostro vessillo. Questo vessillo, al quale ieri fu impartita la benedizione divina, riceve in questo momento dalle auguste mani della Maestà Vostra la sua consacrazione ufficiale. Fortunato vessillo! A te andrà sempre unito il ricordo di quest' ora memorabile, e mirando la bianca croce che ti rifulge nel mezzo, il pensiero ci porterà con particolare devozione ed affetto alla soave Regina, che è diventata fulgida gemma dell' antica stirpe sabauda.

» Augusta Sovrana! Il vostro insperato intervento alla festività, che oggi qui aduna le operaie e le signore milanesi, chiaramente appalesa nel più alto e nobile grado lo scopo della nostra Società, che è di affratellare le diverse classi sociali con l'amore. A questo intento nella nostra Società sono riunite le due forme di assistenza; il mutuo soccorso e il patronato: è per questo che le socie operaie trovano nelle signore patronesse consiglio, conforto e aiuto. Operaie e patronesse, nella nostra Regina noi ammiriamo rispecchiate le più elette virtù di sposa e di madre. Angelo tutelare della reggia, le sue cure amorevoli si estendono a tutti i figli d' Italia facendone proprie le gioie e i dolori. A lei dunque vadano i nostri voti più fervidi, i nostri omaggi più devoti, ed a noi conceda Iddio di poter ripetere per lunghi anni:

» Evviva la Regina Elena! »

All' uscita della Regina vi fu come sempre uno slancio d' entusiasmo lungo la via fino al Palazzo Reale.

Alla sera vi fu gran pranzo a Corte, e quindi rappresentazione di gala al teatro della Scala. Impossibile descrivere l'elegantissimo affollamento delle signore nei palchi, nelle poltrone; tutto pieno, tutti intenti con lo sguardo più ai Sovrani che al palcoscenico; tutti entusiasti negli applausi senza fine.

Il giorno 29 vi fu la grande cerimonia per la posa della prima pietra della grande nuova stazione centrale da elevarsi in luogo dell' attuale.

La funzione ebbe luogo in un recinto quasi attiguo all' attuale stazione. Si erano preparati grandi palchi per gli astanti, ma per l' indolenza degli incaricati non furono distribuiti, che pochi biglietti. I Sovrani giunsero alle 10. Già vi si trovavano il Cardinale arcivescovo, e tutte le autorità militari, civili, e cittadine, ma poco concorso per la cagione sopracitata. Parlò prima il ministro Carmine, rilevando l' aumento e l' estensione d' ogni commercio, che continua ad accrescere ogni anno. Inneggiando a Casa Savoia disse, che come in altri tempi l' Italia dovette la sua indipendenza ed unità ai Sovrani di Savoia, così dovrà nel presente la sua prosperità e floridezza all' attuale Regnante. Parlò in seguito il Sindaco augurando con certa convinzione, che la gloriosa dimostrazione attuale segnerà felice progresso al benessere Italiano. Dopo il Sindaco, il Cardinale che stava alla destra dei Sovrani, si avanzò ed encomiò il pensiero che fosse religiosamente celebrato l' atto importante. Così l' avrebbe desiderato l' illustre Lombardo (Manzoni). Esortò infine il popolo alla fedeltà al Sovrano al quale fu conferita da Dio la potestà suprema.

Il Re ascoltò i tre discorsi in piedi; felicitò vivamente tutti gli oratori, ma particolarmente il cardinale Ferrari. Quindi i Sovrani, la principessa Letizia, e tutte le principali autorità, firmarono la pergamena da porsi nella pietra. Il Cardinale indossati i paramenti pontificali scese dal padiglione reale ed intonando gl'inni sacri di rito benedisse la prima pietra, la quale venne sollevata e calata nella fossa preparata all'uopo. Il Re servendosi d'una cazzuola d'argento vi pose del cemento, quindi con un martello d'argento battè i colpi simbolici; dopo di lui fece altrettanto il Cardinale Ferrari. Alla partenza e lungo la via, sempre le solite siepi di gente e le solite masse plaudenti. Tornati a palazzo i Sovrani col seguito, assistevano alla messa celebrata dal cappellano di corte Don Giulio Cantù.

Nelle ore pomeridiane i Sovrani ritornarono all'Esposizione, ricevuti all'ingresso dalle solite autorità, meno il cardinale. Il presidente Mangili a nome del comitato presentò alle Loro Maestà, quale ricordo, la riproduzione in bronzo del gruppo dei minatori, che adorna la facciata monumentale dell'ingresso principale.

Quella sera stessa (29) vi fu un gran pranzo offerto dal municipio alle rappresentanze estere e nazionali, nelle sale del Palazzo di Belle arti, i convitati erano 402 divisi in due tavole preparate in sale attigue. Molta allegria. Applauditi i brindisi del Sindaco Ponti, del decano del corpo diplomatico Mustafa Rechid Ambasciatore di Turchia, e del ministro degli Esteri Guicciardini,

Era fisso nella mente dei Sovrani di visitare i varii istituti, ma essendone avvertite le Direzioni all'ultimo momento, non si potè preparare accoglienze speciali.

Il Re però non volle dimenticato l'esercito, e alle 7 $^1/_2$ del giorno 30 si recò alla caserma Garibaldi in piazza S. Ambrogio, occupata dalla brigata Pisa, e dal 12 battaglione dei Bersaglieri. Stavano ad attenderlo i generali Comandanti il corpo d'armata, e di Brigata. Passò in rivista la truppa allineata in due cortili, chiamò gli ufficiali a rapporto, encomiò la tenuta, e si fece presentare il caporale Leone, ed i soldati Miletta e Bonante recentemente decorati della medaglia di bronzo al valore volendo che gli narrassero il fatto per il quale erano stati ricompensati. Visitò tutti i locali ed andò quindi coi generali all'Ospedale dimostrando al direttore T. Colonnello Mangianti la sua soddisfazione per il perfetto ordine trovato. Erano le 10 3[4, quando il Re entrava nel palazzo di Brera ove visitò successivamente le varie sale della Braidense e la Pinacoteca; esaminò le varie e molte bellezze d'arte, richiedendo notizie al direttore, e dimostrando profonda conoscenza delle cose d'arte. Andò poscia all'università Bocconi.

La Regina si recava nel pomeriggio all'asilo infantile di carità Pisani e ad altri asili, incontrandosi poi col Re all'istituto dei Ciechi in via Vivai. I Sovrani furono salutati dall'orchestra dei ciechi, che suonò la marcia Reale. Il consiglio os-

sequiò gli augusti visitatori ed il Rettore dell'Istituto Don Luigi Vitali fece loro un breve discorso enumerando le molte benemerenze di Casa Savoia a favore dei ciechi. Suonati e cantati alcuni pezzi di musica, il Rettore guidò i Sovrani nella visita del vasto stabilimento, ove nel salone del consiglio apposero la loro firma ad un'elegante pergamena, usando la penna già adoperata da Re Umberto e dalla Regina Margherita. Un'allieva presentò alla Regina una fotografia dei suoi tre bambini in una cornice riccamente ornata, ed una bambina cieca recitò con espressione alcune strofette, composte da D. Vitali per la circostanza, con tanta delicatezza, che la Regina commossa abbracciò la povera piccina. Partendo i Sovrani furono salutati con clamorosa ovazione dai ciechi, e dalla folla accalcata sul piazzale dell' Istituto.

Per il giorno 30 il Municipio aveva ideato un grande ricevimento al Castello Sforzesco, al quale fu immenso e brillantissimo il concorso di tutte le persone notabili di Milano. Quando i Sovrani entrarono nel salone appositamente preparato, fu un applauso degno della cerimonia. I Sovrani andarono poscia nel gran cortile ove 8 mila ragazzi delle scuole li accolsero con grida entusiaste. Era veramente uno spettacolo meraviglioso. A sera vi fu un altro pranzo a Corte con invito al comitato, ed ai commissari esteri.

Il giorno 1° maggio il Re ritornò all' Esposizione, visitando poscia vari stabilimenti fra i quali l' Istituto Politecnico, il Touring, e alcuni studii di scoltura. La Regina andò invece alla Scuola Manzoni, e visitò altri asili d' infanzia. Alla sera vi fu un grande ricevimento al palazzo del Sindaco Marchese Ponti, onorato dalla presenza dei Sovrani, della Corte e di tutte le autorità. La festa fu splendida quantunque affollata.

Non fu dimenticato dai Sovrani l' Ospizio *Nazionale dei piccoli derelitti* fondato e diretto dal padre carmelitano Gerardo Beccaro. Guidati da esso i Reali visitarono tutto l' ospizio, ove la Regina prese sulle ginocchia e baciò in fronte una bambina resa orfana dal terremoto di Calabria. I Sovrani passarono poi alla *Scuola Normale femminile Carlo Tenca*, al Museo Civico, all'Automobile Club, al Parco areostatico, ove era accorsa molta gente e preparata la partenza di areostati; furono lanciati infatti 10 palloni, mentre due automobili partirono per seguirli nel loro cammino. Tutto andò bene, e gli areostati discesero senza danni.

Alla sera vi fu gran ballo a Corte, che riuscì semplicemente meraviglioso: il Re si compiacque di parlare cogli invitati, e così la Regina si fece presentare tutte le Signore. Peccato, che l' ignoranza dell' etichetta facesse sì che molti invitati battessero le mani all' uscita dei Sovrani. Cosa da far cadere le cariatidi!...

Insomma dal momento del loro arrivo a Milano, fino a quello della loro partenza, i Sovrani furono in ogni occasione entusiasticamente salutati ed acclamati dalla popolazione, la quale non mancò mai di salutare il corteo Reale, sia all' uscita dalla

stazione, sia quando passava per andare all' Esposizione, o negli altri punti della città. E simili applausi entusiasti e riconoscenti echeggiarono alla loro partenza, quando i Reali se ne mossero per ritornare a Roma. Furono davvero giornate veramente emozionanti, nelle quali spiccarono la bontà, la capacità ed l' intelligenza somma dei Sovrani, ed il profondo affetto e devozione dei Milanesi per la casa di Savoia. X.

GIANNINA LOI-MAESTRINI

Vedova del Prof. Giuseppe Barellai.

Nella casa già del marito in Via de' Neri, domenica mattina 22 Aprile a ore 9,35, dopo lunga infermità sopportata con eroica rassegnazione, a 89 anni, serenamente, essa è spirata nella pace del Signore.

Negli anni suoi giovani era avvenente, bella, vivacissima; era adorna di ottime qualità, tanto che ispirava subito simpatia in chi l' avvicinava, e quanti la conobbero molto la stimarono e l' amarono.

Erano in casa Loi dieci sorelle: essa sola, in ultimo, superstite, era circondata dall' affetto di cari nipoti e vicini e lontani. E gli amici più intimi la visitavano sempre con affetto immutabile, e la chiamavano tutti *Zia Gianna* teneramente, quantunque nessun vincolo di parentela, nemmen lontano, li unisse a lei.

La sua lunga vita, no, non è stata lieta. Ebbe la gioia di una bambina e le morì lattante, in fasce! Dall' unico figlio Gaetano Maestrini ebbe dolori infiniti, e la tragica morte di lui conturbò per sempre l' afflittissimo suo cuore materno.

Era intanto passata a seconde nozze.

Giuseppe Barellai, medico e consulente insigne, patriotta molto benemerito, soldato sui campi di battaglia a Curtatone e Montanara, prigioniero in Boemia nella fortezza di Theresienstadt, fondatore della piissima istituzione degli Ospizi Marini, uomo a tutti noto e da tutti amato e stimato per le grandi virtù della mente e del cuore, volle dar prove di alta stima, di profondo rispetto e di affetto sincero alla vedova Maestrini, sposandola. « Encomiabile era la scelta, — scrisse Enrico Poggi, — savia, piacente per le qualità morali e fisiche la

novella sposa. Ed egli, il Barellai, si mostrò tanto contento di questa unione desiderata sin dagli anni suoi giovanili, che gli amici suoi, ed anco due egregie poetesse, indovinando il suo desiderio, mandarongli poesie per rallegrarsi con lui che aveva voluto togliersi dalla solitudine nell' età senile. Furono quelle poesie riunite in un volumetto, con una prefazione del Prof. Carlo Fontanelli. Il libretto conteneva una lettera gratulatoria del Tommaseo, brevi, ma belle poesie di Emilio Frullani, Achille Mauri, Luigi Venturi, Giuseppe Bertoldi, Andrea Maffei, Ulisse Poggi, Marianna Giarrè-Billi, Erminia Fuà-Fusinato. Questa, in una graziosissima ode in dialetto veneziano, manifestò dapprima il timore che il passo fatto da lui non fosse provvido, ma poi, conosciuta la sposa, si consolò e se ne rallegrò ».

. . . .

Apena quatro ciacole
Co Gianina gò fato,
Gò dito: altro che mato!
El gà mile rason!

La xe proprio simpatica,
Vedova e co i so aneti
Ma no la gà difeti
La xe una dona in ton.

No la se perde in fronzoli,
No la gà più pretese
La xe bona e cortese....
La par fatta per ti!

La scelta infin xe otima!
No ti sarà più solo....
Bepe, me ne consolo,
Eviva sto bel dì!

. . . .

Ti gà servìo la Patria
La Famegia, la Scienza,
E la bona semenza
Sti fruti la te dà....

Ma come un coro d' anzeli
Dai Ospizi Marini
Mile e mile bambini
Prega cussì el Signor:

« Quel ben che a tanti poveri
Xe in grazia soa concesso
Fà che ghe renda adesso
De la so dona el cuor! »

Nel 1873 volle Giuseppe Barellai celebrar le sue nozze il 14 Ottobre per commemorare il 14 Ottobre del 1861, giorno per lui di lieti auspicii, perchè in quel giorno fu posta in Viareggio la prima pietra dell' Ospizio Marino dalle LL. AA. RR. i Principi di Savoia Umberto e Amedeo.

Ma egli era già innanzi con gli anni e di mal ferma salute, e la sua ottima Giannina, come aveva assistito il primo e vecchio marito Ferdinando, così intorno al suo Beppe seppe prodigare sino all'ultimo cure affettuose e veramente materne.

Morì Giuseppe Barellai in Firenze, il 3 decembre del 1884; morì tra il compianto generale. Per i suoi meriti personali aveva saputo guadagnarsi la stima e l'amicizia schietta e sincera de' maggiorenti della città: era in Italia e all'estero molto conosciuto e stimato. Egli merita di essere segnalato alla gratitudine del nostro paese; e per i suoi Ospizi Marini, che prosperano sempre più e si vanno moltiplicando, vivrà nella memoria de' posteri: il nome di lui è congiunto a quella benefica istituzione, tanto più che dall'idea umanitaria degli Ospizi Marini è derivata quella altrettanto umanitaria delle Stazioni Scolastiche estive e quella dei Sanatorii per combattere e vincere la tubercolosi.

E la sua Giannina rimasta sola ha vissuto nell'ombra e nel silenzio, beneficando quanti infelici a lei ricorrevano per aiuto o consiglio. Con fortezza d'animo ha saputo lottare contro gli acciacchi della vecchiaia. Finchè ha potuto scendere le scale visitava i cari parenti, qualche famiglia amica, o confortava con la sua presenza qualche creatura infelice, e le sue ultime visite dedicò solamente alla sua chiesa parrocchiale di San Remigio.

Ma ebbe presto a chiudersi in casa; anzi non escì più dalla sua camera, e se ne stava seduta, immobile, su d'una poltrona, innanzi al suo tavolino da lavoro, con le grandi finestre semi-aperte nelle belle giornate, lieta di vedere svolazzare i piccioni liberi, che venivano a branchi a beccare le vecce, il grano e i minuzzoli, che a ore fisse essa faceva spargere dalla sua vecchia e affezionatissima serva Assunta, sul davanzale. E i piccioni addomesticati così pareva che la conoscessero, e svolazzavano sicuri sin dentro la stanza; e se per l'aria troppo fresca venivano talvolta chiuse le finestre, essi tutti giulivi, finito il becchime, agitavano le ali e becchettavano ai vetri come per ringraziarla con animo riconoscente.

Ricordo carissimo, essa aveva sempre innanzi agli occhi il busto parlante del suo Beppe, lavoro molto pregevole dello scultore Romanelli. E seduta sempre là al suo medesimo posto, sulla solita poltrona innanzi al tavolino, riceveva tutti e parenti e amici con la massima cordialità, e sempre col sorriso sulle labbra. Delle cose antiche aveva lucida memoria, e parlava di avvenimenti politici, e ricordava persone di altri tempi, e raccontava aneddoti e avventure, sì che la conversazione con lei era sempre piacevolissima.

Ma venne il giorno nel quale non potè più alzarsi dal

letto! Una lenta febbre la indeboliva sempre più! Non poteva prendere alcun nutrimento, e rimaneva assopita per ore e ore! Mai un lamento usciva da quelle labbra, e invece essa chiedeva a Dio la grazia e la forza di poter resistere a tante tribolazioni. Il suo corpo si andava decomponendo a poco a poco, e a intervalli svaniva anche la mente sua: talvolta non sapeva più dove fosse; tal altra non riconosceva più le persone che le erano attorno. I benemeriti Fratelli della Misericordia andavano a mutarla di letto mattina e sera.

L'agonia, durata tre giorni e tre notti, è stata penosissima. Gli occhi ormai velati non vedevano più! Le mani irrigidite, il corpo contorto, il viso smunto e del color della morte, le occhiaie fonde e annerite, il naso affilato, le labbra livide accennavano imminente il trapasso estremo. Lento era il respiro, lentissimo, interrotto. Gli astanti, la buona nipote Ersilia Cantini, che l'ha assistita con tanto amore, le persone della casa, i vicini beneficati, gli amici intimi, inginocchiati attorno al letto, in silenzio pregavano commossi; e quando il sacerdote, raccomandata l'anima, con l'aspersorio ha benedetto la morente, un lieve sorriso pareva che sfiorasse appena quelle labbra smorte, al tremulo bagliore delle candele accese innanzi al Crocifisso, e serenamente, come sempre ha vissuto nella tranquillità della sua vita modesta, è volato a Dio lo spirito immortale di Giannina vedova Barellai lasciando ai parenti e agli amici nobilissimo esempio di grandi virtù domestiche, di fortezza d'animo nelle avversità, di carità cristiana, di benevolenza infinita verso i miseri e gl'infelici.

Sia pace all'anima sua!

Firenze, 1° Maggio 1906.

Cesira Pozzolini Siciliani.

PER ANTONIO FOGAZZARO

La pubblicazione del *Santo* e la sua condanna, han dato occasione a pensieri assai dolorosi sullo stato delle coscienze nell' ora presente. Dalle parti più estreme e dal seno delle folle si son visti riapparire i segni di quell' odio religioso, che gli spiriti più sereni s' illudevano fosse spento per sempre nel lavacro della libertà. Le istituzioni sociali sono progredite, grazie al cielo; ma il fondo dell'anima umana rivela tuttavia, con sùbiti ritorni, le medesime passioni e i medesimi terrori incoscienti. Chi avesse seguito in questi giorni certa spicciola stampa, specialmente delle provincie, (1) chi avesse letti certi opuscoli, che circolano denunciando, calunniando, denigrando, e raccolto fatti, notizie e discorsi che, come nebbie di un cupo mare, vengon su vaporando dalla policroma massa clericale e anticlericale, si persuaderebbe, purtroppo, che gl' inquisitori, i tormentatori di coscienze, i fanatici, se prendessero il sopravvento, riaccenderebbero ancora oggi i roghi al pensiero, e alzerebbero turpi e lacrimevoli patiboli ai nobili e liberi propugnatori d' ogni idea, che, eccedendo l' immediata comprensione delle plebi, ne turbi e ne scuota la vita sonnolenta.

Que' clericali, non cristiani, che avrebbero voluto, e vorrebbero il Fogazzaro (e molti altri con lui), per una sua parola sincera, cacciato fuori della Chiesa; quei liberali, non liberi, che per un atto di cui non misurano il valore, ed esagerano l'estensione, avrebbero voluto far cadere sulla fronte canuta di quel veterano dell'ideale (con decreto di quale altro improvvisato Indice?!) l' ostracismo dai pubblici onori, e quasi la privazione de' civili diritti, rappresen-

(1) Accenno più particolarmente a tutta una campagna d' ignoranza velenosa fatta da clericali contro la parte più illuminata e più nobile del clero stesso. Voglion fare oggi nell' ordine del pensiero, quel che han fatto sino a ieri nel campo politico: chiudersi in sè stessi, aspettando che la bufera della modernità passi. Sono occorsi 35 anni, perchè si persuadessero che da Roma l' Italia non sarebbe più partita. Quanti ne occorreranno ancora perchè si persuadano che la scolastica è tramontata per sempre? Intanto coi loro metodi, *solitudinem faciunt et pacem appellant.*

tano in modo ugualmente pauroso e pericoloso il perdurare di vecchie tirannie e di decrepiti pregiudizi in questa civiltà di cui ci teniamo ingenuamente troppo orgogliosi.

Per i primi, cioè per i clericali, ignoranti della storia reale e delle vicende del cattolicismo, della necessaria, vitale, feconda sua lotta interna tra la libertà e l' ordine, tra i forti ardimenti e gli umili martirî, il Fogazzaro non avrebbe dovuto mai parlare, e, riprovato, avrebbe dovuto sconfessare, mentire, annichilarsi, spezzare la sua penna e e la sua coscienza.

Per gli altri, innanzi alle coscienze che la sua parola offendeva, egli avrebbe dovuto orgogliosamente separarsi, porre il suo « io » al disopra della sua stessa fede, della verità da lui difesa e servita, al disopra dell' amore ; avrebbe dovuto ad una maschera di libertà sacrificare la libertà vera dell' anima sua.

Senza trinciar giudizi assoluti e a buon mercato sul valore artistico, filosofico o religioso del libro (molti libri passano ; ma certe affermazioni morali restano), e senza offendere chi di noi si sente chiamato ad assumere una posizione diversa nella lotta per le idee, simpatizzando anzi con ogni natura sincera, io credo giusto il riconoscere che il Fogazzaro con la sua condotta ci ha dato un raro esempio di coerenza, di carattere, d' indipendenza che, nel secol fiacco, vale certamente assai più che non l'affermare opinioni fallibili, o il sostenerle sdegnosamente incontro ad avversari irriverenti.

Io sono del parere di Fra Cristoforo : vorrei che non ci fossero nè Indice, nè condanne, nè sottomissioni. Ma avendo letto il *Santo*, senza esser dotato di spirito profetico, avevo preveduto che quella stessa libertà serena, pacifica e cosciente, che aveva dettato quelle pagine, avrebbe logicamente condotto l'Autore a riaffermare la sua volontà di cattolico innanzi agli stessi cattolici che lo avrebbero ripudiato ; avevo preveduto che egli non avrebbe consentito a lasciar che il suo libro divenisse un segno di divisione e di guerra, un fomite di meschine e ridicole eresie teologiche. A lui premeva che lo spirito delle sue pagine si trasfondesse nell' anime e nei cuori disposti ad intenderlo, e li aprisse ad accogliere qualche germe di futura rinnovazione. Egli conosce troppo bene la storia per ignorare che certi libri proibiti e bruciati sono come semi deposti sotterra d' inverno, alla neve, che danno fiori in primavera

ricchissimi. Nessun Indice può arrestare la verità nel suo cammino; mentre l' errore cade da sè.

Il Fogazzaro non è un uomo di parte, che voglia condurre violentemente sè e i suoi al fugace potere, e però si affretti a rapire i frutti delle semenze affidatigli dall'inspirato pensiero; egli sa, ripeto, che della verità è solo giudice e vendicatore il tempo, sceverando con ritmo infaticabile l' eterno e il caduco di tutte le cose. Nè egli è pure un teologo, che costringa le speranze ineffabili del cuore in dure formole ed in sistemi; nè un pedante filosofo, che s' ubbriachi delle sue parole: è un artista che ha voluto dare a un ciclo di coscienze, nel giro della sua esperienza, un lucido specchio per renderle più consapevoli de' propri moti profondi. E questa veridicità d' arte è intangibile ad ogni condanna, non passibile di alcuna ritrattazione. Una ritrattazione sarebbe stata ridicola e assurda; nè l' autore si è mai sognato di farla. Egli ha detto semplicemente: io non mi contradirò nè ribellandomi, nè rinnegando, ma aspetto.

Così ridotta, ne' suoi veri termini, la sua dichiarazione non è più un segno di timidezza e d' incoscienza, ma di forte moderazione; è un atto sociale, di chi subisce una forma labile e caduca d' una società amata per qualche cosa di più alto, affinchè ciò che egli pensa sia essenziale, non si perda per l' accidentale.

La miglior prova della non volgarità del suo atto è che sia dispiaciuto a troppa gente.

> Ogni plebe m' insulta e rossa e nera,
> Dio, perchè vidi un cielo aperto e Te.

Gli uni han detto: è troppo; gli altri: è troppo poco. Il Fogazzaro con parola franca ha risposto: È uguale a me stesso; ed ha affrontato, senza rumore, l' impopolarità e l' ironia, cosa difficile sempre ad un artista, e oggi più che mai.

Onde a mio avviso potrebbe essere dimenticato *Il Santo*, e cadrà il decreto dell' Indice, come tanti già ne sono caduti, passerà o almeno si trasformerà l' Indice stesso, e molte altre cose ancora; ma il valore morale del libero atto del Fogazzaro, anche disgiunto dalle idee a cui si riconnette, resterà sempre intrinsecamente buono, di quella bontà assoluta e universale (veramente cattolica), in cui anche Emanuele Kant riconosce il primo principio certo ed immu-

tevole dell' etica: la buona volontà [1]. Grazie a questa, la coscienza individuale è sacra; il suo rispetto s'impone prima di ogni altra esigenza della civiltà.

Questo rispetto il mondo moderno non l'ha ancora stabilito, ma piuttosto lo ha soltanto vaticinato: lo ha scritto negli articoli fondamentali dei suoi codici, non lo ha assimilato alle sue istituzioni, e molto meno ancora ai suoi costumi. Troppo spesso gli uomini fanno oggi della libertà quello che han fatto tante volte del Vangelo: rinnegarlo nell'atto stesso del difenderlo; rinnegarlo coi mezzi stessi inadeguati e indegni con cui pretendono di porsi al suo servizio. Argomento di meditazione, e triste documento di lor cecità alle ire di parte! I liberali, per difendere la libertà, divengono illiberali; i cattolici, per difendere il cristianesimo, crocifiggono il Cristo. È il perpetuo paradosso della storia, per cui i partiti son sempre rivinti dall'avversario che volevano disperdere, e s'avvicendano senza posa nei loro sofismi, simili sempre alla malata città di Dante. Spirito di dominazione, come dice il Fogazzaro, e non di giustizia! spirito di menzogna, non di verità!

Amate e siate liberi, e la verità si farà strada da sè, poichè nella libertà e nella carità essa è già nella sua sostanza contenuta tutta intera, aria e pane di che vivono gli uomini.

Tutto può esser revocato in dubbio; ma questo è certo.

GIULIO VITALI.

---

[1] « Di tuttociò che può essere concepito nel mondo, e fuori ancora » di esso, una cosa soltanto va giudicata buona senza restrizioni: una volontà buona » (*Fondamenti della metafisica del costume*).

Libri e Riviste estere

Sommario: La questione militare in Belgio (*Quinzaine*, 15 Avril). — Il vero amico dell' Italia (*Correspondant*, 25 Avril). — Perez Galdos — (*Revue des deux Mondes*, 15 Avril) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

Da un lungo articolo di Madeleine, sulla situazione militare e politica del Belgio, pubblicato nella *Quinzaine*, togliamo questi cenni.

Dopo la separazione dell' Olanda, il Belgio costituitosi in regno sotto il patronato, per così dire delle potenze Europee, rimase tranquillo nella sua neutralità, ed abbastanza libero dalle questioni sociali, che agitano con tanta violenza quasi tutte le nazioni. Poco alla volta però questa sua tranquillità relativa cessò; si formarono i partiti ed il parlamento volle esercitare una sorveglianza più efficace sull' azione del governo. Il Re, che viveva tranquillo e rispettato, ebbe contrasti e dispiaceri, non solo come padre di famiglia, ma anche come Re. Vi furono varie crisi politiche nel governo, venne accusato di accumulare ricchezze, che non devolveva a benefizio del paese.

Infine sorse anche in Belgio la questione mondiale del militarismo. Col lungo andare del tempo, e coi molti eventi politici insorti fra le potenze, il Belgio dovette pensare a tutelare la sua neutralità, per salvaguardare la sua esistenza nazionale. Era necessario a tale intento rafforzare la difesa territoriale, ed estendere le difese marittime. Il governo presentò perciò una legge con la quale si votavano i crediti necessari per completare le fortificazioni di Anversa e le varie opere difensive della frontiera. [1]

Senza rimontare al trattato detto delle *Barriere* del 1715, il quale stabiliva il sistema delle fortezze di frontiera per proteggere il regno dei Paesi Bassi (Olanda e Belgio) contro l' invasione eventuale della Francia, si trovò però che il 15 Novembre 1818 si volle che la Prussia potesse concorrere alla difesa della frontiera Belga contro la Francia, eccettuando però in questo caso l' occupazione di Anversa, Tournai e Liegi da parte di truppe estere, mentre queste potevano occupare invece Hay, Namur, Dinant, Charleroy, Mariembourg, e Philippeville. Nel 1831 una convenzione del 14 Decembre tolse la facoltà alla Prussia di occupare queste ultime piazze forti, essendosi il Belgio costituito quale potenza neutrale. Nel 1848

[1] Vedasi a questo proposito l'articolo *Per il Porto d'Anversa*, pubblicato nella *Rassegna Nazionale*, fasc. 1° Settembre 1905, pag. 139.

il governo Belga decise l'ampliazione delle fortificazioni d'Anversa, considerata quale gran campo trincerato e base della difesa nazionale. Questi lavori languirono, ma furono attivati dopo il colpo di stato del 2 Dicembre 1851. L'ingrandimento di Anversa consentiva il disarmo di parecchie fortezze di frontiera, ritenendosi assicurata altrimenti la difesa dei fiumi Schelda, e Mosa.

L'azione dell'artiglieria così fortemente aumentata col sistema dei cannoni rigati, necessitò nel 1878 maggiori lavori di fortificazione ad Anversa, non che sulla Mosa considerata quale linea tra la Prussia e la Francia, tanto più dopo la costituzione della Germania in Impero, ed il ritorno della repubblica in Francia. La neutralità del Belgio diventava sempre più importante, e ne risultò la necessità di renderla rispettabile.

Alla questione delle fortezze si unì quella dell'esercito. Questo era stato trascurato. Si seguivano le vecchie norme di esercitazioni; non vi erano scuole militari, il reclutamento era viziato. Debole era pure la forza sotto le armi. Il governo Belga seppe provvedere a tutto migliorando l'istruzione, le scuole, il reclutamento, e la formazione dell'esercito. Ma tutte queste migliorìe importavano naturalmente forti spese, ed è a queste che si mostrò riluttante la popolazione, qualora essa sia realmente rappresentata dal parlamento. Le innovazioni e sopratutto le spese incontrarono opposizioni. Dopo dieci mesi di discussione venne accolto il progetto del governo, riducendo però il credito da 108 milioni a 63 milioni, e ciò malgrado che Re Leopoldo avesse detto pubblicamente. « L'adozione di tale progetto sarà il più splendido festeggiamento del 65° anniversario della nostra indipendenza. » Già nel 1887, cioè all'inaugurazione di un monumento alla memoria d'antichi eroi, il Re aveva detto « Manteniamo il fuoco sacro dell'indipendenza. Ogni libertà nasce coll'indipendenza e perisce con essa. Alziamo gli animi a questi grandi esempi. Nessun sacrificio deve costarci, quando si tratta di salvare la patria ». E nel 1897 ripeteva pure pubblicamente. « Ansioso di assicurare la sicurezza e la difesa del nostro paese, mi preoccupo di costituire l'esercito in modo di assicurarla. »

Nella fiducia che il Parlamento completerà l'approvazione di tutto il progetto di difesa, il Re ha già disposto per il reclutamento, l'istruzione, l'ordinamento e per tutto ciò insomma che è necessario per formare un esercito capace di difendere la patria. L'energica costanza dimostrata dal Re si è trasfusa nel paese, sì che patriottici sentimenti animano non solo l'esercito, ma anche la nazione.

Produsse profonda sensazione l'avere Re Leopoldo dichiarato, che per salvare la nazione egli sarebbesi persino proclamato sovrano dispotico. Le imminenti elezioni generali dimostreranno come il paese intenda tutelare la propria indipendenza, che si può ottenere anche rispettando la soluzione delle questioni di governo interno. (*G. di R.*)

— A quelli italiani, e quanti sono pur troppo, che non vogliono riconoscere in Napoleone III il vero, per non dir l'unico amico dell'Italia, in Francia nel 1859-60, consigliamo di leggere alcune lettere di E. Rousse, accademico francese, pubblicate nel *Correspondant* del 25 Aprile. In una di esse, parlando dello stato di cose in Italia, scrive queste parole: « La polizia del Re di Napoli e l'Amministrazione romana non mi ispirano grande ammirazione, ma il modo di agire del Re di Piemonte (*sic*) disonorerebbe la causa più giusta. La sconfitta inevitabile di Lamoricière mi è stata dolorosa e il mio *chauvinisme* s'è rivoltato al pensiero di vedere questa bella gloria francese insultata dall'ordine del giorno bugiardo e *vantard* di un italiano. »

Ed in un'altra lettera del 18 Novembre 1860, scrive ancora: « L'unità d'Italia mi sembra la chimera più chimerica di tutte le chimere politiche...; tutta la storia d'Italia e tutto il suo temperamento sociale protestano e si sollevano contro quest'unità fittizia, che la paura e le menzogne del suffragio universale le impongono oggi. Da per tutto a Napoli, a Firenze, a Palermo si dà a quei poveri *cittadini* la scelta tra le bande di Garibaldi ed i reggimenti piemontesi, tra l'anarchia pura e semplice ed un governo regolare. E si grida al miracolo quando acclamano il galantuomo! Se la fortuna volesse, che accanto a noi si formasse uno stato vitale composto di 24 milioni d'uomini, contando 1200 leghe di costa, i più bei porti d'Europa e una marina, che ha per antenati i più grandi naviganti del mondo, uno Stato che mille accidenti politici potrebbero gettare nella coalizione nemica, la Francia raccoglierebbe dei frutti ben amari della follia irreparabile, che ha lasciato commettere al suo Sovrano. » E si noti che il Rousse pur essendo un buon cattolico non apparteneva affatto al partito degli ultra-intransigenti.

— Il chiasso ed i dibattiti, suscitati in Ispagna dalla famosa commedia *Electra* sono stati così vivi ed ostinati, che anche all'estero ne è giunto un'eco non del tutto affievolito. Vediamo dunque brevemente, riassumendolo dall'articolo di E. Martinenche, pubblicato nella *Revue des deux Mondes* del 15 Aprile, chi sia e quali meriti letterarii abbia il suo autore, Perez Galdos.

« Gli Spagnuoli, che hanno l'onore di conoscere Galdos non ne parlano che con qualche esitazione. Quell'uomo grande, dai baffi cadenti che li ascolta con bonomia senza provare il bisogno d'interromperli, lor lascia di sè un'impressione inquietante... Gli offersero un giorno un banchetto; tutti s'aspettavano un discorso, ma il signor Galdos si accontentò di scrivere con la matita su un foglio di carta: Molte grazie... — Questo spirito freddo e riflessivo non è quello che... si è tentati di supporre all'autore di Electra, ma conviene a meraviglia al romanziere che vuole osservare i costumi de' suoi tempi, e non sconviene al drammaturgo che si vanta del suo oggettivismo. »

L'esser nato ed aver vissuto fino a 8 anni nelle Canarie, ove vivono a contatto inglesi e spagnuoli quasi in egual nu-

mero e professanti due religioni diverse, ha contribuito a sviluppare oltre al sentimento della tolleranza, lo spirito d' osservazione riflessiva, proprio degli anglo-sassoni, non che quell' ironia leggera, quell' *humour*, che ha attinto nella lettura di Dickens suo autore prediletto. Dopo di aver incominciato gli studii a Madrid, Galdos, vedendo che non vi riusciva, si diede al giornalismo. Qui pure comprese di aver sbagliato strada e rinunciando ai giornali ed alla politica si diede intieramente alle belle lettere. Indeciso dapprima, se darsi al teatro od al romanzo, fu poscia attratto a quest' ultima forma letteraria dal successo del suo romanzo: *La Fontana de Oro*. A questo tennero dietro gli *Episodii nazionali* ai quali egli deve di essere uno degli scrittori più letti della Spagna. Fu soltanto nel 1892, cioè venti anni dopo la pubblicazione del suo primo romanzo, che il Galdos fece rappresentare per la prima volta sulla scena *Realtà*, seguita dai *Condannati*, dalla *duchessa di S. Quintino*, *Electra* fino all' ultima produzione *Il Nonno*, rappresentata con lieto esito a Madrid nell' inverno 1904-05

Non è a credersi che Perez Galdos sia un anti-clericale, e un ateo, come taluni vorrebbero dipingerlo; egli è credente, ma volendo biasimare certi eccessi d' intransigenza spagnuola ha forse varcato i limiti ed ha lasciato adito a trasvestire e a snaturare il suo pensiero in modo affatto contrario al giusto e al vero.

— Non solo i giornali cattolici inglesi si occupano con passione sulla questione secolare inglese, (il *Tablet*, per esempio, è diventato per questo di una monotonia spaventosa perfino nelle *Notes*, ch' erano prima assai divertenti e varie), ma anche i periodici francesi vi dedicano parecchi articoli. Tra gli altri è assai chiaro e breve quello della *Revue Catholique des Eglises*, dal quale vediamo che il famoso *bill* deposto alla Camera dei Comuni dal Ministro dell' istruzione pubblica Birrel sarà la morte delle scuole libere. Difatti a partire dal 1908 « le sole scuole approvate come scuole pubbliche elementari, saranno quelle mantenute dal comitato locale d' educazione. Nessun'altra fruirà più delle risorse pubbliche. Si calcola fin d' ora che l' aumento di spesa prodotto da questa misura sarà di 25 milioni di franchi. » Sembra però che il governo preoccupato dall' ostilità suscitata dal suo *bill* voglia proporre un compromesso. I proprietarii delle scuole libere le affitterebbero mediante un' indennità per 5 giorni della settimana a dei maestri scelti e pagati dal comitato d' educazione, e fruirebbero così dei vantaggi delle scuole pubbliche avendo un giorno per l' istruzione religiosa. Mezza misura che non può soddisfare i cattolici.

— Leggiamo nel numero del 4 Maggio del periodico *Demain* che la Segreteria di Stato del Vaticano « ha tenuto di far sapere agli interessati, che la recente decisione della Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinarii non si deve applicare ai sacerdoti, che facevano già parte dell' antica Camera dei deputati. » Questa interpretazione data dalla Segre-

teria di Stato alla decisione della Congregazione è stata accolta con viva gioia dagli amici dell' abate Lemire, deputato d' Hazebroock, poichè l' arcivescovo di Cambrai che ha nella sua diocesi Hazebroock aveva proibito la candidatura dell' abate Lemire, valendosi della sopracitata decisione, che proibisce ai sacerdoti di portarsi deputati in un collegio, se non hanno il permesso del capo della diocesi. Grazie a questa comunicazione della Segreteria di Stato l' abate Lemire mantenne la sua candidatura a Hazebroock, ove è stato eletto.

— Monsignor Lacroix, vescovo della Tarantasia, è un prelato di alto ingegno, di profonda coltura e d' idee larghe. Non è quindi da stupirsi, se la sua Lettera Pastorale sul *Patriottismo* e i *doveri cittadini*, abbia destato non poco entusiasmo ed ammirazione in Francia. Ne citiamo un brano assai caratteristico. « Il nostro gran sbaglio, bisogna avere il coraggio di dirlo, è stato di non comprendere agl' inizii della repubblica, che non ci si mette impunemente di contro alla volontà della nazione. Le nostre esitazioni, le nostre critiche sovente senza giustizia, le nostre aspirazioni e i nostri sogni in vista d' una restaurazione, nella quale ci sembrava, che la sorte della Chiesa sarebbe stata più felice, perchè sarebbe stata più protetta, certe alleanze infine con fautori di guerre civili, tutto ciò ci è stato funesto, tutto ciò ci ha colpito coll' impopolarità, tutto ciò ha staccato da noi le masse laboriose, di modo che più la Repubblica diventava forte, più la Chiesa era combattuta... Se volete credere a me, cari fratelli, voi non cederete alla tentazione di recriminare contro la Repubblica e di renderla responsabile dei danni, che voi subirete. Voi imiterete la saggezza dei cattolici italiani, che al dimani dell' invasione di Roma e della caduta del Potere Temporale dei Papi non si sono insorti contro il sovrano... che veniva di compiere questo colpo di forza e d' astuzia. »

— *Le devoir c' est Dieu !* Ecco la forza irreducibile, che sostiene la simpatica eroina del nuovo romanzo (1) di G. Lechartier, nella sua lotta contro gli impulsi del cuore, che la spingerebbero a cercare la felicità all' infuori della retta via. Questa lotta è descritta così bene, il carattere della protagonista è così vero, l' ambiente dove vive è così naturale, che non è a stupirsi che questo romanzo appena pubblicato abbia già avuto parecchie edizioni.

La scena si svolge al Canadà, in quest' antica colonia francese, sempre legata d' animo e di cuore alla Francia, della quale mantiene intatti i costumi e la lingua. I vari tipi canadesi, che s' incontrano nelle pagine di questo libro sono curiosi e simpatici insieme; di alcuni anzi il ritratto corrisponde così al vero, che l'A. fu costretto a dichiarare, che non aveva inteso affatto di scrivere un romanzo *à clé*, e che le simiglianze trovate dai Canadesi erano accidentali. Comunque sia, ecco dav-

(1) *L' irréductible force* par G. Lechartier. — Paris, Plon-Nourrit. — Rue Garancière, N. 8.

vero un bel romanzo. che è insieme un buon romanzo, al quale auguriamo perciò di avere molti successori e compagni.

— Ci spiace di non poter fare gli stessi elogi del nuovo romanzo (1) di Claire Albane; non è noioso, nè immorale del tutto, ma gli manca però quel vero senso morale, quel giusto concetto delle cose, quell' innata rettitudine, che danno forza e valore ad un' opera letteraria. L' intreccio poi ed i caratteri non offrono grande interesse e novità; sono piuttosto convenzionali e banali, ciò che non toglie che il libro possa trovare dei lettori, che lo giudicheranno meglio di noi.

— Si vede che la voga dei romanzi di H. Gréville non accenna a decrescere, poichè la solerte casa editrice Plon-Nourrit ci presenta la 21ª edizione del romanzo di quell' autrice, intitolato: *Le Mari d'Aurette* (2). È il seguito dell' altro romanzo, che porta il titolo: *Aurette* ed è altrettanto grazioso ed interessante quanto il suo fratello primogenito. Aggiungiamo poi, che ha il vantaggio di poter essere letto dalle signorine.

— Il signor Ferriol, antico capitano degli zuavi e sotto intendente militare di 1ª classe in ritiro (per dargli tutti i suoi titoli), ha creduto bene di esporre sotto forma di romanzo (3) quale sarà lo stato futuro della colonia algerina, se non si muta l' indirizzo attuale della sua amministrazione.

Naturalmente il Ferriol é contrario al sistema di governo Combes e C.i, a base di anti-clericalismo ed anti-militarismo e quanto ci narra delle peripezie subìte dall' immaginaria colonia di Combesville, non può certo dargli torto. Gli riconosciamo inoltre il merito di aver reso interessante e divertente il suo libro.

— *L'autre Route*, è un romanzo troppo elevato e divertente insieme, perchè quanti l' hanno letto non abbiano a desiderare di leggerne un altro, dovuto alla simpatica penna di C. Nisson. Siamo perciò ben lieti di poter annunciare ai nostri lettori, la pubblicazione d' *Intruse* (4), che fa degno riscontro al suo compagno. Dobbiamo delinearne l' intreccio? La tentazione di farlo è grande, ma ci trattiene la tema di sciuparlo riassumendolo in breve.

Sono pagine così delicate e profonde; di un' analisi sì sottile e psicologica, che non si ponno staccare l'una dall'altra senza distruggere in parte l' effetto prodotto dall' omogeneità e bellezza dell' assieme. Ci accontenteremo dunque di raccomandarne caldamente la lettura. E. S. Kingswan

(1) *L' âge de raison* par Claire Albane. — Paris, Plon-Nourrit, rue Garançere, 8.

(2) *Le Mari d'Aurette* par H. Gréville. — Ibid.

(3) *Demain en Algérie* par Ferriol. — Paris, Lethiellieux. — Rue Cassette N. 10.

(4) *Intruse* par C. Nisson. — Paris, Calmann-Levy, Rue Anber. 3.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene articoli di Paul Leroy Beaulieu sulle condizioni degli indigeni e dei coloni dell'Affrica settentrionale francese: di G. Goyau sul libro del Card. Rampolla intorno a Santa Melania minore; di L. Batiffol sulle finanze della Regina Maria de' Medici e di di G. Brunetière su Giuseppe de Maistre e sul Papa.

— L'ultima *Revue générale* di Bruxelles pubblica articoli di G. Dentrepont sul sentimento religioso in Chateaubriand, Lamartine e Hugo, di F. de Jehay sui Cutzo-Valacchi e sul conflitto grecorumeno e di R. de Briey sull'azione politica dei Cattolici italiani.

— Il *Correspondant* del 25 Aprile conteneva uno scritto di A. de Lapparent sulla eruzione del Vesuvio; quello del 10 corrente ne contiene uno dello stesso scienziato sul terremoto di San Francisco e uno di P. Saint-Girons sulle associazioni fra padroni contro gli scioperi in Germania.

— Il volume IX, testè pubblicato, della *Cambridge Modern History*, compilato sul disegno del defunto Lord Acton, riguarda Napoleone I ed è, come gli altri, scritta da autori diversi. Dei ventiquattro capitoli nei quali si divide, quattro sono scritti dal prof. Fisher, tre dal prof. Guilland; i signori Pariset, Lloyd, Rose, Wilson, Oman e Ward ne scrissero due per ciascuno, e uno solo i signori Walker, Legg, Keim, Stschepkin, Pfugk-Harttung, Gook e Hutton. I capitoli che ci toccano più da vicino sono il 4° e il 14°, dove si tratta delle vicende dell'Italia dal 1801 al 1815; interessanti il 6° e il 7° che parlano dei codici e dei concordati, l'8° dedicato alla dominazione del mare, il 24° intitolato Sant'Elena, ecc. Compie il volume una copiosa bibliografia di oltre cento pagine.

— Nella *Nineteenth Century* di questo mese, oltre a sei articoli intorno al progetto di legge sull'istruzione or ora approvato dalla Camera dei Comuni inglese — due dei quali articoli sono dovuti alla penna di lord Halifax e dell'arcivescovo di Westminster, — ne contiene uno di D. C. Banks intorno alla vocazione del Giornalista e uno di miss Bathurst sul fisico delle ragazze.

— Il 3° fascicolo della *Historische Zeitschrift* contiene scritti di K. Kampe sulle stimmate di S. Francesco, di S. Herzberg Fränkel su Rodolfo d'Absburgo, di F. Meusel sull'*Histoire de mon temps* di Federico II e di D. Schäfer sulla *promissio* dell'imperatore Enrico IV a Gregorio VII.

— Notiamo ancora: nella *Bibliothèque universelle* di questo mese, uno scritto di E. Mayer sugli insegnamenti della guerra russo giapponese e uno di E. Tallichet sulla conferenza di Algesiras; nella *National Review*, uno di sir R. Blennerhasset sulla genesi dell'unità italiana; nell'*Edinburgh Review*, tre articoli sulla diplomazia veneta nel 16° secolo, sulla storia del vestiario e sul Preraffaellismo; nell'*Espana moderna*, uno di R. Burguete sulla guerra e la vita e uno di F. E. Gonzales Perez sulla politica agraria in Spagna; nella *Deutsche Rundschau*, alcune « Passeggiate romane » di E. Steinmann e un articolo di E. Fitzer sulle forme degli Stati; nella *Deutsche Revue*, uno studio di W. Voigt sulla spettroscopia moderna.

Elezioni generali provinciali nel Mantovano.

La *Rassegna Nazionale* nel fascicolo del 16 Aprile 1906 a pagina 709 dice: « nella Provincia di Mantova le elezioni provinciali segnavano numerose vittorie del partito dell'ordine contro i socialisti. »

Permetta la Direzione del Periodico che io intrattenga

i suoi lettori sopra tali elezioni, ora che hanno votato tutti i mandamenti.

Il Consiglio provinciale mantovano sciolto di fatto da parecchi mesi si componeva di ventuno membri ascritti al partito socialista e di diciannove membri appartenenti a diversi altri partiti, fra questi si annoveravano dei liberali monarchici, dei giovani liberali, dei radicali e dei repubblicani. Colle ultime elezioni i socialisti sono discesi a diciannove ed i partiti loro contrarii sono diventati ventuno. Però la nuova maggioranza è tutt' altro che omogenea perchè si forma con otto monarchici liberali, quattro giovani liberali, due cattolici, sei democratici ed un repubblicano; inoltre i moderati se mantennero le loro posizioni od acquistarono dei nuovi seggi, lo devono ai cattolici ed ai giovani liberali. Il partito monarchico liberale che vanta splendide e gloriose tradizioni patriottiche, poichè si costituì avendo per capitano Giuseppe Finzi e ciò sino dal giorno nel quale fu proclamato il Regno d' Italia, in oggi si vede così stremato di forze e di influenza da non esercitare più quel predominio là dove per anni indisturbato imperò. Se lealmente i liberali monarchici si fossero uniti ai cattolici, i socialisti non sarebbero ritornati in Consiglio in più di quindici ed anche si poteva conquistare qualche seggio ai democratici.

Ma i giovani liberali, seguaci di Giovanni Borelli, si opposero a siffatto connubio, mossi da fanatica intransigenza e da ostinata fermezza nell' escludere qualsiasi rapporto coi clericali, e riuscirono a rimorchiare i monarchici liberali in questo passo di vieto pregiudizio antireligioso; così chi ne avvantaggiò dal dualismo furono soltanto i democratici ed i socialisti. I democratici in Lombardia, essendo Ministro l' avvocato Sacchi, hanno ripreso un certo ascendente in alcune località, rinnovando per così dire l' opera del defunto avvocato Zanardelli.

I cattolici, o per meglio spiegarmi i democratici cristiani, perchè nel campo elettorale mantovano sono essi che hanno il sopravvento, sempre inspirandosi alle idee di Don Davide Albertario, nella presente lotta elettorale furono senz' altro di gran lunga superiori in abilità ai moderati nel dirigere e movere le masse.

Il nuovo Consiglio Provinciale di Mantova è nato non molto vitale e robusto; si impongono nuove elezioni, per la necessità di finalmente potere costituire una seria amministrazione, la quale sia in grado di assumere la gestione dell' azienda provinciale. I socialisti all' atto pratico si mostrarono la negazione di ogni sapienza in fatto di amministrazione, e di più nei loro eletti fecero vedere una turba di uomini non istruiti e per nulla consci dei reali bisogni della classe proletaria che intendono rappresentare. Un poco di abnegazione e di buona volontà da parte delle persone più autorevoli nel mantovano avrebbe di certo scongiurato, e per sempre, ogni eventuale loro risurrezione nel campo elettorale amministrativo. F. Gonzaga.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Lo sciopero generale in Italia — Agitazione rivoluzionaria — Il gruppo parlamentare socialista — Il contegno della truppa — La reazione della pubblica opinione — Il dovere del Governo — La voce del paese — La nuova Duma russa — Le elezioni in Francia e in Ungheria — La crisi austriaca — Il conflitto anglo-turco.

15 Maggio

Ancora una volta scriviamo in un' ora di dolore e di follia per l' Italia. E forse più ancora della gravità dei fatti che hanno funestato Torino, Milano, Roma, Bologna e numerose altre città, rattrista e perturba l' animo l' impressionante periodicità di tali luttuosi avvenimenti, che si susseguono con frequenza sempre maggiore, come indice di un travolgimento ormai inguaribile della coscienza popolare. E proprio mentre la parte più evoluta del socialismo, quella che à in qualche modo raggiunte e provate le responsabilità del potere — cioè il gruppo parlamentare — va sempre più ammansando il proprio sovversivismo rivoluzionario, fino ad assumere talora l' apparenza di un partito quasi di governo, e solo riluttante si lascia trascinare dalle irruenze della folla, che esso non sa più guidare — proprio in tal mentre noi vediamo gli elementi più torbidi prendere il sopravvento sulla folla e trascinarla ad atti di pura impulsività, in agitazioni nefaste e delittuose.

Nella cronaca dei tristi avvenimenti di questi giorni sta la più chiara riprova della loro criminosa follia, sta la maggiore condanna di chi li à promossi, incoraggiati, voluti. Un conflitto, come ormai ogni giorno ne avvengono, fra una classe di operai ed una di proprietari a Torino; uno sciopero di solidarietà di molte altre classi proletarie; una dimostrazione delle solite, per impedire a chi vuol lavorare di usufruire della libertà di lavoro; una truppa che à l' ordine di pazientare, di lasciar correre, di tutto tollerare per amore di pace; una truppa esposta al vilipendio, alle sassate, ai colpi di bastone e di coltello dei teppisti, formanti il nucleo maggiore, o almeno il più turbolento dei dimostranti; e infine degli agenti che, soprafatti, difendono la loro esistenza e che, oltraggiati, minacciati, feriti, fanno alfine uso delle armi. Un moribondo, qualche ferito - ed ecco sorgere per tutta Italia lo spettro dello sciopero generale, ecco divampare dall' un capo all' altro della penisola un' agitazione pazzamente delittuosa, che, sotto le apparenze di una insensata protesta, mal nasconde gli intenti rivoluzionari.

Non si pensa che, quand' anche non fosse vero che i primi colpi d' arma da fuoco sian partiti dai dimostranti,

quand' anche la difesa degli agenti avesse realmente ecceduto per eccitabilità ed impulsività degli stessi — il fatto rimarrebbe sempre nei limiti di un reato individuale commesso da due o tre agenti, contro il quale saprebbe sempre elevarsi la legge punitiva. Non si avverte, o non si vuole avvertire la sproporzione immensa e quasi ridicola fra la causa e l' effetto. No: a Torino vi è uno scioperante moribondo ed alcuni feriti — e non monta se fra gli agenti dell' ordine i feriti siano immensamente più numerosi — dunque a Milano, a Roma, a Bologna, a Genova e via via per le cento città d' Italia si deve protestare coll' arma rivoluzionaria dello sciopero generale. E non monta se a Milano si colpisce un gravissimo interesse, quale quello dell' Esposizione, non monta se dovunque si arrecano danni gravissimi al commercio ed a tutta la vita civile della nazione. Non conta neppure che l' agitazione, così inconsultamente propagata, provochi nuovi conflitti, produca nuovi lutti, faccia spargere nuovo sangue cittadino (1).

La parola d' ordine è lanciata dai più esaltati, dai più facinorosi, e ad essa ubbidisce ciecamente la folla, satura di propaganda d' odio e di ribellione contro ogni autorità; ad essa ubbidiscono anche coloro che la disapprovano, nel timore di apparire troppo tiepidi difensori dei vantati diritti del popolo. Indarno le associazioni più influenti si dichiarano contrarie a tale criminosa agitazione: indarno i più autorevoli capi del partito la sconsigliano e disapprovano. Neppur essi ànno coraggio d' opporsi, poichè opporsi vorrebbe dire porre a repentaglio la propria popolarità; ed anzi noi vediamo lo stesso gruppo parlamentare socialista, prima recisamente avversario della teppistica agitazione, farsene poi paladino alla Camera, e tentar d' imporre al Governo la punizione degli agenti che si sono difesi e la immediata discussione di un progetto di legge tendente a dar soddisfazione alla folla tumultuante, col ridurre ai minimi termini l' intervento delle truppe e legare a queste completamente le mani. E respinte dal Governo e dalla Camera tali stolte proposte, li vediamo minacciare prima di ricorrere all'ostruzionismo, poi, quando sono lasciati soli in tale insano proposito dagli stessi loro alleati repubblicani e radicali, dare le dimissioni in massa in segno di protesta.

Ed è la libertà che si proclama di volere così difendere e far rispettare! Oh! in realtà è il diritto nella folla delinquente alla più feroce tirannia in tutto e su tutti, che si vuol ottenere; è il diritto di vilipendere l' esercito, di colpire i soldati e gli ufficiali, di accoltellare i cavalli e gli agenti, è il diritto all' impunità del delitto che si vuol proclamare. E disgraziatamente tali propositi criminosi e paz-

(1) Anzi quando vi è molto elemento forestiero in Italia, quando entra molto danaro nel paese, allora bisogna tentar lo sciopero. il programma socialista è sempre lo stesso: affamate l'operaio, così sarà con noi. (*N. d. D.*)

zeschi ànno trovato ansa e incoraggiamento nella pusillanimità del Governo, che troppo raramente à osato adempiere tutto il proprio dovere, e per amore di quieto vivere, per terrore d' impopolarità, o per calcoli d' opportunità parlamentare, à favorito la prepotenza soprafattrice della folla, lasciandola padrona di commettere ogni sorta d' eccessi, obbligando soldati ed agenti a tollerare passivamente insulti, minaccie, percosse, ferite.

Ma non si vede che tale contegno remissivo della forza pubblica non à altro risultato se non quello di raddoppiare l' ardimento e la prepotenza dei facinorosi e rendere più frequenti e più gravi i conflitti? Eppure si è da quando il famoso esperimento liberale pose in onore, cinque anni or sono, la nefasta massima del *reprimere, non prevenire*, — applicandola anzi nel suo significato ancor più demagogico: *nè reprimere, nè prevenire* — che i conflitti fra la truppa e il proletariato ànno assunto un carattere di periodicità e di frequenza davvero impressionanti. Da Berra a Torino, in cinque anni, quante tappe sanguinose, sulla via della criminosità della folla e della pusillanimità del Governo!

E poichè così non è possibile continuare, si dovrà pur giungere a prendere risolutamente delle due strade l' una. O lasciare che la truppa, intervenendo nei conflitti, mantenga realmente l'ordine pubblico, impedendo ogni violazione della legge e difendendo, non soltanto la propria integrità personale, ma il proprio prestigio e quello del principio di autorità e dello stesso Stato che essa rappresenta — ed in tal caso i conflitti diventeranno immediatamente assai più rari, sapendosi dalla folla che essa si trova di fronte, non dei bersagli passivi ai sassi degli sconci Balilla del teppismo anarchico, ma degli uomini risoluti a far rispettare sè stessi e la legge. Ovvero non esporre la truppa al vilipendio e alle aggressioni, non educarla ad una scuola di eroismo passivo, altamente ammirevole e cristiano, ma assai poco militare; e lasciare che i cittadini stessi provvedano alla propria difesa ed alla tutela dell' ordine; e in tal caso, non soltanto il Governo abdicherà al proprio cómpito e al proprio dovere, ma i conflitti diverranno assai più frequenti, più gravi, e più brutalmente sanguinosi.

Eppure per questa strada si avvia fatalmente la pubblica opinione, ormai stanca delle soprafiazioni di pochi facinorosi, che si arrogano il diritto di parlare a nome di tutto un popolo e che gran parte di questo popolo riescono a suggestionare e trascinar seco. Nelle ultime agitazioni si son viste chiare le traccie di questa reazione della parte maggiore e più sana della cittadinanza. A Roma, a Milano, a Genova, la cittadinanza applaude all' esercito e presta man forte all' arresto dei facinorosi; a Bologna, non contenta di ciò, improvvisa un' imponente dimostrazione all' esercito ed armata di rivoltelle e bastoni, si costituisce in servizio di P. S. per difendere la libertà del lavoro e del commercio.

Ma questa reazione, santa se contenuta nei limiti della legalità, può troppo spesso trascendere ad eccessi funesti da parte dei cittadini obbligati a difendersi da sè stessi. Così a Milano il custode di uno stabilimento, per difendere sè stesso ed impedire l' invasione dello stabilimento a lui affidato, accoltella mortalmente due anarchici; così a Budrio un negoziante, per difendere dal saccheggio il proprio negozio, uccide uno degli aggressori...

Grave è la responsabilità del Governo, e l' on. Sonnino — che colle dichiarazioni recise alla Camera à riscattato quelle troppo incerte fatte al Senato — à dimostrato d' esserne conscio. Esso compirà opera altamente meritoria se saprà ristabilire il prestigio dell' autorità e dello Stato, e se saprà dimostrare che la vera libertà è quella che non offende alcuno e rispetta tutte le libertà. Ma dichiarazioni egualmente ferme abbiamo troppo spesso sentito in questi ultimi anni, cui non sono poi corrisposti i fatti, perchè non sia lecito lo scetticismo e non convenga aspettare il Governo alla prova. Sappia l'on. Presidente del Consiglio non lasciarsi trattenere da timore di impopolarità, nè da calcoli parlamentari; sappia intendere la voce non equivoca del paese.

Questa si manifesta ogni giorno, in mille modi. Non soltanto colla reazione avvenuta nell' ultima agitazione, ma colla parola concorde di quasi tutte le gazzette anche appartenenti al liberalismo più puro, colle vittorie elettorali di Oneglia, di Scansano, di Budrio, di Mantova, di Parma, di Finale Emilia e di altri centri sinora infeudati al socialismo, colle accoglienze entusiastiche ai Sovrani d' Italia fatte da tutta la popolazione a Milano e a Palermo.

Registrando brevissimamente i principali avvenimenti esteri della quindicina, notiamo innanzi tutto che la Russia è entrata ufficialmente nel periodo costituzionale colla convocazione della Duma avvenuta con gran solennità il 10 corrente. Essa è stata preceduta da un completo cambiamento del ministero, col ritiro del conte Witte, che aveva avuto tanta parte nell' evoluzione compiuta dall' impero moscovita ed aveva saputo superare con grande fermezza le gravissime difficoltà incontrate. Non è ancor dato conoscere quale sia il colore del nuovo ministero, presieduto dal conte Solsky e composto tutto di alti funzionari, e converrà vedere come esso saprà risolvere il grave problema d' andar d' accordo colla nuova Duma, e l' altro pure grave di far cessare gli assassinî politici, che ànno ripreso con impressionante frequenza a insanguinare la Russia.

La Francia pure continua nelle turbolenze e nelle agitazioni, cui à dato nuovo impulso l' asserita scoperta d'un complotto imperialista-socialista contro la repubblica, per quanto non manchi chi affermi che siasi trattato soltanto d' una manovra del Governo per assicurarsi la vittoria nelle elezioni generali. Checchè sia di ciò, queste sono realmente state del tutto favorevoli al partito radicale ora al potere,

talchè è ad attendersi che al blocco repubblicano sinora compatto, si sostituirà un partito schiettamente radicale con tendenze socialiste.

Anche l' Ungheria à avuto le elezioni generali, che ànno dato, come si prevedeva, larga vittoria alla coalizione ormai al potere, e specialmente al partito dell' indipendenza capitanato dal Kossuth, che è ormai l' arbitro della situazione, avendo nella nuova Camera la maggioranza assoluta. Intanto in Austria il barone Gautsch si è ritirato cedendo il posto al principe Hoenlohe, di cui sono noti i sentimenti italianofili.

Minaccioso è il conflitto sorto fra l'Inghilterra e la Sublime Porta per un' invasione da questa commessa nel territorio egiziano; ma non è difficile prevedere che, di fronte alla minaccia della flotta inglese pronta a forzare i Dardanelli, il Gran Sultano finirà ancora una volta per cedere completamente. E sarà tanto di guadagnato per la pace europea.... V.

NOTIZIE.

— A Milano fu applauditissima la conferenza sul *Femminismo e la donna italiana* tenuta il 5 Aprile dalla operosa quanto geniale scrittrice Luisa Anzoletti. Essa parlò per quasi un'ora e mezzo, che parve brevissima, con gran copia di sapere e caldo sentimento illustrando in tutta la sua importanza sociologica la moderna partecipazione della donna alla vita sociale. Con acuta critica vagliò i danni e i vantaggi di questo avvenimento, facendo risaltare con novità di concetti ed elevata eloquenza poetica il còmpito altissimo della donna, la quale solo allora potrà evitare il pericolo della lotta di sesso nella concorrenza al lavoro e agli uffici virili, quando essa s' informi a quello spirito cristiano che la rende capace non solo di tutti i doveri, ma anche dei maggiori sacrifici per la pace ed il bene della famiglia e della società. Il pubblico elettissimo, fra cui varie notabilità della scienza e delle lettere, che affollava l' aula magna del Liceo Beccaria, manifestò a più riprese la sua adesione plaudente alla efficace e bene ispirata oratrice. La conferenza era a pagamento, a intero beneficio del Circolo filologico femminile di Milano. (Dott. F. C.)

— Nell' *Annuario delle scuole italiane all' estero* pel 1906, testè pubblicato per cura del Ministero degli Affari esteri, troviamo una estesa relazione dell' ispettore generale, A. Scalabrini, al Ministro, intorno all' andamento di questo importante servizio. Nella detta relazione sono esposte le vicende storiche delle scuole italiane all' estero e particolarmente in Oriente, il loro successivo svolgimento, il loro ordinamento presente, le loro ragioni di essere, e si rende ampia giustizia all' opera delle associazioni sorte in Italia allo scopo di difendere la nazionalità dei nostri emigranti, sempre più numerosi, per mezzo della scuola: la *Dante Alighieri*, la *Cristoforo Colombo* e l' *Associazione nazionale per soccorrere i missionarii cattolici italiani*. A proposito di quest'ultima la relazione così si esprime: « L' *Associazione nazionale* gareggia colla *Dante* nell' altissimo fine di diffondere la lingua e la coltura italiana per mezzo dei missionari nel Levante mediterraneo e fra i nuclei della nostra emigrazione in Europa. A lei in parte si deve se l' Italia ha potuto infine sfondare le porte della protezione religiosa nell'Impero

ottomano e in China ed estendere la sua sovrana protezione sugli ordini religiosi italiani raccogliendoli all' ombra della sua bandiera ». Queste sono cose che i lettori della *Rassegna Nazionale* conoscono da tempo, ma piace vederle autorevolmente riconosciute in una pubblicazione di carattere ufficiale.

— *La Lettura* (rivista mensile del *Corriere della Sera* diretta da G. Giacosa) nel suo fasc. di Maggio dedica molte pagine alla Esposizione, al Vesuvio, ed alla rubrica dalle Riviste e Varietà.

— La *Sicile illustrée* è una rivista mensile che si pubblica a Palermo come organo ufficiale dell'Associazione Siciliana per il bene economico. È stampata dalla Tipografia Virzì. Abbiamo sott' occhio il N. 3 del 3° anno (Marzo-Aprile u. s.) e non possiamo trattenerci dall' inviare le nostre felicitazioni a quanti concorrono a questa pubblicazione. Elegantissima dal lato tipografico, ricchissima di bellissime incisioni, è anche apprezzabile pel testo: due sono gli articoli principali, la storia e illustrazione di un Trittico di autore ignoto, e uno studio sullo scultore Mario Rutelli. Ci riserbiamo di parlare altra volta di questo interessante periodico.

— Il 1° corrente, si tenne in Firenze, nella Sede Sociale, l' Assemblea generale ordinaria degli Azionisti della *Fondiaria-Incendio*; Istituto che ha un capitale di otto milioni intieramente versato. Le sue azioni di L. 100 ciascuna, hanno in borsa superato il corso di L. 210, per cui era già noto che l' andamento degli affari della Società era eccellente. Risulta infatti dalla relazione dei Sindaci, che anche l' anno scorso le sue operazioni ebbero notevole incremento mercè l' energia spiegata dagli Agenti, sotto l' oculata sorveglianza della Direzione. Dalla relazione stessa rileviamo che le attività sociali ascendono a L. 13.181,004.52; che i premi incassati nell' anno furono di L. 5,262,929.80 e quelli da esigere negli anni avvenire (al netto di tasse e provvigioni) ascendono a L. 21,584,637.05. L' utile dell'esercizio è stato di L. 774,288.30; e il Consiglio d'Amministrazione, date le buone risultanze del Bilancio, propose, e l'Assemblea approvò, il dividendo di L. 8,50 per azione (eguale all' 8,50 0|0) che è pagabile presso la Sede sociale e dai primari Istituti del Regno. L' Assemblea ha quindi proceduto alla nomina degli Amministratori e dei Sindaci per l' esercizio in corso.

— Il 1° corrente ebbe pure luogo in Firenze. alla Sede Sociale, sotto la presidenza del Nob. Comm. Girolamo Bassi, Presidente del Consiglio d' Amministrazione, l' Assemblea Generale ordinaria degli Azionisti della *Fondiaria-Vita*, per esaminare il Bilancio e Conto Profitti e Perdite dell' esercizio 1905. Dalla relazione dei Sindaci si rileva che le operazioni sociali sono in continuo aumento, e che l' utile conseguito, essendo maggiore di ogni altro esercizio precedente, permette la distribuzione di un dividendo di L. 8 per azione. L' Assemblea approvò tale riparto e si associò alle congratulazioni manifestate dai Sindaci all' On. Consiglio ed alla Direzione per i risultati ottenuti. Rileviamo che il Patrimonio sociale ascende alla cospicua somma di L. 52,252,618.30, costituito da Mutui ipotecari, Beni stabili, Nude proprietà, Anticipazioni e da Rendita di Stato e Titoli diversi. Il valore dei Titoli di Stato e diversi risulta al 31 Dicembre p. p. di oltre 3 Milioni superiore a quello di costo, esposto nello Stato Patrimoniale. La riserva matematica è salita alla somma di L. 35,403,039, con un aumento di L. 1,815,846 su quella del 1904. la riserva statutaria e le altre apparenti dal bilancio, ascendono a L. 1,241.409.29. La mortalità si è verificata in limiti inferiori a quella prevista dalle migliori tavole matematiche, ciò che prova la grande prudenza che la Direzione pone nell' assunzione dei rischi. L' Assemblea ha confermato in carica i signori Amministratori ed i Sindaci uscenti.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fasc. L. 1,20 Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Anno XXVIII — Volume CXLIX della Collezione

1° Giugno 1906

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. DI G. FLORI — *Telefono N. 38*

FEDERICO LE PLAY

E LE SUE OPERE DI RIFORMA SOCIALE

Federico Le Play, del quale la Francia conservatrice si accinge a celebrare il centenario e ad erigergli una statua, è certamente uno di quegli uomini, che hanno tracciato un solco luminoso e profondo nella vita sociale.

Figlio di un ufficiale di dogana, nacque nel 1806 a *La Riviere* presso *Honfleur* in Normandia e sino dalla giovinezza rivelò quella speciale tendenza alla osservazione che lo guidò nella sua vita tutta dedicata alla scienza sociale. Allievo della Scuola Politecnica, poi di quella delle Miniere, trovò in questa il direttore Becquez che, colpito dagli splendidi resultati dei suoi studi, lo prese a benvolere e fu in questa scuola, nella quale non si entra che per concorso, che egli maturò il progetto di riunire insieme gli studi metallurgici con quelli sociali.

Non esistono forse delle leggi che regolano l'associazione delle formiche e delle api, perchè non ve ne devono essere per la società umana?

Da questo punto egli mosse nelle sue indagini, convinto che non nel silenzio di una comoda camera di studio e fra i libri si potesse andare alla ricerca di queste leggi, ma presso gli uomini stessi, nell' atto del rude lavoro, tra mezzo ai rumori delle officine e la quiete dei campi.

Unito al suo amico Jean Reynaud nel 1829, intraprese le prime ricerche nel Nord della Germania. Quali allievi della Scuola delle Miniere essi avevano occasione e modo di studiare i muratori, i fonditori, i legnaioli, i carbonai, gli agricoltori, nonchè gli operai accentrati in officine ed i pescatori delle coste.

Osservando, studiando sempre, raccogliendo ovunque preziosa materia, viaggiò in Ispagna, nel Belgio, nell'Inghilterra dal 1832 al 1840, nel 1837 in Russia fino nelle steppe, nel 1853 in Turchia ed anche nell'Italia superiore, spiegando ovunque una grande attività, incontrando simpatie ed amicizie col suo carattere semplice, dolce e buono, animato sempre da quel grande spirito di carità e di altruismo, che trovava radici ed alimento nella Religione profondamente, lealmente sentita.

Col materiale raccolto pubblicò: *Les Ouvriers européens* collezione di 300 monografie di famiglie: e successivamente le sue opere maggiori, quali la *Réforme Sociale*, *L' Organisation de la famille*, *L' Organisation du travail*, *La Constitution d' Angleterre* ed infine a coronamento o riassunto del suo sistema e delle sue indagini, *La Constitution essentielle de l'humanité*. Opere tutte ricche di note, di documenti, di richiami, sì che si può dire formare un tutto insieme, una grande opera unica, di cui esse, partitamente considerate, vengono a costituire tanti capitoli.

Nella *Réforme sociale*, constata che *Religione*, *Patria e Famiglia* sono i tre cardini necessari su cui si impernia ogni società civilizzata; e li ritrova dappertutto anche nelle società le più imperfette, osservando che l' ateismo non si riscontra che nelle società giunte al periodo discendente e corrotte; che vi è assenza di proprietà individuale nelle società primitive; ma che all'aumento della popolazione ed a quello della cultura agraria si deve l' origine della proprietà. (1)

Il lavoro è la sorgente della prosperità; la libertà individuale è una necessità assoluta, ma le associazioni sono fonte di benessere agli associati; constata che ove questa libertà non è possibile, anchè la servitù della gleba è un mezzo di assicurare ad ognuno il *pane quotidiano*, pane che a nessuno deve mancare, senza di che si cade nel pauperismo.

Nell' *Organisation de la Famille*, traccia tre grandi modi di organizzazione, la *instabile* primitiva, quella *stabile* a sistema Patriarcale, che si trasforma poi in quella che chiama *Famille souche*, grande associazione di consanguinei, nella quale il Padre è capo e direttore. Egli vorrebbe che l' azione di questo Capo non fosse troppo vincolata dall'azione dello Stato anche nel modo di trasmettere i *beni di famiglia*, che costituiscono il fondo in cui i diversi membri devono attingere i mezzi di vivere e prosperare, fondo perciò inalienabile e di proprietà, diremo così, quanto all' uso, collettiva.

Nell' *Organisation du travail*, ne esamina le varie forme presso vari popoli, e dall' analisi procedendo alla sintesi, rileva che vi è prosperità e pace colà ove v' è accordo fra ca-

(1) Fra le opere minori di Le Play è importante lo studio des Trois âges du Travail, l'Age des Herbes, l'Age des machines, l'Age de la Houille ecc., nella Reforme sociale vol. 1, p. 7 e seg., nelle quali appunto dimostra le diverse fasi della famiglia, prima vagante come i Pelli rosse in immensi territori coperti di erbe alte (uomo cacciatore e pastore) poi fissa nella coltura dei campi.

pitale e lavoro, cioè fra la Direzione e gli operai ed il rispetto alle tradizioni secolari di organizzazione.

Nella *Constitution d'Angleterre* rileva che la pace sociale, quale gode quel popolo, non deriva dalla *Costituzione* scritta, ma sibbene dal fatto che tale costituzione era già nella società per forza di tradizione, dal rispetto che il popolo ha dei diritti e doveri quali gli antichi padri hanno costituiti e trasmessi. Da ciò governo *centrale*, che regola gli interessi generali, governo *locale* che rispetta tanto gli usi, i costumi, le tradizioni, quanto rispecchia le necessità e gli interessi locali, i quali da questo discentramento vengono ad essere meglio regolati e tutelati

Nella *Constitution essentielle de l'humanité* esamina l'uomo dalla puerizia fino alla morte constatando essere la società uno stato di necessità tale che l'uomo non possa farne a meno. Vi sono dei mezzi essenziali perché l'uomo associato possa vivere felice nella libertà e nel godimento del pane quotidiano. Supremazia del padre e della madre nella famiglia: ad essi incombe l'educazione dei figli verso la pratica della legge morale ed il godimento del pane quotidiano: osservanza del Decalogo: rispetto all'autorità paterna. Allora vi è pace e prosperità, le quali cose diminuiscono e spariscono completamente se la società non rispetta questi principii fondamentali della sua essenza. La vera *Riforma* riposa adunque nel rispetto a questi principii, alle tradizioni, agli usi omai inveterati, nel ritorno alla loro pratica. I popoli che a questi principii s'informano e li rispettano sono quelli che godono maggiormente il benessere, la stabilità e l'armonia; non devesi correr dietro ad ideali, non dedotti dalla esperienza, ma procreati dalla immaginazione e dal sentimento: non distruggere ciò che è il resultato di tradizioni e di adattamento secolare, per crearvi sopra qualche cosa, frutto soltanto di una scienza, la quale emana da studi, severi quanto si vuole, ma sorti e maturati nel silenzio di una stanza, dall'esame di astratte teorie. I fatti non si adattano alle teorie; queste, invece sorgono e prendono forma dall'esame dei fatti.

Basata su tali conclusioni, animata da questi intenti, nel 1881 vide la luce, per opera dello stesso Le Play, *La Réforme Sociale*, periodico destinato a propagare le idee del Maestro e si fondò *L'Ecole* e *La Société d'Economie sociale* (eretta in Ente morale) raggruppante *les Unions de la Paix sociale*, la quale in Francia ha preso un grande sviluppo e la raccolta di monografie di famiglia si trasformò ed ampliò sotto il titolo *Les*

Ouvriers des deux mondes, monografie redatte secondo un programma uniforme di cui il Le Play aveva dettato le regole nella *Méthode d'observation* esposta nella introduzione della Raccolta *Les Ouvriers éuropéens.* [1]

Forse troppo *brevemente*, ho cercato di riassumere la figura e le opere [2] dell'uomo eminente, che ora i posteri commemorano, ed in modo puramente *obiettivo*, non consentendomi questa rapida corsa nè la critica nè quelle osservazioni e quei confronti, che logicamente discendendo dall'esame delle presenti condizioni sociali, specialmente presso i popoli di razza latina, tra i quali si propagano teorie, che sono la negazione della tradizione, degli usi, dei costumi ultra secolari, del fondamento su cui riposano la legge morale, la famiglia e la proprietà: critica ed osservazioni non liete, se non addirittura dolorose, e che mi porterebbero a conclusioni, che mi repugnano, non ultima quella della constatazione di una probabile decadenza.

Nella Italia nostra non può dirsi che veramente le teorie di Le Play abbiano avuto una grande diffusione. Forse ciò si deve più allo stato d' inerzia da parte di coloro, che dovrebbero lottare acciò gli usi, i costumi, le tradizioni e la legge morale siano conservati, che all'attività di coloro, i quali trovano che tutto è sbagliato sulla faccia di questo vecchio globo e ritengono necessaria una *renovatio ab imis:* forse ad un falso orientamento che gli studi hanno preso passando dalla Senna alla Sprea; é forse, infine, ad un falso pudore, che fa rigettare, o nasconder entro l' animo, ciò che la coscienza ed il cuore sentono di vero, perché timorosi che l'esprimere certe idee e certi sentimenti possa dar luogo a considerazioni e giudizi non benevolmente accolti dalla maggioranza degli attivi, sì che conduca coloro i quali accettano le teorie del Le Play ad essere invisi, non come professanti concetti di carattere esclusivamente morale e sociale, ma come militanti in un partito politico, avversato dalla maggioranza degli italiani.

Questa *Rassegna Nazionale*, sino dal suo inizio (1880) si occupò del Le Play e delle sue teorie in articoli dovuti alla penna

---

(1) La raccolta sotto il titolo *Les Ouvriers des deux mondes* comprende 3 serie di 5 volumi ciascuna, La III serie è già al II volume. Nell'insieme sono comprese ben 115 Monografie.

(2) Vedasi in proposito, specialmente come riassunto, l'articolo di *Urbain Guerrin* nella *Réforme sociale* 1° e 15 Juillet, 1 e 15 octobre, 1 november e 1 e 15 december 1881, nonchè lo scritto di *M. Edmond Demolins — Le Play et son Oeuvre de Réforme sociale* — Paris, *Ref. Soc., 1882*.

dell'illustre Cantù e nel 1883 pubblicò 7 fascicoli, annessi al periodico, sotto il titolo di *Studi di questioni sociali* (1).

Hanno contribuito specialmente alla diffusione delle idee del Le Play in Italia il concorso indetto nel 1883 per il *Premio Ravizza* di Milano, il quale diede agli studiosi i lavori sulla *Famiglia* di Del Vecchio (Torino, Rocca 1887) di Santangelo Spoto (Torino-Roma, Loescher 1886) e di G. B. Assirelli (Milano, Hoepli 1887) lavori premiati a detto concorso (2); l'opera feconda ed attiva di Pietro Manfredi, di Luigi Luzzatti, di Luigi Bodio: nonchè le opere di produzione scientifica del Santangelo sull'Homestead, del Giacobone sulla protezione dei figli naturali e della donna sedotta, del Della Volta col diligente studio sulla recente depressione economica (1888), del Bianchi sulla Proprietà Fondiaria e le classi rurali ecc. (1891), del Vinelli sul problema economieo in Sardegna (1891), tralasciando altri scritti minori sulla riforma del dritto successivo, la ricerca della paternità, il rinnovamento degli uffici di tutela ed i rapporti fra Comune e Stato, in relazione alla *Constitution essentielle* ecc. Contribuirono poi alla diffusione del metodo monografico, quantunque non colle regole dettate dal programma del Le Play, i lavori del Cognetti de Martiis e dei suoi alunni del Laboratorio di Economia politica annesso alla R. Università di Torino, con monografie di comuni, di officine, di famiglie, nonchè la contessa Maria Pasolini e G. Cavalieri. (3)

---

(1) 1. *Federico Le Play ed i suoi intendimenti* (G. F. Bardi)

2. *L'école de la paix sociale* de F. Le Play (A. G.)

3. *La condizione giuridica delle donne e le idee di F. Le Play* (A. Ciaccheri.)

4. *I principii, i fatti ed il metodo sperimentale nelle scienze sociali* (A. G.)

5. *La società di patrocinio pei liberati dai Penitenziari* (R. Mazzei).

6. *La famiglia e la popolazione in Francia* (T. Riva San Severino).

7. *Angiolo Taddei, la mezzadria toscana ed il suo avvenire* (F. Bardi) che riproduce un modello vivente della *Famille souche*.

(2) Il tema posto a concorso era il seguente — « La Famiglia considerata come base e norma della Società civile ed in riguardo alla soluzione del problema sociale » — raccomandandosi i concetti e le idee del Le Play.

(3) Le monografie pubblicate nella collezione *Les Ouvriers des deux mondes*, sono come segue:

Ridolfi — Mètayer de la banlieu de Florence — N. 5, serie I, vol. I.

Bardi — Mètayer de la maremme toscane — N. 85, ser. I, vol. IV.

Santangelo — Mineur des soufrières de Lercara, N. 61, ser. 2, vol. II.

Aggiungerò infine, che alla *Société d' Economie sociale* appartengono in qualità di Membri ordinari, Luigi Luzzatti, Luigi Bodio, la contessa Pasolini, il prof. Santangelo, il professore Della Volta, l' avv. Cabib, i sigg. Leroux, Besse, Cerrasa, Alessi Delda, Giacobone, Lojodice, Nicotra e l'umile sottoscritto, nonchè la *Direz. Gen. di Statistica del Regno* ed il *Laboratorio di Economia politica* sopra ricordato.

Chiudo questo breve scritto col rilevare a mo' di conclusione che la vera *riforma* predicata dal Le Play non consiste nello sconvolgimente di ciò che vi è di stabilito nella Società per dare corpo e vita a quanto la fantasia ed una logica non sempre sana, fanno brillare, illusorio miraggio, alle menti delle persone incolte: ma sibbene nel correggere ove occorre e migliorare quegli istituti, che resultano da tradizioni inveterate, da usi da lungo tempo generalizzati da un adattamento pacifico e proficuo e nel rispetto alla legge morale. Se tali istituti vengono turbati, ne resulta diminuzione ed anche eliminazione della pace sociale.

Uno degli indici di un grado elevato di civiltà e prosperità dovrebbe rinvenirsi nella graduale diminuzione dell'azione governativa, appunto perchè nella civiltà le relazioni del convivio umano sono rese più facili e migliori. Oggi noi ci chiamiamo civili... e l' azione del governo si dovrebbe estendere tanto da entrare per anche nei rapporti più intimi degli individui fra di loro!

G. P. ASSIRELLI.

Santangelo — Paysan de la Capitanate — N. 68, ser. 2, vol. III.
detto — Tisseur de S. Leucio — N. 78, ser. 2, vol. IV.
Assirelli — Paysan mètayer de la Romagne — N. 85, ser. 2, vol. V, cui vanno annessi alcuni *precis* dovuti alla penna della contessa Pasolini.

La monografia, secondo le idee di *Le Play*, deve rappresentare il *tipo medio* delle Famiglie di quella data regione per quella data specialità di lavoratori.

S. PELLEGRINO DELLE ALPI

Nell' autunno del decorso anno la mattina del 17 Settembre, dai Bagni di Lucca mi recai a Castelnuovo di Garfagnana luogo designato come prima stazione di una gita pedestre intrapresa non tanto per voglia mia quanto per contentare i desideri e gli entusiasmi alpinistici di un figlio ventenne.

Il programma del nostro itinerario consisteva nel traversare a piedi la *Gran Selva* (vasta regione boschiva che unisce la Garfagnana al Frignano) discendere nel versante modenese e percorrerlo fino a Pieve a Pelago; risalir per Fiumalbo la valle dello Scoltenna fino all'Abetone, calare al Sestajone, visitar Cutigliano, risalire a Popiglio e per la Tana a Termini (antico confine fra il territorio lucchese e il toscano dal lato di Pistoia) ritrovare i Bagni di Lucca costeggiando la Lima.

Trattavasi di una corsa d' oltre 150 chilometri da compiersi entro il termine di tre giorni da un cavallo stagionato posto a pariglia con un ronzino. E conveniva che il primo sapesse uniformarsi agli ardori del secondo. Debbo però dire a lode delle mie gambe che l' impresa riuscì felicemente.

A Castelnuovo ci fermammo due ore per osservare il pittoresco paese che trova le sue belle illustrazioni negli annali della nostra letteratura. Quei due fiumi che si danno convegno sotto le mura dell' antica rocca seppero ispirare immagini leggiadre a tre grandi poeti.

L' Ariosto innanzi tutto ci lasciò ricordo di quel luogo

dove da diverse fonti
Con alterno rumor confondon l' acque
La Turrite col Serchio fra due ponti. (1)

E il Tassoni, rievocando il concetto e quasi la forma ariostesca:

Vedete là dove d' alpestri monti
Risuonar fanno il cavernoso dorso
La Turrite col Serchio e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso. (2)

(1) Ariosto. *Satira V.*

(2) Tassoni. *La Secchia Rapita.* Canto VII.

Anche Fulvio Testi si compiace di quello spettacolo della natura

Qui dove argenteo il corso
La Turrite discioglie e seco viene
A maritarsi innamorato il Serchio. (1)

Il più antico di questi ponti fu costruito da Castruccio Antelminelli nel 1324; l'altro da Borso d'Este nel 1453. Ai due ponti ricordati dai tre poeti un terzo ne aggiunse nel 1810 la principessa Baciocchi con l' intendimento di aprire, con una via rotabile, un modo di comunicazione comoda fra Lucca e la Garfagnana. L' opera interrotta al cadere del principato napoleonico fu solo ripresa nel 1856 e compiuta nel '59. Un quarto ponte fu quivi costruito modernamente dal nostro Governo sulla strada nazionale Livorno-Mantova, che attraversa la Garfagnana, scendendo nel modenese per la Foce delle Radici.

I quattro ponti fan capo alla rocca, costruzione antichissima, forse di origine feudale, quando in quei luoghi dominavano i Gherardinghi della Verrucola. Sui muri dell' antico edifizio (ove nel 1675 fu aperta una gran porta per mettere in comunicazione fra loro le due grosse borgate che lo cingevano) sui muri di quell' edifizio leggemmo alcune iscrizioni ricordanti le opere d' ingrandimento e di restauro condotte in quell' edifizio stesso pel corso di quattro secoli dai Duchi Estensi. Pensammo ad essi e ad altri personaggi che v'ebber dimora; a Carlo IV Imperatore che vi si fermò nel 1368 muovendo dalla Lombardia alla volta di Lucca; a Michelangelo Buonarroti che nel 1522 vi prese riposo accorrendo da Venezia in soccorso di Firenze assediata; a Bianca Cappello che nel 1573 vi giunse raccomandata dal Pegna a Simone Bertacchi (2). Pensammo a

(1) Testi. *Ode a Don Ascanio Pio di Savoja.*

(2) Le notizie riguardanti la Garfagnana ho tolto principalmente dalla più moderna illustrazione storica di quella regione che è quella del Raffaelli (*Descrizione geografica, storica economica della Garfagnana.* — Lucca. Giusti, 1879) il quale ha fatto tesoro di molti documenti dell' Archivio Lucchese e degli Archivi Comunali e Parrocchiali nonchè di tutte le notizie poste in luce dalli scrittori che lo precedettero, vale a dire il Pacchi assai ricco di erudizione e il Bertacchi più moderno e apprezzatore più savio del valore dei documenti. Questa dichiarazione che faccio fino dal principio mi dispensa dalle frequenti citazioni di questa monografia alla quale potranno riferirsi coloro che ameranno verificare le fonti di queste notizie e conoscere in modo più ampio e preciso la storia della Garfagnana. Sul passaggio dalla Garfagnana della Regina di Svezia può vedersi un mio modesto lavoro giovanile. (*Cristina di Svezia in Lucca.* — Lucca, Tip. Giusti, 1858).

Cristina di Svezia che nel 1658 vi fu ricevuta mentre viaggiava da Lucca alla volta di Modena. La regal donna era sbarcata a Livorno e veniva di Francia congedata (per quanto ci narrano gli storici di quel tempo) da Luigi XIV dopo l'eccidio del Monaldeschi consumato a Fontainebleau. Era lorda di sangue; eppure principi e popoli la onoravano al suo passaggio.

Ma il nostro pensiero si fissò principalmente in Lodovico Ariosto che ebbe dimora in quel castello dal febbrajo del 1522 al giugno del 25.

Povero Ariosto! Col suo genio che lo faceva assurgere alle più alte idealita della vita intellettuale era condannato a menare in quei luoghi una vita ingrata e repugnante a tutte le attitudini sue.

Si trovava là (egli canta mestamente)

Per custodir, come al Signor mio piacque,
Il gregge Garfagnin che a lui ricorso
Ebbe, poscia che a Roma il Leon giacque,

cioè poscia che a Roma venne a morire Leone X pel quale avvenimento i Garfagnini, ribellatisi al dominio pontificio cui s' eran dati spontaneamente, si commisero di nuovo agli Estensi.

Come trovavasi a disagio il grand' uomo in fondo a quel catino di montagne!

Questa è una falda ov' abito profonda
D' onde non muovo i piè senza salire
Del nevoso Appennin la curva sponda.

Vedendomi lontan cento e più miglia
E da nevi, alpi e selve e fiumi escluso
Da chi tien del mio cor solo la briglia.

Castelnuovo posto all' estremo confine del dominio ferrarese, poi modenese, al di qua dell'Appennino, considerata la viabilità di quei tempi, doveva somigliare per i governatori estensi alla famosa Caltanisetta dei funzionari italiani.

Per il cantore d' Orlando non solo l' isolamento era motivo di afflizione, ma lo erano altresì le cure ingrate dell' ufficio suo.

Piuttosto di' ch' io lascerò l'asprezza
Di questi sassi e quella gente inculta
Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza
E non avrò qual da punir con multa
Qual con minaccia e da dolermi ognora

Che qui la forza alla ragione insulta

. . . .

Se pure ho da star fuor mi sia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno
Che in questo luogo abitar duro ed acro. (1)

Men odiosi però che all' Ariosto apparvero quel luogo e quell' ufficio a Fulvio Testi che dal 25 agosto 1640 vi restò fino al giugno del 42. Per lui il gregge Garfagnino è facile a menarsi; egli non vi riscontra la *bellicosa gens* di Bartolomeo Beverini, ma ne loda anzi la mitezza.

Qui.... (egli dice) occhio mortal uscir di piaga
Stilla non vide mai di sangue umano
Seppur incauta mano
Non trafigge talor d' acuta spina
Pungente spoglia di castagna alpina. (2)

E poichè si direbbe che ora in un modo or nell' altro la terra di Castelnuovo fosse destinata alle ispirazioni poetiche ne venne fatto di pensare anche al Frugoni al quale, mentre lassù dimorava, un ignoto birichino rubò di notte il cappello.

Di quell'incidente poco piacevole e assai burlesco egli fece denunzia al Governatore della Provincia Conte Gabriele Pegalotti con quel sonetto

Saggio, eccelso signor dei rei flagello

nel quale

all' alto tribunal grida vendetta
a testa nuda un povero poeta. (3)

Visitammo la chiesa principale già esistente nel 740, soggetta a quella della Pieve a Fosciana fino al 1398, mal ridotta nel 1504, riconsacrata nel 1581 dal Vescovo Alessandro Guidiccioni. Oggi alla sua fronte converrebbero nuove riparazioni urgentissime; nell' interno dove domina il barocco nulla è notevole salvo un altare ornato di lavori robbiani.

Refocillati a un alberghetto modesto ma buono che è sulla piazza (il Globo) con le sacche ad armacollo e in pieno arnese di alpinisti, muovemmo i nostri passi fuor delle porte turrite, al largo della campagna, sull'ampia via polverosa che da Castelnuovo mena a Castiglione e prosegue per le Radici; il percorso di quella strada entrava nel

---

(1) Ariosto. *Satira* cit.
(2) Testi. Ode citata.
(3) Frugoni. Sonetto al Pegalotti.

nostro itinerario solo per pochi chilometri fino al villaggio di Campori presso il ponte dell' Esareolo dove ha principio la salita mulattiera della Gran Selva.

Erano le 12 e 1|2. La giornata era calda e la via lunga. Ammirando il grandioso anfiteatro delle montagne che da ogni parte ci sovrastavano il mio sguardo cercó subito istintivamente, al disopra delle altre, quella vetta mezzo nascosta fra le nubi che era la meta del nostro pellegrinaggio.

Col nome illustrato da una leggenda cristiana e subentrato a quello romano di *Montagne di Leto*, di *Balista* e di *Anido* e a quello medioevale di *Termesalone* si chiama da vari secoli *Alpe di S. Pellegrino* quell' enorme colosso che si eleva a 1760 metri e nel sistema orografico da lui dominato sembra collocato dalla mano di Dio fra il Rondinajo e la Tambura per congiungere al calcare alpino le grandi arenarie della catena appenninica.

La cima dell' alpe appariva in quell' ora velata e circonfusa di nubi sinistre il seno delle quali denso e grigio fra i contorni bianchicci e imporporati dal sole pareva nascondere un presagio poco comfortante. È quella infatti la regione dove le nubi si danno convegno per imbiancare nell' inverno le valli sottostanti e flagellarle in estate con pioggie torrenziali. Io sospettavo che quell' *arciprete dei monti* (l' avrebbe chiamato così il Cav. Marini di felice memoria) volesse darci per via una benedizione solenne. Al contrario quelle nubi erano spedite incontro a noi per proteggerci contro i raggi del sole e al tramonto si dissiparono per rendere più limpido e sereno quello spettacolo che fu mercede gradita alle nostre fatiche.

Mirando quella vetta da lunge io non nego di aver provato una certa emozione che mal potrebbe definirsi in modo preciso, ma che potrebbe paragonarsi a quella dell' eroe di Daudet che, radendosi presso la finestra nell'albergo di Interlaken, guardava la Jungfrau muovendo con essa quel dialoghetto laconico:

Tartarin ; y sommes nous ?... Voilà ! voilà ! Più modesto di Tartarin io dicevo a me stesso: *ce la faremo ?*

II.

Passammo dalla Pieve a Fosciana ricca e grossa borgata abbellita di costruzioni moderne fra le quali primeggia un istituto di carità educativa dovuto alla pietà della

signora Isabella Torriani-Raffaelli. In quel luogo, migrando dall' alto al basso, si concentrò la popolazione da un luogo più antico detto *Vico Basilica*. La chiesa di quel luogo della quale restano i ruderi è ricordata fino dal 772. Dell'attuale che è *mater et caput* di tutte le chiese Garfagnine si ha memoria in una Bolla di Alessandro III del 1168, ed una iscrizione ricordante alcuni restauri del sec. XVIII raccoglie la tradizione (del resto assai generalizzata) che alle origini sue associa il nome della Contessa Matilde.

Una simile antichità fra i rimpasti e le incalcinature rivela in varie parti (sopra tutto nell' abside) la chiesetta di Campori.

Il Repetti ritiene sia quella fondata in luogo *Campulo* nel 773 dal prete Gundualdo. Da questo luogo dov' ebbe i natali il Card. Pietro Campori derivò nel sec. XVI una delle più cospicue famiglie modanesi illustrata nel secolo decorso dai Marchesi Giuseppe e Cesare mecenati e cultori benemeriti di lettere e d' arti.

Da Campori, lasciata a man sinistra la strada rotabile, cominciammo a salire la *Gran Selva* per una via che è solo praticabile da chi viaggia a piedi o a cavallo; ma tal non era da principio o almeno non doveva esser tale nella mente di chi la costruì.

Antichissime strade (certamente di origine romana) delle quali il lungo abbandono fe' perdere ogni traccia, percorrevano una volta in quella regione i fianchi e i crinali dell'Appennino [1]. Ma nel Medio Evo, a quanto ci narra il Raffaelli diligente illustratore della Garfagnana, un primo valico fra il territorio di questa e le valli del Frignano sarebbe stato aperto nel 1077. In secoli meno remoti varii sentieri si trovavano fra quelle montagne ridotti però ad uso esclusivo dei contrabandieri; ed uno solo, quello che passava per Montefiorino, meritava il nome di strada ed era percorso dai viaggiatori, dai pellegrini e dai soldati di passaggio. Quella di Montefiorino fu la sola strada praticabile attraverso quei monti fino alla metà del sec. XVIII.

Ma un evento di ragion politica nel 1738 fe' concepire

[1] Il Targioni Tozzetti (*Viaggi nella Toscana*) ritiene che per il valico di S. Pellegrino passasse una via militare Romana (la *Via Clodia*), la quale dal territorio di Modena e Parma scendeva, per la Garfagnana e la valle del Serchio, nel territorio Versigliese dove trovava la *Via Emilia di Scauro* che da Pisa procedeva verso Luni. La via *Emilia* nel medio evo fu chiamata la *via francisca* come quella che portava, per la Lunigiana e la Liguria, ai confini della Francia.

al Duca Francesco III il disegno di una strada calessabile e fu il matrimonio del suo primogenito Ercole Rinaldo con Maria Teresa unica figlia di Alderamo I Cybo Marchese di Massa onde la Lunigiana veniva ad essere riunita al dominio Estense. Il Duca volle pertanto una strada grandiosa che per Sassuolo, Paullo e Pieve a Pelago salisse a S. Pellegrino, scendesse a Castelnuovo e, traversata la Garfagnana, per i fianchi della Tambura calasse in Lunigiana facendo capo a Massa. La esecuzione dell'ardito disegno fu confidata dal principe all'abbate Domenico Vandelli geografo e matematico ducale; e infatti la vecchia strada porta tuttora il nome del Vandelli. (1)

I lavori incominciati nel 1740 furono interrotti nel 1747 durante la guerra per la successione austriaca nella quale il Duca trovossi impigliato con rischio di perdere i propri stati. Nel 1748, dopo la pace di Aquisgrana, Francesco II riprese i lavori; li visitò personalmente nel 50; nel 51 nel 52 e nel 53 fece decreti per la manutenzione della strada repartita in opere gratuite fra le varie Comunità; vi organizzò fra Modena e Massa un servizio regolare di posta; concesse esenzioni dai dazi a coloro che la percorrevano; li raddoppiò a carico di quelli che ancor preferivano la via di Montefiorino; lungo la strada vietò il taglio degli alberi e in varii modi provvide al suo funzionamento.

La memoria del Vandelli dura tuttavia nella mente e nei discorsi di quegli alpigiani e dalla bocca di uno di essi raccolsi il racconto che qui riferisco. « Quando il Duca percorse la strada difficile per gravi pendenze e qua e là pericolosa per difetto di ripari, i cavalli della sua carrozza si adombrarono e dovettero esser bendati; egli procedette

(1) La *Strada Vandelli* è argomento di una pregevole monografia del prof. Venceslao Santi nella ricca e importante raccolta (*Varietà Storiche sul Frignano*. Modena, Società Tipografica 1892) con la quale l'erudito e geniale scrittore ha illustrato quella parte dell'antico dominio Estense. Tutte le notizie che io pubblico sulla *Strada Vandelli* son tolte da quel suo studio che io raccomando a tutti i cultori delle patrie memorie e sopra tutto a coloro che, percorrendo i crinali e le vallate dell'Appennino Modanese, sentono il desiderio di conoscerne la storia. Le vicende di quel territorio con i suoi castelli, le sue strade e le sue foreste sono narrate dal Santi sulla fede dei documenti e abbellite da opportune descrizioni con molto decoro di forma letteraria. Questa dichiarazione da me fatta *a priori* (come già feci per la monografia del Raffaelli) rende superflua da parte mia la moltiplicità delle citazioni per ogni singola notizia.

a stento fra i pericoli e si sdegnò contro il Vandelli minacciandolo fieramente della sua vendetta; talchè il povero ingegnere ne morì dallo spavento ». Una tal narrazione non mi vien confermata dai documenti; anzi resulterebbe tutto il contrario da quelli di recente pubblicati da un erudito illustratore del Frignano (il prof. Venceslao Santi). Il Duca sarebbe stato soddisfatto *al di là d'ogni sua aspettazione* e se ne sarebbe congratulato col suo matematico abbate.

Ma poichè ogni racconto popolare ha generalmente un fondamento di verità, trovando in quelle memorie che il Duca in un suo secondo viaggio ordinò *fossero poste le sprangate a tutti i siti orridi e pericolosi*, ne vien fatto di pensare che quegli ordini fossero preceduti da qualche impeto di sdegno del quale l' immaginazione popolare esagerò la portata e le conseguenze. E il popolo d' altronde sapeva che quel principe non avea l' uso di scherzare e, nel suo passaggio per quei luoghi, avea fatto imprigionare anche persone ragguardevoli e li stessi magistrati come il podestà di Montefiorino colpevole di poca vigilanza sui lavori della strada e quello di Vagli e il notaro Puccetti di quel luogo per aver ricusato l' ospitalità a persone del suo seguito.

Francesco III e il figlio Ercole e la nuora Maria Teresa percorsero più volte la strada Vandelli; e nella tradizione popolare non è perduto il ricordo di quei viaggi principeschi e di quelle comitive delle quali le indagini erudite del Santi hanno evocato i personaggi dell' alta e della bassa corte. Ed io muovendo i passi in quella medesima strada, all' ombra dei castagni e sul ciglio dei burroni, ricostruivo nella mia mente, a guisa di sogno dilettoso e fantastico, quei lunghi corteggi di calessi e di portantine, di muli e di cavalli, di dame incipriate viaggianti in *touppé*, di gentiluomini imparruccati, di monture *alla Federica*, di tricorni piumati, di livree gallonate, di spadini e di archibugi.

Oggi per una Corte che viaggia (quando non viaggia in automobile) bastano due vagoni *salons* con tre o quattro vetture di servizio; ed io, se fossi principe, non rinunzierei a questi veicoli molto pratici e spediti. Ma l' arte... oh! l' arte è vecchia ed è brontolona come tutte le vecchie e, guardando allo scapito della fortuna propria, rimpiange tutto cio che essa perde di fronte al vantaggio comune. Ed

è un fatto che oggi l' arte descrittiva la quale abbisogna di forme multiple e tipiche, invano cercherebbe nei viaggi dei grandi personaggi quelli esemplari che nei secoli scorsi hanno arricchito tante gallerie di quadri.

I costumi e gli usi pratici della vita oggi si sottraggono a questa ministra appassionata del vero e del bello che li vuol ricopiare ad ogni costo. La natura invece è sempre la stessa e le offre ad ogni passo esemplari stupendi. *La Gran Selva* traversata dalla strada Vandelli presenta in parte l' antico aspetto. Se non che in varii luoghi la mano dell' uomo alla selva aspra e forte ha sostituito il castagneto alternato qua e là da querceti e pinete e boschi d' ontani. Più in alto primeggiano i faggi. Sui fianchi della montagna ove di questa è più dolce il declivio appariscono talvolta zone fertili di terreno coltivate a grani e granacciate: ma più spesso, laddove il pendìo non è dirupato e frastagliato da crude tortuosità lo coprono verdi praterie ove pascono gli armenti. Il bello di un simile paesaggio consiste principalmente nella sua varietà. Una brusca svoltata sui fianchi del monte offre spesso una sorpresa non preveduta; dai campi ove cammina l' aratro si passa talvolta alla natura selvaggia; un boschetto di pini e di frassini ornato di vilucchi e biancospini che formerebbe il decoro di un giardinetto all'inglese è collocato a pochi metri da un burrone scosceso cosparso d' informi detriti e pieno di avvallamenti bizzarri.

Sulle spianate dei colli sorgono a grandi distanze rarissimi casolari ad uso di cascinali o ricovero notturno di armenti. Frequenti abitazioni, quasi sempre regolari e ben costruite, ombreggiate da querci e lecci e meli e ciliegi sorgono invece lungo la via. In alcune ferve la vita, la vita tranquilla e laboriosa di quelli *agricolae prisci fortes parvoque beati*. E spesso, al passar dei viandanti, si vedono apparire sugli usci a far capolino le faccie colorite e paffute dei bimbi con le fette di polenta o di pan nero fra le manine sporche. Altre poi di quelle abitazioni con le finestre sconnesse son chiuse e servono come depositi di legna e di strami.

Quelle case in gran parte perdettero il loro scopo quando diminuì l' importanza di quella strada che esse completavano in un concetto di pubblica utilità. Infatti il Duca Francesco III sempre volto a dare incremento a quella strada e a renderla utile e rimunerativa, con editto del

14 agosto 1752 aveva esonerato da tutti i pesi camerali e comunitativi e dalla *leva del sale* e dal *boccatico*, tutte quelle famiglie che in capo a tre anni avessero fabbricato le lor case sull' orlo della via o a distanza di tre pertiche da quella e vi avessero stabilito la loro dimora. Per tal modo lungo la strada Vandelli sursero numerose abitazioni ad uso di stallaggi e di osterie e si fecero tal concorrenza che il Duca dovette ben presto revocare quel suo decreto.

Però, malgrado le premure del Duca, la strada Vandelli, benchè lodata dal Monleves e dal Gigli e pareggiata dal Cortesi alle opere romane, non sembra conseguisse mai l' intento di essere una strada veramente carrozzabile. In una lettera privata del 22 giugno 1818 in cui si descrive il viaggio da Modena a Lucca della Regina d' Etruria è detto che per quattr' ore di cammino alle carrozze si dovettero sostituire le portantine. E il viaggio a chi scriveva parve speditissimo di fronte a quello dell' anno precedente. Il tracciato di quella strada presentava enormi pendenze e non si pensò ad utilizzarlo l' anno di poi (1819) quando volle congiungersi Modena a Lucca in modo più diretto. Ma invece i disegni della nuova strada si tracciarono, come più tardi vedremo, per i monti di Tereglio e per la foce del Rondinajo ([1]).

La strada procede sempre per la *Gran Selva* chiamata anche *Selva Nera* o *Selva Tenebrosa* dai vecchi cronisti che in quella intravidero l' antico *lucus Feroniae*. Tralasciando le ipotesi troppo ardite e le indagini etimologiche troppo dottrinarie è pur vero che in quelle regioni le vestigia della colonizzazione romana e preromana se non sono precisamente nei residui di antiche torri, ove alcuno credette trovarle, sono però evidentemente nei possessivi latini con i suffissi in *anum* ed *ana* che al nome comune sottinteso e scomparso (*praedium*, *fundum* o *locum*) spesso riconnettono il nome proprio del possessore.

Poco al disopra del percorso stradale all' altezza di metri 900, ultimo villaggio della Garfagnana dal lato di San Pellegrino, è Chiozza di antichissima origine (perchè ricordata in carte dell' VIII secolo) abbandonata poi quasi del

---

([1]) Le notizie relative al viaggio della Regina d' Etruria tolsi dai carteggi del mio archivio di famiglia. I progetti della nuova strada di Rondinajo sono nel R. Archivio di Stato in Lucca e, a luogo più opportuno, ne darò una citazione precisa.

tutto e ripopolata nel secolo XVIII per l' importazione dei gettatelli degli ospedali di Lucca e di Pisa.

Dopo circa quattr'ore di cammino, ad uno svolto della via, sulla foce che s' apre fra due montagne, ci apparve da lontano, come visione desiderata, l' alpe di San Pellegrino e sul fianco di questa, come il nido dell' aquila, un punto biancastro in mezzo ad un ciuffo verde. Era il Santuario dal quale una larga vallata separavaci ancora.

III.

Dice Federico Ozanam che il *monachismo è una pianta rampicante*. In tempi di fede e di amore l' antica pietà lottò con la natura e con le belve per costruire in luoghi aspri e remoti quegli asili di pace religiosa che ebbero tanta importanza nell' opera dell' incivilimento cristiano e furono talvolta preziosi focolari dell' arte. Le prime ispirazioni del genio uscirono da tabernacoli venerati della pietà del popolo. La grande famiglia umana parve quasi desiderosa di assorgere in quei secoli primi alla sommità dei monti quasi evocando il pensiero biblico ricordante che Iddio, all' incominciare del tempo, si rese agli uomini manifesto su quelle vette maestose che circondano la sua potenza. *Montes in circuitu ejus et Dominus in circuitu populi sui!*

Dopo un altr' ora di cammino si giunse finalmente al Santuario. Le nubi eran fuggite verso il mare; i raggi del sole non avevano più potenza di offenderci ma mitigavano le fredde brezze che aleggiavano lassù dopo aver lambito i ghiacciai. L' orizzonte era splendido, il cielo sereno! Oh! com' ero stato ingiusto e malevolo, sospettando e calunniando, alla mia partenza da Castelnuovo, quella montagna lontana coronata di nubi!

Ho domandato talvolta a me stesso perchè manchi a S. Pellegrino una illustrazione speciale quale ebbero, col mezzo di opportune monografie, altri Santuari d' Italia. — Mancò per avventura ai suoi visitatori questo pensiero di propagarne la notizia in modo facile e geniale; ma le questioni che lo riguardano non fecer difetto in altri tempi nel campo degli eruditi. Se ne occuparono l'Adami a Bologna; a Modena il Verdiani ed il Rossi; a Lucca il Franciotti, il Mansi e il Barsocchini e i due storici della Garfagnana cioè il Pacchi nel sec. XVIII e nel secolo scorso il Raffaelli. Per chi avesse poi tempo e pazienza di conoscere tutte le leggende relative al Santo fondatore di quel luogo

offre una miniera vastissima il manoscritto del Tramonti (*Peri-Stromi Peregrini*) che è nella libreria del nostro Archivio di Stato. [1]. Dalle leggende che erano in vigore specialmente nel sec. XVII (epoca classica delle disputazioni accademiche) attinse le sue notizie anche il Dempster nella storia dei Santi Scozzesi. Quelle dispute sempre difettose dal lato pratico e critico preoccuparono varie generazioni di dotti: ma da tutti si lavorò per la quadratura del circolo. Vana fatica pertanto sarebbe il cacciarsi di nuovo in quel vecchio laberinto di discussioni tantopiù che i Bollandisti debellatori di molte leggende dettero di frego anche a questa. Una leggenda però, escluso il suo valore assoluto, ha pur sempre un valore relativo come elemento di storicità e convien prenderla com' è coordinandola coi fatti storicamente noti e rifuggendo da quella ipercritica inesorabile che muove guerra alle tradizioni. La tradizione che ha sempre per base una verità fu spesso compendiata nella leggenda che la offuscò e la stravolse; ma il germe del vero non manca mai fra quel cumulo di notizie spesso fallaci e immaginose. *Si parvis licet componere magna* mi sia qui consentito di notare che leggendari e quindi favolosi si ritennero lungamente per la storia di Roma i primi capitoli di Tito Livio. Anzi era questa una dottrina quasi universalmente accettata da una nuova scuola storico-filosofica con a capo il Mömmsen. Eppure in epoca recentissima le rivelazioni ottenute nelli scavi del Foro Romano, i ruderi, le tombe, le iscrizioni arcaiche accreditarono nuovamente la leggenda liviana. Si trovi dunque e nelle cose grandi e nelle piccole il giusto mezzo; si eviti ogni preconcetto e la critica storica non avrà nè il rimorso di aver peccato per troppa ingenuità nè quello di essere stata troppo audace ed aggressiva.

Le indagini erudite dal moderno all' antico somigliano ai viaggi verso l' ignoto. Fino ad un certo punto ci accompagna la luce dei documenti. Questa poi si dilegua e resta il lume della leggenda pallido ed incerto.

La luce della storia, perciò che riguarda l' Ospedale di S. Pellegrino e il culto di quel Santo, si estingue sui primi del XII secolo. Il Bársocchini nella ristampa di un opera del P. Mansi, cauto e coscienzioso nell' apprezzare il valore dei documenti, esclude alcune carte che troppo va-

---

[1] R. Archivio di Stato in Lucca. Bibliot. ms. n. 82. Le antiche leggende già ricordate dal Franciotti, dal P. Mansi, dal Barsocchini, dal Pacchi, ecc. sono riassunte dal Raffaelli (*op. cit. p. 301-304*).

gamente parevano a questo riferirsi mentre accorda un valore inoppugnabile a un atto di donazione che facevasi nel 1110 all' Ospedale di S. Pellegrino *positum in loco et finibus ubi dicitur termine Sillano*. Oltre ad un necrologio del secolo stesso dov' è ricordato Gotifredo il Rosso *de Sancto Peregrino* a quel luogo si riferisce pur chiaramente la Bolla di Alessandro III del 1168 pubblicata dal Muratori. Gli altri documenti che lo ricordano, come i registri di Cencio Camerario (1192) i contratti di Rolando di Castiglione (1284), la carta dell' archivio arcivescovile di Lucca ov' è l' elenco dei monaci che là risiedevano (1286) son tutti di un epoca posteriore ([1]). Al di là del XII secolo le carte son mute. Però quella del 1110 ci da qualche lume anche pel secolo precedente ; poichè se un Luogo Pio era meritevole di un donativo e questo facevasi per man di notaro non è da supporsi che fosse di ieri.

La religiosità e l' utilità ne dovevano esser conosciute per lo meno anche nel secolo precedente. Inoltre poi chi osserva incastrati nel muro della sacrestia certi frammenti di una chiesa primitiva vi scorge i caratteri di quelle bizzarre sculture delle quali si compiaceva la rozza mano dei *magistri lapidum* nel IX ed anche nell' VIII secolo.

Più eloquenti delle carte in questo caso son dunque le pietre e maggiormente lo sarebbero (se potessero rivelarci la loro antichità) quelle ossa venerate dal popolo che nel secolo XIV ebbero l' onore di un' urna marmorea. Benchè i documenti ci facciano difetto anteriormente al sec. XII abbiamo però qualche indizio sicuro per risalire ad un'epoca più remota. È un filo di luce che ancora ci rimane nel campo della storia ; poi siamo in quello della leggenda, ma in questa leggenda, sfrondata dalle favole, troviamo un fatto iniziale il quale ci dà ragione dei fatti storicamente noti. Quel fatto iniziale è la presenza di un uomo che si era stabilito lassù con l' intendimento di contemplare Iddio in mezzo a quelle solitudini e rendersi utile agli uomini.

Non è il caso di disputare, come gli eruditi di un' altra età, se quell' uomo venisse o no dalla Scozia, se fosse figlio di un re, se avesse visitato la Palestina e il monte Gargano e neppure se appartenesse al VI, al VII o all' VIII secolo. Nessun documento avrebbe autorità per dimostrarcelo, ma ci è dimostrato che nel secolo XII e nell' XI e forse anche prima (ce lo dicono quei frammenti di pietra) le sue

([1]) Barsocchini. *Diario Sacro delle chiese di Lucca* ecc. Lucca, Giusti 1836 ; p. 183-185. — Raffaelli, op. cit. p. 301 e seg.

ossa erano oggetto di pubblica venerazione. Il popolo lo avea gridato santo. E lo aveva gridato santo perchè aveva vissuto servendo Iddio e beneficando gli uomini!... Ma come li aveva beneficati? Eccoci nel cuore dell'argomento.

Il Raffaelli nella sua storia della Garfagnana dandoci una notizia di molto rilievo senza citarne la fonte precisa (metodo non del tutto conforme alla diligenza delle indagini erudite) ci fa sapere, come già dissi, che un primo varco in quei balzi dell'Appennino fu aperto nel 1077. Ma fu veramente il primo? Prendo atto di una tale notizia e non dubito della sua veracità. Osservo però non esser probabile che nei secoli precedenti mancasse ogni comunicazione fra i due versanti opposti del dorsale appenninico in quella regione popolata in origine dai Liguri Frigni ed Apuani; colonizzata poscia dai Romani.

Qualche commercio doveva esistere fra i due popoli nei secoli più remoti del Medio Evo e non poteva mancare un valico praticabile fra quelle montagne ad uso di coloro che dall' Alta Italia per Ferrara e per Modena si dirigevano a Lucca e sopra tutto a Pisa città marittima tanto importante. Una deviazione troppo eccessiva sarebbe stata per essi il viaggiare per la Lunigiana o per le montagne Pistoiesi. Le valli del Frignano, l' alpe di S. Pellegrino, la Garfagnana e la valle del Serchio erano per essi il più logico e più diretto cammino. Evidentemente la *Selva Tenebrosa* doveva esser piena di pericoli per l' asprezza dei luoghi e per le belve che l' infestavano (infatti gli orsi vi durarono fino ad una età relativamente moderna e i lupi qualche volta vi scorrazzano ancora) ma queste foreste eran forse dissimili da quelle che in altre regioni, anche nel nord dell' Europa, in mancanza di vie migliori, pur oggi si percorrono da viaggiatori coraggiosi? Chi viaggia in Lituania, in Finlandia, in Norvegia, fra le steppe della Siberia, si trova forse in condizioni migliori?

Il secolo XI, con la Contessa Matilde, coi primi aneliti di vita nuova rinascente nei Comuni d' Italia, segna evidentemente un progresso di fronte a quelli che lo precedettero dopo la rovina dell' Impero ed anche la viabilità ne trasse vantaggio. Forse la stessa Matilde ebbe motivo di riunire da quel lato, mediante una nuova strada attraverso l' Appennino, i suoi domini dell' Italia Media con quelli dell'Alta Italia; e ciò spiegherebbe il valico aperto nel 1077. Ma ciò non esclude l' ipotesi di qualche sentiero più antico. Anzi è quasi accertato che di là passasse la

Via Clodia la quale per la valle del Serchio veniva a congiungersi sul littorale etrusco con la *Via Emilia di Scauro*. E quel luogo dove surse l' Ospedale era per la situazione sua il punto naturale e necessario per una stazione di riposo, per un refugio qualsifosse a conforto dei viandanti.

Ed è noto come in quei secoli a queste gravi necessità non fosse provveduto dai pubblici poteri ma dalla carità sola operante sotto le ali del pensiero religioso tanto sul crine dei monti come sulla riva dei fiumi e del mare. Presso Lucca le monache di S. Giustina avevan costruito e mantenevano un ponte sul Serchio; una confraternita manteneva quello di Moriano con l' unito ospedale; a Livorno i monaci di S. Iacopo tenevano accesa la lanterna della Meloria. Molti ospizi di pellegrini (a cominciare da quello del Gran S. Bernardo fino ai piccoli senodochi che sorgevano qua e là numerosi) ebbero questa origine. La civiltà ha dovunque pargoleggiato in grembo alla Chiesa ed oggi quest' opera materna si estende a quei luoghi che altrove ne sentono il bisogno. Fuor dell' Europa si provvede dai missionari cattolici a queste necessità alle quali provvedevano gli asceti del Medio Evo tra noi. Così, per esempio, oggi sui monti dell' Imalaja si va fabbricando un ospizio dai cappuccini italiani.

Tra noi nel Medio Evo spesso la virtù di un uomo dava vita alle istituzioni; poi a quell' uomo se ne univano altri. Infatti anche la nostra leggenda parla di due (Pellegrino e Bianco). L' eremo diventava un cenobio; presso il cenobio insieme alla chiesa nasceva l' ospedale. La vita eremitica del Medio Evo ebbe, oltre tutto, un alto scopo sociale. E frattanto la fama di quegli uomini provvidenziali si allargava nella fantasia del popolo che formava in torno ad essi un' aureola di fatti prodigiosi, talvolta immaginari ed anche assurdi... Ecco la leggenda!

Ma in seno alla leggenda vi è il germe della storia; vi resta il fatto iniziale che la completa, che rende ragione dei fatti posteriori, che chiarisce le nostre indagini dal noto all' ignoto.

Le leggende sono il prodotto dell' entusiasmo dei popoli rozzi ma non son fabbricate di sana pianta o inventate dall' impostura. Sono il tessuto di fatti immaginosi ma quel tessuto ha per telajo il sustrato di una verità storica. E se alla storia mancano talvolta gli elementi necessari per darci ragione di un fatto particolare riposto in seno alla leggenda non è raro però che questa ci mostri l'affinità di

quel fatto speciale leggendario con una serie di fatti storicamente provati. Ed è questo il fatto dell' origine scozzese attribuita dalla leggenda all' antico eremita dell' alpe (origine del resto non dissimile da quella d' altri santi che si dissero scozzesi, inglesi, irlandesi e si trovano così qualificati nei passionari e negli annali ecclesiastici di varie città d' Italia).

Uno dei caratteri assai rilevanti dei secoli precedenti al mille (e questa è storia vera, non è leggenda) è la floridezza delle cristianità nordiche di fronte alle meridionali e l' esodo frequente dai chiostri occidentali di uomini eletti per virtù e per ingegno, progrediti nella cultura, diboscatori e bonificatori di terre inculte, peritissimi nel difendere i loro monasteri e le loro colonie dall' irruenza dei fiumi e del mare. Costoro scendevano nel mezzodì dell'Europa e talvolta vi si fermavano lasciandovi traccie di un' opera illuminata e civilizzante mentre mirabilmente si effermavano nelle loro contrade con una attività espansiva e feconda.

Per formarsi un esatto concetto di quest' opera espansiva del monachismo civilizzante è necessario conoscere, oltre gli studi del Montalembert, quelli più moderni del Gravier e del Jelic i quali, per ciò che riguarda l'America, si riconnettono a quelli del Van den Ghein e del Jousset. Le colonie monastiche fiorenti nelle isole Britanniche e nella Scandinavia portarono la civiltà cristiana sulle terre Americane (nel Vinland) sette secoli prima che le caravelle di Colombo solcassero il mare tenebroso. Questo è provato ormai ed è pure provato che il mezzogiorno d'Europa, compresovi l' Italia, sentì gli effetti benefici di un tale apostolato. Ed oggi l' Inghilterra va ricercando fra noi le orme di quegli uomini antichi con indagini erudite come quelle della Margaret-Stokes (*Santi Irlandesi in Italia*) le quali comprendono l' irlandese ***Finnan*** (il S. Frediano dei nostri annali ecclesiastici) che fu benemerito fra noi per civiltà e per incremento agricolo durante il periodo più acuto della invasione longobarda [1].

L' origine nordica di quei personaggi la quale intravediamo sovente framezzo alla leggenda è dunque in qualche modo subordinata ad una tesi storica generale. In questo la leggenda di S. Pellegrino può non esser vera ma è tutt' altro che assurda.

---

[1] Six Months in the Appenines or a pilgrinage in Searh of vestiges of the irish Saints in Italy by Margaret Stokes.

IV.

Già dissi che il primo documento storico ricordante quel luogo è la carta del 1110; poi vien la Bolla papale del 1168.

Resulta da questa come l' Ospedale di San Pellegrino fosse compreso nella Diocesi Apostolica di Lucca che aveva confini vastissimi. E la giurisdizione ecclesiastica di Lucca durò lassù fino al principio del secolo XIX. Ma invece, agli effetti politici, son note le vicende per le quali la Garfagnana nel corso di molti secoli fu contrastata fra i signori locali e l' Impero lontano, fra la Repubblica di Lucca (senza contare la intromissione armata di quelle di Firenze e di Pisa) e i Papi e i Duchi Estensi, il dominio dei quali vi si consolidò nel sec. XV.

L' incertezza e la mutabilità del dominio politico tenne vive, sopra tutto fra Lucca e Modena, le controversie per i confini nelle quali fu sempre coinvolto, per la postura sua, l' Ospedale di S. Pellegrino, dove a vicenda Modenesi e Lucchesi la facean da padroni. Così, per affermare i loro diritti vi si recarono i primi nel 1216 a ricevere il Re Arrigo figlio naturale di Federico II. Contro tali affermazioni assorgevano le rappresaglie e le proteste dei secondi le quali mai non si quietarono. Anzi più vive risorsero in tempi relativamente moderni e nel 1731 furon portate al Consiglio Aulico di Vienna. Gli accordi proposti nel 1733 dal Card. Grimaldi nunzio a Vienna e l' arbitraggio del Card. Petra a Roma nel 1734 non valsero a risolverle ma restarono insolute sino alla fine.

I Vescovi di Lucca esercitavano pur sempre in quel luogo la loro giurisdizione. Ma frattanto una potente famiglia originaria di quelle terre, quella dei conti rurali signori o nobili di Dallo ottenne il patrimonio dell'Ospedale arricchito per pie donazioni di un vistoso patrimonio. Pio II nel 1464 lo concesse a Lionello De' Nobili (di Dallo) che due anni prima aveva riedificato la chiesa e nel 1472 rifece l' urna dei santi. Questi diritti di patronato confermati ai De' Nobili dai Duchi Estensi nel 1471 e nel 1506 crearono in quel luogo un benefizio laicale goduto alternativamente dal primogenito delle tre famiglie, nelle quali andò divisa la discendenza di Lionello.

Della comunità religiosa che un tempo reggeva l'Ospedale si ha memoria sino al declinare del sec. XIV. Frate Omobuono e Frate Egidio di Fabriano compariscono ad un atto del 1379 nel quale fu decisa una controversia che avea

l' Ospedale con Lodovico de' Bovi (una delle varie famiglie derivate dagli Antelminelli) (1). Non è detto però qual regola quei frati seguissero e s' ignora per qual motivo e a quale epoca migrasser di là. È certo però che quella fase primitiva fu la più bella e la più feconda nella vita religiosa di quel Luogo Pio. Allorquando in istituti di tal sorta l' azione spirituale e caritativa restò affidata alle congregazioni religiose tutto vi fu mantenuto e progressivamente ammodernato anche nella parte edilizia. Su questo argomento parlano un eloquente linguaggio i santuari di Assisi e dell'Alvernia, di Vallombrosa e di Camaldoli, di Monte Senario e di Monte Nero e molto altri ancora. A San Pellegrino questa forza conservativa e progressiva in tempi più moderni mancò. Benchè vistoso fosse il patrimonio troppo gravi parvero le spese ai beneficiati laici che ne godevano le rendite e ne tenevano da lontano l' amministrazione mantenendovi un Rettore come loro rappresentante. Il conte Ippolito de' Nobili nel 1819 mosse a vantaggio proprio le prime lagnanze al Duca di Modena ed ebbero poi luogo fra lui e il governo estense e la Comunità di Montefiorino, a varii intervalli, trattative e transazioni delle quali sarebbe superfluo il parlare (2).

Nella vita di quel Luogo Pio molte trasformazioni si operarono dal tempo e dall' uomo; lo scopo ospitaliero venne meno in gran parte per le mutate condizioni della viabilità; le stesse manifestazioni religiose presero un carattere diverso passando dalla forma corporativa un tempo prevalente alla forma individuale. Da Lucca un' antica Confraternita di S. Pellegrino soleva recarsi colà ogni tre anni in pellegrinaggio; la consuetudine durò sin oltre alla metà del secolo decorso; ma, per quanto mi fu dimostrato da alcune carte che esaminai, questi pellegrinaggi fatti con grande apparato di musica vocale e strumentale e con grande dispendio di desinari e di vetture e di mancie (come quello del 1851 in cui vennero spese lire toscane 20101 e 7) avevano, almeno in parte, il carattere di liete e rumorose scampagnate (3).

---

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Raccolte Speciali. *Spedale di S. Pellegrino*. I (*vol. unico*).

(2) Il Raffaelli dalla p. 309 alle p. 316 narra diffusamente queste notizie relative alla storia dell' Ospedale.

(3) All'Archivio di Stato (*Offizio sulla Giurisdizione N. 27 — Catalogo delle Confraternite*) invano cercai qualche notizia su quell' antico sodalizio lucchese. Presso la sede della Confraternita tuttora esistente nell' Oratorio

Lo spirito di antica pietà era evidentemente scomparso o almeno assai declinato in quei vecchi sodalizi che oggi non percorrono più le vie del Santuario. Però molte centinaia di persone vi si recano ogni anno nella stagione estiva non solo dal territorio lucchese e dal modanese, ma dalla intera Toscana, dalla Lunigiana e dalla Liguria. Uomini e donne, sovente a piedi scalzi, valicano quelle montagne col loro pane nella bisaccia per compier atti di pietà religiosa dopo i quali si riposano nelle stamberghe dell' ospizio sopra un letto di felci!

Chi suol frequentare quei luoghi nel tempo dei pellegrinaggi mi raccontò di aver notato fra la gente ivi accorsa una povera donna la quale con i piedi malconci pel camminare sui sassi aguzzi lasciava orme sanguigne sui sentieri che calpestava. Essa nel suo paniere portava un tozzo di pane, un pezzo di cacio e le scarpe. Meravigliatosi che quelle scarpe le tenesse riposte a quel modo invece di calzarle gliene domandò la ragione e quella donna gli rispose con modesta semplicità: « D'altronde se non si soffrisse nulla che merito ci sarebbe? » Uno spirito forte potrebbe sorridere a quella mite risposta; ma chi assorge nel campo filosofico a qualche idealità molto pura ed elevata comprende, fra i misteri del cuore umano, che un' anima semplice e buona temprata fortemente a quei sensi di abnegazione, che impone a se stessa disagi e patimenti è capace di elevarsi nel dolore in modo *da far suoi tutti i dolori del mondo* (come scriveva Schopenhauer od onta del suo pessimismo filosofico). Il pessimismo infatti non spiega nulla; e questa elevazione è feconda in seno all'umanità che percorre la via dei dolori sublimata dai sacrifizi. Guai se questa via dolorosa non avesse una meta ultramondana! Quanti cadrebbero per via e quanti caddero quando ad essi fu detto che tutto era finito quaggiù! Il Calvario per essi restò, ma dalla vetta di quel monte desolato disparve la Croce che abbraccia e feconda tutti i sacrifizi e tutte le speranze umane.

Il Calvario senza la Croce è un' erta fatale dove ai gemiti del dolore si mescolano i fremiti dell' ira; è un' erta funestata da voglie insoddisfatte, da disillusioni amare, da offese non riparate, da vendette impotenti! è un erta dove s' odono frequenti (fra le precoci aberrazioni dell' intelletto

---

di S. Pellegrino non trovai alcun documento anteriore al sec. XVIII. Vi è bensì un *itinerario* del pellegrinaggio al santuario dell' Alpe del 1779, ma dovevano esistere *itinerari* più antichi e perciò molto più interessanti dal lato storico i quali evidentemente andarono dispersi.

e dell' animo) i colpi di rivoltella che segnano la statistica più vergognosa della nostra età. La filosofia, da oltre un secolo, con un corso e un ricorso morboso facendo stridere tutti i cardini del ragionamento umano, dall' analisi alla sintesi, dall' induzione alla deduzione, dall' idealismo al positivismo, dal positivismo al collettivismo, ha tentato di colmare quel vuoto studiando il problema della felicità umana... ma indarno! Nulla fu trovato, nulla fu concluso. Liberi pensatori di mente onesta, come il Du Camp, confessarono che la scienza dell' oggi può essere l' errore del domani; perciò la religione sola, non mai la scienza, è la vera consolatrice dell' uomo. Ingegni eletti come il Brunetière, gridarono alla *banque route de la science.* Sociologhi sperimentalisti come il Le Play proclamarono la necessità del Decalogo come base d' ogni dottrina sociale... Ma frattanto le generazioni umane proseguirono a salire inquiete e turbinose su per l' erta fatale. La Croce da molti non fu veduta o voluta... ma il Calvario della vita restò!

Una povera Croce, ogni anno, al tempo dei pellegrinaggi, vien costruita lassù, presso il romito santuario delle Alpi, con due rami di faggio. Benedetta da mano sacerdotale vien portata processionalmente a breve distanza da quel luogo e posta sull' apice di una roccia nuda circondata da muschi e da gramigne.

Chi si reca in quel luogo porta seco come ricordo una scheggia di quei rami talchè la Croce a poco alla volta, partita in piccoli frammenti vien quasi del tutto asportata e distrutta. E quasi più nulla ne rimane allorquando alla stagione novella rinnovasi la pia cerimonia. Porta seco ciascheduno la sua scheggia simbolicamente appropriandosi la sua parte di dolori e di sacrifizi prelevata da quel tronco che nel ricordo dei patimenti divini compendia e conforta tutta la sintesi dei patimenti umani.

O Crux ave spes unica! È questo da diciannove secoli il grido delle generazioni umane ed è la voce che parte dal cuor dei credenti quando si accostano a quel povero legno che dice tante cose e il dolore e l' amore dai penetrali dell' anima solleva in alto... molto in alto... fino all' Altissimo!

* * *

Gli effetti dell' opera laicale, cioè la mancanza di cure amorevoli e di virtù conservative si rivelano nel povero ospizio di San Pellegrino il quale ci si presenta come un ammasso di muraglie molto sconnesse e inclinate al disfa-

cimento. L' edifizio dalla facciata nuda e disadorna allargasi alla base a guisa di fortilizio. Nel centro vi è un arco pel quale si penetra nell' interno mediante un oscuro corridojo. Su questo da un lato si apre la porta della chiesa: dall' altro quelló della canonica dove soltanto in tempi determinati ha residenza un sacerdote. Da quello stesso corridoio si passa in una corte interna piena dei rottami di un solajo quivi precipitato chi sa da quanto tempo. — Sullo stesso corridojo hanno accesso alcuni stanzoni ove i poveri pellegrini trovano sulli strami un rifugio simile a quello degli armenti. Evidentemente quell' edifizio irregolare fu costruito in vari tempi e addossato malamente alla chiesa che vi sta quasi rinchiusa rimanendone scoperto soltanto il lato di levante e una parte dell'abside. I muri esterni della chiesa appariscono edificati a pietre regolari e quadrate; il resto è costruzione assai sciatta messa insieme a ciottoli e detriti.

Entrati fra quelle mura oscure visitammo la chiesa che nulla ha di notevole, salvo l' altare e l' urna del Santo, opere assai pregevoli del sec. XV. Che appartengano al Civitali, come è fama lassù, fu giudicato anche da uomini di alta competenza (come il Ridolfi principale illustratore delle opere civitalesche) (1).

Ma nessun documento lo dimostra benchè lo stile di quel grande artista si riveli effettivamente nei bassorilievi e negli ornati. Le iscrizioni ricordano i restauri del 1462 e del 1474. Nei muri della sagrestia sono quei frammenti antichissimi dei quali ho parlato.

Dopo la visita al Santuario proseguimmo il nostro cammino sino alla vetta dell'Alpe dove si giunse verso il tramonto e prendemmo riposo. Da quell' altezza di 1760 metri lo spettacolo era solenne. Le Alpi Apuane erano tuttora imporporate dai raggi del sole cadente e alcune nubi sottili allungate e tinte di rosso ne incorniciavano le cime. I monti della Garfagnana e quelli del Frignano formavano un maestoso anfiteatro ammantato da tinte variate azzurre e cenerognole e la cima del Rondinajo già velata dalle ombre pareva *il giorno pianger che si muore!*

Saliti a quell' altura dal lato destro del monte per un sentiero fiancheggiato da faggi nani ed arbusti rosacei ne scendemmo a sinistra e trovammo una strada lastricata. Era la strada Vandelli che avevamo lasciata a breve distanza dal Santuario e che a quello ci ricondusse. Su quella

(1) Ridolfi. *Diporti Artistici.*

via di ritorno un solo oggetto fermò la nostra attenzione e fu una colonna rovesciata dove leggesi a stento una iscrizione con la data del 1750.

Quella colonna commemorante la costruzione della strada *fu vittima* (trascrivo qui testualmente le parole del Santi) *di una eccessiva e ridicola avversione per tuttociò che portava l' impronta della dominazione estense*. Certi atti per loro natura inconsulti si comprendono ed anche si scusano nel fermento dei rivolgimenti politici. Ma non si comprende come a questi sia mancata in tempi più calmi e sereni una doverosa riparazione.

Sopra un argomento molto affine a questo vidi, or sono parecchi anni, sopra un autorevole giornale tedesco un severo rimprovero ai Fiorentini perchè nella edicola ov' era posto, nel vestibolo dell' Archivio Centrale, non avevano ricollocato il busto di Leopoldo II tolto di là il 27 aprile nel 1859. Perchè la storia non può dimenticare che senza l' opera provvida e solerte di quel principe di rette intenzioni sarebbero rimaste infeconde, nel riordinamento degli Archivi Toscani, le lodevoli energie del Bonaini, del Guasti, del Milanesi e del Bongi.

E un Livornese non sospetto d'idee conservatrici (molto meno di simpatie lorenesi) mi osservava che non era stato un pensiero nè bello nè generoso il collocare le iscrizioni commemorative del plebiscito al *Voltone* a guisa di monito insultante sotto le statue di due sovrani dai quali, volere o non volere, ebbe Livorno il suo massimo incremento edilizio e commerciale. Certe opere grandi attinenti alla cultura e alla pubblica prosperità son patrimonio della storia e della patria e l' omaggio reso a coloro che ne furono autori non disconviene all' alto concetto di una patria unica e grande ma lo illustra e lo completa.

Se l' ora verrà (e chi sa quando) di queste oneste riparazioni, anche la colonna estense di S. Pellegrino potrà essere rialzata dal suolo se pure a quell' epoca i ghiacci e le pioggie non l' avranno ridotta a un pezzo di macigno arido e muto destinato a sparire sotto il martello di uno spaccapietre.

Era già notte quando arrivammo sul piazzalino dell' albergo a pochi passi dal Santuario. Quell' albergo fu fatto costruire a conforto dei viaggiatori dal Duca Alfonso II sulla fine del cinquecento. È un edifizio modesto ma comodo con piccole camere pavimentate di legno e fornite di buoni letti. Nell' estate la locanda di Nicodemo (è que-

sto il nome del proprietario) si procura il lusso di un cuoco e credo anche quello di un cameriere. In autunno ritorna del tutto alla sua semplicità tipica ed austera e vi si trova soltanto qualche villeggiante ritardatario e qualche avventizio. Nicodemo e la moglie rimangono lassù anche in inverno quando l'uscio dell' albergo è ostruito dalla neve e ad essi convien calare dalla finestra.

I buoni coniugi ci accolsero come vecchi amici e un vecchio amico mio concittadino, Enrico Colonna ultimo superstite della colonia estiva, ci fece accoglienza festosa. Con i padroni di casa e con lui e con un buon religioso francescano, (il P. Emidio Longhi, uomo di mente elevata, pieno di coltura e di squisita educazione) di passaggio per quei luoghi, cenammo in cucina, unica stanza dov' era il fuoco del quale si sentiva bisogno. E non dimenticherò mai quell'ora piacevole e il quadro pittoresco di quella stanza col largo focolare annerito dove scoppiettavano le ciocche di castagno e le pareti ornate di stoviglie e la lampada pendente dal soffitto affumicato che illuminava la bianca tovaglia, il nostro arnese di alpinisti e la tonaca del frate.

Oh! Se fossi pittore!... dicevo a me stesso.

Partimmo all' alba il giorno di poi mentre tutto era muto in quelle solitudini alpestri; non voce umana, non latrato di cani o belar di pecore! Le cronache del Frignano abbondano di memorie truci e paurose. Una di queste è dipinta in una tavoletta votiva del Santuario; ed anche la sera innanzi la comparsa di un bandito che minacciava per estorcer danari, era il discorso *di attualità* alla mensa di Nicodemo. Fummo vigilanti ma nulla di sinistro ne apparve.

Scendemmo a balzelloni per sentieri dirupati e fangosi (residui di antiche strade) e si giunse all' *Imbrancamento* (strana parola in luoghi ove si parla un buon italiano) dove la strada delle Radici che viene di Garfagnana e prosegue verso Modena per Pieve a Pelago *s' embranche* (ormai diciamolo pure alla francese) con l'altra via modenese che passa per il *Pian dei Lagotti*. Alle 7 1/2 eravamo a S. Anna a Pelago dopo una discesa di 500 metri dal santuario ma sempre elevati più di mille metri sul livello del mare.

Il nome generico di *Pelago* associato a quello particolare di alcune borgate del Frignano indica l' origine e la natura acquitrinosa di quei terreni. Quella lunga vallata in fondo alla quale scorre sbuffando un fiumiciattolo detto

la fossa o il fiume di Sant'Anna si apre fra due barriere di monti costruiti di arenarie (formazione tipica dell' Appennino Toscano e del Modenese) dove abbondano gli schisti ed i galestri. Dall' un lato e dall' altro li spartiacqua precipitano dall' alto le masse detritiche squagliate e decomposte in argille schistose che acquistano alla base dei monti l' importanza di nuove sovrapposizioni geologiche solcate da numerosi torrenti che si versano nel fiume rubesto.

Quei torrenti alla lor foce formano coni di dejezione soggetti all' erosione e allo spostamento. Le muraglie detritiche sono i contrafforti naturali che mantengono in equilibrio quelle zone di terreno mobile sulle quali si distendono i campi e sorgono le abitazioni rurali. Lo spostamento di quei coni e di quelle muraglie, facile ad accadere per la violenza delle piene, produce il relativo spostamento di quelle colline mobili le quali, perduto l'appoggio, si avvallano e smottano finchè non abbiano ritrovato l'una di contro all' altra l' equilibrio necessario alla loro posizione statica. Da ciò quei cataclismi spaventosi che spesso han desolato quelle valli; ultimo dei quali fu quello che portò la rovina nel paesello di S. Anna a Pelago la notte del 22 Decembre 1896.

Era nel cuor della notte quando nelle varie abitazioni si avvertirono scosse e trabalzamenti. Le campane suonavano a stormo; la popolazione costernata sorgeva dal sonno; si spandeva per la campagna, salvava i bestiami e la roba. Bambini, vecchi ed infermi si toglievano a braccia dalle case pericolanti per ricoverarli in altre che men parevano minacciate. Ma i segni precursori del disastro si avvertivano anche in quelle e l' esodo desolante si rinnovava in cerca di nuovi asili. Udir questo racconto dalla bocca di coloro che patirono sì grave sventura, era cosa da muovere il pianto!

Quel giorno era Domenica e i rintocchi della campana chiamavano alla chiesa quei buoni montanari che dalle bianche stradelle scendevano, uomini e donne, or soli, ora aggruppati ricopiando con le figure vivaci l'immagine tradizionali dei nostri presepi. E a render più viva l' immagine e più completo il paesaggio calmo e silenzioso sulle verdi spianate qua e là biancheggiavano le pecore al pascolo. Ancora una volta io dissi a me stesso: Oh! se fossi un pittore!

Fu celebrata la Messa dal giovane parroco Don Luigi Santi altamente benemerito per l' opera benefica e ristorativa di tanti disastri locali.

Dopo la Messa riprendemmo il cammino per Pieve a Pelago dove la strada delle radici fa capo a quella costruita dal Giardini nel sec. XVIII e, risalendo l'Appennino trova quella del Ximenes alle *Piramidi*, antico luogo di confine presso l'Abetone, la quale discende poi nel versante toscano per il territorio di Pistoja. Lasciando a sinistra la Pieve a Pelago cominciammo la nuova salita per l' alta valle dello Scoltenna riposandoci a Fiumalbo.

In vicinanza di questa terra fa capo una strada alpestre che dal *Ghiaccio del Lupo* s' inerpica fino al *Balzo del Rondinajo* per discendere nel territorio di Coreglia o in quello di Tereglio per Montefegatesi. Pensai di attenermi a quella pernottando in uno di questi luoghi, ma il difetto di sicure indicazioni e il timor che la notte ci sorprendesse vaganti per quelle lande mi fe' preferire la strada comoda e diretta.

Però il nome che danno a quella strada del Rondinajo (*Via d' Annibale*) destò la mia curiosità. Fra le opinioni controverse che si ebbero circa il passaggio del Gran Cartaginese attraverso il dorsale italico ritengo vittoriosa quella del Santi che lo crede avvenuto per il versante di Pontremoli e non per il Frignano o la Romagna.

Circa il valore della tradizione annibalica associata alla via del Rondinajo il Santi ha poi dimostrato come questa venisse aperta nel 1765 per convenzioni avvenute fra Cesare d' Este e la Reggenza Toscana per Ferdinando II allo scopo di condurre attraverso i monti nella valle del Serchio (e quindi all'arsenale di Pisa) i legnami abbattuti in quelle macchie per far remi da galera.

La memoria di Annibale, dopo un tale accertamento di fatti, perde quindi ogni attrattiva speciale per chi percorre quei luoghi a meno che qualcuno non li percorra come i remi da galera del Granduca di Toscana spogliandosi di ogni preoccupazione intellettuale.

Sul dorso delle stesse montagne percorse dalla via detta *di Annibale* fu costruita nel 1819 la magnifica *strada Lodovica* che univa Lucca al territorio di Modena e all' erario lucchese costò 1,172,390 lire. Rinunziata nel 1856 dal Governo Granducale Toscano successo a quello Borbonico e repartita fra i Comuni che non potevano mantenerla oggi quella strada (salvo un primo tratto fino a Tereglio) non solo è abbandonata ma in molti luoghi franata e scomparsa [1].

---

[1] Vedasi l' Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca di Salvatore Bongi. V. III. 56, 58.

Da Fiumalbo salimmo all'Abetone e giunti alle *Piramidi* facemmo un' ultima ascensione fino alla vetta di Montemajori per assistere di nuovo a un magnifico tramonto del sole e mandare, con un po' d' orgogliuccio di alpinisti, un lieto saluto a quelle montagne ormai lontane che avevamo percorso e già si perdevano nell' ombre come visioni nebulose e fantastiche.

Al mattino, volendo evitare la strada carrozzabile ormai conosciuta da noi, traversammo le abetine e le macchie sopra Boscolungo e, per un sentiero da capre calammo giù per 400 metri quasi a picco, nella frigida valle della *Segaccia* e piegammo poi per il *Pian di Novello* e il *Pian degli Ontani* ove si volse il pensiero alla cara poetessa dei boschi che quivi ebbe i natali e visse e cantò. Il Tommaseo, l'Arcangeli, il Tigri, il Giuliani la fecer conoscere al mondo letterario; Renato Fucini, andato a visitarla nel suo tugurio, assistette alla sua morte; la Duchessa Fieschi Ravaschieri le pose un ricordo marmoreo nel cimitero del villaggio...

Povera Beatrice!

Proseguendo la via lungo il torrente lasciammo a sinistra il Ponte a Sestajone e salimmo a Cutigliano per la refezione meridiana all' albergo di *Catilina* (la memoria del gran congiuratore non è perduta in que' monti dov' egli combattè l' ultima disperata battaglia e trovò la morte).

Partiti da Cutigliano e lasciata la via nazionale non lungi da S. Marcello, risaliti a Popiglio scendemmo alla Tana mentre il giorno imbruniva. A due ore di notte scorgemmo i lumi del Ponte a Mocco; eravamo di nuovo ai Bagni di Lucca! L' escursione aveva termine e il cavallo stagionato aveva la coscienza di aver secondato fedelmente i passi del ronzino.

Questo almeno mi si ascriva a merito se merito alcuno non hanno queste povere pagine scritte col titolo modesto d' *impressioni e ricordi;* non già con la pretesa di uno studio erudito.

Lucca.

CESARE SARDI

IL "SANTO" DI A. FOGAZZARO

L'ultimo romanzo del Fogazzaro, come del resto era da prevedersi, suscitò in tutta Italia, e anche fuori, una gran battaglia di critiche accese; sarcasmi, invettive, vituperi da un lato, lodi sincere ed entusiasmi, talora troppo appassionati, dall'altro. E accade sempre così di ogni libro che si attenda con molto febbrile impazienza e morbosa curiosità, massime quando appartenga, come questo, ad autore consacrato oramai indiscutibilmente dalla fama.

Ma, bisogna dirlo, i biasimi e le censure parvero, questa volta, sopraffare in copia e virulenza gli elogi, molto spesso ingiustamente, perchè invece di considerare e studiare il romanzo dal lato dell'arte, se ne volle quasi esclusivamente rilevare e criticare il contenuto morale e il concetto ispiratore che lo informa. Se non che, codesta critica stolta e partigiana e tanto miope che presume misurare il valore intrinseco di un'opera unicamente da questo punto di vista, lascia sempre il tempo che trova. O sta a vedere che noi dovremmo condannare *a priori* qualsiasi prodotto artistico sempre che non corrisponda ai nostri principî, ai nostri sentimenti, alle nostre idee? Allora la maggior parte dei più gran capolavori, antichi e moderni, al giudizio dei singoli, dovrebbe miseramente perire. Tuttavia è giusto constatare che anche agli ammiratori più sereni ed imparziali del Fogazzaro, questo suo ultimo romanzo parve nello insieme inferiore agli altri, specie ai due che lo precedono e che intimamente vi si collegano e formano con esso una trilogia; allo stesso modo che il secondo era stato giudicato inferiore al primo, il *Piccolo Mondo Antico*, col quale il Fogazzaro, per consentimento quasi unanime, avrebbe toccato il punto più eccelso della sua arte.

Ora dunque che gli animi da una parte e dall'altra sembrano alquanto calmati e che il romanzo segue placidamente il suo destino, ed è diventato, come suol dirsi, *popolare*, entrando in quasi tutte le case e facendosi leggere da persone pur di mediocre cultura, io mi accingo a riferire semplicemente e con molta serenità le impressioni che ho provato leggendolo,

senza preoccuparmi gran fatto di quello che è stato scritto o detto contro o in favore di esso. Secondo me, lo ripeto, si ebbe torto di considerarlo quasi esclusivamente un libro di battaglia nel campo religioso, più che un romanzo o un' opera d' arte. Del resto anche l' autore — e in questo appunto si rivela inconscientemente il nobile poeta dell' ideale — sembra che inviti gli altri pur sotto questo rispetto a riguardarlo. (1) E in verità la prima impressione che se ne riceve può essere tale: il romanzo appare imbastito sopra una tesi troppo evidente, e l'arte, resultandone alquanto attenuata e scarsa, e come appiccicata ad essa con le passioni che riproduce, sembra soltanto mezzo o pretesto per farla accettare. Questo per chi legga una prima volta, superficialmente e in fretta il romanzo e non conosca a fondo e in tutta la sua squisita essenza l' intera opera del poeta vicentino. Ma chi quell' opera conosca nella sua gran varietà — poesie, romanzi, scene teatrali e discorsi — non durerà fatica a scorgere anche in questo il prodotto artistico, non importa se imperfetto, ma tuttavia spontaneo, naturale e necessario del pensiero e del sentimento dello scrittore; nati l' uno dall' altro e pervenuti al sommo della loro evoluzione, mirabilmente compenetrati e fusi insieme, anche se il primo paia questa volta predominare soverchiamente sul secondo, non già per sopraffarlo, sibbene per difenderlo e sostenerlo fino alla vittoria: e troverà ancora che gli elementi essenziali che costituiscono come l' orditura etico-morale del romanzo, sono qua e là sparsi e disseminati in tutta la precedente opera fogazzariana, massime nelle ultime poesie che ne sono piene e addirittura vibranti, come se veramente Piero Maironi, o Benedetto, anzi e propriamente questo le avesse composte con il sangue migliore della sua anima.

Infatti, leggendolo, ad ora ad ora, mi veniva fatto di ricordare l' una e l' altra di queste poesie, per la perfetta analogia e rispondenza di significazione che hanno con esso, non pure in molti passi qua e là, ma nello insieme; per esempio quella che incomincia: *Sognai la notte di Natal...* e l' altra: *Ogni plebe m' insulta e rossa e nera*, dove pare appunto che si dibatta e gema e plori tra ineffabili angosce, con le sue varie forme di visione e con tutto l' ardore pugnace della sua fede purissima e anelante a Dio — che è Luce, Verità, Amore e Vita — lo spirito stesso del Santo.

E non poteva essere altrimenti: il Fogazzaro, da quello

(1) Vedi « *Corriere della Sera* » Anno XXI, N. 20, che riporta una lettera del Fogazzaro scritta a questo proposito.

scrittore profondamente e sinceramente soggettivo ch' egli è — come notai in altro mio studio pubblicato in questa *Rassegna*, (1) ci dà nel *Santo*, e certo in modo più vivo che negli altri romanzi, riflesso lo stato della sua anima con quelle idee e quei sentimenti che sono suoi e ne costituiscono quasi l' unico e vital nutrimento. Così tutta l' opera sua procede logicamente e spontaneamente con una coerenza ed unità di affetti e di intenti che si deve dir rara in un artista.

Ora, chiudendo appunto quel mio studio, io riferivo due sonetti del poeta che, a mio giudizio, sono tra i suoi migliori, perchè ci rivelano in una sintesi viva e luminosa di imagini tutto il suo mondo ideale d' artista da un lato, tutta la sua fede ardente d' apostolo e la sua speranza dall' altro. Giova ricordarli: il primo è

La basilica di S. Marco.

Freddo è qual te il mio spirto, o cattedrale.
  I tuoi mosaici misti d' ombra e d' oro
  Somigliano i fantasmi ch' io lavoro
  Del core nel silenzio sepolcrale,

Dove l' amor tace sepolto, quale
  Il tuo di gemme inutile tesoro.
  A l' Ideal che spero, al Dio che adoro
  V' arde solo una lampada immortale.

Talora per la tua porta che geme
  Entran lume di cielo, odor di mare,
  Qualche figura solitaria e mesta.

Ed anche in me, talora, entrano insieme
  Un folle ardor vitale che dispare,
  Un dolce viso tenero che resta.

e l' altro:

Forte su la Morte.

Mi veston l'Ore, ancelle de la Morte,
  Per il corteo de la ghignante Dama;
  M' incoronan d' argento, e su la grama
  Pelle il suggel di Lei mi stampan forte.

Piegano intanto in me smarrite e smorte
  Le imagini di tutto che qui s' ama;
  E ogni giorno, partendosi, una brama
  Passa per sempre del cor mio le porte.

Ma nel più interno del mio interno io sento
  Un che novo, un principio, un crescer lento,
  Oscuro un moto nelle fibre ferme,

(1) Anno XXVI, fasc. 554, 16 Settembre 1904.

Un groppo di avvenir che mi balena
Baleni di potenza in ogni vena,
Un vivo forte su la Morte, un germe.

Orbene in codesti due sonetti, e massime nel primo, non vede il lettore raffigurata e delineata a tratti sicuri nella sua fredda e recondita essenza di mistico, di religioso, di asceta, tutta percorsa e vibrante di poesia, la imagine morale ed estetica del Santo? Anche nel cuor di lui l'amore giace sepolto come un inutile tesoro di gemme e vi arde solo una lampada immortale al suo Dio; e come per la porta del tempio che geme entrano lume di cielo, odor di mare, « *qualche figura solitaria e mesta* », così nel suo cuore entrano e un ardor folle di vita che si spegne e « *un dolce viso tenero che resta* ». Quale? Quello di Jeanne o di Noemi? Forse l'una e l'altra insieme: imperocchè, come pensava Don Innocenzo nella *Malombra*, e come avrebbe assentito Don Giuseppe nel *Piccolo Mondo Moderno*, si posssa dare sulla terra un amore « interamente conforme all'ideale cristiano dell'intima unione fra tutte le anime nella loro via verso Dio. »

Questo romanzo va dunque considerato in rapporto agli altri e con le idee che sono vive nell'autore e che formano, per dir così, il suo *Credo*, massime quelle che si riferiscono all'amore, che è il fulcro radiante intorno a cui s'impernia tutta l'opera sua letteraria, della quale prima *dramatis persona* che domini sempre gigante e sovrana, è l'anima stessa del poeta, prenda essa forme e personificazioni diverse, e sia Enrico in *Miranda* e Corrado Silla in *Malombra,* e Daniele Cortis, e Franco e Pietro e Benedetto Maironi negli ultimi romanzi.

Il Santo dunque è l'autore stesso ma oltre misura trasfigurato nei suoi ideali di fede: Benedetto infatti porta con sè quanto vi ha in lui di elevato misticismo religioso, sorretto e sostenuto e corroborato da un intuito razionale singolarissimo in lotta e dissidio continuo ed amaro con ciò che di falso, di corrotto, d'incompatibile e tuttavia resistente ha la Chiesa cattolica ne' suoi riti, nei suoi costumi e nelle sue forme esteriori, stridenti e repugnanti e non più consoni coi bisogni e le idealità nuove dei tempi nostri.

E Pietro Maironi o Benedetto allontanandosi bruscamente dalle vie del peccato, per una miracolosa visione ch'egli ha avuta, e nella quale gli è balenato Dio nella mente, e, come un solco luminoso dileguantesi nelle tenebre, la vera via da seguire, quasi una missione sulla terra, — anela appunto con

la purificazione della propria anima, che fu già schiava della carne e della sensualità sua, — attraverso i digiuni, le penitenze e le mortificazioni d'ogni genere — a un rivolgimento radicale della Chiesa cattolica, che gli sembra aver atrofizzate e fossilizzate le sue alte funzioni nel mondo. E questo non già, (così egli crede) perchè sia venuta meno l'intima virtù che è in lei, ed è eterna, ma per l'ingombrante cumulo di errori secolari onde gli uomini l'hanno ricoperta, in modo che non si riconosce più da quello che essa era, e la sua missione sembra fallire come infruttuosa ed inane. Pietro Maironi o Benedetto o Antonio Fogazzaro (perchè su questo punto la personalità dell'autore non si può assolutamente scindere dalla sua creatura che ne incarna il pensiero) pur rifuggendo e quasi direi paventando di staccarsi definitivamente da essa, perchè troppo salde e radicate in loro sono le tradizioni eminentemente e ortodossamente cattoliche della famiglia da cui discendono, aspirano e combattono con tutte le forze per la sua trasformazione, in conformità ai desiderî della maggioranza dei credenti più consapevoli dello stato miserevole in cui essa versa.

Così Benedetto non uscirà dal grembo della Chiesa: pare anzi che si affretti a dichiararlo temendo i fulmini di chi attualmente la rappresenta, assai preoccupato che lo si possa accusare di eresia. E codesta preoccupazione, malgrado lo sforzo inavvertito dell'autore nel tenerla celata, nella illusione forse che essa non esista, si appalesa invece evidente. Benedetto sente in sè profondo, vivissimo, doloroso il contrasto tra codesta forza terribile della tradizione, di cui è vigile, gelosa, intransigente custode la gerarchia ecclesiastica, e la corrente viva del pensiero che è in lui, assorbita dal laicato, in mezzo a cui è vissuto, e che significa buon senso, logica progressiva e ineluttabile delle cose, ossia Ragione: a cui senza fare offesa a Dio che ce l'ha data, non si può nè si deve rinunziare. E ispirato, come egli si crede, da Dio, egli muove incontro a l'urto fatale, non però senza strazio della sua anima: se non che nell'angoscia che l'opprime egli spera di aver trovata la formula conciliativa che l'urto di queste due forze contrarie attutisca fino a definirlo in un bacio di concordia fraterna a lode di Dio e per la salvezza e la pace della cristianità. Perchè anch'egli si sforza di persuadersi, come l'autore fa dire a Giovanni Selva, che i mali che affliggono la Chiesa « sono, in sostanza disaccordi del suo elemento mutabile umano con il suo elemento immutabile di verità divina. » (pag. 64) Si devono dunque unire quanti sono credenti di buona volontà, in Dio Verità,

col desiderio ch'Egli tolga codesti disaccordi. Intravvista la via della conciliazione, anche se presentasi difficile, erta e scabra tra spine e triboli, ad essa Benedetto si aggrappa, come all'unica àncora di salvezza e non l'abbandona più, a costo di lasciarvi a brandelli la sua povera carne stanca e anche se egli non riuscirà a percorrerla intera: altri verranno dopo di lui che ne seguiranno il nobile esempio: a loro arriderà certo la vittoria. Che importa s'egli cadrà? Con siffatta certezza egli morirà contento, in pace, benedicendo Iddio.

Proseguendo codesto ideale per la via che si è tracciata e che gli è balenata nella misteriosa visione, Pietro Maironi, cambiatosi in Benedetto, assume proporzioni tali da parere inverosimili nei tempi e nella società in cui vive. Esso infatti è un tipo curioso, eccentrico e strano, come un anacronismo, — che tiene ad ora ad ora dell'anacoreta, dell'apostolo e del Santo. Un Sant'Agostino forse per qualche lato, ma un po' superficiale; un S. Francesco, più impacciato e meno espansivo, per quello che vi ha in lui di esaltato e di sublime nell'amore alla natura ed alle cose tutte che tendono a Dio come emanazione sua e sue creature; un frate Savonarola, ma meno risoluto, per la severità che lo guida a sferzare, inesorabile, i costumi sconvenienti dell'alto clero; un Davide Lazzaretti, ma certo più consapevole e raffinato, per la ingenuità della sua ispirazione e la fede nell'efficacia dell'opera sua.

Egli dunque, allontanatosi a l'improvviso dalla sua villa di Oria, senza lasciar traccia di sè, si ritira dal mondo, si chiude nella solitudine di Subiaco, diventa l'ortolano del convento, fa penitenza e lavora, covando però nel suo interno questo gran progetto di riforma religiosa, disposto a fare quello che Dio gli suggerisce quando lo chiamerà, e lo chiamerà certo: *Magister adest et vocat te.* E Jeanne? E Don Giuseppe? E gli zii e suoceri Scremin? Tutto è morto per lui: il mondo non gli fa più sentire la sua voce; egli ha dimenticato tutto e tutti, e nessuno ha più saputo niente di lui. Don Giuseppe e gli Scremin ne hanno fatto vane ricerche: ma è strano che si rassegnino poi alla sua perdita senza crederlo morto, e che ognuno di essi muoia così senza vederlo. Ma Jeanne, no: Jeanne che ha perduto in questo frattempo il marito, vede ora la possibilità di congiungersi a lui anima e corpo: e l'amore che cerca, trova; ma invano, questa volta. Jeanne, finalmente, lo trova, sì, ma deve subito convincersi che egli non è più suo nè potrà più essere suo, su questa terra almeno; deve rassegnarsi a perderlo con la morte nell'anima di qual-

siasi speranza terrena, ma l'amore continuerà a vivere in lei e non l'abbandonerà più e diventerà gigante fino a trasformarla e a prendere un senso elevato di spiritualità devota e reverente a lui, per lui, sempre, o certo fino alla morte, quando egli finalmente la chiamerà come le ha promesso, e sul letto di morte le esprimerà con uno sguardo intenso, poichè non potrà più con le parole, l'ultimo suo desiderio puro, l'ultima sua volontà santa, accennandole il Crocifisso su cui si poserà, dopo la sua, la bocca di lei come in un suggello eterno di amore divino, che li unirà in una vita più bella e più vera, in Dio.

Questo soave e appassionato spirito di donna, che forma la parte più vitale del libro, si allaccia indissolubilmente a Benedetto, lui riluttante, e ne penetra la vita, anche, e più, nella suprema fase. Ecco l'elemento nuovo che si aggiunge alla figura del Santo e la rende, suo malgrado, drammatica, collocandola al di sopra — dal punto di vista estetico — alle altre che ho testè nominate e che hanno con essa una certa somiglianza.

Il motivo non riesce del resto nuovo, come osservai da principio; esso ha la sua germinazione logica e naturale in quel sentimento, inconscio da prima e poi illuminato, su cui poggia l'intera opera fogazzariana, da *Miranda*, il primo poemetto nel quale si rivela già in modo sensibile e fermo il concetto dell'influenza suggestiva, di attrazione reciproca che un'anima può esercitare sull'altra, e via via fino agli ultimi scritti di carattere filosofico-morale che questo concetto, con tant'altri, ribadiscono ed illuminano. Ma nel poeta di Miranda non ravvisiamo noi, sia pure in germe, il Santo futuro? In una delle ultime pagine del suo libro si leggono infatti questi versi vibranti di mistico slancio:

» . . . . di vane ombre turbata
Era l'anima mia nei primi ardori
Di giovinezza . . . .
. . . .
Al di là della tomba è la tua gloria,
Anima mia, lo sento: e non per eco
D'umana lode che ti segua. Il nome
Deporrai, vacua spoglia, e quanto vela
Quaggiù l'essenza tua. Quindi, sdegnosa
Del lido angusto che ti tenne, a Dio
Ti leverai possente genio, ignudo
Amore e fantasia, d'astri splendenti

Creator nel suo Nome e nel suo Spiro.
Dio, così credo, lagrimo, T' adoro.

Come il Fogazzaro, così anche tutti i protagonisti de' suoi romanzi, hanno l'anima materiata di amore e di fede: e sentono nobilmente e squisitamente dell' uno e dell' altra in modo da temere che si trovino tra loro in contrasto e se han l'apparenza di esserlo o effettivamente lo sono, si affannano nella ricerca di un accordo virtualmente armonico che li concilii e renda compatibili a vicenda (*Daniele Cortis* ed *Eva*). Ma ahimè, codesto ideale sublime dell' amore e della fede, come essi lo vedono, come essi lo sentono, non è compreso dalla comune degli uomini chè anzi l' uno e l' altra sono deturpati da basse passioni che li prostrano a terra e ne tarpano le ali. In essi c' è dunque lo sforzo per ricondurre l' uno e l'altra alle loro origini pure, alla loro vera essenza secondo, il concetto del poeta.

Si delineano così due lotte di specie diversa: una interna per comporre e armonizzare tra loro questi due elementi; l' altra esterna per difenderli, sostenerli, indirizzarli a una finalità suprema, epurandoli da quanto di falso e di corrotto li inquina nella loro espressione attraverso i sensi imperfetti e caduchi degli uomini.

L' una e l'altra lotta si svolge nel *Santo*, ma in modo assai predominante la seconda: questa sproporzione determina uno squilibrio sensibile che l' arte parve insufficiente a nascondere. Le teorie religiose e morali dell' autore prendono qui il sopravvento sulla fantasia, onde sembrò a molti troppo evidente una tesi ch' egli volesse sostenere. E pure egli aveva scritto nel suo discorso sull' *Origine dell' uomo* parlando appunto della santa missione che l' artista può esercitare nella società: « Non si tratta di subordinare l' arte alla morale come tanti hanno fatto per modo che la morale sopra l'arte pare una cosa morta che schiaccia una cosa viva: si tratta di trovare una loro unità così piena che sia impossibile distinguervi l'intendimento morale dall' intendimento artistico. » Vi è egli riuscito nel *Santo?* Non pare. Così nel *Piccolo Mondo Moderno* l' intendimento morale dello scrittore trapela già a danno dell' elemento fantastico in modo quasi direi, inverosimile e naturalmente illogico. Sotto questo riguardo il Daniele Cortis, che rispetto a l' una e all'altra lotta suindicata come studio psicologico, meglio degli altri si avvicina al *Santo*, risulta di gran lunga superiore a questo, perchè quell' unità cui accennava sopra l' autore, appare in esso raggiunta; e può consi-

derarsi un capolavoro, e anche più simpatico del *Daniele* perchè più ricco, più vario e, sto per dire, più umano, il *Piccolo mondo antico*.

Tuttavia, chi ben considera, anche nella sproporzione disarmonica di codesti elementi, il filo riposto e quasi invisibile della favola, è sempre l'amore. Il quale dalla sua prima espressione materiale e caduca che avvince per mezzo dei sensi corporei le anime, trascende a una forma e a un significato augusto travolgendole e legandole tutte, le une alle altre, come in una catena indissolubile verso una sublime vertiginosa ascensione che le congiunga in un comune gaudio supremo, in Dio, da cui ebbero vita.

Ricordate quei versi che sono in quel breve, denso e ad un tempo sottile poemetto che si chiama « *Eva ?* »

« Tu sei Giusto, Signore!
Tutto ama
Che dal tuo amore usci. Un'oscura brama
Sospinge, ordina gli atomi e ascende;
I viventi propaga, ordina e ascende;
Gli spiriti come gli atomi sospinge
Sublime amor, fra loro e a Te li stringe,
Ordine ancora e tuo voler. Per breve
Prova da te il governo ne riceve
L'uomo: Tu allor gli splendi, ordine, legge
Al suo corso mortale, e s' egli elegge
Un altro amor che contro l' ordin miri
Da Te dato alla terra e al cielo aspiri,
Spasimi l' uomo e taccia e attenda il Cielo. »

. . . .

Questi versi io rilessi dopo il *Santo* che me li richiamava alla mente, e se altra volta mi parvero oscuri, mi si riempirono allora di luce. Essi, a mio parere, formano la vera trama ideale intorno a cui e su cui è intessuta e prende forma e sviluppo illustrativo la favola di questo romanzo. Ma la mancata unità suaccennata a danno dell' euritmia e dell' economia del lavoro nocque, ripeto, all' insieme: sopra tutto per quello spirito di combattività nel campo religioso che in questi ultimi tempi, invece che scemare con gli anni, occupa tutta la mente e l' anima dell' autore accentuandosi ed ingagliardendo in una forma di polemica acuta. Ma se esso non dispiace, anzi giova all' efficacia e al colorito in una conferenza o in una dissertazione d' indole filosofica religiosa, riesce inopportuno e costituisce un difetto in un romanzo quando non sia temperato

o vi prenda troppo larga parte, come nel *Santo*. Perchè, ammesso pure che un personaggio sia presentato con tali caratteri da richiederlo, deve però trapelare — in forma acuta e vibrata quanto si vuole — ma non così che ne risulti troppo chiaro il cointeressamento di chi scrive e non si faccia troppo udire la sua voce di suggeritore in modo da sovrapporsi e sostituirsi senz' altro ad esso.

Questo è il segreto logico, necessario, fondamentale dell' arte, *conditio sine qua non:* e i più gran maestri, antichi e moderni, lo insegnano, dal padre Omero, a Virgilio, a Shakspeare, a Goethe, a Manzoni: a meno che il protagonista non sia esplicitamente l' autore stesso come Dante nella sua Divina Visione. Così quando parla nei *Promessi Sposi* Federigo Borromeo, nessuno si sogna di pensare direttamente al Manzoni nei discorsi che questi gli mette in bocca, anche se abbiano il suo segreto assenso e la sua approvazione incondizionata. L' illusione in arte deve essere intera, se no, non è più arte o per lo meno essa fallisce al suo intento. Ora se gli altri protagonisti dei romanzi fogazzariani racchiudono in sè tutti, dal più al meno, tratti caratteristici della fisonomia morale e dell' indole del loro autore, mantengono però una personalità propria, spiccata che li distingue nettamente da esso. Benedetto, no. Se per l' anormalità della vita troppo se ne allontana fino all' inverosimiglianza, egli vive in realtà il suo spirito e s'immedesima in lui: onde, leggendo, vien fatto di vedere nell'uno l' altro e viceversa: una sì fatta sostituzione visiva e inevitabile, perdura di continuo durante la lettura e ci ballonzola davanti come una metamorfosi strana che stanca e ci lascia alla fine freddi sull' entità figurativa del Santo. Perchè in verità noi non sappiamo persuaderci di veder travestito il Fogazzaro in quel personaggio posticcio e convenzionale. (1)

---

(1) Ma, nel romanzo, la personalità vera dell' autore non esula del tutto: essa fa capolino e si rivela più sicura in Giovanni Selva che ci richiama gradevolmente alla memoria Corrado Silla, Daniele Cortis, Franco Maironi, salvo tenui e sottili differenze di carattere. Egli, fin dal suo primo apparire, ci si presenta come persona già nota e ci dà l' aria, quasi. d'un Franco Maironi invecchiato, ma meno contemplativo e indolente, divenuto anzi battagliero, come se si fosse trasfuso in lui lo spirito forte e buono del suo fratello maggiore Daniele Cortis. Un Franco Maironi, insomma. più completo, che in luogo di una Luisa miscredente, da cui egli si senta diviso nello spirito come per una insormontabile barriera che si frapponga fra l' uno e l' altra e li allontani, si trovi più a posto accanto a una donna, sia pure molto più giovane di lui, che lo intende perfettamente, ne divide gli ideali e la fede, sostenendolo nelle lotte per gli uni e per l' altra e

E si capisce che nella lettera pubblicata nell'*Athena* e riprodotta dal *Corriere della Sera* (n. cit.) egli confessi candidamente: « Ne conosco di viventi che, come Benedetto, fanno ma non ammaestrano così, nè si obbligano, e anche smettono, quando sia opportuno, ancora come lui, che riprende l' uso delle carni e del vino. » Certo nessuno meglio di lui può conoscerli: ma di questo travestimento poetico egli, non v' ha dubbio, si compiacque in qualche ascetica ora di raffinato ozio spirituale, e balenò anche a lui, come a Benedetto, la visione d'una morte mistica e soave come questa: « Talvolta, sotto un pino volgente al Celio l' ombrello pieno di vento e di suono... si era contemplato lì steso sull'erba nell' abito benedettino, pallido, sereno, tra faccie compiangenti cantando il pino sopra di lui un canto misterioso del cielo. » (pag. 445)

Ma, a parte codesta impressione d' un contemporaneo che potrebbe essere singolarmente personale e non aver alcun valore per la posterità, la figura del Santo nelle sue linee etico morali non risulta sempre ben chiara e determinata quando non riesca anche repugnante per l' abbandono in cui lascia il suo corpo contrariamente ad ogni buona regola di pulizia e d' igiene. Non è ben chiara e determinata, dico, ma spesso diseguale e sconnessa. Mi spiego: egli non sa prendere una linea di condotta sicura: si capisce bene ch' esso tenda al rinnovamento della Chiesa mercè il rinnovamento interiore degli spiriti, ma non si capisce lo scopo del suo travestimento nelle forme della vita esteriore, assai oscuro ed ambiguo e tutt'altro che simpatico ed attraente. Nè mi pare che un uomo siffatto possa avere dei seguaci e tanto meno dei discepoli che ne continuino l'esempio. Egli presenta tali anormalità che invece di attirare gli altri ad imitarlo, gli sembrano attribuite a posta per farnelo allontanare; e la gente di buon senso, quando pur non lo schivi, non può certo prenderlo sul serio. Insomma è un Santo che manca di serenità, di misura, di

---

tramutandosi per lui e per amore di lui in un balsamo ristoratore che lo rinfranca cospargendone le ferite dolorose dell' anima, quelle che non si vedono: elemento di forza, di amore e di vita. « Ho tanto bisogno di te » disse « della tua forza. » — « Sono tua per questo » — rispose Maria « e sono forte solo perchè tu mi ami. » (cap. V, pag. 184).

E certe pagine d' intimità famigliare, pura soave e candida, ci fanno appunto pensare a quelle del *Piccolo Mondo Antico* insieme con l' arte che le governa, agile e svelta, e piena d' una suggestione squisita, inarrivabile. Quando l' autore si lascia prendere la mano da codesto motivo e dimentica il soggetto principale del libro, ridiventa l' artista fine e delicato quale si rivela negli altri romanzi.

equilibrio estetico; nè può essere un prodotto genuino della società nostra: o se pure lo è, egli ci rappresenta una coscienza inquieta che non sa veramente e nettamente quel che si voglia. Che vi possano essere delle anime simili a lui nel momento attuale, non ne dubito, ammetto anzi che ve ne siano molte precisamente e identicamente modellate sul tipo suo, ma che si manifestino al suo modo, e in una forma così eccentrica e pazzesca, penso che sia difficile assai: e quando anche fosse, non si farebbero certo dei proseliti illuminati e convinti ma tutt'al più dei fanatici e tra moltitudini superstiziose ed ignare. Le figure di Giovanni Selva e di Don Clemente sono piuttosto nel vero: Benedetto, no.

E pure tutte e tre sono il riflesso d'un medesimo pensiero; possono considerarsi anime sorelle perchè in ciascuna risplende lo stesso ideale, ferve la medesima lotta, si accolgono come in ombra le stesse preoccupazioni e gli stessi timori nell'ossequio remissivo verso l'Autorità di cui paventano *a priori* la condanna. Ma mentre Giovanni Selva e Don Clemente rimangono al loro posto rinchiudendosi in un riserbo dignitoso anche se penetrato di sottile tristezza, Benedetto ne esce, ma in che modo? Nè pure egli lo sa: procede a tentoni senza risolversi ad abbracciare alcun ordine religioso, senza avere la forza di istituirne uno nuovo, come S. Francesco: tuttavia desidera morire coperto dell'abito benedettino senza appartenere all'ordine, così come si vide nella visione la quale viceversa non si avvera che in parte. Ora noi ci domandiamo: gli ammiratori e discepoli suoi, per essere veramente tali, dovrebbero anche imitarne la vita?.. Ma sotto qual veste in suo nome s'egli non ne ha presa alcuna?... D'altra parte all'infuori della vita egli non ha altro di originale: poichè le idealità ch'egli propugna non sono propriamente sue, ma dei tempi in cui vive e comuni a tanti credenti come Don Clemente e Giovanni Selva che ne è il più valido sostenitore e campione. Tanto è vero che sul letto di morte egli ripete le loro parole agli amici e discepoli prediletti che si recano a salutarlo per l'ultima volta, e a conferma di esse si appella alla loro autorità. Egli dunque non può dirsi Maestro nel senso vero della parola se viceversa si dichiara anzi scolaro. Ma alla diffusione e alla propaganda di quelle idealità è proprio necessaria ed efficace la sua figura?

Noi ne dubitiamo; e anche tra la gentarella di Jenne e quella del Testaccio egli potrebbe essere, suo malgrado, frainteso ed essere considerato un taumaturgo. Per tutte queste

ragioni noi crediamo ch'egli sia un Santo o un Apostolo mancato, e nell'accompagnarlo, che abbiam fatto, lungo la sua affannosa peregrinazione da S. Scolastica, al Sacro Speco, a Jenne e finalmente a Roma sino alla presenza del Pontefice e a quella di Ministri scettici e intriganti, abbiamo sentito per lui quasi un senso di oppressione che sapeva di stanchezza e di pietà. Egli ci persuade poco, sempre: e l'autore si affatica invano a farne risaltare a spiccar meglio la figura chiamando in aiuto tutti i lenocini della sua arte sapiente e suggestiva. Ma lo sforzo è palese. Troppi tuoni e temporali rombano e si scatenano sul suo cammino: e la voce dell' Aniene si fa udire troppo di frequente da riuscire in fine fastidiosa e stucchevole. Soltanto quando Benedetto scopre la sua vera natura, cioè nella lettera a Don Clemente e negli incubi di sogno cagionatigli dalla febbre, soltanto allora egli riesce a interessarci.

Questi difetti ho visto nel Santo: ad ogni modo, se la sua concezione non sembra felicemente riuscita secondo gli intendimenti dell' autore, essa riflette e ferma con molta fedeltà ed esattezza storica il momento di crisi che attraversa oggi il cattolicismo, determinata dal dissidio che è in esso profondo tra il vecchio e il nuovo, fra le tradizioni antiche e morte ma pur resistenti nelle consuetudini, e le aspirazioni nuove, vibranti di una vita intensa e in lotta con esse. Per questo, nonostante che l' azione del romanzo converga tutta sulla figura del Santo sì che sembra avere importanza secondaria e assai relativa tutto il resto, esso si fa leggere con molto interesse.

E poi come opera d'arte oltre i pregi singolari e già noti dello scrittore, una Grazia lo salva, in virtù della quale un filone d'oro penetra come un meandro luminoso attraverso a tanta austerità di pensiero ascetico e rende, col suo splendore, meno arida e desolata la rappresentazione di *ambienti* e di luoghi tanto lontani e diversi da quelli dei due *Piccoli Mondi*, a cui la nostra anima ritorna di continuo con un accorato nostalgico rimpianto. Questa Grazia è per noi la soave anima femminina a cui il poeta nè pure in questo libro potè chiudere la porta poichè nessuno meglio di lui ne conosce l' affascinante e suggestivo segreto e che si rivela in creature di bellezza sovrana: Maria, Noemi, Jeanne e sopratutto Jeanne.

Essa si distende come una lunga appassionata, tenera carezza che sa talora di spasimo, attraverso le pagine del libro,

e avvolge e circonfonde in una suprema, soave stretta la mistica figura del Santo. Così, se l' unità di cui prima ho fatto parola, non è stata raggiunta, vi si leggono però qua e là delle pagine sublimi veramente degne di quell' artefice squisito che è il Fogazzaro: imperiture. E tali certamente sono quelle che descrivono l' incontro di Jeanne con Benedetto al Sacro Speco, di una lucidità e trasparenza così plastica che sembrano scolpite nel diamante, e le altre non meno belle e penetrate di una commozione irresistibile che preludiano e accompagnano, come una solenne musica funebre, il sacro mistero della morte. E noi sentiamo ancora risonare nell' anima, straziante, il violoncello di Chieco che con uno scoppio disperato di grida e di singhiozzi scande nella stanza attigua il dolor muto di Jeanne, curva sotto il peso dell' angoscia; e vediamo Selva prenderle le mani, stringergliele in silenzio mentre il violoncello risponde per lui, amaro e grave: « Piangi, piangi, perchè non è sorte di amore e di dolore come la tua sorte. »

Avellino, Febbraio 1906. GIUSEPPE BUSOLLI

IL " SANTO ,, DI ANTONIO FOGAZZARO

Merito non piccolo dello scrittore vicentino, al tempo dell' invadente naturalismo, è stato quello di avere opposto, con giovanile audacia e con fortuna, allo spettacolo di un mondo plumbeo e ripugnante, ad un' analisi bramosa e spietata dell' umana corruttela, ad un concetto d' arte parziale, insana, una visione d' uomini, di cose e di vicende, in cui la fede e la dignità umana, e l' opera e gl' intenti perenni dell' arte erano rispettati; una visione, che ci restituiva alla lieta certezza che l' uomo non era poi quello che solo balzava, svisato, rattratto, dalla morbosa disamina dei peggiori istinti, delle più bieche passioni — di ciò che insomma di codardo e imbelle fermenta e stagna per entro a questa povera argilla.

Fu peraltro saggia accortezza del Fagazzaro l' eleggere, dal lavoro dei romanzieri naturalisti, tuttochè costituiva una conquista nei mezzi e coefficienti dell'arte. Piacque a lui il maggior sentore del vero, la più viva penetrazione della natura, la più ampia obiettività, il far parte assai estesa all' esame dei vari moti delle facoltà d'istinto e della psiche, avendo l'occhio al così detto metodo sperimentale degli scrittori segnalati. Mi

garba insistere sul concetto che segue, perchè ad esso credo s'impronti l'opera fogazzariana : — nessuna balorda o fanatica concessione a certa scienza bramosa di conclusioni affrettate e definitive. Bensì, fermo, adamantino convincimento che, se pur molto ancora rimane del fango ereditario nell'uomo, altrettanto arde in esso e grandeggia il divin soffio primo, nella ineffabile carità del dolore altrui, nei voli del genio, nell'immacolato entusiasmo del bene, nella profonda simpatia umana, negli aneliti dell'amore e della fede.

Cercate pure a fondo in tutti gli scritti del Fogazzaro di prosa e di poesia, più o meno velata o riposta, perenne vi regna la coscienza del cristiano, del cattolico convinto, che potrà tentennare — non soggiacere — fra le malìe e le blandizie del piacere, delle forme, delle antitesi acri e dolorose, fra la materia e lo spirito, fra Gerusalemme ed Atene, direbbe Enrico Heine, fra gli olimpici splendori del più sereno paganesimo e le mortificazioni e le contrizioni dell'austera, solitaria fede, che respinge i caduchi allettamenti, ansia soltanto di Dio, assetata d'una voluttà che non è terrena. È innegabile ch'egli spesso attinge a mondanità di mezzi, a civetterie di forme, alla moda e al gusto corrente, adescato da certa involuzione superficiale mosso dal proposito di conquidere con la bellezza scaltrita degli espedienti d'arte già usati, agguerrita e agghindata : onde spesso: e sproporzioni e qualche sordo o stridente contrasto fra intenti ed effetti e certa pericolosa morbidezza sentimentale, che fa travedere il vieto e il liso, che, a momenti arrischia di provocare l'aperta rivolta del buonsenso dei più. Inoltre : alcuni tratti di nebuloso misticismo, nell'opera del Fogazzaro, indurrebbero al sospetto di qualche cosa di tristemente cercato e di atavico, dove la psichiatria del mio venerato maestro ed amico Cesare Lombroso, bene a ragione, potrebbe mettere l'artiglio, il becco, per frugarvi dentro qualcosa di patologico, di anormale, che quasi mi par di presentire in quel ticchio di panteismo descrittivo un po' forse di nordica provenienza — che ricorre così frequente ne' suoi scritti ; nella esagerata importanza ascritta alla voce, al fremito, al fiotto delle cose, con imitazione zoliana e wagneriana di asservirle a certi intenti artistici, di chiamarle partecipi delle cadute, degli entusiasmi, delle tempeste dell'anima.

A proposito di questo *Santo*, col quale si chiude il ciclo, la trilogia dei Maironi, altrove ho detto e qui oggi ripeto che, dileguati gli ultimi squilli di tromba della *réclame* fittizia, voluta, è vano credere che siffatta concezione di Antonio Fogaz-

zaro abbia a suscitare discussioni ardenti, a tener a lungo operosa la critica! Lo dico subito: nulla o quasi è qui che investa e invada, se tolgasi quella pagina di risaliente fede, di candido fervore, dove frate Clemente, una figura secondaria del romanzo, è descritto ginocchioni dinanzi all'altare di Gesù. Nulla che susciti gl'infiniti cuori giacenti, in questo regno del cupido egoismo, in cui l'alto tacco sonante e l'acuita punta della femminile calzatura, così flagellata dalle antiche leggi suntuarie italiane, provoca e infiacchisce le intelligenze; nulla che efficacemente rinfreschi lo spirito, che turbi la placida corrente delle cotidiane passioni, delle fruste consuetudini.

Troppo furbi e sagaci si manterranno i pochi che qui lo staffile della satira colpisce; tepidi e inerti resteranno coloro pei quali questo *Santo* dovrebbe essere un cibo salutare e squisito, una esposizione insieme e una sintesi luminosa e possente di tuttociò che di meglio alimenta e governa l'anima loro.

La mia ammirazione per il Fogazzaro data da più di venti anni, ma, si è via via assottigliata, a cagione degli ultimi suoi lavori, specie delle ultime due parti della trilogia, che il Santo, morendo, suggella. Particolarmente nel *Piccolo mondo moderno*, un romanzo senza armonia di proporzioni, disseminato di labili impressioni istantanee e intermedie, i vecchi difetti occorrono più frequenti. Quasi stucca la interpolazione dialettale, troppo usata anche in *Piccolo mondo antico,* quella specie di demopsicologia affidata al petulante e mellifluo dialogare nella parlantina veneta, così spinta oltre i limiti del convenevole, oltre i riguardi dovuti al lettore, da parere davvero morbosa!

Di tale difetto veramente non si ha traccia nel *Santo.* Ciò che stupisce si è che lo scrittore non abbia avvertito la vacuità di quest'ultimo suo lavoro. Piero Maironi, cioè Benedetto, il protagonista del romanzo, per un santo intellettuale, non riesce una personificazione luminosa, saliente, perchè sprovvisto di superior forza intellettuale e cordiale, che lo muova, che lo esalti, che lo sospinga, nel suo eroismo contemplante ed operante, ad esercitare e diffondere un profondo contagio nei cuori. I tempi nostri non consentono una vita appartata, scarsa di opere, ricca di preci e di mortificazioni; essi vogliono l'uomo di mezzo alle lotte, alle insidie, alle amarezze della vita. Questo Benedetto è più pensoso di se stesso che d'altrui: io amerei vederlo, anzichè a scartabellare libri, a spazzare scale, a gingillarsi nelle meschine bisogne di un orto, e a prendere l'umido e il mal di petto sulla montagna, andare piuttosto fra le genti a diffondere la vera parola di Cristo; a fare argine la

socialismo adeguato alla terra e senza più Dio; a confortare gli afflitti, ad assistere gl'infermi, ad esplicare in tutti i modi a lui concessi il suo spirito di carità, il suo ardente amore per il prossimo, la sua infinita tenerezza pei bimbi, pei tapini, per tutta la palese e occulta doglia del mondo. E c'è tanto bene da poter fare, nel nome del Signore, composti ogni desiderio, ogni pensiero, ogni sollecitudine, ogni brama, al bene, alla salvezza degli uomini!

Che ha fatto mai il Maironi, per gettarsi a capofitto in quella sua peculiare santità? Quali delitti, quali turpitudini ha egli commesso, per cercare salvezza e pace in un bene che non si trova di mezzo al mondo? Tutti sappiamo che cosa facesse san Francesco, prima della sua vita d'espiazione, quando ancor si chiamava Giovanni Bernardoni. Nei santi d'occasione o di vocazione, la nausea delle bassezze e delle dissolutezze commesse è quella appunto che rialza alla coscienza delle immortali speranze e che schiude un varco al tremendo monito, alla salutare chiamata. — La malattia e la pazzia e l'assenza della moglie, al Maironi, cui Iddio aveva concesso e gioventù e virilità, e muscoli e sangue per sentire l'amore nell'istinto e integrarlo nel sentimento, in cospetto di una leggiadra e fiorente creatura, com'è Giovanna Lessalle, quali attenuanti non forniscono? E non ha detto Gesù che a chi molto ha amato, molto sarà perdonato? Nell'amore ricambiato, nella vita, nella convivenza, di mezzo al flutto delle cose dolci e miserande, nel cerchio della famiglia, accettando tutte le amarezze e le ambascie dell'essere marito e padre, lavorando, affannandosi per il cibo e l'avvenire dei figli, nello strazio talora di vederli morire nel fior degli anni, o riusciti perversi, qui è il cimento, qui son le lacrime, questo è l'impervio balzo della terrena valle, qui, se pazienti, se tolleranti, se ricordevoli di Dio, se rassegnati alsuo volere, meglio che altrimenti, io penso, si può riuscire santi, come ne abbiamo un eloquente esempio nelle *Vite* tradotte dal Cavalca.

Invece, è più persona vera David Lazzaretti, quale emerge dagli atti della sua vita e come magistralmente ce lo tratteggia il Barzellotti, nel suo pregiato volume, *Santi, solitari e filosofi*, che questa manchevole ed evanescente figura del Santo fogazzariano, privo di un'alta idea dominante che lo spinga ad un generoso apostolato fra gli uomini. In mezzo a questa « gente da le molte vite » nella quale la religiosità, benchè mortificata o mentita, è più volte millenaria, facendo capo al fervido culto del Sole delle nostre prime stirpi, bellissima l'idea di

suscitare alla superiorità dell' arte, un' alta e possente e divinamente semplice e verace immagine di santo; una figura intensamente rappresentativa, in cui si fondesse l' esuberante mondo religioso antico e il nuovo, e si vocalizzasse anche l'avvenire dì fede rinnovata e ardente! Oggidì possediamo una immensa e splendida letteratura mistica biografica ed autobiografica, preziosi documenti da tesaurizzare per la concezione vagheggiata. Strano! Pare a me che ci sia più ala di genio nella trilogia sacra di Giovanni Bovio; ci sia più verità e passione in quell' apostata Pietro Froment, protagonista dei tre romanzi *Lourdes*, *Roma e Parigi*, di Emilio Zola, che in questo santo Benedetto del Fogazzaro. Nella vita moderna italiana, quante figure degne di profondo studio, preziose per motivi e spunti per l' opera d' arte!

Di questo romanzo si possono veramente ammirare parecchie splendide, magistrali pagine, e un personaggio, che a me sembra stupendamente tratteggiato: voglio dire il nuovo abate del monastero di Subiaco. Del rimanente, mi duole il dirlo; ma, quasi l' effetto di commozione e di bellezza, a cui perviene il Bourget, con la dolce figura di quel pio abate dell' abbandonato monastero di Monte Chiaro, del suo racconto *Un Saint*, scende meglio nei penetrali dell' anima, di quello che il nostro non riesca a fare con prolissa perorazione narrativa e descrittiva, in questo suo ultimo lavoro.

GIUSEPPE BRANCA

Firenze, novembre, 905

LA QUESTIONE BIBLICA

e la Compagnia di Gesù

L' ultimo numero della *Revue biblique* reca un documento e parecchi fatti, i quali illuminano la questione biblica, cosí vivacemente dibattuta fra i cattolici. Ci pare utile richiamare su tali fatti o documenti e la conseguente luce l' attenzione dei lettori della *Rassegna Nazionale*, non già per eccitare in modo qualsiasi passioni di antipatia verso il potente Ordine religioso, sí piuttosto per aiutare, se fosse possibile, colla parola serena, col moto concorde d' una pubblica opinione cosciente il ritorno a criteri più sereni nel dibattito di una questione inevitabile e per la fede supremamente interessante. Nulla sarebbe così doloroso come il veder ridotta a questione d' amor proprio monastico un problema così severamente scientifico e così intimamente religioso. Il nostro è e vuol essere solo un grido sincero d' allarme per scongiurare questo pericolo.

Perchè nessuno ci accusi di sognare, d'inventare, ecco i fatti e i documenti forniti dall'autorevole Rivista francese. Il R. P. Schiffini, della Compagnia di Gesù, dopo parecchi volumi di filosofia peripatetica nei quali con antichi metodi si risolvono, certo trionfalmente, vecchie questioni, ha pubblicato un grosso libro (305 pag. Torino 1905) dal titolo: ***Divinitas scripturarum adversus hodiernas novitates asserta et vindicata***, nel quale gli stessi metodi scolastici e aprioristici sono applicati alla soluzione di recentissime difficoltà. Non è tuttavia nel merito del libro che noi vogliamo entrare, ora. L' interesse presente è nel modo con cui è costantemente trattato il P. Lagrange. Lasciamo stare che lo Schiffini rifiuta al veramente illustre Domenicano perfino quel modesto epiteto di *clarus* che prodiga ai suoi confratelli Delattre e Murillo (chi è costui? vien voglia di chiedere per il secondo) anzi non gli dà neppure del Padre: le sono quisquiglie a confronto del modo come si parla di Frère Lagrange e delle sue opinioni. « Tra il metodo dell' apparenza storica (che sarebbe il metodo di Fr. Lagrange) e il metodo dei razionalisti c' è questa unica differenza, che i razionalisti si danno per quel che sono e dicono francamente quel che pensano, mentre nel sistema

del Lagrange si nega a parole ciò che si sostiene in realtà. E così all'errore si aggiunge la menzogna. » [1]

Al Battifol si intima, dopo aver insinuato ch'egli burla il lettore: *Deus certe non irridetur.* [2] Il metodo storico è accusato d'aver portato le cose al colmo dell'assurdo. [3] E via di questo passo.

Di fronte a tale linguaggio, coperto (dice il P. Lagrange) dall'approvazione dei revisori e d'un Provinciale della Compagnia, si capisce che l'illustre Domenicano francese insorga fieramente. Tutti gli *onesti* e i *colti* sottoscriveranno alle sue parole: « Nous avons tort de rire, (il Padre aveva per un istante scherzato su queste esagerazioni colossali del P. Schiffini) de tels procédés porteraient plutôt à la tristesse! D'autre part je ne crois pas devoir répondre à qui me traite de menteur et insinue — l'insinuation est aussi de ce style — que je suis traître à l'Église. La réponse méritée serait trop dure, ou plutôt on ne répond pas par écrit à de telles insultes. »

C'è già di che edificarsi — perchè noi siamo in presenza di due metodi, di due mondi. Da una parte un uomo, come il Lagrange, che è uno specialista, che ha lavorato per vent'anni la sua Bibbia nei testi originali, pezzo per pezzo, versetto per versetto, e che vuol risolvere *criticamente* delle questioni *critiche*, *storicamente* delle questioni *storiche* come da tutti si risolvono *matematicamente* delle questioni *matematiche*. Ingenuo! che non sa esserci un altro metodo molto più spiccio, il metodo teologico, per cui *a priori* si risolve tutto. E non basta.

Non solo il metodo storico sta di fronte a un metodo aprioristico, ma un metodo leale sta di fronte a un metodo di insinuazioni. Lo Schiffini non discute le teorie del Lagrange, ne accusa le intenzioni.

È l'inquisizione sostituita alla discussione. Val la spesa di insistere perchè il Lagrange non è la sola vittima di questo odioso e disonesto procedimento. Nè si parli di fede e di

(1) Id solum differt inter methodum historicae apparentiae et methodum rationalisticam, quod rationalistae se exhibent quales sunt et aperte dicunt quod sentiunt, dum in altera methodo celatur verbis quod reipsa sustinetur. Haec itaque methodus errori mendacium addit (p. 162)

(2) An haec ad fucum faciendum sint gesta lectores viderint. Deus certe non irridetur!

(3) Methodus historica... Palmam sibi promuerint, siquidem ad apicem et culmen absurditatis vere pervenit. Eam excogitavit scriptor paulo ante citatus (p. 92 nota) ut rationalisticam methodum ad catholica castra adduceret. (p. 105)

Chiesa. Ma sarà dunque vero che serva male la Chiesa chi si propone di fare delle scienze scientifiche? Allora tanto vale proclamare che la Chiesa ha paura delle scienze, e noi credevamo che avesse paura solo della menzogna! Da Galileo molti non hanno imparato nulla. A chi dice: vedete la terra di fatto si muove; si risponde: no, *deve* star ferma.

C' è dunque già qui sufficiente motivo d'edificazione; ma, direbbe uno spirito ameno, tutto questo è *nulla*, o sia poco. L'interesse del volume Schiffini sta in una nota dove è riferita in *extenso* una lettera del Rev.mo P. Martin, Generale della Compagnia. Non è il caso di dire *parce sepulto*, perchè il Generale d' un Ordine non muore. È morto un Re, viva il Re! Il P. Martin dunque scrive così:

Non enim ignorat R.a V.a impietatem, posthabitis iam commentis, quibus Strauss totius religionis revelatae fundamenta subruere adortus fuerat, aliam nunc, ut eamdem metam contingat, viam inivisse, videlicet methodum, quam appellant historicam. Tota enim in eo est, ut ex ipsis Sacris Scripturis, ex historia, e recentioribus antiquatis investigationibus argumenta eruat ad sacrorum Librorum auctoritatem, in qua veluti firmissimo fundamento veritas revelata consistit, penitus convellendam. Et quidem iudicium internum, criticam internam vocant, tormentum est validissimum, quo religionis hostes illius moenia expugnare aggrediuntur; atque ut talem congerunt eruditionis apparatum e veteribus monumentis deprompitum, ut non paucos iam e catholicis ipsis viris deceperint; quos in gravem de argumentorum firmitate, quibus Fides innititur, dubitationem adduxerunt. Eo scilicet evasit severioris institutionis philosophicae et theologicae defectus, quam inter ipsos Cleri secularis et regularis ordines multi merito deplorant. Hinc enim factum est, ut effata audacissima, quae primos Fidei ac totius ordinis supernaturalis veritates labefactant, tamquam legitimae conclusiones exciperentur. Novi equidem, hanc recentiorum scholam, quae tam funestam opinionum intemperantiam invenit, iactando gloriari, se christianae Fidei contra novas impiorum et rationalistarum oppugnationes nova arma novamque methodum ministrasse. Sed haec quam vana sint et futilia, vel ex eo manifestum est, huiusmodi scholae deliramento vera inspirationis doctrina, communis Doctorum catholicorum sensus, imo et sanae logicae leges pessum dantur. Id enim fere accidit, ut posthabito sanctorum Patrum severiori studio, vel quod peius est, iisdem secundum placita rationalistarum explanatis, ea sanctis Doctoribus attribuantur, quae ipsi ne quidem somniare ausi sunt. Est igitur R.ae V.ae provinciam istam ab hac labe immunem servare, atque efficere ut Nostri omnes ab huius scholae periculis sibi diligentissime caveant, nec tantum doctores Sacrarum Scripturarum et

publici scriptores, sed etiam quicumque propter sacra ministeria aut alia munera de controversiis istis agere aut colloqui debeant. Hoc enim, multo potiore iure quam a ceteris, a nobis exigit singularis, quam Sanctae Sedi debemus reverentia. Nam ex quo Summus Pontifex Decreta Congregationum S. R. Inquisitionis et Indicis auctoritate sua rata habuit, et alia ipse decrevit, quae abs re foret singillatim exponere, dubitationem omnem exemit, quod tota errarent via qui Sedem Apostolicam talibus commentis astipulari crediderunt. Mihi sane pro comperto est, nihil Summo Pontifici antiquius et optatius esse, quam ut omnes, ac imprimis Nostri, ab his erroribus longe absistant. Quare qui contrarium effutiant, ii aut decipi, aut calumniari dicendi sunt.

Ora accanto a questo documento bisogna notare:

1) che gli assalti contro il P. Lagrange e il gruppo di studiosi, i quali gli si raccolgono dintorno, muovono contemporaneamente dallo Schiffini, dal Delattre, dal Fouck, i quali (o res mirabilis) sono tutti P.P. Gesuiti... il che farebbe quasi pensare a una parola d'ordine:

2) che il libro (tal libro) dello Schiffini ha avuto l'onore negato ormai sistematicamente ai libri veramente serii, d'una lettera del Card. Merry del Val (a nome s' intende del Papa... il quale poi scriveva poco dopo il noto Breve a Mgr. Le Camus, amico del Lagrange...) il che farebbe quasi pensare a un filo elettrico tra il Collegio germanico e la Segreteria di Stato, filo del quale chi sa mai dov' è il capo conduttore?

Chi scrive non ha nessuna ragione personale di voler male ai Gesuiti, ne ha forse qualcuna per voler loro del bene — ha certo questa, che sono un Ordine il quale ha reso molti servizi alla società Cattolica.

Ma proprio quando si ha l' animo disposto così, fa pena vedere un Ordine illustre impegnarsi *a tal modo* in tale guerra. I Gesuiti sono potenti, inutile negarlo: una causa sostenuta da essi concordemente e tenacemente finisce per trionfare ufficialmeute. Hanno schiacciato Galileo Galilei, hanno schiacciato Rosmini... sono fatti non negabili. Ma con qual vantaggio? dell' Ordine? non lo so; della Chiesa, della verità? no, e poi no. La Chiesa si presenta, grazie a tal fatto, come un feudo d' una Congregazione rispettabile, ma che dovrà convenire di non impersonare il Cristianesimo — si presenta come nemica d' ogni onesto e ragionevole progresso. E l' Ordine? Ah esso stesso non è nato con queste vedute piccine, con questi metodi gretti! Nella sua primavera ha dato alla Chiesa i Molina colle loro larghe idee sulla libertà, i Lessius, i Maldonato colle loro idee nobili sulla Bibbia, ha dato

i Petau colla loro erudizione vasta, leale, i Bollando. Perchè oggi i Gesuiti rinnegherebbero tutte queste loro glorie? Il momento è grave davvero per la Chiesa, la questione biblica è lanciata, è lanciata la questione della storia dei dogmi — e poiché si tratta di storia, cioè di scienza positiva, è vano sperar di arrestare il movimento a colpi di decreti. Si potranno far tacere tutte le voci libere nella Chiesa Cattolica, ma c' è il vasto mondo protestante, c' è il mondo dei lavoratori indipendenti. Eliminato un Richard Simon o un Loisy (a parte ciò che è discutibile nelle sue costruzioni) sorge un Renan. Se arrivasse ai consoli la modesta mia voce, vorrei dire loro *Caveant* — se arrivasse non ai consoli ma ai loro consiglieri, ma a coloro che organizzano questa campagna triste, dolorosa, vorrei invitarli a riflettere se non sia da portarvi molto maggior calma, molto maggior serenità. I difensori del metodo storico non hanno mai nè nutrito, nè mostrato animosità per la Compagnia. Il P. Lagrange nota nobilmente che la sua *Revue biblique*, presa ora di mira, fu aperta ai P. P. Knabenbauer, van Kasteren, van den Gheyn, Condamin, Prat, Durand, che vi scrissero. Perchè ora la Compagnia dovrebbe fare una questione di corpo del metodo tradizionalistico? E se la Compagnia fosse cosí imprudente, dovrebbe la Chiesa ufficiale seguire la Compagnia?

Ad ogni modo è bene si sappia da tutti come è impostata una parte della battaglia che ora si combatte. L' avvenire deciderà chi avesse ragione, ma fin d'ora si può decidere da quale parte sia maggiore la lealtà scientifica e la carità cristiana.

ERNESTO FERRARIS

Una nuova Legge sugli automobili

L' industria automobilistica già diffusa ampiamente all' Estero, tende a svilupparsi con progressiva misura anche in Italia, e presto con i perfezionamenti che la scienza e l'arte meccanica vi apporteranno, diventerà un fattore apprezzabilissimo di prosperità pubblica, d' incremento del commercio, e di attività di scambi dentro e fuori i confini della Nazione. Merita quindi che essa sia considerato dall' economista e dal legislatore da un punto di vista elevato ed obiettivo, e con antiveggenza del futuro. Un opuscolo del Senatore Manfrin ([1]) venuto in luce mentre era in discussione la legge poi approvata, e pubblicata nel 10 dicembre 1905 concernente la tassa sugli automobili, diede, pur troppo senza resultato immediato, questo grido d'allarme, ed offre a me l'opportunità delle presenti brevi osservazioni che ritengo non inutili nè tardive perchè una legge fiscale può esser sempre revocata quando l'esperienza la dimostri essenzialmente nociva al pubblico bene.

L' autore dello scritto si lagna della prevenzione ostile con cui è accolto da noi questo mezzo di trasporto così in uso e reso comune altrove; ma in verità tal prevenzione io credo non esista, o sia almeno prossima a svanire. Certo l' automobilismo è entrato in Italia sotto l' aspetto quasi esclusivo di *Sport;* e tale sua apparizione non poteva a meno di destare scarsa simpatia. La sorda animosità esistente oggi pur troppo fra le varie classi sociali, ha fatto veder di malocchio questo *veicolo da signori.* L' esagerazione poi della velocità, raggiunta spesso a solo scopo di svago e di *réclame*, e senza i dovuti riguardi alle abitudini, alla comodità, alla sicurezza dei cittadini, ha accresciuto il malumore contro la novella invenzione.

Ma queste primordiali diffidenze e contrarietà hanno successivamente ceduto ad una riflessione più pacata. La consuetudine ha vinto le naturali ritrosìe, e poi al nostro popolo così sveglio e intelligente sono balenate subito anche prima che non le vedesse coi propri occhi, le facili ed utili appli-

([1]) P. Manfrin Sen. A proposito della nuova legge per una tassa sugli Automobili. — Roma F. Centenari e C. 1906. (dalla Rivista « Italia Moderna »).

cazioni che sono riserbate a codesto mezzo di trasporto, quando venga posto alla portata di tutte le borse, e usato in sostituzione d'altri veicoli collettivi tanto più scomodi e lenti, specie nelle comunicazioni fra piccoli paesi e le maggiori città.

A tal proposito è giusta e rimarchevole la pittura che fa il nostro A. dell'abbandono a cui tante plaghe d'Italia son condannate per il vertiginoso e diretto movimento dei viaggiatori su grandi linee ferroviarie. Le ferrovie hanno non v'ha dubbio immensa, benefica e salutare azione sull'economia del paese. Ma esse possono considerarsi come le grandi arterie di questo vasto corpo, e non giungono, come i piccoli vasi sanguigni, a vivificarne tutte le singole parti. La ferrovia tende ad abbreviare le grandi distanze sempre più a detrimento dei centri minori: in breve colle linee direttissime, colle tariffe ridotte per i lunghi percorsi, tale tendenza acquisterà nuovo impulso. Mi guardi il cielo dal dolermi di tali conquiste del progresso che agevoleranno i rapporti fra regione e regione, fra popolo e popolo. Ma è un solo lato del problema delle comunicazioni che viene ad avere così la sua legittima soluzione. Rimangon le parti più sacrificate del paese ed attendere, forse senza speranza, che il sangue rigeneratore giunga fino a loro.

Ebbene, a quello cui non possono sopperire le ferrovie può soccorrere l'automobilismo. Credo opportuno riportare qui l'efficace descrizione del Sen. Manfrin.

« L'Italia, dissero con ragione taluni scrittori, si divide » propriamente in tre parti: Italia viva, e risulta di gran lunga » la minore, Italia morta, e Italia barbara, le quali due ultime » si dividono pressochè in parti fra loro eguali il rimanente » paese. Laonde si può concludere con calcolo approssimativo, » che abbiamo un terzo d'Italia viva, e due terzi fra Italia » morta e Italia barbara. La differenza che esiste fra queste » due ultime è che l'Italia morta lo è oggi, ma un tempo fu » viva, e l'Italia barbara fu da secoli sempre tale.

» Nei tempi ora ritenuti quasi antidiluviani, quando l'u- » nico mezzo di viaggiare era lungo le strade ordinarie con » le diligenze, i vetturali o le carrozze private tirate da ca- » valli di posta, si mettevano tre giorni da Firenze a Roma » e qualche cosa di più fra Napoli e Roma. Allora i *touristes* » come dicono oggi, erano obbligati di far sosta in villaggi, » in piccoli paesi, nei quali per la frequenza di simili soste » trovavasi ciò che allora giudicavasi più necessario alla vita. » Era un via vai continuo di giorno e di notte, con tutti gli

» incidenti e le necessità inerenti a simile modo di viaggiare;
» ma con essi i più modesti centri si vivificavano, era un ve-
» dersi, un rivedersi: si stabilivano conoscenze, si facevano
» amicizie, talvolta anche degli affari; avvenivano dei rap-
» porti politici, malgrado le divisioni di Stati e Staterelli coi
» quali si tentava di comprimere e reprimere il paese. Sono
» anzi sicuro che questo libero movimento sulle strade comuni
» che offriva opportunità di sosta nei paesi grandi, mezzani e
» piccoli, sia stato un efficace coefficente per l'educazione di
» quei sentimenti che si conclusero con l'Unità italiana. Le
» ferrovie hanno abbandonato tutti questi paesi e paeselli i
» quali rimasero nell'isolamento e nella solitudine e si può
» dire siano morti: la mancanza di lucri li accasciò, le strade
» comuni divennero deserte, incontrandosi solo qualche carret-
» tiere per un minuscolo commercio di cabotaggio in località
» viciniori, o conducente qualche carico di quella terribile
» breccia che forma la disperazione del viandante. In fine
» tutto decadde, tutto morì. Coll'invenzione della bicicletta
» s'iniziò un movimento verso gli antichi percorsi delle strade
» comuni: l'automobilismo diede una spinta decisa, tanto che
» per ritornare alla passata vitalità basterebbe soltanto l'au-
» mento del numero degli automobili, sia per servizio privato
» o pubblico, quello appunto che metterà l'automobilismo a
» portata di tutte le borse ».

e altrove:

« I *touristes* sono egualmente obbligati a percorrere l'I-
» talia barbara, per giungere da uno ad un'altro punto del-
» l'Italia civile. Le ferrovie corrono le lande inospitali senza
» procacciarvi nessun vantaggio: traversano le Alpi con i
» *tunnels* e gli Appennini quasi all'istesso modo; fuggon senza
» fermarsi nelle sterminate pianure sprovviste di centri di po-
» polazione, e gli scarsi abitanti, se pur s'incontrano, non
» odono che il rumore del convoglio e il fischio della vapo-
» riera. La bicicletta e l'automobile sono spesso invece co-
» stretti di fermarsi anche nell'Italia barbara; talvolta lo
» fanno di loro volontà a guisa di esploratori, o per ammi-
» rare il maestoso aspetto del deserto, o per qualsiasi altro
» motivo ».

Questa pittura è così evidente che non ha bisogno di illustrazione. Però essa mentre delinea i vantaggi dell'automobilismo, segna anche opportunamente, forse senza volerlo, i giusti limiti di tal genere di trasporto. L'automobile a mio modo di vedere non deve lottare, o quasi pretendere di supe-

rare la ferrovia nella velocità. Quando sentiamo dire che taluno muove in automobile dall' uno o dall' altro lembo dell' Italia per percorrerne in lunghezza in poche ore o in una giornata centinaia di chilometri, non possiamo a meno di provare quasi uno sgradevole senso di repulsione. A che pro, simile impresa? Non vi sono forse i treni direttissimi per trasportare in brev' ora da un capo all' altro della penisola, e con la comodità dei vagoni *salons* i frettolosi viaggiatori? Non v' è il telegrafo e il telefono per provvedere ai rari inconvenienti di brevi indugi? qual miglior utile di un viaggio in ferrovia può avere una vertiginosa corsa in automobile, fra il polverone delle strade maestre, e le scosse dei mal evitati ostacoli, con una velocità che non permette di vedere il paese e le sue bellezze, più che non permetta di goderne dal finestrino il rapido trascorrer di un treno lampo? E dinanzi allo scarso vantaggio dell' automobilista, qual non è il danno reale e presunto dei passeggeri che esso incontra? Si comprende la reciproca tolleranza là dove è in giuoco un *utile* effettivo anche di pochi, di fronte alla diminuita *comodità* dei più; ma questa regola ha un limite nella sua legittima proporzionalità.

Dove all' utile subentra il capriccio, la proporzione subito s' invertisce. E ciò senza pur valutare i maggiori rischi e i pericoli d' infortuni non giustificati da una corrispondente utilità. Anche questo è forse uno degli inconvenienti che ha posto in cattiva luce, per colpa di taluno, gli automobilisti, perchè il pubblico ha messo facilmente in un sol fascio i prudenti e gli imprudenti, i seri viaggiatori con i capricciosi e pazzeschi *chauffeurs*. Tanto che, segnatamente all'Estero dove tal mezzo di trasporto ha preso ampia diffusione, si escogitarono anche provvedimenti di legge speciali per ovviare ai pericoli dell' automobilismo. Il Congresso giuridico tedesco del 1902 propose di estendere alle vetture stradali mosse da forze meccaniche le stesse norme di responsabilità che in Germania governano l' esercizio della Ferrovia, vale a dire la presunzione della colpa nel vettore.

Il dottor Eger in un articolo della Deutsche Juristen Zeitung (annata 1904 col. 192 e seg.) suffraga codesta teoria che da noi non sarebbe nemmeno escogitabile, perchè anche in materia d' infortuni ferroviari vigono le regole comuni della colpa aquiliana, meno forse per quel che concerne il personale addetto al servizio, pel quale (tuttavia con mutabile parere della giurisprudenza) ai principii che reggono la colpa

aquiliana — prova da parte del danneggiato della colpa del vettore — si sono talora sovrapposti quelli della colpa contrattuale con inversione della prova. Lo scrittore tedesco considerando poi che le misure di polizia, anche se rigorose, non potrebbero mai raggiungere lo scopo pieno di salvaguardare e risarcire gli offesi diritti altrui, anche per la difficoltà della identificazione dell'automobilista, e per la possibilità che da taluno si adoperino dolosamente marchi o segni alterati, e la polvere, la nebbia e la pioggia impediscano di decifrarli se esatti. suggerirebbe anche un sistema di assicurazione obbligatoria, a somiglianza delle associazioni professionali contro gli infortuni del lavoro, la quale attenuerebbe il peso delle singole responsabilità e tutelerebbe meglio dalle conseguenze dei possibili accidenti i passanti. — (Da noi v'è già in altro campo l'associazione obbligatoria degli operai contro gli infortuni del lavoro).

Ho voluto soffermarmi un momento su questo proposito in cui convengono non pochi giuristi in specie all'estero, (V. Rixens et Lafont Legisl. e Iurispr. du cyclisme et de l'automobilisme — Imbrecq I. L'automobile devant la Justice) per concluderne, che una nuova legge sugli automobili che fosse stata presentata con mire e scopi complessi ed elevati, avrebbe trovato tutti consenzienti nel voler armonizzato il fine della pubblica tutela coll'altro pur essenziale di non porre ostacoli in alcuna guisa allo sviluppo di questo mezzo di locomozione; che il legislatore antiveggendone il progressivo incremento dovrebbe per quanto sta in lui favorire.

Ma il nostro governo facendo approvare una legge diretta unicamente alla tassazione degli automobili, non solo ha perduto la favorevole occasione di disciplinare meglio tutta la materia in modo equo e conforme agl'interessi dei cittadini, ma ha dimostrato coll'odiosità insita nell'obietto della legge, di voler danneggiare l'incipiente sviluppo dell'automobilismo.

È vezzo comune della nostra compagine amministrativa di considerare tutte le cose dal lato puramente fiscale. È il fisco che sovranamente regna e governa sul nostro poco beato paese. Appena esso scuopre qualche cespite da colpire, qualche fonte onde attingere, ne venga pure il precoce disseccamento ed esaurimento, non vuol dire: si tassi e si tassi ancora. La legge in parola, a quel che ne ragionava acutamente il Manfrin, e come la stessa Commissione Senatoriale opportunamente rilevava, non fa che seguire il consueto andazzo. Si grava la mano prima ancora che l'industria abbia

raggiunto il suo svolgimento, senza pensarè se questi aggravi possono riuscire a detrimento di essa, e se è savio discernimento ostacolare anzichè agevolare la più estesa applicazione degli automobili ai cresciuti bisogni che ovunque si manifestano di più rapidi mezzi di trasporto e di locomozione. L'Italia che ha fortunatamente preso un posto ragguardevole nella costruzione di questi veicoli, tale da competere vittoriosamente coll'estero, trova così i maggiori impedimenti non nelle barriere altrui, ma in quelle createle nello stesso suo seno. Infatti quasi tutte le nostre case costruttrici lavorano già più per l'estero che per l'interno: che avverrà se tali inciampi ne arresteranno la diffusione in paese? bisogna pensare, come rileva il Manfrin, che mentre la statistica ultima da noi fa ascendere gli automobili a poco più di duemila, nel Regno Unito salivano due anni fa a 35 mila, in Francia a 48 mila, e nella sola Parigi e dipartimento, quasi il doppio che da noi in tutta Italia.

Ma non è soltanto la misura esagerata della tassa qual'è stata approvata, che giustamente preoccupa: è il suo carattere d'incertezza e di disagevole applicazione pratica che la rende giá a priori più vessatoria, mentre poi essa si trova ad urtare contro i principii del diritto.

La legge che contempla i velocipedi, motocicli, e gli automobili consta di 17 articoli con annessa tabella, in cui si disciplinano le tasse relative, e si dispone sulle contravvenzioni e sulle penalità per la inosservanza delle varie ingiunzioni. Ma quando si tratta di commisurare la tariffa progressiva secondo la forza motrice (a cavalli H. P.), la legge rimanda per le norme da seguirsi per la determinazione della medesima, al regolamento.

Ora scientificamente e praticamente, come rilevava il relatore della legge dinanzi al Senato On. Colombo, tale determinazione non può farsi esattamente sulla base della forza in cavalli.

» È vero, diceva il relatore, che anche i costruttori di auto-
» mobili classificano i veicoli da loro venduti secondo la forza,
» ma in questa designazione c'è molta latitudine ed anche un
» certo arbitrio. C'è latitudine, perchè di un automobile non
» si usa sempre designare una sola determinata forza (ciò che
» non sarebbe neppure esatto), ma piuttosto due forze, una mi-
» nore ed una massima; c'è arbitrio, perchè ancora non è
» *chiaro,* nè generale il metodo per designare la forza di un
» motore a benzina, avente un determinato numero di cilindri,

» di un dato diametro, e una data corsa, con un determinato » numero di giri; solamente per gli automobili elettrici, è » facile stabilire il rapporto fra la forza e i dati elettrici del » motore. C'è anzi nei costruttori il desiderio benchè ancora » non manifestato formalmente, nè generalmente, di designare » le macchine a benzina coll'indicazione del numero, diame- » tro e corsa dei cilindri, e del numero dei giri, che soli val- » gono realmente a determinare la potenzialità di un motore » di questo genere. Ora se un automobile è dato dal costrut- » tore per una forza di 16-24 cavalli, qual'è la forza sulla » quale si stabilirà la tassa? e se due automobili fossero de- » signati per la medesima forza ma avessero dati differenti » per numero e dimensione di cilindri e per velocità, o vice- » versa avessero gli stessi dati di macchine ma con designa- » zione di forza diversa, dovrebbero essi esser tassati egual- » mente o diversamente? Non devesi temere che vi sia un in- » centivo a designare forze inferiori alle vere, per godere di » una minore tassazione, specialmente per le forze per le quali » la tassa muta di misura? e poichè non è *nemmeno da di-* » *scutere* l'idea di applicare il freno dinamometrico per ac- » certare la forza e la tassa, non sarebbe meglio di commisu- » rarla agli elementi che soli possono dare un'idea precisa » della potenza di un automobile? »

Ho voluto riferire il dotto ragionamento del Sen. Colombo per dedurne due logiche conseguenze: l'una che è stato tanto frettoloso nel governo il desiderio di tassare, che vi si è determinato anche prima che fossero a sua disposizione dei dati certi e sicuri su cui proporzionare la tassa stessa; la seconda è, che l'aver rilasciato in questa incertezza la designazione delle *norme di valutazione* al regolamento sarebbe stata una vera e propria incostituzionalità. Se non che il Regolamento emanato con decreto 22 Aprile 1906 ha lasciato le cose come le ha trovate. Nell'Art. 6 è detto che le vetture devono portare una lastrina metallica indicante la forza massima del motore del veicolo. Quindi si tratta di un idem per idem della legge, cioè di rimettersi alle indicazioni fallaci ed equivoche dei costruttori. Ove sorga dubbio, segue l'Articolo, sull'entità della forza motrice delle vetture, si può ricorrere alla prova del freno, prova ritenuta da un fisico e matematico come il Colombo, assurda; e agli accertamenti procederanno gli uffici tecnici di finanza. Ma come? e su quali elementi?

Quindi il Sen. Manfrin aveva ben ragione di stigmatizzare questo inusitato procedimento.

Ma altre osservazioni acute e geniali fa lo scrittore, d'accordo in questo anche col parere dell' Ufficio Centrale Senatoriale. Le tasse applicate, gravi in sè stesse perchè salgono a L. 150 annue per vettura con motore fino a 24 H-P, aumentabile di altre 3 lire ogni cavallo H-P successivo, sono rese più sensibili in Italia dal prezzo esorbitante della benzina. Anche in Francia gli automobili son tassati; ma in Francia la benzina costa la metà di quello che si paga in Italia, e in quella metà di meno, come osserva il Manfrin, vi sta non solamente la tassa ma rimane un margine a profitto degli automobilisti. Per cui il detto Sen. e le Commissioni Senatoriali chiedono concordi al governo di diminuire il dazio sui petroli e le benzine, che oggi colpisce codesti generi in una misura all'incirca doppia del valore commerciale della materia.

E' stato da valenti economisti quali Maggiorino Ferraris segnalato l' erroneo concetto del nostro sistema tributario, di gravare oltre modo i generi di uso universale, e specie quelli più adoperati nelle piccole industrie e nei consumi popolari. Il petrolio, il caffè, per i prodotti d'introduzione, il sale per materie di privativa ad esempio, sono dall' eccessività dei dazi e dei gravami colpiti in guisa, da restringerne dannosamente l' uso comune, con sacrificio e jattura dei consumatori. Se fossero diminuite le gabelle, se ne avvantaggerebbero questi, e non ne scapiterebbe lo Stato che vedrebbe reintegrate le sue entrate coll' aumento del consumo.

Si è veduto recentemente l' effetto della diminuzione del costo del francobollo postale. L' erario non ne ha risentito perchè lo smercio è cresciuto, mentre i cittadini ne hanno ricevuto notevole sollievo. La riduzione del dazio della benzina dovrebbe esser perciò un corollario alla legge ormai sanzionata sulla tassa degli automobili.

La qual legge ha poi varie disposizioni degne d' encomio come quella dell' acquisto e apposizione della targhetta per i velocipedi da potersi fare ad *libitum* dei possessori, senza bisogno di formalità esose e complicate, e da applicarsi e togliersi indifferentemente da macchina a macchina dallo stesso proprietario secondo l' uso che ne faccia via via. Tali disposizioni meritano piena lode, come pure non trovo a ridire, e in questo dissento dal Sen. Manfrin, sul modo con cui vengono accertate e disciplinate le contravvenzioni secondo la nuova legge; perchè la medesima contempla unicamente le contravvenzioni al pagamento delle tasse e i raggiri dolosi per evitarlo, e come tale è giusto che ne conosca l'auto-

rità amministrativa, e l'Intendente di Finanza, senza che perciò possa dirsi che i contravventori siano sottratti ai loro giudici naturali o che l'Intendente diventi in certo modo giudice e parte. Se la legge avesse contemplato anche altra materia contravvenzionale quale ad esempio la eccessiva velocità od altre infrazioni alla polizia stradale sarebbe stato giusto il rilievo del Sen. Manfrin, ma quella del 18 Decembre 1905 si limita a disporre sulle contravvenzioni all'osservanza del pagamento delle tasse.

È inclusa altresì in esso una disposizione complementare molto giusta che avrebbe però dovuto trovar luogo in altra sede, ed è l'estensione delle norme del Codice Penale contro le contraffazioni dei segni rappresentativi della tassa, ed alla loro detenzione. Siccome questa comminatoria avrebbe con opportunità dovuto estendersi anche all'abuso e al falso di altri segni propri dell'automobile qual'è il numero, che è sovente causa di frode e di danno immeritato ad innocenti automobilisti, così una volta di più vien fatto di dolersi perchè in luogo d'una legge intesa unicamente al fine della tassazione, il governo non ne ha fatto approvare al Parlamento una più complessa, che in ogni sua parte e con savie norme disciplinasse la circolazione degli automobili, meglio di quel che non facciano le leggi vigenti, (1) sia regolando l'accertamento delle

---

(1) Si dirà forse che il Regolamento di polizia stradale approvato con R. Decreto dell'8 Gennaio 1905 e il Decreto Ministeriale del successivo 30 Marzo avevano in precedenza già dettato le norme più ampie per la circolazione degli automobili. Ma mentre il secondo a vero dire non ha che ripetuto all'incirca le regole già esistenti circa le visite e prove dei veicoli, l'idoneità dei conducenti, e la conseguente licenza di circolazione, il primo che abbraccia tutte le forme disciplinari concernenti la polizia delle strade, ha nel titolo riguardante gli automobili disposizioni che prestano il loro fianco a facile critica, e ad ogni modo non considerano affatto il lato sociale economico e giuridico di questo nuovo fattore di civiltà e di progresso. Da un lato l'Art. 67 che consente la velocità in aperta campagna fino a 40 K. all'ora mi pare eccessivo e tale da non permettere nemmeno un giusto apprezzamento su qualsiasi corsa più sfrenata di un automobile. Dall'altro la facoltà di elevare verbale di contravvenzione data a qualunque cantoniere o agente della pubblica forza, senza sussidio di prove, e senza garanzia di opportuno giudizio, perchè stante le complicanze e i dispendi di un'ordinaria procedura contravvenzionale dinanzi ai Magistrati, gli automobilisti preferiranno sempre *ad vitandam vexationem* di fare, anche sapendo di non aver torto, la oblazione conciliativa al Prefetto o al Sindaco, è un dare adito ad arbitrii senza misura, ad applicazioni di multe, al solito puramente nell'interesse del fisco, senza che se ne avvantaggi la vera tutela degli interessi e dei diritti offesi dei cittadini.

Giacchè sono a parlare di questo Regolamento mi piace di tener parola

contravvenzioni con maggior guarentigia degli automobilisti, sia indicando procedure più rapide per la loro risoluzione, sia, come di sopra accennammo, ingiungendo l'obbligo di una assicurazione singola o collettiva, anzichè applicare una tassa odiosa in sè e inceppatrice dello sviluppo dell'industria nascente, senza proficuo benefizio per l'erario. Tassa che ad ogni modo invece che divisa tra questo e i Comuni, andava meglio distribuita fra i Comuni e le Provincie quasi per compenso alle maggiori cure e spese di manutenzione della viabilità a cui codesti Enti dovranno pur sopperire a causa dei nuovi e molteplici mezzi di comunicazione stradale.

Ma ormai la legge è legge e non si muta il suo verbo. Non v'è che da augurare che il legislatore fatto persuaso dall'esperienza torni sui suoi passi. Già l'industria automobilistica soffre una stasi, che il ciel non voglia sia foriera di decadenza. I corsi recenti delle Borse informino. E non vorremmo che fossero state profetiche le seguenti vivaci parole con cui termina l'opuscolo del Manfrin, e che è doloroso non siano state in tempo ascoltate.

» .... Due sono le vie che si presentano in fatto di tasse » sui semoventi. L'una è quella svolta in queste pagine che

---

di un'opportuna petizione che cospicui abitanti della Liguria hanno rivolto al Prefetto di Genova e al Sindaco di detta città, (circolari a stampa del 31 Dicembre 1905 e 16 Aprile 1906) perchè sia evitato almeno in codesta città e provincia lo sconcio a cui da luogo l'Art. 25 di detto Regolamento. Tale articolo dispone che in aperta campagna tutti i veicoli tengano la mano destra eccetto che nel sorpassarsi l'un l'altro nel qual caso debbono tenersi a sinistra. Si aggiunge però che nelle città superiori ai 25 mila abitanti in cui per usi particolari sia prescritto di tenere la mano sinistra, sia rispettato questo sistema salvo a ripristinare la mano destra fuori delle porte. Ma l'inconveniente a cui da luogo codesto cambiamento di mano è facilmente escogitabile, ed è reso maggiore dal fatto che molte linee di tramway tenendo il lato sinistro dentro la città, come a Genova, seguono a tenerlo anche fuori, tanto da ingenerare, specie negli scambi, errori ed equivoci negli altri veicoli. Ora le dette petizioni chiedono giustamente che siano richiamate le società tramviarie a ottemperare alla legge col mutar mano nel territorio esterno alla città, o meglio chiedon concordi che sia abolita dovunque la mano sinistra, e cha tutti i veicoli sia su guide fisse sia liberi, tengano egualmente la destra nelle città e fuori. Questa riforma che varrà ad evitare molte contestazioni ed infortuni specie nel transito degli automobili che hanno per la loro velocità bisogno di trovare dinanzi a se in tutti una costante uniformità di condotta, s'impone urgentemente, e quindi già si dimostra necessaria una modificazione alla recente legge di polizia stradale, la quale a sua volta potrà far luogo a un opportuno riordinamento organico e completo, e non solo fiscale, di tutta la materia concernente gli automobili.

» mira a beneficare il pubblico erario mediante la vivifica-
» zione dell' Italia morta e una progressiva civiltà dell' Italia
» barbara, promovendo in ogni modo i nuovi sistemi delle ra-
» pide comunicazioni sulle strade comuni. L' inalzare queste
» parti ancora deboli del nostro paese, suscitarne la vita e la
» civiltà, è portare all' erario incommensurabili vantaggi che
» a consolazione del fisco si esplicherebbero in diecine e diecine
» di milioni. L' altra via è quella di tassare subito l' automo-
» bilismo, di contentarsi delle sole 200 mila lire circa, come
» se fossero un contingente importante nel bilancio italiano
» che raggiunge già due miliardi, e non curare, sempre per
» ottenere l' incasso di un' esigua somma, il danno che ne ri-
» ceve lo stesso pubblico erario.

» Il primo sistema appartiene all' idea grande, l' altro al
» concetto piccolo e ....

» .... Gli evangeli raccontano che Gesù fece ogni sorta
» di miracoli, ma.... non raccontano mai che Gesù fra i mi-
» racoli abbia compiuto quello di fare entrare un'idea grande
» in una testa piccola.

» Ciò che Dio non fece non sarà mai possibile agli uo-
» mini. »

Firenze, Maggio 1906.

ANTONIO CIACCHERI.

Lo spirito della solitudine (*)

Scene dialogate.

Il discepolo.

PARTE PRIMA. — **Dalle tenebre alla luce.**

Fumoir dell' appartamento abitato dal giovane Marchese Travasa nel palazzo di suo padre a Milano: sala ottagona, dalle pareti a fondo di candido lucido marmo, frastagliate da capricciosi ornati scolpiti con quella minuzia e scrupolosità di esecuzione che caratterizzano l' arte moresca. Sopra una larga fascia, che forma la base della cornice e si direbbe un fine paziente lavoro d' ago piuttosto che di scalpello, gira tutt' intorno, a sopportar la cupola dorata del soffitto, un minuscolo loggiato a vari ordini di colonnine poggianti su piani diversi. Dalle piccole alte finestrelle vien irradiata all' interno, traverso a vetriate gialle, una luce calda, aumentata dai lucidi riflessi della cupola. Dal centro di questa pende un ricco lampadario, prezioso e finitissimo lavoro di cesello persiano. La parete di fondo è tutta occupata da una grande finestra a triplice arcata moresca. Sino ad altezza d' uomo i cristalli ne son mascherati da musciarabbie in vari punti dorate e, più su, da trasparenti di seta gialli, trapunti con quella profusione e quell' armonia di colori che sanno avere i ricami turchi antichi. Di fianco alla finestra son addossati alle pareti due larghi e bassi divani coperti da serici tappeti di Bokhara. In luogo di schienali, ricchi cuscini, a fondo di broccato, provenienti dal bazar di Damasco. Dinanzi i divani, grandi vassoi di bronzo cesellato, sorretti da bassi sei-piedi snodati, recanti l' uno l' occorrente da fumo, l' altro un elegante servizio da caffè turco. Due porte laterali si fan riscontro nelle pareti più strette, dando accesso, quelia di destra, al vestibolo d' entrata e, quella di sinistra, all' interno degli appartamenti. Tavolinetti orientali con ninnoli e curiosità preziose; qualche vaso di palmizi e due panoplie d' armi damascene e persiane completano l' arredamento.

Tutto, in questo appartato recesso della città d' Italia forse più lontana, per natura e per gusti, dal mistico Oriente, tutto par congiurare a farne sentire, quasi come una tentazione, la soave poesia. Impossibile non esser portati a rievocar, qui dentro, le fantastiche visioni contenute in quel magico vaso d' incanti ch' è il MILLE E UNA NOTTE!

(*) Continuazione, vedi fasc. 1° Febbraio 1906, p. 458.

Mario Travasa si costruì questo suo « tempio della pace », com' egli lo chiama, dopo un lungo viaggio a traverso i paesi dormienti sotto lo stendardo della Mezzaluna. Aveva voluto arredarsi un nido che gli ricordasse le incantevoli contrade dove la massima intensità di vita sembra conciliarsi armonicamente col più assoluto riposo; dove la morte non sgomenta, e i cimiteri s'alternano ai giardini e con essi si fondono; dove il sole tramonta dando l' affidamento che risorgerà domani, egualmente fulgido e fecondo, nella sua gloria di ieri. L'Oriente avea lasciato in lui una specie di nostalgia, sopra tutto forse perchè in quelle terre, tanto lontane dalla nostra civiltà occidentale, avea sentito meno dolorosamente il dissidio, creato nella sua anima di mistico e d' artista, in primo luogo da un'educazione doppia e discorde; (in famiglia non aveva avuto ch' esempi di bigottismo e di mondanità, mentre alla scuola avea succhiato il latte del positivismo, dell' ateismo e del socialismo); secondariamente, da bisogni parimente sentiti, ma contrari: quello d' acquistar una certezza assoluta, sia nello spiritualismo, sia nel materialismo, e l' altro, non men vivo, di voler vedere e toccare per credere; e, infine, da una duplice forte corrente d' aspirazioni cozzanti tra loro: da una parte, un' ardente sete di piaceri e di soddisfazioni individuali d' ogni genere, e, dall' altra, un desiderio vivissimo imperioso, sebbene ancora quasi inconsciente, di bene morale.

Tutti in casa Travasa trovano che Mario è il ritratto vivente di suo padre, don Constante; ma, di fatto, se pur ha di lui i lineamenti, l' espressione però n' è del tutto diversa. Quella forza psichica che, stando all' opinione d' alcuni pensatori, è il centro d' orientazione alle cellule del corpo per plasmarlo ad una o ad altra forma, non ha fatto, in don Constante, che dirozzare, incivilire e render più umano il primitivo satiro silvano, mentre si appalesa, in Mario, trionfatrice dell' animalità: egli è un efebo dalle forme classiche, un Apollo ben proporzionato ed armonico in tutte le sue membra, bello d' una bellezza maschia ed intellettuale. Negli occhi chiari, limpidi come l' azzurro del cielo riflesso dallo specchio del mare, gli traspare l' anima d' un mistico. Lo sguardo suo è reso più acuto e penetrante dal lungo arco molto proeminente delle folte sopracciglia brune ardenti. La fronte, possentemente spaziosa, è incorniciata di finissimi capelli leggermente ondulati, lucenti di bagliori rosso-dorati. La sensualità della bocca è vinta da un' espressione di purezza, di calma e di dominio. Il mento, fine, ben disegnato, impercettibilmente rientrante, con linea che corregge l' espressione di volontarietà della bocca, è coperto da una leggera lanugine, come quella che s' arriccia in due arditi baffettini adombrantigli il labbro superiore.

L' umore del giovane appare quest' oggi in aperto contrasto coll' abbigliamento estivo, latteo immacolato. Cammina in su e in giù, cupo, accigliato, prendendo e gettando una sigaretta dopo l' altra.

HASSAN (*un giovanetto nubiano, che Mario ha ricondotto seco da Waldyhalfa, appare sulla soglia della porta di destra, inquadrando, in armonica cornice, l'alta snella persona dal viso nero come carbone e l'abito candido come neve. Annuncia:*) Il signor avvocato Straccali (*poi s'addossa, qual cariatide, ad uno stipite, per lasciar passare l'Avvocato*).

STRACCALI (*uno dei leaders del partito socialista italiano. Il lettore n'ha già fatta la conoscenza* [1]; *inutile ripresentarglielo. Veste con ricercata eleganza. I suoi modi esagerano la distinzione della migliore società mondana. Par trovare grande compiacimento ad affettar con Mario una famigliarità che questi è lontano dal contraccambiare. Dà, passando, uno schiaffettino-carezza a Hassan, che si ritira.*) Inutile, bel ragazzo, che t'incomodi ad annunciarmi. (*Volgendosi sorridente a Mario e andando verso di lui a braccia aperte, col cappello in una mano, il bastone e i guanti nell'altra.*) Caro il nostro Haroum-al-Rashid, è giunto il momento di lasciar per qualche giorno le delizie del harem e di chiudere il tempio della pace.... La lotta elettorale ci chiama sulla breccia!... (*Accorgendosi dell'aria preoccupata di Mario*) Che hai? Cos'è avvenuto?

MARIO (*seccato*). Nulla... e molte cose.

STRACCALI. Di che genere?

MARIO (*che si trova in uno di quelli stati d'indefinibile malcontento, di delusione, di disgusto, di disorientamento, d'onde non s'ha coscienza nè del quando, nè del come si potrà uscire*) Non so.

STRACCALI (*insistente*). Donne?...

MARIO (*con un impercettibile atto di sensitiva toccata da ruvida mano*). Che! Che!..

STRACCALI. Gioco?... O, forse, tuo padre?...

MARIO. No, nulla che mi riguardi (*annoiato dall'insistenza inquisitoria dello Straccali e sentendosi, contro il solito,* froissè *dall'aria d'intimità che questi vuol dare alla conversazione*). Vi prego di non contar più su di me per la campagna elettorale.

STRACCALI (*stralunando gli occhi*). Ma che, celì?.. Una diserzione dunque? (*Si ritira d'un passo, fissando Mario, quasi lo volesse fulminare*).

MARIO. (*Alza lo sguardo sullo Straccali, e ne sostiene il fuoco*

[1] Veggasi *Rassegna Nazionale* del 1º febbraio 1906: « SOCIALISMO MILITANTE »

senza scomporsi). Hum... (*Prende, da una scatola sul vassoio, una sigaretta e sorridendo l' accende*). Fumi?

STRACCALI. Grazie, non fumo che avana...

MARIO (*aggressivo*)... o toscani... Mi rincresce, non ne ho... Son troppo buoni e... troppo cattivi per me.

STRACCALI (*fa una smorfia; ma poi, con gesto di magnanima indulgenza*). Non ci mancherebbe altro che ci si dovesse guastare!... Tra amici, meglio una franca spiegazione.... e lasciar da parte certe meschine suscettibilità. T' ho offeso?... Ho mancato teco in qualche cosa?... T' assicuro che mai la minima intenzione...

MARIO (*vinto dal tono di sincerità dello Straccali*). No, non ho assolutamente nulla contro di te... Anzi perdona se...

STRACCALI (*passando il cappello nella sinistra, e stringendo con effusione la mano tesagli da Mario*). Là, là, là... Non occorre altro... Ed ora dimmi... o non vuoi dirmi?... Via, dimmi almeno perchè ti ritiri sotto la tenda, proprio al momento d' una lotta tanto importante?

MARIO. Perchè?... Lo so io forse?... Perchè?... È un certo complesso di cose che non arrivo a spiegar bene a me stesso.

STRACCALI (*dando un colpettino troppo secco al cappello, e lisciandolo poi sulla manica*). E noi che s' avea giusto pensato di portarti...

MARIO. Questo poi no... assolutamente no!

STRACCALI. Via, non precipitare... Rifletti!.. Sai bene quanto il tuo nome possa giovare al partito... Bisogna avere, in queste ciscostanze, quell' abnegazione... hem.... quella virtù di sacrificio... quel...

MARIO (*ridendo*). Bada che qui non siamo ai meetings della camera del lavoro.

STRACCALI (*smontato*). Hai ragione... Lasciam andare... Tu, insomma, devi accettare! (*Si pianta davanti a Mario, come un ultimatum*).

MARIO. No.

STRACCALI. E perchè?

MARIO (*accalorandosi*). Perchè non mi sento... perchè non posso... perchè non voglio.

STRACCALI. Ma qual ragione a questo tuo rifiuto?.. Rifletti che si conta, proprio si conta immensamente sopra di te!

MARIO (*risoluto*). Ebbene... non dovete contarci più.

STRACCALI. Ah, è dunque quello che dicevo: un voltafaccia bell' e buono!

MARIO. Come sarebb' a dire?

STRACCALI. Benedetto figliolo, non ti si può far la minima osservazione senza che t' adombri e scatti!

MARIO. Vuoi dunque che te lo dica?.. Son nauseato... stomacato... ne ho fin qui... vedi? sin alla gola... non del socialismo, bada bene, ma... dei socialisti.

STRACCALI (*mordendosi i baffi*). Si vede che sei di stomaco molto debole... Me ne rincresce per te... E, dimmi, dove conti trovar dei tonici che te lo rimettano in ordine?... Forse, nel partito di tuo padre?

MARIO (*senza rilevar il sarcasmo e rispondendo più al proprio intimo pensiero che all' insinuazione dello Straccali*). Non conto più su nessuno e su nulla... La mia più bella illusione è caduta... crollata anzi; e l' anima mia è rimasta sotto le macerie.

STRACCALI (*rimettendosi di buonumore*). Saresti mai tanto poeta da cercar la perfezione?... Che cos' hai da rimproverare al socialismo?

MARIO. Al socialismo nulla.... null' affatto..., Era, per me, l' ideale in cui pareami potessero prender consistenza e divenir realtà le mie aspirazioni più care... Ma, dacchè ho potuto grado grado conoscere quanto si maschera dietro i vostri cartelloni-reclame, ho dovuto pur troppo convincermi che i peggiori nemici del socialismo sono.... i socialisti.

STRACCALI. Che paradossi dell' altro mondo!.. Ma, in nome di Dio, dov' è il socialismo, se non incarnato nei socialisti?

MARIO. Non è vero!... È questo appunto il grossolano errore in cui ero caduto: di credere che il socialismo s' incarnasse nei socialisti. Ho dovuto invece, mio malgrado, convincermi che le passioni più brutali, più selvagge, più egoistiche, gli appetiti più sfrenati, le ambizioni meno nobili, l' assenza completa d' un sentimento vero di fratellanza e d' amore è tra di voi che si riscontrano.

STRACCALI (*con un mezzo inchino e un sorriso di scherno*). Grazie del complimento!.... (*Alzando le spalle*) Peuh.... del resto, dei bruti, delle canaglie e degli ipocriti ve ne sono in tutti i partiti.

MARIO. È vero... ma in nessuno vengono così a galla come nel vostro.

STRACCALI (*malizioso*). Perchè non dici « nostro »?

MARIO. Non è più il mio... e non lo è mai stato, dal momento

che v' era, da parte mia, errore sull' identità, potrebbesi dire, della persona.

STRACCALI (*come se riflettesse, tra sè e sè*). Eh, mezzo comodo per cavarsela!

MARIO (*continuando nella sua rifiessione*). Del resto, che vi fareste di me?... Non sono abbastanza ingenuo nè per seguirvi più a lungo ciecamente, nè per lasciarmi ciecamente sfruttare (*Sottolinea le ultime parole e fissa, con intenzione, il proprio interlocutore*).

STRACCALI (*evitando lo sguardo di Mario*). Non si tratta di ciò... (*Alzando sfrontatamente la testa, un istante abbassata)* Credevo che tu pure avessi delle ambizioni, delle aspirazioni da soddisfare...

MARIO. Allora non m' hai compreso... Credi che per questo avrei avuto bisogno di voi?.. Oh, era ben altro... e ben più nobile il mio sogno!

STRACCALI. Confesso che non ti credevo un sognatore... E, francamente, nemmen ora arriverai a persuadermi che tu non abbia la tua idea... pratica... *de derrière la tête*... Non insisterò per conoscerla, dal momento che non vuoi confessarmela... Mi permetto soltanto di dirti (*si sforza di prender un' aria persuasiva e insistente*) che nessun partito avrebbe potuto così ben servirti come il socialista (*atto di protesta di Mario*)... Perdona... e che le tue rare qualità d' ingegno... (*nuovo atto di protesta e di disgusto da parte di Mario*)... no, è la verità, lasciami dire... le tue rare qualità di mente, d' operosità, di desiderio di bene a niun altro partito avrebbero giovato quanto al socialista.

MARIO. Bando all' adulazione, ti prego! Tanto, è inutile.

STRACCALI. Credimi son sincero. È precisamente perchè conosco il tuo valore, che non vorrei tu fossi perduto alle speranze del partito.

MARIO (*perdendo la pazienza*). Non la vuoi dunque capire che per me non vi son più partiti?.. La mia ultima illusione nella bontà almeno di uno, me l' avete levata voi... Ora non mi resta più che cenere... cenere, cenere di tutto!

STRACCALI (*sorridendo sott' i baffi con aria di scherno*). Davvero ti credevo un altr' uomo!.. Sarei mai stato balordo al punto da prender per un Macchiavelli, che sa ordir le sue trame, un pulcino nella stoppa? Ah, ah... questa è marchiana!

MARIO (*pestando un piede e con risolutezza*). Basta!

S[ALI] (*rimpettendosi e guardando Mario con occhio di fiam-[m]a*). Ah, così?

(*Si fissano l' un l' altro un istante, immobili entrambi.*)

M. Sta bene. (*Suona il campanello*) A domani!.. I nostri [se]condi stabiliranno le condizioni. (*A Hassan, che si pre-[se]nta sulla porta di destra*) Accompagna il signore.

[STRAC]CALI (*si stringe nelle spalle e mormora tra i denti andan-[d]osene*) Imbecille!

[MARI]O (*fissando la porta d' ond' é uscito lo Straccali, sorride [a]maramentè e resta assorto, come seguendo il filo d' un pen-[s]iero. A un tratto, si scuote, si dà un pugno sulla fronte [e]d esclama:*) Bestia, bestia, triplice bestia! (*Va in su e in giù... A Hassan che ritorna:*) Che c'è? Ancora qualcuno?

[H]AN. Nossignore. (*S' avanza e porge una carta da visita su un piccolo vassoio*) Il Signor avvocato m'ha dato questo biglietto da consegnarle. Aspetta la risposta.

[MAR]IO (*leggendo*). « Mes principes sont tout à fait contre le duel. A moins que tu n' y tiennes absolument j' y rénnoncerais volontier. Veux-tu bien accepter mes régrets très sincères? » (*Straccia il biglietto e, fattune una pallottola, la getta nel porta cenere*) Digli che va bene. (*Richiamando*) Hassan! Chiunque venga, non ci sono per nessuno. (*Va alla porta d' ond' é uscito Hassan e la chiude a chiave*) Ed ora eccomi solo... solo! (*Il suo sguardo rimane per qualche secondo fisso nel vuoto; poi, chinando la testa e giungendo le mani in atto di sconforto, s' accascia sul divano che gli è accanto.*)

(*Appare nella stanza lo Spirito della Solitudine*).

[SP]IRITO D. S. Rimpiangeresti forse l' isolamento apparente in cui ti trovi? Io son teco! Ed avrai, se m' apri il tuo cuore, uno stuolo di compagni, di fratelli, ch' io vado scegliendo in tutti i tempi, in tutti i luoghi: coloro che ascoltano la mia parola.

[M]ARIO (*rilevando il capo e non vedendo nessuno*). E chi sei tu perchè t' ascolti e ti creda?

[S]PIRITO D. S. Tu stesso mi riconoscerai, quando le tenebre saran state dissipate, nell' animo tuo, dalla luce.

[M]ARIO. Ah, la luce, la luce!... Aver la luce, e saper dove e come s' ha d' andare, e perchè!

[S]PIRITO D. S. Se tanto ami lo saprai.

[M]ARIO. Fosse vero!

SPIRITO D. S. Abbi fede in me: ti guiderò io alla luce!

MARIO. Potessi crederti!

Spirito d. s. Verrà il momento che mi crederai. Ama intanto, desidera, e spera!.. Comincia dal credere a te stesso; dal non mancar di fiducia nelle tue proprie forze, senza tuttavia presumerne tutto, senza inorgoglirti, senza cercar la tua gloria: ama e cerca il vero pel vero.

Mario. Sì, questa è stata sempre la mia aspirazione più ardente... ma ecco il risultato cui son giunto!

Spirito d. s. Rallegrati, anzichè rattristarti, se le illusioni son cadute! Per gli spiriti come il tuo la via della verità è irta di triboli, e le cadute son ben dolorose; ma tanto più intensa sarà la gioia del ritrovarla.

Mario. Dove, dove? Da per tutto l' ho cercata... e ultimamente credevo proprio averla trovata... *(con un riso d' amarezza)* nel socialismo!

Spirito d. s. Perchè più là che altrove? Ell' è da per tutto; ma nessuna forma in particolare la contiene esclusivamente... Del socialismo tu non avevi considerate che le verità da esso teoricamente propugnate, mentre delle altre dottrine t'eran apparsi soltanto gli errori della pratica. Non hai pensato ad una cosa assai elementare: a separar cioè le idee, pure e semplici, dalle incarnazioni date loro nelle società umane. Le forme vecchie le hai viste nelle loro incarnazioni; la nuova invece ti s' è presentata come idealità pura: e perciò quest' ultima ha avuta da te la prefenza sulle altre. Ed ora sei disilluso, e dubiti quasi della verità, unicamente prchè hai riconosciuto che l' idea buona vien sfruttata dagli uomini cattivi?.. Solleva, solleva l' animo abbattuto e pensa che, se quanto avevi giudicato vero e buono t' ha manifestato ora i propri lati di falsità e d' errore, pensa che, in compenso, quanto avevi creduto interamente falsità ed errore contiene anch'esso la sua parte di vero e di bene.

Mario. Il male quindi verrebbe unicamente dal fatto che le idee buone s' incarnano in uomini non conformi alle idee?

Spirito d. s. Appunto. E perciò a nulla vale il vostro mutar d' idee, quando vi ostiniate a rimaner gli stessi.

Mario. Non ha dunque alcuna forza l' idea per se sola?

Spirito d. s. E come non n' avrebbe? Ne ha anzi una immensa. Essa è, l' Idea, che quando non le resistiate apertamente o ipocritamente, vi solleva al di sopra dei fatti e, con ciò, rende possibile un progressivo miglioramento dei fatti stessi. Ma perchè ciò avvenga bisogna che l' uo-

mo ami il proprio elevamento all' Idea, e non miri invece ad abbassar quella a sè.

MARIO. E con qual criterio giudicheremo noi delle idee? Le medesime idee son soggette a variare nel nostro apprezzamento da luogo a luogo, da tempo a tempo.

SPIRITO D. S. È questa un' illusione perniciosissima che avete nel mondo. La natura dell' Idea è d' esser buona, del pari che quella dell' acqua è d' esser pura. Che cos' è che inquina la purezza e la trasparenza dell' acqua?

MARIO. Naturalmente, le sostanze eterogenee che vi si mescolano.

SPIRITO D. S. Perciò soltanto riconoscete, impropriamente parlando, un' acqua sporca e un' acqua pulita: in realtà però se eliminate anche dalla sporca tutto ciò che non è l' acqua, vedrete che, di sua natura, qnesta è sempre pulita.

MARIO. Ma le idee son plurime, non son come l' acqua...

SPIRITO D. S. Questo è che resta a decidersi: se la pluralità delle idee non sia sempre l' Idea unica, inquinata più o meno dalle viziature delle vostre viste.

MARIO. Da tali viziature allora dipenderebbero i tanti errori che, secondo te, ci fanno apparir la molteplicità invece che l' unità? Confesso che non arrivo a comprendere quest' unità dell' Idea, nè il suo perchè.

SPIRITO D. S. È forse intempestivo per te il cercar così subito di contemplar un mistero, mentre non possiedi ancora la luce a ciò necessaria... aspetta che la cecità tua sia guarita e vedrai ch' esso stesso t' aprirà spontaneo le porte per lasciarti penetrar nel suo regno. Accontentati per adesso di qualche applicazioue pratica. Prendiamo, per esempio, ad analizzare una delle tante manifestazioni dell' Idea, e precisamente quella che più t' avea sedotto: il socialismo.

MARIO. Son tutt' orecchi ad ascoltarti.

SPIRITO D. S. Per ben esaminarlo, dobbiamo separare, anzi tutto, ciò che ne costituisce la dottrina (o anima) da quanto ne rappresenta il corpo (o stromento per via del quale l' anima può manifestarsi con azioni). Inoltre, nella dottrina stessa bisogna distinguere quanto v' ha di verità e quanto d' errore: in che cosa, insomma, avremo a ravvisar l' Idea unica ed immutabile, e in che cosa gli elementi accidentali che, inquinandola diversamente, la fanno apparir come nuova.

MARIO. Questa semplice distinzione comincia già a farmi aprir gli occhi.

SPIRITO D. S. Inutile fermarsi a constatare il distacco completo che oggi si verifica tra la dottrina o anima del socialismo e gli uomini che ne sono il corpo: quest' anima non potrebb' essere più indegnamente incarnata; tu stesso l' hai rilevato, anche senza bisogno del mio aiuto. Pochi dottrinari intellettuali, molti ambiziosi, una caterva di bassi speculatori, ed una massa di malcontenti, d' illusi e di bruti dalle passioni sfrenate, costituiscono il partito militante sotto il vessillo del socialismo.

MARIO. Pur troppo è così... Tu condanni quindi il socialismo irremissibilmente...

SPIRITO D. S. Per nient' affatto. Se il corpo n' è in massima parte guasto, non n'è parimente tutta guasta l'anima; in essa v' ha un elemento vitale: quell' elemento che non è però esclusivo del socialismo, ma si rivela del pari in ognuna delle tante dottrine propugnate dai molteplici e sì vari vostri partiti.

MARIO. Dunque tutt' i partiti sono egualmente buoni?

SPIRITO D. S. Diciamo meglio: son tutti più o meno cattivi a seconda che le passioni egoistiche vi sono meno o più tenute in freno. Che sian cattivi te lo prova la loro molteplicità; il che significa che voi non vedete il bene altro che frammentariamente. Contengon tutti la loro piccola dose di verità, diluita in un lago d' errori, e rappresentano delle reazioni o, se ti piace meglio, dei contravleni l' un dell' altro.

MARIO. Che cosa ti fa pensare che, in tutti, la verità sia tenuta soggetta all' errore?

SPIRITO D. S. Questo fatto semplicissimo: che, se vi fosse un partito ove la verità predominasse sull' errore, esso non sarebbe più un partito; voglio dire che non sarebbe più in rivalità cogli altri, ma, anzi, tutti li riunirebbe in sè, sì che, a propriamente parlare, per esso non esisterebbero più dei partiti tra loro nemici, delle frazioni d' unità; sibbene delle membra, diverse l' una dall' altra e necessarie tutte, d' un unico corpo armonico e perfetto.

MARIO. Come mai perfetto quando rappresentasse la fusione in uno di parti imperfette?

SPIRITO D. S. Rifletti bene da che cosa dipenda l' imperfezione loro.

MARIO. Dal non veder ciascuna che un solo lato della verità.

SPIRITO D. S. Dall'incarnare, quindi, in loro una sola frazione dell'unità perfetta e dal pretendere che una frazione di verità possa bastare a realizzar nel mondo tutta la verità. Ma, quando si tolga l'errore, generato da tale pretesa e si riuniscano i partiti in una cooperazione ordinata, invece che lasciarli dispersi nella odierna Babele, non ti par chiaro che l'unione armonica otterrebbe precisamente il felice risultato d'eliminar gli errori esiziali, dovuti soltanto alla separazione esistente tra le membra d'un unico corpo?

MARIO. Questo nobile scopo appunto m'ero io illuso che la dottrina socialistica tendesse a conseguire!..

SPIRITO D. S. Eccoci ora al nodo della questione... L'unione cooperativa di tutte le forze sociali e la giusta proporzionale partecipazione d'ognuna agli utili, in modo che nessuno abbia a venirne frustrato: tale l'idea sana e buona ch'è l'anima della dottrina socialistica. Come ti dicevo però, non lo è esclusivamente del socialismo: essa è la vita di tutte le molteplici e varie dottrine intorno alle quali s'incrostano, a seconda della natura, i diversi egoismi umani, in rivalità gli uni cogli altri, e concordi soltanto nello sfruttar l'Idea, dando ad intendere di volerla attuare. Ciascun gruppo — non v'ha bisogno di aggiungerlo — promette di farlo... coi mezzi che pensa più conformi al proprio interesse.

MARIO. Per tal modo, gli errori della dottrina socialistica sarebbero dovuti ai mezzi nuovi suggeriti per attuare un ideale vecchio, comune anche a tutte le altre dottrine sociali. No?

SPIRITO D. S. A ciò appunto. Riguardo poi ai mezzi, la nuova dottrina si manifesta più d'ogni altra in aperta contradizione col fine da conseguire: essa ha dato origine al partito più violento, meno transigente, in cui domina maggiormente la tirannia e che, tendendo a sopprimere forzatamente l'individuo per farne un puro stromento, priverebbe la società d'ogni lievito di bene, poichè il bene, per esser nell'uomo qualcosa di positivo e non semplicemente il non-male, bisogna sia libero e non imposto.

MARIO. Che mi dirai allora delle società, tanto potenti, ove l'individuo rinuncia completamente alla propria libertà facendosi schiavo della sètta?

Spirito d. s. È ben altra cosa! Vorresti comparare un corpo di volontari ben disciplinati, pronti sempre ad ubbidire con entusiasmo, perchè han posto la propria volontà in mano che la dirigerà secondo il fine ch' essi amano, vorresti compararli alla massa di retrivi cacciata innanzi e tenuta indietro da due appetiti e due timori ineguali e contrari? Vedi, vedi un po' bene la differenza ch' esiste tra le società cui tu alludevi e quella che deve comprender in sè tutti i cittadini d' uno stato. Prendi le due sette meglio organizzate, per ciò che riguarda l' interesse della sêtta e dei singoli suoi membri: il Gesuitismo e la Massoneria. Chi v' entra rinuncia da una parte alla propria individualità, ma dall'altra la sente accrescersi di tutta la compagine rappresentata dalla sêtta. Lasciamo da parte gli scopi ch' esse si propongono e vediamo soltanto il rapporto esistente tra il tutto e le parti e come venga assicurato il buon funzionamento di queste, secondo il fine comune. Esso è assicurato da due solide garanzie: 1° dalla selezione; 2° dall' epurazione. Non si fanno nè gesuiti, nè massoni forzatamente: i candidati vi si propongono di loro libera volontà; accettano il giogo perchè ne hanno ben considerati i vantaggi e gli svantaggi e, per loro, i primi superano i secondi. Non tutti però pensano così e abbiamo infinitamente più gente che non ha vocazione nè per il Gesuitismo, nè per la Massoneria in confronto di quelli che l' hanno. Inoltre, anche tra i candidati che si presentano volontari, vien dalla sêtta esercitato un controllo, ed essa elimina tutti quelli che, dietro una più o men lunga serie di prove, abbia riconosciuti inetti ad esser utilmente impiegati secondo i fini della setta stessa. Ora, il socialismo esigerebbe dagli individui la stessa rinuncia richiesta dalle sette, salvo che, al contrario di queste, non avrebbe mezzo alcuno per garantirsi la bontà degli stromenti. Col sistema della costrizione, alla quale di necessità si troverebbe obbligato di ricorrere, il socialismo non riescirebbe, nella miglior ipotesi — impossibile del resto a realizzarsi — non riescirebbe che a far dell' uomo una macchina di bene inconsciente, involontario e interessato, come quello che s' ottiene dai bruti domestici. Siccome però non è dato neanche al socialismo d' annientare ciò che Dio ha creato, ne deriva che una volontà interiore libera, per quanto conculcata, resterebbe sempre viva

nell' uomo. Egli verrebbe quindi accumulando, nell'esercizio del bene involontario, l' energia per scuotere a un dato momento il giogo e s' abbandonerebbe allora inevitabilmente ad un male sfrenato. Date tali condizioni, il meglio è ancora di lasciar all' uomo, buono o cattivo che sia, la maggior libertà possibile, impedendogli soltanto di prevaricare; poichè sopprimer la libertà equivarrebbe a distruggere implicitamente ogni opportunità di bene volontario, il solo che innalzi l' uomo al di sopra del bruto e promuova il morale perfezionamento. Or considera un po' quale stimolo gli resterebbe più, per darsi a questo bene fecondo, in una società organizzata in base alla dottrina socialistica rigorosamente interpretata secondo i suoi postulati strettamente utilitari. Tolta la costrizione — mezzo ch' abbiam visto esser tra tutti il pessimo — che cos' altro mai, in un' organizzazione socialistica, potrebbe spinger l' uomo ad avanzare, e non a retrocedere, nel suo morale perfezionamento?

Mario. L' interesse, per bacco!

Spirito d. s. E se la grande maggioranza della popolazione vedesse il proprio interesse nel corrompersi, invece che nel migliorarsi?

Mario. Impossibile!

Spirito d. s. E perchè?

Mario. Perchè quando si conoscesse bene il proprio interesse, ognuno vedrebbe che questo è di progredire e non d'andar indietro.

Spirito d. s. Errore amico mio... grave errore!... Ciascuno riguardo all' interesse, ha le sue viste speciali. Vari sono i gusti e vario quindi l' apprezzamento del proprio interesse; nè può essere legittima l' autorità umana che pretenda imporre un gusto piuttosto che un altro. Tutti, sta bene, rifuggono dalla sofferenza ed amano godere il più possibile, ma quanto non variano i giudizi sulle sofferenze da evitare e i piaceri da ricercare! Quando, come fa il socialismo, vogliasi limitare il bene all' utile, non posson trovarsi tutti d' accordo che su un punto solo: soddisfare al proprio egoismo. Anche a parte che questa non molto nobile aspirazione verrebbe a far a pugni cogli statuti del socialismo, il quale illogicamente (*illogicamente* s' intende stando ai suoi postulati) pretende che l' individuo abbia a rinunciare a se stesso pel bene comune, resta sempre che le reclute del socialismo, unite

sotto il vessillo del *diritto*, si sbanderebbero d'ogni lato il giorno ch' esso avesse ad inalberare quello del *dovere.*

MARIO. Perchè?

SPIRITO D. S. Perchè è cosa facile riunire degli egoismi insoddisfatti, e affamati di preda; è facile riunirli intorno alla promessa; il difficile si è di contenerli quando, dinanzi la preda, si veda che questa non può bastare per tutti gli appetiti suscitati dalla promessa!

MARIO. V'è però la legge morale.

SPIRITO D. S. Qui, figlio mio, ti volevo!... V'è, è vero, la legge morale: la sola che possa frenare la passione egoistica del bruto umano, in vista d'un bene superiore che non è l'appagamento dell'interesse materiale... V'è la legge morale! Ma qual conto ha tenuto il socialismo di questa legge, e su quale autorità la basa che la coscienza umana si senta obbligata di riconoscere e rispettare?

MARIO. Riconosce però esso pure una legge morale, e a questa s'ispira...

SPIRITO D. S. Sii più esatto e di' «*pretende ispirarsi*», poichè la sola legge morale ch' abbia potere di frenar l'uomo è quella ch' egli sente fissata da un Essere a lui superiore. In caso diverso è evidente che, quando l'uomo pensi aver creato lui la legge morale, si trovi anche in diritto di modificarla e di distruggerla, ove ciò gli convenga. Il socialismo non riconosce una legge divina e, facendo una cosa sola del bene e dell'utile, scatena, invece di frenare gli egoismi.

Eccoti, così, palesi le flagranti contraddizioni della dottrina che t'avea tanto sedotto: animata dall'Idea buona, comune a tutte le dottrine fin qui escogitate a scopo di regolar i rapporti della vita sociale, si fa però, per attuar l'Idea, si fa propugnatrice dei mezzi a ciò meno acconci e che anzi, da soli, condurrebbero al fine contrario a quello propostosi.

MARIO. (*meditabondo*) Tu dunque condanni senza remissione il socialismo, e pensi sia da augurarsi che il partito socialista venga annientato.

SPIRITO D. S. No certo.

MARIO. Non ti comprendo.

SPIRITO D. S. Comprendi come le cause producono i loro effetti proporzionali? che, per esempio, il movimento si manifesti in ragione diretta dell'azione e in ragione inversa della resistenza?

Mario. (*ridendo*) E come no?

Spirito d. s. Vedrai allora che il socialismo è l'effetto proporzionale degli errori esperiti dall'egoismo dei pochi gaudenti per ridur ipocritamente la legge morale a proteggerli contro l'egoismo dei molti sfruttati. Date le attuali condizioni sociali, ha la sua necessaria funzione il socialismo, del pari che tutti gli altri partiti.

Mario. (*con meraviglia*) Compreso anche l'anarchico?

Spirito d. s. Compreso l'anarchico!.. Esso sta come la gola minacciosa del Caos aperta e pronta ad inghiottire le società troppo a lungo refrattarie alla legge morale: legge ch'è al di sopra dell'uomo e che l'uomo non può offen dere senza soffrirne una sanzione proporzionale all'infrazione.

Mario. Tutte dunque le dottrine sociali e i partiti che ci dividono sono?..

Spirito d. s... rimedi l'un dell'altro: già te l'ho detto. Dal cozzo loro, per soverchiarsi a vicenda, viene neutralizzata l'azione volontaria retriva degli egoismi e se ne sprigiona la risultante benefica che vi spinge innanzi come un branco di bestie. Amanti dell'errore e tendenti ad adagiarvi in esso, per dormire il sonno dell'animalità, le sensazioni vi destano e ve ne discacciano e non vi daranno tregua, sin che non abbiate a vedere la luce della legge morale divina e conformarvi ad essa... Se no, l'anarchia è là che attende per ingoiarvi... La pratica della legge morale divina è la sola che possa affrancarvi dagli odierni partiti, farvi, da ciechi, veggenti e spezzar le catene di tenebre, in cui vi tengono i vostri egoismi, collegati a gruppi, gli uni contro gli altri armati.

Mario. La legge morale divina?... Che cos'è essa dunque che sì duramente, ma giustamente e salutarmente si vendica?

Spirito d. s. È la volontà di Colui nel quale soltanto tutte le cose hanno l'essenza: è il Pensiero eterno di Dio che, non contenti di misconoscere, siete giunti, nella cecità delle tenebre, persino a negare!

Mario. Potrebbe mai darsi che le nebulose storielle dell'Epitome, e i miracoli de' Santi, e le devozioni per le immagini, e le prediche de' buoni curati di campagna, e tante grossolane superstizioni avessero a contenere più di verità che non le precise e chiare affermazioni della Scienza, sostenute da una rigorosa esperienza?

Spirito d. s. Non burlarti della fede dei bimbi! Veggon più chiaro essi nella cecità della loro fede che non gli atei nella luce della loro sapienza... Forse che si potrebbe parlar a dei bimbi il linguaggio scientifico più evoluto? Bisogna, naturalmente, adattar il linguaggio al grado di sviluppo intellettuale di chi deve comprenderlo... Vi credereste mai tanto sapienti, tanto rischiarati, tanto al di sopra della fede de' bimbi... per disprezzarla e deriderla?.. Gli errori, le lacune, i pregiudizi, e l'ignoranza abbondano anche nel campo scientifico: l'esperienza vostra, per quanto s'eserciti, non rinserrerà mai nel cerchio del noto altro che nulla, in confronto del conoscibile; e chi avesse il dono di vedere tutto il conoscibile potrebbe ridersi della vostra fede puramente scientifica, meglio e più che non possiate derider voi la cieca buona fede dei bimbi. Questi credendo nell'Ignoto custodiscono, se non altro in loro il germe della Verità eterna, mentre chi pretenda credere soltanto all'esperienza sensitiva fa getto del più, dell'essenziale ch'è l'Ignoto numenico, e si riduce a tesoreggiare il meno, il semplice contingente, costituito dalla nozione, limitata sempre, del mondo fenomenico. Credi, del resto, che la Verità rivelata debba rimaner proprio legata all'umile forma ch'è alla portata dei bimbi? Essa scende a loro perchè essi amano e domandano il vero; e non scende per mantenerli in basso, ma per elevarli, grado grado, a sè; e, man mano che posson sopportare una maggior luce, prende essa pure allo sguardo loro forme più evolute. Se non le vedete, non è già che non si manifestino; ciò significa soltanto che l'amore delle cose transitorie ha soffocato in voi quello delle eterne.

Ridesta, ridesta in te l'amore che dorme, risuscita la fede del bimbo, ed esamina coll'occhio dell'uomo fatto quelle rivelazioni di cui non hai potuto penetrar lo spirito perchè troppo presto ne rigettasti la lettera! Vedrai come il sapere del bimbo venga ad accordarsi con quello dell'uomo; e i semplici raccontini dell'Epitome ingigantiranno al tuo sguardo e diverranno faro luminoso d'orientamento sul mare sconfinato di nozioni, fluttuanti e burrascose, costituito dalla Scienza positiva!.. Iddio *è*: parti figlio mio, da questo principio; e cercalo, con quell'amore che tu gli porti già senz'averlo ancora riconosciuto, e che t'ha valso il mio soccorso!

MARIO. Dove, come cercarlo?

SPIRITO D. S. Cercalo nella Natura; nella tua coscienza più intima, sepolta sotto i detriti dei pregiudizi scentifici e de' sofismi dell' egoismo; nella Rivelazione scritta, ben studiata e comparata, e in quella inesauribile dello Spirito di Verità.

Ama e cerca!... Io sarò teco. Mi troverai sempre, fuor dal mondo, nella solitudine.

MARIO. Oh Spirito mio, non m' abbandonare!... Voglio, voglio crederti... Ti credo. Per esser teco, lascio il mondo e mi ritiro nella solitudine.... Aiutami, oh aiutami tu, nella ricerca del Vero, che amo più che ogni cosa e al quale consacro fin d' ora tutta la mia attività, tutta la mia vita.

SPIRITO D. S. Vieni, allora, e mi segui! (*scompare*)

MARIO. (*rimane come trasognato; si guarda intorno smarrito; si passa replicatamente le mani sulla fronte; finalmente s' alza, preme il bottone del campanello, va ad aprir la porta che mette al vestibolo d' entrata, e chiama:*) HASSAN.

HASSAN (*accorrendo*). Comandi.

MARIO. Hai visto nessuno?

HASSAN. Nossignore.

MARIO. Sta bene... Corri da Don Costante e digli che passo subito da lui: ho da parlargli.

HASSAN. (*traversa in fretta il* fumoir *ed esce per la porta di sinistra*).

MARIO. Alea jacta est: Spirito mio, ti seguo nella solitudine.

(*Continua*) G. ZOPPOLA.

NÈ MARITATA NÈ RAGAZZA [1]

ROMANZO.

XII.

« Egli spargerebbe loglio nel nostro grano, perciò ti metto in guardia contro di lui. »

La colazione era finita da un pezzo ed erano già le quattro. Nei recinti del *tennis*, e nei recessi più ombrosi delle magnifiche adiacenze del Presbiterio, gli ospiti si riunivano a due, a tre, per volta, più raramente a gruppi, per ripararsi dal sole, i cui raggi cocenti, posandosi sulle tende bianche, sugli abiti delle giovanette, sulle acque oziose del fiumicello, mandavano riflessi abbaglianti, tanto che era un vero riposo cercar coll' occhio il bosco: « Ove le grandi quercie, in lunga fila sorgean, lasciando misurato spazio fra l' una e l' altra, ed al cui piede l' erba novella rinverdia; di fresche foglie adorni i nuovi rami, che alla luce del sol s' apriano, or rosse, or d' un allegro pallido verde colorate. »

C' era stato invito per il *tennis* nelle ore pomeridiane, ed il viale e le terrazze andavano già popolandosi. La gioventù non temeva il caldo e si avventurava al giuoco, ma le persone mature avevano cercato l' ombra, per chiacchierare, o forse ancora per sonnecchiare, ma più che tutto per mormorare un poco, ciò che era, dalla maggioranza, ritenuto come un grande divertimento.

— Si è fatto notare colla sua assiduità presso di lei — diceva Mrs. Mordaunt a Mrs. Montgomery, che le sedeva vicino.

— Non è certo una posizione invidiabile per lei — rispose questa, con la sua malignità abituale. — Punto, punto invidiabile.

— Non sono del suo parere; mi dicono che è ricchissimo tanto da non saper che fare del suo danaro. La sua prima moglie era enormemente ricca e... ne ha forse avuta un'altra?

— Oh! no; non ancora. Dico così per dire, per fare

(1) Cont. vedi fasc. 16 maggio, pag. 306.

congetture su ciò che il futuro ci può dare dopo la prova d'oggi! Voleva solamente dire che la sua prima moglie nuotava nell'oro... e che egli è stato suo erede; ciò che, unito al suo patrimonio particolare... — s' interruppe improvvisamente e piegandosi verso Mrs. Montgomery, riprese a bassa voce: — Si dice... che egli... ha capito?

— No! — rispose Mrs. Montgomery bruscamente. — Che egli?....

— Fuggisse con... Forse non sarà vero, ma è stato detto. Però...

— E pensare che quella povera giovane sarà vittima dei suoi intrighi! Bisognerebbe metterla in guardia — esclamò Mrs. Montgomery, che avrebbe dato un dito della sua destra per vedere la propria figlia fidanzata col giovane in questione.

— Se non altro bisognerebbe avvertire i suoi parenti.

— Credo che lo sappiano — riprese Mrs. Mordaunt.

— Non posso davvero dire che essa farà un buon affare — continuò Mrs. Montgomery — e sarei dolentissima se la mia Bitina dovesse impegnarsi con un uomo, i cui antecedenti non sono quali dovrebbero essere. E siccome Maria Seatoun...

— Invecchia sa!... Ha già venti anni suonati — disse Mrs. Mordaunt, le cui tre figlie avevano già varcata la trentina. — Forse, nonostante le chiacchiere che si fanno su di lui, e per quanto ricordi, tutte poco lusinghiere, essa è savia.

— Tutte?

— Sì, tutte poco lusinghiere. Marco Carden e sua moglie, lo sanno tutti, vivevano in poco buoni rapporti. Ella era una straniera; la madre, credo, o il padre, erano russi — non rammento più quale dei due; o dall' uno o dall' altro essa ereditò grandi ricchezze.

— Ed è morta?

— Sì, non so più dove, ma all' estero; ci fu uno scandalo. Si separarono non so il perchè, ma certo questo fatto non fa onore nè a lei...

— Nè a lui!

— Naturalmente; la colpa era di tutt' e due. In ogni modo non vivevano più uniti da parecchi mesi, quando improvvisamente giunse la notizia della morte di lei.

— Il marito era con lei quand' essa morì?

— No, le ho già detto che da qualche tempo erano divisi legalmente.

— Ma mi pareva che essa avesse accennato a qualche sospetto non favorevole a lui... sulla morte di Mrs. Carden.

— Zitta! Certe cose si possono anche fare senza esser sul luogo, specialmente a Roma, a Venezia od a Costantinopoli — disse Mrs. Mordaunt misteriosamente.

— Oh! non bisogna essere maldicenti — ammonì sorridendo Mrs. Montgomery, ormai convinta che non ci fosse altro da sapere.

— No di certo! Aborro la maldicenza: Vivi e lascia vivere, è la mia divisa. Uh! ecco lady Emilia con quella povera Mrs. Lawson, la moglie del nuovo curato. Non mi meraviglierei che lady Emilia un giorno o l'altro l'uccidesse.

— Lady Emilia è tanto opprimente — osservò Mrs. Montgomery, fiutando de' sali. — Quando principia a parlare dei suoi numerosi amici, mi sento perduta; è una meraviglia che essa ne rammenti tutti i nomi. Oh Dio! come ingrossa! Certo la gran balena di cui parla la Bibbia, doveva avere un' apparenza poco più imponente della sua.

— Oh non siamo maldicenti! — ribattè Mrs. Mordaunt con una risatina amara. Quell' osservazione, era per lei poco gradita.

Lady Emilia Stewart, senza sospettare le critiche di cui era oggetto, passò innanzi a loro, con un saluto ridente appoggiandosi al braccio della piccola Mrs. Lawson, alla quale, come sempre, parlava affabilmente. Proprio dietro le nostre due interlocutrici c' era un gruppo di persone che, sedute sopra una proda, osservavano il *tennis*. Arturo Seatoun, che ne formava il centro, alzò gli occhi nel momento stesso in cui lady Emilia si avvicinava.

— Ecco sua madre — disse ad Hilda, che sedeva fra lui ed il fratello, occupato nel punzecchiare Arabella che vicina a lui insieme a lord Rilminster osservava il giuoco. Maria Seatoun e Mr. Denny, erano alla loro sinistra.

— Sì, l' ho veduta — rispose con noncuranza Hilda.

Quando qualcuno incontra le simpatie di lady Emilia, essa ne chiede subito il nome di battesimo, e dopo una mezz' ora la nuova conoscenza è da lei chiamata confidenzialmente con questo. Infatti lady Emilia non poteva passare inosservata; era una bella donna, straordinariamente buona, che conosceva tutti, e tutti ammetteva affabilmente nella sua intimità, non solo chiamando ciascuno col proprio nome di battesimo, ma servendosi ancora di vezzeggiativi confidenziali che essa andava inventando prontamente e

dei quali si serviva con molta amabilità. Era impossibile non ricambiare quella sua affettuosa accoglienza, ed era perciò molto ben voluta in società, specialmente dai giovani, che non per questo si guardavano dal ridere di lei e delle sue eccentricità, dacchè ciò era di moda. Non c' era in tutto il Regno Unito una famiglia distinta, di cui lady Emilia non sapesse dare sull' istante qualsiasi informazione, e se non allargava vieppiù il cerchio delle sue conoscenze, era perchè il francese, il tedesco, l' italiano le erano affatto sconosciuti.

Ma in Inghilterra essa era « popolare » come diceva Archie, ed il numero delle persone da lei conosciute, i cui nomi essa voleva frammischiare alla sua conversazione, era veramente maraviglioso. La sua bella faccia raggiava ora di benevolenza, mentre esaltava alla moglie del curato Lawson le azioni di una certa famiglia, che viveva chi sa mai sotto qual lembo di cielo. La sua voce risuonava limpida nell' aria.

— Sicchè Rick insisteva perchè essa tornasse in città e con ragione, dopo quindici giorni di assenza, e Mino aveva detto a Berto, che il medico condotto... il dottor Mason, il piccolo Carletto Mason, non era buono a nulla perchè era troppo nervoso; io però, non sono del parere di Memmo Lestrange.. Carletto Mason non è davvero uno sciocco, come si giudicherebbe dalla sua apparenza, non le pare?

— No, no, — rispondeva debolmente Mrs. Lawson.

— Bene, Memmo insistette tanto che finalmente mise paura al povero Berto — lei sa che uomo irresoluto è Berto — cosicchè cedette, e tormentò tanto la povera Emmina, che anche lei si decise ad andare in città.

— Emmina? — domandò la moglie del curato, ancor più debolmente; era chiaro che per lei quel nome non aveva nessun interesse.

— Sì, Emmina, la moglie di Berto. Esso dunque voleva andare in città da Masino, non quel Masino figlio di Enrico, ma quello che sposò Edda; ha capito?

— Sì.

— Per l' appunto nè Masino, nè Edda erano in città, ma c' era Bettina; si rammenta di Bettina lei?

— Io?.. che caldo fa — disse la moglie del curato, guardandosi intorno smarrita. — Mi... mi sento...

— Male? — esclamò gentilmente lady Emilia. — Scusi,

figliuola mia, se non ho pensato che lei non deve stare al sole; non mi perdonerà la mia scapataggine! Venga via subito. Vedo laggiù Essie con Lucia, andiamo da loro, sono due angeli, e loro forse diranno a Sam, che sta per aprire quell' ombrellone bianco, che....

La sua voce andava perdendosi, mentre essa trascinava più che non conducesse Mrs. Lawson, che ora aveva perduto ogni facoltà intellettiva.

— Non capisco come faccia a distinguere Masino *figlio* di Enrico, da Masino che ha sposato Edda — disse pensoso Arturo Seatoun.

— Non voglio che canzoni mia madre — riprese Hilda, che aveva dovuto contenersi per non dare in una risata.

— Non la canzono davvero, ammiro soltanto la sua intelligenza. I due Masini erano abbastanza imbroglianti, ma quella Bettina poi...

— Basta! basta! — esclamò Miss Stewart rialzando la vivace testolina. — Del resto bisogna ben che ella convenga che nessuno più di lei è affezionato alla mamma.

— E perchè no! È l' unica madre che ho avuto per molti anni! Eppoi... è sua madre.

— Ho capito... Può canzonarla ora se le piace, ma non intendo come mai allora ella venga tanto spesso a Steyne a chiederle consigli per... per...

— Per le mie scapataggini? naturalmente, perchè c'è lei in casa!

— Sì! — esclamò Miss Stewart mentre si alzava per allontanarsi. — Sempre così! — mormorò egli avvicinandosi ad Arabella, tutta occupata di lord Kilminster.

— Sono stato trattato male, Bella, e son venuto da te, a lagnarmene, — e facendo quest' appello ai sentimenti fraterni di lei, prese distrattamente un lembo del vestito della sorella e vi si sedette sopra con precauzione.

— Ma che fai, Arturo?

— Ho a noia l' erba umida, e tu?

— Ho ancor più a noia di avere il vestito sciupato. Alzati subito, subito.

— Alzarmi? E perchè?

— Eppure lo sai che è il miglior vestito che abbia. Alzati via!

— Dunque ti preme più il vestito di me?

— Certamente!

— Rifletti, Arabella! Un pezzetto di questa stoffa, non può certo essere prezioso quanto la salute del tuo unico fratello!

— Che sciocco!

— Che ne pensa lei, Rilminster?

— Mi pare che Miss Seatoun farebbe meglio a venire con me per una passeggiatina — rispose Rilminster ridendo e volgendosi con aria diffidente alla giovinetta ancor sempre in collera. — Viene? — le domandò.

— Certo, meglio che star qui, — rispose essa, e liberatasi da Arturo seguì Rilminster nel prato, dove il fiumicello scorreva al termine del recinto del *tennis*.

— Bisognerà che mi faccia trappista... nessun vuol parlare con me — mormorò tristamente Arturo.

— Eccomi qua — disse Maria contenta di avvicinarsi a lui per liberarsi di Denny, che però la seguiva con tanta più risolutezza in quanto che vedeva Carden approssimarsi. — Ecco una coperta, stendiamola, e facciamo a metà. Non si muova Archie, ho più posto del necessario.

— Miss Seatoun, permette che io vada a prenderle una sedia rustica? — domandò Carden, giunto allora — deve star male seduta costì.

— Lo credo anch' io — osservò Hilda, che era tornata con lui, gettando, mentre parlava, uno sguardo rapido e provocante ad Arturo, presso cui Maria era seduta.

— No, grazie — rispose Maria a Carden.

— Maria è sempre felice quand' è con me — disse Arturo, rispondendo allo sguardo di Hilda, con un amabile sorriso, che essa finse di non vedere.

— Ecco una sedia, Miss Seatoun — disse Denny giungendo frettoloso. — Quando non si è belli bisogna almeno essere utili. Mentre gli altri parlano, io lavoro! Ah! ah!

— Grazie — disse Carden gentilmente.

— Ci hai dato davvero una lezione utile, Denny — osservò Stewart con un' amabilità molto ambigua.

Arturo Seatoun dette in una gran risata.

— Bisogna che venga a imparare da te, Denny. Ma dunque, signora presidente, la prenda almeno quella seggiola!

— No, grazie — rispose Maria, con un leggiero sorriso a Denny. — Preferisco questo tappeto sebbene Arturo ne abbia la metà — soggiunse volgendosi ad Hilda con un dolce sorriso.

— Ti consiglio, Denny, a tenerla per te, nessuno la

vuole; che cattivo gusto ha questa gente! Io l' accetterei, ma ci vuol tanta fatica ad alzarsi. Dov' è stato, Carden? pare che ella abbia fatto una corsa.

— Ho condotto Miss Montgomery nella serra delle orchidee. Mostrò il desiderio di vederle e sono stato ben contento di farle da cicerone.

— Quando i bambini dicono le bugie, si dice loro che andranno all' inferno — osservò Arturo Seatoun molto poco a proposito, apparentemente. — Ma dove andranno i giovanotti? Lo vedrà lei, Carden.

— Davvero; di tutte le noiose ragazze che io conosco, la peggiore è Rita Montgomery — disse Stewart — ci vogliono gli argani per strapparle una parola.

— Le fai torto. Non ci vogliono gli argani per farla cantare — disse Arturo.

— Ma anche quando canta, — disse Denny — non si intende una parola! Che ne dice, Miss Seatoun? —

Guardò intorno a sè come se avesse detto qualche cosa di molto spiritoso.

— Ha una bella vocina, mi pare — rispose Maria incerta ma cortese.

— Maria! Gli ipocriti come i bugiardi finiscono male — l' ammonì il fratello. — Del resto, difendi pure la sua voce quanto vuoi bisogna, pure che tu convenga che la natura non è stata molto benigna con lei rispetto al naso.

— È vero, è rosso — osservò Hilda Sterwat, un po' con dispiacere ma quasi forzata a dire la verità.

— Che peccato! Ma eccola là — esclamò Maria abbassando lo sguardo e scorgendo Miss Montgomery, che sebbene fulminata dagli sguardi dei giuocatori, i quali a stento trattenevano la loro rabbia, traversava uno dei recinti del *tennis*.

— Piccolo, modesto, scarlatto fiorellino! — riprese sotto voce Arturo, il quale pure chinato in avanti, osservava con grande e silenziosa ilarità, la marcia trionfale di Miss Montgomery attraverso il recinto sottostante.

— Ha una buona parentela — osservò Denny. — Conosco un suo cugino, lord Alston... che è pure mio cugino da parte... un simpatico giovane, molto simpatico.

— Anche lui ha il naso rosso? — domandò Arturo Seatoun in tono aggressivo.

— Non posso affermarlo, è un po' di tempo che non l' ho veduto. Forse il rossore potrebbe essersi sviluppato da

quando lo vidi l' ultima volta — disse Denny con quel riso vacuo che era la sua caratteristica. — È cugino del duca di Leighton, che era primo cugino di mio padre, ed era pure una buona persona, mi si dice... punto superba...

— Punto superbo? Punto, punto? — domandò Archie Stewart inarcando le ciglia, pronto a cogliere qualsiasi occasione per attaccare apertamente Denny. — Quel tuo duca allora doveva essere un po' sciocco. Tutti dobbiamo essere un po' superbi; è permesso. Essere affatto privi d'orgoglio fa sospettare qualche mancamento nell' individuo,

— Il duca non aveva difetti — ribattè Denny in tono solenne. — Era un uomo molto colto e ben educato. Io lo conoscevo bene.

— Bene?

— Molto bene!

— Dovevi essere un bambino precoce, perchè la nobiltà da te tanto lodata, dichiara che il duca morì, quando tu avevi solo due anni.

— La nobiltà... — balbettò Denny.

— Sì, che triste bugia è questa — disse Stewart guardandolo ben fisso in faccia.

— Giacchè si parla di Pari — continuò Carden sembrandogli opportuno d' intervenire — non foste sorpresi di sapere che il vecchio Brereton è ancor tanto giovane? Io, credendo d' esser caritatevole, gli avrei dato per lo meno ottanta anni.

— Un uomo è vecchio come i suoi sentimenti e una donna quanto lo dimostra il suo aspetto — dichiarò Arturo Seatoun, — lei — volgendosi ad Hilda — deve avere novanta anni.

— Grazie.

— Quando guarda me! Quando guarda individui più fortunati, mostra l' età che ha,... cioè quindici anni.

— Grazie di nuovo.

— E questa volta, forse, più sinceramente?

— Forse!

— E allora perchè non guarda me pure come quei fortunati?

— Perchè, lei non è sempre come sono costoro.

— Ella è la signorina più simpatica ch' io conosca — rispose Arturo con effusione.

— È Arabella quella laggiù? — domandò Maria improvvisamente, accennando ad un' isoletta che sorgeva in mezzo al fiume.

— Sì; con lord Rilminster.

— Come dev' esser bello laggiù. Quelle pietre che sembrano tanto bianche al sole, servono forse di passaggio per andare all' isoletta. L' ho vedute dall' altra riva, ma di qui prima d' oggi, non l' avevo vedute mai.

— Mai prima d' oggi? — domandò meravigliato Carden.

— Sembra strano, non è vero? ma io son venuto molto di rado al Presbiterio, e mai da questa parte; ho spesso desiderato di venire, ma sempre ho dovuto rimandare la gita al domani

— Domani, domani, e domani — ripetè sentenziosamente Denny, con la testa piegata su una spalla e coll'aria solenne del sapiente.

— È il giorno di poi! — esclamò Stewart, alzandosi in fretta e dando uno sguardo disgustato a Denny — ed il giorno avanti ad ieri, e l' anno prima del passato... tutti sono egualmente interessanti. — E si allontanò imbronciato.

— Desidera di andare a vedere quell' isolotto? — domandò Carden volgendosi a Maria.

XIII.

> Non sottrarrei un picciolo dalla somma delle mie pene, purchè potessi fare qualche cosa che vi piacesse.

Quando giunsero alla piccola spiaggia la trovarono deserta. L' acqua era bassa e le pietre che servivano al guado erano asciutte e bianche così che offrivanò un facile passo; Arabella, almeno, era stata di questo parere ed era appunto dall' isolotto che ora chiamava Maria:

— Vieni, vieni; si sta tanto bene qui! Il passaggio è sicuro!... Nemmeno lord Rilminster è caduto.

— Viene? — domandò Carden. —

Maria, esitante, gettò uno sguardo dietro di sè, ove gl' invitati ad Irkton erano riuniti chi in piedi, chi seduti, chi passeggiando pei prati o sulle terrazze alte.

Un indefinito senso intuitivo le disse che costoro stavano osservandola..... parlando di lei, e tal pensiero la sgomentò per un momento; ma un minuto dopo si sentì invece invasa contro di loro da un sentimento di collera. Perchè dovevano essi parlare? Che cosa era per lei Mr. Carden e che era essa per lui?

— Verrei volentieri — disse con studiata indifferenza.

— Mi dia dunque la mano. Nonostante l'assicurazione di sua sorella credo che quelle pietre sieno mal sicure. Ecco.... faccia attenzione — soggiunse vedendola sul punto di sdrucciolare se non l'avesse sorretta. Con un salto leggiero egli si trovò sulla piccola isola, che a mala pena meritava un tal nome, poichè quelle quattro persone non vi stavano se non tenendosi ben vicine l'una all'altra.

— È bello, non è vero? — domandò la giovinetta, per la quale la più piccola novità era un gran diletto. — Guarda quelle grandi foglie delle ninfee laggiù. —

Osservato da questo punto centrale il fiumicello era davvero grazioso. Le larghe foglie delle ninfee, che avevano colpito l'immaginazione di Arabella, si agitavano nel ruscello tremolanti e ondeggianti a seconda della corrente. Ambo le rive erano coperte di giaggioli gialli ben saldi sui loro steli diritti, e sulla superficie erbosa della proda insetti variopinti spiegavano le loro alucce screziate svolazzando di fiore in fiore.

Una nebbia azzurrognola ricopriva il paesaggio intorno al fiume, e si tingeva di porpora là dove avvolgeva le colline. Lontano, molto lontano, un daino era sceso fino ad un seno del fiumicello, per dissetarsi, ma, udendo un rumor di voci, aveva rialzato la testa ed era fuggito nel bosco, d'onde veniva un'armonia svariata e confusa:

Non un albero i cui rami frondosi
non s'agitino al vento;
Non un ramo su cui vago non posi
un augellin contento;
Non un augel che i dolci suoi gorgheggi
non fidi all'aria schietta
Nè una canzon in cui pur non echeggi
un'amorosa arietta.
Tutto, ed alberi e rami e augelli e canti
Invita l'alma a spensierato incanto.

— Più che bello, splendido! — esclamò Maria.

— Bellezza che si potrebbe discutere in un luogo più comodo di questo — aggiunse Carden.

— Ah! lei è un Sibarita.

— Ha ragione — osservò Arabella; — torniamo indietro; possiamo goder la stessa veduta da quella collinetta laggiù.

— E perchè non ci ha pensato prima? — domandò Bilminster, al quale la traversata aveva costato molta fatica. — Non capisco perchè sia venuta qui.

— Per il piacere di tornare indietro — rispose essa leggermente. — Mi piacciono i passi scabrosi. —

Lord Rilminster trattenne un gemito e nobilmente le offrì la mano.

— No, no, — disse Arabella. — Mi sento più sicura sola, e poi fo più presto di lei. Vuol provare? Scommettiamo?

E la snella figurina, pronta al cenno della partenza, si volse a lui con lo sguardo brillante ed ansioso.

Rilminster rise, e, come al solito, lasciò cadere le lenti che tosto si mise a cercar con premura.

— Non si confonda — gli disse Arabella con simpatica impertinenza. — L'aiuterò io: mi dia la mano.

— Com'è buona! — esclamò Rilminster, e senza esitare le porse la mano.

Arabella lo fece traversare il fiumicello a passo di ballo, in un tempo da rompersi il collo, trascinandolo dietro di sè e costringendolo così ad eseguire la vorticosa danza da lei improvvisata! Grazie alla Provvidenza la traversata fu compita trionfalmente ed ambedue giunsero sani ed asciutti sulla riva opposta, d'onde si volsero ridendo, a contemplare i due rimasti sull'isolotto.

— Bisognerà seguirli — disse Carden.

— È ciò che penso — rispose Maria — ma non col loro passo.

— Con quella fretta? No! Permette che l'aiuti?

— No, grazie. Anch'io sono del parere d'Arabella. Mi sento più sicura sola.

— Sempre?

— Sì, almeno in circostanze come questa.

— Teme di affidarsi a me — disse Carden allegramente, ma con una gravità dolorosa negli occhi.

— E perchè non dovrei temerlo? — domandò essa, allegramente come lui, ma evitando di incontrare il suo sguardo. — Si rammenta quando siamo venuti? Ho accettato il suo appoggio, e c'è mancato poco che non me ne sia dovuta pentire.

— Ha ragione! Però non sono stato inutile, non le pare? Per lo meno lasci che le dia un consiglio. Ha ragione di non fidarsi di me, l'esperienza l'ha dimostrato; ma stia attenta a quel masso nel mezzo. Vi caddi sopra la settimana passata, ed anche lei poco fa, ha corso lo stesso pericolo.

— Terrò conto del consiglio — disse Maria, e con la stessa leggerezza di Arabella posò il piede sulla prima pietra, poi sulla seconda e così di seguito, finchè non ebbe raggiunto il masso centrale; ma lì, o che la pietra fosse realmente pericolosa, o che essa si lasciasse impressionare dal pericolo corsovi poco fa, e dall' avvertimento del suo compagno, posatovi appena il piede vi scivolò di nuovo, tentò di reggersi, vacillò, e sarebbe caduta se....

Un grido stava per sfuggirle quando Carden la cinse colle sue braccia. Ci fu un minuto d' esitazione: avrebbe egli potuto sostenere se stesso e lei su quella lubrica pietra? Il timore scomparve tosto e un istante dopo ambedue si tenevan saldi sul masso. In fatti non c' era da rischiare che di bagnarsi fino ai ginocchi. Era il peggio che loro potesse accadere; non tenendo conto della noia, della mortificazione e dello scapito di dignità.

Le braccia di Carden cingevano ancora la vita della giovane, che pallida, appoggiandosi a lui gli alzò in faccia i begli occhi riconoscenti, mentre il vento carezzava dolcemente i morbidi capelli sulla sua fronte.

Egli sembrava commosso fino nel profondo dell'anima e il suo braccio tremante si strinse viepiù intorno a Maria.

— Se non fosse stato lei — esclamò essa con un breve sospiro ed un sorriso raggiante.

— Eppure ella non si affiderebbe a me, — disse Carden, respirando a fatica.

Un momento dopo egli la deponeva sulla riva opposta.

XIV.

> Come potrà gustare la soavità chi mai non conobbe l'amarezza? Nessuno sa che cos' è la gioia, se non ha prima sofferto affanno e dolore.

Gli spettatori, che si trovavano sulle terrazze, avevano preso molto interesse alla scena; che per alcuni era stata oggetto di semplice passatempo, per molti altri di sdegno a stento represso.

— Un bello spettacolo! — disse Mrs. Nordaunt volgendo a Mrs. Montgomery la sua faccia rossa e indignata. — Ha visto? Gli si è proprio gettata fra le braccia.

— Ho veduto! Se fosse stata quella smorfiosetta di

Arabella (che a parer mio dovrebbe stare a casa a studiare invece di annoiare come fa lord Rilminster) non avrei detto nulla, ma lei! Alla sua età dovrebbe avere un maggior sentimento di.... di....

— Di convenienza? Sono pienamente d'accordo con lei!

— Mamma! — strillò una voce sottile dietro a Mrs. Montgomery — non devi essere severa con Maria; e lei neppure, Mrs. Mordaunt. Sa bene quanto Maria sia infelice a casa con la matrigna, e come colga volentieri ogni occasione di sottrarsi al suo centro poco amorevole.

— Cara Rita! Bambina mia.... Sempre tanto indulgente! — mormorò la madre.

— Ma, certo senza volerlo, — osservò Mrs. Mordaunt con uno sguardo glaciale alla caritatevole fanciulla — tu ci hai suggerito che Maria Seatoun rappresenta una parte molto.... ardita. Forse tu hai ragione e mi congratulo teco per la tua accortezza, che mi riempie d' ammirazione, e sorpassa certo di gran lunga quella delle mie care bambine. —

Le *sue care bambine* erano maggiori a Rita, ciò che non era poco.

— Ma, cara Mrs. Mordaunt, lei spaventa la mia Rita — esclamò Mrs. Montgomery con voce affettata. — Essa non possiede certo quell' accorgimento che ella le attribuisce; non intende nemmeno il vero significato di questa parola. Non sa nulla, non sospetta nulla; è stata la sua bella semplicità, la sua abituale dolcezza che le ha suggerito di venire in aiuto alla povera Maria.

— Tu devi amar molto tua madre, Rita, — osservò piccata Mrs. Mordaunt.

— Certo, e quanto! — mormorò con enfasi Rita. —

Intanto la *povera Maria*, sulla riva sottostante rideva della sua sconfitta e cercava di riordinarsi i capelli mentre parlava con Arabella, che, da vera bambina qual era, si burlava di lei.

— Oh! son proprio contenta di non essere caduta — diceva Maria. — Non sarebbe stato un gran male ma mi sarebbe seccato ammollarmi, sciupare il vestito, e poi esser compatita. —

Fece un piccolo movimento delle spalle, inarcando le ciglia, e tenendo gli occhi insistentemente fissi su di Arabella, sebbene apparentemente parlasse a tutti e tre. Fu Arabella stessa che notò come essa evitava di guardare

Carden, e come sul suo volto appariva una bella e strana espressione, un non so che di timida felicità. In vero se Maria continuasse così, nessuno la intenderebbe.

— Voglio vedere i cigni, — disse Arabella, volgendosi impazientemente, anzi imperiosamente al suo ospite, nel quale intuiva la causa di quella nuova attitudine di Maria.

— Sarà per me un piacere accompagnarla fin lì — prese a dire Rilminster; ed Arabella, dato un ultimo sguardo a Maria, se ne allontanò di mala voglia per seguire il suo compagno fino al laghetto, ove i cigni spiegavano come vele le loro ali maestose.

— E lei? — domandò Carden volgendosi a Maria quando di nuovo si trovarono soli. La sua voce era sommessa e dominava la passione, che pur si leggeva chiaramente ne' suoi occhi neri.

— Mrs. Seatoun mi aspetta, — rispose Maria, con un violento sforzo per resistere alla preghiera di quella voce e di quegli occhi.

— Non ancora, ne sono certo. É sempre con lei, dunque ne può far di meno per un poco. Venga, — e le posò la mano sul braccio come per condurla nel bosco vicino, ma ritirandola tosto, e volgendosele pallido ed ansioso riprese: — No, no, se non le piace, no. Ma.... lei ci viene volentieri, non è vero?

— Quel bosco ha sempre avuto per me una grande attrattiva — riprese Maria con molta calma, e con un sorriso gentile lo seguì nei dolci e molli recessi di quel bosco, che avrebbe poi sempre avuto per loro ricordi incancellabili.

Il viottolo scelto non s' internava che per breve tratto nell' ombra, per ricondurli tosto sul luogo del *tennis* in vista della terrazza.

Maria si volse indietro e vide da lontano Arabella, che si affaticava per un' erta al fianco di Rilminster. Era evidente che Arabella rideva, e Maria benchè lontana rise per simpatia, tanto che Carden le chiese: — Che significa ciò? —

Ma seguendo la direzione dello sguardo di lei, scòrse egli pure la giovanetta, che appunto allora, giunta al vertice della collina, si volgeva a Rilminster e gli porgeva la mano, burlandolo per le sue scarse attitudini alpinistiche. Anche Carden sorrise.

— Sembra che ci goda a farsi burlare! — osservò Maria.

— Da sua sorella!...

— Sì; ed è strano. Non lo annoia? Intendo che ne siano entusiasti i giovani della sua età, ma lui, un genio!...

— Un genio, credo, può sempre essere un uomo.

— Arabella è così poco ragionevole! Suppongo quasi che egli ne faccia oggetto di studio.

— Uno studio un po' pericoloso, talvolta! Ma forse ha ragione; egli si vanta anzi di essere un accurato studioso della natura.

— E certamente trova in lei una natura bizzarra.

— Essere interessante e bella al tempo stesso — disse Carden — è veramente molto. Sua sorella è graziosissima; sembra — soggiunse senza guardarla — che nella loro famiglia ci sia il monopolio della bellezza. Mrs. Egerton ha un volto incantevole.

— Mi piace tanto Lena! — osservò Maria con improvviso entusiasmo. — Però non abbiamo il monopolio completo della bellezza. Non ha veduto Arturo? Egli non è bello davvero!

— Ha ragione! — concluse Carden quasi a malincuore e rivide dinanzi a sè il volto di Arturo, i cui lineamenti regolari, ma decisi e marcati gli davano un' espressione quasi arcigna, mentre il naso troppo grande, gli occhi troppo piccoli e la fronte troppo spaziosa erano ben lungi dalla bellezza.

— Arturo non è bello, ma è tanto interessante! Che volto grave per un giovane come lui! E quante cose promette! È facile predirgli una bella carriera. È meglio che bello, è intelligente....

— Oh! sì. È intelligente anche troppo, quasi, e.... — s' interruppe turbata.

— Studia per una professione?

— Sì, studia teologia. È stato il desiderio vivo di mio padre, che egli....

— Intendo, intendo.

— No, non può intendere, a meno che... È tanto difficile spiegarlo — riprese Maria con impazienza nervosa. — Ma come ho già detto è vivissimo desiderio di mio padre, che egli sia ordinato. Il nostro bisavolo era Diacono; il nonno Vescovo, il babbo, come sa, è Arcidiacono, ed è tanto attaccato al servizio della Chiesa, che darebbe quanto possiede per vedere suo figlio consacrato. Vuole che la Chiesa

abbia un rappresentante nella sua famiglia, e siccome Arturo è l' unico maschio...

— E lei crede che Arturo non abbia...

— Oh! non so quello che creda.... ma crede lei piuttosto, che si possa entrare nella Chiesa senza esser convinti della propria vocazione? —

Si era fermata in mezzo al sentiero e lo interrogava ancora con gli occhi. Egli si sentì felice. Maria non era di quelle donne che confidano le loro pene a chiunque; la sua natura riservata era fin troppo chiusa per una giovanetta e pur gli si rivolgeva per consiglio e gli aveva aperto il suo cuore. La questione era per lui di poca importanza.... ma aperto una prima volta, un cuore può aprirsi la seconda e facilmente se ne può aver la chiave.

— No; — rispose Carden — nessuno dovrebbe abbracciare uno stato di tanta importanza, senza prima averci consacrato anima e corpo. Per poter cooperare alla salvazione altrui non si può dar meno che se stesso.

— Ah! lei crede questo? Anch' io penso così e spero che Arturo pensi come noi.

— Lei spera che....

— Che abbandonerà il pensiero di appartenere alla Chiesa come suo pastore. È credente e continuerà ad esserlo, io spero, ma guidare gli altri è un còmpito particolare. Anch' io avevo sempre pensato come lei, ma avevo bisogno che qualcheduno me lo dicesse.

— Ma se suo fratello ricusa di ordinarsi, come la intenderà l' Arcidiacono?

— Sarà per lui un' amara delusione e mi sgomento a pensarci. Povero babbo! Lena mi dice che sono una sciocca ad affliggermi per questa cosa, ma essa non lo conosce come lo conosco io.

— Meglio però una delusione ora, che una peggiore più tardi.

— Ha ragione; ecco ciò che mi dà coraggio. Del resto Arturo può ben fare qualche altra cosa.

— Il suo aspetto promette molto, e se non è destinato ad essere Arcivescovo.... non oso dire che potrà essere qualche cosa di più....

— Mi figuro di no — riprese Maria sorridendo di nuovo di un risolino enigmatico.

— È innamorato di Miss Stewart? — domandò Carden con indifferenza.

— Innamorato?.... No, non credo.... o almeno non lo so! Ma no, non lo è di certo....

— E perchè?

— Alla mia vòlta: e perchè?

— È molto carina!

— Lei dà molta importanza alla bellezza — disse Maria sorridendo sempre, ma con un tono un po' mordace, come se le rincrescesse che egli trovasse Hilda carina.

— La bellezza domina il mondo — soggiunse Carden con la fatuità di chi non pensa di esser preso *au grand serieux.*

— Lo dicono; è una potenza a cui tutti c'inchiniamo. Che cosa attrae più che la bellezza? E Hilda, come ha detto lei, è carina davvero, e se per un poco sono stata incerta, è perchè sono tanta abituata al suo fáscino che non mi colpisce più. Ecco il peggior difetto della familiarità, distrugge l'apprezzamento. Ma ora, che lei mi ci ha fatto ripensare, trovo che Hilda è davvero carina, e forse più che carina.

— Davvero? — domandò Carden, divertito. — Lei sa che è un po' difficile essere più che carina. Una sola qualità vi sta al di sopra; l'amabilità.

Egli parlava scherzosamente, ma in quel momento il suo sguardo si posò su Maria, che gli corrispose con calma.

— Intendevo dire che Hilda ha un carattere invidiabile — disse un po' freddamente. — Quindi possiede molto.

— Più di quel che lei crede. Possiede qualche cosa che è molto più prezioso di un bell'aspetto o di un buon cuore, — proseguì Carden leggermente, irritato con se stesso per quello sguardo sfuggitogli, che così evidentemente la aveva offesa. — Miss Hilda è sua amica.

— Certamente — confermò Maria, sempre fredda.

— Io l'ho offesa — disse Carden.

— Sì, offesa. — E di fatti sembrava irritata, le ciglia contratte, l'espressione del volto un po' alterata. Carden, confuso per timore di averle dispiaciuto sul serio, riprese:

— Mi perdoni, non avevo il diritto di parlare così. Ho sbagliato, e lei deve perdonare. Non capisco come abbia potuto offenderla, eppure la sua voce sembra...

— Sembra, che cosa?

— Devo dirglielo? Sarà meglio di no.

— Me lo dica.

— No, sarebbe scortese. Lasciamo andare! Se sapesse, — continuò, parlando con animazione — se potesse immaginare quanti pochi amici ho avuto, e quanto speravo

nella sua amicizia, son certo che ella mi avrebbe risparmiato quest' ultima intimazione. —

A questo discorso Maria non rispose; ne seguì un silenzio assai lungo, mentre camminavano sulle foglie variopinte, che l' estate morente aveva sparso sul loro cammino.

— Non si direbbe che la vita le è stata avara di amici — osservò Maria finalmente.

— La vita m' è stata larga di conoscenze, — disse Carden. — Ma di amici? chi è colui che ha molti amici? In quanto a me non ne vorrei che uno. Prima d' ora non ho mai sentito il bisogno d' aver un amico, ora sì..... La mia vita non è stata felice, mi sono mancate molte cose, ma sento che dimenticherò tutto, se lei mi accorderà la sua amicizia.

XV.

Co' vostri occhi voi m'uccidete.
Siete la causa della mia morte.

Maria Seatoun lo guardò senza imbarazzo.

— Mi piacerebbe essere sua amica, — disse con una certa gravità — ma per lei che dà tanta importanza alla amicizia, ci conosciamo troppo poco.

— Le pare?

— Sì; ci siamo veduti pochissimo, ed io non so nulla di lei; vorrei sapere di più, se fosse possibile. Poco fa ella mi ha detto appunto qualche cosa sulla sua vita.

— Che è stata infelice?

— Sì. Ma se tornare su questo tema le fa dispiacere, non ne parliamo più.

— Ho ben poco da dire, — rispose Carden amaramente — e quel poco è una storia tanto vecchia, che non vale la pena di ripeterlo. Del resto i nostri vicini gliene avranno certo parlato.

— No; almeno ben poco, eppure.... anche troppo!

— Capisco! *Les absents !...* Ebbene — soggiunse raddirizzandosi, e facendo col bastone un movimento come per allontanare da sè qualche cosa di spiacevole: — Le avranno detto certo molte cose!

— No, davvero. Nulla più, che la sventura di aver perduta la sua signora.

— Niente altro che questo? — domandò Carden, con una breve risata, che turbò la fanciulla. — Dunque non le hanno proprio detto nulla!

— Sì, che ella aveva perduto la sua signora — ripetè essa con fermezza.

— Ed io ne ringrazio Iddio ogni giorno, — aggiunse egli con calma.

Maria un po' sorpresa, lo guardò involontariamente.

— Lei si meraviglia. Mi sembra turbata come quella sera al Palazzo, quando ci vedemmo la prima volta, e ci trovammo a parlare nella serra...; se ne rammenta?

S'interruppe; ma non ricevendo risposta ripetè con una certa energia: — Se ne rammenta?

— Me ne rammento, — rispose Maria, come forzata.

— Ah! allora lei mi ha rivelato tante sue idee! Vidi nei suoi occhi che condannava la leggerezza con cui io parlavo di.... di ciò che gli altri sono tanto fortunati da chiamare una perdita! La perdita dell' intiera vita di un uomo, se egli era prima felice.

— E lei? — La domanda le sfuggì dalle labbra, prima che essa ne potesse pesare la sconvenienza.

— Io non ero felice, dunque la mia perdita non fu che un guadagno — rispose egli pensierosamente, ma con un' intonazione tanto aspra e crucciata, che Maria si sentì stringere il cuore; le sarebbe stato impossibile dimenticare quella risposta ed il modo con cui fu pronunziata.

— Mi fa pena, — disse poi, e gli occhi le si velarono di lagrime.

— Ci ho piacere, così s' interessa. Ebbene, lasci che le dica... Per molti anni sono stato un vagabondo senza legami, nè amicizia, non curandomi di nessuno, tanto che avevo cominciato a non creder più nella felicità.

— Perchè parla così? — disse Maria con affetto. — Ella è ancor troppo giovane per permettersi questi pensieri.

— Sono l' uomo più vecchio che sia al mondo.

— Non lo diverrà mai, se si abbandona alla melanconia. I pensieri tristi sono il verme roditore da cui dovremmo guardarci, e dopo tutto, che ha lei da desiderare...? Ha la salute, la forza, le ricchezze ed il mondo tutto davanti a sè. Che cosa ha da rimpiangere?

— Il passato.

— Oh! lasci il passato nel passato. Non ci pensi più. Perchè riandare ciò che non si può rimediare? Si rallegri piuttosto, pensando che oramai non ritornerà più.

— Ah! se potessi dimenticare! Non so perchè, ma il passato mi perseguita, sebbene la colpa non sia tutta mia.

Si dice che il *rimorso* fa un *passato;* ma io non ho rimorsi, eppure.... Scusi, — cambiando bruscamente di tono, — se sono così poco gentile con lei! Io cerco di guadagnarmi il suo favore per mezzo del suo buon cuore. Ma perchè dovrei io calcolare sulla sua compassione?

— E come sa di poterci contare? — domandò essa con un dolce sorriso, subito represso.

— Dal suo viso. Dimentichiamo tutto però, e mi accetti, come sono, per amico. Sta bene?

— Troppo presto — riprese Maria scotendo la testa. — Rifletta; quant'è che ci siamo conosciuti?

— Dieci giorni... talvolta un' intiera vita.

— Ma non nel caso presente.

— Non per lei forse, ma per me! Per me è stato il principio di una nuova vita! Io, — interrompendosi improvvisamente, e mandando lampi dagli occhi — Io...

Che stava egli per dire?

Miss Seatoun stese la mano con un moto impulsivo di comando. Per un momento stettero l'uno in faccia all'altro silenziosi; essa fu la prima a tornar padrona di sè.

— Avviciniamoci agli altri — disse con tanta calma, che era impossibile capire come il cuore le battesse impetuosamente, quel cuore per venti anni aveva battuto con regolarità; assolutamente inconsapevole della febbre ardente che ora lo agitava e che faceva scorrere con più fretta il sangue nelle giovani vene.

I suoi grandi occhi neri l'avrebbero forse tradita, se essa non gli avesse tenuti ostinatamente rivolti verso una radura del bosco, a cui erano giunti ed al di là della quale c'era il recinto del *tennis*. Arabella ed Archie Stewart si avanzavano lentamente verso di loro senza però vederli.

— Venga, — disse Maria.

— Un momento. Ci vedremo domani sera da lady Emilia? — domandò Carden.

— Sì — ed allontanando i rami Maria si avvicinò ad Arabella, nel momento in cui Denny giungeva tutto affannato.

— Oh! eccola finalmente! — esclamò egli, parlando con agitazione senza cercare nemmeno di dominarsi.

— Mi cercava? — domandò Maria con la sua gentilezza consueta. — Forse Mrs. Seatoun....

— No, non la cercavo... nessuno mi ha mandato, —

rispose Denny contraddicendosi. La sua persona insignificante sembrava rimpiccolita, e gli occhietti infossati scintillavano.

— Tu sei tutto affannato – osservò Arturo Seatoun, che insieme con Archie Stewart ed Arabella si era unito agli altri.

— Dunque sembra che abbia detto una bugia? — esclamò Denny, con tale veemenza scortese, che tutti lo guardarono meravigliati.

— Una bugia vivente è un orrore — osservò Arturo dolcemente. — Nel tuo caso avrebbe avuto gambe e braccia. Non essere una bugia vivente, Denny, sii qualche altra cosa.

— Ah! ti piace fare le prediche, eh? — domandò Denny maliziosamente. — Tu stai per entrare nella Chiesa, non è vero? *Nolens volens*, eh?

Arturo cambiò di colore.

— Lo credi? — disse con tono sprezzante. Quella domanda l'aveva ferito nell'intimo del cuore, e la prova fu che dopo avere indietreggiato d'un passo o due, si allontanò del tutto. Gli occhi dolci di Maria presero un'espressione di ansia, e Stewart, che comprese tutto, e che a modo suo, le era molto affezionato, si sentì irritato contro Denny.

— Va a casa ora? — domandò, rivolgendosi a Maria.

— Sì, sarà tempo di tornare a casa. — Maria sembrava aver perduto tutto il suo brio. L'ultimo sguardo d'Arturo, l'aveva turbata. — Ho paura, sebbene Mr. Denny dica di no, che Mrs. Seatoun sia stanca.

— Non tanto stanca, quanto meravigliata, — riprese Denny insolentemente, dando in una risata. — Poco fa ha creduto che ella volesse annegarsi insieme col nostro ospite.

— Sarà proprio vero che Mrs. Seatoun abbia pensato questo? — domandò Carden, con tono freddo ma minaccioso. — In tal caso ella dev'essere molto più sciocco, di quel che ne abbia l'apparenza.

Gli occhi di Denny si fecero più piccoli: e Archie Stewart avvicinandosi a Maria, la fece allontanare con sollecitudine.

— Che intende dire, signore? — domandò Denny, cercando di dare alla sua misera persona una certa importanza.

— Oh! vada al diavolo! — gli rispose Carden, senza nemmeno darsi la pena di alzare la voce.

XVI.

— Ebbene! — domandò l' Arcidiacono, guardandolo al di sopra degli occhiali.

Arturo Seatoun, avvicinandosi alla scrivania e sedendo in faccia a suo padre, sentì nascere in cuore un senso di vivo rincrescimento.

Che bella fisonomia! L' Arcidiacono non si poteva dire vecchio. La sua magra ed alta figura era ancora piena di vita, gli occhi neri somiglianti a quelli di Maria, conservavano ancora il loro splendore, la bocca dolce, pensosa, era ancor ferma, sebbene i capelli fossero quasi completamente bianchi.

Egli accolse Arturo sorridendo, di quel dolce e bel sorriso che parla di un amore perfetto, di fiducia e di speranza; ed il giovane, contraccambiando quel sorriso, sentì improvvisamente commoversi. Doverlo contrariare! vedere sparire quel sorriso affettuoso! Eppure egli doveva farlo....

— Puoi concedermi qualche minuto? — domandò Arturo.

— Quanti vuoi. Hai qualche cosa da dirmi?

— Sí, babbo, una cosa che forse ti dispiacerà; lo temo..... Mi sono deciso a non proseguire nella carriera ecclesiastica, — disse Arturo, entrando bruscamente in argomento ma non trovando parole bastantemente delicate per spiegarsi senza affliggere il padre.

— Che! Che cosa dici? — esclamò l' arcidiacono, allontanando la seggiola su cui era seduto, mentre stupito fissava il figlio, che ora si abbandonava alla sua angoscia.

— Lo prevedevo, che ti sarebbe dispiaciuto molto — riprese Arturo, torcendosi le mani sotto la tavola, mentre assumeva esteriormente una calma, che era ben lungi dal possedere. — Ma il fatto è, che quello stato sarebbe troppo pesante per me.

— Pesante!

— Sì, pesante.

— Forse vuoi dire noioso? — domandò l' arcidiacono con voce impossibile a ridirsi.

— No, — riprese Arturo — Prendevo la parola nel suo vero senso. Ho ripensato agli studi necessarii, ed ho trovato che sono eterni; di fatti, per quel che ne so io, molti non arrivano alla meta e non escono mai dalle file: un arcivescovo è un uccello raro. Una volta curato, sempre curato; lo sai anche tu.

— Ma non si pensa a questo, — cominciò l'arcidiacono; poi, come soffocato, s'interruppe.

— Ma io ci penso. Credilo, babbo, ne sono dispiacente, più dispiacente di quel che tu credi. Ora rimpiango con tutto l' animo di non essere entrato nell' esercito. Non ti sarei più a carico, e non avrei sciupato tanto del tuo denaro.

— Non te ne preoccupare, — disse l' arcidiacono. — Non ti preoccupare del denaro! Che perdita di tempo! Chiami tu lo studio della Teologia perdita di tempo?

— Per ciò che riguarda me, sì. Te lo ripeto, ho riflettuto ed ho visto chiaramente che se un individuo non ha il dono della parola, come dicono, non potrà mai essere un buon pastore.

— Arturo! — esclamò il padre con voce dura, scandalizzata.

— Sì, sì, lo so, che ti fa dispiacere, ma è meglio ora che più tardi, — riprese il giovane in fretta e assai agitato. — Colui che per vocazione abbraccia la carriera ecclesiastica non dovrebbe essere preoccupato da questi pensieri mondani. Io almeno penso così, ma tu converrai meco che colui che s' infinge religioso è il peggiore ipocrita del mondo.

— Sì, sì, — approvò l' arcidiacono alzando una mano come se soffrisse. — Ma... tu, Arturo! tu non sei un ipocrita!

— No certo, che non lo sono! — esclamò Arturo sorridendo serenamente.

— Tu mi hai parlato di riflessione — riprese il padre a voce bassa; — ma hai realmente riflettuto?

— Sì. Guardandomi, non ci crederai — e posate le gomita sulla tavola ed il mento sulle palme, fissò il padre con un sorriso gaio, sulla faccia dura e macilenta. — Ma invece ci ho riflettuto e con calma e mi sono riconfermato nel mio modo di vedere su questo punto..... potrei, è vero, scrivere una predica e recitarla abbastanza bene, ma farlo davanti ad un' adunanza di persone ragionevoli, sarebbe superiore alle mie forze.

— Sembra che per te, « la parlantina » abbia molta importanza, — osservò il padre con un sorriso triste.

— E non l' ha forse?

— No! no! — esclamò l' arcidiacono.

— Tu sei l'ultimo che dovrebbe dir questo, — riprese il figlio con affetto. — Conosco poche persone eloquenti come te, e meno ancora che abbiano fatto tanto bene colla loro eloquenza, sia in pubblico che in privato.

— Ora, ora, ora! — disse l' arcidiacono, che perfino nel suo dolore non potè fare a meno di sentirsi consolato da questo sincero tributo del figlio.

— Senti, se l'arte oratoria non è tutto, è per lo meno molto. L' uomo eloquente deve almeno riuscire a persuadere un altro ad esser cristiano! Ora io non riuscirei mai a persuadere alcuno.

— C' è qualche cosa di meglio dell' eloquenza, — osservò il padre. — L' esempio di una buona vita.

— Ma per questo non c' è bisogno d' essere pastore.

— No certo.

— Conosco un giovanotto, un mio compagno ad Oxford, che studia legge, e che è superiore a tutti i pastori per vita costumata, carità e rettitudine.

— Un amico... un tuo compagno? — domandò con interesse l' arcidiacono.

— Il mio più caro amico.

— E perchè non lo inviti, Arturo? – Un uomo tale ti potrebbe esser di vantaggio. Il tuo più caro amico? Son felice che tu ti sia scelto per intimo una creatura tanto perfetta, ma... — interrompendosi bruscamente si alzò e s' avvicinò alla finestra.

Seguì un lungo silenzio. L' arcidiacono batteva oziosamente colle dita sui vetri.

— Confessa, Arturo, — riprese finalmente parlando con voce alterata, — che per me è stata una delusione.... un dispiacere... ti avevo sempre visto un...

— Lo so, babbo! Credi tu che non mi ci siano volute molte ore, molti giorni per potermi risolvere a darti questo dolore? Ma non devi affliggerti così — soggiunse andandogli vicino e posandogli una mano sulla spalla. — Sarebbe stato molto peggio se fossi diventato un pastore indegno, un pastore senza vocazione, solo per far piacere a te.

— Dio mi guardi dal costringerti — esclamò l'arcidiacono e seguì un'altra pausa.

Arturo, passando il braccio intorno al collo del padre, lo attirò a sè, ed il buon vecchio voltatosi rapidamente afferrò il figlio per ambedue le spalle.

— Arturo, tu sei mio figlio, il mio unico figlio — disse lentamente, tremando. — Dimmi la verità, sia pure che mi debba uccidere; credi tu in Dio e nel nostro Signor Gesù Cristo?

— Come te, — affermò il giovane subito. — E se ciò deve esserti di consolazione, ti dirò che ci credo fermamente. Sarebbe impossibile che fosse altrimenti con un padre come te.

— Consolazione! — esclamò l'arcidiacono sospirando profondamente, e posata in silenzio una mano sul braccio del figlio, lo ricondusse presso la tavola invitandolo a sederglisi vicino.

— Senti, babbo, — disse Arturo ridendo nervosamente, colle lagrime agli occhi. — La mia famiglia è stata troppo per me. C'è stato un diacono, un vescovo, un arcidiacono, ed ora ci sarebbe un semplice pastore, che rimarrebbe lì. Un figlio, curato perpetuo, sarebbe un brutto affare. Vuoi dunque che faccia vergogna alla mia illustre stirpe?

— Pure, Arturo, — riprese l'arcidiacono dopo avere riflettuto un poco, — se sei deciso ad abbandonare la vita che io ti avevo scelto, che cosa ti resta?

— Vuoi lasciarmi tentare la carriera degli impieghi civili per l'India?

— E sarà poi sul serio? — domandò l'arcidiacono tristemente, pensando allo sfacelo di tutte le dolci speranze che aveva poste in Arturo. — E qual garanzia posso io avere che tu sarai più perseverante in questa carriera.... che....

— Mi conviene, mi ci sento portato. Ho conosciuto un giovane che ci si preparava; mi piace la legge.

— Ma non i profeti, — osservò il padre con uno strano sorriso.

— Meglio un buon giudice, che un cattivo curato, — riprese Arturo, sollevato dal sorriso del padre, sebbene triste.

— Bene, ci penseremo. Pregheremo. Pregherai anche tu, Arturo?

Arturo rise affettuosamente.

— Se pregherai tu, sarà più facile che io venga esaudito. Io invece rifletterò; così t' aiuterò.

Nel lasciare poco dopo la stanza del padre, Arturo incontrò Maria.

Egli le aveva confidato ciò che contava dire all' arcidiacono, e in tutta la mattina essa, prima assai tranquilla, poi inquieta, aveva passeggiato su e giù per l' atrio, aspettando il resultato del colloquio.

— Ebbene? — domandò essa, avvicinandosi al fratello, tutta ansante.

— Ebbene! gliel' ho detto! Caro babbino! L' ha presa come prende tutto!

— Che ha detto...?

— Niente, niente! Nemmeno una parola di biasimo. Forse se mi avesse detto qualche cosa un poco forte, io non mi sentirei tanto dispiacente; ma egli non mi ha fatto il minimo rimprovero, quasi quasi avrei preferito che mi facesse qualche obiezione.

— Dunque tu potrai entrare negl' impieghi per l'India?

— Sì, quando mi piacerà.

— Arturo!....

— Prosegui!

— Non gli far soffrire una nuova delusione.

— Mi credi dunque senza cuore? — esclamò Arturo con asprezza.

(*continua*) MRS. HUNGERFORD

(traduzione libera dall' inglese di
PAOLINA LASINIO *e* ANTONIETTA CECCHERINI)

ALLA BELLEZZA

(*Poemetto*).

LA MUSA — Guarda negli occhi miei, poeta, e canta.
IL POETA — De' suoni il seducente magistero
Mai coglier non potrá per labbro umano
L' alata melodia di quelle forme,
Di che la tua virtù s' è fatta velo.
LA MUSA — Guarda negli occhi miei, poeta, e canta.
Quei che si dá securo a l' alto mare
Misurerá la possa del suo braccio;
Vinto è chi giace neghittoso al suolo.
IL POETA — Ed io non giacqui; io sdegno questo letto
Di polvere intessuto e di menzogna.
Dilegui a la tua luce ogni ombra vana;
Io son da te rapito oltre i miei sensi.
Ardemi il petto, ed una fiamma serpe
Acutamente a me per ogni vena;
Gioia strana è il dolor che in me si desta.
LA MUSA — Guarda negli occhi miei, poeta, e canta.
La voce che nel petto innamorato
Giá ti risuona armoniosamente,
Me con te stesso ti fará svelata.
IL POETA — Io sono ormai con te fatto una cosa;
Trasumanar mi sento; e nulla sparve
Di quel che intorno mi chiudea nell' ombra!
La stessa vita palpita nel tutto
Come un' onda che vien dal cielo al mare,
E su la riva in lieta voce frange.
LA MUSA — Guarda negli occhi miei, poeta, e canta.
IL POETA — Ma invan, divina, io tento di cantare!
E' nel mio petto un fremito di voci;
Trapassano veloci
Ne la pupilla tua memorie care;
Risorgono le fedi
Dal vel degli anni gravi,

E le virtù che eredi
Ne fan col sangue agli avi;
Ma la sua lira l'uom più non ritrova,
La lira lieta dell' etá sua nuova.

I dì felici mai non torneranno,
Che dal nitido specchio della mente
Fingea la forte gente,
Non rosa ancor dal dubbio e da l' affanno
Di sua verace essenza,
Col candore dei marmi
Ogni intima parvenza,
E nei giocondi carmi.
Muore sul labbro il fremito di vita;
All' opra piú non è la mano ardita!

LA MUSA — Guarda negli occhi miei, poeta, e canta.
IL POETA — Troppe in Grecia si volser primavere
Da quando il bacio tuo dell' uomo in fronte
Aperse l' alta fonte
Ai sogni luminosi del pensiere;
E s' animava il mondo
D' imagini divine,
La terra, il ciel profondo,
Un popol senza fine;
Forza e bellezza avvinte in un amplesso;
Gli Dei, l' uomo e gli eroi nel fato istesso.

Tu che levasti, o diva, a tanta altezza
Del primo suo terror l' uomo in servaggio,
Del vero un novo raggio
In noi converti, e le catene spezza
Dell' angusta prigione.
Di Venere sull' are
Più il genio non compone
Fresche ghirlande; stare
Non può la vita immobile in un cerchio;
Franger vuol l' arte al fato il suo coperchio.

Ride bellezza nell' Olimpo, o vate,
Dicean le genti; ma la morte preme
Inesorata il seme

Del figliolo dell' uomo: inebriate
Tue voluttá d'amore
Suggono il nostro pianto.
Perchè quaggiù il dolore?
E' crudele il tuo canto!
Tace il poeta, e si ricerca in seno;
Impallidì la gioia in un baleno.

LA MUSA — Guarda negli occhi miei, poeta, e canta.

IL POETA — Pur nel silenzio tu non lo lasciavi
Al solitario meditar del male;
Ma presso a l' alma frale
Nel velo della notte gli parlavi.
Ne la natura il bello
Gli avevi pria svelato;
Del buono indi il modello
Hai nel suo cor segnato.
Per te si china a Citerea la forza;
Per te il dolor nella virtù s' ammorza.

Lungamente con te pianse alla Croce:
Ardeagli in petto vision d' Inferno
E un Paradiso eterno;
Di demoni e di santi alterna voce:
Levati, sii perfetto,
Or gli dicea, qual Dio;
Per sempre, maledetto;
Gli ripetea: a l' oblio!
La bellezza, l' amor, te stesso nega;
Curvo nel fango il tuo pensier ripiega.

Ma in te cresceva, nel tuo sen formato,
Umilemente, o donna, l' Evangelo;
Sul tuo candido stelo
Si ritesseva il fiore del Creato.
Per te non è terrore
La spirtal visione;
Il mister del dolore
Con l' amor si compone,
E fra la terra e il cielo apre una scala:
Volge Natura nell' Eterno l' ala.

LA MUSA — Guarda negli occhi miei, poeta, e canta.
IL POETA — E Dante allor ti salutò Beatrice,
Bella non sol, ma sì benigna e pura,
Che più non ha paura
Il debole, l'oppresso e l'infelice
Di fissare il tuo ciglio;
Ma d'amore vi legge
Pietoso consiglio,
Che dei forti corregge
L'aspro volere. Umanitá risplende
In ogni viso; ognun la mano tende

Fraternamente. In pace si conviva
L'umile e il grande ad un banchetto eterno;
In libero governo
Muovon le genti a la beata riva.
D'invisibili cieli
Mira il divin cantore
Ne' terreni tuoi veli
Rider l'alto fulgore;
La tua virtù salir vede a le stelle,
E vestire sembianze ognor più belle.

Qual prigionier che il mare, i monti e i prati
Per un breve pertugio ispía d'intorno,
E certo attende il giorno
Che libertá lo renda ai luoghi amati,
E sa che presto viene;
Tal per l'aperta fede
De l'infinito bene
Ringiovanir si vede
Ognun la vita, e ingenuamente esprime
Quel novo dolce immaginar sublime.

Oh letizia de' templi nell'azzurro!
Oh veggente pennel de' Primitivi,
Serafici motivi
Del Palestrina, e popolar sussurro
Di preci e laudi sacre
Per le operose ville!
Rimpianto amaro ed acre

Le memorie tranquille
Di que' fugaci giorni a noi lasciaro,
Che più di speme non abbiam riparo.

Quel che seguiva a quella breve pace
È tal che il labbro spesso al dir vien meno;
Di lagrime giá pieno
Io vedo l' occhio tuo, la bella face
Che mi rallegra il core.
Per un buio cammino
Di guerra e di dolore,
A morte ognor vicino,
O vinto, o vincitor, corre il pensiero!
Forse è peccato, l' anelare al Vero?

Del fuoco che nel cielo alto s' asconde,
E il cor di sè più occultamente avvampa,
Accenderò una lampa
Nel seno degli abissi e in mezzo all' onde!
Disse repente l' uomo:
Splenda di franca luce,
Al mio voler non domo,
Questa che or traluce
Timidamente all' ombra del mistero,
Divina mia Natura! Io voglio il vero.

Io voglio numerar le stelle al cielo,
L' agili ruote incatenar dell' Ore,
E d' ogni picciol fiore,
D' ogni trepida essenza aprire il velo.
Ara non più la terra
D' un Dio nascosto e ignoto;
Il pensiero non erra
Nel libero suo moto!
Disse; e tremar ne fa questa parola,
Per cui speranza e pace a noi s' invola.

LA MUSA — Guarda negli occhi miei, poeta, e canta.

IL POETA — Ma vicina pur sempre tu ne stai,
Beltá divina, trepida e silente;
D' un sorriso prudente
Il lungo errore moderando vai,

E la man che superba
Non infrenò il dolore,
A le tue forme serba
Vergine il bel candore.
Cercando il Vero, adora in me l' Ignoto;
Senz' esso, dici, l' universo è vuoto.

Oh, grazie grazie, sì, t' indendo, o diva!
E al richiamo ritorno umiliato.
Tu gioia del creato,
E tu mistero: in te ogni cosa è viva!
Stendi, benigna, il velo
Che mite fa l' aspetto,
Di ciò che splende in cielo,
Ed arde nel mio petto;
Quei che ti manda non può aver mentito,
Promessa e pegno d' un bene infinito!

I poveri miei sogni e le mie fedi,
La scienza ed il piacer vinse la morte;
Ma dalle sue ritorte
A noi sempre tu giovane riedi.
Che importa per domani,
Se ignoro il mio cammino?
Oggi nelle tue mani
Io getto il mio destino.
Tornar fanciullo, benedir, cantare,
Ecco la vita! ecco nel cor l' altare!

GIULIO VITALI

In morte
di MARIANNA GIARRÈ-BILLI

Entro al piccolo tumulo composta,
Sotto il marmo che freddo la copria,
Come augellino nel deserto nido,
Inquïeta la tua bimba dormia;

Dormia da molti e molti anni, e sognava
Della mamma le trepide carezze:
Non poteva scordar que' brevi giorni
Di sol, di vita, di pie tenerezze,

E ti chiamava..... Voce senza suono
A te venia, sull' ali del mistero,
Dagli annosi cipressi e dalle croci,
Strani fiori che foggia il cimitero.

Dicea l' alito lieve: — Tenue fiore
Divelto, augello implume e piccioletto,
Sogno il tepore del natio giardino,
L' amore invoco del materno petto:

Nè l' invoco per me. Su questa terra
Che mi stringe e mi preme, un desolato
Pianto di cuori giovanili ascolto:
Può, mamma, l' amor tuo lenirne il fato?

Lieve lieve così venia cantando
Al tuo cor la più dolce delle voci,
Che un soffio di mistero ti portava
Dal macábro giardino delle croci.

Nè fu sordo il tuo cuore: ogni dolente
Anima giovinetta che languia
Vide, per te, sotto gl' incerti passi,
Men aspra farsi e più breve la via.

Sorriser gli occhi mesti, ebbe consiglio
Chi dubbioso pendeva, inosservata
Mai non cadde una lacrima cocente
Sulla tua mano pietosa di fata.

Così compisti della vita il corso
Che Dio t' avea segnato, e innanzi al breve
Sasso giungesti, onde partia la voce
Che ti chiamava dolorosa e lieve.

Stese le braccia in un desio supremo,
Posasti là. Ne la percorsa via,
Di te in ricordo rimarrà perenne
Tutta un' onda d' amor, di poesia.

Padova EUGENIA BONELLI-FRANCIOSI

PER UNA INGLESE ITALIANA

(Isabella Maria Anderton)

Ancora uno di que' soavi arbusti i quali, come la Barnet Browning, trapiantati dal suolo della Britannia in terra italiana, fiorirono gagliardamente sotto il nostro cielo quasi piante native.

Ma, tuttoché di preclaro ingegno, Isabella Maria Anderton ebbe questo pregio rarissimo nelle sue pari: la sua virtù intellettuale non adombrò mai la squisita grazia del sesso: fu il fiore femmineo completo dell' aspetto, dell' ingegno e del cuore. Tanto che alla sua spirituale energia non corrispondeva quella fisica: aveva la forza d' animo della Iessie Mario nel corpo delicato della Grace Bartolini. Nel suo studio inondato di sole, chinata sull' ampio banco cosparso di volumi recenti e di *in-folio* dalle coperte di pergamena, si sarebbe detta un' antica figura di sacerdotessa estenuata.

Non di una bellezza straordinaria, di esile ma armoniosa complessione, era di aspetto avvenente e singolarissimo, da non assomigliarsi facilmente a quello di qualcun' altra. Aveva i capelli così scuri che a momenti mandavano riverberi turchinicci, e nel buio, confricati, sprigionavano scintille come il dorso di un gatto. De' suoi grandi occhi neri e fiammanti si avrebbe potuto dire come dice il D' Annunzio a proposito di quelli di Francesca:

> Non v' è spada che sia dritta quanto
> Lo sguardo de' suoi occhi s' ella guarda;

e sulle sue labbra fioriva facile, spontaneo, quasi sempre, un sorriso buono e tranquillo, anche in certi momenti di dolore; sennonché allora acquistava un' espressione di amorevole dissimulazione; era il sorriso che nascondeva il sospiro.

Nacque a Londra nel 1858; laureatavi nel 1877, passò in Germania a Cannstadt onde perfezionarsi nel tedesco; e nel 1878 tornò a Londra e vi fu insegnante per quattro anni.

Ma ella pareva pianta germogliata fuor dalla sua propria terra, da un seme trasportato dal vento. Un giorno la

sua fibra sensibile e il suo spirito inquieto provarono inconsciamente il bisogno di un clima più adatto, più corroborante; la sua calda fantasia, il sentimento di poetessa e di artista ingenito in lei anelavano al nostro paesaggio, alla nostra vita, all' arte nostra, alla nostra poesia. I poeti latini e il libro in genere le avean rivelato

> . . . le pays où fleurit l'oranger,
> Le pays des fruits d'or et des roses vermeilles
> Où la brise est plus douce et l'oiseau plus léger;

e un' intima voce sussurrava entro lei:

> C'est là que je voudrais vivre ! . .

Così, nel fiore degli anni, nel suo venticinquesimo, distaccatasi dalla casa paterna, ella scese in Italia, la terra del suo desiderio, fra gli aranceti della Riviera, e fu precettrice di una famiglia genovese.

Tuttavia non poteva fermarsi a piè delle Alpi. L'anima italiana si andava sensibilmente sostituendo all' anima inglese; anzi, sovrapponendosele, dacché molte doti della natura britanna permanessero in lei. Da allora in poi la sua vita dètte l'idea di un ramo innestato che germoglia, che vegeta, che fiorisce di vita nuova e sua propria. Virgilio e Orazio avevano preparata la sua italianità; sicché il nostro idioma le diventava famigliare quanto il suo. Per giunta, nulla di nordico era rimasto nella sua pronunzia appena adombrata da una musicalità singolare, quasi direi individuale.

A Firenze, culla di Dante, patria elettiva di Giotto, di Leonardo e dell' Alfieri, ella parve dunque venire e sostare, traendo il largo e confortevole respiro di chi posa alla mèta raggiunta, aspirando voluttuosamente la fragranza delle floride e celebri colline e il soffio delle grandi memorie.

Si può dire che qui addirittura si rivelasse la sua attitudine di scrittrice, che qui la Anderton si abbandonasse tutta al suo impeto per la letteratura e per l'arte italiana. Tuttoché istitutrice di una cospicua famiglia americana e ricercata dagli studiosi di lingua inglese, ella si liberò da ogni vincolo d'insegnamento per corrispondere a' nuovi impegni che ella assumeva con riviste inglesi e italiane. E fu collaboratrice del *Good-Words*, dello *Studio*, della *Rivista d'Italia*, della *Rassegna Nazionale*, del *Marzocco;* inoltre, traduceva romanzi dal francese e dal tedesco, dedicando il resto del suo tempo alla cultura delle nostre lettere e allo studio

de' nostri poeti moderni per i quali aveva così liberi e giusti apprezzamenti da stupire gli stessi letterati e critici italiani.

Ma, come ho detto, la sua struttura fisica delicatissima non poteva resistere alla fatica di una soverchia operosità intellettuale. Se il clima mite, se i balsami dei nostri monti, se l' iodio del nostro mare, se perfino il ferro rigeneratore dell' Elba tentavano da un lato di far più resistente la sua fibra, dall' altro il lavoro indefesso e ardente accendeva e nutriva un fuoco consumatore nel suo cervello, che doveva funestamente far crettare e frangere il fragile involucro. E nel decembre del 1905, arbusto su cui molti uragani avevano lungamente infuriato senza atterrarlo, inaridì, seccò per sempre nella bruma invernale, tranquillo, co' rami ancora eretti nello spazio come tante aspirazioni che stavano per germogliare.

Morì pensando i suoi ideali anche a traverso l' acerbità delle sofferenze, rassegnata al suo destino, vinta non doma dal morbo che la uccideva. Morì, direi quasi, eroica di calma e di serenità. E andò a giacere nel camposanto degli Allori, fuori la Porta romana, recinta dai cipressi tutelari, a piè dei colli fiorentini tremolanti di olivi nella brezza, che ella aveva tanto contemplati ed amati.

How pretty the hills are! Soleva esclamare con gioia infantile, quando ella usciva per qualche passeggiata mattinale, fissando le alture circostanti cosparse di ville e di campi, le quali parean togliersi lentamente al bacio del sole il velo della caligine dorata : *Come sono incantevoli le colline!*

Oggi l' editore Fairbairns di Londra raccoglie e pubblica un ricco volume di scritti di Isabella Maria Anderton (*Tuscan Folklore and sketches)* quasi una mesta corona di fiori còlti sulla tomba recente.

Come significa il titolo, molta parte degli scritti sono studi di usanze e di paesaggi della campagna toscana, profumati da uno squisito senso di poesia e sempre guidati da un criterio di sottile e infallibile osservazione. Li precede una serie di novelle popolari con le quali il volume incomincia, pura acqua sorgiva, puro eloquio attinto al labbro di una montagnuola, complemento efficacissimo a chi vuol farsi un criterio esatto di quel mondo alpigiano.

L' Anderton percorse e abitò la campagna toscana e se ne compiaceva cordialmente. Ora fu mandata dai medici a

corroborarsi sulle pendici del Pistoiese, sulle alture di Fiesole o sulla vetta del Titano a San Marino; ora, per elezione, con una volontà veramente britannica, compié in comitiva ardite escursioni pedestri di vari giorni; una, ad esempio, per il Casentino, visitandone e interrogandone i castelli diruti e i punti storici, salendo ai celebri santuari di Camaldoli e della Verna; ed altre assai per l' aspre montagne dell' Elba, sempre ammirando gli aspetti pittorici, sorprendendo i costumi, parlando con la gente minuta, ricercando gli avvenimenti, perfino, studiosa di botanica com' era, cogliendo e osservando, l' erbe e i fiori dei boschi e dei prati, e opportunamente intercalando esametri di Virgilio e d' Orazio, strofe del Monti e del Carducci, versi del Byron, dell' Heine e di Vittor Hugo.

Non ho mai udito un' altra così gustosa conversazione com' era la sua in coteste gite, mantenuta varia dalla varietà degli argomenti che le porgeva il camminare, vivace dal piacere del moto e della giocondità della natura, inesauribilmente piacevole dai frequenti ritorni alla sua condizione di donna giovine e di inglese sensibile.

Ecco perché il libro postumo della Anderton ci dà una idea intima e fedele delle nostre campagne. Ella ci dice da principio che dimorando presso Cutigliano, un villaggio affondato fra le più alte montagne di Pistoia, costretta da una insistente debolezza a giacersi molto tempo in casa nel letto o sotto i castagni nell' *hamac*, la sua ospite, una vecchietta canuta, bonacciona, solitaria, che si sentiva sollevata essa medesima dal tenerle compagnia, facendo la calza le raccontasse le novelle. La scrittrice promette di rispettare più che potrà le espressioni e le impressioni ingenue di cotesta narratrice, e ci dà così una serie di novelle caratteristiche le quali serviranno mirabilmente, ripeto, a completare l' aspetto complessivo della nostra *countryside*.

La prima novella è raccontata dalla vecchia mentre la Anderton fa colazione non contradicendo alla semplicità che era singolar pregio di lei.

« La mia colazione » ella scrive « si componeva di necci locali, sorta di formelle rotonde impastate di farina dolce e cotte fra le foglie di castagno, che si soglion mangiare con la ricotta; di fravole, di pane scuro e di un vinetto delle adiacenze. A traverso la finestra, nella stanzetta imbiancata con la calce, entrava il tumulto delle vie del paesello, la

brezza fragrante dei monti e il sole meridiano la cui luminosità dava uno strano rilievo ai lineamenti della vecchia. Essa si era seduta dinanzi a me e incominciò:

— C'era una volta.... »

Talora, quando la Anderton può camminare, si accompagna alla sua padrona di casa che va al villaggio per la spesa; ed al ritorno, nella dolce luce crepuscolare che traspare fra i castagneti, chiede una novella. I ragazzi ribattono: — Una novella, una novella! Quella della Teresina e dell' Orso. — E la vecchia acconsente.

— C' era una volta....

— Ciò ch' io vi narro — ella dice un' altra sera — avvenne quando il mio nonno era bambino. Lo raccontava al babbo mio prima che questi lasciasse il borgo natale...

— C' era una volta....

Dalle novelle ai bozzetti. Analisi, questi, diligenti, espressive di scene e di usanze rusticane: sposalizi, lavorazioni, veglie, feste.... La descrizione dell' estrazione dell' olio dalle olive frante, in un podere presso Firenze, è una pittura fiamminga abilmente toccata. Il frantoio fumoso rischiarato dalla piccola lampada sospesa fa pensare col poeta

.... al torchio che esprime
Durante le veglie invernali
Un rivolo d' oro:

Al bove che gira paziente
La mola, alla donna che intinge
Il pane nell'olio recente,
All' uom che la stanga sospinge
E incalza il lavoro

Concorde col grido.

L' articolo *Olive-oil making*, pubblicato la prima volta in *Good' Words* ha la poetica dolcezza di una egloga virgiliana. Se lo spazio lo consentisse son certo che la versione sarebbe gratissima ai lettori.

L' isola d' Elba suggerì, poi, tre capitoli stupendi alla nostra scrittrice: due intesi alla descrizione pittorica e alla storia del paese; il terzo dedicato a Napoleone, alle memorie che il gran recluso vi lasciò e alla influenza di questo momento testé trascurato dagli scrittori sul destino del

Conquistatore e dell' Europa. Scritto tanto imparziale quanto niuno potrebbe aspettarsi da una inglese.

Della maestria pittorica e coloritrice con la quale la Anderton traccia i quadri della natura, facciano fede queste brevi parole che aprono *A month in Elba*.

« Un' atmosfera come in Egitto; un mare dove i limpidi colori dell' ametista e dello smeraldo vanno in lontananza a sfumare nel più puro zaffiro, vigilato gelosamente da una serie di promontori ora scuri, ora rossi, dal cuore di serpentino e dalle vene di ferro, discendenti alla marina in grotte misteriose, in piccole cale dove l' acqua pare abbracciata amorosamente dalla terra; poi, all'interno un altro mare di vigne che ascende i fianchi delle montagne, e più in su le pendici cosparse di lentischi secolari e di eriche fiorenti più alte di un uomo, di agavi glauche irte e rigide, di ficaie d' india fantastiche e misantrope; un' aere inebriante, soave e carezzevole, quasi vellutato pel vario odorare delle piante aromatiche, talora perfino stucchevole per le bianche amarilli che ricamano il litorale.... Tale, accennata in pochi tratti, appare l' isola famosa per la quale gli Etruschi, i Romani, i Genovesi, i Saracini, gli Spagnuoli, i Francesi e gli Inglesi han combattuto; nella quale Vittor Hugo cominciò veramente a respirare la vita; nella quale Napoleone fu recluso: tale, l' isola famosa del ferro e del vino, del vigore e della passione. »

La materia del volume va sempre facendosi più densa, più preziosa. Dopo altri scritti originali, dopo la versione metrica di tre poesie dell' Ada Negri, la Anderton ci dà due studi sul Carducci e sul Pascoli, prove luminose di quanta parte del suo intelletto fosse occupata dalla poesia italiana. Né si pensi che la scrittrice calchi la falsariga dei tanti, troppi, critici; al contrario, ogni giudizio che ella pronunzia è suo, è improntato alla sua individualità, è attinto dal suo cuore. Naturalmente ella preferisce il Pascoli: la vaporosità della poesia pascoliana attutisce il paesaggio meridionale troppo smagliante di per sé stesso, lo fa più suggestivo, lo vela di quella caligine nordica che è ne' paesaggi del Macaulay e del Tennyson, concorda con la tenerezza dell' animo di lei.

Peccato che la pubblicazione postuma non dia almeno un saggio della eccellenza degli articoli d'arte della scrittrice. Anche ne' suoi articoli d' arte ella è assolutamente origi-

nale: non si lascia governare all' altrui giudizio se il suo criterio non abbia consentito. La Anderton pubblicò vari studi pieni di dotte e opportune osservazioni, di presagi che si sono avverati, di savi consigli, sull' Ussi, sul Signorini, sul Cassioli, sul Testi e su altri, acquistando la stima e l' amicizia di ciascun di loro nonostante la sua grande sincerità.

In Firenze ella si era composta un' abitazione, l' assetto della quale esprimeva il suo gusto semplice e fino. Quivi a poco a poco ebbe un cenacolo di preclari. Il senator Comparetti, il D'Annunzio, Guido Mazzoni, Angiolo Orvieto, il Gargano, il Fano, il Rayna, convennero nella sua casa di solitaria; né dubito che una simile eletta riunione di amici la confortasse sempre più alla perseveranza nelle lettere, le afforzasse la cultura, le affinasse e italianizzasse maggiormente l' ingegno.

Senza la delicatezza delle membra e delle viscere che neutralizzò molta parte di quella sua mirabile virtù attiva, ella avrebbe lasciato più larga traccia del suo intelletto; se la morte spietata non l' avesse còlta a mezzo il corso della vita, ella sarebbe forse giunta ad un' altura più elevata: all' altura cui arditamente mirava.

Qui mi viene opportuno un ricordo.

Un giorno mentre rileggeva meco l' *Hernani* di Vittor Hugo, ella si soffermò improvvisamente alle parole che si scambiano i congiurati nei sotterranei presso la tomba di Carlo Magno: *Ad augusta per angusta*, ad augusta mèta per angusta via. E un baleno de' suoi grandi occhi neri rivelò che ella aveva trovato la sua impresa. Infatti, adottò quelle quattro parole, il cui significato sonava la eco fedele della sua costante e imperiosa aspirazione.

E mi sovviene anche di questo.

La Anderton in sul primo che abitò Firenze scriveva assiduamente per una già celebre romanziera inglese articoli che costei mandava a Londra come suoi propri ritraendone il doppio di ciò che pagava alla vera autrice. Perché io lamentavo la cosa, l' Anderton mi disse traducendo con la voce tutta la forza della sua volontà interiore: *Ad augusta per angusta*. — Parole che soleva ripetere quando taluno tentò di distorla dal soverchio lavoro, dalle lunghe veglie dello studio.

Ella giace, sì, nel camposanto degli Allori, all' ombra dei salici, recinta largamente dai cipressi tutelari, a piè de' colli argentei d' olivi. E alcuni deplorano ch' ella giaccia lontana dalla patria, che sulla sua fossa non irrorino le lacrime de' suoi.

Hanno torto. Isabella Maria Anderton morì nella sua vera patria, nella sua patria elettiva: ella giace in *the land of cypresses and olives*, e dal funebre recinto e dalla collina soprastante delle Càmpora la vegliano i cipressi e gli olivi tremolanti nella brezza, i quali ella contemplava con quel suo lungo sorriso di ammirazione e di tenerezza: *How pretty the hills are!...*

Ella, come dice il Carducci a proposito della Grace Bartolini, fu uno di quei superbi isolani che l' amore delle cose belle trae vaganti per tutto il mondo e fa trovar loro la patria dovunque sieno da ammirare natura ed arte. Certo ella adesso sente il calore dell' italico sole, del sole di primavera che riscalda le sue zolle, che discende fino al suo cuore a chieder fiori; e certo i suoi amici visiteranno il luogo ove ella ha requie come quello di tale che fu loro connazionale non per caso di nascita ma per elezione dell' anima; come quello di tale che fu loro sorella nella poesia e nell' arte e per il suo amore alla gran madre elettiva.

MARIO FORESI.

IN CINA NEL 1900 [1]

La guerra russo giapponese, quell' immane duello fra il colosso europeo ancora in gran parte avvolto nella semibarbarie orientale, e il giovane impero asiatico ormai assunto alla civiltà europea, ha fatto quasi dimenticare gli avvenimenti della Cina, che nel 1900 diedero pure tanto filo da torcere alla vecchia Europa, e che, pur troppo, costarono non poco sangue europeo e italiano.

Che parte sostennero il nostro esercito e la nostra marina in quelle terre lontane non è ben noto al pubblico che non conosceva quei fatti se non attraverso le narrazioni dei giornali: un racconto ordinato ed organico mancava finora: ma il Tenente Mario Valli, colto e forbito scrittore, si propone colla sua pubblicazione, comparsa in elegante volume, di renderci conto delle vicende che precedettero e accompagnarono i fatti del 1900, e della modesta parte che in quelli avvenimenti vi prese l' Italia nostra. Già la veste esteriore del grosso volume, adornato solo di carte e tipi disegnati colla consueta nitidezza delle edizioni hoepliane, senza il facile lusso delle illustrazioni, dinota un intendimento serio del libro. E difatti la parte narrativa è scritta con cesariana concisione, non priva di efficacia nelle pagine tragiche dell' assedio delle legazioni, mentre le considerazioni politiche e religiose sono svolte con misurata prudenza, che dinotano nell' A. un ingegno ben fornito di studi severi e di pratico criterio.

Il primo capitolo è un rapido cenno della storia chinese: dalle origini favolose, alla prima dinastia fondata da Yu nel 2197 av. C. e giù giù fino ai nostri giorni. Le vicende che più ci interessano perchè son quelle che furon causa immediata degli avvenimenti del 1900, sono quelle dell' ultima dinastia, e specialmente le orribili sevizie fisiche e sopratutto morali di cui fu vittima l' infelice imperatore Kuang-su. È noto che il giovane e malaticcio — e forse non per malignità della natura — imperatore tentò, appena successo alla madre Tseu-hi, di ribellarsi alla formidabile costrizione di un cumulo di interessi, di tradizioni, di pregiudizi che fecero e fanno tutt' ora della China il più stazionario degli organismi politici del mondo. Egli tenta le più audaci riforme, fino al punto di ordinare a un giornale ufficioso di parlare di tutte le questioni interessanti senza tacere nulla di ciò che per il passato doveva esser taciuto. Ma l' imperatrice, appena spogliata del potere, cercò di riacquistarlo, e vi riuscì impadronendosi della

---

[1] *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l' azione della R. Marina Italiana:* Tenente di Vascello Mario Valli. — Hoepli, 1905.

persona del giovane e debole sovrano, e facendogli firmare un decreto per ordinare ai sapienti dell' impero di preparare una cerimonia, colla quale egli avrebbe fatto omaggio alla sua madre adottiva. Da allora in poi non comparve che qualche raro decreto strappato all' infelice per assicurare sempre più il potere all' usurpatrice, la quale riprese a governare colla più feroce intransigenza, ispirata all' odio implacabile verso i forestieri. Il principale ministro riformatore Kang-Yu-wei riuscì a fuggire, nè se ne seppe più nulla.

La storia delle relazioni colle Potenze straniere è molto interessante e, naturalmente, è scritta con molto maggior estensione la parte che riguarda l' Italia nostra. Ma pur troppo da quelle pagine noi non acquistiamo molto credito, e le vicende dell' infelice tentativo di occupare San-mun non sono certo da considerare come un nostro successo.

Difatti, come narra l' A., dopo le occupazioni della Russia di Port-Arthur, dell' Inghilterra di Wei-Hai-Wei e della Germania di Kiau-Tschou, l' Italia volle avere anch' essa il suo cantuccio in China: senza troppo pensare, secondo l' A. nè al poco interesse che noi dobbiamo avere in quelle regioni, dove i soli Italiani sono i pochi occupati nell' industria della seta nella valle dello Yang-tse, nè sopratutto alla difficoltà dell' impresa derivante appunto dal non essere ben conosciuta in quelle regioni la nostra forza come potenza marittima. Già la scelta dello scopo delle nostre aspirazioni era infelice, perchè il comandante Incoronato, incaricato dal ministro De-Martino di un' ispezione lungo le coste chinesi, aveva precisamente dichiarato che l' ultimo punto da scegliere dei tre proposti era proprio quello di San-mun. Quando poi il De-Martino fece la domanda ufficiale allo Yamen chinese, ne ebbe un rifiuto categorico.

Il fatto fu certo grave tanto più che l' Italia, dopo un *ultimatum* che non ebbe risposta, non credette di insistere nelle sue domande. Il nostro prestigio non si rialzò che nel 1900 quando l' Italia prese parte degnamente all' azione collettiva delle potenze europee. Il fatto è narrato dall' A. da vero storico imparziale e da buon Italiano che non svela gli errori e i disinganni della patria se non per metterla in guardia da nuovi errori e da nuovi disinganni.

Il lavoro del Valli tratta poi estesamente la storia delle missioni, specialmente cattoliche, in Cina, cominciando dai primi incerti tentativi dei Nestoriani nel VI secolo. Tratta con lodevole e serena imparzialità e con vera competenza le questioni teologico-apologetiche sorte tra i Gesuiti e i Domenicani.

È noto che le prime missioni furono appunto fondate dalla Compagnia di Gesù, la quale, colla sua tradizionale tendenza ad adattarsi ai luoghi e ai tempi pur di ottenere il fine sagrificando anche talvolta l' assoluta bontà dei mezzi, era riuscita a cattivarsi l' animo dei dotti. Essi avevano capito che la società chinese è una società eminentemente intellettuale: chi governa sono i mandarini o dottori, e si diventa manda-

rino collo studio e cogli esami. I Gesuiti avevano ottenute molte conversioni perfino tra i principi della famiglia imperiale, e così il popolo imparava a considerare la religione cattolica non tanto come una morale, quanto come una dottrina degna del maggior rispetto. Per ottenere questo scopo, i Gesuiti avevano cominciato col tollerare tutto quanto nella religione dei Cinesi non pareva loro in assoluta opposizione al dogma e alla morale cattolica, e così il culto per Confucio, sulle cui dottrine si basa tutta la scienza del mandarino, venne dal missionario Gesuita tollerato e scusato come una venerazione dovuta a un grande filosofo. Non furono forse tutti i filosofi e teologi scolastici dei veri discepoli di Aristotele? E il culto degli Antenati, che è, si può dire, il centro degli atti rituali del Cinese, fu permesso come una pia venerazione ai morti. Non tralasciavano poi di mostrarsi cultori delle scienze profane, e diressero fin dal 1634 per opera di un padre Giacomo Rho, italiano, l'osservatorio astronomico di Pekino. L'imperatore Ciung-tce fu specialmente proclive a proteggere i cattolici, la cui religione gli piaceva assai, senza però ch'egli si sia mai risolto ad abbracciarla.

Sotto l'impero di Kang-hi e più ancora sotto quello del successore Yung-tceng i Gesuiti francesi mandati da Luigi XIV ebbero a soffrire gravi persecuzioni. I Domenicani spagnuoli, giunti in Cina tra il 1630 e il 1634, rimasero assai scandalizzati, essi che si vantavano sempre di mantenere la purezza dell'ortodossia cattolica, delle concessioni fatte agli usi cinesi e specialmente del culto di Confucio, del culto degli Antenati e del nome scelto per indicare Dio, preso da nomi della lingua cinese significanti Re Supremo o Cielo. La vertenza fu sottoposta alla Santa Sede, e la questione interessò tutti i dotti dell'epoca, trascinandosi per un secolo da Innocenzo X a Benedetto XIV: ebbe varie sorti; ma quasi sempre dominò la teoria dei Domenicani. L'A. con linguaggio per vero temperatissimo non nasconde la sua simpatia per la tesi opposta facendo osservare che l'effetto del trionfo delle idee strette fu l'abbandono assoluto del Cristianesimo da parte delle classi colte, e il suo ristringersi nell'ambito delle classi popolari. Noi non possiamo entrare in simili apprezzamenti perchè, come del resto saggiamente ammette anche l'A., non vi è più cattolicismo quando qualche dogma o qualche precetto essenziale sia svisato o profondamente alterato; e se la suprema autorità ecclesiastica ha sentenziato che il culto di Confucio e quello degli Antenati, come è praticato dai Cinesi non è compatibile colla dottrina cattolica, vuol dire che i missionarî che l'accettassero non sarebbero che degli scismatici. Sta il fatto che oggi, per effetto della bolla di Benedetto XIV *Ex quo singulari* del 1742, ogni missionario in partenza per la Cina deve giurare di considerare come idolatria il culto di Confucio e degli Antenati e di non chiamare Dio con altro nome che quello di Tien-Tciu. Specialmente la proibizione del culto a Confucio ha escluso tutti i Cinesi cristiani dalle cariche pubbliche.

Ancora più importanti sono le vicende del protettorato sui missionari cattolici europei. In origine era esercitato dal Portogallo in forza di una bolla di Nicolò V del 1454 per mezzo della colonia di Macao. Coll'arrivo dei Gesuiti francesi all'influenza portoghese si sostituì l'influenza francese, influenza che non ebbe forti contrasti fino alla guerra dell'Annam nel 1884. Allora i missionari si trovarono a disagio sotto la protezione di una Potenza in guerra collo Stato che li ospitava e dovettero ricorrere ciascuno al proprio paese. La posizione dell'Italia era in quell'epoca oltremodo difficile. L'A. tributa un meritato elogio al nostro ministro De Luca, che riuscì con molto tatto a controbilanciare il manifesto malvolere del Vaticano, sicchè nulla potè impedire l'entusiasmo con cui furono accolti dai nostri missionari i colori italiani inalberati sul *Cristoforo Colombo* che nell'aprile 1885 risalì lo Yang-Tse fino a Han-Kau.

L'A. entra poi a trattare le origini dei Boxers rifacendosi alle origini delle sette segrete sorte fino dalla metà del secolo XVII. Erano in generale formate da partigiani della vecchia dinastia nazionale dei Ming, o, per meglio dire, di fanatici reazionari che per interesse o per misoneismo religioso volevano tener vivo l'odio feroce agli stranieri. I *Boxers*, l'ultima e più nota di queste sêtte, cominciarono la loro attività con attentati a parecchi personaggi europei, e tra gli altri con una brutale aggressione alla Marchesa Salvago Raggi, moglie del nostro incaricato d'affari. Ci volle tutta la fermezza del nostro valente funzionario per ottenere che il ministro in persona venisse a presentare le sue scuse. Non così facile fu l'ottenere la punizione dei colpevoli e il premio ai portatori fedeli che seppero difendere la vita dell'egregia signora. Ci vollero le minaccie, il richiamo in terra degli equipaggi del *Marco Polo* e di altre navi europee per ottenere dallo Yamen l'inaudita concessione del titolo di mandarino ai portatori. Così il nostro rappresentante seppe creare un precedente che fu assai apprezzato dalle altre nazioni europee. L'A. ne coglie pretesto per mostrare quanto sia utile la presenza di qualche nave da guerra italiana nell'Estremo Oriente.

Da una setta religiosa divennero presto i *Boxers* una setta politica e l'egregio A. non manca di fare un velato e giusto accenno all'analogia con qualche altra associazione occidentale di nostra conoscenza, e si diedero alla lotta più o meno aperta contro lo straniero, incoraggiati anche più o meno apertamente dalle autorità superiori del governo. Le cinque principali Potenze europee fecero una protesta energica allo Yamen che rimase senza risposta.

Intanto l'eccitazione dei Boxers, favoriti dalle vicende di corte, andava crescendo, e lo Yamen dovette consigliare ai rappresentanti delle Potenze di lasciare Pekino. Il 21 giugno il Governo chinese decreta la guerra alle Potenze europee. Le descrizioni degli atroci tormenti a cui furono soggetti i missionari, specialmente il padre Crescitelli, sono veramente strazianti

ed empiono l'animo del lettore di sdegno e di abbominio. Fanno rimpiangere, ci sia permesso uno sfogo che sembrerà un'eresia ai nostri diplomatici, che un accordo stretto fra le Potenze civili non valga a far giustizia con un breve colpo di spada di una nazione così barbara e crudele! Intanto però nelle trattative per l'indennizzo alle vittime di sì feroce persecuzione, va accentuandosi un fatto per noi consolante, che gli avvenimenti politici di questi ultimi andranno sempre più sviluppando: la protezione dei nostri missionari per parte del nostro Governo, e ciò malgrado le opposizioni del Vaticano e le mene del vescovo francese mons. Favier. Di ciò va dato merito in special modo al nostro illustre Visconti Venosta, allora ministro degli esteri, ed al nostro rappresentante a Pekino.

Tutta la seconda parte del libro, la più interessante pel lettore avido di vive emozioni, è la narrazione palpitante di vivissimo interesse delle operazioni militari delle Potenze e del tragico episodio dell'assedio delle legazioni europee a Pekino.

Nella baia di Talan s'eran date convegno le navi delle principali Potenze europee, del Giappone e degli Stati Uniti. L'Italia era rappresentata dalle navi *Calabria* e *Elba*. Al sopraggiungere delle notizie sempre più gravi da Tien-tsin e da Pekino, dove i rappresentanti europei correvano i più gravi pericoli, si decise dai comandanti delle navi, coll'assenso dei rispettivi governi, di sbarcare un corpo di spedizione diretto, non già contro il governo chinese, perchè l'Impero era in pace colle Potenze europee, ma contro le orde dei Boxers riguardate come ribelli.

Vedendo poi che le Autorità chinesi mostravano aperte intenzioni ostili, venne spedito loro un *ultimatum*, scaduto il quale si procedette alla presa dei forti di Taku, presa che fu un fatto compito la mattina del 17 giugno. Quî l'A. fa una interessante digressione sulle questioni giuridiche e militari cui quel fatto ha dato luogo, e, da buon militare, finisce col lasciar capire che a suo avviso non si doveva sottilizzar troppo nel fatto che la China non era ufficialmente in guerra colle Potenze europee, dato che era anche troppo evidente l'azione sua di ajuto ai *Boxers* e dato d'altra parte che era quello l'unico mezzo per poter proseguire in ajuto delle missioni estere seriamente minacciate a Pekino.

Intanto l'Ammiraglio inglese Seymour che s'era recato a Tien-tsin con un forte nerbo di truppe internazionali per difendere le concessioni europee ivi stabilite, sentendo le sempre più gravi notizie della condizione dei rappresentanti europei a Pekino, decise di marciare sulla capitale; a lui si unì il tenente Sirianni col suo distaccamento di 40 uomini su una forza totale di 1782. La spedizione però non riuscì perchè fu attaccata dai Boxers e dovette retrocedere.

Il libro descrive poi il bombardamento di Tien-Tsin la difesa delle concessioni europee alle quali partecipò il sottotenente di vascello Carlotto che lasció la sua vita in difesa del nome italiano.

La parte poi più interessante, almeno per il profano di scienze militari, è senza dubbio il racconto dell'assedio delle legazioni a Pekino. I residenti europei avevano già fatto sapere ai comandanti le navi che la loro sicurezza era minacciata e ottennero la venuta di un distaccamento composto da marinaj delle varie nazionalità. Il distaccamento italiano comandato dal tenente di vascello Paolini e dal sottotenente di vascello Olivieri comprendeva 39 uomini e un cannoncino da 37 mm. che fu di grande utilità.

Inoltre in Pekino si trovava un altro nucleo di Europei e Chinesi cristiani costituito dalla missione cattolica del Petang coll'arcivescovo Mgr. Favier, molti missionari e suore. Alla difesa di queste furono spediti 11 dei nostri 39 uomini. Cominciavano intanto le interminabili trattative collo Yamen: questo voleva indurre i diplomatici europei a partire da Pekino, per ritornarvi in maggior sicurezza, ma in realtà coll'infame proposito di ucciderli o farli uccidere dai *Boxers:* infatti il ministro tedesco von Ketteler, uscito ufficialmente per recarsi allo Yamen fu, come è noto barbaramente ucciso, e il segretario della legazione giapponese ebbe la stessa sorte. Da allora la tattica dei ministri europei fu quella di temporeggiare per lasciar tempo di giungere gli attesi soccorsi dal mare. Le vicende terribili dell'assedio, l'assottigliarsi delle munizioni e delle provviste di viveri, la gioja della liberazione sono descritte con vivi colori dall'elegante scrittore e fanno passare l'animo del lettore per tutte le alternative di speranza e di terrore a cui fu abbandonato quel manipolo di prodi. Più breve ma non meno commovente è la narrazione dell'assedio del Petang difeso, come si disse, da 11 italiani, oltre il sottotenente di vascello Olivieri che li comandava e da un drappello di francesi, quasi tutti brettoni e perciò religiosissimi. In una pagina sublime l'A. esalta le virtù eroiche cristiane di quelle truppe chiamate a difendere la fede e un manipolo di suore. La fede e la cavalleria in quanto ha di elevato e gentile sono il movente della resistenza accanita di quei valorosi. Gli assedianti mandano colle frecce — i Boxers sdegnano le armi moderne — delle lettere indirizzate ai loro connazionali cristiani cercando scuotere la loro fede e persuaderli alla resa. La fame imperversa, i bambini lattanti sono tutti morti. Finalmente, dopo due mesi di stenti inauditi, le truppe europee liberano gli assediati. Dei 12 italiani, 6 rimasero morti e 4 feriti. L'A. lamenta qui con molto garbo, ma con ben giusta amarezza, che Mgr. Favier nella sua relazione abbia *dimenticato* di parlar degl' Italiani, mentre il tenente Olivieri, cavalleresco come tutti e sempre gl' Italiani, non ha mancato di tributare il più caldo encomio alle truppe francesi.

Prese le legazioni e la sede delle missioni cattoliche, si trattava di occupare la città tartara e la città imperiale o proibita, allo scopo di infliggere una salutare punizione alla Cina per l'inaudita infrazione al diritto internazionale di aver consentito e contribuito all'assalto dei rappresentanti delle Po-

tenze estere. A questa occupazione partecipò anche un distaccamento di truppe terrestri italiane. Si decise di rispettare la città proibita nel senso di non occuparla militarmente, ma di farvi solo una passeggiata per infliggere ai Cinesi, tanto gelosi della loro etichetta di corte, una salutare umiliazione, visto che la Corte aveva, come è noto, lasciata la Capitale, non appena gli alleati entrarono in città. Si decise anche di procedere più energicamente che nel 1860, perchè allora le cronache cinesi si accontentarono di raccontare l' episodio della presa di possesso del palazzo d' Estate come una innocua passeggiata. Anzi l' A. avrebbe voluto anche questa volta una azione ancora più energica cioè, se ben si comprendono le allusioni velate, uno spoglio e una distruzione dei tesori artistici ammassati in quelle sontuosissime dimore. Ciò valga almeno a scusare e a giustificare la condotta delle truppe europee che, da noi, coi criteri della nostra civiltà, si è giudicata per verità molto severamente. Il punto del saccheggio è uno dei più delicati che si connettono al diritto di conquista delle nazioni civili sui popoli barbari. Senza voler criticare troppo severamente chi fu sul luogo e ha visto da vicino gli avvenimenti, è innegabile che i racconti della strage, sia pure sotto la forma più benigna della *tolta* ordinata dai comandanti, non sono quelli che si leggono più volentieri.

Non tutti i generali erano concordi nella convenienza, di penetrare nella città proibita e violare così un segreto per tanti secoli rimasto impenetrabile, ma vinse il parere dei più audaci, o per meglio dire — giacchè non si trattava di audacia nell' invadere un palazzo vuoto — dei più radicali: e per dire il vero non si può negare che le ragioni addotte non avessero un gran peso, per cui, se è lecito proferire un giudizio in materia così grave, noi diremmo che l'ingresso nella città proibita come affermazione di vittoria e come umiliazione all' orgoglio insopportabile della corte cinese sta bene, ma il saccheggio e la distruzione che il distinto e prode nostro ufficiale deplora non si sia effettuato anche a corte, come pur troppo lo fu nella città tartara, non crediamo proprio cosa degna di nazione civile. La civiltà non si dovrebbe mai smentire, anche a contatto con barbari; la civiltà è per i popoli quello che l' educazione è per le persone, e come un gentiluomo non dimentica mai di esserlo, neppure quando viene a questionare con un mascalzone, così i popoli civili, se vogliono pretendere di giustificare le loro gesta conquistatrici, devono non scordarsi mai che le conquiste in terre barbare si fanno in nome della civiltà. E qui poi come dimenticare che la Cina una civiltà vanta di possederla, e antichissima e complicata o, come si suol dire, evoluta, non meno della nostra? La civiltà cinese è come un ramo di un tronco che si è sviluppato in una data direzione diversa da quella che ha presa la civiltà occidentale, ma essa pretende di aver maggior titoli della nostra all' ammirazione dell' uomo intellettuale: tiene dalle sue vecchie tradizioni molti usi e molte cerimonie che a noi sembrano inu-

tili e grotteschi, ma dobbiamo esser proprio noi a offenderla in quanto ha di più ragionevole e di più elevato, nel culto cioè delle memorie antiche, dei libri, degli strumenti astronomici? Che diremmo noi di un popolo che venisse a svaligiare le nostre biblioteche, i nostri osservatorî? Del resto anche il nostro A. stigmatizza vivamente gli orrori del saccheggio effettuatosi più tardi nella città di Pekino. «Il soldato italiano,» dice l'A., di carattere mite rifugge in massima l'atto di violenza... è in lui si potrebbe dire una rozza bontà d'animo o se pure è capace di atti villani, per deficienza di educazione, difficilmente giunge ad eccessi di crudeltà.

Ma basta di questo argomento. Il libro termina colla narrazione delle lunghe e laboriose trattative per il trattato di pace. Com'è noto queste si ridussero in sostanza al pagamento di Fr. 1.687.500.000 alle Potenze europee sotto forma di un debito fruttante il 4°[0] annuo e ammortizzabile in 39 anni dal 1902 al 1940, nella punizione esemplare (morte, condanna al suicidio, esilio e prigionia perpetua) dei principali promotori dei disordini, compresi alcuni principi del sangue, all'invio di un'ambasciata speciale per chiedere scusa solennemente all'Imperatore di Germania per l'assassinio del ministro tedesco e un'altra al Mikado per l'uccisione del cancelliere della legazione giapponese, all'abbattimento dei forti di Taku, alla concessione di un permanente distaccamento europeo nel quartiere delle legazioni, e infine alla semplificazione del complicato cerimoniale di corte rispetto al ricevimento dei rappresentanti delle nazioni europee.

Il libro finisce colla lapide ai caduti morti in Cina posta nel Corpo R. Equipaggi di Spezia, e noi pure finiamo questa nostra modesta recensione con un pensiero di riverente omaggio a quei prodi che lasciarono la vita per difendere il buon nome della Patria.

GUIDO BELGIOJOSO

PELLÉAS E MÉLISANDE

Dramma lirico in cinque atti di M. Maeterlinck (*)

(Trad. di Eleonora Pianetti).

PERSONAGGI.

Archelio, Re d' Almonda, avo di Pelléas e di Golaldo.
Genoveffa, madre di Pelléas e di Golaldo.
Pelléas }
Golaldo } nipoti di Archelio.
Mélisande.
Inieldo, figlio di primo letto di Golaldo.
Un Medico.
Il Portiere
Donne di servizio, poveri ecc.

ATTO PRIMO.

Un bosco.

Scena I.

Si vede Mélisande *presso una sorgente. Entra* Golaldo.

Golal. Non potrò più uscire da questo bosco, Dio sa dove m' ha portato quella bestia, credevo proprio di averla ferita mortalmente; ecco delle traccie di sangue. Ma ora l' ho persa di vista; credo d' essermi perso anch'io, e i miei cani non mi ritrovan più, tornerò addietro.... Sento piangere.... Oh! chi c' è vicino all' acqua? Una giovanetta che piange, lì accanto alla sorgente? (*tosse*) Non mi sente, non la vedo in viso. (*Si avvicina e tocca Mélisande su una spalla*) Perchè piangi? (*Mélisande si riscuote, s' alza e vuole scappare*) Non abbiate paura, non avete nulla da temere. Perchè piangete?

Mélis. Non mi toccate! Non mi toccate!

Golal. Non abbiate paura.... Non vi farò.... Quanto siete bella!

Mélis. Non mi toccate, altrimenti mi butto nell' acqua!

(*) Ogni diritto di riproduzione e di rappresentazione è riservato all'Autore.

GOLAL. Non vi tocco. Guardate, starò qui appoggiato all' albero... Non abbiate paura. V' ha fatto male qualcuno?

MÉLIS. Sì, sì, sì (*singhiozza*).

GOLAL. Chi v' ha fatto del male?

MÉLIS. Tutti, tutti!

GOLAL. Che cosa v' hanno fatto?

MÉLIS. Non lo voglio dire! Non lo posso dire!...

GOLAL. Via, non piangete così... Di dove venite?

MÉLIS. Sono fuggita, fuggita...

GOLAL. Sì, ma di dove siete fuggita?

MÉLIS. Mi sono smarrita! Smarrita qui... Non sono di qui... Non sono nata in questi posti...

GOLAL. Di dove siete? Dove siete nata?

MÉLIS. Oh lontano di qui... lontano... lontano.

GOLAL. Che cos' è che luccica tanto in fondo all' acqua?

MÉLIS. Ma dove? Ah! è la corona che ebbi da lui... È caduta mentre piangevo.

GOLAL. Una corona? Chi v' ha data una corona? Voglio provare a prenderla.

MÉLIS. No, no, non la voglio più! Preferisco morir subito...

GOLAL. Potrei riprenderla facilmente, l' acqua non è molto profonda.

MÉLIS. Non la voglio più! Se la riprendete, mi butto io al suo posto!...

GOLAL. No, no, la lascerò stare, sembra molto bella. È un pezzo che siete fuggita?

MÉLIS. Sì... Voi chi siete?

GOLAL. Sono il principe Golaldo, il mio avo è Archelio, il vecchio re d' Almonda...

MÉLIS. Oh! avete già i capelli grigi...

GOLAL. Sì, qualcuno, qui sulle tempie...

MÉAIS. E anche la barba... Perchè mi guardate così?

GOLAL. Guardo i vostri occhi. Non li chiudete mai?

MÉLIS. Sì, sì li chiudo, la notte...

GOLAL. Perchè avete l'aria tanto meravigliata?

MÉLIS. Siete forse un gigante?

GOLAL. Sono un uomo come gli altri...

MÉLIS. Perchè siete venuto qui?

GOLAL. Non lo so neppur io, cacciavo nel bosco, inseguivo un cignale, ho sbagliato strada. Sembrate molto giovane, quanti anni avete?

MÉLIS. Comincio ad aver freddo...

GOLAL. Volete venir con me?

MÉLIS. No, no, resto qui.

GOLAL. Voi non potete restar sola, non potete restar qui tutta la notte. Come vi chiamate?

MÉLIS. Mélisande.

GOLAL. Voi non potete restar qui, Mélisande; venite con me....

MÉLIS. Io resto qui....

GOLAL. Avrete paura, così sola, tutta la notte.... è impossibile. Mélisande, venite, datemi la mano.

MÉLIS. Non mi toccate!...

GOLAL. Via non gridate, non vi toccherò più, ma venite con me. La nottata sarà molto scura e molto fredda. Venite con me.

MÉLIS. Dove andate?

GOLAL. Non so, mi sono smarrito anch' io.... (*vanno via*).

SCENA II.

Una sala del Castello.

ARCHELIO e GENOVEFFA.

GENOV. Ecco che cosa scrive a suo fratello Pelléas: « Una sera, la trovai tutta piangente presso una sorgente nel bosco, dove m' ero smarrito. Non so nè la sua età, nè chi sia, nè d' onde venga e non oso interrogarla, perchè deve avere avuto un grande spavento, e quando Le si domanda che cosa Le è accaduto, piange ad un tratto come una bambina, e singhiozza così profondamente, da sgomentare. Proprio al momento in cui la trovai presso la sorgente, Le era scivolata dai capelli una corona d' oro, ed era caduta in fondo all' acqua. Del resto era vestita come una Principessa, per quanto i suoi abiti fossero strappati dalle spine. Sono ormai sei mesi che l' ho sposata e non so nulla di più sul conto suo, di quando c' incontrammo. Intanto, mio caro Pelléas, tu che amo più d' un fratello, per quanto non si sia figli dello stesso padre, facilita il mio ritorno.... So che mia madre mi perdonerà facilmente, ma ho paura del Re, il nostro venerabile Nonno, ho paura d' Archelio, nonostante la sua gran bontà, perchè con questo strano matrimonio ho annientati tutti i suoi progetti politici, e temo che la bellezza di Mélisande non scusi ai suoi occhi, così savi, la mia follìa. Se però accon-

sente ad accoglierla come accoglierebbe la propria figlia, il terzo giorno dopo ricevuta questa lettera, accendi un lume sulla cima della torre che guarda il mare; lo scorgerò dal ponte del nostro bastimento, altrimenti anderò via, lontano, e non tornerò più.... » Che ne dite?

ARCH. Non so cosa ne dire. Ha fatto probabilmente quel che doveva fare. Sono molto vecchio e nonostante non ho ancora visto chiaro, nemmeno un momento in me stesso, come volete dunque che giudichi quel che hanno fatto gli altri? Non sono lontano dalla tomba, e non riesco a giudicarmi. Si sbaglia sempre a non esser pronti a perdonare, e a studiare meglio sè stessi. Ci sembra strano... e nulla più. Ha passata l'età matura, e sposa come un ragazzo, una bambina che trova vicina a una sorgente... E ci fa meraviglia, perchè non vediamo mai che la parte peggiore del destino... Anche del nostro... Fin qui aveva seguiti sempre i miei consigli, credevo di renderlo felice, mandandolo a chieder la mano della Principessa Orsola.... Non poteva star solo, e dalla morte di sua moglie in poi, era molto triste di quella solitudine e poi questo matrimonio poneva fine a delle lunghè guerre e a degli odi antichi. Egli non ha acconsentito, sia fatta la sua volontà; io non mi sono mai messo in contrasto col destino. Egli conosce meglio di me il suo avvenire e forse non accadono avvenimenti inutili...

GENOV. È stato sempre tanto prudente, così serio e così fermo... Se fosse Pelléas capirei... Ma lui... alla sua età... Chi introdurrà qui? Un' incognita trovata per le strade... Dopo la morte di sua moglie, non viveva più che per suo figlio, il piccolo Inioldo, e se passava a seconde nozze, era perchè voi lo volevate... E ora... una ragazzetta nel bosco... Ha dimenticato tutto... Che faremo? (*entra* PELLÉAS).

ARCH. Chi è che entra?

GENOV. È Pelléas, ha pianto.

ARCH. Sei tu Pelleas? Vieni un po' più vicino, che ti veda alla luce...

PELL. Sai nonno, insieme colla lettera di mio fratello, ne ho ricevuta un' altra, ed è del mio amico... di Marcello. Sta per morire e mi chiama, mi vorrebbe vedere prima di morire.

ARCH. Come, vorresti partire avanti il ritorno di tuo fratello? Forse il tuo amico non è tanto malato quanto crede.

PELL. La sua lettera è così triste, che vi si legge la morte fra le righe.... dice che conosce esattamente il giorno della sua fine.... mi dice che posso arrivar prima di questa se voglio, ma che non c' è più tempo da perdere. Il viaggio è molto lungo e se aspetto il ritorno di Golaldo, sarà forse troppo tardi....

ARCH. Eppure bisognerebbe aspettare un poco.... Non sappiamo che cosa ci prepara questo ritorno; e poi, tuo padre non è qui sotto a noi, forse più malato del tuo amico.... Potresti tu restare indeciso fra il padre e l' amico? (*esce*).

GENOV. Abbi cura d' accendere il lume fin da stasera, Pelléas.... (*escono separatamente*).

SCENA III.

Davanti al Castello.

Entrano GENOVEFFA *e* MÉLISANDE.

MÉLIS. Come sono tetri i giardini! E che folte boscaglie circondano le mura del palazzo!

GENOV. Sì, meravigliava anche me, quando arrivai, e meraviglia tutti. Ci sono dei punti dove non si vede mai il sole, ma ci si abitua tanto presto. È un pezzo.... vivo qui da quasi quarant' anni.... guardate dall' altra parte, vedrete il chiarore della marina...

MÉLIS. Sento rumore sotto a noi.

GENOV. Sì, è qualcuno che sale verso noi. Ah, è Pelléas, sembra ancora stanco dall'avervi aspettata tanto tempo...

MÉLIS. Non ci ha viste.

GENOV. Credo che ci abbia viste, ma non sa come contenersi.... Pelléas, Pelléas, sei tu?

PELL. Sì, vengo dalla parte del mare...

GENOV. Noi pure, cercavamo un po' di chiaro. Qui ci si vede un po' meglio che negli altri posti, nonostante che il mare sia scuro.

PELL. Avremo una tempesta stanotte, ne abbiamo spesso... eppure il mare è così calmo stasera.... s' imbarcherebbe senza accorgersene e non si tornerebbe più.

MÉLIS. Qualcosa esce dal porto....

PELL. Dev' essere un gran bastimento, i fanali sono molto alti, lo vedremo fra poco, quand' entrerà nella striscia di luce...

GENOV. Non so se potremo vederlo... c' è della nebbia sul mare.

PELL. Si direbbe che la nebbia si alzi lentamente...

MÉLIS. Sì, scorgo laggiù in fondo un piccolo lume che non avevo visto.

PELL. È un faro, ce ne sono altri che non vediamo ancora.

MÉLIS. Il bastimento è nella striscia di luce... è già molto lontano...

PELL. È un bastimento straniero. Mi par più grande dei nostri.

MÉLIS. È il bastimento che mi ha portata qui!

PELL. S' allontana a vele spiegate.

MÉLIS. È il bastimento che mi ha portata quì, ha delle grandi vele, lo riconosco dalle sue vele.

PELL. Avrà mare cattivo stanotte...

MÉLIS. Perchè se ne va? Non si vede quasi più... forse farà naufragio...

PELL. Si fa notte rapidamente (*una pausa*).

GENOV. Nessuno parla più? Non avete più nulla da dirvi? È ora di tornare a casa. Pelléas insegna la strada a Mélisande, bisogna che vada un momento da Inioldo (*va via*).

PELL. Non si vede più nulla sul mare.

MÉLIS. Vedo degli altri lumi.

PELL. Sono gli altri fari... sentite il rumore del mare? È il vento che si alza... Scendiamo di qui... Volete darmi la mano?

MÉLIS. Come faccio? Se ho le mani piene di fiori e di ramoscelli.

PELL. Vi sosterrò per il braccio, la strada è scoscesa ed è molto buio... Io... parto domani, forse...

MÉLIS. Oh!... perchè partite? (*escono*).

ATTO SECONDO.

Una fontana nel parco.

SCENA I.

Entrano PELLÉAS *e* MÉLISANDE.

PELL. Non sapete dove vi ho condotta? Vengo spesso a sedermi qui, verso mezzogiorno, quando fa troppo caldo nei giardini... Oggi si soffoca anche all' ombra degli alberi.

MÉLIS. Oh, com'è limpida l' acqua....

PELL. È fresca come d' inverno, è una vecchia fontana abbandonata; pare che fosse una fontana miracolosa,

apriva gli occhi ai ciechi. Si chiama ancora la fontana dei ciechi.

MÉLIS. E non rende più la vista?

PELL. Dacchè il Re è quasi cieco egli stesso, non ci si vien più...

MÉLIS. Che solitudine qui... non si sente nulla.

PELL. C' è sempre un silenzio straordinario, si sentirebbe dormir l' acqua... Volete mettervi a sedere sul ciglio della vasca? C'è un tiglio attraverso al quale il sole non penetra mai.

MÉLIS. Io voglio sdraiarmi sul marmo; vorrei vedere il fondo dell'acqua...

PELL. Nessuno l' ha mai visto... forse è profonda quanto il mare... non si sa di dove venga, viene forse dal centro della terra...

MÉLIS. Se qualche cosa brillasse nel fondo, credete forse che si vedrebbe?

PELL. Non vi sporgete così...

MÉLIS. Vorrei toccar l' acqua...

PELL. Badate di non sdrucciolare, vi terrò per la mano...

MÉLIS. No, no, vorrei tuffarci tutte e due le mani... si direbbe che sono malate, oggi, le mie mani...

PELL. Oh! badate, badate Mélisande... Mélisande, oh, i vostri capelli!...

MÉLIS. (*rialzandosi*) Non posso, non ci posso arrivare.

PELL. I vostri capelli toccano l'acqua.

MÉLIS. Sì, sì, sono più lunghi delle mie braccia... Son più lunghi di me... (*silenzio).*

PELL. Non è presso una sorgente che vi trovò anche lui?

MÉLIS. Sì...

PELL. Che cosa vi disse?

MÉLIS. Nulla; non me ne ricordo più...

PELL. Vi stava molto vicino?

MÉLIS. Sì mi voleva abbracciare...

PELL. E voi non volevate?

MÉLIS. No.

PELL. Perchè non volevate?

MÉLIS. Oh, oh! ho visto passare qualche cosa in fondo all' acqua...

PELL. Badate, badate! Cascherete! Con che cosa giuocate?

MÉLIS. Coll'anello che mi ha dato...

PELL. State attenta, lo perderete...

MÉLIS. No, no, son sicura delle mie mani...
PELL. Non scherzate così sull' acqua tanto profonda...
MÉLIS. Le mie mani non tremano.
PELL. Come brilla al sole! Non lo buttate così in alto verso il cielo!
MÉLIS. Oh!
PELL. È caduto?
MÉLIS. È caduto nell'acqua!...
PELL. Dov' è?
MÉLIS. Non lo vedo calare a fondo....
PELL. Mi par di vederlo luccicare....
MÉLIS. Ma dove?
PELL. Laggiù.... laggiù....
MÉLIS. Com' è lontano da noi!... No, no, non è quello.... è perso.... non c' è più che un gran cerchio sull' acqua.... Che faremo? Che faremo ora?...
PELL. Non bisogna disperarsi così per un anello, non è nulla.... forse lo riprenderemo, oppure ne troveremo un altro....
MÉLIS. No, no, non lo troveremo più e non ne troveremo neanche un altro.... Credevo d' averlo fra le mani.... le avevo già chiuse e nonostante è caduto.... l' ho buttato troppo in alto verso il sole....
PELL. Venite, venite, ci torneremo un altro giorno.... venite è ora. Ci potrebbero sorprendere.... Suonava mezzogiorno, quand' è caduto l' anello....
MÉLIS. Che cosa diremo a Golaldo, se domanda dov' è?
PELL. La verità, la verità, la verità.... (*escono*).

SCENA II.

Un appartamento nel Castello.

GOLALDO *è a letto*, MÉLISANDE *vicino al suo capezzale.*

GOLAL. Ah, va bene, va bene, non sarà nulla, ma non mi so spiegare come sia andata; ero tranquillamente a caccia nel bosco, il cavallo s'è imbizzarrito ad un tratto, senza ragione. Che abbia visto qualche cosa di straordinario? Avevo sentito battere allora i dodici tocchi del mezzogiorno, al dodicesimo colpo si spaventa improvvisamente, corre alla cieca, all' impazzata contro un albero; non ho sentito più nulla, non so più che cosa sia seguito. Son caduto e il cavallo dev' essere caduto su di me, credevo di aver sul petto tutto il

bosco, credevo che il mio cuore fosse schiacciato; ma il mio cuore è solido, pare che non sia nulla....

MÉLIS. Volete bere un po' d'acqua?

GOLAL. Grazie, grazie non ho sete.

MÉLIS. Volete un altro guanciale? C'è una piccola macchia di sangue su questo.

GOLAL. No, no, non val la pena. Ho sputato sangue poco fa.... forse ne verrà ancora....

MÉLIS. Ma davvero, non soffrite troppo?

GOLAL. No, no, ne ho passate ben altre, sono avvezzo al ferro e al sangue.... Non ho delle piccole ossa di bambino intorno al cuore, non te ne dar pena....

MÉLIS. Chiudete gli occhi e cercate di dormire, resterò qui tutta la notte.

GOLAL. No, no, non voglio che tu ti stanchi così, non ho bisogno di nulla: dormirò come un bambino. Che cosa c'è, Mélisande? Perchè cominci a piangere ad un tratto?...

MÉLIS (*singhiozzando*). Sto male, sto male anch'io....

GOLAL. Stai male? Che cos'hai Mélisande?

MÉLIS. Non so.... Sono malata anch'io.... Preferisco dirvelo oggi, Signore, non sono felice qui....

GOLAL. Ma che cos'è seguito, Mélisande? Cosa c'è? Io che non dubitavo di nulla.... Che cos'è seguito? Qualcuno ti avrebbe offesa?

MÉLIS. No, no, nessuno mi ha fatto il minimo male, non è questo, ma non posso più viver qui. Non so perchè, vorrei andarmene, andarmene! Morirò se mi tenete qui.

GOLAL. Ma è seguìto qualche cosa? Mi devi nasconder qualche cosa; dimmi tutt'intera la verità, Mélisande.... È il Re? Mia madre?... Pelléas?...

MÉLIS. No, no, non è Pelléas, non è nessuno.... non mi potete capire....

GOLAL. Perchè non dovrei capire? Se non mi dici nulla, che cosa vuoi che faccia? Dimmi tutto, e capirò tutto.

MÉLIS. Non so nemmen io che cosa sia.... Se ve lo potessi dire, ve lo direi.... È qualche cosa più forte di me.

GOLAL. Via, sii ragionevole, Mélisande. Che cosa vuoi che faccia? Non sei più una bambina. Proprio me, vorresti lasciare?

MÉLIS. Oh no, no, non è questo, vorrei andar via con voi; è qui che non posso più vivere, sento che non camperei più per molto tempo.

GOLAL. Ma pure ci deve essere una ragione, ti crederanno pazza, crederanno a dei sogni di bimba. Vediamo, è Pelléas forse? Credo che non ti parli spesso....

MÉLIS. Sì, sì, mi parla a volte, non mi ama credo, gliel' ho letto negli occhi.... ma mi parla quando m' incontra...

GOLAL. Non bisogna fargliene un carico, è sempre stato così, è un po' strano e ora è triste, pensa al suo amico Marcello che sta per morire e che non può andare a rivedere... Cambierà, cambierà vedrai, è giovane...

MÉLIS. Ma non è questo... non è questo...

GOLAL. Ma che cos' è dunque? Non ti puoi adattare alla vita che si fa qui? È vero che questo castello è molto vecchio e molto tetro... è così freddo e grande, e tutti quelli che l'abitano sono già vecchi. Il paese pure sembra tanto triste con tutti i suoi boschi senza luce, ma tutto questo si può rendere più allegro se si vuole, e poi della gioia non ce n' è per ogni giorno, bisogna prender le cose come sono. Via, dimmi qualche cosa, qualunque cosa, farò tutto quel che vuoi...

MÉLIS. Sì, sì è vero, non si vede mai il cielo luminoso... l' ho visto per la prima volta stamani...

GOLAL. È dunque questo che ti fa piangere, povera la mia Mélisande? Non è che questo? Piangi perchè non vedi il cielo? Via, via, non hai più l' età da piangere per queste cose e poi non siamo vicino all' estate? Vedrai il cielo tutti i giorni... e l' anno venturo... Qua, dammi la mano, dammi tutte e due le tue manine (*gliele prende*), queste piccole mani che potrei schiacciare come dei fiori!... Oh! dov'è l'anello che ti avevo dato?

MÉLIS. L' anello?

GOLAL. Sì, il nostro anello matrimoniale, dov' è?

MÉLIS. Credo... credo che sia caduto...

GOLAL. Caduto? dov'è caduto? Non l' hai perso?

MÉLIS. No, no, è caduto... dev' essere caduto... Ma so dov' è!...

GOLAL. Dov' è?

MÉLIS. Sapete... sapete, quella grotta in riva al mare...

GOLAL. Sì.

MÉLIS. Ebbene, è là... dev' esser là... Sì, sì mi ricordo... ci sono andata stamani a raccattar delle conchiglie per Inioldo.... Ce ne sono delle bellissime... M' è caduto dal dito.... poi è entrato il mare e sono dovuta venir via prima d' averlo ritrovato.

GOLAL. Sei sicura che sia là?

MÉLIS. Sì, sì, sicurissima.... L'ho sentito scivolare.... poi a un tratto, il rumore delle onde....

GOLAL. Bisogna andar subito a cercarlo.

MÉLIS. Ora? Subito? Al buio?

GOLAL. Sì, preferirei aver perso tutto il mio avere, piuttosto che quell'anello; non sai che cosa sia, non sai di dove viene. La marea sarà molto alta stanotte, la marea verrà a prenderlo prima di te.... spicciati.... bisogna andarlo a cercar subito....

MÉLIS. Non ho coraggio, non ho coraggio d'andarci sola....

GOLAL. Vai, vacci con chiunque, ma vai subito, capisci? Spicciati, chiedi a Pelléas di accompagnarti.

MÉLIS. Pelléas? Con Pelléas? ma Pelléas non ci vorrà venire....

GOLAL. Pelléas farà tutto quel che gli chiedi, conosco Pelléas meglio di te. Vai, vai, fai presto, non dormirò finchè non ho avuto l'anello.

MÉLIS. Come sono disgraziata! (*esce piangendo*)

SCENA III.

All'ingresso di una grotta.

Entrano PELLÉAS *e* MÉLISANDE.

PELL. (*parla molto agitato*). Eccola, è proprio questa. È talmente buio che l'entrata della grotta non si distingue dal resto della notte.... da questa parte non ci sono stelle. Aspettiamo che la luna esca da quel gran nuvolo, illuminerà tutta la grotta e allora potremo entrarci senza alcun pericolo, perchè vi sono dei punti pericolosi e la via è molto stretta, fra i due laghi di cui non s'è trovato ancora il fondo. Non ho pensato a portare una torcia, o una lanterna, ma credo che il chiarore del cielo sarà sufficiente. Non siete mai penetrata in questa grotta?

MÉLIS. No.

PELL. Entriamoci.... bisogna poter descrivere il posto dove avete perso l'anello, se egli v'interroga.... È grandissima e bellissima, vi sono delle stalattiti che somigliano a delle piante e a degli uomini; è piena di tenebre azzurre. Non è stata ancora esplorata fino in fondo, ci sono stati, pare, nascosti dei grandi tesori. Vi troverete i resti di antichi naufragi, ma non bisogna internarcisi senza guida; v'è chi non n'è mai più tornato,

ed io stesso non oso internarmi molto, ci fermeremo quando non vedremo più il chiarore del mare o del cielo. Quando vi si accende un lumicino, si direbbe che la volta è stellata come il firmamento; sono, dicono, dei frammenti di cristallo o di sale che brillano così nella roccia. Guardate, guardate, mi pare che il cielo si schiuda.... Datemi la mano, non tremate, non tremate così, non c' è pericolo, ci fermeremo appena non vedremo più il chiarore del mare.... Il rumore della grotta vi spaventa? È il rumore della notte, oppure la voce del silenzio?... Sentite il mare dietro a noi? Non pare contento stanotte.... Ah! ecco la luce!

(*La luna illumina tutta l' entrata e una parte delle tenebre della grotta, e si scorgono ad una certa profondità, tre vecchi poveri coi capelli bianchi, seduti l' uno accanto all' altro sorreggendosi a vicenda e addormentati appoggiati contro la roccia*).

MÉLIS. Ah!

PELL. Che cosa c' è?

MÉLIS. C' è, c' è.... (*accenna i tre poveri*).

PELL. Sì, sì, gli ho visti anch' io....

MÉLIS. Andiamo via, andiamo via!

PELL. Sì, sono tre poveri vecchi che si sono addormentati.... il paese è desolato da una gran carestia. Perchè sono venuti a dormir qui?...

MÉLIS. Andiamo via, venite, venite.... andiamo via....

PELL. Badate, non parlate così forte.... non li svegliamo.... dormono ancora profondamente.... Venite.

MÉLIS. Lasciatemi, lasciatemi, preferisco non esser sorretta....

PELL. Ci torneremo un altro giorno.... (*escono*).

ATTO TERZO.

Un quartiere del Castello.

SCENA I.

PELLÉAS *e* MÉLISANDE. — MÉLISANDE *nel fondo della stanza, fila*.

PELL. Inioldo non torna, dov' è andato?

MÉLIS. Aveva sentito rumore nell' andito è andato a vedere che cos' è.

PELL. Mélisande...

MÉLIS. Che cosa c' è?...

PELL. Ci vedete ancora a lavorare?...

MÉLIS. Lavoro benissimo anche al buio...

PELL. Credo che tutti dorman già nel castello, e Golaldo non torna dalla caccia. Eppure è tardi... Non si risente più della sua caduta?...

MÉLIS. Dice di non risentirsene.

PELL. Dovrebbe esser più prudente; non ha più l' elasticità che si ha a vent'anni... Vedo dalla finestra le stelle e il chiaro di luna sugli alberi... È tardi, non tornerà per stasera. (*picchiano*) Chi è?... Entrate!... (INIOLDO *apre la porta e entra*). Sei tu che picchi così?... Non si picchia in questo modo alle porte. Pareva che fosse seguita una disgrazia; guarda hai spaventata mammina.

INIOL. Ho picchiato appena, appena...

MÉLIS. È tardi, papà non tornerà più stasera, è ora che tu vada a letto.

INIOL. Non voglio andare a letto prima di voi.

MÉLIS. Come? Che cosa dici?

INIOL. Dico.... non prima di voi.... non prima di voi.... (*si mette a piangere e va a rifugiarsi accanto a Mélisande*).

MÉLIS. Che cos' hai Inioldo?.... Che cos' hai? Perchè ti metti a piangere a un tratto?...

INIOL. (*piangendo*). Perchè?... Oh, oh! perchè....

MÉLIS. Perchè?... Perchè?... dimmelo....

INIOL. Mammina.... Mammina voi andate via....

MÉLIS. Ma che cosa ti viene in mente Inioldo? Non ho mai pensato ad andar via....

INIOL. Sì, sì, papà è partito, papà non torna e anche voi partirete.... lo vedo, lo vedo....

MÉLIS. Ma non c' è nulla di tutto questo, Inioldo.... che cosa ti ha fatto credere che stessi per partire?

INIOL. L' ho capito.... l' ho capito.... Avete detto allo zio delle cose che non riescivo a sentire....

MÉLIS. Ha sonno... ha sognato... Vieni qui, Inioldo, dormi digià?... Vieni alla finestra a vedere i cigni che lottano coi cani.

INIOL. (*alla finestra*) Oh! li cacciano i cani!... li cacciano! Oh! l' acqua!... le ali!... le ali!... Hanno paura....

PELL. (*tornando verso Mélisande*) Ha sonno, lotta col sonno e gli si chiudon gli occhi....

MÉLIS. (*canta sotto voce, filando*)

Nanna, nanna mio bambino
Nanna, nanna piccinino.

INIOL. (*alla finestra*) Oh? Oh! Mammina!...

MÉLIS. (*s' alza ad un tratto*) Che cosa c' è, Inioldo? Che cosa c' è?...

INIOL. Ho visto qualche cosa alla finestra....
(*Pelléas e Mélisande corrono alla finestra*)
Ma non c' è nulla, non vedo nulla....

MÉLIS. Neanch'io... Dove hai visto qualcosa? Da che parte?

INIOL. Laggiù, laggiù!... Non c' è più....

MÉLIS. Non sa più quel che dice. Avrà visto il chiaro di luna sul bosco. Ci sono spesso dei riflessi strani.... oppure sarà passato qualcosa sulla strada, oppure ha sognato. Infatti guardate, mi pare che s' addormenti addirittura....

INIOL. (*alla finestra*) C' è papà, c' è papà!

PELL. (*Pelléas va alla finestra*) Ha ragione, Golaldo entra ora nel cortile....

INIOL. Papà, papà! Gli vado incontro (*esce correndo, silenzio*) Salgon le scale.... (*entrano Golaldo e Inioldo che porta un lume*).

GOLAL. Stavate sempre all' oscuro?

INIOL. Ho portato un lume, mammina, un bel lume! (*alza il lume e guarda Mélisande*) Hai pianto, mammina? Hai pianto?... (*alza il lume in faccia a Pelléas e guarda anche lui)* Anche tu, anche tu hai pianto?... Papà, guarda, papà hanno pianto tutti e due.

GOLAL. Non metter loro il lume così negli occhi....

SCENA II.

Una torre del Castello. Una strada di ronda passa sotto ad una delle finestre.

MÉLIS (*alla finestra, pettinando i capelli sciolti*).

Le tre sorelle cieche
(*Speriam, speriamo ancora*)
Le tre sorelle cieche
Hanno lucerne d' or.

Salgono sulla torre
(*Esse con voi, con noi*)
Salgono sulla torre
Aspettan sette dì.

Ah! disse allor la prima
Speriam, speriamo ancora,
Ah! disse allor la prima,
Ardon le luci d' or.

Ah! dice la seconda
(Esse con voi, con noi)
Ah! dice la seconda
Sale, ecco sale il Re.

No, dice la più santa,
(Speriam, speriamo ancora)
No, dice la più santa
Spenta è la fiamma lor.

(*Entra* PELLÉAS *dalla strada di ronda*).

PELL. Oh là, oh là oh!

MÉLIS. Chi c' è?

PELL. Io, io, sempre io!... Che cosa fai alla finestra, cantando come un uccello migratore?

MÉLIS. Mi faccio le trecce per andare a letto.

PELL. Sono dunque i capelli che vedo sul muro?... credevo, credevo che fosse un raggio di luce....

MÉLIS. Ho aperta la finestra, m'è parsa una bella nottata....

PELL. Ci sono innumerevoli stelle, non ne ho mai viste tante quante stasera.... ma la luna è ancora sul mare. Non star nell' ombra, Mélisande, sporgiti un poco, che veda i tuoi capelli sciolti. (*Mélisande si affaccia*) Oh, Mélisande, come sei bella! Come sei bella! Sei bella così! Sporgiti, sporgiti!... Lasciami venir più vicino a te....

MÉLIS. Non posso venir più vicina.... mi sporgo quant' è possibile....

PELL. Non posso salir più in su.... dammi almeno la mano stasera.... prima che parta.... Parto domani....

MÉLIS. No, no, no....

PELL. Sì, sì parto, partirò domani.... dammi la mano, la tua manina, la voglio avvicinare alle mie labbra....

MÉLIS. Se parti, non ti do la mano....

PELL. Dammela, dammela....

MÉLIS. Non partirai?... Vedo una rosa nelle tenebre....

PELL. Dove? Non vedo che i rami del salcio che sorpassano il muro....

MÉLIS. Più in giù, più in basso, nel giardino, laggiù fra il verde cupo.

PELL. Non è una rosa.... dopo anderò a vedere, ma prima dammi la mano, prima la mano....

MÉLIS. Eccola, eccola, non mi posso sporger di più....

PELL. Le mie labbra non arrivano fino alla tua mano....

MÉLIS. Non mi posso sporgere di più.... sto per cadere.

Oh! i miei capelli scendon giù lungo la torre!... (*i capelli cadon giù su Pelléas*)

PELL. Che cos' è? Che cos' è?... i tuoi capelli. i tuoi capelli scendono verso me!... tutta la tua capigliatura Mélisande, tutta la tua chioma è venuta giù dalla torre!... l' ho in mano, la tocco colle labbra.... la tengo fra le braccia, me la metto intorno al collo.... stanotte non aprirò più le mani....

MÉLIS. Lasciami! lasciami, mi farai cadere!....

PELL. No, no, no.... non ho mai visto dei capelli come i tuoi, Mélisande; guarda, guarda, vengono così dall'alto e m' inondano fino al cuore.... sono tiepidi e morbidi come se cadessero dal cielo!... Non vedo più il cielo attraverso ai tuoi capelli, e il loro bel riflesso mi nasconde la tua luce!... Ma guarda, guarda, le mie mani non posson più stringerli tutti.... mi fuggono, mi fuggono via fino ai rami del salice.... Sfuggono da tutte le parti.... fremono, s' agitano, palpitano fra le mie mani come uccelli d' oro; e m' amano, m' amano mille volte più di te!...

MÉLIS. Lasciami.... lasciami.... potrebbe venir qualcuno...

PELL. No, no, no, non ti rendo la libertà stanotte.... stanotte sei mia prigioniera; tutta la notte, tutta la notte.

MÉLIS. Pelléas!... Pelléas!...

PELL. Non te n' andrai più.... T' abbraccio tutta quanta, baciando i tuoi capelli, e non soffro più, circondato dalle loro fiamme.... Senti i miei baci? s' innalzano lungo le mille maglie d' oro.... ognuna di loro te ne deve portar mille e deve serbarne altrettanti per abbracciarti anche quando non ci sarò più.... Vedi, vedi, posso aprire le mani.... Vedi, ho le mani libere e tu non mi puoi abbandonare... (*delle colombe scappano dalla torre, volando intorno a loro*).

MÉLIS. Che cosa c' è, Pelléas? Che cosa vola intorno a me?

PELL. Son le colombe che escono dalla torre.... l' ho spaventate, volan via....

MÉLIS. Sono le mie colombe, Pelléas. Andiamocene, lasciami, non torneranno più....

PELL. Perchè non dovrebbero tornare?

MÉLIS. Si perderanno nel buio.... lasciami rialzar la testa... Sento rumore, sento dei passi.... Lasciami! È Golaldo... mi par che sia Golaldo!.... Ci ha sentiti....

PELL. Aspetta, aspetta! I tuoi capelli sono intrecciati coi rami.... Aspetta, aspetta! Non ci si vede....
(*Entra Golaldo dalla strada di ronda*).

GOLAL. Che cosa fate qui?

PELL. Che cosa faccio qui? Io....

GOLAL. Siete dei ragazzi.... Mélisande, non ti sporgere così dalla finestra, cascherai.... Non sapete che è tardi? È quasi mezzanotte. Non scherzate così al buio. Siete dei ragazzi.... (*ride nervosamente*) Che ragazzi! Che ragazzi!... (*esce con Pelléas*)

SCENA III.

I sotterranei del Castello.

GOLALDO *e* PELLÉAS.

GOLAL. Badate, di qui, di qui. Non siete mai penetrato in questi sotterranei?

PELL. Sì, una volta, tempo addietro, ma è un gran pezzo.

GOLAL. Sono prodigiosamente grandi, è un seguito di grotte che vanno a finire Dio sa dove, tutto il Castello è costruito su queste grotte. Non avvertite l' odore letale che c' è qui? Era quel che volevo farvi osservare. Secondo me, viene dal piccolo lago sotterraneo che ora vi farò vedere. Badate, andate avanti a me, alla luce della mia lanterna. V' avvertirò quando ci saremo arrivati (*continuano a camminare in silenzio*). Pelléas, fermatevi, fermatevi! (*lo prende per un braccio*). Dio mio! Ma non vedete? Ancora un passo e sareste caduto nel précipizio!...

PELL. Non ci vedevo, la lanterna non mi faceva più lume....

GOLAL. Ho inciampato.... ma se non vi avessi tenuto pel braccio.... Eccoci, ecco l' acqua stagnante che vi dicevo.... Sentite l' odor di morte che vien su? Andiamo fino in cima a quella roccia a picco sull' acqua, e sporgetevi un poco; verrà a battervi in viso.

PELL. La sento già.... si direbbe un odore di tomba.

GOLAL. Più lontano, più lontano.... è lei che certi giorni ammorba il castello. Il Re non vuol credere che il cattivo odore venga di qui. Bisognerebbe far murare la grotta, dov' è quest' acqua stagnante, e sarebbe tempo poi, del resto, d' esaminare questi sotterranei. Avete osservato quei crepacci nei muri, e ne' piloni delle volte? L' acqua lavora qui sotto senza che ci s' immagini e una di queste notti sprofonderà tutto il castello,

se non ci si sta attenti. Ma che volete? A nessuno piace di scender fin qui.... Ci sono dei crepacci strani su molte mura.... Ecco.... sentite di nuovo l'odor di morte che sale?

PELL. Sì, c' è un odore di morte che sale e ne circonda....

GALAL. Sporgetevi, non abbiate paura.... vi terrò.... datemi.... no, no, non la mano.... potrebbe sdrucciolare... il braccio, il braccio. Vedete l'abisso? (*turbato*) Pelléas, Pelléas?...

PELL. Sì, mi par di vedere il fondo dell' abisso.... È il lume che tremola così?... Voi.... (*si rialza, si volta, e guarda Golaldo*)

GOLAL. *(con voce tremante)* Sì, è la lanterna. Vedete, la movevo per mandar la luce sulla parete....

PELL. Soffoco qui.... usciamo....

GOLAL. Sì, usciamo.... (*escono in silenzio*)

SCENA IV.

Davanti il Castello.

GOLALDO *e* INIOLDO.

GOLAL. Vieni, mettiamoci a sedere qui, Inioldo, vieni sulle mie ginocchia; di qui vedremo che cosa segue nel bosco. Da qualche tempo in qua non ti vedo più punto, anche tu m' abbandoni, stai sempre da mammina. Guarda, siamo proprio seduti sotto le finestre di mammina; forse a quest' ora dirà la sua preghiera della sera.... Ma dimmi, Inioldo, sta spesso collo zio Pelléas, non è vero?

INIOL. Sì, sì, sempre papà; quando non ci siete voi....

GOLAL. Ah! qualcuno passa in giardino colla lanterna. Però m' hanno detto che non si voglion bene. Pare che questionino spesso, eh? Che è vero?

INIOL. Sì, è vero.

GOLAL. Sì? Ah, ah, ma per che cosa si bisticciano?

INIOL. Per via della porta.

GOLAL. Come, per via della porta? Che cosa dici? Via, spiegati, perchè questionano per via della porta?

INIOL. Perchè c' è chi non vuole che stia aperta.

GOLAL. Chi non vuole che stia aperta? Sentiamo, perchè questionano?

INIOL. Non so papà, per via del lume.

GOLAL. Non ti parlo del lume; ne parleremo or ora, ti parlo della porta, rispondi a quel che ti domando;

devi imparare a discorrere, è tempo.... non ti metter la mano in bocca.... via....

INIOL. Babbo, babbo.... non lo farò più. (*piange*)

GOLAL. Su, perchè piangi? Che cos' è seguito?

INOL. Oh babbo, m' hai fatto male....

GOLAL. T' ho fatto male? Dove t' ho fatto male? è stato senza volere....

INIOL. Qui, nel braccino...

GOLAL. È stato senza volere, via non pianger più, domani ti darò una cosa...

INIOL. Che cosa, papà?

GOLAL. Un turcasso e delle frecce, ma dimmi che cosa sai di questa porta.

INIOL. Delle frecce grandi?

GOLAL. Sì, sì delle frecce grandissime. Dunque perchè non vogliono che la porta stia aperta? Via rispondimi alla fine! No, no, non aprir bocca per piangere, non sono arrabbiato. Parleremo tranquillamente come Pelléas e Mammina quando sono insieme. Di che cosa parlano, quando sono insieme?

INIOL. Pelléas e Mammina?

GOLAL. Sì, di che cosa parlano?

INIOL. Di me, sempre di me.

GOLAL. E che cosa dicono di te?

INIOL. Dicono che diventerò molto grande.

GOLAL. Ah! miseria della mia vita! Son qui come un cieco che cerca il suo tesoro in fondo all' oceano!... Son qui come un neonato perso nel bosco e voi... Ma via, Inioldo, ero distratto; ora parleremo sul serio. Pelléas e Mammina non parlan mai di me, quando non ci sono?

INIOL. Sì, sì papà, parlan sempre di voi.

GOLAL. Ah!... e che cosa dicon di me?

INIOL. Dicono che verrò grande come voi.

GOLAL. Stai sempre con loro?

INIOL. Sì, sì, sempre, papà.

GOLAL. Non ti dicon mai d'andare a giuocare in qualche altro posto?

INIOL. No, hanno paura se non ci sono io.

GOLAL. Hanno paura?... Da che cosa arguisci che hanno paura?

INIOL. Mammina dice sempre: non te ne andare, non andar via... sono infelici, ma ridono...

GOLAL. Ma questo non prova che abbian paura.

INIOL. Sì, sì papà, lei ha paura...

GOLAL. Perchè dici che lei ha paura?

INIOL. Piangon sempre, al buio.

GOLAL. Ah, ah!...

INIOL. È da far piangere anche gli altri...

GOLAL. Sì, sì...

INIOL. È pallida, papà.

GOLAL. Ah, ah!... pazienza, Dio mio, pazienza...

INIOL. Che cosa, papà?

GOLAL. Niente, niente bambino mio; ho visto passare un lupo nel bosco... Dunque s' intendon fra loro? Son contento di sentire che vanno d' accordo. S' abbracciano qualche volta, non è vero?

INIOL. Se s' abbracciano? No, no... Ah, sì papà, sì, sì, una volta... una volta che pioveva...

GOLAL. Si sono abbracciati? Ma come, come si sono abbracciati?

INIOL. Così, così?... (*gli dà un bacio sulla bocca ridendo*) Ah, ah, la tua barba, papà!... buca! buca! Diventa tutta grigia, e anche i tuoi capelli, tutti grigi, tutto grigio (*piove su loro una luce dalla finestra*) Ah! ah, mammina ha acceso il lume. Ci si vede, papà, ci si vede.

GOLAL. Sì, ci si comincia a vedere...

INIOL. Andiamoci anche noi, papà...

GOLAL. Dove vuoi andare?

INIOL. Dove c'è luce.

GOLAL. No, no bambino mio, restiamo ancora nell'ombra... Vedi laggiù quei poveri che cercano d' accendere un po' di fuoco nel bosco? È piovuto. E dall' altra parte vedi il vecchio giardiniere che si sforza di rialzare quell' albero che il vento ha buttato attraverso la strada? Non può, l'albero è troppo peso e resterà dov' è caduto, non c' è da farci nulla a tutto questo... Credo che Pelléas sia matto...

INIOL. No, papà, non è matto, è molto buono.

GOLAL. Vuoi vedere mammina?

INIOL. Sì, sì voglio vederla!

GOLAL. Non far rumore: ti alzerò fin su alla finestra. È troppo alta per me, per quanto sia così grande... (*alza Inioldo*) Non fare il minimo rumore, mammina avrebbe una paura orribile... La vedi?... C' è nella camera?

INIOL. Sì... oh che luce!

GOLAL. È sola?

INIOL. Sì:.. No, no, c' è anche lo zio.
GOLAL. Lui!...
INIOL. Ohi! papà, m' hai fatto male!...
GOLAL. Non è nulla, stai zitto, non lo farò più; seguita a guardare Inioldo!... Ho inciampato, parla più piano.. Che cosa fanno?
INIOL. Nulla, papà, aspettan qualcosa.
GOLAL. Sono vicini l' uno all'altro?
INIOL. No, papà.
GOLAL. Sottovoce, sottovoce; ti sentiranno. Che parlano?
INIOL. No, papà, non parlano.
GOLAL. Ma che cosa fanno? Bisogna bene che faccian qualche cosa.
INIOL. Guardano il lume.
GOLAL. Tutti e due?
INIOL. Sì, papà.
GOLAL. Non dicon nulla?
INIOL. No, e non chiudon gli occhi.
GOLAL. Non si avvicinano l' uno all'altro?
INIOL. No, papà, non si muovono.
GOLAL. Son seduti?
INIOL. No, son ritti contro il muro.
GOLAL. Non fanno gesti? Non si guardano? Non fanno dei cenni?...
INIOL. No, oh papà, non chiudono mai gli occhi... ho terribilmente paura...
GOLAL. Stai zitto. Non si muovono ancora?
INIOL. No. Ho paura, papà, lasciami scendere!
GOLAL. Ma di che cosa hai paura? Guarda! Guarda!...
INIOL. Non oso più guardare, papà!... fammi scendere!...
GOLAL. Guarda! Guarda!
INIOL. Oh papà, bada che urlo! Lasciami scendere, lasciami scendere!...
GOLAL. Vieni, anderemo a vedere che cos'è seguito. (*escono*)

ATTO QUARTO.

Un quartiere del Castello.

SCENA I.

ARCHELIO *e* MÉLISANDE.

ARCH. Ora che il Padre di Pelléas è salvo, e che la malattia, la vecchia serva della morte, ha lasciato il ca-

stello, un po' di gioia e un po' di sole torneranno finalmente in casa.... sarebbe tempo!... Perchè dalla tua venuta, siamo sempre vissuti qui, parlando sottovoce, vicino ad una camera chiusa.... e proprio mi facevi compassione, Mélisande.... Arrivavi qui tutta allegra, come una bambina in cerca di festa, e appena entrata nell' anticamera, ti vidi cambiar viso, e probabilmente d' animo, come si cambia viso senza volere, quando s' entra a mezzogiorno in una grotta troppo buia e troppo fredda.... E d' allora in poi, per via di tutto questo, spesso non ti capivo più.... T' osservavo, tu eri lì indifferente forse, ma coll' aria strana e distratta, come chi aspettasse sempre una gran disgrazia, al sole, in un bel giardino.... Non posso spiegarmi.... ma ero triste di vederti così; perchè sei troppo giovane e troppo bella per viver digià giorno e notte sotto il soffio della morte.... Ma ora tutto cambierà. Alla mia età, ed è forse questo il frutto più sicuro della mia vita, alla mia età ho acquistato una certa fede nel compiersi degli avvenimenti, ed ho sempre visto che ogni essere giovane e bello, crea intorno a sè avvenimenti giovani, belli e felici.... E sei tu, ora, che aprirai la porta all' èra nuova che intravedo.... vieni qua, perchè stai lì senza rispondere e senza alzar gli occhi? Non t' ho abbracciata che una volta, fino ad ora, il giorno che arrivasti, eppure i vecchi hanno bisogno di toccar qualche volta colle loro labbra, la fronte di una donna, o la gota di un bambino, per credere ancora alla freschezza della vita e allontanar così per un momento la morte minacciosa. Hai paura delle mie vecchie labbra? Come mi facevi pena, questi mesi!...

MÉLIS. Nonno, non ero disgraziata...

ARCH. Forse eri di quelle che sono infelici senza saperlo... Lascia che ti guardi così da vicino, un momento... si ha un tal bisogno di bellezza all' appressarsi della morte... (*entra Golaldo*).

GOLAL. Pelléas parte stasera.

ARCH. Hai del sangue sulla fronte, che cos' hai fatto?

GOLAL. Nulla, nulla... sono passato attraverso una siepe di pruni.

MÉLIS. Abbassate un poco la testa, signore, v'asciugherò la fronte.

GOLAL. (*respingendola*) Non voglio che tu mi tocchi, capisci? Vattene, vattene, non ti parlo. Dov' è la mia spada? Venivo a cercar la mia spada...

MÉLIS. È qui, sull' inginocchiatoio...

GOLAL. Portamela... (*ad Archelio*). Hanno trovato un altro contadino morto di fame, in riva al mare. Si direbbe che tengono a morir tutti sotto ai nostri occhi. (*a Mélisande*) Dunque, la mia spada? Perchè tremate così? Non vi voglio ammazzare, volevo semplicemente esaminar la lama, non adopro la spada per questi fini. Perchè mi guardate come se fossi un povero?... Non vengo a chiedervi l'elemosina. Sperate veder qualcosa ne' miei occhi, senza ch' io veda qualcosa ne' vostri? Credete che sappia qualcosa? (*ad Archelio*) Vedete questi grandi occhi? Si direbbe che son fieri d'esser puri... Mi sapreste dire che cosa ci vedete?

ARCH. Non ci vedo che una grande innocenza...

GOLAL. Una grande innocenza!... Son più grandi dell'innocenza!... Son più puri degli occhi di un agnello... darebbero lezione d' innocenza anche a Dio! Una grande innocenza, sentite, sono tanto vicino che sento il fresco delle loro ciglia quando battono insieme; eppure son meno lontano dai grandi segreti dall'altro mondo, che dal più piccolo segreto di questi occhi! Una grande innocenza!... Più che innocenza! Si direbbe che gli angeli del cielo si bagnassero tutti i giorni nell'acqua chiara delle montagne!... Li conosco questi occhi!... l' ho visti all' opera. Chiudeteli, chiudeteli! O ve li farò chiudere per un pezzo!... Non vi mettete così la mano destra alla gola, dico una cosa molto semplice... non ho sottintesi; se ne avessi, perchè non lo direi? Ah, ah, non cercate di scappare!... Qui, datemi quella mano! Le vostre mani sono troppo calde... Andatevene! Il vostro contatto mi disgusta! Qui ora non si tratta più di scappare (*la prende per i capelli*) mi seguirete in ginocchio! In ginocchio, in ginocchio davanti a me! Ah, ah, finalmente i vostri lunghi capelli servono a qualche cosa!... A destra e poi a sinistra! A sinistra e poi a destra! Assalonne, Assalonne, avanti, addietro, fino a terra, fino a terra! Vedete, vedete, rido di già come un vecchio.

ARCH. (*accorrendo*) Golaldo!

GOLAL. (*affettando ad un tratto gran calma*) Farete come

volete, vedete, non annetto nessuna importanza a tutto questo. Son troppo vecchio, e poi, non sono una spia. Aspetterò la sorte e allora.... oh, allora!... semplicemente perchè usa così, semplicemente perchè si suol fare così.... (*esce*)

ARCH. Che cos' ha? É ubriaco?

MÉLIS. (*piangendo*) No, no, ma non m' ama più.... Come son disgraziata!

ARCH. Se fossi Dio, avrei pietà del cuore degli uomini....

SCENA II.

Una fontana nel Parco.

PELL. É l' ultima sera, l' ultima sera.... bisogna che tutto finisca.... ho scherzato come un bambino, con una cosa della quale non sospettava.... ho scherzato in sogno, col destino che mi tendeva degli agguati. Chi è che m'ha destato tutto ad un tratto? Fuggirò gridando di gioia e di dolore, come un cieco che fugga l' incendio della propria casa.... Le dirò che voglio fuggire. Mio padre è fuor di pericolo e non ho più di che mentire a me stesso.... è tardi e lei non viene, farei meglio a partire senza rivederla.... bisogna che la guardi bene questa volta. Ci son delle cose che non mi rammento più.... si direbbe, a volte, che fosse più di cent' anni che non l' ho rivista.... e non ho ancora fissato il mio sguardo nel suo.... Ogni sua immagine mi sparisce, se me ne vado così. E tutti questi ricordi.... sarebbe come se portassi via un po' d' acqua in un sacco di tarlatana. Bisogna che la veda un' ultima volta, fino in fondo al suo cuore.... bisogna che le dica tutto quel che non ho detto.... (*entra Mélisande*)

MÉLIS. Pelléas!

PELL. Mélisande! Sei tu, Mélisande?

MÉLIS. Sì.

PELL. Vieni qui, non restare sul ciglio del chiaro di luna. Vieni qui, abbiamo tante cose da dirci!.... Vieni qui all' ombra del tiglio.

MÉLIS. Lasciatemi nella luce....

PELL. Ci potrebbero vedere dalle finestre della torre, vieni qui, qui non dobbiamo temer nulla. Bada, ci potrebbero vedere....

MÉLIS. Voglio che mi vedano....

PELL. Che cos' hai? Sei potuta uscire senza che se ne siano accorti?

MÉLIS. Sì, vostro fratello dormiva.

PELL. È tardi, fra un' ora chiuderanno le porte, bisogna badare. Perchè sei venuta tanto tardi?

MÉLIS. Il vostro fratello faceva un brutto sogno, e poi il mio vestito s' è attaccato al chiodo della porta; vedete, è strappato. Ho perso tutto questo tempo e ho corso....

PELL. Mia povera Mélisande!... Avrei quasi paura di toccarti, sei ancora senza fiato, come un uccello inseguito... ed è per me, per me, che fai tutto questo? Sento battere il tuo cuore come se fosse il mio. Vieni qui, più vicino, più vicino a me....

MÉLIS. Perchè ridete?

PELL. Non rido, oppure rido di gioia, senza volere.... ci sarebbe piuttosto di che piangere....

MÉLIS. Venimmo qui molto tempo fa.... mi ricordo....

PELL. Sì sì, sono molti mesi. Allora non sapevo.... Sai perchè ti ho chiesto di venire stasera?

MÉLIS. No.

PELL. Forse sarà l' ultima volta che ti vedo, bisogna che me ne vada per sempre....

MÉLIS. Perchè ripeti sempre che vai via?

PELL. Devo dirti quel che sai digià? Non sai che cosa sto per dirti?

MÉLIS. Ma no, ma no, non so nulla...

PELL. Non sai perchè bisogna che m' allontani... (*l'abbraccia teneramente*) T' amo.

MÉLIS. (*piano*) Anch' io t' amo.

PELL. Oh! che cos' hai detto, Mélisande!... Non l' ho quasi sentito! È stato rotto il ghiaccio con dei ferri roventi... Dici questo con una voce che sembra venire dall' altro mondo! Non t' ho quasi sentita! M' ami? M' ami anche tu?.... Da quando mi ami?

MÉLIS. Da... sempre, da che ti vidi...

PELL. Oh, come lo dici!... si direbbe che la tua voce fosse passata di primavera sul mare!... non l' ho mai sentita fino ad ora... si direbbe che è piovuto sul mio cuore! Lo dici così francamente!... Come se s' interrogasse un angelo! Non lo posso credere, Mélisande, perchè mi dovresti amare? Ma perchè m' ami? È vero quello che dici? Non m' inganni? Non mentisci un poco, per farmi sorridere?

MÉLIS. No, non mentisco mai, non mentisco che con tuo fratello....

PELL. Oh come lo dici! La tua voce, la tua voce è più fresca, più sincera dell' acqua!... Si direbbe dell' acqua pura sulle mie labbra.... Dammi, dammi le tue mani.... Oh, come sono piccole! Non sapevo che tu fossi così bella, non avevo mai visto nulla di così bello, prima di te.... ero inquieto, cercavo dappertutto in casa.... cercavo dappertutto in campagna.... e non trovavo la bellezza.... ed ora t' ho trovata!... T' ho trovata!... Credo che non ci sia una donna più bella sulla terra! Dove sei? Non ti sento più respirare....

MÉLIS. È perchè ti guardo....

PELL. Perchè mi guardi così seriamente? Siamo già nell' ombra. È troppo buio sotto quest' albero, vieni dove c' è luce, non possiamo vedere quanto siamo felici. Vieni, vieni, ci resta così poco tempo....

MÉLIS. No, no, restiamo qui.... son più vicina a te nella oscurità....

PELL. Dove sono i tuoi occhi? Non mi fuggirai? Non pensi a me, in questo momento.

MÉLIS. Ma sì, ma sì, non penso che a te.

PELL. Guardavi altrove....

MÉLIS. Ti vedevo altrove....

PELL. Sei distratta, ma dunque che cos' hai? Non mi sembri felice!...

MÉLIS. Sì, sì, sono felice, ma son triste....

PELL. Si è spesso tristi quando ci si ama.....

MÉLIS. Piango sempre quando penso a te....

PELL. Anch' io, anch' io Mélisande. Son vicinissimo a te, piango di gioia e nonostante.... (*l' abbraccia di nuovo*) Sei strana quando t' abbraccio così.... Sei tanto bella, da dire quasi che morrai....

MÉLIS. Anche tu....

PELL. Ecco, ecco, non facciamo quel che vogliamo.... La prima volta che ti vidi, non t' amavo....

MÉLIS. Ed io lo stesso.... Avevo paura....

PELL. Non potevo guardare i tuoi occhi.... me ne volevo andar subito.... e poi....

MÉLIS. Io non volevo venire.... Non so nemmen ora perchè, avevo paura di venire....

PELL. Ci son tante cose che non si sapranno mai..... si aspetta sempre, e poi.... Che cos' è questo rumore? Chiudon le porte!....

MÉLIS. Sì, hanno chiuso le porte!...

PELL. Non possiamo più tornare a casa! Senti i chiavistelli? Senti, senti, le grandi catene! É troppo tardi, è troppo tardi!...

MÉLIS. Tanto meglio, tanto meglio, tanto meglio!

PELL. Tu?.... Ecco, ecco! Non siamo più noi a volerlo! Tutto è perduto, tutto è salvato! Tutto è salvato stasera! Vieni, vieni.... il mio cuore batte come un pazzo fino a serrarmi la gola. Senti, senti, il cuore sta per soffocarmi.... Vieni, vieni! Ah, come son belle le tenebre!...

MÉLIS. C' è qualcuno dietro a noi!...

PELL. Non vedo nessuno....

MÉLIS. Ho sentito rumore....

PELL. Non sento che il tuo cuore nel buio....

MÉLIS. Ho sentito scricchiolare le foglie secche.

PELL. É il vento che s' è calmato tutto ad un tratto, mentre ci abbracciavamo....

MÉLIS. Come sono grandi le nostre ombre, stasera!

PELL. S' intrecciano fino in fondo al giardino.... Oh, come si abbracciano lontane da noi!... Guarda, guarda!.,.

MÉLIS. (*con voce soffocata*) Aah! è dietro a un albero!

PELL. Chi?

MÉLIS. Golaldo!

PELL. Golaldo? Ma dove? Non vedo nulla.

MÉLIS. Là, dove finiscono le nostre ombre....

PELL. Sì, sì, l' ho visto non ci voltiamo bruscamente!...

MÉLIS. Ha la spada....

PELL. Io non l' ho.

MÉLIS. Egli ha visto che ci abbracciavamo....

PELL. Ma non sa che l' abbiamo visto.... non ti muovere, non voltar la testa.... Si precipiterebbe.... Resterà là finchè crederà che non sappiamo.... ci osserva.... è ancora immobile.... Vai via, via subito, passa di qui.... io l' aspetterò.... lo fermerò....

MÉLIS. No, no, no!

PELL. Vai via, vai via, ha visto tutto, ci ammazzerà!...

MÉLIS. Tanto meglio, tanto meglio, tanto meglio!...

PELL. Viene, viene!...

(*Golaldo si slancia su di loro colla spada in mano, colpisce Pelléas che cade vicino alla fontana. Mélisande fugge spaventata*).

MÉLIS. (*fuggendo*) Oh, oh! Non ho coraggio! Non ho coraggio!

(*Golaldo la insegue in silenzio attraverso il bosco*).

ATTO QUINTO.

Un appartamento nel Castello.

SCENA I.

ARCHELIÒ, GOLALDO *e* IL MEDICO *da una parte della stanza.* MÉLISANDE *è a letto.*

IL MED. Non è per questa piccola ferita che le avete fatta, che muore, non ne morrebbe un uccello.... dunque non siete voi, Signore, che l' avete ammazzata, non vi disperate così. Essa non poteva vivere.... è nata senza una ragione.... per morire, e muore senza una ragione.... E poi, non è detto che non si possa ancora salvare....

ARCH. No, no, mi pare che senza volere, stiamo troppo in silenzio nella sua stanza.... Non è buon segno.... Guardate come dorme.... calma, calma, si direbbe che la sua anima ha freddo per sempre....

GOLAL. Ho ammazzato senza una ragione! Non è da far piangere i sassi!... Ho ammazzato Pelléas, senza che potesse discolparsi, nel mio cieco furore.... Ero pazzo, indemoniato, e nello stesso stato d' animo, stavo per ammazzar quella che ho troppo amata.... S' erano abbracciati come dei bambini.... s' erano semplicemente abbracciati.... Eran fratello e sorella.... ed io, io, subito!... L' ho fatto senza potermi comandare, vedete.... l' ho fatto quasi incoscientemente....

IL MED. Attenti, credo che si svegli.

MÉLIS. Aprite la finestra, aprite la finestra.

ARCH. Vuoi che apra questa, Mélisande?

MÉLIS. No, no, la finestra grande.... perchè possa vedere....

ARCH. Non è troppo fredda l' aria di mare stasera?

IL MED. Aprite, aprite.

MÉLIS. Grazie.... É il sole che tramonta?

ARCH. Sì, è il sole che tramonta nel mare, è tardi. Come ti senti Mélisande?

MÉLIS. Bene, bene.... Perchè me lo domandate? Non mi son mai sentita così bene. Eppure ho idea di saper qualche cosa....

ARCH. Cosa dici? Non ti capisco....

MÉLIS. Non capisco nemmen io, vedete, tutto quello che dico.... Non so quel che dico.... Non so quel che so.... Non dico più quello che voglio....

ARCH. Ma sì, ma sì, son contentissimo di sentirti parlar

così; hai avuto un po' di delirio questi ultimi giorni e non ti si capiva più.... Ma ora, tutto ciò è già passato da un pezzo.

MÉLIS. Non so.... Siete solo in camera, nonno?

ARCH. No, c'è anche il medico che t' ha guarita.

MÉLIS. Ah!...

ARCH. E poi, c'è qualchedun altro....

MÉLIS. Chi?

ARCH. C'è, non ti spaventare, non vuol farti alcun male, siine certa.... se hai paura anderà via.... è molto triste...

MÉLIS. Chi è?

ARCH. È.... tuo marito.... è Golaldo....

MÉLIS. Golaldo è qui? Perchè non viene accanto a me?

GOLAL. (*strascicandosi verso il letto*) Mélisande, Mélisande....

MÉLIS. Siete voi, Golaldo? Non vi riconoscevo quasi più.... ho la luce del tramonto negli occhi. Perchè guardate le pareti? Siete dimagrato e invecchiato.... È un pezzo che non ci siamo visti?

GOLAL. (*ad Archelio ed al Medico*). Ora vi pregherei di allontanarvi un momento, miei poveri amici. Lascerò la porta spalancata, un istante soltanto, vorrei dirle qualche cosa, se no non potrei morire.... Me lo accordate? Andate in fondo al corridoio, potrete tornar subito.... Non me lo rifiutate.... sono un disgraziato.... (*Archelio e il Medico escono*) Mélisande, hai pietà di me, com' io ho pietà di te? Mélisande?... Mi perdoni Mélisande?...

MÉLIS. Sì, sì, ti perdono.... Che cosa c'è da perdonare?

GOLAL. T' ho fatto molto male, Mélisande, io non ti posso dire il male che ti ho fatto.... Ma lo vedo, lo vedo così chiaramente oggi.... Ma che oggi? dal primo giorno.... E tutto quel che non sapevo fin qui, mi si fa dinanzi agli occhi stasera.... E tutto è per colpa mia, tutto quel che è seguito, tutto quel che seguirà.... Se potessi dirtelo, tu capiresti come lo vedo!... Vedo tutto, vedo tutto! Ma t' amo tanto, t' amo troppo.... Ma ora qualcuno sta per morire.... Son io che sto per morire.... e vorrei sapere.... ti vorrei domandare.... Non me ne farai un carico? Vorrei.... bisogna dir la verità a uno che sta per morire.... bisogna che sappia la verità.... altrimenti non potrebbe dormire in pace.... Mi giuri di dir la verità?

MÉLIS. Sì.

GOLAL. Hai amato Pelléas?

MÉLIS. Ma sì che l' ho amato, dov' è?

GOLAL. Non mi capisci? Non mi vuoi capire? Mi pare.... mi pare.... dunque, ecco, ti domando se l' hai amato d' amore colpevole? Sei stata.... siete stati colpevoli? Di', di', sì, sì, sì?....

MÉLIS. No, no, non siamo stati colpevoli. Perchè lo domandate?

GOLAL. Mélisande, dimmi la verità per l' amor di Dio!

MÉLIS. Perchè non dovrei dire la verità?

GOLAL. Non mentire più così, al momento di morire!

MÉLIS. Chi deve morire? Sono io?

GOLAL. Tu, tu, ed io, anch' io dopo di te! Bisogna dirci la verità, ci dobbiamo dire finalmente la verità, capisci, dimmi tutto, dimmi tutto! Ti perdono tutto!...

MÉLIS. Perchè devo morire? Non lo sapevo....

GOLAL. Ora lo sai! È tempo! è tempo! presto, presto la verità, la verità....

MÉLIS. La verità..., la verità....

GOLAL. Dove sei? Mélisande! Dove sei? Non è naturale! Mélisande! dove sei? dove vai? (*vedendo Archelio e il Medico sulla porta*) Sì, sì potete tornare.... Non so nulla, è inutile.... è troppo tardi.... è già troppo lontana da noi.... Non lo saprò mai! Morirò qui all' oscuro di tutto!...

ARCH. Cosa avete fatto? Voi volete ucciderla....

GOLAL. L' ho uccisa digià....

ARCH. Mélisande.

MÉLIS. Siete voi, nonno?

ARCH. Sì figlia mia, che cosa posso farti?

MÉLIS. È vero che comincia l' inverno?

ARCH. Perchè me lo domandi?

MÉLIS. Perchè fa freddo e non ci son più foglie....

ARCH. Hai freddo? Vuoi che si chiudan le finestre?

MÉLIS. No, no, finchè il sole non sarà in fondo al mare. Discende lentamente, dunque è l' inverno che comincia?

ARCH. Sì, non ti piace l' inverno?

MÉLIS. Oh no, mi fa paura il freddo.... ho paura dei grandi freddi....

ARCH. Ti senti meglio?

MÉLIS. Sì, sì, non ho più tutta quella irrequietezza....

ARCH. Vuoi vedere la piccina?

MÉLIS. Che piccina?

ARCH. La tua bambina, sei madre.... hai data alla luce una bambina....

MÉL. Dov' è?

ARCH. Eccola.

MÉLIS. È strano.... non posso alzar le braccia per prenderla.

ARCH. Perchè sei ancora molto debole; la terrò io.... guarda....

MÉLIS. Non ride, è così piccina, sta per piangere, mi desta compassione....

(*La camera si riempie a poco a poco di donne del Castello, che si schieran silenziose lungo le pareti, e aspettano*).

GOLAL. (*alzandosi bruscamente*) Che cosa c' è? Che cosa vengono a fare qui tutte queste donne?

IL MED. Sono le donne del Castello.

ARCH. E chi è che l' ha chiamate?...

IL MED. Io no.

GOLAL. Perchè venite qui? Nessuno vi ha chiamate. Che cosa venite a fare? Ma che cosa c' è? Rispondete! (*tacciono*)

ARCH. Non parlate tanto forte... sta per addormentarsi; ha chiuso gli occhi....

GOLAL. Oh Dio, non sarà?...

IL MED. No, no, vedete ella respira.

ARCH. Ha gli occhi pieni di lacrime.... Ora è la sua anima che piange. Perchè stende così le braccia? Che cosa vuole?

IL MED. Certo le tende alla bambina, è la madre che lotta colla morte.

GOLAL. In questo momento? in questo momento? Bisogna dirlo, dite! dite!

IL MED. Forse....

GOLAL. Subito? Oh! bisogna che le dica.... Mélisande! Mélisande! Mélisande! lasciatemi solo.... lasciatemi solo con lei!...

ARCH. No, no, non vi avvicinate.... Non la turbate.... Non le parlate più.... Non potete sapere che cos' è l' anima...

GOLAL. Chiude gli occhi....

ARCH. Attento, attento, bisogna parlar sotto voce. Non bisogna più eccitarla.... l' anima umana è molto silenziosa.... all' anima umana piace d' andarsene sola.... Soffre così timidamente.... Ma la tristezza Golaldo, ma la tristezza di tutto quel che vediamo! (*In questo mo-*

mento le donne s' inginocchian tutte ad un tratto, nel fondo della stanza).

ARCH. (*voltandosi*) Che cosa c' è?

IL MED. (*avvicinandosi al letto e toccando Mélisande*) Hanno ragione.... (*lungo silenzio*)

ARCH. Non ho visto nulla.... Siete sicuro?

IL MED. Sì, sì.

ARCH. Non ho sentito nulla.... così presto, così presto, tutto ad un tratto.... se ne va senza poter dir nulla....

GOLAL. (*singhiozzando*) Oh, oh, oh!

ARCH. Non restate qui, Golaldo, le ci vuole il silenzio, ora.... Venite, venite, è terribile, ma non è colpa vostra.... Era un piccolo essere così tranquillo, così timido, così silenzioso.... Era un piccolo essere misterioso, come tutti gli altri. Eccola lì, pare la sorella maggiore della sua creatura. Andiamo, andiamo, Dio mio! Dio mio! Non so farmene una ragione.... Non restiamo qui, venite, non bisogna lasciar la bambina in questa stanza.... deve vivere ora in sua vece.... Tocca ora alla povera piccina.... (*escono in silenzio*)

FINE.

— *Le memorie di Tolstoi.* — L' annuncio che la Biografia del Conte Tolstoi, da sì lungo tempo attesa, era in preparazione, ha destato un profondo interesse. Si tratta infatti di un' opera che è nello stesso tempo una memoria storica che risale ai giorni oscuri della schiavitù Russa, e la rivelazione intima e sincera di una personalità, che sotto molti aspetti, è la più notevole del tempo presente. Il libro acquista un maggior valore dal fatto che il compilatore signor P. J. Biriucòf, intimo amico di Tolstoi, ha avuto la collaborazione diretta del Conte nel lavoro di revisione e fu in grado per mezzo della contessa Tolstoi di esaminare tutti i documenti e il materiale ch' ella possiede. Inoltre il signor Cercoff, già segretario ed ora rappresentante letterario di Tolstoi, ha messo a disposizione del signor P. J. Biriucòf la rara ed unica collezione dei manoscritti di Tolstoi consegnati dall'autore stesso, compreso giornali, lettere private, note, ecc. ecc., tutti finora inediti. La divisione della sua vita in quattro periodi nella biografia, fu fatta da Tolstoi stesso. Primo: « il periodo innocente, giocondo, poetico della fanciullezza fino a quattordici anni »; poi « quei terribili venti anni, il periodo di brutale dissolutezza, di ambizione, di vanità, e sopratutto, di sensualità »; vengono poi i diciotto anni durante i quali egli visse, come dice egli stesso, « una vita regolare, una onesta vita di famiglia, ma un periodo tutto dedicato a egoistiche cure domestiche, limitata ad accrescere la sua ricchezza, ad ottenere successi letterarî e al godimento di ogni sorta di piaceri »; e infine il quarto periodo, nel quale egli vive ora e nel quale egli spera di morire, dal cui punto di vista egli vede tutta la significazione della sua vita passata. Il volume in-8 uscirà contemporaneamente a Londra, a New Yorck, a Parigi, a Lipsia, a Milano nelle rispettive lingue. Esso è ornato da numerosi ritratti ed altre incisioni.

I CONFLITTI SOCIALI

Carissimo Signor Marchese,

Ella mi domanda quale sia il mio giudizio sulla situazione che determina i frequenti conflitti tra la forza ed i lavoratori o che è determinata da quei conflitti. Sebbene la sua domanda riguardi argomento che tocca la politica e quindi molto probabilmente il mio modo di pensare sia molto diverso dal suo e dall'indirizzo della *Rassegna Nazionale*, non ho difficoltà di rispondere, lasciandola perfettamente libero, questo s'intende, di giudicare se le mie considerazioni possono trovar posto nel suo periodico; se no, riterrò che Ella m'abbia interpellato come amico personale, la qual cosa non diminuisce affatto il compiacimento che provo esponendole il mio pensiero.

Mi capita sott'occhio un articolo del *Corriere della Sera* (N° 128) « da un assurdo all'altro » e prendo le mosse, se me lo permette, da una strana affermazione che vi è non incidentalmente contenuta.

Lo scrittore di quell'articolo rileva che alle tendenze delle masse proletarie la borghesia italiana ha resistito fino al 1900; ma da allora incominciò un periodo di concessioni sempre crescenti e tale politica diede risultati complessi « migliori » certo della politica anteriore, tanto che l'on. Sonnino, il quale » dalla caduta di Rudinì nel 1900, rappresentava il principio » conservatore (in politica, non in economia) un certo giorno » dichiarò di approvare il regime di libertà instaurato da Za» nardelli e Giolitti. »

Fatta questa leale costatazione, il *Corriere della Sera*, senza transizione, formula subito dopo queste due domande:

« Se non che da parte degli uni, dei conservatori, vi fu » adattamento, da parte degli altri si reclamavano nuove » conquiste politiche. Ma che conquistare ancora? Che cosa » di più potevano concedere allo spirito nuovo le classi di» rigenti? »

In verità non vi è da meravigliare se i conflitti si ripetono, quando si possa credere che il pensiero dei conservatori sia tale quale lo esprime il giornale di Milano.

Come? Il *Corriere della Sera* può ritenere che lo *spirito nuovo* possa essere soddisfatto ed appagato perchè in quattro anni ha imperato nel Governo una politica relativamente liberale che gli stessi conservatori hanno immediatamente accettato? E può domandare: ma quali altre conquiste sono da conseguirsi in politica?

Io non so se intendo bene che cosa significhino le parole « conquiste politiche », ma se s' intendesse con esse tutte quelle riforme e tutti quei miglioramenti che mirano a far sì che tutte le manifestazioni dello Stato abbiano per base la *giustizia*, se questo solo s' intende, a mio avviso, la strada percorsa in questo periodo di quattro o cinque anni è così breve, rispetto alla mèta, come breve è il tratto che avrebbe percorso il viandante che vuole arrivare al Capo di Buona Speranza e movendo da Milano fosse arrivato a Pavia.

Conquiste politiche? Ma ne abbiamo una sempre nuova da conseguire, che è quella di bene amministrare la giustizia. Ma sono proprio soddisfatti i conservatori del modo con cui funziona questa fondamentale necessità della sociale convivenza? Quando in Parlamento qualche fatto gravissimo viene denunciato sogliono i Ministri guardasigilli chiudere i loro discorsi-risposta con una perorazione nella quale inneggiano alla Magistratura che deve essere insospettabile. E di solito i deputati ed i senatori applaudono, perchè il romore degli applausi non faccia sentire la voce della loro coscienza di cittadini tutt' altro che soddisfatti dell' amministrazione della giustizia. Nell' intimo del pensiero di tutti sta la persuasione che — salvo eccezioni — i magistrati non hanno nè cultura sufficiente, nè bastante indipendenza, nè tempo conveniente per compiere con piena coscienza la delicata loro funzione.

Basta entrare in una Pretura ed anche in un Tribunale ed osservare i luoghi indecenti dove alberga la maestà della giustizia per formarsi un concetto del pregio nel quale essa è tenuta e del decoro con cui si amministra. E in molti casi le sentenze non sono migliori del locale ove si emanano; e corre sulla bocca di tutti il motto che piatire davanti al giudice è giuocare al lotto; — e si sa di avvocati pur coscenziosi che scelgono il tal turno od evitano il tal altro turno per discutere gli interessi dei loro clienti.

Conquiste nuove?

Ma la vergogna dell'analfabetismo, non presenta un altro larghissimo campo di conquiste politiche? In quaranta anni la nuova Italia non ha saputo ancora vincere questa bat-

taglia e conta molte provincie in cui gli analfabeti superano il 50 % della popolazione ed arrivano anche al 75 %. Se invece di sciupare tanta rettorica sull'analfabetismo il Parlamento avesse votato qualche milione per fabbricare scuole, per pagare meglio i maestri, quali benefizi a quest'ora non si sarebbero raccolti di coscienza e di forza in tanti nostri fratelli!

E la corruzione nelle amministrazioni pubbliche? Tratto tratto qualche velo si lacera e lascia vedere il putridume che in alto ed in basso vi alligna; ma a che serve? La fitta catena degli interessi è così dura a spezzarsi, così difficile a rompersi, che ne risulta la impunità dei colpevoli. Nessuno pensa al gran danno morale che si reca alla coscienza pubblica quando si mettano in luce gravi scandali di malversazioni, si scoprono i colpevoli, e dopo che il pubblico è stato ben pasciuto di tutti i più piccanti particolari, lo si lascia attendere invano che i designati colpevoli compaiano davanti alla giustizia.

Vorrei domandare al *Corriere della Sera* se veramente creda più dannoso che in un impeto di ribellione la folla metta fuoco ad un Municipio, o se rimanga palesemente impunito l'alto funzionario amministrativo o politico che è accusato di aver rubato il denaro pubblico che aveva in custodia.

Se non che molti conservatori credono ancora in buona fede, che diffondere la istruzione sia un male, e che sia un male non soffocare nel silenzio le colpe volgari degli uomini preposti alla pubbica cosa.

È tutta una conquista di idee che bisogna fare per inculcare nella pubblica opinione il senso della responsabilità di ciascuno e di tutti sull'andamento retto e sicuro della pubblica amministrazione.

Ed io credo che allo stesso modo che la carestia aumenta le morti, non perchè si abbiano dei morti di fame, ma perché la denutrizione rende il fisico meno resistente alle ordinarie malattie, così le frequenti ribellioni delle moltitudini derivino, almeno in gran parte, dall'essere affievolita la stima verso le classi dirigenti, delle quali non solamente si conoscono le colpe, ma si tocca con mano ogni giorno l'abuso che fanno della loro potenza per sfuggire alle conseguenze delle colpe che commettono.

E non questi soltanto, ma tutti i rami della funzione dello Stato suscitano lo stesso doloroso senso di malcontento e di scarsa fiducia.

Ora se ammettiamo, come non v' ha dubbio, la necessità d'un Governo che incarni lo Stato, la necessità di una amministrazione che operi in mille forme sull' attività dei cittadini, tanto più facilmente l' istinto della disobbedienza e della intolleranza si farà sentire, quanto meno si presentino rispettabili e il Governo e le sue Amministrazioni.

E non pare al *Corriere della Sera* che un' altra conquista politica sia necessaria, quella cioè di organizzare le forze del paese in modo che il Governo abbia tempo, autorità e sapienza di fare, in un paese dove vi è tanto da fare?

Dove sono questi signori conservatori che muovono tanti lamenti quando il fiume straripa ed inonda le loro campagne ma non pagano quotidianamente di presenza per alzare e rinforzare gli argini? In qual modo danno opera per illuminare le moltitudini e per dar loro il contravveleno, se credono che sieno veleno le opinioni di coloro che a quelle moltitudini aprono la mente a speranze sia pure esagerate? Certo i conservatori hanno altro da fare; chiusi nei loro circoli, occupati nelle caccie, nelle feste, nei viaggi, non si occupano più che tanto del popolo; ma quando si accorgono che altri ha conquistato il cuore e la mente dei lavoratori e sa condurli nella lotta per la conquista del meglio, allora soltanto si accorgono che vi è una vita pubblica, la quale è vita di lotta e che essi, i conservatori, che per molte ragioni dovrebbero essere i capi di ogni movimento, al momento opportuno si trovano senza soldati, perchè nulla hanno fatto per arruolarne.

Ci faccia vedere il *Corriere della Sera* una sola riforma che sia stata accordata a prò dei lavoratori in modo spontaneo e di buona grazia. I motori del piccolo movimento che questi ultimi anni si è conseguito nella magra nostra legislaziane sociale, furono, — per quanto sia duro il dirlo, bisogna dirlo: — la violenza, e la paura della violenza.

E senza questi due motori saremmo ancora dominati dalle vecchie idee, che il solo modo di mantenere la pace sociale è quello di sopprimere coloro che la turbano.

Ma non si vede che il Parlamento italiano in tutto quanto riguarda i rapporti tra le classi sociali non ha nessun criterio direttivo? Che gli uomini di Stato accettano oggi quello che hanno combattuto ieri, combattono domani quello che oggi hanno accettato?

Non si vede che in quaranta anni non si è ancora formato in paese ed in Parlamento alcun partito che abbia un programma e che voglia attuarlo? Non si vede la mutabi-

lità continua delle maggioranze, le quali obbediscono alle ambizioni di questo o di quello, e non si appassionano affatto per nessuno degli importanti problemi della vita pubblica? Non si vede che il più piccolo pettegolezzo basta a richiamare numerosi legislatori nell' aule, le quali sono deserte quando si discute qualche importante interesse pubblico? Non si vede quale educazione la stampa dà al popolo sul valore del Parlamento? Nessun giornale espone un riassunto comprensibile di una discussione importante avvenuta alla Camera od in Senato, ma due o tre colonne sono quasi sempre consacrate a riportare i battibecchi che sollevano le interrogazioni o le interruzioni di questo o di quel deputato.

Questa evidente impotenza dei poteri dello Stato a fare qualche cosa, è la causa principale della loro debolezza, e per conseguenza della forza che possono presentare quei partiti i quali o per convincimento o per calcolo non mirano ad altro che a screditare il più possibile la organizzazione sociale affine di renderla intollerabile e dimostrare che non può essere migliorata.

E siamo arrivati al punto che soli in Europa diamo lo spettacolo vergognoso di una irrequietezza che si riepiloga con una frequenza gravissima in spargimento di sangue sulle pubbliche strade. I Governi incerti sulla linea di condotta da seguire sono pronti o a massacrare i cittadini o a lasciare assassinare la truppa secondo che credano che la maggioranza parlamentare approverà l' uno o l' altro di detti sistemi. Ed è così pervertito il senso della misura, che in questi ultimi conflitti fu una gara dei giornali a rilevare quanti carabinieri o guardie o soldati sieno stati colpiti dai sassi della folla; come se questa fosse la morale che dai sanguinosi conflitti si deve trarre, e non fosse invece doveroso investigare quali sono le cause dei conflitti, e se Governo, Amministrazioni, classi dirigenti, società intera abbiano fatto preventivamente e in tempo tutto quanto era necessario per impedire il conflitto.

Biasimiamo pure i sobillatori, se si vuole, gridiamo pure contro gl' imprudenti e i cattivi che gettano tra la folla il grido di sciopero generale senza pensare alle conseguenze di un così grave movimento, ma rientriamo anche in noi stessi, e domandiamoci se proprio nella nostra coscienza possiamo dire di aver rivolto alle moltitudini tanta cura, tanto affetto, giustizia da poterle chiamare ingrate se non si mantengono tranquille e fiduciose: domandiamoci se la condotta delle classi

dirigenti sia veramente così retta, così illuminata, così saggia, così umana da ispirare fiducia nelle moltitudini che dovrebbero essere dirette.

Avviene in quest'ordine di fatti, quello stesso che avviene nei giudizi che si portano sugli affari di borsa: si grida contro i ribassisti che rovinano il credito, che turbano il mercato, che seminano la sfiducia, e non si pensa che il dominio dei ribassisti è prodotto solamente dall'assenza o dalla inoperosità dei rialzisti. Se coloro che lamentano così vivamente il ribasso dei valori ne approfittassaro e andassero in Borsa a far larghi acquisti, i ribassisti sarebbero subito vinti e domati. Così i conservatori lamentano l'azione preponderante dei partiti sovversivi, ma non riflettono che la causa sta principalmente nella mancanza di azione dei conservatori stessi.

Il lamentare che le minoranze comandino è la confessione più chiara dell'impotenza delle maggioranze.

Se le classi dirigenti intendessero il loro vero interesse, esse, che sono la grandissima maggioranza, potrebbero costituire un Governo forte, concretare un programma di sagge e radicali riforme, esigere il retto funzionamento della giustizia, imporre il risanamento delle amministrazioni pubbliche, assicurare una migliore esistenza ed una necessaria protezione agli umili.

Ma le classi dirigenti ed i conservatori specialmente non hanno altro programma che quello *di non far nulla* ed hanno la pretesa, strana invero, che gli altri pure non facciano.

Ed è così scarsa la fiducia che io nutro in un possibile miglioramento della situazione presente di questa nuova Italia, che la sua prosperità avvenire non dubbia, ritengo verrà dalle stesse moltitudini, che in questi continui attriti imparano a non sperare nulla dalle classi dirigenti, e sentiranno a poco a poco la necessità di fare da sè; abbandoneranno le utopie delle rivoluzioni sociali e della instaurazione di un nuovo ordine di cose, e penseranno sul serio a fare quello che i conservatori non hanno saputo fare: migliorare ogni giorno la casa, nella quale dobbiamo vivere, per starci con meno disagio.

E mi creda, egregio Signor Marchese

Firenze, 22 Maggio 1906

Dev.mo
A. J. De Johannis

LA CONGREGAZIONE DELL' INDICE

(Dopo le ultime condanne)

Roma loquuta est; *causa finita est.* Ora appunto che la causa è finita e che le sottomissioni sono avvenute, sentiamo il dovere di parlare. Perdura, è vero, il pettegolezzo immondo che ribolle tra il canagliume di una stampa mercenaria, nelle retrobotteghe dei rigattieri della politica, inteso a vituperare un senatore del regno, chinante la testa dinanzi ad un' Autorità da lui riconosciuta come legittima.

Ed è indicibilmente ridicolo vedere questi commercianti dello sproposito, che quotidianamente gittano in Borsa la penna e la lingua, erigersi a censori severi di un uomo che ha il gusto scellerato di piegarsi non dinanzi a chi lo compra ma dinanzi a chi lo biasima. In questi momenti in cui la morale pubblica e privata sono messe all' asta per bancarotta fraudolenta di chi le possedeva, Antonio Fogazzaro è un fenomeno, degno di venir qualificato dagli antropologi come un paranoico o un delinquente nato.

Ma lasciamo il pettegolezzo sulle bocche dei portinai e degli sguatteri.

Ora dunque che la causa è finita conviene rivolgere sereno lo sguardo assurgendo dal fatto particolare a considerazioni più alte e più generali. Si è detto e ridetto che la Congregazione dell' Indice non ha più ragion d' essere; si è vociferato che ella è un ferravecchio e una istituzione decrepita: si è urlato che il suo scheletro era cariato, che le sue vene erano inaridite, che il suo cervello erasi atrofizzato. Vi fu chi la chiuse nel feretro e la seppellì col potere temporale nel mausoleo delle cose tramontate.

Nulla di più falso. L' *Indice* è una necessità disciplinare del potere ecclesiastico. Qualunque autorità civile ha bisogno di codificare un certo numero 'di prescrizioni per poter fare intendere al cittadino ciò che deve e ciò che non deve fare. La Chiesa — Autorità morale e spirituale — ha il diritto e il dovere di salvaguardare le anime dei suoi adepti da tutto quanto può condurle, ridurle, indurle

all' errore. Il principio è evidente, la disposizione dunque necessaria.

Certo, oggi come oggi, questo organismo non funziona come dovrebbe funzionare. È un magistrato che il più delle volte mette le manette a chi nomina il nome di Dio invano, e non riesce ad agguantare il ladro di strada, a cacciare nel cellulare il furfante, a far passare sotto le forche caudine dell' ignominia e del pubblico disprezzo il miserabile « Galeotto ». Poichè è in ogni cattolico il dovere di denunciare le immondizie e le turpitudini, sarebbe forse bene che le nuovissime leghe per la moralità si addossassero questo apostolato magnanimo affinchè ogni Vescovo potesse pubblicare un bollettino almeno bimensile contenente i titoli dei romanzi, dei libercoli, dei giornali, degli opuscoli che una persona perbene — cattolico o no — deve vergognarsi di acquistare e di leggere. (1)

Ma se questo organismo non funziona con tutta la intensità di cui potrebbe e può disporre, e con tutta l' efficacia che può conseguire, non ne vien di conseguenza che debba essere abolito. Dirò di più: eliminato questo difetto le accuse mosse alla Congregazione dell' Indice sono estremamente ridicole.

Difatti queste accuse riguardano puramente la procedura. Si dice: la Congregazione dell' Indice è un tribunale segreto; giudica e condanna senza motivare la colpa; si aggiunge; la Congregazione dell' indice non fa distinzione nell' esame delle opere tra scrittori cattolici ed anticattolici; e si conclude: dunque la Congregazione dell' Indice è *ingiusta* perchè non permette all'accusato di difendersi; è *turbatrice delle anime* perchè non cita i passi incriminati, involgendo nella sua condanna l' intero libro; è *dannosa*

(1) Giacchè l' occasione è propizia suggerirò a queste leghe un' altra idea che non mi pare disprezzabile del tutto. Al turpiloquio di cui si fa commercio in ogni angolo della via, si è aggiunta da qualche anno l' indecenza delle figure che con tutti i più raffinati mezzi tipografici, litografici e fotografici fa mostra di sè nelle vetrine e sui banchi dei cartolinai. Questo spettacolo, che innalza forse la mente ai vecchi libertini e alle femmine della strada, è dei più deleterii e dei più nauseanti. Se un uomo di buona volontà si sentisse l' animo di erigere un chiosco con sopra la scritta « qui non si vendono nè si mettono in mostra cartoline indecenti » l' affluenza dei compratori sarebbe tale da far seguire l'esempio anche agli altri.

perchè condannando uno scrittore cattolico anche per una sola frase che poteva venir tolta se l' autore fosse stato preventivamente avvertito, irritando gli animi li aliena dalla Chiesa.

Han seguito, o seguono oggi i Consultori tali procedimenti? Io non lo so, nè mi occupo ora di saperlo: so però che non li dovrebbero seguire.

E la mia convinzione procede dalla lettura attenta di un documento che ha molto più valore di interviste o di articoli di fondo, poichè deriva direttamente da quell'Autorità suprema che dà luce e monito a tutta la Cristianità: dal S. Pontefice. È questa ch' io rammento la famosa *Costitutio* di Benedetto XIV riprodotta come prefazione in ogni *Index librorum prohibitorum* dal 1753 in poi. Sarà bene ricordarla per dimostrare una volta di più come dalla Chiesa di Roma sieno state prevedute, discusse e risolute molte delle quistioni che i nostri contemporanei presentano sotto l' etichetta della modernità.

Io non mi so togliere dalla mente un' immagine. Questa Chiesa di Roma è una immane miniera nelle cui profondità sono ammassati i blocchi del minerale prezioso. A quando a quando una corrente di melma fora le pareti e dilaga ricoprendo il tesoro. Sono i momenti di fede ondeggiante, di dubbio angoscioso, di disciplina corrotta. Il fango s' insinua in tutti i meandri, sale, fluttua, ribolle. Ma il pericolo rende i minatori alacri. L' antico lavoro li aveva affaticati, l' imminenza della rovina li ridesta, li rinforza, li rianima, li ringagliardisce. Occorre l'opera di più generazioni, ma alla fine i blocchi rimontano sulle poderose spalle dei minatori al di sopra del lago livido, verso la luce, verso il sole, scintillando più luminosi e irradiando più splendidi.

La verità si ritempra a traverso il filtro dell'errore.

Ma veniamo alla *Constitutio* di Benedetto XIV. Leggete di grazia il paragrafo 12 e troverete scritto: La Congregazione dell' Indice deve essere segreta, tuttavia diamo potestà al suo segretario di poter comunicare agli autori o a chi in nome loro lo richiede *animadversiones in libros censurae subiectos.* » Dunque motivazione dell' accusa. A nessuno sfuggirà l' importanza di questa disposizione, data affinchè il livore personale non sopraffaccia l' equità e l' onestà. Ha un carattere privato, anzi privatissimo, ma il Pon-

tefice non impedisce all' Autore di renderla pubblica. Ma non basta: V'è ancora di più, v' è ancora tanto da farci chiaramente intendere con quanta larghezza di idee sia stato concepito questo regolamento papale.

Nel parag. 10 si discute se debbasi chiamare gli autori a difendersi. Benedetto XIV loda le decisioni del concilio di Trento che le condanne debban farsi *inauditis auctoribus*. Ma osserva: « Tuttavia noi desideriamo vivamente che anche *per l'avvenire* si osservi ciò che spesso altre volte, *summa aequitatis et prudentiae ratione*, consta essere stato fatto dalla stessa Congregazione, che cioè quando si tratti di un autore cattolico illustre o per fama di nome o di meriti e si riconosca poter l' opera sua — tolto ciò che vi è da togliere — essere pubblicata, la Congregazione o ascolti lo stesso autore che voglia proteggere da sè la sua causa o designi uno dei consultori il quale ex officio prenda sopra di sè la difesa e il patrocinio dell' opera ».

Queste ultime parole non debbono essere fraintese. Non è già che la Congregazione sia libera di chiamare l'autore o di scegliere in sua vece un consultore; tutto lo spirito del paragrafo fa chiaramente intendere che solo in caso di rifiuto da parte dello scrittore si ha da fare la nomina del consultore ex officio, altrimenti non avrebbe più senso la discussione che precede quest' ultimo periodo se sia più opportuno procedere inauditis o auditis auctoribus.

Ma i riguardi da tenersi verso gli scrittori cattolici di buona fama sono anche maggiori. Ecco un brano del paragr. 9.

« Ogni volta si tratti di un autore cattolico di buona fama e illustre o per altri libri precedentemente pubblicati, o soltanto per quello su cui verte l' esame e che tuttavia convenga sia proibito, si tenga presente la consuetudine ormai in uso di proibire il libro aggiungendovi la clausola « donec corrigatur » o « donec expurgetur, » se nulla si oppone a che tal clausola possa esser messa. Aggiunta questa clausola alla proibizione si comunichi la cosa all'autore o a qualsiasi altro pro eo agente et rogante, e gli si indichi ciò che v'è da togliere, da mutare e da correggere. E se l' autore o il suo incaricato avrà eseguito gli ordini della Congregazione, cioè avrà fatto una nuova edizione del libro con gli opportuni emendamenti, allora si sopprima il decreto di condanna, a meno che per avventura non si

sia fatto un gran numero di esemplari della prima edizione nel qual caso il decreto si dovrà pubblicare in tal maniera che tutti intendano come soltanto gli esemplari della prima edizione siano stati proibiti, e permessi invece quelli della seconda corretta. »

Dunque permessa la difesa, dunque comunicata la condanna all' autore cattolico prima della sua pubblicazione, sospesa anzi per dar tempo e modo di difendersi e di correggersi. E si chiamerà questo un tribunale segreto, che non dichiara le accuse, che colpisce a caso, che assalta a tradimento?

Basta una frase a condannare? Sì, basta una frase, quando essa sia evidentemente eretica (1), quando da tutto il contesto del libro non risulti dubbio alcuno sul suo genuino significato, chè non bisogna giudicare soltanto « una o due proposizioni staccate » par. 18; chè se nell' opera di un cattolico di buona fama si trovano « *alcune cose ambigue, giustizia vuole che questi detti per quanto si può sieno spiegati in retto senso e sian presi in buona parte.* » Parag. 19.

Questo ha scritto un Papa, e questo dovrebbero tener presente certi settari della penna in cui non sai se sovrabbondi l' ignoranza o la furfanteria. Costoro sono affetti di daltonismo morale. Per essi il bene non è se non nelle proprie incontaminate coscienze. Essi possiedono una credenza in cui hanno impacchettato tutta la giustizia, tutta la bontà tutta la pietà, tutta la misericordia, tutta la scienza, tutta la filosofia, tutta la verità. Perchè hanno interamente assorbito l' ossigeno, nel mondo non resta che azoto ed anidride carbonica. E vanno così girando di borgo in borgo, di contrada in contrada, vilipendendo e svillaneggiando i passeggeri: li assaltano, li scuoiano, li sezionano sotto il loro bisturì per trovare la ciste maligna e vantarsene al cospetto dell' universo. E quando il male non v' è essi lo inventano.

Nessuno può più essere sicuro. La firma del Maestro dei Sacri Palazzi non vale: o non se ne fa conto, o si dice

---

(1) Nel parag. 17 è detto che i Relatori e consultori *unice* prae oculis habeant Ecclesiae sanctae dogmata, et communem catholicorum doctrinam quae Conciliorum generalium decretis, Romanorum Pontificum Constitutionibus et Ortodoxorum Patrum atque Doctorum consensu continetur.

che voi l'avete carpita [1]. La condotta esemplare è una finzione di massoni scellerati. Voi non parlate: siete ipocriti e tramate nell'ombra. Parlate: siete ribelli.

Oh! io non li invidio, sul mio onore. Del male ve n'è, e molto: ma v'è anche tanto bene. Cerchiamolo questo bene ed esaltiamolo e glorifichiamolo in tutti: nei nostri amici e nei nostri nemici, in chi ci ama e in chi ci odia, in chi ci conforta e in chi ci rattrista. Nessuno di noi è sempre, in tutti i momenti della vita sulla via dalla verità.

Per questo c'è bisogno di un amore che avvinca, non d'un odio che dissolva.

SOLONE MONTI.

---

(1) È veramente incredibile quello che avviene di frequente. Sacerdoti tacciano di eresia libri su cui pose l'*imprimatur* il Maestro dei Sacri Palazzi. Questo è il caso di quell' « uomo semplice » che vituperò come irreligiose, anticattoliche, e peggio le opere del P. Semeria approvate dal Padre Lepidi. Poichè il libercolo del semplicista reca l'*imprimatur* del delegato Arcivescovile di Modena, di qui non s'esce: o costui non capisce quel che legge o non capisce quel che legge il Maestro de' Sacri Palazzi.

— L'editore V. Vecchi pubblicherà fra breve, in tutt'Italia, un *Dizionario biografico e bibliografico dei letterati e giornalisti italiani,* compilato con grande cura e con criteri assolutamente obbiettivi da un egregio collega in giornalismo. L'opera sarà di gran formato, a tre colonne nitidamente stampata. Questa pubblicazione sarà costituita da una serie di medaglioni, ricchi di dati e di notizie, ed in essa troveranno posto, nelle dovute proporzioni, quanti fanno professione di letterato e di giornalista. Ma perchè l'opera risulti quanto più è possibile completa, è bene che tutti gl'interessati concorrano a rendere più agevole l'opera di ricerca e compilazione, inviando prestissimo (a *Vertullio Vecchi* - Benevento) le notizie che riguardano le loro persone (nome, cognome, anno di nascita, recapito preciso, opere pubblicate o da pubblicarsi, giornali e riviste in cui si è collaborato o si collabora, opere importanti o rare che eventualmente si posseggono, ecc.).

Studi sulla “ Filosofia dell'azione „

La dottrina che emerge dagli scritti di L. Ollé Laprune, di M. Blondel di L. Labertonnière ecc. pigliando aspetti ora più ora meno diversi, ma conservando sempre alcune note comuni e caratteristiche, l' apologetica che in una veste nuova si svolge da qualche tempo e, com' è noto, ha il suo focolare in Francia non è da pigliare alla leggera. E sarebbe quanto mai ingeneroso guardarla con animo ostile dal momento che tanta generosità di intendimenti traspare dalle parole e dalle azioni delle persone iniziatrici e promotrici di questo movimento.

La nuova dottrina a cui alludo è compenetrata dall' idea che la Verità è vita e che la Verità si conquista, si attua e si vive nell' amore. Basta profferire queste parole per capire che il soffocare tal movimento sarebbe delitto. Sebbene gli iniziatori di questo moto, pieni l' anima della luce del vero osservato con nuovo ardore, abbiano - a mio avviso - ecceduto e senza accorgersene si sieno resi temporaneamente incapaci di vedere parecchie altre verità importanti, giá conquistate dalla tradizione, non è lecito esser ostile. Anzi chiunque ama il bene vorrà piuttosto cooperare ed aiutare il generoso moto.

Se, dopo aver ascoltati, con animo benevolo, i fautori di questa dottrina siamo certi di loro errori anche gravi, tanto meglio per noi e per essi ; dopo tutto la scoperta di un errore è la conquista d' una verità. Dunque : ostilità punta, perchè a dirlo ancora una volta, soffocare un moto sì nobile che nasce dalla ricerca amorosa della verità, è un delitto anche se per avventura nelle premesse teoriche vi si trova qualche errore; benevola cooperazione invece, unione amichevole alla ricerca e all' attuazione del vero.

Ma come si coopera ? Con decreti proibitori ? Con condanne sommarie ? Il porre la domanda è già un darne la risposta.

Nessuno se l'abbia a scandalo. Mi rincresce far un' allusione antipatica, ma la farò lo stesso perchè esprime con forza il mio pensiero. Quando mi domandaste se furono cristiani i

decreti che mandarono al rogo tanti esseri umani, non vorreste mai che per ossequio alle congregazioni, rispondessi affermativamente, e se al tempo in cui un' opposizione poteva essere utile, qualcuno avesse gridato contro lo scandalo di quei decreti, avrebbe il nostro plauso, senza dubbio concorde. Non ostante le differenze, una qualche riposta analogia tra quei decreti, certo troppo più gravi, e i recenti, la si può scorgere. Quindi, se io, pur rispettando le altrui forme di coscienza differenti dalla mia, oso con tutta franchezza dire inopportuni i decreti che colpirono il Laberthonniére e per riflesso, o per altre ragioni insieme, il Fogazzaro, nessuno ha diritto di scandolezzarsene. (1)

Avvertire che nelle dottrine del Blondel e in quelle del

---

(1) Pensando alla condanna del *Santo* mi sono domandato: sul serio, può esser buono e illuminato un atto che tende a troncare d'un colpo il bene che, volere o no, tante anime potevano avere dalla lettura di quel romanzo? Quanti di quelli che han letto, giunti a termine, avranno condiviso con Jeanne il consenso a baciare il Crocifisso porto dalle mani di Piero morente! Quanti che hanno mal ferma fede o credono non averla vi avranno imparato ad operare e ad amare come se l'avessero!

Ora cose simili ed anche meno, secondo lo spirito del Cristianesimo, hanno valore infinito. Ma tutto questo no, non deve essere. Perchè? Perchè in quel libro vi sono inesattezze teologiche!

Vi sono nel romanzo delle opinioni personali non accettabili, nell' idee dell' autore forse non tutto potrà approvarsi, per me la figura di Benedetto non riesce troppo simpatica e condivido l' opinione di quelli che dicono che, se mai, è un santo nè antico nè moderno; ma che importa tutto questo se quel soffio elevatore e quello spirito caldo e mistico e cristianissimo che anima tutto il romanzo riesce, come fa, a riscaldarci di carità e a trarci al bene? Di questo val meglio una formola ben architettata, una più precisa espressione verbale delle verità dogmatiche? Non vengono forse subito alla mente le parole di Cristo: « Ma guai a voi Farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di tutti i legumi, e non fate caso del giudizio e dell'amor di Dio »? Ma quelli altri, quei teologi che, a farlo apposta, cercano sempre il pelo nell' uovo proprio sul conto di quelli apologeti che hanno più caldo il cuore perchè non sono fatti segno a lor volta di condanne e proibizioni quando in materia di dogmatica o di morale le dicono grosse, per avventura più grosse del Labertonnière e del Fogazzaro? « Guai a voi, dottori della Legge, che vi siete usurpati la chiave della scienza; non siete entrati voi e avete messo impedimento a quelli che entravano. » — Il Fogazzaro aderì al decreto. Dal momento che la coscienza glielo suggerì, diè prova di generosità e fortezza e probabilmente deluse anche alcuni che non può contare tra gli amici... e che così restarono — ne sia ringraziato Iddio — disarmati. Del resto non si aspettava Benedetto nemici in tutti i partiti? E perchè la profezia non fosse manchevole in nulla ecco anche i miscredenti ingenerosi volerlo bandire, ipocriti anch' essi, in nome della libertà del pensiero e della coscienza, da quel consesso in cui rappresentava appunto libertà e serenità di giudizio!

Laberthonnière vi sono errori e opporre agli errori luce di verità era bene, era anzi necessario, ma colpire insieme bene e male, proibendo opere intere non so se sia molto cristiano. Per dieci giusti non fu salva Gerusalemme? Fra gli errori c' era pure una parte non insignificante di verità: invece di un decreto proibitorio sommario bisognava correggere e valersi degli stessi errori a nuove ascensioni, a nuove elevazioni nella conoscenza del vero. Infatti per chi è nella verità ogni errore scoperto in sè o negli altri è stimolo e gradino a nuove riflessioni d'ordine più alto, e « Non son mai da lasciar l' occasioni. » A quei cristiani così zelanti domanderei: perchè voler dimenticare così ostinatamente gli esempi del cristianesimo primitivo? Per tacerne tanti altri, non avete l' esempio di Paolo di Tarso, il quale nel discorso all' Areopago non s' atteggiò punto a contradittore ostile, ma chiese aiuto alle dottrine e alle credenze e alle stesse debolezze degli Ateniesi, quale la loro sete di cose nuove, per convincerli, se gli era possibile, della dottrina di Cristo? Tali procedimenti sono suggeriti dalla carità viva, e questa davvero era troppo più forte e sincera a' quei tempi che ai nostri.

Si dirà che discussioni per intendersi erano già state fatte, ed è vero: ma se queste discussioni non ebbero buon esito, se l'accordo non fu possibile, probabilmente ciò fu soltanto perchè gli oppositori, mentre da una parte — e questo è inesorabilmente vero — addussero talora dottrine insostenibili, anche da un punto di vista puramente teologico, dottrine che se trattate a lor volta con occhio ostile e desideroso di scoprire eresie, appariscono a lor volta bacate di più vera eterodossia, [1] d' altra parte mostrarono di non capire gli avversari e di non concedere loro tutta quella parte di verità che hanno saputo rilevare. E poi cotesti oppositori dovrebbero pensare che alcuni errori teorici dei nuovi apologeti hanno le prime radici nelle loro proprie dottrine. Non so davvero se si possa dire che gli scolastici e i neo-scolastici abbiano inteso meglio degli altri le dottrine tradizionali ortodosse: ad ogni modo essi si atteggiano a contradittori non essendo preparati a sufficienza. Il Laberthonnière quindi nella polemica non perde terreno, ne acquista anzi e sembra aver sempre per sè la miglior parte.

---

(1) In una polemica relativa a quelle dottrine il P. Schwalm disse che la ragione e la fede religiosa non sono eterogenee e che « nous ne recevons la foi, comme la science, que par l' instrument de nos sensations ». Vedi Laberthonniére, *Essais*, pag. 174.

Ma si è fatto anche qualche altra cosa che parve cooperazione alla ricerca amorosa della verità e non è.

Da alcune dottrine del Blondel e del Laberthonniére alcuni si lasciano trarre ad un fanatismo contro la metafisica, la scolastica, il sillogismo e magari il medioevo tutto, fanatismo che loro fa poco onore. Lasciando di dire che è male, è ingiustizia, è prova di non aver capito nessuna di queste cose, tal eccesso presta buon gioco a coloro cui fa ombra quasi ogni moto che non nasca da essi stessi o sembri non riconoscere il loro dominio. Forse la condanna del Laberthonnière è occasionata più da quest'altri che non da lui stesso, che ebbe già a protestare « contre un procédé devenu familier à quelques-uns et qui consiste à attribuer à tels ou tels la responsabilité de ce que tels ou tels autres ont pu dire ou écrire, sous prétexte que sur certains points des sympathies d' idées se manifestent entre eux. (1) A peggiorare le cose e ad arruffare la matassa s'aggiunge altro ancora. Fiorisce contemporaneamente alla filosofia dell' azione e al metodo dell' immanenza dei nuovi apologeti un pragmatismo anglo-americano e una filosofia tedesca dell'immanenza che per vero hanno poco di comune, (2) ma che dànno occasione a equivoci e confusioni e fanno sospettare, giustamente o no, negli apologeti nuovi una tal qual leggerezza o una smania eccessiva di modernità.

Comunque sia mi sono proposto di sceverare, per quel che mi è possibile, il vero contenuto nella « Filosofia dell'azione » e nel « metodo dell'immanenza » cercando liberarlo da malintesi. Vi sono differenze di pensiero da Ollé Laprune a Blondel — che diede corpo alle nuove dottrine — e a Laberthonnière il cui nome oggi attrae maggiormente l'attenzione. Occorrendo, noterò queste differenze, ma per parecchie ragioni che nel corso del mio studio appariranno, mi occuperò di quest'ultimo a preferenza. (3)

---

(1) *Essai de philosophie religieuse*, 2a ed. pag. 190. Egli aggiunge: « Il faut qu' on sache bien que nous n'avons pas la prétention archaïque de former une école et que nous voulons encore moins former une coterie. Nous devons aspirer à nous entendre, mais dans la vérité et pour la vérité. Et chacun en travaillant pour son compte, garde seul la responsabilité de ce qu' il fait ».

(2) Qualche punto di contatto o di coincidenza però non manca, ad es. l' avversione a ciò che è formula fissa e sistema, il considerare solo le idee come mezzo ecc.

(3) Su tanti altri che simpatizzarono colle nuove dottrine attingendovi chi più chi meno, non mi è necessario fermarmi. Accennerò anche ad essi

Il concetto fondamentale. (¹)

La chiave delle nuove dottrine è qui: *la verità é vita e la vita è amore,* ed a questo concetto bisogna riferirci anche per spiegarci gli eventuali errori e l'aspetto nuovo sotto cui i moderni apologeti considerano la storia della filosofia, della teologia, della religione, anzi la storia tutta. Il concetto non è nuovo, ma sono nuovi lo sviluppo e l'applicazione datigli. L'applicazione può esser fatta alla teoria cioè alla speculazione, ovvero alla pratica, vale a dire all'azione: tuttavia, come vedremo, questa distinzione, nella nuova veduta, tende a scomparire. Infatti: Cercarne l'applicazione pratica è cercare quali conseguenze ne vengano nella morale. Ora poichè, come già si sapeva, la moralità consiste nell'operare secondo verità, nell'attuare in noi la verità, se, conforme al concetto accennato, la verità è vita, la morale sarà espansione di vita, sarà amore. Venendo all'applicazione, alla teoria, alla speculazione, poichè questa è ricerca della verità e la verità è vita, la speculazione si ridurrà ancora ad espansione di vita ed amore. È quindi facile capire perchè il Laberthonnière dica che la filosofia è un' arte.

---

solo se mi verrà l'occasione e l'opportunità. Leggendo gli *Essais de Philosophie Religieuse* del Laberthonnière mi accadde non poche volte di trovarvi formulati pensieri che andavo ruminando da tempo per l' innanzi. Di qui un motivo di più di simpatie. Per es. nel mio articolo *L'ortodossia delle dottrine filosofiche rosminiane* apparso in questa rivista (fasc. 16 sett. e 16 ott. 1905) avevo scritto — non senza qualche esitazione non già a pensarlo, ma a pubblicarlo —: « Ama Dio e credi quel che puoi... » parafrasando il detto di S. Agostino: *ama Deum et fac quod vis.* Allora non conoscevo nulla di Laberthonnière: non fu senza piacere che recentemente ho potuto leggere negli Essais (pag. 183) a parafrasi del medesimo detto di S. Agostino queste parole: *ama et cogita quod vis.*

L'idea poi che la morale e la libertà ben intesa è espansione di vita l'avevo sostenuta nel mio lavoro *Il Rimorso,* senza però rinunciare a nessuna importante verità della tradizione filosofica cristiana.

(²) Vedasi M. Blondel *L' Action.* — L. Laberthonnière *Essais de philosophie religieuse* — Id. *Le realisme chrétienne et l' idealisme grec* — e gli articoli di questi autori apparsi negli *Annales de philosophie chrétienne.*

Sull'opera *Le realisme* ecc. parlò già nella *Rassegna Nazionale* del 16 Novembre 1905, il Prof. F. Tocco, rilevandone brevemente alcuni lati deboli. Non posso dissentire dal giudizio fattone dal Tocco e se il mio giudizio sembrerà qualche volta differente, è perchè considero l' opera da un altro punto di vista: a base d' ogni errore c' è un intravvedere di qualche verità ed io cerco appunto qual'è il vero intravveduto dall'autore e insieme cerco la genesi dell'errore.

Cercare e trovare il vero è il viverlo. [1]

La verità astratta che formava l' idolo dei filosofi, non è e non deve più essere se non un momento della vita da doversi superare tosto, perchè altrimenti sarebbe un arresto alla vita. Quindi punto verità statica. La verità astratta, la verità che per l' addietro si considerava come statica è *via* non vita. L' uso di crearsi un mondo di idee, la filosofia come costruzione d' un sistema, che escluda gli altri, di un complesso cioè di concetti fissi e in relazione reciproca e statica, deve scomparire.

Errore nefasto è il credere che la perfezione umana stia in contemplare e godere verità statiche, ed è eredità del mondo greco questa eredità che il cristianesimo accettò suo malgrado per esigenze pratiche, non senza modificarle e sentirsene sempre a disagio. Ma il cristianesimo se ne deve liberare e se ne libererà del tutto.

Poichè la verità è vita e poichè la vita scaturisce dal di dentro al di fuori e non viceversa, per trovare la verità bisogna ripiegarsi su di noi stessi, scrutare nel nostro interiore più riposto: solo così troveremo la verità. L' errore dell'idealismo greco derivò appunto dall' interessarsi delle cose esteriori. Il cristianesimo invece, destinato a portarci la verità più pienamente, c'insegna appunto che si è nella vita interiore che la verità si attua maggiormente, e ci insegna a dar la massima importanza alla vita interiore.

Iddio è la Verità vivente e assoluta. Noi non troveremo Iddio negli oggetti esteriori o speculando grecamente, ma ripiegandoci in noi stessi nel momento della massima nostra vita, nell' atto dell'amore più puro e intenso. « Dieu ne vient pas en nous du dehors, mais du dedans. Il est en nous plus que nous n' y sommes nous-mêmes. »

In conclusione non dobbiamo già considerare la verità come un oggetto statico di fronte al nostro spirito, ma cercarla incessantemente dov' essa è davvero, cioè dietro a noi incalzante. La verità è assai più nell' anima che cerca che non nell'oggetto cercato. Di qui il metodo dell' immanenza.

Verità, verità, tu non sei
Su labbro mortale né ingegno t' apprende,
Tu sei ne l' amore che a te si protende;
Tu sei ne l' oscura
Interna creatura,

[1] Già il nostro Vico diceva che per conoscere le cose bisogna farle.

Tu sei ne l'amore che in essa discende,
Tu sei ne la fonte
De l' essere ascosa in ogni uman core,
Tu sei ne l'amore
Che ad essa contende,
Vi scopre fluente
La Divina Virtù onnipotente,
Beato ne l' eterne onde
S'infonde
Ed uno è fatto con Lei. (1)

Ora sarà eresia tutto questo? Non disse Cristo stesso: *Ego sum via, veritas et vita?* Vi è senza dubbio un equivoco nascosto, che non è tanto difficile svelare, salvando il buono senza dover distruggere tutto.

Certo però contro questo organismo non basta opporre alcuni concetti scolastici o neo-scolastici. Potrebbe forse venir a capo chi nelle dottrine scolastiche non si fosse fermato alla corteccia, ma fosse penetrato a fondo fin dove sanno conciliare Aristotile con Platone: diversamente non so.

Prima di aggiungere altro e prima d' ogni critica e documentazione credo opportuno d'avvertire che è inutile negare che anche questa filosofia sia un sistema e, come ogni sistema, un complesso di verità statiche o staticamente considerate, e che quindi non è serio pigliarsela contro il sillogismo, la scolastica, la metafisica e voler bandire tutte queste cose dalla vita moderna. La verità si troverà piuttosto in una conciliazione di quanto sembra vecchio con quanto è veramente o apparentemente nuovo.

(*Continua*)

CARLO CAVIGLIONE.

(1) A Fogazzaro. *Alla Verità.* Vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 1° Novembre 1901.

— Le pubblicazioni illustrate in Italia si vanno moltiplicando: sempre in capo lista Casa Treves (non conosciamo ancora il suo numero di capo d'anno sul Sempione e la Esposizione illustrata) che colla sua *Illustrazione* giustamente invade tutte le biblioteche pubbliche e private. Ma ci capita sott' occhio un numero del *Teatro illustrato* (Maggio) della Società editrice di Giornali illustrati e moderni (Milano) ed è veramente splendido. E così pure è bellissimo il Numero Quarto (Aprile-Maggio) della *Sicilia illustrata* che ha fuori testo due magnifiche incisioni raffiguranti le **Loro Maestà**, il Re e la Regina, ed altre tavole pure fuori testo.

PRO ESERCITO

Finalmente contro alla propaganda antimilitarista dei sovversivi si muove non il Governo, che da anni fa poco assai, ma il partito dell' ordine, ed il giorno 16 maggio, per iniziativa del *Circolo popolare* di Milano, si costituiva l' *Associazione Nazionale « Pro Esercito »* col programma di risvegliare la coscienza dei doveri militari specialmente in quelli chiamati a prestare servizio. Lo schema dello statuto da sottoporsi alla definitiva approvazione degli altri Comitati venne discusso e fermato in massima; e decisivamente fu approvato il regolamento per il Comitato di Milano.

Venne poi eletto presidente onorario per unanime acclamazione il generale Conte Thaon di Revel e costituito un consiglio col Presidente effettivo il Conte Senatore Leopoldo Pullè.

Questi tenne un vibrato discorso, che venne interrotto più volte da vivi applausi dall'assemblea dei soci. E noi, perchè questo verbo vivificatore si spanda per tutta Italia a destare gli animi in favore della nascente Associazione, qui lo diamo per intero, sperando di far opera gratissima ai nostri lettori.

« La intestazione del nuovo sodalizio, del quale oggi siamo chiamati a discutere lo Statuto, esprime chiaramente qual sia, quale fu il concetto, che ne ispira la creazione: *difendere i soldati dal contagio deleterio dei nemici delle Istituzioni: proteggere quei nostri fratelli nelle cui vene scorre ancor vergine e sano il buon sangue italiano,* i quali, lontani da ogni alchimia politica, non chiesero, impugnando il fucile in servizio della patria, nè chiederanno, se li conforti il nostro aiuto, quale sia il colore del proprio partito, fieri soltanto dei colori della propria bandiera. Impedire sopratutto, che il serpe anarchico infetti con la sua bava maledetta l'animo dei giovani chiamati alle armi: tener viva negli uni e negli altri con discorsi, con scritti, con conferenze il pensiero della patria. Vogliamo sfogliare davanti alle loro menti le cruenti pagine del nostro riscatto: dir loro per quale via irta di triboli, di martirî, di glorie e di lagrime sia traversato il Labaro italiano prima di sventolare indisturbato sulle torri delle città liberate. E, nel ripetere loro la storia dell' Iliade italica, ricordare i mille nomi de' suoi martiri, de' suoi eroi, i sacrifici e le gesta dei principi e dei Re, da quello del magnanimo morto nel volontario esilio di Oporto, alle gesta del glorioso suo figlio Vittorio Emanuele padre della patria, che seppe rialzare lo stendardo d' Italia

dalle cruenti zolle di Novara per issarlo sulla torre Capitolina pegno intangibile dell'unità della patria. Ricordiamo commossi la carità, l'annegazione, il valore del povere Re assassinato; di lui, che nel quadrato di Villafranca da principe ereditario difendeva impavido con la spada in pugno la giovane testa alla corona d'Italia. Ricordiamo anche che su quelle zolle infauste di Custoza si mescolava il sangue del secondo figlio di Vittorio, il sangue di Amedeo di Savoia, con quello dei figli del suo popolo. Facciamo in modo, che i giovani chiamati alle armi, come quelli, che tornano ai loro focolari, portino seco, reliquie sante di salute, quelle memorie per gettarle in faccia a coloro, i quali nulla avendo fatto per la nostra redenzione, offrono oggi il triste spettacolo di chiamare *improduttivo* quel meschino soldo dato a chi domani può essere chiamato a restituirlo col sangue delle proprie vene. Triste spettacolo di figli degeneri e pazzi, i quali osano indicare alle turbe ignare, l'ideale di una patria inerme resa facile conquista del primo occupante; e pretendono che il povero soldato, il loro confratello, sopporti *coll' arma al piede*, nelle piazze, contumelie, oltraggi, percosse, ferite colla rassegnazione del santo; e tutto ciò in omaggio di quella libertà, onde ogni giorno *offendono e profanano*, vandali e settari, la santa parola! Alla *Lega dei futuri* coscritti, lega di distruzione e di rivoluzione sociale, opponiamo la *Lega dell'ordine*, lega di difesa e di conservazione; e come i crociati antichi scendevano in campo a battersi per la salute della fede in Cristo, noi, Crociati moderni, scendiamo in campo per difendere la fede in quell'Esercito, che è salute e orgoglio della patria.

» Così il nuovo sodalizio, se il buon stellone d'Italia vorrà assisterlo, potrà stendere i suoi rami anche oltre i confini lombardi; e, mettendo radici nelle altre terre della penisola, divenire una grande manifestazione patriottica, una forza inespugnabile contro qualunque attacco di nemici interni ed esterni, palesi ed occulti.

» E così cesserà la gazzarra di coloro che, scambiando le carte in mano come il giocatore che bara, provocano i disordini, eppoi tentano di gabellare come vittime gli assalitori, come assalitrici le vittime! Con la differenza, che per i baratori al giuoco ci sono i tribunali, mentre per i baratori della piazza c'è... l'impunità! e i cittadini sono costretti a difendersi!

» Organizzazione contro organizzazione.

» Bologna insegni! Il Governo impari! — Intanto noi facciamo in modo che l'alito puro che un giorno suggeriva gli eroismi, animi le nuove generazioni; risvegli la fiamma del

nostro affetto verso l' Esercito; viva dentro di noi, intorno a noi, come vive in ogni cuore gentile la memoria di colei che seppe, per la prima volta, svegliare i palpiti del nostro cuore.

» Perdonate, o amici, questo sfogo che potrà parere rettorico, perdonatelo al vecchio soldato *radoteur*, cui le nevi di troppi verni non hanno ancora agghiacciato il sangue nelle vene, e che non ha ancora affievolita la memoria di quei giorni ormai lontani, e da altri dimenticati, nei quali aristocrazia, borghesia, popolo, uniti tutti in un solo pensiero, scaldati tutti da un solo fuoco non miravano, non tendevano che ad un'unica meta: *fare l'Italia*.

» A questi araldi della nostra libertà mandiamo, o amici, un memore saluto. Invochiamoli come genî tutelari dell'opera nostra, ed insieme con essi, mandiamo pure un mesto pensiero riconoscente verso quegli ignoti eroi del dovere, verso quei soldati, cui nè marmi, nè croci son là ad indicare, dove li nasconde la morte: le cui ossa, randagie per le zolle d' Italia, o seppellite sotto le arene africane, non hanno ancora potuto avere pietoso ricovero dentro gli Ossari sacri ai morti per la patria.

» Quelle ombre venerate sappiano che la mala pianta dell' ingratitudine e dell' oblio non mette radici nei nostri cuori; ma vive e fiorisce rigogliosa al bacio del bel sole d' Italia il prezioso e tenero fiore della memoria.

» E vorrei dire di più, se le ragioni patriottiche che suggeriscono la creazione del sodalizio non fossero state tanto bene espresse e svolte dall' egregio avv. Barzilai nella stupenda sua relazione. Relazione che supplisce a tutto quello che non ho detto o non ho saputo dire. Onde io, aprendo la discussione richiamo su quel lavoro la vostra attenzione.

» Signori! I nemici dell' Esercito, e di ogni ordinamento sociale, nella loro propaganda parricida dicono al coscritto: — Se ti si comanda il fuoco, volgi il fucile contro i tuoi capi: se ti mandano alla guerra, abbandona le armi e diserta! — Contro il satanico suggerimento sgorghi spontaneo dalle labbra indignate il nostro grido: « Viva l' Esercito! Viva il Re! »

Concluderò questa relazione del Comitato di Milano, facendo un appello pratico ai lettori della *Rassegna Nazionale*, perché diffondano in tutta Italia l' ottima Associazione, le cerchino soci, fondino comitati locali; e chi ne avesse la buona volontà sappia l' indirizzo della nuova *Associazione Nazionale Pro Esercito*. I nostri lettori possono rivolgere le loro domande sia al Presidente Senatore Conte Leopoldo Pullè, Milano, via Brera 19, come al Segretario avv. Carlo Dubini, via Monte di Pietà, 1, Milano.

Libri e Riviste estere

Sommario: La Francia in Algeria (*Revue des deux Mondes* 1.r Mai) — Il caso Baudin e i principali capi repubblicani sotto l' Impero (idem 15 Mai) — Il progresso del Sillon in Francia (*Quinzaine* 1.r Mai) — Aneddoti napoleonici (*Correspondant*, 10 Mai) — L' autobiografia di Tolstoi (*La Revue*, 15 Mai) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— Da alcuni anni l' attenzione universale essendosi portata sulla situazione delle potenze Europee nell'Africa, è necessario tenersi al corrente di quanto si scrive in proposito nei varii periodici esteri.

Particolarmente interessante è da questo punto di visto l' articolo di P. Leroy Beaulieu nella *Revue des deux Mondes* del 1° Maggio, e dal quale togliamo i seguenti appunti.

Nel 1830 quando la Francia fece la conquista dell' Algeria, questa comprendeva i distretti di Algeri, Oran, e Costantina. Su parte delle provincie algerine imperavano i *Bey*, vassalli poco obbedienti del Dey ch' era il capo supremo dell' Algeria. Tutta questa parte dell' Africa era stata popolata dalle successive invasioni dei Turchi, per modo che la popolazione indigena dell' Algeria poteva considerarsi Turca d' origine e musulmana di religione. Questo dava un'apparenza di supremazia al sultano. L' occupazione francese mutò prontamente la situazione.

I Bey furono cacciati insieme al Dey, la soldatesca Turca venne sciolta e si tentò un'amministrazione Europea. I Bey e gli altri capi delle tribù, fra i quali il famoso Abdel-Kader, opposero ai francesi una resistenza accanita, la quale cessata nel 1848, riprese poi nel 1857 per finire con la sottomissione dei Kabili. Parziali e brevi furono le insurrezioni nel 1871 nelle provincie d' Algeri e di Costantina, e quella nel 1881 nel Sud della provincia d' Oran.

Da una pubblicazione di Ismail Hamet, algerino musulmano promosso ufficiale francese ed interprete dello stato maggiore francese, si rileva, dice il nostro A. l' andamento progressivo per cui quell' amalgama di tribù musulmane si è cambiato in un assieme omogeneo, ed Europeo. I 15 mila soldati turchi, che uniti a 6 mila Couluglis formavano la milizia primitiva del Dey, per ammissioni parziali nell' esercito francese, per scioglimento, per impiego diverso e per esilio, furono rimpiazzati dalle truppe francesi, alle quali col tempo fu associata una specie di mi-

lizia mobile detta ascari. La popolazione di quella regione, che saliva a circa 2,200,000 abitanti nel 1830; raggiungeva nel 1904 la cifra di 4,739,556 abitanti di nazionalità mista. Considerando l' eccedenza delle nascite sui decessi, si calcola che questa debba essere ora di circa 5 milioni. La maggior parte degli abitanti dell' Algeria si compone dei figli degl' indigeni, che si sono *europeizzati* di costumi, ma non di religione; gli europei puri non sono che 700 mila. Questi si occupano specialmente del commercio, e della fondazione e direzione d' istituzioni agricole. I musulmani, lieti della libertà data loro dal governo francese, smettono sempre più ogni idea di opposizione od insurrezione e si adattano volentieri alla convivenza, e bene spesso alla dipendenza degli Europei. Si può quindi calcolare, che coll' andare del tempo l' Algeria, e con esso la parte attinente d' Africa diventi perfettamente franco-europea a meno che insorga un Tamerlan od un Saladino. In tal caso però le truppe di questo presunto capo degli insorti non potrebbero essere organizzate come le Europee, cosa che coll' armamento attuale annullerebbe le prodezze individuali, vinte dalla resistenza bene armata ed organizzata. La Kabilia anch' essa è stata si può dire disarmata. Se mancarono alle popolazioni del littorale i prodotti della pirateria e del commercio degli schiavi, ebbero invece libertà e sicurezza di commercio, facilitato dall'aumento delle produzioni agricole per modo, che lo stato delle città, porti di mare è attualmente florido. Le ferrovie contribuiscono pure al miglioramento generale, e questo si risentirà maggiormente quando si adotteranno le ferrovie economiche le quali riescono non solo meno costose, ma più favorevoli all' esercizio commerciale e popolare. Vi è anche speranza di prodotti minerali cioè di ferro, fosfato, zinco, e piombo.

Il Bilancio finanziario dell' Algeria, che dava nel 1901 un eccedente di 3,700,000, lire diede nel 1902, 6,188,000: nel 1903, 9,244,000: e nel 1904, 8,500,000, ciò che prova il miglioramento generale. Riguardo all'amministrazione civile il governo francese istituendo un sistema militare, il quale non urtava la popolazione, avvezza alla prepotenza degl'impiegati turchi, trovò così il miglior modo di affezionarsela. I comandanti di divisione, agivano da prefetti e i sotto-comandanti, da sotto-prefetti, o pretori.

Dal lato religioso, Hamet pretende che nessun musulmano si fece battezzare; questo può essere, ma è certo che nessun cristiano si fece musulmano; probabile quindi che vi sia poco sentimento e poco uso di pratiche religiose. Con le scuole e col contrasto del viver familiare cristiano con quello mussulmano, così poco pratico pel viver sociale, è presumibile che il culto cattolico prenderà in avvenire maggior sviluppo, ciò che è desiderabile da tutti i punti di vista. (*G. di R.*)

— Quando nel 1851 Napoleone III, allora presidente

della Repubblica francese iniziò la sua campagna per farsi dichiarare Imperatore dei francesi, vi furono gravi contrasti tra i repubblicani, ed il suo governo. In uno di questi combattimenti, i soldati respingendo i repubblicani si trovarono di fronte ad una barricata presso la quale vi erano il rappresentante Schaelder ed il rappresentante Baudin, il quale salito sull' imperiale di una vettura arringava i soldati perchè non alzassero le armi contro il popolo. Un soldato avendo tentato con la baionetta di allontanare Schaelder, uno dei repubblicani che stava sulla barricata, credendo si volessero colpire i rappresentanti del popolo, spianò l' arma contro il soldato colpendolo mortalmente. Allora la truppa fece fuoco ed il Baudin, che continuava la sua arringa, ebbe la testa traforata da tre palle. Ciò accadeva il 3 dicembre del 1851, ma il caso *Baudin*, come venne poi chiamato, si sfruttò durante tutto l'Impero quale dimostrazione offensiva contro l' imperatore. È la storia appunto dei moventi di tali commemorazioni che Emile Ollivier ci racconta nella *Revue des deux Mondes* del 15 Maggio, facendoci conoscere i principali capi repubblicani di quel tempo. Principale fra questi fu il marchese E. di Rochefort, che approfittando dell' abolizione del regime severo inflitto alla stampa incominciò a pubblicare un giornale col titoto *La Lanterne*. Stavano sul frontespizio una lanterna ed una corda. La prima significava: *Vi mostrerà ciò che sono*, e la corda voleva dire: *dopo ciò non resta che d' appiccarli*. Era firmato *Henri Rochefort* e vi si leggeva tra le altre cose: *La France contient trente six millions de sujets, sans compter les sujets de mecontentement*. Questo scherzo piacque ai cittadini, tanto più che lo scrittore protestava di non essere partigiano dei vecchi partiti. « Sono bonapartista egli scriveva. I legittimisti sono divisi tra Enrico V e Filippo VII. Io invece sono per Napoleone III ».

Lo diceva l' ideale del sovrano, poichè con lui non erano state nè guerre, nè spedizioni, che costavano 600 milioni, nè impiegati divoranti il bilancio ; e così continuava nella sua ipotesi che, piacendo al volgo, diede alla *Lanterna* grande pubblicità, sì che del secondo numero se ne vendettero 120,000 copie. In questo vi erano varii epigrammi curiosi. Si narrava che in un caffè ad un avventore, che aveva chiesto il giornale *France* e che si era sentito rispondere *quando sarà libera*, aveva esclamato : *oh! allora non l' avrò mai*. Ollivier narra quanto fece il governo per paralizzare l' influenza della *Lanterne ;* l' obbligò ad inserire dei lunghi comunicati credendo rifiutasse, ma Rochefort chiesto ad Ollivier che dovesse fare dei *comunicati* governativi, ed avutone il consiglio d' inserirli lo fece e ciò ne aumentò la voga. Molte polemiche inoltre accrescevano la celebrità di Rochefort, che superava quella di Pontmartin, di Jules Favre, di Picard e di Thiers. La *Lanterna* attaccava personalmante l' imperatore : difatti scriveva di essersi ordinata la statua

di Napoleone III allo scultore Borye, rinomato per riprodurre le bestie. Rochefort dominava tutti, schiacciava Paul de Cassagnac, insultava tutti. Processato e condannato si rifugiò nel Belgio. Ollivier cita ancora Tenot. Dopo il decreto del 24 novembre 1860 Ollivier si decise a combattere per la costituzioue, facendosi amico di Gambetta, di Jules Ferry, e di Adelon. Intanto Jules Simon voleva una politica liberale, ma Ollivier trovando quella del Simon troppo spinta, finì col trovarsi in disaccordo tra destra e sinistra. Dei ministri dell'imperatore l'Ollivier loda Morny e Walewski, ottimi servitori di Napoleone III, il potere del quale andava indebolendosi; già nel 1868 si parlava della decadenza. Ollivier spiega questo fatto con molta lucidità. Delescluze, Blanqui lavoravano segretamente contro l' impero affaticandosi a demolire Ollivier e Girardin. Delescluze tirò fuori l' *affaire Baudin* per celebrarne solennemente l'anniversario. Si fecero grandi preparativi per le onoranze, ed un comizio si riunì il 2 novembre al cimitero Mont-martre per onorare la vittima del 3 dicembre 1851; si fecero discorsi, si gridò viva la libertà, viva Baudin. Si aprì una sottoscrizione per un monumento, al quale sottoscrissero Victor Hugo, Louis Blanc, Quinet, Jules Favre, Prevost Paradol, Odillon, Barrot, Berryer, tutti encomiando più o meno la vittima della repressione.

Ollivier ritiene che tale sottoscrizione non sarebbe riuscita, se il governo non vi avesse data importanza col procedere contro i giornali, e contro taluni sottoscrittori. La difesa di questi fu assunta da Crémieux Arago, Clement, Laurier, Leblond, mentre Delescluze scelse Leone Gambetta.

Era questi nel fiore della gioventù. Figlio di un genovese droghiere a Cahors, naturalizzato francese a 20 anni, aveva intelligenza naturale che suppliva alla sua ignoranza. Era commesso presso Cremieux, si occupava più che altro di leggere i giornali e di stare al giorno delle polemiche. L'affare Baudin gli parve una buona occasione per portarsi avanti. Difatti innanzi al tribunale, Gambetta descrisse violentemente la repressione mostrando come gli amici del popolo fossero stati uccisi da gente *Acre alieno abruti et vitiis onusti*, gruppo d' uomini carichi di debiti e di delitti, come diceva Cesare. Il Ministero Pubblico protestò contro tale linguaggio, ma il Presidente si limitò a consigliare al bollente avvocato la moderazione. Ollivier ricorda a questo proposito, che pochi anni prima era stato sospeso per aver detto in quella stessa sala: — Il ministero pubblico fa appello alle passioni, questo è male. La sentenza fu mite.

Gambetta vi guadagnò molta fama. I radicali che chiamavano Rochefort il loro *pamphletaire*, Jules Simon il loro *doctrinaire*, chiamarono ora Gambetta il loro *tribun*. L'*affare Baudin* diventò la base d' un movimento sovversivo, contro il quale Napoleone tentò invano di reagire. Emile Olli-

vier spiega la difficoltà della sua condotta politica: vedendo che come moderato era da tutti malvisto, si decise ad abbracciare i principii liberali, ritrovando così una posizione elevata. Napoleone, al quale era spiaciuta l' opposizione dell' Ollivier fu felice di riconciliarsi con lui. Gli antichi amici, come Girardin e Delescluze, appoggiarono la sua elezione a Parigi, mentre i radicali lo risparmiarono; Napoleone gli fu così benevolo, da autorizzarlo a pubblicare le lettere di simpatia da lui scrittegli. Ollivier narra inoltre in modo interessante i varî episodi prodotti da una sua pubblicazione intitolata *le 9 Janvier*. Anche da quest' articolo risulta, che l' Ollivier fu buon consigliere di Napoleone, non che onestissimo uomo politico, che a ragione era stimato da tutti. (*G. di R.*)

— Si potranno non condividere tutte le idee di Marc Sagnier, promotore ed anima del movimento democratico cristiano, che dal nome della sua rivista s' intitola *Sillon*, ma non si può rifiutare di rendergli un tributo di ammirazione per il progresso da lui dato in Francia alla sua opera. Riportiamo dalla *Quinzaine* alcune cifre, che serviranno meglio di qualunque dimostrazione a giustificare il nostro asserto. Nel gennaio del 1902 la rivista *Sillon* contava appena 400 abbonati; nel febbraio del 1906 gli abbonati erano diventati 4 mila, mentre al congresso nazionale al quale non presero parte che i soli *Sillonisti* si numerarono 7 mila persone presenti. Di più il giornale ebdomadario *L' éveil democratique* dichiarava di avere una tiratura di 30 mila copie. Il successo dunque è grande, ma quel che più importa si è che lo spirito del *Sillon*, spirito perfettamente cristiano ha informato l' animo di molti giovani, che si sono messi volenterosi a combattere per il vero progresso dell' umanità e della libertà. Questo drappello di giovani ha reso possibile, oltre a molte federazioni operaie e patronati, l'apertura di parecchi Circoli di Studio, non solo in Parigi, ma anche nelle provincie, nei quali « i giovani operai, come scrive il Beaupin nel numero della *Quinzaine* sopracitata, poterono trovare con gli schiarimenti necessarii ai loro lavori, degli studenti che si misero a loro disposizione per guidarli nelle loro letture e nelle loro ricerche. »

Questi circoli di Studio, che a Parigi raggiungono la trentina, hanno dato vita ad un'Università popolare, nella quale si tiene alta la bandiera del cattolicismo. Numerose conferenze sono pure promosse dall' eletta dei *Sillonistes*, i quali si studiano innanzi tutto di cristianizzare il popolo mettendo in seconda linea l' azione politica. È appunto per questo, che il *Sillon*, quantunque sia cattolico, pur non essendo monarchico nè reazionario, è combattuto dai realisti, che vorrebbero si unisse a loro nella campagna contro la Repubblica. Triste dissidio, che perpetua il regime attuale della massoneria su quel disgraziato paese.

— Dalle lettere di E. Rousse, delle quali il *Correspon-*

dant continua la pubblicazione, togliamo alcuni aneddoti e considerazioni caratteristiche sull' imperatore Napoleone e sul regime imperiale.

Il corrispondente del Rousse, che era anti-imperialista come l'amico, aveva invece un figlio, che era di sentimenti diversi, almeno per quanto appare da queste righe: « Tuo figlio, non sarà un regicida, malgrado l' educazione perniciosa che tu hai dovuto dargli in politica. Questo giovane corrotto è pieno d' ammirazione per i suoi principî legittimi e ha una *chance insolente* per incontrarli. Durante la settima grassa, essendo al teatro, ha avuto la fortuna di contemplare tutta la serata il suo sovrano e la sua sovrana. Ultimamente li ha ritrovati non so dove e confessa di aver gridato: Viva l' imperatore. Domenica scorsa infine ha incontrato il principe imperiale ed è stato commosso fino alle lagrime dalla grazia ingenua di quel piccolo Cesare. » Questo prova l' ascendente che esercita sulle masse e sulle anime ingenue la presenza dei sovrani.

Ecco poi come era accolta dal Rousse l' idea di nominare Napoleone membro dell' Accademia: « Si dice sempre più, che l' imperatore domanderà il primo seggio vacante appena avrà finito la sua storia di Cesare. Sarà un bell'imbarazzo per l' Accademia. Non nominarlo potrebbe sembrare una mancanza di tatto; nominarlo, una mancanza di coraggio. Un solo tratto basta, secondo me, a caratterizzare questa candidatura tirannica, ed è che non si può trovare una parola esatta per definirla. Si dirà, *che si mette sulle fila?* Che puerilità! Si dirà che *chiede*, ciò che non gli si può negare? Che derisione! Farà le visite d' obbligo? Farà il discorso d' entrata? Ed in questo caso *chi* gli risponderà e *cosa* gli risponderà? Non so perchè, ma l' ambizione di questo Cesare per le palme verdi mi rammenta Nerone correndo su un carro alle feste secolari, o recitando dei versi nel Colosseo. »

E quando la famosa *Vita di Giulio Cesare* apparve in pubblico il Rousse l' annunziò così al suo amico « Hai letto la prefazione della *Vita di G. Cesare?* È un fiasco completo! Delle banalità, dette con tono di profeta. E questo storico imparziale, che vi annunzia arrogantemente, che ha un sistema, un partito preso e che bisognerà che la storia passi *bon gré, mal gré* per il suo sistema! E quel punto di vista tirannico, che ritorna di continuo, il punto di vista napoleonico; Giulio Cesare che non è più che la comparsa del trionfo di Napoleone! Tutto questo è falso, e cattivo moralmente e letterariamente. » Vi par poco?....

— Volendo fare una nuova edizione francese completa delle opere di Tolstoi, l' editore Birmow gli chiese alcuni dati per scrivere una biografia più esatta delle altre.

A questa domanda il Tolstoi rispose inviando la sua autobiografia, che è ora pubblicata dalla *Revue* e dalla quale togliamo alcuni dati.

Il Tolstoi divide la sua vita in quattro periodi: il pe-

riodo meraviglioso, innocente, allegro, poetico, cioè il periodo dell'infanzia: poi un terribile periodo di venti anni, periodo di depravazione grossolana, del servizio ufficiale, dell'ambizione, degli onori e principalmente del lucro. In seguito un periodo di 18 anni, cioè dal matrimonio alla risurrezione spirituale, periodo che dal punto di vista del mondo si potrebbe chiamare morale... Infine il quarto periodo, che dura da 20 anni... nel quale vede tutta l'importanza della vita passata, periodo che non può desiderare altrimenti, eccetto che per quelle abitudini del male, che si sono radicate in lui durante i periodi precedenti.

Di questi quattro periodi il Tolstoi si propone di parlarne sinceramente, senza restrizioni e col massimo candore, tanto abbia da raccontare cose buone ed allegre, quanto cose tristi e cattive.

Rimasto orfano a un anno e mezzo di una madre, che gli venne sempre dipinta come donna superiore per intelletto e per cuore, il piccolo Leone conservò sempre un culto per lei. La sua infanzia trascorse a Iasnaia Poliána ove suo padre si era ritirato a vivere con la madre e con la sorella. Per la nonna il piccolo Leone aveva un grande affetto, ma la sua tenerezza principale era per una lontana cugina di suo padre, che conviveva con loro. Il padre Tolstoi le aveva proposto di sposarla, di essere una madre per i suoi figli e di non abbandonarli mai, ma essa accettò soltanto le due ultime proposte, rifiutando la prima per la « tema di guastare con ciò i suoi rapporti puri e poetici con lui e con noi ». Era così abituata a pensare sempre agli altri e mai a sè, che quando fu vecchia propose un giorno a Leone di cambiarle di camera dicendogli: « La mia camera è bellissima e voi ne avrete bisogno: se io vi morissi questo ricordo ve la renderebbe disaggradevole. Datemi dunque un' altra camera, perchè io non muoia qui ».

Il Tolstoi rammenta diversi episodi della sua infanzia, dolendosi che i ricordi dei primi anni sieno così vaghi. Fino ai tre anni egli dice di non rammentare che due cose; il piacere di essere nel bagno e l' impressione che ebbe una volta di essere legato troppo stretto. Dopo i quattro anni i ricordi sono numerosi, ma spesso sono staccati l'uno dall' altro, come quadri distinti, che non hanno nesso tra loro. L' impressione però che gliene è rimasta è allegra, i ricordi sono dolci e cari; il periodo dell'infanzia è per Tolstoi un periodo di luce e di gaudio. Nonna, padre, cugina, figli e figlie, formavano una famiglia unita e tranquilla, nella quale regnava vivissimo l'affetto scambievole.

— Il succedersi dei congressi internazionali, non solo tra scienziati, ma anche tra persone di media cultura, come i commessi di negozio, ha fatto rivivere, scrive lo Stead nella *Review of Reviews*, l'idea di adottare una lingua universale, che permetta ai varii membri dei congressi internazionali di intendersi fra loro.

Finora la lingua principalmente adoperata era il francese, ma questo ormai è diventato estraneo agli inglesi ed americani, anche delle classi colte, i quali si meravigliano come in Italia non si consideri un' educazione finita, se non comprende almeno lo studio e la pratica della lingua francese. Sarebbe dunque il caso, propone lo Stead, di mandare ad effetto la mozione votata dall' ultimo Congresso internazionale dei commessi di negozio, la quale propugna di adottare la lingua *Esperanto*, come lingua universale. Considerando la semplicità dell' *Esperanto*, la facilità d' impararlo. non vi è dubbio, conclude lo Stead, che in pochissimo tempo tutti potrebbero comprendere e parlare questa lingua, che sarebbe la rivincita dell' umanità sulla torre di Babele. Dubitiamo però assai del trionfo finale di questa crociata.

— Il baccano fatto da alcune arrabbiate femministe alla Camera dei Comuni, per protestare contro l'opposizione fatta da alcuni membri della Camera alla proposta di accordar loro il diritto di voto è stato realmente di danno alla causa istessa del voto femminile? Taluni giornali, sopratutto del continente, l'affermarono recisamente, ma lo Stead, che continua ad essere l' apostolo del femminismo nella sua *Review of Reviews* lo nega senz' altro. Anzi egli aggiunge, che una deputazione importante di donne sarà ricevuta tra poco dal primo ministro, al quale saranno così rammentate le promesse fatte dai ministeriali a questo proposito e che fruttarono loro il trionfo sul partito avversario. Il *Premier* inglese, dice il nostro A., sarebbe in favore di quest'atto di giustizia, ma senza esserne entusiasta; siccome poi presiede ad un ministero, che è assai diviso su questo punto. così la sua risposta al discorso di quella deputazione è attesa con molto interesse e curiosità... Con 400 membri nella nuova Camera, che si sono impegnati a promuovere il suffragio femminile, è ora che questo provvedimento sia iscritto nel programma ministeriale. Sarebbe difatti equo far così. ma pur troppo osserviamo noi, la parola data al bel sesso non lega come quella data da uomo ad uomo; quale ne sia il perchè non sappiamo, o per essere più sinceri, non vogliamo dirlo, per non attirarci i fulmini d' ambo le parti.

— Dal *Monitor*, organo ufficiale dell' archidiocesi di S. Francisco, rileviamo che delle chiese esistenti in quella città, dodici furono totalmente distrutte, quasi esclusivamente dal fuoco. La cattedrale invece ebbe a soffrire danni relativamente lievi solo dal terremoto; ebbe spezzato l'altare maggiore, e qualche screpolatura fu riscontrata nel soffitto, ció che permise fosse riaperta al culto. Il seminario ebbe a patire maggiori danni dal terremoto, per modo che necessiteranno parecchi mesi di lavoro perchè sia di nuovo abitabile. Dolorosa è pure la statistica delle scuole, collegi, ospedali, ed asili appartenenti a congregazioni religiose, che furon distrutti dal terremoto e più ancora dal fuoco. Simile sorte subì il gran collegio di S. Ignazio, che con la

chiesa omonima, forma uno degli edifizii più belli della città. Nelle prime domeniche successive al terremoto, le messe festive furono celebrate sotto le tende, e si osservò che il concorso del popolo fu straordinario. Quest' immane catastrofe non ha abbattuto il coraggio degli abitanti di San Francisco, che già si preparano a riedificare la loro città. È da augurarsi che lo facciano con criterii migliori.

— Leggiamo nell' *Independent* di New York l' appello che Booker Washington, il famoso negro americano, che per la parte che ebbe ed ha nell' educare la sua razza fu invitato a pranzo dal Presidente Roosevelt, rivolge al mondo intiero, perchè si promova un Congresso internazionale degli amici dei negri. Questa idea fu lanciata per primo al Congresso delle Religioni in Chicago da un giovane principe africano, che regna ora su una piccola tribù africana nell' interno di Sierra Leone. « Uno dei propositi di questo congresso internazionale sarebbe la formazione di una società permanente, che starebbe di fronte al mondo civile come una tutrice dei popoli indigeni dell'Africa, come una potenza amica, che eserciterebbe sul pubblico e sui consigli privati degli Stati un'influenza favorevole ai destini dei popoli africani, che sono discussi e decisi senza il loro concorso e senza sufficiente conoscenza di causa. » A far parte di questa società dovrebbero essere chiamati, secondo Booker Washington, gli uomini di Stato, gli scienziati, gli esploratori, i missionarii, e quanti si occupano con *intelletto d'amore* e con senso pratico delle cose africane.

Essi potrebbero esercitare un' influenza fortissima sull' opinione pubblica ed ottenere, come già avvenne in simili casi, la rivendicazione di alcuni diritti di quei disgraziati indigeni. Di più essa dovrebbe occuparsi di promuovere e di fomentare lo sviluppo delle razze africane, sottraendole allo sfruttamento ed alla servitù loro inflitte dai popoli europei. Booker Washington, giudicando forse la capacità dei negri dai successi da loro ottenuti nella sua famosa scuola di Tuskegee, crede fermamente che si possa effettuare questo incivilimento della razza negra, ma molti ne dubitano pensando che in quella scuola si riunisce il fiore di una popolazione negra di parecchi milioni, la quale inoltre vive da quasi mezzo secolo come membro libero ed indipendente della grande repubblica degli Stati Uniti.

— Il centenario della consacrazione della cattedrale di Baltimora è stato celebrato con straordinaria pompa e solennità, non solo dal clero e dagli abitanti di quella città, ma eziandìo dai vescovi e dai fedeli delle altre diocesi di America. Da tutti però era lamentata l' assenza del vescovo americano per eccellenza, cioè di Monsignor Ireland, trattenuto a Roma per affari importanti. Due arcivescovi, Monsignor Ryan di Filadelfia e Monsignor Glennon di Saint Louis, pronunciarono i due discorsi di prammatica, uno al mattino e l' altro nel pomeriggio.

Di quello di Monsignor Glennon, il *Catholic Union and Times* così scrive: « La caratteristica dei vespri fu il magnifico discorso dell' arcivescovo Glennon. Grande e dritto come una freccia, con un viso bellissimo ed una voce che ha la limpidezza e la dolcezza di una campana d' argento, egli produsse profonda impressione tanto sui prelati, quanto sul popolo. Le sue parole forti e persuasive erano udite in ogni angolo della cattedrale, e fecero fremere il cuore dei suoi uditori quando descrisse le conseguenze del terremoto di S. Francisco ».

Lo stesso giornale riproduce parte del discorso dell'eminente prelato, che seppe toccare con mano maestra l'arduo problema della questione sociale, additando tanto ai ricchi quanto ai poveri i doveri, che loro incombono come figli della Chiesa di Cristo. Chiuse il suo dire con un inno di gloria alla chiesa cattolica d'America, della quale la celebrazione odierna è il più bel vanto e trionfo.

« Cento vescovi, diss' egli, inchinano oggi il loro pastorale a Baltimora, mentre 15 mila sacerdoti e 15 milioni di fedeli rivolgono il loro sguardo con amore e devozione filiale a questa *mecca*, donde incominciò la loro vita spirituale. »

— Che frate Angelico sia stato un pittore di primo grido, sapevamcelo; che anzi egli aveva fatto una nobile eccezione al discredito, che i secoli XVII e XVIII avevan gettato sopra i pittori così detti *primitivi* o *preraffaelliti*. Ma da una ventina di anni gli si era mossa una guerra astuta e costante dai laicizzatori della storia; ed un critico inglese il Berenson nel suo libro *I Pittori fiorentini della Rinascenza* con i suoi seguaci osò affermare, che era una *personalità debole* e di una *vaga percezione della realtà visibile.* Contro costoro sorsero i difensori di fra Angelico con a capo un altro critico inglese il Langton Douglas, che non solo lo giustificarono del preteso suo *misticismo*, provando che è un vero *naturalista*, ma pure che egli è un fine osservatore della *realtà* visibile quanto altri mai del suo tempo, e che andò sempre perfezionando la sua concezione artistica e le sue riprese. E, sebbene affermi che fra Angelico era stato *un artista insieme ed un santo*, pure non s' indugiò e non ci dimostrò che la prima parte del suo senso artistico; a dimostrarci la seconda parte della sua santità sorse or ora il noto scrittore Cochin, che nel suo nuovo studio, datoci di lui nella *collezione dei Santi* dell' editore *Lecoffre* (1), ce lo volle specialmente rappresentare nella *Sua santità*, della quale qualche nostro lettore farà forse le meraviglie. Eppure, se fra Angelico non è arrivato ufficialmente agli onori degli altari, come si credette per lo passato, la vita sua descrittaci dal Cochin ce lo dimostra veramente santo. Il critico d' arte de Wyzewa della *Revue des deux Mondes* si

(1) Victor Lecoffre. — Paris, rue Bonaparte, 90.

sforza persuaderci ancora che l' inspirazione sua proviene dalla poesia e sostiene che non basta a spiegare l'arte di fra Angelico il riconoscerlo solo come *pittore*, *santo* e *dotto teologo*, come lo considera il Cochin; ma che è necessario considerarlo anche come *poeta* per svelarne il segreto. E la sua poesia lo fa notare tra i tanti pittori anche ottimi del suo tempo. Certo per me nessun pittore può giungere a celebrità senza una grande vena d' immaginativa; ma non tutti la hanno mantenuta sana. Fra Angelico a differenza degli altri non solo la mantenne sempre sana; ma egli è il maestro fra loro, che seppe ritraendo la realtà terrestre, trasumanarla e rivestirla di forme, per quanto è possibile, angeliche.

— La figura di M.lle de Lespinasse è una delle più curiose ed interessanti fra quelle del 18° secolo. Celebre a' suoi tempi per il suo spirito e per la rivalità del suo salotto con quello della spiritosa marchesa du Deffand sembrava che la sua fama dovesse finire con lei, quando la pubblicazione di alcune sue lettere avvenuta nel 1811 richiamò l' attenzione del pubblico francese su questa vittima dell' amore, e la fece entrare *d' emblée* nel numero delle *femmes des lettres* francesi.

Per quanto M.lle de Lespinasse, [1] sia per le ripetute edizioni delle sue lettere, sia per gli studi che ne vennero fatti, non sia più un' ignota per le persone colte e studiose, pure l' opera, che ha ora pubblicato su di lei il marchese di Ségur viene a compiere una lacuna nella sua bibliografia facendoci finalmente conoscere la sua vita intima.

Sembra, anzi è ormai certo, che Julie de Lespinasse fosse figlia naturale della contessa d' Albon e del marchese di Vichy, che sposò poi la figlia primogenita legittima della stessa contessa d' Albon. Passò i primi suoi anni presso la madre, che, sperando sempre di poterla legittimare, morì senza aver provveduto in modo conveniente al suo avvenire. Trovandosi male in casa, dopo la morte della madre, già era sul punto di ritirarsi in convento, quando la marchesa du Deffand, sorella del marchese di Vichy (suo padre naturale) le offerse di condurla seco a Parigi. Julie piena di vita, di spirito e d' intelligenza, accolse questa proposta con entusiasmo e se ne partì per la capitale con la brama con la quale l' assetato va alla fonte. Ammessa a far parte della società brillante e spiritosa che faceva capo alla marchesa, ne divenne presto la beniamina. I suoi successi però non diedero ombra alla du Deffand, finchè questa s' avvide che nel cuore di d' Alembert, ch'ella considerava il suo amico e discepolo più fidato e devoto, regnava ora sovrana M.lle de Lespinasse. La gelosia, che divampò allora nell' animo della vecchia marchesa, le fece prendere così in uggia la sua compagna, da rendere impossibile la convivenza tra loro. Dopo parecchie

---

(1) *Julie de Lespinasse* — MARQUIS DE SÉGUR — Paris, Calman Levy, Rue Auber 3.

scene disgustose M.lle de Lespinasse, alla quale alcune pensioni elargite sulla cassetta del Re conferivano una certa agiatezza, lasciò l'appartamento di via Saint Joseph per ritirarsi in un quartierino della via Saint Dominique. D' Alembert messo alle strette dalla marchesa du Deffand perchè scegliesse definitivamente tra lei o Julie, non esitò un momento ad abbandonare la vecchia amica per la nuova.

Se in lui vi fu ingratitudine, ne fu però punito, poichè alla morte di Julie dovette convincersi, che nel cuore di quest' ultima egli non aveva mai tenuto il primo posto. Vediamo ora brevemente quali fossero le principali doti fisiche e morali di M.lle de Lespinasse. Da quanto dicono i suoi contemporanei non era bella, ma piacente; occhi vivaci ed espressivi, sorriso dolce e carezzevole, lineamenti piuttosto regolari; il suo *charme* principale però stava nella sua anima di fuoco, nella sua intelligenza profonda ed acuta, nella versatilità del suo cuore, sempre pronto ad infiammarsi per un nuovo ideale. Il bisogno di piacere, di essere amata era in lei irresistibile, sì che la marchesa du Deffand all'udire la notizia della sua morte esclamò: « Se è in Paradiso la Santa Vergine deve stare in guardia, poichè le rapirà l'affetto del Padre Eterno. » La passione, ch'ella ispirò successivamente al marchese di Mora ed al conte Guibert, minori di lei di parecchi anni, e nel fiore della gioventù e della bellezza, mentre ella era avvizzita dal vaiolo, mostrano quanto sapesse farsi amare, ancorchè priva di freschezza e di bellezza. La sua fantasia, che non era frenata da un forte sentimento religioso, la lasciava facile preda alle impressioni del momento, sì che fidanzata segretamente a Mora s' innamorò perdutamente di Guibert, mentre il povero Mora, lontano da lei languiva e moriva. Che si conservasse onesta con d' Alembert, con Mora, e a tutta prima con Guibert, risulta evidente da quanto scrive il Ségur; era inerente al suo essere, tutto cervello e sentimento.

Quante considerazioni psicologiche si potrebbero fare su quest'interessantissimo libro! Lo studio analitico dell'anima di M.lle de Lespinasse sarebbe pure assai tentante, ma è materia che troppo ci occuperebbe. Merita però di essere considerato il fatto, che il nome del celebre, del famoso Guibert, che era allora considerato di fama universale in Francia è stato tramandato ai posteri, solo per avere avuto il merito di essere stato amato da M.lle de Lespinasse. Povera Julie, se dall' amore degli uomini non raccolse che poche rose e molte spine, non le mancò però al letto di morte l' amore di Dio, e confortata dai Sacramenti della Chiesa ebbe infine pace e tranquillità nella tomba.

— Leggendo la vita di M.lle de Lespinasse, come quella di alcune altre signore spiritose e mondane del 18° secolo, si resta colpiti nel constatare, come la noia fosse loro compagna abituale anche tra i piaceri della vita. Certamente questo proveniva dalla coscienza dell' inutilità della propria vita

e dalla mancanza di una fede, che additasse un di là a quelle anime scettiche ed imbevute delle massime di Voltaire e dell'Enciclopedia. Oh! quanto sarebbe stato necessario metterle alla scuola di Max Turmann! Imporre loro, per esempio, di leggere l' ultima sua opera, *Au sortir de l'école*, (¹) fidando che il buon esempio le spronasse a seguirne gl'insegnamenti. Ma se questo non è possibile per le signore del 18° secolo, è però possibile per quelle del 20° e perciò diremo due parole di quest' opera alle nostre lettrici, alle quali non ne riescirà del resto superflua la lettura.

Tutto quanto si è fatto e si fa in Francia per i fanciulli, dopo che essi hanno lasciato la scuola è accuratamente notato dal Turman, il quale ci fa vedere quanto siamo ancora indietro su questo punto in Italia, tanto nel campo cattolico, quanto in quello laico. Patronati, scuole festive, scuole serali, associazioni professionali, università popolari, sfilano dinanzi a noi mostrandoci quanto i cattolici francesi hanno saputo fare per il progresso ed il miglioramento della gioventù. Una parte importantissima in quest'opera sociale spetta alle donne cattoliche, che forti, costanti ed intrepide contrastano vittoriosamente il campo agli avversari! Il Turmann poi ha aggiunto al suo libro alcuni documenti preziosi, fra i quali notiamo la lettera di un buon curato di campagna, il quale narra con tutta semplicità quanto egli è riuscito a fare nel suo villaggio per mezzo del patronato. Sarebbe da augurarsi che questa lettera venisse tradotta e spedita a tutti i curati d'Italia. È certo che tornerebbe loro assai utile, se non altro per indicare la via da seguire.

— A tutto prima sembrerebbe una cosa superflua una vita di (²) S. Pietro, ma quest' impressione svanisce subito, quando si vede con quali criterii è scritta quella offertaci, nella collezione *Les Saints*, dall' abate Fillion. Con la scorta dei Vangeli e delle tradizioni più sicure e documentate egli fa rivivere un nuovo San Pietro, pieno di fede e di vita, conscio della superiorità a lui data da Cristo, ma pronto ugualmente a sottostare ai consigli ed anche ai rimbrotti di Paolo, come appare dagli atti degli apostoli e dall' epistola di Paolo ai Galati. L' A. affronta la questione dell' entrata e della dimora in Roma di Pietro, che da un esame accurato dei documenti egli considera come certa e provata ad esuberanza. Interessante pure l' esame critico delle lettere di Pietro, nelle quali il Fillion trova riassunto in forma breve, ma efficace tutta l' essenza degli insegnamenti d Cristo e quanto può servire a rendere santa e dolce insieme la vita tra i fedeli. Egli cita in modo particolare le belle parole dette da Pietro sui rapporti tra marito e moglie, parole tanto consolanti per gli uomini quanto per le donne.

(¹) *Au sortir de l' école* — Max Turmann — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90.

(²) *Saint Pierre* par l' abbé C. L. Fillion — Paris, Victor Lecoffre, Rue Bonaparte, N. 90.

Infine egli delinea un ritratto morale di S. Pietro, concludendo « ch' egli fu per eccellenza uomo d' azione, fedele, tanto prima, quanto dopo la risurrezione di Cristo a spendere generosamente la sua attività al servizio di colui pel quale aveva una devozione senza limiti. »

— *Marie de Kéroulas* (1) è un romanzo abbastanza divertente, ma che pecca per assenza di logica. E questo difetto viene, secondo noi, dalla mancanza di un sentimento profondamente religioso e morale, il quale spieghi, perchè Maria e Fernando devono rinunciare ad essere felici, quando la barriera che li divide non dovrebbe esistere per chi non riconosce altra legge, che il proprio beneplacito, altro Dio che il proprio *io*, altra vita, che la vita mortale! Malgrado questo peccato d' origine vi sono in questo romanzo alcuni personaggi abbastanza simpatici, nei quali un sentimento di alta idealità trionfa sulle passioni meno elevate dell'uomo. Ed in questo momento ciò non è piccolo merito.

— Ecco l' edizione definitiva del romanzo di Bourget. *Mensonges*, ma a dir la verità ci sembra che a renderla veramente degna dell' evoluzione da lui compiuta il simpatico autore avrebbe potuto introdurvi non poche modificazioni. Comunque sia, siamogli grati delle belle parole, che mette in bocca all'abate Taconet e speriamo che queste possano essere un antidoto al veleno sottile, che traspira da non poche pagine di questo volume. Veleno tanto più pericoloso in quanto che il Bourget ha saputo ritrarre e descrivere scene e sentimenti, che corrispondono pur troppo alla realtà, ed esercitano perciò un fáscino maggiore su quanti le leggono. È vero che le Suzanne pur troppo sono parecchie nel mondo. ma ci sembra che dipingerle con tanto amore e maestria, sia come un incitare ad imitarle.

— Abbiamo ricevuto e letto con vero piacere l'articolo (pubblicato in estratto dalla *Revue d' Histoire Diplomatique*) del nostro amico e collaboratore G. Gallavresi sul conte Costantino Ludolf.

Di quest'articolo il Gallavresi ne aveva già pubblicato un sunto nella nostra *Rassegna Nazionale*, sunto che era stato molto apprezzato e gustato, come stato gustato ed apprezzato del pari l' articolo intiero. Leggendo queste biografie di uomini celebri, in un passato non troppo a noi remoto, per le loro virtù civili e politiche non disgiunte da quelle famigliari e religiose, si prova un vero sentimento d' ammirazione e quasi di rammarico nel vederne quasi perduto lo stampo tra la gioventù d' oggidì. Continui il Gallavresi in questa sua opera, fidando che l' esempio di quelli *che furono*, serva di sprone ed ammaestramento ai loro discendenti.

E. S. Kingswan

---

(1) *Marie de Kéroulas* — N. d' Arnoldi — Paris, Plon-Nourrit. Rue Garancière, N. 8.

— L'opera di Pierre Biétry: *Le socialisme et les jaunes*, nella quale si tratta uno dei lati più importanti della questione del lavoro, è giunta alla terza edizione (Paris, Plon).

— Si è pubblicato, presso la casa Giard et Brière di Parigi, l'edizione francese, accresciuta dall' Autore, delle *Leçons sur les rapports entre le droit et l' opinion publique en Angleterre au cours du XIX siecle* del prof. A. V. Dicey.

— Il signor Alfred Duquet ha pubblicato, coi tipi dell' Editore Chapelot, un volume sopra *La faillité du cuirassé*, nel quale, come il titolo lo dice, combatte le grandi corazzate ora in uso presso le varie marine. L' esempio però dell' Inghilterra e degli Stati Uniti, dove si varano e si mettono in cantiere corazzate che stazzano 18000 tonnellate e costano 50 milioni l'una, sembra pur troppo dimostrare che le idee del signor Chuquet non hanno molta probabilità di venire accolte.

— Il signor Halpérine Kaminsky ha tradotto in francese, sotto il titolo *Guerre et Révolution: la fin d' un monde*, gli ultimi scritti di Leone Tolstoi (Paris, Fasquelle).

— Il signor J. E. Driault ha raccolto in un volume, edito dall'Alcan, i suoi studi apparsi nella *Revue historique*, intorno a *Napoléon en Italie, 1800-1812*.

— *La Revue politique et parlamentaire* del 10 Maggio contiene: M. Peschaud, Le ferrovie di Stato in Belgio; E. Pelagaud, La Chiesa gallicana; G. Mongeod, La questione degli avvocati; C. Colson, Rivista delle questioni relative ai trasporti; I. Bourdeau, Rivista del movimento socialista.

— Nell' ultimo numero del *Correspondant*, oltre a due articoli di H. de Noussanne sul periodo rivoluzionario e di F. Mury sul risveglio della Cina, ne troviamo uno di F. Marre sullo sviluppo dell' industria chimica in Italia, che è tutto un inno al progresso industriale del nostro paese.

— Nell'*Economiste Français* del 19 Mai, notiamo i seguenti articoli: La mesure du developpement de la richesse en France. — Le commerce exterieur de la France pendant les quatre premiers mois de l'année 1906. — Les habitations à bon marché. — Le mineral de fer dans le monde. — Lettres japonaises. — Les discussions de la Société d' Economie politique de Paris. — Lettre d' Angleterre. — Correspondance: L' Etat industriel. — Revue economique. — Nouvelles d' outre-mer: Les îles Canaries. — Bibliographie. — Partie Commerciale. — Revue Immobiliére-Partie Financiére. — Conseils généraux pour le placement d' une fortune: les chemins de fer américains.

— Il n. 3565 dei *Diplomatic and Consular Reports* pubblicat dal Ministero degli Affari esteri inglese, risguarda il movimento commerciale del distretto consolare di Roma nel 1905. Il console Morgan, autore del *Report*, riassume le sue impressioni come segue: « La gente che ritorna a Roma dopo un' assenza di dieci anni può difficilmente riconoscere la vecchia città sotto la sua nuova figura, la quale, se in una certa misura può diminuirne l' interesse archeologico, non può non colpire il visitatore. La sua popolazione, nel periodo relativamente breve di 20 anni, è salita da 345,036 abitanti ad oltre 500,000; vasti tratti di campagna intorno a Roma hanno ceduto il posto a quartieri suburbani, i quali, benchè brutti a vedere, danno ricovero a migliaia di nuovi venuti di tutte le parti d'Italia, che portano il loro contributo di lavoro individuale allo sviluppo economico della città. Numerosi alberghi nuovi vennero fabbricati secondo i moderni sistemi, e gli inconvenienti che

in passato davano luogo a tante lagnanze, sono scomparsi. Qua e là fumanti camini, che fanno uno strano contrasto colle rovine del passato, indicano la presenza di sorgenti manifatture. I tramways elettrici hanno sostituito i pesanti omnibus e trasportano giornalmente con rapidità una moltitudine di passeggeri. Non solo gli opposti quartieri della città sono ora congiunti per mezzo di nuove linee, ma anche le graziose cittadine dei dintorni, come Frascati e Grottaferrata, sono uniti alla capitale. La rendita delle case e i prezzi dei generi sono cresciuti. Da principio si credeva che questo aumento fosse dovuto ai maneggi degli speculatori, ma vi è ora ogni ragione per credere che il suo fattore determinante sia il miglioramento delle condizioni economiche locali. Anche la scala dei salarii tende a salire ». Questo giudizio di una persona imparziale e competente, ci sembra degno di nota.

— L'autorevole « *Theologische Revue* » di Münster i. Westf. nel suo numero del corrente maggio (col. 211, 212, 213), ha un ampio riassunto del ch. H. Kellner, sopra lo studio « *La S. Casa di Nazareth ed il Santuario di Loreto* » del P. Leopoldo De Feis, barnabita; studio che comparso già su questa nostra Rivista e che per le sue conclusioni fu oggetto di varie critiche, nè spassionate nè scientifiche, di casa nostra.

Ora il severo periodico di Münster viene a dir la sua parola autorevole tutta in favore del P. De Feis, e conclude il suo lusinghiero articolo testualmente così:

« Possa il dotto studio del P. De Feis trovare largamente la meritata stima e non rimanere ignorato, come abitualmente avviene! »

— In un grosso volume intitolato: *Handbuch der Eisenbahngesetzgebung in Preussen und dem Deutschen Reiche*, il signor K. Fritsch ha raccolto le disposizioni legislative e regolamentari che governano la materia delle ferrovie in Germania.

— Nell'ultima *North American Review*, troviamo articoli di Luigi Luzzatti sull'Istituto internazionale di agricoltura; di G. S. Brown sulle proprietà e sui servizi pubblici municipali; di H. G. Davis, sulla ferrovia pan-americana e di H. H. Richardson sull'aristocrazia negli Stati Uniti.

— Notiamo ancora: nella *Revue scientifique* del 12 Maggio, un articolo dell'accademico M. Lévy sul vulcanesimo; nella *Revue de Paris* del 15, uno di L. Houllevigue sull'interno del globo terrestre e uno di G. Renier sulla leggenda di Don Giovanni; nella *Revue des deux Mondes*, uno di J. Thoulet sul fondo dei mari e uno di T. de Wyzewa su frate Angelico e i suoi nuovi biografi; nei *Preussische Jahrbücher*, uno di V. Andresen sulla diffusione della religione cristiana e uno di G. Jäger sul Marxismo, l'economia politica e l'interpretazione materialistica della storia.

DI CRISI IN CRISI

In un articolo apparso nel fascicolo 16 febbraio di questo periodico, chi scrive, dopo aver brevemente accennato alle cause che, a suo giudizio, avevano determinto la caduta del secondo Ministero Fortis, aggiungeva con rammarico: « Tali ragioni riusciranno probabilmente dannose anche al nuovo Gabinetto Sonnino, il quale riproduce pur troppo, con altri nomi, alcuni dei più gravi difetti del suo predecessore ». I fatti si sono sventuratamente incaricati di confermare con una rapidità impreveduta la non lieta, ma non difficile profezia.

In quell' articolo si indicavano come cause principali della crisi dello scorso febbraio la stanchezza del trasformismo a oltranza che da lungo tempo inquina la vita parlamentare italiana e delle crisi a base di persone, non di principii e la coscienza, nella Camera, della disapprovazione che tutto questo artificioso lavorìo di equilibrio parlamentare desta nel paese e del contrasto che esiste fra il significato politico delle elezioni generali del 1904 e l' azione successiva del Governo. Queste cause di malumore, le quali, unite senza dubbio a motivi di altra natura, avevano provocato il voto del 1° febbraio contro il Gabinetto Fortis, provocarono del pari quello del 17 maggio contro il Gabinetto Sonnino.

Fu detto e ripetuto che tali crisi sono il frutto delle ambizioni impazienti dei deputati che aspirano a divenire o a ritornare ministri o sottosegretari di Stato, e sicuramente, dentro certi limiti, la cosa è pur troppo vera; ma queste ambizioni morbose non sarebbero possibili, od almeno non oserebbero mostrarsi così palesemente nè tradursi in voti sotto tanti aspetti nocivi al paese, se non trovassero una scusa, un pretesto, un incoraggiamento nelle condizioni psicologiche della Camera, derivanti dalle cause che abbiamo accennate. Perciò se, dall' esame analitico delle piccole guerricciole di tutti i giorni, delle votazioni segrete e palesi, degli episodi multiformi della lotta senza grandezza e senza nobiltà che si combatte ora negli Uffici, ora nelle Commissioni ed ora anche nell' aula della Camera, si risale a quello più complessivo di tutti questi fenomeni presi insieme, si deve riconoscere che le votazioni come quella del 1° febbraio e del 17 maggio possono bensì essere in parte il trionfo delle ambizioni insoddisfatte, ma sono assai più il trionfo della logica, che gli uomini possono dimenticare od anche calpestare, ma che tosto o tardi prende il disopra e si impone in tutte le vicende umane.

L' onorevole Sonnino aveva, durante lunghi anni, sostenuto un complesso di idee e di principii che gli avevano procurato, da una parte, amicizie convinte e fedeli, e dall'altra fiere e tenaci opposizioni. Base fondamentale di tali idee e di tali principii erano un alto concetto dei diritti e dei doveri dello Stato, un rispetto profondo all' autorità e alla

legge, una percezione chiara della necessità di larghe riforme sociali, politiche ed economiche, ma da conseguirsi nelle vie normali, reprimendo rigorosamente ogni tentativo di soprattazione o di ribellione da parte di chicchessia; sopratutto poi, una risoluta ostilità a qualunque transazione coi nemici delle istituzioni. In difesa di questi principii l'on. Sonnino aveva combattuto virilmente, se non sempre abilmente, nel 1899 e nel 1900, appoggiando con tutte le sue forze il Ministero Pelloux nella lotta contro l'ostruzionismo; e non fu certo per colpa sua se, in quel periodo funesto della nostra storia parlamentare, i fautori del disordine conseguirono una vittoria, che ebbe effetti disastrosi e ancora oggi sensibili in tutta la vita pubblica italiana. Per questi principii egli osteggiò fieramente la politica interna dei Ministeri Zanardelli e Giolitti, benchè poi, in un momento di resipiscenza poco opportuna, le facesse pubblica adesione. Per questi principii condannò — e giustamente — gli accordi dei partiti costituzionali coll'Estrema Sinistra, da quelli dell'on. Di Rudinì coll'on. Cavallotti nel 1895-96, a quelli dell'on. Fortis coll' on. De Marinis nel 1906, e biasimò severamente le compiacenze dell' on. Giolitti verso i socialisti, l' offerta da lui fatta di un ministero all'on. Turati e via dicendo.

Per tutti questi atti, per tutte queste dichiarazioni, l'on. Sonnino si era creato un posto speciale nel Parlamento e nel paese; era divenuto non solo il capo, l'uomo di fiducia del partito liberale conservatore, ma il rappresentante del carattere e della saldezza dei propositi e delle convinzioni nella nostra grama vita politica.

Ciò spiega l'impressione di meraviglia, anzi di vero dolore, che si diffuse allorchè si seppe che l'on. Sonnino, incaricato di comporre un Gabinetto, dimenticando o trascurando i suoi precedenti, aveva accettato il compromettente appoggio dei partiti avanzati e, non solo chiamato al potere il capo di un gruppo di radicali rosseggianti, ma aperto l' adito al Governo ad un deputato che aveva sempre professato la fede repubblicana, che aveva combattuto la Monarchia con parole e scritti volgarmente ingiuriosi, che soli sei mesi prima aveva negato il suo voto alla lista civile. Questo fatto, non scusato da alcuna valida ragione, non spiegato da nessuna vera necessità politica, non preceduto da nessun atto di rescipiscenza da parte del deputato in quistione, tolse al Ministero nuovo, e particolarmente al Presidente di esso la sua maggior forza, cioè la piena fiducia e il cordiale appoggio di tutte le frazioni del partito liberale conservatore. Non valse dire che troppi altri prima dell'on. Sonnino avevano battuto la stessa strada; perchè, senza fare paragoni oziosi intorno alle persone e alle circostanze, era naturale che questa non paresse una buona ragione a chi aveva messo la sua fiducia in lui, appunto perchè lo credeva diverso da quegli altri e migliore. Neppure giovò il dire che l' on. Sonnino, offrendo un Ministero all' on. Pantano, aveva ceduto ai consigli di qualche suo collega; perchè anche qui, dal suo carattere si attendeva

che, in cose di tanto rilievo, egli sapesse resistere a suggerimenti contrarii alle opinioni da lui costantemente professate. Cotali attenuanti non valsero ad impedire che, posta la questione di fiducia, molti deputati indipendenti e di opinioni temperate, i quali in altre condizioni avrebbero cordialmente sostenuto il Ministero, gli si voltassero contro, od almeno si astenessero dal voto; tanto più che alcuni de' suoi atti parvero autorizzare il dubbio che, appunto a causa del suo peccato d' origine, gli facessero difetto la risolutezza e l' energia d' azione indispensabili nel momento che attraversiamo.

Ciò dicendo, non intendiamo punto affermare che il voto dal quale fu abbattuto, dopo soli tre mesi di esistenza, il Ministero Sonnino, sia appieno giustificato, e che la caduta di questo non sia da deplorare; intendiamo unicamente spiegare come il voto sia avvenuto, e possa essere avvenuto senza maravigliare chi segue con animo imparziale e scevro da preconcetti le vicende politiche del nostro paese.

Del resto, è certo che, se gli avversari dell'on. Sonnino si fossero dato maggior pensiero delle conseguenze del loro voto, dell' enorme danno che le incessanti crisi producono, della necessità di mettere in disparte le gare di partito per provvedere ai bisogni gravi ed urgenti dello Stato, invece di affrettarsi a cogliere la prima occasione per rovesciarlo, avrebbero dovuto concedergli una lunga e leale tregua ed anzi aiutarlo a risolvere i poderosi problemi che stanno davanti al Parlamento. E infatti, tecnicamente parlando, chi più adatto dei ministri caduti a questa difficile impresa? Chi più competente nelle questioni finanziarie, economiche e sociali del Sonnino, del Luzzatti, del Salandra? Chi più esperto conoscitore del complesso problema ferroviario che l'on. Carmine, e più idoneo per studi, per ingegno, per indole calma ed equilibrata a dargli la miglior possibile soluzione? Chi più atto dell'on. Boselli a rimettere un po' d' ordine in quel caos amministrativo che è il Ministero della Pubblica istruzione, sconvolto da tante vicende e da tanti disordini? Dove infine trovare uomini più adatti, per la loro specchiata e riconosciuta integrità personale e per la loro condizione sociale indipendente, a procedere franchi nella loro via, sprezzando le volgari calunnie che sono ormai diventate l' arma più comune con cui una stampa senza freni e senza scrupoli ama combattere coloro che occupano le cariche più elevate nelle amministrazioni pubbliche, e a correggere gli abusi che sventuratamente potessero essere penetrati nelle medesime?

Oramai, tutto questo è perduto; a tutto il complesso di coltura e di capacità che si racchiudeva nel passato Ministero, manca oramai il modo di esplicarsi. Speriamo almeno che questi valentuomini, i quali lasciano il potere con una indifferenza che li onora, sappiano del pari resistere alle seduzioni di una tradizione malsana e astenersi dall' iniziare subito in un' opposizione sistematica contro i loro successori.

È ora infatti di far passare una buona volta le cose davanti alle persone. Fra le questioni politiche, amministrative e sociali che abbiamo testè accennate, ve ne sono alcune che richiedono un'immediata soluzione; ed a tale soluzione non è soverchio il concorso di tutte le forze sane del Parlamento. D' altra parte, i disordini che si succedono con sì dolorosa frequenza nelle varie parti d' Italia, compresa la pacifica e tranquilla Sardegna, richiedono un Governo forte e perciò capace tanto di far rispettare l'ordine e le leggi, quanto di dar prova, a tempo opportuno, di longanimità e di clemenza senza apparir debole. Noi non sappiamo se il nuovo Ministero Giolitti, benchè conti nel suo seno parecchi uomini di valore; rappresenterà davvero questo Governo forte; sappiamo però che ben difficilmente esso riuscirà a far qualche cosa di veramente utile, se gli uomini che si aggruppano intorno all'on. Sonnino non saranno capaci di dare agli avversari dai quali furono abbattuti, l' esempio di maggior senno, di maggior correttezza politica, di maggior patriottismo, lasciando loro il tempo e l' agio di provvedere almeno ai più urgenti bisogni del paese.

E. A. Foperti

La fine della crisi costituzionale in Ungheria

La crisi costituzionale che ha afflitto l' Ungheria per quasi due anni e che si è chiusa in questo mese, è una delle più importanti che si sieno avute a' nostri tempi. Essa ha avuto il carattere di una vera lotta tra sovrano e parlamento e poteva trascendere in una rivoluzione i cui effetti interni ed internazionali sarebbero stati gravissimi. Per bene apprezzare l' avvenimento occorre tener presenti l' affezione gelosa che il popolo magiaro ha sempre avuto per le libertà e per le forme costituzionali e che vivamente trasparisce da tutta la sua storia nazionale. L' Ungheria sopportò abbastanza di buon animo la sua forzata unione all' Austria, sancita dal trattato di Carlovibz (1699) che la sottraevano per sempre all' influenza ottomana spingendola tra gli stati di civiltà occidentale.

La nobiltà ed il popolo ungherese, che pur ricordavano con amarezza gli anni d' indipendenza e di gloria nazionale al tempo dei re Arspadi ed Angioini, si mostrarono più d'una volta fedeli agl' imperatori germanici. Quando un' imperatrice tedesca, sola contro i potentati più forti dell' Europa, si presentò alla dieta di Presburgo implorando soccorso e difesa, tutti sanno con quanto slancio cavalleresco quel popolo promise il suo aiuto e con quanto valore mantenne la sua parola. Questa tolleranza e fedeltà esigeva però un compenso, il mantenimento cioè di una certa autonomia e di tutti quei privilegi ed ordinamenti, che una bolla d' oro consacrò fino dal sec. XIII e che ogni re avanti di cingere la corona di S. Stefano dovette giurare in forza di un *diploma d' inaugurazione* del 1647.

A Maria Teresa i Magnati promettono di consacrare il loro sangue e la loro vita e in cambio non vogliono altro che ripeta loro il giuramento di Andrea II, il fondatore delle libertà ungheresi (1222): « Se io o qualcuno dei miei successori in qualunque tempo vuole infrangere i vostri privilegi sia sempre permesso a voi e ai vostri discendenti di difendersi senza esser trattati come ribelli ». Tutte le volte che gli Absburgo cercarono di violare quelle libertà, gli Ungheresi insorsero con Betlem Galor, con Toeköli, con Francesco Rakoczy. Giuseppe II che nella sua manìa riformatrice voleva alterare l'ordinamento amministrativo ungherese, i cui primi regolamenti rimontano al secolo XI e sospendere la dieta che rivaleggia in età con la Camera inglese, l' Ungheria si sollevò come un sol uomo e l'imperatore dovette cedere colla sua « revocatio ordinum, qui sensu communi legibus adversari videntur ». Così l' Ungheria continuò ad avere la sua dieta triennale e il *jus tripartitum*, che limita l' Autorità regia e dichiara infame quel nobile che dava al sovrano una somma di denaro senza il consenso della dieta.

Il principio dualista fu salvo, quantunque l'Austria avesse nell' unione una preponderanza burocratica abbastanza rilevante.

Fu dopo il 1815 che Kossuth cominciò a protestare contro questa preponderanza e che per il primo sollevò la quistione della lingua ufficiale in Ungheria, che doveva trascinarsi fino ai nostri giorni ed essere una delle ragioni più gravi dello scoppio della crisi di cui si scrive. La rivoluzione del 48 attuò sia pur per poco tempo le aspirazioni nazionali e l' Ungheria ebbe in quel periodo un vero regime parlamentare, una bandiera ed una rappresentanza diplomatica propria. Ma nel 49 la reazione ridusse quello stato ad una provincia austriaca e il principio dualista fu sacrificato all'unitario finchè gli sforzi del partito federalista magiaro e i rovesci del 66 spinsero l'imperatore a largire nel 67 la costituzione attuale, che fece entrare l' Ungheria in unione reale coll' Austria e vi istituì per sempre il sistema parlamentare.

Le aspirazioni nazionali ungheresi sembravano soddisfatte quando nuove rivendicazioni si aggiunsero alle antiche e il contrasto su quei punti del compromesso che cercavano di conciliare tendenze addirittura opposte non tardò a manifestarsi. L' Ungheria aveva ed ha in politica estera vedute sue proprie, essa vorrebbe una politica più attiva e più cordiale cogli Stati occidentali, l' Austria invece ha i suoi ideali nel Mediterraneo e nel Levante. Dal punto di vista finanziario l' Ungheria vorrebbe un protezionismo più forte delle sue derrate che l' Austria tenderebbe a sacrificare ai suoi prodotti industriali.

In politica interna non sono minori le ragioni di dissensi : la Chiesa cattolica trionfa in Austria, è priva di autorità in Ungheria; là il governo da qualche tempo ha inaugurato una politica federalista, qui invece cerca continuamente di magiarizzare le nazionalità slava. La discordia aumentando sempre

di più in politica estera e finanziaria si cominciò a chiedere una rappresentanza consolare e diplomatica distinte e lo stabilimento di barriere doganali tra i due paesi, la quistione di una lingua ufficiale magiara fu di nuovo agitata. Furono queste le pretese che portarono alla crisi passata e che non si possono davvero criticare nè dal punto di vista logico nè da quello giuridico. Infatti se si considera che la costituzione del 67 assicura piena eguaglianza ai due Stati, non si comprende perchè l' Austria debba arrogarsi una preponderanza manifesta sull' Ungheria esigendo che il tedesco sia la lingua di comando nell' esercito ungherese e che i trattati commerciali, che obbligano i due paesi, sieno conclusi solo in suo nome e non anche dall' altra parte contraente. Queste giuste rivendicazioni nazionali costituirono il programma del partito indipendente presieduto da Kossuth figlio e furono oggetto di vive discussioni al parlamento dove al principio del 1905 Titza, allora presidente del Consiglio, fu obbligato a proporre regolamenti che meglio regolassero i dibattiti parlamentari e frenassero l' ostruzionismo a cui gl' indipendenti ricorrevano per raggiungere i loro scopi. Ma la maggioranza considerò tali regolamenti come una violazione alle prerogative parlamentari e mostrò tale malcontento che il ministro Titza fu obbligato a fare le elezioni. Il partito indipendente si trovò d' accordo con gli altri partiti nella lotta contro il ministero e riuscì a far loro accettare il suo programma nazionalista. Ben presto i partiti che dividevano il paese, cioè quello indipendente con Kossuth, il partito dei liberali dissidenti con Banfy, quello cattolico con Zichy e perfino i socialisti si fusero ben presto nel solo e grande partito della coalizione.

In parlamento la corona non ebbe dalla sua che il solo partito liberale di Titza, che essendo in minoranza non potè accettare il Governo, che fu invece assunto per ordine reale dal generale Ferjevary. Il regime del governo di gabinetto fu così sospeso in Ungheria. Il partito della coalizione, ossia la maggioranza parlamentare, propose all'imperatore di dare alla quistione della lingua la soluzione richiesta dal paese, ma quegli per tutta risposta prorogò la Camera (agosto 905). Fu allora che cominciò una lotta accanita ma legale tra il parlamento e il paese da una parte e la corona dall' altra, che trova soltanto riscontro in quelle egualmente grandiose sostenute dal parlamento inglese contro gli Stuarts.

La paralisi dell' attività legislativa ebbe una ripercussione sulla vita sociale del paese. In mancanza di leggi, l' esazione delle tasse, le leve militari non furono più possibili. Il ministro Ferjevary propose allora all' imperatore di dividere il partito della coalizione colla concessione del suffragio universale, che avrebbe subito distaccato da quello i socialisti e i rappresentanti delle piccole nazionalità. Ma la corona vi si oppose temendo le conseguenze di tale concessione in Austria. Il popolo ungherese non tardò dal canto suo a scoprire le manovre del governo dopo le quali anche il partito liberale di Titza si decise ad entrare nella coalizione. Alla riapertura del Parlamento Ferjevary fu messo in stato d' accusa. La corona si trovò allora sola contro tutto il Parlamento ed il paese.

Kossuth volle tentare la conciliazione proponendo all'imperatore un compromesso per cui la lingua magiara doveva esser introdotta in via d'esperimento in uno dei sei reggimenti ussari e in un corpo d'armata ungherese. Ma il tentativo fallì e la Camera fu di nuovo prorogata da prima al 10 ottobre e poi al 19 decembre, mentre intanto la disobbedienza alla autorità governativa e ai decreti reali continuava. Non si può dire che il comitato del partito della coalizione non cercasse tutti i mezzi per venire ad un accordo colla corona. Le trattative furono iniziate da Andrassy per la seconda volta e l'imperatore accettò di negoziare. Quest'ultimo propose alla coalizione di costituire un ministero coll'obbligo però di approvare i trattati colla Germania e a rinunciare alla pretesa sulla lingua magiara, che a titolo di grande concessione sarebbe stata usata soltanto nei tribunali militari ungheresi.

Il comitato rispose, che pur accettando di lasciare in sospeso la quistione della lingua, insisteva che i trattati commerciali fossero conclusi anche a nome dell'Ungheria, che ci fosse una tariffa autonoma ungherese. Ma l'imperatore rifiutò di nuovo, l'ostruzionismo continuò. Il popolo magiaro era pronto a tutto per difendere la sua libertà. Perfino il sentimento d'ostilità che ha sempre diviso i croati dagli Ungheresi cessò e in una conferenza coi deputati jugo-slavi a Fiume, Kosciusko promise concessioni alla Croazia quando questa avesse aiutato l'Ungheria contro la corona e di propugnare la ricostituzione del regno Trinitario, ostacolato a Vienna: all'imperatore non restavano che due vie, o sciogliere la Camera e governare coll'assolutismo e ciò avrebbe fatto scoppiare la rivoluzione o attuare il progetto di Ferjevary e concedere il suffragio universale, che avrebbe scisso la coalizione e spinto le nazionalità minori e i partiti popolari dalla parte del sovrano. L'imperatore parve appigliarsi al primo partito e un commissario reale partì da Vienna con pieni poteri a quello scopo. Ma i metodi della coalizione furono così rapidi che il decreto di scioglimento non potè esser letto che in presenza della polizia, del pubblico e dei giornalisti. Quindi la Camera riunitasi in fretta dichiarò illegale il decreto perchè non letto dinanzi ad essa e perchè non facente menzione della convocazione dei comizi, ogni atto d'ordinaria amministrazione continuava ad esser impossibile dinanzi all'attitudine ferma del paese, che voleva esser governato da leggi e non da decreti. La rivoluzione poteva scoppiare da un momento all'altro, quando sul principio d'aprile l'imperatore pensò d'attuare il progetto Ferjevary e di accordarsi colla coalizione. Infatti questa accettò il suffragio universale, ammettendo che l'unione doganale e commerciale tra i due paesi duri fino al 1917 e lasciò in sospeso la quistione della lingua in cui avrebbe dovuto pronunziarsi il paese nelle prossime elezioni. Apponj, Audras, Kossuth e Zichy, ossia i capi principali della coalizione accettarono d'entrare nel Gabinetto che il loro collega dott. Wecherle fu incaricato di costituire. I rescritti imperiali, che accettarono il programma di riforme del nuovo ministero e che fissarono al 29 aprile l'elezioni generali e al

19 del mese scorso la convocazione del Parlamento, posero fine alla crisi, che travagliava l' Ungheria da quasi quattro anni.

Le elezioni riuscirono favorevoli al nuovo ministero, che, forte dell' appoggio del paese, elaborò il programma di riforme già approvato nelle sue linee generali dall' Imperatore e che il 30 del mese scorso fu sottoposto all' approvazione della Camera.

Esso ha una particolare importanza non tanto per lo spirito liberale, che si riscontra nelle proposte riforme d' ordine politico e sociale e nell' introduzione del suffragio universale, ma per il desiderio vivissimo di far trionfare gli interessi nazionali dell' Ungheria dal punto di vista industriale, agricolo e perfino marittimo — cosa singolare in un paese essenzialmente continentale. — L' introduzione della tariffa doganale attuale come tariffa autonoma, la conferma che lo stato di reciprocità con l' Austria non si protrarrà al di là del trattato di commercio colla Germania, segnano la parte più gloriosa di quel programma nazionale in quanto rappresentano le ultime conquiste del popolo Magiario nella lotta costituzionale a cui si è accennato.

Tutto ciò ha avuto un contraccolpo in Austria, che si vede sfuggire per sempre quella supremazia che ha preteso d' esercitare fin' ora sulla nazione Magiara e che è contraria ai patti costituzionali, che vincolano i due paesi. Molte proteste sono state fatte in questi ultimi giorni nella Camera Austriaca contro gli atti del ministero e del parlamento ungherese, ed una mozione d' urgenza fu testè votata allo scopo « d' invitare tutti i partiti ad unirsi in un momento in cui l' Ungheria cerca di scuotere le istituzioni comuni senza il consenso del Parlamento Austriaco ». L' Imperatore non può ormai disconoscere il programma di Wekerle, tanto inviso ai parlamentari austriaci. Wekerle d' altra parte è deciso a non cedere di una linea nell' attuazione del suo programma. È da sperare che la saviezza politica di Francesco Giuseppe riesca a comporre il conflitto scoppiato questa volta tra i parlamenti delle due nazioni.

P. C.

NOTIZIE.

— Siamo informati che il Prof. Lodovico Pastor ha affidato a persona esperta e coscienziosa l' incarico di tradurre novamente in italiano la sua *Storia dei Papi*, avendo scoperto che la prima versione, eseguita da un sacerdote defunto contiene parecchie inesattezze. I nostri lettori, che certamente ricordano la polemica savonaroliana suscitata dall' opera del Pastor, comprendono facilmente che tale polemica avrebbe assunto un diverso aspetto se coloro che combatterono i giudizi dati dall' illustre storico tedesco e non avevano a loro disposizione il testo, avessero potuto almeno servirsi d' una traduzione fedele.

— A Milano si è chiuso domenica 27 Maggio il IV Congresso Internazionale di Assistenza pubblica e privata, sotto la presidenza onoraria di Casimir Périer e quella effettiva del dottor Filippetti. Nelle varie riunioni, presiedute alternativamente da congressisti italiani ed esteri, furono discussi, non certo in modo esau-

riente, tutti i problemi che riguardano l'assistenza pubblica e privata.

Fu inoltre osservato, che l'ordinamento del Congresso lasciò alquanto a desiderare per il modo assai parziale col quale da certi presidenti era condotta la discussione. Eccone un saggio. Dopo tre giorni di libero arringo per i rappresentanti delle opere laiche e protestanti fu accettata dal presidente signor Merlo, *funzionario governativo*, una mozione, che mirava a strozzare la parola agli oratori delle opere cattoliche. Per protesta la prima delle inscritte, contessa di Parravicino di Revel, che rappresentava la *Società di Patronato e di Mutuo Soccorso*, sedé di Milano, rinunciò alla parola con questa motivazione: « Visto le insinuazioni e le restrizioni parziali ed intempestive tollerate e quasi app audite dalla Presidenza, rinuncio alla parola ».

Il Congresso si chiuse con un bellissimo discorso di Casimir Périer, seguito da uno eloquente del rappresentante di Roma, conte Soderini e da altri, del presidente Filippetti e del rappresentante di Milano, avvocato Della Porta. Venne quindi riconfermato in carica il comitato internazionale coll'aggiunta del dottore Filippetti e fu stabilito di tenere il prossimo Congresso nel 1911 a Copenaghen.

— Nel *Buon Cuore* del 26 Maggio, Raffaello Barbiera dedica alla sorella Suor Maria Crocefissa, morta nel 1893, poche ma belle parole piene di affetto e di riconoscenza, che ci profilano in breve e chiaro tratto un'anima eletta intenta alle più alte idealità della fede, vissuta eroicamente nel sacrificio, passata facendo il bene. Di queste pagine ne vorremmo incontrare spesso nella vita e nei libri.

— Sempre dal *Buon Cuore* togliamo le seguenti notizie: Ai primi di giugno si vedrà inaugurare in Milano la Casa di *Deposito della fanciullezza abbandonata*. Si spera sull'intervento della Regina Margherita; vi saranno rappresentati tutti gli istituti nei quali la pia opera ha ricoverati i suoi protetti della Lombardia, Sicilia, Calabria.

— A Brescia Alessandro Luzio tenne una conferenza sull'ultimo Martire di Belfiore, P. Fortunato Calvi. Grazie alle sue minute e studiose ricerche, il Luzio fece della sua conferenza un'interessantissima pagina di storia vera, dalla quale il Calvi traspare anima nobilissima.

— Durante le feste popolari che hanno luogo a Domossola in questi giorni, verrà inaugurato un interessantissimo Museo Sempioniano, ordinato per le cure del prof. A. Malladra.

— Monsignore Ireland, il grande arcivescovo di S. Paul, ha lasciato l'Italia per ritornarsene in patria. Dopo un soggiorno assai lungo a Roma, ove ebbe campo di conoscere ed apprezzare l'elette qualità di mente e di cuore di Pio X, egli fece una breve sosta di alcuni giorni a Milano, ove conta devoti ammiratori ed amici. È a Milano infatti, che furono tradotti e pubblicati dalla Contessa S. di Parravicino Revel i suoi famosi Discorsi. Ospite di S. E. il cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, fu festeggiatissimo in varii *salons* di questa capitale *morale* dell'Italia che l'illustre presule disse di avere insieme, dell'America per la sua attività industria e commercio e dell'Italia per il suo sentimento e le sue bellezze artistiche. Percorrendo rapidamente l'Esposizione ebbe ad affermare parecchie volte che non era affatto inferiore, anzi in certi punti migliore di quelle di Chicago e di S. Louis. La sua visita poi ebbe un'influenza benefica e salutare dal lato religioso ed intellettuale, poichè seppe spiegare e far comprendere le difficoltà che si presentano da questo lato alla Santa Sede e che necessitano provvedimenti dolorosi. Parlando poi delle varie que-

stioni religiose-politiche, che si connettono coll'occupazione e protettorato delle Filippine, di Cuba e di Portorico assicurò di aver constatato con gran piacere, che il Cardinale Merry del Val tratta tali questioni con una competenza ed una larghezza di vedute mirabili, obliando intieramente di avere sangue spagnuolo nelle vene.

— *Onorificenze*. Congratulazioni al chiaro ed illustre nostro amico il comm. Francesco Gnecchi, al quale la Reale Società numismatica di Londra ha conferito la medaglia di merito nelle scienze numismatiche, per i suoi studi sulla numismatica dell' Impero romano. È questa la seconda medaglia che viene assegnata a italiani: la prima fu conferita a Vittorio Emanuele III.

— Il fascicolo del *Secolo Ventesimo*, rivista popolare illustrata della Casa editrice signori Fratelli Treves, pubblica un articolo interessantissimo del signor Brunelli Ferrante sulla spedizione del Duca degli Abruzzi al Ruwenzorl; quest' articolo ha ben 38 incisioni, oltre un bel ritratto del Duca: nello stesso fascicolo vi è una poesia di Ada Negri.

— Nell' *Economista* di Firenze del 20 maggio notiamo i seguenti articoli: Gli equivoci nella politica — La situazione del mercato — I risultati della statistica comparata del commercio francese — Vittorio Racca, L' Istituto Internazionale di Agricoltura — Rivista Bibliografica: Professore Gino Valenti, Principî di economia politica — Prof. Ugo Broggi, Matematica attuariale — Henry George, The Menace of privilege — Prof. Emile Picard, La science moderne et son état actuel — Prof. J. Mandello, Bibliographia economica universalis — Lèon Lallemand, Histoire de la Charité — Stenographischer Pericht, Uber die Verhandlungen der 25 Jahresversammlung des deutchen Vereius für Armenpflege un Wohltätigikeit am 21 un 12 september 1905 an Mannheim — — Censimento generale della popolazione francese — Rivista economica e finanziaria. — Camere di commercio.

— Al gentile nostro collaboratore Sig. Angelo-Maria Cornelio ed ai suoi parenti tutti, mandiamo vive condoglianze per la perdita da lui fatta della sorella Signora **Camilla Cornelio**, maestra nella città di Lecco. Virtuosissima, durante la sua breve malattia e l'agonia tranquilla, faceva voti, se Dio le avesse concesso di vivere ancora, di dedicarsi con zelo maggiore all' insegnamento religioso — tanto necessario a tutti — diceva — ma specialmente ai figli del popolo.

Di Lei si narra che « per una recentissima festa scolastica, celebrata a Lecco coll' intervento di maestri e maestre, di scolari e di scolare di altri comuni, si era preventivamente assicurata la celebrazione della Messa a mezzogiorno nella prepositurale di Lecco, e il rev. preposto aveva dato opportune disposizioni. Le maestre e le scolarine furono fedeli alla consegna dei genitori, mentre quasi tutti i maestri se la svignarono cogli scolari, dicendo d' aver adempiuto al precetto festivo; e ciò non era possibile.

» Tale inganno fu un grave dolore al cuore della Cornelio, la quale, a chi la confortava dicendole che i maestri avevano però mostrato, colla loro asserzione, di sentire il dovere di fare assistere alla Messa i figliuoli loro affidati, rispondeva recisamente: " Sì; ma hanno però insegnato agli scolari a dire una bugia per scusare il precetto festivo! " »

Causa un disguido postale, non è arrivata in tempo la *Rassegna Politica*.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

rezzo del Fasc. **L. 1,20** — Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

rezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Anno XXVIII — Volume CXLIX della Collezione

16 Giugno 1906

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori — *Telefono N. 38*

UN' ESCURSIONE AL VESUVIO

durante l' ultima eruzione

Fra le bellezze di natura che esercitano su di noi una forte attrattiva, i fenomeni del vulcano stanno certamente in prima linea. Un' eruzione vulcanica è lo spettacolo più grandioso e più terribile; e per ciò appunto ha una potenza suggestiva che non trova riscontro in altre emozioni. Quella tragica maestà di una montagna tutta nera che si corona di lampi e di procelle, quella prodigiosa ascensione del pino che si innalza terribile a dar l' assalto alle nubi e si distende poi come una vasta caligine nello spazio, quelle colate orrende di lava che lasciano dopo di sè il più completo sterminio, quei crolli del cono, quei boati che rumoreggiano come tuoni, quella pioggia fitta di cenere morta che ricopre tutto il paesaggio a grande distanza, infine quelle meravigliose esplosioni di lapilli, di scorie, di bombe capaci di seppellire in poche ore delle intere città, ecco quanto dà ad una eruzione il primato della bellezza e del terrore nei grandi fenomeni della distruzione. E se non fosse che questi episodi sogliono arrecare danni enormi e fanno tante vittime umane, il nostro bel paese potrebbe salutare i suoi vulcani come un privilegio di bellezza e di forza largito dalla madre natura.

Che sia un privilegio lo dicono ormai tutti: non soltanto i touristi che godono di contemplare il Vesuvio da Napoli, e l'Etna dal poggio di Taormina; ma gli scienziati, che trovano nel vulcanismo una gran forza creativa alla quale l' Italia va debitrice di molte sue regioni tra le più fertili e ricche. Perchè, quelle stesse cause che oggi hanno gettato il terrore e la desolazione nei paesi vesuviani, hanno nell'età remote preparato la loro fertilità, non solo, ma li hanno formati di sana pianta. Tutto quanto il territorio vesuviano appartiene al Vesuvio che, uscito in origine dal mare, innalzò per lavoro di eruzione i fianchi poderosi, fino a toccar l'altezza di oltre 1200 metri; le correnti di lava ne modellarono via via la struttura, quasi altrettante linee dorsali, che, rinforzando l'ossatura del cono, ne sviluppavano le propaggini

verso la base. Con altre eruzioni veniva a cadere sulle lave rigide e ferrugigne quello strato profondo di lapillo e di cenere, che sotto l'azione dell'acqua e del sole doveva preparare un terreno eccellente per la coltivazione. Si può quindi ripetere dei paesi vesuviani e di ogni zona vulcanica in generale, quello che si diceva in Egitto, parlando del Nilo: che sono precisamente un dono del vulcano.

E quindi è un po' nostro il torto, di essere andati ad abitare nella giurisdizione delle ceneri e delle lave; e sì che la storia di tanti secoli ci ammoniva che non si sta impunemente sotto le minacce dei titani. D' altra parte la situazione era così felice e promettente, il suolo così prosperoso, che i luoghi vulcanici furono assai presto avvicinati dall' uomo, coltivati in lungo ed in largo, scelti anche come soggiorno. La regione vesuviana è fra le più popolose: alla base del vulcano è tutta una lunga sequela di città e villaggi, che passando sulle lave antiche e recenti, formano un anello di vita fiorente intorno ai clivi petrosi che scendono dal cono nereggiante e triste. Eppure gli abitanti del Vesuvio sono sempre in pericolo: i villaggi vesuviani hanno tutti una loro storia di disastri; quando il disastro non fu consumato, hanno però avuto le minacce o di un terremoto o di una corrente lavica o di una pioggia fitta di lapillo. È inutile: fino a che il Vesuvio sarà un vulcano, rifarà sempre il suo lavoro terribile, riversando nuove ceneri sulle ceneri antiche, nuove lave sulle vecchie colate, alzando e abbassando il suo cono terminale, e gettando il terrore nei suoi dominî. Che se proprio la meravigliosa prosperità del paesaggio ha un' attrattiva irresistibile, bisognerà almeno che gli abitanti di quella regione sappiano adattare le nuove abitazioni con nuovo accorgimento, facendo quello che non è stato fatto fin qui. Le vittime dell' eruzione recente non le fece tanto il Vesuvio quanto l' eccessiva fiducia e l' avventatezza degli abitanti. Perchè, il Vesuvio non ha fatto nulla che non fosse già noto a tutti; anzi, come fenomeni eruttivi, l' ultima fase non è stata delle più solenni. La colpa — se è umano incolpare le vittime — è stata di quelli che ai piedi di un vulcano fabbricano le case come se fossimo sui laghi svizzeri, e presi dal panico, non hanno riflesso che i tetti dalle case, quando ci si accumula uno strato folto di cenere e pietra, possono cadere sul capo degli abitatori, e seppellirli, anche se le case sono chiese; e lasciamo pure tutta la loro responsabilità

a quelli che devono sapere e devono insegnare che il primo culto a Dio è di operare secondo ragione. E la ragione voleva che nella notte tragica dal sette all'otto aprile, gli abitanti di Ottajano e di San Giuseppe, in luogo di stiparsi fra le pareti della chiesa che cigolavano sotto la pressione spaventevole delle macerie eruttate, fuggissero all' aperta campagna, dove almeno era facile il difendere la persona facendosi scudo con una tavola, od una seggiola, e dove erano aperte molte vie alla fuga.

Mi sovviene qui, sotto una luce sinistra, un motto proverbiale: Del senno del poi son piene le fosse, che, per una cinica analogia, mi fa pensare alle fosse dei miserabili sepolti di Ottajano e San Giuseppe.

Erano arrivate appena le prime notizie dell' eruzione, che mi sentii una gran voglia di partire immediatamente per Napoli. La voglia divenne con poca fatica volontà; e lasciai Milano, accelerando nella inquietudine dell' attesa le ventiquattr' ore di ferrovia che si impiegano da Milano a Napoli.

Un' eruzione vulcanica non è spettacolo di tutti i giorni. Io che ho visitato più di una volta il Vesuvio tranquillo, che ho ammirato la bellezza delle sue calme, avevo sempre avuto un certo desiderio di vederlo nella fase grandiosa dell'eruzione, anche perchè la fantasia nell'immaginare i fenomeni del terrore non indovina mai la misura e il colorito.

Non sapevo per esempio che, quando il vulcano infuria e fa echeggiare le sue minacce di sterminio, suole nascondersi in una densa caligine, come un feroce che si prepara a grandi delitti. Avrei amato immaginare il bel cono spirante fumo e fiamme, specchiato nella tremula marina del golfo, balenar sulle fronti esterrefatte degli abitatori, sul verde della primavera e sulle pareti scoperchiate dell'antica Pompei; ma in guisa che lo si potesse contemplare per bene, come in un teatro, godendo le paurose impressioni di tanta e così feroce maestà.

Nella realtà le impressioni furono assai diverse.

Appena il treno uscì dalla stazione di Roma, c'era già dei viaggiatori che tendevano l' occhio a sud, per indovinare nel lontano orizzonte le prime nuvole di cenere. Per verità era un po' presto. Ci vollero quasi tutte le cinque ore di ferrovia prima di scorgere i segni dell' eruzione. Qualche carrozzone venuto da Napoli ci aveva portato in-

contro il saluto d' occasione: ce ne erano alcuni così brutti di polvere e fangosi da far credere che fossero stati sotto una pioggia di acqua tinta e di fango; più avanti si cominciò a vedere sul terreno e sulle piante una specie di brina cinerea; ma la gente e le campagne avevano ancora l' aspetto tranquillo.

Finalmente si potè distinguere una fosca nuvolaglia sul profilo dei monti; e mentre il sole batteva ancora sui vetri del carrozzone, si capiva di andare verso una plaga tenebrosa, come sono talvolta quei neri temporali che si addensano nell' estate, che tingono il cielo colore inchiostro e dànno alla natura un senso di oppressione.

Pochi minuti ancora e la corsa ci introdusse nell'atmosfera vesuviana; come la ferrovia, facendo una curva, piegava verso la mia destra, a poco a poco mi condusse al cospetto del pino orrendo e magnifico.

Lo vedo ancora: ma non potrei ripetere l' impressione. La montagna non dava fuoco; era tutta uno stesso colore nero di carbone, la base, i fianchi, il cono; dal cratere, che appariva assai dilatato, uscivano gigantesche volute di fumo nerissimo, si alzavano roteando come un vortice, poi piegavano a sud, abbattendosi lentamente su tutta quanta la regione napoletana, che era immersa nell' oscurità, proprio come se la notte — una notte profonda — uscisse dalle fauci della terra per riversarsi nello spazio, sulla terra e sul mare. Un vento vibrato, spirando da nord, teneva sgombri dalla caligine i Campi Flegrei, segnando nettamente nell' aria i confini tra quella oscurità temporalesca e il cielo azzurrino che si tingeva ancora di rosa al tramonto. Il contrasto di quelle due zone di luce così diverse, rendeva anche più tragica la grandiosità del pino vulcanico in cui parevano balenare i presagi del finimondo.

Scorgendo i paeselli mezzo nascosti ai piedi di quella montagna fumante, provavo un senso di terrore, come se pendesse sui miseri abitanti l' ultima ora del fato.

D' un tratto il treno si arresta. I passeggeri già fortemente impressionati davanti alla grandiosa apparizione, si erano affacciati ai finestrini temendo qualche sinistro. Si venne a sapere che uno sconosciuto s' era gittato sotto il treno. La fantasia sovreccitata per sgomento sognò cose terribili: lo sciagurato, preso dalla follia del vulcano, doveva essersi lanciato perdutamente alla morte....; e molti che andavano a Napoli per la curiosità del vedere, dis-

sero senz' altro di voler ripartire la medesima notte colla prima corsa, per non restare in balìa di quelle tenebre, dove si annunziavano terremoti, correnti di lava, emanazioni micidiali di vapori, e cento insidie degli elementi scatenati.

Giunti a Napoli, sebbene mancasse ancora un poco a finire la giornata, la città era involta in un tenebrore singolarissimo, che, senza far paura, metteva nell'animo una certa apprensione. Ma forse l'apprensione era più che nelle cose, nelle persone; tutti sapevano che la *Montagna* era in eruzione, che le lave avevano minacciato Torre Annunziata, che le ceneri avevano sepolto Ottajano; la paura quindi era giustificata fin troppo, tanto più dovendo vivere sotto quell' immenso ombrellone del pino che intorbidava tutta l'aria di Napoli e del golfo.

Da quell' atmosfera vulcanica era dovunque un piovere lento lento di cenere, che al riflesso dei fanali biancheggiava come neve pallida: pallidi i tetti delle case, le vie, le carrozze; le poche persone che si vedevano sul piazzale della stazione, tiravano via chiuse nei mantelli, con delle fasce al collo, velate, la faccia bendata, perchè il minutissimo polverìo turbinava nell' aria, dando l' assalto a tutti i cinque sensi, senza rumore, ma in forma implacabile. Però, aprendo l' ombrello, o tendendo l' orecchio ai giardini, si poteva udire il leggerissimo fruscio di quella pioggia strana che cadeva senza tregua.

Attraversai colla carrozza la città deserta in mezzo ai mucchi di cenere allineati lungo le vie, e scesi all'albergo.

Più tardi, salito nella mia camera, ebbi agio di osservare a lungo quell'aspetto singolare della città, tutta quanta coperta di squallore, mentre il polverìo sottilissimo del Vesuvio cadeva senza posa su tutti e su tutto.

Al mattino, recatomi alla stazione, per andare a Torre Annunziata, ci trovai tale e tanta confusione, tale e tanto spavento da restarne impensierito.

Non vedeste mai quelle folle di emigranti che talvolta fanno bivacco presso le stazioni? Povera gente, mal vestita, mal nudrita, gente sperduta nella vita, che porta i segni dello smarrimento e del dolore? Ebbene, tutta la grande stazione della ferrovia rigurgitava di fuggitivi incalzati dallo spavento; venivano da Torre Annunziata, da Torre del Greco, da Portici, da Resina; erano i superstiti di Ottajano, di San Giuseppe, di Terzigno, paesi sepolti dalla cenere;

lunghe schiere di Napoletani, che non si trovavano sicuri nelle loro case; compagnie di forestieri, che cercavano il primo treno per Roma, a buoni conti: una folla, una folla confusa, agitata, che si moveva sotto le tettoie, nelle sale, nei corritoi, nei magazzini, si spingeva, si accalcava in mezzo ai sacchi, alle valigie, ai bauli, stipandosi in colonne minacciose ai finestrini dei biglietti come per muovere in assalto.

Ma treni non ne partivano, non ne arrivavano; le sale, le tettoie, erano guardate da vigili, da carabinieri: le porte che mettono sulle corsie dei binari, non si aprivano mai, come se tutta la stazione fosse stata barricata davanti ad un pericolo. Quella moltitudine enorme di gente spaurita si moveva a vaste ondate, levando un lungo suono di voci discordi, di lagni, di proteste, di grida, così da rendere l'impressione di una vera sommossa popolare.

Frattanto, col passare del tempo, invece di farsi più chiaro il giorno, si faceva sempre scuro scuro: era il pino vulcanico che si addensava sulla città, gettando nuovo sgomento nel cuore di tutti; specialmente nella massa dei fuggenti che tumultuava sotto le volte oscurate della stazione. Ma gli sportelli non si aprivano: si sarebbero creduti altrettanti occhi chiusi da palpebre di ferro; e per quanto crescesse il panico della folla e il tumulto di tanta povera gente, quegli occhi non si aprivano.

Attraversai ancora una volta quella marea di profughi, e uscii all'aperto, sotto la luce scarsa, di una strana tinta giallastra, che pioveva dalla gran nube del vulcano. La cenere, quel mattino, pioveva anche più minuta e più fitta del giorno avanti.

Mi involgo nel mantello, e via difilato per trovare il professor Mercalli.

Lo ricordavo bene il caro professore: sapevo che, dopo i miei anni felici del Liceo, egli era vissuto quasi sempre in Napoli, per essere vicino al Vesuvio, e che aveva fatto del Vesuvio il campo dei suoi studi, con un amore ed una fede quali si trovano raramente negli scienziati. Egli poteva meglio di ogni altro dirmi le notizie sicure del terribile avvenimento; perchè, proprio, l'oscurità dell'aria, la pioggia di cenere, il panico degli abitanti, le notizie *à sensation* dei giornali, impedivano di farsi un'idea esatta del fenomeno nella sua realtà.

Trovai il Mercalli nella sua dimora, posta ad un'al-

tezza rispettabile di parecchi piani, come una vedetta da cui si sarebbe dovuto contemplare liberamente la montagna. Il caro maestro al vedermi mi salutò, senza ravvisarmi; quando sentì la mia voce, mi fece una gran festa; e per mettere le cose a posto, mi condusse ad uno specchio... dove potei vedere il mio aspetto stesso: una vera maschera di cenere mi aveva trasformato presso a poco in un pagliaccio, come erano dal più al meno tutte le persone serie a Napoli in quei giorni di eruzione.

Gli chiesi subito del vulcano. Il Mercalli, da geologo sicuro del fatto suo, mi spiegò per filo e per segno la cronistoria di quei giorni terribili. Si trattava esattamente di una eruzione *vesuviana*, di quelle che il gran vulcano va ripetendo ad intervalli dal 1631.

Da questo anno, che chiudeva una lunga fase di estinzione, durata cinque secoli, il Vesuvio fu sempre vivo, alternando dei periodi più o meno lunghi di attività moderata detta stromboliana con delle eruzioni violenti e grandiose; dopo le quali si quietava per qualche anno; poi ricominciava la vita attiva e turbolenta, per riuscire ad un nuovo parossismo eruttivo. L'ultimo periodo si era chiuso coll'eruzione del 1872; allora era passato, quasi per stanchezza, ad uno stato di solfatara, ossia di calma con emanazioni gassose, per tre anni e più; nel dicembre del 1875 aveva ripreso il vigore stromboliano.

La storia di tanti secoli doveva far prevedere con sicurezza l'epilogo di questo nuovo periodo; e il Mercalli lo aveva annunziato; egli si aspettava da vari anni una bella eruzione la quale ponesse un termine alle inquietudini del vulcano, e iniziasse il nuovo periodo. È sempre stato così, mi diceva, ne abbiamo la sicurezza scientifica; ed io ho tutta la fiducia nella scienza. — In così dire quell'uomo del Vesuvio pareva soddisfatto; non che fosse indifferente ai disastri dell'eruzione; ma non poteva dissimulare una certa calma, e la naturale tranquillità di un uomo sicuro del fatto suo.

— E adesso?

— È finito, mi rispose semplicemente.

— E il vulcano?

— Quello che ha fatto ha fatto; dopo che il cono è franato dentro la voragine del cratere, l'eruzione — il parossismo voglio dire — si deve ritenere virtualmente chiusa.

— Ma, e questa caligine diffusa e la pioggia di cenere?

— Anche questo è un buon segno di pace; è il solito disturbo che chiude le grandi eruzioni; ma va poco più in là di un semplice disturbo. E prese a dirmi la cronaca del fenomeno, che egli aveva potuto seguire da vicino. Il cratere terminale aveva raddoppiato la sua attività durante tutto l' inverno, vomitando a varie riprese abbondanti efflussi di lava. Il quattro aprile parve raddoppiare di violenza: frequenti scosse crollavano tutto il teatro vesuviano; nell'aria suonavano sinistramente i boati quasi per dare l' allarme, mentre dalla bocca del cratere, attraverso un volume mostruoso di fumi nerissimi, succedevano esplosioni frequenti con lancio di proiettili e di cenere abbondante. Intanto per la pressione enorme della massa lavica, si era formata una spaccatura laterale per tutta l' altezza del cono: la lava, che prima traboccava dal cratere, si aprì un varco sotto, all'altezza di 800 m.; il giorno dopo, ancora sulla linea della spaccatura, una terza bocca a 600 m., dalla quale si precipitò ruggendo la massa spaventevole, che fluiva con moto fatale in direzione di Boscotrecase. Fu appunto questo deflusso lavico che finì come per vuotare l' interno del cratere e che determinò di conseguenza il franamento delle pareti nella voragine spalancata. Questo accadde nella notte dal 7 all' 8 aprile: il crollo del cono nel vuoto del cratere fece traballare tutto il Vesuvio fino alle basi, e segnò il *maximum* esplosivo: fu allora che dalla bocca, enormemente dilatata, fu scaraventata nella notte del cielo una procella di fuoco, di lampi, di fumo, un vero inferno, mentre dalle viscere dilaniate del cratere venivano lanciate materie incandescenti, bombe, pietre, scorie, lapilli e cenere abbondantissima, che doveva determinare la catastrofe di Ottajano e dei paesi vicini.

Era stato lo sforzo supremo.

In seguito i fenomeni eruttivi rallentarono; la colata di lava, dopo aver attraversato Boscotrecase, si fermò sopra Torre Annunziata, presso il cimitero. Le esplosioni dei proiettili si fecero a mano a mano più rade e più tranquille. Ma fu allora che dalle fauci del nuovo cratere diroccato raddoppiarono le emanazioni di vapori nerastri, che vomitando nello spazio quel polverone di cenere hanno offuscato il cielo di Napoli e dànno tanto spavento al popolo. Ma l' eruzione è ormai esaurita. Avremo ancora, conchiudeva, per qualche giorno la noia di questa cenere; ma non tarderà a tornare il sereno.

— Un' eruzione vesuviana, dissi io.

Perfettamente, dal principio alla fine: da prima il periodo di veglia agitata, che durava dall' anno 1875; poi i sintomi di allarme, che segnalavano nelle cavità del vulcano la presenza di un magma lavico mostruoso, irruente; la spaccatura laterale, su cui si aprirono le bocche di emissione; il crollo del cono, con tutti i fenomeni terribili che lo sogliono accompagnare: l'ultimo di questi è la vasta caligine delle ceneri, che il cratere erutta nell' aria insieme al pino dei suoi vapori.

E dopo?

Dopo un po' di giorni il vulcano, stanco, si metterà in calma, in uno stato di letargo, come una solfatara, con delle emanazioni gassose, accompagnate da sublimazioni minerali. Dopo riposato, probabilmente, ricomincierà un nuovo periodo di vita stromboliana, che gli darà modo di rifare colle piccole eruzioni di lapillo e cenere il cono e di rialzarlo alla primiera altezza.

Quel giorno non essendo possibile l'andare sui luoghi devastati, perchè le ferrovie erano interrotte, stabilii col professore Mercalli che saremmo andati insieme a Pozzuoli per visitare la Solfatara.

Tutta la mattinata, Napoli rimase avvolta dal nebbione del pino; a momenti pareva che il cielo si rischiarasse; poi ritornava oscuro, come se venissero delle correnti di caligine giallastra. La stessa tinta del cielo colorava le lunghissime vie, le piazze, i giardini, la corona dei colli, la spiaggia, il golfo; e sempre e dappertutto quel cadere lento di polvere fulva, da cui non c' era modo di difendersi.

Qua e là nelle vie minori, nei vicoli della suburra, si incontravano comitive di gente che si lagnava dello spavento; processioni che portavano in giro Crocifissi, Madonne, immagini di Santi: i mesti cortei preganti, con ceri accesi, parevano dei mortori, e servivano a rinfocolare il panico della popolazione; tutto quanto il popolo minuto era preso da uno strano terrore nell' imminenza di catastrofi arcane e micidiali. Quel tenebrore dell'aria e le gravi notizie dei Comuni vesuviani avevano disorientato interamente la popolazione di Napoli, che cercava una via di salvezza con delle manifestazioni di fede, dove era insieme a molta paura e a qualche superstizione una certa sincerità di sentimento religioso.

L' andare a Pozzuoli non fu difficile, perchè in quella direzione c' era poco concorso. Era nostro intento di vedere da vicino se la Solfatara avesse dato segno di vita particolare in quei giorni. Si sa che la Solfatara di Pozzuoli è come il capoluogo dei Campi Flegrei; e questi costituiscono un distretto vulcanico, disgiunto dal Vesuvio, benchè vi sia tra loro una affinità e forse una lontana parentela. Era quindi interessante dal punto di vista geologico osservare se l' eruzione del Vesuvio avesse dato qualche sentore nell' apparato vulcanico dei Campi Flegrei.

Trovammo la Solfatara tranquilla; nessun mutamento notevole che desse indizio di una commozione del sottosuolo. Per tutto l'anfiteatro del vecchio cratere la solita uniformità grigia e deserta; i getti di vapore che sfumano dai crepacci del suolo non avevano mutato nè la forza di espansione nè il grado di temperatura; questo confermava l' ipotesi che se fra i crateri Flegrei e il Vesuvio c' è analogia e affinità di struttura, i rispettivi focolari vulcanici sono tra loro indipendenti, separati da poderose masse laviche solidificate.

A Pozzuoli il tempo era abbastanza limpido; ma quando tornammo a Napoli la sera, la città si trovava ancora sotto l' oscurità del pino vesuviano. Le notizie dei paesi minacciati erano un po' contradditorie; il vulcano omicida per quanto si guardasse, non c' era verso che si lasciasse scorgere.

Ma io sarei andato ad ogni modo a trovarlo da vicino: volevo avvicinarmi alle lave fumanti di Torre Annunziata, visitare i paesi sepolti dalla cenere, e, se non era troppa audacia, tentare la salita all'Osservatorio. Ecco un bel programma, che domandava tre giorni di tempo; gli ultimi tre della settimana Santa: la domenica di Pasqua contavo di passarla a Roma.

Il giovedì, colla compagnia d' un amico, che era arrivato la sera avanti da Milano, fui pronto alla stazione, sperando che il servizio della ferrovia fosse riattivato. La confusione della folla era diminuita, sì, ma perdurava ancora una tensione febbrile in tutti i vani adiacenti alla stazione. I treni, quelli che potevano, sarebbero partiti secondo un orario d' occasione; quanto agli arrivi, figuriamoci che cosa dovevano essere, sotto l' ombra e la cenere, in quel delizioso periodo del disservizio ferroviario, come lo dicevano i giornali.

Troviamo posto alla peggio in un carrozzone, pigiati in modo lacrimevole; si parte quando si parte; quanto all'arrivo la vedremo. Infatti il percorso da Napoli a Torre Annunziata che vuole di solito un'ora di viaggio, quella mattina ci tenne in ballo quattr' ore. Fosse un po' la cenere che ingombrava i binari, un po' la confusione da cui erano tutti presi, ed anche per l' oscurità che si faceva maggiore man mano che si procedeva nel cammino, mentre si doveva essere partiti da Napoli alle otto, dopo tre ore eravamo fermi a Portici; e non c' era modo di proseguire. Il peggio è che il pino del Vesuvio lì sopra era così folto ed opprimente che mancando un'ora al mezzodì, eravamo immersi in una notte profonda.

Il mio compagno che vide l' eclisse totale di sole alle Baleari, mi ricordava le impressioni avute allora; io andava pensando alle piaghe d' Egitto ed ai bellissimi versi danteschi:

Buio d' inferno e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo
Quant' esser puó di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Né a sentir di così aspro pelo (1)

Sotto la tettoia della stazione vagavano innanzi, indietro, ombre di uomini con delle torcie a vento, che gittavano bagliori di luce sinistra. La moltitudine umana stipata nei carrozzoni non aveva più parole; tacevano tutti, esterrefatti, annichiliti sotto il peso di quella notte arcana che pure essendo immota e silenziosa, poteva covare terremoti, lave, e nascondere insidie micidiali.

La cenere cadeva sempre.

La sosta lunghissima e penosa, aveva durato un' ora di orologio!

Quando piacque a Dio, il treno si scosse, si mosse in avanti... tutti trassero un sospiro di liberazione. A poco a poco l'aria verso Sorrento parve albeggiare; e finalmente si giunse a Torre Annunziata.

Era il mezzogiorno.

Oh! Qui si viveva, si respirava, si poteva sorridere perchè rideva il cielo e splendeva il sole. Ma guardando

(1) *Purgatorio*, XVI, 1-6.

indietro, verso Portici, Resina, l' immenso velario incombeva sempre sui miseri paesi, che per tutto quel giorno avrebbero invano atteso l' alba.

Torre Annunziata presentava un aspetto lieto e quasi festivo. Alla stazione, alla spiaggia, lungo le vie, dappertutto era grande animazione. È sempre così nella vita, quando cessa un dolore o si allontana un pericolo: il sollievo ben naturale che tiene dietro, dà l' effetto di una liberazione, di una fortuna, quasi una vittoria. Qui il pericolo era stato imminente, la minaccia orrenda. La fiumana crosciante delle lave si era diretta sulla città, si era avvicinata con moto irresistibile, fatale. Un' ora sola che quel moto avesse ancora durato, la città sarebbe stata invasa: e la invasione delle lave significa l'annientamento più orribile e più completo. — Invece la corrente s' era fermata presso il recinto del cimitero, la lunga frana fumida e incandescente, tutta chiusa nelle sue scorie sonanti, si era impietrata sotto gli sguardi dei fuggenti, che si arretravano davanti a quella rovina spaventosa.

Quel mattino, nessuno più temeva; si sarebbe detto che avessero già dimenticato l' ora tragica. Il vulcano piegava altrove la sua tromba di vapori quasi per compenso delle collere minacciate qualche giorno prima. E il sole quanto era gaio! come lo godevano tutti! In mezzo al via vai del popolo spiccavano le uniformi dei soldati accorsi là dove la voce del pericolo li aveva chiamati.

Dopo una breve sosta a Torre Annunziata, prendiamo con noi un ragazzotto come guida, e andiamo in sù tenendo la bella via che sale a Boscotrecase. La fronte della lava doveva essere poco sopra.

L' occhio intanto cercava da lontano il cono formidabile; ma salendo con lo sguardo i lunghi pendii delle antiche colate di lava, si incontrava verso l' alto una nuvolaglia densa che incombeva sulla cima del monte, e impediva ogni altra veduta. Il paesaggio era singolarmente mutato. Io che ricordavo di averlo veduto tutto verdeggiante e vestito di splendidi vigneti, che si inerpicavano tra i filoni irsuti delle lave come un gentilissimo assalto della primavera al deserto, lo rivedevo adesso tutto imbiancato di cenere, che rendeva l'aspetto di una nevicata. Il riverbero della luce meridiana dava a quelle grandi distese di cenere un colore abbagliante che infastidiva.

Non avevamo fatto pochi minuti di strada, che trovammo la gran colata.

Chi ha avuto l'occasione di vedere da vicino le lave, non dura fatica a immaginare la struttura di quella corrente che mi stava d'innanzi, e che aveva letteralmente sbarrato la strada di Bosco. Chi non conosce la dinamica delle eruzioni, immagini una lunga frana di scorie, larga cento duecento metri, che rovini lentamente in forza del suo peso giù per i clivi. Ed è così: perchè, se al momento in cui è vomitata dalle bocche, è pastosa, incandescente, con una temperatura di oltre 1000°, solidifica poi quasi subito alla superficie, ai fianchi, per il contatto della temperatura esterna, pur continuando a fluire in giù col suo peso, e essendo ancor fluida la massa interna, e per la spinta enorme che viene dal magma lavico che trabocca incessantemente dalle viscere del vulcano.

La potenza di queste correnti dipende molto dalle dimensioni, e dalla durata del vomito; ma l' eccidio che lasciano dopo di sè è quanto di più orribile si possa immaginare. La distruzione è immediata; e non è solo distruzione; la natura dei luoghi dove è passata la lava, rimane profondamente modificata e stravolta; perchè la lava è fuoco che abbrucia, è ferro che schiaccia, ed è sepolcro che starà chiuso nei secoli come una montagna di granito.

Quelli che poterono vedere la gran colata incandescente nelle notti del terrore, videro uno spettacolo magico, quale non si gode che sui vulcani.

Per giungere a Boscotrecase, non c'era altra via che risalire la lava, camminando sulle scorie della superficie; oppure tener pei campi vicini, in mezzo alla devastazione dei vigneti. Noi si fece un po' una strada ed un po' l'altra; non era cosa facile tener l' equilibrio su quella fiumana dalle onde ferrigne e taglienti; c' era pericolo che le scorie superficiali cedessero sotto il peso della persona: oltre a ciò dalla mostruosa corteccia nera emanava un caldo, un caldo, che segnalava la vicinanza del fuoco di sotto. Per tutta la lunghezza della colata vaporava una nebbiolina trasparente, come se il sole la venisse rasciugando; in alcuni punti invece erano delle vere fumaiole di vapore acqueo che si sperdevano con un gemito attraverso gli squarci della corteccia metallica, rivestendo di una delicatissima efflorescenza salina le slabbrature dei crepacci.

Il camminare a lungo su quelle scorie solide e taglienti era malagevole; le calzature comuni non potevano resistere

a lungo. Quindi si prese il sentiero dei vigneti, costeggiando il fianco della corrente.

Boscotrecase dista un venti minuti da Torre Annunziata, quando si potesse seguire la bella via carrozzabile. Noi si impiegò naturalmente un tempo maggiore per la maggior fatica del cammino e anche per aver modo di contemplare qua e là gli strani aspetti della lava, che ora pareva una fiumana di largo corso, oppure raffigurava una fitta scogliera senza spume, o sembrava ritorta a modo di vortice, presentando le apparenze variabili di una fiumana reale, salvo che tutto era immobile, tutto color nero, tutto mirabilmente foggiato a fantasia bizzarra.

Ecco lassù Boscotrecase. Non si scorgevano che poche abitazioni; le bianche pareti spiccavano ancor meglio in mezzo al vasto nereggiare dei flutti irsuti. Povero paese! Quanto terrore e quanta rovina!

Poco al disotto, la massa orrenda si era gettata dentro un avvallamento, formando una cascata; poi colmato il letto di un torrente, rigurgitando a destra e sinistra, aveva proseguito la rotta in giù, crosciando.

Il villaggio di Bosco era stato tagliato verso una estremità; un altro ramo della lava, dirigendosi sul mezzo del paese, aveva invaso la piazza, abbattendo alcune case, si era addossato alla base della chiesa parrocchiale, per rigirare a sinistra, là dove si apriva un varco libero per un canale in discesa. I due rami dovevano poi avvicinarsi sotto, e proseguire uniti alla rovina.

Tuttavia, sebbene il pericolo di Bosco fosse stato estremo e quanto mai spaventevole, il danno era relativamente limitato. Ma quelle poche case che il flutto sterminatore aveva ingoiato, quelle altre che apparivano come tristi macerie serrate fra le scorie ancora fumanti, quel torrente di pece che s' era gettato per la via principale e poi solidificato fra le abitazioni, quei flutti fermi e crespi che occupavano il piazzale, avevano battuto alle porte della chiesa, e più di tutto quella grande rovina nereggiante che si scorgeva dal villaggio in su verso le bocche del vulcano, bastavano a rievocare tutta l'infinita tragedia di quella notte, quando la valanga era tutto fuoco, e quel fuoco scendeva, scendeva sotto i boati e le furie del vulcano, e le case crepitavano al suo avvicinarsi, e gemevano come fossero morenti, e si abbattevano morte e distrutte.

Per fortuna del cielo gli abitanti erano fuggiti verso

Pompei quella notte, persuasi che fosse suonata l' ultima ora per il loro paese.

Quando tornarono, il maggior disastro era consumato, ma il paese era stato in gran parte risparmiato. La corrente infernale in alcuni luoghi aveva fatto delle evoluzioni stranissime. Qui una casa era stata sventrata lateralmente; là il fiotto della pece orribile aveva invaso una cantina, lasciando in piedi le pareti; altrove era passato attraverso un porticato, per riapparire sotto, nel cortile; fuori dell'abitato, in alto a sinistra, la colata aveva investito la chiesa di Sant' Anna, involgendola totalmente; eppure la chiesa non era caduta; la si scorgeva ancora là, serrata in giro da una sequela di cavalloni oscuri, che, dopo averla battuta in breccia, oramai ne cementavano le basi in uno smisurato getto di bronzo.

Ma ora la vita era tornata anche a Bosco; quei buoni terrazzani andavano riavendosi dallo spavento, mentre una compagnia di soldati aveva posto mano ai lavori di sgombero e di demolizione, con quella energia sana e con quella gaia spensieratezza che distingue il nostro soldato, quando lavora a queste opere di fratellanza sociale.

Da Boscotrecase discendemmo a Boscoreale ed a Pompei.

L' antichissima città morta riposava in una gran calma come di cimitero. In quei giorni non era venuto nessuno a visitarla; il Vesuvio, che aveva dato tanta guerra ad altre parti, aveva lasciato Pompei tranquilla. Solo pochissima cenere, quasi uno strato di polvere estiva, velava appena le grandi memorie, che nel pallor rosato del vespero parevano godere quel silenzio e quella pace dopo il gran tumulto dell' eruzione.

La sera eravamo di ritorno a Napoli. Era inteso che il giorno appresso avremmo tentato l'ascensione all' Osservatorio.

Al mattino eccoci pronti. Veniva con noi anche il professor Mercalli, il cultore illustre dei fenomeni vulcanici, colui che meglio d' ogni altro poteva esser la guida di quella escursione che pareva ardita.

Ardita, perchè, se per una parte la via del cono pareva inaccessibile, per l' altra poteva riuscire molto pericoloso il portarsi sotto alla gran voragine terminale da cui era uscita tanta rovina, e che nella maestà del pino caliginoso pareva annunziare nuove collere e nuovi disastri.

Eppure, la stessa gravità del rischio a cui andavamo per avventura incontro aveva le sue attrattive: non è che nessuno di noi stesse studiando il bel gesto dell' eroismo; la parola del Mercalli era per noi una garanzia che il vulcano non ci avrebbe disturbato; ma, quel certo coraggio che pure ci voleva per vincere le apprensioni del momento, era un buon allenamento della volontà. Avevamo tutti una impazienza di muoverci che, proprio, l' ultimo pensiero era la paura.

Anche la nebbia cinerea si era diradata; se non tornava ancora il bel sereno napoletano, però la città ripigliava gradatamente il suo sorriso. Si distingueva il profilo del Vomero sopra, e dei colli più lontani; da ogni parte del golfo un chiaro scintillìo di acque ridonava alla spiaggia la sua luce, mentre il suono discorde dei lavori al porto cresceva e si allargava lietamente per tutte le direzioni. I Napoletani tornavano napoletani. Insomma, doveva essere più che una esplorazione pericolosa, una gita di piacere. Sarebbe stato bellissimo visitare l' Osservatorio, che, secondo certe notizie esagerate, era crollato nello scoscendimento del cratere, e vedere coi nostri occhi il forte Matteucci, che in quei passati giorni del cataclisma era restato al suo posto, in vedetta, conservando sempre il contatto col Vesuvio, come un medico dei miti che, tenendo il polso al formidabile titano, ne misurasse i battiti, e ne spiasse da vicino le convulsioni inaudite.

Quanto sono diverse le cose vedute coi propri occhi!

Per andare a Portici si prese una vettura di piazza, una specie di *omnibus* mezzo sgangherato, di quelli che fanno il servizio di piccolo trasporto lungo la marina. Si viaggiava maluccio, senza far torto ai poveri cavalli; e si trottava alla peggio; lo strato denso della cenere attutiva un po' i crolli di quella tortura ambulante, sollevando d' intorno una nube che ci precedeva, ci inseguiva, ci dava l' assalto da tutte le parti, mettendo in grave imbarazzo la dignità della comitiva, che aveva pure un programma ardimentoso ed una missione rispettabile.

A Portici il tempo divenne anche migliore: quanta differenza colla notte del pino incontrata il giorno avanti! Coraggio allora!

Da Portici si prosegue a Resina; si traversa il villaggio, dove un esercito di soldati lavoravano allo sgombero delle vie; conveniva però tenere le vie più larghe e stare bene

nel mezzo, perchè dai tetti delle case buttavano giù cenere a palate senza discrezione; e avanti!

Avevamo preso con noi le munizioni da bocca, per quella giornata, sapendo di andare incontro al deserto. Usciti dall'abitato, ci mettiamo per la solinga strada del Vesuvio, che sale con facile pendio nella direzione dell' Osservatorio. Il piede affondava interamente nel polverone del suolo; tanto che convenne metterci ad un passo lento e regolare, andando anche noi come *li Frati Minori*, e studiando di ricalcare le orme precedenti, per diminuire l' attrito del cammino.

Il paesaggio si faceva sempre più strano: la minutissima polvere del vulcano aveva letteralmente fasciato i tronchi, i rami, le siepi; nel pallore diffuso della cenere e nella immobilità perfetta dell' aria luminosa erano i riflessi di un panorama invernale, contemplato attraverso un velo di nebbia; talvolta il lavorio della cenere era così minuto e delicato, da rendere l' aspetto di una brina generosa sotto un bel chiarore lunare, o di una tacita foresta di corallo bianco diramata da un fondo bigio nell'aria immobile del mistero.

Ogni segno di vita era scomparso: la flora scheletrita; uccelli non ne volavano d' intorno; solo la superficie intatta della cenere era segnata dalle zampine di cento coleotteri, che, sorpresi e sepolti dalla insolita pioggia asciutta, s' erano tirati fuori con grande sforzo da quel mare di polvere, lasciando in varie direzioni disegnato il faticoso cammino. Come erano ben delineati quei piccoli tratti che, uniti in serie parallela, si allontanavano, si ripiegavano formando fregi e ghirigori e arabeschi finissimi, quasi una mano invisibile avesse punteggiato su quella cenere dei disegni perfetti, che il primo soffio di vento avrebbe tosto cancellato.

Salendo ancora, usciti dalla zona coltivata, eccoci giunti nella regione delle lave. Prima dell' eruzione doveva essere un teatro di vecchie colate irte e nereggianti, di fosche rupi bizzarre, di lunghe criniere contorte, tutto insomma una prospettiva di colore perfettamente locale, un vasto scenario fantastico, modellato nel bronzo da una forza atletica e selvaggia. Adesso invece il gran manto di cenere ricopriva ogni asprezza, uguagliava le sinuosità, le sporgenze sotto quello strato uniforme, che seguendo l' ossa-

tura delle lave rocciose, le lisciava, le torniva, le arrotondava in una sequela di molli cavalloni, che si adagiavano come tanti cuscini a perdita d' occhio lungo i fianchi dell' ardua montagna. E pensare che quella cenere così tranquilla ed immobile, al primo acquazzone avrebbe generato la lava di fango, e sarebbe precipitata in basso su campi e ville rinnovando il terrore ed i pericoli della eruzione! Il professor Mercalli mi assicurava che nella storia del Vesuvio più gravi e più disastrosi delle eruzioni erano stati i danni di queste alluvioni di fango.

Frattanto si guadagnava l'erta, vincendo con poca difficoltà la fatica di quel sentiero cedevole. Si andava piano. seguendo regolarmente la linea delle orme stampate dai primi. Ormai nessuno più pensava ai rischi di quella ascensione; perchè rischi non ce n' aveva affatto, e la fatica era poca davvero.

Il gran cono terminale sorgeva d'innanzi a noi, bianchissimo nella nuova canizie, come fosse un monte di sale. Dal cratere partiva una maravigliosa colonna di vapori biancastri, che traboccavano dagli orli per la súbita espansione, come se dalle ampie volute scoppiasse una girandola di volute minori, che si premevano, si sospingevano, rompendosi in onde più piccole, in cumuli volanti, in cirri concentrici, fino a che tutta la massa enorme si innalzava spinta da nuove esplosioni, e si allargava nello spazio, piegando a seconda del vento. Anche a distanza si capiva che l' attività del focolare eruttivo doveva essere ancora ben grande; anzi, erano due e ben distinti i centri esplosivi; ma quella stessa tinta biancastra del pino e la regolarità delle emanazioni indicavano che il vulcano andava mettendosi a poco a poco in quiete.

L' Osservatorio non era scomparso, tutt'altro; lo si scorgeva, sopra il nostro capo, signoreggiare l' aperto panorama fino al mare, come se godesse di averla scampata bella e di quietare ormai con sicurezza sul suo poggio di lave. La luce gaudiosa che ne vestiva le pareti esterne e l' eleganza quasi signorile della architettura invitava ad accelerare il passo per raggiungere quella buona vedetta e riposare.

Fatta una sosta all' *osteria dell' eremita*, una capannuccia meschina che ci offrì un poco d' ombra, una seggiola e dell' eccellente *Lacryma Cristi*, superiamo di buona volontà le ultime decine di metri: eccoci all' Osservatorio.

Cercammo subito le traccie dell' eruzione; niente. Le

pareti intatte, sano l' intonaco, sani e salvi i serramenti delle porte e delle finestre; il danno si riduceva a tre o quattro vetri rotti, a molta cenere con qualche lapillo; niente di più. Certo che la paura di quella notte doveva essere stata orrenda, quando l' edificio dell' Osservatorio, fasciato dai baleni del cratere, pareva ad ogni istante dovesse venir scaraventato nel vuoto della notte o ingoiato dall' inferno; infatti, il direttore cogli aiutanti si erano rifugiati in basso, all' osteria dell' eremita.

Ma, passata la foga del parossismo, quel lato del monte non aveva avuto altro pericolo, salvo la cenere, che veniva giù in pioggia uniforme e tranquilla. — Come mai il vulcano avesse risparmiato quella parte dell' *Atrio del Cavallo*, il Mercalli spiegava così: o che il cratere nello scoscendimento interno era franato più da una parte che dall' altra, risultando così un' inclinazione della bocca; o che fosse inclinato tutto l'asse della voragine; nell' un caso e nell'altro le esplosioni, fatte a bocca inclinata, avevano bombardato in una direzione particolare, prendendo di mira il settore di Ottajano, San Giuseppe, Terzigno. — Per tal modo le due minaccie maggiori dell' eruzione, le lave e l' esplosione dei proiettili, avevano risparmiato l' Atrio del Cavallo tanto vicino, per recare la distruzione in luoghi relativamente lontani; la lava, come si è detto, sgorgando dalla spaccatura a S-O, si era diretta a Torre Annunziata, mentre il bombardamento dell' esplosione aveva prodotto la catastrofe verso l' E. facendo tante vittime.

Tutte le altre notizie terrificanti di quei giorni, che l' Osservatorio fosse precipitato, o smantellato dai lapilli, o bloccato comunque, erano una specie di mito; e nei momenti di paura, si sa, i miti e le fandonie più grosse sono accettate come più verosimili; è così che la paura acquista un certo credito, e pare coraggio. Basti dire che, dopo cinque giorni dal cataclisma, lo strato della cenere all' Osservatorio misurava in tutto 22 cm., presso a poco quella che avevamo trovato lungo la via salendo da Resina.

Anche l' albergo *Eremo* della agenzia Cook aveva toccato la stessa sorte dell' Osservatorio, ossia nessun danno vero, salvo la naturale devastazione dei giardini che il mantello della cenere ricopriva.

Chi avrebbe creduto a Napoli quel giorno — era il Venerdì Santo — che su, presso al cono si godeva tanta quiete,

mentre laggiù non erano ancora liberati dalle apprensioni del pino funerario?

Dopo una visita breve all' Osservatorio, si fece una visita al Professor Matteucci, che stava lì sopra, alla *caserma* dei carabinieri. Lo trovammo circondato da un gruppo di giornalisti, intento a spiegare con una grande carta topografica i dati dell'eruzione. Ci accolse con molto garbo; ma ci sconsigliò assolutamente dal tentare la scalata del cono; sarebbe stato un rischio vano e un' impresa temeraria. E aveva ragione.

Tuttavia si volle pure proseguire in avanti, per cercare almeno di raggiungere, se era possibile, la stazione inferiore della funicolare. Non avevamo trovato che della cenere; si voleva trovare qualche bomba, cioè quei gettoni di lava, dalla forma oblunga e ritorta sui lati, che sono fra i cimelî più belli e singolari delle esplosioni.

Camminammo per un tre quarti d' ora.

Cenere e sempre cenere. Ma lo strato s' andava facendo più profondo coll' avvicinarsi al cono; quindi aumentava la fatica del cammino. Ogni tanto ci fermavamo sospesi, per udir la voce del cratere; ma da quella parte non giungeva nessun rumore; solo l' occhio non si saziava di contemplare quel maestoso rigurgito di vapori che dalla aperta voragine si riversavano nel cielo. Lontano, di quando in quando risuonava sulla spiaggia il fischio delle sirene, mentre la brezza del mare, facendo vibrare i fili della ferrovia deserta, ne traeva quel ronzìo lungo dell' *arpa* d' *Eolo*, che pareva un lamento.

Ma il giorno se n' andava; e convenne fermarci. Stando così fermi, coi piedi immersi nella cenere, cominciai a sentire un certo caldo di sotto, che mi diede qualche dubbio. Tuffo le mani al posto dei piedi, e trovo che, realmente, la temperatura dello strato inferiore era più alta. Misurata col termometro segnava 45 gradi. Non era da spaventarsi, no; evidentemente, non era un calore diretto; ma solo l' irradiazione lenta delle scorie nascoste, che cadute là ancora caldissime, conservavano al riparo della cenere una certa misura dell' ardore primitivo.

La prudenza ad ogni modo diceva che era bene tornare indietro. Prima di muoverci, avendo uno di noi posto il piede sul margine esterno della strada, tanto bastò per che la prima cenere smossa determinasse una frana improvvisa di

materie polverose, come se fosse scoppiata sotterra una mina; in pochi secondi quella strana valanga aveva percorso 200 metri, sollevando su tutta la lunghezza una bianca nuvola che si andò sperdendo all' ingiro. Anche questo della *lava di cenere* era un nuovo pericolo dal quale era opportuno sottrarci.

Il ritorno fu accelerato in vista della poca luce di sole che ancora restava.

Arrivati in vicinanza di Resina mi volsi a riguardare ancora la montagna. Cosa mirabile! Pareva che la distanza maggiore accrescesse maestà al cono ed alla gran colonna arborea dei suoi vapori; come accade delle leggende che ingigantiscono col lontanare dei secoli. La luce del sole in tramonto colorava quella prodigiosa ascensione di nubi, tingendone i lembi di oro perfetto che sfumava in un rosa pallido, e vaporava lenta lenta nello spazio sereno come una magnifica gloria del Tiepolo. Veduta dal basso quella superba tromba fluttuante che si inclinava dietro la cresta del monte Somma, la si sarebbe creduta tutto un immenso cornucopia piegato sulle vette per annunziar alla terra oscurata rose e splendori.

Si giunse a Portici che era già calata la notte. Un signore che sedeva nella tramvia vicino a me, quando mi vide così tutto mascherato di polvere, e seppe che venivo dall' Osservatorio, mi guardò due volte con alto stupore, poi mi volle stringere la mano con effusione quasi che avessi compiuto una delle fatiche d' Ercole; indi rasserenò il volto in un sorriso pieno di riconoscenza; senza volerlo io, pure così conciato in tutta la persona, rappresentavo per lui una buona notizia ed un buon augurio. — Quando si dice la paura!

Di ritorno a Napoli, quelli che mi videro entrare nell' albergo dissero che parevo un arabo del Sudan.

Certo, quel giorno, avevo letteralmente vissuto la cenere; e dovevo esserne penetrato e compenetrato fino alle midolla.

Mi restavano a visitare i luoghi più tristi, dove il vulcano aveva seminato tanti morti!

Ed ecco che, il giorno dopo, fui in moto di buon mattino, per recarmi nella regione di Ottajano.

Che cosa fosse avvenuto là, non si poteva sapere bene: si sapeva che molti erano morti, seppelliti nel crollo delle loro

case; che gli altri erano fuggiti per disperazione e per fame: e che i luoghi di tanta rovina erano occupati dai soldati, i quali avevano sulle braccia una fatica enorme per sgomberare le vie, abbattere le case pericolanti, estrarre i cadaveri dalle macerie, per ricondurre infine in quel povero paese un certo ordine, che rendesse possibile qualche riparo al disastro.

La ferrovia circumvesuviana, che di solito faceva il giro del vulcano, unendo i Comuni fiorenti sorti alla sua base, era stata sospesa in causa della cenere. Ma proprio quel mattino s' era potuto riattivare il tratto da Napoli a Somma; era già una fortuna il portarmi vicino ai Comuni devastati; il resto del cammino l' avrei fatto a piedi, se appena le condizioni della via lo permettevano.

Parto infatti cogli amici sul treno che doveva condurci ad Ottajano. Dappertutto lo stesso squallore grigio, negli orti e nei campi; gli alberi reggevano a stento i rami tristi e gravi di cenere; le belle distese di ortaggi non erano più che una lunga serie di piccole dune smorte, sotto cui si celavano le verzure primaverili, nell' attesa di una mano che desse loro un po' di aria, di acqua, di luce. Come potevano vivere a lungo, dopo essere state per varî giorni inaffiate in quel modo dal vulcano? — A Somma ritrovai la prima nebbia del pino. Qui non s' erano avute vittime; ma la campagna era scomparsa sotto l' enorme coltrone dei lapilli. Si capiva di esserci avvicinati al centro esplosivo, dove il cratere aveva diretto il bombardamento.

Da Somma in avanti la ferrovia non proseguiva; convenne quindi metterci in cammino a piedi sulla via carrozzabile, battendo il sentiero aperto dai soldati del Genio, in mezzo a due argini di cenere coriacea e di piccole scorie brune. Non dico che si marciasse bene; ma quel sentiero era già stato battuto da molti, e quindi abbastanza compatto. Cammin facendo s' era unito a noi una piccola brigata di indigeni, per chiamarli così: un giovane signore che aveva una sua villa ad Ottajano, e due signore di Napoli, che andavano là a chiedere notizie di molti amici, rassegnate già alla preghiera che avrebbero fatto per avventura al cimitero.

Ben presto la nebbia si fece più densa, più oscura, mano mano che s' andava avanti; non la nebbia umida che vi riveste di rugiada, ma quel polverio minutissimo che impregnava lo spazio a grande altezza, togliendo la luce e viziando l' aria.

Passavamo allora sotto il monte Somma, che è come un contrafforte del Vesuvio. Ma guardando in alto verso la montagna, non era possibile discernere nulla: ogni aspetto lontano era ottenebrato dal nebbione.

Dopo due chilometri incontriamo una schiera di sterratori, che coi loro arnesi in ispalla ci venivano incontro. Ci fermano in mezzo alla via, e: Non state ad andare più avanti, signori, dicono; ad Ottajano è buio, non ci si vede. — Essi infatti avevano lasciato il lavoro andando verso la luce.

Ma non era certo l'oscurità quella che potesse dare a noi delle gravi apprensioni; e si tirò avanti.

Fatto un mezzo chilometro, ecco un' altra schiera di lavoratori che avevano dato le spalle allo *scurore*, dirigendosi con passo risoluto verso Somma. Anche costoro volevano farci tornar indietro; ma, proprio, non c' era una ragione di cedere a quelle istanze.

Intanto l' oscurità era divenuta più densa, per quanto fossimo lontani dalla notte di Portici. Tuttavia l' incontro di quei fuggitivi e le loro parole avevano scosso un po' il buon volere di alcuni di noi.

Il peggio fu quando, proseguendo ancora, si vide apparire fuori dal polverio fosco di Ottajano una terza squadra di lavoratori più numerosa, che pareva spronata da una paura più vicina. Andavano con essi due sacerdoti; questi ci si parano d' innanzi con gesto grandioso: Per carità, non vadano ad Ottajano; c' è laggiù una notte tenebrosa; chi sa che cosa vuole accadere...! È come andare incontro alla morte! — Quel sinistro annunzio, fatto con una certa gravità ieratica, ci tenne lì sospesi; e qualcuno già proponeva con titubanza il ritorno. Allora io domando: Ma, i soldati ci stanno laggiù? Eh, quelli sì, mi risponde il cappellano non senza tentare una smorfia di senso indefinibile. Allora, dico agli amici, andiamo avanti; fin qui si cammina bene; se non potremo proseguire, siamo sempre liberi di battere in ritirata. Così si fece.

Ma quel buon cappellano credette prudenza, nel rendere il saluto, di soggiungere: Basta, io non rispondo... e chiuse la reticenza ritirando il capo fra le spalle, per declinare ogni responsabilità. — Perchè fuggissero non si capiva; era un fenomeno di paura collettiva, che aveva la sua spiegazione nelle circostanze di quel luogo e di quei giorni passati. Povera gente! Terrorizzati dal vulcano, inseguiti dalla morte, i loro nervi dovevano aver subíto una scossa pro-

fonda; l'avevano ancora negli occhi il terrore; appena sentivano l'oscurità del pino farsi maggiore, scappavano per forza irresistibile; e non pareva vero ad essi di vedere che noi altri, quietamente, ci s' incamminava verso la morte. — Però il nostro contegno li dovette rassicurare.

Vicini ad Ottajano parve a noi veramente di entrare nella sera di una giornata nebulosa; ma tuttavia si distinguevano ancora le persone a qualche distanza come ombre velate, e aguzzando l' occhio, la poca luce bastava anche per leggere. Già le prime case isolate portavano i segni della rovina: le pareti erano in piedi, ma il tetto era sfondato. Lo strato di lapillo era andato crescendo, sotto i nostri passi, e poteva oramai misurare un buon metro di spessore; evidentemente era stato il peso a far crollare i tetti delle case.

Entrammo nel borgo quasi senza avvedercene. Un soldato che faceva la sentinella, ce ne diede l' avviso; se pure ce n' era bisogno: perchè, da quell' aria *senza tempo tinta* spirava un triste odore quatriduano, che segnalava troppo bene la vicinanza dei sepolcri.

La visita alle rovine durò poco. Alcune vie erano sbarrate dai carabinieri, per il pericolo di nuovi crolli; in altre non si osava avanzare, vedendo la trincea enorme di lapillo ancora intatta; il solo dubbio che sotto le macerie ci fossero dei morti ci tratteneva a distanza per un senso arcano di rispetto. Ma quello che vidi mi narrava tutta la tragedia orribile: quelle case che parevano grandi tombe scoperchiate, quei cumuli di rovine, quel silenzio pavido che incombeva sulla sciagurata necropoli, quel terrore che calava dall' oscuro velario del vulcano, tutto riteneva ancora l' eco degli spaventi, della disperazione, le rotte grida dei profughi, la preghiera straziante, il cigolio delle case oppresse, lo scroscio orrendo, gli ultimi gemiti umani... e poi il trionfo della distruzione; e sopra tanto spavento e tanto dolore la tregenda delle fiamme, esultanti sull' abisso infernale del vulcano.

Eppure, se fossero fuggiti, si sarebbero salvati!

Nel centro di Ottajano lo spessore delle scorie, del lapillo e della cenere misurava un metro e venti cm.; la gran parte era caduta in pochissimo tempo, quella notte del disastro.

Provai a mettere l' occhio a qualche finestra, per vedere l' interno delle case; era tutto un ammasso di materie cao-

tiche, travi, mattoni, pietre, ferramenti, mobili sfondati; qua e là qualche utensile smarrito; e intorno a tutto e sopra tutto i materiali vulcanici, in cui ogni cosa era come sotterrata.

Più tardi potei rilevare un altro gravissimo danno dell' eruzione: la quale, non solo aveva consumato il disastro immane che mi stava presente, ma fuori dell' abitato aveva anche ucciso la primavera e sepolto la terra, per che, se i morti erano morti, i vivi non trovassero più nulla da vivere.

Ecco perchè i superstiti erano fuggiti tutti.

Erravano lungo le vie morte di Ottajano, o si vedevano fermi nelle piazze alcuni piccoli gruppi sperduti: uomini col guardo fisso e la bocca semiaperta, donne che mandavano un lagno appena sensibile, fanciulli che chiedevano il soldo, bambini che sorridono sempre...; e dappertutto soldati.

Avevano posto nelle piazze e nei campi le tende, che la cenere piovuta aveva sigillato accuratamente, dando l' aspetto di enormi rughe di terra polverosa, o nidi di rondine costruiti all' aperto. E pensare che, ai piedi del gran titano, quelle pareti molli della tenda offrivano il riparo più sicuro!

Ma in quell' ora i soldati erano sbucati dal nido, e attendevano alacremente al lavoro. Altri si apriva un passo nelle vie ostruite, sgomberando a poco a poco la massa di lapillo; altri abbatteva a colpi di piccone le pareti pencolanti, o dava il crollo di grazia a qualche brandello di tetto rimasto su in posizione di equilibrio inverosimile; altri badava a mettere puntelli, od a scavare fra le macerie delle case, dove si temeva trovare dei morti; ma era una fatica così lenta, e sopra tutto l' invasione di quel detrito coriaceo e polveroso era così generale ed opprimente, che quei bravi militari avrebbero dovuto lavorare delle settimane, avanti di ricondurre in quella città sepolta un aspetto qualsiasi di abitabilità.

Ed anche sul lavoro dei soldati, sulle divise, sui cappotti, sulle armi pacifiche la cenere cadeva e cadeva con una tranquillità autunnale.

Poveri nostri soldati! Costretti per disciplina a vivere in mezzo a tanto squallore, sotto le minaccie continue del vulcano, là dove la poca luce era tutta intrisa di cenere, dove l' aria era viziata da tristi esalazioni cadaveriche, costretti a passare il giorno in quel vasto cimitero di rovine, per cacciarsi di notte sotto le povere tane, nella vana at-

tesa di un' aurora che non sorgeva mai, quel loro lavoro, quella oscura battaglia contro gli elementi a difesa dei vivi e dei morti mi parve oltremodo bella e quasi eroica. Era certamente più nobile, più umana quella missione dell' esercito, perchè in essa era una affermazione magnifica di fratellanza. Pensai che, se furono liete e gloriose le vittorie della patria sui campi di battaglia, questa campagna di sacrificio per aiutare i fratelli sventurati era moralmente più degna della civiltà.

Se la civiltà dovrà progredire, è certo che il soldato dell' avvenire, deposte le armi dell' omicidio, avrà mutata la sua consegna, per divenire il vigile della libertà, la guardia d' onore della sventura umana.

Lasciai Ottajano di corsa, perchè dovevo essere di ritorno a Napoli in giornata ; sentivo un gran peso sul cuore ; mi tardava l' ora di uscire da quell' atmosfera tetra, e respirare un po' d' aria serena. — Proprio in quel momento si udirono echeggiare nella procellosa caligine della vetta tre boati, simili ad un tuono rauco come di temporale vicino. Mi volsi a riguardare in alto le dense nubi del cratere, salutai la sentinella con sentimento di simpatia profonda, e via di corsa fra la cenere e i lapilli verso Somma, dove mi attendeva il treno che mi avrebbe ricondotto a Napoli.

P. Stoppani.

TORINO EROICA [1]

Altezze, Signore, Signori,

« Spoliatis arma supersunt ». Le fiere parole che, la vigilia di San Quintino, Emanuele Filiberto fece incidere sotto un trofeo d'armi, ben può ripetere Vittorio Amedeo II all'affacciarsi del 1706, poichè anche una volta null'altra speranza fuorchè nell'armi rimane alla gagliarda dinastia di Savoia ed al forte e leale popolo suo. Da quattro anni dura la guerra che la morte dell'ultimo re di Spagna, ahi! quanto degenere discendente di Carlo V, ha scatenato su tanta parte dell'Europa Occidentale. Ad impedire il predominio della casa dei Borboni, chiamata nella persona di Filippo d'Angiò, pronipote di Luigi XIV, al trono spagnolo, si sono collegate Austria, Inghilterra, Olanda contro Francia e Spagna. Fatalmente tratto alla lotta dalle tradizioni bellicose, dall'ambizione tenace, dalle necessità d'una politica suggeritagli dalla postura stessa dei suoi stati fra due potenti rivali, il duca di Savoia è sceso in campo, tiepido alleato forse per i Borboni, ma valoroso, come sempre in prò della causa, qualunque essa sia, cui ha promesso il suo aiuto: poi l'arroganza francese ed il sussiego spagnolo l'hanno spinto ad accostarsi alla *Grande Alleanza*, più volenteroso certo quando ha sentito ingigantirsi la comune avversione alla prepotenza del Re Sole. Così la guerra è venuta, in Italia, ad estendersi anche al Piemonte. Entrato il maresciallo Vendôme con numeroso esercito franco-spagnolo nei confini del duca di Savoia, i ricordi dolorosi di Staffarda e di Marsaglia hanno impedito a Vittorio Amedeo di misurarsi con lui in campo aperto, e le fortezze, nelle quali ha fidato per logorarne le forze, son diventate, una dopo l'altra, preda del nemico. Caduta Verrua, che per sei mesi ha tenuto inchiodate sotto alle sue mura tante forze avversarie, cadute, meno gloriosamente, Vercelli ed Ivrea, cadute così alla periferia come nel cuore dello stato, dopo aver lottato da forti, Mommeliano, Nizza e Chivasso, all'affacciarsi del 1706 per Vittorio Amedeo si rinnovano i più tristi momen-

(1) Conferenza tenuta a Torino nel Palazzo Madama il 5 Aprile 1906 alla presenza di S. A. I. e R. la principessa Laetitia, duchessa d'Aosta, e di S. A. R. il principe Tommaso, duca di Genova.

ti della storia della sua casa, allorquando il debole Carlo il Buono aveva dovuto soccombere nella lotta di predominio tra Carlo V e Francesco I e Carlo Emanuele I e Cristina di Francia ed egli stesso nella guerra della lega d' Augusta avevano veduto il paese corso e ricorso dagli invasori e quasi sul punto di perdere l' indipendenza. Ma Vittorio Amedeo non è il debole Carlo il Buono chiusosi in imbelle neutralità e vittima di tale errore militare e politico; egli si sente invece il degno discendente di Emanuele Filiberto, come lui pronto a ripetere dinanzi allo spadroneggiar del nemico: *Arma supersunt:* egli si sente scorrer nelle vene il sangue generoso di Carlo Emanuele, come lui pronto a ripetere al paese conculcato ed oppresso: *Ardisci e spera:* egli sa di ritrarre dall' avola Cristina l' indomita energia che le han fatto salvare nei maggiori pericoli la corona minacciata, e più di tutto, non invano egli fida nell' incrollabile fermezza, nella inconcussa fedeltà, nell' innato spirito militare dei suoi sudditi. Non invano, chè « Torino eroica » nel sostenere con impavida costanza i pericoli e le fatiche dei lunghi giorni d' assedio permetterà il sopraggiungere degli invocati soccorsi e vedrà svolgersi ai piedi delle sue mura squarciate ma ancor salde, com' è saldo il petto dei suoi difensori, la battaglia campale destinata ad avere tante gravi conseguenze per Savoia, Italia, Europa tutta.

Permettete, Altezze, permettete, Signore e Signori, che queste memorie io rievochi brevemente, negli episodî loro più salienti, ora che si sta per celebrare il secondo centenario della gloriosa liberazione, che io le rievochi dinanzi a Voi, fiore della cittadinanza, convenuto attorno agli Augusti Principi, schiatta d' eroi.

Otto volte minore per popolazione, occupante un' area otto volte meno estesa dell' attuale, è la Torino del principio del secolo XVIII; cinta da una fascia di fortificazioni, formate da una *cortina* continua (solido muro, non occorre dirlo, rafforzato da terrapieno, munito di parapetto ed al piede del quale corre largo e profondo fosso) e di sedici bastioni intitolati ai santi più venerati in Piemonte, S. Secondo, Sant' Avventore, Madonna della Consolata ecc. A ponente poi nel quadrato compreso a un dipresso fra la via Cernaia, i corsi Vinzaglio, Oporto ed Umberto sorge la mole magnifica della cittadella. Alla difesa favorita dalla salda cinta di mura e dalla cittadella sono aggiunte, in previsione dell' assedio molte altre opere, sull' una e l' altra riva del Po, ma specialmente intorno

al borgo Po, donde salgono su a triangolo fino alle alture dominanti la villa della Regina, verisimilmente fino ad un punto, designato anche adesso nelle carte topografiche col nome di « il fortino. » Tutti i mezzi di difesa suggeriti dall'arte militare sono messi in uso: in ultimo, quando già l'assedio è cominciato, si costruiscono ancora opere di terra e fascine, si termina di radere al suolo alberi, case, qualunque cosa possa esser d'ostacolo all'azione della difesa.

Il disegno di assediar Torino parecchie volte si presenta ai Francesi dal 1703 in poi, perchè essi lo riguardano come « il solo mezzo » scrive Luigi XIV al Vendôme, « di terminar la guerra in Italia, » ma ora per l'arrivo dello Stahremberg cogl'Imperiali, ora per la lunga resistenza di Verrua è sempre rimandato. Caduta anche Chivasso, il La Feuillade, che comanda i Francesi in Piemonte, s'avvicina, a scopo di assediarla, a Torino e viene a porre il campo alla Veneria. « Une alarme mal fondée, » scrive il Solaro della Margarita in una di quelle sue *lettere* familiari che sono così preziose per rievocare quel momento storico, come il suo « *Journal du siège* » per attinger notizie delle vicende dell'assedio da fonte sicura e veritiera, « une alarme mal fondée » fa « prendre le vol à beaucoup de femmes di qualité, » il solito esodo che precede gli assedi. Ce lo descrive nei suoi versi da colascione l'*Arpa discordata* del Tarizzo, popolaresca pittura in vernacolo dell'assedio.

Ma le prime mosse francesi non son gran cosa: gli animi, un momento impauriti, si confortano. « Il n'y à ici beaucoup prendre » scrive, spiritoso ed acuto, il Solaro, « la consternation qu'on s'imagine y devoir être: » invece egli si vede d'attorno, abbozzando con sicurezza un quadro consolante di psicologia cittadina, « plus de fermeté, que de crainte moins d'embarras que de tranquillité » e gli sembra tutt'altro che cattivo presagio. Infatti poco dopo ecco scrive nuovamente: « Les dames qui sont restées à Turin savent bon gré d'avoir tenu bon contre la peur. Beaucoup de celles qui se sont sauvées ont tout le loisir de s'en repentir. » Ma col settembre eccolo di nuovo « en grande perplexité. » I nemici s'avvicinano, impiantano il parco d'assedio e gli ospedali ad Altessano, incominciano i primi lavori. La città dal canto suo s'apparecchia. « C'est un étonnement de voir tous les travaux qui ont été faits en un mois autour de cette ville: je vous répète que c'est un prodige. Nous mettons le Po et les forts de la *montagne* (la chiamiamo più modestamente collina, ora che abbiamo tanta

maggior familiarità colla *vera* montagna) dans l'enceinte de la ville. Je n'entreprends point de vous marquer toutes les pièces extérieures que nous avons ajoutuées à nos fortifications; à voir ces masses de terre elevées partout en si peu de temps on dirait que tant d'ouvrages ont été faits par magie: on se défie de ses propres yeux. » Potrà confessare poco dopo il Vauban, inconscio precursore del maresciallo Leboeuf « il ne manque pas un clou à cette place. »

Le poche forze, di cui può disporre il nemico, decimato dai cimenti di Verrua, di fronte a nuove inaspettate difese, lo inducono a rinviare l'assedio alla campagna seguente, per quanto il Vendôme dai campi di Lombardia strepiti esser questo o mai il momento di prender Torino. Intanto che l'invasore sospende, come allora sempre avviene, nell'inverno le operazioni militari, vediamo di quali forze dispongono i due belligeranti.

« Avec un visage d'une laideur dégoutante » in tal modo poco lusinghiero quel gran pittore della corte di Luigi XIV che fu il Saint Simon ritrae il la Feuillade, generalissimo; « il avait beaucoup d'esprit, de feu, d'audace, plus que personne le langage et les manières du grand monde et le jargon qui plait aux femmes », il tipo insomma del generale di corte, di quei generali « de goût, de fantaisie, de faveur à qui le roi croyait donner la capacité avec la patente ». È spinto, secondo alcuni, da Madame de Maintenon, la *pantocrate*, dirà quell'altra lingua maledica della princesse Palatine « qui s'entend à la guerre comme son chien Titi: » ci sarà perfino, chi immaginerà, colla solita consolazione dei vinti, tutto un romanzo: La Feuillade, innamorato della duchessa di Borgogna, figlia di Vittorio Amedeo che, intermediaria Madame de Maintenon, per non offendere la dama dei suoi pensieri, manda a male l'impresa. « C'était un de ces bruits populaires, » dirà il Voltaire « qui discréditent le jugement des nouvellistes et qui déshonorent les histoires ». Piuttosto la causa della scelta del La Feuillade è la sua parentela col ministro della guerra Chamillart, l'uomo, la cui fortuna politica ha avuto un'origine buffa: la sua abilità nel lasciarsi vincere al bigliardo da Luigi XIV. Per farlo avanti si è scartato nientemeno che Vauban, il sommo maestro dell'arte di espugnare le piazze forti, offrentesi con disinteresse grande a rinunziare anche alle prerogative di maresciallo « à laisser son bâton derrière la porte ». Non è d'altra parte figlio dell'autore della « flatterie la plus basse, la plus énorme

la plus païenne du règne, » quel monumento della place des Victoires, che ritrae Luigi XIV camuffato da imperatore romano? Insomma non ci può essere più schietto general di corte di lui, tanto è vero che neanche il poco glorioso ricordo dello scacco di Torino gl'impedirà di diventare maresciallo in grazia delle belle dame della *Régence.*

Raddoppiatogli l' esercito e munitolo dei battaglioni migliori che fossero al di qua delle Alpi, con ufficiali scelti, artiglieria formidabile, munizioni abbondanti, il « gendre fatal » dell' onnipossente ministro il 12 maggio 1706 può schierare in ordinanza magnifica 56 battaglioni e 60 squadroni fra Stura, Dora e Po. Il giorno stesso — coincidenza che lascia qualche speranza ai Torinesi — durante un ecclisse totale di sole « in quella notte di mezzodì videsi lampeggiare la propizia costellazione del Toro. » Il Toro è l' insegna della città, il Sole è l' insegna di Luigi XIV, « le roi soleil ». Non occorre altro, perchè « se ne trasferiscano, » scrive il Tarizzo con un pizzico del non ancor tramontato seicento, « gli accidenti dai simboli alle persone simbolizzate » e se ne tragga un presagio che ne trionferebbe la gloria dei Torinesi. »

Alle fiorenti forze del La Feuillade che sommano a 44,000 uomini, con 110 cannoni d'assedio e 59 mortai, Vittorio Amedeo contrappone 6 reggimenti di fanteria imperiale, 17 di fanteria piemontese, un migliaio e mezzo di cavalieri, la più parte appiedati, un battaglione d'artiglieria, qualche centinaio di minatori, in tutto poco più di 10 m. uomini, per tre quarti appartenenti ai ducali: si aggiungono otto battaglioni di milizia cittadina. A costituirli invero si ritiene abile « chiunque, » dice il regolamento, « non è *ingottato*, gobbo, storpio, decrepito, invalido, folle, convalescente, ammalato, » e sono concesse molte esenzioni, ma nell'assedio, ben comandati da ufficiali tratti dalla primaria nobiltà, tradizionalmente militare, i Provana, i Morozzo, i Cumiana, i Castelvecchio, dimostrano zelo e valore.

Prende dapprima la direzione della difesa Vittorio Amedeo stesso, poi, quando si risolve ad uscir di Torino per molestare l'esercito assediante e sollecitare i soccorsi, lascia il comando supremo al tenente maresciallo Daun, comandante le forze ausiliari imperiali. Al *patron* che *girand seira e matin Com un sempi fantassin Sul mostass d' « assediant »* col *so grand anim Si fort e si magnanim* non risparmia fatica alcuna, succede — citiamo ancora il Tarizzo — *'l general Daun con sôa prodessa Col so' bun coeur e sôa saviessa.* Giusto e buono, ma inflessibile in materia di

disciplina. Fin dai primi giorni del suo comando fa impiccare il valletto d' un ufficiale sorpreso in una casa *abbandonata* ad empirsi di vino la borraccia, e l'esempio, con pochi altri, è salutare.

Ma perchè Vittorio Amedeo sceglie il Daun per affidargli il delicato ufficio di reggere in tanto frangente il comando della sua capitale, dell'estremo baluardo della sua monarchia, mentre le forze piemontesi preponderano sulle imperiali? Forse la sfiducia nei suoi gencrali per l' impressiune prodotta da recenti capitolazioni, forse la necessità di dare anche questo pegno della ferma risoluzione di rimaner fedele all'alleanza guidano la scelta di Vittorio Amedeo che non avrà certo a pentirsene, poichè somma euergia e rara avvedutezza saprà spiegare il Daun. Il marchese di Caraglio, governatore della città, il Conte de la Roche d'Allery governatore della cittadella, veterani gloriosi entrambi l' uno della recente difesa di Nizza, l' altro della più lunga, sublime difesa di Verrua, tengon sotto il Daun i comandi superiori della piazza: comandante superiore dell' artiglieria il Solaro della Margarita, capo degl'ingegneri, il Bertola, avvocato, uscito per profondità di studio ingegnere militare di grido: aiutanti generali ducali presso il Daun, il maggiore Bôrgaro (dei Birago di Bórgaro) ed il marchese d'Andorno, quello del reggimento di Crescentino di boccaccesca memoria.

Terminati i primi lavori d' approccio, ecco l' 8 Giugno i 66 cannoni messi in batteria e i 34 mortai dell'assediante, principiano il bombardamento. Il giorno stesso è mandato dal Le Feuillade al duca il marchese di Marignan a chiedergli « quale fosse il suo quartiere per usargli quei dovuti rispetti, come si costuma. » E Vittorio Amedeo gli fa rispondere essere « il suo quartiere ogni angolo della città. » Risposta degna di sì fiero principe!

Pari alla fermezza di Vittorio Amedeo l' animo della famiglia ducale da Anna d' Orléans a Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, a Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano. Eppure ad Anna d' Orléans deve più che ad ogni altro sanguinare il cuore. Francese essa di nascita, si vede nella sua nuova patria esposta al tiro delle artiglierie francesi e lontano lontano il suo pensiero angosciato vola alla magnifica reggia del Re Sole, ed all' austero *Escurial*, dove, legate dai loro matrimoni borbonici a politica avversa a Savoia, due figlie sue, la spiritosa Maria-Adelaide, duchessa di Borgogna,

e l'accorta Maria Luisa Gabriella regina di Spagna, pregano vittoria alla nuova bandiera, ma nell'intimo certo invocano pace e concordia.

Pari alla fermezza di Vittorio Amedeo la costanza ammirevole degli abitanti. Ricchi e poveri, nobili e plebei, vecchi e giovani, clero e laici gareggiano di abnegazione, di coraggio, di spirito di sacrificio. Emulano le donne gli esempi delle eroiche Senesi che centocinquanta anni prima, andando incontro ad ogni pericolo, hanno contribuito a ritardare la caduta della patria e preludono alle eroine di Saragozza. « Sonosi vedute fin le donne, » scrive il Tarizzo, « in numero di 300 ad occuparsi nello scavare e tragittare sulle spalle la terra nelle fosse e nei luoghi più soggetti all' infestamento delle batterie e starsene colà immobili ed intrepide. » Persino i fanciulli dell' *Ospizio di carità*, impiegati ai trasporti di terra « camminavano a piccole squadre » dice il Botta parafrasando le più semplici parole del Tarizzo, « col riso sulle labbra a lavorare attorno le opere sotterranee delle mine, ove, se accadeva che taluno ne rimanesse estinto sotto le rovine, trattone fuori con molto stento il piccolo cadavere, se lo caricavano sulle spalle e lo portavano sotto gli occhi del pubblico a seppellire tra quelle stesse mura donde poc' anzi era partito. »

Cominciano a piovere le bombe che non risparmiano edifizi sacri e profani, ma la cittadinanza si mantiene serena. Prova della sua serenità le parole scherzose del Solaro: « Quelques bombes des plus volontaires, pour ainsi dire, s' échappent pour venir se promener dans la ville : il y en a eu parmi celles là deux fort insolentes, dont l' une fut assez effrontée pour aller fourrer son nez dans le papiers et les rôles de M. les *Contudor* (alto ufficio di finanza) et l'autre eut l'audace d'insulter, sans respect, à la dignité du premier Président de notre Sénat. » Ed un altro diarista, quasi compiacendosene, registra un altro fatterello. « Una di quelle bombe gettate in città andò in un palazzo, dov'era il ritratto di Luigi XIV di molto valore e lo percosse nella faccia, » aggiungendo a guisa di epifonema : « così quello che era molto stimato dagli uomini, per mezzo dei suoi ufficiali fu gettato fra le cose più vili. »

La Feuillade ha ormai compiuto l'investimento in pianura e passa sulla destra del Po per chiudere anche dalla parte della collina la via rimasta finora aperta agli assediati. Prima che l'investimento sia completo Vittorio Amedeo pensa di approfit-

tarne ancora e per la via di Moncalieri fa partire sotto buona scorta alla volta di Cherasco Anna d'Orléans, coi due figlioletti Vittorio Filippo e Carlo Emanuele, la madre, Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano e la moglie di lui. Questi ultimi cadranno nelle mani del nemico e saranno condotti prigionieri a Racconigi: le due duchesse e i bimbi ripareranno ad Oneglia e di là a Savona ed a Genova.

Poche ore dopo le principesse, licenziatesi dai principali cittadini, additando l'esempio di Barcellona, che un mese prima aveva respinto dalle sue mura il nemico medesimo, Vittorio Amedeo esce di Torino. « Addio, signori, sarò presto nuovamente con voi in buona compagnia », sono le ultime sue parole nel congedarsi dagli ufficiali che l'hanno accompagnato fino oltre Po. Lo segue gran parte della cavalleria, inutile in città ormai tanto strettamente assediata. Accortosene il La Feuillade, subito lascia il comando dell'assedio al Chamarande e corre dietro al Duca. « Il s'agit de détruire cette hydre promptement sans quoi il pourrait bien repousser quelque tête » scrive tosto a Versailles, presentendo forse il biasimo che gli verrà da questa diversione. « Ai 10000 uomini del La Feuillade, metà a cavallo e con cannoni e mortai, Vittorio Amedeo non oppone che 4000 cavalieri. Sebbene siano di tanto superiori le forze avversarie, in quel *raid* (tal'era veramente, se anche non s'era volta a speciale significato militare la parola inglese) il duca di Savoia, pur conducendo *une vie errante, misérable et perilleuse*, ne esce con vantaggio. Da Carmagnola a Cherasco, da Cherasco a Cuneo, da Cuneo a Saluzzo, da Saluzzo a Bibiana e Luserna sempre sfugge di mano all'avversario, combattendo qualche volta con fortuna e sopratutto ottenendo lo scopo, che è quello di prolungare il più possibile l'assedio, finchè non siano arrivati i soccorsi.

Mentre il duca cavalca per quelle belle pianure, che rivede devastate dalla guerra, come nel tempo lontano, in cui per sfamare le esauste popolazioni null'altro gli era rimasto che spezzar colle sue proprie mani il collare dell'Annunziata, « la vehemenza et frequenza di queste pignate d'inferno » aumenta d'intensità ed intimorisce i cittadini, già sconfortati dalla partenza del Duca. Gli abitanti delle parrocchie di Santa Maria di Piazza, Sant'Agostino, San Dalmazzo, che sono le più malconcie, « lasciando alla guardia di Dio le proprie case, » si ritirano verso il Po.

« Ent un attim Turin neuf — A fur pien come un oeuf. »
La gente si accatasta alla meglio: i portici di Po servono da dormitorio

Tuit giù d'ii porti matarass
Caria d' fumne e de ragass.

Davanti a San Francesco di Paola si apre un piccolo mercato: nel convento si raduna la *congregazione* (la nostra *giunta* moderna) e talvolta il consiglio coi suoi *due* sindaci, poichè, minacciata la residenza comunale, calato il toro di bronzo, che sventola sulla torre del comune, i « padri coscritti, » zelantissime persone d' altronde e degne di ogni elogio per i saggi provvedimenti emanati, hanno abbandonato anch' essi la parte vecchia della città.

Oltre ai morti sulle mura e nelle sortite notturne, destinate a ritardare e distruggere i lavori degli assedianti, la città ha anche tra i pacifici cittadini non rare vittime. Un giorno è una bomba che cade poco distante dalla chiesa di S. Tommaso nella casa di certo sig. Marchetti ed *otto* sono gli uccisi: un'altra volta in vicinanza all' Arsenale cinque soldati tedeschi ed una donna sono colpiti a morte da uno stesso proiettile. Oggi è San Giovanni, ove una palla ferisce una donna ed uccide un ragazzo, domani e per ben quattordici volte la Chiesa dei PP. Gesuiti (Martiri), la chiesa di S. Tommaso con cinque morti, San Carlo e Santa Teresa, ove si scoperchiano persino le tombe, e la Consolata, ove una pia tradizione vuole che « nonostante le molte cannonate la Vergine si *difenda da sè* con ammiratione dei cittadini, » e Santa Chiara, ove cade una bomba nell' organo in mezzo alle educande. Dai principali palazzi (il ducale, questo stesso palazzo Madama, quello del principe di Carignano, quello del conte d' Harcourt, presso a S. Maria di Piazza, quello del marchese Graneri, abitazione del Daun, ora sede del Circolo degli Artisti, quello dei Provana (il famoso monsù Druent del popolino) ora Barolo ecc., dai principali palazzi ai monasteri, dalle case degli agiati mercanti agli « spacci degli *acquavitari* » (i caffè d'allora) alle osterie più popolari della *Griotta*, dello *Sperone d'oro*, delle *Tre pome*, del *violino*. non v' è luogo che sia risparmiato.

In onore del loro santo patrono, S. Giacomo di Compostella e dei dodici apostoli, lanciano il 25 luglio gli spagnoli che partecipano all' assedio « dodici bombe di smisurata grandezza, » che figurano gli apostoli ed hanno la compiacenza di avvisarne gli assediati con dei biglietti — abbiam da chiamarli d' *invito ?* — gettati dalle trincee. Poco più tardi in onore di

S. Luigi, per festeggiare il loro Re, i Francesi dispongono un assalto generale. Ben diverse le manifestazioni potenti del sentimento religioso presso gli assediati, « preganti, » secondo la bella frase del Botta « da Colui che dà energia alle menti e forza alle mani per vincere, assistenza ed aiuto. » La storia religiosa dell'assedio si può rifare cogli « ordinati » del municipio, gli annali delle chiese — prima fra tutte la Consolata — le ricordanze cittadine, che tutti abbondano di testimonianze della straordinaria devozione della popolazione torinese e dello zelo e dell'annegazione del clero. Bella fra tutte in questa nobile gara la figura del b. Sebastiano Valfrè, che per quanto molto avanzato in età, intrepido corre alle mura, infaticabile nell'esortare i cittadini, confortare i feriti, assistere i moribondi.

« Le siège de Turin va son train, mais toujours lentement », annota frequentemente nell'estate del 1706 lo stucchevole Dangeau, che a fianco del re sole tien minutissimo registro giornaliero di ogni suo atto. « La besogne devient difficile » confessa lo stesso ministro Chamillart, poichè vede addensarsi verso Oriente nuvoloni scuri. L'Austria che non sa ancora se le convenga intraprendere una marcia vigorosa su Torino o fare una grossa diversione in Lombardia, rinforza il suo esercito d'Italia e gli ridà come capo, l'eroe di tante battaglie, Eugenio di Savoia. Intanto a sostituire il Vendôme, mandato in Fiandra a fronteggiare Malbourough, vincitore a Ramillies viene in Italia Filippo d'Orléans. Dopo le prime prove brillanti, Luigi XIV per gelosia ha lasciato in disparte questo suo nipote che pure dimostra sicuro colpo d'occhio militare, anzi lo ha spinto sulla via della dissipazione e della crapula, preludio di ciò che sarà la corrotta epoca della *Régence*. La nomina dell'Orléans è accolta « avec le plus grand applaudissement de la ville et de la cour, » ma a fianco di lui si mette un maresciallo di Francia. Villars, uno dei più provetti, « n'en veut point tâter » e non si sente di fare il Mentore al giovane Principe. Accetta invece Marcin che ad Hocstaedt due anni prima avendo fronteggiato con qualche valore il temuto principe Eugenio, sembra designato a misurarsi un'altra volta con tanto avversario. Marcin è un veterano, figlio d'un uomo, che sebbene straniero, ha servito fedelmente la Francia: ha fatto parecchie campagne, esercitato comandi, riportato ferite. Il ritratto che ne fa Saint Simon, è certamente malevolo, ma va ricordato. « C'étoit un extremement petit homme, grand

parleur, plus grand courtisan, ou plutôt grand valet, tout occupé de sa fortune, sans toutefois être malhonnête homme, dévot à la flamande, plutôt bas et complimentur à l'excès que poli, cultivant avec un soin qui l'absorboit tous ceux qui pouvoient lui servir ou lui nuire, esprit futil, léger, de peu de fond, de peu de jugement, de peu de capacité, dont tout l'art et tout le mérite alloit à plaire. » Giova dire che agli occhi del Saint Simon ha un difetto capitale: quanto a nascita egli è « moins que rien. » E per il Saint Simon la « naissance » è tutto! Invece Marcin ha esperienza di guerra, conosce bene il teatro su cui è chiamato a combattere, ma non è uomo da affidargli, in momenti come quelli, sì difficile comando. Prima ancora che egli giunga, l'Orléans viene a dare una capatina all'assedio e consiglia di rivolgere gli sforzi maggiori contro la cittadella e di valersi con maggior energia delle mine, fino allora poco adoperate: poi s'affretta ad andare ad assumere in Lombardia il comando supremo.

Siamo a mezzo Agosto e dopo tre mesi circa di lotta accanita, intorno alla cittadella si sono quasi esclusivamente concentrati gli sforzi, ma, se l'assediante è prevalente nel duello delle artiglierie, l'assediato ha avuto maggiori vantaggi nella guerra di mina. Scarseggia però ai difensori la polvere ed insufficienti sono i provvedimenti per rimediarvi. Vittorio Amedeo, che da Bibiana si è portato alla Motta di Carmagnola e di lì col suo piccolo esercito, sempre in moto, molesta frequentemente l'assediante, tenta di far pervenire polvere entro la città. Ora abbandona alla corrente del Po otri di pelle di capra, ripieni del prezioso esplosivo, e qualcuno vi giunge in salvo; ma gli assedianti si accorgono ben presto dello stratagemma ed armatisi di reti e di uncini, pescano per proprio conto le pelli: ora, audacemente, si prova a gettar nella piazza con un colpo di sorpresa le desiderate munizioni che il Daun non cessa di chiedergli con insistenza ogni volta più incalzante. Il piano è ben combinato. Portatosi presso Chieri, manda un cinquecento cavalieri per il Pino e Reaglie alla Madonna del Pilone; ivi, passando a guado il fiume, penetreranno in città per Vanchiglia, mentre la guarnigione con una sortita favorirà l'impresa. Ogni cavaliere ha in groppa il suo carico di polvere, ma il carico maggiore è portato da 150 cavalli di artiglieria che la spedizione ha da cercare con ogni mezzo di far entrar nella piazza. Anche questa volta il tentativo fallisce: solo pochi riescono, guardato il Po, a rag-

giungere Torino, accolti sulle prime a fucilate dai difensori, che, non essendo pervenuti i messaggeri di Vittorio Amedeo, li scambiano per nemici.

Gravi intanto le perdite da ambedue le parti: alle morti, alle ferite, alle malattie si aggiunge, flagello continuo degli eserciti di allora, la *diserzione*. Non vale ad arrestarla il rigore degli esempi. Usa invano il Daun ferrea disciplina: ben 2000 dei suoi abbandonano le bandiere. E sì che le punizioni sono pronte ed inesorabili. « La notte dalli 18 venendo alli 19 luglio » narra il Soleri « il sig. barone di S. Remigio di casa Pallavicina, havendo saputo che era desertato un de' soldati del suo battaglione e che era a Chieri, ha mandato colà una brigata de' suoi soldati che hanno pigliato prigione nell'hosteria del Muletto detto disertore e condotto a barba dei Francesi in Torino dov'è stato immediatamente impiccato in piazza d'Herbe. »

Siamo a mezzo agosto, la città può resistere ancora, a patto che non sia troppo lontano il soccorso: e ne giungono infatti ai difensori confuse notizie: il soccorso si muove, forse presto sarà in Piemonte. *Un ultimo sforzo* chiede Vittorio Amedeo alle sue truppe: scarseggia la polvere, si combatterà ad arma bianca: la guarnigione è stremata, si ricorrerà più largamente alla milizia, volonterosa e piena d'amor patrio, ma « que la ville tienne, que la ville tienne » è l'antifona dei messaggi, che con fertilità di espedienti Vittorio Amedeo riesce a gettar in città. Per quanto, risponde cogli stessi mezzi il Daun, la guarnigione sia « beaucoup fatiguée et affaiblie » si resisterà fino all'estremo. *Un ultimo sforzo* chiede pure il La Feuillade ai suoi: Torino deve cadere, egli l'ha promesso a Versailles e cadere entro breve termine. Perciò raddoppiano il fuoco le sue batterie, cui rispondono più debolmente quelle della piazza: pare che stia per aprirsi una breccia ed altro non rimanga che lanciare la fanteria all'assalto.

À l'assaut nous faudra monter

canta una canzone popolare francese sull'assedio, raccolta nelle Alpi.

Puisque la bréche est faite
Prenez courage, grenadiers,
Avancez á la tête,
La citadelle est à nous
Sans tarder davantage.

Ma, rispondono i piemontesi, poichè la canzone, come tante altre popolari, è a dialogo:

Si vous n' avez jamai vu l' enfer,
Cette prison horrible,
Ce que je vous ferai voir
Vous paraitra fort terrible.
La foudre je vous ferai voir
Et aussi le tonnerre
Je ferai trembler le plus fier
Ceux qui me font la guerre.

Allude forse la canzone all' intensificarsi dell' azione delle mine che coincide quasi col primo assalto generale: le batterie dal tiro più diretto e più micidiale dei Francesi sono gravemente danneggiate proprio quando il La Feuillade per solennizzare San Luigi vuole ordinare l' assalto. Rimandato, ha luogo la notte dal 26 al 27.

Scarsi i difensori nel punto assalito e d' altronde sì fidano dell' altezza delle breccie rispetto al fondo del fosso. Col favore delle tenebre invece, dando prova di straordinaria abilità, il nemico si arrampica, s' impadronisce delle opere avanzate e trucida i pochi difensori, che, se non hanno forze bastanti per fronteggiare il nemico, hanno però animo sufficiente per morire fedeli alla consegna. Accorrono rinforzi e si accende una lotta sanguinosa, durata ben dodici ore ed interrotta solo da brevi soste. « È un dovere » scrive poi il Daun con sobrietà eloquente « assicurare V. A. R. che ufficiali e soldati non avrebbero potuto condursi meglio. » Par di sentire Nelson a Trafalgar, Wellington a Waterloo! Dopo un primo parziale vantaggio il La Feuillade s' è affrettato a spedire a Versailles un corriere recante l' annunzio della vittoria: poche ore dopo, come un secolo più tardi Melas a Marengo, egli sarà costretto a spedire sulle peste del primo un secondo corriere che muti in annuncio di sconfitta il troppo affrettato bollettino di trionfo.

Ed eccoci all' episodio più noto di tutto l' assedio, quello che per la tendenza dell' animo popolare a raccogliere attorno ad un solo tutte le virtù e tutto l' eroismo d' un' impresa, agli occhi dei più tutto l' assedio compendia, l' episodio di *Pietro Micca*. Bella, poetica, generosa la narrazione del Botta, cui molti oggi ancora esclusivamente attingono; ma la critica storica, ossequente sopra tutto alla verità, la critica storica che fu in questo difficile argomento gagliardo strumento nelle mani di un maestro, il Manno, non si appaga alle rettoriche amplificazioni d' uno scrittore per quanto eloquente e deve riconoscere che, se il Botta è il più splendido, non è certo il

più veritiero narratore dell' eroico fatto. Lascia quindi da parte il Botta e risale più addietro alle prime testimonianze, al Tarizzo, al Soleri, al Metelli ed alla più ampia e più sicura, al Solaro della Margarita e così sulla loro scorta ricostruisce il fatto.

La notte del 29 al 30 Agosto pochi granatieri nemici penetrarono nella galleria superiore di mina della mezzaluna costrutta davanti la porta di soccorso della cittadella, porta aprentesi sulla campagna e riserbata ad uso militare. Sopraffatta la guardia, i granatieri nemici stanno per inoltrarsi verso la piazza, allorchè uno dei difensori, fuggendo, chiude loro in faccia la porta ferrata, che si trova al sommo della scaletta interna, da cui si scende nella galleria inferiore. Con mazze ed altri arnesi tosto si danno a lavorare dattorno all'impreveduto ostacolo; già stanno per atterrarlo. Unico mezzo per impedire agli invasori di penetrare più innanzi, valersi della mina, che dovrebbe esser pronta. Ma per incuria o per altra causa, difficile da accertarsi, alla mina manca il congegno necessario a metterla in azione, dando ancora tempo di salvarsi a chi si accinga alla pericolosa impresa. Due minatori piemontesi si trovano in quel momento nella galleria inferiore. Uno di essi, riferiamo le parole precise del Solaro della Margarita « entendant enfoncer la porte par des coups de hache, pressois son camarade de mettre l' amorce à la saucisse (cioè a quella specie di manica di tela che permetteva di dar fuoco alla carica delle mine, dando tempo di salvarsi) et comme il étoit plus impatient que l' autre ne pouvoit être prompt: Ote toi de là, lui dit-il, le prenant par le bras, tu es plus long qu' un jour sans pain, laisse moi faire, sauve-toi: puis il applique la mèche trop courte au bout de la saucisse, il l'allume, le fourneau joue et le pauvre homme eut moins de temps pour s'éloigner qu'il n' en faut: car on le trouve mort à quarante pas. »

Così l'uomo che per la carica che riveste di gran maestro dell' artiglieria, è in grado di sapere subito dal superstite l'atto e le parole stesse dell' eroe, ed esattamente deve averli riferiti: contemporaneamente o quasi narrano l' eroico fatto anche il Tarizzo, il Soleri, il Metelli: il Soleri in un diario dell' assedio, diligente e bene informato, ma rimasto inedito e perciò men noto; il Tarizzo e il Metelli in opere stampate, quindi più diffuse. In questi ultimi viene per la prima volta segnato all'ammirazione dei posteri il nome di Pietro Micca, detto Passapertutto, nome di guerra che porta, come tutti gli altri

soldati, secondo l' uso costante del tempo, ma che indica in lui destrezza ed abilità nella sua professione di minatore. Il Tarizzo, esaltando il valore dell' eroico Micca, aggiunge che questi « col sacrificio della propria vita fece vedere quel che possa nel cuore d' uno, *benchè ignobile di nascita*, il desio dell' onore e l' affetto alla patria ed al suo principe. » « Benchè ignobile *di nascita* » inciso, che riportandoci ai tempi, ci appare conforme alle idee dominanti, poichè allora « il desiderio di onore » era considerato come privilegio della nobiltà. Creduto ispirato o scritto dal Solaro *nobile* e non scritto dal Tarizzo, *popolano*, fu forse la causa dell' accusa, spesso ripetuta, che il Solaro nel riferire i particolari del fatto di Pietro Micca, per gelosia di casta, sminuisse il merito dell'atto eroico compiuto dal minatore e fosse verso di lui doppiamente colpevole e coll' averne taciuto il nome e col non essersi occupato di procacciare una ricompensa degna alla superstite famiglia. Errò certo il Solaro, ma a far sì che egli non valutasse l'altissimo valore morale dell' atto del Micca, ebbe parte forse un senso di rammarico che si fossero neglette certe precauzioni suggerite dall' arte e che avrebbero, pur recando il maggior danno all' avversario, salvata una vita preziosa, ora che il prolungato assedio aveva di tanto scemata la guarnigione. Nè in tempi in cui non s'usavano pensioni, o si concedevano *in via di grazia* solo tenui ricompense, a lui, che dobbiamo giudicare colle idee dei suoi, non dei *nostri* tempi, pareva scarsa, anche per un sacrificio eroico, la ricompensa di una *razione di pane.*

« Se non era il generoso Biellese » scriverà più tardi il Botta, « nessun Eugenio, nessun Vittorio Amedeo salvava Torino e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoia. » E dopo di lui tanti, e come lui, e forse più di lui, esagerando, poichè il tentativo nemico che fu impedito dall' atto eroico di Pietro Micca non poteva, stante le poche forze impigatevi, condurre a gran risultato. Rimane la grandezza dell' atto del Micca, « azione rara fra le più rare » e qui ha ragione il Botta, « virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata », anche se, purtroppo, la critica ci porti a sfrondare l'episodio di quel non so che di leggendario, che gli si è venuto abbarbicando attorno.

Siamo ormai al termine dell'assedio. Scorazzano per la collina i *micheletti*, milizie irregolari spagnole, e danno fuoco alle numerose vigne che già allietano gli ameni dintorni della città, come in pianura altri *partitanti* recano danni incalcolabili a ville e cascine.

Già sconquassate da tanti furiosi assalti e mal sicure sono le opere della difesa, ma i difensori ammonticchiano nel fosso della controguardia centinaia di carra di legna e loro danno fuoco: molto dopo che sono arse, le ceneri ancor calde e fumanti oppongono una barriera insormontabile all'avanzarsi del nemico.

Al chiarore dell'incendio i nostri, stando sui parapetti, fanno suonar le musiche e gridano ai nemici: *Venez danser au son de nos hautbois: voilà les salles bien éclairées.* Singolar forza d'animo, virile gagliardia che trova riscontro in altri episodi di quei giorni! « Una notte, » narra un diarista, « toccò al signor M. Roero di Cortanze di montar la trincera e per suo divertimento chiamò anche andassero gli hautbois del reggimento di guardia: questi suonavano nella trincera diverse arie dilettevoli, come se volessero rimproverare la codardia dei Francesi, il cui officiale, fatto ardito, dimandò chi comandava nelle trincee della cittadella: gli fu risposto che era il marchese di Cortanze e subito rispose: — ben lo conosco, e pregò che i suonatori sonassero la follia di Spagna, ma gli fu risposto che non era più la moda, ma che avrebberò bensì sonato la follia dei Francesi nell'intraprendere un assedio di tanta conseguenza con poche forze. Durò l'armonia per due ore, bevendo e cantando allegramente invitandosi a venire alle danze, giacchè non potevano salire da combattenti « Sono tre mesi e più che dura la lotta accanita: eppure non è ancora uscito dai cuori il buonumore, segno che la paura non vi può annidare. »

Si fanno intanto man mano più precise e sicure le notizie prima confuse. Crescono le speranze negli assediati: tutti si esaltano al pensiero che Eugenio di Savoia si avanza alla testa dei tanto attesi soccorsi. Il gran capitano è dello stesso sangue di Vittorio Amedeo: se pure le vicende della politica li han fatti trovare talvolta in due campi opposti, al popolo torinese par pegno sicuro di vittoria l'alleanza imperiale, non forse perchè Eugenio è grande, non perchè Eugenio è il vincitore di Zenta, di Hochstaedt, di dieci altre battaglie, non perchè vedono alla prova sotto ai loro occhi, comandati energicamente

dal Daun, soldati di quello stesso esercito, ma perchè Eugenio é un Savoia: pensiero che tutto comprende in una popolazione cosi intimamente legata alla dinastia.

A Turin i è un bel giardin
Re di Franza a i voeul gran bin;

canta la canzone popolare sull' assedio e sulla battaglia, e la figura che spicca nell' ingenua rievocazione dei grandi fatti, con una intonazione quasi familiare, è quella di « prinsi Genio » che « con el saber a la man » incoraggia i soldati e li guida alla vittoria.

Scrive infatti il principe al Daun informandolo del prossimo suo arrivo ed esprimendogli la sua ammirazione per la splendida difesa lo esorta a resistere ancora, poichè « sarebbe peccato » — in quel suo linguaggio infiorato di parole tolte da varie lingue che è particolarità del suo stile — « sarebbe peccato che una *garnison* di gente così brava e valorosa che colla sua *bravour* e pertinacia si è acquistata gloria imperitura presso tutto il mondo dovesse cadere nelle mani del nemico. »

Quasi miracolosamente, a marcie forzate, nonostante il caldo e la scarsità di acqua, Eugenio, rinfrancate le truppe dalla sconfitta riportata, lui assente, a Calcinato, lungo la destra del Po si affretta a Torino. Ma anche negli assedianti l' avvicinarsi del Duca d' Orléans, lungo invece la sinistra del gran fiume, desta fiducia. Con queste truppe fresche è certo il La Feuillade di potersi impadronire della città assediata, prima che sopraggiungano gl' imperiali e tenta il 31 Agosto il secondo assalto generale. Riportano i Francesi un momentaneo vantaggio, ma accorsi alla riscossa il Daun, il d'Allery, il Caraglio, mercé specialmente l' eroismo delle guardie, che lascian sul terreno parecchi dei loro ufficiali, anche questa volta il nemico è respinto. « Mentre si combatte nella cittadella », narra con evidenza grande un contemporaneo, « nella città tutto è in moto, tutto si agita: le vie e le piazze de' quartieri adiacenti alla cittadella rigurgitano di popolo: i campanili ed i tetti sono carichi di gente. Dopo ansie indescrivibili si sparge la voce che le cose non van male per noi, indi si diffonde la notizia che vinciamo: si vedono arrivare a gran carriera uomini a cavallo che fendono la folla e gridano: I nemici sono sconfitti. Queste voci si ripetono da altrettante bocche quante sono le persone e corrono come un torrente da un capo all'altro della città. »

Trofeo glorioso, le *guardie*, dopo molti sforzi, impadronitesi di un cannone nemico lo trascinano fino al palazzo del Daun. Inghirlandatolo di fiori vi avrebbero affissa un' iscrizione latina: forse è molto più vera, nella sua arguzia soldatesca, la semplice scritta: *Cavallo di ritorno*, che altri dice vi fosse grossolanamente ed affrettatamente tracciata sopra.

È una vittoria, ma la salvezza dell' animosa città le deve venir dal di fuori, ed il giorno non è lontano, poichè ormai Eugenio è alle porte.

Quasi nel giorno stesso in cui si svolge questo che è il più gagliardo combattimento di tutto l' assedio, Eugenio e Vittorio Amedeo si incontrano a Carmagnola. Nei pressi di questo grosso borgo da parecchi giorni Vittorio Amedeo attende impaziente.

Nessun testimonio oculare ci ha lasciato memoria dell'incontro: solo il Tarizzo narra che i due principi si abbracciarono e tacquero, quasi non trovassero parole ad esprimere in quel solenne momento la piena degli affetti che loro si affollavano nel cuore. « Je prends la liberté de répliquer à V. A. R. », può leggere, vinta la prima commozione, Eugenio nell'ultima lettera del Daun pervenuta a Vittorio Amedeo, « qu' il ne faut pas perdre une minute de trop pour nous secourir » e di fronte alla situazione quasi disperata di Torino abbozza rapidamente il piano della battaglia ormai imminente. A Villastellone i due principi passano in rassegna le loro forze, ammontanti a 30.000 uomini e son accolti da entusiastiche dimostrazioni. La vista di Eugenio risveglia nei soldati piemontesi il ricordo delle gloriose battaglie, vinte in ancor giovane età su tanti diversi teatri dal gran capitano, ed a fianco di lui la vista di Vittorio Amedeo desta ammirazione nei soldati imperiali al pensiero della costanza mirabile, colla quale, sovrano di piccolo stato, sfida da quasi tre anni l' onnipotenza del re Sole.

La battaglia è imminente. Occupata Chieri, i due principi salgono all' altura di Superga, magnifico belvedere naturale, donde possono dominare le posizioni avversarie ed, esaminatele, abbracciano il partito migliore, quello di aggirare a Sud tutto l' assedio e condurre l' assalto alle spalle dei Francesi, di modo che la battaglia abbia ad esser decisiva e chiudere ai nemici, se vinti, la via dello scampo.

« Le seul reméde seroit de donner un combat » ha compreso anche l' Orléans, che ha colpo d' occhio militare, e ne

scrive al Chamillant. Ma tutto deve dipendere da Versailles e sì che prima del ritorno del corriere dovranno passare almeno una dozzina di giorni ed Eugenio intanto è ad una marcia di distanza. Venga o no la risposta, bisogna agire. Sotto un albero presso Altessano, che vide tutt'ora in piedi il Denina, si raduna il consiglio di guerra. Propende il generalissimo per uscir dalle linee e dar battaglia in campo aperto, preferendo l' offensiva audace ad attendere l' urto avversario. La scena drammatica di Marcin che al momento buono tira fuori una lettera segreta di Luigi XIV e costringe il duca ad inchinarsi alla volontà del sovrano è probabilmente frutto dell' immaginazione di qualche storia alla Dumas, ma è un fatto che l'Orléans non osa far prevalere la propria opinione che sente giusta e piega il capo. Forse in cuor suo lo conforta l' illusione che i principi di Savoia non saranno in grado di forzar le linee o, se le assaliranno, gli daranno occasione di riportar facile e sicura vittoria.

E siamo al giorno risolutivo. È giunto il momento in cui si deciderà la sorte dell'eroica Torino e della monarchia, in cui si troveranno di fronte nella prova finale l' esercito franco-spagnolo, più numeroso ed apparentemente più forte di armi e munizioni, e l' esercito dei principi sabaudi, che però ha a suo vantaggio il prestigio del gran nome di Eugenio e l' indomita fierezza di Vittorio Amedeo.

Il 6 Settembre i due Principi hanno compiuto il largo movimento, iniziato giorni prima, che da Carmagnola girando a distanza intorno a Torino con rischiosa marcia di fianco, li ha portati ad accamparsi fra Stura e Dora, in parte nell' area ora occupata dal Camposanto generale. Ivi il nemico meno si aspetta d' essere assalito e meno si è premunito; solo all' ultimo affrettatamente cercherà di completare la difesa.

La battaglia, cominciata fra le otto e le nove del mattino del 7, si protrae solo fino alle due del pomeriggio, ma la vittoria, accanitamente contrastata, per lungo tempo ondeggia incerta. Guida il centro e l' ala destra de' suoi Eugenio, comanda l' ala sinistra Vittorio Amedeo, al centro dei Franco-Spagnoli sta l' Orléans con a fianco il Marcin.

Alle prime mosse gli Austro-piemontesi retrocedono, poi verso le 10 e $^1/_2$, vedendo la superiorità dell' artiglieria nemica, si dà alla fanteria il segnale dell' assalto ed a passo di carica, col fucile in spalla, incurante del fuoco nemico, la

prima linea dell'esercito si spinge sotto il vallo. Incontra fiera resistenza e per diverse volte il principe d'Anhalt, che comanda gli ausiliari prussiani, è costretto a ritentare la prova, mentre occorre far avanzare anche la seconda linea per strappar la vittoria.

Mirabile è il valore di Eugenio, ma grande anche l'ardimento di Vittorio Amedeo che, trovato un punto debole lungo la Stura, compare improvvisamente alle spalle del nemico, permettendo così all'Anhalt di tentare una quarta volta l'assalto. Vacilla in questo momento (sono circa le 11) la destra francese, poi si rompe e la battaglia si sposta verso la Madonna di Campagna. Ivi si accingono alla riscossa i Francesi, fiera si fa ancora una volta la mischia. Eugenio ha un cavallo ucciso sotto di sè, Vittorio Amedeo mette piede a terra per potere in mezzo alle sue guardie più gagliardamente resistere all'irrompere dei nemici.

All'una le sorti della battaglia precipitano: invano i Francesi fanno l'ultimo sforzo attorno alla Madonna di Campagna, mentre la loro sinistra, che resiste ancora al castello di Lucento, presa di fianco, cede e si ritira per il ponte di Lucento che fa poi saltare. L'Orléans ferito due volte piuttosto gravemente deve abbandonare il campo di battaglia, al suo fianco il Marcin cade colpito a morte. I Franco-Spagnoli, presi alle spalle da duemila soldati che il Daun, appostato fin dalle prime ore dell'azione sull'alto del bastione della Consolata, ha condotto fuori al momento opportuno, si sentono perduti.

È il colpo di grazia. La sconfitta si muta in rotta disordinata: le stesse truppe, che per un errore del La Feuillade, senza prender parte al combattimento, hanno consumata la giornata nel raddoppiare inutilmente il tiro contro la piazza, prese da pànico straordinario abbandonano nelle trincee cavalli, cannoni, stendardi, timpani, ricchi bagagli e fuggono a precipizio inseguite dalla cavalleria che non dà loro tregua e fa moltissimi prigionieri. Gravi le perdite delle truppe Austro-piemontesi, più gravi assai quelle dei Franco-Spagnuoli e tra esse quella del maresciallo Marcin, che, caduto prigioniero, non sopravvive che poche ore alle ferite mortali ricevute e paga colla vita l'errore strategico commesso opponendosi all'audace disegno dell'Orléans. « Je profite des derniers moments d'une vie que j'ai employée jusqú à la fin au service de V. M. », detta, moribondo, nella cascina presso Pozzo di

Strada, ov' è stato ricoverato, « pour la supplier très humblement de faire attention à la prière que M.r de Chamillart lui fera de ma part et pour le repos de ma coscience en faveur des créanciers qui m' ont aidé à faire cette campagne. » Sulla sua salma, composta in un modesto monumento nella chiesa della Madonna di Campagna, farà porre più tardi Vittorio Amedeo quella lapide, oggetto ai giorni nostri di tante polemiche, che nell' imminenza delle feste bicentenarie si vorrebbe sostituire per malintesi riguardi di cortesia internazionale ed in omaggio alla verità storica, da essa fedelmente rispecchiata, è da augurarsi sia mantenuta tal quale.

Magnifico è lo spettacolo che presenta nel pomeriggio della gloriosa giornata la fedele Torino. La battaglia che dall' alto delle mura, dalle cime dei campanili, dai tetti delle case i cittadini hanno seguito fin dalle prime ore nelle sue varie vicende con ansia e trepidazione, si è risolta in vittoria completa.

Le prime schiere dei prigionieri lo annunziano e la folla si riversa, invasa da gioia senza limiti, verso porta Palazzo, salutata porta Vittoria, donde verso le 3 vede entrare, circondati da numeroso stato maggiore, i due principi vincitori tra il giulivo suonar a distesa delle campane, il rombo dei cannoni, che ora non più pauroso ma giocondo risuona all'orecchio, le acclamazioni festose. Sulla soglia di San Giovanni accoglie il magnifico corteo l' arcivescovo Monsignor Vibò di Prali col suo clero e nella chiesa gremita s' intuona con fervida esultanza il *Te Deum*.

Usciti dal tempio, sempre accompagnati da folla d' ogni età e d' ogni ceto, accomunata dallo stesso giocondo sentimento di commozione, il corteo si reca a visitare le fortificazioni. La cittadella sconquassata e sfigurata dal tiro delle artiglierie, parte dei bastioni rovesciata e distrutta, breccie aperte in più punti, il terreno rotto ed ingombrato dalle innumerevoli opere di difesa e di offesa, danno idea del cruento e lungo assedio. Per 117 giorni, che è durato, si son lanciate sulla città e sulla cittadella quasi 9500 palle di cannone, 30,000 bombe, 28,000 granate. « Il ne vaut pas la peine de ceindre son épée pour prendre cette bicoque », ha detto nei primi giorni dell' assedio il La Feuillade. Quattro mesi di assedio eroicamente sostenuto da quella bicocca e la battaglia del 7 Settembre gli han ricacciato in gola le sue millanterie: cogli avanzi dell' esercito sconfitto egli ripara tra le Alpi.

Centocinquanta e più anni sono trascorsi. Il 10 gennaio 1859 in questa stessa aula severa, gremita di un popolo, tra cui sono i rappresentanti di ogni regione della penisola, accorsi alla « Mecca d' Italia » a cercar libertà « ch' è sì cara » di un popolo, pieno d' un'ansia febbrile, d'una indicibile speranza, con voce vibrata, che cresce il valor delle frasi, il Re Galantuomo legge: « Mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d' Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi, i decreti della Divi na Provvidenza ».

Così tra la commozione e l'entusiasmo dell'uditorio immenso, colla mano sull' elsa della spada, pronto a brandirla per la più giusta causa che mai fosse, Egli afferma la missione storica della sua casa: « raccogliere da terra le sparse verghe dell' itala fortuna e farne un fascio », ergersi campione dell' indipendenza d' Italia.

Questa missione era in germe nei generosi ardimenti di Vittorio Amedeo. Mercè la spada vittrice del grande Eugenio, mercè l'abnegazione sublime di « Torino eroica », liberando l'Italia dalla dominazione spagnola, pessima fra tutte, egli aveva preparato, a gloria imperitura della sua dinastia, e a fortuna d'Italia, la redenzione della patria.

GIUSEPPE ROBERTI.

L'Esposizione internazionale di Milano

PRIME IMPRESSIONI.

Una volta erano in uso, per celebrare con solennità certe ricorrenze o certi avvenimenti, le rumorose fiere e i mercati, di cui in specie si compiacevano, traendone vantaggio materiale, i ceti più umili della società; progredendo i tempi e raffinandosi il gusto, fu sentita la convenienza di sostituir quelle feste plateali e disordinate con qualche manifestazione più civile e sottoposta a una severa disciplina di metodi e di regolamenti. Così nacquero, credo, le prime Esposizioni soprattutto in paesi già ricchi, liberi e forti, i quali volevano approfittar delle nuove vie di comunicazione, aperte agli scambi commerciali, per diffondere nel mondo la conoscenza delle loro industrie e per facilitare lo sfogo della loro crescente operosità. Sorse allora quel Palazzo di cristallo, che i Londinesi serbano religiosamente e che il forestiero del Continente non manca di visitar nella capitale dell'Impero britannico, come si visita una pinacoteca, un monumento antico, un museo. Ma il Palazzo di cristallo, ad onta della sua fama, è anch'esso invecchiato e pochi uomini d'ogni condizione si annoverano nelle principali città d'Europa e d'America, i quali non abbiano avuto l'occasione di veder davvicino altre e anche più grandiose mostre, dove si dettero convegno le opere, le macchine, i prodigi della scienza e dell'arte riuniti da tutte le regioni della terra. Esposizioni internazionali ed universali di Parigi, di Vienna, di Filadelfia, di Chicago, d'Amsterdam, di Buda-Pest, di Saint Louis e di Liegi hanno nel breve spazio d'alcuni lustri attirato fiumane di gente curiosa ed oziosa, che desiderava ora divertirsi, ora imparare; dalle costruzioni di tela, simili a enormi padiglioni, si passò gradatamente alle baracche di legno, dipinte e adorne con fantastica pompa; dalle case di vetro, agili e snelle, si passò agli edifizi di muro e di pietra, o che almanco avevano del muro e della pietra l'apparenza: fu un rapido trasformarsi delle proporzioni e delle linee, della forma e della sostanza, del concetto e della materia; ogni nazione, o piuttosto ogni razza, portò nell'erezione di tali edifizi, destinati a una

effimera vita, il contributo della sua cultura, de'suoi sentimenti, delle sue esperienze, ed ecco mettersi alla prova anche l'Italia, quasi ultima, con modesti saggi da principio, indi sempre più ardita e fiduciosa. Affermare che l'Esposizioni siano oramai una stucchevole e vana ostentazione di forze, che dovrebbero essere rivolte ad altri fini, è, se non altro, eccessivo. Basterebbe rammentarci della mostra milanese del 1881, quando fu inaugurata al traffico la via del Gottardo: una vera vittoria per gl' Italiani, che si accorsero allora di posseder tesori insuperati e invidiabili sia ne' prodotti del suolo, sia nel lavoro delle braccia e degl' ingegni: tanto che da quel giorno cominciò indubbiamente per la nazione, e in particolar modo per la Lombardia, una nuova era di studi e di sforzi per evitare che tanta ricchezza giacesse senza profitto d' alcuno. Poi il danaro straniero da quel giorno accorse più abbondante dalle Alpi, e massimamente di Svizzera e di Germania, ad aiutare le nostre industrie, a stimolare la nostra neghittosità, a metterci in gara con altri popoli provetti alle pacifiche lotte del lavoro, e Milano sola in venticinque anni salì da circa trecentomila anime a cinquecentocinquantamila, con una progressione costante e febbrile, moltiplicandosi la sua attività di dentro e la sua espansione di fuori, creando intorno a sè un infinito numero di colossali cantieri, dando impulso ad audaci imprese d' industria e di commercio. Chi, lasciando Roma o le città sonnolente del Meridione, capita in mezzo a noi, riceve a tutta prima una sgradevole impressione nel trovarci così affaccendati, così occupati, così impazienti di fare e di guadagnare: sembra un pragmatismo poco spirituale il nostro e se ne ha quasi terrore. Ma più tardi, se non siamo venuti con meschini pregiudizi da provinciali, bisogna arrenderci all' evidenza de' fatti, riconoscendo che qui si è in un mondo veramente moderno, all' altezza de' tempi e delle necessità, il quale non manca di difetti e d' esuberanze, ma anche abbonda di magnifiche doti intellettuali e morali. Sarebbe assurdo pretendere che le cose camminino diversamente; assurdo e dannoso. Il torto, al contrario, è di coloro che non apprezzano questo movimento, che non l' assecondano, che non lo imitano, abbarbicati a viete tradizioni, nemici d' ogni mutamento, innamorati di costumi morti per sempre o moribondi. Forsechè Venezia non ha volentieri inaugurato la serie delle sue periodiche mostre d' arte, che sono un' inesauribile fonte di ricchezza per la città? Le mostre d' arte richiamano ogni volta su le lagune un popolo cosmopolitico di persone, che

amano le comodità de' viaggi e dell' alloggio: si erigono, per ospitarle, nuovi alberghi accanto a' neri palazzi d' un glorioso patriziato: i vaporini, gettando dalle caminiere globi di fumo, invadono i canali un tempo percorsi dalle sole gondole e dal maestoso Bucintoro: qualche stonatura, qualche offesa all' occhio è inevitabile: ma che importa, se gli abitanti traggono da tutto ciò numerosi vantaggi pecuniari, così da poter risanare gradualmente le più pestifere calli, così da poter godere di qualche agiatezza proporzionata all' esigenze del tempo? Sennonchè nell' allestimento delle Esposizioni si vengono ora affermando alcuni concetti d'opportunità, ch'erano ignoti quasi sempre alle precedenti generazioni: massimamente col volere che l' Esposizioni, sia regionali e nazionali, sia mondiali e universali, si circoscrivano a que' particolari generi, che nel paese e nel momento sembrano meritevoli d' una maggiore considerazione e cura. Simili concetti prevalsero appunto nell' ordinamento dell' odierna mostra di Milano, dove si tenne presente la necessità di non disperdere variamente le forze vive e vitali della città e, conoscendo quali sono le industrie, chiamate a più probabili trionfi nell' avvenire, valutando inoltre in giusta misura le nostre aspirazioni, i gusti, le tendenze, fu allestita un' Esposizione anzitutto di veicoli da terra e da acqua, con riguardo anche al passato. Le carrozze automobili, i velocipedi e il macchinario delle strade ferrate, le poste e i telegrafi, l' igiene e la previdenza, l' aereonautica, la marineria, la metrologia, l'agraria ecc. ben tosto apparvero materie o intimamente collegate tra loro o facilmente collegabili: a esse pertanto si apersero le porte della mostra e, d' uno in altro addentellato, si passò a comprendervi i lavori del Sempione, l' opera degl'Italiani fuori d' Italia, le belle arti, l'architettura, la piscicultura, l'arte decorativa e va dicendo. I quaranta o cinquantamila metri quadrati d'area coperta, ch'erano calcolati all' inizio, divennero mano mano circa dugentocinquantamila; il recinto poi, che abbraccia tutta quanta l' Esposizione, occupa ora uno spazio superiore a un milione di metri quadrati. Le cifre in certi casi cantano meglio de' tenori e delle prime donne.

Un giovine poeta dell' ultima scuola, salutando la foresta di palazzi, di chioschi, di cupole e di torri, cresciuta come per incanto ne' quartieri settentrionali e occidentali di Milano, ebbe a chiamarla *la città bianca*. Più spiccio e rude il popolo disse ch' era un cimitero. E infatti fino a poche settimane or

sono i muri appena intonacati di tutti questi edifizi avevano all' occhio alcunchè di nudo, che contristava e metteva nell' anima un senso di freddo e di lugubre. Ma il verde del Parco e della lombarda campagna rigogliosamente si affermò intorno ad essi e il pennello de' pittori attenuò la squallida candidezza delle tinte con qualche sfumatura di giallo, d' azzurro e di rosso. Qualche sfumatura soltanto: il piú rimane candido, come nacque, candido e per conseguenza lindo, fresco, verginale. A stagione inoltrata ancor meno pesante diventerà questo sfoggio di stucchi e di gessi, a cui prima mancava del tutto, e ancor manca in parte, uno sfondo confacente. Ma non si potrà con la medesima facilità avvezzarci al disegno, predominante ne' profili de' padiglioni e delle facciate. L' arte liberty e floreale, oramai, ha dato in essi un esauriente saggio della sua inconsistenza e vacuità. È priva di motivi originali; gli antichi e noti sciupa malamente. Come rassegnarci a quelle sozze figure, in cui le curve si allungano sbadigliando con artifiziosa simmetria, a quelle fitte schiere di finestre, a quelle porte sgangherate, a que' pilastri larghi o stretti a capriccio e senza una ragione d' equilibrio, di statica, d' armonia lineare? Papaveri, girasoli, steli e fogliami bizzarri, che non si sanno giustificare nel luogo, dove sono; pali, paletti, aste e antenne coperte d' uno strato di gesso e in cima alle quali dondolano anelli e mezzelune: qualche fregio d' un giallo di croco per simulare più preziosi metalli: a destra un globo, a sinistra una statua, che fa pompa della sua goffa nudità, in alto una sagoma spasmodicamente contorta, in basso un piedistallo enorme in ragione del peso, che deve sostenere. L' esagerazione è, quasi dappertutto, la nota più spiccante del nuovo stile architettonico: l' esagerazione e la confusione. Egitto e Mesopotamia, Fenicia e India, Giappone e Cina vi si dànno fraternamente la mano, anche quando pare che dovrebbero guardarsi in cagnesco. E poi c' è un angolo d' Arabia vicino a un altro di medioevo feudale; capitelli bizantineggianti, colonne piramidali, un insieme di monumentale ma anche di funerario, talvolta, che annoia e inspira melanconia. Fantasmi, ridirebbe il Carducci, del bieco Settentrione; infatti il Settentrione anglosassone generalmente trionfa con le sue composizioni di selvaggio ardimento, ma è un Settentrione dal quale si ritorna volentieri a riposare lo sguardo sopra un motivo pagano, greco e romano, insomma nostro, come per esempio accade davanti il palazzo della città di Milano, geniale riproduzione delle più pure creazioni de' tempi

migliori. L' arte nuova, concludendo, in quanto è applicata all' architettura esce assai malconcia da questa prova; il giudizio è unanime: bisogna cambiare rotta. In quanto, al contrario, è usata nell' ornamentazione le cose mutano aspetto. Alcuni cornicioni, alcune figure di fiori, alcuni viluppi di linee curve e rette sapientemente trovati dimostrano che fino a un certo limite anche dall' arte nuova possiamo aspettarci gradite sorprese. Entriamo nel salone de' festeggiamenti. Il suo ingresso, fronteggiato da due mastodontiche torri, è piccolo e meschino, sproporzionato alla cupola che ci è sembrata in lontananza un ombrello aperto, ovvero il coperchio d' una zuccheriera: nè senza censure passa l' oscurità del luogo che i palchetti del piano superiore, in stile quasi barocco, rendono simile alla rotonda di San Lorenzo sul Corso di porta Ticinese: ma il soffitto con quelle forti ramificazioni di quercia è una felice derivazione del complicatissimo pergolato, dipinto su la volta della Sala delle Asse, nel castello sforzesco, da Leonardo da Vinci. Così nel padiglione dell' arte decorativa s'incontrano a ogni passo, frutto specialmente del lavoro italiano, mobili, tappeti, porcellane e ceramiche, stoffe e cristalli di rara gentilezza e grazia: delle altre nazioni non si può ancora dir molto, perchè, se la mostra ungherese e la francese sono visitabili, quelle dell'America latina, del Belgio, della Svizzera e della Russia finoggi son rimaste chiuse, che anzi talune non sono nemmeno fabbricate, ma si dice che la loro apertura rivelerà cose mirabili, massime in alcuni riparti, quasi pronti ad affrontare il giudizio degli studiosi e del pubblico. La mostra dell' arte decorativa italiana, comunque, è, lo ripeto, un gioiello per se sola e contiene inestimabili tesori, de' quali l' orgoglio nazionale può andar sodisfatto. Case di Milano e di Firenze, di Torino, di Brescia e di Roma, di Napoli e di Lecce, di Genova, di Venezia e di Bologna vi si affollano impazienti di superarsi a vicenda, superando nel medesimo tempo gli stranieri; nè soltanto sono rappresentate le principali città, ma anche molte di provincia, oltre a parecchie oscure e remote borgate, dove l' industria de' mobili e degli arredi è diventata fiorentissima. A Saint Louis primeggiavano gli Americani, i Danesi, gli Olandesi, i Francesi e chi so io: a Milano gl' Italiani hanno ritrovato loro stessi, presentando campioni tali da sostener felicemente il confronto con la vicina mostra ungherese. In questa ci sono bensì oggetti di sommo valore per la squisitezza dell' esecuzione; ma quanta uniformità e pesantezza di tinte, che serietà mistica e cupa di luci

e d'ombre, che aria ieratica e da cripta gotico-magiaro-cosacca dappertutto!

Vedremo più tardi se le altre nazioni non porteranno un contributo anche maggiore di lusso e di buon gusto a questo ramo dell'Esposizione. Frattanto deploriamo, di passaggio, lo spirito eccessivamente critico de' nostri connazionali, che, massime nelle province, infierirono contro Milano, accusandola d'avere strombazzato a' quattro venti la sua impresa come un miracolo di grandiosità e di prontezza, mentre all'atto pratico la mostra è (dicono costoro) piccola e impreparata. Cominciamo col rintuzzare la prima delle due accuse. Se è vero che parecchi padiglioni restano ancora vuoti, dopo circa un mese dall'inaugurazione, non è meno inconfutabile che la maggioranza tra essi è visibile e che per vederla bene non bastano nè uno, nè due, nè tre giorni. Dugencinquantamila metri quadrati di superficie costituiscono, calcolando di dieci metri la larghezza media, una linea di venticinque chilometri di gallerie. Sopra venticinque ce ne sono quattro o cinque di sbarrati; non è poi una gran cosa. Nè del resto è di Milano la colpa, se molte nazioni accettarono l'invito di prendere parte alla mostra, quando mancavano quattro o cinque mesi alla sua inaugurazione, sicchè anche con tutta la fermezza e la buona volontà era materialmente impossibile, desiderando far bene, far presto. Quanto alla grandiosità è questione di pensarci sopra. L'Esposizione, per la speciale positura di Milano, tutta in pianura, non può abbracciarsi con un solo colpo d'occhio per chi vi giunge dall'uno o dall'altro de' suoi ingressi. E in genere acconsentiamo che gl'ingressi sono, per non rompere l'armonia reciproca e dello sfondo, modesti anzichè no. Ma cominciamo a girare nel Parco, attraversiamo la doppia galleria del Sempione (reputata una maraviglia, anche per i lavori d'arte, che la fregiano), la mostra retrospettiva de' trasporti (che non teme confronti per eccellenza e ricchezza d'oggetti esposti, quali le carrozze storiche di Sovrani e di Papi), le settanta sale delle belle arti (dove in mezzo a quadri e statue di mediocre pregio si ammirano molti veri capolavori); spingiamoci dall'imbocco verso la via Gadio fino all'uscita di fronte all'Arco del Sempione, rechiamoci in Piazza d'armi e riprendiamo quivi il nostro viaggio; camminando come bersaglieri in cinque o sei ore avremo visto una porzione della mostra, ma ci sentiremo i muscoli de' garetti in disordine e sospireremo un lungo e rifocillante riposo sia per « la corporea salma » sia per la mente, intontita

e spossata. Del resto venticinque chilometri di fabbriche, anche se queste sono di gesso imbottito con paglia e con legno, non devono giudicarsi alla medesima stregua come la distanza da Milano alla Cascina de' Pomi!

Vorremmo ora parlare specificatamente di qualcuna delle mostre, ma non sappiamo da che parte cominciare, essendo avvenuto in noi quello che di solito avviene nella gente piombata di colpo da un tranquillo asilo alpestre in mezzo al pandemonio d' una capitale. Si stenta a raccapezzare le idee, che fanno groppo nella testa e non trovano la via d' uscir fuori. D' altra parte fare la critica, anche con benevole intenzioni, a un' impresa di tanta mole è sommamente rischioso per la probabilità d' andar contro il sentimento della maggioranza, non ancora manifestato e palese. I fogli politici, per esempio, salvo poche eccezioni non hanno iniziato finoggi i loro resoconti sopra i singoli padiglioni, sopra i singoli espositori, nè sarebbe ragionevole che un profano s' impancasse a giudicarne per diritto e per rovescio. Che anzi è deplorevole la leggerezza, con cui il primo avventizio in certe occasioni si arroga l' autorità di censurare o di lodare cosí a vanvera, secondo che il suo istinto, il suo capriccio o il suo momentaneo tornaconto gli consigliano. Un errore consimile, quantunque non sia un' avventizia nè come scrittrice nè come « pubblicista, » commise una nota signora, che lanciò tutt'i fulmini della sua iraconda penna sopra i poveri Milanesi, colpevoli di non aver fatto, secondo lei, ogni cosa a dovere. La verità è che un balordo direttore di non so bene quale officio, addetto all' Esposizione, rifiutò a lei il libero ingresso nel recinto, sotto lo specioso pretesto che ci sono in questo mondo i giornalisti ma le giornaliste no. Quella signora, indignata dell' affronto, che le veniva da un mezzo analfabeta, giurò di vendicarsene e, nel vendicarsi, con meridionale foga oltrepassò il segno, coinvolgendo nel suo biasimo anche gl' innocenti. Ignoranza e scarzezza di sentimenti cavallereschi da un lato; dall' altro eccessiva suscettibilità e permalosità.

Nè l' esempio è unico; altri giornalisti italiani mandarono alle loro città notizie poco lusinghiere intorno all' Esposizione, spingendo la loro ingiustizia fino ad affermare che essa è un aborto, una scipitaggine, un' indegnità. E perchè mai tutto questo? per una vendettuccia, per un ripicchio personale, per quella mania di trovar sempre brutto quello

ch' è nostro, per mancanza di sentimento civile e patriottico, per grettezza d' idee campanilistiche e, diciamolo pure, per vergognosa quanto presuntuosa ignoranza. Ma intanto il danno che può ridondarne a Milano e all' Italia è grave, se non si viene sollecitamente al riparo dagli uomini di coscienza, di provata rettitudine e d' animo sereno; quell' animo sereno, che scarseggia nella vita politica, nella vita sociale e, non di rado, nella vita intellettuale della giovane, inesperta e focosa nazione.

E appunto per essere sereno dirò subito che innamorato di Milano, mia seconda patria, fino a ieri ho dubitato del buon successo della mostra, dubitando della sua serietà. Estraneo per mia fortuna a ogni comitato, a ogni commissione, a ogni cricca commerciale, industriale, professionale o artistica, vidi nascere come funghi, al cospetto del classico e napoleonico Arco della Pace, i nivei ed esili palazzi dell' Esposizione, eppure non mi commossi, spettatore tra sospettoso e incredulo. Non mi commossi neanche i primi giorni dopo l'apertura, quando, varcata la soglia del paese incantato, andai esplorandone le dimensioni e le bellezze, sparse un po' dappertutto e prive, come notai già sopra, d' un punto di vista, che possa abbracciarle in corpo. Ma poi a grado a grado i multiformi pregi della mostra mi balzarono allo sguardo e si fecero valutare singolarmente prima ne' particolari e poi nell' insieme; intesi allora che la sperticata pubblicità, fattasi all' Esposizione, non era una menzogna convenzionale, nè un artifizio per gettare la polvere negli occhi alla gente; mi persuasi infine ch' eravamo di fronte al maggiore sforzo che, in questo campo, fosse mai stato fatto dagl' italiani ne' tempi moderni. E non rechi maraviglia, se parlo tanto delle mie individuali impressioni: effettivamente come me la pensarono e la pensano quanti altri cittadini furono e sono nelle mie identiche condizioni, ossia i più. Il fatto è che il comitato sperava in un totale di ventimila abbonamenti e questa cifra fu toccata parecchi giorni innanzi l' apertura dell' Esposizione; si era provvisto pertanto a preparar ventimila tessere e un bel momento, affollandosi i sollecitatori agli sportelli delle agenzie, bisognò distribuire scontrini provvisori, affinchè nessuno se ne partisse a mani vuote: quindici giorni erano passati e i trentamila abbonati non si contavano più; oggi che scrivo salgono a oltre quarantamila. Chi non vede che Milano ha pienamente risposto all' aspettazione? che i Milanesi unanimi hanno accettato il dovere d' aiutar con un sagrifizio pecuniario l'opera

della città? Sagrifizio compensato, tuttavia, e largamente, da' mille divertimenti e passatempi, ameni o istruttivi, che si incontrano in gran copia tanto nel Parco quanto nella Piazza d'armi! Cinematografi, villaggi egiziani, sudanesi e abissini, taboga, montagne russe, aereoplano, panorami mobili, caffè-concerto, sale e chioschi d'assaggio non a dozzine, ma a centinaia; e poi le illuminazioni serali, con centomila lampade elettriche di piccola portata, tremila di grande: musiche a tutte le ore, di giorno e di sera: un lusso sfarzoso di dame che si ornano delle più fulgide gemme, delle vesti di più delicata eleganza, di trine e pizzi d'inestimabile valore: Inglesi e Tedeschi, tra' forestieri, che non stanno indietro a noi nello sfoggio: un mondo allegro e spensierato, che sembra compiacersi di poter godere l'indimenticabile festa, in cui si stringono nuove amicizie e si riannodano le antiche; le persone note soltanto di vista diventano quasi familiari, alle ignote si guarda con benevolenza e indulgenza. Espansivi e giocondi per natura, i Milanesi qui sono nel loro elemento; ci diguazzano proprio, lasciando trasparir tutta la loro clamorosa gaiezza, pronti al sorriso, indifferenti all'invidia, odiatori giurati di simulazione e di finzione. Gl'Italiani delle altre città e province verranno indubbiamente a frotte e comitive, quando la stagione si sarà affermata, quando l'Esposizione sarà interamente in ordine: ma se anche non venissero, pazienza: Milano, come Parigi, basta a sè stessa: ha danaro, ha salute, ha ferma volontà di non tradire le speranze, concepite su essa dalla nazione: ha specialmente la coscienza del suo potere finanziario e non raccoglie le maligne ingiurie di coloro, che avrebbero caro d'isolarla, impedendo la vittoria della sua operosità. Oh! se nel Meridione d'Italia si conoscesse davvero qual'è il cuore, qual'è la mente di Milano! se si pensasse a trarre qualche profitto da' suoi ammaestramenti! Non è spirito di campanilismo; non è vanaglioria e boria di mercanti impinguati ne' fruttuosi negozi: è consapevolezza del nostro valore, è legittimo orgoglio del nostro lavoro, è una filosofia utile e salutare, non diversa da quella a cui s'inspirarono i Romani della Repubblica e che negli odierni tempi spinge i popoli anglosassoni verso il predominio del mondo. Legittimo orgoglio, ho detto. Infatti Milano per questa gran solennità dovette anticipare la spesa di circa dodici milioni (se pure tanti bastarono), de' quali soltanto un paio le furono assicurati dal concorso del Governo e degli enti locali (Municipio, Provincia e Cassa di risparmio),

tre o quattro vennero da pubbliche e private sottoscrizioni, il resto era, e in parte è ancora, aspettato dagli espositori, da' visitatori e dalla lotteria. Francamente, non si poteva chiedere di più e di meglio, massime se riflettiamo che le offerte « a fondo perduto » si raccolsero nello spazio di pochi mesi e quasi del tutto entro i confini della città. Senza contar le altre imprese accessorie, spuntate intorno alla principale per necessità o convenienza, come sarebbe la strada ferrata aerea, che congiunge le due sezioni del Parco e della Piazza d' Armi (società anonima con un capitale di dugentomila lire), e la costruzione d' alberghi provvisori lungo la linea de' vecchi bastioni tra Porta Nuova e porta Venezia (forse un chilometro) e ne' prati tra porta Magenta e porta Sempione. Molto danaro dunque è stato messo in circolazione: nè tutto riscattabile, non potendosi tacere, poi, che una certa somma fu dedicata da' padroni di casa ad abbellimenti e restauri, giacchè si calcola che da un anno Milano abbia forbito il naso e la bocca a duemila palazzi d' ogni età e d' ogni misura. Quanto a' privati, s'industriarono anch'essi di render più belle le loro dimore, per ospitare più degnamente i forestieri; forse trecentomila lire, si dice, avrebbe sborsate il solo sindaco senatore e marchese Ponti, affinchè le sue sale fossero in condizione di ricevere senza onta e vergogna le Loro Maestà, per un' ora in tutto, la sera del primo di Maggio.

Degli edifizi, eretti per la circostanza, alcuni rimarranno, a quel che pare, anche dopo finita l' Esposizione; così l' acquario, annesso alla mostra di piscicultura e dove si sono riunite, vincendo molte difficoltà, tante maraviglie del mondo marino, lacuale e fluviale. L' acquario di Napoli è più ricco di campioni, ma il nostro è più artisticamente allestito con tufi, rocce e pittoreschi giochi d' ombra e di luci. Esso intanto è un nuovo strumento di pubblica istruzione, che viene ad aggiungersi alla grossa schiera d' istituzioni, ond' è meritamente lodata la foscoliana Paneropoli, non più

d' evirati cantori allettatrice.

Si consideri una sola cosa, il dispendio necessario per rifornire d' acqua marina le vasche: tremila lire ogni volta, se non si ricorre a preparazioni chimiche e artifiziali!... Ma sarebbe deplorevole che altri padiglioni, sia del Parco, sia della Piazza d' armi, dovessero poi cader sotto il piccone demolitore, tornando in polvere e in fango. Per quanto baroc-

chi, per quanto discutibili nella sostanza, non sono privi tuttavia di maestà e, comunque, di signorilità. La loro eventuale distruzione impensierisce fin d'ora, tanto più che Milano, affaccendata ne' commerci e nelle industrie, scarseggia di grandiosi monumenti, decoro di pubblici ritrovi; ma non è improbabile che le sorti d'essi tocchino il cuore di qualche munifico cittadino, come avvenne del castello sforzesco, il quale è stato rifabbricato quasi tutto col danaro de' privati; uno regalò il soffitto della Sala delle Asse, un altro l'ala di destra, un terzo l'ala di sinistra, un quarto le finestre, che rispondono verso la via Dante, e così di seguito. Che se si obietta l'inopportunità di conservare costruzioni poco o punto solide, i Milanesi potrebbero rammentarsi che in altri tempi, inalzato un monumento di carta pesta per una cerimonia officiale, il suo disegno piacque tanto, da meritare che si riproducesse in marmo e in bronzo, perenne testimonianza d'imprese quasi eroiche; fu appunto l'Arco della pace, gloria dell'architetto Cagnola. Il padiglione dell'oreficeria, per esempio, è nel Parco tra' migliori per eleganza e ricchezza: grandioso e di perfetto stile il padiglione del Belgio nella Piazza d'armi: snello quivi e ponderoso il faro, da cui ogni sera fasci di luce, equivalenti al fulgore di venti milioni di candele, si diffondono fino agli estremi limiti dell'orizzonte: civettuole le cupole dell'arte decorativa, grazioso il tempietto della Svizzera, robusta e snella la moschea, dove si vende la cioccolata del Talmone: ottima infine per imponenza di mole e per dignità di profili la stazione d'arrivo, anch'essa nella Piazza d'Armi. Chissà che Milano non abbia ad avvantaggiarsi dopo l'Esposizione, mantenendo parecchi di questi edifizi, o quali sono, o migliorati e rafforzati, come caffè-concerto, come teatri, come luoghi di svago o di studio? Parigi ha i campi Elisi e il Bosco di Boulogne; Vienna possiede il Prater: Madrid il Prado: molte città americane son dotate di stupendi sobborghi, dove si gode d'estate una deliziosa frescura, rallegrati da musiche e canti e spettacoli d'ogni sorta... Del resto corre già voce che si stia trattando per dotare Milano d'un *Museo sociale* col copioso materiale della mostra della previdenza (promotore il munifico conte Umberto Ottolenghi appoggiato dalla *Società umanitaria*) e d'un *Museo storico del commercio*, destinato a contenere documenti, veicoli per il trasporto di merci e persone, marche di fabbrica, saggi di pubblicità, antichi campionari di stoffe, lettere di cambio,

monete ecc. (su proposta del prof. Fumagalli e del cav. Achille Bertarelli). E siamo ancora a' primi passi!

Meno meritevoli di lunga durata il padiglione della Marina, quello dell'Agraria, quello del Lavoro, quello dell'Austria: lodato assai, l'ultimo, ma senza che possiamo rendercene ragione, tanto lo si giudica universalmente sgraziato nella sua eccessiva modernità. Al quale proposito un' osservazione, che può farsi senza timore d'essere smentiti, è la seguente: in tutta l' Esposizione non s' incontra nè anche una sola cosa, sia opera d' arte, sia divertimento, sia edifizio, che si stacchi dal resto per vera eccezionalità; ma in compenso nessuna volgarità goffa e triviale offende il nostro gusto o irrita i nostri nervi. Anche la famosa piattaforma girante, che fu la gioia de' Parigini or sono sei anni, che cosa aveva di veramente bello? e la gigantesca ruota di Saint Louis? e là minuscola Venezia di Chicago? Piuttosto che il brutto o il grossolano o il pedestre, cento volte meglio niente del tutto. Ci si guadagna in decenza quello che si perde in varietà. E che l'Esposizione di Milano sia piú che decente comprova il poco, che in queste prime peregrinazioni attraverso essa abbiamo potuto esaminare. Nelle sale della Marina, appunto, c'è da meditar su molte cose, dalle navi di battaglia a' cannoni e alle torri corazzate, dagli strumenti di precisione alle ultime applicazioni della scienza nelle macchine locomotrici: senza parlare de' quadri statistici e degli altri raffronti, che lumeggiano assai utilmente un infinito numero di questioni connesse con la vita e con le sorti della nazione. E per le poste? e per i telegrafi? e per i treni a vapore o ad elettricità? Di somma sodisfazione torna, anche per chi non se ne intende a fondo, vedere quali progressi abbiano fatto in tali rami gli altri paesi, massime i più evoluti e inciviliti, come Francia, Inghilterra, Germania e Ungheria: nè senza importanza è la mostra dell'Agraria, dove tanti sforzi si sono compiuti dall'Italia per dare la prova ch'essa nella costruzione delle macchine agricole vorrebbe emanciparsi dalla Germania, dall' Inghilterra e dall' America: tacendo poi che la mostra delle strade ferrate è la maggiore di tutte in tal genere, comprese quelle di Parigi e di Saint Louis. Ma ci sono ben altre ragioni, che richiamano l' attenzione universale su la mostra di Milano: tra esse in primo luogo l'esservi stato assegnato uno speciale padiglione al lavoro degl'Italiani fuori d'Italia. Sorse questo sotto gli auspizi del comitato milanese della Dante Alighieri, con l' approvazione e l' aiuto del consiglio centrale

di Roma; per promuoverne l'erezione si costituì da una diecina di mesi un comitato particolare, presieduto dall'astronomo comm. Celoria, dal sullodato prof. Fumagalli e dal senatore Giuseppe Vigoni; cittadini d'ogni grado concorsero volenterosi col pensiero e con l'opera all'allestimento del riparto; il senatore Mangili, presidente del comitato generale, concesse loro tutto il suo appoggio intelligente e benefico: in breve i fondi furono raccolti, diramati gl'inviti, accettate le proposte degli espositori e oggi il padiglione degl'Italiani all'estero, ottimamente ordinato, fa pompa di sè nelle vicinanze della galleria del Lavoro. Alla sua inaugurazione il posto d'onore era tenuto da sua Eminenza l'arcivescovo di Milano, cardinale Andrea Ferrari; a' fianchi di lui il sindaco marchese Ponti e il prefetto comm. Alfazio. Milano era rappresentata nella cerimonia dal fiore de' suoi gentiluomini e delle sue dame: poche parole di saluto, dette con voce vibrante di patriottismo dal Sindaco, poche altre, dense d'idee, del comm. Celoria, e i dignitari si sparsero per le sale, dove eleganti vetrine contengono i campioni delle industrie italiane nelle Americhe, nell'Asia, nell'Affrica, in tutte le regioni d'Europa. Anche qui si calcolava sopra uno spazio relativamente modesto, al principio dell'anno: ma le richieste si moltiplicarono talmente, che bisognò aggregargli mano mano nuove sale, nuovi porticati, nuovi cortili. La sola mostra della Colonia Eritrea occupa un terzo circa dell'area totale e l'occupa onorevolmente. Una vera rivelazione per gl'Italiani. In realtà, credo che si siano trasportati a Milano, quasi senza mutamenti, le merci e i prodotti già esposti il passato autunno all'Asmara. Il fatto è che nella mostra della Colonia eritrea noi troviamo tutto ciò che per avventura si desidera conoscere circa quelle terre bagnate di tanto « latin sangue gentile: » i frutti del suolo, per lo più di proporzioni enormi in paragone de' consimili, che crescono nel nostro clima; i cristalli e i metalli delle miniere; i legni greggi e lavorati; il cotone, i tessuti, i cereali, il tabacco; insomma, un corpo di materie niente affatto disprezzabile e di cui altrimenti non avremmo avuto mai un giusto concetto. Leggendo, qualche mese fa, la relazione scritta da un egregio uffiziale milanese, che raccoglieva le sue opinioni intorno all'Esposizione dell'Asmara, notai il tono lusinghiero e benevolo, con cui egli descriveva le cose viste nella Colonia: oggi sono più che mai persuaso che le lodi del mio amico non erano effetto di giovanile ardore, ma un meritato premio all'opera di chi, pertinacemente, ha dedicato da vent'anni tante cure al nostro sfortunato possesso

affricano. Quanto alla Dante Alighieri, se scarso è il contingente degli oggetti, ch' essa espone come Sodalizio (e non era facile raccattarne di più, trattandosi generalmente di carte e di documenti delicati), quanto alla Dante Alighieri non cessa d'esser meritevole di plauso la sua iniziativa. Nella sala d'ingresso della mostra si allineano le fotografie de' principali monumenti eretti dal genio italiano fuor dell'Italia; ebbene, bastano queste a riempir di stupore e di commozione chi le osserva con intelletto d' amore.

Qui, ripigliandomi, cade in acconcio di dire che una tra le caratteristiche delle feste, celebrate successivamente per la inaugurazione dell' Esposizione milanese fu il pieno accordo tra le autorità politiche e civili, militari ed ecclesiastiche. Possono bene i faziosi giacobini del nostro tempo alzare la voce, insultando gli uomini cospicui, che credettero di non poter fare diversamente in occasione così solenne; possono gli organi della loro stampa infuriarsi, schernendo plebeiamente un tale accordo, che sembra pronosticar maggiori avvicinamenti della Chiesa e dello Stato, della Fede e del Governo; ma i cittadini quasi unanimi approvarono quanto si era fatto, edificati da uno spettacolo, il quale veniva a rompere certe meno buone tradizioni e a dimostrar che Milano non è un covo di forsennati e d'eretici. Liberi di pensare come si vuole, giustissimo, ma anche impegnati a rispettar quel diritto, che ha la maggioranza, di vedere i suoi sentimenti di pietà non offesi da pochi energumeni, nemici d' ogn' idealità, d'ogni elevazione morale. Giacchè la gioia del lavoro compiuto e del trionfo conseguito contro le formidabili e cieche forze della natura non basta a far dimenticare negli animi più consapevoli la sempre permanente incertezza delle fortune umane, che la gran madre, obbedendo a una misteriosa volontà, da un istante all'altro sconvolge, senza che si possa mettervi riparo. Solo gl'ignoranti e i presuntuosi persistono nel disprezzo d'una pacificazione e d'una conciliazione, da cui sarebbe sbarrato il passo alle peggiori dottrine della rivoluzione e dell'anarchia! Intanto il Cardinale arcivescovo fece visita a' Sovrani, quando vennero nella nostra città: fu presente alle cerimonie nel Parco e nella Piazza d'armi accanto a Ministri, ieri ascritti alla parte democratica e repubblicana; assistette con essi al collocamento della prima pietra per la nuova stazione della strada ferrata: col suo esempio incoraggì i prelati e i sacerdoti d'ogni grado gerarchico a entrar, come visitatori

o abbonati, nel recinto dell'Esposizione: verificò co' suoi occhi quanto di meglio si è compiuto e si viene compiendo dalle Missioni cattoliche, aiutate dalla Santa Sede o dal Governo italiano, in paesi d'oltralpe e d'oltre mare, dove tanti nostri connazionali sono in perpetua lotta con popoli più antichi e più potenti, cercando d'assicurarsi onestamente un po' di lavoro e di guadagno; pronunziò infine egli stesso alcune parole di rallegramento per lo zelo illuminato e pietoso, con cui si provvede alla tutela de'nostri lavoratori in terra lontana e inneggiò alle conquiste del genio italiano nel campo degli studi e della scienza. Quanti udirono i due discorsi di sua Eminenza il Cardinale dalle sue stesse labbra, quanti poi li lessero ne' resoconti della stampa, sinceramente plaudirono a' nobili sentimenti, ch'egli espresse in entrambe le occasioni, traendone i migliori auspizi per l'avvenire. Giacchè ben si sente che tutti abbiamo bisogno più che mai, nella vita, d'una meta diversa dal solito tozzo di pane quotidiano, da' soliti piaceri volgari e materiali, dalle solite gloriuzze d'un'ora, d'un minuto; c'è qualcosa di più sano, di più alto, che avvince le anime e le solleva sopra le pettegole competizioni e guerricciole, in cui si guasta tanta parte del nostro intelletto e del nostro sangue: qualcosa, che domina veramente il mondo e gli uomini, stimolandoli ad affratellarsi una buona volta contro il comune insidiatore, il male nelle sue varie manifestazioni di morbo epidemico, di disastro tellurico, di sconvolgimento politico. Ad affratellarci siamo esortati anche dalla promessa de' vantaggi, che indubbiamente si ritrarranno dall'unione, dalla reciproca tolleranza, dalle migliorate relazioni internazionali. Senza tutto questo non sarebbe stato possibile in pochi anni forar la lunga, pesante e formidabile montagna di granito, attraverso la quale oggi, sbuffando e ansando, corre la vaporiera, che trascina dietro sè una tortuosa fila di carrozze, cariche di merci e di viaggiatori; penetra il mostro nelle nere viscere del suolo, getta il suo acuto fischio e passa velocemente, portandoci nel breve intervallo di venti minuti dall'uno all'altro versante delle Alpi, dall'Italia alla Svizzera, dalla terra del sole e degli aranci a quella de' ghiacciai e degli abeti. È vero, furono già compiuti i trafori del Frejus e del San Gottardo, prima che quello del Sempione, e la nuova vittoria della nostra pertinacia non ci sorprende quanto ci sorpresero le precedenti; eppure, se ben si pensa, scavando i fianchi del Sempione si è compiuta un'impresa infinitamente più difficile, che non fosse stato il traforo degli altri due colossi. Quanti ostacoli incalcolati si

affacciarono, nel tempo del lavoro, agl' ingegneri italiani e svizzeri! rocce d' inaudita durezza, sorgenti d'acqua termale, mancanza d'aria respirabile; eppure di tutto si vinse e l'uomo, imperterrito, continuò il suo fatale cammino, inventando di mano in mano nuove macchine per domare la natura, come un capitano, che sul terreno della battaglia studia nuovi stratagemmi per liberarsi dagli assalti del nemico. Eppure, mentre i lavori del Frejus e del San Gottardo costarono la vita a tre o quattro migliaia d' infelici, vittime d' infortuni, di frane, di mine scoppiate anzitempo e di malattie infettive, al Sempione invece perirono appena due o tre centinaia di manuali e minatori, oscuri martiri del dovere e della necessità. Le audacie della civiltà progrediscono di pari passo con le misure e le cautele per la difesa dell' operaio. Anche questo è un bello, un onorevole successo, che si deve alle migliori virtù dell'uomo moderno, sempre sollecito di conciliare col proprio tornaconto il benessere altrui. Non per nulla nell' Esposizione di Milano le mostre dell' Igiene e della Previdenza, come quella della Croce rossa e de' Pompieri, hanno assunto proporzioni, quali raramente ebbero in alcun' altra dell' Esposizioni anteriori. Confortiamoci, dunque, perchè l'Esposizione di Milano, nonostante i suoi difetti, come la mancanza d' unità organica (forse per non esserci stata un' unica direzione superiore, per cultura e per larghezza di vedute degna dell'alto grado e delle gravi responsabilità), nonostante gl' inconvenienti, come la scarsezza di pronte comunicazioni tra le sue parti più staccate e lontane, nonostante il pericolo d' un disavanzo, che si calcola fin d'ora nella somma d' un milione e ottocentomila lire (così almeno si crede tra' competenti e i meglio informati), nonostante tutto questo, dico, è una dimostrazione molto seria dell' energia nazionale. Per la prima volta, infatti, è portato in un' Esposizione l' impianto della telegrafia marconiana senza fili: per la prima volta, secondo chi s' intende di siffatte questioni, è raccolta una cosi varia e preziosa quantità di veicoli da terra e da acqua; per la prima volta la marina presenta al pubblico una così ricca suppellettile di modelli di navi, di macchine, d'armi, di proiettili; per la prima volta si vede riunito insieme un così vasto campo aereostatico, ammirato da tutti gli stranieri senza distinzione di nazionalità. E la navigazione generale? e la manifattura de' tabacchi? e l' esercito? e l' architettura? e le sete? ecco ancora altrettanti rami, in cui l' Esposizione di Milano non teme confronti, finora, nel mondo, e sarebbe peccato, se lo tacessimo per falsa modestia, per male inteso pudore, per

scrupolo autocritico, per imperdonabile incontentabilità, attribuendo agl'inevitabili errori una gravità sproporzionata e non ragionevole, così da gettar su Milano, e di riflesso su tutta l'Italia, dileggio e discredito. Ma speriamo di no; speriamo che gl'Italiani si destino dalla loro pigra inerzia, e si scuotano, e vengano a Milano per vedere, per divertirsi, per imparare; speriamo che le recenti feste internazionali, richiamando a Milano molti Svizzeri d'ogni cantone, molti Europei d'ogni nazione, abbian dato loro il convincimento di non essere capitati in una sagra di villaggio e invogliato i loro concittadini a varcare presto le Alpi col nuovo treno elettrico, per scendere nella lieta, nella verde, nella fiorente Lombardia, dove

molle de' giovani prati l'effluvio
va sopra l'umido pian: l'acque a' margini
di gemiti e sorrisi
un suon morbido frangono,

e dove, soggiungiamo noi, inalza le sue cupole sfolgoranti al sole una fantastica città, creata dall'uomo per glorificare sè stesso ne' suoi ardimenti.

Ora, concludendo, mi sia permesso di riassumere. E per essere breve dirò soltanto che, mentre altre nazioni, come fu provato, intesero l'importanza del nostro tentativo, allestendo nell'Esposizione di Milano i loro padiglioni con dignità o con fasto: mentre la Germania, l'Ungheria, l'Austria, la Svizzera, la Turchia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Cina, il Giappone, il Canadà, la Russia, la Persia, la Bulgaria, l'America latina ecc. vi concorsero in modo superiore a ogni aspettazione: mentre infine la Francia volle parteciparvi con una mostra giudicata universalmente magnifica e sufficiente per sè sola a fare la fortuna d'una simile impresa; troppi Italiani invece dettero e ancora dànno prova di non aver capito la convenienza di sostenere, d'aiutare, di secondare Milano nel coraggioso sforzo, ch'essa sta compiendo. Bene scrisse un noto foglio umoristico, quando fece la parafrasi del verso leopardiano:

virtù nostra sprezziam, lodiam straniera.

Nè vanno esenti da tale rimprovero i Trentini e i Triestini, che, o per freddezza d'animo o per puntiglio politico, sdegnarono di prendere parte attiva all'Esposizione, dove indarno si cercano e si desiderano, salvo poche eccezioni, i loro prodotti e la loro opera. Lasciarono sfuggire, bisogna convenirne, un'occasione, che difficilmente si ripresenterà. Eppure di ciarle

se ne fanno molte; eppure la lotta impegnata contro il panslavismo e il pangermanismo non è recente nè puerile! Sono in gioco, sì e no, i più vitali interessi della razza e, quando era onorevole, era sicura, era doverosa una dimostrazione di seria, nobile e forte italianità, si è preferito o tentar poco dignitose e sterili chiassate o imitare l'esempio d'Achille, ritirato a rodersi di rabbia nella sua tenda. La missione dell'Italia è tutta di moderazione e di pace. Egregiamente. Ma pacifici fino a tal segno, ecco, non si dovrebb' essere. Milano è una città, la quale, per effetto della sua stessa ricchezza, è portata ad amare la pace e nondimeno quante battaglie non si combattono continuamente in essa! battaglie tra parti politiche, battaglie tra istituzioni filosofiche, battaglie tra capitale e lavoro! Qualche centinaio di soldati prussiani gironzarono testè per le sue vie, indisturbati e rispettati, senza che mai si deplorasse il menomo incidente spiacevole; nondimeno chi ignora che il nostro popolo vive in allarme pensando all' invadenza de' popoli germanici? che in mezzo alla sua apparente storditaggine sente il pericolo della bufera, addensantesi nel Settentrione d' Europa? che ama far pompa della sua vitalità, come un ammonimento per chi credesse facile

a ritroso degli anni e dei fati

spegnere l' indipendenza e la grandezza d' Italia? In fondo i Milanesi, pur dubitandone, ammirano Guglielmo imperatore; egli ha detto una gran verità: odiamo la guerra, ma teniamo le polveri asciutte. E con l' onesto lavoro delle officine e de' traffici, delle industrie e de' commerci facciamo vedere che, se non siamo ancora alla testa delle nazioni più potenti, non meritiamo tuttavia nè il loro compatimento, nè il loro disprezzo.

Milano, maggio del 1906

AVANCINIO AVANCINI

Appendice polemica (*)

Critica e Critici.

In ordine di tempo e di autorità si presenta il *Monitore Ecclesiastico* di Roma.

Non nomina espressamente il libro, ma nel fascicolo III dell' anno XXX, pagina 188 (Roma, 30 Giugno, 1905) pone il quesito: *Se sia proibito un libro che difende le proposizioni rosminiane:*

« D. Un libro che dal principio alla fine difende le » 40 proposizioni rosminiane, è esso compreso nella terza » parte dell' art. 14 della Costit. *Officiorum?*

» R. È compreso senza dubbio. Il citato art. infatti » dice: *Prohibentur pariter libri qui errores ab Apostolica* » *Sede proscriptos tuentur.* Or le 40 proposizioni dell'Abate » Rosmini furono formalmente proscritte col Decreto *Post* » *Obitum* ecc. Che poi le condanne del S. Ufficio debbano » dirsi condanne della S. Sede fu detto altrove ecc. ».

Se il *Monitore* vuol alludere, come pare, al mio libro, la sua frecciata colpisce a vuoto, perchè esso non è *dal principio alla fine* volto a difendere le 40 proposizioni; ma per metà è impiegato a dimostrare come le proposizioni rosminiane possano esser prese e furono prese di fatto in un senso reo, ciò che spiega la condanna e salva la riputazione teologica del S. Ufficio. In questo senso il libro non già *difende* ma *condanna* gli errori condannati. Solo aggiunge esservi un altro senso, che una critica serena ha tutto il diritto di scorgere nel pensiero genuino del Rosmini obbiettivamente ed imparzialmente esaminato, secondo cui esse proposizioni sono sostenibili, ciò che spiega pure l'assoluzione anteriore, pronunciata solennemente dalla Congregazione dell' Indice presieduta da Pio IX, con parole tali che sfidano ogni sofisma. L' aver stabilito questi due sensi, mediante i canoni della critica storica e della logica razionale, è aver gettato un ponte tra le contraddizioni dei due fatti, salvando, quanto si poteva, il prestigio dell' autorità.

(*) V. *Sintesi del libro sulle quaranta proposizioni rosminiane*, pubblicata nei nn. del 16 marzo, 1° aprile e 16 aprile 1906.

Del resto, secondo il *Monitore*, sarebbero libri proibiti anche tutte le pubblicazioni astronomiche moderne, comprese quelle della Specola Vaticana, perchè contrarie al decreto dell' Inquisizione e quindi (!) della S. Sede, che condanna le due proposizioni di Galileo Galilei, decreto che non fu mai, con un atto corrispondente, cassato e ritrattato: il quale pertanto vige tuttora, se non per il buon senso, certo per la lettera della legge a cui fa appello il *Monitore Ecclesiastico*.

Un altro periodico sotto un altro punto di vista assai autorevole, e voglio dire per l' indirizzo religioso e in pari tempo modernamente scientifico, è quello diretto dall' illustre Salvatore Minocchi e pubblicato a Firenze col titolo *Studi Religiosi*.

Esso si occupò dapprima del mio libro nel fascicolo I del 1905 (pag. 93) in un articoletto intitolato *Esegesi biblica e filosofia*, ove recando alcune mie parole della pag. 260 che hanno attinenza col metodo storico, nell'esegesi biblica, così le commenta: « Egregiamente detto. Il metodo » storico, che noi vogliamo applicato nell' esegesi biblica, » è appunto basato sul predetto principio filosofico, che » cioè Iddio conduce l' umanità alla mèta colla legge del » minimo mezzo, o delle cause seconde. Quando, ad esem» pio, l' esegeta dell' Antico Testamento si sforza a ritro» vare le cause naturali e l' ambiente umano del tale o tal » altro fatto biblico, applica appunto quel principio di filo» sofia spiritualista, in perfetta armonia colla teologia più » rigida. Ma taluni che quella connessione non rilevano, » scambiano tosto l' indagine scientifica e doverosa delle » cause seconde col razionalismo, e sono pronti all'accusa. » Un poco più di filosofia, adunque, desideriamo negli av» versari del metodo storico ».

Fin qui, pertanto, elogi alla filosofia spiritualista del Rosmini, ed al « valoroso rosminiano » che la difende.

Ma poichè ogni medaglia ha il suo rovescio, ecco che nel fascicolo V (settembre-ottobre, 1905) appare un articolo di un signore E. Buonaiuti, col titolo discretamente bizzarro nell' accoppiamento dei nomi: *Rosmini e Mazzini nel pensiero di un nuovo secolo*. Quest' articolo, che attacca il Rosmini e pretende tirarlo in disparte come una formica farebbe del Monte Bianco, vuol essere una stroncatura della mia difesa, ed è in completa antitesi colla serietà e serenità del periodico che lo ha ospitato.

L' esempio del Buonaiuti per mettere in mala vista il mio libro non poteva essere più infelicemente scelto. Egli tratta dell' Ontologismo rosminiano e ne ribadisce l'accusa contro il sommo filosofo, prendendo posizione per l' Inquisizione e la scuola gesuitica. Tal sia di lui. Davanti alla importanza della dottrina rosminiana sulla divinità del lume di ragione, che in questi nostri tempi di progresso luminoso assicura nel modo più ragionevole le basi della scienza e della Morale, il balordo dilemma cornoldiano, ripetuto dal Buonaiuti, è un arzigogolo di scolastico in ritardo.

Il Sig. Buonaiuti mi fa rimprovero di soverchia sottigliezza nel difendere il Rosmini da quest' accusa colla distinzione del *divino* da *Dio:* giacchè è inutile — egli dice — le parole son chiare, il Rosmini afferma proprio che l' oggetto dell' intelligenza è divino, appartiene davvero alla natura ed essenza divina, e questo è Ontologismo bello e buono, anzi brutto e condannabile. Egli dice ch' è una distinzione troppo sottile: a me pare tanto di buon senso che credo diventerà persino banale, giacchè toglie tutti i pericoli che si teme abbiano a provenire dall' Ontologismo, senza crearsi un *babau* con questa parola, e nello stesso tempo mantiene incrollabili le basi della scienza e della vita.

Comunque sia, sottile o no, essa è l'unica spiegazione razionale e sensata che renda conto come tutta la più gloriosa tradizione del pensiero cristiano insegni che oggetto e lume dell' intelligenza è Dio, e pure l'Ontologismo aperto e crudo sia dottrina condannata. Senza di essa questi due fatti positivi rimangono contraddittorii, ed ogni altra considerazione è campata sul vuoto, è fuori della realtà: sicchè il dilemma del Cornoldi, ripetuto ostinatamente dal sig. Buonaiuti, è fratello germano del dilemma di Don Ferrante per negare la peste, che, per quanto brutto, era pure un fatto positivo.

Noi possiamo invitare il Buonaiuti a dirci perchè mai, quando la tradizione costante afferma in termini perentorii (e non già in frasi involute e mistiche) che il lume della intelligenza è Dio ciò non è Ontologismo, e invece quando dice questo il Rosmini lo è e di quello insanabile. Perchè mai Leone XIII può proclamare *Urbi et Orbi* che in ogni intelligenza è inserita ed innata *la* STESSA (IPSA) *legge eterna e divina*, e se invece il Rosmini insegna che nell' intelligenza vi è una vera luce divina, è un paterino ed *anathe-*

ma sit!? Perchè mai? Il perchè lo vorrei dire io... Sono dei bravi critici, degli spiriti moderni e superiori, magari dei superuomini, ma... per far passare le loro teorie predilette, hanno bisogno di tenersi buona l'autorità e l'Inquisizione e i gesuiti e tutto! Le dottrine del Rosmini sono inquinate dei più mostruosi errori, *dovevano necessariamente apparire* (p. 484) infette di essi, perchè i gesuiti le hanno denunciate come tali e il S. Ufficio le ha condannate. Punto e basta. Si possono accumular prove su prove e testi su testi; siamo davanti a un muro che i raggi del sole meridiano non possono attraversare. Questa, però, è un'arma pericolosa e a doppio taglio; e dovrebbero costoro ricordarsi il verso oraziano più che mai d'attualità:

Nam tua res agitur paries cum proximus ardet.

Il Buonaiuti dice ch'io disprezzo la filosofia moderna; ma la sua non ne è certo un lieto *specimen*. La filosofia che ragiona l'amo tutta appassionatamente, sia la vecchia scolastica, sia la filosofia nuova e magari nuovissima: ma quell'altra...

Questo critico che non trova nel Rosmini *la penetrazione inarrivabile di astrazioni metafisiche che costituisce il pregio della Scolastica* (p. 484-5), pare che poi viceversa non sappia che farne della Scolastica, e *vagheggia che il domma appaia luminoso sulle soglie di un pensiero razionale, più consentaneo alle anime e alle tendenze moderne* (p. 490). E dice poi esplicitamente che non vuol essere *accusato di scolasticismo* (1) mentre contro il Rosmini non sa impugnare che le più viete, le più arrugginite, le più ridicole armi della Scolastica litigiosa e decadente. Ma la si decida! direbbe un lettore fiorentino del fiorentino periodico (2).

---

(1) « Il Morando non ci accusi di scolasticismo », pag. 490.

(2) Il Buonaiuti degli *Studi Religiosi* dev'essere il medesimo che ha posto una prefazione alla traduzione italiana della Storia della Filosofia scritta dall'americano Turner e stampata a Boston dall'editore Sinn e C. nel 1903. Cfr. WILLIAM TURNER, *Storia della Filosofia*, traduzione dall'inglese di G. Oliosi, approvata e riveduta dall'Autore, con prefazione del Professore E. Buonaiuti, Verona, Libreria Editrice Braidense di G. Gambari, 1906.

Il Turner appartiene alla mediocre scuola dei neoscolastici moderni, e perciò consacra alla Scolastica medioevale la maggior parte della sua Storia. Sia pure. Ma è un'indegnità vera quello che scrive del Rosmini (a pagina 570-1 della traduz.) dedicandogli appena una pagina ch'è più spropositi che parole.

Parrebbe che a questi scrittori cattolici mancasse affatto la probità scientifica e lo spirito essenziale della critica. Quando i gesuiti hanno pro-

Se la filosofia moderna a cui allude il Buonaiuti, e della quale non ci sa dire se non che *cerca nella pallida luce della interiorità il cammino del vero e la porta del nostro destino* (p. 491) — vacua e vieta metafora — se questa è la filosofia dell'*immanenza* che ci viene ora di Francia, sappia che una parola nuova non è una filosofia nuova, e che bisogna discutere bene i concetti che in essa si celano.

Giacchè o s' intende che il vero, immanente in noi, pur modificando profondamente la nostra natura, rendendola razionale, spirituale, immortale, ha i caratteri divini che convengono al vero stesso e però non si può confondere con l'anima nostra, creata e contingente; e allora altro non è questa che la teoria oggettivista e idealista del Rosmini che fa capo nell' antichità a Platone. Oppure s' intende che questo vero immanente in noi sia talmente identico a noi da aver comuni i caratteri e la natura collo spirito nostro: e allora altro non è questa che la teoria soggettivista e realista del Kant che fa capo nell' antichità ad Aristotele. Io spero di poter analizzare altrove ed a lungo una tale questione, mostrando tutto l' interesse che desta in me questa moderna forma di filosofia: ma debbo intanto avvertire qui fin d' ora come spesso è l'equivoco e

---

palato un' opinione e l' autorità di una Congregazione romana l' ha confermata (foss' anco in contraddizione aperta con un' altra) la cosa è finita: le più pazienti ed evidenti prove in contrario non smuovono più la fede incrollabile di questi carbonai.

Dopo un pasticcio metafisico di poche righe, a frasi scontorte ed inintelligibili, di cui non c' è da congratularsi nè coll'Autore nè col Traduttore, il Turner osa conchiudere: « Perciò ha anche troppo (!!) fondamento » il verdetto quasi unanime dei suoi critici, che egli fu ontologista e im» plicitamente panteista. » È qualche cosa di supino! Ma c' è un critico degno di questo nome che possa sostenere tale assurdità? Si faccia avanti e sentiamolo: ma sia un vero critico e tratti l' argomento con scienza competente delle opere rosminiane e con serenità d' intenti, con perfetta buona fede. Invece l' unico critico citato dal Turner è.... la *Trutina Theologica* del gesuita Card. Mazzella!

Dopo questo non è da meravigliare s' egli scrive pure: « Trattando » dell' anima e delle sue facoltà, Rosmini insegna ch' essa NON è la *forma* » *sostanziale* del corpo, ecc. » Questa è una calunnia vera e propria, come è dimostrato a luce meridiana nel mio *Esame critico*, ecc. (pag. 386 e segg.) Nel qual libro, se vi fosse bisogno, è pure dimostrato falso che il Rosmini abbia nella *Teosofia* abbandonato dottrine precedenti (p. 188 e segg.).

Fortunatamente nel mondo inglese tanto d' Europa come d'America, se penetrano queste accuse, vanno facendosi strada anche le spiegazioni d'una critica sincera, la quale, come la verità, *unum gestit interdum, ne ignorata damnetur.*

la nebulosità del linguaggio che fa apparir nuovo ciò ch' è vecchio ed ha tanto di barba.

In ogni modo è puerile insistere in filosofia nella distinzione di antica e moderna: distinzione buona soltanto per il figurino della moda. L' unica distinzione razionale è tra il vero e il falso, tra la filosofia che ragiona e quella che delira o annaspa e si meriterebbe altro nome.

Del resto, lasciamo stare la filosofia. Voglio recare un solo esempio del come il sig. Buonaiuti intenda la critica positiva dei fatti. Per spiegare come mai, dopo la solenne assoluzione del Rosmini emanata da Pio IX, si sia poi venuti alla condanna pronunciata sotto Leone XIII, egli ricorre allo specioso quanto sfatato argomento del *fatto nuovo* interceduto tra una sentenza e l' altra, cioè *la pubblicazione delle opere postume.* E in nota ha il coraggio di aggiungere: « Il Morando lascia troppo nell'ombra questo *fatto decisivo* » (pag. 484). Ora io vorrei pregare un lettore qualunque che abbia tra mano il mio libro ad andare a vedere nell' *Introduzione* la pagina XLV. Ivi troverà che, dopo aver riportato questa sofistica spiegazione dall'Anonimo Vaticano che la sfoderava fino dal 1888, soggiungo: « Questa trovata del *fatto nuovo*, della pubblicazione delle opere postume che spiegano meglio le precedenti e dànno materia ad una condanna che non può dirsi più in contraddizione coll' assolutoria anteriore, è una trovata assai speciosa.... Ma se può apparire soddisfacente a chi badi le cose in modo superficiale, non può in nessuna maniera reggere se la si guardi più da vicino e intimamente... » E poi giù per la bellezza di *otto intiere e fitte pagine* a dimostrare coi testi alla mano l' inanità di tale spiegazione, provando e riprovando con le citazioni e i documenti due cose: *prima*, che molte delle condannate quaranta proposizioni sono tali che si trovano solo nelle opere dimesse, mentre nelle opere postume o sono appena citate o non si rinvengono affatto, e in ogni modo non hanno ricevuto dalle opere postume nessuna ulteriore spiegazione; *seconda*, che molte delle proposizioni estratte esclusivamente dalle opere postume contengono dottrine esplicitamente e notoriamente professate nelle opere assolte. Tutto questo in un punto molto cospicuo dell' *Introduzione*, senza parlare delle frequenti volte che si ritorna sull'argomento nelle lunghe analisi del libro, semprecchè l' occasione se ne presenti. Dopo ciò il lettore sarà edificato sulla nota del Buonaiuti: *Il Morando*

lascia troppo nell' ombra questo fatto decisivo!!! Qui non si tratta più di filosofia astratta, ma del fatto più palpabile e positivo.

Finchè si discute a questa maniera, ripetendo all'infinito, con una specie di ecolalia, le affermazioni e le negazioni, senza prendere in esame serio e diretto le *prove* di fatto, si perde e si fa perdere il tempo, si pascono di vento anche coloro che il desiderio di sapere spinge a leggerci, e si fa di tutto meno che della critica seria.

Non parliamo poi del giudizio statario e presuntuoso del Buonaiuti sul presente e l' avvenire del Rosminianismo, che gli pare *uno stelo infiacchito, una lampada agonizzante* (pag. 491). È una frase fatta che si ricanta pappagallescamente come tante altre, e che io avevo già segnalato nella citata *Introduzione*, accennando ai giovinotti moderni della stampa cattolica, che nelle questioni nuove sono bensì larghi d' idee, ma nelle questioni nate prima non hanno nulla da invidiare ai vecchi loro duci. « Per essi il Rosmini è » morto e ben morto, e se accenna a risorgere, fanno co» me quel sacrestano al morto che si riscuoteva: una stan» gata sul capo, perchè gli passi ogni velleità di movimento. » La vitalità è tutta per loro, e si vede dalla stampa.

Scrivi, scrivi e riscrivi
Quei genî moriranno
Dodici volte all'anno
E son lì sempre vivi.

» Si dànno l' aria di moderni, come gli adolescenti che » si atteggiano a *blasés*, pure evocando talora certi nomi » modernissimi di *guelfi* e di *neo-guelfi* che Dio ne scampi » e liberi, e ritengono ormai le questioni del rosminiani» smo e del liberalismo inutili vecchiumi, *ruderi* di un tem» po che fu. In fondo, la loro è un' ingenua e deliziosa va» nità. Cosa vi occupate di un Rosmini morto e sepolto? » Son passati quei tempi, altre questioni incombono... oc» cupatevi di noi, non siamo qui noi? Vi permettiamo per» sino di occuparvi di filosofia, ma della *nostra* filosofia, di » quella che vi somministriamo noi. E ce ne dànno un po' » se si vuole, e della vecchia anche, e facile facile, che » non c' è bisogno di stillarsi il cervello; ma guai se al» cuno stomacato torna ai grandi maestri... che sono mor» ti! » (pag. CXXIV).

A parte l' età, ch' io non conosco, non si può dire che il ritratto non sia preso dal vero! Non ripeterò l' osserva-

zione ivi da me fatta sulle due parti, l' una mortale, ma imperitura l' altra, di cui consta sempre l' opera e la figura degli uomini grandi. E nemmeno quella sull'essenziale progressività del rosminianismo. Tanto sarebbe inutile. In certi occhi c' è un punto cieco, e

A chi natura non lo volle dire
Nol dirien mille Rome e mille Ateni.

Le contraddizioni rilevate da noi nel periodico di Firenze sul giudizio di uno stesso libro a distanza di pochi mesi, si trovano accumulate in modo stravagante in uno stesso e medesimo fascicolo d' un altro periodico pure in veste di critica religiosa e scientifica, la *Rivista delle Riviste per il Clero*, che si pubblica a Macerata sotto la direzione del Can. Prof. Giovanni Sforzini.

Nel numero 8° (agosto 1905) a pag. 498 vi è una recensione del mio libro, in parecchie pagine, fatta veramente bene, perchè scritta da tale che ha letto evidentemente e capito tutto il libro, di cui porge un sunto fedele e riuscitissimo.

Ma dopo questa recensione è aggiunta una nota di circa tre pagine, senza dubbio stesa dal Direttore del Periodico per mantenerlo nell' ortodossia, la quale nota più insulsa non potrebbe essere. In essa sono ripetute nel modo più stracco le principali accuse, anzi vere calunnie, mosse contro il Rosmini, come se le spiegazioni più evidenti, le difese più ragionate, le dilucidazioni più pazienti esposte nel mio libro affatto non esistessero. Questa proposizione è rea per questo, quell' altra è rea per quello, l' Inquisizione le ha condannate, i teologi dicono che ha ragione, e *tantum sufficit!*

Ecco la conclusione della nota: « Il solo fatto che le » 40 proposizioni Rosminiane, condannate dalla Congrega- » zione, danno luogo a molti equivoci e conseguenze erro- » nee, *anzi contrarie alla fede* (!), come addimostrano co- » munemente gli stessi più profondi teologi (!!), non basta » a renderle meritevoli di riprovazione e di condanna? » Questa ultima osservazione, a nostro avviso, non può » ammettere replica di sorta » (pag. 507). E che Dio la benedica, Sig. Canonico!

Quando uno scrittore che si picca di critica e di discussione si trova davanti, in un periodico dalle pretese scientifiche, a questo compartimento stagno, a questa *cloi-*

son étanche, impermeabile ad ogni tentativo di ragionamento, si perde d' animo, ed è costretto a lasciar calunniare magari il *Pater noster*, per gli equivoci che contiene, e le conseguenze erronee, *anzi contrarie alla fede*. E non può tentare *replica di sorta*.

Anche qui, adunque, ci limiteremo ad un esempio assai significante e luminoso. *Ab uno disce omnes*.

Per quanto è detto nella proposizione XXVI delle 40 condannate, il Rosmini era accusato di ridurre le tre persone della Trinità cristiana alle tre forme dell' essere, che sono tre concetti universali della nostra mente, secondo i quali tutte le entità dell' universo si classificano nelle tre grandi categorie delle cose reali, delle idee, e degli enti morali. Queste tre forme dell' essere sono la realità o subbiettività, la idealità od obbiettività, la moralità o santità.

Orbene: per difendere il Rosmini dall' accusa di trasformare il mistero cristiano, positivo e concreto nelle sue determinazioni dogmatiche, in un concetto filosofico vaporoso e nebuloso, ho dimostrato colla citazione esatta dei testi (pag. 472 e segg.) che per il Rosmini le tre forme dell' essere non sono affatto da confondersi colle tre Persone della Trinità, ma sono soltanto un *vestigio* della Trinità nell' universo, un'*analogia* lontanissima ed al tutto inadeguata. Nella medesima *Teosofia*, onde fu ricavata la più gran parte della proposizione XXVI, il Rosmini ha un intiero articolo così intitolato: *Le tre forme dell' essere* NON SONO *la divina Trinità, ma qualche cosa che ad essa* ANALOGICAMENTE *si riferisce*. E le ragioni stesse che i suoi avversari recano per dimostrare che le tre forme dell' essere della filosofia non possono confondersi con le tre Persone divine della fede, le aveva già recate egli medesimo e profondamente sviscerate per venire alla stessa conclusione.

Perciò, trincerato su questo fatto criticamente e solidamente stabilito, mi fu agevole respingere tutti gli assalti degli avversari, rispondendo a tutte le obbiezioni impassibilmente: — L' obbiezione non regge, perchè le tre forme dell' essere NON SONO, secondo il Rosmini, le persone della Trinità, ma solo un' *analogia* tra ciò che conosciamo del mondo e la misteriosa natura di Dio.

Questa almeno fu la mia difesa leale, ragionata, documentata, a lungo messa in chiaro.

Per l' autore della Nota, il quale parla e discute del mio libro, tuttociò non esiste. Ed egli scrive con fresco

viso, credendosi di abbattere il Rosmini e me di un colpo solo: « Qual concetto distinto e chiaro delle tre Divine Persone darebbe chi osasse affermare dal pergamo e dalla cattedra che il Padre è la soggettività o la realtà; il Verbo è l'oggettività o la idealità; lo Spirito Santo la santità o la moralità nella sua forma suprema? Le forme astratte di qualsivoglia genere sono diametralmente opposte alla natura singolare sussistente e personale » (pag. 506).

Appunto, Reverendissimo Sig. Canonico. Le tre forme astratte dell' essere *non sono affatto* le tre Persone concrete e viventi della Trinità. Ma se dalle sublimi speculazioni filosofiche e teologiche discendiamo ai pedestri canoni dell'onestà critica e del galantomismo letterario, sarà non meno evidente quest'altro assioma, che per parlare d' un libro e ricamarvi sopra delle osservazioni, bisogna averlo letto o almeno qualche po' veduto.

Giacchè l' unica attenuante in questo caso è che l'Autore della nota non abbia visto il libro mio neppur da lontano, senza di che le sue osservazioni sarebbero non soltanto ridicole, ma qualcosa di peggio.

Resta sempre che è cosa passabilmente curiosa il dover fare di queste constatazioni riguardo a periodici volti a promuovere gli studi e la coltura nel Clero. Non parrebbe che per studiare bisognasse cominciare a leggere?

E pazienza per quelli che non hanno letto! Ma, come dice il De Amicis, « fanno cascar le braccia quelli che hanno letto il vostro libro e dimostrano, scrivendone, che è passato per il loro capo come acqua attraverso uno staccio ».

È questo il caso del Teol. Achille G. Ruffoni, che ha pubblicato un articolo sul Periodico *La Scuola Cattolica* di Milano nel quaderno di Novembre del 1905.

Il tono di tale articolo è quello della furbesca orazione di Antonio del *Giulio Cesare* dello Shakspeare. Non volendo apertamente attaccare Bruto, gli aizza contro di nascosto l' animo degli uditori popolari: « È vero che Bruto ha ucciso quegli che ha tanta gloria procurato al nome romano, ma Bruto è uomo onorevole. *But Brutus is an honourableman!* » Così il Ruffoni: — È vero che il Rosmini ha detto un sacco di spropositi in filosofia, in teologia, in morale, ma egli era un grand' uomo. È vero ch' egli ha traviato tante intelligenze per quasi un secolo, che ha messo a sconquasso

tutte le verità della fede e devastato il campo della religione, ma egli era un grand' uomo e un sant' uomo. I veri onoratori del suo nome e della sua fama siamo noi Ruffoni, non già *certi rosminiani alla Morando* (pag. 432) che ne vogliono fare un ribelle alla Chiesa (!!). E giù una tirata rettorico-patriottico-militare *à sensation*: « Un generale » che pensando seguire la sua bandiera, va troppo in là » e cade, se vuolsi, in un errore, può essere un Mac-Mahon, » un Canrobert, sempre grandi: un generale che tradisce » la sua bandiera è un Bazain (!), un Ramorino, un Persano, » dispregevoli sempre » (ivi).

Ma chi tradisce qui? Certo chi, con delle chiacchiere inconcludenti, cerca intorbidare la questione. Chi, per salvare un tribunale affatto umano, non vuole rendere omaggio alla verità augusta e divina. Chi, sprezzando la discussione serena e oggettiva, affastella menzogne e sofismi, fa onta alla sincerità e rettitudine del carattere cristiano, disonora la religione davanti agli uomini di buona fede che capiscono e sanno, insomma tradisce Cristo ch' è l' incarnazione della viva ed eterna verità.

La tattica di fare del Rosmini un grand' uomo per la sua santità ed il suo ingegno, nonostante errori filosofici trascurabili, di farne un Platone, un Cartesio, un Leibnitz, un Malebranche, cade dinnanzi al significato storico della guerra di accuse fatta contro di lui, e della condanna confrontata con queste accuse. Non si tratta, come ho già dimostrato, di piccoli e trascurabili errori filosofici: ma di *tutti* gli errori che si potevano commettere nella filosofia religiosa e nella teologia cristiana: i più nefasti, i più grossolani, i più contrarii alle verità fondamentali della fede e della ragione; tanto che il gesuita P. Liberatore giunse a definire la dottrina rosminiana *il sistema dell' errore* e nel riguardo ai dommi *la devastazione della teologia cattolica*. La condanna delle 40 proposizioni e il commento ufficioso del gesuita Card. Mazzella sono lì a dimostrare che appunto di questa portata sono gli errori attribuiti al Rosmini: o dunque egli fu un solenne imbecille che non capiva quello che diceva, o un solenne impostore che, intendendo, diroccava la religione a cui si professava devoto. Per l'alto ingegno e per la santità del Rosmini non c' è posto, se si conosce la storia e il significato di questa condanna.

Ma la storia il Ruffoni la intende in un modo ameno. È noto che l'assoluzione delle opere del Rosmini dalle accuse onde erano fatte segno fu pronunciata da Pio IX nel 1854

in seguito ad un lungo esame durato ben quattro anni per parte dei più insigni teologi della Curia Romana. Finora si era creduto che la *lunghezza* dell'esame fosse guarentigia della serietà, ponderatezza, coscienziosità di esso. Niente di tutto ciò. È indizio invece, secondo il teologo Ruffoni, della probabile reità della dottrina esaminata. Giacchè *l'innocenza evidente non abbisogna di tanta discussione per sfolgorare di tutta sua luce* (pag. 414). Capite? Non è carina la *innocenza evidente* trovata in un battibaleno per una quarantina di volumi di metafisica, psicologia, morale, teologia? E da diciassette consultori che studiavano l'uno ad insaputa dell'altro, in periodi successivi l'uno all'alro? E con tutto quello che s'era scritto e si scriveva pro e contro?

Quando si ha un senso storico di questa natura, allora si può anche trovare naturalissimo che la condanna delle quaranta proposizioni sotto Leone XIII abbia tenuto dietro all'assoluzione delle opere sotto Pio IX, « quasi la » Santa Sede volesse dire ai cattolici: Leggete pure quei » volumi nei quali c'è molto di buono a sapersi: ma ponete mente: le tali e tali proposizioni che vi troverete » sono errori da schivare » (pag. 416) Ma se si fa la storia non con quello che noi ci immaginiamo che la Santa Sede *volesse dire*, sibbene con quello che *realmente ha detto* bisogna confessare che tuttociò è ben insulso: giacchè Pio IX ha espressamente vietato nel suo Decreto del 1854 che *mai più in avvenire, sotto nessun pretesto*, avessero a rinnovarsi accuse di tale sorta [1], mentre Leone XIII le lasciò rinnovare non solo, ma confermare dal decreto della Inquisizione! L'accordo non potrebbe essere più commovente!

A proposito della qual contraddizione devo segnalare una triviale e grossolana menzogna (è il solo nome che le si conviene) contenuta in quest'articolo a riguardo del mio libro. Nell'*Introduzione* di esso io ho sostenuto esplicitamente coll'autorità della *Civiltà Cattolica* e dei teologi che NESSUN decreto delle Romane Congregazioni è infallibile e irreformabile. Ho detto tassativamente che come non credevo infallibile il decreto *Post Obitum* pronunciato dall'Inquisizione, sebbene approvato da Leone XIII, così neppure il *Dimittantur* dell'Indice, sebbene presieduto da Pio IX,

---

[1] A pagina 413 del suo articolo il Teol. Ruffoni mette in burletta un Arcivescovo e un Vescovo perchè proibirono al Clero di muovere censure teologiche contro le opere del Rosmini. Ma essi non facevano che ripetere il decreto di Pio IX *Ne autem in posterum quocumque obtentu* etc. Doveva sì o no questo decreto essere « norma e legge pel Clero? »

nè le lettere Apostoliche *In sublimi* di Gregorio XVI. A pagina LXVII della citata *Introduzione*, poi, scrivevo queste precise e testuali parole: « Anche noi abbiamo » opposto le Lettere Apostoliche di Gregorio XVI e la » sentenza di Pio IX e dell'Indice agli antirosminiani che » le hanno sempre calpestate: *ma non già come fossero atti* » *dell' autorità infallibile*, sibbene come atti autorevoli in » contraddizione con altro atto autorevole la cui autorità » viene da essi eliminata ». Ora ecco che cosa si ardisce scrivere intorno a me ed al mio libro da uno che si dichiara *sacerdote* in un periodico che s' intitola *La Scuola Cattolica:* « Figurarsi che, dopo aver speso sedici pagine » nel dimostrare che il *Dimittantur* emanato dalla Congrega» zione dell' Indice era IRREFORMABILE, INTANGI» BILE, e nel vituperare coloro che, malgrado il *Dimit*» *tantur*, avevano osato censurare il Rosmini — spende » tutte le rimanenti, ossia la bellezza di 1113 pagine, per » dimostrare che il decreto *Post Obitum*, emanato dalla » Congregazione del Sant' Ufficio è non solamente RIFOR» MABILISSIMO, ma niente attendibile, ecc. » (pag 417).

Questo fa venire in mente una delle più coraggiose e nobili pagine del *Santo* di Antonio Fogazzaro, testè tanto discusso, ma che senza dubbio contiene un fermento possente di verità. « Santo Padre — disse Benedetto — la Chiesa è inferma. Quattro spiriti maligni sono entrati nelsuo corpo per farvi guerra allo Spirito Santo. Uno è lo spirito di menzogna. » La documentazione sarebbe troppo facile a fare.

È inutile: una discussione leale, serena, onesta, che non cerchi di far buio dove è chiaro, ma bensì chiaro dove è buio, che rispetti la logica, la storia, il buon senso almeno, se non la filosofia e la teologia, che sia assennata e in buona fede, come si richiede tra persone per bene e amiche della verità, no, con questa gente non è possibile!

Per esempio, ho trattato a suo luogo nell' *Introduzione* (pag. LXXVIII) della divozione illimitata del Rosmini verso la Chiesa e la Santa Sede, e della condotta che il Rosmini avrebbe tenuto davanti alla condanna. Ed ho osservato a questo proposito che ciascuno ha la sua coscienza non sostituibile da quella d' un altro: che in ogni modo il Rosmini per la sua sottomissione suppone e parla di una condanna dell'*infallibile autorità*, non di una condanna in contraddittorio con un'assoluzione precedente: che infine i Santi sono Santi e possono sottoporsi a tutti gli strazi come il Divino Maestro, ma uno spettatore di coscienza non può che

indegnarsene a meno di essere Voltaire che diceva irriverentemente che se Cristo era venuto a morire per gli uomini qualcheduno doveva bene ammazzarlo. Vani discorsi! Il Ruffoni fa qui una lunga tiritera per conchiudere che il Rosmini avrebbe abiurato i suoi errori e che « i seguaci » di Rosmini, per essere degni di questo nome, doveano » precisamente fare quello ch' egli avrebbe fatto. I quali » invece, ribellandosi a quel decreto, gli resero un ben » triste servigio, ed anzichè seguaci, gli si dimostrarono » nemici. » (pag. 420)

Insomma, il vero e degno rosminiano è lui, che lo vide morente da ragazzo, che lo venera come un santo e come un grande (*grande* pure perchè fondò una scuola che ha varcato il secolo XIX e varcherà forse il XX, e di rosminiani, egli dice, *ne sopravviveranno lungamente*), e tuttavia lo abbandona piedi e mani legate a' suoi nemici, accettando tutte le accuse di mostruosi errori di cui essi lo hanno caricato! Si ascolti come scrive: « Noi ci facciamo » spesse volte una domanda; ce la facciamo specialmente » quando ci accade di visitare lo splendido monumento del » Vela sul colle di Stresa: — Da chi mai, diciamo, quasi » parlando con quella veramente *parlante* figura di santo » inginocchiato, da chi mai codeste tue ossa venerande » sono consolate? Da chi t' amò e ti seguì vivo, e tuttavia, » morto, ti segue e ti ama fino al fanatismo, ovvero da chi, » pure ammirando ed amando la tua persona, non s' argomentò mai di seguire gli errori che anzi venne combattendo? — E la risposta che sempre ce ne venne al » cuore fu immutabilmente questa: I tuoi avversari t'hanno detto errante, perchè un' autorità indiscutibile ne li » assicurava: ma non t' hanno mai accomunato ai ribelli. » Furono i tuoi, che, pur non potendo, come non potranno » mai (!), purgarti dall' errore, ti levarono in alto come segnale di ribellione alla Chiesa, ecc. » (pag. 424-5).

Come si vede, il vero rosminiano, consolatore delle ossa venerande, è lui che ammette senz' altro essere il Rosmini un grande che ha insegnato tutti gli errori più nefasti e stravaganti, e un santo che ha sovvertito colle sue dottrine i dogmi più augusti della religione e le verità più fondamentali della filosofia, lasciando dietro di sè un covo di eretici e un vivo semenzaio di ribelli contro la Chiesa! O un grande che non sapeva quello che si scrivesse, o un santo che.... lo sapeva anche troppo!

Qui trionfa il buon senso e il senso comune!

E questa figura grottesca che l' autore dell' articolo fa davanti a' suoi lettori è dovuta a ciò, ch' egli si firma *teologo* per istrazio. Altrimenti non parlerebbe così a vanvera di *errori*, di *S. Sede*, di *Chiesa*.

Ecco il suo giudizio teologico: « La condanna delle » Quaranta proposizioni rosminiane, per chi sente catto- » licamente, non è più un fatto discutibile. Quella condanna » rimane oggi in tutto il suo valore di giudizio assoluto ed » insindacabile, proferito da chi aveva autorità di proferir- » lo, ed ha pieno diritto a pretendere dai fedeli il più asso- » luto consenso della mente. — Tra Rosmini e la Santa Sede, » un cattolico non deve pur esitare un istante ». (pag. 431).

Questo giudizio teologico è tutto fondato sopra un grossolano equivoco che abbiamo già dissipato citando largamente l' autorità dei teologi e quella degli stessi gesuiti della *Civiltà Cattolica*.

Non è la S. Sede, bensì l' Inquisizione che ha condannato il Rosmini. Così non la S. Sede, bensì l' Inquisizione ha condannato il Galilei. Tra l' Inquisizione e Galileo Galilei ha avuto ragione quest' ultimo, e nessun cattolico *esiterebbe* un istante a confessarlo.

Giacchè non è questione di nomi o di persone, ma di principî — nella Chiesa di Dio non vi è *acceptio personarum* — proviamo, come fanno i matematici, a sostituire nelle parole del *teologo* Ruffoni un nome all' altro, il nome del Galilei a quello del Rosmini, e vedremo che bel senso ne uscirà fuori: « La condanna delle *Due* proposizioni *ga-* » *lileiane*, per chi sente cattolicamente non è più un fatto » discutibile. Quella condanna rimane oggi in tutto il suo » valore di giudizio assoluto ed insindacabile, proferito da » chi aveva autorità di proferirlo, ed ha pieno diritto a » pretendere dai fedeli il più assoluto consenso della mente. » Tra *Galileo Galilei* e la S. Sede, un cattolico non deve pur esitare un istante » Firmato: *Teologo* Achille G. Ruffoni.

Romani tollent equites peditesque cachinnum!

Per chi sente cattolicamente non è più un fatto discutibile? Ma non è certo l' autorità e la gretta veduta di questo sedicente teologo — *titulus sine re* — che possa stabilire chi senta cattolicamente o no, ciò che sia o no discutibile. S' egli porgesse l' orecchio fuori della vecchia cuffia della sua ostinazione, ben altro sentirebbe a discutere, anche tra cattolici, che un semplice decreto dell' Inquisizione! (1)

---

(1) Era già scritto quest' articolo, quando nel quaderno del marzo 1906 lessi l' annunzio di morte di Mgr. Ruffoni. Nè avrei mitigato le espressioni

È passato il tempo dei feticci e del buddismo cattolico!

Edmondo de Goncourt narra nel *Journal des Goncourts* un aneddoto accaduto ad Ernesto Renan. Si presentò al Renan un giorno un signore inglese chiedendogli se fosse vero che nella Bibbia la lepre è dichiarata *ruminante.* Il Renan andò a verificare e trovò difatti che nel *Levitico* è detto « *Lepus* quoque (immundus est): nam *et ipse ruminat,* sed ungulam non dividit » (*Levit.*, XI, 5). — Orbene, dichiarò solennemente l'inglese: io sono un ignorante in tutto il resto, non so niente di tutte le questioni teologiche, filosofiche, critiche, storiche; ma sono un naturalista, e so con tutta certezza che la lepre non è un ruminante. Se la Bibbia afferma che è tale, essa è in errore, e non può essere un libro ispirato da Dio. Perciò non vi credo più, e non credo più al Cristianesimo. — E se n'andò impassibile e rigido com'era venuto.

Se i teologi continueranno a mettere delle condizioni così meschine e ridicole alla fede cattolica, le più disastrose conseguenze si prepareranno alle anime che Cristo ha redente.

Fortunatamente un risveglio salutare si osserva nelle coscienze cristiane: e la fede in esse va diventando qualche cosa di più augusto, di più grande, di più alto, che non fosse quella del citato naturalista protestante. Questa fede non può più essere abbattuta da un versetto della Bibbia, dal decreto di una Congregazione romana, nè dall'articolo d'un teologo della *Scuola Cattolica.*

A titolo d'onore citiamo qui un autorevole giornale cattolico francese, il *Demain* di Lione.

Nel numero del venerdì 20 aprile 1906 leggevasi una lettera firmata L. B. *Docteur en théologie*, il quale si dimostra ben foderato di dottrina teologica attinta alle più riputate fonti romane e nello stesso tempo fornito di un vero senso critico della storia, ossequioso all'autorità ma assai benevolo, amico anzi, agli scrittori da essa recentemente colpiti: insomma, un pensatore cattolico molto equilibrato. In detta lettera sono queste parole: « On pubbliat, l'an dernier, un énorme volume pour exposer le sens orthodoxe des quarante propositions condamnées de Rosmini; il me parait qu'on y a réussi pour plus d'une ». Finalmente! È già qualche cosa.

GIUSEPPE MORANDO

se nella commemorazione non fosse appunto levato a cielo lo scritto ultimo di lui come « dei più belli scritti dalla sua penna egregia ». Vadano adunque le mie parole non più al defunto, or non più cieco e sordo, ma ai vivi.

Denina accademico

L'ab. C. Denina ([1]) fu nominato da Federico II membro dell'accademia berlinese, nel 1782, perchè avesse agio di compor la storia delle rivoluzioni di Germania. E in qualità di accademico visse a Berlino poco più di un ventennio, inteso a tutte sorte di studî, e spicciolati e continui, per *memorie* dell'accademia o per farne volumi nuovi o ristampe d'opere vecchie, nonchè alle promesse *Rivoluzioni*, che il mecenate, però, non potè veder pubblicate, e neanche appartengono più, per la stampa, al periodo berlinese, od accademico, della sua vita. Sebbene il D. nella sua esistenza più che ottuagenaria abbia infaticabilmente lavorato sempre a comporre o compilare (come direbbe un suo detrattore) libri d'ogni genere, il periodo berlinese è però da considerarsi come il più operoso e fecondo. Per tacere di memorie accademiche, che siano rimaste dimenticate fra gli atti dell'accademia, e delle numerose ristampe delle due opere sue più fortunate: il *Discorso sulle vicende d. lett.* e le *Rivoluzioni d'Italia* (la prima notevolmente ampliata nel testo e accresciuta via via di appendici), le opere che propriamente rappresentano l'attività poligrafica del Nostro in quel periodo, sono: il *Saggio sulla vita e sul regno di Federico II*, la *Prussia letterata;* la *Guida letteraria*, l'*impiego delle persone* e la *Chiave delle lingue*. Delle quali io intendo discorrere in questo articolo (dopo aver trattato di « Denina poeta ») ([2]) più o meno brevemente, secondo l'importanza del contenuto o delle questioni che vi si connettono. Dichiarare fin dal principio che il D. vi abbia messo più sovente un riflesso del pensiero altrui che un pensiero proprio originale, mi par quasi inutile, e forse anche ingiusto. Certo, non è impresa agevole in un secolo come il XVIII, sceverare sempre esattamente quel che uno scrittore ha di personale da quel che è fondo comune della cultura del suo tempo; quanto d'assimilato, dl rimaneggiato del pensiero altrui da quanto meriti di portare, per così dire, la marca genuina di fabbrica.

---

(1) Cfr. G. Surra, *Vita di C. Denina*, p. 34 in *Studi di lett. ital.* di E. Percopo, IV, Napoli.

(2) In *Rivista Abruzzese*, Teramo, 1903.

Nel caso nostro possiamo concedere che la letteratura francese ha principalmente influito sulla produzione deniniana, nè furono senza influsso per quei libri le molte relazioni letterarie dell'autore con nazionali e stranieri. Ma non altrimenti, a un dipresso, è da far giudizio dei contemporanei del N., quando non si tratti di poeti o filosofi di prima classe. Così che, pur ritenendo che il D. abbia spesso in comune con altri previssuti a lui o contemporanei, concetti fondamentali e vedute particolari di critica di economia di politica, non possiamo negargli il merito d' aver collaborato efficacemente alla diffusione di molte idee e cognizioni, che ora sono comun patrimonio della cultura media.

L'*Essai sur la vie et le règne de Frédéric II* comparve al pubblico due anni dopo la morte del re. Si ricava dalla lettera al fratello Silvestro 3-4 apr. '88, che appunto allora il D. ne stava curando la stampa. (1) Da un accademico sarebbe stato assai più ovvio attendersi un elogio che un saggio storico; d' altra parte lo storico poteva trarre poco giovamento dalla sua condizione di regio accademico, e non ebbe, com'è naturale, alcun lume dall' archivio privato del suo eroe. Tuttavia, per quanto la convenienza, l'interesse personale o la riconoscenza del beneficio ricevuto e la morte recente del re abbiano potuto influire sui giudizi dello storico, non si può assolutamente tacciare il *saggio* di esagerato ossequio alla memoria di Federico. Una certa prudenza nel toccare dell' educazione del principe, delle lotte sostenute da lui col padre, e specialmente della sua vita intima, era non solamente doverosa per l'accademico, ma anche conforme al gusto e alle idee del tempo, che, pur amando lo scandalo di certe rivelazioni ed anche dei pettegolezzi della vita aulica, era ben lontano ancora dall' immaginare quel furore indiscreto di precisione che avrebbe dominato le penne degli storici posteriori. Così p. es., a proposito del viaggio a Dresda, il D. dice che « lo spirito penetrante e l' immaginazione vivace portarono presto Federico al di là di quanto si sarebbe desiderato andasse » (2). Nulla di più. Nè era affatto necessario insistere sui disordini morali del principe giovinetto.

Nello stesso modo, il D. accenna brevemente, e piuttosto per via di paragoni storici, ai maltrattamenti brutali del padre, ricordando, a proposito della condanna di Federico, i casi

(1) Cfr. *Vita di C. D.* p. 41.
(2) *Saggio* ecc. Palese, Venezia 1794 p. 11.

simili di Crispo figlio di Costantino, di don Carlo e d'Alessio figlio di Pietro il grande. Molto probabilmente egli avrà ignorato i particolari odiosi di quella poco paterna persecuzione; ma se anche avesse potuto consultar liberamente le *memorie* scritte da Federico nel '46 e rivedute e corrette nel '67, o le curiose *memorie* di Guglielmina sorella di lui, si sarebbe guardato di parlarne troppo, naturalmente.

Noi sappiamo adesso infinite cose, anche futili, della vita di Federico II, perfino il numero dei flauti, delle tabacchiere e dei cani che teneva nel suo gabinetto di lavoro, e la qualità dei malanni che lo incomodarono nella vecchiaia; ma di tutto qnesto il D. non ci ha detto nulla che potesse colorire anche sbiaditamenle agli occhi del lettore il quadro della vita intima del suo eroe. Più che dei curiosi aneddoti concernenti il re, parrebbe che gli stesse a cuore di far sapere al pubblico che il re s' era degnato d' interrogarlo circa la malattia di cui era morto Carlo Emanuele III; [1] perchè la notizia di una breve conversazione avuta col sovrano, tanto più quando i suoi nemici s' incocciavano a negare che il sovrano avesse voluto mai saper de' fatti suoi, poteva avvantaggiarlo nella stima del pubblico. Tuttavia, chi legga gli otto paragrafi, in cui è diviso l' ultimo cap. del *saggio*, può farsi un' idea abbastanza compiuta della vita e del carattere di Federico; e si può dire che anche per rispetto alla forma, questa è appunto la miglior parte di tutta l' opera. A Federico non sono lesinati onorevoli paragoni coi più famosi personaggi dell' antichità. Era la moda del secolo, nè il D. fu solo nè il primo ad applicare le comparazioni classiche al suo eroe.

Il Busching. in *Caracter Friedr. des zweiten*, l'aveva paragonato ad Adriano: il D. non si perita di pareggiarlo, per l' ambizione e l'attività letteraria, a Marco Aurelio e Giuliano (cap. 4°): per le vittorie riportate e per l'eloquenza, a Giulio Cesare (c. *ultimo*). Ma, ci assicura l'autore, « potrebbe paragonarsi ad altri illustri ancora greci, romani, cartaginesi » [2] — « Melius est abundare... » In questi paragoni che dicono troppo o dicono niente, e in pochi altri passi del *saggio* è da riscontrar piuttosto la malefica influenza dell'abito accademico fatto sugli elogi, che un' espressa intenzione dell' autore di voler adulare il suo eroe. Ingenuamente rettorico è il modo onde il D. s' argomenta di rappresentarci la commozione del popolo per la morte del sovrano: « Nessuno, egli dice, fu alla sua sepoltura che non piangesse e non dicesse al vicino;

(1) Parte 2a cap. XVIII).

(2) Loc. cit.

Ah, questo gran re che fu il padre de' suoi popoli e terror de' suoi nemici, l' onor del trono, l' ammirazione dell' universo ahi, questo gran re, non è più! » (par. 2ª c. XVIII). Avremmo desiderato meglio, per poterci commuovere anche noi, che lo storico ci facesse assistere agli ultimi momenti dell'eroe, che ci dicesse un cenno di quella tragica solitudine in cui si spense il vecchio Federico, mezzo rovesciato sopra un ginocchio del suo fedele Kammerhussar, come ce lo rappresenterà un altro storico ben più grande di lui; ma il D. non era capace di questi *tours de force* d' arte.

Egli è accademico e storico e filosofo; non è un artista. Pertanto si compiacerà di raccontare ampiamente le bizze e i pettegolezzi letterari, p. es. la storia di Akakia (c. XII); di sciorinare, in anticipazione, delle considerazioni di filosofia storico-letteraria sulla Germania e sull'epoca di Federico, che svolgerà poi nella *Prusse littéraire*; ma non riuscirà (e non si sognerà neanche di tentarlo) a darci un qnadro, sia pure slavato, di quella corte e di quella società. Questo, per quanto riguarda l' arte. Ma non gli si potrebbe muovere accusa di cortigianeria. Si sa che gli scrittori stipendiati da un governo non possono far professione di eccessiva indipendenza: ma il D. ha saputo, come spesso altre volte, conciliar il suo ufficio di accademico con una certa franchezza di giudizio. Egli scusa e giustifica molti difetti di Federico, perfin l' indifferenza religiosa e i motteggi sui preti e sul cristianesimo; ma non gli perdona d' aver lasciato libero corso al libertinaggio nel suo regno per aumentar la popolazione e quindi la forza combattente:

« Niente è meno scusabile in tutta la condotta di questo grand' uomo; poichè sono i matrimoni che crescono la popolazione, non già il concubinaggio » (c. *ultimo* § 7). La riprovazione del D. è fondata su idee già espresse e discusse altre volte. Non è il moralista che s' adombri in lui della libera pratica concessa al costume, come non s' adombra l' ecclesiastico della scettica tolleranza religiosa di Federico compresa nel motto: « Ognuno ha diritto d' andare in paradiso come meglio gli piace »; è l' economista delle *Rivoluzioni d' Italia* e dell' *Impiego delle persone*.

Il D. loda, in generale, gli elogi accademici di Federico; ma ricorda che l' elogio di Stille, il re l' aveva voluto fare egli stesso, perchè non lo facesse altri e dicesse ciò che non gli sarebbe piaciuto, poichè Stille era morto di dispiacere per essere stato rimproverato dal re (c. 11°). Ancora: il D. non si perita di dichiarare che Federico nel famoso affare del mu-

gnaio Arnold è stato traviato dal suo zelo per la giustizia (c. 9 p. 2).

Ma assai probabilmente, più che il sentimento proprio, egli esprimeva. a questo proposito, l'opinione media della società da lui frequentata. Il re era morto; il chiasso sollevato dal suo atto di giustizia in favore del mugnaio aveva bensì trovato eco favorevole in Francia e presso Caterina II, ma la nobiltà e la magistratura avevano disapprovato l' intervento sovrano, anzi il successore aveva già richiamato nell'ufficio i magistrati vittime dell'affare, licenziati da Federico. Come non ammira ciecamente le poesie francesi del suo eroe (¹) così non ne condivide le opinioni pel semplice fatto che furono professate da lui. P. es. egli è antivolterriano, e *pour cause*, ed è antimachiavellico non meno del Botero suo compatriota.

Parlando dell'elogio di Voltaire scritto da Federico, il D. si limita ad osservare che la morte di lui non è molto rincresciuta al re. Parlando dell' *Antimachiavelli*, concorda coll' opinione del re nel chiamar detestabili le massime del segretario fiorentino; ma questo aveva già pensato scrivendo le *Rivoluzioni*, e sebbene l'opera di Federico sia stata pubblicata per cura del Voltaire, fin dal '40, il D. non aveva bisogno d' ispirarsi allo scritto del re di Prussia, per disapprovare i principî machiavellici. Certo in complesso il D. ha trovato ben poco da biasimare, ben poco da dissentire da le opinioni del principe; ma la retorica accademica esigeva che anche nei difetti fosse una ragion di elogio od un pretesto di complimento a base di qnalche paragone classico. Ed ecco che appunto Fénelon gli venne in soccorso nella chiusa del *saggio*: « Poichè fu forza fare alcune eccezioni alle qualilà superiori di questo grand'uomo, ognun si ricordi di ciò che Minerva, sotto il nome di Mentore, disse a Telemaco: Pensate voi che Ulisse vostro padre, ch' è il modello dei re della Grecia, non abbia anch' egli i suoi difetti? Non aspettatevi di trovarlo senza imperfezioni, ma mille qualità meravigliose le fanno dimenticare ». —

Il valore intrinseco del *Saggio* è dunque assai scarso; il miglior titolo ch'esso può vantare alla considerazione degli studiosi, è nella data della sua pubblicazione; ma la bibliografia fridericiana s' è col tempo arricchita di tali opere che han fatto presto dimenticare il libro del D. Ai curiosi della vita e del regno di Federico II provvedono ora ben altrimenti che

(¹) In *Prusse litt.*, art. *Frédéric* ricorda anche del re la mala ortografia « per formarsi la quale, bisogna darsi quella pena che i grandi signori non si dánno ».

il N. il Preuss ed il Carlyle e, per tacer d' altri, per quanto sia più rimaneggiamento e traduzione ([1]) della storia di quest'ultimo (*History of Fred.* Lipsia 1858) che un lavoro originale, anche la *Vita di Federico* del *manzoniano* E. Broglio. Ma il libro del D. segnò pure al suo tempo un certo progresso sulla storiografia anteriore di Federico, della quale ignoro fino a qual punto il N. abbia saputo avvantaggiarsi, trattandosi per lo più di opuscoli ed articoli tedeschi; poichè a quel tempo egli doveva avere ancora non molta famigliarità colla lingua germanica, sebbene citi nel testo o traduca qualche passo di autor tedesco (cfr. c. 16). Egli giudica de' suoi predecessori senza troppi riguardi; p. es,. della storia del Fischer universitario di Halle dice, nella prefazione, che essa partecipa del giornale; così quella di Hammersdorf è appena un articolo di dizionario storico e l' altra del Busching, per voler correre troppo dietro alle notizie inedite, ha il torto di trascurar le informazioni più importanti. Anche più aspramente sentenzia del Laveaux, autore d' una Vita di Federico in 4 voll., dei quali i primi tre tradotti in francese dal tedesco (*Von Schlesien vor und seit dem Jahr 1740;* Freiburg 1782) e il quarto compendiato dalla memoria satirica del Voltaire « la vita privata di Federico II ». Di quest'opera anzi sono spesso citati, nella parte seconda del saggio, i plagi e gli errori, naturalmente meno per opportunità che per rappresaglia contro a quel suo malevolo e maledico nemico letterario, di cui è fatto cenno altrove. ([2])

III. — Come alla storia del secolo di Luigi XIV il Voltaire aveva aggiunto in appendice il « Catalogue de la plus part des écrivains français » così il nostro fece seguire la *Prusse littéraire* (Berlino, Rottmann 1790-91) al Saggio su Federico. L' opera è dedicata a Federico Gnglielmo II e contiene veramente, oltre ad una assai lunga prefazione ed alcune « réflexions » verso la fine, un catalogo alfabetico degli scrittori fioriti durante il regno di Federico il grande. Il D. si giustifica sul bel principio d'aver fatto posto nel libro a molti nomi oscuri, pensando che « tel écrivain dont on ne lit plus les ouvrages, a influé par ses leçons, ses programmes, ses avis, ses compilations à former les auteurs les plus renommés » e trincerandosi dietro l'esempio di Diogene Laerzio, che non s'è limitato a scrivere di Zenone, Socrate, Platone ecc. e quel di Voltaire, che non si arrestò a Corneille e Mo-

([1]) Lo confessa l' autore stesso (prefaz. p. XI)

([2]) *Vita di C. D.*, p. 24-25

lière (*préf.*). Autorevoli esempi ed ottima ragione per noi, che capitati a vivere durante il regno della critica storica, non abbiamo per lo più de' nostri studî altra giustificazione se non questa, che anche i più oscuri e piccoli e dimenticati scrittori ci servano a spiegar la fioritura dei grandi; ma per una specie di daltonismo critico, fino a un certo punto scusabile, egli ha visto più spesso e più accuratamente i piccoli che i grandi, dandoci di tutta un'epoca letteraria importantissima piuttosto una rassegna monotona ed uniforme che un quadro compiuto.

Quindi il Flamini ([1]) giudicò la *Prusse* nient'altro che un repertorio erudito; e non aveva torto il Beuchot ([2]) di osservare che si cercherebbe in vano nella *Prusse litt.* « la concision, la mesure, le tact et le piquant qui caractérisent le *Catalogue* de Voltaire »; definizione ed apprezzamento, che mi richiamano a memoria un giudizio analogo dell'Ottino sulle due opere deniniane: « il saggio su Fed. e la Pr. litt, altro non sono, e forse non potevano essere, che un inventario fatto da onesta coscienza, come senza frode e malizia, così senza profondità di giudizi e senza sottile avvertenza di nessi e di effetti » ([3]). Quanto si è detto innanzi del *Saggio*, può ben conformarsi, se non erro, a questa ultima sentenza; ma la *Prussia* non merita d' essere coinvolta nello stesso biasimo generico, senza qualche distinzione e riserva. Quando si sia concesso che in quest'opera, come più o meno in tutte le altre del N., l' arte non avviva l'erudizione e vi mancano le grandi vedute e, in generale, quelle qualità proprie degli ingegni brillanti e degli eruditi geniali, credo che si possa, quanto al resto, rendere giustizia al D. delle critiche acerbe antiche o nuove che gli furono mosse. Anzitutto, se quelli che giudicano delle cose proprie in casa loro, possono vederci meglio dei forestieri, pare che sia da aversi in maggior conto l'opinione, p. es. del Thiemann e del Landau, che non di Francesi od Italiani.

Quindi, per quanto concerne la generalità dei giudizi espressi dal D. sugli scrittori della Prussia, il merito del N., specialmente se paragonato con altri letterati che trattarono la stessa materia prima di lui, non può essere disprezzato dai critici. Cronologicamente, in Italia precedono il D. nella trattazione della letteratura tedesca il Corniani col suo *Saggio su la letteratura alemanna* ('74), il Bertola con l' *Idea della poe-*

([1]) *A Bertola e i suoi studi intorno alla lett. ted.* Pisa, Mariott, 1895 p. 13.

([2]) Cfr. *Vita di C. D.* p. 6.

([3]) op. cit. p. 26 (in *Vita di C. D.* p. 6)

sia alemanna 1779 e *Idea della bella letteratura alemanna* (1784) nonchè l'Andres, per qualche capitolo della sua opera delle *Origini progresso e stato attuale di ogni letteratura* (1782)

Il Bertola « ha il merito d'aver per primo dedicata una opera speciale a tutta la Germania », (1) un'opera « che non è un affardellamento di notizie erudite come la *Prusse litt.* » per servirmi delle parole di A. Farinelli (2) sebbene, aggiunge lo stesso critico, il Bertola non abbia « le pretensioni dell'abate piemontese ». Ma chiunque legga il Bertola, scorgerà facilmente ne' suoi giudizi eccessivamente larghi e ottimistici quel che parve al Carducci « fanatismo d'un neofito » più che buon senso di critico, poichè il Bertola « eccede più d'una volta i confini della lode equa e ragionevole verso i Tedeschi » (3) Il Flamini rivela ancora che la parte storica del libro *Idea d. bella l. al.* procede per biografie, passando con ordine cronologico dall'uno all'altro scrittore « sol con far punto e a capo », senza tener d'occhio lo svolgimente delle varie forme letterarie. (4) Ben altra sentenza è recata dal Landau sulla *Prusse litt.* del Denina: « I suoi giudizi sopra gli scrittori tedeschi sono in generale discreti e prudenti, spesso assai poco differenti da quelli d'adesso, sebbene egli si sia lasciato scappare anche non poco che a noi può sembrar falso o ridicolo. Ma egli seguiva per lo più le opinioni dei critici tedeschi; quindi esprimeva il pensiero dell'epoca, e sempre si sforzò di essere imparziale ». (5) Per quanto concerne l'opera in complesso, giovami anzi ricordare anche la sentenza riportata dal Landau, di L. Geiger (in « Berlin 1688-1840 »), il quale sebbene tratti la *Prusse* con un un po' di disprezzo, riconosce tuttavia che l'opera non merita punto di essere trascurata (« kaum zu entbehren »). (6) Anche migliore è l'impressione che aveva fatta l'opera del N. al Thiemann, il quale ne esalta espressamente la « recht oft in die Tiefe dringende gewissenhafte litterarisch-kritische Unbefangenheit ». (7) Vero è che A. Farinelli (l. c.) rimprovera al Thiemann di non aver consultato l'*Allgemeine deutsche Bibliotek* dove (XCVIII, 169) le opere dell'accademico Denina son chiamate « unförmliche und elen-

(1) Flamini, op. cit. p. 13.
(2) *Giorn. stor.* XXVIII, p. 210, in recensione al libro del Flamini.
(3) Flamini, p. 12.
(4) Flamini, p. 76-77.
(5) *Geschichte d. ital. Litt. in 18en Jahrh.*, Berlin 1899, p. 230.
(6) Landau, op. cit. p. 322.
(7) *Deutsche Kultur und Litteratur des 18en Jahrh im Lichte der zeitgenossischen italienischen Kritik.* Oppeln Frank 1886, p. 11.

de Kompilationen ». Ma non so quanto peso si debba attribuire alla critica astiosa, ispirata da pettegoli motivi personali più che da considerazioni oggettive, qual'è quella del citato periodico, fatta o suggerita da nemici letterari del D. Non si può negar tuttavia che quella critica avesse ragione qualche volta di biasimar nel N. la scarsa conoscenza del tedesco. È ammissibile che il D. al tempo che pubblicò la sua *Prussia* non si fosse ancor reso perfettamente padrone di quella lingua, sebbene in un quasi decennio di continua dimora fra' Tedeschi, con quella sua passione d'imparar lingue e letterature d'ogni paese, pare che non dovesse almeno esserne digiuno più che tanti studiosi nostri contemporanei, che pure attingono assiduamente per le loro pubblicazioni alle fonti critiche di Germania. Ma ad ogni modo, per quanto egli debba aver conosciuto meglio in seguito che allora il tedesco, l'accusa di non esser ancora abbastanza famigliare con quella lingua la previde il D. stesso e mise, come si dice, le mani avanti: « Faut-il être si profondément versé dans la littérature d'une nation, pour savoir que tel écrivain ne fait que de petits livres, que tel autre en fait de trop gros? » (*préface*). Ciò non gl'impedì, come s'è visto, di riuscire abbastanza esatto e imparziale, malgrado il diverso avviso del Niccolai e de' suoi collaboratori; giacchè errori e parzialità, quando vi furono, non sono tanto imputabili ad ignoranza o malvolere dell'A. quanto ai circoli od ai libri onde il D. attinse le notizie. Tutto induce a credere ch'egli asseriva onestamente la verità, quando nella citata prefazione dichiarava di non aver pronunciato mai giudizio sul merito di alcuno scrittore che « d'après les savans du pays » consultati o leggendo lor libri o conversando con loro e interrogandone quegli altri personaggi autorevoli, che senza esser letterati, hanno « tout le droit d'en juger, quoique ils n'écrivent ni livres ni journaux ».

Queste ultime informazioni di cui egli non credette opportuno nominar la fonte, sono indicate con un semplice *Not. part.*. Ma la maggior parte delle altre notizie furono attinte, se sempre direttamente o meno non potrei dire, a buon numero d'opere ch'egli cita in principio, cioè: *Adelung*: continuazione e supplemento del diz. univ., in tedesco; *Goldbek*: notizie letterarie di Prussia. 1782-83, in ted; *Hamberger*: la dotta Germania 1767-70, in ted.; *Kuthner*: carattere dei poeti e prosatori tedeschi da Carlomagno al 1780, in ted.; *Schmid*: notizie della vita e delle opere dei principali poeti tedeschi

morti nel 1785; *Memorie* dell'accademia berlinese fino all'anno 1786, ecc.

In questo elenco avrebbe dovuto figurar anche un'opera di Bielfeld ([1]) « Progrès des Allemands dans les sciences, les belles lettres et les arts » che A. Farinelli chiama « torbida fonte onde attinsero Bertola, Andres e Denina »; e così non son citati altri libri di Francesi e d'Italiani; ma i letterati del settecento non pativano ancora dei nostri scrupoli bibliografici.

Ora spigoliamo qualche articolo fra quelli che hanno suscitato un po' di critica, chè degli altri sarebbe troppo lungo ed affatto inutile discorrere, mentre non sarà, credo, senza interesse il tornare a considerare i giudizi del D. sopra alcuni scrittori.

Del Kleist, p. es., egli loda la *Primavera*. come una delle prime opere di gusto prodotte in Germania, ed assicura che la sua raccolta di idilli, elegie e canzoni, pubbl. nel 1756, lo colloca nel primo posto fra gli autori tedeschi. Giudizio, dunque, ispirato da vera ammirazione; la quale non gl'impedì tuttavia di rilevare anche il difetto capitale della Primavera, pur censurato dal Lessing, ch'è la mancanza di connessione, sebbene il D. tenti di cemprenderlo e giustificarlo.

Ben diversamente trattarono il Kleist il Bertola, che esagera nella lode, e il Bettinelli (dell'*entusiasmo delle belle arti*, 1769) che chiama la *Primavera* la cosa più noiosa del mondo. Che il Bertola non abbia lesinato l'elogio si comprende facilmente; si tratta di un genere di che si piacque egli stesso come autore e traduttore. Men giustificata è l'ammirazione del medesimo per la poetessa Karschin « superiore pe' suoi talenti agl' improvvisatori del mezzodì », paragonabile per le sue odi al Filicaia. ([2]) Anche il D. largheggia di lodi con lei, pur essendo più temperato del frate riminese: ([3]) « Je ne sais si quelqu' un s'avisera de la comparer à la célèbre Corilla Olimpica »; paragone di cui han riso o stupito un po' tutti quanti si sono interessati di questo soggetto. ([4]) Questa dei paragoni è un' innocente mania del D. Egli scriveva della letteratura tedesca pei non tedeschi, e poteva credere, fino a un certo punto legittimamente, che certe comparazioni con autori fran-

---

([1]) Del Bielfeld è detto soltanto al suo posto, nel catalogo, che egli scrisse sulla letteratura tedesca per farla conoscere ai francesi.

([2]) Flamini, p. 59.

([3]) Id. ibid.

([4]) Thieman, p. 18; Landau, p. 320, Farinelli, l. c.

cesi e italiani, a lui senza dubbio più famigliari che gli scrittori tedeschi, dovessero contribuire a rappresentar questi più compiutamente agli occhi dei profani, che non una minuta analisi critica. Ma bisogna confessare che i paragoni fioccano troppo spesso. Come la Karschin è assomigliata a Corilla Olimpica, così il Kleist vien messo a paro con Garcilasso de la Vega e Ramler a Malherbe, a Giovanni della Casa, ad Annibal Caro, e il Fedone di Mendelssohn richiama al D. i dialoghi di Sperone Speroni. « Troppo onore! » ripeterò col Thiemann [1], « ma che in tali paragoni, ammirativi ci sia talvolta un granello di verità », è forse anche vero. Però come il N. ha comune cogli altri Italiani del settecento che « scopersero » primi la letteratura tedesca, il morbo dell'ammirazione esagerata; così non è infondato il sospetto che in qualche caso egli sia stato quasi suggestionato da letterati precedenti a formulare i suoi curiosi paragoni. Già fin dal '69 l'ab. Taruffi, scrivendo all' Albergati da Vienna, dove aveva imparato a conoscere qualche cosa di quella letteratura, esaltava su tutti i poeti del tempo Wieland, Klopstock e la Karschin, fra altri, i quali « malgrado i loro aspri nomi, cantano più dolcemente che i cigni italiani » [2]. E il giudizio del Bertola sulla Karschin implica un paragone quanto generico altrettanto pericoloso. Egli reputa la poetessa tedesca superiore agl' improvvisatori del mezzodì, e il D. sembra proprio riferirsi a quel giudizio con le sue parole: « je ne sais si quelqú un s' avisera de la comparer... » Ma egli si differenzia notevolmente da' suoi compatriotti nel giudicar di Gottsched e Lessing, che il Bertola spaccia brevemente, per non defraudar dello spazio i suoi idillici e sentimentali [3]. Gottsched, così nella *Prusse*, ha qualche analogia col savoiardo Vaugelas, e più ancora con P. Bembo, « en ne regardant ici cet illustre Vénitien que comme anteur d' un ouvrage très-fameux sur la langue italienne. » Il dialetto toscano non è più comune a Venezia che il sassone a Königsberga; ebbero tutti e due ostacoli da superare, rivali da combattere e contrasti di letterati. Il Bembo procurò di fissar la sintassi della lingua italiana sui classici latini, Gottsched regolò la sua su quella de' Francesi.

Nessuno ha trovato a ridire sul paragone col Vaugelas, ma è parso strano quello col Bembo [4]; sebbene così espresso

---

(1) Thiemann, p. 61-62.
(2) Landau, p. 10-11.
(3) Flamini, p. 43; Landau, p. 310.
(4) Farinelli, l. c.; Landau, p. 320.

con tante limitazioni com' è, non si possa dichiarar al tutto balzano. Il Thiemann lo trova, anzi, ragionevole ([1]). Giudizio interamente conforme a quel che si tiene ancor oggi, ha lasciato il D. sul Lessing apprezzandone altamente l' erudizione e lodando il Laocoonte ; ma di questo poteva discorrere con maggior competenza che non di molti altri scrittori, essendogli noto per relazione personale fin dal tempo del suo professorato torinese, non soltanto per informazioni librarie. Così malgrado l' inopportuna menzione dei dialoghi filosofici dello Speroni, a proposito del Fedone di Mendelssohn, il giudizio che il D. ha espresso su quest' autore, « che non ebbe l'immaginazione di Lessing, nè l'erudizione di Nicolai, nè l'arte di far versi di Ramler, ma aveva tatto squisito nella scelta dello stile » è giusto, come parve anche al Thiemann (p. 122). Per contro, comunque avesse origine la sua opinione, che non è più e non fu forse neanche allora condivisa, il D. esalta troppo sopra il merito il poeta drammatico Gottlieb Stephanie, malgrado le critiche di Riesbeck e il poco conto che Nicolai ne faceva ne' suoi articoli sul teatro nazionale. Certo lo infatuamento per quest' autore, che è quasi vaticinato o celebrato Shakespeare e Goldoni insieme del teatro tedesco (« le théatre allemand n' aura jamais ou n' aura de longtemp son Shakespeare et son Goldoni, ou il le possède dans G. Stephanie ») e che adesso è dimenticato anche da' suoi connazionali, non fa troppo onore all' acume critico del N. ; ma oltrechè i critici sono pur soggetti a prender delle cantonate, come dal settecento in qua molti esempi ci persuadono, è da ricordare, tanto per questo giudizio quanto in generale per tutto ciò che è sentenziato nella *Prusse litt.* che il D. più che sopra le proprie impressioni personali, ha formato le sue opinioni su quelle dei circoli frequentati : dove il merito e demerito degli autori, come avviene dei viventi, era spesso sottoposto al capriccio momentaneo della moda o misurato col criterio delle convenienze sociali, più che giudicato al lume della critica. Queste considerazioni varranno anche a farci comprendere la soverchia lode tributata alle lettere di Engel sulla declamazione teatrale « Mimik » che il D. colloca per importanza subito dopo la *Drammaturgia* di Lessing. Così non ci sorprenderemo troppo di veder appaiato (introduz. sect. X.) Goethe, l' Apollo musagete di Germania, con un teologo e professor Hermes, parlandosi dei *Dolori del giovine*

([1]) ... eine Thätigkeit die *mit Recht* Denina einen Vergleich mit dem Venezianer P. Bembo und dessen Verdiensten und Einführung des ital. Volgare illustre nahelegt. p. 46.

Werther e del *Viaggio di Sofia.* Vero è che altrove (art. *Hermes*), il D. ci assicura « che appena il libro del Goethe è più conosciuto del *Viaggio di Sofia ;* ma tanto l' una quanto l'altra son piccole opere e non possono reggere il confronto dei romanzi spagnuoli, francesi, inglesi, perchè il cerchio ristretto in cui vive la più parte degli scrittori tedeschi, limita la loro immaginazione e il clima non la favorisce; onde le loro descrizioni son povere, i caratteri poco variati e debole la espressione de' sentimenti ». Forse, ragionando così dei romanzi tedeschi, il D. aveva la mente più al libro di G. Hermes che al *Werther* del Goethe, giacchè a breve distanza di tempo, gli venne fatto d' esprimere qualche frase sul *Werther* che lo fa supporre men freddo estimatore del romanzo goetiano [1].

Questi pochi saggi citati potrebbero però offrire al lettore un' idea inesatta della *Prusse litt.*, se non spigolassimo ancora qualche pensiero dall' introduzione o tra le considerazioni finali, le quali hanno per noi maggiore importanza del catalogo degli scrittori. Le biografie e la critica delle opere con tutte le imperfezioni ed inesattezze dovute al tempo ed all' ingegno dell' autore, non ci possono più interessare che come materia di noiosi raffronti eruditi; ma l' introduzione dell' opera, per le questioni che vi sono accennate o discusse, presenta a mio avviso, un certo valor reale che il tempo non ha distrutto. Pare che anche nei contemporanei del N. l' impressione di questa parte dell' opera fosse molto più favorevole che del rimanente, se dobbiamo credere allo stesso autore : « Tous ceux de ma connaissance qui ont lu cet ouvrage, ont trouvé que l' introduction est un chef d' oeuvre, puisque elle offre un tableau historique et raisonné de la littérature prussienne » [2]. Del resto anche l' Ugoni ammira « l' introduzione alla biografia prussiana », come « uno dei più utili, assennati e rapidi sunti di storia letteraria che si conoscanó ». [3]

Non sarà forse inutile, a proposito d' una questione scolastica, considerare, di passata, le idee che ivi sono state svolte dal D. in relazione con dei *Pensieri diversi tratti da ragionamenti inediti sopra le pubbliche scuole,* inseriti precedentemente

---

(1) In lettera 2a del *Journal d' un voyage de Berlin á Genève*, che fu verso la fine del 1791 (*Guide litt.* tom. 2. p. 87-192), dove chiama il Werther il primo romanzo sentimentale della Germania ; e avrebbe voluto visitare « i luoghi che Werther ha bagnato di lagrime e sparso del suo sangue ».

(2) Risposte del conte di Sal.... al conte di San... Dresda 8 sett. 1793 (in *Guide litt.*, tom. 2° p. 47. Berlin, Decker, 1795).

(3) Corniani. *I secoli* ecc. Torino, Un. tip. tor. 1855 p. 279.

nell' opera *Discorso sulle Vicende d. lett.* (ed. 1785 p. 192 e seg) Le nazioni latine, dice il N., che hanno istituite tante scuole pubbliche, pare che non abbiano mai pensato di procurare al popolo l' istruzione che gli sarebbe propriamente necessaria e che ridonderebbe a vantaggio della borghesia agiata e della nobiltà. Poichè essendosi affidata l' educazione della gioventù agli ecclesiastici « furono sempre trascurati gli esercizi meccanici, così necessarî alla vita fisica e così utili anche alla morale religiosa » ; e tutto l' insegnamento si riassume nel latino, metafisica e mitologia (1). Così le scuole riescono inutili a quella classe di persone che son nate agli studi, e dannose a quelli che avrebbero bisogno di un' istruzione pratica. Quindi han ragione quanti si lagnano che i giovani, in dieci anni, non imparino altro che un po' di grammatica latina. Molti sarebbero riusciti buoni artigiani od agricoltori, « se non avessero cominciato a impoltronire nelle scuole, prima causa dell' ozio e della scioperaggine di molti plebei e borghesi », ai quali importava di conoscere tutt' al più l' aritmetica e il catechismo. (2)

Mutate assai poche cose, è la stessa questione che si dibatte oggi e che non par vicina alla soluzione, un po' in causa di pregiudizi tradizionali, un po' per le difficoltà economiche che intralciano le riforme ; ma sopratutto pel vizio organico del sistema parlamentare, che fa dipendere le sorti della scuola dalle mutabilissime condizioni della politica. La scuola secondaria, noi seguitiamo a ripetere, non risponde alla vita ; inutile è il bagaglio classico da una parte, insufficiente l' insegnamento professionale dall' altra ; onde risulta una « sovraproduzione » d' inetti o di spostati, e sempre maggiore il dissidio fra le nuove e molteplici esigenze della vita moderna e l' ordinamento antiquato della scuola. Come il disagio scolastico è nella coscienza di tutti, così son molti i rimedî proposti, e per verità, sebbene non osiamo sperarne sollecite applicazioni, vediamo tuttodì moltiplicarsi gli studi che sciolgono idealmente i molti nodi gordiani della questione. Le persone mezzanamente colte non ignorano la letteratura speciale recentissima intorno a quest' argomento. Vediamo, per contrapposto, quali rimedi al disordine del suo tempo avesse meditato il D. Non occorre far presente che l' epoca in cui egli scriveva, non era un' epoca di illuminata democrazia, come si dice che sia la nostra, e però le sue riforme possono, a primo aspetto, sembrar meno liberali, per quanto, a mio

(1) Introd. sect. V.

(2) *Pensieri diversi*, l. c.

giudizio, fossero superiori al suo tempo, e siano ancor buone in qualche parte per noi. Ragiona egli adunque così: Vietar la carriera degli studi ai nati in umile condizione equivarrebbe sovente a frodar lo stato di ciò che avrebbe potuto dare un bell'ingegno, ma povero, « cosa poco civile, poco umana ». D'altra parte, « perchè sotto pretesto di studio e per una fallace speranza di salire per questa via a maggior fortuna, aprir la strada all'ozio, alla miseria, alla ribalderia? »

Due rimedî: 1° Impedire ai plebei d'avanzar nelle classi, se non hanno capacità. (Ha il medesimo scopo l'odierna proposta d'aumento delle tasse scolastiche, con sussidî ai non abbienti, d'ingegno): i nati con singolar disposizione si applicheranno di più, e ne avrà vantaggio la società; i mediocri stancati dalle difficollà, lascieranno gli studi per le arti e i mestieri. 2° Render meno frequenti le scuole di lettere e scienze; ridur le scuole di lettere e filosofia alle città principali [1] (che corrisponderebbe alla nostra riduzione delle università e soppressione di scuole secondarie classiche nei piccoli centri).

Abbiamo visto più sopra lamentata la mancanza di scuole speciali professionali pel popolo. Fortunatamente, almeno in questo campo, oggi siamo sulla via di attuar qualche cosa, da tanto che si ripete il lamento.

Ma c'è dell'altro, che non ci attenderemmo da un prete e cattolico abbastanza zelante, cioè, per es. l'entusiasmo della ginnastica: « Importa al benessere della società e degli individui che ognuno fortifichi le sue facoltà fisiche »; e lodava la pedagogia tedesca d'averla introdotta nelle scuole [2]. Inoltre, e gli aveva notato fin dal principio della sua dimora in Germania (cfr. *lettere brandeburghesi*, 14, all'ab. Caluso, 26 ott. 1782) che le donne tedesche erano più istruite delle italiane, e di questa inferiorità dava colpa all'educazione conventuale e al difetto, presso noi, di libri elementari in lingua italiana. In seguito s'occupò di proposito di quest'argomento [3], e conchiuse, ciò che a noi parrà cose ovvia, ma mi par che fosse ardita per quel tempo, per un prete:

« Se l'Italia e la Spagna son rimaste inferiori alle altre nazioni in alcune specie di bella letteratura, la vera causa è l'ignoranza della massima parte delle donne. Questa ignoranza ha la sua prima sorgente in certe pratiche di divozione

---

(1) *Pensieri sulle pubbliche scuole*, l. c.

(2) *Réflexions philosophiques et critiques* in *Prusse litt.* vol. 3°, pagina 28 e seg.

(3) *Della letteratura donnesca* in *Pensieri diversi*, l. c.

che son d' impedimento all' acquisto di letterarie cognizioni. Mentre si recita una filza di paternostri, non si legge, non si ode nulla, nè si può pensar a cosa veruna che orni la mente ».

Cattolico ed Italiano, nè lo spirito confessionale nè il sentimento nazionale gli hanno impedito di approvare e proporre all' imitazione altrui quanto di lodevole vedeva praticarsi nell' istruzione, nell' educazione, in tutte le forme della vita presso i tedeschi; ma la sua mente non poteva accettar senza critica tutte le proposte d'innovamento nel campo della pedagogia, nè confrontar senza rammarico il fervore di studi e di scoperte ch'era in Germania, col ristagno ch' era il Italia. Pertanto egli rompe una lancia in favore del latino che i pedagogisti tedeschi volevano bandito dalle scuole, come ostacolo al progresso delle cognizioni utili; sostenendo, per tacere delle ragioni che si ripetono tuttodì dai fautori del latino contro gli americanisti, che esso serve anche « à réprimer la fougue, à corriger l' impertinence et la présomption qui ne germent que trop facilement dans les enfans, lorsqu' ils ont naturellement du talent » (*réflexions*). Se proprio il latino conservi questa benefica efficacia, oggi non si potrebbe affermare e neanche negare, perchè noi l' abbiamo bensì conservato, ma senza prenderlo sul serio, come tutti sanno.

Il D. è il primo a rilevare le buone qualità della lingua tedesca, dopo i vituperî dello Zeno, dell' Algarotti, del Metastasio [1]. Ammira i progressi tedeschi nelle lettere, con tutto che l' immaginazione non sia parte predominante del loro ingegno e l' educazione gli sembri un po' pedantesca [2]; ma osserva, nella conclusione dell' opera, che essi fan troppa stima di sè e si credono la prima nazion del mondo; ciò che non gl' impediva di riconoscere, con un po' di tristezza, il primato della Germania nelle invenzioni utili: « fallait-il qu'on fût presque uniquement redevable à l'Allemagne des inventions vraiment utiles et que l' Italie, après avoir donné les premières idées après avoir tracé le premier chemin à toutes les sciences et à toutes les arts, les laissât perfectionner aux nations qu' elle a si long-temps traitées de barbares? » (*introd. sect.* V.)

(la fine al prossimo fascicolo)

G. SURRA

---

[1] Thiemann, *op. cit.*, p. 10.
[2] *Réflexins phil. et crit.* p. 64.

NÈ MARITATA NÈ RAGAZZA [1]

ROMANZO.

XVII.

> Certamente essa era di gran sollazzo, e molto piacevole ed amabile di portamento.
>
> Ognuno è come Dio l' ha fatto, e il più delle volte ancora peggiore!

Le stanze andavano affollandosi rapidamente. Tutte le persone di un certo riguardo in Irkton erano invitate quella sera in casa Stewart, con gran diletto della gioventù, che se non colle parole, almeno col pensiero chiamava quella casa: *Il palazzo della libertà.*

Era una riunione musicale, e lady Emilia, nonostante la sua grande bontà, aveva dovuto questa volta soffrire diverse osservazioni: Perchè non dava piuttosto una festa di ballo, o i quadri viventi, o una recita di dilettanti? Tutto meglio che starsene seduti per delle ore ad ascoltare le stonature e gli strilli di certi virtuosi!

Miss Montgomery si disponeva ora a cantare, accompagnata da un' imponente matrona, che fece del suo meglio per coprire la esile voce della cantante le cui ultime note non vennero intese nemmeno da quei fortunati che le erano vicini.

— È proprio una sciocchezza ostinarsi a cantare quando non si ha voce! — disse Hilda Stewart ad Arturo Seatoun che le era vicino, presso la porta ove lady Emilia era ancora in piedi per ricevere gli ultimi arrivati.

— Di chi parli, cara? — domandò la signora.

— Parlo di Rita Montgomery! Non capisco come tu possa invitarla a cantare.

— Oh! Hilda!... Quella povera Rita canta tanto volentieri!

— Basta, basta! La mamma è così buona — riprese volgendosi ad Arturo — ma quando Maria ci avrà fatto gustare un po' di vera musica, condurrò la mamma al piano e le farò suonare uno dei suoi waltzer. Non sarà meglio?

---

[1] Cont., vedi fascic. precedente, pag. 476.

— Se sarò io il suo cavaliere! — rispose Arturo, guardando la giovinetta che riprese con noncuranza:

— Quando ciò le faccia piacere!

— Ma è certa che lady Emilia acconsentirà?

— La farò acconsentire io — asserì Hilda con quella sfumatura di impertinenza che rendeva il suo viso delizioso, e s' incamminò verso la madre, che salutati finalmente tutti i suoi ospiti si era ritirata all' ombra di una gran pianta di mirto, dietro un paravento giapponese.

— Mamma — le disse — quando tutti i tuoi dilettanti ci avranno abbastanza annoiati, sarai tanto buona da suonarci uno dei tuoi graziosi waltzer?

— Certo, mia cara, ma perchè?

— Perchè non possiamo ballare nell' anticamera e la gente non deve dire che è stata una serata monotona.

— Eh! birichina! — esclamò la madre ridendo di quel riso cordiale che era la sua caratteristica. — Vi ho avvezzati male, ragazzi miei! Che sarebbe stato di voi, se io non fossi stata vostra madre? —

L' importante questione rimase sospesa perchè lady Emilia dovette muovere incontro a' nuovi ospiti, e Hilda, con un rapido sguardo di trionfo ad Arturo, andò a portare alle sorelle la notizia del balletto imminente.

Arturo non si mosse dal posto, ove poco dopo tornò anche lady Emilia.

— Ancora qui! — gli disse, e girando lo sguardo intorno alla sala lo posò su Maria e Carden, che parlavano insieme all' altra estremità. — Com' è carina stasera la nostra Mariuccia. Provo un gran piacere a guardarla!

— Anche Carden par che provi lo stesso — osservò Arturo maliziosamente.

— È ben chiaro e non c' è da maravigliarsene. Ma dimmi, Arturo, c' è nulla di vero in ciò che si va dicendo?... Tu mi capisci! Io spero di sì. Ella è una così dolce creatura ed egli un così buon figliuolo! Marco Carden piace a tutti! —

Lady Emilia, sebbene ci avesse molto studiato su, non aveva potuto trovare un nomignolo degno di Carden e aveva dovuto rassegnarsi a chiamarlo Marco.

L' arrivo di Mrs. Mordaunt colle sue tre grazie interruppe un' altra volta il colloquio di lady Emilia, e risparmiò ad Arturo la difficoltà di una risposta all' interrogazione un po' imbarazzante, che gli era stata rivolta.

— È una brutta moda, quella di venir così tardi — disse amabilmente movendo incontro alle nuove arrivate — Rita Montgomery ha finito or ora di cantare. La cara Rita! Sempre tanto compiacente!

— Troppo! — rispose Mrs. Mordaunt con malizia, avanzandosi nella sala.

— Graziosa quella Mrs. Mordaunt — disse Arturo dopo che la signora si fu allontanata. — Che ne pensa lei, Lady Emilia?

— Io? — disse Lady Emilia un po' sorpresa. — Ah! zitto! capisco ora cosa vuoi dire. Non bisogna essere così intolleranti. Mirs Mordaunt non voleva certo dire quel che pensi tu, non ha un cattivo cuore, soltanto ha dei modi poco felici. Parla con tanta bontà della compiacenza di Rita.

— È vero, è vero! — esclamò Arturo trattenendo a stento le risa e vergognandosi di se stesso.

— Va bene — riprese la signora con dolcezza; — ma lasciamo andare questo soggetto e parliamo di Maria. C'è per lei una buona cosa....

— Una sola!...

— Volevo dire che quello sarà certo un matrimonio d'amore e non d'interesse, mentre per il solito è il denaro quello che agisce e me ne rincresce molto.

— Ma come sposarsi senza denaro? — domandò imprudentemente Arturo a cui la sua stessa domanda suscitò un mondo d'idee.

— Oh! ragazzo mio caro, non pensare, te ne scongiuro, all'interesse. Rammentati di Enrico Deyncourt, che se non sbaglio è tuo cugino. Suo padre, Sir Montagne, morì giovane dopo aver avute tre mogli. Pensaci! La prima fu Susanna Warrenne, la seconda Cecilia Loryat, dei Loryat di Warwickshire e la terza Minnie Blount, che, poveretta. non era un gran che.... finalmente egli....

— Chi? — domandò Arturo.

— Chi? Enrico Deyncourt; ragazzo mio, tu non mi ascoltavi! Enrico, alla morte del padre, venne per prender possesso del titolo di Barone e degli averi paterni, naturalmente, e Lady Deyncourt, Minnie Blount, sai (siamo state bambine insieme), non la Minnie Blount che curò la propria madre affetta dal vaiuolo, lo prese e morì, poveretta! ma Minnie Blount la cui sorella sposò un Ashton, e che poi fuggì col cognato. Una bella giovane, co' capelli castagni.

C' era chi diceva esser rossi, ma a me non sembravano, mi parevano invece d' un colore perfetto. Com' era carina!

— Lo credo! — disse Arturo con rassegnazione.

— Sì, sì. È proprio un piacere parlare con te, Arturo, capisci subito. Ma che cosa dicevo? Parlavo di Fanny.... ah! di Minnie!

— Del figlio di Minnie, di Sir Enrico — disse Arturo, che era ridotto in tale stato da fare compassione.

— Ah! già! Povero Sir Enrico! Tutti dicevano che era cattivo, ma io non l' ho mai creduto; aveva degli occhi così belli! ed un naso!... vero tipo greco!... Or bene sua madre, credo che lo facesse a fin di bene, voleva fargli sposare Elly Smith, degli Smith di Manchester, che era una ricca ereditiera ed anche una buona ragazza, sebbene non fosse una bellezza perfetta e sbagliasse l' occhio sinistro.... ma in conclusione aveva molto danaro!...

— Oh! Lady Emilia.

— Ed un buonissimo carattere, ma Enrico non si curò nè dell' uno nè dell' altro; sembra che avesse conosciuto a Cornwall, la piccola Birdie Tuherom.... —

Qui, per fortuna di Arturo, giunse un nuovo ospite, per il quale lady Emilia dovette abbandonare i suoi ricordi: ed il giovane, asciugandosi la fronte bagnata di sudore, uscì nell' atrio esterno, per respirare più liberamente e dar libero corso ai suoi pensieri: Hilda somiglierebbe alla madre? Difficile questione, che offre molte probabilita affermative!

In quel momento Miss Seatoun avvicinatasi al piano, disse poche parole ad Hilda, che si preparava ad accompagnarla, e preso il violino cominciò a suonare. Le note che vibravano nell' aria erano delicate, deliziose, quasi strazianti; essa suonò una cosettina breve, dolce, affettuosa, tutta trilli, tutta sorrisi e lagrime. Finì troppo presto e cessò bruscamente, come avviene di tutte le cose buone, lasciando in tutti un vivo desiderio di udirla ancora.

Maria posò il violino, la sua suonata era finita prima quasi che fosse cominciata, simile ad un bel sogno, dal quale ci si risveglia troppo presto.

Poco dopo nella sala e nell' anticamera si udiva un leggiero mormorio. Lady Emilia, protestando debolmente, era spinta da centinaia di mani verso lo sgabello del pianoforte, e tosto le sue grandi dita compiacenti scorrevano sui tasti facendo risuonare le allegre note di un waltzer.

Carden si volse a Maria:

— Vuol ballarlo con me?

— Ben volentieri, — rispose Maria arrossendo leggermente. Ad Irkton era ben difficile ballare; e ballare per la prima volta coll' uomo amato è sempre una cosa desiderata.

Il cuore di Maria battè un po' più rapidamente e pensò: Gli parrà che balli bene o male? Se io dovessi sembrargli goffa!

Dopo i primi passi ogni inquietudine è sparita. Ohimè! il waltzer pure finì. Fermandosi, si fissarono instintivamente, sorridendo e sospirando di felicità.

Dietro a loro si apriva una finestra, dalla quale si scorgeva la terrazza tutta invasa dal lume di luna.

— Venga fuori, venga fuori! — disse Carden allegramente cercando di persuaderla.

— Che bel chiaro di luna! — esclamò stupita Maria e s' avviò col suo cavaliere verso la terrazza per godere l' incanto di quella bella serata.

XVIII.

Di tutte le vie che conducono all' amore la compassione è la più diretta!

Il lume di luna ha in sè qualche cosa di triste; ecco forse perche piace tanto agli innamorati!

Niente è più dolce nella vita,
Che la dolcissima melanconia!

Canta Fletcher, ma l' uomo non sempre intende quella dolcezza e solo i cuori feriti dalla freccia d' amore ne sentono tutta la soavità.

Non appena Carden si trovò all' aperto, l' allegria lo abbandonò, e sentì il cuore triste.

— Dobbiamo sederci qui? — domandò a Maria accennando un sedile ben rischiarato dai raggi lunari, ma come Maria stava per rispondere affermativamente, egli ne prevenne la risposta continuando: —.... o là? — E le indicava una panca lontana dalla sala e fuori della zona lucente.

— Ci sarà più fresco — rispose Maria a bassa voce e s' incamminò con lui.

Maria era felice! Il giorno innanzi quando egli aveva voluto parlarle aveva avuto timore; nella notte era stata

agitata fra il dubbio e la speranza, ma ora non tremava più, era felice, pienamente felice.

— Che bello spettacolo! — mormorò guardando innanzi a sè i prati che si stendevano declinando lentamente fino all' oceano, le cui onde si scorgevano lontano lontano, biancheggianti al chiaror della luna.

— A che cosa potrebbe paragonarsi? — domandò Carden, guardando piuttosto lei che la scena pittoresca.

— Ad una giovane vita.

— No, no! ad una vita già matura. La notte non può durare eternamente, l'aurora già si avvicina! E ucciderà quel languido pallore. — E voltosi a lei esclamò con passione: — Maria.... Maria!

Si era alzato e stava fermo a contemplarla, pallido, appoggiato alla spalliera della panca, dove essa era seduta.

— Lasci che le parli, che le racconti tutto. Il mio matrimonio.... — S' interruppe, la sua estrema agitazione era evidente. Maria, con un movimento spontaneo, gli stese la mano tremante, ed egli lo sentì stringendola nelle sue, che ardevano.

— Lei crede che io l' abbia amata? — riprese — ma non l' ho amata mai. Mai! Ed è solo ora che me ne accorgo, ora, solo dacchè ho conosciuto lei, Maria! Lo crederà? Bisogna che lo creda; mi sembrò, m' immaginai..... fu la follia di un mese al più e! — s' interruppe di nuovo allontanandosi da lei, colle labbra bianche, poi riprese come forzato:

— Ma non vale scusare il mio passato; ella pure era giovane, bella, ricca, di un'antica famiglia, non c' era nulla contro di lei. La madre era russa, ed aveva molti beni, laggiù in Russia, credo. Ed ella.... mia.... era stata educata all'estero. Io la conobbi a Londra e credetti.... fu una pazzia, ma io realmente credetti di....

– Basta! So tutto, — disse Maria col vivo desiderio di risparmiargli il doloroso racconto.

— No; mi lasci finire. Ci sposammo. Tutti la dicevano carina, ed io pure lo credetti per un mese. Non so che cosa ella pensasse di me, ma son certo che in quello spazio di tempo mi prese a noia. Aveva un carattere furioso, veemente ed in certo modo indomabile. Non avrebbe dovuto prender marito. Non so se sia stata infedele.... perdono, Maria! Ad ogni modo però mi odiava già prima che io principiassi ad odiar lei. Che vita era la nostra! —

Lasciata la mano di Maria, si mise a passeggiare su e giù per la terrazza; ad un tratto si fermò di nuovo davanti a lei.

— Finchè non conobbi lei, Maria, non m'ero mai reso conto che quella donna m'avesse rovinato. La mia vita (una vita molto giovane quando la conobbi) mi tornò di nuovo in mente, e rammentai molte cose che avevo quasi dimenticate, e dimenticate di proposito. Ci fu un tempo in cui io.... lo crederà? ero il più allegro e spensierato fra i miei compagni. Ora tutto è cambiato.

— Qualche cos'altro è però guadagnato — disse essa con un rapido sospiro.

A qual cosa avesse voluto alludere, egli non osò indagare.

— Molto! molto! ma non in bene.... Son diventato sensibile, non so farmi forza, son sospettoso, incurante di molte cose che dovrebbero essermi sacre. Io non avevo scoperto questo mio cambiamento, tanto si era operato in me insensibilmente, ma quando conobbi lei, allora mi compresi, conobbi me stesso, il mio peggioramento; tutto! Mi sentii indegno di lei, Maria. Come avrei potuto osare di offrirle gli avanzi di una vita? — Eppure... ad onta di tutto ciò... potrà amarmi, Maria? — E le porse con moto vivace, ambedue le mani.

— Ma lei lo sa, lo sa!

— Non so nulla, nè voglio saperlo, finchè non me lo dirà lei. Talvolta difatti ho osato sperare, ma molto debolmente... e non troppo spesso.

— Perchè non vuol credermi? — domandò essa con voce spezzata, mentre con la piccola mano stringeva convulsamente la spalliera di ferro.

Carden sciolse quella mano dalla stretta nervosa e la trattenne nelle sue con un moto pieno di appassionata riservatezza.

— Allora?.... Vuole?... — le domandò.

Gli occhi di lei, bagnati di lacrime gli risposero chiaramente.

— Non è per compassione?...

— Sì, sì; la più profonda compassione!

— Solo per questo! ?....

— Devo dirle che l'amo? — domandò essa in tono di rimprovero.

— Sì, è necessario. Altrimenti come potrei io credere... e realmente, mi ama ella, Maria?...

— Sì, sì, — esclamò dolcemente. — Ma dirlo.... — combattè con se stessa, poi scoppiò in lagrime, ma quando Marco la strinse fra le braccia, sentì svanire quella grande agitazione e nascerle in cuore la pace.

— È dunque vero allora! — esclamò Carden. — Tu sei mia. Tu! Non ci posso credere. Ed ho io diritto di unire la tua vita serena alla mia?.... Eppure, senza di te... È un sacrifizio che ti chiedo, Maria! Sono troppo vecchio per te, sì di cuore, che di anni. Ho visto, ho saputo troppe cose!...

— Hai sofferto troppo!... — corresse essa dolcemente. Poi con un breve sospiro: — ora non soffrirai più. —

Rialzò la testa, e si allontanò da lui. La luna lasciava cadere la sua luce gloriosa pienamente su lei, ma ell'era circonfusa da una gloria più grande di quella... la gloria che le splendeva sul volto, gloria imperitura d'un primo e vero amore.

— Mia cara! Mia diletta! — mormorò Carden appassionatamente. . . . .

. . . .

Quando ritornarono nella sala da ballo, le danze fervevano ancora. Mrs. Egerton, che si trovava presso la finestra aperta, guardò con curiosità Maria, quando questa le passò vicino, ma la giovane non la vide.

— Vede forse qualcuno? — mormorò Lena, ed improvvisamente un sorriso di contentezza illuminò la sua bella faccia. Certo era avvenuta qualche spiegazione. Maria non sarebbe stata tanto pallida, tanto distratta. Carden non sarebbe stato tanto felice, tanto diverso dal solito.

Maria e Carden si erano confusi ai ballerini e il loro ritorno nella sala non era stato notato che da tre persone: da Lena, da Archie Stewart, che dopo aver dato uno sguardo ai loro volti si era allontanato come ferito, e da Mr. Denny.

Quest'ultimo, quando essi entrarono, ballava, ma aveva potuto osservarli e la sua faccia aveva subito preso una espressione impertinente, peraltro aveva continuato a ballare con gran soddisfazione di Arturo Seatoun che si divertiva molto ad osservarlo. Difatti, allorchè Mr. Denny ballava aveva una perfetta rassomiglianza con le scimmie e dopo il

ritorno di Maria pareva proprio invaso dal demonio dalla elasticità.

— Che diavolo ha costui? domandò Stewart che pallido e cupo si era riavvicinato. — Se non sa ballare perchè....

— Non ti piace? A me sì — disse Arturo — pare un acrobata! Meriterebbe un premio!

— Sarebbe troppo anche un centesimo — riprese Archie, di cattivo umore.

In quel momento una signora attempata si avvicinò ad Arturo, e posatagli la mano sul braccio:

— Vedo — gli disse — Mr. Seatoun, che sua sorella non balla ora, crede che sarà disposta a farci gustare qualche altra cosa? Io sono vecchia, ma ai miei tempi potevo fare qualche poco. Canticchiavo, e suonavo anche un po' il violino, ma non certo come lei. Vorrebbe....

— Cosa desidera Lady Elisabetta? — domandò la padrona di casa, che si era avvicinata in quel momento al gruppo.

Arturo glielo spiegò, concludendo: — Son sicuro che Maria lo farà, per farle piacere.

E Maria, quando il fratello traversata la sala, le chiese di suonare di nuovo per far piacere a quella vecchia dama, consentì volentieri. Carden non glielo voleva permettere, temendo che ella fosse stanca, ma essa con un grazioso sorriso insistè nella sua risoluzione e preso il violino suonò come non aveva suonato mai.

Chi disse che l' amore è la tomba dell' arte ebbe torto in quel caso.

Quella musica non doveva mai esser dimenticata dagli abitanti d' Irkton.

La vecchia Lady Elisabetta la ringraziò commossa, entusiasta e Mrs. Egerton accompagnando la giovinetta nell' anticamera ove l' aspettava Mrs. Seatoun, non potè fare a meno di dirle:

— Sei contenta, Maria? — mentre nei suoi occhi tremolava una lacrima.

— Oh! Lena — rispose brevemente Maria rendendole la stretta di mano.

Mrs. Seatoun era ancora sulla porta, congedandosi da lord Rilminster e spiegandogli che Arabella era troppo giovane per un ricevimenio di sera, senza però aggiungere che la giovanetta era andata a letto di pessimo umore.

— Domenica vieni a colazione da me — disse Lena a Maria, mentre questa saliva in carrozza — inviterò anche lui! —

XIX.

Sii saggiamente mondano. non essere mondanamente saggio.
Prendi il bene che Dio ti manda.

Quando le donne si accorgono che un uomo è indifferente con tutto il loro sesso, fuorchè con una, l' osservano con freddezza; quando trovano che egli è ugualmente indifferente con tutte, il loro disgusto è tale che non ci sono parole adatte ad esprimerlo.

La notizia che Mr. Carden si era compromesso con Maria Seatoun (così si esprimeva il sesso femminile), si sparse per tutto Irkton con la rapidità del vento. La mattina dopo la festa di ballo improvvisata da Lady Emilia, anche la sarta del paese andava almanaccando se le verrebbero affidati gli abiti più semplici del corredo.

— Ebbene? Scommetto che tu sei convinta d' esserne innamorata morta! — disse Mrs. Egerton con ironia affettuosa alla sorella, dopo averla abbracciata ed averla aiutata con premura a togliersi il cappello e il mantello.

Maria la guardò un po' nervosa, come se non avesse inteso ciò che la sorella voleva dire; si fece rossa, i suoi occhi presero, forse inconsapevolmente, un'espressione supplichevole ed essa di solito così calma ed orgogliosa si fece timida e inquieta, ma questo suo impaccio le accrebbe grazia per modo che Lena si sentì una gran voglia di stringerla ancora nelle braccia e la trattenne solo il pensiero che lasciandosi vincere dalla commozione non avrebbe più potuto avere dalla sorella tutte le spiegazioni che desiderava. L' astuta signora dominò dunque i propri sentimenti per arrivare a conoscere chiaramente quelli di Maria, alla quale ripetè inesorabilmente:

— Scommetto che tu sei convinta d' esserne innamorata morta.

— Non ci ho pensato affatto, — disse Maria guardando in terra.

— Nemmeno ieri sera quando ti trovasti sola sola in camera tua?

— Non ho pensato a questo.... ma....

— La tua esitazione è un tributo alla tua modestia — disse Lena scherzando. — Naturalmente tu hai pensato se

egli ti avrebbe potuto amare sul serio! Egli che è in tutto tanto superiore a te! Questo a me non è accaduto mai, perchè io mi son sempre creduta abbastanza degna di Giacomo.... ma l' immaginazione non mi fa difetto. Dopo tutto, sono stata molto sciocca pensando che tu possa ora già essere scesa dal settimo cielo; è troppo presto ancora.

— É il tocco, — disse Maria con un' ombra di severità. — Non capisco quello che dici.

— Ma io so di quel che parlavo, parlo del tuo fidanzamento con Marco Carden. D' ora in avanti dovrò ben chiamarlo Marco! Com' è strano! sembra che sia giunto qui ieri.

— Davvero? — domandò Maria sorpresa.

— Ma non a te, naturalmente. Tanto tu quanto lui siete persuasi ambedue di non aver vissuto prima di oggi. Ma.... tu non mi hai ancora risposto. Ne sei innamorata?

— Perchè sei così cattiva? — esclamò Maria rimproverandola. — Non è da te!

— Hai torto, è proprio da me, — disse Mrs. Egerton mettendosi a ridere. — Non ti confondere, si capisce che ti vergogni.

— Di che? Vergognarmi di.... E perchè dovrei vergognarmi della cosa migliore che mi sia accaduta in vita mia? — Maria così dicendo fissò interrogativamente i suoi occhi ansiosi ed irritati sulla sorella.

— Ora ci siamo, — pensò Mrs. Egerton tutta soddisfatta.

— Naturalmente gli voglio bene.... Io.... — Maria si interruppe bruscamente come soffocata e gli occhi le si empirono improvvisamente di lagrime risvegliando un vivo rimorso nel cuore indurito della sua tormentatrice.

— Scusami, Maria, sono cattiva, non dirmi altro.

— Desidero anzi parlare, in fondo in fondo ciò mi fa piacere. Solo sul primo.... il principio.... è sempre difficile. Ma, senti, Lena, vo' dirti una cosa. Ho uno strano presentimento....

— Di che, carissima?

— Provo un senso di paura nel mio cuore. Gli voglio tanto bene, che ho paura....

— Paura di che?

— Della morte! — disse Maria con voce tremante. — Sono troppo felice! Tanto felice che ho paura di una disgrazia!

— Sentimentalismo! Sentimentalismo! — esclamò al-

legramente Mrs. Egerton. — Tu sei nervosa, ecco tutto il tuo male! Quanto a Marco, egli non ha certo l'aspetto di un giovanotto delicato. Se ti vuoi tormentare così, pensa a qualche sventura più verosimile: che egli possa esserti infedele, ciò può ben accadere e questo pensiero è divertente, immaginando le innumerevoli scene che se ne possono trarre avanti e dopo la scoperta... La morte è una cosa semplice, l'affare di un momento. Non dà materia all'immaginazione, non porge che un'ultima scena finale. La tua morte precoce, sulla tomba dell'adorato. dove un servo fedele ti scoprirà, nella fredda luce dell'alba. Dimentica la morte, pensa piuttosto all'infedeltà del tuo innamorato; ci troverai più soddisfazione.

— Oh no, — disse Maria con una bella fiamma negli occhi neri.

— Ah! — riprese Mrs. Egerton. — Che stima! Egli non potrà ingannarti! Se una fiducia così illimitata è segno di amore, io devo essere perdutamente innamorata di Giacomo.

— E lo sei, — affermò Maria.

— Lo credi? — domandò Mrs. Egerton.

— Ti pare di non esserlo, ma tu lo sei, certamente.

— Non lo dire! É la tua opinione privata, espressa pubblicamente? Dopo tutto.... forse è vero.... ma perchè? Ecco il problema.

— Davvero Lena, talvolta penso, che sebbene egli sia tanto semplice, e tu tanto carina, tu ne sia indegna?

— M'immagino che tu voglia parlare di Giacomo. Che maniera poco dignitosa di parlare di lui, Maria. Talvolta penso anch'io come te, ma riprendiamo il nostro discorso!

— Su Marco? — domandò Maria. — Che c'è da dire? All'infuori che io sono troppo, troppo felice! Non è giusto esser tanto felici, non è una fortuna. —

Mrs. Egerton si rivolse bruscamente verso la sorella.

— Quante sciocchezze dici! Perchè non accetti la felicità che ti vien data, senza andare in cerca di guai? É ingratitudine! E poi tu, tu che sembri fatta a posta per la felicità!

— Qui poi hai torto, — disse Maria debolmente. — Nessuno può esser felice quaggiù e quanto più è grande la felicità tanto più forte sarà il dolore, perchè tutte le cose finiscono e la morte, Lena, distrugge la vita.

— Per una novella fidanzata tu sei la persona più ma-

linconica che abbia conosciuta. Se la sua influenza non deve servire che a renderti infelice, caccialo via!

— Infelice! Egli mi rende più felice di quel che io sia mai stata. Non è lui, ma la felicità in se stessa che mi spaventa. Talvolta ho avuto l' idea che la felicità non mi potesse esser concessa in questa vita, che!!... — interrompendosi — che!!...

— Che?!!... — domandò Mrs. Egerton ansiosamente.

— Oh! no, non è nulla, — disse Maria. — È una sciocchezza! Credo che quest' avvenimento, capisci di che voglio parlare, mi abbia sconvolta. È terribile, esser felice come sono io, non è vero?

— Sei tu che lo rendi terribile, — disse Lena. — Ragioni troppo, mia carissima. Sii felice! Il cielo non è mica inclemente! ma, dov' è Giacomo? Ci vorrebbe lui, per dirti delle belle cose, ma non si trova mai quando farebbe comodo. —

Qui risero ambedue, e Mrs. Egerton profittando di quel momento d' ilarità della sorella, cercò di volgere altrove la sua mente.

— Sono tanto contenta, — disse baciandola sulla guancia.— È una gran consolazione pensare che tu sposerai l'uomo del tuo cuore! Non che questo sia un caso tanto straordinario, come sembra a te, perchè molte signorine sposano l' uomo da loro amato, che non sempre muore, ma sono contenta; perchè per me è una gran consolazione che qualcuno di noi rompa una volta l' usanza ormai vecchia che contradistingue la nostra famiglia. La mia paura era che tutte noi fossimo destinate alla chiesa, cioè agli ecclesiastici. Tu hai fatto un nobile deviamento, sebbene non ci sia nessun dubbio che la chiesa si sia impadronita di noi. Perfino io, che m' ero augurata di sposare un calderajo, un sarto, un artigiano qualunque piuttosto che un pastore, mi trovai in conclusione disperatamente affogata nel seno della madre chiesa.

— È questo un altro nome per Giacomo? — domandò Maria con una risatina. — Non credo che si possa sposare la propria madre.... la legge lo vieta!

— Maria — esclamò la sorella solennemente, — quest' avvenimento fortunato ha su di te un cattivo effetto; tu diventi leggiera.

— Non mai quanto te! Come può Giacomo..... ah! che c' è?

— Hanno picchiato alla porta di casa, — rispose Mrs. Egerton maliziosamente. — Dev' esser lui di certo, almeno così si direbbe dalla tua aria sconvolta: sono contenta di vedere che egli ha tanto potere su di te. Egli.... Oh! come sta, Mr. Carden? Bella giornata, non è vero? Giacomo sarà qui tra poco, intanto io la consegno alle cure affettuose di Maria. Ho ancora alcune faccenduole da sbrigare, ed essa, da un' ora, mi tien qui prigioniera.

— Dunque lei sa!! — disse Carden con disinvoltura avvicinandosele e stringendole di nuovo la mano.

— So qualche cosa, quello che è stata costretta a dirmi; — rispose essa, e Maria in cuor suo la benedì per questa discrezione.

— Oh! Marco non avrebbe mai dovuto sospettar che essa potesse parlare nemmeno alle persone a lei più vicine e care, di ciò che era passato fra loro due.

— Ella saprà per lo meno, che è mio vivo desiderio diventar suo fratello — rispose Carden, con un sorriso.

— Sì, questo lo so! Ma io le voglio dire qualche cosa di più: che sarò felicissima d' esserle sorella. — E sorridendogli di nuovo, gli strinse la mano e si avviò alla porta.

Un' ultima parola e molto importante — disse, volgendosi verso i due che rimanevano nella stanza. — Fra dieci minuti sarò pronta; cercherò di farli diventar quindici, ma di più non mi è possibile.

XX.

Baciandole i capelli, io mi sedetti
ai suoi piedi.

La colazione riuscì molto brillante. Giacomo, che era stato messo a parte del gentile segreto, aveva detto a Carden poche parole cortesi, da questi cordialmente accettate e il bel volto forte, forse un po' volgare, del marito di Lena era stato, durante tutto quel tempo, illuminato da un sorriso.

Finita la colazione, Mrs. Egerton si augurò che i due innamorati andassero a cercare la solitudine del giardino, che si apriva innanzi a loro illuminato dal sole, imbalsamato dalle rose e ornato da un grazioso padiglione, posto in fondo al viale e costruito in modo che nessuno poteva curiosare nell' interno, senza prima esser veduto da chi vi era dentro.

Ma essi preferirono il salotto da ricevere, e Mrs. Egerton non potè trattenere un profondo sospiro. Ella era certa d'aver visite ed era pur certa che l'invasione di quella stanza avrebbe dato luogo a dei commenti indiscutibili. Giacomo era nella libreria, occupato, quindi non era possibile farci passare persona alcuna e il salottino era tutto sottosopra, per lo zelo inopportuno della cameriera.

Il salotto dove erano andati Maria e Carden era una graziosa stanza semi-oscura, piena di fiori e di ninnoli, nella quale nulla richiamava l'idea del salotto di un Pastore. Mrs. Egerton poteva ben permettersi questo lusso, possedendo un'entrata sua particolare, assai considerevole.

I mobili vi erano disposti con buon gusto, le paniere di fiori, i paraventi, le lampade, le poltroncine tutto ben distribuito e artisticamente collocati gli acquarelli, le porcellane, gli oggettini di lacca e tante altre curiosità orientali, raccolte da Giacomo nei suoi viaggi giovanili.

— Sua sorella è molto simpatica — disse Carden a Maria, quando furono soli.

— Son contenta che le piaccia Lena; molti la trovano mordace.

— Anch'io credo che sia mordace.

— Ma non è tale che coi cattivi, con quelli che l'offendono! Cogli amici....

— È un angelo. Credo anche questo e spero, ch'ella sarà un'amica per me. Non posso dirle come io l'ammiri; la ritengo....

— Non lo dica....

— Cosa non debbo dire?

— Che la ritiene per la persona più simpatica...

— Che sciocchezza!....

— Essa è molto contenta di noi — rispose Maria dopo aver riso con Carden della sua stessa sciocchezza. L'assicuro che ha detto un mondo di belle cose su di noi.

— Non so capire, carissimo — riprese Marco un poco triste — perchè ella trovi tanta difficoltà a chiamarmi per nome. Io, dalla prima volta che la vidi, l'ho chiamata fra me, sempre Maria. Maria! che bel nome! Si capisce come Byron ci avesse una preferenza. Ma lei.... lei.... non credo che pensasse a me.... mai.... in nessun modo.

— Ah! ci pensavo troppo! — rispose Maria, sorridendo; ed i belli occhi le si empirono di lacrime. — Tanto

che ne aveva quasi paura! — Ciò che dico sembra una sciocchezza, ma è la pura, purissima verità. Non avrei dovuto permettermi di chiamarla Marco nè dentro di me, nè parlando con altri. Certo — arrossendo improvvisamente — nemmeno fra me.

— Ma adesso sì?

— Oh! adesso!

— Oh! Lo dica, Maria. —

Essa stese la mano per tenerlo lontano, ridendo e protestando, poi ad un tratto esclamò: — Marco, Marco!

— Ma per tornare a Lena, — riprese dopo un momento. — Voglio dirle tutto. Ebbene, Mrs. Seatoun non può soffrirla. Ciò mi dispiace assai, perchè io voglio bene alla mia matrigna, e mi sembra strano che essa non debba voler bene a Lena. Se non le volessi bene non me ne importerebbe nulla, non me ne curerei invece....

— Io non vorrei preoccuparmene tanto, — osservò Carden. Se Lena, vede come la tratto già confidenzialmente (non ha che una persona sola che le vuol male); in questo vasto mondo, è una persona fortunata.

— Oh! non è la sola, ma delle altre non me ne curo. Una di queste per esempio è Mrs. Mordaunt. —

Allorchè Lena, dopo aver girato più volte la maniglia dell'uscio entrò nella stanza, accompagnata appunto da Mrs. Mordaunt, essa trovò sua sorella intenta ad annaffiare le piante, che ornavano la finestra più lontana, e Mr. Carden, ad una rispettosa distanza, che le rendeva conto delle ultime notizie del parlamento.

La povera Lena cercò di scusarsi con Maria, dandole uno sguardo espressivo ma non potè fare altro, e Mrs. Mordaunt intavolò subito una vivace conversazione con Carden, che sembrò prenderci molto interesse. Maria si avvicinò alla sorella.

— Non ti affliggere tanto! — le disse scherzando, — sopravviveremo a questo contrattempo. Però.... Lena...cerca di liberare dalle sue grinfe quel povero diavolo, affinchè possiamo svignarcela....

— Fate presto! — rispose Lena.

— Più presto che ci sarà possibile, ma tu conosci la lingua di costei, e non vogliamo dar luogo a chiacchiere. Povera Lena, quante noie non è vero? ma non ci abbiamo che te....

— Non pensarci nemmeno, ma svignatevela come potete e ringraziate Dio d' esservene liberati. Io non capisco cosa mai l' abbia condotta qui, per l' appunto oggi. Deve sospettare qualche cosa, secondo me! —

Traversò a passi leggeri la stanza e si avvicinò a Mrs. Mordaunt ed a Carden... questi silenzioso quanto glielo permetteva la cortesia, quella tutta eloquente.

— Le piace questo stipo, Mrs. Mordaunt? Era certa che le avrebbe dato nell' occhio. Non è vero che è bello, e punto comune? Anzi *chic*, per adoprare il vocabolo ora di moda. Venga qua e lo guardi più da vicino, ella ha molto buon gusto per queste cose, lo so. —

Mrs. Mordaunt aveva comprato una volta ad un'asta in Irkton un piccolo mobile a cassettine, che essa persisteva nel considerare come un ricettacolo per insetti, alghe, uova d' uccelli e inezie di tutte le specie.

— Ella è molto gentile davvero — disse Mrs. Mordaunt, che la scaltra allusione alla sua conoscenza perfetta dei *bric à brac*, aveva distratta dal discorso incominciato.

— Sì, non è perfetto? Proprio un *bijou;* me ne innamorai l' ultima volta che andai in città, e Giacomo me lo comprò.

— Che buon marito, — osservò Mrs. Mordaunt con un sorriso assai studiato.

— No, no, — ridendo e cercando di allontanare adagio adagio Mrs. Mordaunt da quella fatale finestra, dove s' erano ritirati i due giovani. — Non gliene faccia tanto merito. Io mi immagino che mio marito sapendo di non poter aver un minuto di quiete finchè quello stipo non fosse sotto il suo tetto, si risolvesse a comprarlo per la pace dell' anima sua.

— È un bel mobile, — disse Mrs. Mordaunt, come se quell' oggetto prezioso fosse un mobile qualunque.

— Sì, non è vero? Fu per me una vera gioia il possederlo, e una gioia per tutta la famiglia; daccbè l' ho, non sgrido più nessuno, nemmeno Giacomo. I bambini, la servitù, tutti, ora sono al riparo delle mie sgridate. Non ho cuore di rattristare gli altri, mentre sono tanto felice io. —

Essa sorrise a Mrs. Mordaunt e gettò uno sguardo furtivo alla finestra a cui l'animo suo era sempre rivolto. Quei due sciocchi saranno sempre lì? Sì, ci sono. Buon Dio! se fosse stata lei al posto di Maria, ci avrebbe messo poco

a saltare dal davanzale sul prato sottostante. Il mondo invecchia!

— Cara Mrs. Egerton, trovar tanto piacere per un pezzetto di legno e....

— Oh! non è mica tanto per il pezzo di legno, — riprese Lena con un bel sorriso — è perchè proprio mi piaceva. Potrebbe essere anche senza valore e brutto, agli occhi degli altri, ed anche deforme, ma...mi piaceva. Si dice che invecchiando si lasciano i balocchi. Ma è poi vero che li abbandoniamo? Non li desideriamo sempre in una forma o nell' altra? E sempre imitando i bambini non è forse vero, che più li amiamo quanto più son malconci? —

Guardò un' altra volta, di sfuggita, la finestra ancora occupata dai due, e riprese, con nervosità la sua frivola conversazione.

— Sì, malconci, ecco come ci piacciono oggi giorno i nostri balocchi. Io non terrei punto a quel mio prezioso vecchio stipo, se non avesse gli spigoli guasti. Mi rammenta il naso rotto della vecchia bambola, che mi era tanto cara.

— Forse ha ragione — rispose Mrs. Mordaunt.

— Io sostengo che, riguardo ai balocchi, noi restiamo sempre bambini; e questo — aggiunse accarezzando lo stipo — è il mio ultimo balocco.

— Io credevo che i suoi piccini fossero i suoi trastulli — disse Mrs. Mordaunt in tono di rimprovero.

— Oibò! Che idea! — gridò Lena, che era la più affettuosa delle madri. — I bambini si possono sempre avere; mentre uno stipo come questo!...

Qui s' interruppe, sicura di aver dato ai due innamorati tempo sufficiente per salvarsi, se non ne hanno profittato li abbandonerà alla loro sorte. La sua pazienza, la sua abilità nel conversare aveva raggiunto il limite estremo: *Après cela le déluge*, ossia un' ora di Mrs. Mordaunt.

Guardò intorno rapidamente; la finestra era aperta e non c' era più alcuno!

— Com' è passato il tempo! — disse allegramente — Maria e Carden devono essere andati nella libreria a prendere il thè con Giacomo. Andiamo a raggiungerli.

— Oh Dio! — esclamò Mrs. Mordaunt con un brivido. — Quella finestra è stata sempre aperta da che son qui? Non l' avrei mai creduto!

— Ora vada, vada avanti! — diceva Maria a Marco

nel giardino dove s'erano rifugiati. A quest' ora Mrs. Mordaunt avrà finito il suo thè, e se non mi rivede prima di andarsene, chi sa che cosa dirà di me.

— La lasci dire.

— Ma Lena può averne dispiacere.

— Ebbene, allora verrò con lei.

— No, non deve venire con me. Vuol che tutti parlino di noi... e per tanto tempo?

— Non già per molto tempo!

— Sia pure, che non sia tanto lungo, ma...

— Per quanto breve, confesso che per me sarà sempre lungo. Un mese vuol dire, per la meno, trenta giorni.

— Un mese?

— Maria, e perchè no? Se dobbiamo passare la vita insieme... se vogliamo passare la vita insieme, perchè indugiare? Perchè sciupare i preziosi momenti? Maria, pensi come anche la più lunga vita può esser breve, e....

— Ma lei non mi lascia pensare — disse essa ponendosi una mano sul cuore.

— E perchè dovrebbe pensare? Tutto ciò che ho detto è vero, non è così, mia carissima? Noi vogliamo passare la vita insieme. Cominciamo presto dunque. —

Il volto della fanciulla era un po' pallido, e gli occhi le brillavano quando la guardò in viso.

— Ecco, — rispose sorridendo. — Lei vuol tutto a modo suo.

— Perchè — soggiunse Marco portando le bianche dita alle labbra — questo è anche ciò che ella desidera.

— Ah! che sofista! — Ebbene, ci penserò nonostante quello che ella ha detto.

— È ostinata come Arabella. Le ho raccontato ciò che mi disse ieri?

— Sì, me lo ha raccontato.

— Ah sì? Divento stupido; non mi rammento che di una cosa ora.

— Di che dunque?

— Che l'amo!

— Basta! — concluse Maria, rivolgendogli un bel sorriso dolce ed affettuoso.

XXI.

Su quel volto così dolce e così calmo, tutto vi parla di un cuore il cui amore è innocente.

Il giorno delle nozze era finalmente spuntato e quantunque si fosse già in autunno e le foglie cominciassero a cadere, c' era ancora nell' aria mite un ultimo sorriso di estate e il sole entrava per ogni finestra dell'antica casa, come per salutare la sposa novella.

Si udiva, lontano l' allegro scampanìo della Cattedrale. che risvegliava la piccola città ad insolita vita.

Il matrimonio di Miss Seatoun era l' avvenimento della stagione.

Il vescovo aveva espresso il desiderio di fare egli stesso la cerimonia nuziale, perchè quel matrimonio gli era stato molto gradito, come egli chiaramente aveva dimostrato colle parole e con un bel regalo offerto alla sposa.

C' era anzi chi diceva che egli avrebbe ben volentieri installata Maria nel suo palazzo, ma ad ogni modo si era dato tutta la premura perchè le fossero resi tutti gli onori ed era stato principalmente per ordine e per merito suo, se la antica e bella Cattedrale appariva così bene addobbata per quella cerimonia.

Tutta la parrocchia l'aveva abilmente secondato, perchè Maria era l' amica di tutti e si doveva specialmente ai bambini se la strada ch' ella doveva percorrere era, in quel giorno, coperta di fiori.

. . . .

Ed ecco la sposa che si avanza per la navata centrale al braccio del fratello; lo sposo è già all' altare, le muove incontro per alcuni passi e la prende per mano.

È pallidissimo, più pallido della stessa sposa, ma il suo volto ha una gravità che lo rende singolarmente bello.

I loro occhi s' incontrano per un momento con una espressione nuova; non è più lo sguardo nervoso, inquieto dei fidanzati, è uno sguardo fermo, e prolungato nel quale si legge, oltre l' affetto puro ed onesto, qualcosa di più alto, di più forte, di più duraturo. Fede, stima reciproca, speranza, amore, ecco ciò che dice quello sguardo.

I fanciulli che hanno sparso fiori lungo la strada sono ora rapiti d' ammirazione per la sposa e così attenti alla cerimonia, che non pensano nemmeno a punzecchiarsi fra loro; i grandi però notano che la voce del vescovo è più

sonora del solito e quella dell' arcidiacono tremula, sebbene vibrante di felicità.

È chiaro che egli non prova alcuna esitazione nell'affidare la figlia a Carden; ne è anzi orgoglioso.

La cerimonia è finita; Maria non è più Maria Seatoun, è Maria Carden, che grave e felice, percorre ora la navata al braccio del marito.

I fiori formano un fitto tappeto sotto i suoi piedi; la vita le sorride e tutte le cose son belle per lei!

. . . .

— Ha mai veduto un più bel matrimonio? — domandò Arabella a lord Rilminster quando si trovarono di nuovo nel salotto dell' Arcidiacono.

Ella era stata damigella d' onore, insieme con la piccola Maria Egerton, e come tale molto festeggiata.

— Raramente — rispose Rilminster, che sebbene non ne abbia l' intenzione delude sempre l' aspettativa del suo interlocutore.

— Raramente?!... E alle cerimonie più belle di questa ha avuto sempre un' aria così imbroncita?

— Imbroncita? Ma io non sono imbroncito.

— No? Ebbene dovrebbe esserlo! Ma non ride mai lei?

— Perchè?

— Questa non è una risposta, o grande ragionatore, — mi risponda: non ride mai?

— Ridere! — ripetè egli sconcertato mentre cercava le lenti e, come al solito, non le trovava. — Ridere! Ma sicuro che so ridere.

— Di me! — concluse la fanciulla. — Ecco ciò che vuol dire; mi sono accorta infatti che ella ha imparato a ridere solo da poco tempo.

— E come ha fatto, o grande filosofessa — disse egli facendosi coraggio per ripagarla colla stessa moneta.

— Ho osservato che ella perde le lenti ogni volta che sorride, segno evidente di mancanza di pratica.

— Ed ora le ho perdute per vendicarmi. Vorrebbe aiutarmi a cercarle?

— Eccole.

— Mille grazie. Ma torniamo alla nostra prima idea. Perchè dovrei ridere per l' appunto ora?

— Gliel' ho già detto: perchè queste nozze sono riuscite benissimo.

— Un bel matrimonio non è sempre cagione di allegria.

— Ma questo sì.

— Ella pensa così, eppure perde una sorella!

— So che mia sorella sarà perfettamente felice. Non è questa una ragione per essere allegra? Ella dev'essere la persona più egoista del mondo, se non pensa così! Mi guardi! ella ha detto che io sto per perdere una sorella, eppure muoio dalla voglia di ridere — concluse in tuono di sfida Arabella, mentre era ben chiaro che moriva dalla voglia di piangere.

— La guardo, — osservò Rilminster, che armatosi delle ritrovate lenti la fissò a lungo come rapito.

— Sarebbe meglio che smettesse, — ribattè Arabella volgendosi altrove con una mossa poco cortese.

— Che cosa devo smettere?

— Di guardarmi.

— Ma è ben permesso al gatto di guardare la regina.

— Io non sono la regina; e poi ella non pensava a questo.

— Ci sono moltissime regine, che non sono incoronate.

— E molti gatti che non hanno un bel manto di pelliccia! —

Rilminster, con sua gran confusione si sentì preso da un riso convulso, emozione in lui affatto nuova e suscitata non dalle risposte vivaci di Arabella, ma da lei stessa. Era ben chiaro che egli non rideva con lei, ma di lei.

— Che sciocca devo essere se un dotto come lei trova ragione di ridere alle mie spalle.

— Miss Seatoun...

— Non fa nulla — riprese Arabella fingendo di non comprendere la sua scusa. — Ciò che le volevo rimproverare è che mi fissava troppo!

— Perchè è carina!

— Certo, più di qualchedun' altro.

— Non v' è dubbio — riprese il giovane.

— Io almeno son sincera — continuò Arabella — e ciò che mi dispiace in altri, è che si fanno credere quel che non sono.

— Il suo altri è forse diretto a me?

— Sì!

— E come mi fo credere io?

— Decrepito novantenne! Sebbene assicuri di avere soli 27 anni! —

Un' impetuosa voglia di ridere s' impadronì di nuovo di lord Rilminster, ma egli riuscì a padroneggiarsi. È un fatto notabile, che di tutte le persone con le quali aveva avuto rapporti, questa graziosa fanciulla loquace e un poco sgarbata, era la sola che avesse il potere di risvegliare in lui l' ilarità e ciò gli faceva provare per lei, insieme con la simpatia crescente nata nel suo cuore ancor meravigliosamente giovane, un sentimento di viva gratitudine.

— Non deve prestar fede a ciò che dice il mondo. — Non è niente di vero. Ho novant' anni, sebbene il mondo si ostini a dire che ne ho ventisette.

— Ecco un' altra sciocchezza! Se avesse novant' anni non sarebbe tanto magro!

— Alcuni vecchi si conservano sempre snelli.

— Alcuni! Ma non i più. E perchè se ha realmente, come lei dice, novant' anni, non è un po' più complesso?

— Perchè non mi domanda piuttosto come mai il mio naso è tanto grosso? —

Arabella arrossì talmente, che gli occhi le si empirono di nuovo di lagrime, e fece un movimento, come se fosse un poco offesa.

— Ella vuol farmi capire, — disse a voce bassa, — che sono stata molto sgarbata?

— Oh! no! Le dò la mia parola d' onore che non intendevo dir questo, — esclamò lord Rilminster.

— Dice davvero?

— Ma cosa è che non le fa credere a quel che le dico?

— Non so... forse il suo viso.

— Il mio viso! È sempre stato un viso molto sfortunato, tanto più ora, se può offendere lei! Mi farei volentieri tagliare la testa, ma le ripeto che io non intendevo dir ciò.

— No? — con crescente incredulità. — Crede che non sappia distinguere l' aspetto di una persona quando... e quando vuol essere cattiva? Mrs. Seatoun ha sempre l'aspetto, che ella ha in questo momento, quando mi domanda dove sono andata dopo le funzioni della domenica sera.

— E perchè non dovrebbe domandarglielo?

— Vuol ella forse dire che Mrs. Seatoun ha tutto il diritto d' interrogarmi?

— Senza dubbio. Ella è sua madre... per lo meno, agli occhi della legge.

— Non mi curo della legge, io, — ribattè la giovane Seatoun con ammirabile coraggio. — Legge! Che ha da

fare con me la legge? Mrs. Seatoun può benissimo sposare mio padre, ma non ha sposato me.

— No, — disse Rilminster, che principiava di nuovo a sentirsi a disagio.

— Per lei, lo so bene, queste sono sciocchezze, — rispose Arabella tragicamente, — ma per me invece hanno di grande importanza. Rida di me quanto le piace, e mi canzoni finchè ne ha voglia... ciò non m' impedirà di pensare che ella somiglia... sì, somiglia a Mrs. Seatoun.

— Come! — esclamò Rilminster, ora realmente sorpreso.

— Sì, Mrs. Seatoun in carne ed ossa, quando mi sgrida! Ciò che accade spesso.

— È proprio vero? — domandò il giovane, perdendo di nuovo le lenti. — Somigliare a Mrs. Seatoun! È vero che non sono una bellezza, pure... — s' interruppe, confuso: ad un tratto comprese che egli si era lasciato sfuggire parole poco lusinghiere per Mrs. Seatoun.

Arabella esitò un momento, poi dette in una gran risata.

— Eccoci pari, — esclamò essa, alzando sopra di lui un bel paio d' occhietti birichini, nei quali non si leggeva alcun pentimento. — Ella mi ha detto delle cose poco gentili. ma io mi lusingo d' averlo sorpassato, paragonandolo a Mrs. Seatoun. Dev' esser un osso un po' duro per lei! —

Una figurina minuscola che le passò vicino in quel momento, attirò la sua attenzione.

— O Maria, sei tu? — disse afferrando la seconda damigella d' onore.

XXII.

> La moderazione è il filo di seta che tiene insieme le perle di tutte le virtù.
>
> Lasciate andare il mondo senza curarvene affatto.

La seconda damigella d' onore merita attenzione. Non ha che cinque anni, ma è alta e slanciata; ha gli occhi azzurri come il cielo, il nasino capriccioso, una boccuccia che pare un bottone di rosa, e intorno alla graziosa testolina i riccioli d' oro formano come un' aureola.

Quando ella si volse per rispondere alla sua giovane zia, mostrò un visetto che difficilmente poteva temere un rivale.

— Lasciami andare, — disse divincolandosi, e cercando di liberarsi dalla stretta. — La mamma mi ha impo-

sto di esser buona, di andare in su e in giù, e di rispondere graziosamente a tutti.

— Ebbene, rispondi graziosamente anche a me.

— Non mi riesce, mi fai ridere.

— Mi parrebbe, signorina, che potrebbe ridere ed essere graziosa ad un tempo.

— No, non posso.

— Perchè? domandò Rilminster, che l'aveva osservata con grande piacere.

Ma la piccola damigella d'onore non vuol essere interrogata da un estraneo e dimostra col suo cambiamento d'umore, quando il giovane le indirizza la parola, che non solo è una bella personcina, ma anche una personcina molto dignitosa.

— Io parlavo a Bella.

— Oh! scusi tanto!

— Che birichina! — disse Bella. — Questo non si chiama esser graziosa, e la mamma sarebbe molto dispiacente se ti avesse udita. — Poi volgendosi a Rilminster continuò a voce bassa: — Sia detto fra noi, credo che non se ne sarebbe punto afflitta; Lena ride sempre delle birichinate dei suoi bambini.

— Mrs. Egerton dimostra buon senso — rispose Rilminster.

— Non sono birichina ed ora sarò anche gentile — disse gravemente la piccina guardando lord Rilminster. — Ecco perchè non volevo ridere: per la mia bocca; non voglio aprirla. La mamma dice che quando l'apro, somiglio alla vecchia Susanna Martin.

— Non ho il piacere di conoscere la vecchia Susanna Martin, — osservò lord Rilminster con una tal gravitá, che la piccina rimase completamente confusa. — Ma se somiglia a te, mi congratulo con lei. Del resto ridere a bocca chiusa, dev'esser un'impresa un po' difficile; scommetterei che anche il diavoletto si troverebbe un po' imbrogliato. Ma dimmi un po' come mai devi tenere la bocca chiusa?

— La zia lo sa. Aspetti però, che lo dirò anche a lei. Io non dovrei farmi vedere ora.

— Oh! — esclamò Rilminster.

— No, non dovrei uscire. La mamma ha detto che non andrò più in società, finchè non mi saranno tornati i denti!

— Ah! ah! ah!

L'ilarità di Rilminster era un avvenimento così raro, che tanto Arabella, quanto la piccina, lo guardarono sorprese.

— E perchè ride? — gli domandò quest' ultima, con curiosità, non sospettando d' esser lei la causa di quell'allegria.

— Niente, niente!

— Ecco che cosa risponde il babbo quando gli domandiamo cosa mette nelle sue prediche, — osservò disgustata la piccola Egerton. — Eppure una ragione ci deve essere! — E con un leggiero movimento del suo grazioso visetto roseo, si allontanò da loro, avviandosi ad un gruppo più distante.

La pazienza dei bambini è breve, come i loro anni, e non rispondere ad una loro domanda, è per essi un delitto imperdonabile.

. . . .

La colazione era terminata: la sposa novella era salita al piano superiore per cambiarsi d'abito e Mrs. Egerton s'occupava di tutti gl' invitati, avendo per ciascuno una parolina graziosa.

Ella era veramente bella e brillante quel giorno! Aveva deciso in cuor suo che quella festa dovesse far epoca, e impiegò tutto il suo spirito per raggiungere lo scopo.

E chi altri se non lei poteva riuscirvi? Se la moglie del suo buon babbo — aveva ella pensato fra sè — fosse rimasta sola a far gli onori di casa, la festa sarebbe certo riuscita male, per cui toccava a lei a farsi avanti e a spiegare tutte le sue forze.

Nonostante però la poca stima che alcuni de' figliastri ne avevano, la povera Mrs. Seatoun aveva fatto molto perchè quel matrimonio riuscisse bene. A lei si doveva il bel corredo, che già in bauli, scatole, *portemanteaux*, era stato spedito all' estero, perchè non bastando le 1500 lire destinate dal padre, Mrs. Seatoun ne aveva aggiunte duemila di suo.

Col suo modo duro e poco gentile ella aveva detto a Maria esser suo desiderio, che la figlia di suo marito entrasse nel mondo ben equipaggiata. Maria era rimasta silenziosa a questo discorso, ma aveva poi accettato lo *chéque* presentatole rigidamente dalla matrigna, ringraziandola come meglio le era riuscito, perchè qualche cosa nei modi di lei aveva tarpato le ali alla gratitudine della fanciulla, e il dono era stato ricevuto quasi con la stessa mala grazia con cui venne offerto.

In conclusione Mrs. Seatoun era stata generosa, ma non voleva ringraziamenti. Con quella strana cattiveria che la caratterizzava, e che in altri avrebbe potuto chiamarsi or-

goglio, essa sdegnava di acquistarsi un affetto, sebbene in cuor suo ci aspirasse ardentemente. Ma comprarlo no!

Pure nessuno, nemmeno Maria, sapeva quanto ella era cara a quella donna strana e taciturna. Maria, fra tutti i figli di suo marito era stata l' unica in pace con lei. Forse il suo carattere dolce e serio era riuscito a penetrare quell' involucro di acredine che nascondeva al mondo l' animo buono della matrigna; Maria soltanto le aveva rivolte parole e sorrisi gentili ed era per tutto il suo affetto.

Pure chi lo avrebbe potuto sospettare? Ella non era nulla per Maria, mentre questa era molto per lei, desiderava ardentemente di vederla felice, onde il giorno delle nozze aveva provato una grande soddisfazione. La sua alta e snella figura era più dritta del solito, i suoi occhi così somiglianti a quelli di Maria, più vivaci e brillanti.

La festa era riuscita così bene! Come all' aperto, nella casa aveva brillato il sole senza nubi e l' Arcidiacono era felice!

Maria non volle rattristare colle sue lacrime quella serenità e quando tornò vestita da viaggio, il suo volto, sebbene più pallido del solito, era tranquillo e sorridente: fu solo nel contraccambiare l' abbraccio del padre che il suo sorriso svanì.

— Dio ti benedica, Maria, ora e sempre bambina mia carissima! —

Queste parole così semplici, furono pronunziate con una tale intonazione che Maria, stretta al collo del padre, seppe allora di essere la sua prediletta.

Lena ed Arabella l' abbracciarono piangendo insieme e ridendo, Arturo le aveva battuto leggermente sulla spalla raccomandandole di « esser forte ». L' ultima a dirle addio fu Mrs. Seatoun.

— Arrivederci, — disse Maria, gettando le braccia al collo della matrigna, senza temere di esserne respinta, e con gran sua meraviglia si trovò stretta in un abbraccio così caldo ed affettuoso che non avrebbe potuto desiderare di più.

Dopo un momento staccandosi da lei...

— Va' — disse Mrs. Seatoun, con voce soffocata. Maria rimase incerta, guardandola avviarsi frettolosa ad una delle porte del vestibolo e sparire..

Piangeva forse? Impossibile! Del resto ella non ebbe tempo di far congetture, Marco la pregava di affrettarsi, altrimenti avrebbero perduto il treno. Un altro bacio in fretta al padre... una parola di quest' ultimo a Carden.

— Abbine cura, Marco, proteggila!... amala.

— Come la pupilla degli occhi miei! —

Finalmente la carrozza si mosse, disparve: che c' era altro da fare? Il solito sentimento di sconforto s'impossessò di coloro che erano rimasti.

— Tutto è fatto, — disse Hilda Stewart, volgendosi ad Arturo Seatoun, che le era vicino.

— Sì, certo, tutto è finito per *lei*.

— Non mi ha capito; — intendevo dire la cerimonia, e me ne dispiace. È stata proprio una bella festa, il più bel matrimonio che si sia mai veduto. Anche la mamma che ha assistito a tanti, dice lo stesso.

— Certo la sua mamma deve averne veduti molti. — E alla sua mente tornavano tutti i Masi, gli Enrichi, le Lene e le Lucie, ai cui matrimonii ella aveva dovuto assistere. — E lei?

— È il primo a cui prendo parte, e sarà forse anche l' ultimo; è troppo triste.

— L' ultimo no dicerto. Verrà un giorno, nel futuro, in cui ella dovrà per lo meno assistere al suo.

— Pensare al futuro è la più stupida di tutte le preoccupazioni. A me piace il presente; il matrimonio di Maria mi è piaciuto, perchè è stato allegro, geniale... senza lacrime; le lacrime portano sfortuna; ed io chiamo questo il più fortunato dei matrimonii. Si può esser ben sicuri che la vita di questi due sposi sarà una perfetta felicità.

— Speriamolo davvero.

— Possiamo esserne sicuri, il viso di Maria è uno di quelli che portano la felicità con sè: essa è molto vicina alla perfezione, e Mr. Carden è quasi perfetto come lei. Non è anche lei di questo parere?

— Io no.

— Capisco! Lei è suo fratello, e...

— La mia renitenza a considerare Carden come un *rara avis* non ha niente che fare co' miei sentimenti fraterni, — osservò Arturo, mettendosi le lenti con risolutezza. — Senta, io non credo Carden un essere perfetto, e vorrei che nemmeno lei lo riguardasse come tale.

— Mi dispiace di non poterla compiacere: sebbene, in conclusione — con un sorriso ingenuo — io non ricordo d' aver detto che sua sorella è un essere perfetto.

— No, — rispose Arturo calmo, fingendo di non essersi accorto dello sbaglio fatto. Lei disse che Carden era perfetto.

— Che sciocchezza, Arturo. Perfetto! E quale uomo è perfetto?

— Speravo che ella mi considerasse come tale.

— Davvero? Modesto sempre! Dicono che si può vivere a lungo sperando. Ma per ritornare ad un soggetto più interessante....

— Più interessante!...

— A Maria! Spesso m'ero detto fra me che nessuno era degno di sposare Maria; ma ecco che è venuto Mrs. Carden.

— Buon per Carden, che è oramai ammogliato.

— Ah! come sono felice che ella divida la mia opinione; ma perchè?

— Perchè altrimenti, sarebbe un uomo morto!

— Ohibò! — La natura era certo in decadenza quand'ella venne al mondo! Mio Dio!... la giornata è passata! L'abbiamo aspettata tanto, ed è passata così presto. È stato un bello spettacolo, ed ora che è finito, mi trovo spersa. Irkton, ora che Maria non c' è più, non avrà più vita.

— Non c' è più?

— È maritata! e ciò è lo stesso.

— Davvero. Quando si dice che una persona non c' è più, s' intende dire che è morta. Vuol ella forse dire che matrimonio per lei è sinonimo di morte?

— Se non di morte, almeno di trasformazione. Oggi, alla vigilia del matrimonio si dice addio all' amico che si conosce... o si crede di conoscere... si rivede dopo un anno e si trova intieramente cambiato.

— Cambiato in meglio.

— Non sempre.

— La prevenzione l' accieca. Le donne maritate sono di solito le donne più carine, perchè naturalmente, le ragazze che si maritano sono le più carine.

— Se è così non dovrò aspettare molto tempo io.

— Però bisogna che aspetti un poco. Intanto cerchi di farsi un' idea più mite sul matrimonio.

— Perchè?

— Me lo domanda? — Oh! Hilda! non è da lei questo! — esclamò Arturo prendendo un' attitudine tragica.

— Che poco giudizio ha! — concluse Miss Stewart con più cattivo umore che gentilezza. E facendo una spallucciata, se n' andò, lasciandolo solo.

(*continua*) MRS. HUNGERFORD

(*traduzione libera dall' inglese di*
PAOLINA LASINIO *e* ANTONIETTA CECCHERINI)

IL REGIME DEI PREMI DI STATO

alla Marina Mercantile

---

1. — Lo stato italiano spiega un' azione *diretta* a favore dell' incremento della marina mercantile sovra tutto a mezzo dell' istituzione di premi e parzialmente anche a mezzo delle sovvenzioni a servizi postali e commerciali.

Lo scopo che lo stato si proponeva nel 1885 e che pur ora tiene presente, è duplice: di *integrazione* e di *direzione*.

Fu cioè intendimento dello stato aiutare le industrie delle costruzioni e d'armamento con sussidi affinchè potessero mettersi in condizione di superare la grave crisi che attraversavano e sopportare la concorrenza che le industrie consimili di paesi stranieri in condizioni naturali più favorite loro muovevano, adottare i mezzi più idonei alla costruzione navale e alla navigazione col favorire in modo speciale lo stabilimento di cantieri navali per la costruzione di scafi in ferro e acciaio e di macchine marine e l' acquisto di piroscafi e di navi a vela con scafo metallico.

Presupposto comune delle varie leggi del 1885, del 1896 del 1901 che disciplinano la concessione di detti premi, è questo che il regime di tali favori è *temporaneo* e *provvisorio*, destinato ad aiutare l'iniziativa privata a superare condizioni straordinarie nelle quali versavano le industrie marittime nazionali per la sostituzione del ferro al legno nelle costruzioni navali e sovra tutto per lo sviluppo assunto dalla navigazione a vapore in pregiudizio di quella a vela. Per altro è vero che, decorso il tempo della legge del 1885 senza grandi effetti, al primo regime provvisorio se ne sostituì un altro e questo dopo breve tempo fu, perchè troppo efficace, riformato, ma pur ora si parla di norme che dovrebbero dare nuova vita al regime provvisorio che così finirebbe per doventare quasi stabile. L'ingerenza dello stato a fini d' integrazione e direzione ha cioè così poco giovato allo scopo che si era proposto, che i privati hanno contratta l'abitudine di contare in modo stabile sull' aiuto dello stato!

2.— Male a proposito da alcuni si fa confusione tra gli

istituti dei premi e delle sovvenzioni per servizi postali e commerciali o d'altra indole. (1)

Se premi e sovvenzioni giovano all'incremento della marina mercantile, la natura loro dal punto di vista economico e giuridico è assai diversa.

I premi o sussidî accordati dallo stato alle industrie di costruzione e armamento rappresentano un vera liberalità della quale ogni privato sotto speciali condizioni è ammesso a fruire senza altro suo obbligo fuorchè quello di compiere certe costruzioni o di dedicare una propria nave al trasporto di merci o passeggeri.

Le sovvenzioni rappresentano invece il corrispettivo di un servizio che speciali società o armatori coi quali lo stato ha sempre un vero contratto, rendono o disimpegnando il servizio del trasporto della posta, o facilitando il commercio nazionale. Nelle sovvenzioni cioè è sempre insito il concetto di un contratto di diritto pubblico e per giunta bilaterale.

Dato lo scopo che lo stato si propone, il regime dei premi è *provvisorio* e allora soltanto ha raggiunto il suo scopo, quando allo spirare del tempo assegnato alla legge non occorre rinnovarla o riformarla.

Per contro rappresentando le sovvenzioni il corrispettivo di un servizio reso allo stato, debbono considerarsi provvisorie solo nel senso che può essere utile e doveroso riformarne i capitolati per mutate contingenze economiche. Ma poichè sarà sempre opportuno che lo stato curi il trasporto della posta anche per mare e incoraggi il commercio dei prodotti nazionali, è chiaro che le sovvenzioni rappresentano un istituto *permanente*.

Pure gli stati che non hanno adottato un vero protezionismo marittimo, accordano sovvenzioni. Lo sviluppo delle correnti commerciali, il progresso dei mezzi di comunicazione rendono necessarie frequenti riforme delle clausole dei relativi contratti, ma l'istituto è destinato a rimanere, perchè provvede a necessità permanenti e che non sono destinate a sparire facilmente per mutate contingenze economiche.

3. — Grave argomento di controversia è quello che

(1) Nell'argomento dei premi e delle sovvenzioni sono notevoli le monografie di W. Greve, *Seeschiffaharts-Subventionen der Gegenwart*. Hamburg, 1903. e di A. Schweiger, *Schiffahrtssubventionen und ihr Einfluss*. Wien, 1905.

riguarda la bontà del regime dei premi nelle diverse loro forme di compensi daziarii, di compensi di costruzione o d'armamento, di veri premi di costruzione e di navigazione. Ad evitare equivoci è bene osservare che per premi occorre intendere qualsiasi liberalità fatta dallo stato allo scopo d'incoraggiare le industrie marittime. Pure il compenso daziario, se anche inteso in apparenza a restituire quanto fu speso per dazi d'introduzione di merce straniera, diventa un vero premio all'industria siderurgica e di costruzione quando viene concesso senza subordinarlo alla prova dell'effettiva importazione dall'estero di una certa merce (ferro o legno), o è accordato in misura da lasciare un margine di guadagno non lieve all'industriale.

Per molteplici ragioni crediamo che il regime dei premi abbia fatta in Italia cattiva prova e non debba essere mantenuto.

Alcuni economisti anzi a priori opinano che questa forma d'ingerenza dello Stato debba in ogni caso essere respinta perchè contraria a principii della giustizia distributiva. Lo stato, essi affermano, non deve spiegare un'azione diretta con sussidi a favore di un'industria, perchè in buona sostanza questa sua azione si riduce nel percepire parte della ricchezza delle varie classi sociali per farne regalo a una, che così viene a godere di una posizione privilegiata e si costituisce una rendita a carico di tutti i contribuenti.

Senza dubbio nel decidere dell'opportunità dell'ingerenza sociale dello stato e dei mezzi nei quali conviene concretarla, è bene tener presente i principî della giustizia distributiva. Lo stato non ha per sua missione quella di arricchire una classe di persone e di formare laute rendite a pochi privilegiati, poichè la proprietà navale e quella delle relative industrie non può certo essere in molte mani, ma anzi per fatalità economica tende all'accentramento, a carico delle finanze pubbliche. Pure non si può contestare che in speciali contingenze straordinarie e anche per ragioni politiche talora sia consigliabile l'intervento dello stato anche a mezzo di premi in favore di una industria. Se è pur troppo vero che questi premi vanno a beneficio maggiore di poche persone, d'altra parte un notevole vantaggio ne hanno le classi sociali più disagiate, che nell'industria hanno mezzi di sussistenza che senza la stessa loro mancherebbero.

Lo stato che crede opportuna una sua ingerenza, non

può non svolgerla tenendo conto delle condizioni economiche vigenti. Ora è certo che, data la natura delle industrie marittime e in ispecie della navigazione a vapore che esige l' impiego di forti capitali, lo stato non può esercitare una azione qualsiasi a favore della marina mercantile sia a mezzo dei premi, sia con un qualsiasi aiuto indiretto di alleviamento d' imposte o di larghezze del credito, senza recare profitto notevole a coloro che in queste industrie hanno investito i loro capitali, che non sono mai proletarii.

L' attività dello stato a favore di una parte della ricchezza nazionale nella forma dei premi, quantunque abbia esempi antichi e recenti, non è consigliabile se non per rimediare a contingenze straordinarie e può rappresentare solo un rimedio supremo, in qualche caso indispensabile, per superare crisi che abbattono e distruggono le forze private.

Un regime permanente di premi elargiti a un' industria dello stato costituirebbe non solo un'ingiustizia, ma un assurdo economico. L'osservazione è così ovvia che tutti i fautori di tale regime, sono concordi nell' indicarlo come provvisorio, assegnandogli breve durata di tempo, per invocarne, questo trascorso, la rinnovazione!

4. — Però il regime dei premi non è ammissibile e non certo se ne può invocare in Italia la rinnovazione per altri motivi non meno importanti di quelli desunti dalla giustizia.

Se è desiderabile che lo stato spieghi un'azione di tutela e di direzione in favore della marina mercantile, la esperienza nostra e altrui dimostra che questa forma d'intervento è la più infelice: *a*) perchè relativamente inefficace: *b*) perchè se arreca benefici questi non sono proporzionati alle spese che cagiona e non sono compensati da alcun notevole vantaggio: *c*) perché fatalmente favorisce interessi particolari e dà luogo ad abusi; *d*) perchè non giova al progresso tecnico delle industrie navali: *e*) perchè non solo non educa alla lotta della concorrenza costruttori e armatori ma li abitua a far assegnamento sovra tutto sui premi.

Il regime dei premi nelle sue diverse forme, dovrebbe avere il risultato di togliere certe cause d' inferiorità nelle quali versano le industrie marittime di uno stato e porle in condizioni di lottare colla concorrenza estera.

Quali furono invece gli effetti conseguiti così in Italia

come negli altri stati che applicavano questa forma di protezionismo diretto? O nulli o assai scarsi: tanto è vero il fatto che, spirata la legge del 1885, fu necessario applicarne altra più larga di premi e pur ora si afferma che i premi sono necessarii, per conservare e aumentare la marina mercantile.

I progressi compiuti dalle industrie marittime per virtù dei premi largiti dallo Stato sono di poca entità. Per vero le pretese di costruttori e armatori si fondano sovra elementi di fatto lontani dalla realtà: ma è certo che i cantieri di Francia e Italia (e in ispecie i primi) non ostante i molti milioni smunti allo stato, non sono in condizioni di produrre navi così ben costrutte e a buon mercato, come quelle d' Inghilterra e Germania.

Mentre le flotte mercantili di piccoli stati, che non accordano aiuti, come Grecia e Norvegia, hanno avuto un rapido incremento, quelle degli stati che concedevano premi, hanno aumenti insignificanti, comprati a caro prezzo.

Tale relativa inefficacia del regime dei premi è fondata sopra cause delle quali è una necessaria conseguenza.

5. — Secondo i suoi fautori, il regime dei premi è destinato a compensare le industrie marittime: *a*) per condizioni di inferiorità naturale nelle quali versano, ad esempio, per mancanza di ferro e carbone: *b*) per difetto delle condizioni economiche generali, e cioè per mancanza di noli d' uscita dai porti nazionali e per insufficenza del commercio d' importazione ed esportazione per mare: *c*) per il pregiudizio di istituzioni della stessa marina mercantile, ad esempio, dell' iscrizione marittima in Francia, la quale reca non pochi pesi agli armatori e di altre condizioni imposte dall'amministrazione dello stato: *d*) pel danno della ultrapotente concorrenza di marine estere più progredite: *e*) per paralizzare i premi assegnati agli altri stati.

Il regime di premi, come è ovvio, può paralizzare, ma non distruggere queste cause d' inferiorità: cessata l' applicazione dei premi, tali inferiorità, se non sono state curate con rimedii più efficaci e adatti che non sono nell'arbitrio dello stato, permangono.

6. — Valga il vero. Un paese, come il nostro, povero di carbone può non sopprimere tale causa d' inferiorità, ma solo compensarla con altri elementi economici che stanno in favore delle nostre industrie. Fu così a ragione notato che l' industria costruttrice nazionale può sopportare la con-

correnza di quella straniera per il prezzo più basso della mano d' opera e per il clima mite che permette maggior numero d' ore utili al lavoro.

Tra le cause d' inferiorità nostra non può certo comprendersi la mancanza di ferro. Se gli esportatori inglesi hanno convenienza economica a comprare il minerale ottimo dell' isola d'Elba, operarne il trasporto in Inghilterra per lavorarlo in quelli stabilimenti siderurgici, pure gli stabilimenti siderurgici italiani avranno eguale convenienza a lavorare tale minerale colla sola spesa del trasporto dall'Inghilterra dell'occorrente carbon fossile.

Perciò devesi ritenere che le cause naturali d' inferiorità non possono essere soppresse coll' intervento dello stato ma ben può averne vittoria l' iniziativa privata con altri compensi economici e con l' applicazione di progressi tecnici. Il paese che produce la materia prima necessaria a una industria, non è certo quello che abbia sempre in questa il primato.

7. Il difetto di noli d' uscita, la insufficenza del commercio d' importazione ed esportazione per via di mare senza dubbio pregiudica il progresso della marina mercantile ma non può costituire vera causa che legittimi lo intervento dello stato a mezzo de' premi all' industria dei trasporti, la quale deve essere considerata soltanto come mezzo tra i più adatti per promuovere l' incremento della economia nazionale, ma non già come un' industria per sè stante e privilegiata. Dovrà invece lo stato rivolgere le sue cure a favorire il commercio, il cui aumento reca quasi sempre un profitto alle industrie del mare.

Per quanto si riferisce alle peculiari condizioni dell'Italia, il difetto del commercio d' importazione non esiste : e solo è a deplorarsi la parte meschina riservata e in questo e in quello stesso d' esportazione al naviglio nazionale. (1)

Senza dubbio lo stato può favorire la marina mercantile coordinando l'industria dei trasporti di merci e di persone per mare a quella dei trasporti per ferrovia in ispecie se

---

(1) La parte spettante alle navi di bandiera nazionale nel trasporto di merci, sommanti nel 1904 a tonn. 19.359.001, imbarcate e sbarcate nei porti nazionali, va continuamente diminuendo: era del 53,9 per cento nel 1900: del 49.6 nel 1902: del 49.1 nel 1904. Vedasi la relazione del direttore generale della marina mercantile. Roma, 1906, 314. — Il trasporto di emigranti italiani dai porti del Mediterraneo a quelli degli Stati Uniti è fatto in massima parte da transatlantici esteri. Nel 1905 sovra 221.993 emigranti le compagnie di navigazione italiane ne trasportarono appena il 33 per cento.

queste sono esercitate direttamente dallo stato stesso. La Germania, maestra di politica commerciale, ha introdotte tariffe combinate tra le sue ferrovie e diverse compagnie nazionali di navigazione, colle quali ha raggiunto il doppio scopo di aumentare il suo commercio e di assicurare rilevanti noli di uscita a favore della sua marina mercantile dai porti di Brema e Amburgo. Tale esempio ha tosto trovato imitazione in Austria e Francia: solo timidamente l' Italia ha tentato d' introdurre tariffe combinate per merci tra le ferrovie e una società sovvenzionata di navigazione per la linea da Venezia a Calcutta.

8. — È indubitato che alcune istituzioni amministrative, come l' iscrizione marittima in Francia, l' imposizione di oneri esorbitanti per assicurazione del personale contro gli infortuni sul lavoro o per altre provvidenze d' indole sociale, e l' aggravio d' imposte o tasse che colpisca in modo specifico l'armatore nazionale, mentre gli stranieri ne vanno esenti o ne sentono un peso minore, possono avere un' influenza a danno dello sviluppo e del progresso della marina mercantile.

Se lo stato non può efficacemente promuoverne l'incremento con premi e compensi, ha molti modi di paralizzare e isterilire l' iniziativa privata, rendendo più difficile o anche impossibile la concorrenza con marine straniere, sottomesse a un regime economico e giuridico più liberale. Essendo l' industria dei trasporti marittimi per sua natura quasi interamente internazionale, presuppone agli effetti della lotta di concorrenza una certa eguaglianza nelle condizioni alle quali sono sottoposte le marine dei vari stati. Per conseguenza quella che è gravata da maggiori pesi o tenuta a pagare imposte assai più gravose delle altre in favore del proprio stato, versa in condizioni iniziali peggiori ed è costretta a cercare un compenso che non sempre le è facile trovare, economizzando negli altri elementi dell' industria.

Ma questi oneri dovranno essere forse compensati con premi? Basterebbe l' esame delle ragioni desunte da quest'ordine di oneri gravanti la marina di uno stato, per ritenere fallace e ingiusto il regime dei premi.

Le istituzioni delle quali si è tenuto parola, non costituiscono mai una vera necessità per lo stato e anzi, come la iscrizione marittima in Francia, assai spesso rappresentano veri anacronismi. Se sono di danno o servono di osta-

colo allo svolgimento d' un' industria, è ovvio che debbano essere abolite o modificate. È poi assurdo che lo stato gravi con imposte esorbitanti coloro tutti che esercitano un' industria, per restituire sotto forma di premi ciò che ha percepito o ancora somme assai maggiori a titolo di premio a pochi che nella stessa classe degli armatori diventano veri privilegiati. L' ingiustizia del regime dei premi si manifesta non solo nel fatto dello stato che toglie a una classe sociale per regalare a un'altra, ma nel creare differenze tra coloro stessi che esercitano l' industria dei trasporti marittimi. Invero mentre tutti gli armatori sono sottoposti a eguali oneri in proporzione del valore delle loro navi, percepiscono premi solo quelli che soddisfano a determinate condizioni imposte dalla legge, e cioè hanno navi costrutte per lo più nei cantieri nazionali e con materiali pure nazionali. (1)

Perciò è chiaro che i premi non hanno in realtà il valore loro assegnato per togliere detta causa d' inferiorità che lo stato può ben sopprimere coll'abolizione e la riforma d' istituti amministrativi antiquati e difettosi.

9. — Con una qualche maggiore parvenza di ragione a giustificare il regime dei premi s' invoca la necessità di proteggere la marina nazionale contro la concorrenza di marine estere più progredite o più fortunate per naturale condizione dell' industria marinara.

Lo stato deve esercitare la sua funzione di tutela e di sagace direzione pure a riguardo dell' industria marittima; non crediamo che tale còmpito possa ritenersi in alcun caso escluso dalla sfera di attività dello stato: ma questa funzione statuale avrà uno strumento efficace nel regime dei premi o piuttosto in altra misura di protezione indiretta e nella vigilanza esplicata a mezzo dei trattati di navigazione, e nelle tasse che gravano il commercio marittimo, collo

(1) Dalla relazione del direttore generale della marina mercantile si desume che al 31 Dicembre 1893 la nostra marina noverava piroscafi 501 di tonn. nette 460,535 e velieri 5153 di tonn. nette 584,223. Ma tra i piroscafi solo 65 di tonn. lorde 230,013 (sovra un totale di ton. lorde 726,276) godevano i premi di navigazione: tra i velieri erano iscritti per godere i detti premi 150 di tonn. lorde 77,368.

Non conosciamo il numero e il tonnellaggio dei piroscafi adibiti a servizi sovvenzionati, ma si può con certezza asserire che più della metà dei nostri piroscafi non gode premi di navigazione e fu costruita senza premi di costruzione: nella marina a vela appena la quarta parte si è avvantaggiata di questi premi.

scopo d' impedire che le marine estere godano ingiusti privilegi o si trovino per il commercio marittimo in condizioni migliori della marina nazionale?

Se una nazione si trova in condizioni le più adatte per l' industrie navali, perchè abbondante delle materie prime, come ad esempio attualmente Germania e Inghilterra, questo loro naturale privilegio non può essere da alcun regime sia pure amplissimo di premi, paralizzato e meno ancora distrutto. Ma la concorrenza sarà pur sempre possibile a nazioni estere che possano trovare un compenso a tali condizioni di naturale predominio in altri elementi delle stesse industrie navali e così ad esempio, nei minori salari, nelle più miti spese di esercizio, o nella maggior abilità e attività delle persone che sono a capo di tali industrie.

In vero le condizioni naturali più adatte all' esercizio di un' industria non bastano per sè sole a renderla florida: vi sono paesi, come la China e la Spagna, che abbondano di ottimo ferro e carbone, quasi quanto Inghilterra e Germania e hanno un' industria navale assai poco progredita.

Del resto il regime dei premi non ha giovato a dare notevole prosperità a qualsiasi marina, eccezione fatta pel Giappone, il quale ebbe ad avvantaggiarsi di peculiari condizioni di cose e portò in questa industria lo spirito d'intraprendenza e di attività di un popolo nuovo e naturalmente proclive ad ogni progresso.

Il regime dei premi, per sua natura e a confessione dei suoi stessi fautori, provvisorio, è un espediente che non può modificare in favore della marina mercantile d' uno stato le condizioni dell'industria; alle cause d' inferiorità, naturali e derivanti dall'opera dell' uomo, non già lo stato ma i privati colla loro iniziativa possono porre riparo. L'intervento dello stato non vale a creare le materie che non esistono o sono fornite a prezzo troppo alto sul mercato nazionale, cioè il carbone fossile, il ferro e i prodotti da queste derivati. È assurdo il pensare che lo stato debba coi premi compensare la differenza tra questi prodotti sul mercato nazionale e quello estero, perchè il premio vien dagli interessati tosto considerato come un lucro dell'industria navale e l' iniziativa privata non ha uno stimolo al progresso, ma bensì a diventar parassitaria a carico dell'erario pubblico.

Perciò se lo stato deve una protezione alla marina na-

zionale, e noi pure lo crediamo, questa non può essere concessa a mezzo di premi, ma con provvidenze più adatte.

10. — Il regime dei prèmi si è rapidamente diffuso a varii stati per spirito di emulazione e di imitazione. Lo avere la Francia adottato un tale regime, parve in Italia una buona ragione per tosto introdurlo non solo pei benefici che se ne speravano, ma per salvaguardare la nostra marina dalla concorrenza di una marina che per tale protezione veniva stimata più forte nella concorrenza. A sua volta la stessa Austria-Ungheria applicò la protezione diretta dei premi per difendere la sua marina dalla concorrenza di quella Francese e Italiana.

Nell' Inghilterra fu oggetto di mature indagini l' argomento degli effetti della protezione accordata da varii stati esteri alle loro marine, per decidere se convenisse seguirne l' esempio o non piuttosto limitare l' azione dello stato a quelle provvidenze d' ordine giuridico e fiscale che hanno lo scopo di garantire la più completa libertà ed eguaglianza sul mercato dei noli e delle industrie navali. L' inchiesta compiuta col solito acume pratico di quel grande popolo da una commissione all'uopo nominata, dimostrò all' evidenza che nessun danno recava alla marina britannica la protezione accordata da varii stati alle loro e che anzi le marine protette o non progredivano o facevano progressi non corrispondenti ai sacrifici pecuniari di tali stati. (1)

La inefficacia del regime dei premi al riguardo della conquista del commercio marittimo internazionale risulta da constatazioni di fatto che quasi non tollerano discussione. La costruzione di navi nei paesi la cui marina è protetta, è quasi sempre assai più costosa e meno perfetta che non negli stati i quali non accordano premi. L' industriale che sa di avere un privilegio e che lo stato pensa ad accordargli un premio lauto per il suo lavoro, non si cura di recare

---

(1) Per convincersi di tale verità basta tenere presenti i progressi fatti da varie marine mercantili, non protette e protette nel decennio 1893-4 al 1903-4. Nel 1893-4 la Gran Brettagna contava navi a vela e a vapore per tonn. 9.461.500 e cioè il 48,6 % della marina mercantile del mondo, nel 1903-4 per tonn, 10.872. 200 e cioè il 44,6 per cento: aveva così avuto un incremento per oltre tonn. 1.410.000. La Germania 1893-4 aveva navi per tonn. 1,469.200 e nel 1903-4 per tonn. 2,231,700 e cioè passava dalla percentuale di 6,7 a quella del 9,2. La Francia nel 1892-3 navi per t. 738.300 e nel 1903-4 per t. 1.128.500 e cioè da una percentuale del 3,8 passava a quella del 4.6. L' Italia nel 1892-3 navi per t. 740.400 e nel 1902-4 per t. 975,200 passando da una percentuale del 3,8 a quella di 4,0. Vedasi il *Nauticus*. Berlin, 1904. 520.

perfezionamenti alle sue macchine e di raggiungere il maggiore effetto utile col maggiore risparmio di spesa e di tempo: la concorrenza che gli possono muovere altri industriali del suo stesso paese, non lo spaventa perchè è facilmente paralizzata con accordi. Così si spiega l' alto prezzo delle costruzioni navali in Francia [1] in Austria e anche in Italia: nè basta; i cantieri delle marine protette non solo producono a maggior prezzo, ma anche impiegano maggior tempo nelle costruzioni che non quelli dei paesi che non ricorrono a questa forma di protezionismo e producono materiale nautico di minor pregio.

Ne consegue che l' armatore il quale è costretto a provvedersi di navi nei cantieri nazionali colla lusinga di un premio di navigazione, inizia il suo traffico in condizioni peggiori dell' armatore di una marina libera: la sua nave a parità di condizioni esige l' impiego di un maggior capitale e questa prima spesa maggiore provoca una più grave spesa di esercizio, poichè esso sarà costretto ad assicurarla, pagando un premio maggiore dei concorrenti, e a dedicare maggiore somma per gli ammortamenti annuali.

È vero per altro che questi inconvenienti possono essere compensati in favore dell'armatore dai premi di navigazione: e non bisogna dimenticare che qualche stato, come l'Austria e l'Ungheria, quasi non proteggono l'industria siderurgica e quella delle costruzioni e dedicano le maggiori cure a quella d' armamento che è quella più importante. Se i premi di navigazione sono in alta misura o sono accordati a qualsiasi nave di costruzione estera o nazionale, un qualche effetto può derivarne a beneficio dell'armatore che ne fruisce e a danno di quelli che ne sopportano la concorrenza, se non sieno in parte paralizzati da condizioni speciali in favore di marine libere o non protette con tali premi. E a ragione di esempio non si può contestare che la marina mercantile austriaca e ungherese, godendo premi di navigazione, e, versando in condizioni di esercizio pressa

---

(1) Il Beroud nel suo pregevole « *Etude Economique sur la marine merchande Française* », Lyon, 1904, afferma che « les prix de construction respectifs de deux navires de même tonnage, de meme modèle, construits l' un en France, l'autre en Angleterre, par exemple, diffèrent dans des proportions allant de *20 à 80* pour 100 » pag, 35; così una nave di 2000 tonn. che in Inghilterra costa 500,000 franchi, in Francia viene a costare dalle 600 alle 900.000 lire. Conf. Roux, « *Notre Marine Merchande* » Paris, 1890, 78.

poco eguali a quella della nostra che tali premi più non gode se non per costruzioni compiute a senso della legge del 1896, poichè è gravata da eguali spese per salari e stipendi agli equipaggi, di riparazioni e consimili, può muoverle una concorrenza efficace in ragione appunto dei premi.

Ma il modo più adatto di paralizzare lo effetto di questa protezione interna sarà la concessione di eguali o maggiori premi o non piuttosto un sistema di facilitazioni d'ordine pur generale quali la esenzione o la mitigazione delle imposte che gravano l' industrie marittime, le tariffe combinate tra le società ferroviarie e l' amministrazione delle ferrovie di stato e, se questo non basta, l' istituzione di sovratasse che colpiscano più gravemente le navi che godono dai loro stati premi di navigazione o d'armamento?

È bene intanto notare che i premi hanno una parziale efficacia solo quando aiutati da altre condizioni economiche favorevoli alla marina protetta. Così se la nostra marina risente un qualche pregiudizio dei premi concessi alle marine austriaca e ungherese, pregiudizio ben maggiore ha delle marine di stati che nessun aiuto di questa specie concedono ai loro armatori e industriali. Il commercio dei porti italiani è per lo appunto accaparrato da queste marine non protette, Inglese, Tedesca e Greca: per contro è in continua diminuzione la parte che ha nello stesso la marina francese che è tra tutte la più lautamente protetta.

E la concorrenza notevole che le marine protette dell'Austria e dell'Ungheria fanno alla nostra in ispecie per il commercio di cabottaggio, ha la sua ragione di essere non tanto nel regime dei premi di navigazione e delle sovvenzioni accordate oltrechè a fine economico anche per quello politico di acquistare e mantenere una superiorità nel mare Adriatico e cioè in quello unico che bagna le coste del vicino impero, quanto nelle circostanze più favorevoli che stimolano le energie private verso l' industria dell'armamento. La tassa di ricchezza mobile è meno vessatoria e può essere sospesa affatto in tempo di crisi. La navigazione di cabottaggio è riservata alla bandiera nazionale non ostante le clausole di reciprocità, se non di diritto almeno di fatto.

Lo stato Austro-Ungarico ha una politica ben precisa nel senso di voler riservare il trasporto degli emigranti alle sole navi, che sono coperte dalla sua bandiera.

Del resto se la concorrenza che reca una marina protetta con premi del suo stato, fosse tale da recare notevole danno e da pregiudicare quella relativa parità di condizioni che è la base della prosperità dei traffici marittimi, il modo più efficace per porre argine a questo inconveniente sarebbe da ricercarsi in altro ordine di provvidenze, in ispecie più adatte per uno stato, che al pari dell'Italia, non ha cospicue entrate e deve curare il pareggio del suo bilancio.

Una gara tra i varii stati che proteggono la loro marina mercantile con premi, sarebbe dannosa per tutti gli stessi, ma in ispecie pei più poveri. Una prova di tale verità la si ha nella storia abbastanza recente dei premi elargiti per l' esportazione degli zuccheri; la gara sorta tra la Francia, l'Austria e Russia non solo recava un peso insopportabile alle finanze di questi stati o in ispecie dei più poveri, ma riusciva a tutto beneficio dei consumatori esteri che potevano avere il zucchero a prezzi irrisori. Furono ottime le clausole della conferenza di Bruxelles che tolsero di mezzo tale sistema e le rappresaglie adottate dagli altri stati per paralizzarne le conseguenze.

E rappresaglia giustificata e idonea a rimediare i mali di simile protezionismo sarebbe una sovratassa che colpisse le navi estere che godono premi di navigazione o d'armamento.

Lo stato che turba con provvidenze interne la libertà di navigazione e quella parità relativa di condizioni nelle quali la stessa si svolge, non potrebbe con ragione lagnarsi di un simile mezzo col quale altro stato legittimamente difende la sua marina e cerca di ristabilire questa parità.

Nella stessa materia del diritto marittimo internazionale abbiamo esempi di consimili provvidenze: così l' Inghilterra fautrice della libertà di navigazione volle che le navi francesi, le quali frequentano i suoi porti, fossero colpite dalla tassa di ancoraggio in relazione alla loro stazza, valutata secondo la legge sua propria e non secondo quella Francese che s' ispira a criteri di protezione. Con altra legge estende alle navi estere, che fanno scalo nei porti britannici, le disposizioni sulle linee di carico e sulle misure relative alla sicurezza degli equipaggi e delle navi.

I provvedimenti tutti diretti ad assicurare l'eguaglianza nei commerci, nei traffici e a paralizzare gli effetti dei privilegi interni, sono per sè legittimi e giusti: ne è il caso di addurre altre ragioni per dimostrarne la opportunità.

11. — Abbiamo esposto minutamente le ragioni addotte dai fautori del regime dei premi e dimostrato che mancano di fondamento: in modo implicito questa dimostrazione giova per chiarire gli inconvenienti e i danni che abbiamo detto esserne una necessaria conseguenza.

Il regime dei premi nelle varie sue forme e intenti è desso efficace? Raggiunge cioè la finalità che lo stato si propone di rimediare alle deficienze dell' industrie marittime e di far sorgere una marina mercantile florida che abbia la più larga parte possibile nel trasporto di merci e persone così pei porti nazionali come per quelli esteri? Quest'indagine è senza dubbio d' importanza capitale poichè se realmente si dimostra l' inefficacia di questo regime, ne deriva logicamente la conseguenza che deve essere repudiato.

Quest' indagine senza dubbio è la più ingrata ai fautori del regime dei premi, poichè le constatazioni che dopo cinque lustri si possono agevolmente fare, esaminando i risultati conseguiti con una spesa ingente a carico dell' erario pubblico, in Francia, Italia, Austria e Ungheria, bastano per formarci un sicuro criterio sul valore economico di questo istituto, tanto magnificato alla sua prima applicazione come mirabile farmaco a tutti i mali che travagliano la marina mercantile e che in pratica ha appena il valore di assicurare una vita stentata alle industrie marittime che ne fruiscono.

Il regime dei premi che tutti i suoi apostoli dichiarano *provvisorio*, raggiunge così poco i fini che gli si attribuiscono, da trasformarsi con correzioni, emendamenti, rabberciature in *definitivo*, se non nelle singole disposizioni, in molti suoi principi.

In vero le leggi che accordano premi, hanno breve durata (una diecina d' anni!) ma gli errori di un sistema viziato appaiono così evidenti che normalmente nel loro corso sono modificate, e se pure giungono al loro termine, si invoca una nuova proroga o una conferma almeno parziale dei premi in favore dell' una o dell' altra industria marittima, le quali, non ostante le generose iniezioni di denaro pubblico, continuano a trovarsi press'a poco nelle identiche condizioni di anemia economica nelle quali versavano prima che fossero elargiti premi.

Del resto se anche una di queste industrie per energia sua propria e per speciali condizioni favorevoli, fosse

florida, pur sempre ad alta voce gl' interessati seguiterebbero a invocare la manna dei premi che assicura più lauti guadagni a spese del tesoro pubblico : e ben può accadere che quella tra le industrie marittime o a questa collegate, la quale meno avrebbe bisogno di premi, riesca ad assicurarsi la continuazione di questi, mentre altra industria o meno organizzata, o meno accarezzata da una specie di pseudo opinione pubblica, che pure abbia bisogno di altri incoraggiamenti, come, a ragione di esempio, di un minore fardello di tasse, tali premi o non ha affatto, o ha in misura inferiore ! Per noi Itàliani è questa storia dell' ieri e d' oggi, poichè vediamo in forza della legge vigente protetta in modo amplio l' industria siderurgica e quella di costruzione e quasi trascurata quella d' armamento, in ordine alla quale le altre hanno relazione di mezzo al fine.

Ma la prova più palese dell' inefficacia del regime dei premi la si ha nel confronto delle condizioni delle marine protette con quelle libere.

I premi anche elargiti in misura larghissima, come può elargirli la Francia, non giovano allo sviluppo della marina mercantile.

Le marine protette della Francia, d' Italia, d' Austria e Ungheria hanno o compiuti bassi progressi e certo poi assai inferiori di quelli delle marine libere : anzi la Francia che maggiormente ha speso e spende nei premi a stento conserva il suo posto fra le nazioni marittime e ha nel commercio suo nazionale e in quello internazionale una parte che va quotidianamente decrescendo.

Di fronte a risultanze così eloquenti come è possibile la difesa del regime dei premi ? Però i suoi fautori oppongono che se una marina mercantile appena, appena coi sussidi dello stato può vivacchiare, quando questi fossero soppressi, scomparirebbe intieramente. Pure a questa obiezione l'esperienza nostra e altrui dà una risposta perentoria.

Qualsiasi marina mercantile ha quel grado di sviluppo e di prosperità, che è la resultante delle energie private che alla stessa sono dedicate : ora i premi queste energie nè hanno la virtù di far sorgere o di aumentare, nè quella di indirizzarle a quei miglioramenti tecnici dell' industria nautica che sono le basi di ogni progresso : per contro snervano e addormentano tali energie, che abituate all' incentivo del premio, senza questo deperiscono e scompaiono.

Abbiamo veduto che le marine delle nazioni protette compiono progressi minori di quelle delle marine libere: ci affrettiamo a soggiungere che l' esame della storia delle stesse marine protette, dimostra che le stesse godevano di una maggiore prosperità anteriormente all'applicazione del regime dei premi. Così la marina Italiana e quella Francese prima dell'applicazione della legge sui premi avevano una posizione assai migliore di quella attuale: (1) e tutto fa credere che pur senza premi, avrebbero saputo conseguire quelli stessi progressi che hanno raggiunto, i quali poi sono inferiori degli altri raggiunti da marine libere.

Alle constatazioni fatte non si può opporre che realmente una marina protetta, quella giapponese, ha compiuto grandi progressi. Come è vero che l' Inghilterra raggiunse la supremazia nei commerci marittimi, non già per causa dell' atto di navigazione, ma non ostante questo, così è chiaro che altre cause, oltre al regime dei premi, hanno dato luogo a questi progressi.

A tale proposito è anzi bene notare che pel Giappone i premi alla marina ebbero uno scopo forse più politico che economico, di guisa che l' intervento dello stato anche a mezzo di sussidi in favore di una grande industria che bisognava quasi creare per valersene allo scopo della difesa nazionale, appare più giustificato che quando è diretto a uno scopo economico. Coefficienti dell' attuale prosperità di tale marina sono la sapiente iniziativa dei privati che tendono in ogni manifestazione di umana attività a emanciparsi dallo straniero, e le favorevolissime condizioni naturali per lo sviluppo d'ogni industria marittima. Il Giappone abbonda di eccellente ferro e carbone: le maestranze operaie sono intelligenti, sobrie e si accontentano di salari assai modesti: ogni commercio d' importazione ed esportazione si compie per mare. Non è quindi a meravigliarsi che i premi abbiano raggiunto in tali circostanze una notevole efficacia: pure senza un diretto intervento dello stato la marina mercantile avrebbe compiuto grandi progressi.

12. — Per altro se il sistema dei premi è inefficace, e non dà alle industrie marittime quella virtù d' iniziative e di progresso che naturalmente non hanno, un suo effetto è in ogni caso certo ed evidente e cioè lo aggravio rilevante a danno del tesoro pubblico e non mai proporzionato a

(1) Beroud, op. cit., 32.

quei benefici che dei premi si considerano come conseguenza diretta.

Gli stati che esplicano la loro attività in favore della marina mercantile e dell' industrie marinaresche con sussidi in danaro, spendono annualmente vari milioni e in capo a un certo periodo di tempo, quello, per esempio della durata della legge, se si fa il conto di tale spesa e si esamina l' effetto conseguito e cioè l' aumento di materiale nautico costrutto coi premi, devesi constatare che il valore di questo materiale è o eguale o assai spesso inferiore alla somma dei milioni elargiti dallo stato a titolo di premi. (1) Il denaro dello stato si sparge e si suddivide in altrettanti rivoletti a favore dell' industria siderurgica, di quella costruttrice e di quella d' armamento: lievi benefici toccano alla classe dei marinai: grande è il sacrificio pecuniario dello stato, ma in buona sostanza la marina mercantile, come industria di trasporti, ha un incremento assai lieve e non proporzionato alla spesa che fa carico allo stato.

Alcuno osserva che lo stato ha un rimborso di tali spese coi maggiori proventi delle tasse che gravano gli affari marittimi: l' obiezione è priva di qualsiasi valore, poichè se si allude alla tassa di ancoraggio e ad altri diritti marittimi che fanno carico così alla marina nazionale, come alle navi estere che toccano i porti dello stato, è chiaro che su queste l' incremento della marina nostra non ha al-

(1) Le leggi di protezione alla marina mercantile hanno portato all'erario Italiano dal 1885 ai 31 Dicembre 1903 un onere di L. 85.879.498,83, poichè la legge del 1885 ha dato luogo a una spesa di L. 38.947.102 : quella del 1896 sino al 31 Dicembre 1902 di L. 33.197.097,55 : quella del 1901 sino a tale data di L. 5.131.450,26 : e nel 1903 ambedue le leggi una spesa complessiva di di L. 8.651.803'09.

In un documento ufficiale, cioè in un allegato al progetto di legge sul credito navale dell' on. Cocco-Ortu il valore di tutte le navi della nostra marina era calcolato nel 1902 in L. 192.066.327 : ma è da notarsi che lo stato dal 1882 spende annualmente nelle sovvenzioni a servizi marittimi circa 10 milioni e che solo parte della marina mercantile fu costrutta col regime dei premi e ne gode i benefici.

Non sembrerà quindi esagerato l' affermare che quella parte della nostra marina, che fu costrutta col sussidio dei premi, non ha il valore del denaro speso dallo stato solo per premi.

Unica consolazione nostra è che la Francia ha speso somme assai maggiori con risultati anche minori.

Dalla pregevole relazione generale dell' on. Pantano per la commissione reale dei servizi marittimi risulta che la spesa per premi e compensi dal 1886 al 1905 fu di L. 99.766.291 e quella per sovvenzioni dal 1862 al 1904-905 di L. 379.250.193; pag. 267.

cuna influenza; se invece si ha riguardo alla tassa di ricchezza mobile, è chiaro che lo stato non sempre — quando pure vi riesce, può ricuperar la decima parte di ciò che spende a titolo di premio. Ma è poi palese l'ingiustizia che ne deriva nella stessa classe di armatori pel fatto dei premi, mentre sono sottoposti a eguale tassa così coloro che hanno il beneficio di tali premi come quelli che ne sono esclusi.

Non è il caso di tenere parola di certi compensi di costruzione che sarebbero concessi a rimborso quasi di tasse già percepite dallo stato a tutela dell'industria siderurgica. È noto che la parte precipua del materiale di ferro o acciaio, occorrente per le navi costrutte nei cantieri nazionali, è ottenuta non coll' importazione dall' estero delle materie prime, ma col rimaneggiamento di rottami di ferro introdotti in franchigia. Cioè lo stato paga un compenso a favore dell'industria siderurgica per tasse che non ha mai riscosse!

I più elementari principii di scienza dell' amministrazione insegnano che quando si riconosce un' industria così povera d'energie da non poter sopportare aggravii, è assurdo gravarla di tasse per poscia restituire a pochi privilegiati il decuplo a titolo di premi: giustizia e arte di buon governo impongono di alleviare queste tasse per tutti coloro che esercitano tali industrie e abolire i premi.

13.— Comunemente si afferma che una particolarità contradistingua l' esercizio della marina mercantile contemporanea, da quella dei secoli scorsi, la quale è poi comune a qualsiasi grande industria, e cioè lo accentrarsi della proprietà navale e degli opifici e cantieri in capo a pochi potenti armatori o società per lo più anonime. È certo che i progressi dell' industria delle costruzioni navali, la sostituzione progressiva del ferro e dell' acciaio al legno come materia prima, del vapore alla vela come forza motrice, hanno fatto quasi scomparire i piccoli proprietari dei cantieri primitivi e i modesti armatori per far luogo alle grandi associazioni di capitali, necessarie all'esercizio dell' industria di costruzioni e d' armamento. Ne consegue che i premi concessi dallo stato finiscono per impinguare i bilanci e aumentare i profitti di poche ditte e società, che non sempre sono composte di capitali nazionali e più d' una volta sotto una dizione anonima ammantano gli interessi di un solo individuo.

Questo fenomeno, facile a rilevarsi da chi si prende la

briga di consultare il modo in cui furono impiegati i premi di costruzione e d' armamento, sarà senza dubbio fatale, o se più piace, un prodotto necessario delle condizioni nelle quali versano le grandi industrie, ma dimostra che i premi si risolvono in una tutela d' interessi privati con assai scarso vantaggio pubblico. Poco importa che la grande proprietà industriale tenda ad accentrarsi in poche mani, ma ciò che lo stato non deve acconsentire, si è la concessione di premi a danno del tesoro pubblico per dare maggiori profitti a poche ditte e società senza alcuna utilità generale.

Anzi il regime dei premi, al pari d'altre forme di protezionismo che garantiscono speciali vantaggi a industriali e armatori, ha per primo effetto di spingerli a coalizzazioni (trusts o cartelli), ad eliminare ogni concorrenza, sempre utile ai consumatori, e ad assicurarsi maggiori benefici anche con detrimento pubblico e in ispecie a fare un monopolio dei premi in favore di un numero limitato di società. È presto costituita sotto l'egida della legge una associazione dei più forti produttori di ferro o acciaio che previo accordo coi più grandi cantieri, i quali ne entrano a parte, stabiliscono i prezzi della costruzione e accordano condizioni di favore alle società di navigazione, le quali assicurino di non provvedersi di navi se non presso detti cantieri: agli armatori e società che non fanno parte del trust i cantieri chiedono prezzi maggiori e così il monopolio dei premi è presto assicurato. Solo può sfuggire a questo odioso monopolio l' armatore che disponga di un cantiere proprio! Questa è storia di casa nostra e del tempo che corre...

Ma il regime dei premi, come una recente esperienza insegna, è fonte di altri abusi che sempre più ne confermano l' inefficacia nel pubblico interesse. Lo stato coi premi nè tutela, nè dirige le energie private per l'acquisto della massima ricchezza nazionale, ma solo apre una caccia ai sussidi pecuniari che promette con molta larghezza.

Non è da meravigliarsi se accorrono al lauto banchetto persone e società non gradite e che lo stato di buona o di mala voglia ha avuto il torto di tollerare per considerazioni deplorevolissime di politica internazionale.

L' offa dei premi se lusinga gli armatori nazionali, esercita non minori attrattive su quelli esteri, che per interposte persone o colla costituzione di false società anonime procurano di assicurarsene il vantaggio. È ben noto che una casa d' armamento inglese trovò in un porto d' Ita-

lia la persona che prestasse il nome; finse di cedergli alcune sue navi e intascò i premi concessi dallo stato italiano per incoraggiare la marina nazionale. Fu fatto un processo all'intermediario, ma come era possibile provare la frode? Fu assolto. — Una potente società Amburghese, che nei nostri porti esercita spietata concorrenza alla nostra marina, costituì una società con sede in Genova: fece costruire piroscafi sui nostri cantieri: guadagnò così il premio di costruzione e poscia quelli di navigazione, valendosi di questa società come di un'agenzia! Forse alcuno osserverà che il governo patrio almeno potè percepire la tassa di ricchezza mobile: da' bilanci registrati e pubblicati si fece risultare che gli utili erano nulli, benchè il pubblico — meno ingenuo del governo italiano — avesse palesi prove del contrario.

E appena il caso di far menzione degli abusi commessi coi premi di navigazione. Armatori di poca coscienza caricavano per zavorra pietre o terra, e tale carico o le stesse provviste di bordo facevano figurare come merce allo scopo di carpire il premio.

Col regolamento si cercò di porre riparo a tale inconveniente per le navi che continuavano a fruire dei premi, ma tosto altri ne furono attuati perchè par proprio che il regime dei premi sia una pianta che per sua natura ha un frutto amarissimo, quello dell' abuso.

La legge del 1901 è singolarmente propensa agli interessi dell' industria siderurgica e di quella costruttrice.

Concede compensi di costruzione e d'armamento entro il limite di tonn. 40000 all'anno a vantaggio degli armatori nazionali che facciano costrurre le loro navi nei nostri cantieri: la legge, è bene osservarlo, è un po' oscura; non esclude da tali premi gli armatori esteri in modo esplicito o anzi per chi voglia cavillare si può in senso contrario invocare qualche precedente parlamentare. Pure alcune norme della legge e sovra tutto il suo spirito sono nel senso che gli armatori stranieri non possono lucrare di benefici riservati alla sola marina nazionale. Però i costruttori per non dimostrarsi meno abili degli armatori, accettano commissioni da case d'armamento estere, denunziano la nave in nome proprio, percepiscono il compenso di costruzione e l'intiero premio d'armamento e poscia vendono la nave a stranieri! Solo i cantieri Liguri vendettero ad armatori esteri navi mercantili di nuova costruzione di oltre tonn.

15.000 con una spesa a carico dello stato per compensi e premi di circa 1.000.000.

Così lo stato italiano viene a trattare alla stessa stregua l' armatore nostro e quello estero con grande beneficio dei proprietari di cantieri, che hanno il maggiore vantaggio dell' attuale regime de' premi.

Lo stato non solo non raggiunge lo scopo che si proponeva, ma finisce per incoraggiare le marine estere a danno della nostra.

14. — Ma i premi giovano almeno al progresso tecnico dell' industrie navali? Il confronto delle condizioni nelle quali versano le marine protette con quelle conseguite per virtù propria delle marine libere, giustifica una risposta intieramente negativa.

Negli ultimi lustri notevolissimi perfezionamenti furono apportati alla costruzione delle macchine marine e a quella degli scafi. I transatlantici che mantengono linee regolari di navigazione tra i diversi continenti raggiunsero velocità insperate, fornendo a' passeggieri comodi non minori di quelli che si possono avere nel più sontuoso albergo di terraferma. Nello stesso tempo ai piroscafi da carico erano recati tali perfezionamenti da assicurare il trasporto di enormi quantità di merce con dispendio assai lieve.

Però quale di questi progressi è un effetto del regime dei premi? Nessuno: armatori o costruttori delle marine protette hanno un interesse assai limitato ad avere la nave più perfetta, quella cioè che potrà attendere a un determinato trasporto di persone o cose colla minore spesa e nel modo più soddisfaciente, ma bensì desiderano la nave che conquisti la maggiore quantità dei premi.

L' interesse privato, non fuorviato, non illuso col miraggio dei sussidi dello stato è il migliore incentivo a studiare i perfezionamenti per aver la nave più adatta nella lotta di concorrenza. Tanto ciò è vero che le marine protette di Francia, Italia, Austria e Ungheria non hanno alcuna costruzione navale, che possa per velocità, grandezza e perfezione reggere al confronto delle consimili delle marine libere di Germania e d' Inghilterra.

I perfezionamenti e i progressi della marina a vapore e di quella stessa a vela, che pure la Francia con tanto sacrificio del suo erario ha incoraggiato, sono opera delle marine libere: i costruttori di quelle protette si sono *li-*

mitati a copiare i modelli, che loro somministravano i loro confratelli che senza preoccupazione di conseguire il più grosso premio, studiarono quali fossero i perfezionamenti migliori per avere la nave che colla maggiore velocità, portata e economia di esercizio assicurasse un vantaggio nella lotta per la conquista del mercato dei trasporti.

15. — Lo stato non riesce coi premi a creare e far prosperare una marina mercantile, ove non esistono energie private e gli elementi tutti di economia pubblica e persino di tradizione adatti allo sviluppo e al progresso dell' industrie marittime, ma per lo più l' intervento suo diretto, in una forma così banale, raggiunge un effetto funesto, quello cioè di dare alle energie private la pessima abitudine di non avere fiducia in sè, nella propria estrinsecazione e di contare tutto nel premio.

Pessimo modo di intervento è perciò questo che non educa proteggendo, e dirigendo. ove se ne manifesti il bisogno, la forza dei privati, ma la demoralizza e la fuorvia avviandola a una percezione inesatta e incompleta delle difficoltà da superare e dei bisogni da soddisfare per vincere la concorrenza delle marine estere. Armatori e costruttori e dietro di essi gli industriali siderurgici, i quali per la legge nostra, non si sa o si sa troppo il perchè, colgono il fiore dei vantaggi del protezionismo marittimo, si fissano nella comoda idea e che lo stato abbia l' obbligo di assicurare loro a mezzo di premi un buon interesse dei capitali investiti nelle imprese e che quanto poi queste producano di utile, sia una meritata, maggiore ricompensa della loro opera, che impiegano i denari nell' industrie favorite dello stato. Chi scrive, ricorda assai bene un articolo, dettato da un noto armatore che sosteneva essere obbligo dello stato il garantire a chi investe i suoi capitali nelle industrie marittime, almeno un cinque per cento netto! Pure tale concetto, espresso ingenuamente, è poi in buona sostanza accettato, seguito da non poche imprese di navigazioni e da non pochi cantieri che considerano le navi non come uno strumento adatto a trasporto di cose e persone, ma come un mezzo necessario alla conquista della maggiore quantità possibile di premi.

L' intervento dello stato a mezzo di sussidi pecuniari in favore di una industria, la quale diventa privilegiata sovra tutte le altre, per necessità deve provocare simili

aberrazioni, che sono una delle cause morali della scarsissima efficacia dei premi.

Il costruttore e l'armatore in uno stato che non crede di dover ricorrere all' elargizione più o meno larga di sussidi, sa di dovere contare in modo esclusivo sulle sue forze e sulla sua abilità: ora questo sentimento gli è di stimolo per procurarsi la nave più adatta e vincere la concorrenza delle ditte che esercitano le stesse industrie dei trasporti marittimi e a nulla trascurare perchè il suo esercizio sia nello stesso tempo il più proficuo e il più economico. In vero se si vogliono avere esempi di oculata e prudente amministrazione, non disgiunta da grandi iniziative, si possono ritrovare soltanto in società di Amburgo, Brema, Liverpool o Londra che non solo non hanno premi ma neanche sovvenzioni per servizi speciali. Le società protette con premi naturalmente invece vivacchiano e al pari di altre viziate da grosse sovvenzioni, perdono a causa di cattiva amministrazione il frutto dei premi concessi con troppa generosità dallo stato.

Le conseguenze pratiche di questo intervento dello stato per tante ragioni improvvido, si scorgono ove si esamini non solo la quantità, ma pure la qualità del materiale nautico costrutto sotto l' impulso artificioso dei premi.

Quale fu la preoccupazione dei costruttori e degli armatori? Non quella in verità di avere una nave che fosse la più adatta al trasporto di merci e persone colla minore spesa possibile, ma quella di assicurarsi il più grosso premio di costruzione e cioè un lucro certo di fronte agli eventuali rischi di ogni impresa marittima. Tale considerazione spiega le ragioni intime di un fenomeno che a prima vista sembra strano. Le navi costrutte nei cantieri italiani coi premi hanno una stazza lorda e netta assolutamente eccessiva se si tien conto della loro portata di merci: mentre un piroscafo italiano della stazza lorda di 2800 tonnellate porta al più 3700 tonnellate di merci, un piroscafo di costruzione inglese, dello stesso anno e di eguale stazza, ha una portata di circa tonn. 4400 e cioè l'armatore inglese per ogni viaggio lucra un nolo maggiore su 600 tonnellate di merce, che in fin d' anno rappresenta un premio ben maggiore di quelli largiti dal nostro governo! Il fatto è presto spiegato: poichè il premio era commisurato alla stazza lorda costruttori e armatori procuravano che i piroscafi

avessero una stazza assai grande a tutto pregiudizio del più economico loro esercizio: i piroscafi dovevano essere ben grossi per avere un bel premio!

È bene ripeterlo: lo stato coi premi non educa ma corrompe quel retto senso commerciale che è base morale di ogni speculazione marittima. Armatori e costruttori contraggono l'abitudine cattiva di non più considerare il commercio marittimo come il fine delle loro speculazioni, ma bensì come un mezzo per conseguire il premio. Di questo lor modo vizioso di considerare i sussidi dello stato, ci offre conferma una società marsigliese di navigazione, la quale, attratta nei porti d'Italia, dal profitto considerevole del trasporto di emigranti che le offre un interesse più che sufficiente pei capitali investiti nei suoi piroscafi, mentre già erano esauriti i fondi destinati ai premi per l'acquisto di nuovi piroscafi dalla legge francese del 7 Aprile 1902 e si prevedeva una nuova legge che altri premi accordasse, sempre pei bisogni urgenti di detto suo traffico fa costrurre un piroscafo da un cantiere inglese, ma lo tiene durante varii mesi sotto bandiera inglese per potere, appena sia pubblicata la legge che accorda nuovi premi, nazionalizzarlo e incassare il premio relativo. Cioè armatori e costruttori finiscono col credersi in diritto al conseguimento di un premio, quand'anche la loro industria sia ampiamente renumerativa, e par loro lecito ogni piccolo mezzo e più ancora i mezzucci adatti per assicurarselo!

Si può forse dar loro ogni torto se si esamini la cosa da un punto di vista obiettivo? Se ne può schiettamente dubitare, poichè si tratta di effetti che in modo fatale discendono dalla natura stessa della legge che accorda i premi.

In buona sostanza col regime dei premi lo stato presuppone che la marina mercantile e le industrie marittime sono affette da debolezza organica e per vivere hanno bisogno dell'aiuto pecuniario, attinto al tesoro pubblico; quale meraviglia se gli interessati accettano ben volentieri questo presupposto e si addormentano nel concetto che essi possono fare a meno di praticare le iniziative più idonee a vincere la concorrenza delle marine straniere, poichè lo stato garantisce loro un lucro più che sufficiente. La colpa dei danni esposti deve farsi risalire assai più al sistema in sè errato, che non alla mala fede degli interessati, che in qualche caso non meritano alcun rimprovero.

16. — Abbiamo così esposto i difetti che sono comuni a qualsiasi regime di premi: non è inutile però osservare che quello vigente in Italia in forza delle leggi 23 Luglio 1896, e 16 Maggio 1901, ne ha per giunta alcuno che gli è affatto peculiare.

Posto che premi dovessero essere concessi alla marina mercantile, era ovvio che fosse studiata una riforma d'ordine generale, che contenesse tutto un piano d'azione continua in favore della marina mercantile (1). Invece lo stato parve pago di avere provveduto al suo supposto dovere colla istituzione de' premi, poscia rimaneggiati e modificati.

La marina mercantile era così riconosciuta degna di ogni cura ed attenzione da parte dello Stato, ma lasciavasi intatta tutta la legislazione fiscale che ne decurta colla tassa di ricchezza mobile, di ancoraggio e coi diritti consolari gli utili: non studiavasi alcun provvedimento di beneficio generale, come il credito navale, che sarebbe riuscito di grande utile a tutta la classe degli armatori.

Abbiamo perciò avuto nella marina marcantile figli e figliastri, armatori che percepiscono premi, e armatori che esercitano navi comprate all' estero o costrutte colla legge 16 Maggio 1901 senza premio e coll'onere eguale e spesso anche maggiore di tasse. Questa nostra marina libera che coesiste insieme alla protetta, la quale confida nelle sole sue forze, dà bell'esempio d'iniziative e fa sperare in un avvenire migliore e più consono alle nostre gloriose tradizioni.

Ma il difetto maggiore, quello che con molta esattezza può dirsi il suo peccato d'origine, del sistema di protezionismo rabberciato colla legge 16 Maggio 1901, è questo; i premi non sono stabiliti per aiuto all' industria di armamento, alla marina mercantile, al nostro commercio d'importazione e di esportazione: sono concessi all' industria siderurgica e di costruzione, le quali, è bene riconoscerlo, hanno assunto notevole sviluppo e possono già lottare colle consimili industrie estere. Singolare aberrazione in verità che dimostra quanta infatuazione della pubblica opinione e quanto lavorio d' interessati si nasconde dietro un prote-

(1) Egregiamente notava l' on. Piaggio, espertissimo e benemerito dell' industrie marittime in Italia, nel suo articolo sullo Stato e la Marina Mercantile, *Nuova Antologia*, 1903, che « qualunque sia il sistema adottato per promuovere lo sviluppo della navigazione nazionale, lo stesso non darà mai buoni frutti se non sarà informato a un principio di continuità.... »

zionismo che col pretesto di aiutare la marina mercantile finisce per favorire due industrie, che hanno il solo compito di preparare all'armatore, la nave che a confessione dei fautori de' premi può ottenere dei cantieri esteri — *egualmente e assai spesso più perfetta e a più buon mercato!*

Crediamo quindi fondata la conclusione che il regime dei premi debba essere respinto perchè inefficace e dannoso. Lo stato deve bensì esercitare in favore della marina mercantile un' assidua, costante attività di tutela e di direzione e questa per le difficoltà innegabili che debbono vincere i nostri costruttori e armatori, deve essere assai più vigile e maggiore che per altre industrie alle quali è riservato quasi naturalmente il mercato interno, ma in vano si tenta di ottenere coi premi un effetto che da questi non può attendersi.

Giova riconoscere che la via sinora seguita, non è buona: se esempî debbono essere studiati per accertare quali sono i principii più idonei, ai quali deve ispirarsi l' azione dello stato, questi non possono ritrovarsi nella legislazione francese che per la materia esaminata è madre corrotta di figlie non meno corrotte, ma in quella Germanica, la cui eccellenza è confortata dagli splendidi risultati conseguiti in pochi lustri.

Genova, 1° Aprile 1906

R. Porrini.

Del Conservatorio della Quiete presso Firenze

e della sua Fondatrice

L' antica villa medicea, la cui prima pietra fu posta dalla Granduchessa Cristina di Lorena, venduta, non donata, da Ferdinando II alla Montalvo, si direbbe una grande solitaria, che, sdegnosa della solitudine, mossa appena da Firenze verso settentrione, siasi soffermata al principio del declivio, in luogo ameno di pace e di contemplazione, fra il piano e il monte, fra gli uomini e Dio. E che l'altura del Morello di lassù dietro la vigili; e che le molte vaghe ville dalla Petraia sovrana alle Colombaie le faccian corona senza osar di accostarla....

Molti certo lo conoscono lo stupendo edificio quale ce lo tramandarono ampliato e abbellito l' intelletto d' amore della Venerabile e la provvida e munificiente pietà di tante principesse e patrizie. Molti le conoscono le superbe altane che sulla sera sembrano tanti occhi assorti nella dolce malinconia del tramonto fiorentino. Molti le conoscono le ampie sale che gli affreschi di Giovanni da San Giovanni e le tavole del Botticelli e del Ghirlandaio ed i graziosi mobili secolari ed intatti decorano; e le porte ospitali eloquenti di santi motti in sull' architrave; e la mistica penombra delle cappelle dove negli stalli corali le pie solitarie pregano la pace degli uomini. Molti li conoscono i giardini floridi e silenziosi ne' quali la cultura perfetta par l'opera di una virtù misteriosa e invisibile..... E qui un pensiero m' interrompe: non forse tutta la casa, al pari dell' altra gran villa in sulla pendice diametralmente opposta oltre Firenze, che fu essa pure l' amore di una cristiana granduchessa, di Maddalena d' Austria, non forse tutta la casa io mi domando, è un florido giardino, destinato a dar fiori eletti e soavi alla gran madre Italia, alla umanità e al Signore?

Molti le conoscono le nitide scuole, i tepidari dove quei fiori si schiudono al soffio caldo e amoroso della parola; e le piazze assolate dove essi effondono il profumo della loro giovinezza. E molti, ridiscendendo dal secolare

asceterio intitolato dal nome divino della pace, ne riportano in sé una mirabile suggestione e il senso d' intima calma che aleggia in quel luogo, che ne è l'atmosfera respirabile, quasi vi alitasse davvero la figura simbolica che il pennello di Giovanni Mannozzi vi dipingeva.

Tuttavia non tutti conoscono l' origine del pio Istituto, né la virtù creativa ed attiva, né la santa e feconda energia della sua fondatrice.

Donna Eleonora Ramirez di Montalvo fu oriunda di nobilissima prosapia spagnuola, ma di nazione italiana. Ebbe sangue reale nelle vene; ebbe eroi fra gli antenati; ed i suoi ed ella stessa respirarono l' aura delle corti spagnuola e toscana, e forse le venne il nome dalla moglie di Cosimo I presso cui il padre Antonio visse lungamente beneaffetto. Tuttoché piccola di statura ed umile nell'animo fu bella di sembianze e di nobil gesto, di facondo ingegno e inclinata alle muse per la gloria di Dio.

Né già tutte queste sue qualità e condizioni umane son da considerarsi come pregi in lei, ma come ciò che dà maggior risalto alla sua santità, la quale non fortune né lusinghe mondane furono capaci di attenuare.

Nacque a' 6 di luglio del 1602. La madre di lei, dal cristianissmo nome di Elisabetta, durante la gestazione sognò che avrebbe dato alla luce una bambina con dieci dita per mano; il qual sogno fu interpretato dai sapienti una profezia di operosità straordinaria. E l' operosità di Eleonora fu veramente tale, sia per l' intendimento pertinace della meravigliosa donna, sia per il materiale e spirituale resultamento.

Bisogna proprio credere che in lei fosse come una predestinazione nazarena, pensando al suo fervore, non già causato da alcuna influenza o suggestione, ma piuttosto da un impeto interiore, indipendente e quasi direi ribelle all'ambiente cortigiano ed essenzialmente mondano in cui nacque.

Promessa sposa a sua insaputa e maritata quasi per forza, ella si afflisse tanto di dover rompere la fede giurata a Cristo, che il suo novello sposo, il nobile Orazio Landi, vedendola trista e desolata in sulla soglia della camera nuziale, e sapendo di già come alle ancelle la mattina era parso di vestire meglio una morta che una sposa, non volle che ella procedesse verso il talamo, ma le fece solenne promessa di rinunziare ai diritti maritali, e lasciò

che il suo voto di castità si compiesse, e che si rinnovellasse l'esempio secolare dell'imperatore Arrigo e di Cunegonda. Anzi, perché ella restasse più libera, si separò da lei; e questa fu certa grazia di Dio alla cui misericordia la pia donna aveva consacrata e tanto fervidamente raccomandata la sua purità.

Così, ella poté adempire con perfezione quello che Dio a mano a mano le ispirava, non altrimenti che invasa, assoggettata da un ipnotismo divino, vincendo i più materiali ostacoli; anche la manchevole salute e quelle infermità che al suo corpo procurava il rigor di una vita di astinenze, di digiuni, di mortificazioni nelle quali emulò il patriarca d'Assisi, di visioni, di iperemie contemplative, di esaurimenti, di miracoli.

Cominciò a raccoglière fanciulle, convinta che non basti fare il bene ma convenga moltiplicarne all' infinito le fonti, per educarle secondo la missione mistica che si sentiva impartita; prima tenendole in casa sua, poscia fondando successivamente due istituti, l' uno a Firenze in via dell'Amore, vero focolare di amor cristiano, l'altro suburbano, nel luogo della granduchessa Cristina, chiamato fatidicamente la Quiete, quasi a indicare l' *alma quies*, la *magna quies* oraziana cui intendeva di consacrare le anime travagliate.

Tuttavia la diva Eleonora volle nelle sue ancelle la spontaneità del proposito. Fondamento delle sue istituzioni fu quest' aureo precetto: « Affezionate le fanciulle al ritiro dalle cose del mondo ed al silenzio; ma non le distogliete punto dalla loro vocazione; lasciate che eleggano di maritarsi o restare in questa congregazione come piacerà loro, secondo che saranno ispirate ».

E poiché la voce della evangelica serva di Dio si è fatta udire, non in altro più grato modo si potrebbe apprendere i suoi intendimenti nella fondazione dell' Istituto, se non se dalle sue proprie parole quali essa le scriveva ad Isabella Agostini della corte di Innsbruck.

« Iddio che nell' opere sue è solito di servirsi di bassi strumenti, circa trent' anni sono mi ordinò che io facessi un'adunanza di fanciulle, le quali, dopo di aver tenute molti anni in casa, divisi per ordine di sua Divina Maestà in due parti: per l' una si fece un piccolo convento in Firenze in onore della madre di Dio e quelle si chiamano An-

celle della Santissima Vergine; per l'altra parte, piacque al Signore che si facesse fuori della città circa tre miglia una casa a guisa d'eremo dedicato a Dio, e queste si chiamano Ancelle della Santissima Trinità, ed è congregazione di fanciulle nobili. Comperai per tale effetto una villa dal serenissimo Granduca, chiamata la Quiete, già stata fabbricata da Madama serenissima. Vivono insieme con grande unione e pace, e stanno ritiratissime dalle cose del mondo; non hanno voti, né obbligazione se non volontaria. Prego Vossignoria Illustrissima di supplicare il Signore, che conceda a queste congregazioni perseveranza ed accrescimento: e a me dia grazia di continuare a servirlo con vero amore ».

Ma l'istituto di via dell'Amore già troppo angusto edificio, fu traslocato nel convento di Sant'Agata in via San Gallo, poi in quello detto di Ripoli, e finalmente riunito con quello della Quiete, il quale, quasi la Verna dei Francescani, fu irremovibile sede; fu il luogo ove la pianta posta dalla fondatrice mise le sue radici per l'eternità, tutelata sempre dalle auguste granduchesse e dalle più illustri famiglie

Taumaturga, la diva Eleonora ebbe perfetta la visione di Dio e immediata l'udizione de' comandi di lui. Né ciò affermano soltanto i suoi biografi, ma essa stessa ce lo dice:

« Nelle mie infermità o travagli, qualche volta l'amorevolissimo Gesù con grazioso modo ed amabile mi consolava, animandomi a patire volentieri per amor suo, in memoria della di lui acerbissima passione. In tutte le cose che io mi trovava dubbiosa per non saper conoscere la sua maggior gloria, egli per sua infinita benignità rispondeva alle mie domande, e con dolcissime parole insegnavami quello che io doveva fare, ancora in cose minime; ordinandomi che sempre con ogni fedeltà dessi lode e gloria a Dio profondamente umiliandomi e disprezzando me stessa. Negli ultimi giorni della mia solitudine, una mattina nella santa Comunione mi rivelò essere decreto eterno della sua immutabile volontà ch'io vedessi con perfetto gaudio la bellezza del suo volto divino, etc. ».

Ma io non dirò delle cose occulte e lontane che vide e previde, dei dubbiosi che persuase e convertì; accennerò soltanto come ella predicesse assai per tempo la sua pro-

pria morte simile a quella di san Filippo Neri, la quale infatti avvenne senza che niuno se ne avvedesse, mentre che il sacerdote le presentava l'ostia e dopo che le sue labbra ebbero ultimamente detto: *Tibi amor, tibi laus, tibi honor, tibi gratiarum actio.* E la grazia del miracolo sopravvisse: perché, mentre ogni figura umana per la morte si deforma e diventa dolorosa e perfino spaventevole, la sua, che pure in vita era fatta grama e sofferente per i digiuni e gli strapazzi, tosto che fu morta, divenne di rara perfezione, con gli occhi limpidi e aperti al cielo, col volto sereno e pieno di apparente salute, con l' espressione di un'angelica serenità ed allegrezza.

A dimostrare mirabilmente quale animo Eleonora Ramirez di Montalvo avesse dedicato alla prosperità e beneficenza della sua istituzione e l'ideale che essa si faceva di una nobile fanciulla, basterebbe lèggere le costituzioni che con singolar saggezza e dottrina d' intelletto e d' amore dettò per l' istituto stesso e per le maestre che allevar doveano le fanciulle, approvate dalla Corte granducale, e massime da un solenne e speciale attestato della granduchessa Vittoria della Rovere nel marzo del 1679; ma che qui non è opportunno riferire. Soltanto, perché la sua voce celeste rimanga lungamente nelle nostre orecchie come « suono di arpa che cessò di esser tocca », io terminerò le lodi della santissima donna in questo auspicio con cui la poetessa chiudeva una sua fiorita d'ottave dedicata alla umanità di Cristo:

E questo luogo sacro e solitario
A quest' ultime tue minime Ancille
Che sceglliesti per caro santuario,
E per tua carità scelto tra mille,
Non si trovi giammai scemo né vario;
E queste adesso piccole faville
Crescano in fiamme di ferventi ardori,
E ciascuna di lor vieppiù t' onori.

MARIO FORESI.

L' ALPINISMO NEL 1905

Per l' ottava volta io mi accingo a presentare ai lettori della *Rassegna Nazionale* quanto ha avuto di notevole l'alpinismo italiano nel volgere d' un anno. Una cronaca di siffatto genere, la quale voglia essere, per quanto è possibile, completa e succinta ad un tempo, non può non peccare di soverchia aridità; poichè essa in sostanza si riduce quasi ad una serie di nomi di luoghi e di persone, di date e di quote altimetriche raggruppati in pochi paragrafi, i cui titoli finiscono per essere sempre i medesimi; sicchè, dopo aver inflitto a me un lungo e paziente lavoro di spoglio, mi trovo poi ancora preoccupato a ragione dal timore di riuscire noioso a molti, se non avrò la ventura che questa mia cronaca abbia ad essere saltata a piè pari da coloro pei quali non è scritta, da coloro cioè che d'alpinismo non si dilettano.

Aumento degli alpinisti. — Quantunque esso non possa con esattezza desumersi dagli elenchi delle società alpine, in cui non figurano tutti i frequentatori e gli studiosi delle montagne ed in cui per compenso si leggono sovente i nomi di persone alle quali poco cale dell' alpinismo, tuttavia ricorderò l' accrescimento di numero che nell' anno testè decorso ci offrono il Club Alpino Italiano ed alcune altre fra le principali società alpine della penisola. Di circa dugento soci si accresceva il Club Alpino Italiano, che annoverava verso la fine dello scorso anno ben 5600 iscritti; la società degli Alpinisti Tridentini saliva d' un tratto da 1000 a 1500, e per nuovi iscritti pure si accrescevano altre società italiane d' alpinismo quali gli Ski-Club di Torino, di Milano e di Genova e la fiorente società degli escursionisti milanesi. Le città, ove il numero degli alpinisti è più ragguardevole, sono, come per l' addietro, Torino, Milano, Genova e Brescia, le quali nel Club alpino Italiano annoveravano al fin del 1905 quasi mille soci la prima (che poi al principio del corrente anno ha raggiuto e superato il migliaio) più che novecento la seconda, cinquecentotren-

tadue la terza e trecentosessanta la quarta, in guisachè queste quattro città da sole posseggono più che una metà della forza numerica della grande federazione alpina italiana. Nello spirato anno 1905 è pur notevole la fondazione avvenuta d' una nuova sezione alpina nella città di Saluzzo, dir voglio della sezione intitolata Monviso, costituitasi con 69 soci; nè posso passare in silenzio i preliminari per la costituzione di una nuova sezione in Varese e per la ricostituzione della caduta sezione di Cuneo, i quali preliminari, iniziati sullo scorcio del 1905, sono poi stati coronati da lieto risultamento, come ricorderò a suo tempo quando farò, piacendo a Dio, la cronaca del 1906. Un nuovo istituto, che è sorto sul finire dell' anno 1905 e che pare destinato ad accrescere e non poco il numero degli alpinisti tra le file della gioventù studiosa italiana, si è la *Stazione Universitaria;* di essa sarà pregio il dare alcuni cenni in uno de' paragrafi seguenti.

Alpinismo invernale. — Premesse così poche cifre e brevi notizie sull' aumento degli alpinisti in Italia, conviene ora prima di accennare ai fatti d' indole sociale, dire brevemente delle precipue vicende individuali. E poichè nelle Alpi non vi ha monte de' più importanti, che nel corso dell' anno non sia stato una o più volte salito, io seguendo il mio costume parlerò solo di quelle ascensioni, che diventano ragguardevoli o per le stagioni in cui vennero compiute, o per il sesso o per l' età di chi l' ha tentate. Cominciando dalle prime, cioè dalle invernali, piacemi ricordare, nell' importante giogaja, che, staccandosi dal gruppo del S. Gottardo, divide il bacino del Rodano da quello del Reno e che s' intitola dell' Alpi Bernesi, due de' più importanti colossi, dir voglio il Finsterahorn (m. 4275) e l' Eiger (m. 3975), i quali nell' inverno, con cui si iniziò l' anno 1905, furono saliti il primo dal Sig. Hasler di Berna colla guida Ametter e il secondo dai Sigg. Dott. Tauber e Leo Luss di Zurigo e dal Rev. Hurner accompagnati dalle guide Ametter e Bernet. Nell' Alpi Pennine la carovana scolastica della sezione monzese giungeva l' 11 Marzo alla Chenalettaz (m. 2890); ed il giorno 25 Aprile, proprio quando per l' alta montagna si è ancora nel cuore del verno, i Signori Ing. Adolfo Kind, Ettore Canzio e Mario Corti raggiungevano l' altezza di 3950 m. al Colle del Breithorn: quasi uguale altezza nel gruppo del Bernina era stata rag-

giunta l' 11 Febbraio dal Sig. E. L. Strutt e dalle guide Schocher e Rauch coll' ascensione del Piz Argient (m. 3942). Nell' Alpi Cozie l' eccelsa vetta del M Frateive, che con dolce pendio si eleva dal Colle di Sestrières fino all' altezza di metri 2701 sul mare, fu superata prima il 7 e poi il 26 di Marzo da comitive di skiatori dello Ski-Club di Torino. In Liguria la bella montagna Marguereis (m. 2649) che in un mio libro (1) ho chiamato la madre delle Alpi, poichè ad essa metton capo da ponente le Alpi proprie, da levante l' ultima diramazione che ad esse appartenga, e da meriggio quelle Alpi, che altri già vorrebbe nominare Appennino, la bella Marguereis, che tutte vince in altezza le cime poste ad oriente del Colle di Tenda, ebbe nello scorso 1905 la prima ascensione invernale per opera del dotto e studioso Marchese Rovereto. Nell' Italia centrale la giogaja dell' Alpi Apuane, che colle loro creste profondamente intagliate, colle loro vette a picco lanciate arditamente nello spazio, gareggiano, nonostante la minore elevazione, colle Alpi che chiudono a settentrione l' Italia, fu nel gennajo e nel febbraio oggetto di importanti ascensioni, nelle quali si segnalarono i Sigg. Questa e Mottet, che superarono colà felicemente il M. Sagro (m. 1749) il M. Pisanino (m. 1946) e la Pania della Croce (m. 1859), la *Pietra Pana* ricordata nella *Divina Commedia* nel XXXII dell'Inferno. Ricordate queste, che mi sono sembrate le più notevoli fra le ascensioni compiute nel verno del 1905, passiamo ora alle principali fra le

Ascensioni femminili. — Ho accennato più volte nelle mie cronache annuali all' utilità, che arreca questo esercizio nell' educazione della donna, e come esso anzi sia il solo, che non disdica al decoro ed alla riservatezza, che di quel sesso sono ornamento necessario, purchè, s' intende, questo alpinismo si svolga in tranquille ed oneste gite di famiglia. Nel 1905, di tutte le alpiniste italiane, quella, che volse le sue mire a più eccelsa meta, fu Carina Canevaro Chichizola genovese, la quale meritò pubbliche lodi dal presidente del Club Alpino Italiano, per avere salito le punte Signalkuppe (m. 4560) e Dufour (m. 4638) del M. Rosa, oltre ad avere fatto l' ascensione del Breithorn (m. 4166) e di elevati passaggi nelle Alpi Pennine. Felicita Rossi monzese, con una bene agguerrita compagnia saliva il 16 Agosto il terribile Dente del Gigante (m. 4013), limitando però

(1) Bosazza. *Da Genova a Nizza per le vette delle Alpi.*

in causa di una tremenda bufera sopravvenuta, la propria impresa alla minore delle due punte, in cui termina quella biforcuta roccia. Registro ancora il nome ben noto della signorina Ottavia Dumontel di Torino, la quale il 14 Luglio superava le due vette del Iumeau (m. 3860 e 3876) sopra Valtournanche, coll' intenzione forse che fosse questa ascensione preludio ad una campagna, quale essa aveva compiuto l' anno prima sui più eccelsi colossi dell' Alpi Pennine, ma quale non potè più ricominciare per causa della disgrazia, onde farò parola più sotto: sei importanti ascensioni nella Valtellina compiva la signorina Elena Corti, fra tutte sei primeggiando quella al Monte della Disgrazia (m. 3678) superato da essa il giorno 29 Luglio. Ad una serie di importanti gite nelle Alpi Pennine il noto scrittore Giovanni Bobba guidava le proprie sorelle Dina ed Amalia: tra queste gite furono i Denti d' Aran (metri 3050) saliti il 30 Agosto e la Becca di Gium (m. 3805) poco prima del cui vertice il 6 settembre dovettero gli arditi viaggiatori retrocedere in causa di un furioso temporale. Per parecchie ragguardevoli ascensioni, compiute sui gioghi più ardui della Voltellina, devo rircordare la Marcella Bonacassa; fra i monti superati da questa alpinista primeggia l' Ortler, il gigante dell' Alpi Orientali (m. 3902).

Benchè meno importanti di quelle accennate, devo pure registrare le ascensioni della signora Luino e della signorina Stabilini, le quali entrambe superarono l' altezza di 3000 metri, la prima alla Punta Maria (m. 3229) nelle valli di Lanzo, alla quale essa ascese il 16 Luglio in compagnia del proprio consorte Ing. Luino e la seconda sulle Alpi Retiche al Pizzo Ligoncio (m. 3032), al quale essa giungeva dopo altre ascensioni difficili il giorno 6 settembre in compagnia del proprio fratello Filippo.

È pure notevole il gran numero di signore, 52 italiane e 38 straniere, le quali approfittando del comodo ricovero che il Club Alpino ha costruito al Colle del gigante (metri 3365), ascesero a quella rilevante altezza; delle quali alcune spinsero i loro passi più in alto ancora, su pel candido manto di ghiacci, che avvolge tutt' intorno il Re dell' Alpi, ossia l' altissimo Bianco.

Ed anche nel cuore d'Italia, là dove l'Appennino s'aderge a notevoli altezze, non tali però da uguagliare quelle sublimi delle Alpi, mi è grato all' animo lo scorgere come la nobile passione della montagna vada mettendo radice

nel sesso gentile. Maria Leosini abbruzzese il giorno 6 novembre in compagnia del fratello Angelo, col quale meno che tre mesi prima aveva salito il M. S. Francesco (m. 2135), compiva in condizioni quasi invernali l' ascensione del Monte Cristo, incantevole vedetta, che si erge poco meno di 2000 sul mare, tra i due estesi gruppi del Gran Sasso d' Italia e della Majella, e l' alpinista stessa, per rendere un ultimo omaggio all' amato fratello, che l' aveva accompagnata e che periva miseramente tre giorni appresso, volle dare di questa sua gita nella *Rivista mensile* del C. A I. (Gennaio 1906) una succinta relazione, vergata con istile fiorito ed elegante, nella quale vibrano la poesia della montagna vivamente sentita dall' anima sua gentile, ed il dolore onde pel recente lutto è stato il suo cuore trafitto.

Ascensioni di fanciulli e carovane scolastiche. — Benchè a questo riguardo l' Italia nostra non sia giunta ancora ad offrire una messe così abbondante come quegli stati nei quali la potenza educatrice, sia morale sia fisica, dell' alpinismo, è meglio apprezzata da coloro, che hanno cura delle pubbliche scuole, tuttavia anche pel 1905, come ho fatto per gli anni precedenti, mi è dato segnalare alcuni bei risultati dell' alpinismo giovanile, dovuti quale allo zelo amoroso di bene accorti genitori, quali alla cura di solerti educatori o di qualcuna fra le più attive sezioni del Club Alpino Italiano.

L' aguzzo Monviso (m. 3841), il quale, senza avere rivali dappresso, si lancia quasi a picco arditamente nello spazio presso l' estremo confine d' Italia e come vigile sentinella domina la vasta pianura, per cui il Po, nato alle falde di esso, serpeggia e s' accresce, quel Monviso, che, visto da migliaia di luoghi della Liguria, del Piemonte e della Lombardia e visto pure dal Delfinato, dalla Savoia e dalla Svizzera, fa nascere nell' alpinista un ardente desiderio e la cui conquista segnò uno de' primi trionfi dell' Alpinismo italiano, [1] fu il 24 Luglio la mèta di un' ascensione compiuta da un valoroso fanciullo quattordicenne, Alberto Mario Castellano; e chi, assieme alle due famose guide Claudio e Giuseppe Perotti e ad una mezza dozzina di valenti alpinisti, ebbe il vanto di accompagnare il giovanetto lassù, fu quel Corradino Sella, che continua così bene le tradizioni dell' illustre suo genitore Quintino, padre dell' alpinismo italiano e restauratore delle patrie finanze.

---

[1] Vedi la mia opera *Le Alpi Occidentali* nel capitolo intitolato: *Il Monviso.*

Non possono paragonarsi a questa, ma pur sono degne di essere ricordate per la tenera età dei loro salitori, le ascensioni fatte il 9 ed il 3 settembre alla punta Lunella (m. 2772) nelle Alpi Graje ed al M. Cornetto (metri 1902) nelle Prealpi vicentine, la prima dalle bambine Angela Colomba di 9 anni e Margherita Ramella di 12, la seconda dai fratelli Edoardo e Carlo Stoppani l' uno di 9 l' altro di 6 anni, accompagnati, s' intende, e questi e quelle dai padri loro.

La sezione alpina Monzese, che lavora con zelo indefesso nello spingere ai nobili cimenti dell' alpi la generazione crescente, sceglieva i 4 giorni dal 9 al 12 marzo, per sottrarre ai tripudi, non sempre verecondi, del carnevalone ambrosiano una schiera di giovanetti e li guidava tra le nevi del verno alla storica altura del Gran S. Bernardo (metri 2467), ove furono ospiti di quei R.R. Padri, che con ardore evangelico continuano l' opera caritatevole di un grande santo, e donde una parte di essi compì l' ascensione della Chenalettaz, (m. 2890), cui già ho accennato nel paragrafo delle ascensioni invernali.

Altre importanti gite scolastiche ho trovato preannunziate nei programmi, che pel 1905 pubblicarono la direzione della Colonia Alpina della provincia di Porto-Maurizio e la sezione torinese del Club Alpino Italiano: tra le prime figura l' ascensione alla leggendaria Rocca dell' Abisso [1] (m. 2775); tra la seconda figura la Rocca d' Ambin (metri 3377) nell' Alpi Cozie; d' ambe le quali, come di gite importanti per carovane scolastiche, avrei desiderato dare più certa notizia; ma del loro risultato, nonostante le fatte ricerche, non ho potuto trovare cenno.

L' opera degli Italiani in contrade lontane. — Ho preferito questa volta sostituire l' espressione *in contrade lontane* a quella *fuori d' Italia*, che io usavo nelle mie precedenti cronache, perchè la nuova espressione meglio indica che in questo paragrafo non intendo, come mai non ho inteso, accennare alle imprese compiute nelle provincie confinanti col nostro regno, poichè, se queste provincie sono fuori di Italia, orograficamente però esse fan parte della nostra cerchia alpina, e non sarebbe nè ragionevole nè facile distinguere le gite de' nostri alpinisti, secondochè esse sono state compiute piuttosto in uno che in un altro versante delle Alpi.

---

(1) Vedi il mio libro: *Da Genova a Nizza per le vette delle Alpi.*

Il Dr. Giotto Dainelli di Firenze, che due anni prima aveva percorso gli alti Tatra fra l' Austria e l' Ungheria, li illustrava con una sua monografia pubblicata dal Club Alpino Italiano sullo scorcio dell'anno 1905. Lo stesso anno ritornava in patria la valorosa guida valdostana Pietro Dayné, che fin dall'autunno 1903 era partito coll'illustre esploratore francese Charcot per esplorare le terre antartiche. Innanzi di accingersi al viaggio di ritorno, e precisamente il giorno 7 febbraio 1905, il Dayné compì là nelle regioni antartiche la prima ascensione, che mai fosse stata compiuta, della più alta punta del M. Winekle (m. 1500), alla quale il Charcot, per mostrare la benevolenza sua a questa nostra Italia, che gli aveva fornito nella sua esplorazione un fido e coraggioso compagno, pose il nome di Luigi di Savoja.

Questo personaggio augusto, la cui opera indefessa in pro' dell' alpinismo e della scienza è un nobile esempio ed un severo ammonimento a tanti giovani di ricchissime famiglie, che profondono in un ozio corrompitore quei tesori, che potrebbero essere adoprati per alti ideali, nell'anno 1905 attendeva agli studi necessari a preparare una spedizione nelle regioni montuose dell' Africa equatoriale, ov'egli intende domare la vetta, intatta finora, del M. Ruwenzori, la cui altezza fu valutata da chi in 4600 metri, come il nostro M. Rosa, da chi perfino in 6700, ed il cui nome, suggerito dalla sua formidabile altezza, sonerebbe in nostra lingua *Re delle Nuvole*. Mentre io scrivo l' augusto principe già si trova in viaggio, accompagnato dai fervidi voti dell' Italia intiera; ed i nuovi trionfi, che nell' Africa infida egli aggiungerà a quelli conseguiti nell' Alpi nostre, nell' Alaska e tra i ghiacci del Polo, forniranno importante materia alla prossima mia cronaca d' alpinismo.

Disgrazie. — Cinque disgrazie mortali, quattro nella cerchia alpina ed una nell' Appennino, registra la cronaca dell' alpinismo italiano nell'anno 1905. Cinque disgrazie paiono sempre troppe a noi che solo brameremmo vittorie e trionfi pei valorosi, che sfidano i cimenti dell' Alpe; ma non sono poi tante per chi considera che in un anno si contano parecchie diecine di migliaia di ascensioni, che vengono compiute nelle due catene: talchè a conti fatti il pericolo di lasciare la vita in montagna non è poi tanto maggiore di quel che sia ne' viaggi di strada ferrata od in quelli marittimi; e sarebbe anzi minore assai, se tutte le cautele, che

l'alpinismo prescrive, fossero adempiute da chi compie ascensioni in montagna. E veramente nelle cinque disgrazie di quest' anno noi troviamo una comitiva, che si espone a percorrere dopo il dardeggiare del sole di tutto un pomeriggio estivo un pendio esposto alle scariche dei sassi, che sogliono staccarsi dall' alto per il disgelo; un' altra comitiva, che si arrischia a viaggiare per estesi e lontani ghiacciai senz' aver seco, per quanto la relazione da me letta lascia intendere, la bussola per orientarsi in caso di nebbia; una terza ed una quarta, che tentano senza guide e col tempo contrario ascensioni, quali son quelle del Monte Bianco e del Gran Sasso d' Italia, e la quinta disgrazia finalmente è toccata a persona, che si è avventurata tutta sola per luoghi dirupati e pericolosi e da essa non ben conosciuti.

La prima disgrazia fu quella che il giono 14 Luglio colpiva la carovana dei due valorosi e celebri alpinisti Giacomo ed Ottavia Dumontel. Dopo avere alle ore 11.20 di quel giorno superato felicemente la punta Sella (m. 3860) del Iumeau di Valtournanche vollero cogliere in quella stessa giornata già un po' troppo avanzata nuovi allori e si accinsero a superare l' altra delle gemine punte, dir voglio la P. Giordano (m. 3876). Ma il ritorno di là non poteva eseguirsi senza salire un' altra volta sulla P. Sella, e quando gli alpinisti si trovarono novamente su questa già erano l' ore diciassette. Alle diciannove, cioè dopo due ore di discesa, un vero bombardamento di sassi precipitanti dall' alto colpisce la comitiva: i due alpinisti ne restano leggermente feriti, la guida Meynet ricevè una forte contusione; ma il povero portatore Luigi Maguignaz colpito al capo muore sul colpo. I tre superstiti restan fitti nella neve a vegliare il cadavere tutta la notte; ed al fare del giorno scendono ai più vicini casolari per ordinare il trasporto della salma.

La seconda sventura fu la morte dalla guida Valentino Laurent al Colle del Lys (m. 4279). I lettori, che alcuni anni or sono hanno scorso il mio libro *Dai Piani del Po al Lago di Lucerna per le vette delle Alpi* pubblicato dalla *Rassegna Nazionale* si ricorderanno forse dell'altipiano del gran ghiacciajo del Lys, che si estende fra la punta del Lyskamm e le punte del M. Rosa. Colà nel pomeriggio del 13 settembre il Laurent, che già si avvicinava alla sessantina, suo figlio Carlo ed altri due di Gressoney, reduci tutti dalla

ascensione del Lyskamm (m. 4529), erano colti da fitta nebbia. Non avendo modo di orientarsi per quel piano di ghiaccio, vagarono fino a tarda ora e poi si scavarono una buca nel ghiaccio e vi pernottarono fra le orribili sofferenze del freddo. Vagarono ancora fra la nebbia tutto il 14 e solo al tramonto, allo squarciarsi de' vapori, poterono trovare la direzione che conduce alla Capanna Gnifetti (m. 3647) posta su una sponda del ghiacciaio. Ma solo i due compagni del Laurent là volsero il passo in cerca d' ajuto, poichè il padre esausto e intirizzito non poteva più muoversi e il figlio non lo poteva abbandonare in quello stato. Quando alle quattro della notte giungevano gli aiuti, il vecchio Laurent era vicino a spirare e spirò sul ghiacciajo stesso nelle braccia del figlio, che, spossato dal freddo, dalla fame e dal dolore, veniva condotto nella capanna Gnifetti ove a poco a poco si riebbe.

Già ho ricordato che la terza disgrazia avvenne al Monte Bianco. Cinque giovani tedeschi erano partiti da Chamonix per ascendere senza guide il M. Bianco, seguendo un itinerario diverso dal consueto. Sorpresi dal cattivo tempo, essi invece di abbandonare del tutto la gita, risolsero di limitarla al ghiacciaio di Bionassay, che del gran colosso alpino copre il fianco volto a maestrale. Colà (era il giorno 17 Agosto) colti dal precipitare dei grossi blocchi di ghiaccio, due di essi, Fuchs e Müller, trovarono morte e sepoltura, e gli altri tre corsero in cerca d' aiuti, coi quali furono estratti i cadaveri dalla loro gelida tomba.

Angelo Leosini, la vittima del Gran sasso d'Italia (metri 2921) era un giovane ventenne, bella speranza della sezione romana del Club Alpino italiano, teneramente amato dalla vecchia madre e dalla sorella Maria, ricordata più sopra, che egli aveva iniziata al nobile culto della montagna. Ma il valoroso giovane non seppe per parte sua serbare la giusta misura: il giorno 9 novembre, imperversando una furiosa procella invernale, egli volle senza guida, con un solo compagno, e questo più giovane di lui, superare l'ardua vetta del monte. Scendendo fra il turbinare della neve, finirono per non iscorgersi più l' uno coll' altro; nè, per quante ricerche il suo compagno abbia fatto prima da solo e poi con guide prese al basso, ove era giunto salvo per miracolo fu possibile rintracciare il povero Leosini; nè migliore sorte ebbero le ricerche, che durante tutto il mese furon fatte per cura della sezione Romana e del sindaco del luogo;

cosicchè ormai abbiamo la luttuosa certezza che il Leosini sia caduto vittima di quel monte, la cui fama era già prima funesta pel ricordo della triplice mortale disgrazia avvenuta lassù nel 1903 (Vedi *Rassegna Nazionale* 16 Agosto 1904).

La quinta ed ultima sventura fu la morte del pittore Vatilini, la cui salma, dopo lunghe ricerche operate da guide, da soldati e da guardie, fu trovata il giorno 20 settembre in Val Giralba sopra Auronzo in fondo ad un orrido burrone, ov'era precipitato da parecchio tempo, poichè dal giorno due settembre, in cui egli aveva lasciato Misurina, il prediletto soggiorno della regina Margherita, per recarsi tutto solo in luoghi pericolosi e da lui non ben conosciuti, più non si avevano avute sue notizie.

In questo paragrafo delle disgrazie, che assumerebbe maggiori proporzioni, se la mia cronaca s' estendesse anche a quanto avvenne a stranieri lungi dall' Italia, non sarà fuor di luogo ricordare l' epilogo che nel 1905 ebbe una disgrazia successa quindici anni prima; dir voglio del ritrovamento, che si fece al Rocciamelone, dei resti mortali del colonnello Zucchi scomparso colà nel 1899. Le ossa e gli indumenti erano ridotti in parti così minute, che non si sarebbe potuto avere nemmeno la certezza della persona a cui erano appartenuti, se non fossero stati tre bottoni militari da giubba, che insieme si trovarono. Nè tanto avrebbe indugiato ad avvenire la scoperta in un monte, che è il più frequentato dell' Alpi Graje, se il povero colonnello fosse perito tenendo l' itinerario comune, e non su macereti quasi sconosciuti.

Feste e Congressi. — Ma è tempo di lasciare il tema dolente delle disgrazie e di parlare di più giocondi argomenti. Le feste, con cui si celebrò l' apertura od il collocamento della prima pietra per l' edificazione di nuovi ricoveri alpini, offrirono agli alpinisti italiani occasione di graditi convegni. Tale fu la riunione degli alpinisti monzesi sulla Grigna settentrionale il giorno 12 Giugno per collocare la prima pietra del nuovo *ricovero Monza* ed il convegno degli Alpinisti italiani e francesi avvenuto il giorno 15 Luglio nell' alta valle della Tinea per la benedizione, che l' Abate Reynaud parroco di Cantaron fece del nuovo ricovero Rabuons, costruito dalla sezione nizzarda del Club Alpino Francese per merito ed opera del suo illustre Presidente Cav. Spitalieri de Cessole. Più solenne ancora

riuscì l' apertura del nuovo ricovero Quintino Sella, che a 2650 metri sul mare fu costruito in riva al Lago Grande del Monviso, per sostituire l' antico ricovero posto più in su ed ormai cadente. A questa festa, che si celebrò il 23 Luglio convennero la direzione centrale del Club Alpino Italiano, le rappresentanze di molte sezioni, ufficiali civili e militari, un' intiera compagnia di soldati alpini mandati apposta ed un sacerdote che benedisse il nuovo edificio. Riuscirono anche feste importanti quella, che si celebrò nell'alto di Valle Zocca (m. 2400) il giorno 17 settembre per la apertura del ricovero Allievi costruito dalla sezione di Milano e l' altra che il 30 settembre ebbe il suo svolgimento al Passo di Coldai (m. 2150), ove con gran concorso di alpinisti, di valligiani e di autorevoli personaggi fu, al suono della marcia reale, benedetto dal parroco di Fusine il nuovo e suntuoso ricovero, che la sezione di Venezia aveva eretto lassù.

Ma più di tutte queste riunioni fu solenne e memorando il XXXVI Congresso degli alpinisti italiani tenuto presso la sezione di Venezia dal 4 al 10 settembre. Vi parteciparono d' ogni parte d' Italia ben 340 congressisti, nè vi mancarono i rappresentanti del governo, dell' esercito, della Agenzia Stefani, di alcuni fra i principali giornali e di parecchie associazioni affini italiane e straniere. Dopo il pranzo di riunione, i consueti discorsi e il telegramma al Re, partono i congressisti il giorno 5 per la montagna e pernottano a Falcade (m. 1145). Il mattino del 6 salgono al Passo di S. Pellegrino (m. 1910), ove avviene il commovente incontro cogli irredenti fratelli del Trentino, che là principia, e poi al passo delle Selle (m. 2531), scendono al ricovero Taramelli (m. 1900) ed a Pozza in Val di Fassa (m. 1290) e risalgono al passo di Pordai (m. 2140), ove pernottano nel Grande Albergo e largiscono parecchie centinaia di lire in favore dei valligiani di Pozza danneggiati poco prima da un grande incendio. Ma una parte dei congressisti staccatasi dal rimanente fra Pozza e il Pordoi pernotta al passo di Fedaia (m. 2093) e compie il mattino del 7 l' ardua ascensione della Marmolada (m. 3344), mentre quelli del nucleo principale dal Pordoi sen vanno in piano al Fedaja e scendono a Rocca Pietore (m. 1143) ad attendervi i reduci dall' ascensione. E così si riuniscono nel territorio del Regno le due comitive, che la sera prima

s' erano divise in terra irredenta, e riunite passano la notte a Selva Cadorina. Il giorno 8 i congressisti per il passo di Giau (m. 2175) si conducono a pranzare alla Cortina di Ampezzo, e di là una squadra per S. Vito di Cadore va a dormire al Ricovero S. Marco (m. 1840) e sale il mattino del 9 la difficile vetta dell'Antelao (m. 3264), mentre invece il maggior nucleo va a pernottare al lago di Misurina (metri 1755) dove assiste ad una festa pirotenica data sul lago dalla ditta Decal di Venezia, ed il mattino scende al Ponte delle Acque rosse (m. 1203) e per la Forcella Grande (metri 2250) va al Ricovero S. Marco ad attendervi i reduci dall' Antelao. Tutti riuniti scendono a dormire a Borca (m. 976), ove ha fine il lungo cammino alpestre durato quattro giorni. In Borca la Sezione di Venezia offre un gran pranzo ai congressisti, che il giorno seguente 10 settembre entrano trionfalmente in Pieve di Cadore festante per la commemorazione di Pier Fortunato Calvi, martire del riscatto italiano, e la sera, dopo avere nel banchetto tenuto in Belluno inneggiato al Re, all' Italia ed alle Alpi, e raccolto una somma ingente pei poveri Calabresi orbati di tetto, si sciolgono coi più affettuosi saluti e con un *arrivederci* a Milano nel 1906.

Chiuderò questo paragrafo delle feste alpine ricordando le feste solenni avvenute il 13 e 14 Luglio all' Ospizio del Gran S. Bernardo (m. 2467): nel primo de' due giorni, alla presenza dei Vescovi di Aosta e di Sion, dell' Abate Chanoux rettore del Piccolo S. Bernardo, del rappresentante del governo vallesano, di numeroso clero e di una folla di Italiani e di Svizzeri, fu scoperta (come s' era fatto tre anni prima al Piccolo S. Bernardo) una statua di bronzo in onore del Santo, che fondò i celebri ospizi sui due eccelsi valichi delle Alpi.

Il giorno successivo venne festeggiato dai rappresentanti del Re d' Italia, della Federazione Svizzera, della provincia di Torino, del circondario d' Aosta, del Canton vallese, del Club Alpino Italiano e del Touring Club Italiano e venne solennemente benedetto dal vescovo d' Aosta il compimento della strada carrozzabile che attraversa quell' alto passaggio alpino, e che, a lavori non ancora del tutto ultimati, già era stata inaugurata dagli alpinisti nel loro congresso del 1903 (Vedi *Rassegna Nazionale*, 16 Agosto 1904).

Lavori in montagna. — Olre ai ricoveri di cui abbiamo visto cominciata o compiuta la costruzione nel 1905, ad altri importanti lavori si attese nei nostri monti durante lo stesso anno. Il 9 Luglio al Colle d' Olen (m. 2873) si iniziò la costruzione dell' edificio, che si spera ultimare in due o tre anni, per accogliervi il grande istituto scientifico alpino, che fu decretato per opera del senatore Angelo Mosso e del quale già ho fatto cenno nella mia cronaca precedente (Vedi *Rassegna Nazionale*, 1° Agosto 1905.) Per cura della Sezione Biellese si è posto mano alla Costruzione di una nuova Capanna da erigere al Lyskamm, e la Sezione di Milano ha ordinato la costruzione (che si spera veder compiuta nel 1906) di un nuovo ricovero alla Grigna, ove essa già ne possiede due, ed ove un terzo, di cui pure ho già parlato, è ormai costruito dalla Sezione di Monza. Per conto privato si sta costruendo un piccolo ricovero sul M. Duso, poco lungi dal M. Antola nell' Appennino Ligure; ma se di tutti gli alberghi e di tutte le strade che si sono recentemente costruite o si stanno costruendo sui monti, che all' Italia appartengono o le sono vicini, io volessi fare parola, uscirei dai limiti di brevità che mi sono imposto.

La Stazione Universitaria alpina. — Ho promesso da principio un breve cenno su questo nuovo istituto promosso dallo zelo della Sezione di Monza. Scopo di questa Stazione si è il promuovere lo studio delle montagne fra gli scolari delle Università italiane e di qualsiasi altra scuola italiana superiore, i quali perciò dalla Sezione di Monza sono ammessi nel proprio seno con una minima tassa annua e con tutti i vantaggi, che competono ai soci aggregati dal C. A. I. Il nuovo istituto alpino si propone di bandire frequenti gite per i suoi iscritti, di istituire commissioni scientifiche presso i singoli atenei per lo studio geologico, botanico, zoologico, topografico delle montagne, assicurandosi all' uopo l' appoggio e la collaborazione dei Professori, di costituire sopra queste commissioni un consiglio superiore scientifico, componendolo di Professori e di altre persone benemerite per la dottrina ed opera loro, di promuovere conferenze, di fare insomma quanto sarà possibile ed utile per la propagazione dell' alpinismo fra la gioventù studiosa. La Stazione Universitaria ha subito trovato soci nelle università di Pavia, di Genova, di

Pisa, di Bologna, di Padova e di Torino e nelle scuole superiori di Milano e di Firenze, ed ha indetto pel 1906 il primo congresso internazionale alpino degli studenti, da tenersi in Milano in occasione delle feste pel Sempione.

Scienza e letteratura. — Tra le numerose conferenze, che furono promosse nel 1905 dal C. A. I., parecchie sono state di una vera importanza scientifica; così p. e. in Torino un erudito francese, l'Avv. Ferrand di Grenoble, espose una dotta dissertazione topografica e storica sul suo Delfinato; in Torino ed in Aosta la celebre esploratrice americana Fanny Workman illustrò la catena dell' Himalaya visitata da essa e dal proprio consorte; in Milano la Dottoressa Del Co parlò sull' educazione fisica della Donna; in Milano ed in Bergamo il Prof. Alessandri direttore dell' Istituto geofisico di Pavia trattò delle osservazioni meteorologiche da lui fatte nell' osservatorio, che corona il M. Rosa, ove il Mosso attese ai suoi studi sperimentali di fisiologia. E Guido Rey, che con una competenza senza pari e con eleganza letteraria tratta dell' alpinismo non il lato scientifico, ma quello tecnico ed artistico, parlò quattro volte a Torino a Milano ed a Genova, illustrando le sue ardite esplorazioni e riportando quattro veri trionfi.

Per quanto concerne le pubblicazioni, seguitarono a comparire nel 1905 i periodici dei vari istituti alpini; ed il *Bollettino del C. A. I.*, che, atteso invano durante il 1904, fu pubblicato sullo scorcio del 1905, è riuscito uno splendido ed elegante volume di 500 pagine, finemente stampato su carta lucida e ricco di quasi dugento illustrazioni, che per tre quarti sono di varia grandezza e stampate nel testo del libro, e per un quarto sono di grande formato e stampate a parte, ma tutte di ammirabile esecuzione. Di questo volume più che una metà è occupata dalla descrizione dei cento e più ricoveri del Club Alpino Italiano, fatta sotto la direzione di Agostino Ferrari; l' altra metà è occupata da pregevoli monografie di Canzio, Gugliermina, Lampugnani, Biressi, Tolomei e Dainelli, l' opera del quale ultimo già ho ricordato più sopra.

Una nuova pubblicazione periodica nel cui programma ha parte importante l' alpinismo, è sorta nel 1905, dir voglio il periodico mensile *Italia Nostra*, pubblicato dalla Ditta Renzo Streglio di Torino: ogni sei numeri uno trat-

terà unicamente d' alpinismo, gli altri cinque tratteranno di laghi, di marine, di isole, di città e di arti belle.

Oltre alle pubblicazioni periodiche, altri importanti libri d' alpinismo videro la luce in Italia nel 1905: fra questi segnalerò la *Guida delle Alpi Apuane*, che io non ho ancora avuto fra le mani, ma della cui bontà ci assicura la nota competenza dei suoi chiarissimi autori Bozano, Questa e Rovereto; *Cuneo e le sue Vallate* guida descrittiva di Camillo Fresia, edizione economica ma accurata e fregiata di due carte topografiche e dieci vedute; e la *Guida di Mezolombardo e dintorni* del Dr. Cesare Battisti.

Bogliasco, 20 Aprile 1906.

FELICE BOSAZZA.

— L' *Accademia S. Croce* istituita a Friburgo (Svizzera) per l' istruzione superiore delle signore è stata frequentata nel semestre d' inverno 1905-06 da quaranta uditrici appartenenti alla Svizzera, all' Italia, alla Germania, alla Francia, all' Austria, all' Inghilterra e alla Polonia. Col 1° maggio si è aperto il semestre estivo che durerà fino al 22 luglio. Le materie d' insegnamento sono: *Scienza della religione, Filosofia, Pedagogia, Letter. tedesca, Letter. francese, Letter. italiana, Letter. inglese, Letter. polacca, Lingua latina, Storia, Geografia, Matematica, Botanica, Zoologia, Fisica, Chimica.* Le lezioni si tengono in tedesco, francese, italiano, inglese e polacco, e gli insegnanti sono gli stessi professori dell' Università cantonale. Il programma particolareggiato si spedisce gratis a chiunque ne faccia richiesta alla direzione dell' Accademia (*Académie St. Croix, Fribourg, Suisse*), che è affidata alle Suore insegnanti di Menzingen (Ct. Zug).

UN ATTO DI LIBERTÀ [1]

Ho sempre ammirato fra tutti, gli eroi della libertà, gli uomini, cioè, che hanno contrapposto la loro azione o il loro pensiero all' oppressione, sia essa quella di Roma o quella di Calvino, accenda i roghi del Sant' Uffizio o innalzi i palchi del Tribunale rivoluzionario, si chiamino, le sue vittime, Giovanni Hüss, Galileo, Servet o Chenier. Ma la libertà non ha per soli nemici i tiranni, momentanei detentori di un potere usurpato. Essa ha contro di sè, anche le forze, difficili a definire e difficili a combattere, del pregiudizio, del partito preso, dell' interesse e di tutti i colori del fanatismo, le quali costituiscono spesso, a loro modo, una specie di Terrore o d' Inquisizione. Non vi è minor pericolo a resistere a loro; non ci vuole minor coraggio.

Il Fogazzaro lo ha dimostrato sottomettendosi al decreto della Congregazione dell' Indice che condannava *Il Santo*. Egli ha, così, sollevato le ire di quanti non avrebbero mancato di sfruttare a loro profitto la ribellione dello scrittore, e le cui speranze egli ha deluse. Mentre essi condannano la sua sottomissione come avevano condannato quella dell' abate Loisy, e per le stesse ragioni, quale segno di debolezza e di pusillanimità, io vi vedo, invece, un atto di coraggio e di libertà, sebbene non sappia esplicarmi la

---

(1) Riproduciamo, integralmente tradotto dal *Journal des Debats*, del 18 Maggio, questo notevole articolo dell' illustre romanziere e pubblicista ginevrino EDOARDO ROD. Naturalmente noi non intendiamo affatto associarsi all' Illustre Scrittore nelle censure che egli non risparmia di dare alla Chiesa di Roma. Diciamolo una volta per tutte. Quando la *Rassegna Nazionale* per un sereno principio di obiettività, pubblica talvolta articoli i quali sembrano discostarsi, o in realtà si discostano dalla ortodossia della Chiesa Romana, non per questo ella fa gettito del sacro patrimonio di principii che l'hanno sempre guidata nel lungo e non facile cammino. D' altronde quest' articolo giungerà a proposito a completare le idee espresse dal nostro collaboratore GIULIO VITALI nel fascicolo 16 Maggio u. s. di questa *Rassegna*, idee che ci conforta d' aver visto confermate pienamente dall' autorevole parola ammonitrice del Senatore D'ANCONA nel *Giornale d'Italia* del 2 Giugno corr. L' illustre amico nostro, Antonio Fogazzaro, si abbia così, ancora una volta, il nostro omaggio e la nostra ammirazione per l' imperturbato animo con cui ha sostenuto l' offesa di tutte le intransigenze impotenti e beffarde, rosse e nere. E l' *Italia libera* se ne allieti, sorgendo a difesa contro ogni tirannia che minacci di abbassarla al di sotto del suo ufficio di civiltà.

(*La Redazione*)

severità della Congregazione; e voglio tentare di dirne il perchè.

La Chiesa ha perduto ogni materiale potere di oppressione, checchè ne dicano gli anticlericali, che sfruttano con tanto cinismo un pericolo immaginario. Essa non dispone più dei mezzi coercitivi del « braccio secolare » che un tempo le prestava appoggio. Essa non ha più in sua dipendenza nè tribunali, nè prigioni, nè carnefici, nè supplizi. Le ultime armi che le restano sono spuntate: le sue scomuniche, che fiaccarono imperatori, non molestano più chi ne è toccato; e se essa vuole colpire un libro non riesce che a fargli una enorme *réclame* che molti pagherebbero assai cara. Essa è ancora, certo, una forza; ma resta solo una forza morale: quando si sarà rassegnata a non essere che questo, il che avverrà un giorno o l'altro, noi vedremo, forse, aprirsi, con luce novella, un nuovo periodo della sua storia.

La Chiesa dunque, che potè per secoli tiranneggiare il pensiero e la coscienza, e non se ne astenne, si trova oggi, in faccia agli elementi che già le porsero le sue vittime, nella posizione stessa nella quale questi elementi si trovavano altra volta in faccia a lei. È questo uno di quei giuochi di equilibrio che la storia offre spesso: i deboli sono divenuti i forti, i vinti prendono la rivincita. E i perseguitati di un giorno non domandano che di farsi a loro volta carnefici, o almeno, dovendo tener conto dell' addolcimento dei costumi, gendarmi e carcerieri. Essi rendono in ammende e in giorni di prigione le pene più gravi che in tempi più crudeli venivano loro inflitte; essi fanno pesare sui difensori del loro vecchio nemico una oppressione, meno sanguinosa, certo, ma ugualmente ingiusta, provocante e subdola, ispirata insomma, dallo stesso desiderio di dominare in un ordine in cui è legittima la sola libertà.

Questa oppressione che ingrossa d' anno in anno, non stringe ancora il pensiero nelle sue fonti vive, ma lo combatte già in alcune sue manifestazioni. Di più, essa si sforza di estendere il suo dominio con intimidazioni, con minaccie e con promesse. Essa non predica forse dei dogmi, ma proclama affermazioni altrettanto arbitrarie e dispotiche. Essa prepara una *routine* alla quale intende piegare le intelligenze. Essa falsifica cinicamente quella verità che invoca. Disponendo di ricompense e di uffizî, essa li destina al migliore incremento dei suoi piccoli interessi; e non riconosce che il merito bollato della buona marca. Ieri, si

esigeva che questo avesse la fede che afferma; oggi gli si proibisce di averla: il principio è il medesimo. Se ne può giudicare da quanto accade al Fogazzaro. Egli è membro del Consiglio Superiore dell' istruzione pubblica. I giornali hanno appena pubblicato la lettera del 18 aprile al marchese Crispolti, colla quale egli annuncia la sottomissione, e gli organi liberi pensatori invocano le sue dimissioni.

Proprio così, essi hanno avuta questa bella idea. Il brillante collaboratore della *Tribuna* che si firma *Rastignac*, la svolge, con calore, in un articolo del 26 aprile, nel quale si può leggere, tra gli altri argomenti:

« Colui il quale accetta la condanna della Congregazione dell' Indice, e vi si sottomette, confessando colla sua sottomissione l'errore del suo pensiero e la verità del pensiero dei giudici, è, nel mondo morale, un inferiore, un minore, il quale con l'atto suo stesso, dichiara di aver bisogno di un curatore speciale per l' amministrazione del suo *patrimonio intellettuale;* è un pupillo il quale non ha più la libera disposizione di se stesso ed ha bisogno che altri integri la sua *personalità giuridica* di fronte alla società costituita.

« ..... Se i *deficienti*, i *minorenni*, le persone insomma per una ragione o per l'altra sottoposte a tutela o a curatela non possono compiere da soli, atti giudiziari, come è possibile che il Fogazzaro che si è messo sotto la tutela della Congregazione dell' Indice, possa da solo esercitare atti *intellettuali* senza che la Congregazione ne integri la personalità morale? Al Consiglio Superiore, il Senatore Fogazzaro dovrebbe mandare per sè, i giudici del Vaticano che hanno condannato il *Santo*, e dei quali ha accettato la condanna.... Ogni professore, sottomesso al giudizio del Consiglio superiore avrebbe, in ogni modo, il diritto di ricusarlo!

« Che diavolo! farsi giudicare da un minore intellettuale! O farsi giudicare coi criteri della Congregazione del l' Indice !....

« Il Senatore Fogazzaro è oramai in stato di assoluta *incapacità intellettuale* a giudicare della *intelligenza* altrui... »

Ho sottolineato alcune espressioni che faranno rilevare a tutti il paradosso o l' errore di questo ragionamento. *Rastignac* dimentica che i « giudici del Vaticano » non si pronunciano che su questioni di dogma, o di fede, o di disciplina ecclesiastica, che non rientrano nel dominio della conoscenza, e che, quindi, non dipendono dal Consiglio Superiore dell' Istituzione pubblica. Se il Consiglio Superiore dell' Istruzione pubblica credesse apportuno pronunciarsi su questioni di tale natura, i suoi decreti si presterebbero solo alle risa, e non sarebbero presi da nessuno sul serio.

Il nostro critico della *Tribuna* parla d' *intelligenza*, di *patrimonio intellettuale*, d' *incapacità intellettuale*, come se la Congregazione dell' Indice estendesse la sua giurisdizione su tutte le provincie del regno dello spirito; mentre essa si limita a giudicare di quella teologia che ogni sforzo dei liberi pensatori mira proprio a bandire dalla scuola, e quindi, a sottrarre dall' autorità del Consiglio Superiore dell' Istruzione pubblica! Egli le rimprovera di commettere un abuso che essa ha altre volte commesso, che commetterebbe probabilmente ancora se ne avesse la possibilità, ma che non è più in condizioni di commettere, e che invece lo Stato laico commette in senso inverso, ogni qualvolta ne trovi l' occasione. Poichè insomma, io vorrei ben sapere se il ministro dell' Istruzione pubblica non imponga anche certi limiti alla libertà d' esame dei suoi funzionari? Se non li obbliga in certi casi a ritrattarsi o a dimettersi? Se non impone loro anche una tutela, della quale si potrebbe ugualmente dire che li trasforma in minorenni e in incapaci? I procedimenti della Congregazione dell' Indice si sono singolarmente generalizzati, nel nostro mondo « moderno »; solo non è più nel Vaticano che riescono più oppressivi.

Ma se si vuol giudicare rettamente l' atto del Fogazzaro, bisogna misurare il sacrificio ch' esso rappresenta, il coraggio morale che rivela. Pensate solamente, ve ne prego, all' ammirabile « situazione » che gli avrebbe valso l' attitudine combattiva che tanti attendevano, annunciavano, auguravano!

I nemici della Chiesa, che sono oggi nei nostri paesi latini, il numero e il potere, non aspettavano che il suo gesto di rivolta per portarlo sui loro scudi. Che egli avesse fatto un passo ancora, e sarebbe divenuto per loro un cavaliere di luce, un campione dello spirito, una vittima dell' oscurantismo, con in fronte tutta l' aureola del martirio che la dolcezza dei tempi ancora permette! Il vento della loro ammirazione lo avrebbe innalzato verso le cime. La sua celebrità, già tanto grande, avrebbe assunto proporzioni incalcolabili, si sarebbe mutata in popolarità, avrebbe trovato il premio di quanti onori ufficiali avesse voluto, gli avrebbe procurato quelle acclamazioni rumorose che le folle prodigano agli eroi delle loro momentanee passioni.

Io non credo che queste tentazioni abbiano sfiorato l' anima tanto alta del Fogazzaro. Tuttavia, ciò non è impossibile: quando il demonio condusse Gesù sulla montagna, non gli promise solo le ricchezze dei regni stesi ai

suoi piedi, ma solleticò l' orgoglio, del quale sapeva la potenza sul cuore degli uomini.

Ebbene, se queste tentazioni hanno toccato il Fogazzaro, egli le ha respinte, egli ha seguito l' esempio che gli avevano dato uomini come l' abate Loisy, il P. Agostino, che, credo, sia suo amico, o il P. Didon. Si leggano, nella *Vita* che di quest' ultimo ha scritto M. Stanislas Reymaud, le pagine commoventi consacrate a questa crisi, il cui racconto, pur trattandosi di un ecclesiastico, getterebbe molta luce su quella della quale noi parliamo. Che si legga anche, nella stessa opera, la superba lettera del Pasteur, che andò a consolare l' illustre domenicano nell' esilio di Corbara:

« ...... Io non vi ho compianto un solo istante. Questo era dovuta alla vostra fede, al vostro coraggio, alla vostra opera. Se la scienza, io mi dicevo (voi perdonerete l' arditezza della mia comparazione), potesse essere ancora perseguitata, non andrei io in esilio, e con gioia non soffrirei per la verità ?..... »

Per il Fogazzaro, non si tratta nè di esilio, nè di penitenza, ma di un grande sacrificio, del più grande che possa compiere un uomo che ha messo nell' opera sua, con tutto il suo cuore di poeta e il suo ingegno di scrittore, un immenso amore del bene, della verità, della causa che egli credeva servire. Questo sacrificio, egli lo ha compiuto tranquillamente, con semplicità, secondo l' ordine della sua coscienza, senza preoccuparsi un istante dei danni di ogni sorta che non mancherebbero di derivargliene. Credete voi che compiendolo, egli non abbia servito la causa della vera libertà, la quale non si lascia fuorviare da partiti presi più che arrestare dalla coercizione, che non cede più alla lusinga che alla violenza, e che sa sfidare tutte le forme dell' oppressione! È per questo sacrificio che io l' ammiro e che gli invio un omaggio il quale, perchè viene da un non credente, non è nè meno sincero, nè meno rispettoso.

Io rimarrei però troppo incompleto se non aggiungessi che gli effetti della sentenza della Congregazione faranno forse comprendere al Vaticano, che certe armi del passato sono singolarmente inefficaci nei conflitti attuali, o rischiano di balzar contro chi le ha lanciate. Se fosse così, il Fogazzaro avrebbe allora la soddisfazione di aver servito più utilmente, forse, la causa della sua fede coll' atto della sua sottomissione che cogli insegnamenti dei quali la sua opera è ricca.

EDOUARD ROD.

TELEGRAMMI SIGNIFICANTI

« Riuniti in due, inviamo al nostro fedele alleato la » espressione della nostra inalterabile amicizia ». Questo cordiale saluto, diretto da Guglielmo II e da Francesco Giuseppe al nostro Sovrano, e la risposta inviata dal Re ai due Imperatori, dissipano molte nuvole che da qualche tempo oscuravano il nostro orizzonte politico.

Ad Algesiras, per quanto si dica o si scriva, non eravamo riusciti a conciliar le amicizie con le alleanze, nè, tanto meno, potevamo gloriarci di aver ben tutelato i nostri interessi.

Infatti la gioia che invase ogni cuore all' annuncio dell' accordo raggiunto dalle varie Potenze, fu per noi amaramente turbata dal ricordo di una vittoriosa opposizione dell' Austria, e dalle manifestazioni, non meno ostili, che la Germania ebbe subito cura di non risparmiarci. D' altro canto, sostenendo che la Francia, *come Potenza limitrofa*, ha diritto di riorganizzare la polizia del Marocco, fu da noi stabilito un principio, il quale, per quanto riguarda la questione balcanica, dovette essere accolto con molto favore nell' impero austro-ungarico, e avrebbe potuto, prima o poi, procurarci qualche ingrata sorpresa.

Senza dubbio, una marcia austriaca su Novi-Bazar, benchè sia autorizzata dall' articolo 25 del trattato di Berlino, costituirebbe per noi una gravissima offesa, e, fra buoni alleati, simili scherzi, finora almeno, non sono di moda. Ma... non ci eravamo forse presi la briga di proclamar sui giornali e sulle riviste, nei crocchi e nei comizi, a Montecitorio ed in piazza, che quando i tempi mutano e gl' interessi si spostano, le alleanze devono cedere alle opportunità ? Anche questa massima, volere o no, poteva suonare al di là delle Alpi, come un invito... alla danza...

Sì, sì, ne convengo. Difficilmente l' Austria si sarebbe decisa a lanciare una così pericolosa scintilla in quel gran magazzino di polveri che si chiama l' Europa. Ciò non ostante io ritengo che non sarebbe stato da saggi il contentarsi di una garanzia dovuta soltanto ad un cumulo di circostanze mutevoli. Se ne son viste tante in questo inizio di secolo !

Chi avrebbe mai imaginato, « l' entente cordiale » franco-inglese, e il riavvicinamento dell' Inghilterra alla Russia? Nessuno quindi poteva giurare che oggi o domani per una combinazione qualsiasi, i nuovi amici non trovassero più conveniente di lasciarci alle prese con gli antichi alleati. La sicurezza di una nazione non si fonda sull' alea dei varii *interessi* internazionali, ma sorge e si afferma su più salde radici.

Fra queste (gridate pure contro di me il *crucifige*) sta in prima linea la moralità.

Io non son mai riuscito a comprendere come si possa ammettere, anche per chiasso, che ai governanti sia dato di infrangere impunemente le regole della morale. Scienziati e filosofi di tutte le scuole (eccezion fatta per qualche caso di patologica genialità) vanno ormai all' unisono nel dichiarare che le norme dell' etica sono i più validi coefficenti delle armonie organiche e superorganiche. Per qual ragione si vorrebbe dunque accogliere nel grande concerto questa nota stonata? Perchè mai un' azione che si giudica dannosa e malvagia, quando è compiuta da un uomo solo, diviene ai nostri occhi utile e buona allorchè è perpetrata da una collettività, o, per meglio dire, da chi agisce in nome di tutto un paese?

Ma lasciam pure da un lato la filosofia, e torniamo a noi.

Non credo che l' utile sia sempre onesto; ma sono convinto che ogni atto morale sia sempre *utile*, ed applicando questa massima al caso nostro, ho una nuova occasione di veder confermato quel mio fermo convincimento.

L' Italia è ancor troppo debole per rimanere isolata, ed è quindi per noi vieppiù *vantaggioso* di porre in luce la forza dei patti col proclamare che creano degli obblighi superiori ad ogni interesse.

In omaggio a questo principio, noi avremmo voluto che, a tempo e luogo, l' ex ministro degli Esteri, imitando il bel gesto del suo collega di Spagna, avesse separato, con grande chiarezza, la propria causa da quella di chi chiedeva sul serio se era il caso di attenerci sino *alle ultime conseguenze* a quanto avevamo pattuito.

L' on. Guicciardini a questo proposito ebbe il torto di non essere esplicito. L' on. Tittoni, al quale il telegramma di Vienna non deve aver recato soverchia sorpresa, riparò senza dubbio all' errore, e noi ce ne rallegriamo sinceramente.

La scrupolosa lealtà politica non è da servi, è da forti, non è da sciocchi, è da saggi, poichè oltre ad essere indice di uno squisito senso morale, dona all' amicizia o all' alleanza di un popolo un ben più alto valore.

Non c' illudiamo tacendo quanto all' estero ed all' interno tutti conoscono. Un' importantissima parte della nostra potenza risiede nella fiducia riposta nel sicuro concorso che, in caso di conflitti, l' Italia può offrire ai suoi alleati. Diminuir questa fede o farne getto è dunque un' opera veramente insensata. Qual governo, quale nazione vorrà accordarci dei veri vantaggi, in cambio di una promessa solenne, sì, ma poco attendibile?

La virtù della moglie di Cesare non deve essere neppure discussa. Tanto meno dovrebbe esser lecito di porre in dubbio la lealtà di un governo, i cui atti ricadono su di un popolo intero.

Tutti, amici o avversarii della Triplice alleanza, hanno dunque di che rallegrarsi alla lettura di due telegrammi i quali dimostrano in faccia al mondo che la nostra condotta è chiarita, e che alla Consulta non si percorrono strade sinuose.

È soltanto con questa buona politica che noi potremo un giorno ottenere più equi compensi per le nostre alleanze, e, se occorre, ci sarà anche concesso di mutarle a fronte alta.

Dal 1527 in poi il mondo ha ben progredito, e Machiavelli ha fatto il suo tempo.

10 Giugno 1806.

F.

VARIA

Lettere al Direttore della « Rassegna Nazionale »

Caro Signor Direttore,

Come ha stampato gli articoli sulle quaranta proposizioni rosminiane, così spero vorrà pubblicare anche questa mia.

Ho letto pazientemente questi articoli sulla sintesi delle quaranta proposizioni rosminiane condannate, e permetta ad un amico una parola amica. Non comprendo a che prò tentare di riaprire la polemica rosminiana, che tanto esacerbò gli animi dei cattolici tra loro per tutta l' ultima metà dello scorso secolo con grave danno della carità cristiana. Ormai, grazie a Dio, la questione è finita, morta e seppellita *et requiescat in pace*.

Da militari ho imparato l' obbedienza leale e pronta più che da parte del clero. Su cose di fede, finchè Roma non ha parlato, sia libera la discussione entro i debiti termini dell' educazione e della carità cristiana. Ma : « *Quando Roma locuta est*, ripetendo il detto di S. Agostino diceva un generale gran collare dell'Annunziata ad un sacerdote, che lo sollecitava onni or sono per la presidenza al monumento a Rosmini, *causa finita est ;* se ora ne accettassi la presidenza, avrebbe parvenza di protesta contro la condanna delle 40 proposizioni or ora pubblicata, ed io assolutamente declino l' invito ». Il generale Pianell, del quale tutti conoscono la capacità e l' ardire, soleva dire, che gli era troppo preziosa l' anima sua per esporla a letture proibite dalla Chiesa. Questo per me e per tutti si chiama esser leali, sinceri cattolici: e conosciamo per chi fa diversamente il detto di S. Paolo : « *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi tanquam ethnicus et publicanus.* »

Rosmini è un sant' uomo, nonostante la condanna delle 40 proposizioni. Chi ne dubita? Chi degli apologisti, dottori e padri della Chiesa non scrisse qualche errore? S. Agostino quante incertezze ebbe, e quante ritrattazioni anzi non fece? *Errare*, si sa, *humanum est*, ma *perseverare in errore diabolicum :* e Rosmini da santo qual era non l' avrebbe mai fatto!

Ma per dare ai lettori della *Rassegna Nazionale* qualcuna delle ragioni, che ebbe la Chiesa di condannare coteste 40 proposizioni, non citerò che una sentenza dell' articolo, dove a pagine 461 sta scritto : « *Il creazionismo temperato* è quello del Rosmini, secondo il quale Iddio interviene bensì con un atto di creazione, ma con quest' atto Iddio niente distrugge, bensì *trasnatura* l' anima sensitiva e la *crea* intelligente, dandole il lume divino della ragione, l' idea dell' essere, rendendola così spirituale ed immortale ». Benissimo! *Dio niente distrugge:* dunque restano in due, l' anima sensitiva e l' intel-

lettiva creata. — No oibò! — Sentiamo. — Si *trasnatura* dice l'autore dell'articolo l'anima sensitiva e la *crea* intelligente. — Oh questa poi è bella!

Il *trasnaturare* essenzialmente implica un passaggio da un *modo di essere ad un altro;* il *creare* invece il passaggio dal *non essere all' essere.* Insieme presi ed uniti, fanno a' pugni; e l'autore li sposa insieme di leggieri. Insomma il creare implica *ex nihilo aliquid fieri*, ed allora come scrive l'autore che c'era prima l'anima sensitiva e si trasnatura? O il creare indica semplicemente per l'autore essere prima, ma non così come presentemente, ed allora che differenza c'è con la trasmutazione? Ma in questo caso si arriva al colmo di affermare la trasmutazione sostanziale di una forma in altra forma: il che è inconcepibile. Ed è per questo che S. Tommaso non ha confutato il generazionismo dello spirito: perchè è inconcepibile! Secondo S. Tommaso, poichè l'autore a pagina 459 tratta anche di questo, non si danno trasmutazioni sostanziali che nei corpi cioè negli esseri composti di materia e forma, così l'idrogeno ed ossìgeno combinandosi generano l'acqua, e così di tutte le combinazioni chimiche. Ma di un'anima, che è un ente semplice, e molto meno di un'anima spirituale, neppur avrebbe sognato si potesse dire che si trasmuta, basta considerare i termini per capire: una cosa semplice non può mutarsi senza cessare di essere, e così tutte le forme anche materiali, dell'ossigeno e dell'idrogeno combinandosi, cessano le prime di essere e succedono ad esse altre forme; similmente alle forme delle bestie ossia alle anime loro, morendo l'animale, succedono altre forme. Quindi non è affatto vero quello, che l'autore dà per assioma, che *Dio niente distrugge.* Di grazia, dove se ne vanno tutti i colori dei fiori che appassiscono, il bianco della neve, quando questa si dilegua, e dove se ne vanno le forme sostanziali dei corpi, quando combinandosi mutano specie, come la forma dell'idrogeno e dell'ossigeno quando combinandosi si mutano in acqua, sostanzialmente diverse dai suoi elementi; dove se ne vanno le anime degli animali quando questi muoiono? Tutte spariscono e si distruggono. Non sono queste forme enti sussistenti, come l'anima umana, la quale morto il corpo, resta; perchè ha operazioni indipendenti dal corpo, come l'intendere ed il volere: perciò quelle forme non sussistenti da sè stesse spariscono, l'anima spirituale invece non sparisce, ma è immortale. Ma, tralasciando le altre questioni sulla successione delle forme sostanziali transitorie alla generazione umana, della causalità vera e reale dei genitori riguardo ai figli e le altre questioni inerenti, sentasi S. Agostino, perchè l'autore ne *abusa*, come di tutti i SS. Padri in suo favore, nella sua lettera ad Optato (lettera CXC): « Se avrai trovato (il modo), che ancor non mi venne trovato, difendi quanto puoi ed afferma questa notizia circa le anime degli infanti, che (cioè) *non per alcuna propagazione* si edúcano. Se poi non l'hai trovato..., non volgerti *temerariamente* alla contraria sentenza, affermando che da quella sola (di Adamo) si traducano tutte le altre anime, per-

chè altro modo per avventura non si trovi, che tu non sapesti. » Questo è parlar chiaro contro la *propagazione* sì, o no? E se qualche discussione fu nei primi secoli circa il modo della creazione, tutti i SS. Padri convenivano che fosse creata da Dio, e bisogna leggerli con occhiali ben scuri per far loro sostenere il contrario. S. Bonaventura per portare altro dottore non dubbio e non della scuola di S. Tommaso scrive apertamente (libro II dist. 18.9.2): « Il terzo modo di dire è *cattolico e vero*, che le anime non si seminano, ma, essendo formato il corpo da Dio si creano e creandole le infonde.... All' obiezione che il bruto può produrre il bruto, si deve rispondere che non v' ha simiglianza, perchè l' anima del bruto essendo forma soltanto e forma corrutibile, può *edursi* dalla materia; ma l' anima razionale, essendo incorruttibile, *nè edùcendosi da materia preesistente*, è necessario che dal *nulla si edúca*, e così venga *creata* ».

Io bramerei, che i nostri avversari leggessero attentamente gli autori, che citano in loro favore, o contro di loro, li studiassero e non facessero loro dire quello, che non hanno mai inteso di dire. Così nel nostro caso, se l' autore dei tre articoli rosminiani avesse soltanto letta la *Summa theologica* di S. Tommaso e quella *Contra Gentes* specialmente il libro II ai capitoli 85, 86, 87, non l'avrebbe mai calunniato di non aver trattato della propagazione delle anime, e vi avrebbe trovato prevedute anche le obbiezioni dell' autore e sciolte. Ma gli avversari accusano gli altri di non leggere le loro teorie, e poco si curano di vedere in sè lo stesso difetto forse maggiore.

Un' ultima osservazione: appena uscita la condanna si diceva, che le 40 proposizioni non erano di Rosmini; ora l'autore ci confessa: « Se Rosmini ha errato in tutto questo, di lui filosofo spiritualista cristiano non rimarrebbe quasi nulla ». Ma rimanesse o non rimanesse quasi nulla, Rosmini si sarebbe sottomesso da Santo alla Chiesa!

Nè mi si dica, che questi errori rosminiani non abbiano alcun pratico valore: chè in un catechismo in voga anni addietro in una certa arcidiocesi d' Italia si diceva chiaramente, che « *Iddio ci ha creati in quanto ha creàti i nostri progenitori Adamo ed Eva* ». E così il domma della creazione delle singole anime umane era sfrattato dal catechismo. Ecco dove si arriva, quando non si vuol udire la Chiesa. E ritornando là, donde siamo partiti imponendoci punto, per mantenerci brevi, rammentiamo, secondo l' esempio in principio citato di due generali intrepidi e leali, la sentenza di S. Agostino che: *Quando Roma locuta est*, causa *finita est*. UNO DE' KINGSWAN.

Civitavecchia 9, Giugno 906 — Torpediniera 70 S.

Egregio Signor Direttore,

Nell' ultimo fascicolo della *Rassegna Nazionale* trovo una recensione del libro su « Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l' azione della R. Marina Italiana » pubblicato sin dallo scorso

anno. Tengo anzitutto a ringraziare la *Rassegna Nazionale* di aver voluto prendere in esame l'opera mia, ed in particolare modo il Sig. Guido Belgioioso che se ne è specialmente interessato.

Le cose cinesi non sono più di moda in questo momento, com'erano pochissimi anni or sono, ed io non ho alcuna intenzione di discutere qualche inesattezza del critico; soltanto più per un'idea che per me, vorrà permettermi, Signor Direttore, di far seguire a quelle pagine, una breve osservazione.

Il Sig. Belgioioso, a proposito della *passeggiata* delle truppe internazionali a traverso i palazzi imperiali, scrive: « l'A. avrebbe voluto un'azione ancora più energica cioè, se ben si comprendono le allusioni velate, uno spoglio e una distruzione dei tesori artistici ammassati in quelle sontuosissime dimore ». E più oltre, sullo stesso argomento: « . . . il saccheggio e la distruzione che il distinto e prode nostro ufficiale deplora non si sia effettuato anche a Corte, come pur troppo lo fu nella città tartara, non crediamo propric cosa degna di nazione civile. » Più per un'idea, che per me, ripeto. In questi tempi, in cui si parla tanto di soldatacci, di sciabolaccie, di medagliaccie ecc. ecc., sarebbe interessante la constatazione di così selvaggi istinti in un ufficiale, che, certo per distrazione, il Critico chiama *prode*. I lettori del mio libro, non avranno bisogno di rettifiche; ma quelli della *Rassegna* potrebbero esser tratti in errore, e pensare con giusta repugnanza che fra le *prodezze* del militarismo moderno vi sono ancora le barbarie antiche, la frenesia del saccheggio, il gusto per la distruzione cieca. Mi affretto a rassicurarli, dichiarando esplicitamente che il Critico della *Rassegna* ha visto nel mio libro quel che non c'è, e non so davvero quali possano essere le « allusioni velate » dalle quali ha tratto il suo convincimento.

Si parla qua e là di saccheggi, si allude, certo senza farne l'apologia, alle distruzioni compiute dagli Europei e più dagli stessi Cinesi; si ricorda il famoso incendio della Grande Biblioteca di Pechino, nel '60, osservando che « quella inutile rovina di libri non servì certo a distruggere la fama di barbari che avevano gli Europei ». Più specialmente, circa l'ingresso delle truppe nei palazzi imperiali, si riferiscono le varie opinioni dei Capi, alcuni dei quali « ..... volevano addirittura raderli al suolo, salvare gli oggetti d'arte, e poi bruciare ogni cosa ». Anche questi, dunque, che erano i più radicali avevan propositi meno barbari di quanto il critico suppone. Gli stessi giudicarono « .... che il contegno rispettoso dei vincitori si sarebbe scambiato dagli indigeni per una debolezza e null'altro ». Io ho soggiunto che la storia cinese non avrebbe raccontato la verità.... Non riesco, insomma, a trovare una frase che possa giustificare gli apprezzamenti fatti dal Critico; chè, se anche si vuol ricordare il contrasto fra chi voleva una dimostrazione pacifica e chi voleva una dimostrazione guerresca, siamo pur sempre nel campo di una legittima discussione sui mezzi per raggiungere il fine riconosciuto necessario da tutti. Giacchè, questo è da tener

presente, non s' hanno da confondere gli atti di vandalismo inutile con le violenze necessarie a conseguire uno scopo. La rovina di un' opera d' arte prodotta soltanto dal gusto di rovinarla, non poteva esser desiderata da nessuno ; la distruzione, ad esempio, delle muraglie imperiali, che senza esser nulla di prezioso, rappresentavano la forza e la superbia dei nostri nemici, poteva con tutta ragionevolezza esser discussa da molti.

Spesso, anzi quasi sempre, è ben difficile stabilire limiti netti, e non so se al mondo sieno oggi truppe composte di uomini tanto evoluti, da avere, in massa, così sottili discernimenti. Si convinca però il Signor Belgioioso che se non sempre si può giungere in pratica alle teoriche perfezioni, i princìpî sono mutati, e l' anima militare, benchè ancora lontana da certi ideali, è ancor più lontana dalle sue antiche barbarie.

A questo molti non voglion credere, e fra essi il mio egregio Critico, tanto che ha potuto attribuire ad un ufficiale senza pensar di far male, certe tendenze e certi gusti, che, se attribuiti a lui, se ne sarebbe senza dubbio profondamente offeso.

Ma io non mi offendo punto e gli dò così una prova di mansuetudine che spero servirà a farlo un pochino ricredere sulla ferocia del militarismo moderno.

La ringrazio, Sig. Direttore, della ospitalità che vorrà accordarmi, e la prego di gradire un saluto.

MARIO VALLI
Tenente di Vascello.

Un ricordo di Alessandro Rossi (dalla *Provincia di Vicenza* del 31 maggio 1906). La morte di Ras Maconnen ebbe i suoi riflessi di rimpianto. Per l' Abissinia e per gli europei in genere, che in Abissinia tengono dimora, quella scomparsa fu reputata un male, perchè in Ras Maconnen era veduto un protettore, specialmente quando venivano eseguiti confronti con l' avversione che quasi tutti i capi indigeni hanno per gli Europei.

Egli univa l' amore al suo paese con l' idea di metterlo su una via di qualche progresso : era uomo che trattava bene con tutti, bianchi e neri ; e, fra i suoi, appariva veramente di mente superiore. A documento di storia, siamo lieti di pubbllcare oggi un aneddoto, inedito, scritto sette anni fa dal capitano Mozzetti, quando Maconnen gli passò la lettera di condoglianza per la morte del sen. Alessandro Rossi ; aneddoto il quale serve a bene caratterizzarlo nel suo agire e nei suoi sentimenti. Nessuna indiscrezione può quindi attribuirsi a questa pubblicazione, che crediamo invece utile al fine di dare una giusta idea dei pensieri dell' uomo che ebbe così gran parte nel guidare gli eventi in Etiopia.

Giudizi e sentimenti buoni certamente a lui non mancavano : basterebbe a dimostrarlo l' ammirazione specialissima che gli era rimasta per Alessandro Rossi, fra tanti che aveva in Italia praticato e in isfere assai alte.

Ecco quanto il capitano Mozzetti scriveva da Asmara, al comm. Giovanni Rossi di Schio, in data 12 luglio 1899; il cui documento, per gentile concessione del destinatario, siamo in grado oggi di offrire quale elemento di studio agli storiografi.

Asmara, 12 luglio 1899

Egregio Commendatore,

Ho fatto in questi giorni ritorno da Adua, dopo esser ivi rimasto per oltre due mesi con Ras Maconnen che attualmente pur conservando i suoi poteri sull'Harrar, è venuto al governo del Tigrè.

Il Ras non aveva ancora per alcun modo appreso la notizia della morte del Senatore, e quando io, in via di discorso, gliela comunicai, se ne mostrò assai dolente: e, come sempre, anche in questa circostanza non mancò di esternare in qual alto concetto di stima egli tenesse l'illustre Estinto.

Senza ch'io ne facessi parola, mi domandò se poteva far pervenire costà le sue condoglianze; e difatti, in uno degli ultimi giorni della mia permanenza in Adua, mi fu rimessa l'acclusa lettera di cui spedisco unita anche la traduzione. Se Ella credesse di dover mandare ad Adua un riscontro, lo indirizzi pure a me, che essendo col Ras in continua corrispondenza, ho sempre occasione di farglielo senza ritardo pervenire.

E al proposito, siccome le dimostrazioni di condoglianza entrano fra le consuetudini della gente del paese, non stimo inutile darle comunicazione che tre mesi addietro, Ras Maconnen ha pure avuto un lutto in famiglia: la morte cioè, avvenuta allo Scioa, di suo fratello Degiac Ailè Mariam.

Affinchè poi ella possa aver una qualche idea sul come la pensi Ras Maconnen e possa, al caso, regolarsi nella risposta, le comunico testualmente — ma tale comunicazione voglia tenerla riservata — quanto, fra l'altro, in un mio rapporto ho scritto un giorno al Governatore Martini in relazione alla unita lettera. Eccole il brano:

« L'altro giorno mi fu data lettura di una lettera da inviare alla famiglia Rossi di Schio per condoglianza della morte del Senatore, di cui il Ras, durante il suo viaggio in Italia, era stato ospite, e di cui, più assai che per qualunque altro personaggio lì conosciuto, mostrava di conservar stima per non dir venerazione. Al termine della lettura io gli dissi: « Lei da questa lettera appare più bravo e più buono di quel che realmente sia ». Egli allor mi soggiunse: « Io, credilo, sono buono: divento un diavolo soltanto quando si tratta di parlare per il mio paese e difenderlo ».

Di questa risposta, la prima frase può anche ritenersi per vera: certamente non v'hanno troppi dubbi sulla veridicità della frase seconda. Il Ras gode buonissima salute: le sue malattie, di

cui anche ultimamente si è letto di frequente notizia, hanno più che altro esistito sui vari giornali.

Si compiaccia ricordarmi distintamente alla di Lei Signora e gradisca Ella i miei ossequi e saluti.

di lei dev.mo
f. E. F. MOZZETTI.

(Traduzione della lettera Maconnen)

» Che arrivi ai rispettati miei amici figli del Senatore Rossi e ai parenti e amici loro.

» Tanti saluti e la pace di Dio sia con voi.

» Mandata da Ras Maconnen Governatore di Harrar e Provincie.

» Come avete passato l'inverno? Io sto bene grazie a Dio.

» Quando è venuto da me il mio amico dott. Mozzetti, io ho da lui appreso la notizia della morte del mio rispettato amico Rossi, il vero galantuomo, da tutto e per tutti conosciutissimo per le sue buone opere.

» Questa notizia m'ha fatto molto dispiacere, perchè non ho veduto alcun uomo giusto come lui e come lui di parola.

» O del mio amico rispettato Rossi amici, parenti e congiunti, piccoli e grandi, che Iddio vi dia coraggio, tranquillità e ricchezza. Questa non è una disgrazia soltanto per voi, ma è anche una disgrazia per tutte le persone di nobile sentire. Anch'io finchè non sarò cancellato da questo mondo non cancellerò la memoria di lui dal mio cuore. Che Iddio faccia grazia all'anima sua.

» È legge universale a tutti nota che i figli di Adamo, quando nascono apportano allegria, e quando muoiono mettono tutti nella disperazione.

» O famiglia del mio rispettato amico Rossi, io venni tardi a sapere della morte del mio amico e per cagione della grande distanza tra i paesi e perchè l'anno scorso andai con tutta la mia gente in spedizione verso l'Arab (Verso il Nilo). Ma non appena l'ho appresa, il sentimento della mia amicizia e del mio cuore mi fece subito scrivere queste poche righe di condoglianza.

» Come dianzi ho detto, vi ripeto ancora di farvi forza e coraggio, perchè i dolori è meglio cercar di dimenticarli al loro tempo: del resto essi son capaci di consumare la carne ed anche le ossa.

» Io vi scrivo questa lettera per l'amicizia che sentii per il vostro Padre e per unirmi al vostro lutto.

» Iddio vi conceda molta salute e pace. »

Scritta (da Adua) l'8 saniè 1891.
(14 giugno 1899).

L'« uomo semplice » difeso da un « uomo doppio ».

Un uomo che io chiamerò « doppio » unicamente per distinguerlo dagli uomini « *semplici* per davvero » da lui tanto profondamente dispregiati, si occupa della mia recensione di « Attraverso agli scritti del P. Giovanni Semeria » in due lunghissimi articoli comparsi ora è qualche giorno sovra un periodico fiorentino. E poichè quest' « uomo doppio », vanto, decoro e sostegno di certe *Armonie della fede*, in cui nel nome della fede si armonizzano tante cose che nessuno immaginerebbe si potessero armonizzare, ora si presenta alla ribalta trillando sovra un coro di insolenze per me, una cabaletta intessuta di lodi per l' « uomo semplice », io son costretto a confessare che, data la giustezza di quelle lodi, risulta chiaramente la giustezza di quelle insolenze.

E son sicuro che i lettori della *Rassegna Nazionale* saranno completamente del mio avviso quando vedranno accennati, non discussi, i metodi e le difese dell' « uomo doppio ».

Dissi che l' « uomo semplice » si era sempre rifugiato dietro il paravento dell'anonimo? Mentii. Egli che ha scritto in vita sua un altro libro « nascondendo il suo nome sotto la lettera B. è *ormai* noto, notissimo a tutti. » Sapete chi lo dice? L'uomo doppio.

Dissi che l' « uomo semplice », scrivendo in un sottotitolo *fratelloni che bestemmiano in Chiesa* in luogo di *fratelloni che bestemmiano in Chiesa salmi incompresi*, non aveva reso precisamente l'idea dello scrittore? Dissi uno sproposito. Sentite: « È poi vero che l'uomo semplice abbia mutilato la frase del P. Semeria? A me pare di no... È vero, nel sottotitolo si legge soltanto una parte, ma che perciò? c'era forse bisogno che nel titolo si ponesse anche tutto quell'altro? » Sapete chi lo dice? L'uomo doppio.

Dissi, in un inciso interrogativo, che l'uomo semplice, criticando un'idea che il P. Semeria *avrebbe* esposto in *una* predica, doveva dare qualche chiara indicazione di questa predica? Dissi una « castroneria » — « Sebbene nell'opuscolo non si dica il mese ed il giorno se ne dà però l'anno ». Sapete chi lo dice? L'uomo doppio.

Abbattuto da tali ragionari io dichiaro qui pubblicamente:

credevo di essere nel vero difendendo contro la qualifica di eresia libri che portavano l' Imprimatur del maestro dei Sacri Palazzi. Ma ora, dopo le accuse dell' uomo semplice, e le prove dell'uomo doppio ho aperto gli occhi alla luce, e ricordandomi che anche il *Dialogo dei due Massimi Sistemi* di Galileo fu condannato nonostante quella medesima approvazione, son pronto ad ammettere che essa non vale più nul...

Un momento, perchè l' uomo semplice e l' uomo doppio sarebbero anche capaci di dirmi che quando si tratta del Padre Semeria è un conto, e quando si tratta di qualche altro è un altro...

E allora?... Non ve lo dicevo? Si tratta di sapere... *armonizzare*.

SOLONE MONTI

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: La situazione attuale della Danimarca (*Questions diplomatiques et coloniales* 15 Mai) — Un romanziere inglese (*Quinzaine*, 16 Mai) — Conferenze di giapponesi cristiani in India (*The Ave Maria*, June) — Partenza della principessa Ena dall' Inghilterra (*The Tablet*, June) — Le elezioni in Belgio (ibid) — I Mariaviti (*Revue Catholique des Eglises*, Juin) — Il pericolo rivoluzionario (*Correspondant*, 25 Mai) Notizie e commenti — Pubblicazioni.

Al principio del 1903 l'imperatore Guglielmo II di Germania annunziava a re Cristiano IX di Danimarca, che verrebbe l'8 aprile a Copenaghen per felicitarlo nel suo 85.mo anniversario natalizio. Tanta cortesia recò sorpresa in Danimarca, poichè inusitata da parte della Germania. L'imperatore venne accolto con gran piacere dal vecchio Sovrano, ed a sua volta Guglielmo fu amabilissimo verso tutti, dissipando in parte la freddezza provata dai Danesi per la Germania; freddezza, che fa riscontro alle loro simpatie per l'Inghilterra verso la quale sono legati da ragioni di commercio, che strettamente uniscono i due paesi. Di poi Guglielmo non lasciò passare alcuna occasione per esprimere i sentimenti snoi di amicizia e deferenza verso quel venerando Sovrano. Sembrava volesse farsi piccolo di fronte a quel vecchio così degno di stima, così semplice, la cui dignità brillava ancor più dopo le tante disgrazie sofferte. Nel Luglio 1905 un'imponente squadra Germanica si presentava davanti a Copenaghen, per fare omaggio al Monarca, mentre l'imperatore Guglielmo annnnziava una sua visita fra pochi giorni. Tali dimostrazioni produssero grande impressione nella nazione Danese, che vi scorse uno scopo politico.

Il buon Re Cristiano IX aveva sempre tenuto una condotta pacifica, cercando di mantenere la Danimarca in uno stato neutrale, come il Belgio. La tendenza era naturale nella famiglia Reale, nella quale il Re si trovava padre della primogenita. chiamata al trono d'Inghilterra, della secondogenita, moglie dello Zar Alessandro III, e della terzogenita, moglie al Duca di Cumberland pretendente al trono d'Annover. La Corte Danese viveva semplicemente, patriarcalmente, rallegrata dalle visite annuali delle figlie accompagnate sovente dai consorti. Ma dopo la morte di Alessandro III, insorse una questione che produsse molto malumore nella nazione Danese. Quando la Finlandia fu distaccata dalla Svezia e presa dalla Russia, furono garantite le istituzioni esistentivi. Il Governo Russo soppresse poi queste istituzioni ed istituì un'amministrazione vessa-

toria, della quale vediamo presentemente l'effetto, e che allora eccitò grave malcontento fra i Danesi, che ragioni etniche, commerciali e politiche legavano ai finlandesi. Le relazioni tra Russia e Danimarca si raffreddarono al punto di diventare quasi ostili. Guglielmo, fedele al suo intento di migliorare le relazioni della Germania colle altre potenze, pensò valersi di questa turbata concordia, dimostrandosi sempre più amico di Cristiano IX.

Era naturale che tra la Russia che continuava ad irritare i Danesi col maltrattare i finlandesi, e la Germania che li complimentava, le simpatie danesi si rivolgessero verso quest'ultima. Guglielmo perciò desioso di estendere la sua influenza, non solo colle grandi potenze, ma anche colle minori, colse la palla al balzo e cercò di allearsi colla Danimarca per avere così in mano i tre stati scandinavi, dei quali due già gravitavano nella sua orbita. In questo modo egli terrebbe il Baltico, paralizzando l'azione dell'Inghilterra, e sarebbe tanto padrone della situazione al Nord, quanto al Sud dell'Europa. Mandò di nuovo la squadra a Copenaghen, e vi si recò lui stesso in visita. Era il momento in cui la rivalità Franco-Germanica, si univa quasi alla rivalità Anglo-Germanica, facendo parlare molto di guerra; i progressi della Germania nella Scandinavia facevano perciò temere che la Danimarca a lei si unisse.

Il fatto sta, che senza ottenere una vera alleanza Guglielmo si accaparrò, almeno individualmente, l'amicizia danese. L'Inghilterra non volle rimanere indietro, e poche settimane dopo la visita della squadra germanica, si presentava a Copenaghen una squadra inglese, accolta con molta simpatia ed assai festeggiata dai danesi. Difatti questi sanno, che oltre la questione commerciale che li lega all'Inghilterra vi è pure la questione dell'indipendenza, poichè è certo che questa sarà sempre tutelata dall'Inghilterra, la quale ispirata dalla sua Regina danese saprà difenderla contro la Germania. D'altra parte la Danimarca non avendo pretesa veruna, desidera unicamente ed ardentemente di godere in pace la neutralità.

Per il momento la gara tra l'Inghilterra e la Germania per accaparrarsi la Danimarca è tuttora commerciale ed in questo la Germania non si dimostra inferiore alla rivale per l'abilità ed attività dei suoi agenti. L'affinità di linguaggio favorisce i contratti e le imprese sì, che l'importazione germanica tende a riuscire vittoriosa. Ciò è provato dai dati, che si rilevano nel periodico *Questions Diplomatiques et coloniales*. Nel 1904 più di 1100 case di commercio germaniche erano rappresentate in Danimarca dai commessi viaggiatori, mentre le inglesi erano 111, e le francesi 78. Nel 1896 la Germania importava per 126 milioni di corone, che nel 1904 erano salite a 214 milioni. Il commercio Inglese invece discendeva da 108 milioni, a 90. Per contro l'esportazione Danese è molto superiore in Inghilterra, riguardo al burro ed alle ova.

La Germania ha inoltre un'influenza preponderante nella questione delle banche delle quali possiede gran numero d'azio-

ni, mentre ha ingerenze fortissime nelle questioni marittime. Insomma la preponderanza commerciale Germanica s' impone a quella Inglese, Svedese e Russa. Chi ne trae vantaggio è la Danimarca, la quale ha ormai diritto ad alzare la propria voce nel capitolo *Commercio*, cosa che è di grande importanza anche rispetto alla politica. Giova sperare che questa prosperità commerciale della Danimarca le faccia acquistare il benefizio della neutralità, che sì giustamente desidera. (*G. di R.*)

— Un fatto, che ancor oggidì di frequente si ripete nella chiesa anglicana, è il vedere dei ministri di quella chiesa convertirsi al cattolicismo, e qualora motivi di famiglia non l'impediscano, chiedere ed ottenere di far parte del sacerdozio cattolico, del quale diventano membri attivi ed influenti. Questo è il caso per il reverendo H. Benson, figlio del defunto arcivescovo anglicano di Canterbury, del quale A. Dutrocq ci delinea nell' ultima *Quinzaine* la vita e le opere. Ordinato ministro della chiesa anglicana nel 1894, si mostrò subito novatore e riformatore ardente e sagace. — Seguendo l'esempio del padre si ascrisse come terziario ad un ordine religioso anglicano. promuovendo il ritorno alle antiche pratiche di pietà verso la Vergine ed i Santi. Studiando indefessamente i Padri e l'origine e le vicende della Chiesa anglicana, « si sentì attirato verso il cattolicismo; animato da rette intenzioni, dotato della volontà energica degli anglo-sassoni, nemico di qualsiasi compromesso con la coscienza, avendo visto qual era la sua via non poteva lasciarsi trattenere da nessun riguardo personale e di famiglia. » Difatti nel settembre del 1903 abiurava l'errore nelle mani del Padre R. Buchler domenicano. Nel 1904 per favore particolare del Santo Padre riceveva tutti gli ordini maggiori, compreso il Sacerdozio. Fin qui nulla vi è di straordinario nella vita del reverendo Benson, ma dopo la sua conversione egli ebbe la fortuna di scrivere e di pubblicare due romanzi, che tutta la stampa inglese senza eccezione ha dichiarato, che rendono il loro autore « uno di quelli che prendono rapidamente posto nella prima fila dei romanzieri inglesi. » E il pubblico approvò così pienamente questo giudizio, che in pochi giorni varie edizioni ne furono esaurite.

Vediamo ora brevemente quale sia l' intreccio di questi due romanzi. Entrambi appartengono al genere storico, genere assai in favore presso gl' inglesi e che conta in Inghilterra non pochi capolavori. Il primo di questi romanzi è intitolato *By what authority* e si svolge ai tempi d' Elisabetta. Ne sono protagoniste due famiglie, che vivono nello stesso villaggio. I Maxvell, cattolici, padroni del *Castello*, che hanno due figli e i Norris, puritani calvinisti, pure proprietari di un castello nel quale abitano con un figlio Antonio ed una figlia, Isabella. Questa naturalmente s' innamora d' uno dei figli Maxvell, Uberto, ma la differenza di religione li separa. Frattanto lord Maxvell è condotto in prigione per aver albergato un prete cattolico, ma prima riesce a mandare Uberto nel Sud, mentre Isabella è stata ritirata a Northampton ove incomincia a sen-

tirsi attratta verso la religione cattolica. Uberto di ritorno al castello si ribella all' autorità del padre, che è uscito di prigione e prende servizio nella marina reale inglese. Quando è richiamato a casa per la morte del padre è diventato anglicano, ma ciò non serve a riavvicinarlo ad Isabella, perchè questa è diventata cattolica. Qui l' autore ritrae tutte le lotte, le traversie subite da Isabella e dal fratello Antonio, che non solo si è fatto cattolico, ma è diventato pure sacerdote, per non rinunciare alla loro fede; finalmente Antonio è imprigionato e torturato sì barbaramente, che muore in carcere assistito da Isabella.

L' azione del secondo romanzo: *The King s' achievement*, ha luogo in Inghilterra sotto Enrico VIII e ci ritrae le vicende di due fratelli, dei quali uno si é fatto monaco e si conserva fedele alla fede de' suoi padri, mentre l' altro ambizioso ed avido si è dato anima e corpo a Crowvell nella sua opera di distruzione del cattolicismo e dei monasteri,

In questo romanzo, osserva il Ducorq, l' azione è più sobria ed efficace; i personaggi sono meno numerosi e perciò sono ritratti con maggior forza e precisione. Si vede che il Benson ha fatto un passo da gigante e che ha saputo sbarazzarsi delle storie, che imbarazzavano il primo suo romanzo. In questi suoi lavori egli ha saputo darci un' idea quasi completa del gran movimento politico e religioso dell' Inghilterra nel 16. secolo. E per questo la lettura de' suoi romanzi potrà giovare grandemente a chi studia la storia di quei tempi, dei quali mette a posto gli eventi mentre contribuisce a farli comprendere.

— Il periodico *The Ave Maria* riporta con compiacenza la notizia, che due cristiani giapponesi si sono prefissi di dare conferenze nelle principali città dell' India per combattere « l' idea così generale in quel paese, che il cristianesimo ha avuto poco o punto influenza sul Giappone, e che questi deve piuttosto il suo progresso e la sua prosperità alle religioni ed istituzioni anti-cristiane ». Il successo di queste conferenze sembra assicurato, e già i varii settarii dell' India ascoltano attentamente queste verità, cioè: « Che indirettamente e direttamente il Giappone ha ricevuto l' impulso alla riforma ed al progresso dal cristianesimo, in grazia all'idea cristiana del valore infinito di ogni essere umano; che i vecchi sistemi sono riusciti inefficaci a dominare o ad influire il giapponese modernamente educato; che il cristianesimo, é indispensabile a dar vita e pienezza ai frammenti di verità etiche che sono stati tramandati dal Buddismo, dal Confucianismo, dal Sintoismo ecc. ecc.; che il cristianesimo conserva tutti i buoni elementi nazionali e rende possibile il vero patriottismo; che i problemi morali e politici che si affacciano al Giappone non ponno essere sciolti che dal Cristianesimo e che la Chiesa di Cristo in Giappone quantunque poco numerosa esercita una grande influenza nelle questioni morali e sociali. » Sarebbe necessario che altri giapponesi facessero lo stesso in alcuni paesi d' Europa, ove quasi si ha vergogna a pronunciare in certi Congressi il nome di Cristo

permettendo, che si derida e quasi si insulti quanto è stato fatto per il bene dell'umanità sotto l'egida divina del Nazzareno.

— Dal *Tablet* riportiamo questi cenni sulla partenza della nuova regina di Spagna dall'Inghilterra, certo che a parecchie nostre lettrici interesseranno assai.

« La principessa Ena lasciò la sua patria martedì; dopo di aver ascoltato la messa nella chiesa delle Carmelitane partì dal palazzo reale dirigendosi tra entusiastici applausi della folla a *Victoria Station*. Quantunque la partenza fosse in forma privata, pure il tappeto rosso, la quantità dei mazzi di fiori, le brillanti uniformi degli ufficiali di Corte e le eleganti toilettes di molte signore davano una nota di festa all'ambiente. Dopo pochi minuti d'attesa Re Edoardo uscì dalla sala reale d'aspetto sulla piattaforma dando braccio a sua nipote, vestita di turchino: li seguiva quasi tutta la famiglia Reale. Gli addii furono brevi ed il treno mosse celere, mentre la principessa Ena e la madre principessa Beatrice di Battemberg, sventolavano i fazzoletti dal finestrino del loro vagone. » Riproduciamo pure il testo del telegramma inviato dalla principessa al *Lord Mayor*, dal quale si vede quanto era cordiale e devoto l'indirizzo a lei presentato dagli abitanti della *City*.

« Prima di lasciare l'Inghilterra desidero esprimervi i miei cordiali ringraziamenti per le bellissime parole con le quali mi esprimeste i buoni augurii e l'affetto dei cittadini di Londra; io apprezzo pure profondamente quanto mi diceste sulla mia nuova patrìa. Io conserverò sempre nel mio cuore. amore ed affezione per il paese della mia nascita. Comunicherò a Re Alfonso i vostri buoni auguri per lui, per me e per la Spagna. Vittoria Eugenia. »

Un atto gentile della principessa Ena fu di portare delle corone di fiori sulla tomba di Alfonso XII e della sua prima moglie Maria de las Mercedes.

— Il trionfo in Belgio del partito cattolico, che è quello attualmente al potere, nelle ultime elezioni politiche è salutato con gioia dal *Tablet*, il quale si compiace che esso abbia trionfato della coalizione dei socialisti, dei liberali e dei traviati democratici, che seguono l'abate Daens. La perdita di alcuni seggi patita dai cattolici era prevedibile di fronte all'alleanza di tre partiti, che hanno numerosi aderenti nel Belgio. Dai calcoli fatti però risulta, che il numero degli elettori cattolici è aumentato, ed è certo, che se non vi fosse stata quell'ibrida coalizione, invece di perdere dei seggi i cattolici ne avrebbero acquistati parecchi. Questo dovrebbe servire di sprone ai cattolici degli altri paesi.

— Si è tanto parlato in questi giorni dei torbidi suscitati dai Mariaviti, che crediamo interessante riportare quanto ne scrive in proposito la *Revue Catholique des Eglises*.

« Dalle informazioni, in fondo assai insufficienti che ne danno i giornali polacchi, la setta dei *Mariaviti* ha per base della sua dottrina il disprezzo di tutte le cose di questo mondo e la negazione del libero arbitrio. Per l'uomo, la grazia di Dio è tutto:

essa tien luogo di ogni lavoro e specialmente dell'opera umana. D'altronde il lavoro è pernicioso perchè distoglie l'anima dalla preghiera. Il Sacramento della penitenza è soppresso, perchè superfluo. La setta crede all'esistenza dell'Anti-Cristo, che quantunque abbia appena quattro anni e mezzo, si manifesta coi partiti politici, le riviste, le case di banca e molti altri mali di simil genere. Quanto al papa ed ai vescovi essi hanno il marchio di seduttori del popolo. Gli adepti di queste dottrine professano inoltre una devozione ardentissima alla Santa Vergine e principalmente a Nostra Signora di Czenstochowa, che è un luogo di pellegrinaggio frequentatissimo da tutti i Polacchi. Questa caratteristica ha valso loro il nome di Mariaviti. Naturalmente, secondo le loro dottrine il numero dei credenti non può essere che assai ristretto.

Il fondatore della setta è un cappuccino di Nowemiasto, padre Onorato. Questo frate di un'eccessiva austerità avrebbe però rinunciato a' suoi errori e sarebbe tornato in grembo al cattolicismo. In ogni modo è stato sostituito da una certa Koslonvska di Plozk, che si dà come profetessa. Di più una trentina di sacerdoti sarebbero entrati nella setta. »

I *mariaviti*, essendosi uniti ai socialisti-democratici, hanno tentato in alcuni luoghi d'impadronirsi delle chiese cattoliche, ma finora furono quasi sempre respinti dalle popolazioni fedeli al cattolicismo. Quanto al governo russo assiste senza intervenire a queste lotte, che credesi veda di buon occhio, come fomite di scissione tra i cattolici polacchi. Inutile dire che tutti i vescovi di Polonia hanno firmato una lettera collettiva nella quale si condannano gli errori dei Mariaviti.

— Il pericolo rivoluzionario, che H. de Noussanne denuncia ai francesi come germe micidiale per la salute della loro patria, nell'articolo da lui pubblicato nell'ultimo *Correspondant*, minaccia pur troppo sì gravemente anche gli altri popoli, che non crediamo superfluo citare i brani più salienti di quell'articolo.

« Il formulario favorito dei nostri rivoluzionarii più feroci, così scrive egli, fu quello che Platone sognava nella sua Repubblica. I nostri gran novatori hanno semplicemente ripreso delle utopie caduche. Mettendo a 430 anni avanti a Gesù Cristo la nascita di Platone, si constata, che da 2336 anni la chimera della *Società futura* suggestiona degli esseri, che credono di pensare ed arrivano di sofisma in sofisma a prendere per faro delle idee, la torcia dell'incendiario, e dei giochi di rettorica per formole di felicità universale. Questi poveri esseri intolleranti e persecutori, come tutti i fanatici, pretendono che il cittadino appartiene allo Stato. Lo Stato secondo essi è il solo educatore. L'autorità del padre di famiglia è secondaria. È la teoria giacobina e quella delle attuali leggi scolari, che bentosto si aggraverà. Ebbene quest' *invenzione* è in Aristotile. Che novità!

Ed un professore, che dicono sia una brava persona, scriveva: « Voi la trovate dunque bella la società con i suoi

miliardarii e i suoi affamati, i suoi palazzi e i suoi tugurii le sue caserme, i suoi cannoni, le sue baionette e le sue prostitute? » Un altro *compagno* chiariva ancor meglio il suo pensiero: « L'ordinamento attuale è corrotto. Gli uomini non saranno veramente felici, che il giorno nel quale se ne sbarazzeranno in un modo rivoluzionario e lo sostitueranno con l'ideale che sognano, cioè con l'anarchia. »

E il Noussanne constata melanconicamente, che il sogno dei buoni, che si cullavano nella rosea speranza, che la libertà, la civiltà ed il progresso avessero fatto progredire nella via del bene e della solidarietà reciproca gli uomini va dileguandosi di fronte alle lotte e alle insidie di quelli, che si proclamano apostoli dell'êra novella. Tutto è preso di mira da costoro; la proprietà, la patria, la religione, la famiglia. Si cerca di distruggere senza pensare al futuro; conferenze, opuscoli, propaganda, tutto è messo in opera per sradicare i principii di amor patrio e di amor divino. Occorre pertanto, dice il nostro A. che tutti i buoni si riuniscano per insegnare di nuovo alla società, che senza Iddio e senza ideali nessuna nazione può esser libera e prospera; « che la felicità dell'uomo non si trova nel denaro, nei piaceri, nei titoli e nelle funzioni, ma che è soltanto nella pace del cuore, nella cosciente e libera accettazione delle condizioni umane, nell'amore al lavoro che permette di comperare e di possedere, nel dovere familiare che rafforza il legame coniugale paterno e filiale e fomenta l'amore al focolare e al paese. »

— Il Concordato avendo ancora vigor di legge nelle colonie francesi, ove la famosa legge del 9 dicembre 1905 non potrà essere applicata che in virtù di regolamenti d'amministrazione speciali, ne è venuto di conseguenza, così leggiamo nel *Demain*, che i vescovi delle diocesi di Algeri, Basse Terre, Cartagine, Costantina, Orano, Saint-Denis de-la-Réunion e S. Pierre, Fort-de-France, non hanno potuto prender parte all'assemblea plenaria dei vescovi francesi, che si è tenuta negli scorsi giorni a Parigi. Questi vescovi coloniali non potranno perciò godere del diritto di riunione, che con l'abrogazione della legge del 18 germinale anno della Republica; sarà curioso vedere quando e chi metterà fine a questo stato di cose.

— Nello stesso numero del *Demain* vediamo che è stata inaugurata in Parigi da P. Bourget la nuova cattedra, detta del sillabo, fondata dall'Istituto d'*Action Francaise:* « I sociologhi dell'*Action Française*, disse Bourget hanno considerato da questo punto di vista la nostra vita nazionale. Essi l'hanno analizzata nel suo passato ed hanno sempre incontrato la Chiesa come uno degli elementi essenziali della formazione francese. Togliete la Chiesa dalla nostra storia e questa storia non è più intelligibile. Essi hanno analizzato il nostro presente e qui ancora hanno incontrato la Chiesa. Essa è attualmente la forza meglio ordinata che vi sia nel corpo nazionale ed il fattore più potente della morale.... I nostri

amici ne hanno conchiuso, che diminuire l'energia cattolica è diminuire l'energia nazionale da noi ed all'estero, e che tra l'ordine cattolico e l'ordine francese vi è unione ed identità. Ecco la storia della fondazione di questa cattedra e se questi signori l'hanno posta sotto la denominazione del Sillabo è per bene indicare che intendono difendere non una Chiesa astratta e interpretata, ma la Chiesa viva e militante come si definisce e come è. »

— Del numero di Giugno del *Catholic World* riportiamo questi apprezzamenti assai favorevoli al nostro Re a proposito della sua andata a Napoli e delle feste di Milano. « Il Re, è giustizia dirlo, manifestò a Napoli, con prestazioni personali e di denaro la nota bontà del suo cuore. Nella sua visita poi a Milano per inaugurarvi l'Esposizione Internazionale, il Cardinale Arcivescovo fu il primo tra i cittadini cospicui, che gli diedero il benvenuto. Nel giorno della posa della prima pietra della nuova stazione ferroviaria il Cardinale fece un discorso sul testo: Temi Iddio ed onora il Re. » Meno male, che il vero stato di cose in Italia è ora riconosciuto dai cattolici esteri.

— Era nostra intenzione di non parlare del nuovo libro dell'abate Houtin: *La question biblique au XX siécle*, poichè in certi casi il silenzio è la miglior critica. Di fronte però alle affermazioni ripetute di parecchi giornali, che l'opera dell'Houtin è stata condannata solo per la sua modernità, ci sentiamo il dovere di avvertire i nostri lettori, che il nuovo libro dell'abate francese, a detta delle persone più competenti e di idee più larghe, sia nell'esegesi, che nella critica moderna è privo di vero valore critico e storico. Infatti non è che un'accozzaglia fatta con arte sottile e spirito anti-cristiano, di quanto gli eretici e gli avversarį del cristianesimo hanno scritto sui misteri e sui dogmi della nostra Santa Fede. Ci duole di dover adoperare simile linguaggio, ma questa ultima opera dell'Houtin, a parer nostro, non merita altro.

— Pochi uomini possono rivaleggiare per ostinata ed efferata crudeltà con il famoso *conventionnel* Prieur de la Marne; basta leggere il libro, [1] che Pierre Bliard ha dedicato ad illustrare la sua celebre missione nell'Ovest nel 1793-94 per non avere dubbii in proposito. E questo risulta in modo ancor più evidente per il modo col quale il nostro A., ha composto la sua opera. Egli non ha fatto frasi, nè ha cercato di commuoverci descrivendo gli orrori inflitti da Prieur de la Marne a quelle disgraziate popolazioni; ma si è accontentato di riassumere dai rapporti ufficiali di quel tempo quanto si riferisce alla missione del terribile *conventionnel*. Vediamo innanzi tutto, chi era Prieur de la Marne; nato a Sommesous il 1° agosto del 1756, visse quasi ignoto a Châlons esercitando l'avvocatura fino al 1789. « Le sue idee avanzate, l'ardire del suo linguaggio più che la sua facondia oratoria » lo fecero eleg-

(1) *Le conventionnel Prieur de la Marne* par P. Bliard — Paris. E. Paul, Rue du Faubourg S. Honoré, N. 100.

gere deputato del 3° stato agli Stati Generali. Qui si schierò subito tra i più esaltati, per modo che nel 1795 fu nominato vice-presidente del Tribunale criminale di Parigi. Eletto membro della Convenzione, fu incaricato nel settembre del 1792 di andare con Sillery e Carra a ristabilire l'ordine nel capoluogo del dipartimento da lui rappresentato. L' 8 marzo dell'anno seguente era chiamato a far parte dei 90 deputati delegati dalla Convenzione nelle 48 sezioni di Parigi: poco dopo veniva mandato a Tolosa, indi nel 1793 a Cherbourg, finchè nel settembre dello stesso anno veniva mandato a Brest per « prendere relativamente alla marina tutti i provvedimenti di salute pubblica che si crederanno necessari, sia riguardo alla marina, sia riguardo alle autorità costituite dei diversi dipartimenti. »

Appena arrivato a Brest, Prieur de la Marne iniziò la sua inchiesta sullo stato della flotta e sulle condizioni dello spirito pubblico in quel dipartimento. Naturalmente i marinai che si erano ribellati ai loro ufficiali, furono scusati, imputandosi invece ogni colpa ai capi, colpevoli di essere dei *ci-devants* e degli aristocratici; così un vice-ammiraglio, due contro-ammiragli e sette capitani furono destituiti, mentre i marinai ribelli non subirono che lievissime pene.

Questo spiega i disastri della flotta francese e la sua inferiorità rispetto alla flotta inglese, inferiorità dalla quale nemmeno Napoleone riuscì a rialzarla. Ma dove si esercitò su larga scala la ferocia di Prieur de la Marne, fu nella città di Vannes e in tutto il suo circondario, ch'egli mise a ferro e a sangue per estirparne la mala pianta del federalismo e dell'aristocrazia. A centinaia s'incarceravano le persone, che quasi senza giudizio si mandavano al patibolo.

Quando poi i vandeani in arme si rivoltarono contro i repubblicani, le stragi furono all'ordine del giorno. Dieci colonne mobili furono incaricate di percorrere in lungo ed in largo quel disgraziato paese mettendo a morte uomini, donne e fanciulli, bruciando gli abituri e devastando le campagne.

Bisogna leggere il libro del Bliard per persuadersi, che simili cannibali abbiano potuto essere esaltati come apostoli della libertà. Prieur de la Marne sfuggì alla ghigliottina, della quale sarebbe stato sì degno; esiliato nel 1816 insieme agli altri regicida, si ritirò a Bruxelles ove morì nel 1827, lasciando di sè la più esecrata memoria.

— Dalle scene di sangue e di orrore del *Terrore*, passiamo a qualcosa di più allegro e sereno. Ecco quattro (¹) nuovi romanzi editi dalla casa Plon-Nourrit di Parigi, dei quali mette conto dirne due parole alle nostre lettrici.

Mariage Moderne è di un autore simpaticamente noto, il Resclanze de Bermon, che sa rendere interessante i suoi romanzi

---

(¹) *Mariage Moderne* par Resclanze de Bermon — Paris, Plon. Nourrit — *Le courage d'aimer* par H. Davignon — ibid. — *A dix huit ans* — *Aigueperse* — ibid. — *Disparu* par Brada. — ibid.

senza che sieno immorali, o irreligiosi. L'eroe di questo libro è il vero tipo dell'uomo moderno, che non vive unicamente per la società, perchè non essendo ricco abbastanza deve lavorare, ma che dà al mondo il meglio del suo tempo e del suo denaro. Naturalmente, giovane, bello, intelligente, senza scrupoli, inganna la moglie, inganna le amiche e gli amici finchè..... No, non diciamo la fine per non togliere l'interesse.

Le courage d'aimer è scritto con sentimenti schiettamente religiosi e morali, ma è forse meno divertente di *Mariage moderne* quantunque l'intreccio e lo scioglimento sieno più originali. Secondo noi l'A. ha avuto il torto di presentarci troppi personaggi, dei quali non si vede la necessità, tanto più che distraggono l'attenzione dal gruppo principale. Alcuni caratteri sono assai ben delineati come quelli di Germaine e di Roberto; altri invece sono appena abbozzati; comunque sia è un buon romanzo, che merita di essere raccomandato.

Anche *A dix huit ans* è un buon romanzo, sano, allegro e morale, che si può dare impunemente alle signorine di quell'età, certi che non potrà far loro che del bene. L'intreccio non è nuovo, ma è trattato con brio e con eleganza, per modo che si fa leggere tutto d'un fiato.

Per ultimo presentiamo il nuovo romanzo di Brada: *Disparu*, che a noi italiani non può riuscire molto simpatico, perchè l'A. ci presenta alcuni tipi d'italiani, che sono il tipo classico dell'avventuriere e della persona venale senza cuore, nè cervello. Tolte queste pecche, il romanzo è assai divertente ed abbastanza morale, quantunque vi sieno alcuni punti sui quali vi sarebbe forse a ridire. E. S. Kingswan

— La rivista mensile *Hochland* aveva cominciato, come è noto, a pubblicare, tradotto in tedesco, *Il Santo* di Antonio Fogazzaro, volendo opporre all'invadente materialismo artistico un'opera d'arte ispirata da un ideale cristiano. E veramente in Germania il romanzo del Fogazzaro sarebbe stato giudicato e apprezzato sopra tutto dal punto di vista artistico, mentre la tesi religiosa, che altrove sollevò tante discussioni, sarebbe passata in seconda linea. Ciò nondimeno, in obbedienza al decreto romano che proibisce ai cattolici la lettura del *Santo*, la pubblicazione non sarà continuata. A coloro che proveranno d'avere l'autorizzazione necessaria ai cattolici per leggere i libri proibiti, la direzione del *Hochland* è disposta a inviare, stampata a parte, la fine dell'opera. Dallo stesso fascicolo (1° maggio 1906) del *Hochland*, che contiene tale dichiarazione, prendiamo notizia d'un articolo che il Canonico Prof. Meyenberg di Lucerna dedica al *Santo* nel giornale *Schweiz. Kirchenzeitung* del 12 aprile scorso. Egli si domanda anzi tutto se la proibizione del *Santo* possa essere avvenuta senza che qualcuno abbia denunziato il libro alla Congregazione dell'Indice; e risponde negativamente. Il denunziante o i denunzianti sono da cercarsi

tra i moltissimi che criticarono aspramente il libro fino dal suo apparire. Quindi esprime il voto che *Il Santo* riveda la luce in una nuova edizione, che, serbando intatti i pregi artistici della prima, modifichi e temperi quelle concezioni religiose che hanno dato motivo al giudizio sfavorevole dell'autorità ecclesiastica. Si capisce bene che una tale rielaborazione non potrebbe essere fatta che dall'Autore stesso.

— Nel fascicolo di maggio della *Monatschrift für christliche Sozialreform* è degno di nota un articolo di F. Freuler sull'esposizione dei prodotti del lavoro domestico che si è aperta quest'anno a Berlino e che ha lo scopo di far toccare quasi con mano le molte miserie di quegli operai che lavorano nella propria casa, in ambienti spesso malsani, e non godono di quella protezione e sorveglianza che le leggi e l'organizzazione assicurano agli operai delle fabbriche. Contemporaneamente è stato promosso un corso di conferenze in cui oratori di grido che rappresentano differenti indirizzi sociali e religiosi (p. es. Sombart, Schmoller, il pastore Naumann, il p. Koch S. J.) illustrano i varî aspetti della questione; ed è stato pubblicato un catalogo che contiene preziosi dati statistici per comodo di chi voglia approfondirne lo studio. I principali fatti che resultano dall'esposizione. dalle conferenze e dal catalogo sono riassunti in quest'articolo del Sig. Freuler, che contiene notizie precise e minute sulle condizioni dell'operaio casalingo nei singoli rami dell'industria e che perciò non possiamo compendiare. Ci limitiamo a notare la conclusione in cui si accennano le riforme che dal complesso dei fatti appaiono necessarie o almeno sommamente desiderabili. Occorrerebbe che l'autorità competente tenesse un registro degli operai addetti al lavoro casalingo, e che per conseguenza chi dà o riceve lavoro in questa forma avesse l'obbligo della denunzia; che fosse stabilito per legge il *minimum* delle retribuzioni; che si estendessero al lavoro domestico i diversi sistemi d'assicurazione; che la protezione dei fanciulli fosse più largamente esercitata; che s'introducessero dei regolamenti in materia di domicilio, polizia sanitaria e sorveglianza dei costumi, con quella pieghevolezza necessaria per potere essere applicati in circostanze e condizioni diversissime; che alcuni generi di lavoro casalingo che rovinano la salute fossero assolutamente proibiti; che le disposizioni dei vigenti regolamenti operai fossero applicate anche al lavoro casalingo.

— La *Revue Hebdomadaire* del 19 Maggio ha un articolo breve ma interessante per la grande riforma marittima che fa il Governo Francese, cioè l'impianto della Scuola navale in terra ferma. — Fino ad oggi la Francia aveva la sua accademia militare marittima sopra un bastimento, nella rada di Brest. ove mangiavano, vivevano, studiavano gli aspiranti. Dormire negli *hamacs*, uno vicino all'altro, così che se uno si moveva doveva infastidire i due vicini,

tenersi curvi nelle strette e basse batterie i giovani di statura superiore ad 1,65; erano due dei moltissimi inconvenienti che si constatavano in questa vita continua di bordo, dove non si potevano fare esercizi ginnastici, studi di macchinarii, non si poteva collocare un gabinetto di fisica, non fare esercizi di servizio militare a piedi, per cui a quando a quando, allorchè il tempo era cattivo, i giovani che non andavano a terra restavano oziosi e senza esercitazioni. — I vecchi ammiragli, gli uomini di mare dicevano, e giustamente: a bordo di un vascello-scuola il giovane aspirante ad ogni minuto di tregua che gli danno gli studi scientifici ha gli occhi fissi su ciò che avviene nella rada. Prima per curiosità, poi per abitudine osserva le cose che avvengono in mare. Vede navigare le imbarcazioni, i velieri, manovrare i marinai quando i venti e le correnti della rada sono violentissime, ed acquista così la più importante, la più preziosa delle qualità necessarie ad un officiale di vascello, il *sentimento* marinaresco (le sens marin). — Perchè il *Borda*, così chiamavasi la nave ove era la scuola, stava in mezzo alla gran rada di Brest. E certo vivere così quasi in alto mare faceva molto bene ai giovani, che acquistavano man mano quel senso pratico dai veterani invocato. — Ma oggi questo non avviene più, il *Borda* è vicino a terra e sono perciò scomparsi i vantaggi e restano gli inconvenienti. Val meglio adunque che i futuri officiali della marina Francese sieno alloggiati in un bel locale vicino al mare e ben scelto; e che in questo locale si possano trovare tutte le condizioni che esige la Scuola Navale di Francia, cioé igiene perfetta, *confortable* moderno, molte sale di studio e di scuola, esercizî in terra ferma comodi e variati, eppoi continua vita al mare per osservarlo e sviluppare il sentimento della vita di mare. — La *Revue Hebdomadaire* applaude all'idea del ministro della marina Francese e dice che tutta la Francia approverà la sua benefica iniziativa. — Noi dobbiamo esser così soddisfatti di vedere che da molti anni possediamo in uno de' bei punti delle sponde tirrene — a Livorno — un bel locale ove riunire i giovani aspiranti alla vita dell' uffiziale di mare. Vi é ancora da perfezionare il nostro istituto? Non lo sappiamo, e speriamo che sia uno dei più perfetti in tutto il mondo, pure a confronto della scuola di Darmouth (Inghilterra) ove un grandissimo parco permette ai giovani *midshipmen* di dedicarsi nelle ore di libertà a tutti i giochi di *Sports* così cari agli Anglo Sassoni. — Certo è che se vi é accademia, istituzione, cui lo Stato deve dedicare tutte le sue più alte cure, e dal lato materiale e dal lato morale, è la Accademia di Marina, e (nonostante i sogni di tanti uomini di mente piccola, e nonostante la guerra di tanti speculatori ignoranti) bisogna convincersi che la forza navale in Italia va almeno raddoppiata, e che deve essere un corpo elettissimo quello chiamato a comandarla, un istituto perfettissimo quello destinato ad accogliere questi giovani distinti, ben educati, e valorosi.

— Il signor Leo Mouton, bibliotecario nella Nazionale di Parigi, ha pubblicato, presso l'Editore Perrin, un'edizione ridotta delle *Memorie* del generale Guglielmo Pepe, venute alla luce per la prima volta nel 1847 in francese, e subito dopo in italiano. In questa edizione il Mouton ne ha stralciato alcune parti a suo giudizio meno interessanti, conservando quelle che più specialmente lumeggiano la vita dell'Autore e la storia della Francia sotto l'Impero e la restaurazione, e del Regno di Napoli.

– Il signor Henri Pensa, in un volume intitolato: *La République et le Canal de Panama,* espone la separazione della piccola repubblica dalla Colombia avvenuta nel 1903, la sua costituzione in stato autonomo, la parte avuta in questi avvenimenti dagli Stati Uniti e l'influenza che essi sono destinati a produrre sulla costruzione del canale fra i due Oceani (Paris, Hachette).

— L'editore Ollendoff di Parigi ha pubblicato una nuova edizione dell'opera di Paul Goulot: *L'expédition du Méxique (1861-67) d'après les documents et les souvenirs de Ernest Louet, payeur en chef du corps expéditionnaire.*

— Joseph Dechellette, conservatore del Museo di Roanne, ha tradotto dalla lingua czeca nella francese l'opera monumentale del signor J. L. Pic, conservatore del Museo di Praga, *Le Hradischt de Stradonitz.* Il *Hradischt,* ovvero *Oppidum* di Stradonitz costituisce uno dei centri principali di scavi archeologici nella Boemia. La sua grande importanza deriva dal fatto che le reliquie dell'antica città boema rivelano un'identità completa con quelle della stazione archeologica di Mont Beuvray in Francia, dove sorgeva l'antica Bibracte, capitale degli Edui. L'opera, costituente un grosso volume in quarto con 58 tavole, è edita dalla Casa Hiesemann di Lipsia.

— La stessa Casa editrice ha testè messo in vendita la *Dritte Asiatische Forschungsreise des Grafen Eugen Zichy* (Terzo viaggio di esplorazione in Asia del conte Zichy). Sono sei grossi volumi in 4° scritti nelle due lingue ungherese e tedesca dai compagni di viaggio dello Zichy e riccamente illustrati.

— Il signor Rouard de Card ha raccolto in un volume ed annotato i *Traités de la France avec les pays de l'Afrique du Nord: Algerie, Tunisie, Tripolitaine, Maroc* (Paris, Pedone).

— Gli editori Smith, Elder e C. di Londra hanno messo in vendita la terza edizione della notevole opera di Sir William Hunter: *The Indian Empire, its people, history and products.*

— L'ultima legge scolastica inglese continua a dare materia alle discussioni della stampa del Regno Unito. Fra gli ultimi articoli risguardanti il grave argomento, ne notiamo uno del Vescovo di Manchester nella *National Review* e uno del Vescovo di Ripon nella *Fortnightly Review.*

— Nella *Revue des deux mondes* del 1° Giugno il signor Char-

les Benoist inizia uno studio su Machiavelli e il machiavellismo; J. Brunhes discorre della geografia umana; E. Ollivier, delle elezioni politiche del 1869 in Francia, e il visconte D'Avenel degli stipendi dei militari, dei magistrati e del clero da 700 anni ad oggi.

— Nell' *Economiste Français* del 9 Giugno notiamo i seguenti articoli: La situation de l'Empire russe et la Douma — Les habitations à bon marché en 1905 — Lettre de Suisse — Le travail en fabrique et le travail à domicile dans les industries de l'habillemens — Le cartel du papier — L'industrie du papier peint en Allemagne — Abus et méfaits des Administrations publiques — Les projets financiers et sociaux du Gouvernement — Correspondance — Revue economique — Nouvelles d'outre-mer.

— L'ultima *Nineteenth Century* pubblica, fra gli altri, articoli di M. M. Barrie sopra la verità religiosa e l' insegnamento laico; di W. H. White sull'istruzione degli ingegneri civili e navali; di miss I. Clarke su alcune poetesse contemporanee; di Sir J. Macdonell sulla mania legislativa e di A. Vambéry sul costituzionalismo in Tartaria.

— Il secondo fascicolo di quest'anno degli *Annals of the American Academy of Political and Social Science* contiene sedici articoli di diversi autori di ambo i sessi intorno al lavoro dei fanciulli, considerato come uno minaccia all'industria, all'educazione e alla sana vita dei cittadini e studiato ne' suoi effetti economici, fisiologici, ecc. specialmente nelle miniere, nelle vetrerie e nelle altre industrie più faticose.

— Nel secondo fascicolo di quest'anno del *Jahrbuch für Gesetzgebung* ecc. troviamo uno studio di A. Plate sul socialismo municipale in Inghilterra, uno di K. Rothgen sull'emigrazione come problema economico mondiale; uno di R. Rosendorff sullo sviluppo delle banche tedesche all'estero; uno del signor Schwabe sull'esercizio ferroviario in Germania e uno di P. Köhne sull'applicazione della legge sull'istruzione dei minorenni poveri in Prussia.

— Notiamo ancora: nella ultima *Revue de Paris*, scritti di G. Ferrero su Nerone e di F. Simiand sul lavoro nelle miniere; nella *Fortnightly Review*, di A. R. Colquhoun sulla Cina e la Cristianità e di E. H. R. Tathan sulla biblioteca del Petrarca; nella *Revue economique internationale*, di A. Mètin sul Giappone industriale e di L. Katzenstein sui due Krupp e sull'opera loro; nella *Deutsche Rundschau*, di Lady Blennerhassett sulla gioventù di Maria Stuart e di A. Koster sul melodramma; nella *Deutsche Revue*, di W. Voigt sulla spettroscopia moderna. di H. von Poschingen sulle relazioni tra la Prussia e la S. Sede sotto Federico Guglielmo IV e Pio IX e di A. Sewett su Goethe e la religione.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il nuovo ministero Giolitti — Sua presentazione alla Camera — Pregi e difetti — I luttuosi fatti di Sardegna — Le elezioni del 3 giugno — L'attentato di Madrid e le bombe di Ancona — Il convegno di Schoenbrun e la Triplice — La crisi austriaca — La situazione in Russia.

15 Giugno.

La terza risurrezione dell' on. Giolitti è ormai un fatto compiuto e il nuovo ministero à già ottenuto dalla Camera un battesimo trionfale, riportando quasi 170 voti di maggioranza, e lasciando soli all' opposizione, assieme coll' estrema Sinistra (eccetto il gruppetto Marcora) i più fidi ma non numerosi seguaci degli on. Sonnino e Rudinì.

Se un nostro egregio collaboratore non avesse già nello scorso fascicolo esaminato le cause dell' ultima e inaspettata crisi [1], sarebbe prezzo dell' opera studiare le ragioni per le quali una Camera, che aveva accolto con tanto favore l' ascesa al potere dell' on. Sonnino, abbia potuto, a tre mesi di distanza, non solo abbandonarlo prima che fosse neppure cominciato il suo esperimento, ma volgersi improvvisamente con così straordinario favore verso il suo avversario. Si può affermare che nel voto del 12 scorso ebbe parte preponderante — assieme alle numerose ambizioni personali che spinsero i vari gruppi di Sinistra ad affrettare la caduta di Sonnino ed a stringersi attorno al loro capo supremo — la delusione del partito conservatore per l'alleanza dell' on. Sonnino con gli on. Sacchi e Pantano, la sua attitudine verso l' Estrema e la debolezza da lui dimostrata nei recenti moti popolari.

Vero è che la stessa alleanza coll' Estrema e la stessa ed anche maggior debolezza verso la piazza potevano rimproverarsi all' on. Giolitti, ma in Italia si dimentica presto, e l' ultimo peccato fece dimenticare i più antichi, mentre d' altra parte questi sembravano forse più facilmente scusabili nel capo del partito democratico che non nel capo del partito conservatore.

Conviene riconoscere inoltre che nel primo, almeno di tali errori, l' on. Giolitti à saputo non ricadere nella soluzione dell' ultima crisi, dimostrando anzi intendimenti tutt' affatto opposti. Infatti, non soltanto esso non à ricercato alcuna alleanza coll' Estrema, ma à rivolto le sue cure ad ottenere un concorso efficace ed autorevole — più assai della famosa « punterella » nel partito conservatore. E se è vero che esso à offerto alleanza e partecipazione al Go-

---

[1] E. A. Foperti: *Di crisi in crisi.*

verno all'on. Di Rudinì, non può negarsi a tale passo una simpatica audacia, come non può negarsi che nel Ministero la parte conservatrice sia autorevolmente rappresentata dagli on. Tittoni, Gianturco e Fusinato, ai quali debbono aggiungersi il Gen. Viganò e l'Amm. Mirabello. La presenza nel Gabinetto, specialmente dei due primi, di cui sono noti i principî schiettamente conservatori, non poteva a meno di offrire buon affidamento a molti moderati, inducendoli ad accordare, se non incondizionata fiducia, almeno benevola aspettativa.

Inoltre il paese stanco di queste continue crisi, delle quali non giunge a scorgere la ragione se non in interessate competizioni di persone e di gruppi, esige opera proficua per risolvere i numerosi ed urgenti problemi che le ultime vicende parlamentari ànno lasciato insoluto.

E così come noi avremmo desiderato fosse concesso campo e vita all' esperimento Sonnino, e se egli non si fosse miseramente annegato in un compromesso coi partiti estremi e fosse stato sorretto da maggior abilità parlamentare, — esso, anche così come era composto, ci appariva come il meno peggio, per toglierci dall' atonia governativa, che da alcuni anni immiseriva la nostra vita pubblica, — oggi caduto il ministero Sonnino, crediamo debba considerarsi il nuovo come il meno peggio che potesse aspettarsi dall' attuale situazione politica e parlamentare.

Abbiamo compreso le franche dichiarazioni dell'on. Di Rudinì, che, riprendendo finalmente il suo posto di capo della Destra, ha accertato di non voler ostacolare l' opera del Governo e di esser disposto ad esaminarne con benevolenza le proposte, pur non potendo accordargli la fiducia da esso chiesta: ma spieghiamo altresì l' attitudine di quella parte della Destra che à creduto di poter votare a favore del Governo per la necessità di evitare una nuova crisi e per l' affidamento dato dalla presenza degli on. Gianturco e Tittoni. Confessiamo però che noi avremmo desiderato che questa frazione conservatrice che si è ascritta alla maggioranza avesse essa pure — al pari dell' on. Di Rudinì — motivato con franche dichiarazioni il proprio voto, spiegandolo per l' appunto più come una benevola aspettativa che non come una fiducia incondizionata.

Bisogna ricordarsi che i precedenti tutti dell' on. Giolitti e quelli di alcuni suoi colleghi di Gabinetto, come l'on. Gallo di cui è nota la recente attitudine vivacemente anticlericale, e gli on. Cocco Ortu e Massimini, residuo del gruppo zanardelliano, non possono non lasciare una certa diffidenza nell'animo; e se nel nuovo ministero si trovano parecchi uomini di valore, non per tutti sembrano pari le forze all' ufficio e per altri tali forze non furono ancora provate e attendono la dimostrazione, e la prova del loro valore. Più: il programma esposto dall' on. Giolitti al Parlamento ci sembra troppo poca cosa per giustificare una fiducia assoluta: esso infatti

per la parte di lavoro parlamentare immediato non si compone che dell' accettazione quasi integrale del programma Sonnino, di cui il Governo accoglie, con modificazioni, i provvedimenti pel Mezzogiorno, i provvedimenti ferroviari, la discussione dell'inchiesta sulla marina e altre proposte minori; per la parte generale non si toglie dai luoghi comuni e dalle troppo spesso ed inutilmente ripetute promesse di elevamento delle classi disagiate, di incremento all'istruzione e all'agricoltura, di legislazione sociale, di mantenimento della pace, di rigorosa osservanza delle leggi, di rispetto a tutte le libertà e va dicendo.

Manca nel programma ministeriale la chiara visione di quella che è la maggior necessità del momento: cioè un pensiero e un concetto che accennino alla necessità della restaurazione del prestigio dello Stato, alla difesa del principio di autorità, alla tutela vera dell' ordine e della libertà di tutti, contro le violenze e le sopraffazioni della piazza, eccitata e sospinta dai nemici delle istituzione, verso i quali quasi non mancano anzi accenni di piaggeria e tentativi propiziatori. Manca insomma — e giova sperare che se essa non fu espressa nelle parole, sia sentita nel fatto — quella esatta concezione di un governo forte, che solo può veramente fare opera proficua e nell' ordine, nella legalità, nella pace interna, nella vera libertà per tutti, può condurre a soluzione i gravi problemi incombenti.

Le teorie della libertà, come viene intesa dai socialisti e da molti democratici, le comode teorie del lasciar fare, ànno già dimostrato e dimostrano ogni giorno a quali dolorose conseguenze conducano. Quietata appena la sciagurata agitazione per lo sciopero generale, che macchiò di sangue le vie di tante nostre città, altre agitazioni locali ma non meno gravi, sono scoppiate in altri punti d' Italia portando alla dolorosa necessità di conflitti sanguinosi; e se in Calabria si è trattato di un incidente isolato, in Sardegna si è avuta invece tutta una regione in preda per più giorni agli orrori dell' anarchia: uffici pubblici e case private invasi, saccheggiati e incendiati, stazioni e tutta un' intera linea ferroviaria devastata, autorità e privati cittadini aggrediti e malmenati, tutta la peggior feccia della popolazione, sobillata e ubbriacata dai soliti capi popolo sovversivi, padrona di città e paesi, indisturbata nell' opera di rovina e di distruzione; ed infine la forza pubblica aggredita, quasi sopraffatta, costretta all' imprescindibile necessità della difesa e della repressione e diecine di vittime, forse le meno colpevoli.

Dopo così tristi fatti, avremmo pure voluto che le elezioni del 3 giugno per le dimissioni dei deputati socialisti fossero riuscite una lezione ancor più severa per quel partito che di essi è il responsabile principale; ma il partito costituzionale, completamente abbandonato dal Governo per la sopravvenuta crisi ministeriale, in alcuni collegi, come

a Sciacca, a Portomaggiore, a Badia Polesine, non seppe far tacere interne dissensioni; in altri, come a Milano, non seppe scuotere totalmente l'abituale apatia, e così non riuscì a cogliere tutto il frutto che esso avrebbe potuto: in sei collegi deplorevolmente esso si astenne dalla lotta, negli altri diciotto si battè ed in quasi tutti con molto valore. Così a Castelmaggiore possiamo notare la splendida vittoria dell'egregio sindaco di Bologna, marchese Tanari, a Biella ed a Belluno quelle non meno solenni del comm. Bona e dell'industriale Magni.

L'unione di tutti gli uomini d'ordine è tanto più confortante quanto più si mostra ogni giorno maggiormente necessaria, per porre riparo ai terribili effetti cui porta la diuturna propaganda d'odio. Il mondo intero è ancora sotto l'impressione d'orrore dell'immane delitto col quale un mostro in sembianza umana à funestato le feste nuziali di Alfonso XIII; se i giovani Sovrani di Spagna, di ritorno dalla Chiesa che ne avea benedetto le nozze, sono rimasti miracolosamente illesi, la bomba di Moral, che à loro uccisi i cavalli e frantumato il cocchio, à però largamente seminato la morte fra gli spettatori plaudenti e fra i militari facenti ala al corteo, dalla nobile marchesa alla povera popolana, dall'ufficiale al soldato. E ancora, ad Ancona, ove di questi giorni dovrà recarsi il Re d'Italia, altre bombe micidiali venivano fortunatamente scoperte, impedendosi forse così un nuovo orrendo misfatto. Si tratta di anarchici — proclamano i socialisti respingendo ogni solidarietà ed ogni responsabilità. E sia pure — ma è la continua propaganda d'odio e di ribellione che perverte loro il cuore, ubbriaca la mente ed arma il braccio; è la teoria della licenza più sfrenata, mascherata da libertà, che impedisce quelle misure di sana ed illuminata prevenzione, le quali valgano ad impedire così gli inqualificabili delitti individuali degli anarchici, come quelli collettivi delle folle; tanto gli orrendi attentati come quello di Madrid, quanto le sollevazioni criminose, come quelle dello sciopero generale o della Sardegna.

Mentre l'attentato micidiale di Spagna, faceva raddoppiare le dimostrazioni entusiastiche di tutta la popolazione per le nozze del suo giovane Re, a Schoenbrun l'Imperatore Francesco Giuseppe riceveva solennemente la visita ufficiale di Guglielmo II, che se anche non à avuto altri scopi politici à servito a dimostrare la solidità della Triplice Alleanza ed il ritorno alla completa cordialità che sembrava turbata fra la Germania e la nostra Nazione. Quasi a riprova di ciò, con procedimento inusitato e perciò stesso più significativo i due Imperatori inviavano un telegramma cumulativo al Re d'Italia, riaffermando la fermezza della Triplice e la cordiale amicizia dei tre paesi e dei tre Sovrani, e ricevendone risposta egualmente esplicita e cortese. Di ciò noi dobbiamo rallegrarci grandemente nel-

l'interesse della patria nostra e nell'interesse generale della pace europea. La Triplice Alleanza è egualmente utile a tutti e tre gli alleati: è utile a noi, cui garantisce la pace e l'equilibrio nei Balcani e nel Mediterraneo; alla Germania, minacciata altrimenti dall'isolamento, per l'avvicinarsi dell'Inghilterra alla Duplice; all'Austria-Ungheria che potrà più facilmente superare la nuova crisi suscitata in Austria proprio per effetto della soluzione della lunga crisi ungherese. Le concessioni fatte dall'Imperatore all'Ungheria per ottenere l'accordo colla coalizione e principalmente quella riguardante la separazione doganale, ànno creato un vivissimo malcontento in Austria che si è vista diminuita di fronte alla posizione fatta al regno annesso ed ànno creato un nuovo conflitto fra il Sovrano ed il Parlamento austriaco; prima conseguenza di esso sono state le dimissioni del Gabinetto Hohenlohe appena costituito e sostituito ora da un ministero Beck cui spetterà l'arduo còmpito di risolvere il conflitto.

A rendere più incerta la situazione internazionale si accentua il conflitto fra la Duma che, arrogandosi poteri di costituente, esige amnistia per tutti, compresi gli assassini politici, ministero responsabile, suffragio universale, espropriazione delle terre della Corona, della Chiesa e persino dei privati ed altre riforme — ed il Governo russo che con eccessiva fermezza si ostina a respingere sistematicamente tutte le domande. E Dio voglia non si preparino nuovi giorni assai tristi per la Santa Russia. V.

NOTIZIE.

— Appena l'anima grande di Fedele Lampertico lasciava lo stanco suo frale, sorse unanime nei suoi concittadini il desiderio vivissimo che l'immagine buona e paterna dello scienziato insigne e dell'uomo incomparabile, che tanto aveva amato e onorato la sua Vicenza, rivivesse nel marmo a ricordo perenne di ammirazione e di riconoscenza. A tal uopo venne subito formato un Comitato, il quale vuole che sia dato al monumento non solamente carattere cittadino, ma nazionale, perchè l'opera di Fedele Lampertico fu costantemente diretta al bene dell'Italia, ch'egli con devozione filiale soleva chiamare la Patria grande. Il Comitato Esecutivo si rivolge perciò al Governo, ai Senatori, ai Deputati, alle Pubbliche Amministrazioni, alle Associazioni Popolari, agli Istituti letterari e scientifici, a quanti amarono ed ammirarono Fedele Lampertico, perchè vogliano concorrere generosamente per l'erezione del monumento al cittadino illustre. Le offerte si ricevono in Vicenza dal Segretario del Comitato prof. D. Sebastiano Rumor presso la Pubblica Biblioteca.

— Fra le novità librarie merita di venir segnalato il « *Mozart* » di Marco Anzoletti, uscito ora in elegante veste tipografica presso la Casa Cogliati di Milano. È una storia viva ed efficace delle vicende fra cui si agitò l'esistenza del grande musicista, e giunge assai opportuna a popolarizzarne le memorie biografiche nella presente ricorrenza del 150.mo dalla di lui nascita, solennemente celebrato in Germania. Il sottotitolo « *Scene della vita intima in cinque quadri* » dice l'intenzione e la forma del geniale lavoro, che rappresenta colla realistica semplicità del discorso famigliare i più salienti episodi della vita del Mozart. La *Rassegna Nazionale* ne riparlerà.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del Maggio contiene articoli del prof. Toniolo sul defunto Cardinale Callegari, di V. Bianchi-Cagliesi sopra la vita morale e il progresso civile, di G. Preziosi intorno alla Scuola italiana di S. Carlo Borromeo a Boston, del conte L. Caissotti di Chiusano sull' intervento dei pubblici poteri nella questione delle case popolari in Italia e di G. Carano-Donvito sulle condizioni economiche e demografiche delle Puglie.

— Sono molto divertenti i due ultimi fascicoli della *Lettura*, rivista mensile che il *Corriere della Sera* regala ai suoi associati. Questa rivista, diretta da Giuseppe Giacosa, nei suoi fascicoli di Maggio e Giugno, ha copiosissima la rubrica illustrata col titolo *dalle Riviste e Varietà:* e poi hanno altri interessanti articoli tra cui uno col titolo *Il Paese dove nasce il Nilo* e l'altro col titolo *La scalata al Re delle nuvole*, articoli di grandissimo interesse per l'attuale viaggio del Duca degli Abruzzi.

— *L' Economista* di Firenze del 3 giugno contiene i seguenti articoli: L'agitazione agricola in Toscana — I risultati della statistica comparata del commercio francese — La situazione delle Casse di risparmio italiane dal 1822 al 1904 — Luigi Nina: La questione tramviaria nella Capitale — Rivista economica e finanziaria: Le fabbriche di fiammiferi esistenti in Italia; Le ferrovie inglesi; La produzione della carta nel mondo; La produzione del caffè; La marina mercantile giapponese; La situazione economica delle ferrovie svizzere; Il numero delle navi costruite in America nel 1903; I progressi di Porto Said; Il prestito argentino; La partecipazione dell' Austria-Ungheria alla Banca del Marocco; La situazione del bilancio svedese; Statistica delle spese militari sostenute dai vari Stati — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio estero speciale della Germania nel 1906; Il commercio dell' Etiopia nel 1905; Il commercio spagnuolo nei primi tre mesi del 1906; Il commercio del Messico nei primi sei mesi dell'anno fiscale 1905-1906; Il commercio del Belgio nei primi quattro mesi del 1906; Il commercio degli Stati Uniti nell'anno fiscale 1905-1906; Il commercio giapponese nel marzo 1906 — L'azienda

dei sali — Per l'industria del cotone in Italia — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse.

— Alla Signora **Adelaide de' Rosmini-Serbati Baronessa Cristani di Rallo**, testè rapita all'affetto dei suoi cari, benefica provvida, amata preside del nostro Mutuo soccorso Femminile che con profonda quanto riverente grata affezione e mestizia qui accompagniamo, il cognato Don Antonio Rosmini che la predilesse e che ella venerò scriveva nel 1847:

« Godo che siate stati così generosi coi poveri Irlandesi, ne avrete grande usura — nulla valgono i denari finchè si tengono nello scrigno, cominciano ad avere valore quando passano nelle mani degli altri a mezzo della beneficenza. »

Ed Ella apprezzò i beni solo in proporzione di quello che potevano giovare agli altri.

La Baronessa Adelaide fu una donna egregia e un essere privilegiato. Piena di fede in Dio e nella vita avvenire, profondamente religiosa e pia, larga di sentimento, d'aiuto, di prestazioni ai dipendenti e al prossimo, vigile nell'occulta carità volta ai più nobili ideali.

Tenerissima dei pronipoti, riconoscente commossa per il raro delicato amore con cui le composero tutte le dolcezze, i conforti della famiglia; cogli amici incomparabile.

Semplice nella vita quanto nei modi, sincera e conseguente, operosa e lieta, sorridendo con compiacenza materna alle suore pazienti, ai vivaci numerosi bambini dell'Asilo Infantile di Marco da Lei istituito, giunse felice a 90 anni e incarnò l'ideale di Alessandro Manzoni, l'intimo amico del Suo Grande congiunto, che ebbe la sorte di conoscere, vivendo unicamente nei pensier che il memore « Ultimo dì non muta! »

Rovereto, 31 Maggio 1906 G. M.

— Durante la stampa del presente fascicolo ci è giunta la notizia che è morto il Dott. **H Schell**, professore di teologia alla Università di Würzburg (Baviera). Parleremo dell'illustre estinto in un prossimo fascicolo.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

INDICE DEL VOLUME CXLIX

Fascicolo 1° Maggio 1906.

Fascicolo 16 Maggio 1906.

Fascicolo 1° Giugno 1906.

Fascicolo 16 Giugno 1906.

Recenti Pubblicazioni

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedevono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si ttano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

ANTORO — *Della vita e delle opere di Mario Equicola.* — Chieti, Tecco, 1906.

ETTORELLI — *Un' arca del secolo XV nella Cattedrale di Borgo S. Donnino* — Borgo S. Donnino, Mattioli, 1905.

BETTAZZI — *I giovani e la moralità.* — Firenze, Tip. Barbèra, 1906.

GUARDIONE — *Una pagina di storia sulla spedizione dei Mille.* Lettere di G. B. FAUCHÉ. — Roma-Milano, Soc. editrice D. Alighieri, 1906.

SALVADORI — *Das Naturrecht und der Entwicklungsgedanke.* — Leipzig, Dieterich (Th. Weicher), 1905.

quise DE SÉGUR — *Julie de Lespinasse.* — Paris, Calmann-Levy, rue Auber 3.

ortir de l' école, par MAX TURMANN. — Paris, V. Lecoffre, rue Bonaparte, 90

it Pierre, par l' abbé C. L. FILLION. — Paris, V. Lecoffre.

ia de Kéroulas par N. D' ARNOLDI — Paris, Plon Nourrit, rue Garançère, n. 8.

p. G. M. ZAMPINI — *Questioni intorno al Catechismo* — Piacenza, Tip. Solari Tononi, 1905.

ropos de la séparation des Eglises et de l' État par PAUL SABATIER — Paris, Librairie Fischbacher, 1906.

RIGILLO — *Paolino e Polla* — Poemetto drammatico giocoso del secolo XIII di Riccardo da Venosa — Trani, Ditta V. Vecchi e C. 1906.

K. H. HELLNER, professore all' Università di Bonn. — *L' anno ecclesiastico e le feste dei Santi nel loro svolgimento storico* — Versione eseguita sulla seconda edizione tedesca dal Sac. Prof. Angelo Mercati — Roma, Desclée Lefebvre, 1906.

si giovanili di FILIPPO NICASTRO VENTURA — Catania, Tip. Giuseppe Russo, 1906.

nese di Maggio — discorsi morali e racconti per Monsignor DOMENICO PRINCI, Miss. Ap. — Vol. 1°. Napoli, Tip. A. E. Festa.

LIO URBINI — *Eusebio di S. Giorgio* — Dalla Rivista Augusta Perusia — 1906.

S. F. GIORDANO — *Cento esempi Mariani* — Napoli, Tip. A. E. Festa, 1906.

Conflicts de la Science et de la Bible par l'Abbé T. LEFRANC — Paris, Libr. Nourry, 1906.

logo completo delle edizioni Hoepli (1871-1905) Milano, Hoepli, 1905.

Les commencements du Canon de l' ancien Testament par le P. JEAN BAPTISTE DE GLATIGNY. O. F. M. — Roma, Desclée Lefebvre, 1906.

Prof. GIORGIO ARCOLEO — *La scienza nella vita sociale* — Napoli, Tip. dell' Università, 1906.

CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI — *Apua Mater* — 2ª edizione con un sonetto aggiunto e varianti — Napoli, Tip. Di Gennaro, 1906.

Il libro di Giobbe — Versione poetica del Sac. Prof. PASQUALE BARBARESI — Torino, Salesiana, 1906.

CATERINA PIGORINI BERI — *Sorpresa del cuore* — Novelle — Milano, Tip. Cogliati, 1906.

ADOLFO CELLINI, Canonico professore — *Saggio storico critico di Esegesi Biblica sulla interpretazione del Sermone Escatologico* — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1906.

D. MEREJKOVSKI — *Pietro il grande* — Romanzo — Unica versione italiana autorizzata — (N. 21 della Rivista Minerva) — Roma, Società Editrice Laziale, 1906.

Dr. CIRILLO BERARDI — *Perchè oggi non si coltiva la Satira come particolare componimento poetico* — Saggio — Ragusa, Tip. S. Picciotto, 1905.

LUIGI NASI, Capitano nei Bersaglieri — *Armi e Cuori* — Torino, S. Lattes, 1906.

Il Giglio tra le spine — Ammaestramenti di S. Alfonso M. De Liguori — Napoli, Tip. A. S. Festa, 1906.

I Russi sulla Russia — Grande pubblicazione internazionale — 4° fascicolo — Milano, Treves, 1905.

Compendio di letteratura universale di PASQUALE PARISI (Manuali Hoepli) — Milano, Hoepli, 1906.

Mons. LUCIANO LACROIX Vescovo di Montiers — *Il Patriottismo* — Prefazione del P. Giovanni Semeria — Firenze, Libreria Editrice fiorentina, 1901.

IOLANDA — *Sulla via degli incanti* — Novella — Milano, L. F. Cogliati, 1906.

(Continua)